ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

ARCHIVIO STORICO

LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE TERZA

VOLUME V – ANNO XXIII

MILANO

SEDE
DELLA SOCIETA
Borgonuovo, 14

LIBRERIA
FRATELLI BOCCA
Corso Vittorio Em., 21

1896



Milano, 1896 — Tip. Commerciale Lombarda, Corso Garibaldi, 95



I VISCONTI E LA SICILIA

I.



Le più antiche memorie di relazioni dirette tra la Lombardia e la Sicilia rimontano a quell'Ardoino, valvassore dell'Arcivescovo Ariberto di Milano, che nei primi decenni dell'XI secolo, alla testa di un pugno di guerrieri normanni, partecipò all'impresa di Sicilia mossa dai Bizantini, sotto il comando di Maniace, per ritoglierla ai Musulmani [1]. Nobil uomo, grande d'intelletto e di cuore, come lo chiama l'Amari, Ardoino era uno de' tanti che il fiotto delle commozioni intestine delle città lombarde cacciava dalla patria e condannava a girar per il mondo a guisa di avventurieri. Ma nell'animo di lui, costretto a mendicar la vita battendo la via dell'esilio, la varietà degli eventi non aveva affievolito quel sentimento d'ingenita fierezza, che si era come temprato nelle dure lotte sostenute col potente Arcivescovo di Milano. Questo non seppero i Bizantini che, usi alle

[1] Cfr. Amari, *Storia de' Musulmani in Sicilia*, II, 389 sgg.

violenze, credettero di trattar come un vile mercenario l'uomo nel cui petto batteva il cuore di un eroe. L'avventuriero divenne un ribelle, e la scintilla accesa da lui in mezzo alle popolazioni pugliesi generò un incendio per cui andò distrutta per sempre la dominazione greca nell'Italia meridionale.

Contatti più larghi e più frequenti, a datar dalla fine del secolo XI, avvennero tra la Lombardia e la Sicilia mercè la fondazione di quelle colonie lombarde, che costituiscono anche oggi una delle particolarità etnografiche e glottologiche più singolari dell'isola. Chi dall'Italia del nord si reca in Sicilia, e visita Piazza, Nicosia, Sanfratello ed Aidone, non può trattenere un senso di sorpresa, constatando la stretta affinità esistente tra le parlate lombarde di quei paesi e certi dialetti in uso nella regione padana. L'origine di quegli stanziamenti, che furono assai più larghi e numerosi di quello che possa parere oggi a chi riguarda le poche traccie rimaste, è ancora molto oscura; ma forse non andrebbe lontano dal vero chi volesse ricercarla in quel complesso di variazioni politiche ed economiche, che nella più gran parte dell'Italia superiore accompagnava il sorgere del comune, e, spostando un gran numero d'interessi, accelerava il fenomeno dell'emigrazione. Ad ogni modo è certo che que' lombardi stanziati in Sicilia conservarono per circa due secoli una propria fisonomia; gli storici ne parlano come di una popolazione nettamente distinta dagli altri abitanti; e l'indomito spirito di libertà di cui era dotata rifulse luminosamente al tempo degli ultimi Svevi e nei trambusti del Vespro (1).

Contemporanei o quasi a quegli stanziamenti di coloni lombardi avvennero alcuni fatti che servirono ad avvicinare sempre più la Lombardia alla Sicilia, e a stringere le due estreme regioni d'Italia in una sfera comune d'interessi politici. Intendo accennare alla parte che la monarchia normanna ebbe nella lotta tra' Co-

(1) Amari, *op. cit.*, III, 222 sgg. Cfr. La Lumia, *La Sicilia sotto Guglielmo il Buono* in *Storie Siciliane*, I, 412; Palermo, 1882. L'A. attenua l'efficacia che le colonie lombarde ebbero sullo sviluppo civile dell'isola.

muni e il Barbarossa. Tutti sanno che alle varie diete tenute in Germania negli anni 1152 e 1153, oltre a' rappresentanti di Lodi, Cremona e Pavia, venuti a querelarsi contro l'oppressione del comune milanese, intervennero gli esuli pugliesi e siciliani privati dei loro feudi dai due primi Ruggieri. Erano gl'interessi offesi che insorgevano in ogni parte d'Italia, spianando la via alla rivendicazione dei diritti imperiali. In tal modo la lotta che il Barbarossa veniva ad ingaggiare, quando la prima volta passò le Alpi nel 1154, aveva un duplice obbiettivo: da un lato era diretta contro i comuni, dall'altra contro il regno di Sicilia. Agli occhi del Cesare tedesco la recente formazione della monarchia normanna, sorta in opposizione a quei diritti che l'impero pretendeva sul mezzogiorno della penisola, era uno meno da condannarsi dell'esercizio delle regalie usurpato dalle cittadinanze del settentrione. L'alleanza siculo-lombarda fu la naturale conseguenza della situazione creata in Italia dalla politica imperiale. Prima che il vincolo nazionale volgesse le opposte parti d'Italia a concordia d'intendimenti e di opere, quello dell'interesse traevale a schierarsi l'una accanto all'altra, per difendersi vicendevolmente contro il comune nemico.

Recenti studi hanno restituito al regno di Sicilia quella parte di gloria che gli spetta nella vittoria riportata dagl' italiani sul Barbarossa. Gli abili negoziati, co' quali la corte di Palermo seppe indurre il pontefice Adriano IV a conchiudere la pace di Benevento, riuscirono di grande giovamento alla causa nazionale, perchè da quella pace, rotto il patto di Costanza del 1153, il papato fu costretto a schierarsi dal lato de' comuni, cooperando validamente al loro trionfo (1). Che se la monarchia siciliana non intervenne direttamente nel conflitto con la possa dei suoi eserciti, v'intervenne co' suoi aiuti pecuniari, colla sua autorità morale, con impedire al nemico il possesso e le comunicazioni marittime, e sopratutto con l'incrollabile lealtà con cui sostenne la causa del papato e de' comuni, da' quali Federico tentò invano staccarla con le più

(1) SIRAGUSA, *Il regno di Guglielmo I in Sicilia*; Palermo, 1885, pagina 105.

lusinghiere profferte ([1]). La parte cospicua, che i suoi ambasciatori ebbero nel congresso di Venezia (1177), era per sè stessa un'eloquente testimonianza dell'efficacia, con cui la grande monarchia del mezzogiorno aveva contribuito a preparare quell'importante avvenimento ([2]).

Se non che, dove le armi non erano bastate, giovarono l'accorgimento politico e i negoziati ben diretti di una sagace diplomazia. Col matrimonio di suo figlio Enrico con la principessa Costanza, erede della monarchia di Sicilia, Federico riguadagnava per altra via quello che aveva perduto a Legnano. In grazia di quel parentado, non solo la Sicilia era staccata per sempre dalla causa nazionale, ma associava le sue alle forze dell'impero, minacciando ad un tempo la libertà dei comuni e l'indipendenza della chiesa. Vide il papato il pericolo, ma non fu in grado di evitarlo: non lo videro i comuni, allora tutti intenti a godersi la libertà acquistata, e fidenti nel mutato animo dell'imperatore, che con accorte blandizie ne addormentava la vigilanza; e meno di tutti lo videro i Milanesi, che ascrissero a singolare fortuna la grazia ottenuta dal Barbarossa che le nozze di Enrico e Costanza si celebrassero nella loro città il 27 gennaio 1186 ([3]).

Le conseguenze di quella unione si fecero sentire più tardi, al tempo di Federico II. Minacciati dal nord e dal sud, papato e comuni rinnovarono l'accordo già contratto con tanta fortuna nel secolo precedente, e il ricordo di Pontida trasse le città lombarde a raccogliere le forze in una nuova lega, per la difesa delle pubbliche libertà così felicemente acquistate sul campo di battaglia. Ne derivò una lotta lunga, aspra, altamente drammatica, durante

([1]) La Lumia, *La Sicilia sotto Guglielmo il Buono* in *Storie Siciliane*, volume I, 365.

([2]) La Lumia, op. cit., I, 364 sgg.

([3]) « *Rogantibus Mediolanensibus ut in signum adeptae imperialis gratiae nuptias filii apud Mediolanum celebraret* » Ottonis Frisigensis *Cont. Samblasiana*, Hannoverae, 1867, p. 453. Vedi, intorno agli sponsali di Enrico con Costanza, la memoria Hartwig-Amari pubbl. tra gli atti dell'Accademia de' Lincei, Serie II, vol. 2, Roma 1878, p. 409 sgg.

la quale, a differenza di ciò che era avvenuto un secolo prima, il regno di Sicilia sacrificò alla causa dell'imperatore tesori di vite, di mezzi, di energia. Per la prima volta il settentrione e il mezzogiorno d'Italia si trovarono a fronte in un conflitto mortale, dal quale sarebbe potuta uscire la soluzione del problema politico della nazione, senza il papato, il quale, mentre da un lato opponeva alla casa sveva la fulminea efficacia dei suoi anatemi e la salda organizzazione della sua gerarchia, avvelenava dall'altro le schiette sorgenti della vita nazionale, assicurando il suo trionfo con l'intervento degli stranieri.

Ma il successo fu breve; perchè chi veramente guadagnò nella caduta degli Svevi non furono nè il papato nè gli Angioini; fu lo spirito di discordia che arse sempre più fiero per tutta la penisola; fu la guerra civile che si organizzò in permanenza nei singoli comuni, e che, logorandone via via le forze, preparò il terreno al sorgere de' tiranni. Il papato che, nell'ebbrezza del trionfo, credeva realizzato il sogno di Gregorio e d'Innocenzo, trascinato dagli stessi suoi eccessi, finì per ismarrirsi nel fitto labirinto delle dissenzioni civili, e vide sfatato ad Anagni l'incantesimo della sua forza; gli Angioini, dal canto loro, rimasti sempre stranieri all'Italia per genio e per costume, non seppero conservare l'alta posizione, a cui per un complesso di favorevoli circostanze s'erano inalzati, e videro ben presto infranta quella potenza, che a Benevento e a Tagliacozzo si era affermata in modo quasi irresistibile.

Il primo effetto della loro incapacità politica fu lo scisma del Vespro, che spezzò in due la monarchia del mezzogiorno, e la condannò, per una serie di rivolgimenti, ad una decadenza irreparabile. E mentre da un lato i re di Napoli, involti in quello inestricabile ginepraio delle guerre siciliane, dovettero rinunziare ad assumere la direzione politica della nazione; dall'altro la Sicilia, costretta a difendere la propria indipendenza, si venne sempre più appartando dalla vita italiana, per ricadere più tardi sotto il dominio dell'Aragona. Così le relazioni tra la Sicilia e la Lombardia si vennero sempre più rallentando, e sono appena visibili

negli ultimi anni del XIII e nel primo trentennio del XIV secolo, allorquando, divisa l'Italia in due grandi fazioni de' guelfi e ghibellini, la Sicilia ghibellina partecipò alle vicende generali di questo partito, ed ebbe perciò nelle città lombarde avversari ed alleati. E peggio accadde dopo la morte dell' aragonese Federico II. Mentre nell'Italia superiore i nuovi stati, sorti sulle rovine delle pubbliche libertà, si andavano rassodando ed allargando per opera de' Signori, la Sicilia pagava a caro prezzo l'acquistata indipendenza, cadendo in uno stato di dissoluzione, in mezzo a cui, prostrata o tenuta a vile l'autorità regia, calpestata la libertà de' comuni, una sola forza prevalse e dominò, quella dei feudi ([1]). Per oltre cinquant'anni una nobiltà fastosa e turbolenta fece scempio dell' isola, agitando per ogni dove la fiaccola della guerra civile: interrotti i commerci, soppresse le industrie, annullata ogni autorità di Parlamenti o di leggi, dall'altezza a cui l'avevano condotta Guglielmo II e i principi di casa Sveva, la misera Sicilia fu risospinta a' tempi più tristi della barbarie medioevale. Sorsero allora le due fazioni de' Latini e de' Catalani, nomi che ritraevano la diversa origine della nobiltà dell' isola, e che, come quelli contemporanei di guelfi e ghibellini, servivano solo a mascherare l' inconciliabile rivalità degli interessi e delle ambizioni particolari. Per anni ed anni Palizzi ed Alagona, Chiaramonte e Moncada, Rosso e Peralta, Montaperti e Valguarnera riempirono la Sicilia di stragi, d'incendi e di rapine; e, tra gli orrori di una lotta combattuta indifferentemente coll' arma della violenza e del tradimento, passano come ombre quelle misere figure di re, che furono Pietro II, Lodovico e Federico III, a cui fu lasciato il titolo regio solo perchè apparisse più profondo l' avvilimento del potere sovrano.

Sarebbe poco meno che ozioso cercare quali relazioni corressero in quell'infausto periodo tra la Sicilia e la Lombardia. Tutta as-

([1]) La Lumia, *Matteo Palizzi* ovvero *i Latini e i Catalani*, in *Storie Siciliane*, II, 84 sgg. — R. V. Bozzo, *Note storiche siciliane del secolo XIV*, cap. I; Palermo, 1882.

sorbita nel contrasto tra le sue fazioni interne e nella guerra angioina, che a quando a quando faceva qualche burrascosa apparizione sulle sue coste, la Sicilia, coll' abbandono quasi completo delle alleanze continentali, s'era come isolata dal resto d'Italia, e i contatti fra' due paesi erano rappresentati unicamente dagli esuli, da' venturieri e da' mercanti. Solo indirettamente Sicilia e Milano si avvicinarono al tempo di Giovanni Visconti: il temuto arcivescovo tenne per alcuni anni la signoria di Genova, e questa repubblica era unita allora in alleanza con Matteo Palizzi, capo della fazione latina, che fu per qualche tempo il vero sovrano dell'isola.

II.

Fu nell'anno 1376 che le relazioni dirette tra Milano e la Sicilia furono riprese, e si fecero più intime negli anni successivi.

Vedovo a trentaquattro anni della sua seconda moglie Antonia del Balzo, perita tragicamente a Messina nei primi del '75, Federico III, che dal primo suo matrimonio con Costanza d'Aragona aveva avuto un'unica figlia, Maria, era tratto a desiderar nuove nozze dal pensiero di ciò che sarebbe avvenuto, qualora dopo la sua morte non avesse lasciato prole maschile. Voluta dalla fazione latina, la scelta cadde sopra Antonia quartogenita di Bernabò Visconti (1); e questo parentado, che prometteva all' isola l' appoggio del più potente principe italiano, prima avversato, fu poi favorito anche dal pontefice Gregorio XI, perchè, essendo in guerra co' Fiorentini, sperò per quel mezzo di staccare dalla loro alleanza il temuto signore lombardo (2). Procuratore del re di

(1) L' idea di un matrimonio tra Federico ed Antonia Visconti rimontava a molti anni innanzi, forse fino al 1365; ma dovett' essere abbandonata per la vigorosa opposizione del pontefice Urbano V, che allora era in guerra con Bernabò. Cfr. CARUSO, *Memorie istoriche di Sicilia,* vol. III, 216; Palermo, 1876.

(2) Per altro le speranze del pontefice fallirono. I Fiorentini, che avevano nteresse a tenersi alleati con Bernabò finchè durava la guerra col papa, si

Sicilia, partiva agli ultimi di novembre del '76 Ubertino Gioeni, legista e giudice della Magna Curia (1), e poco dopo due inviati viscontei, Arone Spinola e Baldassarre Pusterla, si recavano a Messina, dove nel febbraio del '77 gli accordi erano conchiusi e celebrati gli sponsali (2). Bernabò, a cui la prospettiva di una sua figliuola collocata sul trono di Sicilia riusciva oltremodo seducente, assegnò ad Antonia la dote di 100 m. fiorini, eguale a quella assegnata a Verde e Taddea già maritate rispettivamente a' duchi d'Austria e Baviera; ed aggiunse alla dote la somma di 20 m. fiorini pe' gioielli a scelta dello sposo, ponendo per condizione che alla detta sua figliuola fosse assicurata la rendita di 15 m. fiorini annui, e che le spese della sua andata in Sicilia fossero a carico del re. Tutto, dunque, era stabilito: la partenza di Antonia era imminente, quando, inaspettata giunse la notizia della morte di Federico avvenuta in Messina nel luglio '77.

Ma quel matrimonio visconteo fu un precedente che non andò dimenticato.

affrettarono a congratularsi col signore lombardo, appena ebbero da lui comunicazione de' prossimi sponsali di Antonia. La lettera di congratulazione è tra' nostri documenti (I). Posteriore di tre giorni è un' altra lettera della Signoria di Firenze, con la quale supplica Bernabò di mandare suoi oratori a Genova per impedire che questa Repubblica dia lo sfratto a' mercanti fiorentini in esecuzione degli ordini papali. La situazione di Firenze di fronte a Bernabò e al suo disegnato matrimonio siciliano è chiarita da questo secondo documento (R. Arch. di Stato in Firenze: *Signori, Carteggio, Missive*; Reg. I Canc. 17, fol. 95).

(1) Caruso, III, 220. — Di Blasi, *Storia del Regno di Sicilia*, vol. II, 575; Palermo, 1859. L'atto procuratorio del 20 nov. 1376 fu pubblicato dal prof. S. Cassarà nel suo lavoro *Accenni storici di Sicilia, Lombardia e Toscana in occasione di un documento inedito del secolo XIV* in *La Sicilia artistica ed archeologica*, di Palermo, A. II fasc. XI-XII nov.-dic. 1888.

(2) Caruso, III, 220. — Corio, *Storia di Milano*, II, 276 (Milano, 1856). Ma il Corio sbaglia dicendo Federico «re di Cipro»; e sbagliano del pari il Rittershusio ed il Crescenzi, scrivendo che la sposa di Federico fosse, invece di Antonia, Anglesia. Secondo il Bourigny (*Storia Generale di Sicilia*, T. IV, 436, n. 253; Palermo, 1790), Federico ricevette i messi viscontei in Siracusa.

A Federico, morto nella verde età di trentasei anni, succedeva la figliuola Maria, appena quindicenne, sotto la tutela di Artale d'Alagona, Gran Giustiziere e principal rappresentante di parte catalana. L'avvenire del regno dipendeva dalla scelta che la nuova regina avrebbe fatto dello sposo; ma la mite e leggiadra donzella nulla poteva per sè, relegata com'era nella rocca Orsina di Catania, dove custodivala, fra persone a lui devote, il potente tutore. Uomo ambizioso ed autoritario era costui: la voce pubblica accusavalo reo di molti delitti; ma pure Artale non difettava di senso politico, conosceva le difficoltà tra cui dibattevasi lo stato, e sapeva dissimulare le sue mire di predominio sotto le apparenze di una prudente moderazione. Egli stesso, dopo la morte di Federico, aveva offerto la mano di pace a' suoi avversari di parte latina, chiamandoli partecipi al governo dell'isola in quella forma di tetrarchia a cui la storia ha conservato il nome dei Quattro Vicari. Ma ciò che sopratutto tenevalo perplesso era la sorte della giovinetta affidata alle sue cure. Il diritto di successione di lei era stato solennemente riconosciuto nell' ultimo trattato conchiuso da Federico con gli Angioini [1]; ma Artale non ignorava che contro quel diritto aveva protestato e protestava Pietro IV d'Aragona, il quale, appoggiandosi sul testamento di Federico II, che voleva escluse le donne dal trono siciliano, dicevalo devoluto a sè e ai suoi discendenti, e mostravasi pronto a rivendicarlo anche con le armi [2].

Catalano di origine e di aderenze, Artale era avverso a quelle pretese, che al pari de' nobili di parte latina considerava come pericolose all'indipendenza dell'isola. D'altronde, tutore di Maria, e primo fra'componenti dell'oligarchia vicariale, egli sentiva che alla sorte di quella fanciulla era legata, in certo modo, la propria, e che per conservare l'alta posizione a cui era giunto nello stato, occorreva premunirsi contro il pericolo di un re, alla cui chiamata non avesse principalmente contribuito egli stesso.

(1) Presso Lünig, *Codex Italiae dipl.*, II. 149.
(2) Caruso, III, 224 — Di Blasi, II, 576.

Intanto la pingue eredità della giovine Maria stuzzicava l' appetito di vari pretendenti; e fra' primi troviamo Barnabò Visconti, a cui sorrideva il pensiero di assicurare ad uno de' suoi figliuoli l' importante possesso del trono siciliano. A tal uopo, morto appena Federico III, spedì ambasciatori presso Artale per iniziare le trattative; e queste avrebbero avuto qualche probabilità di riuscita, senza il pronto intervento di Gregorio XI, il quale, ricordando la condizione che Maria non potesse sposarsi senza il consenso della Chiesa, si oppose energicamente al parentado con Bernabò, minacciando, in caso contrario, la regina della perdita del regno (1).

L' opposizione papale mandò a vuoto i calcoli di Bernabò; ma non per questo Artale abbandonò il disegno di un matrimonio visconteo, che sapeva non avversato da molti nobili di parte latina, e prometteva a lui stesso, facendosene promotore, personali vantaggi.

Così, un po' per egoismo, e un po' anche per l' esatto intuito della situazione dello stato, a cui importava che la corona, contrastata da più parti, cadesse sul capo di chi all'occorrenza avrebbe potuto difenderla, Artale, di sua iniziativa, e senza nè pure informare gli altri soci nel governo, concepì il disegno di sposare la giovine regina al nipote di Bernabò Visconti, Giangaleazzo conte di Virtù (2). Forse egli sperava per quella via, evitando l' opposizione papale, di assicurarsi l' appoggio di entrambi i Visconti, di cui ignorava i latenti dissidi.

Giangaleazzo succedeva appunto allora al padre Galeazzo II morto il 4 agosto 1378: aveva 27 anni non compiti, e già da

(1) Lettera del 21 ottobre 1877 di Gregorio XI ad Angelo di Lucca, suo agente in Sicilia, pubbl. dal Bourigny, op. cit, T. V. p. I, p. 2.

(2) Caruso, III, 225, Di Blasi, II, 577. Per le trattative del matrimonio di Maria con Giangaleazzo Visconti mi sono giovato de' vari accenni che s' incontrano nel *Processo Statella,* pubblicato per cura della Società Siciliana di Storia patria tra' *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, serie I Diplomatica, vol. 3°. — Isidoro La Lumia, che curò la stampa di quell' importante documento, l' aveva già largamente usufruito sul suo lavoro *I quattro Vicari* in *Storie Siciliane*, vol. II.

cinque era vedovo della prima moglie Isabella di Valois, da cui aveva avuto Valentina ed Azzone. Egli allora era assai lontano da quella reputazione a cui giunse più tardi; nondimeno, sovrano di uno stato ragguardevole nell'Italia superiore, strettamente imparentato con le case di Francia e di Savoia, poteva passare per uno dei più potenti signori della penisola. A lui, dunque, Artale spedì segreti messaggeri con incarico d'intavolare le trattative ([1]). Con quali istruzioni li mandasse, non è ben chiaro: Artale più tardi sconfessò i suoi ambasciatori, e li rimproverò di aver oltrepassato il loro mandato; ma l'avere mantenuto gli accordi fatti col Visconti prova che quello sdegno non era sincero, e serviva solo a disarmare l'opposizione, che aveva provocato egli stesso col suo procedere arbitrario.

A Milano le proposte siciliane trovarono la più favorevole accoglienza. L'offerta di una regia corona doveva lusingar l'amor proprio e stimolare in alto grado l'ambizione del conte di Virtù. Ma certamente Bernabò guardò la cosa con occhio diverso. Vedeva egli passare sul capo d'un altro quella corona che aveva invano sollecitato per uno de' suoi figliuoli. E quale altro! Nel suo sconfinato orgoglio, egli considerava il nipote come un subalterno, e la nuova posizione, a cui lo vedeva prossimo ad inalzarsi, doveva ispirargli nell'animo un profondo senso d'invidia. Quest'uomo, che alla grandezza avvenire dei suoi figliuoli aveva rivolto costantemente tutti gli sforzi, si sentiva ora come sconcertato ne'suoi calcoli ed invaso da una segreta inquietudine. Proprio allora gli erano toccate due grandi soddisfazioni ad un tempo: Valentina, una delle sue figliuole, era andata sposa del re di Cipro Pietro II, e Margherita sorella di Pietro era stata promessa a Carlo, fratello di Valentina. Ma que'successi impallidivano di fronte ai nuovi oriz-

([1]) PROCESSO STATELLA, pagine 131, 132, 135, 136, 142, 143, 146, 148 150, 155.

I nomi degli ambasciatori non sono ricordati. Solo sappiamo di un ta Giovanni di Blastro che li accompagnò fino a Milano, e di un Giovann Carbone che prese parte alle trattative come inviato speciale di Giovanni d'Alagona fratello di Artale (p. 147, 151).

zonti che la corona siciliana schiudeva innanzi agli occhi del conte di Virtù. Qui non trattavasi di sola soddisfazione d' orgoglio dinastico, ma anche di uno straordinario accrescimento di dominio, che avrebbe assicurato a Giangaleazzo una posizione invidiabile fra'monarchi d'Europa. Bernabò, dunque, doveva necessariamente, entro di sè, avversare quel matrimonio siciliano; ma avversarlo palesamente non poteva senza commettere un sopruso; cercò anzi trarne profitto, mercanteggiando il suo consenso.

Di qui, s'io non m'inganno, ebbe origine la idea del matrimonio di Azzone, figlio di Giangaleazzo, con Elisabetta detta la Piccinina, figliuola di Bernabò. Il modo stesso come si esprime il Corio, solitamente incerto ed oscuro, sembra giustificare pienamente questa interpretazione. La promessa del matrimonio di Azzone con la cugina, da celebrarsi, dopo ottenuto la dispensa pontificia, quando i due fanciulli avrebbero toccato gli anni della pubertà, fu ratificata da Giangaleazzo il 14 settembre, da Bernabò il 24, stando il primo a Pavia, il secondo a Brescia ([1]). Con quest'atto il conte di Virtù istituiva Azzone suo erede universale in tutti

([1]) Corio, II, 285. Nel mio lavoro *Il primo matrimonio di Lucia Visconti e la rovina di Bernabò* (Estr. *Arch. St. Lomb.*, 1893 p. 25 n.) riferii la doppia ratifica al matrimonio di Giangaleazzo con Maria di Sicilia, e così l'aveva intesa anche il La Lumia (*I Quattro Vicari* in *Storie siciliane*, II, 256, nota (1)). Ma dalla narrazione del Corio, presa nel suo complesso, si deduce più naturalmente che quella notizia vada riferita piuttosto al matrimonio di Azzone, essendo d' altronde poco verosimile l' intervento diretto di Bernabò nelle trattative ufficiali di Giangaleazzo co'messi siciliani. I quali non furono mandati, come crede il La Lumia (p. 255), a Bernabò e a Giangaleazzo, ma solo a quest'ultimo, come apparisce ripetutamente da vari luoghi del *Processo Statella*.

La connessione tra il matrimonio di Azzone con la Piccinina e quello di Giangaleazzo con Maria fu intuita dal Giulini (*Memorie di Milano*, V, 606; Milano, Colombo, 1856); ma non so donde questo autore abbia potuto ricavare che il primo matrimonio fu proposto dallo stesso Giangaleazzo, e che Bernabò « promise al nipote di assisterlo con tutte le sue forze, perchè giungesse ad ottenere in moglie Maria. »

i possessi di Lombardia e nelle terre di Savoia ([1]); la quale disposizione, l'unica menzionata espressamente dal Corio, dovett'essere anche la più importante. Essa rivelava il proposito di Bernabò d'impedire che alla morte del nipote Sicilia e Lombardia potessero mai unirsi sotto lo stesso principe, e che i figliuoli di Giangaleazzo, nati dalla moglie siciliana, avessero un giorno a succedere nel paterno dominio di Lombardia. Questa ultima preoccupazione è visibilissima in un documento che ricorderò fra poco, e che prova, a mio parere, meglio di qualunque ragionamento la poca simpatia con cui Bernabò assisteva a quegli accordi siciliani.

I quali, stabiliti a Milano nel dicembre 1378 ([2]), erano poco dopo confermati in Sicilia da un'ambasceria mandata da Giangaleazzo e composta di Riccardo Ferufino d'Alessandria e de' comaschi Sezzadio giurisperito e Antoniolo da Lucino ([3]). Costoro, dopo essere stati onorevolmente ricevuti a Messina, giunsero a Catania presso Artale ([4]); e qui fu posta l'ultima mano al trattato, pel quale Giangaleazzo prometteva di mandare subito in Sicilia trecento lance ed ottocento fanti per sostenere la regina contro i baroni usurpatori o ribelli, e di venir egli stesso nell'isola nel termine d'un anno a tôrre la nuova sposa ([5]). E già i fatti seguivano le promesse; già alcune compagnie di fanti viscontei, sbarcate a Messina, s'erano raccolte a Taormina, donde, congiunte alle forze di Artale, avevano preso a combattere contro i ribelli, ed espugnato Rametta ([6]), quando un episodio impreveduto mutò radicalmente il corso degli avvenimenti.

([1]) Il Corio dice « con quanto suo avo Galeazzo avea ottenuto in Francia ». Non par dubbio che l'annalista, che ebbe certamente sott'occhio il documento ufficiale, abbia voluto accennare alle terre assegnate in Savoia da Amedeo VI come dote della sorella Bianca. Cfr. il mio *Regesto degli atti notarili di C. Cristiani* (1391-1399). Estr. dall'Arch. St. Lomb., 1894, pp. 27, 55 docc. XXIV, CLIV.

([2]) *Anon. Hist. Sic.*, cap. 52, presso Gregorio, *Bibl. Scipt. Sic.*, II, 300.

([3]) Corio, II, 285.

([4]) Processo Statella, p. 132, 241. 150.

([5]) Corio, II, 288. — *Anon. Hist. Sic.*, Ibid.

([6]) Processo Statella, p. 136, 160.

Lo strano procedere di Artale, il quale, come ho detto, aveva di suo capo e quasi clandestinamente iniziato le trattative con la corte viscontea, aveva disgustato i suoi colleghi nel governo e seminato tra' baroni dell' isola un fiero malcontento. Invano Artale cercò di calmarlo, sconfessando i messi e mostrandosi con loro adirato (1); i fatti valevano più delle parole, e l' arrivo degli ambasciatori e subito dopo quello de' fanti viscontei rivelavano anche a' più ingenui gli occulti disegni del Gran Giustiziere. L' opposizione, fin allora latente, ruppe in aperta rivolta; Guglielmo Raimondo Moncada, catalano e parente di Artale, si pose alla testa de' ribelli; e l'incendio di guerra, prima ristretto alla costa orientale, minacciava di estendersi al resto dell'isola.

Era la notte del 23 gennaio 1379. Chiusa nella Rocca Orsina, nell' inconscio abbandono de' suoi sedici anni, Maria, la giovine regina, dormiva un sonno profondo. Due barche, protette dalle ombre, s'avvicinano pian piano al castello; ne balzan fuori uomini mascherati ed in armi, e, sforzando una porta, ed eludendo la vigilanza delle guardie, penetrano inosservati nella camera della fanciulla. Svegliata di soprassalto, invano la poverina protesta colle parole e colle lagrime; è fatta vestire in fretta e condotta ad imbarcarsi. I due legni, vogando a tutta forza, muovono alla volta di Agosta (2).

Autore dell' arrischiata impresa era non altri che il Moncada. Strappando la regina alla custodia del Gran Giustiziere, egli sapeva di recare alla sua autorità un colpo mortale; ma il colpo non era meno grave pel Visconti, i cui disegni sull' isola erano fortemente compromessi da quell'improvviso avvenimento. Le difficoltà s'addensavano da varie parti. Già Urbano VI aveva con-

(1) *Supradictis ambaxiatoribus redeuntibus ad prefatum dompnum Artalem prefatus dompnus Artalis minatus estitit eis acriter reos reprehendendo et terrendo dicendo quod eis non commiserat firmare matrimonium aliquod cum dicto domino duce mediolanensi, qui ambaxiatores inde ad modicum temporis spacium morti fuerunt.... Erat comunis opinio gencium.... quod ipsi mortui fuerunt ex terrore et minis predictis.* Processo Statella, p. 39, 40 e *passim.*

(2) Caruso, III, 225. — Di Blasi, II, 578. — La Lumia, 259.

fermato il divieto del suo predecessore che Maria si sposasse senza il consenso della Chiesa, nè mancava, di lì a poco, di sollevare delle proteste contro i seguiti sponsali del conte di Virtù (1). Sintomi di opposizione apparivano in altri stati della penisola. Ma Giangaleazzo non era uomo da lasciarsi sfuggire così facilmente la preda. Anticipando il termine stabilito negli accordi, faceva allestire in gran fretta sei galee nel porto di Pisa, mandava colà armi e vettovaglie, e stabiliva di passare in Sicilia con quattrocento lance e milledugento fanti, per mettere in libertà la regina e cingersi della corona del regno. Le navi erano già pronte; giunte erano le milizie e imbarcate le vettovaglie: a sciogliere le vele non s'aspettava che l'arrivo del Conte (2).

Ma su quegli apparecchi vegliava il re d'Aragona. Già fin da quando, morto Federico III, erano apparsi i primi segni degli

(1) *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, Serie I, vol. I, fasc. IV, p. 209, in cui è riportata uua bolla del 16 maggio 1380 (non 1381, come è erroneamente stampato), nella quale il papa, dopo aver ricordato il divieto di Gregorio XI e suo circa il matrimonio di Maria, e ordinato che nessuno, senza licenza della S. Sede, intervenisse nell'amministrazione dal regno di Sicilia, soggiungeva:

Tamen, sicut nuper ad nostrum pervenit auditum, nonnulli praetendentes eamdem Reginam per verba de presenti matrimonium cum quodam nobili contraxisse; alii vero certis coloribus exquisitis fingentes se in dicto Regno jus habere Regnum ipsum occupare et eandem Reginam de regno ipso extrahere et eam ad partes alias secum ducere conantur, ecc. Queste parole del pontefice hanno per noi una certa importanza, perchè, se le sue informazioni erano esatte, il matrimonio fra Giangaleazzo e Maria era stato già celebrato, e probabilmente in occasione dell'arrivo in Sicilia degli ambasciatori ricordati del Corio. Ad un matrimonio già seguito farebbero pensare anche le notizie mandate dalla Signoria di Firenze a' Perugini in una lettera che sarà citata appresso, e parecchie testimonianze contenute nel PROCESSO STATELLA (pp. 136, 142, 158). Si badi però che la validità del contratto matrimoniale era subordinata alla condizione che il matrimonio venisse consumato entro un anno. Naturalmente, mancata questa condizione, e mancato l'assenso pontificio, quel matrimonio fu poi considerato come non avvenuto.

(2) *Cronaca Estense* e *Cronaca di Pisa* in MURATORI, R. I. S., XV, coll. 504, 1076 — MARANGONE, *Croniche di Pisa*, in TARTINI App. a' R. I. S., I, col. 784. — ZURITA, *Anales de la Corona de Aragon*, Saragozza, 1610, p. 373.

avvenimenti che si preparavano, Pietro IV aveva fermato di passare personalmente in Sicilia alla testa di un'armata che andava raccogliendo nel porto di Barcellona. (1) Quando, più tardi, giunsero le notizie degli accordi stipulati da Artale, del rapimento di Maria e delle forze viscontee pronte a salpare dal porto di Pisa, comprese il re che non v'era tempo da perdere: l'imminenza del pericolo richiedeva pronti e vigorosi provvedimenti. Trovavasi nell'armata aragonese un Gilberto di Cruyllas, di nobile famiglia catalana, capitano pieno di valore e di arditezza. Era l'uomo che ci voleva. Pietro gli affidò un certo numero di galee con ordine di piombare sul naviglio visconteo, combatterlo e disperderlo. Detto fatto: il 4 maggio, navigando con grande celerità, apparve il Cruyllas in vista di Pisa. Trovò le navi viscontee ormeggiate nel porto, le ciurme spensierate o dormenti. In una prima avvisaglia dello stesso giorno una galea aragonese distrusse una nave viscontea. Il giorno appresso il Cruyllas ordinò l'assalto generale, penetrando nel porto col resto del suo naviglio. Stretti dal pericolo, si riscossero i viscontei e corsero all'armi; ma al nemico che serrato e compatto premeva da tutti i lati non poterono opporre che una tumultuaria difesa. Cinque delle loro sei galee furono prese, affondate od arse; la sesta, difesa da ventotto uomini ben armati, resistè più a lungo, e forse si salvò con la morte di sessanta catalani caduti sotto i colpi delle lunghe lance viscontee (2).

(1) Caruso, III, 224.

(2) Vedi, fra' documenti (II) la lettera della Signoria di Firenze a' Perugini, in cui si contengono intorno al fatto de' particolari, che ho cercato di completare colla narrazione del Marangone, col. 784. Cfr. altresì: Zurita, 373. — Corio, II, 289 — Caruso, III, 226. Gli *Annali Milanesi* (Muratori, XVI, col. 769) riferiscono che la distruzione del naviglio visconteo avvenne con la complicità de' Genovesi. Questo particolare è taciuto della altre fonti contemporanee. Più credibile è l'altra notizia dello stesso Annalista che la distruzione del naviglio costò a' sudditi del Visconti più di 100 m. fiorini. Nel *Processo Statella*, alcune deposizioni riguardano l'avvenimento di Porto Pisano, ma non hanno nulla di speciale, tranne forse la notizia, che il naviglio catalano tornò a Barcellona « cum maximo lucro » (p. 158). Che Artale d'Alagona, come pretendono alcuni testimoni, si sia

III.

Il disastro era completo (1). E nondimeno non pare che l' idea di quel matrimonio siciliano sia stato abbandonata subito allora. Le truppe del Visconti rimasero a Pisa per un tempo abbastanza lungo: l'ordine del richiamo non giunse che il 1° gennaio dell '80 (2). Inoltre è da osservarsi che nel testamento di Bernabò Visconti fatto il 16 novembre 1379 e ratificato il 14 febbraio dell' anno successivo (3), si fa ancora menzione del matrimonio di Giangaleazzo con Maria come di una probabilità dell' avvenire. In quel suo testamento Bernabò, dopo aver diviso tra' figliuoli le varie città del suo dominio, e stabilito l' ordine di successione da osservarsi qualora l' uno o l' altro di essi fosse venuto a mancare, prevede anche il caso che egli stesso fosse morto senza legittima prole ma-

rallegrato della distruzione dell' armata viscontea, anzi ne abbia suggerita l'idea al re d'Aragona (p. 40, 87, 88), sono affermazioni che non meritano di essere discusse.

(1) Che i nemici o rivali del Conte di Virtù se ne compiacessero, era naturalissimo. I Fiorentini, specialmente (i quali, si badi, erano allora in intimi rapporti con Bernabò), espressero chiaramente la loro soddisfazione, scrivendo la citata lettera diretta ai Perugini. Che essi si rallegrassero della vittoria aragonese, perchè il re d' Aragona seguiva le parti di Urbano VI, questa loro dichiarazione doveva trovare increduli quanti in Italia sapevano che il dissidio tra Giangaleazzo e Urbano era di carattere politico, non religioso. Firenze doveva avversare il matrimonio siciliano del Visconti per ragioni sopratutto di equilibrio politico, e cercava di tenersi in buoni termini con l'Aragona per la tutela de' suoi rilevanti interessi commerciali in quel regno. V. specialmente la corrispondenza della Signoria col re e con la città di Barcellona in Arch. di Stato in Firenze, *Signori, Carteggio, Missive*, Reg. I Cancell., 18, foll. 18, 19.

(2) MARANGONE col. 784.

(3) Di questo importante documento, brevemente accennato dal Corio (II, 288), non m'è riuscito di vedere che una copia del secolo XVII, esistente nella Bibl. Trivulziana (cod. n. 1741), ed io la conosco per cortesia dell'egregio Bibliotecario amico mio signor E. Motta.

schile. In tal caso erede de' suoi dominî saranno il conte di Virtù ed i suoi figli legittimi anche nati da mogli diverse, salvo quelli che per avventura nasceranno dal suo matrimonio con Maria di Sicilia. Solo quando ogni altra discendenza maschile e legittima verrà a mancare, i figli della Siciliana dovranno essere chiamati a succedere ne' suoi dominî di Lombardia ([1]).

Simili disposizioni da parte di Bernabò provano la gelosa inquietudine che gl' ispirava l'alto parentado del nipote, e confermano le notizie che su questo particolare ci hanno lasciato i cronisti pisani ([2]). Non potendo impedire quelle nozze, Bernabò mirava a rendere sempre più remota e improbabile l'unione della Lombardia colla Sicilia; ma escludere *a priori* dalla successione i soli figli di Maria, chiamandovi tutti gli altri, sarebbe stata una misura odiosa e irragionevole, se non l' avesse dettato a Bernabò un altro pensiero, ch' io credo fin d'allora già fermo nella sua mente. Il pensiero, dico, di sostituire alla regina di Sicilia la propria figlia Caterina (che aveva cercato, poco prima, di sposare a Riccardo II re d'Inghilterra ([3])), sperando così di precludere al nipote ogni

([1]) « Si vero superessent una cum dicto Domino Azone alii filii masculi ex suprascripto Domino Comite, et ex eius Consorte legitima, alia quam Illustri Domina Maria Regina Siciliae, tunc et eo casu volumus quod perveniant bona antedicta in suprascriptum Dominum Azonem, et in alios filios masculos suprascripti Domini Comitis, et si non superesset Dominus Azo tunc et eo casu sucedant in bonis suprascriptis eius liberi masculi si qui supererint una cum aliis filiis seu liberis masculis suprascripti Domini Comitis discendentes ut supra ex alia eius Consorte quam Domina Maria Regina Siciliae. Eis vero omnibus deficientibus, perveniant in alios filios seu liberos legitimos dicti Domini Comitis, quos habere contigerit ex dicta Domina Regina Siciliae ».

([2]) « *E anco si disse che Messer Bernabò, zio dello ditto Conte, non era contento che il ditto Conte montasse in sì grande altura* (*Cron. di Pisa*, col. 1076). » E il Marangone: *Visto e saputo el Conte tutto, si ritirò indietro del parentado, essendone consigliato da Messer Bernabò*, ecc ». Col. 784.

([3]) Il fatto è rimasto, finora, al tutto ignoto agli scrittori milanesi, ma risulta da un documento dell'Ambrosiana (Col. D. S. v. 4) pubblicato dal RYMER, *Foedera*, Tomo III, parte 3, p. 84. È un atto procuratorio col quale Riccardo II, udito il suo Consiglio, delega *Michaelem de la Pole Banerettum, Johannem de Burele*

altra via d' ingrandimento, e di meglio assicurare l' avvenire dei propri figliuoli. Ed infatti chi consideri che Giangaleazzo, nipote di Bernabò, s' era anche più strettamente legato a lui col matrimonio di Azzone (1), intenderà di leggieri che non aveva alcun interesse di ribadire que' vincoli, che, avvolgendolo tra le spire della politica dello zio, avrebbero finito per soffocarlo. Le nozze con Caterina meglio che proposte, gli furono imposte da Bernabò; egli, acconsentendovi, le subiva; e iniziava in quel punto quella magistrale politica di dissimulazione, che doveva avere qualche anno dopo un così tragico scioglimento.

Il matrimonio di Giangaleazzo con Caterina seguito il 15 novembre 1380 segnava l'abbandono, se non definitivo, almeno temporaneo delle mire viscontee sulla Sicilia. Qui gli eventi volgevano propizi alla casa d'Aragona, non ostante l'opposizione papale (2), non ostante il sentimento delle popolazioni, che non volevano compromessa un' indipendenza acquistata con tanti sacrifizi e tanto sangue. La giovine Maria, dopo essere rimasta qualche tempo a Licata, era stata ricondotta ad Agosta dallo stesso suo rapitore Moncada, che aveva già patteggiato con l'Aragonese. Inutili riuscirono gli sforzi di Artale per liberarla: le forti mura del castello di Agosta resistettero a tutti i suoi tentativi. Giunse finalmente un'armata catalana: questa ruppe il blocco, tolse seco Maria e la

militem et magistrum Johannem de Shepaye Decanum Ecclesiae Cathedralis Lincolniensis Legum Doctorem, perchè si rechino a Milano a trattare il matrimonio del re colla figlia di Bernabò. Da questa procura, che è datata da Westminster 18 marzo 1779, si rileva che la proposta del matrimonio era partita da Bernabò, che aveva mandato in Inghilterra appositi ambasciatori. Ruppe Bernabò le trattative, per sposare la figlia al conte di Virtù, oppure il disegno del matrimonio inglese era già stato abbandonato prima? Non abbiamo modo di rispondere a tali domande.

(1) « Seppure, dice il GIULINI (V. 622), il matrimonio di suo padre non avea fatto rompere quello sposalizio »; ma non è che un' ipotesi. Azzone morì poco dopo, il 4 ottobre 1381.

(2) La Sicilia, com' è noto, era sotto l' alta sovranità della Chiesa Nel trattato del 1372 conchiuso tra Federico III e Giovanna di Napoli, al Papa

condusse a Cagliari (agosto 1382) (1). Colà la regina, già destinata in moglie a Martino il giovine, figlio del secondogenito di Pietro IV, fu lasciata circa sei anni come in esilio. Finalmente nell' 88 fu fatta venire in Aragona, e due anni dopo congiunta in matrimonio con lo sposo destinatole. Ma allora Pietro IV era già morto; e gli era successo il primogenito Giovanni.

Durante quel tempo, per la lontananza degli sposi, e pei disordini domestici e le guerre esterne che afflissero l'Aragona, la Sicilia rimase in balìa di sè stessa, retta da' suoi vicari o, per dir meglio, da quella oligarchia di baroni, che, sotto l'autorità nominale della regina, si governavano come principi indipendenti (2). Ma non perciò le relazioni dell' isola col Visconti rimasero del tutto interrotte. Gli avvenimenti de '78, e '79, avevano creato interessi e lasciato dietro a sè simpatie e ricordi incancellabili. Neppure il Visconti era uso dimenticare così presto il passato. I fanti milanesi erano rimasti in Sicilia al servizio di Artale (3); viceversa i Siciliani venivano più spesso in Lombardia, e il lungo soggiorno e le relazioni personali servivano ad avvicinare meglio i due paesi, e a preparare il terreno ad accordi di ben altra natura.

Dal 1379 al 1403 parecchi sono i nomi di giovini siciliani inscritti tra gli studenti dell' Università di Pavia (4). Il non tro-

era stato riconosciuto il diritto di dare il suo assenso al collocamento futuro di Maria. Si disse, e forse non a torto, che Urbano VI intendesse darle per marito il proprio nipote, Francesco Prignano (La Lumia, op. cit. II, 264).

(1) La Lumia, II, 284.

(2) Caruso, III, 228, 229.

(3) Parteciparono infatti all'assedio di Agosta. Processo Statella, p. 131, 142.

(4) Ecco, come risultano dal Repertorio dei Rogiti di Albertolo Griffi, tra' mss. della R. Biblioteca Universitaria di Pavia, i nomi di questi studenti siciliani:

1379. — Conventus in artibus Mag.ri Iacobi de Sicilia.
1380. — Conventus in medicina Mag.ri Iacobi de Sicilia.
1384. — Licentia in medicina Mag.ri Guillelmi de Sicilia.
1388. — Conventus in artibus Mag.ri Iohannis de Sicilia.
1390. — Doctoratus in artibus Mag.ri Matthei de Sicilia.

varsene uno solo nè prima del '79 nè per vari anni dopo il 1403 non può essere considerato come un fatto casuale. L' Università pavese non aveva acquistato allora la fama in cui venne poco dopo, nel corso del XV secolo; nè v' era ragione per cui giovini del più remoto mezzogiorno intraprendessero un così lungo viaggio, quando avevano assai più vicino lo studio di Napoli, e Padova, e Bologna godevano di una più alta reputazione (1). La presenza de' Siciliani allo studio generale di Pavia, proprio in quegli anni che il governo della Lombardia era retto da Giangaleazzo Visconti, trova, secondo me, una naturale spiegazione nel ravvicinamento avvenuto fra' due paesi in seguito ai fatti già narrati, e nelle relazioni non mai interamente interrotte tra il Visconti e quella parte dell' isola che avversava la dominazione de' Martini.

Que' fieri baroni cresciuti fra l'armi, e, per la lunga assenza della corte, usi a non riconoscere altra autorità che la propria, vedevano non senza trepidanza avvicinarsi il giorno in cui i Martini sarebbero venuti ad assumere direttamente il governo del paese. Nella coscienza di averli osteggiati, temevano per l' indipendenza del regno, ma più temevano per sè, pei loro feudi, pe' loro privilegi, a difendere i quali, contro la forza de' nuovi signori, restavano, unico schermo, le alleanze del continente. Qui, in pochi anni, la potenza del conte di Virtù era cresciuta in modo smisurato.

1392. — Conventus in medicina Mag.ri Matthei de Sicilia.
Conventus in artibus Mag.ri Rognoni de Sicilia.
Licentia in jure civili D. Iacobi de Solerio Regni Siciliæ.
Conventus in medicina Mag.ri Iohannis de Sicilia.
1396. — Licentia in jure civili D. Iacobi de Sicilia.
1397. — Doctoratus in legibus D. Iohannis de Messana.
1398. — Doctoratus Mag.ri Roglerii de Sicilia.
Licentia in legibus D. Arduyni de Sicilia.
1403. — Doctoratus in medicina Mag.ri Antonii de Sicilia.

(1) Intorno agli studenti siciliani nelle Università italiane del continente si può consultare N. RODOLICO, *Siciliani nello studio di Bologna* in *Arch. Stor. Sic.*, N. S. 1895, p. 98; — per Bologna, durante il periodo da noi trattato, cfr. pp. 147-157.

Dopo la detronizzazione di Bernabò, e le guerre fortunate combattute contro gli Scaligeri, i Carraresi e i Fiorentini, dopo il cospicuo matrimonio di sua figlia Valentina con Luigi di Turaine, Giangaleazzo era divenuto il primo sovrano della penisola. La sua ambizione, la sua perfidia non erano un mistero per alcuno; ma egli aveva alta mente, larga copia di mezzi, ed era, sopratutto, principe italiano. In un paese dove i Martini erano avversati specialmente perchè stranieri, doveva trovare facili aderenze un uomo che sapeva accarezzare le passioni popolari e dare a' suoi disegni ambiziosi il colorito simpatico dell' interesse nazionale. Così gli occhi di molti fra' Siciliani si volgevano naturalmente verso il Visconti, e questi, dal canto suo, era disposto a trarre partito da una situazione, che offriva un largo campo d'azione alla sua intrigante diplomazia.

Non è improbabile che le prime intelligenze per un accordo tra' baroni e Giangaleazzo Visconti rimontino al tempo della legazione siciliana di quel Niccolò Sommaripa, mandato nel 1391 da Bonifazio IX a riconciliare fra loro i Vicari discordi, a determinare i limiti della loro giurisdizione, e a confermare sulla Sicilia l' autorità del pontefice romano, il quale temeva che, col ritorno degli Aragonesi, l' isola non passasse all' obbedienza del papa scismatico (1). Il Sommaripa era lodigiano, e però suddito del Visconti: una circostanza da non trascurarsi. Egli ebbe una certa influenza sulle deliberazioni prese dopo il Congresso di Castronuovo, quando i Vicari, nell' imminenza dell' invasione aragonese, si dierono attorno in cerca di alleanze, e tra' principi, con cui ne intavolarono le trattative, ci fu Giangaleazzo Visconti (2).

Il giorno tanto temuto dai baroni siciliani arrivò. Nel 1392 Maria, dopo un'assenza di dieci anni, tornava nell' isola accompagnata dal marito ancor giovinetto e del duca di Montblanc, suo suocero, che, stante l'età del figliuolo, veniva come coadiutore e amministratore del regno. Animo crudele e dissimulatore, maestro

(1) Raynaldi, *Annales Ecclesiastici,* XVII, p. 157 seg.
(2) Caruso, III, 235.

nell'arte de' raggiri e degli inganni, il duca era un avversario degno di que' baroni per natura riottosi ad ogni freno. Cominciò con le promesse e le blandizie; poi si tolse la maschera e prese a colpire i più potenti. Insorsero allora d'ogni parte i baroni; insorse anche il popolo in odio a' Martini, seguaci dell'antipapa avignonese; così la lotta ebbe carattere politico e religioso ad un tempo, con grave danno della Sicilia, che ne fu miseramente devastata.

Uno dei primi a ribellarsi fu Artale d'Alagona, nipote del Gran Giustiziere suo omonimo, morto fin dall'89. Valoroso ed instancabile, Artale aveva ereditato dallo zio l'ingegno irrequieto e l'animo avverso ai nuovi dominatori. L'avversione era in lui inasprita dalla prigionia del padre e dal sequestro della moglie e de' figli ordinato dal duca di Montblanc. Per tre anni, dalla sua rocca inespugnabile di Aci, tenne testa agli Aragonesi, alternando i negoziati con l'armi; e quell'avvicendarsi di cadute e di riprese, che caratterizza la sua ribellione, rappresenta l'estremo sforzo della Sicilia nella difesa della sua indipendenza (1). Contemporaneamente resisteva in Palermo Enrico, ultimo rappresentante della illustre famiglia Chiaramonte, che aveva data una regina al trono di Napoli, e il cui capo Andrea, conte di Modica, era stato fatto slealmente morire dal duca di Montblanc. Reduce da Gaeta, dove s'era rifugiato dopo la morte del cugino, Enrico aveva sollevato in Palermo la bandiera della rivolta, fidando nell'appoggio del papa e del suo parente Ladislao; ma, quando vide che gli aiuti mancavano, stretto dalla necessità, sollecitò la protezione del Signore di Lombardia (2).

Fin allora Giangaleazzo Visconti s'era mostrato tutt'altro che propenso a venire in soccorso ai ribelli siciliani. Pochi mesi dopo il ritorno di Maria nel suo regno, s'era formata tra molti Stati italiani una nuova lega contro di lui (3), e a quella lega erano solle-

(1) La Lumia, I, 593 sgg.

(2) G. Lagumina, *Enrico di Chiaramonte in Palermo* in *Arch. Stor. Sic.*, 1892 p. 268.

(3) Romano, *Giangaleazzo Visconti e gli eredi di Bernabò* (Est. dall' Arch. Stor. Lomb., 1891, p. 50).

citati ad aderire anche i re di Sicilia e d'Aragona. Importava al Visconti che ciò non avvenisse, per non accrescere il numero già grande de' suoi nemici, ma, per riuscirvi, occorreva anzi tutto tenere una condotta ben chiara verso la Sicilia, e astenersi da ogni atto che potesse dar luogo a sinistre interpretazioni. Si direbbe anzi che egli ponesse una certa ostentazione nel rifiutare ogni aiuto a' nemici degli Aragonesi. Quando, sul declinare del '92, Artale d'Alagona mandò a Genova alcuni suoi agenti per fare incetta di armi e di navi e per impegnare o vendere i gioielli e la corona della regina Maria, che il Gran Giustiziere suo zio aveva fatto custodire nel castello d'Aci, Giangaleazzo, pigliando il pretesto di alcune somme dovutegli dalla casa d'Alagona, fece porre il sequestro su quegli oggetti, che forse non uscirono più dalle sue mani (1).

Inclino a credere che egli indirettamente e per altre vie aiutasse Artale e i suoi; ma è chiaro che pubblicamente cercava d'evitare sin l'apparenza di una qualsiasi complicità con gl' insorti siciliani. Più tardi, nel '94, cercò d'entrare in relazione diretta col duca di Montblanc, incaricando di una sua missione presso di lui Tommaso da Corleone priore agostiniano, che andava di Lombardia in Sicilia. Giangaleazzo pregava il duca di mandargli qualche persona di fiducia, a cui avrebbe comunicato segreti importanti per lui e per il re; al che il duca rispondeva che avrebbe ordinato a' suoi ambasciatori presso il papa di recarsi a Milano prima del ritorno (2). I segreti di cui parlava il Visconti riguardavano certamente i ribelli della Sicilia: ciò era conforme alla doppiezza abituale de' suoi procedimenti, e all'interesse di tener a bada l'Aragona, per impedirne l'unione co' suoi nemici d' Italia.

(1) *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, T. I, p.e 2.a p. 29; Palermo, 1756 — Cfr. La Lumia, II, 392, 393.

(2) I nomi di questi ambasciatori si leggono in La Lumia, II, 440.

IV.

Intanto gli avvenimenti in Sicilia precipitavano. Artale d'Alagona, dopo aver resistito tre anni alle forze aragonesi, persuaso che senza validi soccorsi di fuori era impossibile prolungar la difesa, concepiva l'ardito disegno di recarsi personalmente presso il Visconti, del quale invano prima aveva implorato l'aiuto (1). A tal uopo, imbarcatosi con pochi compagni, si recava a Genova e poi a Milano, tra il maggio e il giugno del '95. Due mesi dopo, nell' agosto, giungeva un nuovo messo dalla Sicilia: quello di Enrico di Chiaramonte. È probabile che l' Alagona e il Chiaramonte procedessero d'accordo e in nome di altri baroni dell' isola. Certamente Odino da Pampara (tale era il nome dell'inviato chiaramontano (2) s' incontrò a Milano con Artale e con gli altri, e dovettero collettivamente condurre i negoziati con la corte viscontea.

Scrive il Corio che quegli oratori pregarono il Conte di Virtù di accettare i Siciliani *ad alcuni patti onesti* sotto la sua protezione, e gli chiesero 500 lance e 20 m. fiorini per continuare nella difesa (3). Non cercheremo d'indagare quali fossero *i patti onesti* offerti da quegli ambasciatori; quello che dirò di qui a poco farà capire che in sostanza si sia trattato di trasferire nel conte di Virtù la sovranità del regno di Sicilia. E certo, considerati i termini a cui erano ridotti i baroni dell'isola, e le enormi difficoltà da superare, solo la prospettiva di una regia corona poteva indurre Giangaleazzo a romperla apertamente con gli Aragonesi. I Siciliani stessi non potevano farsi su di ciò la menoma illusione; e d'altronde, se mediante il suo aiuto fossero riusciti a sottrarsi (ciò che più importava) alla dominazione de' Martini, accettando la sovranità del Signore di Milano, non avrebbero pagato troppo caro il benefizio ricevuto.

(1) Caruso, III, 242, 245. La Lumia, II, 453.
(2) Lagumina, nel lavoro cit., doc. XXIII, p. 301.
(3) Corio, II, 396.

C'era però una questione abbastanza grave da risolvere: a qual titolo e con che diritto la corona di Sicilia sarebbe passata sul capo del Visconti? Il concetto della sovranità popolare, come l'intendiamo noi, non era ancor sorto nel secolo XIV, e Giangaleazzo non vantava i diritti ereditari, in virtù de' quali Pietro III d'Aragona, al tempo del Vespro, era stato chiamato contro gli Angioini. Ma la Sicilia era feudo della Chiesa; il matrimonio di Maria con Martino d'Aragona era avvenuto senza il consenso del Pontefice (1), e Bonifazio IX sosteneva energicamente la causa degli insorti contro gli Aragonesi che seguivano l'antipapa. In tali condizioni non parve al Visconti di dover esitare: la combinazione politica che gli eventi andavano preparando aveva qualche cosa di grandioso e di seducente. Toccava egli allora il punto più alto della sua potenza; in stretti rapporti con la Francia, legato in amicizia col papa e con Ladislao, non avendo nulla a temere da' suoi rivali d'Italia, riceveva proprio in quel mezzo da Vinceslao il titolo ducale che da tre anni era stato la meta costante de' suoi desiderî. Alle feste, cui diede luogo la cerimonia dell'incoronazione, furono visti gli ambasciatori siciliani presenziare ufficialmente accanto a quelli degli altri stati della penisola (2). Era quella un'affermazione politica di grande importanza. Il momento, dunque, per agire era venuto: Giangaleazzo vi si accinse.

Il 26 settembre 1395 nel castello di Belgioioso fu stipulato tra il duca di Milano, da una parte, e il doge Antoniotto Adorno e la Repubblica di Genova, dall'altra, un trattato d'alleanza offensiva e difensiva, il cui obbietto era la conquista del regno di Sicilia. Se Giangaleazzo, era detto in quel trattato, a giusto titolo vuol fare la conquista della Sicilia, la repubblica genovese, ad ogni richiesta di lui e dei suoi ufficiali a ciò deputati, dovrà fornir le galee e le truppe necessarie fino al compimento dell'impresa, ed anche quelle che, compiuta la conquista, occorreranno per assicurarla. Nell'uno e nell'altro caso le spese saranno a carico del duca. Se, in conseguenza di tale alleanza, gli Aragonesi od altri

(1) Ma con quello, ben inteso, di Clemente VII papa avignonese.
(2) Corio, II.

moveranno guerra a Genova, Giangaleazzo sarà tenuto a difenderla per tutto il tempo che dureranno le ostilità. Il duca promette di trattar bene e proteggere i Genovesi nel detto regno, e di confermare integralmente i privilegi e le prerogative loro concesse dagl' Imperatori e da' Re di Sicilia. Promette inoltre piena giustizia a' Genovesi che avessero diritti o ragioni da far valere su qualche terra dell'isola o contro persone del paese. Oltre le galee del regno di Sicilia, Giangaleazzo non farà armare nè prenderà al suo stipendio altre galee, se non quelle della repubblica di Genova, purchè questa possa fornirne in numero sufficiente. Qualora, compiuta la conquista, ed in conseguenza di questa, gli Aragonesi od altri moveranno guerra a Genova, Giangaleazzo promette che i baroni e le città siciliane aiuteranno con tutte le forze la repubblica contro i suoi nemici. Era infine stabilito che pagherebbe una multa di 50 m. fiorini quello dei contraenti che fosse venuto meno all'adempimento de' patti, e che i Genovesi ratificherebbero l'accordo nel termine di 15 giorni (1). E lo ratificarono infatti l' 8 ottobre 1395 (2).

Con questo trattato d'alleanza Giangalezzo aveva preparato i mezzi occorrenti all' azione militare. Ma non meno importava l'azione politica e diplomatica, necessaria al conseguimento di quel giusto e legittimo titolo, di cui egli andava in cerca prima d' iniziare la impresa della Sicilia. Su questo punto le nostre informazioni sono assai più vaghe ed incomplete; ma non mancano indizi da cui possa arguirsi che gli sforzi della diplomazia viscontea sieno stati diretti dalla parte di Bonifacio IX e di Ladislao, per ottenere la loro adesione ai disegni politici del duca di Milano (3).

(1) Doc. III. Di questo e de' due documenti successivi, stampati in appendice, debbo la conoscenza ad una cortese comunicazione dell'egregio E. Jarry, di cui è imminente la pubblicazione degl' importanti studi sulla dominazione francese in Genova.

(2) Doc. IV.

(3) Di un'ambasceria spedita al Papa e a Ladislao è menzione in una lettera de' Dieci di Balia di Firenze a Carlo VI re di Francia del 28 agosto 1395. Scopo dell'ambasceria sarebbe stato quello di chiedere i buoni uffici

I timori che più tardi ebbe a manifestare il giovine re Martino sulle voci che correvano di accordi conchiusi tra il Visconti, il papa e il re di Napoli; le ripetute esortazioni del pontefice agli insorti siciliani perchè continuassero nella resistenza; il fatto, abbastanza significante, che un consigliere del duca ed uno de' suoi migliori agenti politici, Carlo Brancaccio (1), trovavasi in Sicilia nel maggio 1396, incaricato da Bonifacio IX di una missione riguardante le chiese dell'isola (2); tutte queste cose accennano all'esistenza di un largo lavorìo diplomatico, in cui aveva non ultima parte la quistione siciliana.

Ma, ad attraversare i disegni del Visconti, insorgevano difficoltà assai gravi. In primo luogo la morte di Giovanni VI d'Aragona, cui succedeva il fratello duca di Montblanc (Martino il Vecchio); sicchè Sicilia ed Aragona, pur essendo rette da due sovrani e costituendo due distinte monarchie, venivano a congiungere le loro forze per seguire una politica comune ed aiutarsi vicendevol-

del papa e del re di Napoli per indurre la Signoria a far lega col Visconti. Ma questa lega esisteva già fin dal maggio precedente: dunque, se l'ambasceria ci fu, dovette avere uno scopo diverso (Cfr. Jarry, *La vie politique de Louis de France, duc d'Orléans,* Paris, Picard, 1889, p. 171). — Di un'altra ambasciata spedita con ricchi donativi a Ladislao da parte del conte di Virtù nel 1395 è cenno ne' *Diurnali detti del Duca di Monteleone,* per cura del Faraglia in *Monumenti storici* editi dalla Società Napoletana di Storia patria, Serie I, Cronache, p. 45, Napoli. 1895.

(1) Carlo Brancaccio, di nobile famiglia napoletana. Ne' documenti è detto *Comes Campanee* (forse Conte di Campagna in prov. di Salerno, non Conte della Campagna di Milano, come ebbi a scrivere nel mio lavoro *Un matrimonio alla corte de' Visconti* (estr. da questo Archivio 1891, p. 16). Di lui è fatta menzione in *Reg. duc. B alias N* dell'Archivio di Stato milanese, fol. 2 a t. e fol. 25 a t. Cfr. Corio II, 399, 452. Sembra che sia stato lungo tempo al servizio della Chiesa prima di passare a quello del Visconti (Cfr. *Chron. Siculum incerti authoris* pubbl. dalla Società di Storia Napol., p. 48). Certo è che Giangaleazzo se ne valse specialmente nelle sue relazioni con Bonifacio IX. Cfr. Sercambi, *Cronica di Lucca,* II, 41, e *Deutsche Reichstagsakten,* IV, 75, ed. Weizsacker.

(2) Lagumina, *Enrico di Chiaramonte,* ecc., p. 265 doc. XXV.

mente in ogni contingenza. In secondo luogo il peggioramento delle relazioni politiche di Giangaleazzo colla corte francese. Causa di quel peggioramento furono gli affari di Genova, la quale città lacerata dalle fazioni aveva aperto trattative per mettersi sotto la sovranità della Francia. La popolarità che il duca di Milano godeva in Genova, il dubbio o la certezza che egli cercasse di ostacolare quegli accordi a suo profitto, avevano prodotto a Parigi una grande irritazione, della quale non avevano tardato a giovarsi i Fiorentini per sollecitare l'alleanza francese contro Milano. A sventare que' maneggi, il duca ricorse all'unico partito che gli rimaneva: disinteressarsi affatto nella questione di Genova, e lasciare che la dedizione della Repubblica alla Francia si compisse senza ostacoli. Ma, per far ciò, e dissipare ogni dubbio sulla lealtà della propria condotta, era necessario un atto di maggior significazione; ed anche questo fu compiuto. Con istrumento del 1 ottobre 1396, datato da Pavia, Giangaleazzo dichiarava che, avendo per giusti e ragionevoli motivi abbandonato l' idea della conquista della Sicilia, considerava come non avvenuta la lega stipulata l'anno innanzi con la Repubblica, e liberava i Genovesi dall' osservanza degli obblighi contratti [1]. Con ciò, a dir vero, non fu impedita l'alleanza di Firenze con la Francia (29 settembre 1396), ma sta di fatto che quell' alleanza rimase lettera morta; e mentre i Fiorentini attesero per due anni inutilmente gli aiuti francesi, il duca di Milano univasi sempre più strettamente col papa e con Ladislao [2].

(1) Doc. V.

(2) Di ciò è prova la lettera del 13 gennaio 1397 scritta dalla Signoria di Firenze a Papa Bonifazio IX (Cod. Ambr. D. S. V. 29). I Fiorentini si dolgono che il papa cerchi di accreditare presso gli altri stati italiani l'accusa di aver contratto alleanza con la Francia a' danni d' Italia e della Chiesa. Respingono altresì l'altra accusa di macchinare a' danni di re Ladislao, e rimproverano il pontefice di aver lasciato passare i suoi stipendiari al servizio del duca di Milano, per essere adoperati contro di loro sul territorio di Pisa.

Noi abbiamo informazioni assai scarse sulle relazioni politiche tra Milano

L'abbandono dell'impresa siciliana, togliendo agl' insorti ogni speranza di soccorsi esterni, spianò la via alla sottomissione dell'isola. Alcuni de' più potenti baroni scesero a patti (1): l' esempio a poco a poco fu seguito da tutti gli altri. Enrico di Chiaramonte, dopo essersi sostenuto in Palermo circa quattro anni, il 13 febbraio 1397 apriva anch'egli trattative con Martino il giovine, e poco dopo ritiravasi con altri esuli nel regno di Napoli (2). Colà non tardò a raggiungerlo Artale d'Alagona, il quale, tornato in Sicilia sul finire del '95 dopo gli accordi stabiliti col Visconti, aveva rinnovato la guerra, alternando, al solito, i combattimenti co' negoziati, finchè, ridotto all'ultimo possesso di Malta, e perduto anche quello, dovè con la famiglia riparare a Gaeta (3). Per qualche tempo continuò ad aggirarsi lungo le coste di Calabria e di Sicilia, navigando su galee genovesi e dando la caccia a' Mori; poi, non prima della fine del 1398 (4), preceduto e seguito da altri esuli, si ritirò a Milano (5).

Speranze d'aiuti, desideri di vendetta, antichi e non sopiti ricordi di famiglia traevano quegli esuli alla corte viscontea, dove trovavano molto facilmente ospitalità e protezione. Artale fu ammesso tra' famigliari del duca: nel 1400-1401 lo troviamo podestà

e Napoli al tempo di Giangaleazzo e Ladislao. È certo che l' avvicinamento del Visconti al Durazzese fu la conseguenza naturale della nuova fase in cui entrò la politica francese nel 1396, e produsse di lì a qualche anno il tracollo completo della causa angioina nel regno di Napoli.

(1) A. Flandina. *Capitoli di pace fra i due Martini e la regina Maria con Francesco, Enrico ed Antonio Ventimiglia del 12 ottobre 1396* in *Arch. Stor. Sic.*, N. S., an. MI, 129 sgg.

(2) L. Boglino, *L'ambasceria di Enrico di Chiaramonte e di Fra Paolo de' Lapi al re Martino ed alla regina Maria* in *Arch. Stor. Sic.*, N. S. ann. XV, pp. 171-173.

(3) Maurolyci, *Sicaniae historiae*, lib. V, 182; Messanae, 1116.

(4) Ancora il 15 ottobre 1398 papa Bonifazio sosteneva Artale contro Martino, scrivendo ad alcuni vescovi perchè lo soccorressero di danaro con collette ricavate dalle rendite ecclesiastiche. Raynaldi, *Ann. Eccl.*, XVII, pag. 228.

(5) Maurolyci, *Ibid.*

di Pavia ([1]), e nel 1402 di Milano ([2]). Altri ebbero altri uffici, così Arduino da Palermo nel '97 era giudice de' malefizi a Milano ([3]); e Filippo del Pozzo, probabilmente messinese e parente di quel Simone vescovo di Catania che lottò strenuamente contro i Martini fino al 1394 ([4]), vedesi dal 10 settembre 1398 insignito di un importante ufficio nell'amministrazione ducale ([5]). La presenza di que' fuorusciti, i loro continui rapporti con gli amici di Napoli e di Sicilia servirono a ravvivare l'idea di un intervento milanese nell'isola, idea che era stata bruscamente abbandonata nel 1396. Questa volta anzi sembra che le pratiche giungessero ad uno stadio piuttosto avanzato, e che i forusciti siciliani riuscissero a guadagnare interamente alla loro causa, oltre a Giangaleazzo, Ladislao e il pontefice. La corrispondenza dell'anno 1400 tra' due Martini ([6]) contiene a questo proposito delle notizie affatto nuove; e, se non dà tutta la luce che potremmo desiderare, non cessa però di essere per noi abbastanza istruttiva.

In una lettera del 12 marzo 1400 Martino il Vecchio, rispondendo a suo figlio re di Sicilia, che lo aveva informato di alcuni preparativi di galee che si facevano nel regno di Napoli dal conte

([1]) MAGENTA. *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia;* I, p. 202; Milano, Hoepli, 1883.

([2]) ARCHIVIO CIVICO DI MILANO, *Registro Lett. Duc.* 1401-1403 fo. 49 t. e fo. 90 t. Cfr. GIULINI. VI, 48. Alla corte viscontea rimase dopo la morte di Giangaleazzo. Cfr. il mio lavoro *Giangaleazzo Visconti avvelenatore*; estr. dall'*Arch. St. Lomb.*, 1894, p. 56. — Artale viveva ancora esule poco dopo il 1410, al tempo del *Processo Statella* (Cfr. p. 174, 182).

([3]) *Bibl. Ambr.*, Cod. D. S. V. 29.

([4]) ROCCO PIRRI, *Sicilia Sacra*, Eccl. Catan., 545.

([5]) ROMANO, *Regesto degli atti notarili di C. Cristiani* (1391 1399); Milano, F.lli Rivara, 1894, pp. 106, 112 (Estr. dall'Arch. St. Lomb.) — Dopo la morte di Giangaleazzo Visconti Filippo del Pozzo passò al servizio di Gabriele Visconti Signore di Pisa. Il 10 settembre 1405 lo troviamo incarcerato ad Avenza per ordine, come pare, del Guinigi, Signore di Lucca, al quale diresse una relazione in cui gli svelava tutti i maneggi di Gabriele diretti contro di lui (SCARAMELLA, *La dominazione Viscontea in Pisa con documenti inediti* in *Studi Storici,* vol. 3° fasc. 4°, 1894, App. XI, 477).

([6]) R. STARRABBA, *Documenti riguardanti la Sicilia sotto re Martino tratti dagli Archivi di Barcellona,* in *Arch. Stor. Sic.*, anno III, fasc. I.

di Cammarata [1] e dagli altri forusciti siciliani, lo avvisava che, sospettando che quegli apprestamenti si facessero con l'aiuto di Ladislao e del duca di Milano, aveva mandato ambasciatori al l'uno e all'altro per conoscere le loro intenzioni. Gli annunziava inoltre che egli si sarebbe recato quanto prima a Barcellona e nelle altre città marittime di Catalogna, per preparare armi ed armati in difesa della Sicilia in caso d'aggressione. Lo esortava infine a disporsi alla difesa, e a tenerlo informato di quanto sarebbe giunto a sua cognizione intorno al re di Napoli ed al Visconti.

Latore di questa lettera era Raimondo di Rexach, che Martino il Vecchio mandava a suo figlio, e le cui istruzioni portano la stessa data del 12 marzo. In questa era detto che uno scudiero del conte d'Urgel, mandato in Lombardia, aveva riferito che il duca di Milano dava grande aiuto e favore a' ribelli siciliani, ricettandoli alla sua corte e trattandoli con molta benevolenza; e che era voce comune che il duca avrebbe allestito una certa armata di galee e di gente per mandarla contro la Sicilia insieme co' detti forusciti. In conseguenza il re d'Aragona aveva deliberato di mandar a Milano una solenne ambasciata e, occorrendo, una seconda a Napoli, per ottenere spiegazioni intorno a quei preparativi.

Notizie anche più precise troviamo ne' capitoli di un'ambasceria mandata da Martino il giovane a suo padre in Aragona. In essa era detto che la maggior parte degli esuli siciliani trovavasi in Lombardia presso il Duca, che li ospitava alla sua corte; che una galea di Ladislao con bandiera milanese batteva i mari di Sicilia danneggiandone gli abitanti; e che più larghi preparativi di navi si facevano nei porti del regno di Napoli diretti evidentemente contro l'isola. Questi preparativi di galee, sette delle quali erano già armate e pronte a prendere il mare, si collegavano, giusta le informazioni venute per la via di Venezia, con un accordo inter-

[1] Intorno a Bartolomeo d'Aragona, conte di Cammarata, che fu uno de' più potenti ed ostinati ribelli a' Martini, vedi CARUSO, III, 246, seg.

venuto tra il papa, il duca di Milano e Ladislao, secondo il quale un figlio del duca (quale non è detto, ma probabilmente Giovammaria) avrebbe impalmato la sorella del re di Napoli, Giovanna, e papa Bonifazio gli avrebbe dato l'investitura del regno di Sicilia. Turbato da questa notizia, il giovane Martino rivolgevasi al padre, pregandolo d'informarsi specialmente delle operazioni del papa e del fatto del matrimonio, perchè, quanto agli armamenti guerreschi delle galee napoletane, avrebbe potuto assicurarsene egli stesso stando in Sicilia; e vivamente gli si raccomandava perchè lo aiutasse di galee e in altri modi convenienti, attesa la gran potenza del duca di Milano e la meschinità de' suoi mezzi che non gli permettevano una seria difesa.

Quanto di vero vi fosse nelle notizie che giungevano alla corte di Sicilia, e fino a che punto i timori del giovane Martino fossero giustificati, non può dirsi con certezza: ma, se si considera che in quel torno le relazioni di Giangaleazzo con Ladislao erano davvero amichevoli; che al pontefice Bonifazio, la cui posizione era assai vacillante a causa dello scisma, doveva sorridere l'idea di una stretta unione fra' due maggiori stati d'Italia, che avrebbe rafforzato la sua autorità e risoluta la questione siciliana nel modo più conforme all'interesse del papato romano; che infine gli esuli si agitavano tanto a Napoli quanto a Milano, mentre in Sicilia stessa non tutto era finito, perchè il malcontento era profondo e serpeggiava sempre da per tutto; possiamo ritenere che qualche cosa di grave si andava veramente preparando, e che le informazioni di Martino non erano affatto destituite di fondamento. Prova ne sia il tentativo insurrezionale represso a Messina nel 1400. Due persone, Pellegrino Condò e Pino Rolando, furono messe a morte d'ordine dello stratigò, per avere inalberato sulla torre di S. Salvatore le insegne del duca di Milano ([1]).

I gravi avvenimenti accaduti in Germania, che condussero all'elezione di Ruperto nell'agosto del 1400, fecero passare in seconda

([1]) MAUROLYCI, op. cit., pag. 182. — Cfr. GALLO, *Annali di Messina*, II, 267; Messina, 1879.

linea la Sicilia, e diedero alla politica viscontea un'orientazione diversa. Ben sapendo che il nuovo eletto andava in cerca di alleati nell'accingersi alla sua discesa in Italia, Giangaleazzo mandò un ambasciatore alla corte di Saragozza per tentare un accordo col re di Aragona. Il tentativo fallì per la condizione posta dall'aragonese che i ribelli siciliani fossero cacciati dalla Lombardia, alla quale condizione il Visconte non volle, come pare, acconsentire (1). In consegueuza Aragona e Sicilia si accostarono al competitore di Venceslao (2). Per altro Ruperto ritrasse ben poco vantaggio dall'adesione dei principi aragonesi. Le sue sollecitazioni perchè Martino il vecchio e suo figlio si adoperassero presso il re di Francia e i duchi di Berrì e di Borgogna per indurre Luigi d'Orléans, marito di Valentina, a desistere dalla sua opposizione, rimasero, come pare, senza effetto (3); nè meglio riuscì nel suo disegno di assicurare alla sua impresa di Lombardia l'intervento armato dell'Aragona e della Sicilia. Alla vigilia della sua partenza per l'Italia, Ruperto aveva concepito l'idea di tentar un colpo sopra Pisa, per sottrarre questa città al dominio milanese, mentre egli avrebbe assalito la Lombardia dalla parte delle Alpi. A tale intento chiese al re d'Aragona una decina di galee e lo stesso ammiraglio siciliano Giacomo de Prades; ma il vecchio Martino si schermì, adducendo la stagione avanzata (era il 30 settembre 1401) e le ristrettezze finanziarie in cui trovavasi in seguito alle lunghe guerre sostenute coi ribelli di Sicilia (4). In sostanza i due Martini furono larghi di promesse e di esibizioni, ma poco o nulla fecero realmente per aiutare Ruperto. Gli ambasciatori andarono e vennero più volte da una parte e dall'altra; ma un vero accordo non ci fu; e neppure fu conchiuso il matrimonio disegnato tra Isabella sorella dell'aragonese con Giovanni secondogenito di Ruperto. L'unico aiuto che Martino diede al nuovo eletto fu quello

(1) Zurita, *Anales*, II, 433.
(2) RTA, IV, 220 n. 189, 313 n. 264.
(3) RTA, IV, 442 n. 369, 377 n. 317.
(4) RTA, IV, 442 n. 369; V, 203, 206 nn. 164, 165.

d'impedire che nei suoi dominî il duca di Milano potesse armare delle galee, e d'indurre il re di Castiglia e fare altrettanto [1].

Anche meno felici riuscirono i negoziati di Ruperto per un'alleanza col papa e con Ladislao. Benchè sollecitato calorosamente dalla diplomazia fiorentina e padovana, Bonifazio non volle uscire dalla neutralità, e dal canto suo Ladislao si mostrò risolutamente avverso ad entrare in lega con Ruperto [2]. Tutti gli sforzi che i nemici del Visconti rivolsero a quel duplice intento andarono a vuoto, e servirono ad affrettare la partenza del nuovo eletto, la cui impresa era fallita meno per l'avversa fortuna delle armi che per gl'insuccessi della sua diplomazia.

V.

Cinque mesi dopo moriva Giangaleazzo, e con quella morte i disegni viscontei sulla Sicilia rimasero tronchi per sempre [3]. E veramente, se noi consideriamo così in complesso tutto ciò che si è

(1) RTA, V, 208 n. 165. « *Et cum dux Mediolani diebus non longe exactis* (sett. 1401) *misisset ad dominum regem certum nuntium rogando eundem dominum regem ut in sui dominio aliquas permitteret armari galeas, id dictus dominus rex denegavit expresse, et recedendo nuntius idem a praesentia dicti domini regis, ad dominum regem Castellae accessit confestim, et illico dictus dominus rex Aragonum scripsit nobili supradicto, quem ad dominum regem Castellae transmiserat ut se opponeret totis conatibus ad impediendum nuntium ducis Mediolani jam dicti et exhortandum et rogandum dictum regem Castellae ne dicto duci aliquod juvamen impendat vel de regno suo aliqua necessaria tradat, quin immo nuntio supradicto de omnibus expressam praebeat negativam* ».

(2) RTA, IV, pp. 44, 68, 71, 73, 75, 77, 78, 357, 434; V, pp, 69, 80, 163, 182, 327, 407.

(3) E fors'anche dimenticati. Pubblico il seguente documento segnalatomi dall'amico Motta, nel quale di pretese viscontee sulla Sicilia non si fa parola. È una lettera di Michele Castellani da Piombino, antico servitore di Francesco Sforza, il quale eccita il duca Galeazzo Ma alla conquista della

venuto esponendo intorno a questa materia, dobbiamo constatare che quei disegni, durante il governo del primo duca di Milano, diedero luogo bensì a maneggi, a contrasti, a combinazioni politiche più o meno riuscite, ma giammai ad un'azione politico-militare vigorosa e ben determinata. Questa si ridusse ad una serie di atti iniziali ed intermittenti, a cui le condizioni generali del dominio visconteo impedirono di svolgersi compiutamente e di produrre risultati seri e du-

Sicilia e della Sardegna. Per la singolarita delle proposte, e per gli apprezzamenti che contiene, il documento merita di essere conosciuto.

Persuasio ad acquistum Sicilie, Sardinie et Plumbini.

Ill.[me] et ex[me] dne mi post umilissimas commendationes etc. Io scripsi a dì iij del presente mese una lettera direttiva a vostra ill.[ma] S.[ria] per la quale io rechai in memoria a quella più cose laudabile al mondo per la quale Vortra Ex[tia] acquistare ne poria perpetua fama in vita et post mortem. Le quali cose sono molto facilissime e senza dubio e senza infamia alcuna. La prima fu i fatti di piombino di tante prerogative e di tanto guadagnio come moltissime volte Vostra Yll.[ma] S.[ria] da noi stato è informato de la quale cosa tutte le potentie de italia fanno grandissima stima e con grandissima vigilanza continuamente fanno grandissime provigioni et maxime il re ferrando mai ha finito perfin che lui a fatto parentado con quello S.[re] et credo che in breve tempo se ne fara S.[re] La seconda parte di ditta mia letera si fu ch'io rechai in memoria a vostra ill.[ma] S.[ria] quanto sarebbe facilissimo fare conquista di quelle due famosissime isole Cicilia e Sardegna e di quelle incoronare Vostra ex.[tia] La quale cosa vostra ill.[ma] S.[ria] con grandissima justitia fare poria sicome S.[re] e difensore di genovesi i quali con loro hanno guerra bandita e con grandi ragioni fare poria impresa de le ditte isole. Et ancho in ditta mia Letera scripsi che ditta conquista si era facilissima et senza dubio alcuno et anco per questo dico a vostra ex.[tia] che molto più facilissimo seria ch'io non dico quando quella volesse fare tale impresa. E tanta fatica seria a fare tale conquista quanto seria a fare ditta armata. Et di tale cosa posso parlare expertamente in però che gran tempo sono stato in quelli paesi et intendo la facultà della cosa. Et forse a vostra ex.[tia] pare cosa ardua. Ill.[mo] S.[re] io vi prometto che la più facilissima che io non dico seguendo la cosa con segreti modi et quando Vostra ill.[ma] S.[ria] facesse tale deliberatione di fare tale armata. Acciocchè la cosa fosse più sicura bisognierebbe armare ditte galee cioè l'omini da remo fussero lombardi et l'omini di campo da governare le galee fussero genovesi et in questo modo

raturi. E nondimeno quel debole filo delle relazioni viscontee con la Sicilia si continua ed è visibile attraverso tutte le vicende per cui passò la Lombardia ne' trentaquattro anni di governo del duca Giangaleazzo, e non è privo di significazione, se vogliamo con un solo sguardo e come dall'alto abbracciare gli svariati atteggiamenti e penetrare in tutti gli occulti meandri della tortuosa politica di quel sovrano. Esso ci permette di considerare sotto un

la cosa sarebbe sicura. Et ancho che ditti Lombardi non siano marinari non dubiti Vostra ex.tia di tale cosa in però che in giorni XV tutti si farebbero marinari. Et quando Vostra ex.tia facesse tale deliberatione si voria mandare una grida per tutta la riviera di Genova che non potesse estrarre alcuna vetuaglia neiuno ne veruna altra cosa che bisognio fusse a ditta armata et voria ditta grida exere presto in però che genovesi continuamente traeno vino et tutte vetuaglie che hanno per portare a roma. Ill.mo S.re mio quanta saria la fama perpetua quanto seriale il guadagnio che acquisterebbe Vostra ex.tia facendo tale impresa Quanto serìa Risplendente Lume per l'universo mondo tale cosa che per fin che durasse questa machina del mondo mai tale lume non si spignieria. Ill.mo S.re mio forse vostra ex.tia non stima lo scrivere mio dicendo chi è questo che mi scrive tante cose sì caldamente. Ill.mo S.re mio io fui servitore de la felicissima et immortale memoria di vostro padre et a quella mi rendo tanto obbligato che giorno et notte penso di fare cosa che sia grata a vostra ex.tia solo per sodisfare in parte al obrigo ch'io mi sento di sua felicissima memoria. Et certamente si vostra ex.tia bene considerá lo scrivere mio et quello gustare quanto importa certamente intenderete che io sono vostro servitore et che le cose che io scrivo sono laudabile et da farne stima. Et ancho tenga per certo Vostra ex.tia che si tali cose per me scripte non fussero facilissime io non le scriverei a vostra Ill.ma S.ria ma solo mi muove a scrivere veggendo tali cose exere più facilissime che io non dico. Ora la deliberatione di tale cosa sta in vostra Ex.tia A la quale umilmente mi raccomando. Nec alia ad presens datum Pisis XXV octubris MccccLxxvj 1476.

Ill.me D. V.

fidelis Servitor Michael Castellani de plombino.

(R. Arch. di Stato in Milano - *Dominio Sforzesco - Carteggio Generale 1476 ottobre*).

aspetto particolare e quasi sconosciuto agli storici della Lombardia la meravigliosa attività politica di un uomo che ebbe tanta influenza sugli avvenimenti del suo tempo, e talora anche preponderante e decisiva. Uomo dalle cento fila, come lo chiamava il Capponi, egli fu il primo Signore italiano il cui sguardo si estendesse a tutta Italia, e che dal contrasto degli interessi e dei partiti locali traesse occasione a non interrotti ingrandimenti. La sua azione penetra e si sente dappertutto, anche là dove palesamente non si manifesta, a guisa di lavorìo sotterraneo diretto da una mano invisibile. In mezzo all'infuriare delle sette, fra tirannidi odiose e libertà abusate e vacillanti, la gran possanza del duca trovava campo di svolgersi, d'insinuarsi, non di rado invocata come una forza provvidenziale. Giacchè egli era bene un tiranno; ma un tiranno alto e potente, che ne' suoi domini assicurava la pace, la tranquillità, l'ordine amministrativo. Le sue leggi erano dure e talvolta crudeli, ma non rimanevano, come troppo spesso avveniva altrove, lettera morta: i delitti erano puniti, la giustizia amministrata con rigore, i facinorosi e i turbolenti infrenati con severità inesorabile. Gravi e frequenti erano le contribuzioni, ma laici ed ecclesiastici ne sopportavano egualmente il peso, e il duca sapeva proporzionarle alle necessità dei tempi ed alle forze economiche del paese, dove, non ostante le continue guerre, le industrie e il commercio prosperaravano, e tenevano abbastanza alta la media dell'agiatezza. Non mancava, è vero, la peste delle milizie mercenarie, ma il governo sapeva disciplinarle e tenerle a freno, e la baldanza dei condottieri raramente trascorreva a quegli eccessi, che altrove ne facevano pe' popoli un vero flagello. Insomma, fra tutti gli stati della penisola, il ducato milanese si trovava in possesso di una organizzazione, ben lontana dall'esser perfetta, ma delle più favorevoli, in ragione de' tempi, all'esercizio di quelle funzioni di vigilanza e di tutela, in cui risiede la condizione fondamentale di uno stato. Il potere governativo era opprimente, ma aveva questo vantaggio, che la sua azione si faceva sentire dappertutto in modo o eguale, e l'eguaglianza di trattamento teneva ubbidienti i popoli e conciliava alle leggi il dovuto rispetto. Da ciò il dominio

visconteo traeva quella impronta di potenza e di grandezza, che piace ordinariamente alle moltitudini, ammiratrici della forza e assetate di giustizia e di protezione. E però non dobbiamo meravigliarci se in ogni parte d' Italia il duca avesse amici devoti, fautori ardenti e sinceri ammiratori; e neppure ci maraviglieremo se molti di essi, dalle intestine discordie cacciati lungi dalla patria, cercassero un asilo alla corte del Visconti, divenuta il convegno di tutti gli esuli e i malcontenti d'Italia. E il duca li accoglieva e li ospitava; distribuiva loro onori, pensioni, uffici; se ne serviva come agenti della sua palese ed occulta diplomazia; e a molti di loro apriva le porte della cittadinanza milanese.

La presenza di quegli esuli alla corte lombarda è cosa per me di molta importanza. Era la prima volta che persone provenienti da diverse parti d'Italia si trovassero unite intorno ad un principe nazionale, e fossero chiamate a collaborare nello stesso governo. Esuli di Lucca accanto a quelli di Padova e di Bologna, Napoletani accanto a Genovesi, Toscani accanto a Siciliani, fatti strumenti della stessa politica, gli animi e le menti componevano a concordia di aspirazioni e di opere pel raggiungimento di una meta comune, la gloria del principe. Nella lunga convivenza, le differenze regionali tendevano ad affievolirsi innanzi all'idea di una patria più grande, a cui tutti sentivano di appartenere egualmente. Ciò che ben pochi sapevano, ciò che era stato fin allora soltanto un ricordo tenuto vivo dalla tradizione letteraria, cominciava ad apparire come un pensiero, un sentimento più generale; e, in quel faticoso lavorìo di ricostruzione, delineavasi una realtà nuova, avvertita o intravveduta appena nell' incerto crepuscolo della coscienza nazionale: l'Italia moderna.

I.

R. ARCHIVIO DI STATO IN FIRENZE.

Dño Bernabovi,

Magnifice et excelse domine frater harissime. Sponsalia inter serenissimum principem dominum Federichum trinacrie regem et inclitam vestram natam fore solemniter celebranda prout vestre incundissime littere nuntiarunt plus quam letanter accepimus. Videntesque vestrum generosum sanguinem tot hactenus coniunctum regibus totque mundi principibus quotidie iure legitimo copulari vobiscum ut cum patre singularissimo decet letissimis animis gratulamur. Fecundet itaque deus tot vestrarum filiarum ventres ut per universum orbem vestra progenies clarissima propagata populos regat regnaque gubernet ad exaltationem vestri nominis et honoris.

Datum Florentie die XXII mensis februarij XV Indictione 1376 (1377).

(*Signori*, *Carteggio*, *Missive*. Reg. I Cancelleria, 17, fol. 94).

II.

R. ARCHIVIO DI STATO IN FIRENZE.

Perusinis.

Fratres karissimi. Multi multa loquuntur tam de adventibus principum quam de multis aliis que parantur. Sed nec de illis quorum scire postulatis accessum nec de aliis quos varij rumores asserunt preparari certum aliquid his diebus proximis percepimus vel habemus. Nec facile potest sciri dominorum intentio qui cousueverunt cautione maxima suarum profectionum consilia in arduis presertim negocijs occultare. Nunc enim signa dant itineris assumendi, nunc videntur

in regnorum suorum necessitatibus occupari. Pro inde si quid clarum dabitur presentire vobis confestim fraterna diligentia rescribemus. Et ne quod occurrit in partibus ignoretis, noveritis quod die quarta presentis mensis apud portum pisanum quedam fuerunt hostiliter attentata, sicut tenore presentium exprimetur. Credimus ad fraternitatis vestre noticiam pervenisse quod magnificus dominus dominus Galeaz comes virtutum cum illustri regina trinacrie matrimoniali vinculo se ligavit, et quod apud civitatem portumque pisanum maximum faciebat navium apparatum et gentium iam moltitudinem congregarat, quas in Siciliam traduceret ad servitia nove sponse. Predicta autem die quarta una galea seu navis longa serenissimi principis domini regis aragonum, qui velle videtur regnum Sicilie vindicare, unam navim transfretationis prefate gratia preparatam iuxta portum pisanum totaliter destruxit. Sequenti autem die tribus longis navibus dicti regis portum invadentibus prelibatum, pene totam classem domini Comitis supradicti iactatis partim ignibus incenderunt partim submerserunt in pontum partim irreparabiliter diruerunt, hominibus qui in aliqua ipsorum defentioni se obiecerant crudeliter interemptis. Et quoniam prefatus dominus Rex partes sanctissimi patris nostri summi pontificis domini Urbani sexti viribus totis fovet, illam maritimam pestem, que romanis in finibus imminebat advehi ad urbem proibens solitum apparatum, speramus classe regia perterritam fugituram.

Datum [*Florentie die VIII Maij secunda Indictione 1379*].

(*Signori, Carteggio, Missive* — Reg. I Cancelleria 18 fol. 6 t.).

III.

R. ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA.

In nomine domini amen. — Illustris princeps ac magnificus et excelsus dominus Johannes Galeacius dux Mediolani etc. Comes virtutum faciens pro se suisque heredibus et descendentibus successoribus in ducatu ex una parte. Et Egregius utriusque juris doctor dominus Emanuel Grillus et dominus Martinus Justinianus cives Janue ambasiatores procuratores et sindici et procuratorio et Sindicario

nomine magnifici domini Antonioti Adurni ducis dicte civitatis Janue, consilij Comunis et Ancianorum dicte civitatis, ex altera parte, de quorum procura et sindicatu constat per publicum instrumentum rogatum et scriptum per Petrum de Bargalio notarium quondam Laurencii notarium et Cancellarium prefacti domini ducis et Comunis Janue, Anno dominice nativitatis millesimo trecentesimo nonagesimo quinto Indicione Secunda secundum cursum Janue vigesima quarta die mensis Augusti, Omnibus modo jure via forma et causa quibus melius potuerunt et possunt fecerunt contraxerunt et firmaverunt, ac faciunt contrahunt et firmant ad invicem solepni stipulacione hinc inde interveniente infrascriptas convenciones confederationes et pacta infrascriptis modis et nominibus, Videlicet primo quod in casu quo prefactus Illustris princeps et dominus Dñus Johannes Galeacius dux Mediolani etc. justo et legitimo titulo deliberet et disponat facere impresiam et conquestam Regni insule Sicilie prefactus dominus Antoniotus dux Janue eiusques successores in ducatu ac dictum Comune universitas Consilia et Cives Janue teneantur ed debeant ad omnem requisitionem prefacti domini Ducis Mediolani vel suorum officialium ad hoc deputandorum dare tradere et manutenere prefacto Domino Duci Mediolani vel suis officialibus ad hoc deputandis tociens quotiens fuerint requisiti, Galeas, naves et navigia cuiuscumque generis patronizzandas et conducendas per patronos Januenses bene et idonee paratas omnibus necessarijs, ac balisterios et gentes armigeras super dictis Galeis navibus et navigiis utiles necessarias et opportunas pro conquesta et ad conquestam et usque ad aquisicionem efectualem dicti Regni Insule Sicilie ac eciam omnes favores eis posibiles ad predictam expensis prefacti Domini Ducis Mediolani. — Quodque facta conquesta et aquisicione dicti regni Insule Sicilie per prefactum Dominum Ducem Mediolani prefactus dux Janue eiusque successores in ducatu vel dictum Comuue universitas Consilia et Cives Janue ad omnem requisitionem prefacti domini Ducis Mediolani eiusque heredum et descendencium successorum in ducatu vel suorum officialium teneantur et debeant pro defensione et conservacione dicti regni dare et tradere prefacto domino duci mediolani suisque heredibus et descendentibus successoribus in Ducatu et suis officialibus tociens quociens fuerint requisiti dictas Galeas naves et navigia quecumque et super eis balisterios et gentes armigeras necessarias et alios quoscumque favores ut supra expensis prefacti Dñi Ducis Me-

diolani suorumque heredum descendentium et suceessorum in Ducatu. Item quod iu casu quo dicto Camuni, universitati et Civibus Janue fieret guerra per Catalanos vel per quosvis alios ocasione predicta videlicet ex eo quod derent vel dedissent auxilium et favorem prefacto Domino Duci Mediolani vel suis heredibus et descendentibus, de predictis suis Galeis navibus navigiis et gentibus pro conquesta et aquisicione dicti Regni Insule Sicilie, teneatur eo casu prefactus Dominus Dux Mediolani suique heredes et descendentes successores in Ducatu una cum favoribus dicto Comuni Janue possibilibus propriis tamen expensis dicti Dñi Ducis Mediolani tueri et defendere dictum Comune universitatem et Cives Janue a dictis Catalanis et a quibuscumque alijs et a dicta guerra que eis indiceretur vel fieret ut supra, et semper donec dicta guerra duraverit. Item promixit et convenit prefactus Illustris Princeps et Dñus Dux Mediolani dictis Sindicis et Ambasiatoribus quibus supra nominibus stipulantibus et recipientibus semper et perpetuo in dicto regno per se et suos subditos et officiales ac successores eius in Ducatu, Januenses in dicto Regno insule Sicilie bene et favorabiliter tractare salvare defendere et juvare ac salvari et defendi facere et dicte civitati Janue et Januensibus confirmare et corroborare, ac de novo dare omnes immunitates jurisdiciones prerogativas et privilegia hinc retro concessa dicto Comuni Janue et Januensibus per Imperatores et Reges insule Sicilie vel aliquem seu aliquo ex eis integraliter. — Item promixit et convenit prefactus Dominus Dux Mediolani etc. dictis sindicis et Ambasiatoribus facere et fieri facere per se eiusque officiales quibuscumque Januensibus habentibus vel habere pretendentibus aliqua jura actiones et raciones in aliqua terra seu loco dicti Regni insule Sicilie seu contra aliquos de dicto Regno super dictis juribus sumarium et expeditum juris et iusticie complementum. Item promixit et convenit prefactus Dominus Dux Mediolani etc. ultra naves Galeas et navigia dicti Regni insule Sicilie quod non armabit nec armari faciet sive ad ipsius stipendium capiet pro dicta conquesta naves galeas vel ligna nisi de dicta Civitate Janue, dumtamen dicti Januenses possint sibi navigia suficiencia pro dicta conquesta dare et ipsa dent vel dare velint cum efectu nisi quantum de consensu dicti Comunis Janue proceserit.

Item promisit et convenit prefactus Dominus Dux Mediolani etc. quod dicto casu contingente dicte conqueste faciet et curabit ita

taliter quod in quantum ex causa et ocasione dicte impresie vel conqueste fieret guerra contra dictam Civitatem Janue et Januenses per Catalanos vel quosvis alios quod Barones et Civitates dicti Regni Insule Sicilie favebunt et juvabunt Januenses toto ipsorum posse contra predictos guerram inferentes.

Que omnia et singula prefactus Illustris Dominus Dux Mediolani etc. et dicti Domini Emanuel et Martinus dictis nominibus promisserunt sibi ipsis invicem et vicisim cunctis temporibus rata habere et tenere et penite observare et non contrafacere in aliquo vel venire aliqua racione ocasione vel causa. Sub pena florenorum quinquaginta milium auri boni et justi ponderis solvendorum per partem non actendentem parti actendenti tociens et in singulis capitulis quociens et in quibus fuerit contrafactum vel ut supra non observatum, que pena comisa vel non, soluta vel non, semel vel pluries rata et firma nichilominus maneant omnia et singula suprascripta.

Pro quibus omnibus et singulis sic firmiter attendendis prefactus Dominus Dux Mediolani omnia eius bona predictis procuratoribus et sindicis nomine quo supra recipientibus, et ipsi procuratres et sindici omnia bona predictorum magnifici Domini Antonioti Adurni Ducis et Ancianorum dicte civitatis et dicti Comunis Janue prefacto domino Duci Mediolani vicisim obligaverunt.

Renunciantes prefactus Dominus Dux Mediolani etc. et dicti domini ambasiatores procuratores et sindici exceptioni omnium non sic actorum et promisorum ut supra continetur omnique alij juri exceptioni et defensioni contra hec. Insuper dicti Ambasiatores sindici et procuratores et uterque eorum a se ipsis principaliter promixerunt et convenerunt prefacto domino Duci Mediolani presenti et stipulanti se se facturos et curaturos efectualiter quod infra quindecim dies proxime futuros prefacti Magnificus Dominus Antoniotus Dux Januensium nec non Consilium Comune et Anciani dicte civitatis Janue presens instrumentum et omnia et singula in eo contenta per publicum istrumentum seu publica instrumenta aprobabunt ratificabunt et confirmabunt cum solempnitatibus debitis et opportunis sub ypotecha et obligacione bonorum omnium suorum presencium et futurorum. Mandantes prefactus Dominus Dux Mediolani etc. et suprascripti Domini Ambasiatores procuratores et sindici nobis Cristoforo de Revellino Notario Januensi et Catalano de Cristianis Notario Papiensi et utrique nostrum in solidum ut de premissis unum

et plura eiusdem tenoris si fuerint opportuna pubblica conficiamus instrumenta. — Acta fuerunt predicta Anno nativitatis Domini millesimo trecentesimo nonagesimo quinto indicione tertia die vigesima sexta mensis septembris hora parum post vigesimam secundam horam, in Castro Belzoyosi videlicet in Camera cubiculari prelibati Illustris Domini Ducis Mediolani. — Presentibus spectabilibus viris Domino Ludovico de Montegaudio, Domino Antonio de Porris comite Polencii domino Octone de Mandello militibus Francisco de Barbavariis camerario Domino Philipino de Miliis legumdoctori et domino Pasquino de Cappellis consiliarijs prelibati Domini Ducis Mediolani etc. — inde testibus ad premissa vocatis specialiter et rogatis.

Cristoforus Antonij de Revellino, Imperiali Auctoritate, Notarius publicus Januensis predictis omnibus interfuit et de mandata prefacti Illustris principis et Domini Ducis Mediolani et dictorum Ambasiatorum Sindicorum et procuratorum et rogatus presens publicum instrumentum scripsi et in hanc publicam formam propria manu extrasi cum adhicione facta in prima linea huius verbi *dominus* que adhicio facta fuit non vicio sed errore.

(Busta N. 10. — Materie Politiche. Privilegi e Concessioni N. G.e 2729).

IV.

R. ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA.

In nomine domini Amen. Illustris et Magnificus Dominus Dominus Antoniotus Adurnus Dei gratia Januensium Dux et populi defensor in presentia Consilii consensu et deliberacione decemocto Nobilium et Egregiorum Ancianorum ac octo officialium provisionis Comunis Janue et ipsa Consilium et officium in sufficientibus et legitimis numeris Congregata in presencia auctoritate er decreto prefati magnifici Domini Ducis, et quorum Ancianorum qui intefuerunt Nomina sunt hec, Videlicet: Antonius Leardus prior — Dñus Gabriel de Castilliono jurisperitus. — Antonius De Benedicto — Tobias Castagna — Rogerius

de Savignonis. — Antonius de Castellano. — Thomas Cataneus. — Antonius de Marinis. — Dorinus Ususmaris. — Gerardus de Grimaldis. — Antonius de Vigo de Sancto Blaxio. — Rafael de Vivaldis. — Rafael Carpnetus, et Antonius de Sancto Urcixius. Nomina vero dictorum officialium Provisionis qui omnes interfuerunt sunt hec. Videlicet: Dñus Petrus Ultramarinus Legum doctor. — Luchinus de Bonavey. — Enricus de Camilla. — Gregorius Squarzaficus. Daniel de Mari. — Johannes Turturinus. — Clemens de Prementorio et Antonius de Castagna. — Habentes noticiam et certam Scientiam de Conventionibus confederationibus et pactis factis contractis et firmatis inter illustrem Principem ac Magnificum et excelsum Dominum Dominum Johannem Galeacium Ducem Mediolani et comitem virtutum pro se suisque heredibus et descendentibus successoribus in Ducatu ex una parte, et egregios utriusque juris doctorem Dominum Emanuelem Grillum et Martinum Justinianum cives Janue, ambasciatores procuratores e sindicos et procuratorio et sindicario nomine ipsorum magnifici domini Antonioti Ducis, Consilii et Comunis Janue ex altera parte ut de dictis conventionibus confederationibus et pactis constat publico instrumento papie scripto in uno eodemque tenore manibus Castellani de Cristianis notarij Papiensis, et Cristofori de Revellino notarij Januensis hoc anno die vigesima sexta mensis septembris per me Notarium et Cancellarium infrascriptum coram ipsis Magnifico Domino Antonioto Duce Consilio Ancianorum et officio provisionis ac ad ipsorum intelligentiam clare lecto et cuius quidem instrumenti tenor per omnia talis est: — In nomine Domini Amen. Illustris princeps et Magnificus et excelsus Dominus, Dominus Joahnnes Galeacius Dux Medionani etc. Comes virtutum faciens pro se suisque heredibus et descendentibus successoribus in Ducatu ex una parte et egregius utriusque juris doctor Dominus Emanuel Grillus et Martinus Justinianus cives Janue ambassatores procuratores et sindici, et procuratorio et sindicario nomine Magnifici Domini Antonioti Adurni Ducis dicte civitatis Janue Consilii Comunis et Ancianorum dicte civitatis ex altera parte de quorum procuratione et sindacatu constat per pubblicum instrumentum rogatum et scriptum per Petrum de Bargalio quondam Laurencii Notarium et Cancellarium prefacti Domini Ducis et Comunis Janue anno Dominice nativitatis MCCCLXXXXV (1395) Indicione secunda secundum cursum Janue XXIIII[a] die mensis Augusti omnibus modo jure via forma et causa quibus melius po-

tuerunt et possunt fecerunt contraserunt et firmaverunt ac faciunt contrahunt et firmant ad invicem solempni stipulacione hinc inde interveniente infrascriptas convenciones, confederationes et pacta infrascriptis modis et nominibus videlicet: Primo quod in casu quo prefatus Illustris princeps Dominus Dominus Johannes Galeacius Dux Mediolani etc. justo et legitimo titulo deliberet et disponat facere impreisam et conquestam Regni insule Siciliae prefatus Dominus Antoniotus Dux Janue eiusque successores in Ducatu ac dictum Comune Univeritas consilia et Cives Janue teneantur et debeant ad omnem requisitionem prefati Domini Ducis Mediolani vel suorum officialium ad hoc deputandorum dare tradere et manutenere prefacto Domino Duci Mediolani vel suis officialibus ad hoc deputandis tociens quociens fuerint requisiti galeas naves et navigia cuiuscunque generis patronizandas et conducendas per patronos Januenses bene et jdonee paratas omnibus necessarijs, ac balisterios et gentes armigeras super dictis galeis navibus et navigiis utiles necessarias et opportunas pro conquesta et ad conquestam et usque ad acquisitionem effectualem dicti Regni Insule Sicilie ac etiam omnes favores eis possibiles ad predictam expensis prefati Domini Ducis Mediolani quodque facta conquesta et acquisitione dicti Regni insule Sicilie per prefatum Dominum Ducem Mediolani, prefatus Dux Janue eiusque successores in ducatu ac dictum Comune universitas consilia et cives Janue ad omnem requisitionem prefati Domini Ducis Mediolani eiusque heredum et descendentium Successorum in ducatu vel suorum officialium teneantur et debeant pro defentione et conservatione dicti Regni dare et traddere prefato Domino Duci Mediolani suisque heredibus et descendentibus successoribus in ducatu et suis officialibus tociens quociens fuerint requisiti dictas galeas naves et navigia quecumque et super eis balisterios et gentes armigeras necessarias et alios quoscunque favores ut supra expensis prefati Ducis Mediolani suorumque heredum descendentium et successorum in ducatu.

Item quod in casu quo dicto Comuni universitati et civibus Janue fieret guerra per Catalanos vel per quosvis alios occasione predicta videlicet ex eo quod darent vel dedissent auxilium et favorem prefato Domino Duci Mediolani vel suis heredibus et descendentibus de predictis suis galeis navibus et navigiis et gentibus pro conquesta et aquisicione dicti Regni insulae Sicilie teneantur eo casu prefatus Dominus Dux Mediolani suique heredes et descendentes successores

in ducatu una cum favoribus dicto Comuni Janue possibilibus propriis tamen expensis dicti Domini Ducis Mediolani tueri et defendere dictum Comune Universitatem et cives Janue a dictis Catalanis et quibuscumque aljis et a dicta guerra quevis indiceretur vel fieret ut supra et semper donec dicta guerra duraverit. Item promisit et convenit prefatus illustris princeps Dominus Dñus Dux Mediolani dictis Sindicis et Ambassatoribus quibus supra nominibus stipulantibus et recipientibus semper et perpetuo in dicto Regno per se et suos subditos et officiales ac successores eius in ducatu Januenses in dicto Regno Insule Sicilie bene et favorabiliter tractare salvare et defendere ac juvare, et salvari et defendi facere et dicte Civitati Janue et Januensibus confirmare et corroborare ac de novo dare omnes immunitates, jurisdictiones prerogativas et privilegia hinc retro concessa et concessas dicto Comuni Janue et Januensibus per Imperatores et Reges Insule Sicilie vel aliquem seu aliquos ex eis integraliter. Item promisit et convenit prefatus Dñus Dux Mediolani etc. dictis Sindicis et Ambassatoribus facere et fieri facere per se eiusque officiales quibuscunque Januensibus vel habere pretendentibus aliqua jura actiones et raciones in aliqua terra seu loco dicti Regni insule Sicilie seu contra aliquos de dicto Regno super dictis juribus summarium et expeditum juris et justicie complementum. Item promisit et convenit prefatus Dominus Dux Mediolani etc. ultra naves galeas et navigia dicti Regni Insule Sicilie que non armabit nec armari faciet sive ad ipsius stipendium capiet pro dicta conquesta naves galeas vel ligna nisi de dicta civitate Janue, dum tamen dicti Januenses possint sibi navigia sufficentia pro dicta conquesta dare et ipsa dent vel dare velint cum effectu nisi quantum de consensu dicti Comunis Janue processerit. Item promisit et convenit prefatus Dominus Dux Mediolani etc. quod dicto casu contingente dicte conqueste faciet et curabit ita et taliter quod in quantum ex causa et occasione dicte imprisie vel conqueste fieret guerra contra dictam Civitatem Janue et Januenses per Catalanos vel quosvis alios quod Borones et Civitates dicti Regni insule Sicilie favebunt et juvabunt Januenses toto ipsorum posse contra predictos guerram inferentes.

Que omnia et singula prefatus Illustris Dominus Dux Mediolani etc. et dicti Domini Emmanuel et Martinus dictis nominibus promiserunt sibi ipsis invicem et vicisim cunctis temporibus rata habere et tenere et penitus observare et non contrafacere in aliquo vel ve-

nire aliqua ratione occasione vel causa. — Sub pena florenorum quinquaginta millium auri boni et justi ponderis solvendorum per partem non actendentem parti actendenti tociens et in singulis Capitulis quociens et in quibus fuerit contrafactum vel ut supra non observatum que pena commissa vel non soluta vel non semel vel pluries rata et firma nihilominus maneant omnia et singula suprascripta.

Pro quibus omnibus et singulis sic firmiter attendendis prefatus Dominus Dux Mediolani omnia eius bona predictis procuratoribus et sindicis nomine quo supra recipientibus et ipsi procuratores et sindici omnia bona predictorum Magnifici Domini Antonioti Adurni Ducis et Ancianorum dicte Civitatis et dicti Comunis Janue prefato Domino Duci Mediolani vicisim obligaverunt.

Renunciantes prefatus Dominus Dux Mediolani etc. et dicti Ambassatores procuratores et Sindici exceptioni omnium non sic actorum et promissorum ut supra continetur, omnique alij juri exceptioni et defensioni contra hec. Insuper dicti Ambassatores sindici et procuratores et uterque eorum a se ipsis principaliter promiserunt et convenerunt prefato Domino Duci Mediolani presenti et stipulanti se sic facturos et effectualiter curaturos quod infra quindecim dies proxime futuros prefati Magnificus Dñus Antoniotus Dux Januensium nec non Consilium Comune et Anciani dicte Civitatis Janue presens instrumentum omnia et singula in eo contenta per publicum instrumentum seu pubblica instrumenta approbabunt ratificabunt et confirmabunt cum solempnitatibus debitis et opportunis sub ippothecha et obligatione bonorum omnium suorum presencium et futurorum.

Mandantes prefatus Dominus Dux Mediolani etc. et suprascripti Domini Ambassatores procuratores et Sindici nobis Cristoforo de Revellino Notario Januensi et Catalano de Cristianis notario Papiensi et utrique nostrum in solidum ut de premissis unum et plura eiusdem tenoris si fuerint oportuna publica conficiamus instrumenta.

Acta fuerunt predicta anno nativitatis Domini M°CCC°LXXXXV°. Inditione tertia die XXVI[a] mensis septembris hora parum post vigesimam secundam horam in Castro Belzoyosi videlicet in Camera Cubiculari prelibati Illustris Domini Ducis Mediolani. Presentibus Spectabilibus viris Domino Ludovico de Montegaudio, Dño Antonio de porris comite Polentij, Dño Octone de Mandello militibus, Francisco de Barbavarijs camerario, Dño Filipino de Miliis legum doctore et Dño Pasquino de Capellis consiliariis prelibati Domini

Ducis Mediolani etc. inde testibus ad premissa vocatis specialiter et rogatis.

Et super premissis omnibus et singulis habitis inter ipsos Magnificum Dominum Antoniotum Ducem, Consilium Ancianorum et officium provisionis diligenti examine et deliberatione matura, idcirco ex omni potestate auctoritate et baylia pro Comune Janue eis attributa et concessa et quomodolibet competenti et tam coniunctim quam divisim et omni jure via modo et forma quibus melius et validius potuerunt ac possunt nomine et vice ipsorum et dicti Comunis Janue ratificaverunt approbaverunt, et solemniter corroboraverunt ratificant, approbant et corroboratorie confirmationis presidio vallant dictas conventiones, confederationes et pacta ac omnia et singula et prout et sicut in dicto instrumento inserto superius continetur. Promittentes nomine et vice dicti Comunis Janue mihi Notario et Cancellario infrascripto tamquam publice persone officio publico stipulanti et recipienti nomine et vice prefati Illustris et excelsi Domini Domini Ducis Mediolani etc. Comitis virtutum suorumque heredum et descendentium successorum in ducatu dictas conventiones confederationes et pacta ratas et rata atque firma habere, tenere, attendere, complere et observare, et contra in aliquo non facere vel venire aliqua ratione, causa vel ingenio quod dici vel excogitari possit de jure vel de facto, sub pena in suprascripto instrumento apposita. De quibus omnibus sepedicti Magnificus Dominus Antoniotus Dux Consilium et officium provisionis mandaverunt michi Petro de Bargalio Notario et Cancellario supra et infrascripto ut inde conficiam presens publicum et ratificatorium instrumentum.

Actum Janue in Palacio Ducali videlicet in Camera Cubicolari ipsius Magnifici Domini Antonioti Ducis Anno dominice nativitatis millesimo trecentesimo nonagesimo quinto indicione tertia secundum cursum Janue die octava octobris hora secunda noctis, presentibus testibus Spectabili viro Dño Adurnino Adurno nato prefati Magnifici Domini Antonioti Ducis, Corrado Mazurro et Antonio de Credentia notariis et Comunis Janue Cancellarjis vocatis specialiter et rogatis.

Ego Petrus de Bargalio quondam Laurentii, Imperiali Auctoritate, notarius et prefatorum Magnifici Domini Ducis Consilii et Comunis Janue Cancellarius premissis ratificationi, approbationi et corroborationi suprascriptorum omnium interfui, et inde rogatus hoc instru-

mentum publicum scripsi, licet per alium extrahi fecerim alijs scriptionibus occupatus. Huic tamen extracto quia ipsum cum originali autentico meo per omnia repperi concordare nichil addito vel diminuito, quod mutet sensum vel variet intellectum nisi forte littera sillaba vel punto extenctionis vel abreviationis causa sentencia tamen in aliquo non mutata, me propria manu subscribens in predictorum fidem et testimoniale robur. Signum meum apposui consuetum.

(*Materie Politiche*, *Privilegi e Concessioni* — *Busta N. 10* — *N. G.le 2-29*).

V.

R. ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA.

Johannes Galeacius Dux Mediolani etc. comes virtutum. Cum hoc sit quod alias contracta et firmata fuerit quedam liga et confederatio inter nos et successores nostros in Ducatu ex una parte et Comune Consilia ac Ducem Janue seu eorum sindicos ex altera super impresia et conquesta Regni insule Sicilie, quam de dicta insula Sicilie semper legiptimo titulo precedente facere disposueramus prout et quemadmodum instrumentis publicis dicte lighe et confederationis et ratificationis inde secute latius continetur. Cumque etiam hoc sit quod justis et rationabilibus causis ad infrascripta nos juste moventibus intendere non velimus ad impresiam et conquestam predictam, non sitque conveniens quod deficiente dicto primo nostro proposito Comunitas illa Janue nobis remaneat obligata virtute lighe et confederationis predicte. Tenore presencium omni modo jure via forma et causa quibus melius possumus et debemus quietamus absolvimus et liberamus et quietatum absolutum et liberatum esse volumus dictum Comune Consilia Ducem et homines Civitatis Janue predicte ab omnibus et singulis Capitulis et obligationibus contentis in instrumentis lighe confederationis et ratificationis predicte dictamque ligam et confederationem occaxione impresie et conqueste predicte factam ut supra quantum in nobis est disolvimus, et totaliter disolutam et volumus esse ruptam. Et in signum pre-

facte disolutionis liberationis et quietationis damus et tradimus dicta instrumenta dictarum lighe confederationis et ratificationis, incisa, vana et cassa egregiis viris D. Emanuelli Grillo iuris utriusque doctori et Domino Clementi de Facio civibus Janue ibi presentibus. In quorum testimonium presentes fieri jussimus et nostri Sigilli munimine roborari.

Datum Papie die primo octobris MCCCLXXXX sexto quinta Inditione.

(L. S.) Filipinus

(*Materie Politiche — Privilegi e Concessioni. Mazzo 10, N. G*[le] *2729*).



DELLA SIGNORIA DI FRANCESCO SFORZA
NELLA MARCA

SECONDO LE MEMORIE E I DOCUMENTI DELL ARCHIVIO ARCEVIESE (1).

ARCEVIA, detta nel medio evo Roccacontrada, col qual nome seguita ad esser chiamata tuttora dai volghi dei luoghi vicini, ha un archivio municipale ricchissimo di pergamene, massime dei secoli XIII e XIV, ma povero in sommo grado di codici e carte pel tempo posteriore fino a tutto il seicento. Degli anni che durò nella Marca la signoria di Francesco

(1) Su questo argomento, che noi per i primi avemmo il pensiero di mettere in evidenza, e che è tanta parte della storia di sì abile e fortunato capitano e glorioso principe, ecco l'elenco dei documenti da noi e da altri fin qui pubblicati.

GIANANDREA ANTONIO. *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le memorie e i documenti dell'archivio iesino*. In ARCHIVIO STORICO LOMBARDO. Anno VIII, 1881. Fasc. I, pp. 68-108: Fasc. II, pag. 315-347; e in opuscolo separato estratto dal medesimo di pag. 76.

VALERI GIOACCHINO. *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le memorie e i documenti dell'archivio di Serrasanquirico*. In ARCHIVIO STORICO

Sforza si hanno appena un piccolo volume di Riformanze del 1445 contenente gli atti di otto mesi e mezzo, dal 22 gennaio al 1 ottobre, e i camerlengati dal 1443 al 1447 con qualche lacuna. Inoltre poco più di una ventina di documenti ne offrono la Miscellanea e la collezione delle pergamene, e generalmente di poca importanza. Tuttavia anche questa spigolatura di documenti sforzeschi, cui ho cercato di aggiungere qualche altra notizia sull'ar-

LOMBARDO. Anno XI, 1884. Fasc. I pp. 35-78: fasc. II, pp. 252-304; e in opuscolo separato estr. c. s. di pp. 100.

GIANANDREA ANTONIO. *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le memorie e i documenti dell'archivio settempedano* (San Severino-Marche). sIn ARCHIVIO STORICO LOMBARDO. Anno XII, 1885, Fasc. I, pp. 33-64: Facicolo II pp. 281-329: Fasc. III, pp. 475-513; e in opuscolo separato estr. c. s. di pp. 122.

GIANANDREA ANTONIO. *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le memorie e i documenti dell'archivio fabrianese.* In ARCHIVIO STORICO ITALIANO. Serie V, Tomo II, 1888 pp. 22-38: 166-192: 289-323: Serie V, Tomo III, 1889, pp. 153-202: e in opuscolo separato estratto dal medesimo di pp. 134.

BENADDUCI GIOVANNI. *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca e peculiarmente in Tolentino (decembre 1433 agosto 1447) Narrazione storica con* CLXIV *documenti inediti.* — Tolentino Stab tip. lib. Francesco Filelfo 1892. In 8° di pp. VII-398-CXIII e antiporta, frontispizio e indice generale fuori numerazione. Le pagine in principio numerate con numeri romani contengono la prefazione, quelle in fine la serie dei documenti e l'indice alfabetico dei luoghi e delle persone.

ROSI MICHELE. *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le memorie dell'archivio recanatese.* Recanati, Tipografia di Rinaldo Simboli, 1895. In 8° di pp. 368.

FELICIANGELI BERNARDINO. *Intorno ai rapporti tra il Comune di Camerino e Francesco Sforza signore della Marca* (1433-1443). In ATTI E MEMORIE DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCE DELLE MARCHE. Vol. I, Ancona. A. Gustavo Morelli tip. edit. 1895, pp. 43-63.

GIANANDREA ANTONIO. *Nuovi documenti sforzeschi fabrianesi.* In ARCHIVIO STORICO ITALIANO. Serie V, Tomo XVI, 1895, pp. 225-243; e in opuscolo separato estratto dal medesimo di pp. 22.

CELANI ENRICO. *Documenti sforzeschi nell'Archivio di Napoli.* In ARCHIVIO STORICO LOMBARDO. Serie III, vol. V, 1895, pag. 377 386.

gomento tratta d'altronde, non riuscirà credo inutile al futuro biografo del grande capitano, al futuro storico della sua dominazione nella Marca.

La soggezione di Arcevia al conte Francesco Sforza avvenne come sembra, per volontaria dedizione, ed eccone i capitoli:

1434. 8 gennaio

Capitula Roche contrate.

In Dei nomine amen. Infrascripti sonno gratie et capituli, li quali se domanda p. la comunità de la terra de la Rocha deverese fare signare et observare ad essa comunità per lu excelso et illustre signore conte Francischo forza (sic) viceconte de Cotignola et de Ariano conte, Capitanio de le Armi et etiam nostro Signore.

Imprimis che la sua illustre Signoria se digne tenere la dicta terra de la Rocha contrata con dicto suo contado et districtu socto governo et regimento de la sua illustre Signoria et non permectere nè consentire pervenga a le mani de veruno altro Signore. Et questo de spitiale gratia. — *Dominus contentatur, reservato sibi pleno dominio dicte Terre.*

Secundario la sua Excelsa Signoria se digne fare observare tucti statuti et ordenamenti facti in essa comunità con tucti et singuli privilegii et altre munitate (sic) concedute ad essa comunità, et maximamente in potere elegere potestà, cancellario et altri offitiali per essa Terra de le terre subiecte a la sua Signoria. Et de quilli offitiali, quali se elegesse, la sua Signoria li debia confermare secundo l'ordene de li nostri privilegi. — *Dominus contentatur, ut eligant duos vel tres undecumque sint, dummodo sint fideles Domino, quorum unus debeat a dicto Domino confirmari. Et iuret in manibus Domini vel eius locumtenentis; que gratia duret usque ad eius beneplacitum.*

Tertio che tucti beni mobili et stabili in qualunque situati loco, quali al presente se possede per la dicta comunità de la Rocha et per spitiali persone de essa la sua illustre Signoria se digne et voglia siano de essa comunità et de le spitiali persone, signuri de issi beni in quella forma e modo che al presente per loro se possede. — *Dominus contentatur.*

Quarto. Che la sua Signoria se digne havere compassione a la impossibilità de essa comunità et fareglie libera remissione et gratia

che non siano tenuti a pagare niuna quantità de danari per guardia del cassaro de la Rocha quantunqua per lo passato per la dicta comunità sia contribuito nel dicto salario duc. XIII et bolog, (sic) per mese. — *Dominus contentatur exgravare ab omnibus solutionibus dicti cassari usque ad quantitatem quatuordecim ducatorum vel infra et reliquum ipse Dominus vult solvere in custodiam dicti cassari de suo proprio.*

Quinto che la sua illustre Signoria se digne quello se dovesse pagare de taglie, censi et affitti, che è piccula quantità, a la camera de la Chiesa de Roma don fine (sic) a Kalende de januario del presente anno 1434 faregliene liberale gratia et remissione. *Dominus contentatur de gratia speciali.*

Sexto che lu castello de Nidastore inframisso et coniunto a lu contado de la dicta Terra, già a la dicta comunità dato in vera possexione per li homini de lu dicto castello et mo da novo repriso per la dicta comunità, et tucto suo tenimento, liberalemente remanga et sia conservato socto regimento et governo de essa comunità como l'altre castella del contado de la dicta Terra et similmente le possexioni et li beni li quali se teneva et possedeva per Raneri de Tadeo da Pesaro già signore de dicto castello, per lu dicto Comune siano tenuti, posseduti et fructati liberalemente et assolutamente, el quale castello, possexioni et beni ad essa comunità siano actribuiti et confermati per la prefata sua Signoria. — *Dominus contentatur de gratia speciali.*

Septimo la sua illustre Signoria se digne, considerata la immensa povertà et inopia de essa terra de la Rocha, che per li grandi pagamenti sopportati per lo passato è quasi annichilata et abbandonata da molti, e tucta hora per força bisogna absentarse per li insopportabili pagamenti de taglie, censi et affitti, farene a essa comunità quella exgravatione a essa V. S. pare et piace, ad ciò che essa comunità se possa alquanto restaurare et conservarese continuamente socto l'obedientia de essa V. S. — *Dominus contentatur de gratia spetiali exgravare dictam Terram usque ad quantitatem infrascriptam videlicet ducatorum centum pro anno tantum, sed semper de bono in melius providebit.*

Octavo, la sua illustre Signoria se digne non exgravare nè fare remissione a veruna persona de veruno pagamento, quale se dovesse fare in Comuno per lo passato e etiandio per l'avenire per qua-

lunque modo se fosse. Et se veruna ne fosse facta, sia cassa per l'avenire. *Dominus contentatur.*

Nono che la sua Excelsa Signoria se digne non fare remissione nè gratia de veruno excesso nè delicto commisso o che se commectesse per l'avenire nè etiandio de condapnasiuni, le quale sempre forino libere da essa comunitá, date o che se dacesse per l'avenire, acciò che li delinquenti non passeno impuniti et etiandio considerato che de esse condapnasiuni, secondo l'ordene lungo tempo usato se contribuisce in reparatione dele mura de la Terra, quale sonno per maiore parte erruinate. — *Dominus non vult imponere sibimet legem sed reservat suo beneplacito.*

Acta, conclusa et sigillata fuerunt infrascripta capitula in terra Montis ulmi die octava Ianuarij MCCCXXXIV

*die VIIJ*ª *Jan. 1434. XII Indict.*
Franciscus Salimbene miles
et legum doctor commissarius ecc.
de mandato dicti Domini signavit
*et manu pp.*ª *subscripsit.*

Originale in carta e coi sigilli a secco del Conte e della Comunità tuttora a posto.

(Miscellanea)

L'atto fu edito nel sommario di documenti uniti alla Causa circa il governo di Breve chiesto dal Comune di Arcevia e impugnato dai suoi castelli, Roma, Lazzarini 1801-1805; ma per la rarità della stampa si può ritenere quasi sconosciuto.

La Terra si teneva allora per la Chiesa, ed erane castellano Antonio di Jacopo Mencioni, successo a Gasparo di Giacomo da Recanati, come è attestato dagli scrittori e si ricava da due ricevute di pagamenti esistenti nella Miscellanea.

Ma dopo i suddetti capitoli non si ha nell'archivio arceviese alcun altro documento di quest'anno e del susseguente, e solo sappiamo d'altronde di una dimora fatta a Roccacontrada da Alessandro Sforza tra la fine di luglio e i primi di agosto. Di qui infatti il 28 luglio, egli scriveva al Potestà di Serrasanquirico che

gli si mandassero otto o dieci, coi quali aveva da conferire alcune cose per loro bene, utile e onore ([1]) e il 3 d' agosto a quei di Macerata ingiungendo di spedire a guardia del Girifalco fermano venticinque fanti per la festa dell'Ascenzione. Di qui pure chiese a quei di Fano quaranta lance da mandare in Osimo, e pubblicò l'8 agosto il bando di chiamata alle armi citato dal Compagnoni (*Reggia Pic.* pag. 328) e pubblicato dal Benadduci ([2]). Il luogo di convegno dei chiamati doveva essere il castello di Serradeconti che è presso Arcevia.

Del 1436 trovammo innanzi tutto un' eccitatoria del tesoriere della Marca Orlando dei Medici ad anticipare il pagamento della sestaria di marzo e aprile. « *che assai piacere ne farete alla sua Dominatione et a noi* » È in data di Ancona del 2 marzo, e vi è nominato Antonello da Fano castellano del cassero arceviese, e vi si parla della necessità di riparare il forno del cassero stesso « *malissimo in ordine.* »

Indi queste tre ricevute.

1436, 7 marzo.

Ricevuta della sestaria di gennaio e febbraio *per manus Pauli Marci de dicta Rocha contrada, ducatos* 66 *et tertios duos alterius ducati ad rationem XL bolon. pro quolibet ducatu* ecc. *Actum in civitate Auximi in domo habitationis et residentie dicti domini Thesaurarii, presentibus Joanne Bernardi de Cavalcantibus de Florentia et Cristophoro Bonepersone de Roccacontrata testibus*

Orlandus de Medicis de propria manu ss.
Gaspar de Pistorio cancellarius de mandato ss.

1436, 27 marzo.

Ricevuta della sestaria dei mesi di marzo e di aprile per mano del camerlengo di detta Terra Ser Mariotto di Ser Santuccio : du-

([1]) Valeri. *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca.* In *Archivio Storico Lombardo.* Anno XI, 1884 fasc. II, pp. 258-59.

([2]) *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca e peculiarmente in Tolentino.* Ivi Stab. Filelfo 1892, pag. 66.

cati 66, bolognini 26 e denari 16. Ricevente è Giacomo Canzonerio da Policastro commissario deputato all'esazione delle taglie dal Tesoriere suddetto.

Actum in Terra Rocce contrate in palatio Comunis solite residentie dominorum Priorum dicte Terre, presentibus nobili viro Piero Ser Santucij, Pacino Martij et magistro Georgio Peri de dicta Terra testibus.

1436, 31 luglio.

Ricevuta della sestaria di maggio e giugno per mano del camerlengo suddetto: ducati 66 *et tertios duos alterius ducati*, i quali erano stati pagati al castellano Antonello *Vite.*

Actum in Terra Fabriani in domo habitationis et residentie ipsius domini Thesaurarii, presentibus domino Angelo de Reate et Filippo Antonii de Serra Sancti Quirici testibus.

L. S. *Orlandus de Medicis* ecc.

(Miscellanea)

Ad esse fa seguito tra i documenti rocchensi la lettera circolare infrascritta.

1436. 9 agosto.

Alessander Sfortia de Actendolis comes Cotignole pro Illustri et Excelso Domino Francisco Sfortia ecc. Marchie anconitane vice marchio. Universis et singulis thesaurariis, camerariis et offitialibus quibuscumque, ad quos castellanorum nostrarum roccharum spectat solutio ad quosve presentes advenerint, salutem et nostrorum obedientiam mandatorum. A prefato illustri Domino habuimus spetialiter in mandatis quatenus prefatis castellanis retineatur et retineri debeat et camere prefati Domini applicari paga sive solutio mensis augusti anno quolibet. Exequentes g. prefati Domini Nobis iniuncta prefatis Thesaurariis, Camerariis et offitialibus harum tenore mandamus quatenus dictam pagam sive solutionem mensis augusti anno quolib. castellanis predictis retineatur, et de quantitate paghe sive solutionis predicte assignet cum effectu egregio viro Baldo Ser Stefani de Exio seu eius procuratori vel numptio quod prefati Thesaurarij, camerarii et offitiales cum effectu consequantur et fatiant

per quantum gratiam prefati Domini caram habent et indignationem cupiunt evitare. In quorum fidem presentes fieri fecimus nostri parvi sigilli quo utimur impressione munitas. Dat. Exii die nono augusti 1436.

Nomina vero castellanorum quibus debet dicta retentio fieri sunt infrascripta

Castellani cassarorum Exculi (ascoli) flor. XXXI quolibet
Cast. Murri flor. 15
Cast. Rochecontrate flor. 30
Cast. Exii flor. 10
» Auximi flor. 10
Et plures alii 27

(Miscellanea)

1436. 18 agosto.

Dichiarazione dell'esecutore della Camera Mariotto di Antonio da Pisa di aver ricevuto a nome del Tesoriere della Marca dal Comune di Roccacontrada per mano di Ser Giovanni di Francesco di detta Terra, come parte de' censi e affitti del presente anno ducati 35 e bolognini 40.

In nel palazzo de la Serra: presenti Piero di Ser Santuccio potestà della Serra di S. Quirico e Ser Rinalduccio suo notaio.

1436. 9 settembre.

Dichiarazione del tesoriere Orlando de' Medici di aver ricevuto dal Comune suddetto per mano del nobil uomo Baldo di Ser Stefano da Jesi ducati 33 e bolognini 20, complemento del censo del presente anno.

Actum in civitate Racaneti in domo solite residentie infrascripti domini Thesaurarii, presentibus Johanne Bernardi de Cavalcantibus de Florentia et Ser Gaspare Ser Francisci de Pistorio testibus

Orlandus de Medicis
de propria manu ss.
Iacobus Canzonerius cancellarius de ipsius mandato ss.

1436. 18 ottobre.

A di 18 d ottobre 1436

Io Baldo de Ser Stefano da Exi Ho receuto ditto dì da la Comunità de la Rocha contrada ducati trenta de moneta ad bol. 40 per ducato per mano de Pablo de Antonio de Lo forte camborlengo. Li quali 30 ducati si è per una paga de uno mese per Antonello loro castellano: de la quale paga n' ò la commissione Io Baldo da la eccellencia del Conte. De li quali denari qui ne fo fine et quietanza et *pernunc* li pago ad Felippo de Francischo Buscelli da Fiorenza. Li quali denari.... de' fare buoni lo Tesorero nelle sue talgle. Et questa scritta ho fatta Io Baldo de mia propria mano.

1436. 21 ottobre.

Spectabilibus viris et amicis
Prioribus terre Roche
uti fratribus

Spectabiles viri et amici kari. Fate che remossa ogni cagione a la avuta de questa mi mandiate quanto devete della passata sexteria, et della presente diate a Antonello castellano de costì ducati trenta et il resto mi mandate. Et questo fate .... tale effecto Io non abbia a fare contro mio volere et natura, et da Antonello arrecherete la lettera del contento, acciò che dello intero si possa fare il queto. Ai piaceri vostri. Ex Montesancto die XXI octobris 1436

Orlandus de Medicis } Thesaur.

1436. 6 dicembre.

Dichiarazione del notaio Giacomo Canzonerio cancelliere del tesoriere suddetto ed esecutore della Camera del Conte di aver ricevuto dal Comune di Roccacontrada per mano di Gianfrancesco Berti camerlengo di detta Terra ducati 36, bolognini 26 e denari 16; residuo e complemento della sestaria di settembre e ottobre dell'anno presente.

Actum in Terra Rocce Contrate, in palatio Comunis solite residentie dominorum Priorum dicte Terre, presentibus prudentibus viris Ser Johanne Ser Nicole et Ser Gabrielle Ser Vannis de dicta Terra testibus.

1436. 28 dicembre.

Spectabilibus viris et tamquam fratribus honorandis prioribus Roche contrate.

Spectabiles viri et tamquam fratres honorandi. Per cagione so che Antonello da Fano vostro castellano à somma necessità per pagare i compagni et sì p. lo vivere loro et predicta cagione voglo et sono contento diate a dicto Antonello la presente sextaria di novembre et dicembre et il resto che resta per lo passato et ulterius p. la sexteria di jennaro et febbraio po' che de seguire, et di tucto vi fate fare la lettera di contento a dicto Antonello castellano, et quella mi manderete, et di tucto vi farò fare il queto. Et fate con effecto tale quanto vi scrivo, che per questa cagione più non vi se n'abbia a scrivere. Et io da dicto Antonello non habia a sentire alcuno rammarichio. Et se per vui posso cosa grata sono a piaceri vostri. Ex Monte sancto, die XXVIIJ decembris 1436

Orlandus de Medicis } Thesaur

(Miscellanea)

Dal 1437 al 1440 ecco i pochi documenti che ne offre l'archivio arceviese.

— 1437 —

1437.

Memoria ad vui Ser Antonio de Ser Nicola d'essere col Tesaurero della Marca.

In prima de farte fare el queto generale dell'anno passato incomenzato in Kal. de jennaro 1436 de duc. IIIJ cento p. le taglie.

Delle quali ne fo pagati le sextarie de gennaro, febraro et marzo, aprile, magio et giugno 1436, como appare in uno foglio di carta per mano del cancelliere del dicto messer Tesaurario in summa duc. IJ. cento. La quale scripta te assegnamo colli pagamenti di capisoldi.

It. avemo pagato per dicto del Tesaurero ad Antonello castellano della Rocha le taglie di luglio cioè duc. XXXIIJ et uno terzo, como el castellano scrive.

It. pagammo ad Baldo de Ser Stefano, como appare p. suoie mano,

per vigore d'una lettera della Ex.[t.a] del Conte, della quale ve daremo la copia, per le taglie d'agosto ducati trenta.

It. tre ducati et uno terzo che resta del dicto mese (ha) auto Antonello castellano predicto et più auto duc. XXX de sept. (?) per lettera del Tesoriere, quale ve assignamo.

It. avuto notario Iacomo, como appare per sua lettera, la quale ve assegnamo, per le taglie de octobre, cioè duc. XXXIII et uno terzo et tre ducati et uno terzo più per lo resto del mese de septembre colli capisoldi de tucta la sextaria, como appare esser pagati ad not. Iacobo, quali monta bol. XXIJ. — Resta ad pagare capisoldi de doie sextarie bol. 44 den. 12.

It. avuto Antonello castellano la sextaria de novembre et decembre 1436 per vigore delle lettere del Tesoriere cioè duc. LXVJ, terzi duj, ad ragione de XL bol. p. ducato

Summa omnium ducator. IIIJ cento.

It. auto Antonello castellano la sextaria de jennaro et febraro 1437 per lettera del Tesoriere come portarite: del quale te fa fare el queto de duc. LXVJ et terzi dui. — Li capisoldi se de' pagare bolog. 22 den. 8

It. per uno forno fato nel cassaro per servire loro (?)
duc. IIIJ bol. X

It. de fare che li capisoldi ce faccia anche el queto, et Nuj li pagarimo al castellano, o veramente se fide del Comune, che li mandarimo.

1437. 23 marzo.

Spectabilibus Prioribus et tamquamra ftribus honorandis Terre Roche contrate.

Spectabiles Priores et tamquam fratres honorandi. Perchè pagando vui costà vi si leva et spesa et noia, fate de dare a Antonello da Fano vostro castellano la sexteria de marzo et de aprile et farvene lettera di contento, che monta ducati 66 2|3 et più in caposoldi di cinque sexterie, ciò è di maggio et jugno, luglo et augusto, settembre et octobre, novembre et dicembre, jennaro et febraro et la presente che sono in tucto duc. due, bol. 31, den. 4. Sì che in tucto li darete duc. 69, bol. 17. den. 20; et così li darete et farete d'avere

lettera di contento et . . . . et saravvi facto un queto generale. Paratus ecc. Ex Monte sancto XXIIJ martij 1437.

Orlandus de Medicis } Thesaur.

1437. 15 maggio.

Foris Spectabilibus viris Amicis nostris carissimis.

Prioribus et Comuni terre Rocche contrade.

Intus Spectabiles viri Amici nostri carissimi. Havemo recevuto per le mano de Paulo de Marco da la Rocha vostro ambassatore duc. XX in moneta a bol. 40 l' uno per compimento de la tassa vostra vi tocha. Et per la presente ve ne facemo el quito, computato duc 100 avuti in altra partita. Et de la solicitudine usata in detto pagamento ve commendamo. Ex girifalco firmano XV maij 1437.

Alexander Sfortia de Atendolis
Comes Cotignole Vice marchio

(Miscellanea)
— 1438 —

1438. 12 giugno.

Dichiarazione del Tesoriere Contuccio de Matheis di aver ricevuto dal Comune di Roccacontrada per mano di Ser Mariotto della detta Rocca ducati 71, bolognini 20 per censi ed affitti del 1437, computati ducati 34 e bolognini 19 per la costruzione di un forno nel cassero *et pro munitionibus et aliis actationibus et hostiis factis in dicta arce* di mandato del commissario Benedetto de Gambacorti.

Actum in civitate Macerate in domo habitationis et residentie infrascripti domini Thesaurarii, presentibus Ser Adoardo Ser Baldutij de S. Elpidio et Filippo de Bucellis de Florentia testibus.

1438. 12 giugno.

Eisdem anno, Inditione, die et loco et coram dictis testibus.

Quietanza fatta dal Tesoriere suddetto al medesimo Mariotto di ogni pagamento a cui era tenuto il Comune di Roccacontrada per taglie, censi ed affitti dell'anno 1436 e per capisoldi di due sestarie dell'anno medesimo.

Simile per l'anno 1437. computati ducati 400 per le paghe del castellano Antonello da Fano.

Simile per le sestarie di gennaio e febbraio, marzo e aprile 1438 sborsate ad Antonello suddetto in conto delle sue paghe

1438. 9 settembre.

Dichiarazione del cancelliere del magnifico Contuccio suddetto Tommaso *de Detis* da Firenze di aver ricevuto dal Comune di Rocca contrada per mano del camerlengo Betto di Angelo *Ruccii* ducati 40 per parte dei censi dell'anno 1438.

Actum in Terra Rocche contrate in cancellaria dicti Comunis, presentibus Bartolomeo Ser Joannis, Benedicto Petri Nicole et Macteo Bartoli Suffy de dicta Terra testibus

Il 23 dello stesso mese si veniva ad una determinazione di confini tra Roccacontrada e Serradeconti per opera di Antonio di Velletri uditore del magn signor Alessandro da lui a tal uopo deputato. Di tal negozio si erano presi somma premura il signor Alessandro medesimo e il Conte, come attestano una lettera del primo da Fabriano del 10 giugno e altra lettera del secondo da Sassoferrato del 14 settembre esistenti nell'Archivio di Serradeconti.

— 1439 —

1439. 20 marzo.

Dichiarazione dell'esecutore della Camera del Conte, Giacomo Canzonerio da Policastro di aver ricevuto a nome del Tesoriere suddetto dal Comune c. s. per mano di Arcangelo di Ser Vanni ducati 40 per parte delle taglie del presente anno.

Actum ecc., *c. e. in palatio residentie magnificorum dominorum Priorum, presentibus egregiis viris Ser Nicolao Arcangeli de Saxoferrato canzellario dicti Comunis et Ser Mariano Ser Francisci de dicta Rocca testibus.*

1439. 20 marzo.

Simile per residuo e complemento del censo ed affitto dell'anno 1438: ducati 31.

Actum ut supra e presenti i testimoni suddetti.

Carte diplomatiche *ad annos*)

Il Benadduci (op. cit. p. 167) riferendosi al Giannini (*St. di Pergola*), al Tonini (*Rimini nella signoria dei Malatesta*) e all'Amiani (*St. di Fano*) scrive che ai 24 aprile di quest'anno Balduino Mauruzi capitano del magnifico Sigismondo Malatesta ricuperò Rocca Contrada per la Santa Sede, e trassela dalla signoria dello Sforza. Se ciò fu, dev'essere stata questa un'effimera conquista, e Arcevia dev'esser tornata subito in possesso del Conte, come provano i documenti che seguono.

1439. 17 maggio.

Dichiarazione del tesoriere Contuccio di aver ricevuto dal Comune di Roccacontrada per quattro sestarie dell' anno precedente ducati 266, bolognini 26 e denari 16 sborsati in parecchie volte dal Comune suddetto al castellano d'allora Antonello e al nuovo Squarcione da Cotignola

1439. 17 maggio.

Simile per le due sestarie da gennaio ad aprile di quest' anno: ducati 133, bolognini 13 e denari 8 sborsati a Squarcione suddetto.

1439. 23 maggio.

Dichiarazione del cancelliere del magnifico Contuccio Tommaso de Detis di aver ricevuto c. s. per mano del camerlengo Tommaso di Antonio di Masio ducati 30 per parte dei censi del presente anno.

Actum in Terra Rocchecontrate in palatio Comunis ecc. *presentibus Ser Mariano Francisci, Macteo Nicole alias Bacchaglia et Christofano Iuliani omnibus de dicta Terra testibus.*

(Miscellanea)

— 1440 —

1440. 19 settembre.

Io Contuccio de Mactej da Cannaria Thesauriere della Marca confesso havere ricevuto dalla Comunità della Roccha contrada per mano de Ser Nicolò da Saxoferrato canzellerio della dicta Comunità ducati dodici et bolognini XXX, a bol. XL per ducato; quali sono per caposoldi di diciesepte mesi comenzati a dì primo d'aprile 1439

ritenuti al castellano di detta Roccacontrada, a bolognino uno per ducato. Et per chiareza di ciò mi sono soctoscripto di mia propria mano questo di XVIIIJ di sectembre 1440 a hore XX.

Io Contuccio dicto de sopra
ho subscripta questa de mia
propria mano.

(Miscellanea)

Parrebbe da si fatta quietanza, che non ha la data del luogo, ma così precisa quella del tempo, che il magnifico Contuccio fosse quel giorno in Arcevia.

Ma di quest'anno sappiamo d'altra parte che era qui Luogotenente e Commissario per lo Sforza Lione de li Assalte d'Offida. Si ha di lui una lettera *ex Rocha contrada die ultimo may*, diretta al Potestà e ai Priori di Serrasanquirico, ai quali egli dà notizie di cose di guerra e di una mossa di 200 cavalli del Conte d'Urbino, e aggiunge: « *Io tengo sempre de largo de qua spie et credo che loro non porranno passare che io nollo senta, et quando serrà alcuna cosa de sospitione ve ne farò advisati volontero.* (1) »
E tra i documenti sforzeschi fabrianesi da me pubblicati si può vedere.

1.° che anche ad Arcevia fu diretta la circolare, in data di Fermo 5 agosto, dei commissari deputati a sindacare il destituito uditore Antonio da Velletri. Con essa sono invitate le città e terre della Marca a esporre qualunque querela contro di lui e deporre ove fosse a loro scienza, se egli durante il suo officio avesse commesso *aliquam baracteriam*, *venalitatem iustitie aut iniquam et illicitam extorsionem seu lucrum.*

2.° che nell'ingiunzione fatta l'11 agosto dal signor Alessandro Sforza a parecchie città e terre nostre di provvedere la somma necessaria al pagamento di un corpo di fanti forestieri per servizio del conte, Arcevia fu tassata per 90 ducati. Dopo Jesi

(1) VALERI. Memoria citata in *Arch. Stor. Lombardo.* Anno XI, 1884. fascicolo II, pag. 287.

e Fabriano, alle quali si richiedevano 120 ducati, è questo il maggior contributo, e alla stessa misura si vedono tassate Macerata, Osimo e Cingoli (1).

3.° che Arcevia pure ebbe dal medesimo signor Alessandro l'ordine con lettera del 31 agosto di *reponere tucte le paglie e fieni et falciare tucte le stoppie et regovernarle* per i cavalli delle sue genti che dovevano svernare nella Marca.

Dal settembre 1440 all'aprile 1443 l'archivio arceviese non ha un documento pel nostro tema, e soltanto due documenti fabrianesi mi mettono in grado di dire che fu intimata alla Terra una nuova requisizione di paglia, fieno e strame con circolare del Magn. Contuccio del 1 agosto 1441 e con altra del sig. Alessandro dell'8 aprile 1442 le fu ordinato di mandare a Fermo cinquanta some di vino. Dagli scrittori poi di cose sforzesche n'è fatto noto che sul finire del 1442 il Conte, distribuendo le sue soldatesche nei quartieri d'inverno, ne mandò anche ad Arcevia.

Coll'aprile 1443 incominciano finalmente i Camerlengati, dai quali apprendiamo innanzi tutto che potestà e luogotenente sforzesco di Roccacontrada era allora il nob. uomo.

Baldassare dei Caccialupi da Sanseverino nelle Marche
e castellano del cassero lo spettabile uomo *Scozzone*, così semplicemente è nominato.

Indi si hanno le seguenti preziose notizie:

1443. aprile, maggio e giugno.

Macteo Natalutii numptio destinato Exium ad Illustrem dominum nostrum Comitem pro duobus diebus quibus stetit pro suo salario bolon XX

Christophoro Peri Cole numptio destinato ad castrum Sancti Laurentii (S. Lorenzo in Campo) causa adsotiandi strenuum virum Perum Brunorium de Parma, pro suo viatico . . bolonen. VIII

(1) Gianandrea. *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le Memorie e i documenti dell'archivio fabrianese.* In *Archivio Stor. Ital.* Serie V, Tomo III, pp. 180-81.

Ser Berardino magistri Guasparris et
Andree Marci Paulutii
destinatis ad Illustrem dominum nostrum Comitem, Exii comorantem pro obtinenda exgravatione victuariarum pro armorum gentibus, pro diebus tribus, quibus steterunt . . . . ducat. IIJ

Ranaldo Ciarre destinato Exium c. s. pro aliquibus negotiis Comunis, pro duobus diebus quibus stetit, pro suis expensis ac equi vectura. . . . . bolonen. XXVIIJ

Johanni alias Saccardo numptio destinato Exium c. s. cum certis litteris, pro duobus diebus quibus stetit . . . . bolonen. XX

Pro quinque petitis vini veteris elargitis strenuo armorum conductori Pero Brunorio in eius adventu ad terram Roche.
bolonen. X

Ranaldo tubicine destinato ad illustrem dominum Comitem, Exii commorantem, pro suis expensis duorum dierum et victura equi
bolonen. XXVIII

Gilliutio Alfredi destinato ad civitatem Frosianfruni (Fossombrone) cum certis litteris Illustrissimi domini nostri Comitis pro viaticho suo . . . . bolonen. XI

Thome Johannis Crisci pro tribus diebus, quibus hospitatus est Ser Andream de Fuligno cum duobus famulis equestribus
ducat. I. bol X

Ser Gabriello Ser Vannis et Gasparri Johannis Ciaruffi dominis prioribus, pro prandio et cena datis prefato Ser Andree cancellario Illustris domini nostri Comitis et suo famulo . bolon. XX

Johanni alias Saccardo numptio destinato duabus vicibus ad Illustrem dominum nostrum Comitem, pro diebus quatuor quibus stetit
bol. XXVI

Giliutio Gilfredi numptio destinato ad Illustrem dominum nostrum Comitem, pro duabus diebus quibus stetit . . bol. XX

Berardino Pauli Marci numptio destinato ad civitatem exinam cum certis litteris Comunis ad Illustrem dominum nostrum Comitem pro diebus tribus. quibus stetit . . . . » XXX

Ser Marino Ser Vannis, Pacino Marci et Iacopo Bertelli ambaxiatoribus et oratoribus destinatis ad Illustrem dominum nostrum Comitem pro duobus diebus, quibus steterunt duc. II bol. XXVIIJ

Marcho Honofri de Fabriano numptio trasmisso duabus vicibus ad

civitatem exinam ad Illustrem dominum nostrum Comitem cum certis litteris pro diebus quinque quibus stetit . . . duc. I. bol. X

Antonio Nicolay pro decem septem diebus quibus equester fuit in obsequiis Comunis pro grano habendo et inveniendo pro armorum gentibus Illustrissimi domini nostri Comitis commorantibus in dicta Terra Rocche . . . . duc. V bolon. XXXVIIJ

Tome Marci Vagnis adcedenti cum duabus salmis pulveris bumbarde ad castra Illustrissimi domini nostri Comitis contra Sanctam Natoliam (Esanatolia, presso Matelica) pro duobus diebus . bol. XVI

Nicolao magistri Gregorii Andree Fronzg Iuliano Medardi Andree Johannis Besutii Antonio Peri de Fossato et Johanni Antonii Johannis	guastatoribus destinatis ad stantiam strenui Peri Turelli mandato Illustris domini nostri Comitis pro tribus diebus quibus

steterunt, inter omnes . . . . duc. IIIJ bol. XX

» Benedicto Nicole Petri pro una salma vini vermigli elargita strenuo armorum conductori Pero Turelli de Florentia duc. I.

» Item pro quatuor caprictis elargitis ut supra . . . . duc. I. bol. I

1443. 4 giugno.

A due ambasciatori mandati a Iesi, non è detto per qual motivo duc. IJ. bol. 8.

Baldassarri Antonii Cicconi misso destinato Exium cum licteris Comunitatis magnifico domino Comite Francisco bol. X.

Camerleng. di Antonio Boctoroni
cc. 42-45.

Dopo di questa data però si ha ancora una nuova lacuna nell'archivio arceviese fino all'ottobre dell'anno seguente. E qui mi sembra opportuno notare che di questo tempo, in cui quasi tutta la Marca, com'è noto, andò perduta per il Conte, un egual vuoto più o meno si riscontra per mancanza od interruzione di atti

consigliari, Registri e libri di entrata e di uscita, in tutti gli altri archivi da me esplorati. Il che non può essere casuale, ma è facile immaginare a qual motivo attribuirsi.

Sappiamo frattanto per le istorie che assalito lo Sforza dalle armi aragonesi e papali nel luglio 1443 e impotente per scarsezza di milizie a tener loro fronte, distribuì il suo esercito fra varie città e terre della Marca, e a Rocca contrada destinò il nipote Roberto Sanseverino.

In questo tempo Nicolò Piccinino, con cui si trovava il già capitano sforzesco Pierbrunoro, per la speranza che nutriva di poterla avere per trattato andò a campeggiarla. E qui cediamo la parola al Simonetta.

« Roccacontrada è castello ne' confini della Marca, di mura, di torri et di natura di luogo munitissimo, et in quello è la rocca per sito e per mura fortissima. Questo ha il passo per vie strette in Thoscana, nel Ducato et nella Marca . . . . . . Non era speranza di poterla per forza havere; ma per assedio o carestia d'acqua. Il perchè per consiglio di Brunoro, con la fanteria, della quale il regio essercito abondava, in forma la strinse che niuno potea fuori uscir per acqua. Ma Ruberto, il quale con ogni cura provvedea che nissuna contentione havesse a nascer tra soldati et gli huomini della terra, et a ogni cosa trovava ottimo rimedio, eccetto che all'acqua, perchè erano gran caldi, et ogni cosa era secco; finalmente comandò che l'acqua delle cisterne et ne' vasi serbata, solamente tra gli uomini si dividesse. E tutti gli altri animali fece uccidere et per le coste del monte in campo gittare. Il che vedendo Alfonso partì, et andò inverso il fiume del Metro (Metauro). »

Quando incominciò, quando finì quest'assedio? Non sappiamo; ma Arcevia rimase al Conte. Mentre l'assedio durava sotto le mura della Terra fu ratificata il 5 settembre la resa di Cingoli dal commissario papale Lotto de' Sardi vescovo di Spoleto:

In castris felicibus SS. D. N. et Regie Maiestatis contra Roccam contratam sub padilione R. D. Lotti episcopi spoletani.

Arch. segreto di Cingoli. Pergamene *ad ann.*

e il 6 settembre furono accordati dei capitoli a Matelica

In castris S. D. N. et Regie Maiestatis contra Roccam contratam

Acquacotta. *Appendice di documenti alle Memorie di Matelica* N. 150.

E sotto le mura di Roccacontrada Niccolò Piccinino datava, pure il 6 settembre, la lettera ai Priori di Macerata e di altre città e terre di questa e della provincia ascolana per invitarle a restituire tutti i prigionieri e le cose e i beni che fossero dei nemici e ribelli alla Chiesa o presso gli uomini dei nominati luoghi sequestrati e riposti (1).

Nel marzo 1444 Domenico Malatesta, capitano della lega, tentò nuovamente di togliere Arcevia a Francesco Sforza, ma invano.

Ed ecco altre notizie forniteci dal camerlengato del trimestre ottobre-dicembre dell'anno suddetto:

Vico Johchioni expeditori et dispensatori Comunis in adventu Illustrissimi Domini nostri Comitis ad terram Roche contrate pro omnibus et singulis expensis factis in adventu dicti Domini secundum calculum et rationem per ipsum in consilio repositum duc. XV. bol. XXX.

Paulo Marci destinato Firmum ad Illustrem dominum nostrum Comitem pro suo salario in diebus septem . . duc. 1. bol. XX.

Rainaldo zazzi et tibi (il camerlengo) ambasiatoribus destinatis Exium ad Illustrem dominum nostrum Comitem pro pluribus negotiis Comunis pro diebus tribus . . . . . . duc. III

Nerutio de Matelica cancellario Comunis pro septem diebus quibus stetit, dum Exium ad Comitem ivit pro exentione Comunis impetranda duc. Ij. bol. XL.

Meo Salomonis nuntio transmisso cum littera Illustris domini comitis Francisci ad Illustrem dominum Gismondum Fani pro eius mercede . . . . bol. XX.

Del 1445 l'archivio rocchense ci offre una vera dovizia di notizie e di documenti pel nostro tema. Eccoli per ordine di tempo.

(1) Benadduci. Op. cit. pp. 259-60.

1445. 22 gennaio.

Atto di comparsa innanzi ai Priori e al Consiglio di Roccacontrada di Ser Gaspare dei conti di Villanova da Todi per dichiarare di essere stato eletto dal conte Francesco Sforza Commissario e Luogotenente di detta Terra e che a potestà della medesima era stato nominato l'egregio uomo Ser Simone da Serrasanquirico. I quali sono riconosciuti come tali, e prestano giuramento.

Riformanze 1445 c. 1 v. e 1 bis

Il Villanova era stato contemporaneamente eletto commissario anche di Jesi, Serrasanquirico e Serradeconti con diritto di creare potestà e altri officiali nei detti luoghi, e la lettera di elezione, del 18 gennaio 1445, fu da me edita nella mia monografia sforzesca jesina (1). E questo ser Simone (di Benedetto) da Serrasanquirico, stato cancelliere di Giovanni Sforza, fu anche a cominciare da marzo vice potestà di Jesi.

1445. 24 gennaio.

Congregato et cohadunato consilio centum de numero dicte terre Rocche, in quo numero defuerunt aliqui qui sunt absentes et aliqui rebelles, sed maior pars de numero centum affuit in dicto palatio et salecta Comunis dicte Terre, cui palatio undique sunt vie, mandato Ser Gasparis de Comitibus honorabilis Commissarii Illustris domini Comitis Francisci et egregii viri Ser Simonis de Serra Sancti Chirici honorabilis potestatis ecc.

1.ª Prop. Quis modus sit tenendus et qualis provvidatur, inspectis et consideratis gravissimis iacturis quas hec comunitas acerrime passa extitit. Et magis quod cetere circumstantes in his gravissimis bellis et stragiis submotis in Marchia in adventu Regis; ob que in extrema vita et paupertate hec comunitas concursa est., imponatur collecta seu vectigal ydonea pro salario commissarii et potestatis presentis et preteriti et cancellarii et pro contingentibus.

(1) GIANANDREA *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le memorie e i documenti dell'archivio jesino.* In *Archivio Stor. Lombardo.* Anno VIII, Fasc. II, pag. 332.

3.ª Prop. Quis modus sit habendus ut custodia nocturna sit magis vigilis et copiosa, ita et taliter quod mutue sint longiores, et redigantur in antiqua forma si fieri potest.

4.ª Prop. Quid agendum et ordinandum est quod attenta penuria hominum, in qua hec respubblica ob strages guerre devenit, ut eligatur certus numerus consultorum, qui in opportunis negotiis contingentibus Comuni habeant plenum arbitrium cum capitaneo artium et dominis prioribus consultandi et providendi, stantiandi et reformandi, veluti ac si consilium centum interesset.

Si delibera per consulto di Paolo Patrignani, il quale è detto *vir prudens*, sulla prima: d'imporre la colletta *per libram et non aliter secundum antiquam consuetudinem nostrorum maiorum et secundum formam traditam a statutis dicte Terre:* sulla terza di rifare l'elenco dei deputati alla custodia notturna *cum debita requisitione et exploratione omnium facienda per sindicos parochiarum:* sulla quarta di dividere il consiglio dei cento in quattro commissioni ciascuna di venticinque uomini, le quali abbiano da provvedere con pieno arbitrio.

Riform. 1445 cc. 1 bis. 3.

1445. 25 gennaio.

Il commissario, il potestà e i priori trattando insieme della colletta da imporsi eleggono tre commissioni *singularium hominum dicte Terre*, le quali abbiano a deliberare separatamente *sup. dicta impensa imponenda.*

Segue l'adunanza della prima commissione, in cui un Tommaso di Antonio propone e viene approvato, che la colletta sia imposta per libbra, e che non abbia ad eccedere la quantità di cento libre:

Et quod primus centum librarum gradus ponatur de septem bolon. Secundus gradus sit quod illi qui sunt LXX libras solvant sex, et illi qui sunt LX solvant quinque bolonenos et illi qui sunt XXX vel XL solvant quatuor, de triginta libr. solvant tres. Et qui sunt XX solvant duos. Et quod si ultra predictam libram appareret potentiam vel impotentiam in hominibus aliquibus hoc iudicetur et discernatur per commissarium ecc.

Nelle adunanze delle due altre commissioni viene approvato quanto sopra.

Riform. 1445 c 4

Segue del 1 febbr. il giuramento del Gonfaloniere Andrea di Marco e dei tre Priori innanzi al Commissario, di esercitare bene e lealmente il loro officio.

In omnibus concernentibus statum prefati Ill. Comitis Francisci et huius reipublice.

Ibid. c. 5 *v.*

1445. 7 febbraio.

Il Commissario e i priori

Auditis querimoniis singulorum hominum castrorum qui ad iemandum et contubernia prestandum et etiam victuariam vini et straminis erant astricti et obligati certum numerum gentium armorum Ill. domini comitis Francisci et diligenter discusso q. dicte gentes non erant equaliter distribute in dictis castris

convocato il consiglio dei cento, e fattavi proposta delle dette querimonie e lettavi una lettera del Conte del tenore che

Omnes ville circumstantes ad dictum castrum tenerentur ad contribuendum in dicto victu cum omnibus castris ad ratam sui tam vini quam straminis

deliberano insieme con esso:

Quod attento quod omnes homines villarum sunt de corpore Terre et stant et habitant in dicta Terra, tota comunitas universaliter in hoc gravetur una cum dictis hominibus villarum. Et quod imponatur quedam collecta pro dicto vino emendo et prestando dictis armigeris

Segue la commissione data al cancelliere di concordare coi castelli la porzione toccante a ciascuno nella distribuzione dei cavalli e soldati sforzeschi in ragione dei fuochi e la distribuzione stessa come segue:

Castrum Sancti Petri	habet focular. 16
debet habere equos VIII	homines 12
Castrum Loreti	habet focular. 11
debet habere equos VI	homin. 9.

Castrum Palatii	habet focular. 40
debet habere equos 20	homines 30
Castrum Piticuli	habet focular. 30
debet habere equos 15	homin. 22
Castrum Montalis	habet focular. 17
debet habere equos 8	homin. 12
Castrum Collis godini	habet focular. 14
debet habere equos 7	homin. 10

Numerus focularium in summa omnium castrorum supradictorum sunt 130

Numerus gentium armorum qui consistunt in dictis castris et debent morari 97

Numerus equorum in summa dictorum gentium 65

Riformanze 1445 cc. 6 e 7

1445. 19 febbraio.

Spectabili viro Gasparri de Tuderto potestati et Commissario Terre Rocche contrate p. Ill. domino Comite Francisco Sfortia pro suo salario et provvigione offitii potestarie et commissariatus pro uno mense incepto die XX januarij et finito XVIIII mensis februarii ecc. duc. XXVJ

Camerleng. 1444-46 c. 13 *v.* e *v.*

Seguono pagamenti simili pei mesi successivi.

1445. febbraio.

Spectabili viro Ser Theseo olim Commissario et Potestati Terre Rocche predicte pro Illustri domino Comite ecc. pro parte sui salarii sibi contingentis per tempus decem mensium et diebus viginti incepto die prima martii 1444 et finito die XX januarii presentis anni 1445 quibus servivit dictum offitium potestarie et commissariatus, in pecunia numerata. . . . . . . duc. XL.

Camerleng. c. s. c. 15

1445. 21 marzo-8 aprile.

Pagamenti vari per risarcimento di spese del vino dato agli armigeri del Conte dagli infrascritti castelli

S. Pietro pro XI barilibus ad rationem X. anconitanorum pro qualibet salma (soma) . . . . duc. IJ bol. XXX

Montale pro XIII barilibus . . . . » IIJ » V

Colgodino (Caudino) pro XI barilibus . . » IJ » XXX

Piticchio pro XXV barilibus . . . . . . » IIJ (sic)

1445. 9 aprile.

Cipriano Floriani numptio transmisso Exium per spectabilem commissarium ad Illustrem Comitem Franciscum, occurrente captura Georgini . . . . bol. VIIJ

1445. 18 aprile.

Ser Victorino, quod mandato domini Commissarii missus fuit Exium ad illustrem dominum Comitem ad replicandum quod homines castri Laureti (Loretello presso Arcevia) solvant gradum impositum eis ad minus pro tribus mensibus preteritis . . . bol. XX.

Camerleng. c. s. cc. 15. 16.

1445. 8 maggio.

Innanzi al Consiglio dei cento e dei capitani delle arti è presentata una supplica di un Biagio della Serra e di altri uomini d'arme della Comunità per ottener grazia a un Francesco da Palazzo (altro castello arceviese) condannato per rissa; supplica confortata dal seguente rescritto del Conte:

Franciscus Sfortia Vicecomes ecc. — Volumus quod impune proponatur et arenghetur super predictis in consiliis dicte terre Roche. Et quod ibi deliberatum fuerit decernimus habere vim. Ex civitate exina, die prima mensis maij 1445.

Manca la deliberazione

Riformanze 1445. cc. 19 *v.* 20

Di questa nuova dimora di Francesco Sforza a Jesi non avevamo notizia, mancando nell'archivio jesino gli atti del tempo.

1445. maggio.

— Egregio viro domino Iohanni de Aretio collaterali et Iudici predicti Commissarij et potestatis pro ejus salario ecc. p. tribus mensibus . . . . duc. IIJ

— Paulo Marci Andree numptio transmisso ex parte dicte Comunitatis cum electione ad M. Rubertum medicum electum de voluntate prefati domini Comitis Francisci videlicet p. V diebus quib. stetit. in eundo et redeundo ad Burgum Sancti Sepulcri ecc. bon. XX

1445. 26 maggio.

Spese pel convito al duca Federico di Montefeltro *in eius adventu ad hanc Terram per prefatum Commissarium honorifice receptum.*

— Per carni tra agnelli e capretti . . . duc. IIJ
— » 115 libre di pane a ragione di libb. 3 e $^1/_2$ per bolognino . . . . . . » bol. 33
— » vino: pititti 56 di trebbiano a ragione di bologn. 1 per pititto . . . . . duc. 1 bol. XVJ
— Ova e cacio . . . . » — » VIII
Per fieno per i cavalli salme . . . . . 6 » — » XX
» un doppiere di cera del peso di due libbre e mezza e per salme 10 di legne consumate per detto convito . . . . » — » XXV

1446. 27 maggio.

Ser Gabriello Ser Vannis oratori destinato nomine dicti Comunis ad civitatem Exii ad Illustrem dominum.

Comitem Franciscum pro suis expensis ecc. videlic. p. septem diebus . . . . duc. IJ

Col duca d'Urbino dev'esser venuto, se non era già in Arcevia, il signor Alessandro Sforza trovandosi sotto il 26 maggio registrata questa spesa:

Pro pane in colatione facta magnifico domino Alexandro Sfortia bol. XII.

Pochi giorni appresso Arcevia era onorata da una nuova visita principesca quella della duchessa di Camerino.

1445. 1 giugno.

Nota di spese per onorare la magnifica Sig.ª Teodora duchessa di Camerino venuta alla Rocca

— Libb. 1 once 5 e $^1/_2$ confectionum . . bol. 15 e $^1/_2$
» 1 » candelarum . . . . . . » 6 $^1/_2$

— P. una incristara et novem ciatis . .	»	2	1/2
— It, p. sale, aromatibus et zafferano et garo fanis	»	5 e 1/2	
— Ova e cacio bol. 7 1/2 : cerase . . .	»	3	
— Carni di capretti e agnelli libb. 96 e 1/2 a ragione di libb. 1 1/2 per bolognino . . .	»	66	
— Capretto uno	»	13	
— Pane libbre 72 bol, 19 1/2 — It. 81	»	24	
— P. quinque pititis vini trebiani	»	5	
— It. per altri 27	»	28	
— P. duobus par pipionum	»	10	

Segue poi questa registratura

1445. 1 giugno.

Ser Mariano Ser Georgii destinato ex parte Illustris domini Comitis Francisci Sfortia cum lictera patente infrascriptis Comunitatibus, videlicet Serre Sancti Quirici, Serre Comitum et castri Riparum ad precipiendum et mandandum dictis Comunitatibus, ut quelibet mictat ad flumen exinum pro grano dicti Illustris domini Comitis Francisci et ipsum pertransferre et apportare debeant ad hanc terram Rocche contrate . . . . duc. 1

Camerleng. 1444-46 c. 18

E seguono tre lettere del Conte, le sole che io abbia trovato nell'archivio arceviese:

1445. 3 giugno.

Egregiis fidelibus nostris Potestati, Prioribus et Comuni terre nostre Roche contrate, nec non Nicholao Bachalie

Franciscus Sfôrtia Vicecomes
Marchio et Ill. lige Capit. generalis

Egregii et prudentes viri fideles nostri carissimi. Per errore v'è stato scripto a quisti dì per nostra parte dovessate mectere in possexione Bagnacavallo nostro provisionato de li bienj de Ser Gasparre de Bartolomeo de quella Terra (s' intende Arcevia) et cusì sentimo havete facto. È vero che avemo prômisi et concessi li dicti benj a

Zanino da Arimine nostro caporale de provisiunati, et cusì è l'intentione nostra che esso Zanino li habbia, perchè la lectera de Bagnacavallo fo facta per errore del cancellere. Si che de novo ve decimo, et vogliamo che reverhiate (?) el facto de Bagnacavallo, et che de quilli bieni del dicto Ser Gasparre, cioè case et possexionj et altre cose che havesse ne mectiate in possexione Zanino predicto. Et questo non manchi.

A Bagnacavallo suprascripto habiamo dati et concessi tucti li bieni de Rainaldo de Ser San... et de Ser Mariozo notaro de quella Terra. Sì che siamo contenti et voglamo mictate Bagnacavallo suprascripto in possexione di tucti li bieni de ipso Rinaldo et de Ser Mariozo, videlic. case et possexiuni et de omne altra cosa che se trovasse de loro. E questo non manchi. Ex felici exercitu nostro prope Montem habatis die III junii 1445.

La lettera fu presentata il 23 giugno al Commissario della Terra dallo strenuo Gramno da Rimini caporale de provisionati del Conte.

Manca appresso ogni dichiarazione sul proposito rimanendo la carta bianca.

Riform. 1445 c. 23.

1445. 20 giugno.

Egregiis et prudentibus viris fidelibus carissimis Potestati, Prioribus et Comuni nostre terre Rocche contrate.

Franciscus Sfortia vicecomes ecc.

Nui avemo conceduto in dono ad Antonio de Budri nostro provisionato, presente exibitore, le possexioni, case et omne cosa de Tomasso et Matheo de Lucia de quella nostra Terra. Pertanto vogliamo che subito mictiati ipso Antonio de li Budri in possesso de omne cosa tanto mobele quanto immobele delli predicti Tomaso et Matheo per modo che ne possa fare et desponere ad sua volontade. Et questo non manchi. Ex felici exercitu nostro prope Montem habatis die XX junii 1445.

La lettera fu presentata al potestà Costantino *de Castello* e ai Priori della *Terra* li 8 agosto, e nello stesso giorno fu assegnato quanto si domandava a un Arcolano di Cristoforo procuratore del

suddetto Antonio, dandogli facoltà *apprehendendi corporalem possexionem dictorum bonorum.*

Riform. 1445 cc. 24 *v* e 25.

1445. 11 agosto.

Egregiis viris fidelibus nostris carissimis Potestati, Prioribus et Comuni Rocche nostre contrade nec non Nicole Bachalie ibidem pro nobis agenti.

Franciscus Sfortia Vicecomes
Marchio ac Capit. Ill.me lige.

Egregii viri fideles nostri carissimi. Ultra la concessione et donatione che fecimo quisti di passati a Natalino corso nostro caporale de li provvisionati, come ve scripsimo, uno de novo li concedimo et donamo le possexiuni et bienj tanto mobili quanto immobilj de Ser Mariano de Ser Vanni et de Ser Iacomo suo fratello olim habitanti in quella nostra Terra. Pertanto siamo contenti et vogliamo che ad omni recchesta de ipso Natalino lo mictiatj in possexione de omue possexioni et bieni et cose delli soprascripti et mantenetelo in possexione per mo' che ne possa fare et desponere como de cosa sua senza nulla contradictione. Ex felici exercitu nostro contra Pergulam die XJ augusti 1445.

La lettera fu presentata il 17 agosto dal medesimo Natalino al potestà Costantino *de Castello* e ai priori della Terra con preghiera che fosse presa in considerazione; e nello stesso giorno fu consegnato quanto si domandava a un Marco di Onofrio fattore del suddetto Natalino.

Riform. 1445 cc. 26, 27.

Interpolatamente e posteriormente ad essa troviamo nei registri del camerlengato le seguenti notizie.

1445. 11 giugno.

Iohanni Dominici, alias Saccardo, quod destinatus fuit nomine Comunitatis cum licteris illustris comitis Francisci Fabrianum, Saxoferratum et Matelicam pro Ser Nerutio cancellario olim dicti Comunis.

1445. 21 giugno.

Christofano Andree Manganelli numptio destinato ex parte domini Commissarii ad illustrem dominum comitem Franciscum existentem prope Pensaurum, pro suo labore ecc. . . bol. XXV

1445. 28 giugno.

Ser Macteo Christophani depositario dicti Magnifici Commissarii pro illustri Comite Francisco Sfortia, quos ipse ser Macteus mutuavit Comuni pro parte mercedis solvende bofulcis delatis ad prefatum Illustrem dominum Franciscum, ut portarent bombardas . . . . duc. IJ —

1445. 28 giugno.

Antonio de Parma famulo castellani cassari numptio destinatum ad castrum Montis novi cum licteris dicti Commissarii dicte Terre ad dominum Mannum . . . . bol. V

Arrigo Thethonico numptio destinato in felici campo Ill. domini comitis Francisci cum licteris magnifici Commissarii pro eius labore et mercede ecc. . . . . bol. XIJ

1445. 16 agosto.

Rigo theothonico numptio destinato cum licteris Illustris comitis Francisci ad castrum Merchatelli pro residuo et complemento sue mercedis ecc. . . . . bol. XX

Camerleng. 1444-46 cc. 18 *v.*
19 e 19 *verso.*

1445. 19 agosto.

Paulo Antonij Fortis pro una salma vini trebiani ab eo empta et demum largita per dictum Comune Ill. domino Iohanni Sfortia in eius adventu ad hanc Terram de mense augusti 1445 ancon. sexdecim bon. XXIJ.

1445. 22 agosto.

Baldo Nicolai famulo ecc. destinato ex mandato domini Commissarij ad civitatem Firmi cum licteris ad magnif. dominum Iohannem bon. XX

Ibid. c. 23 *v.*

Seguono altre registrature per il dono fatto al sig. Giovanni Sforza suddetto, tra le quali noto:

Per cinque paia di capponi.	duc.	I	bol.	II
Per polli	»		»	XXIV
Per confetti	»	I	»	IJ
Per orzo: una salma.	»	I	»	XX

Camerleng. 1444-46 cc. 19. 24. 28.

Gli ultimi documenti intorno al dominio sforzesco in Arcevia sono questi due. Una nota del camerlengato con la data del 20 settembre, portante la spesa di cinquantasette ducati per salario del luogotente Ser. Gaspare da Todi e il giuramento dei Priori, i quali promettono di esercitare l' ufficio loro bene e lealmente.

ad statum pacificum Illustrissimi comitis Francisci et pro bono pubblico huiusce Comunitatis

prestato il I ottobre.

Quindici giorni dopo la Terra si dava a Sigismondo Malatesta capitano delle armi papali, il quale in memoria dell'avvenimento faceva coniare una medaglia, opera di Vittore Pisanello. Col Malatesta erano Balduino Mauruzi da Tolentino, Taliano Furlano ed altri condottieri.

Le memorie che su questo fatto e su altri relativi alla caduta del dominio sforzesco nella Marca si conservano nell'archivio rocchense sono le seguenti registrature nei quaderni del Camerlengato:

1445. 31 ottobre.

Per una catasta di legna pro dono fatiendo Michaeli de Pedemontium (Piemonte).

1445. 29 novembre.

Andree famulo nobilis viri Michaelis numptio destinato p. Comune ad Civitatem Firmanam ad R. mum Camerarium et D. Castellanum cum licteris importantie . . . . duc. IJ

Cristoforo Andree numptio destinato cum litteris ex parte Comunis et domini Locumtenentis Fanum ad Ill. mum D. Sigismundum Pandulfum et dominum Camerarium . . . . bol. XX

Iohanni famulo nobilis viri Michaelis de Pedemontium numptio destinato ex parte Comunis Fabriani cum felici novo civitatis firmane reducte ad obbedientiam Sancte Matris Ecclesie, unde solui ei bol. XX p. dicto bono et felici novo nobis delato bol. XX

Baldo Iacobi Petri Cassutij p. eo q. dedit et donavit nomine Comunis Lombardo numptio destinato huic Comunitati cum felicissimo novo p. statu Sancte Matris Ecclesie ex parte comunitatis Sancti Severini . . . . bol. XV

1445. 5 dicembre.

Domino Ambrosio oratori destinato ad Reverend. dominum Legatum ad civitatem Firmi pro parte Comunis. duc. IJ

Per una cena data all'Ill. sig. Malatesta *in eius adventu* duc. 1. bol. XX

e del giorno 12 la spesa di un ducato d'oro per parte di salario al cancelliere del Rev. Patriarca *pro relatione capitulorum consignatorum Comuni.*

1445. 23 dicembre.

Filitiano Vici Joachini pro una libra funis empta ab ipso pro sus pensione proditorum Status Sancte matris Ecclesie bol. IJ

Seguono altre spese per detto negozio e cioè *pro sex pagis corde; pro corda pigiana* (pisana) *pro stringis.*

Camerar. 1444-46 c. 26 *v.*

1445. 31 dicembre.

È registrata la spesa di bol. 18 per vari oggetti, fra i quali *Pro mantellettis factis pro subiuganda et debellanda arce Rocche.*

1446. 19 gennaio.

Sono registrate diverse spese per la venuta del signor Sigismondo Malatesta e per candele, pani di sego ed altro che fu adoperato. *in novitate dicte Terre pro Sancta Romana Ecclesia ad gaudium faciendum pro aluminariis.*

e per la venuta del Patriarca a Fabriano e per la illluminazione della torre e del cassaro.

It. pro gaudio dum Serra Comitum fuit capta, pro alluminaria turris.

Camerariatus 1444-46
carte 24-28.

Sigismondo Malatesta venne a Roccacontrada un'altra volta nel fabbraio, una terza a marzo, una quarta a giugno del presente anno. Il patriarca, di cui si parla nel documento, è il cardinale Lodovico Scarampi, patriarca d'Aquileia, comandante supremo dell'esercito pontificio.

1446. 25 febbraio.

Petro Antonii Stoppe de Palatio (Palazzo castello d' Arcevia) pro eo quod retulit quod comes Franciscus Sfortia cohadunaverat et congregaverat multas gentes pedester et equester (sic) apud Pergulam Et hoc fecit dictus Petrus, ne dictus Comes cum dictis gentibus possit aliquod dapnum dicte Comunitati inferre . . . . bol. XX.

1446. 31 marzo.

Vico Ioacchini pro pretio et nomine pretii XIIIJ librarum panis seghy habitis pro Comune pro alluminaria facta propter bonum et felice novum de reductione gironis Firmi od obedientiam Sancte Romane Ecclesie ad rationem bol. 1 cum dimidio pro qualibet libra . . . . bol. XVIIIJ

1446. 23 giugno.

Marco albanesi eo quod retulit domino Commissario et huic Comunitati bonum et felicem novum de reductione Cinguli et Massatii ad devotionem et statum Sancte Matris Ecclesie bol. XX

1446. 28 giugno.

Pro falonibus factis in dicta Terra et in monte (il monte della Croce alle cui falde sorge Arcevia) pro novo reductionis Terre Cinguli et Castri Massatii ad statum Sancte matris Ecclesie bol. VJ

1446. 29 giugno.

Per un nunzio destinato alla Pergola ad investigandum et investigari fatiendum progressus et designa comitis Francisci

bol. VIIJ

Camerariatus c. s. cc. 41-52

Un mese appresso Arcevia era testimone di un clamoroso supplizio. Taliano Furlano venuto in sospetto di volersi riconciliare con lo Sforza ed essendo a tal uopo entrato in trattato coi Fiorentini era fatto arrestare dal patriarca Scarampi e quivi decapitare. Anche al condottiero pontificio Iacopo da Gaivano, scoperto fellone toccò poco più tardi, e ad esso pure in Arcevia, la medesima sorte.

Ma di tali fatti niun cenno abbiamo noi trovato nell'archivio rocchense, dove pel caso nostro questa semplice notizia ci fu dato per ultimo di raccogliere cioè che il 18 gennaio 1447 Arcevia ebbe una visita da Alfonso d'Aragona.

Francesco Sforza fu molto addolorato della perdita di questa fortissima Terra, al cui possesso teneva grandissimamente, avendo in essa, come scrive il Benadduci, non solo un punto di difesa strategica per quei tempi pressochè inespugnabile, ma l'unica comunicazione libera verso Urbino e la Toscana. Ed è opinione di di tutti quelli che di lui scrissero che sotto le mura di Roccacontrada ebbe il tracollo la fortuna del grande capitano nella Marca.

ANTONIO GIANANDREA.



IL SECOLO XVI NELL'ABBAZIA DI CHIARAVALLE DI MILANO.

Notizia di due altri codici manoscritti Chiaravallesi.

Nel fascicolo del mese di Settembre p. p. di questo *Archivio* ho dato notizia di due codici appartenuti già alla nostra vecchia Abbazia di Chiaravalle: *La Miscellanea Chiaravallese* e il *Libro dei prati di Chiaravalle.* È per questo che qui, nel titolo, si dice di due *altri* codici chiaravallesi.

Il primo dei due è quello, del quale nel citato fascicolo (pag. 131) promettevo di dar presto notizia, promessa che avrei mantenuto anche più presto, se non fosse sopravvenuto il secondo codice, che per più d'una ragione non voleva separarsi dal primo.

Si trova questo nel locale Archivio di Stato (F. R. p. a. *Convento di Chiaravalle. Circondario. Chiesa. Culto.* 3). È un piccolo codice in 16°, coperto di cartone e pergamena, col titolo in carattere gotico del secolo XVI: *Chiaravalle 1507 fino il 1601.* L'interesse che un tal titolo può destare, è accresciuto da una nota di

mano dell'ancora compianto Cav. Tommaso Cossali [1] che dice: *Libretto di qualche importanza storica ed artistica.* Che la nota è veridica, si vedrà da quanto sto per dare più sotto. Il fatto che il manoscritto si trova annesso a materiale non peranco pienamente ordinato, e che nessuno dei nostri autori che scrissero dell'Abbazia di Chiaravalle mostra di conoscerlo, mi induce a credere che provengono dall'istesso Cossali i non pochi segni di matita rossa, che rilevano nel codice quasi tutti i punti « di qualche importanza storica ed artistica ».

Il codice consta di quattro quinterni, seppure si ponno chiamare così; giacchè il primo ed il quarto sono di sette fogli, il secondo ed il terzo di otto, in tutto sessanta carte (cento e venti pagine) numerate fin dall'origine solamente nel retto; è tutto (salvo brevissime e rare inserzioni di poco conto e di mano contemporanea) di una sola mano, la stessa che scrisse il *Libro dei Prati*, e l'altro codice del quale qui stesso do notizia.

Il contenuto del codice è un largo e diligente estratto di libri di cassa con l'indicazione (quasi sempre regolarmente progressiva) del foglio nel quale ciascun dato era registrato; a chiari cenni sparsi nel codice si vede che ogni anno aveva il suo libro, come nel codice stesso ad ogni anno e registro corrisponde ordinatamente, di regola, una pagina. Dico di regola, perchè il f. 1 comprende l'estratto degli anni 1501-1503, il f. 1^v e 2 quello del 1494, il f. 2^v quello del 1483, il f. 3 quello del 1504; seguono gli estratti degli anni successivi occupando ciascuno una pagina, quasi senza eccezione.

[1] Mancava ai vivi sulla fine del 1885, da ben 36 anni impiegato in questi Archivii. Dirigente dell'Archivio del Fondo di Religione, lo conobbe come forse nessun altro. Diligenti ed utilissime note di sua mano si incontrano frequenti nell'ingente numero di cartelle e pacchi che appartengono a quel Fondo. È grave danno per gli studiosi ch'egli non abbia lasciato traccia del suo immenso lavoro se non nelle cartelle e nei pacchi stessi. Di lui tesseva un breve e cordiale elogio — vero e meritato elogio — funebre il sig. Cav. C. Biancardi, che per ben 18 anni gli era stato collega, e che sta ancora sulla breccia.

Ne risulta qualche cosa di simile alle *Memorie inedite sulla Certosa di Pavia* pubblicate in questo *Archivio* (1), dove si dicono raccolte dal priore Matteo Valerio, che dimorò alla Certosa dal 1604 al 1645, togliendole « da vecchi registri che colà esistevano e che ora forse andarono smarriti ». Come si vede e si potrà, se vuolsi, verificare, è proprio il caso nostro; purtroppo, anche pel probabile smarrimento dei registri originali, che nel nostro Archivio mi si assicura non esistere.

In capo ad ogni pagina, fino all'anno 1505, è notato il nome dell'Abbate, al quale quindi all'anno 1534 si accompagna il nome e cognome del P. Cellerario. Dal 1534 fino al 1542 ai suddetti si aggiungono i nomi dei Padri e dei Frati laici, ossia Conversi, col numero dei Servitori. All'anno 1543, ma solo a quest' anno, dei Padri si dà anche il cognome. Dal 1558 al 1562 si danno anche i nomi degli Oblati (2), che ricompaiono dal 1578 al 1588 e di nuovo nel 1596; nel 1601 sono notati *2 Novitii*. Dal 1566 in poi compare il nome e l'ufficio del Lettore con quello del Frate Maestro.

Dopo queste generalità non farò che trascrivere fedelmente i soli passi che mi sembrano degni di rilievo, aggiungendo qua e là una qualche nota di spiegazione e di raccordo con i dati della storia contemporanea, ai quali i passi stessi si riferiscono: dò quello che ho a portata di mano; perchè di spiegar tutto per filo e per segno nè ho il tempo nè potevo aver l' intenzione.

Ma quel che si riferisce all'anno 1483 lo do per intero, sia perchè si abbia come in un saggio la intera fisonomia del codice, sia perchè in quell' anno coi prezzi dei generi in lire, soldi e denari notandosi anche le loro misure (il che non si trova cogli stessi dettagli negli anni seguenti), se ne ponno rilevare di leggeri i prezzi correnti per le unità di misure; particolare non tra-

(1) *Arch. Stor. Lomb.* a VI, fasc. I, (31 Marzo 1879) pagg. 134-146.

(2) Sui *Conversi* Cisterciesi v. le *Antichità Longobard. milan.* dissertaz. XIII; un cenno sugli *Oblati* è nella dissertaz. XXXII, n. 77. I *servitori* erano mercenarii dell'opera de' quali i monaci si valevano pei servizii più bassi.

scurabile, tenuto conto della data del tempo. A ragguagliare quelle misure e quei prezzi con quelli d'oggi si diverta chi vuole e ci riesca chi può.

E quant'altre cose non ci dice alla distanza di più che quattro secoli quel solo foglio di registro! Sono tante, che ci pare per un momento di vivere in quella condizione di cose coi nostri buoni vecchi. Hai la consumazione domestica di una grande comunità e le sue larghezze agli ospiti ed ai poveri; il prezzo del vino e del frumento, quello del sale, dell'olio, del burro, delle uova, delle granaglie inferiori e del fieno, fin quello delle trote, non meno che il ricavo per l'affitto d'un molino, o d'un prato, e la variazione straordinaria che poteva portare ai bilanci del clero secolare e regolare una tassa apostolica.

L'interesse non è minore nelle note che tolgo dai fogli seguenti. Quasi tutta la storia di Chiaravalle e di Milano per un intero secolo, e quel tanto (ed è tanto!) della storia generale d'Europa, che nelle nostre regioni pare essersi scelto il suo teatro principale: l'assedio di Roma, e quello di Pavia, la battaglia di Ravenna e la rotta di San Donato; morti di re e di pontefici; la fine degli Sforza e l'avvento di Lorenzo de' Medici, trovano in quei vecchi fogli ingialliti un'eco fedele e continua. È dato seguire coll'occhio il sorgere, l'adornarsi, il deperire, il ristorarsi della vecchia abbazia di Chiaravalle nei diversi corpi di fabbrica onde si compone; il fluttuare della tranquilla, laboriosa famiglia che la popola, colle sue interne vicissitudini, e i suoi rapporti coll'esterno. Una lunga processione di monaci, alla testa de' quali si rimutano Abbati, Priori e Cellerarii, ti sfila davanti tacita in quel « silenzio verde » che la Vettabia avviva, feconda ed arricchisce. E di quella ricchezza a molti, vicini e lontani, vedi derivare il beneficio: dalle meno provvedute abbazie di Cerreto Lodigiano, d'Acquafredda sul Lario e di S. Sabba a Cistercio di Francia, e a S. Croce di Gerusalemme, dalle casse Ducali all'erario Imperiale ed alla Camera Apostolica; da poveri dei dintorni ai lontani Commendatarii; dalla ruinante chiesa di S. Benedetto d'Oltirone e dalle capanne per gli appestati al Castello, ai bastioni,

al Seminario teologico di Milano. Gli orrori della guerra e della peste, saccheggi ed incendii, annate opime e carestie, rovinose imposizioni e liti, transazioni e protezioni più rovinose ancora, hanno lasciato in quei fogli le loro traccie. Pittori e scultori, soldati e diplomatici, generali d' ordini e condottieri di eserciti, cardinali e principi, vescovi e governatori, re e imperatori, un futuro grande Papa e un antipapa efimero, si avvicendano nell'antica Abbazia e vi trovano un' ospitalità, della quale le spese registrate dicono lo splendore, se non la spontaneità in tutti i singoli casi. Il Soiaro e il Bramantino, Callisto da Lodi e i tre Luini, S. Carlo e il Card. Federico Borromeo, Giulio II e il sedicente Martino VI, Carlo V e Francesco I, il cardinale di Sion Matteo Schiner e il cardinale Sfondrati, il duca di Leyva e quello di Sessa, i marchesi di Pescara, del Vasto, d'Aiamonte, Gonzales, il Lautrech e il Duca Guisa, Gastone di Fois ed il Borbone, Gian Giacomo Trivulzio e Pietro Strozzi, si succedono ad onorare la vecchia Abbazia.... e ad aggravarne i bilanci.

E con questo un nugolo di particolari curiosi sulle cose più disparate. Qual fu la sorte di tanti preziosi cimelii del tesoro Chiaravallese? Quanto si dava al barbiere flebotomo per un salasso? Quanto costava un viaggio da Milano a Roma? Dove andò a finire il drappo funebre, che servì alle esequie di Gastone di Fois? Quanto fu pagata e quando la famosa Madonna, che sta in cima alla scala? l' ha proprio dipinta Bernardino Luini? Tutte domande, alle quali, come a molte altre, i nostri vecchi fogli rispondono con una, stavo per dire, senile compiacenza, pareggiata solo dalla semplicità e dalla chiarezza dei dati e delle notizie che forniscono.

1483. D.n Benedetto Crespo. D.n Alessio cell.o

f. 11. Vino consumato per il convento, forastieri, livellarii, salariati, elemosina (1), lavorerio e calo b(rent)e 885 val L. 1365.29,3.

(1) La voce *elemosina* non manca mai, più e meno rappresentata secondo le annate, e le condizioni del monastero, dal minimo di L. 4.2. nel 1529, al massimo di L. 289 nel 1550. Fino al 1511 è anche specificata la distri-

Fru(men)to consumato per il convento m(oggia) 172. st(ara) 5 q(uarta)ri -- L. 265.5.22. Olio di oliva Pesi 207 St. 10 L. 436.15.9. Ova soldate (assoldate) 5111 1/2 (dozzine, *penso*) L. 534.14.9.

f. 12. Vitualia e vestire in tutto L. 6029.3.10.

» 14. Spesa dei contadini poveri e forastieri L. 4995.4.2.
E per ciascuno L. 140.

» 16. Lavorerio.

» 18. Causa Romana con il Commendatario per Cereto (1) L. 1178.2.9.

» 19. Sale st. 53 1/3 L. 167.16.6. Formaggio cent(enar)a 18 lib. 57 L. 256.17. Butiro lib. 1057 1/2 L. 116.19.

» 21. Fieno donato, venduto, consumato e rapor(tato) c(entenar)a 4094 L. 1303.2.8.

» 22. Fieno novo ut supra cent.a 4791 L. 2307.

» 24. Frumento vecchio m. 173 st. 7 qr. 2 1/2 L. 275.29.11.

» 27. Frumento novo m. 292 st. 2. L. 1485.6.8.

» 25. Segale vecchia e nova m. 271. st. 1. qr. 1/2. L. 1281.4.8.
Miglio novo e vecchio m. 401. st. 5. qr. 3. L. 1651.5.

» 26. Marziali (2) ut supra m. 142. st. 6. qr. 3. L. 344.18.
Frumenta m. 67. st. 4 : 2. L. 387.

» 23. Vino vecchio rapor.to b. 949. st. 1. L. 995.16.6.

» 28. Vino novo b. 2289. L. 1839.16.

» 24. Posca (3) raportata b. 221. L. 177.12.

» 1e2. Livelli, pensioni e fitti anovali. L. 3063.1.6.

buzione di pane e vino « alla porta e stanzia », cioè alla porta del convento a Chiaravalle ed alla stanza o dispensa che il convento teneva qui in Milano nella contrada, che si diceva e si dice appunto di Chiaravalle; ne ritroveremo un cenno verso la fine di questo scritto.

(1) Nel 1485 ebbe termine, come vedremo dall'altro manoscritto, una lunga e dispendiosa causa sostenuta dai Monaci contro il Cardinale Ascanio Sforza Commendatario dell'Abbazia di Chiaravalle e non di quella soltanto.

L'Abbazia di Cerreto nel Lodigiano venne unita a Chiaravalle nel 1484 (Rusca. *Breve Descrittione*, ecc., pag. 53; sull'abbazia di Cerreto v. la *Monografia* del ch. sig. G. Agnelli, Lodi, 1885).

(2) *Marziali* certo per *marzuoli*, o *di Marzo*, e si dice delle biade che si seminano in quel mese.

(3) *Posca*: il nostro Cherubini traduce: « *vinello, acquarello,* acqua passata sulle vinacce ».

f. 39. Tassa apostolica sopra il Clero di Milano ([1]) Duc(ati) 30000 da L. 4. E toca al Monastero Duc. 9000. pagati. L. 1469.
» 40. Molino della Valle paga di tre grani moggia 18 e denari L. 50.
» 41. Pra(prato) grande tutto p(ertiche) 1157 a d(enari) 35 L. 2024.15.
» 42. Possessione di Bernago. L. 27.
» 43. Molino novo e prati e lib. 25. Truta a d. 6. L. 2407.10.
Entrata. L. 16572.18.8.
Spesa. L. 14628.3.
Avanzo. L. 1694.15.8.
1494. Tassa del Sussidio della imperatrice 1495 imposta a tutto il il Clero del dominio eccettuando alcuni Cardinali e prelati ([2])

([1]) Il Rusca (l. c. pag. 54) — dal citato opuscolo del Rusca tolse il Caffi, con la seguente, le altre *Alcune vicende di Chiaravalle sotto gli Abbati Commendatarii descritte da Roberto Rusca* inserte nella sua *Illustraziane* dell'Abbazia di Chiaravalle (pag. 133-135) — dice che « papa Sisto Quarto concedette ancora al duca Gio. Galeazzo una tassa sopra al Clero l'anno 1483 di 30000 milla scudi (sic) et toccò in sua parte a Chiaravalle lire 5220 » e par bene che questa tassa sia da identificare con quella della nostra nota, nonostante le differenze dei numeri; e penso debba ritenersi come un compenso alla poca gente mandata dal papa stesso in difesa di Ferrara « si che el peso e carico fu del duca de Milano; che Ludovico Sforcia mandò, e de continuo li tenne tanta giente che difese Ferrara, che altramente andava in mane de' Veneciani » (*Storia di Milano* scritta da Giovan Pietro Cagnola in *Archivio Stor. Ital.*, tom. III, pag. 184).

([2]) Si tratta, come è chiaro, di Bianca Maria Sforza andata sposa all'imperatore Massimiliano nell'anno antecedente. L'egregia somma servì, penso, a formare con molte altre, la somma di gran lunga più egregia di quattrocentomila ducati d'oro in oro, che Lodovico Sforza aveva promesso al suocero imperiale. (Cfr. Corio, *L'Historia di Milano,* Parte VII). — Il Rusca (l. c. p. 54) reca la somma di lire 1762 e soldi 13 pagata l'anno 1494 « per un sussidio imposto al Clero da Lodovico Moro per haver l'investitura del Ducato dell'Imperatore. » La nostra nota mi sembra preferibile, non perchè non sian corsi dei buoni ducati tra l'Imperatore e Lodovico; ma e per la fonte donde la nota procede, e perchè il diploma imperiale dato a' 5 di settembre del 1494, non fu pubblicato che a' 26 maggio del 1495 (Corio, l. c.).

la tassa o sussidio sia di Ducati 2000 a lire 4 per ducato e il Monastero a pagato L. 1262.d.13. s. 4.

M. Azzo Visconti pagato a nome di D. Ambrogio Visconte per la fabrica L. 2000 e sono in tutto L. 8000 come appare per la concessione fatta dal Duca l'anno 1492 e ne pagava L. 2000 ogni anno fino che abia satisfatto. *(Se ne riparla nell'altro codice).*

1501. Decima papale per l'intrata di L. 9600 pagato L. 960.

Susbidio Regale pagato L. 532.5. (1).

Reparatione del Campanile L. 325.17.

1503. Reparazione del campanile s. 32. d. 17.

1504. Spese extraordinarie L. 1282.15.

Cunata (sic) del castello L. *(sic, senza numero; cfr. a. 1507 nota 2 in fine).*

Reparazione del campanile di Chiaravalle L. 1019. den. 17. s. 8.

Abuto dal Commendatore suoi agenti L. 63. s. 17. d. 8.

Reparazione del Campanile L. 676.

1507. Spesa de viatici e a Roma L. 2418.5.1.

E per la tassa del Bastione L. 200. *(Cfr. nota 2 in fine).*

Subsidio o presente fatto alla Regina, toca Chiaravalle Duc. 100, L. 483.5.

E per la tassa del Revelino (2) L. 166.

1508. Spesa a Roma per le quattro possessioni *(cfr. sotto all'anno 1509).*

(1) Credo si riferisca a questo « Subsidio Regale » e al « presente fatto alla Regina » nel 1507 quanto narra il PRATO (*Storia di Milano* in *Arch. Stor. Ital.*, tom. III, pag. 250).

(2) Cfr. L. BELTRAMI, *Il Castello di Milano*. Milano, 1894, pag. 533 seg. Anche il PRATO nella sua *Storia di Milano* (l. c., pag. 264) alla fine dell'anno 1507 dice che « venuta la nova ad esso re et duca (Lodovico XII re di Francia e duca di Milano) dell'apparato del re dei romani (Massimiliano) per venirli contra, subito fece, a dì cinque di Luglio, dar principio a far evacuare, allargare et imbastire li refossi di Milano, *et fabbricare li novi rivellini,* col principio de la sua torre, che di presente si vedono ». A queste opere si connetteva fors'anche il « bastione; » all'anno 1504 per « cunata » si deve forse leggere « cunet(t)a, » che non poteva mancare al Castello, come si può vedere nei dizionarii d'architettura militare.

D. Benedetto Dolceboni monaco conventuale depinto sotto il paradiso morse questo anno (1) di età di anni 90 divenuto cieco. *l'altra mano aggiunge:* essendo stato abbate di Chiaravalle l'anno 1477.

Per le bolle del Monastero di Staffarda (2) Ducati 150. tocca a Chiaravalle L. 339. s. 2.

1509. Card. Albino *(sic)* L. 20.

Card. Legato *(non so chi sia)* L. 57.3.

Per la recuperazione delle quattro (possessioni) Vimaggiore, Vione, Tucinasco e Viquarto L. 1599.2.6. *(Di nuovo nell'altro codice).*

Quidam protector Duc. 100 d'oro L. 450 *(del Card. Protettore cfr. all'a. 1517 e 1536 e di nuovo nell' altro codice).*

Simon Pelegrino Barbiero e per salassare . d. 3 . per ciaschun salasso L. 36.

1511. Unione delle due provincie Lombardia e Toscana, le Bolle L. 434.5.

Cassa delle tre chiave L. 400.

Vino nihil. comprato b. 652 . monta L. 2679.7.6.

Spesa de Cardinali, Generale e Soldati per 8 dì. vino b.te 25. fieno cent.a 160. *(Cfr. an. seg., nota 4).*

1512. Fabbrica del Monastero. il Claustrino per scontro il refettorio. al monasterio sua parte. L. 910. s. 17. d. 8.

La Madonna ch'è in Cima alla scalla fatta da Bernardino Luino (3) pictore L. 55. s. 16. d. a f(ogli)o 38.

Decima papale L. 1939.6.

Palio e piviale nero fatti del drapo doro che era sopra la cassa del Fois (4) morto nella giornata di Ravenna è palme 12. e altre spese per la sacristia. L. 838. s. 16. d. 9.

(1) Cf. *La Miscellanea Chiaravallese,* l. c. pag. 129.

(2) Cf. A. Manrique. *Annales Cistercienses,* tom. I, pag. 302, Lugduni, 1652, Lubin. *Abbatiarum Italiae brevis notitia.* Romæ, 1693, col. 375; *Additiones et annotationes* curante H. Celani. Romæ, 1895, pag. 77; ma nulla al caso nostro, che forse riguarda l'unione dell'abbazia di Staffarda alla Congregazione Lombarda.

(3) Luinesca era infatti creduta la madonna chiaravallese, e *della maniera di Bernardino Luino* la diceva il Caffi (*Dell' Abbazia di Chiaravalle.* Milano, 1842, pag. 51); ma non si aveva documento che lo comprovasse.

(4) Di Gastone di Fois e della giornata di Ravenna, ed anche degli

Altarino dei III maggi nella capella grande Anchona L. 185.
Fattura e pictura di essa capeleta L. 48. s. 18. (1).
Paramento palio tovaglie e altri L. 187.5.

onori... e disonori funebri resigli, parlano tutti gli storici e cronisti dell'epoca. Questa dell'uso finalmente fatto del drappo mortuario, qualch' essa sia, è nuova, ed è in qualche modo confermata dal precitato Prato che fra l'altro (l. c. in nota preced. pag. 295) dice: « Poi nei medesimi dì, fu portato a Milano il cadavero de monsignor de Foys, con tanto onore funebrio, che fu una maraviglia inaudita; et posto fu nel Domo a canto alli altri duci, in una cassa coperta di brocato d'oro soprarizzo con le insegne sue di Franza et di Spagna raccamate intorno.... poi de sotto dall'altra cassa pendea la spada pontificale, col fodro di puro oro, acquistata alla battaglia di Ravenna.... poi intorno pendevano quindici segni militari, ultra al vessillo del papa.... le quali cose furono tolte via el giorno quinto de luio per mutamento di Stato ». Anche il BURIGOZZO (l. c., pag. 424) scrive che il corpo del Fois « era coperto de drapo d'oro come onorevolissimo signore. » Notava già il RUSCA (l. c., pag. 39 seg.) che anche « i quattro Evangelisti di finissimo marmore bianco, già fatti per il sepolcro di Caston Fois » sono andati a finire a Chiaravalle, e precisamente sul cornicione della facciata o prospettiva del coro: ora si trovano nel nostro Museo Archeologico.

(1) Questa spesa e le altre che seguono fino all'anno 1513, con una notizia data dal secondo dei due presenti codici, mi obbligano ad una nota alquanto più lunga delle altre. L'altare fu fatto erigere dal Card. Bernardino Lopez de Carvajal del titolo di S. Croce, il capo dei dissidenti di Pisa, che allora trovavasi quì per la continuazione del Conciliabolo da Pisa quà trasportato per andar poi errando ad Asti, a Torino, a Lione e quivi squagliarsi. (Cfr. RUSCA, l. c., pag. 39: CAFFI, l. c. pag. 135, *Miscell. Chiarav.*, l. c., pag. 130). Il concorso del Cardinale spiega forse la spesa relativamente piccola quì registrata; e il Cardinale concorrendo alla spesa dell'altare non avrebbe fatto, che compensare il monastero di Chiaravalle dell'appoggio prestatogli dall'abbate Agostino Sansone: al quale mal ne incoglieva, tradotto a Roma sotto la scorta di trenta soldati; ma poi liberato, forse perchè egli non aveva fatto che cedere all'esempio ed all'autorità del Procuratore Generale dei Cisterciesi, che aveva preso apertamente le parti del Carvajal fino a predicare nella sessione quarta del Conciliabolo, la prima tenuta quì in Milano. Anzi il PRATO (l. c., pag. 322) dice che al Conciliabolo « fu astretto a intervenire; » ma lo dice abbate di S. Ambrogio, pur dicendo che « fu preso a Cleravalle » forse confondendolo con Bernardo Sansone suo affine e abbate appunto di S. Ambrogio nel 1509 e nel 1511 (ARESI, *Series.* a

Pala capiteli e arma del Card. Bernardino Caravagiale tit. di S. Croce già fato Papa a Milano e dimandato Martino VI. Qual ha dato Duc. 5 oltra li suoi che son L. 22.10, montano L. 42.9.

pag. 63 seg.) o forse perchè don Agostino stesso era stato abbate di S. Ambrogio nel 1497 (Aresi, l. c., p. 60). Fin a che punto si fosse compromesso l'abbate Sansone indicava già il Rusca (l. c., pag. 54) dicendo che « havendo Bernardino Lupi Caravajale ridotto il Conciliabolo pisano contro Giulio II, fatto con altri sette Cardinali, lo ridusse a Milano, et fu eletto antipapa dalli sette cardinali et si chiamò Martino sesto, concorrendo alla sua elettione tutti i prelati del stato di Milano, et fra gli altri don Agostino Sansone abbate all'hora di Chiaravalle con promesse di restituire la commenda al monasterio. Ma furono tutti da papa Giulio scomunicati, et l'abbate condotto a Roma prigione da trenta huomini armati; ma benignamente sentito dal papa la sua ragione fu assolto... » Vedremo sotto (pag. 104, nota 1) con quali amminicoli venisse assistita la sua ragione; nè, a credere al Prato (l. c.) le cose sarebbero passate tanto benignamente.

Nessuno storico, che io sappia, ha raccolto questo nome di Martino VI; tra i nostri cronisti solo il Grumello (G. Müller. *Cronaca di Antonio Grumello*, Milano, 1856, pag. 138) parla di un vero e proprio atteggiarsi a papa del Carvajal dicendolo bensì « creato pontefice » ma non dandogli altro nome che di « papa Bernardino ». Con tal nome e « per ironia, » dice bene il Pastor, (*Geschichte der Päpste* III Bd. Freiburg Br. 1895 pag. 670, nota 1) lo chiama una relazione di informatore di Francia giunta a Venezia l'11 settembre 1512, del quale il Pastor stesso (che indica pure la pagina del Grumello) cita le umoristiche parole: « Papa Bernardin stava mal in tal modo che credo ch' el lasserà la mitria ». Dando notizia della *Miscellanea Chiaravallese*, non credetti di dover dare importanza, al passo del Rusca; l'autore è cronologicamente troppo lontano dal fatto; e poi si mostra sempre molto inesatto, tantoche non godette alcuna stima di storico neppure presso i suoi confratelli di religione. Ma la notizia, come si vede qui, era già stata raccolta dal nostro scrittore, raccoglitore diligente e bene informato come pochi, che, entrato in religione a Chiaravalle nel 1556, vi trovava ancor vivi i contemporanei dei fatti che tocchiamo: egli stesso espressamente ce lo fa avvertire all'anno 1526. Ed anche parlando il nostro, come vedremo, del Cardinale Giuliano della Rovere, poi papa Giulio II, notava in margine: « Questo Giuliano da Cardinale fu amicissimo del re di Francia, ma da papa gli fu inimicissimo, e il re gli fece far quel Conciliabolo contro, dove fu fatto papa Bernardino Caravagiale quì a Milano. Qual fu poi deposto e chiamossi Martino VI, qual fece l'altare dei III Maggi nella capella grande di

Un vescovo visitatore Apostolico pagati senza la spesa L. 2259. altre spese di questa causa L. 1456.8.9.

E per doi brevi apostolici L. 541.6.

Spesa per 4 Cardinali, Visitatore, il Generale e il Duca. pane vino fieno cibaria, in tutto L. 1032.

Presente al Papa di formagio e salami L. 375.16.

Chiaravalle ». Di deporlo dal sommo pontificato non c'era nessun bisogno; scomunicato e deposto da ogni dignità era già stato, in una coi complici, nel 1511 (11 ottobre) da Giulio II, che, iniziato il Concilio Lateranese V, moriva a' 21 febbraio dell'anno seguente perdonando come Giuliano della Rovere, mantenendo le condanne, già confermate anche dal Concilio, come Giulio II. Il Carvajal col Card. Sanseverino si sottomettevano e venivano redintegrati nella sessione settima (1513) del Concilio stesso continuato da Leone X, che si era mostrato subito disposto a mitezza verso i dissidenti. Il detto fin qui può anche dare una spiegazione verisimile delle altre spese registrate sotto il medesimo anno 1512.

Non potè in tal anno esser mandato che dal sedicente Martino VI il «Visitatore Apostolico» così lautamente trattato a Chiaravalle, e verosimilmente fu a « Papa Bernardino » che venne fatto il « presente di formaggio e salami. » I « quattro Cardinali » presenti a Milano in quell' anno non ponno essere che i suoi principali elettori ricordati anche dal PRATO (l. c. pag. 287), da AMBROGIO DA PAULLO (*Cronaca milanese* edita da ANT. CERUTI Dott. della Bibl. Ambros. in *Miscellanea di Storia Italiana*, tom. XIII, pag. 91, segg.), il GRUMELLO (l. c.) dice « alquanti »; il « Generale » è probabilmente il « Procuratore » generale dei Cisterciesi, di cui sopra, e il « Duca » è Gastone di Fois, duca di Nemours, che ai due di Marzo del 1512 era ancora a Milano (A. da Paullo l. c. pag. 267, nota 1). Quanto fosse spontaneo il concorso « di tutti i Prelati del Stato di Milano, » al quale accenna il Rusca, si può intendere dall'accoglienza fatta ai Cardinali stessi ed al loro duce « per la venuta dei quali » scrive il Prato (l. c. p. 285) « subito si cessò di dire il divino ufficio per cagione del papale interdicto, excepto ad alcuni poveri preti, i quali più temeano il dissagio del pane che l'interdicto del Papa: ma la cosa non stette così tre dì, che comandato fu a tutti li preti et frati, a pena di privacione de' loro benefici, che ognuno dicessi il solito ufficio; unde molti obidirno, et alcuni ricusorno: tra' quali fu li frati di S. Ambrosio, et de la Passione et de S. Petro Gessate, ai quali fu mandato li fanti in possessione. Poi il giorno quarto di Decembre, fu a tutto il sacerdozio comandato che ognuno si mettessi a ordine per andare incontra il Cardinale di S. Croce, presidente del Consiglio; al quale

1513. A Roma andare stare e tornare per diversi negotii L. 3881.4.

Pel acquisto de monasterio di San Sabba, bolle e altre L. 1156.6. *(Cfr. sotto l'anno 1514, nota 3 e di nuovo nell'altro codice).*

E per comprare una vigna appresso al detto Monastero Ducati 162 L. 776.8.

Per resto della decima papale L. 700.

E per tenire alla porta X homini per diversi sospetti per la morte del priore della Colomba *(ovvero* Colombetta, *di cui più avanti)* ed ellectione di D. Gabriele L. 1085.1. e mandar a Roma dubitando che non fosse impetrata da altri. L. 233.

E per ricondurre D. Agostino a Chiaravalle salvo L. 148.16.

E per andare a Roma l' abbate con 4 monaci e 5 servitori tutti a cavalo son persone X e cavali a denari 20 il dì per ciascuno. L. 140. *(Cfr. pag. 104, nota 4).*

N(ota) che fu fatto una grida per Milano in favore del Monastero, chi havesse robbe, scriture etc. che in termine di otto giorni dovesse revelarli a doi deputati per il papa. Ma fu di scandalo al Mondo per le discordie de doi che volevano essere Abbate, *(cfr. sotto pag. 104, nota 4)* appare detta crida fatta adì 23 Febraio 1514 (1).

Fabrica della Libraria (2) hora l'oratorio L. 80.

per essersi intoppata la mula sua, erasi alquanto ritardato... ». (Cfr. VERRI, *Storia di Milano*, tom. II, Milano, 1798, p. 133). Il CIACCONIO (*Vitæ et res gestæ,* etc. III, 170) riporta l'epigramma che al Carvajal elevato all'onore della sacra porpora dedicava il nostro Pietro Martire Anglo, come lo dicevano per essere d'Angera (cfr. Argellati *Bibl. Scrip. Mediol.* tom. I, par. II, 47); gli dedicava il suo *Rosarium Sermonum* un altro nostro, il B. Bernardino da Busto (ARGELLATI, l. c., 244).

(1) Quest' ultima nota è preceduta da un' altra che dà i particolari di una transazione corsa l'anno 1508 fra il Commendario e i Monaci.

(2) Era abbate Don Arcangelo Madregnano; e la spesa per la « Libraria » è pienamente in armonia co' suoi gusti di letterato ed erudito. Di lui e del suo valore vedansi l'ARGELLATI (l. c. tom. II, 829 e 2002) e l'UGHELLI (*Italia Sacra*) nei Vescovi di Avellino, dove morì nel 1520. Anch' egli faceva omaggio di una delle sue opere, l'*Itinerario dell' Etiopia,* ecc. al Card. Carvajal con dedica datata da Milano a' 25 di Maggio del 1511; ma poi secondo

Formaggio. lengue salate. coppe. salzizzoni per fare un presente a S. Santità L. 430.8. (1).

1514. Esequie di Papa Giulio 2. cera e altri L. 160. (2).

Un Anchona fatta da Bramantino a S. Sabba (acquistato nel 1513 per L. 1156.6) a Roma L. 400. (3).

Stafete mandate ad Cardinale Sedunense (4) e a Roma per S.to Ambrosio L. s. d.

il Prato, che (l. c. p. 322) ne dice ogni male, sarebbe stato la cagion principale della cattura del povero abbate Don Agostino Sansone, fattosi suo accusatore davanti al Sommo Pontefice. — La biblioteca, come dice la nota, fu poi mutata in oratorio, onde l'abbate D. Bonaventura Piola edificava la Bibliotheca nuova (*Miscell. Chiar.*, l. c., p. 131). I quattro libri delle gesta del Magno Trivulzio del Madrignano ai quali accenna anche il Rosmini (*Dell' Istoria di Gian Jacopo Trivulzio*, I, 634), si trovano in tre copie manoscritte nella Biblioteca Trivulziana nei codici 2065, 2132, 2079, in quest' ultimo con ritocchi forse di mano dell'autore stesso; un breve scritto anonimo sui libri medesimi è nel codice Trivulziano 2124.

(1) Il Caffi (l. c., p. 133) trovava nelle annotazioni del Blachi da lui possedute la spesa di lire 148 « per ricondurre don Agostino (Sansone) a Chiaravalle salvo » ed altre *quattrocentotrenta* (in cifra tonda, come suol dirsi, la somma qui sopra registrata) *in formaggio, lingue salate, salzizoni, coppe e coppini per presentare al papa*, perchè accelerasse l'assoluzione dell'abbate. Nella nota all'anno 1512, ho detto di che cosa si trattasse.

(2) Giulio II era stato, come vedremo, ab. commendatario di Chiaravalle e vi aveva fatto residenza; moriva a' 21 Febbraio del 1513.

(3) L'Ancona fu dipinta a Chiaravalle per il monastero di S. Sabba in Roma. Al soggetto del dipinto, ed all'istrumento per esso rogato dal notaio Giovangiacomo Scaravazzo o Scaravaggio, accenna il Caffi (l. c. p. 52). L'istrumento esiste ancora nel nostro Archivio Notarile, dove l'ha rinvenuto il sig. E. Motta, che vorrà, speriamo, pubblicarlo in qualche altro *Spogiol d'Archivio* (cfr. *Arch. Stor. Lomb.* 31 Dic. 1895, p. 331 segg.) Disgraziatamente le nostre note non dicono nulla dell'*Ecce homo* di Chiaravalle, che il Bramantino avrebbe pur dipinto, ed ora è reso meglio visibile e insieme più sicuro per le previdenze del nostro *Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti in Lombardia (Arch. Stor. Lomb.*, a. XX, 1893, pag. 819).

(4) Senza entrare in tutti i particolari darò la chiave per intendere le torbide indicazioni che precedono e che seguono. Il « Card. Sedunense » è li troppo famoso Matteo Schiner vescovo di Sion nel Vallese (Sedunum) il « Vescovo Valesio » del Prato (l. c., p. 305), il « Cardinal de Sgui-

Decima papale per resto L. 1100.

Spesa del presidente D. Arcangelo andare e stare et ritor-

zeri » del da Paullo (l. c., p. 289) il più arrabbiato francofobo della Santa Lega. Ch'egli accompagnava il Duca Massimiliano Sforza nel costui ingresso trionfale in Milano nel Dicembre del 1513, ce lo dicono i citati cronisti (ll. cc.), e il da Paullo aggiunge che il Duca venendo da Lodi si trattenne per alquanti giorni a Chiaravalle « a fare dio Natale in Ciaravalo con li frati » (l. c., pag. 288). Nel 1515 il Duca e il Cardinale erano di nuovo a Milano; a' 4 di Ottobre, com'è noto, il Duca cedeva il Castello e ritiravasi a vita privata in Francia.

Nel 1515 volgeva al suo fine una grossa guerra intestina tra i Cisterciesi di Chiaravalle e quelli di S. Ambrogio scatenata dagli ambiziosi attentati di Don Arcangelo Madregnano di nostra conoscenza al fine di avere anche l'abbazia di Chiaravalle. Al quale scopo, tra l'altro, « alquanti frati corruppe de sorte che de loro due parte se ne fece, l'una de' quali se domandava Arcangelista per cagione d'esso Don Arcangelo; et l'altra si domandava Basilista, nome tracto dal Reverendo D. Basilio de Casate, Abbate divotissimo de S. Ambrosio; cosa veramente da sdegnare Iddio a mandare loro il fulmine dal cielo; alli cattivi, dico ». Così il Prato (l. c.), che entra nei particolari della guerra, e ricorda espressamente l'aiuto dal Madregnano procuratosi del Duca e del Card. di Sion, nonchè del Papa, e l'intervento degli Svizzeri, e dei Conservatori di Milano e del popolo, e la ragione fatta a' 18 Novembre del 1814 dal Papa ai Basilisti con la revoca di un breve contro di loro ottenuto dal Cardinale, e come « la cosa in breve, per capitoli e per volere del Santo Patre, se risolse così: che esso Don Arcangelo renonciò al manto fratesco et fu facto vescovo de Avellino; et il divoto D. Basilio forse fastidito dalle cure di questo ingannevole mondo, rese l'anima al suo factore ». Di questo D Basilio due volte abbate di S. Ambrogio e Presidente della Congregazione Lombarda parla l' Aresi (l. c., p. 61 e 65). Dopo le cose quì sopra accennate possiamo, credo, andar certi, che « li frati adversarii » del nostro scrittore non erano che i Basilisti di S. Ambrogio. L' altro grosso impiccio dei « 300 fanti » nel quale il monastero di Chiaravalle fu trascinato ancora dal Madregnano (v. sopra, all' anno 1514) fu per non aver questi pagato il fitto dovuto per la conduzione delle terre della Commenda, onde al dir del Rusca (l. c., p. 54, cfr. Caffi, l. c., p. 133) fu tradotto prigione a Milano « et costò questa bugata scudi 1930 di spesa ». L'« Andrea de Burgo » qui appresso nominato come appare dal secondo dei nostri codici, era un pensionario dell' abbazia, ed anche con lui fu questione di insolvenza da parte dei monaci.

nare da Roma al Capitolo fatto quivi con 4 Monaci e 4 servitori Duc. 33.

E per redimere l'abbate di Pavia e il Visitadore incarcerati ad instanza di D. Andrea de Burgo Duc. 140. *(V. pag. prec. in fine della nota).* E per la causa sopra detta una Bacilla e bronzino d'argento donato al cusilero *(sic, forse per* consiliero*)* Pusterla Duc. 92.

E a fanti 300 furono mandati al monastero di Chiaravalle per prendere il p. Abbate nostro Duc. 88.

E donato a un cortigiano per favorire la nostra causa Duc. 200.

1515. Questo libro sia tutto confuso e non saldato.

Taiono imposto pagato per nome del monasterio L. 1400 *(cfr. sotto, all'anno 1517).*

E per fanti 14 tenuto alla porta per guardia del Monastero di 24 e altre spese per questa causa L. 320.15.

E per soldati e trombeti per guardia del monastero e polvere. spia. senza il cibario. L. 74.2.

E per spesa di soldati per la stessa causa Duc. 12.18. per il medesimo effetto L. 164.14.

Donati al Duca Massimiliano Sforza per protegerli contro alli suoi adversarii frati L. 1500.

E al Card. Sedunense donatoli per la causa di sopra contra li frati L. 500.

Spese de soldati, spie, polvere e altri che stavano in monastero L. 363.8.

Una salvaguardia di 3 Arcieri mandati dal Sig.re Gio. Jacopo Triulcio (1) e altre spese de soldati per guardia a diverse partite in fo. 22. L. 371.11. Ma gli manchano tuti li grani, vino e fieno.

1516. Taione imposto dal Re di Francia pagato il Monasterio L. 500.

Vena e Rison m. 47 L. 95.10.

Decima papale pagata L. 976.16.

(1) Non occorre dire che abbiamo a fare col famoso Maresciallo, che scendeva col giovane re Francesco I alla riconquista del Milanese appunto nel 1515.

Carne per il convento quando il campo francese (fu) in Chiaravalle che li monaci mangiavano carne che fu dalli 15 Julio sino alli 9 Febbraio seguente L. 236.15.1.

Pagati per causa del Taione sopra il Clero di Milano qual era di L. 45000. pagato per Chiaravalle a parte per un confesso in tre partite L. 1396.

Quest'anno fu fatto il fatto d'arme di Melegnano da noi detto la rotta di S. Donato dove adesso è il monastero della Vittoria che fu dato alli monaci di S. Bernardo Cisterciensi. E gli fu il Re Francesco Re di Francia e Duca di Milano qual confirmò li nostri privilegii (1) 1517.

1517. R.mo Card. Julio Medici Card.le (2) pensa Duc. 3466 $\frac{v}{3}$ L. 17872.16 8.

(1) Anche la *Miscell. Chiar.* (l. c., pag. 130) mette all'anno 1516 la venuta del re di Francia a Chiaravalle. Francesco I lasciò Milano ai 6 di gennaio 1516, per tornarvi con cinque cardinali da Bologna ai 21 dicembre, e vi ricevette e trattenne i Legati di Venezia, con grandi feste in Castello, come narra il Prato (l. c. pag. 348, cfr. Verri — *Storia di Milano.* II, — pag. 164. Milano, 1798) e proprio in quei dì impose una taglia di cento mila ducati. Il Prato stesso dice (l. c., pag. 396) che ai 21 dicembre del 1516, il maresciallo Trivulzio ordinò la riscossione d'una taglia di altri cento mila scudi (ridotta poi di un quarto ai 2 di gennaio 1517, come nota il medesimo cronista l. c.); e accenna due decime dal Papa al re concesse: a queste vuolsi più probabilmente riferisce il « Taione sopra il clero ». Che i monaci mangiassero carne, contro la regola, è spiegato dalla presenza del campo francese che creava, si vede, l'impossibilità di procurarsi altro. Ma la battaglia di Melegnano o di S. Donato avvenne, come è noto, ai 14 di settembre 1515. Del monastero « della Vittoria » sorto accanto e insieme alla Cappella di Santa Maria della Vittoria sul teatro della celebre battaglia, tratta abbondantemente il Sac. Raffaele Inganni nella seconda parte della sua monografia *Origine e vicende della Cappella espiatoria francese a Zivido presso Melegnano.* Milano, 1889. Vi narra come il monastero, abitato primamente dai PP. Celestini di Francia, venisse da questi abbandonato, passando poi, eretto in beneficio, a diversi titolari, fra i quali S. Carlo, che vi stabiliva nel 1575 un ricovero per 300 poveri sotto la sorveglianza di due Cappuccini; ma non un cenno dei Cisterciesi; e forse non si tratta che di una confusione del nostro. Segnalo qui e all'anno 1518 la comparsa del riso nei registri di Chiaravalle.

(2) Si tratta, qui e all'anno seguente, del cugino di Leone X che fu a sua volta commendatario di Chiaravalle, eletto poi Papa col nome di

Taione . pagati L. 2117.18.9. (1).

1518. Decima papale L. 980.18.6.

Vena e riso m. 26. L. 32.11.6.

Pagati al Card. Medici L. 13390. E per una lettera di Monsu Lotrecho (2) francese vice Duca a nome del Re L. 1. 4.

Hieronimo Scheldo Duc. 100 a d. 98 L. 490. *(Cfr. pag. 110, nota 1).*

1520. D. Pietro Ghezono monaco conventuale di Chiaravalle de lite L. 455. *(Cfr. sotto, nell'altro codice).*

1521. Spesa de soldati Capeleti del Marchese di Mantua, Italiani del Birago e Spagnuoli (3). frumento m. 20.4. vino b. 60.180.

Clemente VII. Bisognerà riparlarne all'anno 1524; e qui stesso si notano Duc. 400 per due anni per il « Card. Rossi », duc. 200 per un anno al « Card. Cortona », duc. 100 per un anno al « Card. Cornaro », lire 122.10 per il Protettore che anche qui (cfr. sopra, all' a. 1509) non si nomina.

(1) Della taglia dell'anno 1515 (v. sopra) parla il Burigozzo (l. c., p. 424); non trovo menzione nei nostri storici e cronisti di questa del 1517; se non che tante erano e così frequenti, che dovette essere loro difficile tener conto di tutte; per averne un'idea cfr. Prato all'anno 1516 in fine. (l. c., pag. 396).

(2) È il maresciallo Odetto di Fois, cugino dell'eroe di Ravenna, detto il Lautrec, rimasto a Milano (per grande disgrazia della città) governatore e luogotenente (viceduca) del re di Francia e duca di Milano, dopo il richiamo del Connestabile di Borbone. Si tratta probabilmente di una lettera di salvacondotto pei monaci o di salvaguardia pel monastero.

(3) Sono i soldati della Lega formatasi tra l'imperatore Massimiliano prima e più tardi tra Carlo V e il Leone X, per il ristabilimento degli Sforza a Milano nella persona di Francesco duca di Bari, fratello di Massimiliano Sforza e figlio del duca Lodovico Maria, che infatti entrava in Milano ai 4 di aprile del 1522. Alla Lega avevano aderito, come si sa, tra gli altri anche il marchese di Mantova. *Cappelletti* si chiamavano parte dei suoi soldati e non dei suoi soltanto, per certo cappello che portavano; il Manzoni ne ricorda ancora uno squadrone nel capitolo XXIX dei *Promessi sposi.*

Un Francesco Birago si trovava alla testa di soldati a Milano nel 1521, ma era al servizio dei francesi, come in generale i Birago di Milano, e si ritirò con loro soprafatti dalla Lega; dei Birago di Milano cfr. Litta *Famiglie celebri italiane*; dal loro sepolcro in S. Francesco grande cfr. D. Santambroigo in (*Arch. stor. lombardo.* a. XIX, f. IV). Di qual Birago però si tratti non so accertare. Dalla nostra nota parrebbe che comandava soldati

Carne caponi oleo ova butiro formagio e altri L. 170. Fieno fassi 650.325. biada L. 69. legna L. 300. e il Taione L. 112.8. in tuto questo L. 1261.8.

1522. Questo anno fu la peste (1) e nel suo libro non e saldato cosa nissuna se non la cassa di denari ricevuti e spesi, però ho cavato al melio che ho potuto e saputo.

Pan di frumento comprato m. 46 datto alli appestati. m. 2 la settimana L. 342.

E per la liberatione di pagare Ducati 300 alla Sanitade a un amico pagato L. 51.10.

E all'abate per andare a Fiorenza per l'absolutione del Card.le de Medici L. 90.7. *(Cfr. la prima* Nota *all'anno seguente).*

1523. Si trapassa avanti per non vi essere ne cassa de denari ne intrada generale ne cibario ne raccolto ne spesa di convento ne de familia ne altri. Solo vi sono certi conti de alcuni de fittavoli e pensionati asai bene intrigati.

Perciò non vi essendo cosa de notazione se trapassa. E veniremo all'anno delle tribolazioni per il monastero che sarà il 1524.

L(ettore) N(ota) che questo anno furono excomunicati il convento ad instantia del Card.e Medici (2). La assolutione fatta da Mons.e Gio. Maria Toso Vicario Generale del Cardinale Hippolito d'Este elleto Arcivescovo di Milano a dì 19 Set-

italiani dell'esercito della Lega, e gli italiani ne facevano infatti una parte notevole. (Verri, l. c., pag. 185). Delle gesta di Galeazzo Birago cfr. Rosmini *(dell'Istoria di Milano* III, pag. 452), ma anch'egli era coi francesi. Il buon P. Moriggia dedica il capo XIV della sua *Nobiltà di Milano.* (Milano 1595 pag. 220) ai « Biraghi valorosi nella milizia ».

Di « certi spagnoli schiopeteri » fa menzione il Burigozzo all'anno 1521 (*Archivio Storico Italiano,* tom. III, pag. 433) il quale dice anche espressamente che « il campo dell'imperatore era Chieravalle ». Ce n'è d'avanzo per spiegare la consumazione e il taglione che il nostro registra.

(1) Della peste del 1522 non parlano i nostri storici e cronisti, nè si può pensare che il nostro scrittore l'abbia confusa con questa del 1524, di cui appresso.

(2) Di questa faccenda della scomunica parla anche il Rusca, (l. c., 54. seg.). cfr. Caffi, (l. c., pag. 134),

tembre 1523. Item un altra simile ad instantia de altri doi pensionarii cioè Girolamo Schaldo e ([1]) il Vescovo Vasionense datta il medesimo dì e anno.

N. che l'anno presente l'Almiraio ([2]) generale del esercito Francese che assediava Milano fece di molti danni alli beni del monastero e fra li altri un molino che a Vaiano su la Vitabia li soldati francesi lo ruinorno a fatto; nel quale si pagava livello al Hospitale grande di m. 30 mistura segala e miglio egualmente. Qual fu liberato l'anno 1532, appare rog.to per Gio. Maria da Cugiono nel Carnero sig(na)to E.

1524. Spesa delle gabane n.° 45 per gli appestati ([3]) L. 94.2.

E per pane vino e altri L. 100.

Per la extinctione de ducati 2500 che si pagava al SS.me pp. Clemente ([4]) avanti che fosse papa L. 71750.

Quest'anno fu l'assedio di Pavia e la presa del Re Francesco Re di Francia.

Notarii che hanno rogato li strumenti della extinctione delle pense e liberatione ([5]).

([1]) Per quanto preceda « altri doi pensionarii » credo che questo *e* deve leggersi *o, ossia.* Il Gams (*Series episcoporum,* etc., pag. 647), tra i vescovi di Vaison (Vasio), all'anno 1523, registra un *Hieronymus Scledus,* e credo bene che questo *Scledus* sia lo *Schaldo* del nostro scrittore, che poc' anzi diceva e più sotto dirà ancora *Scheldo.* I suoi titoli alla pensione vedonsi nella *Gallia Christiana.* I, 934.

([2]) È Guglielmo di Gluffier ammiraglio di Francia conosciuto sotto il nome di Bonnivet, invano mandato quaggiù alla riscossa contro la Lega e che aveva posto il campo a Chiaravalle (cfr. Rosmini, l. c., III, pag. 454 seguenti).

([3]) Della peste del 1524 parlano tutti i nostri storici e cronisti: come si vede non fu una novità il sistema delle capanne per gli appestati adottato e perfezionato da S. Carlo.

([4]) V. sopra pag, 107, nota (2).

([5]) Si tratta di ben 3200 ducati in tante pensioni, estinte collo sborso di ducati 17500 uguali a L. 90200, divenute 120930.18.9 con altri debiti pagati a Roma, dove all' uopo si recava l'abbate di Chiaravalle Raffaele Bergomi (cfr. pag. 111, nota 5) con quello di Pavia, due padri e tre servitori, come qui stesso è notato. Sono dati i nomi di 13 Notai; uno solo di Milano: Benedetto Castiglione. Dell'estinzione delle pense o pensioni torna più espresso cenno nell'altro codice.

1525. Quest'anno 1525 adì 24 Feb.° fu rotto il campo dal re di Francia e preso il detto re Francesco sotto Pavia con molti altri segnalati presi e morti [1].

1526. Sono registrate parecchie vendite di argenti per pagare ad Antonio de Leiva Ducati 250 [2].

Grani vino fieno cavalli bovi un vitello tolti dai soldati.

Per un taione Ducati 2000 del Borbone [3] al Monastero. e poi d'Antonio de Leiva Ducati 7. ogni giorno pagatoli Ducati 250. Sono L. 1277.

E per il taione imposto dal Duca di Borbone pagato Ducati 150. Sc. 763. 6.

E per la spesa di soldati tenuti in Monastero per salvaguardia che il più aiutavano a robare e per captura de frati e cavalli da soldati venetiani.

E per fatto prigione per non pagare il taione e spese di vituaria pane vino fieno carne e altre spere e donativi a diversi capitani: e al Vescovo Sedunese Esecutore del Taione de 2000 Ducati imposto a Chiaravalle dal Duca di Borbone come vitualia e taze d'argento e altre robbe donate e consumate in tutto alla somma di Sc. 4711 . 4 . 9 [4].

1526. Quest'anno si dice che fu empiuto il vassello grande come mi ha detto il R. P. D. Rafaele essendo vivo [5].

(1) Questa nota è di altra mano coeva e, come si vede, precisa e compie la precedente a proposito del notissimo avvenimento.

(2) È il troppo noto primo governatore spagnuolo di Milano (1536) già distintosi alla presa di Pavia; anche le nostre note qui e avanti fanno testimonianza della sua durezza e rapacità; delle sue estorsioni si occupa parecchio il BURIGOZZO, (l. c.).

(3) Il duca Carlo di Borbone già connestabile di Francia e luogotenente e governatore di Milano pel re francese, poi nel 1523, qui stesso luogotenente generale cesareo, e che se nel suo stato di servizio la presa di Pavia, ha pur quella di Roma, per la quale partiva da Milano al principio del 1527. (Cfr. sotto, all'anno 1527).

(4) La defezione del Borbone alle parti di Cesare spiega il trovarsi qui il cardinale di Sion sempre infesto ai francesi come esecutore della taglia da lui imposta.

(5) È il padre don Raffaele de Bergomis (l'altro codice di cui più avanti lo dice « dei Bergomi » e « de Bergamo » entrato in religione ai 26 ot-

1527. Pagate per le spese de soldati diversi e per salvaguardie de Duca de Venetiani e di Antonio de Leva per gli Spagnuol e per la prigionia di D. Domenico (1) e Fra Prothasio e ro bamento di bovi e cavali e altre robbe consumate. E per l liberatione di un Taione voleva dal Monastero Antonio d Leva oltra li pagati l'anno passato qual voleva Ducati 30(d'oro il tutto è L. 800 . 18 . 9.

Item pagato o Antonio da Lieva (*sic per* Leiva) Ducati de Sole 250 promettendoli di farli essenti da alloggiar soldati (2)

Quest'anno 1527 fu presa la cità di Roma dal Campo Im periale e sachegiata da Spagnuoli e Tedeschi e Italiani es sendo generale il Duca di Borbone Francese e ribelo del R di Francia. Qual vi fu amazato avanti che entrassero dentr le mura e il papa Clemente fu serrato e assediato in Cast Sant'Angelo.

1528. Cambii de denari tolti in prestito da Banchieri Ducati 300(

Argenti e ori fonduti della sacristia.

Calici 5 . patene . turibolo e altri argenti L. 1287. 9. 4

Questo libro 1528 ci son scritti tutti del Convento e sor Monaci n.° 19. Conversi 7. Oblati 9. e Servitori 11. tutti Monasterio (3).

N. che il Monastero fu sachegiato da soldati Italiani V netiani e Spagnuoli e Boschaini (*leggi* Biscaglini) e Todo schi (*sic*) a dì 6 Settembre (4).

tobre 1505 e morto ai 2 gennaio 1568), segnato in capo pagina come A bate dal 1524 al 1526. Non oserei dire che la nota sia della stessa pri mano, certamente è di mano coeva. cfr. la *Miscellanea Chiaravallese* (pag. 1 nota 2) dove è notata la raccolta di « brentas vini 1268 pro parte mo sterii » e si tratta abbastanza largamente del « vassellone » stesso. (l. c. p gina 136).

(1) Non trovo altrove menzione nè un don Domenico, nè un fra Prota non un capo al fol. del nostro codicetto all'anno.

(2) Anche questa nota sembra della mano coeva di cui sopra.

(3) In un foglietto aggiunto la più volte accennata mano coeva dà n dei padri e conversi.

(4) E « soldati » e « sachomani » e « consumato e rubato da solda tornano spesso; e « taglio di boschi » e « vendite » per far fronte ai te tristissimi.

1533. Mitra una venduta alli canonici da Monza (1) e un calice e una pianeta e due tonicelle doro fatti fiora (*sic*) cremisino.

1535. Quest'anno morse Francesco II Sforza Duca di Milano il Nono e ultimo senza heredi (2).

1536. N. che il presente libro oltra non esser saldato à patito quella infirmità che hanno patito li altri quatri (*sic*) suoi anteriori cioè che gli manca un quinternetto cio è nel f.° 92 sino il f.° 109 e contiene in tutto f.° 140.

Vaso d'argento donato al protetore (3) Card.le Triulcio L. 281. 5.

E per b(raccia) 16 raso verde e ransato (ranciato?) per far doi palii per l'altar grande e b. 35 raso bianco per un paramento intero in tutto L. 291. 18.

1537. Fu scosso il palio di brocato quale era stato impegnato per L. 11.

Quest'(anno) alli 6 di Genaro fu uciso Alessandro de Medici Duca (primo) di Fiorenza da Lorenzo suo cugino.

1539. Decima (Xma) papale pagato L. 76 . 7.

Croce grande ritornata e consignata a D. Maurilio Strata e a D. Andrea Poro Cellerario (4). rogito per il Biffo notaio e pagato al portatore che la portava soldi 11.

(1) In altri tempi (a. 1242) il monastero di Chiaravalle aveva ricevuto in deposito parte del tesoro della basilica di S. Giovanni di Monza impegnata a favore del comune milanese (FRISI, *Memorie storiche di Monza*, I, 96).

(2) E fu al primo di novembre.

(3) Il Card. Agostino Trivulzio, uomo di alto valore e milanese: era Protettore dell'ordine Cisterciese (CIACCONIO, l. c., III, 410 seg.).

(4) L'altro codice nomina un Andreas de Porris (morto nel marzo del 1560), entrato in Religione ai 25 settembre 1523 e stato Cellerario sotto l'abbate Pacifico de Bizzozeri (1534) come dice il citato codice, e di nuovo nel 1539, come attesta la *Miscellanea Chiaravallese*, nonchè sotto l'abbate. Appollonio de Scaravagii (1535-1536) non *de Scaramuciis*, come male diceva la *Miscellanea chiaravallese*, l. c , pag. 130. L'istesso codice registra tra i Cellerari « don Mauritio Strada » insieme con « don Alessandro Bernardigio » o Bernaregio (poi Abbate nel 1544) durante l'Abbazia di don Raffaele de Bergomi. Della preziosa croce conservata nel santuario di N. S. presso San Celso parlano diffusamente e il GIULINI (*Memorie*) I, Milano, 1845), le

1541. Quest'anno Carlo V imperadore fu in Monastero di Chiaravalle allogiato (1).

Vaso d'argento per il S.mo Sacramento L. 34. 23.

E una pianeta d'argento con due tonicelle disfate e brusate . argento brusato pesa oncie 168. 316 a L. 75.

E un palio del Fois d'oro L. 637 . — . 4 (2).

E perle che erano nella mitra e altre vendute L. 103 . — . 4.

1542. Croce grande fatta acconzare e rimettere pietre che manchavano e oro L. 75.

Rifare e accrescere la campana grossa L. 133.

Paramento di damasco cremesi L. 384. 10.

Reliquarii di legno 2. L. 11.10.

Processionarii 6. L. 6 (3).

Decima delli bastioni da far intorno alla cità di Milano imposta dal Marchese del Guasto (4) governatore sopra il Clero. tocati al Monastero sino hora pagati L. 326. 8.

Questo sia l'anno che vene le cavalete o siano locuste (5).

1543. Questo anno cominciano a scrivere il cognome dei padri (6).

Antichità longob. mil. nella Dissert. XXXIV, e il Caffi (l. c., pag. 58) dietro le note del Blachi. Nessuno parla del suo rapimento e riscatto, nè delle pietre rimessevi come si dice qui sotto, all'anno 1542.

(1) Così anche la *Miscell. Chiarar* (l. c.). Il nostro, parlando d'alloggio, sembra indicare che l'imperatore giunse a Chiaravalle (veniva da Cremona) il giorno antecedente l'entrata solenne in città. Il Bugati (*Historia Universale.* Giolito, 1571, pag. 896), dice che ivi desinò, e « con gran piacere » visitò la gran botte. L'entrata in Milano avvenne il giorno 22 di agosto. Il Cusani erra certamente dicendo (*Storia di Milano,* Vol. I, pag. 279. Milano, 1861) che l'imperatore si trattenne solo tre giorni, mentre non partì che il giorno 29. (Cfr. anche Burigozzo, disgraziatamente qui mancante di un foglio nel manoscritto originale, l. c., pag. 546 seg. — Verri, l. c., pagina 320 seg.)

(2) V. sopra, pag. 99 nota (4).

(3) « Processionarii », ossia libri da usare nelle processioni.

(4) Leggi *del Vasto.* I nostri storici sono concordi nell'attribuire i bastioni al governatore Ferrante Gonzaga successo al Del Vasto (†154-6.), e dicono (Verri, l. c., pag. 332) che i bastioni furono compiuti nel 1555; come si vede il Del Vasto già vi avea pensato ed anche avvisato ai mezzi.

(5) Cfr. Burigozzo, (l. c., pag. 548). Verri, (l. c., pag. 323).

(6) Vedi sopra a pag. 93.

1544. Quest'anno fu il passaggio e rotta di Pietro Strozzo Fiorentino Capitano del Re di Francia (1).

1545. Spese extraordinarie per la venuta del marchese del Guasto (2) governatore di Milano. robe comprate senza quelle che sono in casa L. 253. 3. 1.

Quest'anno fu il Capitulazo di Ferrara e fu fatto due volte Capitolo nell'istesso anno in 4 mesi.

1547. Quest'anno fu ammazato Pier Luigi Farnese Duca di Piacenza in deta città a dì 10 Settembre (3).

1548. Don Ferando Governatore vene al Monastero per incontrare l'Arciduca d'Austria e il Signore Cesare co' li suoi fratelli figliuoli di detto D. Ferrando co' soldati . appare in due partite di polarie e salvadisine (4) a Pagan pescadore senza l'altra robba L. 101 . 12.

1549. Fabrica. se intende la Barbaria, finire le camere nel Infirmaria . Solare e stabilire li doi claustri grando e picolo . aconzare la fontana, pingere di fuori il claustro grande una parte.

(1) I rovesci subiti da Carlo V a Tunisi ed alla Cerisola avevano fatto riprendere l'offensiva a Francesco I di Francia, ed è per questo re che Pietro Strozzi, il capo dei fuorusciti fiorentini si accingeva a invadere il Milanese; ma fu rotto dal marchese del Vasto a Stradella. Vedasi il particolareggiato e interessante racconto del Bugati, (l. c., pag. 935 segg.).

(2) Del Vasto de Aquino, di cui nella nota precedente (Muoni, l. c., pagina 20).

(3) Cfr. Bugati, (l. c, pag. 958) dove dice « il settembre » senza determinare il giorno. e accenna alla parte attribuita all' Imperatore nel fatto di Piacenza. Il Verri, (l. c, pag. 332) dice che dell'uccisione del Farnese, come anche di quella di Andrea Doria, veniva accusato Ferrante Gonzaga, di cui la nota seguente.

(4) La *Miscell. Chiar.* (l. c., pag. 136) nota solo « 1548. D. Ferrante con li suoi figliuoli ». La nota presente distingue abbastanza due venute di D. Ferrante a Chiaravalle nell'istesso anno ; la prima fu per incontrarvi l'Arciduca d'Austria Massimiliano chiamato in Spagna a fare le veci di Filippo II, al quale allora appunto Carlo V era per rinunciare gli Stati di Fiandra e d'Italia, e che stava per intraprendere quel viaggio di ricognizione dei suoi Stati, che lo doveva recare a Milano nel dicembre di quell'anno; fu allora che D. Ferrante fu la seconda volta a Chiaravalle e quel « signore Cesare » è appunto Filippo II. (cfr. Bugati, l. c., pag. 334 segg.).

a Messer Calisto (1) per la pictura della Capeleta di S. Bernardo e sopra la porta della Chiesa L. 90 con molti altri lavori sotto questa fabrica L. 2733. 19.

1550. Extraordinario pagato per la Tanaia del Castello L. 10 (2).

1551. Tra diversi effetti di sacristia: Paramento turchino e paramento nero forniti e un piviale verde. tutti L. 863. 6. 6.

Horologio aconzato a sonare a XII (3) L. 44.

Fabrica sia il Difinitorio in capo al claustro grande e far dipingere la prova e altre L. 1095. 1. 6.

1552. Fabrica del scaldatorio in dormitorio.

1553. Acquafreda datoli per elemosina da far aconzare S. Benedetto (4) che ruinava L. 269. 14. 6.

1554. Comprato il calicino d'argento per la comunione.

1555. Quest'anno fu fatto Filippo 2 Duca di Milano (5).

(1) Non sarebbe Callisto Piazza da Lodi? Certo egli era ancora nel suo fiore nell'anno 1549 e aveva già lavorato per i Cisterciesi di Milano. Per essi egli dipingeva l'affresco che ora adorna lo scalone che mette alla Biblioteca Braidense. E allora avremmo quì due lavori di un pittore, d'una opera del quale il Lomazzo credette di poter dire « senza nota di temerità, che non sia possibile, quanto alla bellezza dei coloriti, farne altra più leggiadra e vaga a fresco ».

(2) Della « Tenaglia » del Castello v. L. Beltrami, l. c., *passim*; le opere alle quali era destinato l'*extraordinario* del 1550, non cadevano nel campo cronologico (1368-1535) che il ch. A. si assegnava; di due « fortezze al Castello de Milano, qual sono apellate Tanaglie. L'una verso Porta Cumana, l'altra verso Porta Vercellina » fatte fare dal governatore Gonzaga nel 1552 parla la cronica di Mario Pizzi, recato già dal Puricelli (*Ambros basil. monum* pag. 1069) e poi dal Verri, (l. c., pag. 346): le due tanaglie vennero distrutte al tempo del Puricelli.

(3) Cioè a suonare le dodici ore. Dell'orologio parla diffusamente la *Miscell. chiarav.* (l. c., pag. 136).

(4) Dei monasteri Cisterciesi d'Acquafredda e di S. Benedetto ha dovuto ripetutamente parlare in questo *Archivio* (a. XXII, fasc. VI) a proposito di *D. Ermete Bonomi e delle sue opere*. (Cfr. Lubin, l. c, pag. 24; Celani l. c., pag 13).

(5) La solenne rinuncia di Carlo V, con che cedeva a Filippo II gli Stati d'Olanda e dei Paesi Bassi, facendolo insieme Re di Napoli e Duca di Milano, fu nel 1554 e nell'ottobre dell'istesso anno Don Luigi di Cardona veniva a ricevere il giuramento di fedeltà dai Milanesi.

1556. Extraordinario per la venuta del Card. di Trento Governatore dì Milano a Chiaravalle L. 49 ([1]).

Quest'anno passò Mons. di Ghisa con un esercito de Francesi per andare a Roma di Gennaro 1557 ([2]).

1558. N. che li denari prestati alla Camera Imperiale de l'anno 1554 furono L. 3000 tutti prestati dal P. D. Serafino ([3]) L. 1100 a Chiaravalle, il resto a S. Ambrogio e però il Monastero li paga ogni anno L. 50.

Decima imperiale concessa da Papa Giulio 3 l'anno 1553 ([4]).

Decime 8 $^1/_2$ a L. 180 per decima pagato in tuto L. 1249. 10.

1559. Camera Regia e Ducale de(e) dar per il censo delli denari prestati 2.7 per cento sopra il censo del sale (che) pagano certe terre su il cremonese rogato per Alessandro Confalo niero a dì 11 Maggio 1559. *(V. sotto l'anno precedente).*

D. Apollonio de Scaravagi *(cfr. pag. 113, nota 4)* monaco già e fuori della Religione a pagato al Monastero per esser liberato che il monastero non li possa chiamar cosa nissuna. appare rogato per Cristoforo Daverio del Arcivescovato. a pagato L. 1150.

Extraordinario. Il Marchese di Pescara fece un banchetto al Duca di Sessa qui in Monastero ([5]). *L'altra mano :* Spesa L. 18 e brente 4 di vino L. 40.

([1]) È il Card. Cristoforo Madrucci. La sua presenza a Chiaravalle è segnalata anche nella *Miscell. Chiar.* (l. c., pag. 136). Cfr. Muoni, *Governatori, luogotenenti, etc., dello Stato di Milano,* pag. 26. Milano, 1859.

([2]) Cfr. Bugati (l. c., pag. 1003). Monsignor Francesco di Guisa Duca di Lorena si dirigeva su Napoli, uno degli obbiettivi della Lega tra Paolo IV e il Re di Francia; ma fu dovuto richiamare dopo la rotta di S. Quintino. (Cfr. Bugati, l. c., pag. 1002 segg.).

([3]) Chi fosse questo provvidenziale D. Serafino, non ho potuto trovare; del prestito torna menzione all'anno 1558 e nell'altro manoscritto.

([4]) Penso per le spese della Lega contro il Turco che il Papa caldeggiava (cfr. Baronio, a. 1553, n. XXII).

([5]) Questo Pescara è il marchese Avalos de Aquino figlio di Alfonso (governatore di Milano dal 1538 al 1546). Veniva a sostituire il duca di Sessa (Consalvo Ferrante di Cordova) chiamato sul teatro della guerra. Il Sessa governava dal 1558, riprese il governo nel 1563; nel 1564 gli succedeva

1560. Campana grossa regitata per beneficio della Fabrica . per una mitria . paramenti . per il campanile e libri per la libraria ([1]).

1561. Marchese di Pescara Governatore a Chiaravalle L. 106. 9 ([2]).
Per la fabrica del monastero L. 1900.
Monastero della Cava ([3]) per la Fabrica L. 129. 5. 1.
Monastero di Vogera (*sic*) ([4]) per la fabrica L. 1782. 4.

1562. Marchese del Guasto ([5]) a Chiaravalle L. 22. 13.
Libri messi in libraria n.° 64 L. 485.
Croce per l'altare grande L. 77. 10.
E per la libraria L. 540. 12.
Acquafreda ([6]) per la fabrica L. 792. 10.
S.ª Croce in Hierusaleme ([7]) L. 594. 14.
Monastero di Cereto subventione L. 300.

1563. Monastero di Acquafreda datoli per soventione per la Fabrica e altri L. 642. 14.

1564. Generale Lodovico il primo in Italia a nostri giorni al Concilio e Roma al Capitolo e qui a Chiaravalle ([8]) morse in Piamonte.

Gabriele della Cueva duca d'Albuquerque. (Cfr. Muoni, l. c., pag. 27 segg). La presenza dei due ospiti è attestata anche dall'elenco dei visitatori della gran botte nel Caffi (l. c., pag. 13) e dalla *Miscell. Chiar.* (l. c., pag. 136).

([1]) Dal 1555 al 1557, poi di nuovo dal 1560 al 1562, dal 1568 al 1570 e nel 1573 fu abbate di Chiaravalle D. Teofilo Appiani, che fu anche abbate di S. Ambrogio nel 1558 e di S. Pietro Verzuolo di Pavia, dove morì nel 1573. Le nostre note lo fanno più commendevole di quel che non faccia l'Aresi (l. c., pag. 73) e sono del miglior genere le ripetute spese per la biblioteca (v. sotto, all'anno 1562).

([2]) V. sopra nota 1.

([3]) È l'abbazia di S. Maria Maddalena della Cava Cremonese, unita alla Congregazione Cisterciese da Giulio II l'anno X del suo pontificato. (Cfr. Lubin, l. c., pag. 95; Celani, l. c., pag. 30).

([4]) L'abbazia di S. Ambrogio di Voghera, fondata nel 1535 (cfr. *Miscell. Chiar.*, l. c., pag. 130; Lubin, l. c., pag. 424; Celani, l. c, p. 84).

([5]) V. sopra nota 1.

([6]) V. sopra pag. 116, nota 4.

([7]) Cfr. *Miscell. Chiar.*, l. c, pag. 130.

([8]) Pare voglia dire che il Generale dell'Ordine, dopo essere stato al Concilio a Trento (chiuso il 4 dicembre del 1563) ed al Capitolo ge-

1565. Cardinale Carlo Borromeo ([1]) legato e Arcivescovo di Milano la prima volta . spesa de questi frati L. 52. 2.

Acquafreda per le vedriate L. 129. 17. 6.

Item per il Seminario ([2]) pagato L. 324. 10.

1566. Seminario de' Chierici pagato L. 1920.

1567. Fabrica sia il solo delle camere sia braccia 501 a den. 4 . 9 monta L. 118. 9. 9.

Item i cieli delle dette camere sono br. 923. a d. 5. L. 230. 15.

1568. Quali denari si debano impiegare per beneficio di detto monasterio d'Acquafreda rogato per Messer Anesarco Riva a dì 28 Marzo 1569 . sono in tutto L. 1198. 8.

Fabrica cioè finire le stanze di sopra e di sotto de la foresteria . usci, finestre, invedriate, ramate e il portico e il campanino delle hore cole vedriate del Oratorio e altri lavori. Il cielo del andito della foresteria sia br. 318 a d. 4. 9. Il solo a cangelaria (Cancelleria) — hora sartoria 1599 che io scrivo il presente extrato ([3]) — a (ha) br. 113 il cielo a d. 5 il braccio. tutta la spesa sia montata L. 4376. 6. 6.

nerale a Roma, passò a Chiaravalle nel 1564. Era Lodovico de Bessay, il primo di quel nome, il quarantanovesimo nella serie degli abbati di Citeaux, che compare infatti fra gli abbati presenti a Trento. (*Canones et decreta Concilii Tridentini* ed A. L. Richter Lipsia 1853, pag. 623). Morì nel monastero delle monache Cisterciesi di Poiola (la *Gallia Christiana*, IV, 1010, scrive *Poiglola*) in diocesi di Mondovì, e quivi fu sepolto, trasferitone il cuore a Citeaux. Parlano del monastero, non dell'illustre ospite, le *Memorie Storiche della chiesa vescovile di Monteregale* di G. Grassi (tom. I, pag 146 seg.).

([1]) Cfr. *Miscell. Chiar.*, l. c., pag. 131.

([2]) E fu per ottemperare al decreto pubblicato da monsignor Ormaneto, Vicario generale di S. Carlo, a' 10 dicembre 1564 (il testo del decreto è in *Acta Ecclesie Mediolanensis*, vol. III (II degli *Atti di S. Carlo*) col. 1260 — Milano, 1896). Di qualche difficoltà opposta al pagamento della tassa pel Seminario fanno fede alcune lettere conservate nella corrispondenza di S. Carlo nella Biblioteca Ambrosiana.

([3]) Se il « presente extrato » dovesse riferirsi a tutti i registri spogliati del nostro, si avrebbe l'età precisa del Codice; il male si è che potrebbe a rigore riferirsi solo al registro del presente anno 1568.

1570. Cardinale Borromeo [1] 4 dì in Monastero del mese di Settembre L. 35.

1571. Fabrica sia la faciata del Choro di comisso a statove [2] e historie di bronzo . ogni cosa L. 3364. 11. 3.

1572. M.r Bernardo Soiaro [3] pictore per l'Anchona dattoli per la pictura a bon conto L. 855. 10.

1573. Carlo Card.e Borromeo quì a Chiaravalle Sc. 35. 13.

Fabrica sia la capella grande L. 1789. 2.

Quest'anno morse il R.° P. Theofilo Abbate di Chiaravalle Presidente [4].

Vino raccolto bte. 15 $^1/_2$.

1574. Anchona la pictura a M.r Bernardo Soiaro cremonese . la pictura monta L. 1475 10.

Ornamento dell'Anchona li reveglio (*sic, forse per* rilievo) di legno da M.ro Francesco Valla Bergamasco L. 619. adoratura L. 1357. Pictura 1545. Intaglio 619. 10 [5].

Vino raccolto bte. 181,

(1) Da questa nota e dall'altra simile all'anno 1573, pare che Chiaravalle sia da aggiungere ai luoghi prediletti da S. Carlo a scopo di spirituale ritiro (cfr. GIUSSANI — ROSSI — OLTROCCHI, *De Vita et rebus gestis S. Caroli*, col. 190, nota *b*); se pure le ripetute presenze dell' Arcivescovo non erano per asserire il suo diritto di visita, contestato dai monaci, come appare dalla citata corrispondenza (v. p. 119, nota 2), forse pel privilegio concesso all' Ordine da Innocenzo VIII nel 1489 (cfr. cod. ms. braidense AE. XV, 32, pag. 83).

(2) V. sopra pag. 199, nota 4 in fine.

(3) Bernardo Gatti detto il « Soiaro; » il CAFFI (l. c., pag. 45) ha dato l'accordo per la pittura qui accennata, fatto a' 18 di giugno 1572.

(4) Di D. Teofilo vedi sopra, pag. 118, nota 1.

(5) I competenti vedranno se questo del Valla, come anche i nomi del Da Fermo e del Santagostino, meritino un posto nella storia della tarsia. Io aggiungerò qui che l'ornamentazione dell'altar maggiore non venne compiuta che molto più tardi.

I piedestalli laterali dell'altare maggiore, col medaglione e gli scalini di marmo nero, furono eseguiti da un M.ro Lodovico Bianchi da Vigiù e da un M.ro Bernardo Giudici da Saltrio « per quello che spetta alla loro professione di lapicida » sopra disegno dell' ingegnere collegiato Andrea Biffi, a tenore dell' istrumento 18 gennaio 1686, a rogito Gio. Battista Airoldi, di

1575. Fabrica sia il pedaso o sia stallo del Anchona il sollo di larso (larice?) della Capella e la tendina verde bra. 130 di tella e molti altri lavori per questa causa.

Item la capella privilegiata fatto l'anno presente (1).

Anchona l'adoratura fatta da messer Gio. Pietro Mariani monta L. 1357 (2).

cui si conserva l'originale unitamente al nostro codice; annessavi una lettera autografa di un altro ingegnere collegiato della città di Milano, Gio. Battista Quadrio, colla quale in data 7 luglio 1687 collauda il lavoro, che descrive, e dice « il tutto ben operato in forma collaudabile, riservato certe bagatelle di poca consideratione. »

Coi documenti accennati sta pure l'istrumento 6 agosto 1687 a rögito dell'istesso notaio, per il quale M.° Bernardo Giudici di Saltrio e Francesco Maria Giudici da Vigiù, anche a nome di Stefano Bianchi pur da Vigiù « cognato del sodetto absente » si obbligano « di fare a tutta lor spesa per quello spetta alla loro professione di lapicida, cioè di pietre nere, bianche di Carara, ardese, mischio di Francia, brocatello di Spagna, et alabastro che bisogneranno per fare il Tabernacolo sopra gli gradini già messi in opera dalli sodetti all'Altar Maggiore della Chiesa grande di S.ta Maria di Chiaravalle conforme il disegno colorito, e distinzione delle pietre ».

L'istrumento è sottoscritto dai sudetti e dal P. Cellerario e Procuratore D. Costanzo Bolognini; prezzo convenuto L. 3600, delle quali 600 all'atto dell'istrumento, più il vitto.

Sono annessi all'istrumento:

1.° Disegno della pianta ed elevazione dell'opera con la scala e i colori.

2.° Distinta delle pietre con lettere dell'alfabeto, che ritornano nel disegno.

3.° Istrumento 8 maggio 1688 per i due Angeli di marmo di Carrara da eseguirsi da Siro Zanelli; e relativi confessi.

(1) Dai documenti chiaravallesi studiati dal P. Bonomi conservati nella Bibl. di Brera (A E. XV, 32) è da intendere la capella dei XII Apostoli, alla quale venne concesso l'altare privilegiato da Gregorio XIII nel 13 aprile 1580.

(2) Insieme al libretto del quale veniamo dando notizia, in una carta molto guasta e di difficile lettura, si trova l'originale dell'*Acordio seguito tra il R.do Abate de Santo Ambrogio maggior di Milano e Msr. Gio. Pietro Di Mariani a dì 12 ottobre 1574*, con la sottoscrizione autografa, anche di Gio. Pietro Luino (presente si dice nell'istromento, ma non è sottoscritto il costui fratello Aurelio); e con non pochi interessanti particolari. Non sarà discaro agli studiosi della storia regionale delle arti l'avere il documento nella sua integrità; ed eccolo qui:

1576. Presbiterio finito a M.ro Gotardo (1) per intersia L. 751. 4. 6. Et a M.ro Antonio da Fermo e M.ri Cristoforo S.to Agostino per il resto L. 488. 15.

« Prima detto m. Gio. Pietro si obbliga da quì a Pascha di maggio de darne finito in tutto punto l'ornamento dell'ancona di Chiaravalle in tutto e per tutto in questo forma. Adorarà tutta l'anchona ben coperto al giuditio d'ogni perito, d'oro. Il rilevo doro bornito, et li campi d'or guarnito, gli metterà a sue spese giessi, colle, colori che gli anderanno, colorirà le figure tutte a olio e colorirà gli puttini di sopra et lavorerà gli panni a brocati et alla mosaica a foggia antica sopra loro, et il tutto gli rimetterà a giuditio del sopradetto P. Abbate di Santo Ambrogio et per tal fatica il detto P. Abbate di S. Ambrogio a nome del molto R. P. D. Giuvenale Oraboni per Dio gratia Abbate del Monastero di Chiaravalle gl'ha promesso et promette de dargli scudi duecento trenta doro in oro; che se gli daranno subito finita l'opra et non altrimente, gli darano anchora il vino per loro quando lavorarano in Chiaravalle, il restante faranno tutto a sue spese, potendosi nondimeno servirsi della legna del monastero per far foco et metendoci essi il carbone et occorrendo chel R. P. Abbate si accontenti di farla far in Milano detto M.ro si obbliga a farla senza vino et senza altro. Solà(mente) per gli convenuti danari perchè detto M.ro non ha il modo di aspettar tanto gli danari, però se gli è promesso de dargli scudi trenta doro da qui a S. Martino, di poi non se gli darano altri danari sanche non finita mezza l'opra; et finita detta mittà della opra se gli darano poi cinquanta scudi anchora, et finito el restante si sodisfarà del tutto, et per fede della verità ho fatto la presente di mia mano alla presenza del detto M. Gio. Pietro che se sottoscrivera anche lui, et alla presenza del sig.r Hieronimo Maldotto et messer Aurelio et fratello pittori a dì 12 di ottobre 1574.

« Io Don Cusimo Abbate di mano propria

« Io Gio. Pietro Mariano afermo quanto di sopra et in fede di questo ho sotoscrito di mia mano propria oservar quanto di sopra chontiene.

« Io Hieronimo Maldotto fui presente a quanto sopra si contiene de volontà delle parte mi sono sottoscritto per testimonio

« Io Jo. Pietro Lovino fui presente e de volontà de le parte me sono soto schrito per testimonio »

Dell'abb. D.n Cosimo (Piantanida) vedi Aresi, l. c., pag. 75, 77.

Chi fosse quel Gerolamo Maldotto non saprei dire.

I patti (molto cauti, come si vede) pei pagamenti non furono poi così rigorosamente mantenuti: annessi all'*acordio* esistono ancora sei confessi del Mariani per altrettanti acconti.

(1) È il *Gottardo Todesco* del Caffi (l. c., pag. 45). altro intarsiatore come sopra (pag. 120, nota 5).

1577. Quest'anno sono stati in monasterio a fare li palii e Anchone per Cistertio un la Natività della Madonna e l'altro l'Assunta in cielo persone 4 continuo e alle volte più a spese del Monastero (1).

1578. Marchese Aiamonte Governatore (2) di Milano qui al Monastero di Iulio L. 135. 19 9.

1580. Mitra richamada d'oro con perle e altri paramenti pontificali . bacilla e bronzino d'argento adorato.

Cadregha pontificale fornita L. 42.

1581. Una croce d'argento pettorale con sancte reliquie e doi anelli d'argento adorato.

Fabrica sia le III capelle cioè S. Michele . S. Stefano . Madalena e parte del Campanile — Molino L. 4839. 6.

1582. Per la pictura delle III Capelle Rosario S. Stefano e Madalena senza le sue Anchone senza l'oro L. 910. Oro miara 7 e più altro oro L. 45 (3).

(1) Pare si tratti di copie eseguite in Chiaravalle da artisti francesi : l'*Assunta* è, penso, la tela del Soiaro di cui sopra (pag. 120, nota 3).

(2) Fu Governatore dal 1573 al 1580, è quello della peste, dove però non si fece grande onore; quello dei fieri contrasti con S. Carlo; e quello ancora che morì fra le sue braccia (Muoni, l. c., pag. 31).

(3) Anche per le tre capelle qui nominate esiste nello stesso mazzo col nostro codicetto l'*Accordio della pictura e adoratura*. Dell'anno 1582 lo dice una nota d'altra mano coeva, ed è firmato dall'Abbate e Presidente D.n Giovenale Oraboni, dal pittore che si scrive « Io Alessandro biancho ditto de la pobia » e da due testimonii. Il lavoro da eseguirsi è descritto con molti particolari : per es., nella capella del Rosario « tutti li quindeci misterii di esso Rosario della Madonna...... figure di colore e figure alla proporzione delli campi con una arma colorita. Il restante delli campi croteschino *(sic)* colorito salvo la fassa che circonda li campi grandi da basso quali gli va una fassa con listelli dalle bande di colore. » Il pittore si obbliga anche alla doratura, il convento anche alle cibarie per tutti quelli che lavoreranno intorno alle dette capelle. Il prezzo convenuto era di L. 900 (« Duc. 150 da L. 6 l'uno »); ma, come si vede, il preventivo fu superato, come anche per l'oro che era stato preveduto in « miara due » e molto probabilmente anche nelle « cibarie. » Anche il pagamento doveva farsi in tre rate al compimento di ciascuna capella; invece si trovano aggiunte al documento ben diciotto ricevute di altrettanti pagamenti parziali fatti al pittore.

Capella di S. Benedetto con l'oro L. 441. 15. Pietre sacrate 3.

1583. Per un pastorale tutto d'argento L. 530. 1. 6.

Doi tabernacoli di lottone adorato per le sancte reliquie e altri per le lampade L. 55.

1584. Extraordinaria. Cardinale Sfondrato [1] L. 71. 16.

Tavole del scaldatorio 193. 11.

1595. Anchone III. Rosario, S. Stefano e S. Benedetto L. 313. 7.

Tavole del Scaldatorio finite L. 131.

1586. Fabrica Castello delle campane L. 192.

1587. Card. Sfondrato L. 46.

E per far piantare il navello dell'acqua santa L. 15. 10.

1590. Card. Sfondrato L. 60.

Item il Vescovo di Machierata (*sic*) [2].

Fabrica sia l'Hostaria con altre case ecc. L. 1752. 12. 6.

1592. Sacristia. fatto rifare la pictura delle capelle guaste L. 96.

1593. Pictura della fabrica nova [3] a Messer Gio. Battista Merino con uno compagno monta L. 800.

1594. Fabrica la foresteria nova, l'ortisino e orologii solari.

Monsu di Lauson Baron Francese qual era stato ambascia-

(1) Il Card. Nicolò Sfondrati milanese: fu grande amico di S. Carlo, vescovo di Cremona dal 1560, e poi papa Gregorio XIV. La *Miscell. Chiarav.* (l. c, pag. 136) e la cronaca del CAFFI (l. c., pag. 13) registrano la sua venuta del 1590, non questa del 1584, nè quella del 1587 che segue. Fatto Cardinale a' 12 dicembre del 1583 la sua venuta del 1584 a Chiaravalle coincide probabilmente col suo ritorno da Roma; come la venuta del 1587 col suo viaggio a Torino per tenervi al sacro fonte il neonato di Carlo Emanuele per incarico di Sisto IV. (UGHELLI, l. c., IV, 617; CIACCONIO, l. c., IV, 78; ARISI, *Cremona litterata*, Parma, 1716, pag. 411).

(2) Questo vescovo di Machierata, ossia Macerata, è Galeazzo Moroni; la sua qualità di milanese basta forse a spiegare questa sua visita a Milano (UGHELLI, *Italia sacra*, II, col. 743 seg.); l'altra sua qualità di Commendatario dell'Abbazia Cisterciese di S. Marziano di Tortona (l'UGHELLI, l. c., dice « S. Martino » — cfr. LUBIN, l. c., pag. 118) può spiegare la sua visita ai Cisterciesi di Chiaravalle.

(3) Probabilmente il Palazzo dagli Abbati, di cui nella *Miscell. Chiar.* (l. c, pag. 131) e la pittura affidata al Merino ed al suo compagno, a quanto pare, fu opera di imbianchini.

tore alquanti anni appresso al gran Turco in Costantinopoli a nome del Re di Francia che fu ammazato da Fra Giacobo Clemente stete qui allogiato per mesi 6 de inverno. Qua lo vene visitare il gran Contestabile governatore di Milano e fu in chiesa la moglie per inavertenza de portieri (1).

1595. R.mo Cardinale Borromeo Arcivescovo per la prima entrata dimorato in monastero 3 dì con la sua corte (2). Spesa L. 33. 17.

1596. Fabrica sia il suol della Chiesa L. 471. 14.

Item il magazino del Refetorio e la saleta e camino e finestre della porta L. 146.

Imbiancare il claustro e dormitorio L. 994.

(1) Il « Gran Contestabile governatore di Milano » è Iuan Fernandez de Velasco Contestabile di Castiglia e Leone ecc. ecc. subentrato nel 1592 al Duca di Terranuova nel Governo di Milano (Muoni, l. c., pag. 33). Nella chiesa principale non erano, secondo la regola, ammesse le donne; per questo appunto venne eretta la chiesetta di S. Bernardo presso la porta (cfr. Caffi, l. c., pag. 63) così potè aver luogo l'inavvertenza del portiere. — È appena d'uopo avvertire che il re di Francia è Enrico III, assassinato da Jacques Clement il 1.° agosto 1589 e morto il giorno dopo: era salito al trono nel 1574. — I buoni rapporti di amicizia e intelligenza dei re cristianissimi colla Sublime Porta sono noti. Lorenzo Priulì nella sua *Relazione di Francia* del 1582 (*Le Relazioni degli Ambasciatori venuti al Senato*. Serie I, vol. IV. Firenze 1860, pag. 447) dopo aver accennate le ragioni di quei rapporti dice: « il re presente che disegna vivere in pace non tiene della loro (dei Turchi) amicizia quel gran conto come solevano tener i re suoi antecessori. Vorrebbe bene Monsignore suo fratello che si procedesse altrimenti e si crede che sua Altezza abbia qualche privato agente e secreto a quella Porta per sollecitarla contra Spagnuoli. » Che l'ospite di Chiaravalle fosse questo agente reduce? Dopo sei mesi di dimora il suo segreto potè ben esser divenuto il segreto di Pulcinella. Nè deve sembrare strana la visita del Governatore spagnuolo. Era il tempo, nel quale Filippo II resisteva alle istanze di Clemente VIII che si unisse ai principi Italiani contro i Turchi. E forse invece di « Lauson » volevasi scrivere « Lauzun, » la famiglia, un cadetto della quale fu il noto favorito di Luigi XIV, e che potè ben dare un agente di importanza, od un ambasciatore come il nostro.

(2) Si tratta del Cardinale Federico Borromeo, come qui dice la data, e la *Miscell. Chiar.* già lasciava intendere.

Vescovo Citadino (1) a S. Bernardo.

1597. Adorate le 14 figure del tabernacolo L. 42.

Azonta agli angioli L. 35.

1598. Card. Piato alla festa di S. Bernardo (2).

1599. Quest'anno a dì 10 Iulio il Card.e Francesco Dictristeian (*sic*) all'Arciduca Alberto d'Austria e al Infante Isabella sua moglie per dare il stocho e il capelo benedetto da S. S. la notte di Natale e dar la Rosa d'oro al Infante benedetta medesimamente dal Papa la Domenica IIII di Quaresima cioè Lettare (3).

(1) Francesco Cittadini milanese, fatto vescovo di Castro nella Provincia Romana nel 1568; dovette abbandonare la sede nel 1581; ma nel 1601 ne riteneva ancora il titolo (cfr. Uchelli, *Ital. Sacr.*, I, coll. 582). L'Oltrocchi, (Giussani-Rossi, l. c., col. 627, nota *a*) ricorda che alle tempora autunnali del 1582 il Cittadini conferiva gli ordini qui a Mirasole per S. Carlo assente.

(2) La *Miscell. Chiarav.* (l. c., pag. 136) non parla di questa venuta del Card. Piatti, ma solo di quella che viene appresso. Anche il Piatti era Milanese ed a Milano aveva la sua famiglia.

(3) La *Miscell. Chiar.* (l. c., pag. 136) sotto l'istessa data notava: « Il R.mo Signor Francesco *Borro* Germ. (ed io sospinto dal proto mi accontentavo, dopo qualche ricerca, di notare: « Chi sa di che Borro si tratta? ») Legato Apostolico fu qui in Chiaravalle detto il Cardinale *Tristano* ». In una giunta al secondo dei presenti codici e che vedremo in fine di questo scritto si legge: « Francesco *Bari* » e il nome *Tristano* non sopravive che in cancellatura, sostituito da quello di Dictristeian come qui sopra, e con le stesse notizie. E con questo ogni m stero scompare. Quel Borro e quel Bari devon leggersi *Baro* ossia Barone, e quel Tristano si deve leggere *Dictrichstain*; perchè si tratta appunto del Barone Francesco di Dictrichstain fatto Cardinale da Clemente VIII a' 4 di marzo del 1598. (Cfr. per questa data G. Palazzi, *Fasti Cardinalium*, vol. III, col. 780. Venezia, 1701 — per il Cardinale stesso anche Ciacconio, l. c., IV, col. 324 segg.). L'« Arciduca » qui menzionato è quell'Alberto d'Austria figlio di Massimiliano II, nipote a Carlo V e fratello a Rodolfo II; semplice chierico e Cardinale, già pro-re di Portogallo, e governatore, e poi quasi sovrano dei Paesi Bassi, dopo che, rinunciata la porpora, ebbe sposata Isabella figlia di Filippo II, che fu a Ferrara alla presenza di Clemente VIII e della Regina madre, nel mentre stesso che Filippo III sposava Margherita d'Austria, rappresentato Filippo dal nostro Arciduca, e Isabella dal Duca di Sessa. (Cfr. Ciacconio, l. c., IV, col. 52; G. Palazzi, *Gesta Pontificum*, vol. IV, Venezia, 1688, col. 467). Il Ciacconio fa pensare che Alberto ricevesse il capello e lo stocco a Ferrara

E gli furno il Contestabile e il figlio che mangiò in compagnia del detto cardinale. Egli fu il Card. Piato con molti altri Signori e concesse un Indulgenza plenaria per cinque anni lasciando fuori l'anno santo 1600 e cinque volte l'anno cioè: S. Giovanni Battista . S. Bernardo . la Natività della Madonna . Ognissanti e Natale di N. S. Jesu Christo. e dimorò quì per 6 giorni dove fu visitato da molti signori e monsignori.

L'altro Codice, del quale passo a dare notizia, appartiene alla Biblioteca Trivulziana ([1]), dove porta il numero 1290. Ne aveva fatto cenno il Porro ([2]) sotto il titolo di *Miscellanea Monasterii Clarevallensis*. Egli aveva ogni ragione di dire che il codice « è prezioso per la storia della celebre abbazia Cisterciense di Chiaravalle, » ed è anche per questo che non ho stimato inutile di farlo conoscere anche meglio che il Porro non abbia fatto; dico anche per questo motivo: perchè un altro motivo è per me l'aver già parlato di un'altra *Miscellanea Chiaravallese* in questo stesso *Archivio*, parecchie cose in quella accennate ritrovandosi qui in forma più chiara e compiuta. Possiamo qui farci un' idea abbastanza chiara delle condizioni patrimoniali della già opulenta Abbazia, e della riforma introdottavi, senza dire di molte altre curiose

dalle mani del papa; il PALAZZI dice solo che ne ricevette la Communione: l'uno e l'altro ricordano la rosa d'oro donata a Margherita (cfr. la *Relazione dell'entrata solenne fatta in Ferrara da Margherita d'Austria regina di Spagna, del Concistoro publico fatto da Clemente VIII per tale effetto, messa pontificale e cerimonie pe' sponsalizii fatti nella Cattedrale della Città, colla cerimonia della rosa d'oro che il Papa finita la messa donò alla regina* di PAOLO MUCANZIO, stampata in Roma l'anno stesso). Il nostro scrittore sembra mettere apposto le cose, in modo anche più conveniente alle leggi dell'etichetta diplomatica.

([1]) A S. E. l' Ill.mo signor Principe G. G. Trivulzio ed al Bibliotecario signor Emilio Motta devo di aver potuto studiare il codice con ogni mio agio e ne rendo loro publiche grazie.

([2]) *Catalogo dei Codici manoscritti della Trivulziana.* Torino, 1884, pagina 302.

notizie non senza valore sia per la storia delle Commende, sia anche per la storia generale. Non altrettanta ragione aveva il Porro di dire che il Codice è « in fol. del sec. XV, XVI e XVII; » massime che conchiudeva tosto il suo cenno dicendo: « fu scritto da un monaco di quel Cenobio, ma non vi pose il suo nome. »; ora quel monaco, come vedremo, non potè scrivere nel nostro codice che dal 1556 al 1601. Il codice misura cm. 21 × 30, nè ha traccia di scrittura del secolo XV, e, tranne pochissime giunte di altre mani del secolo XVI e del primo anno del XVII, il rimanente è tutto d'una mano, per quanto mostri varietà d'inchiostro e di tratti, comechè scritto in diversi tempi, che non vanno però oltre l'anno 1601. Dirò anche che quella mano appare manifestamente la stessa che scrisse il *Libro dei Prati di Chiaravalle*, e il *Libretto di notizie* del quale ho appena finito di parlare, e che questa circostanza ed altre, che vedremo, possono facilmente persuadere che lo scrittore fu sibbene un monaco, ma un monaco converso chiaravallese, il di cui nome si trova nel codice, se non propriamente come quello dell'autore, certo in condizioni da farlo per tale ritenere: i pochi lettori della *Miscellanea Chiaravallese* hanno già capito che si tratta del modesto e valoroso frate Benedetto de' Blachi (1). Ma veniamo al codice.

In un primo quinternetto di fogli non numerati, è dato « Il nome di tutti gli abbati del Monastero di Chiaravalle di Milano. » A questo titolo tengono dietro alcune date della vita di S. Bernardo, della fondazione di Cistercio, di quella di Chiaravalle di Milano, anche qui, come nella *Miscellanea* (l. c., pag. 125) riferita all'anno 1135. Anche qui, come là (l. c., pag. 127) sono ommessi i due primi priori Balduino e Ambrogio, e si comincia la serie con Bruno o Brunone abbate all'anno 1148; la serie è condotta dalla stessa mano fino all'anno 1601, all'abbate D. Massimino *de' Pavari* con D. Tiburzio *de Ferrandi* per Cellerario, dopo i quali un'altra mano aggiunge sotto gli anni 1602 e 1603 e il nome dell'abbate D. Celso *della Torre*. Il futuro storico di Chiaravalle, se mai verrà, farà

(1) *Arch. Stor. Lomb.*, l. c, pag. 100 segg.

bene a tener conto dell'elenco dei primi dodici abbati (1139-1258) dato dal P. Ermete Bonomi ([1]) nel volume sesto del suo Codice diplomatico chiaravallese (ora Braidense A E. XV., 25, pagg. 1004 segg.), promessane, ma non data, la continuazione nel volume decimo (Br. A E. XV, 29, pag. 837): qualche differenza di nomi e di dati non manca, e per le ragioni altrove accennate ([2]), credo che il diritto di essere preferito stia pel Padre Bonomi.

Io mi limito a due osservazioni. La prima è che la nostra serie sotto l'anno 1350 tra gli abbati Egidio *Biffo* e Cristoforo *de Terzaghi* reca anche quell'abbate Settala, che manca anche alla *Miscellanea Chiaravallese*, come notammo a suo luogo (l. c., pag. 128) e del quale il Caffi (l. c., pag. 127) lasciava tutta la responsabilità al Puccinelli che dice recarlo senza dir dove; e il Puccinelli lo reca infatti ([3]), ma col nome di Lanfranco, mentre il nostro scrive *Henrico*. È ben vero che questo *Henrico* venne supplito posteriormente e più tardi ancora il cognome *de Settala;* ma l'uno e l'altro sembrano dell'istessa prima mano. La seconda osservazione riguarda le note apposte ai nomi degli abbati. Sono poche e molto laconiche, ma di alcune conviene tener conto per la luce che recano alle corrispondenti note della *Miscellanea*.

Così per l'abbate D. Antonio Fontana (1390-1417) (cfr. *Miscellanea Ch.*, l. c.) è detto che « si presume che anche facesse fare la chiesuola della porta con il palazzo li atachato per l'arma che (ch'è) de Fontani. »

All'abbate D. Andrea Meraviglia « di Meraveia, » il *de Mirabilibus* della *Miscellanea* (l. c., pag. 128 e 133), è bensì confermata la fabbrica dell'orologio e della campana grossa, e la rinuncia

([1]) *Del monaco cisterciese Don Ermete Bonomi e delle sue opere* in *Arch. Stor. Lomb.*, a. XXII, f. VI, pag. 303 segg.

([2]) Cfr. *Miscell. chiar.*, l. c., pag. 138.

([3]) Vedi *Memorie antiche di Milano*. Milano, 1650, pag. 122. « Nel d(etto) luogo (a Chiaravalle) *Lanfrancus* Septala Clarevallis Abbas obiit 1355. » Non voglio dire impossibile che il nostro confonda con Enrico Settala, Arcivescovo di Milano, che nel 1220 consacrava la chiesa di Chiaravalle (Caffi, l. c., 9, 55).

all'abbazia nel 1433; ma non lui stesso, come nella *Miscellanea*, sibbene un « D. Andreolo » abbate nel 1442 vien detto essere stato fatto vescovo; nè, come la *Miscellanea* (l. c., pag. 128, nota 3) con insolubile enigma diceva, vescovo *Vasturatensis*, o, come l'Ughelli *Ugentinus*, ma « di Vadione nel Regno Napolitano » .... con un altro enigma disgraziatamente non meno insolubile, almeno per me.

Riformato il monastero di Chiaravalle coll'introdurvi i monaci del monastero di Settimo toscano, la serie dei priori e degli abbati data dalla *Miscellanea* va soggetta ad incertezze, che indicavo in una nota (l. c., pag. 129, nota 2); incertezze che qui sembrano totalmente dissipate (1).

Come nel primo dei due presenti codici, così anche qui, a cominciare dall'anno 1504, al nome degli abbati si aggiunge quello dei Padri Cellerarii.

Viene poi una nota che giova recare come quella che delinea chiaramente gli ufficii gerarchici dell'Abbazia e ci dà un'idea della coscienziosa laboriosità dello scrittore e insieme la sua attendibilità.

« Avendo » dice « descritto tutti li nomi delli Rev. Abbati e una gran parte delli p. Cellerarii come principali del Monastero uno in generale tanto nel spirituale quanto nel temporale, il secondo

(1) Il Codice Trivulziano dice:

« 1442. D. Antonio Isolano priore e agente del Card. Lodovico Aquileiense Commendatario.

« 1443-1465. Giovanni Pozzobonello priore.

« 1466-1467. D. Pacifico da Fiorenza e questo sia il primo priore dopo la riforma e la divisione della commenda che si fece l'anno presente.

« 1468. D. Arsenio de Dominici da Fiorenza priore annuale.

« 1471. D. Girolamo de Dominici priore.

« 1473. D. Girolamo de Dominici primo Abbate (dopo la riforma) annuale.

« 1474. D. Placido di Serguadagni da Fiorenza Abbate . privato dall'Abbate di S. Celso e il Prevosto di S. Lorenzo di Milano di commissione di pp. Sisto 4°. »

Dell'accennata privazione si vedrà avanti un cenno più chiaro.

solo nel temporale, pareva che fosse imperfetto questa mia raccolta se non gli havesse posto ancho li ven.li Vicarii o come diciamo p. Priori alli quali è raccomandata tutta la cura della chiesa e di tutte le osservanze del Monastero. E per volere ritrovare il nome delli Re.di Abbati mi è stato di necessità a rivolgere tutti li libri antichi de computi e tutti li carneri e sachi di scritture antichissime a una per una per picola che si fosse. E perciò incominciarò dal principio che li nostri Padri hanno cominciato a tenire conto delli residenti nelli monasterii, o che lo facessero perchè erano puochi o per altri rispetti. Erano l'anno 1535 Monachi 7 (1). Conversi 2., Servitori 5. »

Segue l'elenco dei PP. Priori dal 1535 fino al 1601, e poi un abbondante supplemento all'elenco dei Cellerarii, « che mancano alli suoi luochi per non averli ritrovati a tempo : » sono cinquantacinque dall'anno 1157 al 1505.

Qui cominciano i fogli numerati, e nel primo un prolisso titolo, che dice così : *Liber iste continet nomina omnium patrum R.dorum Dominorum* (fin qui in rozzo gotico , il rimanente è in corsivo) *Presidentium . Vicepresidentium . Abbatum . Priorum . Visitatorum . et Quatuor Electorum singulis annis omnium monasteriorum Lombardie, et* (corr. ex *cum*) *quedam notabilia et etiam Capitula in Monasteriis celebrata . Incipiendo anno 1556 . Continet etiam nomina et cognomina omnium Monachorum ac Conversorum existentium in Congregatione incipiendo anno suprascripto* 1556 . *cum annotatione Anni, Mensis et Diei, (quo) Habitum sancte Religionis predicti susceperunt. Et etiam anni eorum dormitionis, qui apud nos decesserunt . Insuper continet Nomina omnium monachorum et Conversorum per ordinem, singulis annis defunctorum et nomen loci ubi decesserunt . Continet etiam annos fundationis circa quingenta monasteria* (sic) *et multa alia.*

Nel verso del primo foglio incomincia subito la serie dei dignitarii dei diversi monasterii, che dapprima sono : Chiaravalle, San-

(1) Accanto al nome dell'Abbate Pietro I (1219-1226) il nostro scrittore notava ben 60 monaci.

t'Ambrogio, la Colombetta [1], S. Martino (di Parma), S. Pietro di Pavia, Voghera, Cereto, Torcello [2], S. Sabba, Cava [3], Acquafredda, Bosco [4]; notandosi in pie' di pagina il Visitatore *maggiore* e il Visitatore *minore*, che poi diventano 1.° e 2.°.

Rilevo alcune tra le poche note.

Sotto l'anno 1556: *Prior Cerretti N. Malachias usque 17 Ianuarii et successit Lucas qui induit F. Benedictum* [5] *et 17 Novembr. fuit incendium.*

Sotto l'anno 1561 è notato che D. Tiberio priore di S. Sabba fino al 10 marzo 1562 veniva dal S. Pontefice creato Abbate di S. Croce in Gerusalemme *et successores eius;* onde a S. Sabba trovi da qui innanzi sostituito S. Croce [6].

Nell'anno 1566 si aggiunge il monastero di « Quartarolla » [7].

Nel 1569 *Capitulum celebratum fuit die 3 Iulii et fuit maxima penuria panis usque ad medium anni sequentis et post abundantia.*

All'anno 1570 la nota dice: *Hoc anno fuerunt maximas nives (sic) et terremota Lombardie* [8], e ai monasteri si aggiunge il monastero di Casaletto di Crema, detto anche S. Bernardo di Crema.

(1) Il priorato della Colombetta si trovava qui in Milano nella parochia di S. Michele alla Chiusa (v. sopra, pag. 103); di esso e di alcuni degli altri monasterii qui nominati ha un cenno il RUSCA (l. c., pag. 53).

(2) Delle due abbazie Cisterciesi di Torcello v. LUBIN, l. c., pag. 390 segg. Qui si tratta dell' abbazia di S. Tommaso (Cfr. RUSCA, l. c.), e si spiega come molte pergamene che riguardano Torcello si trovano miste a quelle di Chiaravalle nel nostro Archivio di Stato.

(3) È il monastero della Cava Cremonese, la di cui commenda rinunciata dal Card. Giovanni Moroni veniva unita al monastero di Chiaravalle da Pio IV con bolla 17 marzo 1564, della quale può vedersi il regesto nel cod. ms. braidense A E. XV. 32, pag. 104, del P. Bonomi.

(4) Cfr. LUBIN, l. c., pag. 59, Abbazia di S. Andrea del Bosco.

(5) Nella *Miscell. Chiar.* (l. c., pag. 107) sotto la data 3 giugno 1556 è elencato tra i conversi *Fr. Benedictus de Blachis.*

(6) V. sopra, pag. 103 all'anno 1513.

(7) In diocesi di Piacenza, LUBIN, l. c., pag. 312; CELANI, l. c., pag. 69.

(8) L'orribile latino non rende punto meno attendibile la testimonianza personale del nostro scrittore, che era in luogo e che per quel che riguarda la Lombardia conforta i dati raccolti dal CAPOCCI (*Catalogo dei tremuoti* in

Nel 1580 si aggiungono i monasteri di S. Sebastiano, S. Benedetto, S. Gaudenzio, S. Domenico; l'ultimo dei quali è più avanti chiamato di Carderia o Credaria (1).

L'anno 1597 aggiunge il monastero di Casanova (2) in Piemonte, dato a' 20 di agosto di quell'anno il Breve che creava il primo Priore.

Sotto l'anno 1586 una nota per me inesplicabile: *Abbas S. Sebastiani. Sixtus. V. incorporavit sacristiam Domini pape.*

E al 1598 al nome dell'Abbate di Crema Leone, in margine: *1598 die 27 Augusti Jo. Jacobus Diedus Episcopus Creme II in honorem sancti Bernardi posuit fundamentum ecclesie:* del vescovo di Crema torna un cenno più sotto.

Di qualche interesse sono le note che riguardano il monastero di S. Ambrogio; per quello di Chiaravalle si ripetono qui, e solo in parte, quelle della serie degli Abbati della *Miscellanea Chiaravallese.*

Dopo il f. 18, che fu lasciato in bianco, la numerazione salta al numero trentuno. E qui sono motti e versi per lo più di senso epigrammatico e di ingegnosa, anzi bizzarra fattura.

Il f. 32 (verso) dà in prospetto il nome dei luoghi, dei perticati, fitti, annuali e redditi toccati ai monaci e al Commendatario nella divisione del 1465; ma questa torna in scena più avanti.

Dal f. 33 al 38 (verso) abbiamo il promesso elenco dei monaci colla data del loro ingresso in Religione e della morte: va dal 1498 al 27 luglio 1601, condotto da altra mano, con l'aggiunta di tre nomi, fino a' 12 Novembre dell'istesso anno.

« *Atti* del R. Istit. di Incoragg. di Napoli, 1861 e 1862 » dei quali si serviva il ch. prof. Ab. G. MERCALLI (*Vulcani e fenomeni vulcanici in Italia.* Milano, 1883, pag. 227).

(1) S. Maria di Credario in diocesi di Mantova (LUBIN, l. c., pag. 111; CELANI, l. c., pag. 34).

(2) S. Maria di Casa-Nova di Trino (LUBIN, l. c., pag. 87, CELANI, l. c., pag. 29). Il p. Bonomi ci ha pure conservato il registro del Breve giugno 1597, col quale Clemente VIII affidava la riforma del monastero di Casanova ai Cisterciesi di Lombardia e lo univa alla loro Congregazione (ms. braidense A E. XV. 32, pag. 116).

Seguono al f. 65 (dopo sei fogli lasciati bianchi e non numerati: i fogli 49 e 50 vengono nel Codice dopo l'80°; i nomi dei monaci e conversi della provincia di Lombardia coll'anno e il luogo della morte cominciando dal 1556, l'anno dell'ingresso di Fr. Benedetto de' Blachi.

Nel f. 49 (verso) tra gli altri monaci è notato *F. Benedictus de Blachis. anno adventus Religionis (sic) 1556 die 23 mensis Junii* senza *anno dormitionis.*

L'elenco va fino al 1600: un'altra mano contemporanea la prolunga fino al 1601 aggiungendo il nome di quattro defunti, l'ultimo dei quali è *F. Benedictus,* che si dice decesso a Chiaravalle.

La numerazione prosegue per 5 fogli bianchi, finchè nel f. 72 (verso) viene una nota, che può essere di qualche interesse pei linguisti. È tolta, con l'indicazione dei fogli, da « un codice manoscritto della Biblioteca Apostolica Vaticana », nel quale sarebbe una raccolta di alfabeti: l'ebraico antico (fo. 79 e 82) e moderno (fo. 91), il siro e il caldeo (fo. 85), due egiziani (fo. 98. 101, 104), il greco antico (fo. 111) e moderno (fo. 112 e 119), il fenicio (fo. 117), l'etrusco (fo. 150), il gotico (fo. 152), l'armeno (fo. 156), l'illirico (fo. 160), il serbo, (fo. 169), il latino (fo. 132 e 144); di quest'ultimo viene in termini, spesso abbastanza sibillini, descritta la fonetica, con la figura e denominazione delle singole lettere.

I fogli 74 (verso) — 76 (verso) contengono un elenco parziale delle abbazie Cisterciesi coll'anno della loro fondazione; l'elenco è lontano dall'essere completo, ma di abbazie ce n'è di vari paesi; nè può sospettarsi tolto dalla *Notitia Abbatiarum Ord. Cist.* del Jongelino edita nel 1640, o dalla *Chronologia antiquissima Monasteriorum Ordinis Cisterciensis* del De Visch pubblicata nel 1649 al più presto (1).

(1) Nel 1649 il De Visch dava la prima edizione della sua *Bibliotheca scriptorum sacri Ordinis Cisterc.*, ma non posso accertare se già le fosse unita la *Chronologia*, come nella seconda edizione del 1656, della quale dispongo: tutto mi fa supporre che non fosse.

Nei fogli seguenti fino all'ottantesimo sono brevi note sulla fondazione di Chiaravalle e la consacrazione della chiesa, la riforma eseguita nel 1466 ([1]; allegazioni di autori al quesito *utrum in ordine Cisterciensi officium B. Mariæ Virginis de præcepto solvi debeat;* le annate dai diversi monasterii Cisterciesi dovute al R.mo Generale; una copia della bolla di Bonifacio IX che concede all'abate di Chiaravalle l'uso delle insegne pontificali ([2]), un cenno sul modo di dir l'officio per i Conversi sostituendovi un certo numero di *Pater noster*, una lettera d'altra mano in foglio inserto per trasmissione contemporanea di reliquie, alcuni versi di senso ascetico, e finalmente la nota:

1492. N. Ambrosius Vicecomes Novicius habuit a Domino Azzo patruo de Vicecomitibus lib. 8000 semel tantum pro hereditate patris sui, qui fuit Christoforus Vicecomes filius Bartholomei et erat filius legitimus unicus masculus et filia unica legitima. Item naturales duo seu unus et una. Filia legitima legavit pro dote ducatus auri n.° 2000, filia naturalis L. 2000 imper. pro docte. Filius naturalis singulis annis flor. de solid. 32 n.° 40. Item pro elemosina singulis annis 32 eiusdem valoris. Sacerdoti dicenti missam quotidie pro anima ispius impedimento legitimo cessante in ecclesia sancte Elisabeth in Cassinis de Piro plebis Treni Ducatus Mediolani. Cetera omnia bona essent predicto filio suo Io. Antonio qui postea fuit D. Ambrosio.

Ho riferito la nota per intero e perchè spiega e compie quanto il nostro annotava nell'altro codice, all'anno 1494 (pag. 98) e perchè

([1]) Si danno i nomi dei riformatori venuti dal monastero di Settimo toscano, e le note stesse si dicono tolte *ex chronicis Septimi monasterii* e di nuovo *ex libris monasterii Septimi agri florentini thusciae*. Della riforma stessa si riparla più largamente avanti.

([2]) Cfr. *Miscell. chiar.*, l. c., pag. 128.

aggiunge una figlia legittima, un figlio ed una figlia naturali alla discendenza di Bartolomeo Visconti ([1]).

Segue (f. 81-83) un trattatello in 24 brevi capitoli o paragrafi *De conversis vel in defensione conversorum.* Con citazioni dalle opere di S. Antonino, dal libro delle definizioni capitolari, dalla Somma Armilla ([2]), e traendo argomento dagli appellativi, dagli ufficii, dai doveri, dai diritti che le regole e le consuetudini assegnano ai Conversi, l'autore, che in ogni paragrafo si tradisce per Converso, vien dimostrando che i Conversi non sono già schiavi e, come altri aveva detto, *famèi*, (è il nome ancora in uso per gli addetti agli infimi servigi nelle fattorie della bassa Lombardia), ma piuttosto figli e fratelli o servi fedeli dei monaci, e veri monaci anch' essi. « Solo vi è » dice « differenza dal habito cioè il scapolare longo e la cocolla con la corona e il titolo del nome che li monaci si dicono o di mandano *Nono* o *Don.* ([3]) qui in Italia, ma fuori di essa son tutti *Frati* » Del resto pare al buon Converso « che tutti siamo conversi o ver che doveressimo esser conversi non tanto di nome, ma di opere buone, come nel salmo 7 : *nisi conversi fueritis* e in molti altri luoghi »: la citazione del salmo vale un Perù. Anzi finisce per riconciliarsi con l' istesso oborrito appellativo di *famèi*, purchè non si prenda in mala parte, come taluni fanno « cioè per persone basse, vile, dapocho e infame », ma come vuole l' etimologia latina, e come lo prende la Chiesa quando chiama servi *(famuli)* di Dio i Santi; e « piacesse a N. S. Iddio » conclude « che fossimo degni di essere boni figliuoli, boni fratelli, boni conversi, o boni servi, over boni Famèi delli ultimi nominati che sono in sicuro

([1]) Litta, *Famiglie celebri — Visconti di Milano*, tavola XVI. Il Litta a sua volta mette con Gian Antonio, l' unico legittimo del nostro, un Filippo che il nostro escluderebbe e che potrebbe essere l' illegittimo qui sopra accennato.

([2]) È la famosa *Summa quae* aurea armilla *inscribitur*, del domenicano Bartolomeo Fumi († 1545) gia molto diffusa per le stampe in Italia e fuori nella seconda metà del secolo XVI.

([3]) Cfr. *Miscell. chiar.*, l. c., pag. 101.

della patria celeste.... » E certamente il buon converso non ragiona male, quando al paragrafo 16° dice: « Può essere che siano tristi, cattivi, ribaldi, scelerati e indegni del nome e del habito de Converso (che non so) nè lo voglio negare [1]; perchè io so che in ogni stato di persone ve ne son di cattivi e pessimi. Ma la iniquità di uno o di più non ha da portar danno al pubblico. » E in epoca di piena dominazione spagnuola è interessante sentirlo dire, che all'R.mo Abbate « a dirgli *Padre* non se gli può far maggior honore con la bocha che a dirgli padre. » Il dirgli *Signore* è un abuso, è una adulazione Spagnolesca o cortigianesca o secularesca la quale debb'essere aliena da tutti i Religiosi. »

Un poscritto al trattatello ricorda che « dice il Navarra nel libro delli suoi consilii, al III lib. de *Regularibus*, Consil. 9, al 1.° § e poi per tutto (*cioè* per tutto il §) che li Frati del Piombo delle Bolle del Papa son conversi del ordine Cisterciense fatti da esso Papa. Solo hano il nome. Non però son obligati alli tre voti come li altri conversi, ma solo al Papa, e poi in quanto contiene il suo ufficio del Piombo [2]. »

Col f. 83° comincia un « Breve compendio delle cose occorse tra li R.mi Commendatarii dell' Abatia di Chiaravalle e Abbati, Monaci e Convento di detto Monastero, » e il breve compendio si apre coi nomi dei Commendatarii del Card. Gherardo del titolo di S. Maria in Transtevere (1442) del Card. di Montalto Alessandro Peretti nipote di Sisto V (1586) [3].

Commendata l'Abbazia, ne veniva per naturale conseguenza la

(1) Cfr. *Miscell. Chiaravall.* l. c. pag. 100.

(2) Cfr. Navarra (D. Martini Azpilcueta) *Consiliorum* ecc. *tomi duo*, pagina 502. Venetiis, 1603. È la seconda edizione molto migliore della prima (Roma, 1590). Vi si tratta infatti dei così detti *Piombatori* delle bolle pontificie, che venivano chiamati conversi Cisterciesi e di tali avevano l'abito; ma conclude il celebre canonista; *Papæ sola comunicatio* non *facit quem religiosum*.

(3) La stessa serie nella *Miscell. Chiarav.* (l. c., pag. 133) condotta fino al 1624; cfr. Caffi l. c. pag. 132 seg. riportando il Rusca (l. c., pag. 50 seg); non vi si trovano però i particolari e le annotazioni che dò qui avanti.

divisione dei beni tra i monaci e il Commendatario. Il nostro scrittore ne da al f. 84 interessanti particolari, che reco e riassumo. « Summario stratto dal libro della divisione del Vener. Monastero di Chiaravalle di Milano fatta da Mons. Antonio (Bettini) da Siena Vescovo di Fuligno ([1]) Noncio et Oratore di Papa Paolo II de Barbi Venetiano al Duca Francesco Sforza primo Duca di Casa Sforza ma 4° in ordine de Duci l'anno 1465 a dì 28 Agosto, come appare per una bolla del sopra detto Paolo II, con la instrucione di esso Papa al detto vescovo Fulginatense come si debe governare in questo negotio della divisione e riforma che li monaci si dolessero, che prima erano stati riformati li monasterii infrascritti, cioè S. Benedetto in Podolirone nel Mantovano, di S. Zenone di Verona, quel di Settimo di Fiorenza e quel di Sublago (Subiaco) da Tivoli. E prima debba haver risguardo che dove si ha da far osservanza se gli richiede un puocho più di spesa. Et che non si può far con mancho della mettà di detta entrata di detta Abbatia, per mantenervi una buona quantità de monaci, se si debbe seguitare nell'osservanza della Regola di S. Benedetto, e secondo le sue costituzioni monastiche. E per il vivere, vestire, hospitalità, elemosine, reparatione delli edifitii, e forastieri. E per pagare medici, advocati, procuratori e servitori. E per fornimenti di casa, biancharia, massaritie et altre cose necessarie qual si frustino e si perdino e si consumino. Però crede Sua Santità che il Duca si debba contentare della mettà del entrata di questa Abbadia per il suo figliolo Ascanio Sforza ([2]) protonotario Apostolico,

([1]) Il nostro lasciava in bianco lo spazio pel cognome del vescovo: l'Ughelli (*Italia sacra* I, col. 704) che reca per intero le bolle accennate dal nostro, ed anche una all'Abbate di Settimo lo dice *Bolognini de Bologninis*, e di Foligno *Fulginas:* il Morigia (*Historia de Gesuati*, Venezia, 1604. pag. 278: l'opera stessa era in sostanza già stata pubblicata nel 1582 e dedicata al conte Giorgio Trivulzio) che l'Ughelli stesso cita come uno dei migliori fonti per la vita di quel vescovo, lo dice e ripete dei Bettini di Siena.

([2]) Fu Ascanio il terzo tra gli Abbati Commendatarii di Chiaravalle, che teneva pure l'Abbazia di S. Ambrogio (cfr. Rusca, l. c., p. 64; Aresi, l. c., p. 54).

atento (atteso) che sarà un decoro della sua cità di Milano di havere un Collegio così osservante e honorato come sarà questo. Però si haverà de contentare della mettà del entrata di detta Abbatia di Chiaravalle. E queste son tutte parole del Papa. Gli comanda anchora che avanti che difinisca cosa alchuna importante gli dia prima aviso a esso Sommo Pontefice ».

In altra bolla allo stesso vescovo di Foligno il Papa ordinava che levasse alcuni monaci del nominato monastero di Settimo e li tramutasse a Chiaravalle a riformare quei monaci e conversi o mandarli via. E il Nuncio eseguì gli ordini ricevuti e dei beni dell'Abbazia fece due parti assegnandone una alla mensa Conventuale de' Monaci ed una al Commendatario Ascanio Sforza; e lo scrittore nota che « vogliono alchuni che in questa legatione acquistasse del sopradetto Duca Francesco Sforza il luogo di fabricare un monasterio delli suoi frati di S. Girolamo detti li Gesuati de' quali era frate ». Questo non vuol dire, nè dice il nostro, che l'acquisto avesse speciali rapporti colla divisione, e, ad ogni modo, egli ha la precauzione di soggiungere: « come attesta il Morigia in molti luoghi ». Se nonchè questo rimando non fa che aggravare il sospetto che il nostro scrittore abbia voluto fare una insinuazione punto lodevole.

Oltrecchè il Legato è un uomo superiore ad ogni eccezione e ad ogni sospetto di procedimenti meno corretti, come si può vedere ai luoghi citati dell' Ughelli e del Morigia, (v. pag. prec. nota 1), consta dai luoghi stessi, che la fondazione dei Gesuati in S. Girolamo di Milano (cfr. anche Lattuada, *Descrizione di Milano*, tom. IV, pag. 393), ebbe luogo nel 1458 in una prima Legazione di Antonio Senese ([1]).

Seguono i particolari numerici delle terre divise, il perticato di ciascuna possessione, il ricavo annuo in lire, soldi e denari. In somma toccarono al monastero Pt. 27001 col ricavo totale di L. 12719. 17, più L. 296. 6 per la sacristia, case in Milano e li-

([1]) Cfr. Morigia, *Historia dell'origine di tutte le religioni*, pag. 93, Venezia, 1569; *Historia dei Gesuati*, l. c. pag. 281

velli; al Card. Ascanio Pt. 34631 col ricavo di L. 12432. ([1]) Ma si osserva che ai monaci sono imposti carichi in denari e generi, e che di più «il monastero sia obbligato a la elemosina a Milano solita e alla porta del Monastero, cioè a Milano ([2]) il Mercore pan di Frumento M(oggia) 3 e di mistura M. 8. E questo fu la liberalità usata verso il monastero.... Item la *fatta* ([3]) della strada ci fanno un presente al monastero qual era B(raccia) 1995 da raconzare ogni anno due volte almancho ed era di spesa L. 200. Item la tassa del Capitolo Generale, sono L. 110 d. 14 ogni anno. Item la Tassa della Camera Apostolica ogni XV anni Ducati 500 sono ogni anno L. 177 ([4]). Item quel della elemosina estimata L. 1250.7».

Il mal umore del converso è qui manifesto; e non lo è meno, quando aggiunge che tanto ben di Dio «fu assegnato a Monsignore Ascanio Sforza Prothonotario Apostolico libero espedito senza obligo nissuno di far dire nè una Messa nè manco un Paternoster ne Avemaria per l'anima sua».

Alla divisione delle terre s'accompagnò quella del monastero «a questo modo. Che il Commendatario presente ne li suoi successori non abiano giurisdicione alchuna nelli beni assignati alla mensa Conventuale, nè mancho sopra le persone ecclesiastiche, Religiosi nè Secolari, suoi massari o lavoratori. E il simile sia delli monaci con quelli del Commendatario. Et acciochè per la frequentia delli Famigliari del Commendatario non diano noia e interrompino le osservanze regolare, assegnò il detto Vescovo al Commendatario il palazzo con tutti li casamenti fino alla Vittabia (che si dicevano la Foresteria vecchia) con il giardino atachato alla Chiesola o sia Capella di S. Bernardo a canto alla porta con la Colombara nell'entrare in detto giardino o brolio con la peschiera tuto fino al

([1]) Abbiamo dunque un totale di Pt. 61632 col ricavo di L. 25151.17.

([2]) Cfr. sotto, pag. 153.

([3]) Sulla manutenzione delle strade nel milanese mediante l'assegnamento di *fatte*, cfr. *Archiv. Stor. Lomb.*, a. XXII, fasc. VI, pag. 403 (30 giugno 1895). *La Congregazione del Ducato o l'amministrazione dell'antica provincia di Milano*, del signor E. Verga.

([4]) Celani, l. c., p. 32: «tax. flor. 2116 2/3».

muro castellano così detto. Item che possi masinare al molino per lui e sua famiglia e non altro. Alli Padri assignorno la detta capella appresso alla porta e quelle stantie a basso solite con il suo portisino. Item la Chiesa, il Dormitorio, il Refetorio, il Claustro, la Caneva con il Torchio con tutte le altre officine di casa. Item quella Caneva dove sono quelli vasselli così grandi di sopra e di sotto. E questo contiene nel primo istrumento fatto da Monsignor Vescovo di Fuligno rogato per Nicolao Pietro de Nicolai chierico fulginatense notaio ».

Seguono i nomi dei monaci venuti da Settimo (17 Padri e 2 Conversi) nonchè quelli degli esistenti allora a Chiaravalle (25 P. e 9 C.).

Nel 1475 (1) (fo. 86) è già necessaria una nuova riforma e divisione, e viene eseguita dal P. Antonio *di Baldironi* Abbate di S. Celso (2) e da Nicolao *di Borsi* prevosto di S. Lorenzo Commissarii Apostolici di Sisto IV; « e tutto fu per causa di D. Placido da Fiorenza (3) Abbate di Chiaravalle ». — Ecco come andò la cosa. Dopo la prima riforma veniva di nuovo ottenuto il titolo o abbaziale coll'aggravio di una pensa o pensione di 500 fiorini d'oro al Commendatario, « ma il mal governo del detto D. Placido et altre querele alla Sede Apostolica di non poca importanza » provocava la privazione e inabilitazione di esso D. Placido, mutato, anche pei successori, il titolo di *abbati* in quello di *priori*, e non per-

(1) Il codice ha 1479, ma dev'essere errore di scrittura, giacchè nel Codice Trivulziano N.º 1325, f. 203, vi è copia del breve de' 15 Agosto 1475 nella quale si conferma la riforma dell'Abbate di S. Celso e del prevosto di S. Lorenzo; e dallo stesso codice Trivulziano (f. 203v), risulta pure che Sisto IV con breve 21 Aprile 1476 aveva incaricato dell'esecuzione della riforma il primicerio della Metropolitana Francesco della Croce e che, caduto questi ammalato, l' incarico venne devoluto al Vescovo di Como ed al Generale degli Umiliati con breve 17 Luglio 1476 (ib. f. 204). Il CAFFI (l. c., pag. 128 segg.) ha dato il testo di due proteste dei Monaci chiaravallesi contro l' ordinata riforma del Gennaio e del Giugno 1475.

(2) A S. Celso era pure un'abbazia allora di Benedettini. (CAFFI, *L'antica Badia di S. Celso* in *Arch. Stor. Lomb.* a. XV, fasc. II, pag. 350 segg).

(3) Cfr. *Miscell. chiar.*, l. c., pag. 129; v. sopra, pag. 130 nota (1).

petui, ma annuali, e « assegnate alla mensa conventuale lire 10.734 per il vivere e vestire de Monaci 35, Conversi XV, Oblati X et altri servitori con tutti li altri aggravii.... a tal che gli levano dalla prima divisione lire 2282.3... Di più manchando li monaci e conversi conventuali volevano che le pense si pagassero al Commendatario, a tal che mai non venivano a estinguersi in perpetuo (1) ». E dopo uno specchietto dei perticati nuovamente assegnati e del « caricho e contrapeso di essi » si conchiude: « E tuto questo sia la copia della sentenza fatta dall'abbate di S. Celso e dal Prevosto di S. Lorenzo di Milano presente m.r Giovanni Galerato notaio. E datto copia al R.do D. Matteo de Clivio Primicerio e Canonico Ordinario della Chiesa Metropolitana l'anno 1483 a di.... Giugno ».

E dopo breve spazio, a modo di aggiunta: « Di novo ritornano il titolo abbaziale, con questo che sia anovale e non perpetuo e da elegersi in termine di tre giorni. Con questo però che non si possino eleggere li seguenti, cioè: D. Placido da Fiorenza, D. Pietro Ghezoni (2), D. Remigio Casati, D. Gabriele da Chivasio complici di D. Placido ».

Ed altre cose ancora ordinavano i Commissarii. Per esempio concedono a D. Matteo *de Regis* professo di Chiaravalle di vivere fuori del monastero con l'assegno di lire 100, purchè viva « senza scandolo e che sia obligato ogni anno a portare al abbate di Chiaravalle un inventario di tutte le sue facoltà, » ricordandosi una simile licenza data dal Vescovo di Foligno nel 1456. Anche « ordinano che F. Dionisio *della Chiesa* che haveva amazato D. Filippo della Croce, che per le pene che ha patito nella prigione et essere mezzo stropiato che sia messo in un Hospitale e che il monastero gli dia ogni anno lire 50 sina che vive ».

Torna pure quasi subito in campo la questione delle pensioni

(1) Il G. Bonomi (ms. braidense A E. XV. 32, pag. 102), ha il regesto di un breve di Adriano VI concesso (nonis Julii 1523) ad instanza dell'abbate di Chiaravalle, dove si dichiara che le pensioni si estinguono colla morte dei pensionarii (cfr. pag. seg. nota 1).

(2) V. sopra pag. 108, all'anno 1520.

e della loro estinzione (¹): i monaci intentano causa al Commendatario Sforza a Roma e ottengono quattro sentenze in proprio favore, la prima a' 18 di giugno del 1481, la quarta a' 19 marzo 1483. Ma con poco frutto, chè Ascanio si tiene non solamente le pensioni, ma ancora alcune proprietà dei monaci, finchè si viene ad una transazione (se ne danno nel codice i particolari) confermata con Bolla 30 ottobre 1483 da Sisto IV.

« Qual » (Sisto IV) continua il nostro Frate « fece poi (²) Cardinale detto Monsignor Ascanio Maria Sforza Visconte. Che prima era prothonotario Apostolico solamente e doppo fu eletto Vescovo di Pavia, e adesso fatto Cardinale, nella qual dignità fu fatto vice canzeliero di Santa Chiesa e fu eletto Vescovo di Cremona.... Hebe ancora il vescovato di Novara. A tal che (aveva) in medesimo tempo tre vescovadi, oltre ad altre tre abbazie, cioè Chiaravalle, Cliva (Civate) (³), Lodivecchio e il Priorato della Colombina (⁴), tutte su il Ducato di Milano. Senza poi quelle che haveva fuori di esso Ducato. Qual galdette (godette) sino all'anno 1500. Che in detto anno fu fatto prigione da Francesi insieme con il suo fratello Ludovico Duca di Milano (⁵) detto il Moro. Fu preso parimente Milano con il Stato di esso da Ludovico Re di Francia ».

Nel f. 89 (verso) occorrono alcuni cenni sull'altro Commendatario Giuliano Card. della Rovere, che non solo collimano con quanto ne dicono gli storici, ma anche vi aggiungono qualche cosa.

« Era in quei tempi Giuliano della Rogore Cardinale de' primi del Collegio. Ma in poca grazia di Alessandro VI papa di Casa Borgia spagnuolo. Staseva ritirato fuori di Roma et era amico del

(¹) Cfr. sopra, pag. 142 nota (1), 110 nota (5); sotto, pag. 146 seg.

(²) Fu nel marzo 1484. (Cfr. PASTOR, *Geschichte der Päpste*, II, 2te Aufl. Freiburg Breisgau 1894, pag. 561 e *passim* anche nel vol. III).

(³) Dell'antichissima abbazia di Civate, v. C. Longoni. *Memorie storiche della chiesa ed abbazia di S. Pietro in Civate*, Milano, 1850, specie pag. 80 seg.

(⁴) V. sopra pag. 132 nota (1).

(⁵) Lodovico caduto nelle mani dei Francesi a Novara, e fu rinchiuso nel forte di Loches nella Turenna; il Card. Ascanio dai Veneziani consegnato ai Francesi, venne custodito in Bourges. (Cfr. PASTOR, l. c., pag. 427, note 4 e 5).

Re Ludovico Re di Francia e Duca di Milano. Intendendo Giuliano Card. della Rogore la prigionia di Ascanio Maria Sforza, subito impetrò da Re di Francia tutti li beni ecclesiastici posseduti dal detto Ascanio Maria Cardinale, salvo il vescovato di Cremona, che erano qui su il dominio del Re di Francia e non dal Papa, perchè tutti doi erano suoi nemici, cioè il Re di Francia e Giuliano Cardinale (è qui che occorre il richiamo alla nota marginale e la nota stessa, che riportammo a pag. 101 (nota) di questo scritto). E questo fu alli 16 di Giunio l'anno 1500 [1], come si è cavato da un libro mastro delli conti del detto Giuliano Cardinale, qual contiene li computi di detto Cardinale di 6 anni cioè 1500. 1501. 1502. 1503. 1504. 1505. dove gli sono li suoi debiti e crediti ».

Qui lo scrittore inserisce uno specchietto dei frutti dei sopradetti Vescovati e Badie, in tutto ogni anno lire 74476.19, delle quali 39342 per Chiaravalle, e poi continua: « Questo Giuliano della Rogore era titolario di S. Pietro in Vincola. Impetrata dal Re di Francia questa Abbadia, faceva residenza qui la maggior parte del tempo. E per essere in poca grazia (anci nimico) di Papa Alessandro VI Borgia stava di lontano. E perchè haveva a fare con un gran personaggio come era il Papa, temè che non gli facesse qualche burla nella vita, una matina, dopo cena quatro o cinqu'hore. Perciò fece accomodare quella torre sopra la porta del monastero dove sino ad hora si vedono le sue arme. Con due finestre anchor che siano altissime gli fece ponere le ferrate forte, con il suo camino et un luogo comune o necessario. E con la campana appresso, che venendo il bisogno di dar campana a martello. Il luogo è forte, perchè al entrare di esso se gli va sino ad esso per una scalla, che uno solo è bastante a tenire indietro un'eser-

[1] Alessandro VI aveva privato il Card. Giuliano de' suoi beneficii nel principio del 1497 coinvolgendolo nella disgrazia di suo fratello Giovanni, che aveva fatto causa comune con Vitellozzo, ma già nel giugno dell'istesso anno gli si era riconciliato ed al primo di settembre del 1500 gli conferiva l'abbazia di Chiaravalle (cfr. PASTOR. l. c., pag. 353. 361, 417, 427, 455, nota 5. pag. 839. doc 47).

to. Come si può vedere. E per gratificarsi con il Re Ludovico i Francia fece fare l'arma del Re nel mezo su detta Torre sopra porta e l'arma di Papa Sisto suo zio a man destra e la sua da an sinistra, dove son state fin al tempo di Giulio de Medici Comendatario, come si dirà al suo luogo » (1).

Sono in seguito ricordati alcuni doni del Cardinale al monaero, e com'egli continuasse nella transazione del 1483; come el 1497 il Card. Ascanio rinunciasse l'Abazia di S. Ambrogio ai onaci con certi oblighi di elemosine e doti e di « fabbricare su uel modello fatto far da esso Monsignore Ascanio Maria qual'è Campo Santo del Duomo per quanto ho inteso (2). E tutto ò fu confirmato da Papa Alessandro Borgia, a preghi del quale etto Monsignore Ascanio fu liberato dalla prigione come appare er una sua lettera datta in Locre (Loches) alli 18 Decembre 1502 (3) ». ui segue un cenno sul disgraziato tentativo di fuga del Moro sulla morte di lui, « uno de primi in Cristianità esaltato e de rimi abbassato. Non conoscendo (forse) Iddio in tanta sua grandezza. »

Succedono al Card. Giuliano, ormai Giulio II, i suoi nipoti, e rima il Card. Galeotto (4).

I monaci, secondo la convenzione del 1483, avevano, alla morte el Card. Ascanio, preso possesso degli stabili allora venuti in

(1) Il Card. Giuliano accompagnava Lodovico XII di Francia nella sonne entrata in Milano de' 6 ottobre 1499. Gli storici dicono che solo alra fu completa e perfetta la riconciliazione del Cardinale col Papa. (Cfr. ASTOR, l. c., pag. 425). Che il Cardinale si sentisse tutt'altro che sicuro, lo mostrano abbastanza le inedite precauzioni da lui prese nella sua residenza Chiaravalle.

(2) RUSCA, (l. c. pag. 65), parla delle altre condizioni, non della fabbrica. Campo Santo nell'archivio della ven. Fabbrica del Duomo non si sa che ista il disegno.

(3) Gli storici (cfr. PASTOR, l. c., pag. 427, nota 5) mettono in dubbio e Alessandro VI si sia adoperato seriamente per la liberazione del Carnale Ascanio, che dicono liberato dal Cardinale Giorgio d'Amboise Arciscovo di Rouhen, ai 3 dicembre 1502 (cfr. sopra, pag. 143 nota 4).

(4) Del titolo di S. Pietro in Vincoli come lo Zio; morì l' 11 sett. 1508.

questione. Il Cardinale Galeotto ottiene un breve contro l'abbate (era Agostino Sansone ed abbiamo veduto come e perchè non fosse in odore di santità a Roma) « qual, come obedientissimo e non potendo far di meno, le rilasciò tutte quattro (Vicomaggiore, Viquarto, Viglione e Tucinasco), e fu l'anno 1506 e di 15 di luglio come appare nel detto breve » Ma nel 1507 Giulio II, intese le ragioni dei monaci, riconobbe largamente i loro diritti « concesse le quattro possessioni al monastero di Chiaravalle libere senz'altra replica, comandando al Vicario dell'Arcivescovo di Milano (essendo Arcivescovo Hippolito I da Este, ma non residente) che dovesse favorire il monastero in questa causa secondo la giurisdicione ecclesiastica contro a qualunque persona. » Ciò non ostante, nel 1508 il Cardinale risuscita la lite e si viene a nuova transazione (4).

A Galeotto succede il fratello Sisto Cardinale (5): il monastero è in debito al Comendatario di 9000 ducati d'oro; di più il Cardinale esigeva la pensione di ducati 2200 già pagata al fratello, benchè l'ultima transazione la limitasse alla sua vita naturale. La si aggiusta in Ducati 3200 annui, ma con nuovi carichi di pensioni al monastero. « Grande errore! » esclama il raccoglitore delle poco liete memorie; che però subito soggiunge: « Vero è che se quei buoni padri fossero qui adesso saprebbero adurre la causa e le ragioni perchè così hanno fatto. Però bisogna interpretarla in bene. »

Riflessione d'oro, e che, fatta più spesso che non si faccia, renderebbe meno frequenti i giudizii troppo severi, anzi talvolta ingiusti, su uomini e istituzioni, che vissero ed operarono in circostanze tanto diverse dalle presenti e delle quali seppur conosciamo qualche cosa, troppo spesso ci sfugge il contesto.

Ai della Rovere subentra un Medici, il Card. Giulio. Ma appena vacanti per la morte del Card. Sisto, le pensioni erano state

(4) Vedi sopra, pag. 98, all'anno 1508.

(5) Anch'egli dello stesso titolo come il fratello e lo zio. (Cfr. Ciaconio l. c., III, 298).

mpetrate da parecchi, tra i quali un *Protector* anche qui (1) innoninato e un Gerolamo Scheldo (2); ed erano salite aducati 3200, e i monaci non pagavano.

Il Card. Medici, divenuto papa Clemente VII ai 19 novembre lel 1523, vista la insolvenza dei monaci « ed avendo bisogno di lenari per gratificare alcuni suoi amici del Conclave come dice il breve dato ai dì 8 aprile 1534 (3), volse che li padri gli pagasero ducati di camera d'oro 24500. E poi li assolveva da tutti li censi e pensioni » dando loro all'uopo licenza di vendere beni stabili, ma comminando la pena della scomunica, se nel termine di 5 anni non fossero ricomprati i beni venduti « o altrettanti alla valuta di detti danari ».

Il f. 92 (verso) ha una lista quasi dissi funebre dei danari pagati dal 1524 al 1528 per censi e pensioni: ammontano a ducati 62300! Tenuto conto del mutato valore della moneta, è, come i vede, una somma colossale. Ma intanto « per pagare li sopracritti danari aver miliara di ducati è stato di necessità di vendere lquanti beni imobili e per minor precio che valevano, per essere gni cosa in scompiglio di guerra et era carestia di danari »; e egue la lista dei beni venduti.

Leone X (siamo al f. 94) concede la commenda al Card. Paolo Medici-Cesi, ma salvaguardando i monaci da pensioni. A Paolo uccede nel 1526 il fratello Card. Federico Vescovo di Todi, che, im-

(1) Nel 1536 (v. sopra, pag. 113) era protettore il Card. Trivulzio; in un reve commissario per le cose del monastero (1 marzo 1514) Leone X parla i un Cristoforo *Cardinali Anglie* o *de Anglia* protettore dell' ordine Cisteriese. (È il Card. Cristoforo Ursvick o di Brambridge di cui il Ciacconio, c., 290 Il regesto del breve è dato dal Bonomi nel volume ms. or raidense AE. XV. 32, pag. 97. Da un altro regesto (l. c., pag. 92) risulta he nel 1501 era protettore dell' ordine il Card. Giovanni Battista Orsini, prima di lui il Card. Ascanio Sforza. (Cfr. sopra pag. 99, anno 1509).

(2) Cfr. sopra, pag. 110, nota (1).

(3) Anche di questo breve è il regesto nel citato manoscritto Braidense pag. 103), (come di due altri de' 25 aprile 1524 e 6 febbraio 1525 relativi lo stesso negozio — ibid. pag. 105) ma non vi è alcun cenno di « bisono denari per gratificare ».

petrato anche Cerreto, risiedeva a Crema « e mentre stava lì, fece fare l'Anchona al Altare magiore, come hora si vede, e le vedriate alla chiesa del Monastero: » e voleva anche applicare l'abbazia al Vescovado (erigendo) di Crema; ma la Serenissima si oppose per allora all'erezione del Vescovato « come di puoi lo hanno concesso l'anno 1580 al tempo di Papa Gregorio XIII Bolognese. »

E in margine: « Fu fatta Crema cità alli XI d'aprile. Ma il Vescovado non fu fatto fino alli XXI novembre. E fu il primo Gerolamo Diedo, qual fra pocho tempo rinonciò al suo nipote Giacomo Diedi. E è suffraganeo dell'Arcivescovo di Bologna [1]. »

Succede all'ombra della commenda un episodio punto commendevole, e molto rusticano; giova recarne la nota testuale, anche perchè non sarebbe commodo tradurne il non meno rusticano linguaggio. « Passati alquanti anni fecero gli Agenti del Cardinale, qual era il Signor Gio. Battista Pozzo con alchuni altri nova affittatione della Commenda ad altri novi fittavoli. quali sempre che pigliavano la Commenda galdevano il palazzo dentro della porta con il Broglio e con la peschiera longa per scontro al palazzo. Ma l'anno 1550 un nuovo fittavolo haveva per suo comodo e utile di fare una bergamina di vache in monastero in detto luogo. Per qual cosa oltra il rumore che facevano dette bergamine e le vache era di continua inquietudine che li padri non potevano celebrare li divini offici per il rumore e per la puzza che arrivava in Chiesa per esserli per scontro e appresso. E poi la sporchezza alli padri e alli sigg. Forastieri che venivano alla Chiesa si partivano mal satisfati. Et havendo tentato ogni via per vedere di accomodarla non si puotè accomodare che il monastero non fosse una stalla da vache ».

(1) Cfr. sopra, pag. 133. La bolla di erezione è del 1579 alli 11 Aprile, e il nuovo vescovato vi è assoggettato alla Metropoli milanese. Eret[ta] in Metropoli Bologna (10 dicembre 1582), fu traslato ad essa, restituito p[oi] a Milano da Gregorio XVI colla Bolla *Romani Pontificis* 5 febb. 183[.] Cfr. UGHELLI, *Italia sacra* II, pag. 58; CAPPELLETTI *Chiese d'Italia* I[.] pag. 536.

Alla fine si venne « a una compositione con detto Monsignore Federico Cardinale di S. Prisca e Commendatario di Chiaravalle: che esso rinonciasse il suo palazzo e giardino e quante ragioni haveva esso dentro dalli muri del monastero, come fece, e l'Abbate con il Convento si obbligorno a fargli una Cassina su li beni della Commenda nelli prati de Roveri per scontro alla vigna della Fontana . . . . » e lo strumento fu rogato a Roma e confermato da Giulio III con bolla de' 13 maggio 1552 (¹).

« Da lì a pocho tempo (²) il detto Monsignore Federico Cardinale rinonciò a un suo nipote detto Lodovico Cesio » il Cardinale di Santa Prisca (³). Questi fu abbastanza pacifico col Monastero e tenne a lungo la Commenda, morto nel 1581.

Gli succedeva il nipote di Gregorio XIII il Card. di S. Sisto (Filippo) Boncompagni, « con una pensa di pagare III milia scudi al Collegio dei Giesuiti (per anni XX) a Roma. » Qui una lunga lite « per causa di certe pobie o piope che il monastero ha sempre fatto piantare in su la strada e costa di Nosedo e Bettolina per andare a Milano. »

Al Boncompagni morto nel 1586 subentra Alessandro Perretti nipote di Sisto V « già frate di S. Francesco, homo invero di

(¹) Nel citato volume AE. XV. 32, pag. 109, il Bonomi dà il regesto della bolla colla data *3⁰ id. maii*; il nostro scrive « 13 marzo ».

(²) Secondo il Rusca (l., c. pag. 55) nell'anno 1565; ma certamente erra (v. nota seg.).

(³) Il titolo « di Santa Prisca », pel quale il nostro scrittore lasciava in bianco lo spazio, è espresso nella citata bolla 13 maggio 1552 (v. nota 1), diretta *Dilecto filio Ludovico tituli sanctae Priscae presbytero Cardinali de Cesis nuncupato*: della quale il Bonomi rettamente deduceva che il titolo di Santa Prisca non fu tenuto dal Card. Federico Cesi che per breve tempo, ricavandosi da altra bolla di Giulio III, colla quale conferiva la commenda di Chiaravalle a Lodovico Cesi ancor semplice chierico della Romana Curia, che il Card. Federico riceveva quel titolo nel tempo stesso che rinunciava la commenda; e la bolla è de' 16 aprile 1551: con che si corregge il Ciacconio, che scrive avere il Card. Federico optato quello stesso titolo sotto Paolo IV, eletto a' 23 di Maggio del 1555. Come ignoto al Ciacconio e agli altri scrittori, segnalava già questo Cardinale il Bonomi (l. c.). Manca infatti anche al Pallazzi, al Coronelli, al Cristofori.

gran valore come si è visto pel suo pontificato. » Intanto la lite per la strada continuava, e dopo molti atti veniva sentenziato « che detta strada fosse del monastero libera ; » e tra i documenti comprovanti l'antichità di tal possesso e diritto son ricordati « instrumenta octo gratie concessis (*sic*) hominibus utentibus strata Bettolini pro conducendis plaustris anno 1497 a dì 5 giugno » come diceva « in un libretto di cartha pecorina, una memoria di diversi strumenti tutta dell'anno 1481 fino all'anno 1498. Qual summario o memoriale penso sia di Gio. Giacomo Scaravagio come si può vedere e far congetura che a quel tempo esso Scaravagio serviva il monasterio di simili scritture, come anche ne appare nel libro 1583 a f. 50, qual libro è scrito tutto latinamente e dice in detto luogo : « Io Jacobus Scaravagius [1] Notarius noster debeat dare scripto etc. »

Il f. 97 contiene estratti di bolle e convenzioni a provare che ingiustamente i monaci son tormentati da sempre nuove liti.

Il f. 98 registra i livelli che il monastero riscuote e paga, con una nota del tenore seguente, che reco per riguardar essa niente meno che la regia Ducale, allora Imperiale camera e pel compimento che apporta alle analoghe note già recate dall'altro manoscritto (v. sopra pag. 117). « 1554. N(ota) che il monastero di Chiaravalle prestò alla Camera Regia ducale (ma allora Imperiale) lire 100, dei quali essa camera a assegnato un censo ogni anno

(1) Gli Scaravaggi erano di casa a Chiaravalle ; ne abbiamo già trovato (v. sopra pag. 113 nota 4; pag. 117, a. 1559) uno Abbate, e nel 1514 (v. sopra pag. 104, nota 3), il notaio qui nominato. Già nel 1284 un Francesco *Scaravazius filius Petri notarius civitatis Mediolani contrate pescina*, redige e sottoscrive l'intimazione fatta all'Arcivescovo di Milano (Ottone Visconti) dal Vescovo Portuense Bernardo Legato Apostolico (in data di Bologna 8 cal. octobris, pontificatus de Martini pp. IV, a. 4) che revocasse i processi incoati contro i Monasteri di Chiaravalle e di Morimondo per il pagamento di imposizioni fatte dell'Arcivescovo medesimo. Gli Scaravaggi avevano le tombe di famiglia nella chiesa di S. Pietro in Gessate. (Cf. PUCCINELLI (*Chronicon insignis Abbatiæ St. Petri et Pauli de Glaxiate Mediolani.* Milano (1653), pag. 346).

sopra il mensuale ossia sale [1] di alchune terre su il Cremonese, qual sono Acquanegra, la Costa con un altra ».

Al f. 99 viene in parte confermata, in parte temperata una notizia che già altrove ho recato « Perchè causa sia stato messo in Commenda il monasterio di Chiaravalle. — Ci sono diversi curiosi che ricercano per qual causa e quando fu messo in Commenda. Però dirò il mio parere, rimetendomi sempre al parere di ciascun perito in questo fato. Facio congetura solo sopra una scrittura sopra un libro delli livelli che pagava ogni anno detto monastero e censi in vita di alchuni, e perchè si pagavano detti livelli o censi in vita e chi haveva rogato deto contrato fatto di cartha pecorina anticho, nel quale vi è una scrittura di questo tenore vz. *Quoniam ignorantia est mater omnium errorum....* » ecc., come nella *Miscellanea Chiaravallese*, (l. c., p. 133). La storia, di colore alquanto oscuro, data dalla *Miscellanea*, e molto probabilmente tolta dalle note che veniamo segnalando, si riduce dunque ad una mera « congettura » fondata « solo sopra una scrittura, » onde il nostro scrittore prudentemente si limita a dire il proprio « parere, rimettendosi al parere di ciascun perito ». I documenti e le note, che abbiamo incontrato quà e là nel corso di questo scritto, non lasciano dubbio che anche per l'abbazia di Chiaravalle si era fatto sentire il bisogno di una severa riforma [2], e che alla riforma mirò ed agì energicamente la Santa Sede; il primato nel mirare ai beni dell'abbazia spetta Francesco Sforza, e di quei beni godettero largamente ed egli e molti altri con lui.

Nei fogli 100 (verso) e 101 hai i nomi degli intervenuti al Capitolo Generale celebrato a Cistercio a' 21-24 maggio del 1601.

Siamo giunti alla fine del Codice. In due fogli a parte (l'uno dei quali inserto posteriormente nel Codice, l'altro staccato e incollato su d'un cartone coperto nell'altra parte di pergamena) ab-

(1) Cfr. sopra, pag. 117, a. 1559; per « il mensuale del sale » si veda *Archivio Stor. Lomb.* a. XXII, f. VI, l. c.

(2) La realtà del bisogno è confermata dal MORIGIA *Historia dei Gesuati*, pag. 283 seg.

biamo un inventario del tesoro di Chiaravalle redatto e scritto nel 1521, che soggiungo a questo scritto come appendice: avrà, non ne dubito, il benvenuto dagli studiosi e dilettanti di cose e specialmente di stoffe antiche.

Un altro foglio staccato portante in angolo il numero 143 contiene alcune poche note sull' abbazia di Crema e sulle tenute di Rovereto, Rubiana, Passarella, Casaletto.

Poi, in un foglio unito, una mano del principio del secolo XVI ci conserva memoria della consecrazione della chiesa di S. Bernardo dell' omonimo monastero di Vigentino, eseguita dal Vescovo di Laodicea a' 7 ottobre del 1482 con la consecrazione dell' altare anteriore od esteriore: l' interiore veniva consacrato il giorno dopo. Sono notate le reliquie deposte negli altari; fissati i giorni ne' quali celebrare la dedicazione della chiesa e commemorare la consacrazione degli altari; ricordate le indulgenze concesse: del tutto il latino seguito dalla traduzione in italiano.

Viene ultimo un altro foglio staccato, nel quale una mano del sec. XVI-XVII scriveva: « Manoscritto intitolato: *Raccolta delle cose più segnalate del monasterio di Chiaravalle dedicata al R.*mo *Mons.*r *D. Carlo Basgapê D.*re *dell'una e l'altra lege e preposito Generale della Religione de' Chierici regolari di S. Paolo decollato di Milano Auditore dell'Ill.*mo *e Rev.*mo *Arcivescovo di Milano. Hora vescovo di Novara dedicata da Benedetto di Blachi Converso* (corr. al. m. coeva ex *monaco*) *del medesimo Monastero l'anno 1591 30 Aprile* (1) » E in margine: « si fece converso (corr. ut supra) l'anno 1556 a 3 giugno (in cancellatura). E la mano del correttore aggiungeva nel margine stesso: « come si vede a f. 49 di questo libro (il nostro codice trivulziano — v. sopra, pag. 134) e si crede autore di questo libro ed anche del segnato A.

(1) Ecco un altro scritto del Converso Benedetto Blachi (cfr. *Miscellanea Chiaravallese*. l. c, pag. 107 segg.) che non pare da confondersi nè con quello registrato dal Mazzuchelli, nè con quello usato dal Caffi, se si confrontino i titoli pel primo, le date pel secondo. Il Monsignor Carlo Bescapè nominato nel titolo è troppo noto ed è già troppo chiaramente indicato nel titolo stesso, per aver bisogno di altre indicazioni.

112 (¹) » E la prima mano, sempre nel margine, continua : « Questo era di già Converso (corr. come sopra) l'anno 1564, come consta dalla Prefatione della *Breve descritione dell' origine* del Ordine Cisterciense (²) ».

E di nuovo la prima mano « f. 37, cap. 11 si ha : Del Vassellone o sia Botte Grande cap. 1. — In testimonio di quel che s'è detto ne fa fede un vassellono over Botte ecc. » precisamente come nella *Miscellanea Chiaravallese*, eccetto il numero del foglio (*Arch. Stor. Lomb.*, l. c., p. 136), con i nomi degli stessi più o meno illustri visitatori dell' immane botte, meno i due di qui avanti, e il Cardinale Piatti di cui sopra, pag. 20, che sono nella *Miscellanea* (l. c.) ; e il testo si termina con la menzione delle altre due minori botti « quali s'empivano secondo li anni (s'erano abondanti) e tutti si davano per elemosine a poveri senza l'altra elemosina che si facevano di paro alla porta del monistero et alla stanza ch'era in Milano nela Contrada di Chiaravalle e senza l'Hospitale (³), qual elemosina della porta era molto maggiore di quella si fa al presente. La causa si è detta di sopra cioè essendo levata l'entrada dove si faceva tale elemosina è stato di necessità che cessi anche la spesa. »

Ma, ancora la prima mano aggiunge due visitatori : il Card. Federico, colle stesse parole della *Miscellanea Chiaravallese* (l. c. p. 136); e « 1599 a dì 20 Luglio il R.^mo Sig. Francesco Bari Germano Legato Apostolico, e fu quì in Chiaravalle detto Car-

(¹) La segnatura è bene della Biblioteca Trivulziana, come me ne assicura il Bibliotecario sig. Emilio Motta, ma il libro non si trova nella Biblioteca e neppure figura nei vecchi elenchi.

(²) Di nuovo un altro scritto del Blachi, pare, e con tanto di prefazione : forse la prima parte del volume ricordato dal Mazzuchelli (v. pag. prec., nota 1), o della cronaca posseduta dal Caffi ; certo non si tratta nè *Descritione* inserta nella *Miscellanea Chiar.* (l. c. pag. 134 segg.) nè della *breve descritione* del Rusca.

(³) Cfr. sopra, pag. 140, nota (2) e all'anno 1483, nota (1); l'Ospitale che qui si accenna è quello ch'era annesso al priorato della Colombetta, di cui sopra, pag. 132, nota (1).

dinale (*seguiva* Tristano, *ma venne cancellato dall'istessa mano, pare*) per giorni cinque e vi ha concesso una Indulgenza plenaria per cinque anni a tutti che visitassero la Capella della porta o Chiesa grande nelle feste. E sotto, dell'istessa mano: « dictristeteian Legato all'Arciduca Alberto d'Austria e al Infanta Isabella sua moglie per lo stocho e capello e rosa d'oro [1]. »

È ormai tempo di tirare una conclusione sull'autore dei due codici fin qui esaminati, conclusione che il lettore ha probabilmente già tirato. Se le differenze generali e particolari quà e là notate non permettono di identificare nè l'uno nè l'altro dei nostri manoscritti con quelli del Mazzuchelli e del Caffi (v. sopra pag. 152 nota 1); l'indole dei due scritti, e lo arrestarsi costante che fa in essi la prima mano all'anno della morte di Fra Benedetto de Blachi, con quel che di lui sappiamo d'altronde (cfr. *Miscell. Chiar.* l. c. pag. 108, 141), rendono già probabilissimo che dei due scritti egli stesso sia l'autore. Ma il manoscritto Trivulziano ci dà modo di accertare che ed essi e il *Libro dei Prati* sono e suoi e della sua stessa mano. Infatti a dirli tutt'e tre d'una sola mano basta l'ispezione anche più superficiale; d'altronde Frate Converso si mostra fuor d'ogni dubbio il raccoglitore delle note in difesa dei Conversi nel Codice Trivulziano; e Fra Benedetto de Blachi è il solo Converso dei tre coautori del *Libro dei Prati*, nel titolo di esso libro espressamente nominati:

« E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni. »

E vorrei anche dire, prima che altri me lo suggerisca, che « parole non ci appulcro; » ma una devo ancora aggiungerne, e sarà proprio per finire.

Il critico della *Rivista Europea* (1843, IV trim., p. 301), che lamentava pressochè dimenticati i rapporti storici della vecchia Abbazia di Chiaravalle con Milano e la Lombardia, aveva, come si vede, più ragione di lamentarsi che egli stesso non sapesse. Se avesse conosciuto anche solo il primo dei nostri due codici, sa-

[1] Vedi sopra, pag. 126, nota (3).

rebbe probabilmente stato ancora più severo, e avrebbe anche potuto riparare, almeno in parte, alla lamentata dimenticanza, il che sarebbe stato certamente più utile. Io non ho fatto qui che preparare al futuro storico dell'abbazia, se mai verrà (ed ho certa e fondata fiducia che verrà, e che la vecchia nostra abbazia non avrà nulla da invidiare al Castello di Milano e alla Certosa di Pavia), materiali non del tutto trascurabili e che, completati e rifusi, lo potranno aiutare a sottrarsi a simile lamento.

Forse non era inopportuno il momento per proiettare un po' più di luce in questo angolo di casa nostra, ora che la benemerita *Commissione Conservatrice dei monumenti delle Provincie di Milano* vien richiamandovi l'attenzione del pubblico, attendendo con savia e costante operosità a togliere dall'oblio ed a salvare dalla minacciante rovina i tesori d'arte che ancora vi si accolgono.

Inventario del tesoro della Chiesa di Chiaravalle ai 21 d'Aprile 1521.

Inventarium (1) zocalium, vasorum, argentorum, ornamentorum, vestimentorum et ceterorum pretiosorum mobilium ecclesie monasterii Carevallis Mediolani per Reverendum patrem dominum ipsius loci abbatem ex ordinatione et precepto Reverendi in Christo patris domini Edmundi (2) abbatis et superioris immediate eiusdem monasterii Carevallis, Capitulique generalis Cisterciensis Ordinis in Italia visitatoris et Commissarii factum die nona mensis Martii anni Domini millesimi quingentesimi vigesimi primi (3).

Et primo. In sacristia sunt que sequuntur.

(1) Quest'inventario era già noto al ch. sig. Emilio Motta; egli aveva anche l'intenzione di pubblicarlo, e sarebbe stato molto meglio sia per me che per i miei lettori. La mia non è una illustrazione come le sue in *Nozze principesche,* ecc. Milano, 1894, dove sono anche ottimi rinvii, che farebbero al caso, specialmente ai lavori analoghi del ch. prof. Merkel e del C. Gandini.

(2) Edmondo de Saulieu, dopo S. Bernardo il XLII abbate (1514-1552) della celebre abbazia di Chiaravalle in Francia madre dell'omonima nostra. Nella *Gallia Christiana* (vol. IV, col. 811) si dice come visitasse la Spagna, nulla della sua visita in Italia.

(3) Qui Fr. Benedetto Blachi scrive: « 1521. die 9. Martii. »

Crux magna argentea deaurata, ab una parte jaspide ab altrera cristallo et multis lapidibus pretiosis ornata (1).

Aliæ duæ cruces argentee predicta minores, deaurate, ornate etiam lapidibus.

Reliquiarium magnum cum suo pede, ad deferendum corpus Christi, de argento aurato, opificio d'email, in superioribus partibus reliquiis plenum.

Calix magnus cum patena, totum de argento aurato, opificio d'email in pe(de) et medio patene.

Pax argentea deaurata opificio d'email extructa (2).

Duo candelabra argentea mediocria (3).

Duo urceoli argentei et una pelvis mediocris etiam argentea.

Calices parvi duo argentei pro comunione juvenum.

Salinum argenteum deauratum, pro sale benedicendo (4).

Thuribulum cum Navicela sua, de argento.

Vas ad aquam benedictam reponendam cum aspersorio, omnia de argento.

Frontale pro ornatu altaris maioris per petias diruptum, in quo sunt viginti sex petie diversorum sanctorum imaginibus sculpte et ornate.

Sex rami argentei concernentes predictum frontale, cum octoginta sex tintinnabulis argenteis.

Item in una bursa sunt vigintinovem parve imagines argentee cum multis parvis clavis argenteis, et quibusdam lapidibus cristallinis predicto frontali deservientibus.

Mittra circumquaque ornata argento, et per planum margaritis diversisque lapidibus pretiosis.

(1) Non occorre dire che si tratta della famosa croce, di cui sopra, pagina 113, all'anno 1539.

(2) Qui, con un segno che abbraccia questo capo e il precedente, il Blachi annota: « L'anno 1501 il dì delle palme pesavano O(ncie) 299. d. 8. a Lire 3 (un guasto nella carta mi lascia dubbio fra 3 e 5) appare a fo. 59. »

(3) Fr. Benedetto: « Erano 4 donati da Giuliano da la Rogore commendatario ». Cfr. sopra, pag. 143.

(4) Di nuovo il Blachi: « Suo (del Card. Giuliano, pare) libro della commenda 1500. e...... un turibulo Navicella Sedelino Asperges e chuchiaro O. 272. d. 18. »

Baculus pastoralis argenteus, desuper opificio d'email in circuitu circuli et pomi extructus. Item alius etiam baculus eneus.

Duo capita coherentia, argentea, unum sancti nicolai, et aliud sancte gertrudis ornatum corona, argentea si scit (sit) nescitur.

Parvum scrinium argenteum reliquiis plenum.

Item plura alia vasa lignea et eburnea reliquiis plena.

Caput sancti Philippi non (nō) apostoli argenteum.

Pax enea in plano rubeo opificio de email extructa.

Septem calices argentei deaurati cum suis patenis, comuniter currentes.

Crux mediocris de cristallo.

Duo magni angeli lignei deaurati.

Duo magna candelabra et duo parva lignea deaurata, cum baculo ligneo etiam deaurato, pro cruce deferenda in processionibus.

Tria paria candelabrorum de auricalco.

Duo magna tapetia et duo parva, de lana operis Turquie.

Sex alia comunia tapetia de lana florelata diversis coloribus et figuris ornata.

Ornamenta et Vestimenta.

Paramentum altaris inferius de panno aureo cum Casula Dalmatica et tunica, stolis duabus et tribus manipulis, cappa seu pluviali, ornamento etiam pro analogio (1) evangelii de simili panno ex dono Reverendissimi domini Cardinalis medices (2).

Aliud paramentum pro altari maiori, cum cappa de panno aureo, ex dono Illustrissimi domini de Nemorio (3).

Aliud paramentum cum casula, dalmatica, tunica, sine stolis et manipulis similibus, da panno aureo figurato veluto rubeo.

Item cappa alia de panno aureo minutissime figurata filo rubeo.

Item casula dalmatica tunica (sine stolis et manipulis similibus) de panno argenteo minutissime figurato.

(1) « Analogium » il leggìo o lettorile. Cfr. DUCANGE, *Glossarium med. et inf. lat.* (HENSCHEL, 1883), tom. I, pag. 238.

(2) Cfr. sopra, pag. 107, a. 1517.

(3) Leggo « Nemorio » (e non « Remesio » come potrebbe forse leggersi) e mi pare che possa intendersi « Nemours » per quello che di Gastone di Fois Duca di Nemours abbiam veduto sopra pag. 100, nota (1).

Item cappe tres de damasco, due albe, una viridis, una alia de veluto celestino, et una de serico rubeo.

Casula dalmatica et tunica de serico rubeo cum foliis persicarum.

Casula dalmatica et tunica de veluto rubeo.

Casula dalmatica et tunica de veluto viridi.

Casula dalmatica et tunica del damasco albo.

Casula dalmatica et tunica de serico figurato figura et filo viridi.

Casula dalmatica et tunica de sargia (1) turquina celestini coloris.

Casula dalmatica et tunica de serico blento (*sic per* veluto?) venetiano figurato filo aureo.

Casula dalmatica et tunica de serico albo.

Casula dalmatica et tunica cum stolis et manipulis de damasco nigro.

Paramentum altaris maioris de veluto nigro, cum ymagine pietatis Christi, et duobus *Jesus* (ihus) lateraliter filo aureo tractis.

Casule comunes sex de serico diversi coloris, et octo de sargia et varii coloris.

Item paramentum de veluto persico seu celestini coloris cum virgulis aureis, et suo frontali de simili.

Item aliud paramentum de panno argenteo figurato filo celestino.

Tria parva paramenta de veluto rubeo figurato.

Quattuor alia paramenta de damasco albo.

Aliud parvum paramentum de serico figuratum filo aureo et argenteo.

Aliud parvum paramentum de damasco viridi.

Tres amictus ornati serico rubeo et quamplurimis margaritinis.

Due stole et tres manipuli de panno aureo, absque his que dedit R.mus dominus Cardinalis medices.

Due stole et tres manipuli de panno argenteo super colore celestino.

Due stole cum tribus manipulis de veluto rubeo figurato.

Due stole cum tribus manipulis de damasco albo.

Due alie cum tribus manipulis de damasco viridi.

Due alie cum tribus manipulis de serico nigro.

(1) « Sargia, » il *Serge* dei Francesi. Cfr. DUCANGE, l. c., tom. VI, pagina 311.

Due alie cum tribus manipulis de cameleto (1) violeto.

Duo manipuli et una stola de veluto celestino.

Duo manipuli et una stola de satino (2) celestino.

Octo amictus cum ornamentis suis de panno aureo.

Decem alii amictus cum ornamentis panni argentei.

Duo alii amictus cum ornamentis de veluto celestino.

Una stola cum manipulo de damasco albo.

Viginti duo alii amictus cum suis ornamentis, aliis de serico, aliis de damasco, aliis de veluto, diversorum colorum.

Octo paramenta amictuum diversorum colorum tam de veluto quam de serico.

Sex albe cum suis paramentis anterioribus, posterioribus, et in manicis superioribus de panno aureo figurato filo rubeo (3).

. . . . . . (cum) suis ornamentis de panno argenteo super colore celestino.

. . . . . . (para)mentis purpureis.

. . . . amentis de veluto celestino et batutis panni aurei.

. . . . amentis de serico Rubeo squamato sacamis (*sic, forse per* racamis, ricami) argenteis.

. . . . amentis de damasco albo.

. . . . amentis de veluto rubeo.

. . . . amentis de serico viridi.

. . . . . . (or)natis de satino celestino.

. . . . amentis de damasco rubeo.

. . . . amentis de damasco albo cum cruce fili aurei.

. . . . amentis de damasco viridi.

. . . . amentis de damasco tanneto (4).

. . . . cum ornamentis de serico nigro.

(1) Ducange l. c. tom. II, pag. 45 ha *cameletum*; come era usata la forma *camelinum*, potè usarsi anche *cameletum*.

(2) « Satinus », satin: Ducange l. c. tom. VII, pag. 315.

(3) I punti che seguono indicano le parti della scrittura perdute con la parte di foglio che fu strappata.

(4) « Tanneto », Ducange l. c. tom. VIII, pag. 27 ha la forma « Tanatum », nello stesso significato, il *tanné* dei francesi. La forma *tannetum* o *tenetum* presso i nostri autori è più frequente.

. . . . mentis de veluto nigro cum nomine Jesu in medio de auro tracto.

. . . . una cum paramento de veluto celestino, alia cum paramento de . . . . serici, et tres alie de de filo damascato).

(Item) plura paramenta de fustana nigra pro altaribus tempore quadragesime (et) etiam alba tempore Resurrectionis.

Quinque suppari (1) linei.

Vigintiquattuor magne mappe, et quattordecim parve.

Octo manutergia pro sacerdotibus in sacristia.

Quattordecim corporalia.

Due magne pale super quibus parantur vestimenta.

Plura emunctoria pro celebrantibus.

Cortina magna pro presbiterio in quadragesima.

Item diurnale cathenatum, in pergamena manuscriptum (2).

In choro.

Missale magnum ord(inarium) in pergameno manuscriptum.

Septem magna antiphonaria in pergameno.

Quattuor gradualia magna et duo parva in pergameno.

Quinque lectionaria tam de sanctis quam de tempore in pergameno.

Decem antiphonaria parva in pergameno.

Psalterium (ma)gnum, et duo parva, in pergameno.

Tria co(mmu)nia integra in pergameno pro choro, et unum pro presbiterio.

Liber . . . . . . signorum cum nota.

(1) « Suppari, » noi diciamo « camici: » cfr. DUCANGE, l. c., tom. II, pag. 53.

(2) Sull'uso di assicurare certi codici per mezzo di catene, cfr. WATTENBACH, *Das Schriftwesen im Mittelalter*, Leipzig, 1875, pag. 514, 518, 528 segg. È un vero peccato che al catalogo dei libri strettamente liturgici, che qui comincia, non siasi aggiunto quello della biblioteca chiaravallese. Dei libri liturgici di Morimondo, ai quali accennavo già in quest'*Archivio* (a. XXII, f. V, pag. 339) ne descriveva da pari suo parecchi il ch.mo sig. L. DELISLE nel suo *Catalogue des manuscrits du fonds de la Trémoille* (Paris, 1889) sul quale egli stesso aveva la gentilezza di chiamare la mia attenzione.

Sep(tem) . . . . . . missalia in pergameno, et quattuor in papiro.

. . . . de auricalco cum aquila superius extante pro libro evangelii.

. . . . evangeliorum et epistolarum in pergameno.

. . . . et usus ord(inarii) in pergameno.

. . . . est predictus abbas a prefato Reverendo patre domino Edmundo.

. . . . vestrum haberet vel unquam habuisset aliquod . . . . de predictis omnibus. Qui respondit et afirmavit quod non. Et ego fui (presens huic re)ponsioni. F. e bronsavalle (1).

Sac. ACHILLE RATTI, *Dott. della Bibl. Ambros.*

(1) Seguono due sigle che vogliono forse dire: *pro fide subscripsi.*



STORIA ED ARTE

RINVENIMENTO DI CINQUE LAPIDI FUNERARIE E DI ALCUNI FRAMMENTI DISPERSI

PROVENIENTI DA CHIESE ED EDIFICII DI MILANO.

NEL ridente giardino che, l'anno 1817, il defunto Nobile Ambrogio Uboldo di Villareggio, faceva costruire, a sue spese, su disegno del cugino architetto Carillo Rougier, a Cernusco sul Naviglio [1], vennero testè rinvenute cinque la-

[1] Della fondazione di quel giardino risulta memoria in un monumento del giardino stesso che l'Uboldi dedicò al Rougier, la cui iscrizione è del tenore seguente.

INGRAVESCENTE AN. MDCCCXVI ANNONÆ CHARITATE ATQ. HOMINVM LVE
AMBROSIVS VBOLDVS HERVS FONDI GEORGIPHILVS
AVGVSTO DITIORES PROVIDE HORTANTI VLTRO OBSECVTVS
VT SVBSIDIA VITÆ TOLERANDÆ CERNVSCHI VICANIS SVPPEDITARET
TERRA HVC ILLVC EVECTA STRATA AGGESTAVE
VIRETI CLIVOS COMPITA LABYRINTHOS PONTES CRIPTAMQVE DISPOSVIT
FOSSOQVE ALVEOLO ET CATARACTA ADSTRVCTA
BALNEVM ET LACVM FISCO ANNVENTE E REGIO RIVO INDVXIT
GRAPHIDA ET OPERA PROCVRANTE CARILLO ROVGERIO MED. ARCHITETTO

MONVMENTO AL BENEMERITO ARCHITETTO ROVGIER
DALL'AMICO E CVGINO AMBROGIO D'VBOLDO DEDICATO

pidi funerarie, di cui diremo qui appresso, provenienti dalle soppresse, distrutte o rinnovate chiese della nostra città, insieme ad altri frammenti di minor conto.

Una di esse, e cioè quella in ricordanza di Lupo Soria, può dirsi anzi un vero e proprio monumento funerario d'indole artistica e che si ha ogni ragione di ritenere una delle ultime opere di Agostino Busti detto il Bambaja; e delle altre quattro, egregiamente conservate nella loro integrità e colle insegne araldiche in buon rilievo, due ci mostrano i depositi di un Taddeo de Sormani vissuto nel XVI secolo, e di una Borri Maria del secolo precedente, guasta in parte è altra lapide in memoria di un Garcia de Mieres e del capitano Diego de Guzman, dei primi anni del XVII secolo, e frammentaria appena la lastra tumulare che ricorda il patrizio piacentino Danesio Filiodoni, morto l'anno 1591.

Fu unicamente a scopo ornamentale, secondo il gusto predominante nella prima metà del secolo, che il nobile Uboldo, appassionato raccoglitore di armi ed oggetti di antichità, fatto acquisto in Milano di quei cinque marmi tumulari e di non poche targhe araldiche provenienti da chiese e monumenti della nostra città, incluse e gli uni e le altre, insieme a frammenti scultorî diversi, nella fronte rustica di una parete di fabbricato prospettante verso il giardino che egli foggiò a guisa di facciata di chiesa lombardesca, valendosi all'uopo altresì del vicino muraglione di sostegno della strada pubblica da quella finta chiesetta fino al ponte del Naviglio.

Rimasero ivi quelle anticaglie, e vi sono tuttora, inosservate affatto, e quantunque, dopo il cospicuo lascito, fatto dall'Uboldo, della propria villa e dell'attiguo giardino a pro' del Comune di Cernusco perchè vi fosse istituito l'ospedale comunale, siasi proceduto dalla Comunità erede, alla vendita al miglior offerente dei resti della preziosa armeria Uboldo, dispersa nelle fortunose giornate del 1848, nessuno pensò a privare il giardino di quei marmi decorativi il cui riconquisto poteva però interessare grandemente la città nostra, e che è sperabile possa ancora aver luogo, in parte almeno, mercè il favorevole intervento del Comune di Cernusco, proprietario attuale del giardino e della villa già Uboldo.

***

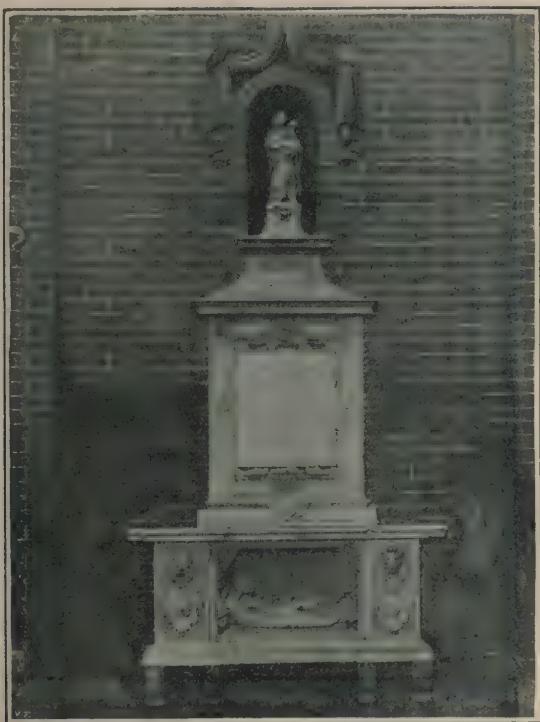
Ed ora, venendo a parlare del primo e più importante di tali monumenti funebri stati tolti alla nostra città, e cioè di quello a Lupo Soria, trovasi esso incluso a poca altezza da terra nel fianco sinistro della finta facciata di chiesa lombarda.

Ai suoi piedi vi giace un rozzo ma grandioso avello romano di sarizzo, su cui vennero incisi, evidentemente in epoca posteriore, alcuni segni a guisa di lettere. Di tale arca non andrebbesi lontano dal vero ascrivendone la provenienza dagli scavi fatti sul principio del secolo nella basilica di Sant'Ambrogio in occasione della ripristinazione del pavimento, ed altro frammento di lapide romana vi esiste a poca distanza presso la iscrizione tumulare di Garcia de Mieres.

Consta il monumento a Lupo Soria di una gran lastra marmorea coll'epigrafe, dell'altezza di M. 1,35 compresavi la cornice e col basamento, quest'ultimo fregiato d'una testa alata d'angelo; termina alla sommità a guisa di timpano arcuato dell'altezza di Cent. 40 sormontato da una statuetta della Vergine col bambino, e riposa in basso su altra gran lastra rettangolare delle dimensioni massime di 1,53 fino a 1,73 nella cornice superiore in senso orizzontale e dell'altezza totale di 75 centimetri.

La parte del monumento più riccamente decorata è appunto questa tavola marmorea in senso orizzontale giacchè, oltre al portare nei lati due teste di leone dalle cui fauci pendono, con nastri svolazzanti, due scudi araldici ovali del defunto, di buona esecuzione, apresi nel mezzo di essa una capace, profonda nicchia rettangolare delle dimensioni di cent. 76 in larghezza e dell'altezza di cent. 47 in cui vedesi scolpita ad altorilievo la figura colca del tumulato che appoggia il capo sul braccio destro ripiegato, mentre nello sfondo dell'altorilievo tre donzelle atisticamente drappeggiate, che parrebbero raffigurare le tre Parche del mondo mitologico, accennano col dito ai supremi destini.

Il sepolcreto è in genere ben conservato e solo ebbero a riportar danni di lieve momento la Madonna col bambino, che è però di stile diverso [1], e due delle figure femminili intorno al defunto, le quali ultime rilevansi di carattere meramente accessorio.



Intatta è invece la statua giacente del defunto, egregiamente panneggiata ed abbozzata con molta sicurezza e grazia di tocco e così pure per garbo e squisitezza di esecuzione si fanno notare le due teste di leone, quella d'angelo alato al basso della lapide e le arricciature dell'orlo esterno della lapide con alcuni fiorami ornamentali.

E poichè il monumento è del 1544, e v'è in tutto il complesso ed anzi nel concetto generale del medesimo molta affinità colle

(1) L'originaria statuetta terminale di questo sepolcro non sarebbe per avventura quella, di mano del Busti, che vedesi oggidì nella chiesa di santa Barnaba in Milano?

altre opere scultorie (tombe a Lancino Curzio, all'Arcimboldi, al Vimercati) note in Milano come uscite dalle officine di Agostino Busti detto il Bambaja, morto l'anno 1548, già si è posto innanzi l'avviso che a quell'insigne scultore lombardo sia ascrivibile anche questa sepoltura marmorea di Lupo Soria, su di che richiamiamo l'attenzione degli intelligenti d'arte perchè abbiano ad esternare il loro giudizio, facendo luogo agli opportuni raffronti e ad uno studio più approfondito di quel sarcofago ([1]).

Anche i caratteri delle lapide funeraria appaiono scolpiti con molta eleganza e diligenza su una lastra di candidissimo marmo delle dimensioni di 66 centimetri d'altezza per 52 centimetri di larghezza.

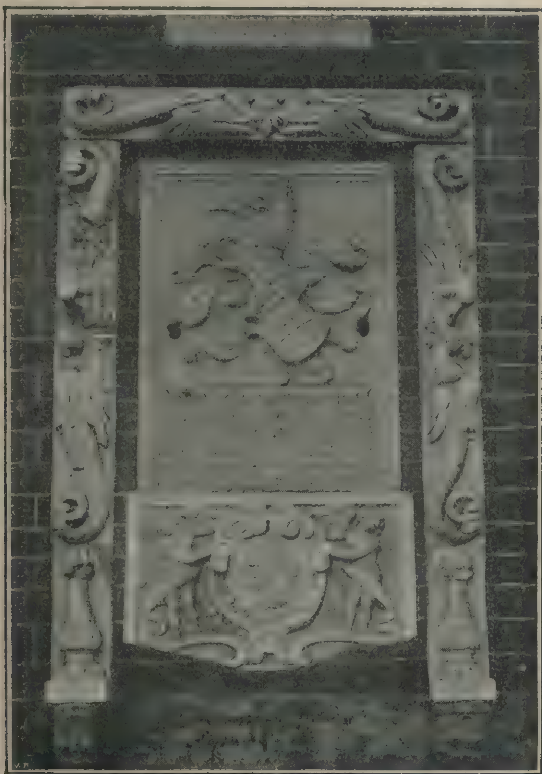
L'epigrafe differisce nella grafia da quella pubblicata a pag. 299, del Vol. I, delle *Iscrizioni Milanesi* del sig. Cav. Forcella, e vi si nota corretta nella voce *modo* l' erronea dizione di *mundo* nella sesta riga. La trascriviamo pertanto qui appresso, quale legges[i] nel giardino Uboldo di Cernusco sul naviglio.

LVPO SORIÆ CANTABRO VIRO
SOLERTIA FIDE AC PRVDENTIA
SUMMO QVI POST PLVRES
LEGATIONES ET MAGNA OBITA
MVNERA FELICI VOTO GESTA
NON MODO SVIS ET AMICIS SED
IMP. CÆS. CAROLO V. CVIVS
CONSILIARIUS ET IN INSUBRIA
PROCVRATOR EXTITIT MAGNV
SVI DESIDERIUM RELIQUIT
MICHAEL SORIÆ FRATRI
INCOMPARABILI MERENS
P
VIXIT ANN. LXX MENS. II. DIE VII
OBIIT MEDIOLANI VII MARTII
1544

([1]) Di questo monumento e della lastra tombale di cui parleremo più innanzi a Taddeo de Sormani, già ebbe a dare le primizie, con un breve cenno descrittivo, il N. 1 del giornale « *Il Monitore tecnico* » della corrente annata. La direzione di quel periodico si compiacque anzi di fornire, per somma cortesia, al nostro Archivio le zincotipie di cui ci serviamo a maggior illustrazione del presente articolo.

***

Nel fianco destro della finta facciata della chiesa nel giardino Uboldo, fa simmetria a questa di Lupo Soria un'altra lapide tumulare di dimensioni più modeste, e cioè dell'altezza di cent. 85



opra una larghezza di 62 centimetri, dedicata alla memoria di n Taddeo de Sormani, nobile uomo che morì in Milano addì luglio del 1500, benchè la data coll'aggiunzione di un piccolo in alto dopo la M del millesimo lasci luogo a qualche dubbio 'interpretazione.

Questa lapide è tutta circondata all'intorno da lesene marmoree on scolpitivi delfini dalle gole spalancate e dalle code ritorte, due

per cadaun lato ed affrontati, che non hanno manifestamente alcun rapporto con essa e si rivelano piuttosto avanzi di qualche altra sepoltura di gusto volgente al barocco, insieme ai due putti tenenti un medaglione posti al disotto della lapide stessa.

Quanto alla pietra tombale a Taddeo de Sormani, essa è foggiata in marmo cristallino e presenta a tutto rilievo lo stemma di quella nobile famiglia del leone passante in capo e delle sottostanti tre fasce, e sì il leone araldico, tenente colla zampa destra il castello biturrito, quanto l' elmo a becco di passero con cercine e lambrecchino a lembi svolazzanti, si appalesano scolpiti in tutto nello stile medesimo del XV secolo, locchè vien confermato dalla data del tumulo cui serviva, che è quella per l'appunto del primo anno del XVI secolo. La lapide è del tenore seguente:

SEPVLC. NOBILIS VIRI
D. THADEI DE SORMANO
CIVI MEDIOLAN. QVI OBIIT
XI IVLII M.^c CCCCC.

Da una notizia ricavata dal Codice araldico del Sitone, rileviamo che un Taddeo de Sormano, abitante nella parrocchia di Santa Tecla, era aromatario in Milano verso la fine precisamente del XV secolo, per cui non è a dubitarsi che a quel personaggio si riferisca la lapide marmorea testè venuta in luce.

Solo, l'ommissione di questa epigrafe nelle descrizioni di lapidi e memorie milanesi dei più noti e diligenti raccoglitori, poteva lasciar supporre che provenisse essa da Santa Tecla e fosse andata dispersa fino dai primi anni del XVII secolo; — ma una notizia ricavata dall'Archivio dei sigg. Conti Sormani Andreani, ci assicura che la lastra tombale a Taddeo de Sormani, il quale viene designato altresì quale altro dei Decurioni della città di Milano, esisteva nel 1584 in un chiostro presso la chiesa dei Padri Olivetani di Santa Maria di Baggio, in Pieve di Cesano, cosicchè è a ritenersi sia stata tolta di là e trasportata poi a Cernusco sul Naviglio solo dopo la soppressione di quella Congregazione verso la fine del secolo scorso.



Vicino a questa lapide Sormani, scorgonsi infissi qua e là nel muro della citata chiesetta del giardino Uboldo frammenti diversi marmorei, provenienti essi pure da Milano, fra cui in alto una lastra marmorea di cent. 50 di larghezza per un altezza di cent. 35 offrente, incorniciati ad altorilievo, due scudi triangolari di cui il primo colla biscia viscontea, e l'altro inquartato colla biscia e l'aquila. Le fa riscontro dal lato opposto della chiesetta altra tavola marmorea delle eguali dimensioni e di analoga lavorazione, collo scudo inquartato del ducato a sinistra, ed uno scudo triangolare con una radia o stella a raggi a destra.

Da qual chiesa o monumento poi perverranno le due piccole lastre con disegni in rilievo ad intaglio secco bizantino accanto a queste tavole araldiche? È difficile l'arguirlo in mancanza di qualsiasi data od accenno ad edificî di Milano, ma a sperperate edicole funerarie ponno, senza andar lungi dal vero, venir ascritti i due puttini tenenti un medaglione coll'effigie del padre eterno sotto la lapide Sormani, e gli scudetti marmorei con cartelle di gusto barocco sparsi qua e là fra le diverse lapidi, fra cui distinguonsi chiaramente le insegne dei Settala colle sette ali, quelle dei Lonati colle tre mezzelune, il cigno dei Carcano o dei Paravicini, mentre altri emblemi richiederanno qualche maggior dato per essere con sicurezza decifrati.

Sotto il rispetto araldico infine, d'assai maggiore importanza sono le grandi cartelle marmoree, con scudi ovali nel mezzo, che veggonsi inclusi nel muro di sostegno della pubblica via che viene a finire contro la simulata chiesetta. Per le loro dimensioni uniformi si potrebbe arguire costituiscano le grandi targhe araldiche che fino ai tempi napoleonici ebbero a decorare la fronte del palazzo di giustizia, colle insegne dei primarii magistrati che occuparono la suprema sede di quel tribunale.

Fra i vari stemmi vi distinguiamo quelli dei Resta, dei Pusterla, dei Casati, dei Monti, dei Taverna, de' Cambiaghi, e alcune

targhe, oltre al portare nell' orlo il nome della famiglia a cui si riferiscono, serbano incisa anche la data della loro collocazione.

***

Non meno importante della lapide a Taddeo de Sormani, è la lastra tumulare con stemma, delle dimensioni di 45 centimetri di larghezza per 50 d'altezza, ad una Maria de Borri che, come dice l'iscrizione, lasciati dietro a sè sei figli, fu modello delle matrone e rese ad ognuno il suo, inquantochè il suo corpo sepolto alimenta la terra, ma lo spirito invero spazia pei cieli.

L'epigrafe, proveniente dalla chiesa di Sant'Eustorgio e più specialmente dalla Cappella della Madonna delle Grazie di quel tempio, fu ricordata dall'Allegranza, dal Puccinelli, dal Caffi, dal Valeri e dal Fusi e venne riprodotta nel Vol. II, pag. 64, delle *Iscrizioni Milanesi* del Cav. Forcella.

L'anno riesce incerto, ma i caratteri e il gusto letterario dell'iscrizione e così pure la forma dello scudo con nastri svolazzanti ai lati rivelano la seconda metà del XV secolo. Il bue passante dei Borri, analogo a quello dei Bossi e dei Barbò ma che si distingue negli smalti per non avere le zampe e le corna d'oro, è riprodotto con artistica accuratezza. L'iscrizione è la seguente, nè discorda da quella tramandatici dagli autori precitati:

HIC JACET EBVRRIS BISTERNA PROLE RELICTA
QVÆ MATRONAR NORMA MARIA FUIT.
REDDIDIT HÆC VNICVIQV. SVVM NAM CORPUS HVMATV
TERRA FOVET. VERVM SPIRITVS ASTRA TENET.

***

Infranta, e fessa qua e là, ma pressochè nella sua integrità fino a noi pervenuta, è altra grande lapide in pietra di lavagna, delle dimensioni di 75 centimetri di larghezza per 90 centimetri circa d'altezza, che ricorda il maestro di campo Garcia de Mieres e il Capitano Diego de Guzman, entrambi spagnuoli e morti in Milano nel 1602 e 1604.

Essa vedesi infissa a qualche altezza dal suolo nel muraglione di cinta del giardino Uboldo che sostiene il terrapieno stradale laddove forma una specie di torriciuola con merlatura.

È manifestamente essa pure una lastra tombale che trovavasi in passato a sinistra dell'altar maggiore della Chiesa di S. Maria della Consolazione, volgarmente detta la Madonnina del Castello, e l'Uboldo deve esserne venuto in possesso allorchè sul principio del nostro secolo si mise sossopra e si rifece poi il pavimento di quella chiesa.

L' iscrizione, riprodotta a pag. 486 del III volume delle *Iscrizioni Milanesi*, è la seguente, quale potè essere integralmente restituita mercè le indicazioni del Valeri e del Fusi:

D. O. M.

AQVI YAZE EL MAESTRO DE CAMPO
GARCIA DE MIERES NATVRAL DE LA VILLA
DE PANDVELES EN ASTVRIAS QVE SIRVIO
A SV MAG.D XXXXVIII ANOS. MERECIO POR
LA ESPADA Y VALOR DE SV PERSONA LOS
HONRADOS CARGOS QVE FVO EN LA
*G*VERRA. FALECIO EN EL CASTILLO D'ESTA
CIVDAD A. XXIX DE DEZIEMBRE MDCI*I*
SIENDO DE ETAD DE LXXIIX ANOS . DEXO
*M*VCA PARTE DE SV HAZIENDA A *OBRAS.*
Y LVCARES PIOS Y ENTRE OTR*AS MIL*
DVCATONES A LA CASA DE LAS *VIRGIN*
HIJAS DE ESPANOLES CON *QBLIGACION*
QVE SE DIGA CADA DIA V*NA MISSA POR SV*
ANIMA Y BIEN HE CORES LO DE *MAS*
DEXO A SOBRINOS POR NO TENER HITO
Y MANDO QVE DEI SE HIZIESE ESTA
BREVE MEMORIA
A SI MISMO YAZE EL CAPITAN DIEGO
DE GVZMAN NATVRAL DE VILLA OLMEDO EN
ESPANA QVE FVE TENIENTE DEL DICHO
CASTILLO. FALLECIO A. XII DE HEBRERO
MDCIIII SIENDO DE HEDAD DE LVII ANOS
*FL*IZOLO HAZER DON JVSEPE VASQVEZ DE
*A*CVNA CASTELLANO DE MILAN Y DEL
CONSEJO SECRETO DE SV MAG.D

***

Della lapide funeraria al Gran Canceliere dello stato di Milano sulla fine del XVI secolo Danesio Filiodoni, che già leggevasi nella chiesa di S. Paolo nella nostra città, non sopravanzò a Cernusco sul Naviglio che un frammento con poche parole, ma tale da poter ricostituire l'esatta grafìa di quella inscrizione.

Mancano per intero la quinta e la quarta linea colla data, stata erroneamente posticipata d'un secolo dal Valeri, ma il frammento d'epigrafe di Cernusco collima perfettamente col testo dell' iscrizione pubblicata dal sig. Cav. Forcella a pag. 384 del I volume delle *Iscrizioni Milanesi*, come puossi vedere qui appresso:

DANESIO FILIODOND PATRI . P*LACENTINO*
SENAT. PRÆSIDI CONSILIAR*IO REGENTI*
MAG. CANCELLARIO PROVIN*CIÆ MEDIOL.*
OBIIT ANNO MDXCI ÆTATIS SVÆ LXXXI
DIONYSIVS FILIODONVS M. P.

Ed ora, dopo queste cinque lapidi maggiori, minor interesse hanno altri frammenti minori di cui ci sembra superfluo far parola adesso, ma di cui potrà essere tenuto conto ove per avventura si addivenisse al ricupero di quei marmi milanesi.

Qualche altra lapidetta non offre sicuri criterii circa la provenienza da Milano ed è altresì di scarso valore, risolvendosi talune di esse in iscrizioni commemorative di istituzioni monacali di secondaria importanza, come lo è manifestamente il frammento che testualmente si trascrive, di 25 centimetri di larghezza per 30 d'altezza.

MEMORIA PERPET
PADRI GVARDIA
CELEBRAR DELL
ALLI PADRI SACE
LORO SAGRIFICII RA
DEL S. PIETRO FRA
CHIOZZO, COME QVA
HA CON LARGHISSI
AIVTATO LA F.
NOSTRA D.

***

Nel fornire pertanto, come abbiamo fatto, questi brevi cenni per norma degli studiosi dell' epigrafia milanese, non ci rimane che esternare il desiderio che indagini consimili abbiano ad essere praticate in altre località e ville signorili del territorio milanese, avendosi ogni ragione di credere che la messe sarebbe copiosa e avrebbersi con ciò informazioni e dati che riescirebbero di qualche importanza anche sotto il rispetto storico ed archeologico.

Ci consta per esempio, che ultimamente, in seguito ad alcune indagini fatte praticare, con somma cortesia, dall' Illmo sig. Conte Gilberto Borromeo nei sotterranei dell' Isola Bella, venne colà in luce e fu ora collocata molto opportunamente nella Cappella gentilizia presso il rispettivo sarcofago, la lapide a Camillo Borromeo del 1549, già esistente nella Cappella Longhignana Borromeo di S. Pietro in Gessate di Milano.

Questa lapide tumulare è in marmo di Gandoglia di grosso spessore e della larghezza di 87 centimetri per una altezza di cent. 62, e l'epigrafe differisce solo nella grafìa da quella data dal Puccinelli e riprodotta dal Cav. Forcella, come può vedersi dal testo che diamo in calce (1).

Ricordiamo da ultimo come in quell'insigne Cappella gentilizia sia stata fatta portare altresì nello scorso anno, accanto ai preziosi resti del Monumento Birago, già in S. Francesco Grande, di Agostino Busti detto il Bambaja, la Statua di San Gerolamo, che faceva simmetria in quel sarcofago all'altra più nota di S. Giovanni, e di cui fu scritto nel III fasc. del nostro *Archivio Storico* del 1894.

DIEGO SANT'AMBROGIO.

(1) D. O. M.
CAMILLO BORRHOMAEO ARONAE
COMITI
CAROLI Q. CAES. CVBICVLARIO
PED. ATQ. EQV. TRIB. NOVOCOMI
MOX TICINI PRAEF. MEDIOL.
SENATORI
JO. BAP. FIL. ET. CORONA SOMALIA
VXOR CVM LACHRY. P. P.
ANN. M. D. XLIX.



SULLE OSSERVAZIONI MOSSE
A PROPOSITO DELL'ATTRIBUZIONE DELL'ALTARE DI CARPIANO
A GIOVANNI E DOMENICO DA CAMPIONE [1]

Ci siano concessi brevi appunti intorno a questo tanto discusso altare di Carpiano e alle obbiezioni che si muovono circa al ritenerlo, non solo di provenienza dalla Certosa di Pavia, ma altresì l'altare stesso originario del celebre tempio, del 1396, ed opera pregevolissima degli artisti campionesi Giovanni e Domenico Bossi di Campione.

Premettesi che quell'altare è assai più che un interessante lavoro di scoltura, come venne ultimamente definito, ma si appalesa da sè come un vero capolavoro dell'arte scultoria campionese della fine del XIV secolo.

Già lo stesso onor. Luca Beltrami ebbe a definire i bassorilievi che lo adornano come importantissime sculture, e il valente dottore Alfredo Gotthold Meyer non esitò nel novembre 1895 a dichiarare che, a parer suo, quelle sculture dell'altare di Carpiano sono (e saranno) le più belle che esistono della scuola dei Campionesi.

(1) *Archivio Storico Lombardo*, fasc. VIII, anno 1895, pag. 469.

Nè si tratta qui di opere frammentarie, ma di un vero ed integro monumento che, per le dimensioni sue e per constare di un altare quadrifronte con quattro colonne del ciborio, ad altro non può riferirsi, ove pervenga dalla Certosa di Pavia, che al disperso altare maggiore che già sorgeva nel capocroce sotto la cupola del tempio.

Solo, il monumento non ha una riga di scritto e vane riescirono fin qui le indagini per comprovare se e quando precisamente esso sia stato trasportato dalla Certosa alla Grangia di Carpiano, per cui, in tale stato di cose, fu duopo raccogliere notizie generiche e presunzioni, quante più si poterono, e far luogo ad un accurato studio artistico di quel vetusto altare quadrifronte, per avere intorno ad esso qualche luce.

Ora, è appunto questo poderoso complesso di dati meramente indiziali, se vuolsi, ma persuasivi e comprovanti al massimo grado, che dà all'altare di Carpiano più che non basti perchè possa essere dichiarato, senza tema di sventatezza, l'altare stesso originario della Certosa di Pavia del 1396.

I criterii artistici confermano d'altronde pienamente siffatte induzioni, giacchè gli otto bassorilievi dell'altare di Carpiano si rivelano come pretta opera di artisti campionesi dell'ultimo decennio del XIV secolo, e tre di essi si fanno notare per le caratteristiche personali dello stile di Giovanni da Campione.

Non è qui il caso di riassumere le considerazioni e i molti argomenti che indussero in chi scrive la ferma convinzione che devesi nell'altare di Carpiano ravvisare il rimosso altar maggiore della Certosa di Pavia, e poichè quella convinzione riposa in ispecial modo, più che sulle risultanze di documenti di vecchia data e per sè incerti, sul giudizio che emerge oggettivamente dal monumento stesso sotto il rispetto artistico, mi vedrei indotto a rinunciare senz' altro ad ogni discussione in argomento, dal momento che lo stesso onor. Beltrami, pur sì dotto e perito in ogni ramo dell'arte, si dichiara per somma riservatezza incompetente ad emettere ogni avviso al riguardo.

Ma, poichè nelle osservazioni mosse a proposito dell'attribuzione

ai citati artisti campionesi dell'altare di Carpiano, non è ai prenetti criterii che si dà importanza, ma piuttosto ad alcuni estratti tolti a spizzico dagli atti della Certosa di Pavia che vengono citati come categorici documenti risolutivi dell'intricata questione, mi sia permesso di esporre qui brevemente le ragioni per le quali non reputo siano i medesimi all'uopo sufficienti, e tali anzi da far nascere nuove difficoltà e dubbiezze circa l'origine prima e e le vicende dell'altare iniziale della Certosa di Pavia.

Che se fantastica potè essere ritenuta la ricostituzione storica ideata in vista delle risultanze emergenti dallo studio dell' attuale altare di Carpiano, fa duopo che, trattandosi di rettifiche operate a rigor di documenti, non ve se ne sopperisca altra manchevole o inesatta, locchè svierebbe, unicamente per soverchio amor del vero, gli studiosi da una tesi ritenuta azzardata e senza fondamento, per por loro sott' occhi altra tesi più modesta e meno attraente e per di più non confortata essa pure da ineccepibili argomenti.

E, innanzi tutto, nel sostenere, in onta alla letterale frase *positi in opera*, della annotazione stessa del 28 settembre 1396 che le quattro grandi lastre fornite da Domenico Bossi da Campione ([1]) furono deposte nell'escavo dei fondamenti come prima pietra inaugurale, non si ebbe presente che, oltre all'essere contraddetta tale circostanza dal testo preciso delle diverse annotazioni di lavori e forniture riferentisi a quella cerimonia, come apparirà da quanto più innanzi dimostreremo, tale asserzione riesce infirmata altresì dalle strette norme canoniche e liturgiche che regolano pure questa parte accessoria del culto.

Secondo tali discipline, la prima lapide, il *lapis primarius* (nè possono essere arbitrariamente due o più), rappresenta il sasso che, quale altare, Giacobbe dedicò a Dio e trasmutò in una abitazione che fosse degna di lui: *Lapis iste quem erexi in titulum vocabitur Domus Dei:* titolo che i dottori in sacra teologia chiamano di preconio, di memoria e di trionfo.

([1]) *Cum certis litteris sculptis*, o non piuttosto, come è testualmente scritto *cum certis littis sculpitis* e cioè con certi marmi o bassorilievi scolpiti?

Basta il seguire brevemente le prescrizioni principali di quella cerimonia, per riconoscere tosto che la pietra fondamentale del tempio non può essere che una, e che si contravverrebbe al testo preciso delle preghiere ordinate per siffatte solennità deponendone un numero maggiore.

Si getta infatti nei fondamenti la prima lapide alla gloria di Dio, a cui si deve il primo culto di latria, e perciò la si contrassegna per lo più colle iniziali D. O. M., Deo Optimo Maximo: ma, prima che venga calata nella fossa, la si benedice con varie orazioni, la si asperge d'acqua benedetta, si imprime su di essa il segno della croce e si intona dappoi dal Vescovo, seduto in faldistorio l'antifona: « Mane surgens Jacob, erigebat *lapidem* in titulum ».

Allorchè poi il Diocesano che pontifica depone nel cavo la prima pietra, pronuncia le sacramentali parole: « In fide Christi collocamus *lapidem istum primarium* in hoc fundamentum » dal che si avverte subito come una sola tassativamente debba essere la pietra votiva all'uopo destinata (1).

Ora, non si sa comprendere, dopo tutto ciò, come a pag, 476 e 478 della citata recensione, si attesti replicatamente che la cerimonia della fondazione della Certosa, compiutasi addì 27 agosto 1396 consistette nel collocare in fondo all'escavo fatto pei fondamenti le quattro lapidi fornite da Domenico Bossi di Campione, mentre le annotazioni tutte desunte dal Libro Mastro della Certosa del 1396 che si citano in quella prima pagina stessa e nella seguente, contraddicono in modo assoluto a quell'asserto e non parlano che di un'unica e sola pietra fondamentale.

(1) Come circostanza assai prossima all'epoca della erezione della Certosa pavese, ricorderemo che una sola fu la pietra deposta dallo stesso Duca Giov. Galeazzo Visconti, negli anni dal 1384 al 1395, per la fondazione della distrutta chiesa di San Spirito in Pavia.

Portava quella pietra l'inscrizione seguente, conforme in tutto alle prescrizioni liturgiche più sopra menzionate:

Erat mihi Dominus in Deum et lapis iste vocabitur Domus Dei: Johannes Galeas Comes virtutum.

Così, nel conto di spese riferibile a Manfredino da Ozino, è detto chiaramente che si fecero dei ponti nell'escavo del fondamento *causa eundi ad ponendum lapidem*, e in quello risguardante Filippo de Mangano si accenna al giorno « *quo prefatus dominus posuit primum lapidem in primo fundamento* ».

Anche nell'ordine dato il 29 agosto 1396 ad Antonio de Seregnio di togliere i legnami per la sala e pel padiglione della cerimonia d'inaugurazione, è detto che la venuta di Gian Galeazzo fu occasionata « *pro prima missa et prima lapide* » — e in modo ancor più esplicito si chiarisce e determina che una sola (e non quattro) fu la pietra deposta nel giorno dell'inaugurazione, dalla annotazione della somma di denaro pagata a Bertolino de Bechinis ed a' suoi compagni per aver lavorato tutta la notte del sabato XXVI agosto a gettar l'acqua fuori dall'escavo praticato « *ubi positus fuit primus lapis* », dopo la qual citazione, lo stesso onor. Beltrami soggiunge: il che prova come *la prima lapide* fosse stata collocata ad una profondità sottostante il piano delle acque sorgive.

E notisi che la concordanza di tutte queste disparate annotazioni di spese intorno al fatto che la pietra inaugurale fosse una sola, oltrechè rispondere alle strette discipline chiesastiche esclude per sè che possa trattarsi nel caso in questione di una mera espressione inesatta del ragioniere capo della Certosa ch abbia indicato per brevità, con quel nome al singolare di *lapi primarius*, le quattro lastre di cui è cenno nella annotazione de 28 settembre 1396 fornite da Domenico da Campione.

Del resto, in quest'ultima annotazione non si dice già che ta quattro lastroni furono *depositi* (e si potrebbe allora intender per calati) ma bensì che furono *positi in opera*, e cioè colloca o murati in occasione della prima fondazione, alla presenza dell stesso duca Gian Galeazzo Visconti, della Certosa di Pavia.

E che poi la frase « *in primo fundamento* » non vada lettera mente intesa nel senso della fossa materiale per la posa della prin pietra, ma bensì in quello più lato della prima fondazione d tempio, lo si deduce dal testo preciso dell'annotazione del 28 se

tembre 1396, relativa a quei quattro lastroni di marmo; « *qui positi fuerunt in opere in primo fundamento incepto solemniter per prefatum dominum* (Giov. Galeazzo Visconti), ecc.

Ora, quella voce di *incepto*, spiega chiaramente che si intendeva dall'estensore di quella annotazione di spese alludere, colla frase antecedente *in primo fundamento*, non già all'escavo materiale che già da più giorni era stato praticato dagli operai a ciò delegati, ma bensì alla *prima fondazione* del tempio *iniziata* (incepto) solennemente dallo stesso duca e da' suoi tre figli.

Nè l'annotazione del 28 settembre 1396 vien già a dire, come pretenderebbesi a pag. 478, che la solennità della cerimonia abbia consistito nel collocare a posto quattro pezzi di marmo, uno dei quali si osserva poteva pesare parecchi quintali; ma solo che si paga certa somma a Domenico Bossio da Campione per quelle lastre, le quali furono da lui poste in opera, non già il giorno stesso e nell'escavo fondamentale, come vorrebbe un'interpretazione soverchiamente restrittiva, ma sibbene in occasione della prima fondazione della Certosa con grande solennità avvenuta il 27 agosto 1396 coll' intervento del duca e dei suoi tre figli.

Senonchè, l'esclusione assoluta delle quattro lastre di Domenico Bossi da Campione a costituire la parte anteriore ed i fianchi del massimo altare della Certosa Pavese, cui si aggiunsero solo tre mesi dopo, previa speciale consacrazione del duca a Pavia, le altre tre lastre marmoree fornite da Giovanni da Campione, — sembra, nella recensione testè pubblicata nell'*Archivio Storico Lombardo*, provata matematicamente dal fatto che il padiglione e relativo altare cogli spalti e i ponti conducenti al fondamento ove deporre la pietra fondamentale, erano di legno.

E si citano all'uopo i conti a Manfredino da Ozino fabbro ferraio, ed al falegname Ambrogio da Vernate « pro faciendo paviglionem unum, cum altare magno, cum spaldis circumcirca, ecc. » e « at faciendum pontem de trabibus et assidibus et altare unum ».

Ora, data pur anche l'induzione già posta innanzi, che cioè quelle quattro lastre siano state piantate per l'occasione della solenne inaugurazione quale inizio dell'altare maggiore del tempio

nella sua parte anteriore e nei fianchi, non rimane escluso ed anzi viene da sè che e le gradinate d'accesso e gli spalti laterali ed anzi la parte posteriore, il dossale e la mensa stessa dell'altare, che non consta ancora fornita per quell'epoca, dovessero essere provvisoriamente di legno.

Quattro lastre del pallio non costituiscono per sè un altare ed era stretta necessità quindi che, pur essendosi collocate a posto le quattro tavole di marmo predisposte dall'artista campionese pel futuro altare maggiore, l'altare stesso fosse nella restante parte di legno, e venisse incaricato un falegname della sua erezione.

Notisi a questo riguardo che nel conto di spesa più sopra menzionato a Filippo di Mangano, essendo detto testualmente: « ad faciendum altare magnum *cum uno tabulo et bancale* » si espone incidentalmente che per detto altare appunto sembra vengano costrutti la mensa (tabula) e il dossale (bancale) del lato posteriore, e non vi è fatto cenno alcuno del pallio frontale che pure avrebbe dovuto richiamare più di ogni altra cosa l'attenzione dell'estensore di quella breve memoria descrittiva.

Ma v'ha di più, chè ad escludere che potessero nell'agosto 1396 pensare i padri Certosini, se non all'erezione, al cominciamento pur anco del grande altare maggiore del tempio, si disse che a malapena vennero a quell'epoca tracciati in modo rudimentale i fondamenti del maestoso tempio, e che anzi le volte del tempio stesso non furono ultimate che sessantasei anni dopo, e cioè nel 1462.

Ma, anche a questo riguardo, abbiamo invece un preciso documento d'archivio, sfuggito evidentemente fra i tanti a disposizione degli studiosi nei preziosi registri della Certosa pavese, da cui risulta che, un mese prima della inaugurazione, e, notisi, un mese già si procedeva all'escavo per l'impianto del pilone posteriore dell'altare maggiore della chiesa.

Leggesi infatti a pag. CCLXX del libro mastro delle spese della Certosa di Pavia del 1396, che gli operai « *laboraver diebus XV* », dal giorno 28 luglio 1396 in poi, e così nel mese stesso di agosto di quell'anno, « *pro fatiendo cavamentum unu pironi* (sic) *posterioris altaris majoris ecclesiæ*, ecc. » e quest'ultim

testuale dizione « *altaris majoris ecclesiæ* » esclude si trattasse del semplice altare di legno inaugurale, ma designa chiaramente lo stabile e definivo altar maggiore del tempio, all'incontro delle due crociere, il quale, per non essere approntato che in parte, poteva benissimo essere completato coll'altare di legno, ma che era in realtà in costruzione fino dal 28 luglio del 1396.

Dopo ciò, che poi la *Cassina palleata* sia stata eretta una volta avvenuta la distruzione del padiglione per l'inaugurazione e non anteriormente, e così pure che le sette lastre del pallio per l'altare maggiore siano state ricoverate sotto quel locale per sessantadue anni, anzichè per due o tre decennii, come vorrebbesi nella recente Guida e non nella storia della Certosa che si attende tuttora, sono questioni accessorie sulle quali si può convenire facilmente e che nulla mutano sostanzialmente nello stato della questione.

Anche per quanto concerne le tre lastre che risultano consegnate nel 31 dicembre 1396 da Giovanni di Campione al Priore della Certosa di Pavia, e che rispondono pei caratteri stilistici alle tre del pallio posteriore dell'altare di Carpiano, s'è discorso a lungo nella Memoria pubblicata nel giornale « Il Politecnico » dal giugno al settembre 1895, e d'altronde, come s'è detto altre volte e testè ripetuto, più che nei documenti d'archivio, è nel monumento stesso di Carpiano che va cercata la soluzione dell'importante quesito archeologico che esso offre agli studiosi.

Fa duopo accertare infatti, una volta escluso che potesse il maestoso altare essere di costruzione locale, se, attesa l'importanza sua e la chiara attinenza che offre colle colonne del ciborio, ora nel pronao della chiesa, e cogli altri marmi di Carpiano di sicuro trasporto dalla Certosa di Pavia, non risulti manifesta la provenienza dell'altare monumentale di Carpiano dall'insigne tempio, e non si addimostri esso, per le dimensioni sue e per essere quadrifronte e con soprastante ciborio, precisamente come lo scomparso altare maggiore della Certosa di Pavia.

Poi, i bassorilievi sono otto e tutti egregiamente conservati, e v'è quindi più che a sufficienza, agli occhi degli studiosi e dei critici d'arte, per giudicare se le sculture siano o meno del XIV se-

colo, se di artisti campionesi, e fra di essi se di Giovanni o di qual altro di quegli artefici peritissimi nell'arte loro, e già noti per opere diverse.

Che se, da tale esame, si deducesse la piena sicurezza che l'altare e le relative sculture sono campionesi e così non posteriori al 1398 in cui venne a morire l'ultimo degli artefici di quella scuola, riescirebbe sempre più confermata l'induzione posta innanzi che l'altare di Carpiano sia per l'appunto il primitivo altar maggiore della Certosa di Pavia pel quale già si ponevano le fondamenta fin dal luglio 1396, e che andò esportato dal tempio fino dalla metà del XV secolo, allorchè fu collocato nella sagrestia vecchia il trittico d'avorio che lo sormontava ed era stato con esso originariamente predisposto.

E sono tutte questioni, certo di non facile risoluzione, ma intorno alle quali si addensa viva e piena di trepidazione e di entusiasmo ad un tempo l'ansia dello studioso, e che è a sperarsi vengano presto dilucidate mercè la costanza e il buon volere di quanti si interessano dei patrii monumenti, massime se si procederà, come già fu replicatamente proposto, all'ispezione dell'interno dell'altare di Carpiano che può fornire documenti sicuri per la definitiva risoluzione dell'importante quesito.

Diego Sant'Ambrogio.



BIBLIOGRAFIA

In morte di Cesare Cantù, a cura della famiglia. — Milano, 11 marzo, MDCCCXCVI [1].

Il giorno 11 marzo, anniversario della morte di Cesare Cantù, la sua famiglia ha distribuito il volume in memoria dell'illustre storico.

Facciamo astrazione, se possibile, dall'amor figliale, dall'affetto dei parenti e degli amici che composero questo volume con tanta delicatezza; osserviamolo come documento storico.

Nella storia del pensiero del XIX secolo, Cesare Cantù occupa un posto cospicuo ed il volume resterà anzitutto come manifestazione delle onoranze e del giudizio che il mondo civile dei tempi nostri seppe esprimere al momento della sua morte; in quell'istante fugace, nel quale ogni nazione, ogni uomo diventa inconscientemente uno storico, alla sua mente d'un tratto s'affaccia tutta l'opera, tutta la vita del grande estinto e come mosso da una forza interna, arcana e superiore, ne pronuncia un giudizio sintetico, alto, sereno ed imparziale.

[1] Impresso coi tipi di C. Rebeschini e C., e corredato di ritratti in eliotipia dello stabilimento di Menotti Bassani.

Ma il volume esprime ancora altri sentimenti ed altri pensieri. Rimane quale riflesso del sentimento e del pensiero raccolti, racchiusi in loro stessi, nella quiete delle pareti dello studio; di nuovo dinanzi a tutta una vita spesa nello studio e nel lavoro storico e letterario, illuminato e guidato da un alto concetto educativo.

Qui non si tratta più di un giudizio sintetico, pronunciato per forza impulsiva, ma di un giudizio maturato dalla riflessione ponderata che abbraccia il passato dell'uomo e le opere sue.

In questa parte dei discorsi commemorativi, emergono quelli del prof. Carlo Cipolla, direttore degli Archivi di Stato in Torino e del nobile Felice Calvi, che subentrò al Cantù e nella presidenza della nostra Società e nel seggio di membro effettivo all'Istituto lombardo. Questi due uomini eminenti hanno ricordato il Cantù, ciascuno dal proprio punto di vista, e, diciamolo pure, sotto il particolare aspetto che da ciascuno di essi era lecito augurare.

Il Cipolla ha studiato l'opera di Cesare Cantù storico, in relazione alle creazioni storiche anteriori e posteriori alle sue e di queste ha dato un giudizio sereno ed austero, donde emerge luminosamente il suo grande valore.

Il Calvi ne ha ripensato la meravigliosa operosità durante la sua lunga vita, ce lo ha restituito nell'ambiente, dandoci l'uomo, le vicissitudini sue e dei tempi suoi. In una parola ha conservato fortunatamente ai posteri l'intera e completa figura dell'uomo e dello storico.

La bibliografia completa delle opere e di tutti gli scritti, anche degli scritti minori di Cesare Cantù, compilata dal socio nostro Antonio Vismara, chiude il volume. Naturalmente l'ordine seguito è il cronologico e qui è l'operosità stessa di Cesare Cantù che, a grado a grado e per una lunga vita, ci dà tutta la sua storia, la storia del suo pensiero e del suo lavoro.

Il libro ha adunque il suo posto designato: senza dubbio alcuno, terminerà nelle biblioteche pubbliche e private, la serie dei volumi delle opere del Cantù e sarà la chiave e la guida per la loro classificazione e per le ricerche degli studiosi.

GIULIO CAROTTI.

Sac. Pompeo Corbella, *Memorie di Agliate e della sua antichissima Basilica.* — Milano, Agnelli, 1895, con illustrazioni.

Nel 1885 il reverendo sacerdote cav. Pompeo Corbella ritiravasi in Agliate, ove era stato nominato preposto parroco dell' antica pieve. Nel cercare quella residenza isolata e tranquilla, egli mirava ad ottenere una esistenza di pace e di studio, e si prefiggeva un nobile intento: salvare dalla imminente rovina (1) la vetusta Basilica col suo battistero, un dì pieve plebana di una vasta, estesissima regione. Ma non solo sul principio, bensì per parecchi anni, tutti i suoi sforzi tornarono vani, tantochè già si disanimava e provava le amarezze della disillusione. La sua costanza però e la sua calda parola, alla fine, trionfarono e nel 1893 egli vide incominciare un serio e radicale restauro a cura dell'on. arch. Luca Beltrami e dell' Ufficio regionale di conservazione dei monumenti. L'opera non è ancora compiuta (2) ma oramai è avviata e la conservazione di questo importantissimo monumento è assicurata. Procede a regola d'arte, con rigorosa scienza archeologica e con spesa relativamente piccola di fronte a quella che si credeva necessaria, miracolo al quale questo benemerito Ufficio regionale ci viene da anni per così dire abituando, colle numerose e vaste sue imprese di riparazione e parziale ricostruzione di edifici antichi di tutta la Lombardia.

Certo che dei mezzi ce ne vorranno ancora e sarà necessario che questi siano ancora elargiti, tanto dallo Stato, che dai privati.

Per ringraziare i benemeriti che contribuirono a questa bell'opera e per animare altri ancora, il reverendo preposto Corbella ha pubblicato una monografia, la prima monografia dedicata esclusivamente ad Agliate ed alla sua Basilica.

(1) Sin dal 1876 il sac. Vitaliano Rossi di Cinisello, ispettore dei monumenti di quella regione, in una nota al suo volumetto su *Alberto da Giussano* (Milano, tip. Bortolotti) aveva avvertita la necessità di urgenti riparazioni e di reintegrazione.

(2) Veggansi le due relazioni dell'arch. Luca Beltrami in quest' *Archivio*: anno XXI, fasc. III, 1894, ed anno XXII, fasc. III, 1875.

In altrettanti capitoli l'A. tratta di Agliate, del tipo delle basiliche cristiane, delle basiliche frammentarie, poi cerca di ricostrurre la storia dell'origine e delle vicende della basilica e del battistero e le caratteristiche del loro stile. Con ottima opportunità ha riunito tutto il materiale storico artistico, or facendo il sunto, or citando per esteso quanto ne scrissero il Mongeri ed il Brocca, poi don Vitaliano Rossi, indi il Dartein e l'arch. Gaetano Landriani e finalmente il compianto Raffaele Cattaneo.

Dato lo scopo del nostro *Archivio Storico Lombardo*, credo bene di segnalare tanto le diligenti ricerche dell'A. sulla storia di Agliate, sulla storia per così dire ecclesiastica di tutta quella parte della Brianza che un dì fu incorporata nella vasta pieve di Agliate e intorno alla storia della chiesa stessa di Agliate; — quanto le opinioni del medesimo sue sulla origine e fondazione della basilica e del battistero, vale a dire intorno all'epoca della loro costruzione.

Don Pompeo Corbella non accetta ad occhi chiusi l' invalsa tradizione, che poggia soltanto sopra una notizia storica riferita dal Giulini ed alla quale è stata data una portata assai maggiore di ciò che nol dicano in realtà le poche parole dello storico milanese, vale a dire che tutto questo complesso, chiesa e battistero, siano stati eretti dall'arcivescovo Anspesto nel IX secolo.

Il Giulini aveva trovato in un manoscritto inedito della vita degli arcivescovi di Milano che la canonica di San Pietro nel luogo d'Agliate era stata fondata da Ansperto. Questa notizia, trascritta senza commento, era sempre stata interpretata come se si riferisse alla costruzione degli edifici della canonica intera, cioè della chiesa e del battistero. Il Cattaneo accettò questa interpretazione ravvisando identità di stile delle absidi cogli edificî del secolo IX e delle sculture dei capitelli della cripta con quelle di S. Satiro in Milano. Anzi, chi sa perchè lui così guardingo e così rigoroso nello studio scientifico, assegnò alle costruzioni di Agliate l'anno 881?

Ma per canonica non può intendersi che una istituzione religios e non una costruzione architettonica, epperciò molto a proposit il nostro A. osserva che non parlando il Giulini della Basilica, m

soltanto della fondazione della canonica, può darsi soltanto che l'arcivescovo Ansperto abbia istituita questa appunto perchè già vi esisteva una basilica abbastanza insigne. Appoggiandosi poi alle epigrafi rinvenutesi nella chiesa e nel battistero, le quali risalgono al VI secolo epperciò provano già l'esistenza in quel tempo di un Presbiter ad Agliate, ed appoggiandosi altresì al fatto che S. Dazio, il quale fu vescovo di Milano dal 530 al 552 era della famiglia degli Alliati, ne conchiude che la Basilica fu fondata da S. Dazio a metà del VI secolo o forse prima da altri, senza escludere per altro che nel secolo IX e forse da Ansperto sia stata rifatta la testata della chiesa colle tre absidi attuali.

Già il Mongeri ed il Brocca nel 1874 (non facendo per altro distinzione per le tre absidi) avevano giudicato il battistero di un'epoca non ben distinta ma certo non più tarda del VII od VIII secolo e la *chiesa anteriore di tempo*.

La questione non potrà essere risolta probabilmente che da chi sia ad un tempo architetto e scrittore d'arte, e poichè l'on. architetto Beltrami ebbe a dirigere lo studio e l'esecuzione (ancora in corso) del restauro, è sperabile che dall'esame delle varie parti delle Basilica si senta indotto a dare l'autorevole suo giudizio sulla controversia.

Per parte mia, mi limiterò ad esporre alcune considerazioni che potrebbero suffragare le conclusioni del reverendo don Pompeo Corbella.

I cimeli romani rinvenuti nei pressi di Agliate e della sua basilica e quelli assai ragguardevoli utilizzati nella sua costruzione, provano l'esistenza in quel punto di un centro romano di speciale importanza.

Ora, la sovrapposizione apparsa in più punti dell'Italia settentrionale e più ancora della centrale delle sedi di attività sociale e religiosa, dei cimiteri e degli edifici sacri, prova che fra le manifestazioni sociali e religiose dell'età pagana e della cristiana non fuvvi soluzione di continuità. È quindi lecito, anzi devesi ammettere che fin dall'avvento del Cristianesimo in questa regione di Agliate, vi dev'esser stato un edificio o antico, o nuovo, fosse pur

di certa importanza o modestissimo, pel culto della nuova religione. Quest'edificio, per quanto povera fosse la località, sarà stato riedificato una o più volte su proporzioni più vaste sempre utilizzando i materiali più ricchi, intendo le colonne miliarie, i capitelli, le basi ed i cippi romani. Lo stato degli studi non è ancor tale che si possa stabilire i caratteri per distinguere un edificio del V, da altro del VI, da altro del VII od VIII secolo, massimo quando fanno difetto gli elementi decorativi. Ma che la parte anteriore della chiesa, comprendente le tre navate, possa essere del VI secolo, aiuta a presumerlo l'analogia della sua pianta con quella del duomo di Grado. Basta dare un'occhiata a queste due piante, la prima nel libro del sac. Corbella e l'altra nel volume del Cattaneo (fig. 12). Quest'analogia ci consente di immaginare come fosse l'abside unica antica primitiva della chiesa d'Agliate. Di più si avverta che anche a Grado (a sinistra invece che a destra) il battistero era collocato sulla stessa linea della testata della chiesa, là pure era poligonale e con un'absidiola.

L'identità di pianta infine delle tre absidi minori del duomo di Torcello (ampliato nell'864); l'identità dei caratteri stilistici dei capitelli della cripta di Agliate con quelli del battistero di San Satiro in Milano, con quelli della loggia del campanile o torre del Monastero Maggiore pure in Milano (rialzato o rifatto nella parte superiore da Ansperto); i caratteri degli ornati della porta maggiore della basilica di Agliate concordanti con quelli del secolo IX, confermerebbero che appunto nel secolo IX e forse l'arcivescovo Ansperto, nativo della vicina località di Biassono, abbia abbellito questa chiesa, rifacendone la testata con tre absidi, facendo o rifacendo la cripta, ed adornandola nella fronte e forse anche nell'interno e finalmente accrescendone l'importanza ecclesiastica colla istituzione di una canonica, come ben se riamente suppone il nostro A.

Auguriamo adunque che le nostre antiche chiese lombarde trovino di frequente negli ecclesiastici ai quali sono affidate, pari amore entusiastico e pari studio, cultura e costanza, a quella del dotto preposto don Pompeo Corbella. GIULIO CAROTTI.



BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA.

(Dicembre 1895 — Marzo 1896).

I libri segnati con *asterisco* pervennero alla Biblioteca sociale.

1. Agi grafia. Vedi *Ballerini*, *Bollettino pavese*, *Borromeo*, *Hubert*, *Moiraghi*, *Orsenigo*, *Recueil*, *Sant'Ambrogio*, *Reusch*, *Ricci*, *Savio*, *Scala*, *Vecellio*.

2. *Agostini (Agostino). Castiglione delle Stiviere dalle sue origini geologiche fino ai giorni nostri. Parte III : *La Zecca.* — Brescia, tip. Apollonio, 1896, in-16, fig., pp. 89 e 16 tav.

   È estratto dai *Commentarii* dell'Ateneo di Brescia, sebbene non ne porti l'indicazione.

3. Albertazzi (Adolfo). La più bella donna del cinquecento (Giulia Gonzaga). — *Fanfulla della domenica*, N. 51, 1895.
   Vedi *Bertolini*.

4. Alciati. Hauffen (A.). Tobia Stimmers Zeichnungen und Alciatis Embleme. — *Zeitschrift für deutsche Philologie*, 27, Heft 3, 1894.

   I disegni di Tobia Stimmer e gli « Emblemi » dell'Alciati.

5. **Ambrogio** (S.) vedi *Ballerini*, *Morceaux*.

6. ***Annuario della Nobiltà Italiana**, Anno XVIII, 1896. — Bari, Direzione del giornale araldico, 1896, in-32 pp. XX-1224 e tav. color.

In questa diciottesima edizione molte ed importanti sono le modifiche introdotte. Più rigorosa e documentata l'inscrizione delle famiglie, attenendosi ai riconoscimenti ufficiali. Fra le famiglie per la prima volta inserite in questo volume dell'*Annuario* notiamo, di lombarde: *Agliardi* (Bergamo), *Airoldi di Cruyllas* (Milano-Palermo), *Averoldi* (Brescia), *Cadorna* (Pallanza), *Crivelli-Mesmer* (Milano), *Della Croce di Dojola* (Vigevano), *Frigerio* (Milano), *Galbiati* (Milano), *Gemelli* (Como e Orta), *Giulini Della Porta* (ramo primogenito), *Grasselli* (Cremona), *Maestri Molinari* (Castano Primo), *Monticelli Obizzi* (Crema), *Pallavicino-Trivulzio* (Milano), *Suardi* (Bergamo), *Dal Verme* (Milano).

7. ***Annuario della R. Università di Pavia**, Anno scolastico 1895-96, in-8 gr. — Pavia, succ. Bizzoni, 1895.

Con necrologie di Alessandro Cuzzi, Francesco Sansoni e Ruggero Bonghi, nonchè l'elenco delle opere pubblicate dagli insegnanti e dagli addetti agli Istituti scientifici dello studio pavese.

8. ***Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi.** Anno XIV. — Lodi, Quirico e Camagni, 1895.

Fasc. IV. Agnelli (G.) La cattedrale di Lodi dal 1650 ai nostri giorni [Cont. dal 1796 al 1875. Storia dei famosi corali lodigiani]. — *Lo stesso.* Cronache Lodigiane 1795-1802. [Cont. a.° 1797]. — Mino (Mario). La vita di Maffeo Veggio, umanista lodigiano. [Cont. — Buona — Recensioni e riviste — Notizie — Deputazione Storico-artistica.

9. Araldica e Genealogia. Vedi *Alciati, Annuario, Archivio, Bollettino storico, Brescia, Carrer, Casanova, Gonzaga, Kaufmann, Meller, Sant'Ambrogio, Sforza.*

10. Archeologia. Vedi *Boll. storico pavese, Commentarii, Latles.*

11. **Arese.** Grabinski Giuseppe. Il conte Francesco Arese. — Parma, tip. Ferrari e Pellegrini, 1895, in-8, p. 31. [Estr. dalla rivista: *Il Nuovo Risorgimento.*]
Vedi *Donaver.*

12. **Arienta** (Giulio). Santuario di Varallo. — *Arte e Storia*, N. 5, 1896.

13. ARTE. Vedi *Alciati*, *Arienta*, *Berenson*, *Beltrami*, *Boll. storico pavese*, *Bonola*, *Brescia*, *Canonica*, *Carotti*, *Certosa*, *Chirtani*, *Conti*, *Duomo*, *Fabriczy*, *Frizzoni*, *Fumagalli*, *Intra*, *Jacobsen*, *Lehrs*, *Leonardo*, *Lodi*, *Melani*, *Milano*, *Minina*, *Moiraghi*, *Orto*, *Pallanza*, *Pavia*, *Rho*, *Romussi*, *Rotta*, *Rubbiani*, *Sant'Ambrogio*, *Semper*, *Stückelberg*, *Yriarte*.

14. **Ballerini** (prof. sac. Gius.) Leone XIII, S. Ambrogio e il socialismo. — *Scuola Cattolica*, settembre 1895.

15. **Barbiera** (Raffaello). La principessa Cristina Belgiojoso e il dottor Maspèro: *Corriere della Sera*, N. 57, 27-28 febbraio 1896,

A proposito della memoria postuma del dott. Verga sul Maspèro, letta dal prof. Colombo all'Istituto lombardo.

16. **Beccaria**. CIMBALI (Giuseppe). Un emulo del Beccaria (Tommaso Natale). — *Natura e Arte*, 15 marzo 1896.

17. **Bellezza** (Paolo). Di qualche opinione dello Stendhal circa il Manzoni. — *Rassegna Nazionale*, 16 febbraio 1896.

18. **Beltrami** (L.) I lavori di compimento al Duomo di Pavia, con illustrazioni. — *L'Edilizia moderna*, a. V, 1896, N. 1.

19. **Beltrami** (Luca). Le corti italiane del secolo XV: *Gli sponsali di Bianca Maria Sforza* (1474-1494), con illustr. — *Emporium*, febbraio 1896.

20. **Beltrami** (L.) Una miniatura di Cristoforo Preda a Londra. — *La Perseveranza*, 16 gennaio 1896.

21. **Beltrami** (Luca). Il Libro d'Ore Borromeo alla Biblioteca Ambrosiana, miniato da Cristoforo Preda. — Secolo XV. — XL tavole in eliotipia. — Milano, Ulrico Hoepli, MDCCCXCVI, in-8 gr., pp. 30 di testo e 40 tav.

Alla illustrazione del Libro d'Ore di Bona di Savoja, fatta dalla Direzione del *British Museum*, e da noi a suo tempo segnalata, l'arch. Beltrami contrappone oggi la illustrazione dell'altro Libro d'Ore, che si conserva nell'Ambrosiana sotto il nome di Officiolo di Casa Borromeo,

e riccamente miniato dall'artista Cristoforo Preda. Questo piccolo codice, eseguito per una sposa di casa Borromeo nella seconda metà del quattrocento, sia per la varietà, che per la finitezza delle pagine miniate può dirsi, se non la più ricca, certo la più interessante fra le opere del Preda. Quaranta tavole in eliotipia riproducono, nella stessa dimensione dell'originale, tutta la parte figurata ed ornamentale del Codice Borromeo. Una sobria illustrazione descrive minutamente il codice e ne ricostituisce la storia per stabilire a quale persona di Casa Borromeo sia stato destinato questo interessante cimelio dell'arte lombarda a' tempi sforzeschi.

22. **Beltrami** (L.) Vicende edilizie della Piazza del Duomo. Capitolo I, con figure. — *Edilizia moderna*, febbraio 1896.

Vedi *Frizzoni*.

23. Bergamo. — Vedi *Annuario, Berenson, Fiammazzo, Forti, Giornale, Lamma, Molmenti, Ottenthal, Passavalli, Sordelli, Tasso.*

24. **Berenson** (E.) Les peintures italiennes de New-York et de Boston. — *Gazette des Beaux-Arts*, 1 marzo 1896.

Una *Crocifissione* attribuita al Mantegna. Una *Madonna* di Bernardino de' Conti [collezione della Società storica di New-York]. — Ritratto di giovane, del bresciano Girolamo Savoldo. [Collezione Marquana]. — Quadri del Moroni. [Collezione Davis a Newport].

25. **Bernheim** (Ernst). Ueber die Origo gentis Langobardorum. — *Neues Archiv* di Hannover, XXI, fasc. II, 1896.

Intorno alla *Origo gentis Langobardorum.*

26. **Bertolini** (Francesco). Giulia Gonzaga e i suoi tempi. A proposito di una recente pubblicazione [*di Bruto Amante*]. — *Nuova Antologia*, 15 gennaio 1896.

Vedi *Albertazzi*.

27. **Biblioteca** comunale di Crema: regolamento per il prestito dei libri agli studenti mediante malleveria. — Crema, Carlo Cazzamalli editore (tip. del Commercio), 1895, in-8, p. 12.

28. Biblioteche e Archivii. Vedi *Biblioteca, Beltrami, Bollettino storico pavese, Catalogo, Elenco, Favaro, Frizzoni, Lehrs, Melani, Milano, Recueil, Pélissier, Pellegrini, Seebass, Wirz.*

29. ***Bigoni** (Guido). Due drammi di Ernesto Renan. — *L'Ateneo Veneto*, luglio-ottobre 1895.

Analisi di *Caliban* e *Eau de Jouvence*, drammi filosofici in cui è anche scena la corte dei duchi di Milano.

30. Biografia. Vedi *Alciati*, *Archivio lodigiano*, *Albertazzi*, *Annuario*, *Arese*, *Barbiera*, *Beccaria*, *Bollettino pavese*, *Bonomi*, *Cantù*, *Canonica*, *Cantoni*, *Cian*, *Comba*, *Commentari*, *Corio*, *De Lollis*, *De Toni*, *Dunand*, *Favaro*, *Ferrini*, *Foscolo*, *Greppi*, *Kronecker*, *Leonardo*, *Manzoni*, *Mariotti*, *Meda*, *Menghini*, *Minina*, *Moiraghi*, *Molmenti*, *Novati*, *Pallavicino*, *Parini*, *Plinio*, *Rosmini*, *Tasso*, *Vanni*, *Verga*, *Virgilio*, *Zannoni*, *e* Gonzaga *e* Sforza.

31. ***Bollettino storico Pavese.** Fondato e diretto dal conte Antonio Cavagna Sangiuliani. Anno II, 1894, fascicolo III-IV. — Pavia, fratelli Fusi, 1896, in-8 gr. ill.

Majocchi (R.) Le Crocette auree langobardiche del Civico museo di storia patria di Pavia [ill.] — Dell'Acqua (C.) Di alcune opere dell'insigne pittore pavese Bernardino Gatti detto il Sojaro [ritr. e ill.] — Mariani (M.) Un articolo di G. Turroni e la censura austriaca. — Pezza (F.) Notizie sulla Canonica di S. Croce in Mortara, 1080-1449. — Majocchi (R.) Un vessillo di Pavia del secolo XVI e la Statua del Regisole [ill.] — Claretta (G.) Il deposito delle reliquie di S. Agostino a Pavia e il re di Sardegna Carlo Emanuele III. — Ponte (G.) Studio sulle Antichità Mortaresi [ill.] — Taramelli (A.) Di alcuni oggetti preistorici esistenti a Chignolo [ill.] — Cavagna Sangiuliani (A.) La fortezza di Mortara durante il secolo XVII e i primi anni del XVIII [ill.] — Recensioni e Spicilegio bibliografico storico pavese. — *Spoglio d'archivii:* Majocchi (R.). I professori dello studio di Pavia chiedono al Prefetto dell'erario di Milano il pagamento dello stipendio da tempo differito e per cui s'erano troncate le lezioni (1431, 10 maggio). — *Notizie:* Majocchi (R.) Cimelii archeologici trasportati nel Civico Museo di Storia patria. — Scritto inedito di Siro Severino Capsoni. — Atti della Società per la conservazione de' monumenti pavesi dell'arte cristiana. (Indicazione sommaria delle opere di restauro fatte in questi ultimi anni intorno ai nostri principali monumenti sacri). Con ritr. del prof. C. Magenta.

32. ***Bollettino storico della Svizzera Italiana.** Anno XVII, 1895. — Bellinzona, Colombi.

Fasc. XI-XII. — I Rusca, signori di Locarno, di Luino, di Val Intelvi, ecc., (1439-1512) [Continuazione. Periodo del co. Franchino Rusca,

e prepotenze in Val Travaglia]. — Per la genealogia degli Antognini. — Un ode in lode del capitano di Lugano Zeltner [del poeta *Angelo Cossa*, del 1793]. — Alcuni documenti relativi ad Emanuele Haller, in relazione al suo palazzo di Mendrisio (1794 al 1818). [Contin.] — Un Almanacco milanese del 1644 dedicato ad un luganese [compilato da fra Alessandro Perego, francescano in S. Angelo a Milano, stampato nella tipografia Ghisolfi, e dedicato a Gio. Paolo Canevali, fiscale di Lugano]. — Cronaca. — Bollettino bibliografico.

33. **Bonola** (Giulio). Il trittico di Borgomanero, (ill.) – *Archivio storico dell'arte*, s. II, a. I, fasc. V, 1895.

Resti di un'ancona, opera collettiva di diversi pittori della scuola di Gaudenzio Ferrari: *Giov. Rapa* e *Gerolamo Varollo* (1566) i nomi dei due principali.

34. **Bonomi**. Nuntiaturberichte aus Deutschland, nebst ergänz. Aktenstücken. 1585-1590. I Abt. Die Kölner Nuntiatur. I Hälfte. Bonomi in Köln. Hrsg. und bearbeitet von *Stephan Ehses* und *Aloys Meister*. — Padeborn, F. Schöningh, 1896, in-8 lex. pp. LXXXV-402.

Relazioni dei nunzi in Germania, 1585-1590. I, La nunziatura di Colonia. Bonomi in Colonia.

35. **Borromeo**. Saint Charles Borromée. — *Revue poitevine et saintongeaise*, ottobre 1895.

Agg. per S. Carlo: Rembry (H.) Geschiedenis van sint Carolus Boromeus, vrij naar het fransch. — Gent, van der Schelden, 1894, in-8, pp. 306; — Keller (I. A.) Des hlg. Karl Borromeus Satzungen und Regeln der Gesellschaft der Schulen christlichen Lehre. Uebersetzung. — Padeborn, Schöning. 1893, in-8, pp. VIII-284.

Vedi *Beltrami, Breviarium, Del Corno, Magistretti.*

36. **Bourdais**. Carnet de touriste; feuillets sur les manuscrits, en Lombardie. — *Revue des sciences ecclésiastiques*, dicembre 1895.

37. ***Brandileone** (F.). Nuove ricerche sugli Oratori matrimoniali in Italia. — *Rivista storica Italiana*, fasc. IV, 1895.

Delle precedenti *ricerche*, per quanto interessavano la Lombardia (Guiniforte Barzizza e il Beroaldo), s'è fatto cenno in quest'*Archivio*, a p. 441 dell'a. 1894. Qui l'A. riassume la prima delle sette *Orationes nuptiales*

contenute nel volume di *Orationes* di *Franceseo Filelfo*, pubblicato a Milano il 1481. Fu recitata da lui nel 1477 per gli sponsali di Anna Maria Sforza, sorella di Gian Galeazzo, con Alfonso d'Este, figlio di Ercole, sposi ancora in tenera età, (cfr. pp. 621-23).

38. **Brentari** (Ottone). I paesi dei Promessi Sposi. — Milano, Ulrico Hoepli, editore, 1895, in-16, p. 84. [Biblioteca scientifico-letteraria].

39. **Brescia.** Cancellata innanzi al giardino del palazzo già dei conti di Barco, ora Cocchetti a Brescia, anno 1750; Inferriata in una finestra del palazzo Martinengo a Brescia. — *Arte italiana decorativa*, a. IV, 1895, N. XII, p. 99, e dettagli N. 55-57 (senza testo).

40. BRESCIA. Vedi *Agostini*, *Annuario*, *Berenson*, *Commentarii*, *Elenco*, *Jacobsen*, *Lattes*, *Livi*, *Menghini*, *Molmenti*, *Savio*.

41. **Breviarium** ambrosianum s. Carolo archiepiscopo editum, Bartholomeo Carolo comite Romilli archiepiscopo impressum, denuo recusum. — Mediolani, typ. L. F. Cogliati, 1896, in-16 fig, 4 voll., p. XXXij, 664; XXXj, 530; lXiX, 665; XXXij, 752.

42. ***Calvi** (Felice). Commemorazione di Cesare Cantù, letta al R. Istituto Lombardo di scienze e lettere nell'adunanza solenne del 9 gennaio 1896 (Estr. dai « Rendiconti » del r. Istituto Lombardo di scienze e lettere, Serie II, vol. XXIX, 1896). — Milano, Bernardoni-Rebeschini, 1896, in-8 gr., pp. 25.

Vedi *Fabris*.

43. **Cambriels** (général A.). Souvenirs de la campagne d'Italie (1859). — *Revue bleue*, 25 gennaio 1896.

44. **Canonica** (Luigi). Biografia, con ritratto. — *Strenna popolare per l'anno 1896*. — Locarno, tip. Danzi.

Senza notizie biografiche nuove.

45. **Cantoni.** GRAZZI-SONCINO (G.) Inaugurandosi il monumento di Gaetano Cantoni nel campo sperimentale della R. Scuola Agraria di Grumello del Monte: parole. — Bergamo, stab. tip. lit. fratelli Bolis, 1895, in-16, p. 14, con ritratto.

46. **Cantù.** *In morte di Cesare Cantù* a cura della famiglia. — Milano, XI marzo MDCCCXCIV, (tip. Bernardoni-Rebeschini), in-8 gr., pp. 274 e 2 ritratti.

Raccolta di dispacci, lettere di condoglianza, discorsi funebri, necrologie e commemorazioni pubblicate nei principali giornali d'Europa. Riprodotte queste ultime, parte in *extenso* e parte in sunto. — A pp. 237-274 la *Bibliografia* delle opere di C. Cantù, compilata da *Antonio Vismara.*

47. **Cantù.** *Tamburini* (Angelo). Cesare Cantù. — *Almanacco del popolo ticinese* per il 1896, pp. 103-108. — Bellinzona, Colombi.

Vedi *Calvi, Commentarii, Grabinsky.*

48. ***Capobianchi** (V.) Appunti per servire all'ordinamento delle monete coniate dal Senato Romano dal 1184 al 1439 e degli stemmi primitivi del comune di Roma. — *Archivio della R. Società Romana di storia patria,* vol. XVIII, fasc. III-IV.

Qui sono accennate per sommi capi le fasi del celebre *denaro pavese,* ch'ebbe corso in Roma e che già dal XI secolo costituiva la più accreditata moneta d'Italia. L'A. promette la prossima pubblicazione di uno speciale studio sulla *Moneta pavese e sul corso di questa in Italia nel XII secolo.*

49. **Cappelletti** (prof. Licurgo). Lettere inedite di Lodovico il Moro indirizzate agli Anziani della Repubblica di Pisa. (Nozze Orlando-Tonietti). — Livorno, tip. ed. S. Belforte & C., 1896.

50. **Carcano** (Giulio). La vendetta d'un Visconti (1523). Racconto inedito. — *Illustrazione popolare,* n. 13 e seg., 1896.

51. **Carotti** (Giulio). La gran pala del Foppa nell'oratorio di Santa Maria di Castello in Savona. — *Archivio storico dell'arte,* s. 2, a. I, fasc. V-VI, 1895 (ill.).

52. **Carreri** (dott. F. C.). Compendio popolare delle memorie storiche di S. Lorenzo de' Picenardi e suo distretto parrocchiale. Edizione seconda. — Piadena, tip. R. Gerevini, 1895, in-16 p. 38.

53. ***Casanova** (Enrico). Stemmi di famiglie milanesi. — *Giornale araldico-genealogico,* N. 9, 1895, p. 232.

54. **Catalogo** della biblioteca circolante romantica e musicale di Mantova. — Mantova, stab. tipografico della *Gazzetta*, 1895, in-8, p. 23.

55. **Caucich** (Guido). Notizie storiche intorno alla instituzione delle officine monetarie italiane dalla caduta dell'impero romano d'occidente fino ai nostri giorni. — in-8. Firenze-Roma, Bencini, 1895. [5.° Novara. 6.° Vercelli].

56. **Certosa di Pavia.** Detail vom Grabdenkmal des Giangaleazzo Visconti in der Certosa. — Ballustrade mit Eisengitter im inneren der Certosa. — *Der Formenschatz*, 1895, fasc. 10-12, n. 164 e n. 180.

Dettaglio del monumento sepolcrale di G. Galeazzo Visconti. — Balaustra con inferriata nell'interno della Certosa (Disegni, *senza testo*).

57. Certosa di Pavia. — Vedi *Fabriczy, Sant'Ambrogio.*

58. **Chirtani** (L.). Il concorso per le imposte di bronzo della porta maggiore del Duomo di Milano (ill.) — *Natura ed Arte*, 1.° febbraio 1896.

59. **Cian** (Vittorio). Italia e Spagna nel secolo XVIII. Giovambattista Conti e alcune relazioni letterarie fra l'Italia e la Spagna nella seconda metà del settecento. Studii e ricerche. — Torino, S. Lattes & C., editori, 1896, in-8 gr.

A pp. 130-137 il cap. « *Di alcuni italiani in Ispagna. Il p. Caimo* [Norberto, milanese] *e Giuseppe Baretti.* »

60. **Comba** (E.). I nostri protestanti. I (Avanti la riforma). — Firenze, tip. Claudiana, 1895, in-16.

7.° *Arnaldo*, 10.° *Dolcino.*

61. ***Commentari** dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1895. — Brescia, tip. di F. Apollonio, 1895, in-8, pp. 320, con 8 tavole.

In memoria del dott. Claudio Fossati: parole del segretario. Seguito della storia di Brescia: ordinamento della chiesa, di *Francesco Bettoni Cazzago*. Sugli studi intorno all'uomo fossile di Castenedolo: promemoria di *G. B. Cacciamali*. Le ordinanze della signoria veneta nei secoli XVI, XVII, XVIII pel tiro a segno in Brescia: documenti raccolti da *Fabio*

Glissenti. In memoria di Cesare Cantù: elogio di *F. Glissenti*. Delle origini di Brescia: ricerca paletnologica di *B. Favallini*. La zecca di Castiglione e le monete che vi furono coniate: notizia storica di *A. Agostini*, [con la « Descrizione delle monete coniate dai Gonzaga nella zecca di Castiglione » in fascicolo a parte, con numerazione propria, pp. 64 e 8 tavole]. Delle origini del nostro teatro grande: notizie e documenti di *F. Glissenti*. Notizie intorno alla vita di Veronica Gambara, di *Carlo Braggio*. In memoria dell'ingegnere Federico Ravelli: parole di *Francesco Bettoni Cazzago*.

62. **Como**. S. Fermo (1859). — *Provincia di Como della Domenica*, N. 22, 1895.

63. COMO E VALTELLINA. — Vedi *Annuario, Bollettino storico, Cantù, Conti, Coraggioni, Grilloni, Hanotaux, Lattes, Ninguarda, Plinio, Poggi, Rivoli, Sanesi, Sant'Ambrogio, Scala, Scolari, Sereno, Varese.*

64. **Comparetti** (Dom.). Virgilio nel medio evo. Seconda edizione, riveduta dall'autore. — Firenze, Bernardo Seeber, editore, 1896, in-8, 2 volumi, p. XV, 316 e 328.

1. Virgilio nella tradizione letteraria fino a Dante. 2. Virgilio nella leggenda popolare. 3. Testi di leggende virgiliane.

65. **Conti** (A.). Le profezie di Leonardo da Vinci. — *Il Marzocco* di Firenze, N. 6, 1896.

66. **Conti** (dott. Pietro). Memorie storiche della Vall'Intelvi: arte, ingegno, patriottismo degli Intelvesi. — Como, stab. tip. lit. Romeo Longatti, 1896, in-16, p. iiij, 255.

Articoli comparsi, in parte, nella *Provincia della Domenica di Como* (cfr. p. e. i n.i 18, 33, 35, 40, 43, 44, 49, 50, 53, 1895).

67. **Conti** (dott. Pietro). L'insurrezione della Valle Intelvi nell'ottobre del 1848. — *Provincia di Como della Domenica*, N. 47, 1895.

Vedi *Grilloni*.

68. **Coraggioni** (Leodegar). Münzgeschichte der Schweiz. Mit 50 Lichtdrucktafeln. — Genève, P. Stroehlin & C.ie 1896, in-4 gr. ill.

Cfr. pp. 104, 109 e tav. XXXVI per le monete dei Trivulzio battute a Mesocco; pp. 121, 123 e 124 per le monete di Bellinzona e del Canton Ticino.

69. **Corio** (Lodovico). Viaggiatori italiani: Tito Omboni, Gaetano Osculati. — *Geografia per tutti*, n. 15 e 24, 1895.

70. **C[orio]** (L.). Le praterie perpetue nell'Agro Romano. – *Geografia per tutti*, N. 20, 1895.

A proposito dei terreni coltivati dai frati di Chiaravalle, secondo la « Miscellanea Chiaravallese » edita dal socio *d.r A. Ratti*, in questo Archivio.

71. **Corti** (S.). La provincia di Novara descritta sotto l'aspetto geografico e storico. Seconda Edizione. — Torino, Paravia, 1896, in-16 fig., pp. 104 e carta.

72. CREMA. — Vedi *Annuario, Biblioteche.*

73. CREMONA. — Vedi *Annuario, Bonomi, Carreri, Dunand, Mariotti, Novati.*

74. **Crispolti** (Filippo). Il Natale del 1833. [di *Alessandro Manzoni*]. — *Illustrazione popolare*, N. 56, 1895.

Dal giornale *Roma Letteraria.*

75. **Crivellucci** (A.). Le chiese cattoliche e i Longobardi ariani in Italia. — *Studi storici*, vol. IV, fasc. III, 1895.

76. **Dayot** (Armand). Napoleone nelle opere dei pittori, degli scultori, degli incisori. Traduzione autorizzata. — Milano, tip. del *Corriere della Sera*, edit., 1896., in-4 fig.

II.° Campagna d'Italia (1796).

77. **De Castro** (G.). Ricordi patriottici: I martiri di Belfiore. — *Natura ed Arte*, 1.° dicembre 1895.

78. **Del Corno** (monsig. Giuseppe). Il cardinale Federigo Borromeo, i sacri edificii e la Congregazione per promuoverli e mantenerli. *La Scuola Cattolica*, dicembre 1895.

79. **De Lollis**. Vita e poesie di Sordello da Goito. — *Halle*, 1896.

80. ***De Toni** (G. B.) Frammenti Vinciani. I. Intorno a Marco Antonio della Torre, anatomico veronese del XVI secolo ed all'epoca del suo incontro con Leonardo da Vinci a Pavia. Nota. — *Atti del R. Istituto Veneto*, t. VII, serie VII, 1896.

Del Della Torre, l'anatomico con il quale ha avuto relazione Leonardo, si possiedono notizie contradditorie ed errate, ed il correggerle o smentirle è precipuo scopo di questa memoria. In appendice è prodotto un albero genealogico del Della Torre, discendente dal ramo milanese dei Torriani.

81. ***Dobelli** (A.). Delle avventure di Tancredi e Clorinda in relazione colle loro fonti. — *L'Ateneo Veneto*, luglio-ottobre 1895.

Brano d'un lavoro inedito intitolato « Saggi sul Tasso, e sulle sue opere ».

82. **Donaver** (F.). Il conte F. Arese. — *Rassegna nazionale*, 16 ottobre 1895.

Vedi *Arese*.

83. **Dunand** (abbé). L'évolution doctrinale dans l'église catholique, le cardinal Sfondrato et son enseignement. — *Revue du clergé français*, 15 agosto, 1895.

84. **Dunant** (I. Henry). Eine Erinnerung an Solferino. Deutsche, vom Verf autorisierte Ausgabe. — Bern, Fr. Semminger, 1896, in-8 picc., pp. 86.

Un ricordo a Solferino. Edizione tedesca di questo noto opuscolo del medico Ginevrino, uscito ai suoi tempi anche in italiano.

85. Ecclesiastica, — Vedi *Agiografia*, *Archivio di Lodi*, *Ballerini*, *Bollettino pavese*, *Bonomi*, *Bonardais*, *Breviarium*, *Comba*, *Corio*, *Crivellucci*, *Del Corno*, *Dunand*, *Magistretti*, *Meda*, *Melani*, *Mirbt*, *Ninguarda*, *Pallavicino*, *Pavia*, *Rho*, *Rosmini*, *Rotta*, *Sant'Ambrogio*, *Wirz*.

86. **Elenco** di libri antichi e moderni, nuovi e usati vendibili presso la libreria Angelo Delai in Brescia: storia bresciana. — Brescia, tip. Queriniana, edit., 1896, in-16, p. 26.

87. **Ercole** (Pietro). Catilina e l'Innominato. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 79, 1896.

88. Erinnerungen aus den Feldzügen 1859 und 1866. Ein Beitrag zur Geschichte des k. und k. Uhlanen-Regimentes N. 1. — Wien, Seidel, in-8, pp. 247 & fig.

Ricordi delle campagne del 1859 e del 1866. Contributo alla storia del reggimento N. 1, Ulani d'Austria,

89. **Estignard** (A.) Jean Gigoux, sa vie, ses œuvres, ses collections. — Besançon-Paris, Fischbacher, 1895, in-8 gr., ill.

Autore il Gigoux del quadro: *La Mort de Léonard de Vinci.*

90. **Fabriczy** (C. von). Eine Reihe Reliefs von Benedetto Briosco. — *Repertorium für Kunstwissenschaft*, vol. XVIII, fasc. 6, 1895, p. 491.

A proposito dell'articolo del dott. D. Sant'Ambrogio su *Undici nuovi bassorilievi della Certosa di Pavia ascrivibili allo scultore Ben. Briosco*, in *La Lega Lombarda*, 20-22 luglio 1895.

91. **Fabriczy** (C. von). Decorative Sculpturwerke von Galeazzo Alessi. — *Repertorium für Kunstwissenschaft*, XIX, I, 1896, p. 84.

Lavori di scoltura decorativa di Galeazzo Alessi. I lavabo nella foresteria alla Certosa di Pavia e nella chiesa di S. Celso a Milano, (secondo l'art. del Sant'Ambrogio in *Edilizia moderna*, fasc. VI).

92. ***Fabris** (C.). Recensione di *Calvi* (F.). Il Castello Visconteo-sforzesco nella storia di Milano dalla sua fondazione al dì 22 marzo 1848. — *Rivista storica italiana*, fasc. III, 1895, pp. 530-35.

Vedi *Calvi* [1].

93. ***Favaro** (Antonio). Sette lettere inedite di *Giuseppe Luigi Lagrange* al p. Paolo Frisi, tratte dagli autografi nella Biblioteca Ambrosiana di Milano. — *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino*, vol. XXXI, fasc. 1-2, 1895.

[1] Una rettifica, trattandosi del castello di Milano. Citando nel nostro articolo « *Notai milanesi del trecento* » (cfr. p. 346, vol. II, 1895), il testamento di Ambrogio da Solaro, castellano di P. Nuova nel 1383, notavamo non essere stato ricordato il nome suo nell'opera del Calvi sul castello di Milano. È giusto avvertire che non poteva figurare nell'elenco dei castellani da lui dato, avendo egli pubblicata unicamente la nota di quelli di Porta Giovia. — Lo troviamo invece riferito come castellano e come senescalco di Bernabò Visconti nel lavoro del Canetta su *Bernarda Visconti* (cfr. *Arch. Stor. Lomb.* X, 1883, p.).

94. ***Ferrini** (C.). Commemorazione di Luigi Gallavresi. — *Rendiconti dell'Istituto lombardo*, s. II, vol. XXIX, fasc. 1, 1896.

95. **Fiammazzo** (Antonio). Il Commento dantesco di Alberico da Rosciate col proemio e fine di quello del Bambaglioli. — Bergamo, ist. ital. di arti grafiche, 1895.

96. Filologia e storia letteraria. — Vedi *Archivio*, *Cian*, *De Lollis*, *Fiammazzo*, *Foscolo*, *Forti*, *Giornale*, *Lamma*, *Manzoni*, *Medin*, *Novati*, *Parini*, *Plinio*, *Salvioni*, *Sanesi*, *Tasso*, *Seebass*, *Serdini*, *Vanni*, *Virgilio*, *Veggio*.

97. **Foffano** (Fr.). Ancora del « Floridante » di B. Tasso. — *Giornale storico*, fasc. 79, pp. 188-89.

98. **Fontana** (prof. Vittorio). La Vice-Regina del regno italico. Conferenza. — Reggio Emilia, Bertani, 1895, in-8, pp. 48.

99. **Fortebracci** (Guido). Boccaccio o Manzoni. — *Fanfulla della Domenica*, N. 4, 1896.

100. **Forti** (G.) L'Epistolario di Arlecchino. — *Natura ed Arte*, 1 febbraio, 1896, (ill.).

A proposito dell'edizione Jarro dell'*Epistolario di Arlecchino*.

101. **Foscolo**. — Vedi *Martinetti*, *Peri*, *Taormina*.

102. **Frizzoni** (G.). Recensione di *Luca Beltrami*, Ambrogio Fossano, detto il Borgognone. — *Archivio storico dell'arte*, s. II, a. I, fasc. 5, pp. 387-392 con 3 ill.

103. **Frizzoni** (G.). La Pinacoteca Scarpa di Motta di Livenza (ill.). — *Archivio storico dell'arte*, fasc. VI, novembre-dicembre 1895.

Agg. del Frizzoni per la vendita Scarpa, la *Correspondance d'Italie* in *Gazette des beaux arts*, 1 gennaio 1896. — In più: *Richter* (I. P.). Die Auktion Scarpa, in *Kunstchronik*, n. 12, 1896 e *Vente de la pinacothèque Scarpa*, in *Répertoire des ventes*, 14 dicembre 1895. — Vedi *Milano*.

104. ***Fumagalli** (arch. Ernesto). Il cortile nella casa già Pozzobonella e Isimbardi a Milano (in Via Piatti, fine del secolo XV). — *Arte italiana decorativa*, fasc. 12, dicembre 1895, con tav. e ill.

105. **Gattamelata** (Erasmo) da Narni e Brandolino de' Brandolini. Lettere scritte nell'anno 1434 ai magistrati della città d'Imola per incitarli a mantenersi fedeli alla Santa Sede e a rigettare qualsiasi proposta venisse loro fatta dai capitani del duca di Milano. — Imola, tip. Galeati, 1896, p. 11.

Pubblicate da *Angelo Negri* per le nozze Valentini-Pasini.

106. ***Gianandrea** (Antonio). Nuovi documenti sforzeschi fabrianesi — *Archivio storico italiano*, disp. IV, 1895.

40 documenti dal 1435 al 1439 per la signoria sforzesca in Fabriano.

107. **Giornale di erudizione.** Vol. VI, Firenze, 1896.

N.i 5-6. La casa di Leonardo Vinci [ne chiede notizie *G. B. Bellandi*] — Vespetrò [etimo] — Terzetto della Satira II di S. Rosa. [*Vittorio Baroncelli* vi da notizie degli « Epigrammata » di Lancino Curzio]. — Non è più il tempo di Bartolommeo da Bergamo. [Altre spiegazioni di *C. Alderighi*].

108. ***Girard** (Jules). Apollonius de Rhodes et Virgile. — *Journal des savants*, dicembre, 1895.

Secondo ed ultimo articolo sul lavoro omonimo di *H. de La Ville de Marmont* (Paris, Hachette, 1894).

109. **Gonzaga.** *Mariano de Meo.* Una leggenda dei Gonzaga. — *Rivista delle tradizioni popolari italiane*, a. II, fasc. IV, pp. 472-73.

110. **Gonzaga.** — Vedi *Albertazzi*, *Bertolini*, *La Tour*, *Mantova*, *Reusch*, *Ricci*, *Sarrazin*, *Scati*, *Yriarte*.

111. **Grabinsky** (J.). César Cantù (fin). — *Université Catholique*, dicembre, 1895.

112. **Graziani** (Antonietta). Appunti sulla riforma tragica del Manzoni. I. — *Pensiero Italiano*, febbraio, 1896.

113. ***Greppi** (co. Giuseppe). Un gentiluomo milanese guerriero-diplomatico, 1763-1839. Appunti biografici sul balì conte Giulio Litta Visconti Arese. — Milano, Lombardi, 1896, in-16, pp. 190 e ritratto.

Vedi *Pistorelli*.

114. **Grilloni** (dott. G.). Episodio dell'insurrezione della Vall'Intelvi (1849). — *Provincia di Como della Domenica*, N. 44, 1896.

Vedi *Conti*.

115. **Grossi** (Tommaso). Marco Visconti, storia del Trecento. Nuova edizione. — Milano, A. Bietti, 1896, in-16, pp. 331.

116. **Grottanelli**. Claudia de' Medici e i suoi tempi. — *Rassegna nazionale*, 16 gennaio, 1896.

A pp. 340-342 descrizione del suo passaggio a Mantova nel 1626, diretta nel Tirolo, sposa all'arciduca Leopoldo.

117. **Hanotaux** (Gabriel). Le premier ministère de Richelieu. I e II. *Revue des deux mondes*, 1.° gennaio e 1.° febbraio 1896.

Les affaires de Venise et de Savoie. — Les affaires d'Allemagne et d'Italie. — Grave échec de Richelieu. [Politica franco-veneta nei Grigioni ed in Valtellina].

118. ***Heinemann** (Lothar von). *Zur* Entstehung der Stadtverfassung in Italien. Eine historische Untersuchung. — Leipzig, Verlag von C. & M. Pfeffer, 1896, in-8, pp. 75.

Per la storia delle origini delle costituzioni dei Comuni in Italia. — Ricerche critiche.

119. **Hilty** (Carl). Ueber die Gemüthsruhe in der Politik. Die Militär-organisation der schweizer. Eidgenossenschaft (nebst Anhang: Bicocca und Cérisolles). — *Politisches Jahrbuch der Schweizer. Eidgenossenschaft*, 9 Jahrg. — Bern, Wyss, 1895.

Del sentimento di calma nella politica. L'organizzazione militare della Svizzera, con appendice: *Bicocca* e *Ceresole*.

120. **Hubert** (d.r W. C.). Der heilige Hieronymus Aemiliani, Stifter der Congregation von Somasca. — Mainz, Franz Kirchheim, 1895, in-12, pp. XI-172.

Vita popolare di S. Gerolamo Emiliani, fondatore della Congregazione di Somasca.

121. **Intra** (G. B.). Cose d'arte a Mantova. — *Arte e Storia*, n. 2, 1896.

122. ***Jacobsen** (Emil.). Die Gemälde der einheimischen Malerschule in Brescia (ill.). — *Jahrbuch* dei Musei prussiani di Berlino, fasc. I, 1896.

I quadri della scuola pittorica bresciana. Con 1 tav. e ill. Importante pel Foppa e per gli altri pittori di Brescia. — Vedi *Carotti*.

123. **Kampers** (d.r Franz). Kaiserprophetien und Kaisersagen im Mittelalter. Ein Beitrag zur Geschichte der deutschen Kaiseridee. München, d.r H. Lüneburg, Verlag, 1895, in-8 gr.

Cfr. pp. 250-255: *Das Lombardische Städtevatizinium und die erythraeische Sybille des Mittelalters.*

124. **Kaufmann** (David). La famille « de Pise ». — *Revue des études juives*, N. 61, 1895.

125. **Kiewning** (H.). Nuntiaturberichte des Pallotto, 1628-1630. Bd. I: 1628. — Berlin, Bath, 1895.

Relazioni del nunzio Pallotto, 1628. « Nous y trouvons une histoire complète de la lutte pour la succession de Mantoue pendant l'année 1628, d'après des sources nouvelles ». (Cfr. *Revue historique*, gennaio-febbraio 1896, p. 123).

126. **Kronecker** (H.) Giulio Ceradini. — *Deutsche Rundschau*, gennaio, 1896.

127. **Lamma** (E.) Del Commento all'*Inferno* di G. Barzizza e di un ignoto manoscritto di esso. -- *Giornale Dantesco*, a. III, quaderno VII-VIII, 1896.

128. **La Tour** (H. de). Médailles modernes récemment acquises par le Cabinet des médailles. — *Revue numismatique*, quatrième trimestre, 1895.

3. *Antonia del Balzo-Gonzaga* (1441, morta 1538). 4. *Alessandro Sforza e Costanzo* suo figlio (1409-1483).

129. ***Lattes** (Elia). Il « Vino di Naxos » in un'iscrizione preromana dei Leponzii in Val d'Ossola. — *Atti della R. Accademia delle scienze* di Torino, vol. XXXI, disp. 1-2, (1895).

130. ***Lattes** (Alessandro). Il diritto consuetudinario delle città lombarde. Nota. — *Rendiconti* dell'Istituto Lombardo, serie II, vol. XXVIII, fasc. XVIII, (1895).

Osserva il L., come nelle città lombarde, oltre il noto *Liber consuetudinum* di Milano del 1216, parecchie si conservino raccolte autentiche di tali consuetudini. Alcune fra quelle città (Canobbio, Brescia, Lodi, Bergamo, Como) nel XIII secolo, mediante speciali commissioni provvidero a far registrare le loro usanze e le trascrissero ne' più antichi statuti. Quelle consuetudini nelle compilazioni di statuti posteriori conservano siffatto loro carattere originario fino al XV secolo. Le usanze sulla quarta uxoria, sul retratto gentilizio, quelle di Brescia e Como nelle quali si manifesta la lotta della coscienza popolare contro la giurisdizione ecclesiastica, sono fra le più importanti. (*Rendiconti* I, 1896, pag. 16).

131. ***Lattes** (A.). Del posto che spetta al « Libro delle consuetudini milanesi » nel diritto consuetudinario lombardo — *Rendiconti* dell'Istituto Lombardo, XXIX, fasc. V, 1896.

132. **Lega** (La) di Cambray: contributo di documenti già rinvenuti nell'archivio di Cologna Veneta, [a cura di *Giulio Cardo*]. — Venezia, tip. Compositori, 1895, in-16, p. 41.

133. **Lehrs** (Max). Der Meister W. A. Ein Kupferstecher der Zeit Carls des Kühnen. Mit 31 Tafeln in Lichtdruck. — Dresden, Verlag von Wilhelm Hoffmann, 1895, fol. imp.

A pp. 14, 18 e tav. XII (N. 3), XVIII si ricordano due stampe del maestro incisore W. A. nella Trivulziana, e se ne danno le eliotipie.

134. **Leonardo da Vinci.** Il codice atlantico riprodotto e pubblicato dalla R. Accademia dei Lincei, fasc. 4-8. — Milano, U. Hoepli, 1895, fol., e tavole.

135. **Leonardo.** La Cena del Vinci. — *L'Esposizione Eucaristica*, N. 3, 1895.

136. **Leonardo.** — Vedi *Conti, De Toni, Estignard, Giornale, Monaco, Sizeranne, Wagner.*

137. **Lilla** (Vincenzo). Di un precursore sconosciuto di Antonio Rosmini. — *Atti dell'Accademia Pontaniana*, vol. XXV. (Napoli, 1896).

Vedi *Rosmini.*

138. ***Livi** (Giovanni). I liutai bresciani: nuove ricerche. (Estr. dalla *Gazzetta Musicale*, — Milano, G. Ricordi & C., 1896, in-16, pp. 69 e 1 tav.

139. **Lodi**. Milano, Sonzogno, 1896, fol. ill., pp. 8. [« Le Cento città d'Italia », serie X, dispensa 109].

140. Lodi. Il quadro di S. Pietro della Cattedrale di Alessandria (1546). — *Rivista di storia e arte* d'Alessandria, a. IV, fascicolo ottobre-dicembre 1895, p. 308.

Di *Callisto Piazza*.

141. Lodi. — Vedi *Archivio, Melani, Orsenigo, Veggio*.

142. **Longobardi**. — Vedi *Bernheim, Bollettino storico pavese, Crivellucci, Stückelberg*.

143. **Maffi** (sac. Pietro). Appunti di cosmografia sulle opere principali di T. Tasso. Parte I. Nei cieli. Parte II. Primo concetto del sistema dei cieli. — *La Scuola Cattolica*, dicembre, 1895.

144. **Magenta**. La notizia di Magenta a Napoli. — *Rivista storica del risorgimento italiano*, fasc. 3-4.

145. **Magistretti** (M.). Regole di alcuni capi necessari e più frequenti per l'osservanza delle SS. Cerimonie e del canto fermo ambrosiano, stampate d'ordine del card. Federico Borromeo. 5.ª edizione, per cura di M. Magistretti. — Milano, tip. Cogliati, 1896, in-16, pp. 96 e 1 tav.

146. **Maitland** (Fr. W.) Select passages from the works of Bracton and Azo. — *Publications of the Selden Society*, t. VII, (London, Quaritch, 1895).

Stando alla *Revue historique* (marzo-aprile 1896, p. 477), « en appendice sont reproduits les passages que Bracton a tirés de Tancrède (sur le mariage putatif) et de Bernard de Pavie (sur l'homicide) ».

147. **Malo** (Ch.). Precis de la campagne de 1859 en Italie. — Bruxelles, Th. Falk, en-8, pp. 316.

148. Mantova. — Vedi *Belfiore, Berenson, Catalogo, De Lollis, Gonzaga, Grottanelli, Intra, Kiewning, Rolland, Rubbiani, Virgilio, Yriarte*.

149. Manzoni. — Vedi *Bellezza*, *Brentari*, *Crispolti*, *Ercole*, *Fortebracci*, *Graziani*, *Molari*, *Quarta*, *Vidari*, *Volpi*.

150. **Mariotti** (T.). Una pagina d'altri tempi. — *Rivista militare italiana*, 16 agosto 1892.

Biografia di Carlo Simoni, cremonese.

151. **Martinetti** (G. Antonio). Della bellezza. Una minuta di lettura di Ugo Foscolo. — *Giornale storico*, fasc. 79, 1896.

152. ***Maulde** (R. de). Jean-Jacques Trivulce, — *Revue historique*, marzo-aprile 1896.

Il Pélissier in un suo articolo sul Trivulzio nella *Revue des questions historiques* (1 luglio 1894), volle provare che se il Trivulzio rimase fedele a Luigi XII, non lo fu che quando si vide persuaso che l'interesse proprio l'esigeva, poichè nel 1498-99 non cessò di tramare contro di lui. Il de Maulde, tirato in scena dal P. e rimproverato come lodatore e « storico » del maresciallo, ribatte le conclusioni del P.

153. **Meda** (F.). Arialdo ed Erlembaldo. — *La Scuola Cattolica*, dicembre 1895.

154. **Medin** (Antonio). Ternario in lode di Carlo VIII. — Padova, 1895 (nozze Flamini-Fanelli).

155. **Melani** (Alfredo). Cornice della prima metà del secolo XV, ora nel Museo artistico municipale di Milano, con ill. e cromolitografia. — *Arte italiana decorativa*. a. V, N. I, 1896.

Si dimostra che la supposizione che sia appartenente all'altare maggiore dell'Incoronata di Lodi è infondata.

156. **Melani** (A.). Anfora e bacino d'argento dorato in S. Mar[ia] presso S. Celso a Milano. Con fig., e 1 tav. — *Arte italia[na] decorativa*, N. 2, 1896, a. V.

L'A. vi vede il gusto tedesco e fa delle osservazioni circa la pos[si]bilità che le due opere siano d'artisti tedeschi.

157. **Mellerio** (Joseph). Les Mellerio. Leur origine et leur histoi[re]. Deuxième édition, augmentée et illustré. — Paris, Paul [O]lendorf, éditeur, 1895, in-8, ill., pp. 324 et portraits.

158. **Menghini** (Mario). Lettere inedite di Giuseppe Baretti. — Roma, Unione Cooperativa, 1895. [Nozze Morpurgo-Franchetti].

Due lettere dirette a Gio. Maria Mazzucchelli e a G. B. Rodella. Ristampate dal M., nella *Rivista delle biblioteche*, VI, 3-5, (cfr. *Giornale storico*, fasc. 78, p. 452).

159. **Meyer** (d.r Alfred Gotthold). Der Wettbewerb um die Bronzethüren des Mailänder Domes. — *Kunstchronik*, N. 7, 28, novembre 1895.

Il concorso per le porte in bronzo del Duomo di Milano.

160. **Milano**. *B.* Versteigerung der Galerie Scarpa (14 und 15 november 1895) durch Giulio Sambon in Mailand. — *Repertorium für Kunstwisenschaf*, Bd. XVIII, fasc. 6, (1896), pagine 487-89.

Vendita della Galleria Scarpa in Milano, novembre 1895; — vedi *Frizzoni*.

161. MILANO. — Vedi *Annuario, Beccaria, Bigoni, Bollettino storico, Cantù, Casanova, Chirtani, Cian, Fabriczy, Favaro, Frizzoni, Fumagalli, Greppi, Lattes, Meda, Melani, Meyer, Novati, Pogliaghi, Romussi, Rotta, Sforza, Verga, Zannoni.*

162 ***Minina** (Giovanni). Di Bartolomeo Baronino, architetto di Casale Monferrato e della sua famiglia. — *Rivista storica* di Alessandria, a. IV, 1895, fasc, 9 e 10.

Originario da Intra sul *Lago Maggiore.*

163. **Mirbt** (d.r Carl). Quellen zur Geschichte des Papsttums. — Freiburg i/B, Mohr, 1895, in-8 gr.

Fonti per la storia del papato: *50. Ennodio di Pavia*, 502, p. 28; 85. Pace di Venezia tra Federico I e Alessandro III, 1177 a p. 68-72; Pius IV, Regulæ de libris prohibitis 1564, a p. 190-94.

164. **Moiraghi** (P.) Il notaio pavese B. Martino Salimbene e le sue effigi. — *Memorie e documenti per la storia di Pavia,* a. I, 1895, pp. 72, 102 e tav.

165. ***Moiraghi** (d. Pietro). Sui pittori pavesi. Spigolature e ricerche. Epoca seconda. — *Almanacco sacro pavese per l'anno 1896.* — Pavia, tip. Fusi.

X. Agostino Migliavacca, Paolo Grassi, Ambrogino Dell'Acqua, Riccardo de Cassi. XI. Pietro da Pavia, Boniforte e Donato Bardi. (Cfr. per i precedenti articoli l'*Almanacco* per gli anni 1888-92 e 94-95).

166. **Molari** (Teresa). Il teatro di Alessandro Manzoni. — *Atti dell'Accademia dafnica di scienze e lettere* in Arcireale, volume III, 1896.

167. ***Molmenti** (Pompeo). I banditi della Repubblica Veneta. — Firenze, Bemporad, 1896, in-8, pp. VI-229.

Cfr. in ispecie i cap. IX a XIV dove campeggiano le figure brigantesche dei conti Giov. Domenico Alboni, Galeazzo, Boselli, Alessandro Martinengo Colleoni di Bergamo, e dei bresciani Valerio Paitone, conte Niccolò Provoglio, conte Galliano Lechi, conte Alemanno Gambara e conte Giorgio Martinengo Cesaresco. [Il M. aveva trattato già lo stesso argomento in alcuni articoli nella *Nuova Antologia*, 15 luglio e 1.° agosto 1895].

168. **Monaco** (de, Gennaro). Pennellate vetuste. — Roma, tip. Elzeviriana di Adelaide ved. Pateras, 1896, in-16.

6 ° *Panzacchi* e *Leonardo*.

169. **Monceaux** (P.) Saint Ambroise et la morale chrétienne. — *Revue politique et littéraire*, 2 novembre 1895,

170. **Ninguarda** (mons. F. Feliciano). Atti della visita pastorale diocesana di F. Feliciano Ninguarda, vescovo di Como. Parte II, (Società storica comense). — Como, tip. Provinciale F. Ostinelli di C. A., 1896, in-8, pp. 65-128-160. [Raccolta storica, vol. III, disp. 2-3.

Descrizioni delle pievi di Nesso (1593), Bellagio, Sorico e Gravedona, con interessanti note archeologiche, storiche ed artistiche dell'editore sac. d. Santo Monti.

171. NOVARA. — Vedi *Cauchich*, *Corti*.

172. **Novati** (Francesco). I manoscritti italiani d'alcune biblioteche del Belgio e dell'Olanda. — *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, N. I e II, 1896.

A p. 25 seg. si riporta una lettera inedita di *Pietro Verri* al conte Gian Rinaldo Carli che fu uno di quelli che maggiormente godettero

dell'affetto del Verri. (Milano, 17 aprile 1765). — Nel N. 2 sonvi riportate lettere di A. Verri al Carli e di Aurelio Bertola, prof. in Pavia.

173. ***Novati** (Francesco). Un anno di storia italiana (1848). Lettera di monsignor Giovanni Corboli Bussi al marchese S. P. — *Rivista storica del Risorgimento italiano,* a. I, fasc. I-II, 1896.

Lettera diretta al marchese Gerolamo Sommi Picenardi, (Milano, 8 giugno 1850).

174. ***Novati** (Francesco). Sul libro delle grandezze di Milano, di fra Bonvesin da Riva. Nota. — *Rendiconti* dell'Istituto Lombardo, serie II, vol. XXVIII, fasc. 19 [riprod. in *La Perseveranza,* 13 gennaio 1896].

Il libro delle grandezze di Milano di fra Bonvisin, del quale s'era valso il Fiamma per arricchire le sue cronache, ad onta delle più vive ricerche, dopo d'allora era rimasto irreperibile. Il N., scopertone il testo in un manoscritto della Biblioteca di Madrid, contro il Verri, che lo conosceva solo attraverso i riassunti poco esatti del Fiamma, si fa a difendere l'importanza delle notizie statistiche che fra Bonvesin raccolse intorno a Milano e suo contado ed alla vita economica e sociale del tempo suo, mostrando come il *libro delle grandezze* debba d'ora innanzi annoverarsi fra le più preziose fonti della fine del secolo XIII. Il testo completo uscirà nel *Bullettino* dell'Istituto storico italiano.

75. ***Novati** (F.). Girardo Pateg e le sue *Noie,* testo inedito del primo dugento. — *Rendiconti* dell'Istituto Lombardo, XXIX, fasc. V, 1896 e seg.

76. Numismatica. — Vedi *Agostini, Capobianchi, Caucich, Corraggioni, La Tour.*

77. **Orsenigo** (sac. Enr.) Discorso in onore di S. Savina, matrona lodigiana, recitato nella cappella dell'Istituto di detta Santa in Lodi, il giorno 30 gennaio 1896. — Lodi, tip. vesc. Quirico e Camagni, 1896, in-8, p. 11.

8. **Orto** (Vincenzo dell'). Particolari della Cupola della chiesa di S. Maria presso Saronno, secolo XV. 1 tavola (*senza testo*). — *Memorie di un architetto,* vol. VI, fasc. VII, 1895.

179. ***Ottenthal** (E. von). Ein Ineditum Ottos I für den Grafen von Bergamo von 970. — *Mittheilungen* dell'Istituto storico austriaco, vol. XVII, fasc. I, 1896.

Un diploma inedito di Ottone I per il conte di Bergamo, dell'a. 970.

180. PALLANZA. Stalli del coro della chiesa Madonna di Campagna, Pallanza (Lago Maggiore). — *Ricordi di architetinra*, a. XIV, 1894-95, vol. IV, serie II, antico (tav. VI).

181. ***Pallavicino-Trivulzio** (Giorgio). Memorie pubblicate per cura della moglie. Vol. II-III, 1848-1860. — Torino, Roux Frassati & C., tip. edit., 1885-95, in-8, 2 voll. (p. xj, 652, 858).

182. **Pallavicino** (can. Giulio Fel.) Breve relazione della miracolosa Vergine Addolorata che si venera nella basilica prepositurale di S. Vittore in Varese. — Varese. tip. lit. S. Vittore di R. Longatti, 1895, in-24 fig., p. 32.

183. **Parini** (Gius.). Il Giorno e scelte poesie liriche, con studi e commenti del sac. *Romeo Salvatore*. Vol. I, contenente il Mattino e il Mezzogiorno. — Catania, tip. dell'*Etna*, 1895, in-8 p. 88.

184. **Passavalli** (Ignazio). Le due cantiche l'Ida e l'Egnone, ossi Trento che si toglie alla tirannide d'Eccelino da Romano, co prefazione e con l'inno alla terra. — Verona, tip. Civell 1896, in-8, pp. 87.

185. PAVIA. Un antico pavimento, [di S. Pietro in Ciel d'Oro]. — *Arte italiana decorativa*, N. 1, 1896, p. 12.

186. PAVIA. La Madonna della Colombina (Pavia). — *Il Pellegrinante*, N. 11-12, 1895.

187. *PAVIA. Spicilegio bibliografico storico pavese, (1894-95) cura di *Gerolamo Dell'Acqua*]. — *Bollettino storico pavese*, a. fasc. III-IV, (Pavia, 1896).

188. PAVIA. — Vedi *Annuario*, *Beltrami*, *Berenson*, *Bollettino*, *Cabianchi*, *Certosa*, *De Toni*, *Fabriczy*, *Maitland*, *Mirbt*, *Moiragi*, *Sant'Ambrogio*, *Valdrighi*, *Vecellio*.

189. **Pélissier** (L. G.). Les registres Panigarola et le Gridario generale de l'Archivio di Stato de Milan pendant la domination française (1499-1513). — *Revue des bibliotheques*, N. 10, ottobre 1895.

190. **Pellegrini** (Flaminio). Inventarii dei manoscritti delle biblioteche di Vigevano (Estr. dagl'*Inventarii dei Manoscritti* delle Biblioteche d'Italia, del Mazzatinti, vol. V). — Forlì, tipografia L. Bordandini, 1895, in-8 gr., pp. 12.

Biblioteca dell'Istituto Roncalli (7 manoscritti). — *Biblioteca di S. Ignazio* (16 manoscritti). — *Biblioteca del Seminario* (5 manoscritti). — *Archivio comunale* (3 manoscritti).

191. **Peri** (S.). Una lettera inedita ed una lettera rara di U. Foscolo a Filippo Chiotti segretario del Ministero degl'interni.. — *Natura e Arte*, 1.° dicembre 1895.

192. ***Perrero** (Domenico). Il generale conte Alessandro di Gifflenga e la congiura militare lombarda del 1814. — *Rivista storica del risorgimento italiano*, a. I, fasc. II-III, 1896.

193. **Pistorelli** (Luigi). I melodrammi giocosi di G. B. Casti. (Estr. dalla *Rivista musicale italiana*). — Torino, Bocca, 1895.

Si vale di alcuni documenti inediti, messi a sua disposizione dal nostro socio conte *Emanuele Greppi.*

194. ***Pittaluga** (Giovanni). Un episodio della storia di Alessandria al finire del secolo XIV. — *Rivista di storia e archeologia* d'Alessandria, a. IV, ottobre-dicembre 1895.

Sconfitta delle genti del conte d'Armagnac nel 1391, data da Giacomo dal Verme, condottiere di Gian Galeazzo Visconti.

195. **Plinio.** *Bersa Giuseppe.* Le idee morali di Plinio il Giovane. — Zara, stab. tip. di S. Artale, 1895, in-8, p. 57. [Estr. dal Programma ginnasiale di Zara, anno 1895].

Agg. un articolo di *Münzer* intorno alla storia dell'arte in Plinio, nella rivista *Hermes*, vol. XXX, 1895, fasc. 6,

96. **Poggi Cenci** [Arrigozzo]. Curiosità Comasche. 3.ª serie. — Como, tip. Cooperativa Comense, 1896, in-16 fig., pp. 119.

197. **Pogliaghi** (L.). Una pagina del « Rinascimento illustrato », con ill. — *Illustrazione italiana,* N. 31, 36, 1895.

Assalto alle case dei Torriani nel 1311. — Azzone Visconti riceve la deputazione del Consiglio generale nella Corte dell'Arrigo.

198. **Quarta** (N.). Manzoniana, note esegetiche sul *Cinque Maggio.* — *Il Rinascimento,* I, 5.

199. ***Recueil** (Un) anonyme de lettres contemporaines sur S. Pie V [Ghislieri]. — *Analecta Bollandiana*, t. XV, fasc. I, 1896.

Notizia bibliografica su d'una rara collezione a stampa di lettere concernenti Pio V, conservata in una edizione del 1567 all'*Ambrosiana.*

200. ***Reding-Biberegg** (Rudolf von). Der Zug Suworoff's durch die Schweiz, 24 Herbst-bis 10. Weinmonat 1799. — *Der Geschichtsfreund,* vol. L, (Stans, 1895).

La traversata di Suworoff per la Svizzera, 24 settembre 10 ottobre 1799. Interessante ed estesissimo lavoro intorno alle battaglie franco-russe datesi al Gottardo in quel memorabile anno, con numerosi ritratti, vedute e carte topografiche.

201. **Reusch** (prof. H.) Archivalische Beiträge zur Geschichte des Jesuitenordens. — *Zeitschrift für Kirchengeschichte,* XV, 1895.

Tra altri, sonvi documenti riflettenti *S Luigi Gonzaga,*. — Vedi *Ricci.*

202. Rho. Il nuovo altare maggiore nel Santuario della B. V. Addolorata in Rho, con ill. e tav. — *Edilizia Moderna*, a. IV, fasc. XII, dicembre, 1895.

203. **Ricca-Salerno** (Giuseppe). Storia delle dottrine finanziarie in Italia, col raffronto delle dottrine forestiere e delle istituzioni e condizioni di fatto. Seconda edizione intieramente rifatta — Palermo, Alberto Reber edit., 1896, in-8.

III. *La finanza nell'età del nuovo risorgimento.* (3.° Le istituzioni e dottrine finanziarie in Lombardia); IV. *La finanza nell'età della decadenza e dell'apparecchio al rinnovamento attuale* (3.° Le dottrine finanziarie nelle controversie e memorie speciali: Lombardia e Piemonte).

204. **Ricci** (Mauro d. s. p.). Prose sacre e morali. — Firenze, tip. Calasanziana, in-16, 1895.

6.° *S. Luigi Gonzaga.* — Vedi *Reusch.*

205. Risorgimento italiano. Gadda (Giuseppe). Ricordi politici ai giovani. — *Nuova Antologia*, 1 gennaio 1896.

Con speciale riguardo al 1848. — Agg. Masi (E.) Libri recenti sul Risorgimento italiano e su Napoleone I. Notizia storica [in *Nuova Antologia*, fascicolo sopracitato]; Palma (L.) Dal 1821 alle nuove costituzioni del 1848 in Italia, [*Ibid.* fasc. 15 gennaio 1896]; Giacometti (G.). La question de l'annexion de Nice en 1860. [« Revue des deux mondes » 1 marzo 1896]; Fogazzaro (Antonio). Piccolo mondo antico. — Milano, casa editrice Galli, 1895, in-16.

206. Risorgimento italiano. — Vedi *Arese, Barbiera, Bollettino pavese, Cambriels, Como, Conti, De Castro, Dunant, Erinnerungen, Grilloni, Magenta, Malò, Novati, Pallavicino, Perrero, Zuccoli.*

207. **Rivoli** (duc de). Les livres d'heures français et les livres de liturgie vénitiens. — *Gazette des beaux arts*, 1 febbraio 1896.

Imitazione dei *Livres d'heures* francesi da parte di *Giacomo Penzio*, da Lecco, noto tipografo in Venezia.

208. **Rolland** (R.). Origines du théâtre lyrique moderne, histoire de l'opéra en Europe avant Lully et Scarlatti (Thèse). — Paris, Thorin, 1895.

Al Monteverdi il R. ha « consacré le plus beau et le plus ému des chapitres de son livre. » (cfr. *Revue historique*, gennaio-febbraio 1896, p. 110).

209. *__Romano__ (dott. Giacinto). Notizia di alcuni diplomi di Carlo IV imperatore relativi al Vicariato Visconteo. Nota. — *Rendiconti* dell'Istituto Lombardo, serie II, vol. XXVIII, fasc. XIX, 1895.

Il R. illustra il vicariato concesso ai Visconti su varie città della Lombardia e del Piemonte negli anni 1354-55, colmando parecchie lacune lasciate in tale argomento dallo Sickel e dal Werunsky.

Oltre il concedere lo stesso vicariato a due principi diversi, Carlo lo concedeva anche su città già possedute da un terzo, tanto era il bisogno nei nuovi stati, figli della conquista, di trovare in un principio superiore, foss'anco quel vecchio rudero dell'autorità imperiale, il loro fondamento giuridico.

210. **Romussi** (C.) Milano ne' suoi monumenti, vol. II, N. 1-12 Milano, 1895.

211. ***Rosi** (Michele). La congiura di Gerolamo Gentile. — *Archivio storico italiano*, fasc. IV.

Insurrezione in Genova, di Girolamo Gentili, verso la metà del 1476 contro il governo di Galeazzo Maria Sforza. Memoria documentata su atti numerosi dell'Archivio di stato milanese.

212. **Rosmini.** — Favé (abbé). Rosmini. — *Revue du clergé français*, 15 dicembre 1895.

Agg.: *Primo centenario di Rosmini* in « Rassegna nazionale » 1 febbraio 1896; - Vedi *Lilla.*

213. **Rotta** (P.). La basilica di S. Ambrogio. — *Il XV Centenario di S. Ambrogio*, a. I, N. 5, 7-9.

214. ***Rotta** (sac. Paolo). La Messa Ambrosiana. Preci, cerimonie e riti. — Milano, ditta G. Agnelli, 1896, in-16, pp. XIV-66.

215. **Rubbiani** (A.) Una composizione del Mantegna, terra cotta del secolo XV. — *Archivio storico dell'arte*, a. VI, fasc. III, p. 229.

216. **Salvioni** (Carlo). Giunte italiane alla « Romanische Formenlehre » di W. Meyer-Lübke. — *Studj di filologia romanza*, VII, 183-239, (1896).

Con numerosi esempi dialettali della Lombardia.

217. **Sanesi** (Giuseppe). Un libello ed una pasquinata di Pietro Aretino. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 76-77.

Si prova che le parole riferibili al Giovio, *Dio del vituperio della Sede Apostolica*, furono scritte dall'Aretino.

218. **Sant'Ambrogio** (D.). L'altare e i marmi minori di Carpiano. — *Monitore tecnico*, 20 novembre 1895.

219. ***Sant'Ambrogio** (Diego). Bassorilievi dispersi del primo rinascimento nella Certosa di Pavia, con due eliotipie. (Estr. da *Politecnico*, anni 1895-96). — Milano, tip. e lit. degli ingegneri, 1896, in-8 gr., pp. 25.

220. **Sant'Ambrogio** (D.). Ancora di Carpiano. — *La Perseveranza* 1.° gennaio 1896.

221. **Sant'Ambrogio** (Diego). Notizie archeologiche. — *Il Monitore tecnico* di Milano, a. II, 1896, N. 1, con ill.

Monumento a Lupo Soria del 1544 e lastra tombale di Taddeo da Sormano, nella Villa già Uboldo, di Cernusco sul Naviglio.

222. **Sant'Ambrogio** (D.). Di un singolare dipinto dell'oratorio di Cascina Olona. — *Lega Lombarda* 6 e 7 febbraio 1896.

223. **Sant'Ambrogio** (D.). Presuntiva ricomposizione dei marmi minori e dei medaglioni di Carpiano dell'antica porta d'accesso al chiostro della Certosa di Pavia. — *Archivio storico dell'arte*, a. I, serie II, fasc. VI, 1895, ill.

224. **Sant'Ambrogio** (D.). La pala d'altare marmoreo dei Mantegazza nel Priorato di S. Maria di Campomorto. — *Il Focolare*, n. 7, 1896.

Vedi *Fabriczy*.

225. **Sarrazin.** Neue italienische Skizzen zu Shakespeare. I. Herzog Vincentio in « Mass für Mass » und sein Urbild Herzog Vincenzo Gonzaga. II. Das Gonzaga-Schauspiel im Hamlet. — *Jahrbuch der deutschen Shakespeare Gesellschaft*, 31, 1895.

Nuovi schizzi italiani intorno a Shakespeare. I. Il duca Vincenzo in « Measure for measure » e il suo tipo originario il duca Vincenzo Gonzaga. II. La commedia Gonzaga nell'Amleto.

226. ***Savio** (p. Fidèle). La Légende des SS. Faustin et Jovite. — *Analecta Bollandiana*, t. XV, fasc. I, 1896.

Importante studio sui martiri bresciani Faustino e Giovita. La continuazione e fine seguirà nel prossimo fascicolo.

227. **Scala** (p. Ferd. della). Der heilige Fidelis von Sigmaringen, Erstlingsmartyrer des Kapuzinerordens und der Congregatio de Propaganda Fide. — Mainz, Franz Kirchhein, 1896, in-8, pp. XVI-225-56 pp. e 20 tav.

Vita del martire S. Fedele da Sigmaringen, ucciso dai Grigioni nel 1622. Interessa la storia dei moti religiosi valtellinesi.

228. ***Scati** (V.) Un manoscritto inedito di Alessandro Arcasio. — *Rivista storica* di Alessandria, a. IV, 1895, fasc. XI.

Con sonetti dedicati a Ferdinando Gonzaga duca di Umena (1632).

229. **Scolari** (E.). Il quinto centenario della cattedrale di Como. — *La Provincia di Como della domenica*, N. 61, 23 febbraio 1896 e seg.

230. ***Seebass** (d^r^. O.). Handschriften von Bobbio in der Vatikanischen und Ambrosianischen Bibliothek. — *Centralblatt für Bibliothekswesen*, fasc. I-III, 1896.

I codici di Bobbio nelle biblioteche Vaticana e Ambrosiana.

231. **Semper** (H.). Documenti intorno alla fabbrica del Castello del Buonconsiglio a Trento. — *Archivio storico dell'arte*, s. II, a. I, 1895, fasc. V.

Con nomi di alcuni artisti lombardi che lavorarono a quella fabbrica.

232. **Serdini** (Simone da Siena). Sette canzoni inedite pubblicate ed annotate da *Giuseppe Olivotto*. — Pontedera, tip. Ristori, 1895.

La più importante di esse è l'ultima che appartiene al genere dei lamenti, e fu scritta in morte di Gian Galeazzo Visconti; lungo componimento di ben 284 versi, che ci è stato conservato solo dal Cod. Riccardiano 1142 (cfr. *Giornale storico*, fasc. 79, p. 169).

233. **Sereno de Valsasso**. La Villa d'Este e Carolina di Brunswick-Wolfenbüttel. — *Provincia di Como della domenica*, N. 27 e 28, 1895.

234. **Seta** (Dav. de). Studj filosofici e letterarj. — Napoli, tipografia Aurelio Tocco, 1895.

4.° Virgilio-Dante. 5.° Virgilio-Omero. 8.° Clorinda e la donna nella Gerusalemme liberata.

235. **Sforza e Visconti**. — Vedi *Beltrami, Brandileone, Cappelletti, Carcano, Certosa, Fabris, Gattamelata, Gianandrea, Giornale, Grossi, Hilty, La Tour, Lega, Maulde, Medin, Pélissier, Pittaluga, Pogliaghi, Romano, Rosi, Serdini, Simonsfeld, Varnhagen, Vecellio.*

236. **Simonsfeld** (Henry). Ein Venetianischer Reisebericht über Süddeutschland, die Ostschweiz und Oberitalien aus dem Jahre 1492. — *Zeitschrift für Kulturgeschichte,* vol. II, fasc. IV, 1895. (Berlino), pp. 241-283.

Relazione veneziana di un viaggio nella Germania del sud, nella Svizzera occidentale e nell'Alta Italia nel 1492. Composta da Andrea de' Franceschi (più tardi gran cancelliere della Repubblica di Venezia), segretario dell'ambasciata veneta a Federico III e Massimiliano I per portare i voti della Repubblica per la fine della guerra di Baviera. Il S. offre dei sunti della relazione, riservandosi di darla al completo in luce, ed in veste originale italiana. Gli ambasciatori veneti Giorgio Contarini e Polo Pisani, ritornarono pel Septimer e lago di Como in Italia. Descrizione interessante del loro soggiorno a Milano. Ne riparleremo appena uscito il lavoro definitivo del dott. Simonsfeld. La Relazione suddetta è anche contenuta nel Codice Trivulziano, N. 161.

237. **Sizeranne** (R. de la). Léonard de Vinci et l'Esthétique du portrait ; fac-similé des dessins de L. de Vinci. — *Figaro illustré,* febbraio 1896.

238. **Sordelli** (A.). Quadri Danteschi. Il cerchio dei violenti. Ezelino da Romano. — *Provincia di Como della Domenica*, N. 23, 1895.

239. **Stückelberg** (E. A.). Die longobardische Plastik. Mit 64 Jll. — Zürich, E. Leemann, 1896, in-8, pp. 114.

La plastica longobarda, con 64 illustrazioni.

240. **Taormina** (Giuseppe). Una poesia inedita e ignoti amori di Ugo Foscolo. — *Fanfulla della Domenica,* N. 30, 1895,

241. **Tasso.** Solerti (prof. Ang.) Bibliografia delle pubblicazioni tassiane in occasione del terzo centenario della morte del poeta. — Roma, tip. dell'Unione cooperativa editrice, 1895, in-8, p. 18.

Estratto dalla *Rivista delle biblioteche e degli archivi.*

242. **Tasso**. Airaghi (C.). La scienza dell'armi nell'epopea del Tasso. — *La vita italiana*, dicembre 1895.

Agg. a complemento dei precedenti elenchi di pubblicazioni uscite pel centenario tassiano :

Arrigoni (A.). Torquato Tasso non dimorò nel monastero dei padri olivetani di S. Benedetto Novello in Padova. — Padova, tip. Prospe-

rini, in-8, pp. 12; — BAUMGARTNER. Tassos Befreites Jerusalem. — *Stimmen aus Maria-Laach,* n. 4, 1895; — BIANCHI-CAGLIESI (V.). Un poeta umoristico (T. Tasso). — *L'Istruzione,* IX, 7. [Parecchi articoli sul Tasso ancora nei fasc. VIII, 12, IX, 1 e seg.]; — BUONPENSIERO (Albina). A T. Tasso, versi. — *Il Pensiero italiano,* gennaio, 1896. — CAPASSO (Bart.). Torquato Tasso a Napoli. Contributo di onoranze e di memorie raccolte e pubblicate nel III centenario della morte del poeta. — Napoli, Giannini, 1895, in-4, pp. XI-65; — CAROLLO (Nicolò). Il culto pel Tasso in Sicilia. (Versi). — Trapani, tip. Gervasi-Modica, 1895; — Centenario (Il 3°) di Torquato Tasso: Sorrento, 25 aprile 1895. — Napoli, tip. Francesco Giannini e figli, 1895, in-8, p. 87. [Discorso inaugurale di *Luigi De Majo.* Discorso del deputato *Nicolò De Nicolò.* Discorsi di *Francesco Saverio Gargiulo* e *Marion Grawford*]; — CONTI (Augusto). Nel terzo centenario della morte di Torquato Tasso. — *Rassegna nazionale,* 1.° gennaio 1896; — CONTI (Augusto). Nel terzo centenario della morte di Torquato Tasso: orazione accademica. — *Atti della R. Accademia della Crusca,* adunanza 24 novembre 1895. — (Firenze, Cellini, 1895); — FASULO (Manfredi). La penisola sorrentina e l'isola di Capri. — Napoli, tip. Francesco Mormile, 1895, in-8, [2.° Vita di Tasso]; — FIORENTINI (Lu.). Torquato Tasso a Ferrara: dati cronologici. — Ferrara, tip. Sociale, 1895, in-8, p. 17; — GAMANZI (can. Adriano). Nel terzo centenario dopo la morte di Torquato Tasso: carme. — Ferrara, tip. del Patronato, 1895, in-8, p. 14; — GIANNETTI (prof. A.). L'apparizione di M. V. a Torquato Tasso. — *Il Pellegrinante,* N. 8, 30 aprile 1895; — GUARDIONE (Francesco). Torquato Tasso nel secolo decimosesto. — *Atti dell'Accademia Dafnica di scienze e lettere,* di Arcireale, vol. III, 1896; — LOMBROSO (C.). Ueber Torquato Tasso's Zustand. — *Die Gegenwart,* N. 44, 1895; — MAFFI (sac. Pietro). Appunti di cosmografia sulle opere principali di Torquato Tasso. — *La Scuola Cattolica,* novembre 1895 e seg.; — MAZZOLA (prof. Gioac.). Per il terzo centenario di Torquato Tasso. — Sciacca, tip. Bartolomeo Guadagna, 1895, in-8, p. 17; — MIOLA (Alfonso). Un ricordo della dimora del Tasso in Napoli. — *Atti dell'Accademia Pontaniana* di Napoli, vol. XXV, 1896; — PRINZIVALLI (Virginio). Torquato Tasso nelle sue relazioni con Roma e Napoli: discorso. — Napoli, F. Bicchierai, 1896, in-8, pp. 27; — QUINTAVALLE (F.). La prigione di Tasso. — *La Vita italiana,* II, N. 11-12; — Sorrento e Torquato Tasso: album del III centenario della morte di Torquato Tasso, pubblicato per cura del municipio sorrentino. Anno 1895. — Napoli, tip. Francesco Giannini e figli, 1895, in-fol., p. 21, con 29 tav. [Contiene scritti di: *Bartolomeo Capasso, Colonna di Stigliano, Manfredi Fasulo* e *B. Croce*]; — TEZA (E.). A Torquato Tasso: serventese. —

Atti del R. Istituto veneto di scienze e lettere, serie VII, tomo VII, dispensa I-II, 1896; — Torquato Tasso [« Quarterly Review », n. 346, ottobre 1895]; — Un articolo di Cherbuliez sul Tasso. — *Fanfulla della domenica*, N. 23, 1895; — VALGIMIGLI (Azeglio). Torquato Tasso in Inghilterra. — *La Vita italiana*, N. 7, 1896; — ZENATTI (O.). Francesco Patrizio, Orazio, Ariosto e Torquato Tasso: a proposito di dieci lettere del Patrizio, finora inedite. — Verona, 1895.

243. **Tasso**. — Vedi *Dobelli, Foffano, Maffi, Seta.*

244. **Trivulzio**. — Vedi *Barbiera, Corraggioni, Lehrs, Maulde, Pallavicino.*

245. **Valdrighi** (Luigi Francesco). Sincrono documento intorno al metodo per suonare il « phagotus » d'Afranio [*degli Albonesi di Pavia*]. Lettera al signor Carlo Vittorio Mahillon, con 2 tav. — *Memorie della R. Accademia di scienze e lettere* di Modena, serie II, vol. XI, (1895).

246. **Vanni** (Manfredo). Il canto dell' assedio in Siena a. d. 1555. Pitigliano, tip. editrice della Lente, di Osvaldo Paggi, 1896, in-16.

VI. *Il tamburino del Marignano* [Gian Giacomo de' Medici].

247. VARESE e la tramvia elettrica: [guida per i visitatori]. — Varese, tip. *Cronaca prealpina*, 1895, in-16 fig., p. 98.

Vedi *Pallavicino*.

248. **Varnhagen** (Hermann). Lautrecho, eine italienische Dichtung des Francesco Mantovano aus den Jahren 1521-23. — Erlangen, Junghe, 1896.

Il V. ristampa, con larga illustrazione storica, il rarissimo poemetto drammatico, citato già nell'*Arch. storico lombardo*, 1895, p. 557, vol. II.

249. **Vecellio** (ab. Antonio). Lettere di uomini celebri al B. Bernardino Tomitano da Feltre. — Feltre, tip. P. Castaldi, 1894, in-12, pp. 132.

L'epistolario, di 134 lettere, disposto secondo l'ordine cronologico incomincia con una lettera del duca G. Galeazzo Maria Sforza, Milano, 19 gennaio 1486, e giunge al 27 settembre 1494, vigilia della morte del B. Bernardino nel monastero di S. Giacomo presso Pavia. (cfr. *Boll. stor. pavese*, a. III, fasc II-IV, 1896, p. 308).

250. **Veggio**. Sui tempi, la vita e le opere di Maffeo Vegio. — *Corriere dell'Adda* di Lodi, N. 14, marzo 1895 e segg.

Lavoro di poco o nessun valore e pieno d'inesattezze e asserzioni gratuite, (cfr. *Arch. storico lodigiano,* fasc. III, 1895, p. 106).

251. ***Verga** (d.r Andrea). Commemorazione del dott. Paolo Maspero. — *Rendiconti dell'Istituto Lombardo,* serie II, vol. XXIX, fascicolo II, 1896.

252. **Verga.** Massarani (Tullo). Per Andrea Verga. — *Il Pensiero italiano*, dicembre 1895.

Agg. Anzoletti (Luisa). Andrea Verga e l'Eliso Trentino, in *Vita Italiana*, N. 7, 1896.

253. **Vidari** (Giov.) Suor Gertrude, l'Innominato e fra Cristoforo. — *Rassegna Nazionale*, 16 dicembre 1895.

254. Vigevano. — Vedi *Annuario, Pellegrini.*

255. **Virgilio.** Huit (Ch.). Virgile et Chateaubriand. — *L'enseignement chrétien*, 1.° dicembre 1895.

Agg.: Cartault (A.). Vues d'ensemble sur l'Enéide. — *Revue internationale de l'enseignement*, gennaio 1896; — Lafaye (G.). La Campanie dans le sixième chant de l'Enéide. [« Revue des cours et conférences », 21 novembre, 1895]; — Lanza (C.). La favola d'Orfeo nel IV libro delle Georgiche. La pestilenza nel poema di Lucrezio e nel poema di Virgilio. [« *Atti dell'Accademia Pontaniana,* » vol. XXV, Napoli 1896]; — Lumbroso (G.). Di un verso di Virgilio [« Rendiconti » R. Accademia dei Lincei, s. V, vol. IV, fasc. XI, 1895]; — Virgilio fra i campi [« Minerva » N. 6, vol. IX]; — Duchataux. Virgile avant l'Enéide [« Travaux de l'Académie nationale de Reims ». Année 1892-93, t. II].

256. **Virgilio.** — Vedi *Comparetti, Girard, Seta, Zacchetti, Zanibon.*

257. **Volpi** (Gugl.). La carità nei Promessi Sposi. — Firenze, R. Paggi edit., 1895, in-16, p. 32, [nozze Flamini-Fanelli].

258. **Wagner** (F. W.). Das Willen und Können Leonardo da Vinci's — Progr. della scuola tecnica di Chemnitz.

Il volere e potere di L. da Vinci.

259. **Wirz** (Kaspar). Akten über die diplomatischen Beziehungen der römischen Kurie zu der Schweiz, 1512-1552. — Basel, Ad. Geering, 1896, in-8 gr., pp. LI-534. [« Quellen zur Schweizer Geschichte », Bd. XVI].

Atti per le relazioni diplomatiche tra la curia pontificia e la Svizzera negli anni 1512-1552 con cenni sull'attività dei nunzi Schinner, Pucci e Franco, e con documenti dedotti dall'Archivio di Stato milanese.

260. **Yriarte** (Charles). Isabelle d' Este et les artistes de son temps. V.: Rélations d' Isabelle avec Giovanni Bellini. — *Gazette des beaux arts,* marzo 1896 (ill.).

261. **Zacchetti** (Guido). Su le lettere virgiliane (del Bettinelli). — Pisa, tip. Citi, 1895, [nozze Zacchetti-Winderling].

262. **Zanibon** (prof. Ferruccio). Virgilio e l'Eneide secondo un critico del cinquecento. — Messina, Trimarchi, 1895, in-8, pp. 42.

Il critico è *Sperone Speroni.*

263. ***Zannoni** (Giov.). Lettere e rime inedite di Carlo Innocenzo Frugoni. — *Studi e documenti di storia e diritto,* a. XVI, fascicolo IV, 1895.

A p. 363 n. una lettera del Frugoni al conte Origo, in Milano, in data Parma 11 gennaio 1759.

264. **Zuccoli** (Luciano). I Bergamaschi in Polonia [nel 1863]. Appendici al *Corriere della Sera,* N. 24, 24 gennaio 1891, e segg.



ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

ELENCO DEI SOCI (*)

PATRONO

S. M. IL RE.

PRESIDENZA

Calvi nob. dott. Felice, Presidente
Beltrami comm. Luca, Vicepresidente
Vignati prof. comm. Cesare »
Ambrosoli dott. Solone, Consigliere
Greppi nob. avv. Emanuele »
Novati dott. prof. Francesco »
Visconti march. Carlo Ermes »
Seletti avv. cav. Emilio, Segretario
Motta ing. Emilio, Vicesegretario
. . . . »
Carotti dott. cav. Giulio, Bibliotecario

S. M. IL RE UMBERTO I.

S. M. LA REGINA MARGHERITA.

Adamoli Giulio, Deput. al Parlam.
Agnelli prof. Giovanni
Ambrosoli dott. Solone
Annoni conte senatore Aldo
Anzino mons. Valerio
Ascoli prof. senatore I. Graziadi
Bagatti Valsecchi nob. Fausto
Bagatti Valsecchi nob. Giuseppe
Banfi rag. cav. Eugenio
* Barbiano di Belgioioso conte Emili

(*) I segnati con asterisco sono soci fondatori.

Barbò nob. Lodovico
Bazzero avv. Carlo
Bellini avv. cav. Giuseppe
Beltrami architetto comm. Luca, Deputato
Benaglia avv. comm. Demetrio
Beneggi preposto don Giuseppe
Benzoni march. Baldassare
Bergamaschi preposto don Domenico.
Besozzi nob. dott. Paolo
Bettoni conte cav. Francesco
Bianchi nob. cav. Giulio, senatore
Biffi dott. cav. Serafino
Bignami Sormani ing. Emilio
Binda Melzi Cecilia
Boito arch. comm. Camillo
Bonfadini comm. Romualdo
Borromeo Arese contessa Elisa
Brambilla comm. senatore Pietro
Brivio Marchese Giacomo
Butturini Mattia
Cagnola nob. Giambattista
Cagnola nob. Guido
Cairati ing. cav. Michele
* Calvi nob. dott. Felice
Calvi nob. Gerolamo
Cambiasi comm. Pompeo
Camozzi Vertova Giamb., conte, senatore
Capilupi ing. marchese Alberto
Caporali dott. Vincenzo
Cappelli Adriano, archivista
Cardani rag. cav. Paolo
Carnevali avv. Luigi
Carotti dott. cav. Giulio
Casali conte Giuseppe
Casalini dott. Carlo
Casanova nob. cav. Enrico
Casati conte Alfonso
Casati conte Gabrio
Casati conte Rinaldo, senatore
Castelli cav. avv. Pompeo
Cavagna Sangiuliani conte Antonio
Cavriani march, Giuseppe
Cernuschi Enrico
Cesa-Bianchi ing. arch. Paolo
Cicogna conte Giampietro
Ciccotti prof. Ettore
Colombo prof. Elia
Colombo Guido, archivista
Conti dott. Emilio, Deputato
Crespi cav. Cristoforo
Crivelli nob. dei march. cav. Luigi
D'Adda nob. senatore Carlo
Da Ponte Pietro
De Castro prof. cav. Giovanni
De Herra nob. avv. Cesare
Del Corno dott. mons. Giuseppe
De Leva nob. cav. Massimiliano
Del Maino march. Norberto
Del Maino nob. Cesare
De Mojana nob. cav. Alberto
De Simoni ing. Giovanni
Doniselli dott. Alfredo
Esengrini cap. cav. Luigi
Fano dott. comm. senatore Enrico
Fè d'Ostiani nob. mons. Francesco Luigi
Ferrai prof. Luigi Alberto
Ferrario avv. Domenico
Fontana avv. comm. Leone
Fortis cav. Ernesto
Foucault Daugnon conte Francesco
Franchetti cav. Giuseppe
Frisiani nob. dott. Carlo
Frizzi dott. cav. Lazzaro
Fumagalli Carlo
Fumagalli Francesco
Gabba avv. Bassano
Gaddi dott. Luigi
Galante dott. Andrea

Gallarati Giuseppe
Galliani cav. Attilio
Garovaglio dott. cav. Alfonso
Gatti dott. Francesco
Gavazzi cav. Giuseppe
Ghiotti Casnedi Luisa
Giachi arch. cav. Giovanni
Giampietro Daniele
Gianandrea prof. Antonio
* Giovio conte Giovanni
Giulini nob. Alessandro
Gnecchi Ercole
Gnecchi Francesco
Gonzaga principe Ferrante
Gori nob. Pietro
* Greppi nob. Alessandro
Greppi nob. Antonio
Greppi nob. avv. Emanuele
* Greppi conte comm. Giuseppe
Greppi nob. Lorenzo
Guastalla comm. colonn. Enrico
Guerrieri Gonzaga march. Carlo
Guidini ing. comm. Augusto
Hortis Attilio (Socio perpetuo)
Intra cav. prof. G. B.
* Labus avv. comm. Stefano
Landriani dott. cav. Carlo
Lanzani dott. prof. Francesco
Lanzoni Giuseppe
Leone notaio Camillo (Socio perp.)
Linati ing. Eugenio
Lochis conte Carlo, Deputato
Longo dott. Paolo, Pastore Valdese
Loria dott. cav. Cesare
Lucchini prep. don Luigi
Luini nob. dott. Giuseppe
Lurani Cernuschi conte Francesco
Maciachini arch. cav. Carlo
Maggi nob. avv. Giovanni
Magistretti prof. Pietro
Marietti dott. Antonio
Marietti dott. Giuseppe
Martini prof. cav. Emidio, Prefetto della Braidense
* Massarani dott. senatore Tullo
Mazzatinti dott. prof. Giuseppe
Medin conte prof. Antonio
Melzi nob. Lodovico
Melzi d' Eril Giovanni duca di Lodi
Merkel prof. Carlo
Moiraghi dott. Pietro
Moretti prof. arch. Gaetano
Motta ing. Emilio
Nazzari Andrea
Negri dott. comm. Gaetano, senat.
Negroni Prato Morosini contessa Giuseppina
Nervegna cav. Giuseppe
Nizzoli dott. Alessandro
Nodari mons. primicerio Filippo
Novati prof. Francesco
Odazio conte ing. Ernesto
Osio colonnello Egidio
Parazzi mons. Antonio, parroco
Pietrasanta prof. Pagano
Pio di Savoia principe Giovanni
Pisa ing. Giulio
* Ponti cav. Ettore, Deputato
* Porro Lambertenghi march. Ang.
* Prinetti comm. senatore Carlo
* Pullè conte cav. Leopoldo, Deput.
Ramazzini dott. Amilcare
Ratti dott. don Achille
Regazzoni cav. Cesare
Renier prof. Rodolfo
Restori prof. Antonio
Robecchi dott. senatore Giuseppe
Rocca-Saporiti march. Marcello
Rognoni avv. Camillo
Rolando dott. prof. Antonio
Romano prof. Giacinto
Ronchetti rag. Agostino

Rosetti ing. Emilio
Rossi prof. Vittorio
Rotondi cav. prof. Pietro
Rotta sacerdote cav. Paolo
Rusconi avv. Rinaldo
Sala cav. nob. Gerolamo
Salvadego nob. Giuseppe
Sant'Ambrogio dott. Diego
Savio prof. cav. Enrico
Seletti avv. cav. Emilio
Sinigaglia prof. Giorgio
* Sola conte Andrea, Deputato
Sola Spech contessa Amalia
Sommi de' Marchesi Picenardi comm. Guido
Sormani Andreani conte Lorenzo
Sormani Andreani Verri contessa Carolina
Stampa Soncino Morosini marchesa Cristina
Tamassia dott. Francesco
* Taverna conte ten. colonn. Rinaldo senatore
Thaon di Revel conte Genova ten. gen, senatore
Tizzoni Pietro
* Trivulzio principe Gian Giacomo
* Trotti Bentivoglio march. Lodovico
Vegezzi dott. Angelo
Verga dott. Ettore
Vignati comm. prof. Cesare
Vigoni nob. Giulio, senatore
Vigoni nob. ing. Giuseppe, Sindaco di Milano
Villa Pernice donna Rachele, socia perpetua
* Visconti march. cav. Carlo Ermes
Visconti di Modrone duca sen. Guido
Visconti Venosta march. sen. Emilio
* Visconti Venosta nob. dott. cav. Gio.
Vismara Antonio
Vitali sacerdote comm. Luigi
Volta nob. avv. Zanino
Zanardelli avv. comm. Giuseppe, deputato
Zanzi dott. cav. Luigi

Adunanza Generale dell' otto marzo 1896.

Presidenza del nob. Felice Calvi, Presidente.

Alle ore 14 si apre la seduta colla lettura ed approvazione del Verbale della precedente Adunanza del 29 dicembre 1895.

Il Presidente comunica una lettera dell'Istituto Storico Italiano del 20 febbraio, che invita la Società Lombarda a preparare per la prossima sua Adunanza una proposta concreta di nuovi testi da pubblicare nella Raccolta di *Fonti per la storia d'Italia* e raccomanda ai signori soci di interessarsi vivamente alla richiesta dell'Istituto.

In seguito il Segretario riferisce sull' operato della Società nell'anno 1895 e brevemente commemora i soci defunti (All. *A*).

Presentato il Bilancio Consuntivo del 1895 sono rieletti a Revisori del Conto i signori dott. Alfonso Garovaglio, dott. Giuseppe Luini, avv. Giovanni Maggi.

Si passa per ultimo alla votazione dei candidati a soci nob. Guido Cagnola e conte ing. Ernesto Odazio di Milano, che vengono ammessi all'unanimità.

La seduta è levata alle ore 15.

Il Segretario
E. Seletti.

RENDICONTO

SULL'OPERATO DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

NELL'ANNO 1895.

Egregi Colleghi,

Il carattere della nostra Associazione non permette a noi quella vita romorosa, che dà motivo a cose nuove e cose nuove a riferire; il nostro mandato è di studiare negli archivî e sui monumenti e di rendere di pubblica utilità il frutto delle nostre indagini, questo è quanto si cercò di continuare anche nell'ultimo anno, del quale secondo il consueto brevemente vengo a dire.

Archivio Storico.

Costretti per ora di limitare le nostre pubblicazioni a quella dell'*Archivio*, poichè motivi d'ordine finanziario impedirono di espanderci in altre opere, pensiamo di avere equamente corrisposto nella regolarità delle trimestrali sue edizioni, così nella mole del volume, nella quantità delle grafiche illustrazioni e più che importò al Consiglio Direttivo nell'interesse degli studî.

Primo inaugurava i lavori dell'anno l'egregio giovane, appena licenziato dall'Accademia Scientifica, il dott. *Giovanni Seregni* con una memoria intorno *alla Popolazione agricola della Lombardia nell'età barbarica* (1). Il Seregni dopo una breve esposizione della servitù colonica dei Romani nella pianura padana e all'epoca delle invasioni degli Eruli e dei Goti, allargava le sue

(1) *Archivio Storico Lombardo*, an. 1895, vol. I, pag. 5.

considerazioni sull'agricoltura e sulle classi agricole dal secolo ottavo al decimo, discorreva con molta erudizione sulle distinzioni giuridiche fra i rustici e di questi in rapporto al fondo, come sulle condizioni e sulla vita privata dei coltivatori, così sullo stato della proprietà, del capitale fondiario, dell'ordinamento agricolo, da farci desiderare, che l'A. mantenga la promessa, colla quale chiudeva il suo tema, di uno studio cioè a maggiore sviluppo sull'antica storia economica del territorio lombardo.

In un lavoretto dal titolo *Agnello Ravennate e il Pontificale Ambrosiano* (1) in stretta relazione con un' altra analitica nota sulle *Vitæ Pontificum Mediolanensium* ed una *Sylloge epigrafica del secolo X* pubblicata nel Bullettino dell'Istituto di Roma (N. 16), il socio *Ferrai* continuava i suoi studî critici sulla istoriografia più antica di Milano.

Da uno spoglio fatto nel nostro Archivio Notarile il segretario *Motta* colla competenza, che tutti conosciamo, dava il nome di ben 48 Notai milanesi del trecento con atti dagli stessi rogati, che riguardano la storia lombarda di quel tempo considerata sotto varî aspetti (2).

Sopra ventitre volumi manoscritti, lavoro inedito del monaco cistercese Ermete Bonomi, dei quali l'egregio cittadino ing. Luigi Cereda faceva dono alla Braidense, il dottore dell' Ambrosiana don *Achille Ratti* ebbe largo campo di commemorare quel dotto monaco milanese nella sua vita e nelle sue opere (n. 1734, m. 1816), dalle quali risulta come undici archivi abbiano servito alla colossale compilazione del suo codice diplomatico, nel quale vanno specialmente illustrati S. Maria di Chiaravalle colla Congregazione dei Cistercensi, l'archivio di Sant'Ambrogio, i cenobi di S. Aurona, di S. Valeria, di S. Eusebio in Milano, di S. Stefano in Vercelli, di Morimondo, di S. Benedetto d'Aquafredda, dell' Episcopato Laudense (3).

(1) *Archivio Storico Lombardo*, an. 1895, vol. II, pag. 277.
(2) Simile, vol. II, pag. 331.
(3) Simile, vol. I, pag. 303, vol. II, pag. 100.

Il collega prof. *Romano*, testè meritamente chiamato alla cattedra di storia nella Università di Messina, ma temo con nostro danno per la lontananza di un acuto critico dell'epoca Viscontea, dimostrava all'appoggio di documenti l' influenza del movimento cittadino di Pavia, che gli *Eremitani* e i *Canonici regolari* di quella città esercitavano circa la metà del secolo tredicesimo colle loro lotte di privilegi di corporazione, legati come erano i primi alle famiglie più potenti, i Canonici all'incontro favoreggiatori del popolo e con loro frate Giacomo Bussolari [1]: e in un'altra memoria chiariva alcuni punti intorno alla calata in Italia di Carlo IV di Lussemburgo (1354-1355), che meglio potevano interessare la storia lombarda [2].

Dai registri del pavese Catelano Cristiani, altre volte ricordatoci dai soci *Romano* e *Volta*, ebbe nuovamente occasione quest'ultimo di cavare alcuni atti relativi all'infelice Beatrice di Tenda immolata al patibolo dal tristo marito Filippo Maria Visconti, e intorno a diversi personaggi del tempo (1415-1418), che spettano alla storia del ducato Visconteo [3].

Da Bologna il bibliotecario *Lodovico Frati* a noi mandava inedite notizie su quel bizzarro tipo di cronista e cortigiano, che fu il fiorentino Benedetto Dei, in relazione colla corte Sforzesca e con letterati milanesi [4]. — Alcuni documenti sul S. Officio in Lombardia nei secoli XVI e XVII [5], che stanno in una collezione privata del dott. Joppi di Udine, davano argomento al prof. *Battistella* di colà per dimostrare, che le idee della Riforma religiosa si erano fatto strada nei territori di Bergamo, di Brescia, con qualche processo pure nello Stato di Milano e di Mantova.

Intorno all'amministrazione della campagna milanese e col titolo di *Congregazione del Ducato* [6], quanto sia dal 1561, dall'attua-

(1) *Archivio Storico Lombardo*, anno 1895, vol. II, pag. 5.
(2) Simile, vol. I, pag. 78.
(3) Simile, vol. II, pag. 285.
(4) Simile, vol. I, pag. 98.
(5) Simile, vol. I, pag. 116.
(6) Simile, vol. I, pag. 383.

zione cioè dell'estimo, sino al 1760, nel qual anno la detta Congregazione venne abolita da Maria Teresa, il dott. *Ettore Verga* seppe raccogliere utili dati per la conoscenza di una amministrazione poco nota e meno ricordata, mentre torna di molto interesse per la storia economica della nostra città.

Il prof. *Bonardi* fe' conoscere l'Archivio Bonetta di Pavia mediante la pubblicazione di inediti documenti su Giovanni Anguissola, che ebbe parte maggiore nella congiura contro Pier Luigi Farnese e che ottenne dalla Spagna larghi compensi e il governo di Pavia (1).

Nel desiderio poi di concorrere noi pure alla festa, che si celebrò pel terzo centenario della morte del Tasso (25 aprile 1595), abbiamo accolto con piacere un lavoro del prof. *Foffano*, che serve ad illustrare la storia del poema il « Floridante » di Bernardo Tasso, poema di cui il leggiadro poeta, con lettera del 24 novembre 1563 esponeva la tela al figlio Torquato, che, come risulta dal codice marciano, ne rifece moltissime ottave (2).

A cura del maestro *Giovanni Agnelli* si pubblicò una Relazione di fra Ferrante Arese Bolognino, conservata nella Biblioteca di Lodi, sulla conquista di Tortona fatta dai Francesi nel 1642 e sul ricupero della stessa città nel 1643 per valore del conte Sirvella governatore di Milano, importante documento pei particolari conservati da uno che ebbe notevole parte nell'impresa (3).

Per le Varietà o brevi notizie il prof. *Rotondi* toglieva un capitolo dalla sua storia inedita di Milano, della quale ebbi altra volta occasione di parlare, dedicato all'arcivescovo Ansperto da Biassono (868-882) e fermava l'attenzione sulla costruzione delle mura, sul ristauro della casa di Stilicone e sul dibattito dell'atrio di S. Ambrogio (4).

Il prof. *Enrico Celani* di Roma ci offriva il regesto di 41 documenti sforzeschi, che stanno nell'Archivio di Stato in Napoli

(1) *Archivio Storico Lombarda,* anno 1895. vol. II, pag. 43.
(2) Simile, vol. I, pag. 133.
(3) Simile, vol. II, pag. 63.
(4) Simile, vol. II, pag. 143.

riguardanti Attendolo Sforza ed altri di sua gente nel periodo (1413-1453), che quegli prestò servigio alla regina Giovanna II, documenti che torneranno utili a chi scriverà di quella famiglia e in ispece del duca Francesco Sforza (1).

Ancora il collega *Motta* scopriva in un documento del nostro Archivio Notarile del 1469 il nome di un nuovo tipografo in Milano, Antonio Caccia di Ceresole d'Asti (2) e l'archivista sig. *Cappelli* pubblicava una lettera autografa nell'Archivio di Stato del 25 gennaio 1492 di Cassandra Fedele a Lodovico il Moro accompagnandola di altre notizie, dalle quali si viene a conoscere le angustie economiche, in cui versava quella celebrata filosofessa (3); così intorno al lodato musicista Claudio Monteverde di Cremona (1567-1643) e dell'opera sua prestata in Venezia pubblicò alcuni documenti il comm. *Guido Sommi Picenardi* (4).

Si è cercato di avvicendare le pazienti ricerche degli archivi con quelle che meglio dilettavano intorno alle arti, tenendoci però nel campo della storia, così si accoglieva la Relazione del segretario della Consulta Archeologica, dott. *Carotti*, sulle antichità entrate nel Museo nell'anno 1894, che brevemente illustrava, fermando in ispecie i suoi studî sui calchi delle decorazioni della Basilica di S. Ambrogio e sul monumento funerario di Giovanni Fagnano (m. 1376), opera certo di un campionese (5).

L'onorevole *Beltrami* pubblicava la terza Relazione dell'Ufficio Regionale (1893-94), della quale si prova ognora un utile crescente per le interessanti notizie, che spettano alla storia artistica di Lombardia e per la copia dei disegni, che l'accompagnano (6); lo stesso *Beltrami* chiariva in un'altra memoria i preziosi bassorilievi colle iscrizioni commemorative della Lega Lom-

(1) *Archivio Storico Lombardo*, anno 1895, vol. II, pag. 377.
(2) Simile, vol. I, pag. 150.
(3) Simile, vol. II, pag. 387.
(4) Simile, vol. II, pag. 154.
(5) Simile, vol. I, pag. 440.
(6) Simile, vol. II, pag. 186.

barda, opera della fine del secolo XII degli artefici Anselmo Dedalo e Girardo de Mastegnianega, che costituivano in origine i capitelli dell'antica torre di Porta Romana distrutta nel 1793, e che da poi infissi in una fabbrica vicina, furono oggi salvati da ulteriore rovina coll'averli raccolti nel Patrio Museo (1). Il *Beltrami* prendeva anche in esame le ricerche e pubblicazioni del dott. Diego Sant'Ambrogio intorno alle scolture dell'altare di Carpiano, provenienti dalla Certosa di Pavia e sebbene non partecipi per mancanza di documenti all'attribuzione di tali scolture a Giovanni da Campione e ne meno all'ipotesi, che potessero spettare al primo altare di quel tempio, lodava ciò non pertanto il Sant'Ambrogio per l'interesse, che seppe destare su quelle opere veramente preziose e quasi ignorate della scoltura lombarda (2).

Il socio *Sant' Ambrogio* disse di un'arca marmorea con bassorilievi e un'iscrizione cristiana dei primi tempi, che ricorda una *Cervia* (3), arca che già stava presso la chiesa di S. Vittore in Milano e che dopo varie lamentevoli peregrinazioni, oggi trovasi in una villa privata di S. Angelo Lodigiano, chiamò pure l'attenzione con minuta descrizione e coi riscontri ad opere somiglianti sulle due preziose scolture in avorio, lavori fiorentini della fine del XIV secolo, quali sono il Trittico, che ancora si conserva nella Certosa di Pavia e che in 66 bassorilievi e 94 statuine figura con arte mirabile la storia di Maria e di Cristo. Così scrisse intorno ai due Cofani rappresentanti profani soggetti di fiabe medioevali, che da Giovanni Galeazzo Visconti vuolsi siano stati donati a quella Certosa, ma dispersi sulla fine del secolo scorso, oggi adornano in 32 tavolette un privato salotto di casa Cagnola in Milano (4).

Ancora il dott. *Sant' Ambrogio* opportunamente illustrava, prima che interessi agricoli l'abbiano del tutto rovinato il castello di Bellusco presso Vimercate (5); interessante costruzione del 1467

(1) *Archivio Storico Lombardo*, anno 1895, vol. II, pag. 395.
(2) Simile, vol. II, pag. 469.
(3) Simile, vol. II, pag. 163.
(4) Simile, vol. II, pag. 417.
(5) Simile, vol I, pag. 156.

fatta eseguire da Martino da Corte e con questo il castello di Sulbiate eretto circa la metà del quattrocento dagli Olgiati-Lampugnani, che è vicino al castello di Bellusco ed allo stesso affine per la sua costruzione.

Il *Motta* da uno spoglio dell'Archivio notarile, che si conserva nella Trivulziana, coglieva notizie sulla Università dei pittori milanesi del 1481 (1), che posta sotto il patronato di S. Luca si radunava nella chiesa dei SS. Cosma e Damiano, oggi teatro dei Filodrammatici, e così rivendicava il nome di moltissimi pittori sin'ora ignorati.

Contro il giudizio del sig. Yriarte, che affermò essere opera del Correggio i dipinti dei camerini della palazzina, annessa al castello di Mantova, l'archivista *Stefano Davari* coll'appoggio di alcuni documenti Gonzaga riusciva a stabilire, che quel fabbricato non apparteneva all'appartamento d'Isabella d'Este-Gonzaga per essere stato costrutto in tempo posteriore, nel 1531, quindi i dipinti non essere del Correggio, ma forse de'suoi scolari (2).

Il Santuario di Maria Vergine delle Grazie a sei chilometri da Mantova, illustrato sotto l'aspetto religioso da frate Donesmondi nel 1603, e dal canonico Pellegretti nel 1859, ebbe dal prof. *Intra* una guida storico-artistica (3) da farci lamentare le depredazioni del passato e di rallegrarci che sia stato elencato per la sua conservazione nei monumenti nazionali, così lo stesso *Intra* seppe chiamare l'attenzione sul monastero di S. Orsola in Mantova (4), che, eretto nel 1603 da una Gonzaga, servì di educandato a parecchie principesse della famiglia, e dopo varie vicissitudini soppresso, spogliato, venne da ultimo incorporato nell'Ospitale civile.

Alla paziente cura del collega *Motta* dobbiamo anche per l'anno passato la continuazione della Bibliografia contemporanea lombarda e ai soci *Calvi*, *Carotti*, *Ferrai*, *Foffano*, *Intra*, *Medin*, *Motta*,

(1) *Archivio Storico Lombardo*, anno 1895, vol. I, pag. 408.
(2) Simile, vol. I, pag. 434.
(3) Simile, vol. I, pag. 167.
(4) Simile, vol. II, pag. 167.

Novati, Romano, Vignati la rivista dei libri, che ci furono mandati in dono.

Biblioteca.

E in dono ce ne furono mandati parecchi; fra i donatori mi è debito segnalare alla nostra gratitudine la signora *Amalia Caffi-Salvagnini* per un secondo invio di libri corredati di note del compianto suo fratello *Michele*, e di alcuni manoscritti fra i quali stanno i materiali da lui preparati per una storia della scoltura in legno in Italia.

Conferenza.

Debbo pure ricordare la Conferenza, che oltre le ordinarie Adunanze fu tenuta il 23 maggio dall'egregio prof. *Romano*. In quella occasione egli parlò delle relazioni fra la Lombardia e la Sicilia a datare dal secolo XI e specialmente nell'epoca viscontea, accennando al matrimonio di una figlia di Bernabò Visconti con Federico III di Sicilia e più a lungo sull'altro matrimonio non riuscito di Gian Galeazzo con Maria figlia dello stesso re Federico, e dimostrò come nelle condizioni generali d'Italia e nella forte organizzazione del Ducato milanese bisogna ricercare la spiegazione della popolarità goduta dal Visconti in Sicilia contro il dominio degli Aragonesi [1], e qui mi piace rilevare, come la nostra Associazione abbia contribuito coi severi suoi studî ad eccitare nella cittadinanza l'amore di conoscere la sua storia, poichè ora vediamo Circoli sia pure con differenti tendenze, gareggiare egualmente con pubbliche Conferenze in scienza di storia milanese.

Indice dell'Archivio.

Non mi tratterrò dal dire, che noi speravamo di poter distribuire nell'anno scorso ai signori Soci il volume dell'*Indice* metodico del primo ventennio dell'Archivio. Il lavoro venne in fatto condotto a fine dal nostro *Motta*, ma solo per ragioni tipografiche ne fu ritardata la stampa; oggi però osiamo obbligarci di mantenere la promessa ben prima che tramonti l'anno in corso.

Congresso storico.

Del *Sesto Congresso Storico* tenuto in Roma dal 19 al 26 settembre si è dato già notizia nell'Archivio [2] e solo mi preme di

(1) *Archivio Storico Lombardo*, anno 1896, vol. I, pag. 5, con documenti.
(2) Simile, vol. II, pag. 281.

ripetere, come la nostra Società non abbia mancato all' invito e che degnamente rappresentata dal suo delegato prof. *Francesco Novati* può compiacersi che la di lei proposta concernente la necessità di serbare il più scrupoloso rispetto per la grafia dei documenti storici così latini come volgari tanto dell' età di mezzo come dei tempi posteriori, proposta suggerita da una deliberazione un po' frettolosa, che si votò nel precedente Congresso di Genova, abbia ottenuto il primo luogo nell' ordine della discussione e conseguito gli unanimi suffragi, laonde il Congresso deliberò che *nella pubblicazione dei testi di qualsivoglia specie sia conservato tutto quanto si attiene alla lettera di essi, in guisa che possano servire di base sicura ad ogni forma d' indagine scientifica.*

Nomine del Consiglio Direttivo.

Rimasta vacante la carica di Presidente per la morte di *Cesare Cantù*, l'Assemblea dei Soci riunita il 5 maggio nominava a tutta maggioranza il nobile *Felice Calvi* ed in altre successive adunanze chiamava a Vicepresidente l'on. *Luca Beltrami* così a consiglieri di Presidenza il nob. avv. *Emanuele Greppi* e il prof. *Francesco Novati.*

Nuovi Soci.

Nell'anno passato ci toccò pure la sorte di poter inscrivere un scelto numero di nuovi soci nei signori prof. Giovanni Agnelli, preposto Domenico Bergamaschi, nob. Cesare Del Maino, dott. Alfredo Doniselli, preposto don Luigi Lucchini, dott. Antonio Marietti, dott. Pietro Moiraghi, dott. don Achille Ratti, dott. Diego Sant'Ambrogio, dott. Ettore Verga e d.na Rachele Villa-Pernice, che per avere graziosamente adempiuto al disposto dell' art. 10 dello Statuto sociale venne inscritta a socia perpetua.

Necrologio.

Ed ora mi è dovere avanti di chiudere questi rapidi cenni di consacrare una parola alla memoria dei nostri Colleghi, che abbiamo perduti nell'anno.

Luigi Olginati di patrizia famiglia comense moriva il 2 febbraio, meritevole di pubblico lutto, che sinceramente glielo dimostrarono i suoi concittadini, accorsi in folla alle funebri onoranze

tanto che stimavano nell'Olginati il patriota dei tempi procellosi, il savio consigliere del Comune, l'amministratore oculato di parecchie opere di beneficenza.

Li studiosi del nostro Archivio di Stato hanno perduto con noi nel cav. *Pietro Ghinzoni* (m. 21 febbraio) un premuroso quanto valido coadiutore nelle nostre ricerche; della sua vita disse giustamente l'on. Beltrami (1) *che fu tutta consacrata al risveglio ed all'incremento degli studî storici nella nostra città*, non ha lasciato opere di gran mole, ma un numero pregevole di monografie storiche, delle quali buona parte arricchì il periodico della nostra Società.

Di Piacenza era il prof. *Luigi Ambiveri*, che ancora giovane di età e volonteroso di lavoro cessava di vivere nel 13 giugno; insegnò nelle nostre scuole Comunali, membro della R. Deputazione di storia patria di Parma; convinto della piacentinità di Cristoforo Colombo colle stampe ne fu strenuo paladino, pubblicò parecchi lavori, che interessano la storia civile ed artistica della sua patria.

Il nobile *Carlo Cagnola* di Milano (m. 16 luglio) godette molta stima quale operoso finanziere, colto nella storia, autorevole era il suo giudizio in cose d'arte, appassionato collettore di cimelî antichi, fu consigliere del nostro Comune, deputato al Parlamento per più legislature del Collegio di Appiano, e da un ventennio senatore del Regno.

Anche il comm. *Salvatore Ottolenghi*, altro di cui lamentiamo la morte (20 marzo), pe' suoi titoli della mente e del cuore venne premiato del titolo di senatore; chiarissimo giureconsulto esercitò l'avvocatura in Torino e in Milano, qui eccelse poi in modo straordinario nelle opere di beneficenza e di previdenza da poterlo segnare, come un vero modello di filantropia.

Chiuderò questo elenco sacro alla nostra memoria col nome di *Cesare Cantù*. Il pronunciare questo nome basta, perchè il rimpianto sia nel cuore di noi tutti; molti avrebbero certamente desiderato che dell'illustre *fondatore* della nostra Società si avesse oggi in forma

(1) Commemorazione in *Arch. Stor. Lomb.* 1895, vol. I, pag. 264.

solenne a ripetere i fatti onorandi della sua vita, il merito delle sue opere, ma a questo desiderio ha soddisfatto appunto il nostro presidente Calvi, quando pochi giorni ora sono lo commemorava in modo completo davanti al Reale Istituto Lombardo di scienze, come (un anno si compie alli undici di questo mese) Egli in nome nostro aveva dato l'estremo vale sulla sua tomba (1)...... A noi quindi ci rimane lamentare la estrema dipartita di così alto maestro, far nostro il suo làbaro, che portava inscritto il motto *Perseverando* e mantenerlo vivo, come egli c'insegnava, per lunghi anni. Ci resta infine il còmpito di promuovere a tempo debito una pubblica sottoscrizione allo scopo di erigere allo storico insigne un degno monumento nel palazzo di Brera, il panteon della nostra città, che figuri accanto a tanti altri benemeriti, che illustrarono le arti e le scienze.

Milano, 8 marzo 1896.

Il Segretario
E. SELETTI.

---

(1) Vol. I, pagg. 4, 254.

PERIODICI

che pervengono alla Biblioteteca di questa Società

in dono o per cambio coll'Archivio.

Italia.

ALESSANDRIA. — Rivista di storia, arte, archeologia della Provincia di Alessandria (Trimestrale).

BARI. — Giornale araldico-genealogico-diplomatico, pubblicato per cura della R. Accademia Araldica Italiana, diretto da Goffredo di Crollalanza, Bari.

BOLOGNA. — Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna, Bologna.

BRESCIA. — Commentari dell'Ateneo di Brescia.

COMO. — Raccolta della Società storica comense, Como.

— Rivista archeologica della Provincia di Como.

FERRARA. — Atti della Deputazione ferrarese di storia patria, Ferrara.

FIRENZE. — Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa, Firenze.

— Archivio storico italiano, a cura della R. Deputazione di storia patria per le provincie della Toscana e dell'Umbria, Firenze (Trimestrale).

LODI. — Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi. (Trimestrale).

LUCCA. — Atti della reale Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti, Lucca.

MILANO. Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere, Milano.

— Rivista italiana di numismatica, pubblicata per cura della Società numismatica italiana e diretta da Francesco ed Ercole Gnecchi, Milano (Trimestrale).

— Bollettino delle opere italiane e straniere entrate nella Biblioteca Nazionale di Brera (Braidense), Milano (Mensile).

MANTOVA. — Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova.

MODENA. — Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie modenesi, Modena.

NAPOLI. — Bollettino della Società Africana d'Italia, Napoli (Bimensile).

— Archivio storico per le provincie napoletane pubblicato a cura della Società di storia patria, Napoli.

PALERMO. — Archivio storico siciliano, pubblicazione periodica della Società siciliana per la storia patria, Palermo.

— Documenti per servire alla Storia di Sicilia, pubblicati a cura della Società siciliana per la storia patria. IV serie, Palermo.

PAVIA. — Bollettino Storico pavese, fondato e diretto dal conte Antonio Cavagna Sangiuliani, Pavia (Trimestrale).

PARENZO. — Atti e memorie della Società istriana di Archeologia e storia patria, Parenzo.

PERUGIA. — Bollettino della Società Umbra di Storia patria, Perugia (Trimestrale).

PISA. — Archivio giuridico diretto da Filippo Serafini, Pisa (Mensile).

ROMA. — Ministero della Pubblica Istruzione. Indici e Cataloghi delle biblioteche e raccolte del Regno, Roma.

— Istituto storico italiano. Fonti per la Storia d'Italia, Roma (Lincei).

— Rendiconti della reale Accademia dei Lincei. Classe di Scienze morali, Storiche e Filologiche, Roma.

— Archivio della R. Società romana di storia patria, Roma-Vaticalliana (Semestrale).

— Biblioteca dell'Accademia Storico giuridica, Roma. Vaticano.

— Studi e documenti di storia e diritto. Pubblicazione periodica dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche, Roma (Prop. Fide). (Bimensile).

— Römische Quartalschrift für christliche Alterthumskunde und für Kirchengeschichte. Herausgegeben von D.r Anton De Waal und D.r Heinrich Finke, Roma. (Trimestrale).

— Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma (Lincei).

— Bollettino della Società Geografica italiana, Roma.

ROVERETO. — Atti dell'I. R. Accademia degli Agiati di Rovereto (Trimestrale).

SPALATO. — Bullettino di Archeologia e Storia Dalmata, pubblicato per cura di Francesco prof. Bulic, Spalato (Mensile).

TORINO. — Biblioteca Storica italiana pubblicata per cura della R. Deputazione di storia patria, Torino.

— Miscellanea di Storia italiana. R. Deputazione sovra gli studî di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia, Torino.

TORINO. — Rivista storica italiana diretta da C. Rinaudo, Torino (Trimestrale).

— Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino, (mensile).

— Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino. (Serie Seconda).

— Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino. (Si pubblica ora a fascicoli, ora a volumi).

TRENTO. — Archivio trentino pubblicato per cura della Direzione della Biblioteca e del Museo comunali di Trento (Semestrale).

TRIESTE. — Archeografo Triestino edito per cura della Società del gabinetto di Minerva, Trieste (Semestrale).

— Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino, diretto da S. Morpurgo ed A. Zenatti, Roma-Firenze.

VENEZIA. — Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti, Venezia.

— L'Ateneo Veneto. Rivista mensile di scienze, lettere ed arti, diretto da A. S. de Kiriaki e L. Gambari, Venezia (Bimestrale).

— Nuovo Archivio Veneto. Pubblicazione periodica della R. Deputazione veneta di storia patria. Direttore comm. Federico Stefani, Venezia (Trimestrale).

Svizzera Italiana.

BELLINZONA. — Bollettino storico della Svizzera Italiana. Redazione Emilio Motta, Bellinzona (Bimestrale).

Francia e Belgio.

Revue historique, Paris (Bimestrale).

Revue des questions historiques, Paris (Trimestrale).

Revue d'histoire diplomatique, publée par les soins de la Société d'histoire diplomatique, Paris.

Polybiblion. Revue Bibliographique universelle. Partie littéraire et partie techique, Paris (Mensile).

Académie des inscriptions et belles lettres. Compte-rendu des séances, Paris (Bimestrale).

Bibliothêque de l'école des Chartes. Revue d'érudition, consacrée spécialment à l'étude du moyen âge, Paris.

Analecta Bollandiana, Bruxelles.

Bulletin de la Société des études des Hautes-Alpes, Gap.

Journal des Savants, Paris (Mensile).

Bulletin et mémoires de la Société nationale des antiquaires de France, Paris (Trimestrale),

Bulletin de la Real Academia de la Historia, Madrid (Mensile).

Bulletin de l'Académie Delphinale, Grenoble.

Austria.

Archiv für österreichische Geschichte, Wien.
Zeitschrift des Ferdinandeums für Tirol und Vorarlberg, Innsbruck.
Mittheilungen des Instituts füs Oesterreichische Geschichtsforschung redigirt von E. Mühlbacher, Innsbruck.
Bulletin international de l'académie des sciences de Cracovie. Comptes-rendus des séances de l'année 1896. (Mensile).

Germania.

Abhandlungen der historischen classe der Königlich Bayerischen Akademie der Wissenschaften, München.
Beiträge zur Kunde steiermarkischer Geschichtsquellen. Heransgegeben von Steiermark. Graz.
Sitzungrberichte der philosophisch-philologischen und der historischen classe der K. K. Akademie der Wissenschaften zu München-München.
Mitteilungen des Oberhessischen Geschichtsvereins, Giessen.
Sitzungsberichte der Königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin, Berlin.
Centralblatt für bibliothekwesen herausgegeben von D.r Hartuig, Leipzig (Bimestrale).
Iahrbuch der Königlich Preussischen Kunstsammlungen, Berlin.
Deutsche zeitschrift für Geschichtswissenschaft, herausgegebcn von L. Quidde, Freiburg. I. B. und Laipzig.
Zeitschrift für romanische philologie, herausgegeben von D.r Gustav Gröber, Halle.

Svizzera.

Beiträge zur Vaterländischen Geschichte; herausgegeben von der Historischen und Antiquarischen Gesellschaft zu Basel. Basel.
Der Geschichtsfreund. Mitteilungen des historischen Vereins der fünf Orte Luzern, Ury, Schwiz, Unterwalden und Zug. Stans.
Iahrbuch der Schweizerischen Geschichte herausgegeben auf Veranstaltung der allgemeinen Geschichtforschenden gesellschaft der Schweiz, Zürich.
Quellen zur Schweizer Geschichte, herausgegeben von den Allgemeinen Geschichtforschenden Gesellschaft der Schweiz, Basel.
Iahresbericht der historisch. antiq. Gesellschaft von Graubunden, Chur.
Mémoires et documents publiés par la Société d'histoire et d'archéologie de Genève. Genève.

Inghilterra.

The English Historical Review edited by G. R. Gardiner and Reginald L. Poole. London (Trimestrale).

America (U. S.).

Archæological Institut of Amerika. Amerikan Journal of Archæology and of the History of the fine arts. Princeton (Trimestrale).

Political Science Quarterly edited by the University faculty of Political Science of Columbia College, New-York.

Annual Report of the American Historical Association, Washington (Annuale).

Smithonian Institution. Bureau of Ethonology. Annual Report, Washington.

Johns Hopkins Univessity Studies in historical and Political Science. Herbert S. Adams, Editor, Baltimore, (Mensile).

Johns Hopkins University Circulars. Baltimore (Mensile).

Annual Report of the Board of Trustees of the Public Museum of the City of Milwaukee. Milwaukee.

Medico Legal Journal of the Medico Legal Society of New York. New York.

Proceedings of the Davenporth Academy of Natural Sciences Davenport-Jowa.

Il Bibliotecario
GIULIO CAROTT

GIOVANNI BRIGOLA, *responsabile.*

Milano, 1896 — Tip. Commerciale Lombarda, Corso Garibaldi, 95



L'ASSEDIO DI MILANO NEL 1526

dappresso una corrispondenza inedita

di

FRANCESCO GUICCIARDINI

Commissario generale del Papa nell'esercito dei Collegati

Introduzione.

I. Opere inedite del Guicciardini e spirito della presente. — II. Condizioni dell'Italia in precedenza alla Lega di Cognac. — III. Scopo della Lega Santa. — IV. Francesco Guicciardini Luogotenente del Papa nel campo dei Collegati. Sua vita pubblica anteriore al 1526. — V. Francesco Maria della Rovere, Duca d'Urbino, capitano generale dell'esercito della Lega. Perchè disprezzasse il Luogotenente del Papa. — VI. Esercito della Lega e riepilogo.

I.

Molti dotti autori si sono già occupati della pubblicazione delle opere inedite di Francesco Guicciardini, nome caro alla Repubblica letteraria, e meritamente innalzato agli onori dell'immortalità.

Il Ruscelli per primo nelle sue *lettere di Principi*, stampato a Venezia nel 1575, pubblicò varie lettere del Guicciardini, scritte

a diversi personaggi ed in differenti epoche. Pochissime sono quelle scritte durante la sua luogotenenza generale nell'esercito della Lega; la maggior parte porta una data molto posteriore. Sono lettere per sè stesse importanti, ma di poco valore pratico per essere sparse qua e là senza alcun ordine sia cronologico o soggettivo o direttivo.

Il Rosini pubblicò, nel 1825, il carteggio tenuto da mess. Francesco Guicciardini durante la sua Legazione di Spagna.

Il Jacobini nel 1847 pubblicò due lettere trovate nella Biblioteca Casanatense, fornitegli dal R. P. Boeri allora direttore della medesima. Sono dei 23 e 24 aprile 1526, dirette al Protonotario Gambara, Nunzio apostolico presso la corte di Arrigo VIII, per spingere questo monarca ad inviare aiuti di denari e di uomini al Re di Ungheria allora travagliato dai Turchi.

Il Cibrario, nelle sue *Lettere inedite di Santi, Papi e Principi* stampate a Torino il 1861, pubblicò pure tre lettere, scritte dal Guicciardini al Duca di Ferrara durante la sua Presidenza di Romagna.

Ma il più importante studio storico sul Guicciardini è, senza alcun dubbio, quello del sig. Giuseppe Canestrini. Questo egregio professore raccolse tutte le opere finora inedite del nostro celebre Storiografo e Statista fiorentino: fra le quali non è di poca importanza al certo il carteggio tenuto da lui durante la sua luogotenenza generale per Papa Clemente VII, nell'esercito dei Collegati coi differenti personaggi, che in quell'epoca avevano più influenza e maneggio negli affari della Lega.

Però chiunque abbia scorso quegl'importanti documenti, avrà potuto osservare, che durante tutto il mese di luglio 1526, manca interamente la relazione tenuta da mess. Francesco col Card. Pro Datario. Eppure fu in questo mese, che si effettuò il congiungimento degli eserciti collegati, che si tentò e si mancò il principale scopo di tutta l'impresa, che era di soccorrere il Castello di Milano e di tôrre questa città agl'imperiali; per la qual cosa, non esito a dichiarare questo mese il più importante e decisivo di tutto l'anno 1526, e quindi più d'ogni altra interessante la relazione di ciò che in detto mese venne operato.

Ora è appunto questa corrispondenza di Francesco Guicciardini col Card. Matteo Giberti, Pro-Datario di S. S. durante l'intiero mese di luglio 1526, che presento agli studiosi delle storiche discipline, corredandola, per quanto lo comportarono le mie deboli forze, di tutte quelle illustrazioni che credetti essere necessarie alla più facile intelligenza e conoscenza dei personaggi e dei fatti che in questa relazione si incontrano.

Questa corrispondenza venne da me tratta dall'Archivio Segreto del Vaticano.

Si riferisce, come ho già detto, e come in appresso si vedrà ai più importanti e decisivi avvenimenti, che mandarono a vuoto l'impresa della Lega Santa, stabilita a Cognac il 22 maggio 1526 fra Clemente VII, Francesco I e la Repubblica di Venezia, onde opporsi all'invadente prepotenza ispano-germanica.

In essa il Guicciardini si mostra sempre l'uomo pratico dalle profonde e spesse volte profetiche vedute, il prudente capitano, che sempre cercava di mantener l'accordo fra tutti quegli elementi eterogenei, che componevano il campo dei collegati e che ad ogni momento minacciavano per la superbia, l'arroganza e la mala fede del Duca d'Urbino, di disciogliersi e dividersi, ed il patriottico italiano, il quale a differenza degli altri Capitani e particolarmente del Della Rovere, pur confessando non essere dei migliori lo stato della fanteria italiana, non la credeva tanto indegna di fiducia e di stima; dimostrando che se qualche cosa le mancava a renderla simile e forse migliore delle fanterie Svizzere, Spagnuole e Tedesche, non era già il valore, il coraggio o tutte le altre qualità particolari, che formano i buoni soldati, ma solamente un buon capitano, che sapesse educarle, governarle e condurle alla vittoria.

In questa corrispondenza il Guicciardini manifesta sempre quelle doti, che fecero di lui, come del Macchiavelli, benchè di idee opposte, uno dei maggiori genii politici italiani e che forse tanto bene avrebbero potuto fare al nostro paese così infelice perchè così bello, se la malizia e la perversità dell'epoca in cui si mostrarono, non le avessero rese sterili ed infruttose.

II.

Volgevano allora tempi calamitosi per l'Italia e per la Cristia nità. Tempi in cui l'ambizione smodata di alcuni papi, gettava i germe di quelle lotte continue, che cominciate il 1517 in Germani per opera del Monaco di Wittemberga, si estesero nei secoli suc cessivi, e qual torrente impetuoso allagarono in breve le varie re gioni dell' Europa sotto i differenti nomi di Riforme, Proteste Emancipazione e Libertà di pensiero, fino ad avere il loro com pimento in Francia il 21 gennaio 1793 ed in Roma il 20 set tembre 1870.

Tempi e calamità, che strappavano alla penna di uno scrittor dell'epoca, Luigi Guicciardini, fratello del Luogotenente general del Papa, e che non può certamente esser tacciato di ghibellinism parzialità od ignoranza la seguente dolorosa riflessione: « Che faci « mente ha dimostro a ciascuno quanto lo avaro, ambitioso « « otiosissimo governo de' moderni prelati sia a' popoli pernicioso: e più oltre: « Considerando quanto pochi giorni avanti in Rom « erano eccessive le vane et ridicole pompe con le lascive et otios « delitie dei R.mi Cardinali, Prelati et Cortigiani della Roman « Corte, essendo al presente per tanto vilissimo otio sopra gli alt « mortali miseri et infelici ».

Infatti al severo, forte, patriottico Giulio II era succeduto nel 151 col glorioso nome di Leone X, Giovanni de' Medici, figlio di L renzo il Magnifico. Questo gran principe, gloria dell'Italia, del lettere e delle arti, fu egli pure gran Pontefice, gloria della Chies e della Cattedra di S. Pietro? Non è nostro assunto il giudicarl A noi basta constatare e presentare i fatti tali quali sono.

Di questo Papa tutti conoscono la brillante carriera. Proton tario apostolico a 7 anni, Cardinale a 14, avea solo 37 anni quan l'unanimità del conclave lo chiamò a successore di S. Pietro. O dinato prete il 15, consacrato Vescovo il 17, fu incoronato Somm Pontefice il 19 marzo 1513.

Si adoperò da principio per il bene e la pacificazione della Chiesa ancora turbata per gli effetti prodotti dal pseudo concilio di Basilea e dal conciliabolo di Pisa. Continuò e terminò il Concilio Eucumenico Lateranense, cominciato dal predecessore Giulio II, nel quale seppe gloriosamente terminare la lotta colla Francia della Prammatica Sanzione, facendo a Bologna un concordato con Francesco I, allora da poco succeduto allo zio Luigi XII, senza però sapere effettuare intieramente e radicalmente la grande idea di Giulio II, che era di fare una buona riforma dei costumi e di togliere tutti gli abusi che si trovavano e che pur troppo continuarono a trovarsi nella Corte Pontificia malgrado i pochi provvedimenti del suddetto Concilio.

Dopo ciò più nulla o quasi nulla fece, che grandemente abbia giovato agli interessi spirituali della Cristianità. Giovane « di grandi « speranze, desideroso di grandi cose e dotato di mirabile ingegno « e di non volgare eloquenza » col potere ed il prestigio illimitato, che la sua dignità gli dava sopra tutti i paesi ed i principi cristiani, ben presto volse il suo pensiero ad illustrarsi con opere tutt'affatto mondane, ad ingrandire ed innalzare la sua famiglia pure a scapito della giustizia e della concordia, ch' egli continuamente diceva nelle sue bolle di voler procurare fra i principi della Cristianità.

Con corte oltremodo splendida, nella quale fiorivano i più bei genii dell' Italia e dell' Europa, chiamativi dalla sua munificenza, egli si applicò alla ricerca ed alla traduzione dei classici latini e greci, iniziando una vera caccia di libri e di letterati. Si ritrovarono allora gli Annali di Tacito, le prime Deche di Tito Livio ed altri volumi preziosissimi. Si fondarono nuove scuole in Roma, se ne agevolò l'insegnamento. Bembo, Sadoleto, Raffaello d' Urbino e tutti gli altri belli ingegni dell'epoca trovarono in lui un munificente Mecenate: in una parola egli fece del secolo XVI il vero secolo d'oro per la letteratura, le arti e le scienze italiane.

D'altra parte però il desiderio di innalzare la sua famiglia e di formargli uno stato importante, lo trasse spesso in guerre ed in imprese di non molta riputazione per lui, di non molta gloria per

il Papato e che procurarono all'Italia tutti quei mali in cui la vediamo tuttora all'epoca della Luogotenenza del Guicciardini e ancora molti anni appresso.

Nel 1516 tolse a Francesco Maria della Rovere, nipote di Giulio II, il suo Ducato di Urbino, e lo diede al proprio nipote Lorenzo. Morto poi questi, (28 aprile 1519), vedendosi fallire ogni altra speranza di più render grande e potente la famiglia Medici che con Lorenzo terminava i suoi discendenti maschi legittimi riunì al Patrimonio di S. Pietro il detto ducato di Urbino, Pesaro e Sinigaglia, e volse ogni suo pensiero ad estendere ognor più il potere temporale della Chiesa Romana per emulare la gloria guerresca di Giulio II.

E mentre in Germania divampava più che mai la guerra morale religiosa, già due anni prima, indetta alla Chiesa da Martin Lutero e da Melantone, poco di questa curandosi e lasciandone quasi tutti i pensieri al Vescovo di Ascoli e al Card. Gaetano trovava il tempo di pensar raggiri e tradimenti onde tôrre Ferrara ad Alfonso d'Este.

Dopo alcuni tentativi falliti a questo scopo, rinnovandosi in lui l'idea del suo predecessore di cacciare dall'Italia i Francesi, che vi erano ritornati nel 1515, senza riguardo alcuno alle proteste di affetto ed al trattato di pace, che in quello stesso anno egli aveva fatto in Bologna con Francesco I, l'8 maggio 1521 fece lega con Carlo V, ed insieme alle milizie imperiali, guidate da Prospero Colonna, iniziò le ostilità contro i Francesi in Lombardia.

La saggezza del Colonna vinse l'impeto e la bravura del Lautrec. Questi dovette cedere: Milano fu presa dai Collegati il 19 novembre dello stesso anno: per la seconda volta i Francesi dovettero abbandonare l'Italia, dove non restarono loro, che il Castello di Milano con Alessandria, Cremona e qualche altra terra.

Grande fu la contentezza di Papa Leone alla notizia della vittoria e, poichè in questa guerra Alfonso d' Este avea tenuto le parti dei Francesi e ricuperato il Finale e San Felice, egli lo scomunicò, mise l'interdetto alla città di Ferrara e comandò alle sue genti di entrare nel Ferrarese. Vi entrarono queste; ripresero

il Finale, San Felice; occuparono Lugo, Bagnacavallo e diverse altre terre. Nello stesso tempo il Guicciardini, allora governatore di Modena, s'impadroniva del Frignano, i Fiorentini della Garfagnana, provincie devote al Duca. Continuando nei loro trionfi, le genti del Papa già si avvicinavano a Ferrara, quando improvvisamente venne l'aiuto onde meno si aspettava.

Il 27 novembre Leone X fu molestato da un poco di catarro, di cui soffriva: il catarro peggiorò, ed egli si mise in letto. « La « notte, secondo dice il Rohrbacher, fu cattiva ed agitata; la do« menica mattina, 1.° dicembre, fu visto levar gli occhi al cielo, « giunger le mani, pronunciar qualche ardente parola di preghiera, « indi ricadere sull'origliere e morire: il catarro lo aveva sof« focato ».

Così finì questo Papa, il quale al detto del protestante Roscoe, ebbe grandi ideali, grandi concepimenti per rendere l'Italia libera dallo straniero, grande, unita e temuta, ma che, per non aver avuto abbastanza genio o abbastanza tempo, onde condurre a termine il suo concetto, la lasciò immersa in un mare di guai, tutta infestata dalle guerre che in Lombardia e nel Genovese facevansi Spagnuoli e Francesi per avervi la preponderanza, e nelle altre diverse regioni facevano Alfonso di Ferrara, Francesco Maria d'Urbino, Malatesta Baglione di Perugia, Renzo da Ceri, per ricuperare od ampliare i loro stati. Strascico e conseguenze immediate di tante guerre erano la carestia e la peste.

Tali erano le tristi condizioni dell'Italia, quando il 1522 salì al trono di S. Pietro Adriano VI. E tali pure, o almeno di poco variate nel 1523, quando il Card. Giulio de' Medici, cugino di Leone X, fu innalzato al trono pontificio. Seguì questi la politica del cugino, e mentre protestava di voler rimanere neutrale nella guerra più che mai accesa fra Carlo V e Francesco I, intratteneva segrete pratiche coll'imperatore e, per aiutarlo a denari, gli mandava la bella somma di 20.000 ducati d'oro, facendogliene dare poi altri 30.000 dai Fiorentini: aiuti però, che poi qualche tempo dopo aveva cura di somministrare pure al suo antagonista Francesco.

Venne finalmente il 1525. Francesco I fu sconfitto a Pavia, fatto

prigioniero e condotto in Spagna: l'anno dopo in virtù del trattato di Madrid egli era libero e ritornava in Francia.

Già però si era cambiato l'animo del Papa. Allarmato forse dalla eccessiva potenza dell'Imperatore, mise un termine a tutte le sue incertezze e si affrettò a stringere alleanza colla Repubblica di Venezia e col Re d'Inghilterra, invitando a farne parte pure il Re Cristianissimo. Lo assolse perciò dal giuramento fatto a Madrid e finalmente il 22 maggio di quell'anno, secondo il Guicciardini il 17, si concluse in Cognac la Santa Lega fra il Papa, il Re di Francia e la Repubblica Veneta con il Re d'Inghilterra per protettore e mediatore.

III.

Scopo della Lega era: far restituire a Francesco Maria Sforza il Ducato di Milano, del quale per una pretesa congiura era stato dichiarato decaduto dall'Imperatore, e che allora riducevasi al solo Castello di Milano, dove quel Duca trovavasi assediato da Antonio de Leyva e il Marchese del Vasto: far restituire al Re di Francia i suoi figli con patti migliori di quelli conclusi a Madrid, e poi.... poi v'era pure un capitolo che alludeva lontanamente a dover togliere Ferrara al Duca Alfonso per darla al Pontefice.

I Veneziani ed il Papa, sia per timore che gl'Imperiali si rafforzassero e ricevessero soccorsi, sia per altri loro interessi particolari e territoriali, erano frettolosi di cominciare le ostilità: perciò senza nemmeno aspettare di avere in pronto tutte le forze necessarie a simile impresa, ma solo basando i loro disegni sulle belle speranze, che davano gli arruolatori di Svizzeri, mess. Capino, Vescovo di Lodi, Castellano di Mus ed altri, i quali avevano pure il bel vezzo di farsi pagare per 5000 mentre poi non ne assoldavano che 3 o 4 mila, senza prendersi nemmeno il tempo per scegliere un capitano comune all'esercito della Lega, che solo dovesse usare e godere la somma del comando, mandarono i primi a Chiari nel Bresciano il loro esercito, composto di 800 uomini

d'arme, 1000 cavalli leggeri e 8000 fanti sotto il comando di Francesco della Rovere Duca d'Urbino. Nè tardarono a mettersi in moto pure le genti della Chiesa e quelle dei Fiorentini, guidate dai tre generali, Conte Guido Rangoni, Vitello Vitelli e Giovanni de' Medici dalle Bande Nere, tutti sotto il comando del Luogotenente generale del Papa, Francesco Guicciardini.

IV.

E qui si presenta subito un'osservazione, che spesso, anzi troppo spesso si faceva il Duca d'Urbino.

Come mai Francesco Guicciardini, uomo di lettere, veniva prescelto a comandare un esercito in un'impresa tanto difficile? Era questa una cosa della quale il Della Rovere non sapeva darsi pace, chè anzi non lasciava passar occasione di mostrare il suo malcontento sia poco curando gli avvisi e le opinioni del Luogotenente, come pure più apertamente, quando per esempio, ebbe a dirgli: « che gli huomini di toga non s'impacciassero nelle cose di « guerra, ma ne lasciassero il pensiero agli uomini di spada ». E spesso sentiamo pure il Guicciardini, che si lamenta di questi modi inurbani e disprezzanti: « Et guardi V. S. quanto questi « modi incivili di costoro fanno disordine ».

Dobbiamo prima di tutto notare, che non era veramente una gran novità per il Guicciardini lo stare fra arme ed armati e il trovarsi a dirigere fatti militari.

È vero che in gioventù non aveva seguito la professione delle armi e che prima dell'elezione di Leone X si era contentato di esercitare l'avvocatura in Firenze, dove aveva avuto pure una cattedra nello Studio straordinario aperto in questa città durante l'occupazione di Pisa, e che l'unica sua carica importante era stata di essere mandato nel 1511 all'età di soli 28 anni come ambasciatore al Re di Spagna. Ma salito al trono il suo amico Giovanni de'Medici, aveva cambiato addirittura il suo modo di vivere. Questo Papa aveva saputo colla sua grande sagacia per il bello

ed il buono riconoscere le belle qualità, che facevano del Guicciardini un uomo superiore e particolarmente la sua grande devozione a Casa Medici. Per questo lo vediamo nel luglio del 1516 mandarlo Governatore prima di Modena, poi di Modena e Reggio.

Se gli abitanti di quelle provincie godono poca riputazione di docilità e di rispetto alle leggi pure in questi tempi di civiltà e di progresso, ognuno si potrà immaginare quanta ne potessero godere allora in tempi di semi-barbarie, di guerre e di fazioni, di feudi, di signorotti e di bravi. Ognuno potrà farsene un'idea, scorrendo il carteggio che il Guicciardini teneva durante il suo governo in quelle città col Card. Giulio de' Medici e il suo cugino Lorenzo, Duca d'Urbino.

Eppure in mezzo a quelle turbolenze, a quei soprusi e violenze di tirannelli, egli non si trova affatto perduto; anzi sembra essere nel suo vero elemento. Egli pare nato apposta per comandare e rimettere l'ordine in quelle città così sconvolte dalle fazioni e in quelle montagne così infestate dagli sgherri del sig. Domenico Morotto. Con ogni mezzo più energico e, nello stesso tempo, più giusto egli mette un freno all'arroganza ed alla tirannia degli Scajola, dei Bebbii, dei Nuvolara, ecc. Ma ciò non è tutto.

Non solo quelle città erano infestate da simile buona gente all'interno, ma erano pure circondate al di fuori da pericoli di ben maggior gravità. Esse erano state tolte per frivoli pretesti al Duca di Ferrara da Giulio II. Ora, quel principe voleva tramandare intatta ai suoi posteri l'eredità ricevuta dai suoi padri e non intendeva affatto menomarla di due città così importanti: perciò non le perdeva di vista e non mancava di adoperare tutti i mezzi per rientrarne in possesso.

Il Guicciardini si trovava in un paese devoto all' Estense dinastia e nel quale, sebbene il popolo si sentisse più contento sotto il dominio della Chiesa, perchè da questa era meno gravato di balzelli, pure la maggior parte di esso e tutta la nobiltà, ad eccezione dei Rangoni e dei Tassoni, desideravano il ritorno all'antico legittimo sovrano. Si trovava inoltre poco provvisto a soldati e quel che è peggio, poco provvisto a denari. Un uomo di me-

diocre intelligenza si sarebbe di certo perduto in mezzo a tutte queste difficoltà: il Guicciardini invece non si trova mai meglio al suo posto.

Nel 1517 l'ex Duca d'Urbino, nel tentativo di rioccupare le sue terre, minaccia pure Modena: e il Guicciardini subito a prepararsi alla difesa, a fortificarsi, ad assoldar Svizzeri, a chiuder in Castello i faziosi sospetti in modo che il Della Rovere deve tirar dritto che sarebbe un perder tempo.

Nel 1521 il sig. di Scudo tenta sorprenderlo in Modena; ma egli già sta preparato e fa rispondere *bona verba* dai suoi scoppiettieri: nello stesso anno segue il campo dei Collegati colla carica di commissario: vinti i Francesi, entra nel Ferrarese e unisce al governo di Modena la provincia del Frignano.

Dopo la capitolazione di Parma, egli vi è mandato a governarla. Poco dopo muore Leone X. I Francesi, cogliendo l'occasione, mandano Federigo da Bozzolo con 5000 fanti e 200 uomini d'arme per cercar di ricuperarla. Egli si trova sprovvisto di denari, con pochi fanti italiani che chiedono di esser pagati, in una città di fresco acquistata e che gli manda delle deputazioni di Anziani per scongiurarlo a voler capitolare onde evitare il saccheggio. Egli non si lascia commuovere: si fa prestare denari sul tesoro della Camera Apostolica e sui proprii fondi, e paga i soldati; rianima i cittadini e gli incoraggia a tener saldo, e quando poi finalmente vengono i nemici all'assalto, fa una splendida difesa e li respinge.

Nel 1523, morto Adriano VI, durante la sede vacante, Alfonso di Ferrara, aiutato da Renzo da Ceri, si presenta di nuovo dinanzi a Modena: « ma, dice il Muratori, perchè dentro v'era « Francesco Guicciardini e il Conte Guido Rangone con forza « valevole da poter sostenere la città, fu mandato in pace ».

V.

Uno che disprezza i consigli e le opinioni di un simile uomo per il solo debole pretesto che non faccia professione di armi ma di lettere, non può essere altro che un orgoglioso od un malevolo. L'una cosa e l'altra si poteva dire del Duca d'Urbino.

Anzitutto egli apparteneva a quella vecchia nobiltà tutta infatuata di pregiudizii così comuni in quei tempi, tutta piena di boria e di fumo e alla quale può molto bene applicarsi ciò che diceva Napoleone I a S. Elena, parlando dei nobili emigrati: « Questi « vecchi emigrati odiano tutti quelli, che non sono come essi « asini per diritto di eredità. Essi ne sono sempre gelosi ». Ciò solo può spiegare i suoi modi alteri e sprezzanti verso il Luogotenente.

Oltre a ciò, ognuno sa che gli era stato tolto il Ducato da Leone X nel 1516 per darlo a Lorenzo de' Medici. È vero che morto quel Papa, lo aveva ricuperato, ma, mancato poco dopo pure Adriano VI, era divenuto papa un altro di Casa Medici, ed egli finchè vedeva sul trono di S. Pietro uno di quella famiglia, non si sentiva sicuro: non solo, ma Alessandro, bastardo di Lorenzo, continuava ancora a portare il titolo di Duca d'Urbino, e questo doveva essere una spina nell'occhio al Della Rovere. Egli sentiva che ci sarebbe sempre in quella famiglia un suo rivale e antagonista, che agognerebbe a ritorgli le sue terre. Con questi dubbii, con questi timori si comprende ch'egli non desiderava per certo la grandezza di Clemente VII, alla quale avrebbe senza alcun dubbio contribuito, raggiungendosi lo scopo della Lega.

Da tutto ciò derivava, come meglio potrà rilevarsi dalle lettere che pubblichiamo, quella continua ostilità del Duca ad ogni proposta fatta dai Capitani della Chiesa e tutta quella lentezza ed incertezza con cui conduceva ogni cosa; a meno di non volere dire, che non s'intendesse affatto dell'arte della guerra, cosa, che in verità le sue imprese dei tempi passati non lasciano ammettere.

VI.

Ora per riepilogare le condizioni della Lega al principio dell'impresa, noi vediamo secondo il preventivo stabilito nelle convenzioni di Cognac, un esercito di 800 uomini d'arme, 700 cavalli leggieri, 8000 fanti per parte del Pontefice, 800 uomini d'arme, 1000 cavalli leggieri, 8000 fanti per parte dei Veneziani

400 uomini d'arme, 300 cavalli leggieri, 4000 fanti per parte del Duca di Milano e di 500 lancie per parte del Re Cristianissimo. Inoltre vi dovevano essere pure 12000 Svizzeri. In tutto, l'esercito dovea esser composto di 2500 uomini d'arme, 2000 cavalli leggieri, 20000 fanti, più i 12000 Svizzeri.

Venuto il momento di entrare in azione, si trovano sul terreno solo le genti del Papa e quelle dei Veneziani. I Francesi, come gli Spartani a Maratona, non verranno se non quando tutto sarà, no vinto, ma perduto, e questa volta senza nemmeno poter dire: « Fors l'honneur ». Gli Svizzeri.... per quelli poi, i quali pur troppo in quei tempi formavano tutto il nerbo di un esercito, per quelli, se non altro si erano già mandate in Elvezia persone incaricate del loro arruolamento: Capino da Capo, Gian Jacopo de' Medici, Ottaviano Sforza, ecc. Però ancora non si era ben stabilito il numero, che ciascuno di loro dovea provvedere, ma si aspettava, in quei tempi, in cui le commissioni non si facevano veramente per poste e telegrafi, di provvedervi alla giornata, e intanto la guerra era già cominciata!

Con auspici sì nefasti aveva avuto principio quella impresa, colla quale si volevano cacciare gli Spagnuoli da Milano e da Napoli e cambiare i governi di Genova e Siena: e che coi suoi effetti ha sì bene dimostrato, come pure dice Luigi Guicciardini: « quanto i disegni delle grandi imprese male si colorischino quando « dai Prencipi et dalle Repubbliche non sono prima con diligentia « misurati et molto maturamente ponderati; come si può affer- « mare essere stati questi della presente Lega: essendo cominciata « senza denari, senza proprio capitano, necessario a tanta grave « impresa et priva di quella celerità, unione et di quel fine con- « veniente a reprimer la grandezza dell'imperatore ».

L'unione dei due eserciti si effettuò il 26 giugno a Lodi, due giorni dopo la presa di questa città per il Malatesta, condottiero dei Veneziani. Qui si fermò alcuni giorni per l'incertezza del Duca d'Urbino, che voleva aspettarvi gli Svizzeri: finalmente si mosse e cominciò la sua marcia verso Milano sempre molto lentamente per la stessa ragione.

Ma qui dobbiamo fermarci perchè gli avvenimenti che seguirono verranno riportati dalle lettere dello stesso Guicciardini.

Piuttosto che lettere si possono chiamare resoconti o meglio rapporti del generale al suo Ministro il quale non era altri che il Card. Matteo Giberti, vescovo di Verona, consigliere intimo e Pro-Datario di Clemente VII.

Sono state tutte trascritte dagli originali autografi, trovati nell'archivio segreto del Vaticano nel vol. dei Privati n. 2. In molte di queste lettere s'incontrano spesso dei brani in cifra: abbiamo indicato questi brani, pubblicando la spiegazione di quelli che si son potuti decifrare.

Abbiamo inoltre creduto doverle pubblicare mantenendo l'ortografia primitiva per non diminuire il pregio ed il valore dell'originale.

E saremo lieti se questa nostra fatica potrà prestare qualche servizio agli studiosi delle storiche discipline e se varrà ad eccitarli ad approfittare di quel tesoro di scienza, che è l'Archivio Vaticano, quasi esclusivamente esplorato dagli stranieri; mentre noi Italiani, che abbiamo tanti punti oscuri nella nostra storia, ne troveremmo in esso la soluzione, se vi fosse chi si adoperasse a renderne palesi i preziosi secreti, se non con più amore, almeno con più intelligenza e capacità dello scrivente.

GIOACCHINO BERNARDI.

Corrispondenza tenuta da mess. F. Guicciardini col Cardinale Gio. Matteo Giberti (1) Pro-Datario di S. S. durante il mese di luglio 1526.

1 luglio 1526.

El Verulano (2) ha havuto oggi lettere dal Sormanno (3) del tenore, che V. S. vedrà per la copia (4); la conclusione è, che, da

(1) Gio. Matteo Giberti di illustre prosapia genovese era nato nel 1495 a Palermo, dove ricevette la sua prima educazione fino all'età di dodici anni. Entrato in religione, fu dapprima molto caro a Leone X, che lo insignì di diverse cariche importanti. Clemente VII lo fece suo intimo consigliere e Pro-Datario. L'8 agosto 1524 gli conferì il vescovato di Verona. Egli fu uno dei più ardenti fautori della parte francese in Roma: fu egli che consigliò il Papa alla lega di Cognac. Nel 1527 nel sacco di Roma restò col Papa prigioniero in Castel S. Angelo. Appena libero, cioè nel febbraio dello stesso anno, si ritirò nella sua diocesi di Verona, dove dopo alcune controversie col capitolo dei Canonici, morì il 30 dicembre 1543.

(2) Ennio Filonardi, amico intimo dei Borgia, creato vescovo di Veroli da Alessandro VI, era stato mandato più volte in Isvizzera in qualità di Nunzio sotto Leone X, per distaccare quei Cantoni dall'alleanza francese nella lega, che fece questo Papa con Carlo V il 5 maggio 1521. Fatta a Cognac la nuova lega fra Clemente VII, Francesco I e i Veneziani, spiegò tutta la sua energica attività nelle pratiche che ebbe la Santa Sede con quei Cantoni. Paolo III lo nominò cardinale il 22 dicembre 1536 e lo chiamò a diverse altre cariche importanti. Morì in Castel S. Angelo il 1549. Vedi la monografia C, Wirz Ennio Filonardi. Zurigo, 1894.

(3) Gaspare Sormanno, italiano di origine, era, al tempo della luogotenenza generale di F. Guicciardini, agente francese in Isvizzera, adoperandosi a tutt'uomo per l'arruolamento di Svizzeri nel servizio della Santissima Lega.

(4) Per più chiarezza riportiamo qui la copia della lettera del Sormanno al Filonardi, di cui parla il Guicciardini:

« *Baden, 26 giugno 1526.*

« Per li corrieri ho havuto tre lettere di V. S. alle quali tutte ho facto sempre resposta, et così scripsi a lungho a Mons. Ill.mo el S.re Duca di Ur-

questi Svizzeri, che conduce Cesare Gallo (1), in fuora si può poco sperare di haverne altri per ordine del Vescovo di Lodi (2), et questi vengono tanto adagio, che non sa quel, che ne sarà. Da hiermattina in quà non se n'è inteso niente. Credo che habbiamo grande obbligatione con queste pratiche (3), che ci hanno condotti in su la impresa, che senza esse non vi saremmo entrati; per ogni altro rispetto sono state pretiosissime. Questa sera siamo stati in consulta circa al levarci di domani et circa al procedere nel modo della impresa, et finalmente si è chiarito questo punto, et vi è concorso ognuno; che bentsì non venghino altri Svizeri, che questi del Gallo, et *etiam* in caso non venissino questi, s'habbia ad ac-

bino. El S.re Proveditore mi scrive che se hanno adviso com'io impedisco la levata di Mons. di Lodi, cosa che oltre che io veda la total rovina della mia patria mi vedo caricato di quello che non ho colpa; ma li disordini di chi ha maneggiato questa tale impresa, come amplamente ho scripto et così Dio et questi Sig.ri tutti sono ben informati, hanno questo causato. Di nuovo voi instate che io aiuti questa levata al vescovo di Lodi. Io iudico che quà non v'è homo, che parli nè che habbi un soldo di condurli di là da monti, come V. S. sa che è necessario — Io ho mandato il Cap. Ambrogio a S. Gallo, per fàr che quelli di San Gallo camminino, come è dato ordine per Ces. Gallo. Ma V. S. crede che qua sia el S.re Capino; ma quà non c'è homo che parli che noi; sichè V. S. intende come passò questa cosa. Io non so chi sieno li capitani che hanno a marciare. Mandate uno quà che io li metterò del sangue per adiutare. Quanto alla levata del Re, di et notte sollecitiamo di haver resolutione; ma non l'habbiamo anchor havuta. Di quanto occorrerà nè adviserò V. S.; et Mons. di Lodi ha torto caricarmi di una cosa che notariamente si sa el contrario. Ho sempre mandato tutte le lettere al S.re Capino, et non mancherò dal canto mio; ma per l'amor di Dio, mandate quà qualcuno, che di nuovo dico li metterò insino alla vita per aiutare questa impresa. »

(Vedi *Quellen zur Schweizer Geschichte C. Wirz*).

(1) Cesare Gallo, capitano di ventura e condottiere di Svizzeri al soldo del Papa.

(2) Ottaviano Sforza era vescovo di Lodi fin dal 1525. Si adoperò molto per l'arruolamento degli Svizzeri al servizio del Papa. Resignò il suo episcopato il 1531 e morì il 1540.

(3) Si intendano le pratiche già tenute con sì felice esito con mess. Ludovico Vistarini di Lodi.

costarsi a Milano per soccorrere el Castello; et la Exc.tia del Duca ne ha parlato in modo che io, per me, ne sono rimasto satisfatto, et così credo habbiano fatto gli altri. È vero che posposta ogni speranza di haverne altri che questi del Gallo, a' quali non si penserà più, S. Ex.tia torrebbe volentieri questi, benchè siano pochi et quando siano per venire al presente: di che per tutto domani si doverrà havere la certeza; volentieri gli aspetterebbe, quando bene si dovesse mettere di più tre, o IIII dì. Et essendo per tutti confirmata questa opinione, la difficultà restò solo se era bene questo tempo, che potrebbe haversi a consumare in aspettargli, consumarlo tra questo alloggiamento et el primo, che si harà a fare, el quale hoggi fu ricognosciuto, et fatte le spianate, o pure se era da levarsi domani et soprastare poi due o tre dì nell'altro alloggiamento per aspettar e Svizeri et raccorre altre provisioni, che bisogneranno; E nostri consigliavano di levarci domani, però S. Ex.tia ha instato che si stia qui, et così si farà, allegando che sarà con più riputatione quando ci leveremo di qui, consumare manco tempo nelli alloggiamenti vicino a Milano, che col fermarvisi troppo mostrare di cominciare a temere: *interim* si è deliberato, che si faccia qualche augumento di forze, et domattina precisamente si fermerà el numero; che si ordini tutto quel che bisogni alla oppugnatione di una città; et che i Vinitiani conducessino tra Lodi et quì 12 cannoni, tra' quali saranno forse due doppii, per fare bisognando doppia batteria. Li nemici lavorano alle trincee del Castello, et in qualche altro luogo intorno al corpo della città; a' borghi non si pensa, et in effetto dimostrano, et lo dicono anche con bravura grande, di volersi tenere in Milano a dispetto del Cielo et di tutta Italia, excepto d'uno, così disse Antonio de Leva (1), presente l'huomo del Duca di Ferrara, accen-

(1) Capitano Cesareo in Lombardia. Ecco come ne parla Luigi Guicciardini nella sua *Historia del sacco di Roma:* « Si trovavano per lo Imperadore in Lombardia circa Xmila fanti fra Italiani, Spagnuoli et Tedeschi con due mila cavalli, distribuiti fra Alessandria, Pavia, Cremona, Lodi et Milano, sotto la custodia (dopo la morte di Pescara) del Marchese del Vasto, suo nipote et del sig. Antonio de Leyva, i quali, dopo la famosa vittoria acqui-

nando questa exceptione di lui [1]. Piacendo a Dio, se ne vedrà presto el paragone.

De' Svizeri di Francia, scrive il Sormanno [2], non vi essere anchora commissione di levargli. Si e dato ordine, come vi giunga Capino [3], o altri per far questo effetto, di saperlo, et secondo el bisogno et la qualità del huomo, che vi sarà, spero manderà uno, o vi supplirà con le lettere: intrattanto el mandarvi non serve a niente.

Dalli Octo di Praticha [4] ho avuto avviso essere vera la rimessa di $\overline{100}^{m}$ scudi in Genova [5]. Noi abbiamo dato ordine diverso alla

stata a Pavia, non solamente havevano senza difficoltà tenuto et tenevano il dominio di quel Ducato, ma ancora, per non esser pagati dallo Imperadore, taglieggiavano licentiosamente qualunque città e castello. »

(1) Di lui, cioè del Duca di Ferrara.

(2) Vedi la lettera del Sormanno al Veruli nella nota 4, pag. 259: « Quanto alla levata del Re, dì et notte sollicitiamo di haver resolutione; ma non l'habbiamo anchor havuta. »

(3) Capino da Capo di Mantova era stato mandato nel marzo 1526, alla corte di Francesco I in qualità di Nunzio, per indurre questo Monarca a non mantenere il trattato di Madrid, e ad entrare nella Santissima lega. Surrogato in quest'ufficio da Roberto Acciaiuoli, alla fine dello stesso mese si portò a Lione, per riscuotervi 40,000 ducati. Di là egli andò in Isvizzera, dove fino alla metà di agosto 1527 si occupò negli arruolamenti.

(4) Magistratura nel governo di Firenze che esisteva fin dal 1480. Il Guicciardini nella sua *Storia Fiorentina* così ne parla: « Gli uomini del Reggimento attesono a ristrignere lo stato, e dettono per gli opportuni conzigli balia a trenta cittadini per più mesi, e di poi a due cento dieci, i quali feciono squittino nuovo, ordinorono nuova gravezza, dettono a quei trenta Arroti 40, i quali per cinque anni avessino molte autorità e di creare la Signoria e altro e circa le provisioni della città che si chiamorono il Consiglio dei Settanta, il quale si continuò poi di tempo in tempo in modo che fu un Consiglio a vita. E perchè il Magistrato dei Dieci vacava, finita la guerra, ordinorono si elleggessi di sei mesi in sei mesi del numero dei Settanta, otto cittadini, chiamati Otto di Pratica, i quali avessino a vegghiare le cose importanti dello Stato di fuora e a tenerne quella cura nella pace che tenevano i Dieci nella guerra. »

(5) Sulla fine del giugno 1526 Carlo di Borbone era arrivato a Genova con sei galee e con lettere di mercanti, che tenevano il loro commercio colla Spagna, per il valore di 100,000 scudi.

Exc.[tia] perchè siano intercepti, ma vi speriamo poco; et perchè pensiamo che con questi denari non condurranno fanti italiani, perchè dopo la presa di Lodi (¹) se ne diffidano, et n'hanno scacciati molti; et che tutto el disegno loro sarà di far arrivare Lanzichenechi, habbiamo mandato uno a Mons. di Granges (²) con 100 scudi per poter spendere et mandare innanzi e indietro, per intendere li andamenti loro, et con 300 altri per potergli dare a 300 fanti, nel caso intendesse che volessino passare, con promessa di mandargli el resto della paga, quando intendiamo che bisogni.

Tanto ricercò lui al Verulano dando speranza bastasse a tôrre loro el passo dei Grigioni; et al passo di Idoli, che è verso Val Camonica, hanno promesso di provvedere i Vinitiani, perchè nel Stato loro: se questi passi si serrassino et piglino la via di Trento, ancorchè i Vinitiani offrissino di fare, chi sa el sito del paese dice che verranno per Monte Baldo, et che, non gli sendo prohibito el Mantovano, el transito per quello de' Vinitiani è tanto breve, che difficillimamente posso impedirlo. Et io mi ricordo al principio dell'altra guerra sentir dire el medesimo al sig. Prospero (³); ma

(¹) Il fatto di Lodi di cui si parla, e che fece cadere in tanta disistima e viltà i fanti italiani, è il seguente: Il sig. Malatesta Baglioni, condottiere de' Veneziani, per trattato tenuto con mess. Ludovico Vistarini, gentiluomo di Lodi, entrò di notte in quella città, alla cui guardia gl'imperiali avevano lasciato circa 1500 fanti napoletani. Ed avendo egli nella sua entrata uccisi circa 60 di quelli, deputati alla guardia di una porta, finalmente di quella rimase padrone: onde gli fu facile svaligiare gli altri fanti italiani. — Questo fatto, se bastò a far disprezzare i fanti italiani di Lodi, non valse però a fare apprezzare un po' più il sig. Malatesta ed i suoi fanti italiani vincitori, almeno agli occhi del Duca d'Urbino.

(²) Goffredo di Granges di Tavellis, agente francese nei Grigioni. Ebbe ad adoperarsi in tutte le pratiche che ebbe la lega Grisa col Papa.

(³) Prospero Colonna, il più gran generale del suo tempo, era già stato nel 1499 da Federigo, re di Napoli, nominato Gran Contestabile di tutto il reame. Di lui si disse che era sommamente perito nell'arte del vincere senza battersi, avendo egli saputo con poche forze riuscire sempre vittorioso. Si coprì di gloria nella prima guerra di Milano, durante la quale essendo generale delle truppe imperiali, tolse questo Ducato e quasi tutta la Lombardia ai Francesi. Morì il 31 dicembre 1523.

s'el Mantovano non gli fusse amico, non potrebbono passare. Però importando questa venuta di Lanzichenechi, quanto importa, V. S. debbe usare ogni diligenza per indurre el Marchese (1) a fare questo benefitio all'impresa; il che può sperare che gli succederà per la osservantia, che gli porta; nè debba V. S. havere tanta discretione o rispetto alli interessi d'altri che non habbia più amore a se medesimo. Quando pure el Marchese non consenta, il camino di Trento sarà più lungo et ancorchè si conducessino a Cremona, ci sarà poi la disputa del passar Adda: però volentieri habbiamo atteso a questa praticha de' Grigioni.

Questa sera, parlando delle genti nostre, ho offerto al Duca et Provveditore mostrargli a suo piacere el numero dei fanti, che siamo obbligati, et dei cavalli leggieri ne habbiamo condotti abbastanza, e quali compariscono tutt'hora, ma per le difficultà di fare buone compagnie, non ci sono anchor tutti. Ho offerto, il mancamento delli huomini d'arme, supplirlo con tanti più cavalli leggieri, che al Duca è piaciuto, ma non si farà nè hoggi ne domani. Loro (2) credo che habbiano el numero delle genti, che hanno a tenere, et sono ben provvisti di ogni cosa.

El sopraseder (3) nostro a passar Po, di che V. S. ci pugne per la sua de' 28, non solo non fu nocivo, perchè a ogni modo fummo prima a Lodi che lo exercito de' Vinitiani, ma anche non fu reprehensibile, perchè non havemmo prima certeza del caso di Lodi che a XXIIII hore, che tardarono tanto e Vinitiani a avvisarcene, et el ponte non era in ordine, perchè per quelle dispute dell'ha-

(1) Federigo Gonzaga, Marchese di Mantova, nipote di Alfonso d'Este, Duca di Ferrara, avea già servito Leone X, nella prima guerra di Milano contro Francesco I col titolo di Capitan Generale della Chiesa.

Nel tempo della Santa lega, cioè quando il Guicciardini scriveva questa lettera, si mostrava indeciso e non ardiva scoprirsi troppo apertamente contro l'Imperatore per essere il Marchesato di Mantova feudo di esso Imperatore.

(2) Cioè gl'Imperiali.

(3) Il congiungimento dell'esercito pontificio a quello dei Veneziani si fece in Lodi, solo due giorni dopo la presa di questa città per il sig. Malatesta Baglione. Di questa lentezza avea mosso qualche lagnanza il Cardinale.

vere a passare sopra o sotto Cremona, non havevamo potuto gittarlo: assai fu che andassimo in un dì a Lodi, et non si può volare. Non habbia dispiacere V. S. delle giustificationi, che in verità io gli resterò sempre in obbligo delle riprensioni.

El Marchese mi ha scritto che manderà Paolo Luzasco (1), et io ad ogni hora lo sollecito, altrimenti questi suoi cavalli leggieri faranno mala prova: non si resti costà di sollecitarlo de' cavalli. Si è sviati dalli inimici et se ne svia tutto dì, et con questi si sono empite compagnie nuove, ma questi disviamenti non riescono a 9 per cento, testimonio ne sia el *Maramaus* (2), che non se gli potè fare tante pratiche addosso, che non conducessi a far svaligiare la fanteria sua a Lodi. Ho parlato al sig. Giovanni del Guiduccio (4): è contento sia venuto el Cesano (3), et del castigarlo mostra non curarsi, *tamen* credo si errerà manco per hora a lasciarlo stare.

In fare questi angumenti di fanti et battere una terra, le spese di necessità multiplicano. Però mess. Jacopo (5) solleciti el mandare denari a Bologna. Se costoro ci aspettano in Milano, non si ha a

(1) Condottiere del Marchese di Mantova, uomo prode ma venale e di svergognata fede.

(2) È lo stesso capitano spagnuolo, che comandava i 1500 fanti napoletani in Lodi, quando questa città venne sorpresa dal Malatesta.

(3) La famiglia del Guiduccio, originaria di Montevarchi, avea più volte conseguito il priorato in Firenze fin dal 1461. Si è estinta nel 1669. Questo Giovanni del Guiduccio, da non confondersi con un altro Giovanni della stessa famiglia, che era cancelliere della Signoria nel 1426, militava nelle milizie fiorentine guidate da Vitello Vitelli.

(4) Gabriele Cesano, aveva un canonicato in Pisa: ma in appresso nel 1556 per favore della regina Caterina de' Medici fu creato vescovo di Saluzzo. Morì nel 1568 all'età di 78 anni.

(5) Jacopo Salviati, uomo di grandissima influenza nella Corte di Roma. Egli godeva tanta autorità presso il Papa, dice il C. Gioda, che si poteva dire fosse egli il moderatore di tutte le cose dello stato della Chiesa e di Firenze. — Quando il Card. Pompeo Colonna e Don Ugo da Moncada sorpresero in Roma Clemente VII, fu da questi dato loro in ostaggio insieme a Filippo Strozzi, ricomprandosi però subito con 30,000 scudi.

guardare a nulla per vincergli et sarebbe el resto loro. Però fate non habbiano scusa di dire che sia mancato qualche cosa.

El ricordo di adoperare il Brancuto è buono et il Conte Guido [1] ne farà el possibile. Ho hora avviso dal Governatore di Parma [2], che Ser Aloigi da Gonzaga [3], fratello di quello [4],

(1) Il Conte Guido Rangone di Modena aveva già combattuto nel 1508 per i Veneziani contro la Lega di Cambrai e Giulio II, il quale avea tolto Bologna al suo avo Giovanni Bentivoglio; ma dopo la morte di questo Papa passò al servizio di Leone X che l'adoperò nell'impresa di Urbino il 1516 e lo infeudò di diversi castelli. Fu più volte governatore generale dell'armi Fiorentine. Presidiò Modena dal 1523 al 1526 nel quale anno Clemente VII lo mandò all'impresa di Milano col grado di capitano generale delle sue genti. Il 1527, arrivato a Roma, quando era già presa dagli Imperiali, non vi entrò, ma si ritirò a Otricoli. Si distinse nelle guerre di Napoli (1528) di Ungheria (1532) e nel 1535 servendo la Francia col grado di capitano generale. Morì a Venezia il 1539.

Il Guicciardini ne fa un ritratto poco favorevole. « Egli era vuoto di so- « stanzialità, dice il Luogotente in una lettera a Cesare Colombo del 27 ot- « tobre 1526, povero nei consigli e tanto male intelligente e fuora delle « generalità, che in questo esercito non ci è stato capitano in manco riputa- « zione di lui, nè gli è restata altro che quella s'ha intrattenuto per forza di « clisteri, cioè con le sue pratiche artificiose e con la liberalità ». V. Op. ined. di F. G. illustr. da G. Canestrini, vol. IV, pag. 481. Questo vedersi poco stimato dal Guicciardini fece del Conte Guido un nemico acerrimo e un calunniatore del luogotenente presso la Corte di Roma. Più felice nella stima del Lautrec era stato da questi nominato a contestabile del regno di Napoli.

(2) Era allora Governatore di Parma, fin dal 1522, il Vescovo di Famagosta.

(3) Luigi Gonzaga, sig, di Rivarolo entrò a 21 anni al servizio di Carlo V, che lo ebbe molto caro per la sua prodigiosa forza, che gli avea procurato il nomignolo di Rodomonte. Combattè in Italia contro i Francesi nel 1525 e 1526. Era colonnello nelle truppe borboniche al sacco di Roma, dopo del quale passò al servizio di Clemente VII.

Si trovò all'assedio di Firenze col grado di generale pontificio, e nel 1532, insieme a Mons. Bernardino della Barba, sorprese Ancona. Morì il 3 dicembre dello stesso anno per una ferita riportata all'assalto di Vicavaro, dove aveva stretto Napoleone Orsini, Abbate di Farfa, nemico del Papa.

(4) Mons. Pirro Gonzaga stava a Roma colla carica di Protonotario Apostolico. Avea 22 anni, quando avendo seguito Clemente VII, rifugiato in

che è a Roma, è venuto a San Martino questa mattina, vicino a Parma et rubasi cavalli di mess. Ber.no della Barba (1), Lui ha compagnia di cavalli dalli imperiali, ma n' ha fatti pochi perchè non dà denari: passò al...... da Colornio. È pericolo non comincino a rompere la strada, et sarà uno fastidio havere a procedere in tanti luoghi; pure si penserà a qualche provisione. Et a V. S. mi raccomando. Ex felicissimis castris apud Marignanum die 1 julii 1526.

P S. Il Provveditore ha lettere del 30 da Mus (2), che già vi erano arrivati circa 1000 Svizzeri et altri venivano drieto, che saranno al manco in tutto $\overline{11}^{m}$, dando speranza anchora di altri 1000; per questo non perderanno tempo d'inviare questi.

PRIVATI, II, f.° 20.

Castel Sant' Angelo, fu creato prima Vescovo di Modena, poi Cardinale. Nel 1528, disgustatosi col Papa, si ritirò a Sabionetta dove morì l'anno dopo.

(1) Bernardino Castellari, più conosciuto sotto il nome di Della Barba, ebbe una vita molto procellosa e guerriera. Vescovo di Casale nel 1525, era intimo amico dei Gonzaga e dei Medici ai quali dovette la sua fortuna. In questa guerra di Milano lo troviamo dovunque sian da menar le mani. All'assedio di Firenze, lo troviamo al comando di 4000 Spagnuoli. Nel 1530 al governo di Bologna: nel 1531 al governo della Marca. Nel 1533 mentre era in questo governo della Marca, prese Ancona, introducendovisi alla testa delle sue truppe per la Porta di Recanati la mattina del 20 settembre: nella quale occasione corse grave pericolo della vita. L'anno dopo, morto Clemente VII. fu governatore di Roma. Sul finire però del 1536, implicato nel processo del Card. di Ravenna e condannato perciò in contumacia e privato di ogni grado, dignità o beneficio da Paolo III, ne fu poi reintegrato nel 1530. Lo ritroviamo perciò nel 1540 governatore di Perugia e il 1543 una seconda volta al governo di Bologna. Si mostrò in tutte le occasioni severissimo e crudele. Morì a Viterbo il 27 giugno 1546.

(2) Gian Giacomo de' Medici di Milano, che nulla avea che fare coi Medici di Firenze, ed era più comunemente appellato il Medeghino, era fratello di Gio. Angiolo de' Medici, poi Pio IV, e divenne poi famoso come Marchese di Marignano. Si chiamava allora castellano di Musso, luogo importante per la sua posizione alle porte d'Italia, che fu poi il fondamento di tutta la sua grandezza. Si era obbligato a mandare 6000 Svizzeri in aiuto ai Collegati subito che gli fossero mandati 6000 ducati.

2 luglio 1526.

Domattina andremo allo alloggiamento di S. Donato a mezzo cammino, *vel* circa tra Milano et Marignano. L'alloggiamento è forte et ben ricognosciuto et si sono fatte buone spianate in modo che le genti Vinitiane et noi camminereremo del pari tutti in battaglia con la strada in mezzo per la quale sono i ponti per potersi soccorrere: quivi staremo al manco un altro dì per ricognoscere el paese et risolversi da che banda ci habbiamo ad accostare a Milano per aspettar e Svizeri, dei quali hoggi non si è inteso niente: ma credo che questi di Cesare Gallo ci potranno essere fra due o tre dì, et vi sarà el ponte a rivolta per fargli passar Adda. Delli inimici si intende el medesimo, che fortificano la città con dimostratione di volerci aspettare. Quivi condurranno domani o l'altro dì in campo sei cannoni de' Venitiani et sei altri ne fanno venire a Lodi per havergli bisognando: et poichè hanno questi sì pronti non credo pigliare briga di condurre i nostri da Piacenza, maxime che per far batteria siamo mal forniti di palle et di polvere, et bisogna che in questo ci serviamo ad ogni modo di loro. E confinati di Milano, che insino a hora non sapevamo se erano vivi, hanno corso hoggi di verso il monte di Brianza, insino in su le porte et impiccati certi vivandieri, che vi portavano vittovaglie.

Si è pure verificata la venuta di Borbone ([1]) a Genova et secondo gli avisi, che sono qui, senza gente, ma ha la provisione di denari. Se fussimo serviti di (*Cifre senza spiegazione*).

([1]) Il Gran Connestabile Mons. Carlo di Borbona, disgustatosi con Francesco I per affari privati, era passato al servizio di Carlo V il quale dopo la morte di Prospero Colonna, lo fece generale delle sue milizie. Dopo aver combattuto per questo imperatore nelle altre guerre che aveva avuto col Re di Francia, egli ritornava in Italia a riprendere il comando delle truppe imperiali in Lombardia, che avevano chiesto soccorsi e rinforzi. Morì l'anno dopo, all'assalto di Roma per un'archibugiata, della quale si vanta il celebre Benvenuto Cellini nella sua autobiografia.

Credo che Paolo Luzasco ci sarà domani, et fra pochi dì, secondo mi scrive il Marchese, mess. Ludovico da Fermo [1].

Ho ordinato al Governatore di Parma, che dei fanti che sono quivi ne dimostri scarsità, et con la medesima spesa possa fare 30 o 40 cavalli per sicurtà della strada, ma sarà provisione tarda per mess. Ber.no della Barba. Io non scrivo niente di qualche emulatione et ambitioncella, che è tra questi nostri capitani, perchè è naturale che non si può sperare di levarla, ma basta, si andrà intratenendo et moderando in modo che non sia per fare disordine che importi et di questo in verità non dubito.

El sig. Duca d'Urbino mi ha detto questa sera, che haveva deputato al governo del suo Stato l'Arcivescovo di Avignone et che lui hora vuole partire, perchè teme che per stare a servitio suo, lo Imperatore non gli levi i frutti di certi benefizii, che ha in Spagna. Dice che questa sua dipartita gli dà grandissima incomodità; però prega N. S.re che, o con un breve, o con un huomo proprio conforti l'Arcivescovo a non si partire, dandoli qualche buona parola et speranza con mostrare che ne sarà servizio grande a S. S.tà. Questa cosa gli è molto a cuore. Però prego V. S. che operi et faccia l'officio, il che lui dice bisognar farsi presto: et V. S. di grazia ne risponda qualcosa.

Se sarà fatto a tempo, manderò a V. S. con questa, uno disegno di Milano; non si potendo questa sera, si manderà domani. A V. S. mi raccomando. Ex felicissimis castris pontificiis apud Marignanum die II julii, 1526.

Scripto el di sopra, è comparsa la di V. S. 29, tenuta allì 30: alla quale, per esser l'hora tarda et non si potere negotiare in sino a giorno, all'altro alloggiamento risponderò quanto mi occorrerà, non mancando di fare quelli offici, che essa mi scrive, con quella sollecitudine, modo et diligenza, che ricorda et che ho fatto sempre infino a qui.

PRIVATI, II, f.° 24.

(1) Condottiere del Marchese di Mantova, da non confondersi coll'altro Lodovico Freducci da Fermo, Signore di questa città, dalla quale fu cacciato per ordine di Leone X, il 1520, da Giovannino de' Medici, nella quale occasione perdette pure la vita.

3 luglio 1526.

Siamo venuti questa mattina a San Donato. Non so anchora domani quel che faremo. Mostrai al Provveditore ([1]) generale qualche parte della lettera di V. S. dei 29, tenuta allì 30: gli parve la mostrassi al Duca, et così feci. Ma per sorte, secondo che io intesi di poi, il Veruli gli aveva mostro non so che lettera, che diceva, che a Roma si diceva, che andava freddamente, in modo che se n'era risentito, et aggiungendo poi quel che gli mostrai io, piuttosto se n'alterò che no; con dire, che quando gli fusse commandato, gli obbediria, ma senza commandamento, non farebbe mai se non quello gli dettasse la ragione; et che in altri tempi non era stato tenuto vile, concludendo in ultimo che se pure ci risolvevamo che precipitasse, lo farebbe, seguisse quello che si volesse, ma che voleva bene, che la opinione fosse intesa. Il Provveditore et io l'andammo addolando con quelle parole che si convenne, che non accade replicare, et si restò di essere domattina tutti insieme et deliberare *quid agendum de summa rei.* Però di questo mi rimetto a domani, dicendo solo che usciremmo da ogni perplessità, se almanco questi Svizeri di Cesare Gallo venissino, dei quali V. S. vedrà per la copia di più lettere, quelche se n'intende, et io non so che dir altro. A' Grigioni per il passo de' Lanzichenechi si è provvisto secondo el ricordo di Granges, approvato dal Veruli: quell'altra praticha del Diathega ([2]) ci pare un quesito da trarre con poco frutto, et il Veruli è tutto occupato in questo accordo tra Grigioni et el Castellano, praticha di assai fastidio et di poco frutto. È venuto oggi il Luzasco, nè

([1]) Il Provveditore Veneto Pietro Pesaro, uomo di molta riputazione. Era già stato mandato l'anno precedente, dopo la battaglia di Pavia, a Milano per negoziare col Vice-Re Lanoya.

([2]) Il Diategeno di Sales aveva più volte condotto al Servizio di Francesco I delle truppe grigionesi. Era in quest'anno 1526 in pratica colla lega per arruolare Svizeri, che come tutti gli altri non si vedevano mai. Morì presso Morbegno il 1531.

s'ha a indizio mio, che il sig. Giovanni (1) osserverà quello che ha promesso; et ordinerò, che il Veruli tenga ragguagliato il Marchese (2) non in nome mio come dice V. S. ma in suo nome, che non voglio questo honore; et forse che quelle bibie saranno buona medicina a fare che al Marchese venga in fastidio l'havere nuove di quà, benchè ci sarà fra poco mess. Lodovico da Fermo, che interverrà a tutto et supererà lui (3).

Al Conte Ruberto (4) ho detto che scriva et mi ha promesso di farlo. Non si havendo di questi Svizeri più certeza, che si abbia, si può mal pensare di diminuire questi del Re; ma quando questi venissino, sarebbe bene fare che questi altri fussino minor somma, che è peso da creparci sotto. Benchè toccandone hoggi, come da me, mi risposino lasciargli pur venire.

Del segno, tutti habbiamo la Croce bianca, et i nostri hanno davantaggio le chiavi. Non è comparso anchora il sig. Lorenzo Cibo (5); et eraci chi ricordava, che si mandasse hoggi un bando che si desse premio a chi sapeva dove egli era, et non l'insegnava Un capitano di cavalli leggieri ci staria bene: non ci è in questo campo, chi fusse più apto che Pagolo, o forse anche il sig. Alessandro Vitelli (6), ma non so come gli altri il sopportassono. Scri-

(1) Giovanni de Medici.

(2) Federigo Gonzaga Marchese di Mantova è in queste lettere sempre nominato col suo solo titolo di Marchese.

(3) Lui, cioè il Veruli.

(4) Conte Roberto Acciaioli, oratore del Papa e di Firenze presso la corte di Francia. Successe in questo officio a messer Capino da Capo.

(5) Lorenzo Cibo, nipote, per parte della madre Maddalena de' Medici, dei papi Leone X e Clemente VII, fratello del Card. Innocenzo Cibo, sposò Ricciarda Malaspina, erede del Marchesato di Massa e Carrara, che trasmise il 1553 al figlio Alberico Malaspina, il quale poi ottenne dall'imperatore Massimiliano II, che i detti Stati fossero eretti in Ducato nel 1568.

(6) Paolo e Alessandro Vitelli erano cugini del sig. Vitello Vitelli, uno dei capitani del Papa nell'esercito dei collegati. Dopo il sacco di Roma Alessandro lasciò il servizio del Papa e passò all'Imperatore. Si trovò col Principe di Orange all'assedio di Firenze e alla battaglia di Gavinana, dove finì di

vono e Governatori che le genti servono male perchè sono mal pagate. Parlerò col sig. Vitello ([1]) nel modo mi scrive V. S. circa il sig. Oratio ([2]) et *in coeteris* non so che dire, rimettendomi a domani. È arrivato stasera un gentilhuomo da Milano (Cifre senza spiegazione) perchè è arrivato tardi è stato col Duca. Non so quel che porti; dubito non sia circa la estremità del Castello; pure il saprò domattina se non prima. Et a V. S. mi raccomando. Ex F. C. P. apud S. Donatum die III julii 1526.

PRIVATI, II, f. 30.

4 *luglio 1526.*

La factione fatta questa mattina, V. S. l'intenderà per lettera del Conte Ruberto ([3]). Di più si ha poi per certo, che vi sia stato

uccidere l'inerme e valoroso Ferruccio. Servì i Medici fino al 1538, in cui inimicatosi con Cosimo, passò al servizio di Paolo III. Ebbe da Carlo V la Signoria dell'Amatrice nell'Abruzzo ulteriore. Morì a Citerna il 1556.

([1]) Vitello Vitelli, cugino dei precedenti, capitano generale delle milizie fiorentine nell'esercito ecclesiastico, avea già guerreggiato nel 1508 coi Veneti contro la Santa Lega di Cambrai. Passò poi al servizio di Leone X che l'adoperò nel 1516 nell'impresa di Urbino. Il 1521 andò in soccorso di Gentile Baglione, suo cognato contro Orazio e Malatesta. Andò alle due imprese contro Napoli di Clemente VII il 1528, e di Lautrec 1829, nella quale ultima morì di pestilenza. Era stato investito della contea di Montone.

([2]) Orazio Baglione, figlio di Gian Paolo e fratello di Malatesta Baglioni, era condottiere di ventura, allora al servizio dei Veneziani. La pratica che dice il Guicciardini doversi fare col sig. Vitello Vitelli, a suo riguardo era di pacificarlo con Gentile Baglione suo zio e nemico, essendo pure prima già stato molto tempo prigioniero in Castel S. Angelo come perturbatore della quiete di Perugia. Si segnalò per la presa di Salerno. Morì in una imboscata combattendo contro Napoli al servizio di Odetto de Foix sig. di Lautrec, (1528).

([3]) Conte Roberto Boschetto, modenese, capitano nell'esercito ecclesiastico, da non confondersi col Conte Roberto Acciaiuoli che allora stava in Francia per sollecitare la levata degli Svizzeri del Cristianissimo. Dopo la morte di Lorenzo de' Medici, ricaduto alla Chiesa il Ducato d'Urbino e Sinigaglia, egli ne era rimasto governatore per il Papa, essendovi già stato lasciato per vice Duca nel 1518 dal defunto Duca. Ebbe in appresso il governo di Fano che tenne fino alla sua morte.

ımmazzato il Capitano Santa Croce (1) che era il primo doppo ;iovanni d'Urbino. La cosa fu bene ordinata et riuscì bene et è ;tata molto in proposito.

Dei Svizeri ne sono arrivati mille in Bergamasco, quali, dicono, aranno questa sera a Trevi et si farà diligentia di farli caminare.)a questi in su, si può promettere sì poco degli altri.

Quel di Milano che venne hiersera riferisce che (Decifrato), « il Castello sta male; che se non è soccorso presto si perderà, perchè è in ultima extremità »; fa le cose de' Cesarei molto deboli, he dice non sono più che $\overline{V}^{m}$ fanti, 400 huomini d'arme et 500 caalli leggieri et che, accostandoci noi, abbandoneranno Milano, non erò prima che siano piantati i cannoni. Si intende sono partiti la Milano questa notte 500 cavalli per andare verso Alexandria incontrare il Borbone et da prigioni presi hoggi si è inteso, che nandano a Cremona per far venire a Pavia i Lanzichenechi, che i sono, che come vedo per la di V. S. del primo, N. S.^{re} non i haveva pensato vanamente. A questo aviso si dà fede, perchè ıoggi sono intercepte lettere senza cifre del Guasto (2) a Antonio le Leva, che commettono a quelli capitani, che faccino quanto ;li ordinerà il Capitano Corradino, et a Corradino (3) scrivono in

(1) Santa Croce e Giovanni d'Urbino capitani al servizio dell'Imperatore.)uest'ultimo, dopo il fatto di Lodi, era andato col Marchese del Vasto per itogliere quella città ai collegati, ma dopo aver fortemente combattuto doette ritirarsi, benchè a parere dello stesso Guicciardini sarebbe alfine riuscito ell'intento se avesse durato un poco più.

(2) Alfonso d'Avalos, Marchese del Guasto o del Vasto, cugino, o come ltri vogliono, nipote di Ferdinando d'Avalos, Marchese di Pescara, dopo la ıorte di questi gli era succeduto nel governo di Milano e delle truppe imeriali in Lombardia. Fu uomo valorosissimo e di poco inferiore al suo celebre ugino.

(3) Capitano imperiale, che stava alla guardia della città di Cremona con ;00 fanti tedeschi. Fatta la capitolazione di questa città il 23 agosto, e bbandonatala il 15 ottobre ai collegati, che la consegnarono a Francesco forza, egli se ne andò coi suoi Tedeschi alla volta di Trento da dove poi tornò a servire l'Imperatore.

cifre (che si sono mandate a Vinegia per cavarle), che potria essere l'ordine del passare.

Alloggiamo hoggi passato S. Martino, vicino a Milano, manco di tre miglia fuori di strada, a man dextra, in forte alloggiamento. Domani si andrà ricognoscendo il paese più innanzi et si consulterà poi *quid agendum*, il che hoggi non si è fatto. (Decifrato) « Pare al Duca che se si ha a stringere Milano colli alloggiamenti, « tanto serva questo quanto un altro più innanzi: et sempre mi « è parso trovarlo in opinione, che senza augmento di Svizeri, non « siamo per vincere Milano per forza; et se si tenta et non si « riesca, che non sarà senza pericolo di esservi rotti; et in fatto « stima quanto più la virtù di quelle genti, et delle nostre con- « fida pochissimo, come anche ne confidano poco questi altri Ca- « pitani: et stasera me l'ha detto più chiaro che mai, tanto più che « l'ho trovato sospeso per questa nuova di Cremona [1], parendoli, « che se passano di quà, non solo penseranno a difendere Milano, « ma valendosi *etiam* di quelli che sono in Pavia, con qualche « gente, che menerà Borbone, usciranno in campagna in modo che « non havendo altri Svizeri che questi mille non mi risolvo che « habbia a voler accostarsi più a Milano. Io ho riscaldato sempre « al possibile con tutte le ragioni, che ci sono, et tanto, che ciò « che io vi aggiungo di più è per servire più presto a fare disor- « dine con lui che frutto; però bisogna andare dextramente, et « governarsi seco secondo li avisi et occasioni, che verranno; tanto « più che hoggi ho trovato il Provveditore Veneto più freddo che « mai ». Pure non si mancherà del possibile, rimettendomi alla giornata: si è parlato dello suspendere il passo a' Lanzichenechi, quando fusse pur vero, et anchora non si è risolto niente, nè possono passare si presto, che se ci è modo di provvedere, non siamo in tempo: stimano ch'el camino loro sarà al passo di Pezichettone, et quivi verso Pavia, passando Lambro. V. S. intende el tutto, nè io saprei altro che dire. Domattina cavalcando a rico-

[1] Cioè « che mandano a Cremona per far venire a Pavia i Lanzichenechi, che vi sono ».

gnoscere l'alloggiamento, si cavalcherà con grosso ordine, per poter rispondere alli inimici, se pensassino volere vendicarsi di hoggi. Alla guardia del ponte di Piacenza restarono 200 fanti, in Piacenza 300 con due contestabili; in Parma ne sono 250. Se ci partivamo innanzi l'acquisto di Lodi, vi si lasciava più grossa banda, et credo vi sarebbe restato el Conte Ruberto alla cura di quelle terre: ma, preso Lodi, non parve necessario nè più forze nè più capi. In Modena sono 500 fanti; et per tener sicura la strada per conto di quelli da Carpi (1), che anchora non l'hanno rotta, si dettono al Conte Giovan Francesco Boschetto 50 cavalli. Se 'l Duca di Ferrara (2) non rompe, sono provisioni per tutto

(1) Dopo la battaglia di Pavia Carpi era stata dagl'Imperiali tolta a Alberto Pio il dotto, ambasciatore di Francesco I presso il Papa. Essa restò in loro potere finchè con formale investitura Carlo V la concesse a Alfonso d'Este Duca di Ferrara.

(2) Il Duca di Ferrara Alfonso I d'Este, bersagliato e perseguitato da Papa Leone X e poi da Clemente VII, che dopo avergli tolto Modena e Reggio, cercavano tutte le vie per poter torgli pure Ferrara, si era visto obligato a tener le parti di Carlo V per avere un riparo contro la bramosia di questo ultimo Papa. Già più volte Leone X avea cercato impadronirsi di Ferrara. Una volta, fra le altre, nel 1519 cercando sorprenderla colle armi, improvvisamente raccolte, sotto diverso colore, da Aless. Fregoso, Vescovo di Ventimiglia; un'altra volta, nel 1520, facendo intavolare dal Pronotario apost. Uberto Gambara, un trattato colle guardie del Duca per assassinarlo, nel quale affare trovossi mischiato innocentemente pure il Guicciardini allora governatore di Modena. Avvertito in tempo la prima volta da Federigo Marchese di Mantova, la seconda da Rodolfo Hello, capitano della sua guardia, potè salvarsi ai due attentati. Il 1521, nella prima guerra di Milano, avendo egli seguito le parti dei Francesi, perduta che questi ebbero quella città per opera del Colonna, il 9 Novembre, entrarono le genti del Papa nel Ferrarese e vi occuparono diverse terre del Duca fra le altre Bagnacavallo, Cento, Pieve. Furono spinti i Fiorentini a impadronirsi della Garfagnana, fin allora fedele al Duca, e pure il Guicciardini, allora commissario del Papa al campo, s'impadronì della provincia di Frignano. Oltre di questo fu scomunicato e interdetta la città di Ferrara. E forse stavano per compiersi i desiderii di Leone quando questi ammalatosi un pochetto, il 25 novembre, improvvisamente morì il 1.° dicembre dello stesso anno. A Papa Adriano VI succeduto Clemente VII, vedendo Alfonso aver questi le stesse mire del cugino Leone X,

abbastanza; rompendo, bisogneria far altro. E consigli nostri et circa le cose grandi et le mediocri sono alla sorte che vede V. S. (Decifrato). « Non si ha tanto per facile lo acquisto di Milano ». Che si pensi quello che sarà poi, se non quanto forse ognuno pensa per se medesimo. In Svizera non si mandò nessuno, perchè se Capino vi verrà, suppliranno le lettere et corrieri, maxime havendo i Vinitiani fatto intendere più dì, il camino che hanno a tenere, et se accadrà variatione, si potrà mandare; se Capino et li denari non vi saranno venuti, è superfluo il mandarvi. L'huomo, che va nella Magna, è comparso stasera, et domattina a buon hora partirà instrutto di quello, che si è potuto dirgli di quà. Et a V. S. mi raccomando Ex F^ssimis^ Castris P. apud S. Martinum die IIII julii 1526. F. 32.

5 luglio 1526.

Ho havuto hora per el corriere spacciato a posta, i brevi per Capino et per me, et el suo si spaccerà subito per corriere expresso, et al Provveditore dirò che ricordi che a Vinegia faccino la medesima provisione se non l'hanno già fatta. V. S. vedrà per le incluse del Sormanno et di Granges (1), quanto scrivono de' Svi-

si tenne in questa seconda guerra del 1526 dalla parte dell'Imperatore, dal quale poi dopo varie vicende, ricevette nuovamente l'investitura ed il reale possesso di Modena, Reggio e Carpi il 1531, mediante una somma da sborsare al Papa.

(1) Riportiamo le copie del Sormanno e di Granges, cui allude il Guicciardini.

28 giugno 1526 Sormanno a Filonardi. Hoggi questi Sig.ri ne han risposto circa a la levata che la Maestà del Re dimanda, che non sono bene chiari come siano da mandare da tanti canti le sue gente et ad qualle fine, et che potria l'uno andar contra a l'altro, però che metterano una dicta ad resolverne de novo; ma non voliano per cosa del mondo, che in questo mezo noy levemo alcuni de li soy homini, non obstante che li habiamo a bocha et in scriptis monstrato el periculo de la perdita del castello et la ruina de Milano. Habiamo expedito ad extrema diligentia al Re, adciò di novo scriva, et io dal canto mio non mancherò. Ho mandato al sig. Pro-

zeri, dei quali non intendiamo altro per altra via excepto che dei mille, che hiersera o stamattina dovevano essere a Trevi. Però vista l'offerta, che fa il Sormanno di darne presto altri due milla,

veditore una copia de ciò recercano quà li oratori imperiali, V. S. potrà vederla, et ne assicuro che, senza morso alcuno, dicono tanto mal de N. S.re et de la Ser.ma Sig.ria, bravando de volere ruinare el mondo, che è una cosa da non credere. Ma tra le altre cose dimandano che questi Sig.ri voliano accompagnare lo imperatore a Roma, perchè subito vole dimandare li potentati tutti, per castigare N. S.re delle cose, ha fatto, qualle dicano meritano castigo. Dicano ciovè uno di loro a la travola (?), dove li erano li principali di questi Sig.ri, che se la Maestà del Re non tene lo apontamento, ha fatto con lo imperatore, giurato che indubitamente lo imperatore farà morire li fiolli et cossi farà della persona del re, se li era più nele mane. Questi S.ri li hanno resposto molto bravamente, et tanto se sono scaldati contro a lo imperatore, che spero debia giovare a le cosse nostre. Haveva consultamente deliberato de non dare a questi S.ri li articuli della confederatione fine a tanto che non haveva la resolutione de la levata; la qualle per el mal guerno de quella altra se è diferta, come V. S. pò intendere, ma ho mutato proposito. Et molto li è piaciuto, che la M.tà del Re, per la lega, sia obligato pagare a lo imperatore una honesta taia, restituendosi li fiolli allo arbitrio de S. S.tà, de la Ser.ma Sig.ria. Hano ancora diti imperiali butato a campo, che quando al prefato nostro re paresse che dito apontamento se moderasse uno pocho, che forsa che lo imperatore saria contento che questi S.ri lo moderassero; al che lo . . . . de Salorno ha responduto che questi S.ri sano bene che lo Imperatore è cossì grande, che se dedignaria cometere una sua diferentia a lor S.ri, che sono villani. Et questo li disse, perchè hano pretenduto che lo imperatore non li dimanda salvo che per villani. — Mons. de Grangis, mio compare, me ha scripto che Diategano, per non haver potuto havere dal R.mo de Lode quanto voleva, menaza de fare cose assay contra a questa magnia lega. Ho fato che questi S.ri in colera, le scriveno a li soy S.ri et a tutte le tre lege. Et cossì ne hano dato carico al suo ambasadore, che è quà, de parlarne al suo ritorno (adciò se proveda che 'l dito Diategano non possa fare male). Per cosa che sapiano fare questi S.ri, non farano tanto che, venendo dinari, non mandi tanta gente quanta bisognerà, et non sarano revocati; pur spero, che fazendo el re quanto se li è scripto, che li S.ri ne darano le genti, et dicano non voliano più venga foranti a la guerra come per el passato. O pensi V. S. se al re, che li paga ogni anno tanto de pensione quanto fa, li leva con tante difficultà, ciò che farà uno, che habia nulla a fare seco ecc.

mandandoli per la leva 800 ducati [1], habbiamo resoluto el Provveditore et io mandarvi questa sera un huomo con ordine che se trova Capino là, et che la leva di quelli del Re sia in buoni termini, non attenda ad altro che a sollecitarla, ma se non la trovasse in ordine, et che gli paresse che questo partito offerto dal Sormanno fosse per esser più presto, che lo pigli et solleciti, ordinando in questo caso, che se verrà poi ordine di levare questi del Re, se ne levi tanto manco quanto saranno questi, che fussino venuti; et che, se trovassi che i Svizeri del Vescovo di Lodi veramente fussino venuti, non entri in questa praticha nuova del Sormanno. Spacceremo anchora uno ne' Grigioni acciocchè con consiglio di Granges et d'altri, a chi sarà indirizzato dal Veruli, appicchi, se ne sarà consigliato, pratica con Diattegane [2], di sorte che non gli si dia di presente denari, ma si prometta ed assicurisi, eseguito l'effetto di impedire i Lanzichenechi.

PS. Più hano dito a la presentia de tutti questi S.ri, li oratori imperiali, che con una parolla sola, che lo imperatore scriva ad V. S. et a la Ser.ma S.ria li volterà alla devotione sua, contro la M.tà del re, et che non passeranno 3 mexi che se vederà per effecto: se sforzano impedire che non possiamo nè noy, nè voy haver gente, et offeriscano pagare la pensione de dui anni, quale lo imperatore li debe, che monta circa a scudi 10.000; ma questi S.ri dicano sano che dinari non c'è, *sine quibus apud eos nihil fit.* V. PRIVATI, t. II, fol. 43.

E il Granges scriveva da Cur al Veruli in data 1.° luglio 1526:

Li oratori di don Ferrando sono stati a questa dieta et hano domandato tre cose: la prima, passo per li Lanzichenechi, che dicono voler mandare a Milano; la seconda, che non se dia al papa a li S.ri Venetiani nè altri inimici de l'imperatore gente; la terza, che bisognandoli de le genti sue, li siano concesse per li soi denari. Sono stati rimessi alla dieta che se farà da hogi ad octo. Per la risposta non dubito farli tornare senza cosa alcuna de quello domandano.

Mess. Cesare Gallo hogi partì per andarsene al campo. Li soi 2000 fanti sono passati inanti et sono bellissima gente. V. *Quellen zur Schweizer Geschichte.* C. WIRZ.

(1) Il Sormanno fece questa offerta al Provveditore Pesaro nella sua lettera dei 27 giugno.

(2) Vedi la nota 2 a pag. 270.

Hoggi siamo allo alloggiamento di hieri, come scrissi hiersera doversi fare, et insino a qui el Duca non è cavalcato a ricognoscere il paese, ma secondo l'ordine, che haveva dato, non doverà tardare. Avviserò stasera con questo spaccio medesimo quello, che sarà seguito et se altro si sarà deliberato. (*Cifrato senza spiegazione*). È manco male che al Conte Alexandro di Nuvolara (1) si dia una compagnia di 100 cavalli leggeri, che di fanti, perchè sarà spesa manco gettata. V. S. ordini al Cav. Casale che gli faccia intendere che venga a pigliarla, et, se volesse fanti, ingegnisi a persuaderlo a questo.

Siamo a due hore di notte, et di poi lo scritto di sopra, se cavalcò a riconoscere el paese; et successe una factione quasi simile a quella d'hieri; perchè 200 scoppettieri spagnuoli si erano posti a una casa lontana manco di 2 miglia da Milano, et furono assaltati col medesimo ordine che hieri, et ributtati facilmente fino a' Borghi, et mortine circa 30, o 40: nè da Milano si mosse mai alcuno. El mandare a perdere questi fanti non intendono questi Capitani a che fine sia, perchè non si vede ragione alcuna. Non fu vero che hieri fusse morto el Capitano Santa Croce; anzi non vi si trovò presente. El cavalcare d'hoggi è stato di sorte che, se gl'inimici havessino voluto far la giornata, non si poteva fuggire, et, inteso che si erano fatti forti in quella casa, fu opinione di molti, che l'havessino fatto per tirarci con una grossa scaramuccia al combattere, et se havessino voluto, era necessario a farla, o perdere una buona banda di gente, che non si sarebbe consentito. Volendo caminare inanzi, et loro voglino combattere, non si può fuggirla: ma sarebbe con loro disvantaggio, perchè caminiamo bene ordinati et con spianate grandi; et di havere li alloggiamenti forti si terrà l'ordine medesimo che a' dì passati.

(1) Alessandro di Nuvolara era uno di quei prepotenti Signorotti, che avevano dato tanto da fare al Guicciardini durante il suo governo di Modena e Reggio. Egli era molto protetto alla Corte di Roma, dalla quale aveva ottenuto questa compagnia di 100 fanti, che il Luogotenente gli consegnava tanto malvolentieri per la cattiva stima che ne aveva. Abbiamo visto in altre lettere il Guicciardini chiamare i Nuvolara « gente da bastone ».

Stasera sono comparse 4 bandiere di Svizeri di Ces.^{re} Gallo. Sono in tutto poco più di 500: dicono che ci sarà domani il compimento insino a 1000, et, diviso il resto de' suoi $\overset{m}{\overline{\text{II}}}$ col Vescovo di Lodi et il Castellano di Musso, netti ci saranno fra 4, o 5 dì, altri $\overset{m}{\overline{\text{III}}}$.

Io ho scritto a Capino, sollecitandolo a levare i suoi, et ho aggiunto con parere del Prov.^{re} Veneto, che se pure intendesse che havvessimo havuti questi $\overset{m}{\overline{\text{V}}}$, levi tanto manco numero di questi del Re che in tutto non passino $\overset{m}{\overline{\text{XII}}}$. Stasera ci è stata nuova che i Lanzichenechi erano usciti da Cremona et, si diceva, alla volta di Pezichettone per passar Adda et venire a Pavia. Non si è poi verificato et non lo crediamo, maxime che a questi dì habbiamo fatto tôrre quanti porti et navi vi erano all'intorno, nè possono passare quivi se non con gran lungheza, nel qual caso ci confideremo essere a tempo a farvi buona provisione: se volessino unirsi con questi altri, il migliore camino loro sarebbe per Ghiaradda et condursi a Trezzo, dove non potremmo impedirli. Quel che faremo domani non è anchor resoluto se non forse in mente di qualcuno (¹). Spero pure, maxime se questa partita de' Lanzichenechi, con disegni di abbandonare Cremona, non si verifica, andremo pure domani ad un altro alloggiamento; è ben vero che de' Lanzichenechi n'è venuto alcuno hoggi a Pezichettone, et uno capitano di 100 fanti, che tegniamo alla guardia delle rive di quà, combattè con alcuni, che passorono et mi scrive havere infine abrusciato loro un porto, che gli restava. Et a V. S. mi raccomando. Ex F. C. P. apud S. Martinum die v Julii 1526.

Borbone si aspettava hieri in Alexandria et debbe venire a Milano; secondo s'intende non conduce fanti. In Milano danno spesso allarmi et stanno molto sollevati, et sollecitano il fortificare

(¹) Cioè in mente del Duca di Urbino. Si ricordi la sua abitudine, della quale spesso si lagnava il Luogotenente del Papa, di risolvere cioè da sè e di dar a conoscere la sua risoluzione ai capitani del Papa solo quando ne aveva cominciato l'esecuzione.

et le provvisioni delle vittovaglie in modo che della deliberatione loro si hanno anchora varie opinioni. Disse stasera uno Spagnuolo, che fu menato prigione ferito: « Questa è altra cosa che scaramuciar con Franzesi ».

PRIVATI, II, f. 39.

7 luglio 1526.

El partire nostro di questa mattina dallo alloggiamento non fu exeguito nel modo, che era stato disegnato; perchè sendo noi caminati con buonissimo ordine per le vie spianate, et non si essendo visti li inimici, il Duca, et per la opinione, che si è havuta sempre, et per non si vedere in loro segno di gagliardia, si persuase, andando innanzi, havere a guadagnar e borghi senza contrasto; così fece spingere dai primi colonnelli qualche banda di scoppettieri alla via di Porta Romana; et così verso Porta Tosa; e quali scaramucciarono assai con li inimici, che erano a queste due porte, et anchora che alcuni ne salissino in sulli ripari, furono sempre ributtati; et morti a Porta Tosa della compagnia del Conte Pier Nofri 14, e 16 fanti, et a Porta Romana di quelli di Hieronimo Falloppia forse altrettanti, et dell'uno et dell'altro feriti assai: et loro anche non debbono essere passati senza danno. Vedendo questa resistentia, el Duca fece piantare 3 cannoni presso Porta Romana, uno buono tiro di balestra, per levare un falconetto, che vi havevano condotto, et battere la porta. Il falconetto si levò et la porta fu battuta molti cólpi, ma non ne seguì altro, perchè sebbene haveva disegnato dare l'assalto et già fatto venire le scale, pure poi lasciò stare per attendere ad alloggiare il campo, che già l'hora era tarda et e cannoni, per essere piantati lontano, havevano fatto poco danno. Lo alloggiamento nostro è stato più vicino alle mura che fu el disegno d'hieri, et per l'hora tarda et essere variato l'ordine, non fu senza qualche confusione, pure non tale che abbia fatto danno, ma bisognerà domani riconoscerlo, perchè così non sta bene in tutto, et questa notte si supplirà con buone guardie. Li inimici erano ridotti grossi in questi due borghi

et vi hanno tutto dì lavorato; non so se persisteranno in volergli diffendere, che sarà contro l'opinione di ognuno, o se piglieranno altro partito. I iudicii sono varii ma i segni che noi vediamo sono che non vogliono abbandonare Milano, non obstante che ad ogni hora ci viene avisi da far credere che questa sera siano per andare alla volta di Pavia. Io credo che in questa venuta d' hoggi non si sia fatta perdita alcuna, perchè, se forse era ragionevole o non tentare la terra, o assaltarla gagliardemente, et non si è fatto nè l'uno nè l'altro perchè questo progresso fuori del disegno d'hieri è stato fatto all'improviso, pure non si può negare, che havranno visto ne' nostri fanti più animo a combattere con loro, che per avventura non pensavano. L'artiglierie sono dove hoggi si piantarono con buonissima guardia. Il resto del campo è alloggiato quasi tutto a man dextra della strada. Sono venuti stasera sei altri cannoni de' Vinitiani: et il Duca per il progresso d'hoggi è riscaldato in modo, mi persuado, non lascerà indietro experientia alcuna per conseguire lo intento. E particulari non scrivo, perchè oltre che queste deliberationi si variano d'hora in hora (*cifrato*) ([1]). Facciamo provisione di vittovaglie per aiutarne, se si potrà, il Castello, quando pure lo sforzare Milano non riuscisse. Borbone vi entrò stanotte con 4 in 5 cento fanti, di quelli delle galee, assai male in ordine: et questa sua venuta va molto cheta. Al Castello si daranno questa sera contrasegni di XII tiri di artiglieria, benchè hoggi gli harà sentiti abbastanza. Sarà qui domani il Vescovo di Lodi con altri sui Svizeri, et scrive che fra tre dì ci saranno tutti li $\frac{\text{m}}{\text{II}}$.

Credo che il Marchese potrà facimente impedire il passo d'Adda ai Lanzichenechi, et ogni volta che intendino havere inimico il suo paese, non possono pigliare quella via; et in tal caso si potria aiutarlo con gente; et a questi particulari si penserà meglio quando si intenda siano per venire: basta che hora in genere si

([1]) Vi è qui una linea di cifre delle quali pongo qui la spiegazione: « el sig. Duca persevera nelli medesimi pareri, che scrissi hieri. Vedremo a questa venuta di Svizeri quello seguirà ».

disponga a voler prohibire quanto potrà, havendo quello aiuto, che si conviene. El Luzasco comparse et ha parlato col sig. Giovanni hieri in presentia mia, et l'ha visto assai commodamente. Credo ch'el Thesoriere (1) habbia mandato il conto di tutte le spese: così mi ha detto. Se io harò due hore di tempo vi manderò un sumpto di quello, ch'io credo habbia a essere la spesa: ma ho tanto da fare che bisogna sia excusato se non fo sempre quel che voglio. Volevamo publicare domattina la lega con le cerimonie debite, ma siamo in termini che bisogna attendere ad altro. Et a V. S. mi racc. Ex F. C. P. contra Mediolanum die VII julii 1526.

La de' IIII comparse hoggi a buon'hora.

PRIVATI, II, f. 45.

8 luglio 1526.

Due hore sono scrissi a V. S. et poi, essendo in letto, venne allo alloggiamento mio el Prov.re Veneto et, senza dirmi la causa, volle che io facessi chiamare subito el Conte Guido, sig. Vitello et sig. Giovanni. Et venuti che furono, disse ch'el Duca d'Urbino gli haveva detto che per satisfare alli stimuli, che gli erano dati da Roma et Vinegia et qui da noi altri, era venuto più innanzi che non fu la opinione sua, su che confessava havere errato: ma che ora cognosceva, che lo star qui era la ruina manifesta di questo exercito; et che a questo non si poteva provvedere se non con levarsi subito, perchè tardando a domani nessuno rimedio era a tempo; allegando, questa sera a 24 hore in uno allarme, che si dette, sendo venuti li inimici alla volta dell'artiglieria sua, la fanteria, che era alla guardia, si era portata tristamente et messa due o tre volte in fuga; et che diceva essere stato pure lui et il sig. Malatesta (2), Antonio da Castello, Pier Franco da Vi-

(1) Il Tesoriere generale della Chiesa stava a Bologna ed era Alessandro del Caccia.

(2) Malatesta Baglioni, figlio di Gian Paolo Baglioni, tiranno di Perugia, che chiamato in Roma con salvacondotto da Leone X, venne da questo

terbo [1], che affermavano il medesimo: et però, che havendo a combattere con essa era certo la ruina nostra. Et che infine si risolveva a levarsi; et che questo rimedio, se si differiva, era tardi et giugnerebbe doppo il fatto ogni volta che questi Sig.ri dello exercito ecclesiastico, col cominciare a discrepare et mettere in disputa, consumassino quel poco tempo che ci resta. A noi tutti parve questa proposta sì nuova quanto può pensare V. S. perchè non ci era caduto in mente alcuno pericolo, nè credevamo che il Duca havesse manco speranza et caldezza di noi: et doppo qualche replica fatta da questi capitani, con dire che non havevano veduto segno alcuno da diffidarsi tanto delle sue genti, io gli dissi che volevamo parlare col duca per intendere meglio sì subita mutatione. Così ci partimmo per andare a trovarlo, che era allo alloggiamento del Prov.re. Et in camino trovammo l'artiglierie et carri di munitione de' Vinitiani, chè già si erano levati: et ci fu fatto intendere, che l'artiglierie, che erano piantati stamani, si levavano. Et giunti allo alloggiamento, trovammo che i carriaggi del Prov.re già si erano cominciati a caricare, et le bagaglie del campo loro et ogni cosa in moto; in modo che ci accorgemmo essere chiamati a cose non solo deliberate, ma già cominciate ad exeguirsi. El Duca replicò: « la mente sua essere stata più per « satisfare ad altri che per sua volontà; et il pericolo manifestis-« simo, in che ci trovavamo non levando questa notte; il quale

fatto decapitare in Castel Sant' Angelo il 1520, era fuggito, dopo la morte del padre, col fratello Orazio lasciando Perugia a Gentil Baglione che la governava per il Papa. Aiutato dal Duca d'Urbino potè impadronirsene di nuovo nel 1522. Era in quest'anno 1526 condottiere al servizio dei Veneziani e si distinse per varii fatti d'armi che fecero di lui un capitano di grido. Si coprì però d'infamia per la perfidia e mala fede che usò coi Fiorentini durante il memorabile assedio che questi dovettero sostenere per la libertà contro le truppe di Clemente VII e del Principe di Orange. Nel quale essendo egli a capo della difesa della città approfittò per tradirla e darla in mano ai Palleschi. Premio di questo tradimento fu la Signoria di Perugia datagli dal Papa di cui non potè godere essendo morto l'anno dopo.

(1) Antonio di Castello, Pier Franco da Viterbo condottieri de' Veneziani.

« cognosceva tanto certo quanto si potessi havere certezza alcuna, « nè solo lui, ma Malatesta, Pier Franco da Viterbo, Antonio da « Castello et Julio Manfrone (1); che lui haveva tentato hoggi « gagliardamente di entrare nei Borghi, et accostatosi et pian- « tatovi le artiglierie, cosa che nè i Francesi nè alcun altro « havevano mai fatto a Milano; et che eravamo corsi; che li ini- « mici non volevano abbandonarlo, nè noi eravamo bastanti a sfor- « zargli; et che la salute nostra era ritirarsi a S. Martino, dove « si consulterebbe poi quello che si havesse a fare; ricordando le « ritirate del sig. Prospero; et che questo era minor male che « ruinar l'impresa et fare lo Imperatore signore del mondo: « et che questo non si poteva havere a carico, perchè la ragione « della guerra voleva così; et quando fusse a carico, lo voleva « tutto per se »: parlando risolutissimamente et facendo domandare altrimenti consiglio ai nostri. Li quali risposono, che non sapevano che dire, perchè vedevano lui già haverlo deliberato. Et, replicando io di questa ruina sarebbe causa questa nostra ritirata, disse: « Se voi volete che si ruini tutto, questo si può fare. » Et perchè io dissi che a questi sig.ri Capitani non pareva cognoscere tanta viltà nelle sue genti, mi rispose, che non si moveva tanto per questo quanto perchè la fanteria sua era in alloggiamento pericolosissimo; perchè li inimici havevano piantato questa sera un pezzo d'artiglieria tra Porta Romana e Porta Tosa; et gli batteva per fianco; et che era credibile che questa notte ne pianterebbono degli altri al medesimo segno et domattina farebbono dare allarmi et, subito la fanteria fussi in ordinanza, la batterebbono per fianco et la disordinerebbono; et visto el disordine, salterebbono fuora, et la romperebbono senza rimedio. Fu proposto il riparare, il mutare alloggiamento in tutto, o in parte, con mostrare di voler travagliare da altra banda: nonostante qualunque replica, concluse che era necessario il levarsi: et che aveva già ordinato che le artiglierie, che si piantarono stamani, si levassino, et si adunas-

(1) Uno dei condottieri de' Veneziani, morì il 15 Agosto di questo stesso anno andando all'assalto delle mura di Cremona.

sino le bagaglie; così facessimo noi; chè lo faremmo per necessità et sollecitamente, perchè vuole che si avviano subito et levare le genti innanzi giorno.

V. S. può havere compreso per più mie che la opinione naturale del Duca è sempre stata, non avendo grossa banda di Svizeri, di non confidare in Italiani, et che le istantie, che gli si sono fatte, l'hanno cavato qualche volta dal passo suo. Hieri sera poi lo trovai molto più gagliardo del solito, persuadendosi al certo haver a pigliare e Borghi senza quistioni: et haveva pure qualche speranza che avessino a uscire da Milano, et si confirmò in questa opinione perchè vide che, nel caminar di questa mattina gli inimici non facevano moto alcuno, in modo che senza conferirne con persona di noi altri, passò lo alloggiamento designato, accostò le artiglierie et fece tentare e ripari. El qual trascorso fu causa di fare alloggiare le genti nel modo che le alloggiò et la fanteria scoperta da essere battuta et per moderare lo assalto in quest'altro luogo: et la mutatione si è fatta in un subito, perchè dice che questa sera al tardi si accorsono del disordine. Hoggi era di fuoco et con speranza di entrare fra un dì o due in Milano. Hora l'essergli mancato l'entrare ne' Borghi senza contrasto, come si era persuaso, et questa difficultà dello alloggiamento, che gli è sopraggiunta, lo ha fatto tornare facilmente nella sua opinione prima, et forse la mala prova, dice havere fatta i suoi fanti. Benchè Pier Franco da Viterbo, che lui allega per testimonio, dicesse quanto fu quella scaramuccia el contrario, molto gagliardamente al sig. Camillo Orsino ([1]), in presentia di uno de' miei. In effetto noi siamo stati a Milano. Se havessimo hieri assaltato gagliardamente, è opinione di tutti che entravamo ne' Borghi. Habbiamo tentato ma

([2]) Camillo Orsino dell'illustre famiglia romana di questo nome, seguiva allora il campo dei collegati avendo una condotta negli uomini del Papa. Personaggio importante, si trovò in appresso negli affari della guerra di Puglia, durante la quale però lasciò un po' dubitare della sua fedeltà nel denaro.

Sostenne con molta gloria sotto il pontificato di Paolo IV, il governo generale dello Stato ecclesiastico.

non combattuto. Hora ci partiamo sì honorevolmente; lasciamo in preda el Castello, a che non ci è huomo, che habbia pur pensato. Non so che dire altro se non che così vuole la sorte nostra: bisogna havere patientia. Et a V. S. mi racc. Ex F. C. P. contra Mediolanum, die VII julii 1526.

Tenuta insino a questa mattina allo alloggiamento, che è stato Marignano et non S. Martino. Acciocchè la ritirata sia più honorevole io mi condussi a S. Martino, credendo havessimo a restare quivi come il Duca haveva detto. Et trovai che per ordine del Ministro di Campo, le bagaglie caminavano alla volta di Marignano: così andava la sua artiglieria, nonobstante che la nostra fusse alloggiata in S. Martino. Mandai al Duca ad intendere quello si havesse a fare: rispose che ci fermassimo a S. Martino, che quivi si consulterebbe: et nondimeno la sua continuava di andare innanzi. Dimandai al Prov.re che passò, se il Duca haveva fatto nuova risoluzione, mostrandoli che si conveniva più lo alloggiamento di S. Martino di quello di Marignano. Mi rispose non lo sapere, se non quanto gli haveva detto el Ministro di Campo. Ricerchando che insieme ne parlassimo al Duca, per intendere questa mutatione, disse: « Io voglio riposarmi in questa casa, quì vorrete farmi chiamare. » Lo feci poi chiamare et trovai che, senza fermarsi, era passato innanzi. Venendo poi il Duca, li dissi che i nostri artiglieri erano alloggiati quivi, perchè havevamo detto volervi alloggiare: dimandando che gli pareva dovessimo fare, disse; « È la verità; ma li bagagli sono trapassati a Marignano: et poi « quello alloggiamento è molto comodo a Lodi, Pavia et Milano: « è luogo da potervi posare bene la gente et da rassettarvi: per « la sicurtà stimo tanto questo quanto quello, perchè in tutti dua « saremo sicuri egualmente, benchè quì si staria con qualche fa« stidio. » Più gli risposi: « Se la sicurtà è quì come a Marignano, « questo ha in meglio che la ritirata non è si lunga et, essendo « anchora adosso a Milano, terremo in qualche speranza quel Ca« stello. » Replicò: « Quando i miei padroni vorranno questo, il « governo di quella impresa sia d'altri che mio: io n'havrò molto « piacere, et obbedirò volentieri a ciascuno: ma insino non lo

« danno ad altri, voglio governare le cose della guerra io. » Et, replicandoli con honestissime parole, che S. Exc.[tia] doveva essere contento, che avessimo arbitrio di dire quello ci occorreva, et che noi volevamo, che lui havesse arbitrio di comandare a tutti et obbedirla, rispose: « Se ho a comandare, voglio andiamo a Ma- « rignano. » Et dicendo io, « Andiamo » ci dirizzammo al camino. Se qui ci fermeremo, o anderemo più innanzi, non lo so, perchè lui delibera, et in fatto co' nostri consulta poco, altro che per cerimonia; et spesso conduce le cose che ha deliberate, come se poi venissino fatte per necessità. El Prov.[re] s'intende bene seco, et anzi il più delle volte mostra non sapere quale sia l'animo del Duca, di sorta che io non trovo mai verso da non essere governato a giornata. Io mi vo temporeggiando perchè è bene a non rompere, ma andare dritto al beneficio comune. La causa di questa deliberatione et di questi modi non so; et mi occorreria mille interpretazioni; se nonchè mi pare che vincere importi tanto, per l'utile alla Sig.[ria] di Vinegia, et al Duca per l'onore, che non so trovare ragione, che pesi quanto questa. Et circa al procedere, di qua non se gli dà causa, chè mi sono governato sempre et così continuerò con ogni possibile submissione; nè credo sia a proposito, sappino di questa poca satisfattione acciocchè la concordia non si alteri: ma ho voluto che N. S.[re] sappia el tutto, el quale so, sarà grandissimo dispiacere. Et se sì honorevole principio di tanta bella impresa habbia si presto inciampato, nondimanco S. S.[tà] non si perda di animo, perchè *etiam* con questo disfavore, se il Re di Francia tiene il fermo, l'impresa si vincerà: et, venendo i Svizeri del Re, non è possibile che costoro non succumbino, quando bene haran havuto el Castello. Non si possono condurre le imimprese grandi senza difficultà. Convenirsi con loro credo sia pericoloso et dannoso, et non veggo questa necessità. Se il Re di Francia non ci manca, et quì si facesse accordo per ragione, lo lauderei, ma biasimo se si facesse per timidità. Spaccerò hoggi un corriere alla Corte, avisando Ruberto del caso, et sollecitando lui et Capino, se è in Svizera, alle provisioni. Al Castello faremo hoggi la provisione che si potrà per intrattenere il Duca, ma dubito non farà frutto.

È arrivato questa mattina il Vescovo di Lodi con circa 500 Svizeri. Dice che vi sarà fra due dì el resto di questi di Cesare Gallo et che i $\overset{m}{\text{III}}$ del Castellano di Mus ci saranno fra tre dì. Et a V. S. mi raccomando die VIII julii 1526.

PRIVATI, II, f. 47.

9 luglio 1526.

Ancorchè hieri scrivessi lungamente circa la ritirata nostra, replicherò con questa, che, se non ci è altra causa sotto, ch'io non intenda, il procedere nostro di avant'hieri (*Decifrato*) « nello accostarci a Milano, la causò: perchè ancora che fusse stato conchiuso il dì d'avanti di alloggiare a Bufalozo et Pilastrello et di quivi consultare bene le cose nostre, dirizzarsi a quella banda et in quel modo, che fusse indicato più in proposito, *tamen* si procedette poi altrimenti, mostrando il Duca tanta caldeza che da un canto fece accostare i cannoni molto animosamente et dall'altro fece smontare molti suoi gentilhuomini a piedi et fece venire le scale per dare la battaglia, benchè poi si riducesse in scaramuccia leggiera, dove alcuni de' nostri combatterono gagliardemente, ma per il disavantaggio, che havevano, perirono più di 40 huomini. Così, consumata gran parte del dì, et essendo la gente stracca, si fece lo alloggiamento poco sicuro, che fu poi causa della partita ». Et seguitò l'altra deliberatione, comunicata a noi in tempo che era già levato mezzo il suo campo, la quale per essere si subita mosse tale spavento, che quasi tutta la parte del campo, che si avviò innanzi, n'andò come rotta, et in modo, che si sfilorono dalle compagnie moltissimi fanti et cavalli et gran numero riandorono insino a Lodi, et tra gli altri il Vescovo di Veruli et il Segretario del Prov.re Vinitiano, che forse vi fu mandato per salvare qualche scrittura con cosa importante. L'artiglierie de' Vinitiani passorono di qualche miglio Marignano; che nacque perchè chi li conduceva hebbe commissione di non li fermare insino non fusse avvisato: et chi l'haveva ad avvisare non dovette ricordarsene sì presto.

È vero che la gente deputata al retroguardo (1) si ritirò honorevolmente; et anche da quelli di drento hebbono poca molestia. Questa levata il Duca ha stamani excusata per le ragioni dette hieri, mostrando di satisfarsi assai di questa deliberatione; et che, se haveva cominciato a levarsi innanzi ce lo facessi intendere, fu per la brevità del tempo, per cognoscere il partito sì necessario, che, o con noi, o senza noi, haveva deliberato farlo in ogni modo, et non si essere voluto fermare allo alloggiamento di S. Martino, per cognoscere che se costoro, accordato il Castello, si fussino spinti verso noi, haveva a farsi un'altra ritirata, che, stando a Marignano, non accadrà; benchè io non lo giurerei, di tanto timore ci ho visti essere pieni. Io sono andato ricercando diligentemente se di questa fanteria italiana si sono veduti tali segni, che dovessino generare tanta viltà. Trovo in effetto essercene molti di trista sorte, et in questi due dì se ne sono partiti assai, nondimeno non si può anche negare che non ce ne sia anche de' buoni, i quali havrebbono combattuto et fatto il debito. Credo bene che hora questi exerciti siano peggio el terzo, perche gli habbiamo spaventati et tolta riputatione a noi medesimi sì con l'effetto del ritirarsi in questo modo, come col pubblicare la loro viltà per iustificare la causa nostra. (*Cifrato senza spiegazione*) et certo io vedo con questa gente, che havemo, non è da sperare che possiamo fare alcuna buona factione, pure stando sulla perdita della reputatione, la quale è ben grande, possiamo andare temporeggiando finchè habbiamo aiuto, che possiamo vincere al sicuro. Ma il male è, ch'io dubito ch'el Castello, vista nostra retirata, forse non aspetterà. Stamani fummo in consiglio, dove si concluse mandar denari per levar $\overset{m}{\overline{\text{III}}}$ Svizeri, ch'el Castellano di Mus promette, ci saranno fra 4, o 6 dì, che, uniti con questi altri di Cesare Gallo, che anchora non ci son tutti, sarebbono 5000. Pure el sig. Duca ha tanta diffidentia di questi fanti italiani, che, anchor

(1) Questa del retroguardo era la gente delle Bande Nere, del sig. Giovanni de' Medici, che non volle a nessun costo partirsi da Milano di notte tempo.

con lo augumento di questi 5000 Svizeri, non iudica sia da moversi de quì, se prima non vengono li $\overset{m}{\overline{\text{x}}}$ del Re: et però sollicitateli anchor voi. Essi ragionano *isto interim* di assaltar Cremona; ma non se ne sono accordati, perchè risolvono non riuscirebbe senza grossa forza, la quale mandandovi, l'inimici anche loro havranno facoltà di soccorrerla. La resolutione del Duca è che non si possa sforzar Milano senza due exerciti, de' quali ciascuno habbia almanco 5, o 6 mila Svizeri, et sia sì grosso, che da per se possa resistere alle forze *etiam* unite delli inimici. Però instà che si sollecitino Svizeri, con proposito, come arrivassino, di ritornare sopra Milano: et dicendoli io, che questo disegno non gli succederebbe, perchè nel tempo medesimo, che noi havemo Svizeri, loro ingrosseranno di Lanzichenechi, et così le forze nostre augumentate non varranno più che se vaglino di presente, mi rispose che si attenderebbe in tal caso a far la giornata, et che cognosceva Borbone sì precipitoso, che sperava si darebbe qualche buona occasione. Io vorrei pure, se fusse possibile, che, havendo questi 5000 Svizeri, tornassimo, se non a combattere Milano, almanco ad alloggiarvi a canto.

Non l'ho voluto anchor proporre, perchè bisogna procedere seco con grandissimo rispetto; pure lo strignerò quanto potrò. *Interim* staremo quì, et non si farà altro che tener qualche praticha, delle quali el favore, in che ci troviamo di presente, mostra quanto si possi sperare. Del Castello non si è poi inteso altro: èssi [1] scritto et rescritto al Duca, et, per ricordo del huomo suo, a' Capitani de' fanti, che vi sono drento, promettendoli donar loro IIII (*quattro*) paghe se staranno fermi. Hoggi è venuto in campo Gasparo del Maino [2], et il Conte Filippo Torniello [3], et di loro et di tutti gli altri, che sono fuora, non ci siamo insino a quì valuti di niente.

(1) Si è.

(2) Gaspare del Maino era governatore di Alessandria fin dal tempo della prima lega contro Francesco I, durante la quale si era distinto per avere disfatto 2000 fanti del Cristianissimo, che, passando per il territorio alessandrino, andavano a raggiungere il campo presso Pavia.

(3) Filippo Torniello di Novara aveva già servito nelle truppe imperiali

Piaceriami la praticha di Guido Vaina ([1]); però, se manderà in quà, farò ogni opera perchè si assetti.

Dicemi il Conte Guido, ch'el sig. Luigi da Gonzaga ([2]), suo cognato, se non harà condotta di huomini d'arme da' Vinitiani, si associerebbe volentieri con N. S.re; altrimenti andrà di là. A me piacerebbe, quando N. S.re voglia fare huomini d'arme, et lui si contenti con partito ragionevole.

Scrissi hieri in Francia et a Capino, credendo fusse in Svizera, per sollicitare, et spacciai in diligentia. Gran cosa è se non vi sarà ancora giunto (*Decifrato*). « Et Dio voglia che trovi le cose là « così ben disposte che possiamo haverli presto: mi dole che non « ne fusse data subito la commissione al Surmanno, affinchè « non si havesse havuto a perdere tanto tempo. Se non facemo « ad un tratto ciò, che si può, io vedo ogni cosa pigliar piega di « ruinare. » Et a V. S.

sotto Prospero Colonna. Nel 1522 era stato destinato alla guardia di Novara con 2000 fanti contro i francesi. Ma essendo venuto ad assediarlo il sig. di Scudo, fratello del Lautrec, malgrado la sua forte resistenza, la città fu presa al terzo assalto e saccheggiata: egli ed altri ufficiali fatti prigioni. In quest'ultima guerra stava al servizio del Papa.

([1]) Guido Vaina di Imola, guerriero di parte Ghibellina, aveva già nel 1523 mosso guerra ai signori di Cerone. Impadronitosi di Fontana, Clemente VII gliela tolse investendone Ramazotto. Stava in quest'anno 1526 in Cremona cogl'imperiali, e si trovò alla capitolazione che questa città fece ai collegati il 23 agosto seguente. Passato dipoi al soldo della Lega, fu mandato il 28 dicembre a Borgo San Donnino ad osteggiare i Tedeschi di Frundsberg.

([2]) Luigi Alessandro Gonzaga, Marchese di Castiglione e Principe del S. R. I., avea per moglie Ginevra Rangone, sorella di Guido e gentil poetessa. Egli avea già combattuto a proprie spese nel 1521 nella Lega contro i Francesi. All'impresa di Parma riportò due ferite che lo resero guercio e zoppo. In quest'anno 1526 fu al servizio dei Veneziani e si portò valorosamente al fatto di Governolo, contro i Lanzichenechi di Frundsberg. Finita questa guerra, tornò a servire l'imperatore, che l'impiegò nella seguente guerra di Lombardia come Mastro di campo del Marchese del Vasto. Morì a Castel Goffredo il 1548 con fama di malvagio e prepotente signore.

Giuliano Leno (1) ha voluto lo assunto di pagar i bombardieri et ministri dell'artiglieria; et per non combattere seco, è bisognato farli per questo un mandato di ducati 370; i quali si ha messi in borsa, et vuole pagare costoro in modo non ne perda; di che ci è grandissimo rumore, et non gli resta il terzo de' ministri. Havrebbe fatto el medesimo della Guardia, se io glie ne havessi consentito, et infine per guadagnare non ha rispetto alcuno. Credo che Nello Miraglia di S. Piero sia huomo excellente, ma quanto al governo dell'artiglieria, tutti questi signori et ognuno, non solo si accordano, che non se ne intenda punto, ma tutti se ne fanno beffe: credo sia necessario che ad altri si dia questa cura.

El Vescovo di Lodi si querela che N. S.re habbi concesso certa suppressione in preiudicio suo. Di che parlerà uno suo agente a V. S. Gli raccomando la sua causa; perchè hora che è qui coi Svizeri, non è se non bene tenerlo bene disposto. — Al sig. Giovanni non si può satisfare di quel suo colaterale perchè dispiacerebbe troppo al Conte Guido.

PRIVATI, II, f. 51.

11 luglio 1526.

Li Milanesi accordorono 30 m ducati da pagarsi una parte di presente et li altri in fra 10 dì, con promessa che lo exercito hora alloggerebbe nei Borghi et tra pochi dì in campagna; così Borbone et tutti sono alloggiati tra el Borgo di Porta Romana et Porta Tosa, et attendono a fortificare i Borghi quanto possono. Dicono voler fare 5000 fanti italiani et di già hanno cominciato

(1) Capitano di ventura, la cui rapacità, presunzione ed incapacità nel governo delle artiglierie sono benissimo delineate in questa ed in altre lettere del Guicciardini. L'avergli il Luogotenente rifiutato 300 fanti per la guardia dell'artiglieria, nella quale pensava rubare a mano larga, e in seguito l'averlo revocato, per conoscerne la completa insufficienza, fecero di lui un nemico accanito ed un calunniatore del Guicciardini presso la Corte di Roma. V. *Op. ined.* di F. G., illustrata da G. Canestrini, vol. IV, pag. 478.

a fare i Capitani, dando voce che gli vogliono lasciare a guardia delle terre, per raccorre gli Spagnuoli et li Todeschi alla campagna. Di che non credo faccino nulla, perchè non se ne fideranno. Danno il quartiere a' suoi cavalli leggieri, et se Borbone harà il carico dello spendere, come insino a hor si mostra, bisogneran presto altre provisioni. Di Lanzichenechi non s'intende altro nè per via di Trento, nè d'altrove, senza i quali potrà essere che per reputatione et per sostenere Milano, eschino in campagna, ma non credo cerchino di strignersi troppo. Ci è hoggi un aviso da Milano, che hanno fatto fare quantità grande di porci. Non sappiamo pensare a che effetto.

Del Castello non si è poi havuto lettere nè inteso altro. Et per essere fuggito da Milano, chi haveva quella cura, le lettere nostre non sono potute anchora entrarvi; ma ci è data speranza, che vi entreranno.

Hiersera el Duca fece tirare 12 tiri di cannone, che è il segno, che si haveva a fare insino la notte, che ci levamo: et loro risposono quando ci havevano dato il contrasegno. El Duca haveva tenuta praticha in Cremona con certi Lanzichenechi molto intrinsechi del Capitano Corradino, et haveva parlato loro insino innanzi che io venissi di quà: et gli avevano promesso, o di fare che Corradino, havendo due paghe, abbandonerebbe la terra, o, non volendo farlo, che gli amutinerebbero i fanti. Pare che Corradino habbia tenuto el trattato doppio, et alla fine gli ha fatti squartare: et harà mandato insino allo Imperatore una lettera scripta loro dal Duca, molto calda in questa praticha. Corsono stanotte di Cremona verso Crema, et oltre alli altri danni, presono uno cavallaro con lo spaccio del Prov.re a Vinegia. A Milano hanno carestia grande di carne, di polli et cose simili: di pane hanno assai benchè quest'anno per il paese si apparecchi una carestia grande.

De' Svizeri non ci è poi altro, cioè di questi, che hanno a venire hora: et le pratiche coi Grigioni si seguitano. L'effetto si vedrà alla giornata.

Per sollicitare i Svizeri di Francia si è stamani scritto a Capino

et anche al Marchese di Saluzzo (1), capitano delle lancie, pensando che a quest'hora l'uno sia in Svizera, l'altro in Italia, et il Duca si risolve che venghino unirsi a Ivrea, et si farà opra per havere quella proposta autenticata; è così che scrivono a' Grigioni.

Al Conte Alessandro (2) mi paiono troppi 50 cavalli nonchè 100: farassi el meglio che si potrà: et potendo con questa quantità contentare *etiam* el Conte Vinceslao, non sarà male, poichè piace a N. S.re; benchè dell'uno e dell'altro aspetterò che S. S.tà habbia visto el summario della spesa, che se gli manda, et la difficultà, che io n'ho fatto, non è stata tanto pel Conte Guido, benchè a questo si haveva a havere rispetto, quanto perchè non è l'huomo nè exercitato nè apto alle armi. Ho havuto piacere delle lettere di mess. Capino. Se di là si cominciasse a fare davero, la guerra, per questa nostra ritirata sarebbe allungata, ma impossibile quasi che non si vincesse. Et però tutto il punto consiste in modo loro, a' quali bisogna havere l'occhio.

El sig. Vitello in questa praticha di relaxar Oratio (3), non vuole sicurtà alcuna da loro, ma in quanto a disporre il sig. Gentile (4), o trovare uno, che si voglia contentare, non vuole uscire dal generale. Di quà ognuno nè fa istantia; et, se si ha mai a relaxare, non potria farsi con minor perdita. Et a V. S. mi raccomando: Ex C. P. apud Marignanum die XI julii 1526.

Perchè V. S. possi havere notitia della spesa, che habbiamo, mando in questa, più distinto, che ho potuto, uno summario, pel quale apparisce quel, che si spende. Havrei gran piacere che S. S.tà lo visitasse particularmente, et avisasse se gli occorre in-

(1) Michelangelo, Marchese di Saluzzo, capitano dei Francesi, era stato mandato da Francesco I in aiuto alla Lega con 500 lancie e 600 fanti. Non si risolveva mai ad unirsi all'esercito dei collegati.

(2) Alessandro di Nuvolara, (V. la nota 1 a pag. 279).

(3) Orazio Baglione: intorno a questa pratica di cui si parla: (V. la nota 2, a pag. 272).

(4) Gentile Baglione, zio e capitale nemico di Orazio e Malatesta Baglione, era imparentato colla famiglia Vitelli, avendo sposato Giulia, sorella di Nicolò e Alessandro Vitelli e cugina di Vitello Vitelli. (V. la nota 2, a pag. 272).

tender meglio più una cosa che un'altra, et niente gli pare di ricorreggere o da advertirci, et di quello che si risolva circa augumento et diminutione nello spendere.

PRIVATI, II, f. 57.

12 luglio 1526.

Alla de' 9 di V. S. occorre poca risposta per la variazione, che hanno le cose dal tempo, che quella scrisse.

Li Spagnuoli hanno cominciato a lavorare la trincea di verso el giardino, dove la fece el sig. Prospero (¹). È opera che non vuole poco tempo, ma di importanza assai a tener serrato el Castello. Ritiroronsi la più parte ne' Borghi, *tamen* alla fine non si spiccano dalle case dei cittadini. Hoggi corsono alcuni cavalli loro insino sulli alloggiamenti et lontano di quì 4 miglia, havendo una grossissima imboscata di cavalli et di fanti, dove dicono era el Marchese del Guasto. I nostri cavalli li seguitorono et ne presono tre o quattro, ma non si lasciorono tirare nell'imboscata. El residuo delli 2000 Svizeri viene tuttavia alla spicciolata. Non so quanti saranno alla rassegna: et delli 3000 del Castellano di Mus ne sono già stati pagati circa 600, et passati di quà dal lago. Sarà facil cosa venghino; ma non se ne ha tal certeza, che si possi scrivere a Capino, che moderi la leva sua: anzi bisogna sollecitarlo ad ogni hora. Et così si fa; (*Decifrato*) « perchè in effetto « senza grossa banda di Svizeri, non siamo per far cosa buona, se « non ci venessi già nelle mani un tratto come quel di Lodi. El « Duca confida assai ne' Svizeri, persuadendosi che e nostri senza « queste spalle non siano per stare saldi. In questa opinione è « fermissimo, nè credo che della ritirata nostra sia stato causa « altro. Con loro usa diligentia per assicurargli, con persuadergli « che li menerà in modo che non seranno travagliati da scara

(¹) Il Contestabile Prospero Colonna, nella prima guerra di Milano, dopo cacciatine i Francesi, fece un mirabile trinceramento, munito di artiglierie fuor della città, intorno al Castello, il che gli fu di molta gloria e riputazione.

« mucce et altre fatiche et gli terrà guardati con artiglierie et « schioppetterie, di sorte che potranno esser certi, non haver a « esser adoperati se non quando si verrà alle piche (*picche*) ».

Pargli che questa sia la vera via da valersene et ci fa el principale fondamento.

Per lettere intercepte da Cremona si comprende che (*Decifrato*) « le lettere, che vengono da Roma a Milano, sono indirette al « Duca di Ferrara, et lui le mette a Cremona. » V. S. harà inteso che la gente di Carpi hanno predato el Modenese et d'altra parte hanno corso insino al ponte Alenza. A Modena per ordine nostro erano venuti i cavalli di Ramazzotto (1); et el Conte Gian Francesco Boschetti haveva fatto el principio della compagnia, ma per non gli dare alloggiamento, licentiorono tutti. Non possiamo nè quivi nè a Parma mandare cavalli leggieri del campo perchè n'habbiamo pochi et a fare compagnie nuove è una passione perchè non si trova cavagli. Pure provederemo el meglio che si potrà maxime alla sicurtà della strada. Se gli huomini d'arme del sig. Nicolò Vitello (2) non si adoprano in Toscana, sarebbe bene fargli venire perchè ce ne serviremmo quì, o in una di quelle città. Del Castello di Milano non si ha nuova nessuna; pare che hieri mandassino fuora lettere, ma sono perdute, non dirò intercepte, ma smarrita la palla.

Non parse al Prov.re di attendere le pratiche di Alexandria per mezzo di quell'amico, perchè li 2000 ducati si harebbono a spendere in principio et non a cosa fatta, benchè lui promettesse non gli spendere se non vedeva il fondamento molto saldo. Giudicò

(1) Ramazzotto de' Ramazzotti, celebre capitano di Imola. Ricevette nel 1523 l'investitura di Fontana e di Tossignano da Clemente VII. Egli governò questi feudi con molta asprezza e tirannia. Paolo III glieli tolse e lo esiliò per i suoi delitti.

(2) Nicolò Vitelli, Marchese di Cetona, fratello di Alessandro e cugino di Vitello, avea servito dapprima la Rep. di Venezia, quindi Giulio II contro i Francesi. Fu con Lorenzo de' Medici all'impresa di Urbino. Nel 1521 si trovò alla battaglia della Bicocca contro Lautrec. Continuò a servir la Chiesa fino al 1529, nel quale anno fu ucciso in Città di Castello all'età di 35 anni.

fusse meglio attendere ad un'altra praticha di minor spesa: nulla io speravo manco che nella prima. Hora sono mutate le cose di là in modo che al presente non ci è ordine. Sarà con questa la copia della proposta fatta in Elvetia per li ordini cesarei. Si è scritto al Sormanno et a Capino per haverla autenticata, et scritto et replicato a loro per sollecitare la gente: et a Granges per la praticha de' Grigioni proponendo molti partiti da spendere però alla sicura. Et a V. S. mi racc. Ex C. P. apud Marignanum die XII julii 1526.

PRIVATI, II, f. 59.

13 luglio 1526.

Da Granges abbiamo hoggi lettere, come V. S. vedrà per la inclusa copia, nè si intende per noi insino a hora da banda alcuna moto di Lanzichenechi. Scrive anchor lui al Verulano sopra le pratiche di questa concordia coi Grigioni et di farsi amica quella lega; et noi non manchiamo d'ogni diligentia et d'ogni partito purchè la spesa sia doppo el fatto. Et ne dà lui tale speranza che si farà qualche bene che anche noi cominciamo a sperarlo, parendoci che proceda con amore. V. S. si ricordi di gratia di fargli qualche piacere nella cosa del nepote suo, che spesso lo ricorda et, se la gli scrivessi una buona lettera, saria molto a proposito. In verità la praticha proposta dal Veruli, di concordar el Castellano con loro, è da ciascuno, che fa professione di intendere quelli humori, molto laudata. V. S. sarà contenta fare expedire uno breve a' Grigioni, secondo la minuta inclusa et mandarlo in mano mia: adoprerassi, se bisognerà. Et perchè queste pratiche non siano vane, ricordesi instare co' Vinitiani, che advertischino di intendere ogni moto de Lanzichenechi et proveder bene a' passi del paese loro. Così ho scritto anchora io al Pola (1); et col Marchese di Mantova si procederà secondo lo scriver suo. Ho lettere da Ca-

(1) Averaldo Altobello da Brescia, dal 1497 fino alla sua morte, vescovo di Pola nell'Istria, prolegato di Bologna, era stato mandato, come pure nel 1517 sotto Leone X, Nunzio Apostolico a Venezia.

pino de' 7, da Berna [1]; mando la copia. Gli habbiamo spacciato subito uno in diligentia a farli intendere che non levi più di 8000 fanti, perchè da hieri in quà ci sono pur avisi tali, che di questi

(1) Riportiamo la copia di questa lettera, che Capino scrive al Guicciardini da Berna in data 7 luglio 1526:

« Qui non ho trovato il Sormanno, ma Moreletto et l'altro ambassatore regio, quali m'han detto che questi S.ri han deliberato non mandar pur un un huomo, che prima non sia pagato certi soi conti vecchi per il Christ.mo. Per il che m'han laudato un *vice dominus* Sedunense, qual conduria da 5000 Vallisani boni, et che starian sin finita la guerra; un Gaspar Guldi da Zorigo et un Calsmit da Cheistól, che tra questi dui condurranno almanco 3000 fanti boni, et che serviranno fino all'ultimo bisogno et senza mai essere revocati. Io non ho voluto parlar con questi Capitani per voler prima parlar con mess. Gaspar Sormanno, qual per questi altri S.ri ambassatori et per me, si è mandato a dimandare che venghi da Lucerna a qui, perchè da lui haverò molta luce, saperò li fanti, che insino a questa hora ha mandato lui giù, et se questi capitani et nazione son da poterci far servizio o non, et così me governarò secondo li advisi. Me pareria ben, che V. S. me fesse advisato a che camino s'hanno da mandar, advisando che s'io non haverò particulare commissione o ch'el Sormanno non ne sappi qualche cosa, che non mi parerà fallire inviarli al cammino di Berghamo. Per il cammino da Leone a quì ho inteso da uno corriero del duca di Savoglia, che Borbone è gionto a Genova, per il che mi pare di instar oportune et importune che li prefati calleno presto. Io n'ho vogliuto subito advisar V. S. et il medesimo Mons. Verulano secondo l'ordine mio. Io non ne ho scritto a Roma, perchè non ho havuto tempo; dimani scriverò a lungo a S. S.tà La conclusione è questa, ch'io non posso far altro che prima non aspetti il Sormano, qual serà qui dimani, o lo adviso ch'io vadi a lui a Lucerna. Non resta V. S. de advisarme che camino li pare che detti Helvetii tengono, li quali, quando esso adviso tardi, per non perder tempo, li certifico ch'io li avierò al prefato. Ancora haverei piacer saper dove harà del suo paese a far la rissegna per haver il compimento della pagha; ch'io li darò qui uno scuto, o uno et meggio, et lo resto se li daria lì. In ogni modo seria bono fare una gran diligentia per essere advisato in tempo de l'una et l'altra cosa, anchorchè questi S.ri ambassadori del Christ.mo dicono che questi S.ri Helvetii stanno su la sua per le paghe vechie. Io intendo che è per opera di tre oratori del arciducha, che stan a Bada continuamente in pratiche per non li lassar callar.

« Hoggi è gionto qui mess. Oratio da la corte, qual non partirà che non sia concluso con questi S.ri lo che habbino da fare per venire ben instrutto

altri credo n'haremo 4000. Et gli scriviamo che faccia ogni cosa per havergli per via delle diete et de' cantoni, perchè el torgli da Capitani particolari fa che si hanno manco fermi; che in questo

del tutto. In questo punto è venuto da me un capitano de questi, nomato Mons. di Cre, a offerirmisi con 3000 boni homini, ancho che non piacessi alli S.ri qui, dicendo che è molto servitore di N. S.re Io l'ho molto ringratiato et dettoli ch'io non scio, se fra tre giorni potrò responderli sopra ciò per certi advisi, ch'io aspetto, che giunti, li parlerò secondo serà il bisogno et che in questo meggio de sua bona voluntà adviserò S. S.tà che gliene sarà sempre grata. Questo termine ho tolto per parlar col Sormano. Per lettere che ho da la corte, dimani serà qui un gentil homo del re per levar li Svizeri a nome di S. M.tà quando altrimenti non li potiamo havere, ma obbligandosi però noi, anco che finisse la guerra in 4 mesi, a pagarli per tre. Per più rispetti, se serà possibile, vederò pur che si levano a nome nostro. Da Mons. Moreletto et da l'altro ambassador ho, che questa mattina l'ambassator di Savoglia ha detto in questo consiglio d'Helvetii, che il Duca di Borbone è gionto a Genova con 3000 archibusieri et 120 gentilhomini, facendo le cose sue molto gagliarde; per il che, prefato ambassatore franzese trovò lo di Savoglia, et li disse, che si maravigliava molto, che volesse fare tanto gagliarde le cose de Borbone contro del Re, essendo il duca suo parente, et havendo favorito S. M.tà le cose sue presso di questi S.ri, che ben conosce, che non l'ha detto per altro che per invilirli a non andar in Italia, ma che lo scriverà al suo re; et che esso di Savoglia l'ha preghato che non vogli scrivere che non l'ha detto a tale effetto, in modo che replicò il Franzese, con parole molto iniuriose. Mi pare che questi ambassatori franzesi vadino a buono cammino; dico che, oltre a che m'han detto, ch'el suo re l'habbia commisso, che tanto faccino a questa impresa quanto io li dirò di commissione de S. S.tà, che appresso si mostrin desiderosi di servir S. B.ne. Questa sera ho cenato con loro, et doppo lungo ragionamento in conclusione dicono, che, giunto il Sormano per saper che numero di fanti ha aviato, che secondo li advisi, che hanno hoggi, tra quelli che sono passati et passano verso Brescia sono 4000, che si farà, quanto si ricercherà, che non mancherà uno fante senza sua licentia, ma che se si potessi aspettare la dieta, che è da questo proximo martedì a otto dì, li piaceria, perchè vedrian d'haverli per la capitulatione che han col suo re, et non li sdegnarian, perché già han commissione che non faccino per modo alcuno gente per Italia senza sua licentia, et che vi hanno ancora gran rispetto per non li far per disdegno attachar praticha con li oratori dello arciducha, quali a nome di Cesare per una lega, che già fece el S.re Galeazzo Visconte tra questi et la casa d'Austria. domandano

modo è più gettar mille disordini nella natione; et anchora ch'ogni dilatione c'importi assai, ci importa più lo haver gente da servirsene. Et in caso non gli possa haver da' cantoni, o che fusse cosa lunga; gli pigli in quell'altro modo, ma pigli buona gente et non vallegiani. Et, se harà fatto altrimenti, sarà errore non piccolo. El camino sia alla volta di Ivrea per unirsi colle lance Franzesi: pure quando paressi loro altrimenti, che piglino quello che sia più commodo et più breve; et ci avisino perchè penseremo al modo dello unirci, et el luogo di dar la paga intera sia come meglio et più abasso che potranno (*Cifrato*). (1) Ha mandato a Vinegia a decifrarle et comandò, ch'el medesimo facesse, allo agente suo in Roma. Si ha aviso per più vie che le genti di Cremona sono cavalcate in grosso alla volta d'Adda: non s'intende anchora a che fare: pensasi più presto per fare cavalcata grossa in Ghiara d'Adda, che per altro. Insino hieri fu dato ordine a' Svizeri, che vengono, che tenessino camino sicuro. Della ritirata non voglio dire più altro, sendo tempo pensare al futuro. Di che anche V. S. harà visto per più altre mie quello si può disegnare. Piacemi bene al possibile che N. S.re l'habbia presa con quel buon animo, che si conviene; et a iudicio mio ragionevolmente perchè, stando fermi i fondamenti di Francia, non mi pare da dubitare del fine, se bene sarà con qualche più difficultà et lungheza: ma almanco non fateci

che lo vogliano accompagnar a Roma; che per l'altro non cercha di andarvi che per dar ghastigo al papa, che ha causato con suo mal vivere questa parte luteriana. Et mi han ditto che già han porto alcuni artichuli sopra ciò, li quali questa sera non posso haver: forse dimani li haverò et li manderò in conclusione. Giunto il Sormano, che serà oggi o dimani, non sarò negligente al caso nostro; et V. S.ria stia sopra di me che serà così. Havea deliberato scriver anchora a Mons. Verulano; ma la fretta del messo non mi ha dato tempo. Et perchè io intendo che li eserciti di N. S.re et S.ri Venitiani sono uniti insieme, pregho V. S. di farlo partecipe di quanto scrivo a lei, che in lo advenir scriverò a tutti dui. V. C. Wirz, *Quellen zur Schw. Geschichte.*

(1) Decifrato: « In mano del Proveditore Veneto sono venute certe lettsre, dove sono due dello Arciducha allo agente suo presso allo imperatore in cyfra. »

voi vergogna in questa impresa di Siena (1). Da Vinegia per lettere del Secretario suo di Francia, fanno instantia che si provedino al Marchese di Saluzzo 4000 fanti a spese comuni di N. S.re del Re et de' Vinitiani; cioè ognuno per terzo. Ruberto ne scrive a me per una de' 30; ma non si resoluto, perchè la propone in caso ch'e Svizeri tutti, o parte, non andassino avante seco, che allhora sarebbe necessario. El Duca et Prov.re ne fanno instantia absolutamente. Io la vo sopratenendo, perchè non vo' si facesse spesa senza bisogno. Non so anchora quel se ne farà. — Del Castello insino a quest'hora non s'intende altro: et la causa è per quelle lettere, che si sono perdute; perchè si ha aviso da Milano di pratiche sue con li Spagnuoli o col Caracciolo (2). Io non sto senza speranza che vorrà aspettare la venuta delli Svizeri, che a Dio piacerà.

Hieri el Duca d'Urbino mi domandò delle cose del Duca di Ferrara; se si acconciavanó con N. S.re ricordando quanto saria a proposito, per beneficio dell'impresa, el servirsi di lui; et che non faria difficultà che fusse Capitano generale della lega et havergli a obedire. Gli risposi come mi parve si convenisse, ma non ritrassi

(1) Ben fu profeta questa volta il Guicciardini. Benchè niente affatto bene andassero le cose della Lega dinanzi a Milano, come finora si è visto, pure volle Papa Clemente entrare in questa nuova impresa per far mutare il governo di Siena.

Ecco come la racconta il Muratori:

« Colà fu spedito il loro disordinato esercito (dei Fiorentini), che fece infine mostra del suo valore non già col menar le mani ma col menar i piedi; perciocchè, essendo usciti nel dì 25 di luglio i Sanesi e impadronitisi delle artiglierie nemiche, tosto diedero a gambe gli assedianti con lasciare a' nemici vettovaglie, carriaggi e 17 pezzi d'artiglieria ».

(2) Mons. Marino Caracciolo, celebre per essersi adoperato molto in pro della religione nelle diete di Augusta e di Vormazia, era stato diverse volte Nunzio apostolico presso Arrigo VIII, Carlo V, l'arciduca Massimiliano e Francesco Sforza. Quest'ultimo gli donò due contee e diversi castelli. Copriva in quest'anno la stessa carica presso l'Imperatore, del quale godeva tutta la stima. — Fu vescovo di Catania il 1524. Fatto cardinale nel 1526, dopo la morte del Duca di Milano, Carlo V lo deputò al governo della Lombardia. — Morì nel 1528.

già che havessi notitia della mente sua. Io non credo che le cose nostre siano in così poca reputatione, che habbia si facilmente a saltare.

Siamo alla sera et V. S. vedrà per la copia del colaterale, che haremo tutti e Svizeri di Cesare Gallo et di Mus. A Milano fortificano in qualche luogo de' Borghi et *etiam* el corpo della città dove è il suo principale fondamento. Uno che viene hora di là riferisce che hiersera el Duca di Borbone et Antonio de Leva furono a parlamento con Sforzino (1) et Cav. di Pusterla (2); pure non l'ho per certo; et ch'el riscuotere di 30 mila ducati non sarà facile, il che confermano molti altri. È venuto hoggi in campo messer Pietro da Pusterla. Tutti sanno mille luoghi donde senza difficultà si può entrare nei Borghi; quando bisognava non se ne vide nessuno. Et a V. S. mi racc. Ex C. P. apud Marignanum XIII julii 1526.

(*Decifrato in foglio a parte*) « La ritirata credo sia più pro-
« ceduta dal Duca che da' Venetiani, el quale si diffidò troppo
« di questi fanti: havendo Svizeri, gli pare havere la vittoria in
« mano, et l'officio ch'io feci col sig. Malatesta fu molto a propo-
« sito perchè non ha fatto alcun disordine, ma ha bene causato che
« le cose si comincino a governare con altro modo: non so se con-

(1) Sforzino Sforza Signore di Castel nuovo di Tortoniese dopo la caduta degli Sforza in Milano, fu sospettato di mene favorevoli ai Francesi dagli imperiali. Il Marchese del Vasto perciò lo chiese più volte a Paolo III, ma questi sempre lo rifiutò, perchè suo suddito, essendo egli feudatario del Piacentino ceduto alla Chiesa col trattato dell'8 aprile 1521.

(2) Pietro Pusterla, signor di Fregarolo e Casal Noceto, nella lega santa di Giulio II avea combattuto contro i Francesi. Dopo la battaglia di Marignano, Francesco I, temendo l'influenza ch'egli avea sul popolo, lo esigliò rilegandolo in Francia. L'anno dopo però, cioè il 1517, tornò in Italia col grado di commissario generale della cavalleria del Cristianissimo. Per questo fatto, ritornati gli Sforza in Milano il 1521, era stato dichiarato ribelle e solo nel 1523 Francesco II Sforza gli perdonò per le preghiere di Chiara, sua moglie. D'allora in poi servì fedelmente il Duca di Milano e si trovò a capo del tumulto popolare del 24 aprile 1526 contro Antonio de Leyva e Marchese del Vasto. Caduto il Castello si ritirò a Lodi.

« tinueranno. La ferma del M.se di Mantova finisce a mezzo agosto: « mi dicono che ha qualche inclinatione di non si riconducere, ma « che, se potrà, non si lascerà intendere insino all'ultimo dì. Non « mi pare in proposito el perderlo, per conto del stato et perchè re- « stiamo senza huomini d'arme, benchè e suoi faccino poco altro « che numero. Se N. S.re lo vole reconducere non perda tempo a « strignerlo. Ha tuttavia in Milano l'huomo suo.

« E stato per seguire qui uno grave scandalo, del quale non « scriverei se non lo vedessi allargato tanto, che facilmente verrà « a notitia di costà per altra via.

« Fu detto nello alloggiamento mio, ch' e Venetiani di questa « retirata si excusano, allegando la poltroneria de' nostri fanti. Di « che el sig. Giovanni saltò in molta collera, con dire ch'el campo « suo era pieno di poltroni. El dì medesimo Malatesta andò a « trovare el Duca, Vitello et lui et gli disse ch'el Conte Guido, « gli avea mandato a dire per quel messer Bernardo, che stette « in campo de' Venetiani, ch'egli havea sparlato molto in carico, « non solo del campo in genere, ma *etiam* del Duca et suo, con- « fortandolo però a dissimulare per rispetto ad Horatio et Mala « testa. È parso sì mal officio al sig. Giovanni che ha havuto « voglia di attaccarla col Conte Guido: pure alla fine ha pro- « messo a Vitello et a me, di poi al Duca, di passarsela. Durando « questa guerra è bene che di costà non se ne parli, perchè ci « siamo aiutati col non ricercharlo, ma porvi su piede et non so « s'el Conte Guido n'abbia sì particolar notitia ».

PRIVATI, II, f. 72.

14 luglio 1526.

Hoggi non ho lettere di V. S. L'ultima è de' 11, et io non ho altra causa di scrivere che per non mancar dell' ordine, perchè qui non è innovato nient'altro. A Milano seguitano di forticar e Borghi et la exactione del taglione si fa con molta difficoltà: promettono denari a molti, ma non ne danno anchora a persona. Et hoggi habbiamo avuto uno aviso ch'el M.se del Guasto et An-

tonio de Leva hanno voluto metter la cura della gente in mano del Borbone, quale non l'ha voluta acceptare, dicendo che le cose son troppo ruinate per i mali governi, che hanno fatto loro inimico ognuno. S'intendeva hanno disegnato far venir da Pavia qualche poco d'artigliaria grossa et minacciano assai di nuovi Lanzichenechi, de' quali da altra banda non si intende insino a hora cosa alcuna. Molti altri avisi si hanno ad ogn'hora et el più sono incerti et riescono falsi: io non mi curo di scriver altro se non, quelli che comprendo possino esser veri.

El Conte Guido ha havuto hoggi la inclusa polizza (*Cifrato*). De Svizeri non habbiamo hoggi altro et quella mossa che scrissi hieri di Cremona è riuscita in niente; ci è ben aviso, che hanno disegnato tirar de quà e cavalli et tutta la fanteria spagnuola che si trova. Et ancor che si sia dato ordine di saper ben ogni loro moto, questi signori sperano poco di poterli impedire. Ho ordinato che a Modena andrà el Conte Ber.no Dantegnola con 100 cavalli leggieri per guardia del paese et della strada, che, co' fanti che vi sono et con la intelligentia di quelli di Novi, terrà stretti quelli di Carpi. A Parma farò venire el Conte Gian Francesco Boschetto et con lui et con 50 altri cavalli si assicurerà anche là la strada.

Mentre scrivevo, si sono havute lettere dal Castello; però si è sopraseduto lo spaccio a quest'hora, 6 di notte. Mandavisi la lettera propria et la conclusione, è che danno termine 3 dì. Risponderassi hora con li 8 tiri. Domattina si scriverà per dare loro speranza, ma, *in ceteris*, penso non si varieranno le nostre deliberationi. Et a V. S. mi racc. ex Castris Pontificis apud Marignanum die XIV julii 1526.

PRIVATI, II, f. 77.

15 luglio 1526.

Al Duca di Milano si è risposto, che, come ci siano e Svizeri del Castellano di Mus, che ad ogni hora si aspettano, sarà certo che lo vogliamo soccorrere. Stanotte si dettino li contrasegni, che Sua Exc. ricercava, la quale fece la risposta. Sforzino et el Cav. Pu-

sterla parlorono avant'hieri et hieri con Borbone. Non si intende bene el particulare; ma le dimostrationi, secondo che di là s'intende, sono state più tosto con poca conclusione che altrimenti. Svizeri del Castellano di Mus ci hanno a essere ogni dì; stamani habbiamo mandato di nuovo a sollecitarli. Come arrivino, (*Decifrato*) « la mente del Duca et di questi altri signori è di andare più « inanti, et si ragiona di Chiaravalle, o di Cassino: pur non è « fermo niente. Pare al Duca che, havendo questi Svizeri, saranno « sicuri di non perdere, ma non gli pare bastino a vincere, per- « chè sta fermo in quella opinione che bisogni due campi et cia- « scuno habbi 5, in 6 mila Svizeri, pure promette che farà più « oltre, secondo la occasione et la necessità ». È venuto stamane messer Oratio ([1]) del sig. Duca d'Urbino (partì da Berna allì 9). Referisce ch'el Sormanno era comparso et che havevano fermi 3000 Svizeri di buona gente, pur sotto capitani particulari; et che se allora non havevano qualche resolutione da' Cantoni, seguitarebbono a conducerne nel medesimo modo, dicendo che gli haranno di maniera che sono certi non saranno revocati. A questo bisogna rimettersi a loro, che sono in fatto, et affermano che in pochissimi dì saranno di quà, et aviseranno el camino, acciocchè possiamo provedere quel che bisogni. Le pratiche delli oratori del Principe là sono molte; mess. Oratio dice, che sperano non faranno niente. Praticano questi di Milano, per quanto habbiamo visto per lettere di uno huomo, loro intercepte hierisera, strettamente in Grigioni, sì per aprire el passo a Lanzichenechi, come col soldarne qualche numero. Le diligentie che si sono fatte in contrario, V. S. harà visto per altre mie, et Granges ha risposto che spera non obteneranno niente. Scrivemi lui una lettera, di che mando con questa la copia. Sarà facil cosa che' Svizeri piglino altro camino che quello di Ivrea. Però al Duca, al Provveditore et a Venetia

([1]) Orazio Baglioni era stato mandato alla Corte di Francia per sollecitare la levata degli Svizzeri del Re. Di là era passato per Berna dove stava mess. Capino, per vedere a che termini stavano gli arruolamenti del Sormanno e le decisioni dei Cantoni. (V. la lettera di Capino de' 7 alla nota 1 pag. 299.)

pare che ad ogni modo si provedano 4000 fanti al Marchese di Saluzzo a spese comuni. Della lega fattasi, loro intendono che habbino ad essere per terzo. Lo propongono perchè non habbia a perdere tempo et non si diminuisca la reputatione col fermare le lancie a' piè de'monti, li quali con questa banda verranno sicurissimamente a unirsi, et anche, se sarà in proposito, potranno tentare qualche altra impresa. Io sono stato necessitato a confortarlo. Differivo perchè, se e Svizeri tutti, o parte, piglieranno el camino di Ivrea, mi pare spesa superflua.

El rimettersi a me di Giuliano Leno non basta, perchè bisognerebbe trovare uno che sapesse maneggiare questa artiglieria, et lui non è a proposito. Qui non è alcuno et questi signori non sanno insino ad ora mettermi per camino. Non è comparso anchora Ber.no della Barba: alloggiò hieri sera a Parma. Userassi la opera sua, et in questo particulare, perchè viene, et nelli altri secondo le occorrenze; et il Conte Ruberto harà sempre quel vorrà. Harei creduto anchora io, che dello accordo di Ferrara, dandoli Ravenna (1), se fusse dovuto cavare una grossa somma di denari. Non so da quello sia mancato; maxime ch'io non veggo però le cose in termini, ch'el Duca dovesse non avere per buono el posare in simile modo con N. S.re.

La notte passata è andato Antonio da Leva a Pavia, con grossa banda di fanti per conducere, secondo che s'intende, a Milano qualche pezzo d'artiglieria grossa. El fortificarsi d'altra sorte che non facevano innanzi ci accostassimo, et el provedersi d'artiglierie altrimenti che non facevano, mi dimostra che abbino l'animo molto più resoluto a stare in Milano, che non havevano allhora.

El Veruli mi haveva detto che costì era la cifra, che ha col Duca; però ho mandato le lettere proprie. Hoggi non me lo ha affermato così: mi è parso mandare el summario della lettere che i ebbe la notte passata. Et di là non s'intende poi altro. —

(1) Francesco I, per avere amico Alfonso d'Este, tanto stimato per le sue perfezionate artiglierie, aveagli mandato il Vescovo di Baiosa, il quale prometteva di dargli Ravenna in contraccambio di Modena e Reggio: ma il Duca non volle accettare.

Scrissi oggi insin quì : è arrivato poi mess. Bernardino della Barba. Domattina parlerà col duca in quel modo giudicheranno a proposito. È stato buono officio et prudentemente fatto, ancorchè el Duca sia savio et per intendere sempre le cose bene et desideroso, oltre al servitio de' suoi padroni, satisfare anche alla Santità di N. S.re

Col Conte Alexandro di Nuvolara si farà el meglio che si potrà. Se fusse huomo di guerra, harei pensato di metterlo in Modena, ma per bisognar persona pratica vi ho mandato el Conte Ber.no Dantegnola. (1)

Secondo la relatione di mess. Oratio, non tarderanno molto a venire e 3000 Svizeri, che Capino era in pratica (2) di condurre et, drieto a loro, delli altri. Et ancora che questo modo di haverli da' Capitani particulari non ci satisfacessi, pure per non confondere, che è in fatto colle commissioni di quà, habbiamo hoggi scritto che si governino come pare loro, non ne togliendo però più che 8000, et perchè questi 3000, aggiunti a questi altri, che aspettiamo, dariano animo al Duca di ritornar sopra Milano et far due exerciti.

Ho ricercato hoggi questi nostri sig.ri Capitani che mi faccino una nota di tutto quello che bisogna loro per fare una batteria. Tutti d'accordo hanno risposto, che la prima provisione bisogna che sia uno buono capitano delli artiglieri, parlando tutti di questo ad un modo, ma non sono già sì resoluti a proporne uno che fosse buono. Et a V. S. mi racc. Ex C. P. apud Marignanum die xv julii 1526.

PRIVATI, II, f. 75.

(1) Questo Conte Bernardino Dantignola comandava 500 fanti nel colonnello del sig. Giovanni De Medici.

(2) Intorno alle pratiche che teneva Capino col *Vice Dominus* Sedunense Gaspare Mezelten, castellano di Brieg e Capitano del Vallese e cogli altri Gaspare Guldi, Calsmit e Jacopo della Rovere Signore di Crest (v. la lettera ch'egli scrive da Berna al Guicciardini alla nota 1, pag., 299).

16 luglio 1526.

Ho la di V. S. del 13. Del Castello non si intende altro che quanto facesse hieri, et in futuro s'intenderà manco, perchè hieri presono quello, che colla freccia mandava le lettere in castello, donde Madama Margherita Brevia [1], che ci teneva le mani, fuggì quì vestita da villana: el simile hanno fatto certi altri, et è rotto il commertio del mandare et ricevere avisi da loro, se non si provede altri, che tolga lo assunto; a che lo Atellano non manca, ma non confida molto poterlo fare. Suplirassi con qualche tiro di artiglieria alla giornata, ma in fatto è danno grande. La factione che fu fatta hieri colli spagnuoli, V. S. la intenderà per lettere del Conte Ruberto; ma non havendo altro riscontro, dubito che chi l'ha detto al Duca habbia fatto una bella inventione.

Scrivono e Rectori di Bergamo al Prov.re che hieri arrivò a Caprino in Bergamasco 5 bandiere di Svizeri. Non si manca di sollecitarli quanto si pò, et V. S. vedrà quanto scrivono *etiam* de' Lanzichenechi. Da altra banda non se' ne intende cosa alcuna, anzi di Elvetia si ha el contrario, come V. S. harà inteso per lettere di mess. Capino. Noi al passar loro, quando pure volessino passare, habbiamo in Grigioni le pratiche, che sa V. S. A Mantova ho fatto scrivere da mess. Lodovico da Fermo per risolvere che fondamento et in che modo si possa fare circa questo in quello stato. Quando harò risposta aviserò. Et el Prov.re mi ha sempre detto, che hanno fatto buona provisione a' luoghi loro; hora el Pola mi scrive che la Signoria fa iudicio che non si possa impedire loro il passo. Questo mi pare punto di tanta importanza, che ci consista drento la certeza della victoria della impresa. Ho

[1] Madama Margherita Brivia, nata Landriana, moglie di Gio: Francesco de' Brivii. — La famiglia de' Brivii è stata celebre per la sua fedeltà alla Casa Sforza. Questo stesso Gio: Francesco, proscritto dal Re di Francia che allora combatteva gli Sforza, fu finalmente per la sua fede graziato e molto lodato dallo stesso Re. Massimiliano Sforza, rimesso nel Ducato, lo ricompensò infeudandolo del Castello di Melegnano e terre attigue.

risposto al Pola quanto mi è occorso: V. S. faccia el medesimo et con lui et con lo imbasciatore. In che modo siano condotti e Svizeri da questo Vescovo di Lodi, V. S. vedrà per la inclusa nota ([1]); moltiplicando, bisognerà fare buona provisione di denari. La praticha di questo Vescovo credo sia poco a proposito nostro; però habbiamo disegnato che questi Svizeri suoi et del Castellano siano governati dal Vescovo di Veruli, che a questo crediamo sia al manco malo instrumento che ci sia. Lui ha caro esserne pregato, V. S. lo faccia con una sua direttiva a lui. Venendo questi

([1]) Ecco la nota delle paghe degli Svizzeri condotti dal Vescovo di Lodi: La prima paga comincia a' dì 30 di giugnio et dura de' dì 31 di luglio con le infrascritte conditioni cioè: Tutti li capitani Svizeri sono condotti con fanti quattrocento vivi per ciascheduno, quali si hanno a pagare a ragione di fiorini quattro et mezo per fante. Et sono al presente quì cinque capitani, monta al mese fiorini di Reno 9000, ciò è fiorini 1800 per capitano al mese. S'è convenuto per rispecto del foglio, al qual s'è dato paghe morte 32 per 100, darli ancora agli altri capitani, che monta fiorini di Reno 640 in tutto; partendole in cinque parti, monta per ciaschedun capitano fiorini 128 il mese. Alli capitani non per centinaio, ma *semel tamen* per tutta la summa, se gli dà paghe morte quattro il mese, che sono per la persona sua, che sono fiorini di Reno 225 in tutto; et per ciascheduno capitano fiorini 45 il mese. Alli banderali donasi paghe 6 per ciascheduno, che sariano in tutto fiorini di Reno 135 et per ciascheduno banderale fiorini 27 il mese. Il medesimo si dà al locotenente del capitano, ciò è il mese *semel tamen* non per centinaio, fiorini 135 in tutto; et per ciascheduno fiorini 27 il mese.

Item per la iustitia al solito si è fatto il Proposito, al quale si dà come ad uno capitano, cioè paghe 4 il mese, che sono fiorini 45. Al scribano suo paghe 3, che sono fiorini 13 1/2 il mese. Al Cavagliere paghe 2, che sono fiorini nove il mese. Alli consiglieri della iustitia cinque et cinque zaffi paghe g. per ciascheduno, che sono in tutte paghe 4, che monta fiorini di Reno 45. Allo interprete del consiglio et servidor del consiglio in tutto paghe 3, che sono fiorini 13 1/2. Al capitano di iustitia paghe 4 il mese, sono il mese fiorini 45. Questo è sempre stato il solito de loro Svizeri. Allo interprete generale de tutti li capitani paghe 5, che sono fiorini 22 et 1/2 il mese, al furier supremo paghe 4, che sono fiorini 45 il mese. Al sergente paghe 4 che sono fiorini 45 il mese.

V. C. WIRZ, *Quellen zur Schweizer Geschichte*.

benedetti Svizeri, ci leveremo di quì. Prima non ci veggo ordine. Et havendo li altri 3000 che scrive Capino per le sue de' 9 et 10 dover inviare presto, mi pare pure siamo resoluti a tentar ogni cosa.

El parlamento che ha havuto hieri el R.do mess. Bern.no col Duca et col Prov.re lo farò scrivere a S. S.tà Le cose tra S. Exc.tia et questi signori Capitani succedono benissimo et con buona mione.

Hiersera el sig. Giovanni per conto di un mulatiere, che stette già con lui, et hora sta con mess. Carlo da Nuvolone, huomo del Marchese di Mantova, andò allo alloggiamento suo, absente però ui, et, essendo in cólera, usò parole troppo alte et disprezzanti i tutti et ne menò seco quelli mulatieri. Le cose sono tenere tra l Marchese et lui et però l'hanno commentata anchor peggio che on harebbono fatto, se non vi fussino questi timori. Non si è nancato di usare con tutti la diligentia che si conveniva, nè penso he quà sia per partorire scandalo, ma credo bene che a Mantova è scriveranno caldamente, et forse ne verrà qualche querela a '. S.; ma di quà non causerà altro male.

Li Spagnoli, che scrissi hieri essere andati a Pavia per condu- ere artiglieria, andorono a Cassino, et svaligiorono quel luogo. engono ad ogni hora molti avisi et varii, et spesso la più parte ono falsi. Io scrivo malvolentieri altro che quello di che si ha ualche certeza; pure anche non si può sapere sempre el vero.

Non possiamo risolverci a mandare gente di quà per la impresa Genova, se non in uno dei due casi, o che habbiamo, ridotte cose di quà a termini sicuri, o che non confidiamo strignere ilano se non con gli alloggiamenti: non siamo ancora in alcuno questi due casi, perchè, venendo Svizeri, pensiamo pure di stri- nere Milano, et, per non fare diversione a questo pensiero, non n'ho luto parlare con alcuno di questo disegno di Genova. Conforto ne che come venga quest'armata non vi si perda tempo, et se 'hora saremo in grado di porgere gente di quà, si farà: non endo, non vi mancherà modo di provedere per altra via. Et a S. mi racc. Ex C. P. apud Marignanum die XVI julii, 1526.

PRIVATI, II, f. 80.

17 luglio 1526.

Le nuove che si hanno di questi benedetti Svizeri, V. S. le vedrà per le incluse. Speriamo pure che fra due o tre dì n'haremo in campo 4000 almanco. La notte passata quelli del Castello mandarono fuora circa 150 fanti et tante bocche disutili, che co' fanti fanno el numero di 500: vi sono tra loro donne et fanciulli. Uscirono per la porta del Castello diverso le trincee, che lo serrono di fuora, et, arrivati alle trincee, si attaccorono con la guardia, che dette allarme et a dispetto loro la passorono tutti a salvamento, insino alle donne et fanciulli, che ci hanno mostrato, quello che non havevamo voluto credere, quanto era poca difficultà a soccorrere el Castello. Referiscono, et lo effetto lo insegna, che le trincee sono leggiera cosa, perchè sono di tanta largheza che con le piche l'hanno saltate. Sono due trincee distanti dal Castello per due tiri di mano, et tra l'una et l'altra è uno riparo alto forse 4 braccia, che serve a guardia contro quelli del Castello, ma fa sicurtà a chi assalta di fuora. Hanno dato ad intendere particularmente a tutti questi capitani come stanno et concludono essere cosa debole. Non so se questa uscita sarà causa che vi lavorino. Quel che scrive el Duca, V. S. vedrà per le incluse copie, le quali questi suoi si contentono che sempre si faccino vedere al Cav. di Landriano, et el termine, che lui dice essergli stato dato, fu intentione del Veruli, che lo fece non solo senza commissione d'alcuno, ma et contra quello che io expressamente li ordinai: perchè non havendo noi tempo determinato della venuta de' Svizeri, non potevamo darlo preciso a lui; pure credo che questo non habbia causato disordine. Della necessità del Castello, questi, che sono usciti, dicono assai (*Decifrato*) « in conformità di quanto scrive il Duca « di Milano, che hanno mangiato cavalli et cani, et stati lunga- « mente senza vino ». El pane, che sarà con questa, è el cibo di tutti, che n'hanno, da 15 dì in quà, due per uno il dì. Sono tanti che si concordono in queste cose, che horamai si possono credere. (*Decifrato*). « Et s'el Duca di Milano fusse sicuro, capitulando, di

« salvare la persona [1], penso non harebbe hora a pigliar partito: « questa diffidenza lo conduce ad ogni extremità ». Et, per quanto ritrahiamo, non ha posto orecchie attualmente alle pratiche di Borbone, le quali ci è detto che gli promettevano Cremona.

La resolutione d'hoggi, che si è presa, è stata: (*Decifrato*) « levarsi giovedì di quì et andare ad alloggiare a Pioltello, ma non credo lo facciamo in un alloggiamento; è luntano da quì circa dece miglia et bisognaria ripassare quì Lambro et presso Milano a 5 miglia quasi a canto al Navilio, che viene da Cassano, et presso a Lambro poco più di un miglio che si harà a ripassare un'altra volta. Da questo luogo si disegna al primo alloggiamento pigliare S. Angelo, che è a canto a Borghi tra Porta Beatrice et Porta Comassina et S. Gregorio, che è tra Porta Renza et Porta Nuova, et in mezzo di questi due luoghi alloggiare el campo nostro, che sarà vicino a temptare el soccorso del Castello, per il che si prepareranno più vittovaglie che si potrà, et anche sarà in luogo, che li inimici, per sospetto che non assaltiamo da altra banda, non potranno voltarsi tutti a diffendere quelle trincee. El Duca d'Urbino lo concluse hoggi co' suoi, et conferitolo a' nostri, piacque assai al sig. Giovanni, che sa bene questo paese, et al sig. Vitello: el Conte Guido era d'altra opinione; ma si conformò facilmente in questa, la quale ha per fondamento, che sia necessario andare alla via del Castello; et el condurvisi con lo andare a Chiaravalle et verso Cassino et voltare a quella mano, come si era rasonato prima, ha difficultà per la forteza del paese, et dove Lambro si strigne assai sotto Milano si harebbe a voltare el fianco tanto sotto Milano che sarebbe pericoloso andare per la via diretta dei nostri alloggiamenti et di quivi mandare qualche migliaio di fanti a temptare el Castello. Come proponeva el Conte Guido (*Decifrato*) « non è piaciuto a questi altri perchè harebbono quei fanti, volendo allargarsi dai borghi, a girare 7, o 8 miglia, et se non gli riuscisse el soccorso, saria pericolo assai di non

[1] Il Duca di Milano, per causa degl'intrighi del Morone, suo Cancelliere, scoperti da Antonio de Leyva, si trovava sotto l'accusa di fellonia.

« li perdere. Questa resolutione ha presuposto la venuta de' Svi-« zeri, a' quali, andando a Pioltello, vegniamo a farci incontro. « *Sine ipsis factum est nichil* ».

Ho parlato hoggi con due frati delle Gratie, che hanno buono conto delle cose di Milano; et uno di loro mi afferma che, di chè fummo a Porta Romana, vide caricare le bagaglie del Guasto et di Antonio de Leva, et che per tutta la terra si caricava, et che havevano già messo le loro semine in su i cavalli et carri. Questo ci fu detto anchora el dì medesimo da Giovanni da Naldo [1], che, correndo colli cavalli leggieri in sulla strada di Pavia, disse haverlo inteso da molti villani: ce lo hanno poi detto molti altri, ma nessuno più particularmente et che me lo habbi fatto più credere che questi frati.

V. S. può comprendere che fatica era el soccorrere el Castello, quando eravamo sotto Milano, et, se costì si dubitassi, se lo accostarsi nostro a Milano fu deliberatione temeraria et el retirarci prudentia, se ne può dar hora buona sententia; che li prometto, non è hoggi huomo in questo campo, che, visto questo paragone, non se ne vergogni *(Cifrato senza spiegazione)*.

A Milano hanno condotto hoggi 4 cannoni da Pavia. Andorono la notte passata 5 bandiere di fanti ad incontrarli; nè altro ci è di nuovo. Et a V. S. mi raccomando, dalla quale hoggi non ho havuto lettere. Ex C. P. apud Marignanum die XVII julii, 1526.

PRIVATI, II, f. 83.

19 luglio 1526.

Parse di poi al Duca per relatione di Pier Franco da Viterbo, che hoggi non alloggiassimo a Pioltello, perchè si discostava dalla strada di Milano. Siamo venuti alla Peschiera, luogo de' Bon Romei, da Marignano 5 miglia, da Milano 7, da Moncia et Cassiano circa 10. El paese è forte et paludoso, che è difficultà uscirne, et in fatto non comparisce el caminare. Stasera el Duca è andato a

[1] Soldato di distinzione nell'esercito veneziano.

ricognoscere l'altro alloggiamento et domattina si faranno le spianate; afferma pure volersi levare domani et andare a Lambro in sul Lambro, di qui 4 miglia, da Milano 3. Se fusse di verno non usciremmo così presto.

Stamane mandai in posta a Mantova mess. Ber.no della Barba per toccar fondo di quanto si possa sperare dal Marchese, se e Lanzichenechi volessino passare. Gli ho ordinato che di quanto ritrarrà dia aviso costà et a Vinegia al Pola. Se bisognasse riscaldare el Marchese, o far opera alcuna, V. S. di gratia non manchi, perchè a iuditio nostro la vittoria tutta consiste in questo punto della venuta loro. Sforzino et el Cav. Pusterla sollecitano el parlamento con Borbone et stamane, ho inteso, desinorono con lui. Non dubito ch'el Duca aspetterà quanto potrà la speranza del nostro soccorso, la quale mancandoli, harà ragione di pigliar partito; et a questo effetto credo intrattenga le pratiche. In Milano fortificano quanto possono et soldati et ognuno lavora a' ripari; sollicitavano di verso Porta Romana et Porta Tosa: hora visto el nostro alloggiamento, dovran voltarsi ad altra banda.

Stasera in un tempo ho le di V. S. de' 15 et 16. A mess. Latino si manderà la sua per miglior via si potrà: nè accade ordinargli altro ch'el ritorno.

E cavalli per l'artiglieria toglieno più presto a vettura che in compera, perchè, havendo a provedere del mangiare, di chi gli governassi, de' casi, che occorrono quando non hanno l'occhio del padrone, della difficultà del riuscirsene al tempo, non vi sapremmo vedere altro avanzo che havere questo fastidio di più. La ringratio della copia delle lettere di mess. Ruberto; la prego voglia continuare.

Per satisfactione del Veruli, gli mando pure quelle lettere di Mons. di Granges; et la prego a mandare el breve in persona sua, secondo che a' dì passati gli mandai la minuta, colla quale credo che quella praticha si risolverà bene.

Ha hoggi el sig. Giovanni usata una superchieria a uno di questi del Conte Guido, che avisa el Ministro di campo. El Conte se n'è governato in verità prudentemente. V. S. lo laudi et conforti a continuare con questa patientia; et io con l'uno et l'altro

ho fatto et farò quello officio debbo. — De' Svizeri stasera non so niente. Da un amico mio ho lettere da Bologna de 18. V. S. vedrà la copia (1): ho risposto *bona verba*. Se la praticha, che si trattava, non sarà conclusa, V. S. mi aviserà se ci sarà da far altro. Non mi curo di diventar conte; nè anco ho fede di poter spendere e suoi denari. L'offerta della figlia forse mi moverebbe, veduto che N. S.re me ne aiuta sì freddamente. Scrivendo, si ha aviso che e Svizeri arriveranno domattina tutti a Casciano. Et a V. S. mi racc. Da campo di Peschiera alli 19 di luglio 1526.

PRIVATI, II, f. 94.

20 luglio 1526.

Hoggi siamo venuti al Sagrà, discosto da Milano 4 miglia, et quasi in sulla strada, che va a Casciano. È paese terribile a ca-

(1) Questo amico del Guicciardini gli scriveva da Bologna il 18:

« L'andata mia è stata a Ferrara; et ricercato dal Duca, quale desideraria con el mezzo di V. S. componere le cose sue col Papa, et voleva venissi io a trattarle; et, succedendo accordo, voleva offerissi a quella bona somma di denari o uno castello; et, quando li piacessi maritare una sua figlia in Ferrara ad uno dei primi suoi gentilhuomini, era per far condiscendere ciascuno alle voglie sue; et parole assai sopra di questo. Alle quali risposi che non andaria da V. S. se prima non sapessi la causa, adducendo più rispetti mi muovevano. S. S.ia disse anche ragioni: « Scriveteli, restringetevi più che potete, insin se veda se ne vole attendere, et havendo risposta tornate da me, dal sig. Duca, chè vi sarà detto quello harete da fare ». Questo è l'effetto delli ragionamenti. Et per raccordarmi V. S. havere più volte detto, ch'el Duca è huomo da farne conto per potere nocere et giovare ad una impresa della sorte principiata, ho voluto del tutto dare aviso a V. S., con farle intendere che domani ritornerò a Ferrara et, perseverando nel parere di prima, invierò a V. S. *Deodante,* a giornate. — L'altra praticha si è di Carpi ch'e Spagnoli lo vorriano dare al Duca et S. S.ia era per attendere a tale praticha et pagare denari se el populo lo domandava per signore, quale sino a quì non ha voluto fare per essere divisa la terra, come sa V. S.; nè pensa possa succedere, ma seguirà bene per quello ho dal sig. Marco da Carpi, che succedendo vittoria a V. S., come si spera, i Spagnoli, quelli sono in Carpi, daranno Carpi al Duca et se redurranno in Ferrara per salvarsi et defendere quella città quando el Duca non si accordi. Altre etc. die 18. (v. PRIVATI, II, f. 95).

minare, in modo che non ci siamo condotti al Lambro senza che non piace più el condursi quivi, che è un paese della medesima sorte che questo. Piglieremo domani, se altro non si delibera el camino più a mano dextra di là dalla strada di Casciano et passeremo Lambro di là dal ponte, che vi è poca acqua, et desiderando el Duca uno alloggiamento della sorte, che io dirò di sotto, el sig. Giovanni ha proposto questo camino et che si alloggia di là da Lambro, facendo el fiume spalle al nostro alloggiamento. Da man dextra si estenderà quasi insino al Navile, da sinistra vuole si allunghi insino al ponte, et dinanzi si allarghi tanto che la fronte sia presso a Milano quasi due miglia, che verrà a pigliar due strade, quella di Casciano, che va a Porta Renza, l'altra che va a Porta Nuova. Sono andati stasera el Duca et el sig. Giovanni a ricognoscerlo et credo si risolveranno a questo, che ha campagna larga da potersi mettere bene in battaglia, et domattina, non si innovando altro, vi andremo. El Duca iauda un alloggiamento, che non *(Cifrato senza spiegazione)*, pure dice che questi disegni si potranno variare secondo l'occasione *(Cifrato senza spiegazione)*. El resto si aviserà alla giornata. Li inimici attendono a rassettare li ripari in più luoghi quanto più sono et ognuno lavora. Alle trincee del Castello non intendiamo che habbino anchora lavorato niente. Havevano dato ordine che tutti i fanti italiani, che sono in Vigevano, Biagrasso et luoghi del paese, si riducessino in Novara. Stasera ci è stato detto che gli voltano in Pavia. I nostri Svizeri saranno domani con noi; et di quelli di Capino V. S. intenderà per le sue, et vedrà quanto informano de' Lanzichenechi e Rectori di Verona al Prov.re de' quali per altra via non s'intende altro. Capino ha havuto buono mercato de' Svizeri, rispetto a questi che ci sono, che in ogni cosa ne siamo stati malissimo serviti. Bisogna provediate di quà di denari grossamente, chè questa spesa de' Svizeri sarà excessiva. Scrivendo, el Prov.re mi ha mandato a vedere certe lettere da Breno. La copia sarà con questa.

El Castello di Milano è in praticha continua con i Cesarei, pure rispose stanotte passata alle nostre artiglierie, et, vedendoci accostare, non dubito, aspetteranno quanto potranno; benchè ho-

ramai si può concludere che sono allo extremo. A V. S. mi racc. Di campo dal Sagrà alli 20 luglio 1526.

Che cosa sia quella bolla, ch'el Prov.re ha scritto a Vinegia di volere fare, giunti li 5000 Svizeri, io non la so, nè la posso immaginare: governasi con noi meglio del solito: quanto alle offerte vi è poca differentia, in modo che questi nostri Capitani dal fare in fuora le factioni, che gli toccano, pare che habbino cominciato a gettarsi dietro le spalle la cura delle altre cose, come se a loro non toccasse el pensarvi. Io ho detto stasera a tutti tre, ch'io ho cognosciuto questo procedere più dì sono, et parendomi in quanto al rispetto de' Vinitiani ragionevole, ma in quanto a S. S.tà che ha tanta fede in loro, poco conveniente, nè ho dato per scarico mio aviso a S. S.tà la quale mi ha hoggi risposto, lamentandosi quanto può di loro, che non si ricordino lo interesse che tutti hanno con S. B.ne et che per rispetti più leggieri si dimenticano che la servono in un'impresa dove a S. S.tà ne va el tutto, pregandoli che con la diligentia, col pensare alle cose, con ricordarsi, con dire el parere suo liberamente quando veggono ch'el Duca vole fare cosa che non gli piaccia, supplischino alla asineria di questi altri. Credo non mancheranno, et io, hor che le cose si stringono et bisogni che ogni deliberatione si intenda et consulti bene, nè parlerò domani col Prov.re et in modo che se non farà frutto, mi confido non farà perdita: et guardi V. S. quanto questi modi incivili di costoro fanno disordine.

Al quesito di V. S. se accresceremo nuovi fanti italiani doppo la venuta di tutti gli Elvetii, dico che con 15000 Svizeri et tutti i fanti, che habbiamo di presente, le lance franzesi et 4000 fanti che verranno con loro, ci risolviamo di poter fare due campi qualunque alle forze delli inimici: et sperano questi Sig.ri potere con essi vincere Milano, se non con la forza mera, almanco con la lunga fatica et travaglio che si darà alli inimici, di guardie, di fanti, di caldo, di sete: ma ancho è ricordato che, volendo mettere al sicuro questa speranza et fare la cosa di verisimile certeza, sarebbe molto in proposito conducere i 4000 Lanzichenechi, che propongono i Vinitiani et aggiungere 10, o 12 mila fanti italiani

per fare uno terzo exercito, con li quali tre campi non si dubita che si harebbe la victoria, et quando pure mancasse, indi si potrebbe serrargli, dando 10000 guastatori a Giuliano Leno, che saprà forse meglio di questo, che di conducer l'artiglierie, le quali hiersera allo alloggiamento nostro haveva poste in modo che, se fusse accaduto scaricarle, ci conciava bene i fianchi. Credo havere satisfatto completamente al quesito di V. S. Se gli accadrà volere intendere altro, supliremo meglio un'altra volta.

PRIVATI, II, f. 97.

21 luglio 1526.

Stamane sono venuti gli altri Svizeri col Castellano di Mus. Dice el colaterale della Signoria, che gli ha rassegnati, che sono circa 3200. Questi che ci erano prima sono più di mille, et drieto ne sono rimasti circa 700. Saranno in tutto più di 5000. La paga dei primi è alli 23 di questo. Ci hanno chiarito hoggi, benchè el Vescovo di Lodi havesse detto dì 31: delli altri non è stabilito anchora el dì, ma sarà intorno a 8, o 10. Sono bella gente; ma perchè bisogna ch'e denari ci siano in tempo et le spese da ogni banda multiplicano, spaccio el presente cavallaro in diligentia insino a Firenze. V. S. si ricordi che si mandino subito denari in quà et più somma che si può: che importi la paga de' Svizeri non scrivo, perchè anchora non lo so: saprollo forse domani.

Mi sento stasera di sorte che differirò a domani lo scrivere altro che necessariissimo. Siamo alloggiati nell'alloggiamento che scrissi hieri, et la fronte alla Badia di Casaretto due miglia da Milano. I disegni sono quelli medesimi che scrissi per l'ultima. *(Cifrato senza spiegazione)*. Digrosserassi meglio domani et io spero in Dio sarò più expedito a scrivere che non sono questa sera. Però non dirò altro se non che hoggi, andando el Duca, innanzi ch'el campo movesse, a ricognoscere lo alloggiamento, fu da certi archibusceri, che erano drieto ad una casa, ferito di un archibuso el cav. Alexandro Vitello ([1]) nella polpa della gamba

([1]) Vedi la nota 1, della lettera 4 luglio.

dritta. Non può essere che non stia impedito qualche dì, ma non sarà cosa di importanza.

Paolo Luzasco in una scaramuccia, gli fur morti 3 o 4 de' suoi et guasti 10, o 12 cavalli.

El sig. Lorenzo Cibo et Conte Claudio Rangone (1) con una banda di scoppiettieri sono hoggi entrati in Moncia; ma la Roccha si tiene dalli Spagnoli, et è di sorte da non l' havere senza cannoni. Et a V. S. mi raccomando. Di campo di Casaretto alli 21 di luglio 1526.

PRIVATI, II, f. 100.

22 luglio 1526.

Come scrissi hierisera per uno corriere in diligentia insino a Firenze la fronte dello alloggiamento è a due miglia da Milano et anchor che si dicesse che aveva a essere tra Porta Renza et Porta Nuova, pure tiene sì poco di Porta Nuova che si può più dire tra Porta Renza et Porta Tosa, et anchora che, come io scrissi da Marignano alli 17, la resolutione che si disse, quivi fusse preso S. Gregorio et S. Angelo, alloggiarsi in quel mezzo sotto Milano, *tamen* come harà visto V. S. per altre mie, el Duca si risolvè poi di venir quì, *(Decifrato)* « per non si mettere tanto « sotto li inimici, con animo di tentare di quì quel che si potrà « per il soccorso del Castello et acquisto de' Borghi, ne mutar « alloggiamento più, innanzi che qualche buona occasione non ce « lo farà fare, o se, non reuscendo el soccorso del Castello, biso- « gnerà di campeggiar Milano et andar vincendo a palmo a palmo « le difficultà, el che non si farà se non ingrossiamo di nuovi « Svizeri tanto che possiamo fare due campi. *Interim* si cerca di « havere buona informatione et che questi Capitanei vegghino et

(1) Claudio Rangoni, cugino di Guido, aveva solo 18 anni quando combatteva in questa guerra: in questo mese di luglio, egli insieme a Lorenzo Cibo prese Monza. — Combattè in seguito, nel 1529, al fianco del generale Saint-Paul alla battaglia di Landriano dove fu fatto prigioniero. Nella guerra del 1535 si mantenne al servizio della Francia. Morì il 1537 all'età di 29 anni. Alfonso I di Ferrara lo infeudò nel 1527 del Castelvetro.

« faccino vedere più dappresso come stanno le trincee del Castello « et e ripari de' Borghi per risolversi da che banda et in che « modo si habbia a assaltare : el che al Duca di Urbino parria si « havesse a fare in due luoghi con fare allarme in molti altri, et « se si sta in sul ragionamento credo sarebbe non in questa notte « ma la seguiente ».

Perchè il Castello di Moncia si tiene per li inimici et altri, chè havendoli alle spalle saria con poca reputatione di questo exercito, l'essere loro quivi ci priveria di molte comodità, però hoggi vi si è mandato Antonio da Castello con 3 cannoni et altri pezzi minori et 1500 fanti, nè vi sarà dubio l' harà subito, per essere luogo debole et vicino a noi a 6 miglia, et gli aspettiamo questa notte.

Venneno i Svizeri : crediamo siano el numero, che scrissi ; al pagare saranno cari, perchè el Castellano di Mus ha appuntato i suoi a 40 paghe morte per cento, et questi del Vescovo, che erano a 32, dubito vorranno el medesimo. Però bisogna che di costà si faccia buona provisione di denari et che gli habbiamo in tempo. La paga di questi del Vescovo va a domani, benchè prima havessino detto all'ultimo del mese. Questi altri non sappiamo anchora el dì, ma andranno all' 8, o 10 dell'altro, nè posso dire anchora quello che importeranno ; ma denari presto bisognano.

È tornato mess. Ber.no della Barba : quello che habbia operato mi dice havere scritto da Mantova, dove si parla pure della venuta de' Lanzichenechi. El Vescovo di Pola mi scrive tutto el giorno, non sa che s' habbia a credere. El bombardiere di che scrissi insino da principio a V. S., non fu trovato in Alexandria dove havevo aviso che era. Intesi che era a Genova in servizio del Doge : credevo haverne risposta allhora. Et a V. S. mi raccomando. Di campo da Casareto alli 22 di luglio 1526.

PRIVATI, II, f. 104.

23 luglio 1526.

El Castello di Moncia si prese hieri per forza, dove erano circa 100 fanti Napolitani et, benchè sia debolissimo, aspettorono l'artiglierie ; ma hoggi habbiamo temuto non sia perso quello di

Milano, perchè, oltre alla notitia che si ha dei parlamenti stretti, che sono tra loro, Antonio de Leva disse hoggi ad uno trombetto del Duca, che gli dicessi sopra la fede sua, che era accordato restando al Duca Vigevano et Novara, et che già erano in Castello 300 fanti Spagnoli. Non si è visto altro segno, che sia la verità; però prestiamo più fede a spie venute stasera da Milano, che è accordato in caso che fra 5 dì non sia soccorso. Alle trincee non può accostarsi persona, perchè tengono buone guardie et sentinelle nel Giardino et il commertio delle lettere è al tutto interrotto, benchè si sia fatto prova per diverse vie di mandarvene. La notte passata el Conte Guido mandò el Falloppia per ricognoscerle et per fare prova di mettere drento lettere con una ballestra, ma non potette accostarsi tanto che bastasse, et perchè si dette allarme el Castello tirò. In effetto credo sia in patti ma non accordato liberamente.

Hoggi nel mio alloggiamento si è fatto consiglio per deliberare *quid agendum*. La conclusione è stata: *(Decifrato)* « Soccor-« rerlo non questa notte, ma la seguente, et farlo da due bande, « l'una verso Porta Verzelina, di che sarà capo el Conte Guido, « che ha proposto el partito, l'altra sarà verso le trincee, dove « credo andrà el signor Giovanni. Ciascuna banda harà 3, o 4 mila « fanti et el resto dello exercito si metterà in battaglia in loco da « potere soccorrere l'uno et l'altro, così nel recuperarli se fussero « rebuttati, come nel mantenerli, se intrasseno. Al Duca d'Urbino « pare impresa difficile et non senza pericolo che, essendo li nostri « ributtati, li inimici non saltino fora et costringhino el resto dello « exercito alla giornata. Et, se i nostri tre capitani lo havessino « sconfortato, quanto lo hanno confortato, lui et Malatesta facil-« mente adherivano al nostro tentare. El Prov.re è stato inclinato « a fare, tanto che pure si è concluso et ragionato assai de' modi « particulari. Hora si è resoluto, oltre il soprascritto, che le ba-« gaglie si discostino qualche miglio et lo assalto si incominci « poco avanti giorno ».

Con la di V. S. de' 20, ho havuto i brevi pe' Svizeri, quali indirizzerò anche a Capino, che per la tardità delli denari del Re,

credo non sarà anchora expedito. Se i Cantoni haranno resoluto di volere dar fanti, i brevi non potranno star meglio.

Ci sono hoggi lettere da Bellinzona de 18, che Lorenzo Pasquale (1) vi era arrivato et che l'altro dì aspettavano i 3000 Svizeri, i quali saranno quà presto. Et a V. S. mi racc. Da campo di Casaletto alli 23 di luglio 1526.

(Decifrato). « Se N. S.re ci ha per da pochi, non fu mai prin- « cipe che havesse maggior ragione. Noi arrivammo quì sabato, « et quella deliberatione, che si è fatta hoggi, si haveva a fare la « sera medesima o al più lungo la mattina, donde è nato, che la « esecutione non si po' fare questa notte. Tutto procede ch'el Duca « d'Urbino non vi viene di bone gambe, perchè non reputa la « fatica tanto sicura quanto vorrebbe, et hoggi quando il trom- « betta ritornò, ch'erano in Consiglio, disse che li dispiaceva il « caso per interesse del Duca (2), ma che quanto al benefitio della « impresa era forse il meglio, perchè ci liberava dalla necessità « di metter le cose in pericolo. Insomma noi siamo quì et potrei « dire molte cose, le quali mi tacerò, s'el disegno nostro succede « bene, ma, se non si tenterà, o che restiamo in difficultà, come « sarà perdendosi el castello, dirò largamente quel, che mi oc- « corre ».

PRIVATI, II, f. 108.

24 luglio 1526.

El Castello si è pure accordato et ha fatto bene perchè ad ogni modo non eravamo per soccorrerlo, et stamane andammo dal Duca per fermare l'ordine di tutto quello si haveva a fare dal canto nostro. S. Exc.tia disse che gli pareva che fussino mutati i termini della deliberatione di hieri, perchè la sospitione ch'el Castello non fusse accordato cresceva, et era da considerare se in questa ambiguità era da trattare el soccorso, o no; atteso che, se si tentava

(1) Capitano di ventura, svizzero, arrolato da Capino da Capo al soldo dei Collegati.
(2) Duca di Milano.

et si trovava el Castello essere già dato, non poteva el mettersi tanto avanti passare senza pericolo; et doppo qualche dispaccio fu concluso che si preparassi di exeguire l'ordine di hieri, per movere stasera al tardi, et che interesse si facesse ogni diligentia per haverne la veracità, et in spetie indirizzare una scaramuccia grossa verso il Giardino per vedere se il Castello tentasse contro li inimici. Questo dubio nasceva perchè per gli avisi che venivano da Milano eravamo chiari ch'el Castello haveva capitolato, ma dubii se con tempo *(Qui sono alcune parole corrose per il tempo e per l'inchiostro)* quivi a qualche hora S. Exc.[tia] mandò a dire che questa scaramuccia, se si facesse leggiera, non farebbe l'effetto, et farla grossa era con pericolo, perchè nel Varco non si poteva entrare se non per luogo stretto, donde, se fussino cacciati, si potrebbe male ritirarsi, et anchora ch'el sig. Giovanni offrisse volervi andare, et che sperava governarla in modo che si fuggirebbe questo pericolo, la cosa si andò tanto differendo che per via della scaramuccia non potevamo essere più avisati a tempo del muoverci, et si rimise di nuovo in consulta quello si havesse a fare: dove, essendo le opinioni varie, el Duca cominciò a dire, che quando fusse consigliato da' più, resoluto dal Prov.[re] et da me, che si soccorresse, era per farlo, ancorchè fusse totalmente contro al parer suo, perchè el volere pigliar Milano per assalto di mano et con scale, era impresa tanto difficile, che non solo non haveva mai visto tentare una simile, ma nemmeno uditolo o lettolo. Però che per scarico suo, quando per satisfactione d'altri tentasse una impresa che non era riuscibile, voleva porre in scritto el parer suo, et che gli altri facessino el simile; così el Conte Guido cominciò a scrivere, et concluse non essere a tentare el soccorso per el dubio del Castello, gli altri non seguitorno, ma veduta la resoluta opinione del Duca, et che quanto tempo si spendeva nelle pratiche, tanto se ne toglieva all'esecutione, la natura fece per se medesima, et si pose da canto el ragionamento del soccorso, parendo a quelli ch'erano d'opinione contraria, che non potesse succedere bene, poich'el principale n'era tanto alieno. Sono da poi venuti più avisi ch'el Castello non ha più termine alcuno et che al Duca si dà

Como con promissione di stabilirli entrata di ducati 30000 all'anno et che, per sicurtà della liberatione sua, Sforzino, a chi hanno promesso Castelnuovo di Tortoniese, resti in Castello, insino ch'el Duca sia in Como. Gli altri particulari non si intendono, perchè ci è anchora chi avvisa che ci è anchora termine al soccorrerlo ma (*guasto per il tempo*) è vero e quando bene fussi falso, *rebus sic stantibus* (*guasto per il tempo*) di, non sarebbe: non sappiamo quel che habbia capitulato del Castello di Cremona; pure è credibile l'abbia promesso. Vi habbiamo mandato stasera mess. Alexandro da Gonzaga [1], cognato del Castellano, per far prova di disporlo a tenerlo in nome della lega et del Duca, se sarà libero, o di Maximiliano. — Afferma el sig. Duca d'Urbino chè è stata pazia pensar mai di havere col favore del Castello o de' populi l'impresa facile et che se la voluntà de' Sig.ri della lega non l'havessi fatto uscir del passo suo, non harebbe a' dì passati assaltato Milano, nè hora tornato per soccorrer el Castello, perchè alle opportunità, che ha la lega non era maggior contrario che la voglia di soccorrere el Castello non facessi fare qualche ruina; che è necessario strignere Milano con dui exerciti in cui ciascuno dei quali sia 4, o 5 mila Svizeri, et, essendovi drento una gente valorosa come questa, pensar di non l'aver a guadagnare se non a palmo a palmo. Habbiamo in campo 5000 Svizeri, o meglio credo ci saranno li 3300 di Capino fra 4 dì, che già cominciano arrivare a Bellinzona, et allhora si procederà secondo le resolutione che si faranno, che non si può errare a scriverle a giornata.

Hiersera el sig. Giovanni, per scoprir qualche cosa del Castello ol pigliare qualche prigione, attaccò una grossa scaramuccia et spinse due volte li inimici insino in su le porte di Milano; de' nostri nè furono morti 4, de' loro più di 40 et el Capitano Cado, capo di Fanteria et valent'huomo. Stamani Paulo Luzasco

[1] Da non confondersi con Alessandro Gonzaga, conte di Novellara, colonnello al soldo di Carlo V.

ha rotto verso la Bicocca la compagnia del Zuccharo [1] presi 16, o 18 cavalli et lui si salvò col fuggire. Domani si saprà più al certo della persona del Duca. Et io spaccerò in Francia con aviso di tutto a Ruberto, nè occorre altro che raccomandarmi a V. S. Da campo di Casaletto alli 24 luglio 1526.

Scrivendo, el Castello ha tirato tre volte, alla volta del Campo, et le palle sono aggiunte allo alloggiamento del sig. Giovanni, et si sono visti fuochi, che si alzano et abbassano, che saria segno che anchor fussi in patti, *tamen* gli avisi di Milano sono in contrario, che possono nascere che così pubblichino li Spagnoli, et la conditione di havervi a restar Sforzino per sicurtà del Duca fa che se bene non si vede che li Spagnoli lo forniscono, non perde la fede la voce che è pubblicata; infine non ci è la certeza intera se è accordato absolutamente o con termine, che, se è, non sarà più che 2, o 3 dì, *tamen* è ben certo che (*Cifrato senza spiegazione*). Mi è parso spacciar in diligentia a V. S. alle provisioni che si hanno da fare, presupponga ch'el Castello sia perso.

(*Decifrato scritto in foglio a parte*):

« Io ho scritto per altre tanto delli andamenti et modi nostri « che non credo che N. S.re si meravigli più di cosa che succeda, « et non di meno io ne resto ogni dì più meravigliato, perchè « sebene vedo gli effetti sempre di un tenore, nel procedere si « comprende qualche volta caldeza et varietà, non so se simulata « o vera. Havevamo a Marignano un disegno di rubar Pavia et « non con poca speranza del Duca d'Urbino et di chi lo sapeva. « Sopravenendo lo aviso ultimo della necessità del Castello si lassò « la praticha, con dir di voler far quest'altro effetto, di che come « poi si siano curati V. S. lo vede. Non ci conosco rimedio perchè « ode malvolentieri chi parla in contrario di lui. Hoggi mi ha « detto, che non si trovò mai peggio contento perchè questi capi- « tani non consigliano secondo la ragione, ma, per parer gagliardi,

[1] È questi lo stesso Zucchero o Cucchero, dell'Albania, che si trovò poi a combattere nelle milizie del Principe d'Orange contro Firenze al tempo del suo assedio.

« propongono quello, che essi non farebbono et fanno tener lui vile, « facendosi belli di quanto hanno proposto, accennando maxime « del C.te Guido, et anche non era molto satisfatto del Vitello, « che havea hieri et hogi consigliato lo andare inanzi: concluse « che era necessario o che a lui fosse dato il carico con modo « conveniente di governare questi exerciti, o che si provedessi « d'un altro a chi lui obedirebbe volentieri. Io mi sforzai scusare « li capitani et anche li mostrai che in ogni exercito et ad ogni « capitano intervenivano simil cose, allegando esempli che havevo « visti al tempo del sig. Prospero, anchora che havesse l'autorità « universale. Et circa farlo capitano generale della Lega (che in « suo linguaggio vuol dir questo) sfuggii el ragionamento. Disse- « mi che ne voleva parlare più largamente col Proveditore et « scriverne a Venetia. Io dissi poi tutto al Proveditore mostran- « doli che N. S.re harebbe pensato darli da principio qualche titulo, « ma che parendoli di non sdegnare el Marchese di Mantova, di « chi bisognava far capitale, per conto del stato, mi havea com- « messo, che sotto el breve credentiale io dicessi al Duca d'Urbino « che voleva ch'e nostri Capitani lo obedissino come capitano ge- « nerale; et così havevano fatto con effetto. Che a N. S. bisognava « havere questo rispetto, et che, accordandosi le cose del Duca di « Ferrara, sarebbe forse bene di pensar di valersi di lui in questo « exercito, di che si tagliava ogni via, dando titulo a costui. « (Questo dissi perchè so che a Venetia desiderano molto tirarlo « in questo exercitio); et che se lo acquisto di Milano ci fosse « riuscito, ero certo che N. S.re *motu proprio* harebbe messo in- « nanzi di farli questo honore, ma che horamai pareva tempo « molto incommodo a parlarne, ne anche molto honorevole a lui, « perchè simile motivo poteva causare varii commenti. Ricercan- « dolo mi consigliassi se io dovevo scriverne a Roma, o no, mi « pregò non ne scrivessi insino non havevo occasione di parlarne « con lui, perchè sperava revocarlo da tale openione, la quale però « non nasceva hora perchè insino a Brexa gli havea mostro questo « desiderio et sperato che, senza domandarlo, gli fusse dato et che « hora, vedendo non era inteso, per discretione, pensava non haver

« più rispetto a scoprirlo. Io non so se sono d'accordo, ma lui « mostra esserne mal contento et dubitar non faccia nausea a « N. S.re et parla di lui come poco satisfatto dei suoi modi.

« Dicemi el sig. Vitello ch'el Duca d'Urbino lo toccò di questo « medesimo et si dolse che a Roma et a Venetia si era consultato « di farlo Capitano della Lega et alla fine havevano resoluto vo- « lere, che lo exercito si governasse per via di Commissario: vedremo « che frutto farà o vorrà fare el Proveditore. *Interim* non si parli « di costà con carico del Duca perchè è di natura, che con le « buone non si vince et con l'aspre si pegiora ».

PRIVATI, II, f. 117.

25 luglio 1526.

E capitoli tra el Duca et Borbone si sottoscrissono hiersera al tardi: la copia dei quali sarà con questa. La praticha si strinse et quasi si accordò avanti hieri; ma el Duca andò differendo a hiersera la conclusione per aspettarci quanto poteva: et harebbe aspettato anche più se havessino havuto tanto pane che fussi pur bastato a cenare. Era consumata ogni cosa. Di che li Spagnoli si lamentano quanto possono di non haver saputo, perchè non ha- rebbono capitulato. L'haver a' dì passati cacciato fuora quelle bocche, fece loro credere, che non fussino in tanta extremità. Sta mani el Duca mandò a noi mess. Scipione Della Tela a farci in- tender la capitulatione presa et che hoggi dovevano li Spagnol entrar in Castello et lui andarsene a Como, dimandandoci salvo condotto per se et suoi, per e Cesarei, che lo accompagnerebbon et per quelli fanti loro, che sono in Como, che, lasciatolo liber al Duca, potessino andarsene a Milano: sono due bandiere di fant Spagnoli.

El salvocondotto fu fatto per tutti, per non dar occasione a lor di intrattenerlo. Così hoggi a 21 hore, accompagnato dal Cont di Caiazo, si uscì da Milano et è venuto stasera quì et, insino nc gli è uscito delle mani, ha sempre dubitato di non esser ritenut

Et di questa sua liberatione fece el principal fondamento n

Marchese del Guasto, da chi, oltre la capitolatione con Borbone, volle la fede in particolare, della quale si confidò più che d'altro. È alloggiato in casa el Vescovo di Veroli: così ha voluto, non obstante che dal Duca fusse fatta ogni extrema diligentia perchè alloggiassi seco et io anchora, che havessi fatto el medesimo. Nel cavalcare et voler essere proceduto et altre simili chiacchiere è stato abbondantissimo di cerimonie al solito suo, et pertinace in modo che è bisognato le vinca tutte. È impedito della persona in modo che non può andare, pure cavalca, ma con incommodità: del resto sta bene. A lui et a' suoi hanno lasciato portar ogni cosa, nè è mancato della capitolatione in conto alcuno, excepto che nel pagar e soldati, che erano nel Castello, che importa più di 20000 ducati. Credo gli habbino dato pure, non so se 3, o 4 mila ducati: el resto, a parole, hanno promesso dare fra 8 dì. Et insino a hora fanno segni di volergli lasciare Como libero. Da Sforzino in fuora, che è restato in Milano (ma dicono, verrà hoggi) tutti gli altri, che erano in Castello, sono venuti seco. L' hora dello arrivar suo fu tarda et, per la incommodità della persona ma si potette mal negotiar seco. Però el Duca, el Provveditore et io parlammo con mess. Scipione [1] per intendere che pensiero era el suo et gli proponemmo, che confortassi el Duca a cercar di havere la possessione di Como et, assicuratosene, che si reducessi a Lodi, o dove meglio gli veniva, *seguitando scopertamente la compagnia della Lega* et tanta occasione, che haveva, di poter ritornare nello stato suo, senza haver a starvi più a modo d'altri, come gli era bisognato fare gli anni passati. Tornato a lui, ci referì poi che haveva piacere vedessimo la capitolatione et che non mancherebbe a tutto quello potesse fare con suo honore. La capitolatione restò in mano mia et, vista che l'hebbi, andai a lui col Vescovo di Veruli et Bernardino della Barba, a chi fa chareze assai; et anchora che fussi tardi et fussi in letto, stetti con lui più di 2 hore.

Disse che voleva obbedir la S.tà di N. S. et la Sig.ia di Vinegia,

(1) Della Tela.

ma non macular l'honor suo, et a quanto haveva promesso nella capitulatione, maxime veduto quanto nobilmente e Cesarei l'havevano osservato, et che voleva preporre l'honore allo Stato. Glie ne lessi capitulo a capitulo, mostrandoli che lui in tutta la capitulatione non prometteva a loro che consegnar el Castello di Milano et che del resto rimaneva in libertà di poter fare quel, che ben gli conveniva, come prima: *replicò: che per l'ordinario era subdito allo Imperatore* et non voleva scoprirseli contro, nè pigliar la possessione di Lodi et delle terre di Ghiaradadda, che hanno e Vinitiani, ma che si starebbe a Como senza intromettersi niente et che se la Lega vinceva la guerra, starebbe alla clementia di quella; che à ogni modo scoprirsi lui non importava niente et a se poneva una macula eterna. Non fu lasciata indrieto cosa alcuna, che si potesse dirgli, ma sempre stette fermo in questa sententia. In ultimo gli mostrai che la Lega non pretendeva et non haveva titulo nello stato di Milano, et haveva fatto la impresa sotto nome di liberarlo et restituirli lo stato, et che a proseguirla, non volendo accrescer le difficultà, bisognava farla sotto *nome suo, o in nome d'altri, che vi pretendessi titulo, accennandoli del fratello o de' Franzesi;* et pregandolo non volessi mancare a se medesimo, a' subditi suoi, che per amor suo havevano patito tanto, et a tanti principi, che per la salute sua havevano tolte l'armi. La risposta sua fu in ultimo, che si consulterebbe co' suoi et domattina farebbe risposta innanzi partissi, che voleva farlo a buon hora per andare a desinare a Moncia, et quivi aspettare che li Spagnoli uscissino di Como.

È restato senza scorta delli inimici, perchè el Conte di Caiazo, che lo accompagnò insino in campo è ritornato a Milano et mostrò poca voglia di fargli compagnia più innanzi: ma lo faremo accompagnar noi et in modo, che dai fanti di Como o da altri non gli possa esser fatto qualche trappola. Saremo con lui, domattina innanzi che parta, el Duca el Provveditore et io per vedere se possiamo risolverlo, che, havuto Como, voglia governarsi in modo, che si cognosca manifestamente che continua nella Lega et nella impresa di ricuperar lo stato; che ci pare che importi assai, perchè

altrimenti tutti questi forusciti et popoli comincierebbono a piegar l'animo ad altra via, e quali, se non ci hanno giovato quanto si desiderava, pur tengono sospesi et con qualche difficultà gli inimici, et stamani insino a' *Svizzeri cominciavano a bisbigliare che, havendo perso el Duca el Castello, non ci erano più obbligati.* Lui si fermerebbe volentieri in Como ad aspettar l'exito della guerra, non facendo *interim* cosa alcuna che potessi dispiacere a Cesare et sperando, che se lo stato si guadagna, la Lega dovesse rendergliene; pur credo che forse domattina si risolverà bene, et io forse sopraterrò lo spaccio insino a questa sua resolutione, et se non la fa domattina, è da credere, che presto muterà opinione, perchè fra pochi dì, lui et e suoi comincieranno meglio a sentire la perdita dello Stato, et la pazia, che sarebbe non satisfare alla Lega per non offender Cesare, con chi sono rovinatissimi.

El Vescovo di Alexandria (1) ha a esser liberato per e capituli. Dicono pagherà a Cesare scudi 20000; così hanno detto questi del Duca; et che ha in Roma in su uno banco ducati 10, o 12 mila. Alessandro del Caccia mi ha detto, che non vi ha denari, ma una promessa di Gian Francesco De' Bardi di certe gioie, per denari, che sborsò in sulla speranza di uno Cappello. È bene intender se è cosa che se ne possa valere et prohibirla.

V. S. vedrà per lettere del Conte Ruberto, quale io mandai hieri a Milano (ricercato dal Duca di mandarvi uno) quello ha visto circa ripari et della dispositione che havevano di abbandonare e Borghi, quando andammo verso Porta Romana, et infatto è cosa che è verissima.

In Milano era disputa di chi dovessi restare alla guardia del

(1) Pallavicino Visconti aveva 20 anni quando Leone X lo creò vescovo di Alessandria. Al tempo in cui si voleano cacciare da Milano i Francesi, era già stato da questi accusato di parteggiare per gli Sforza e perciò condannato a morte. Ne fu però salvato dalla preghiere della sua potente famiglia. Restaurati gli Sforza fu pure da questi accusato di mene per i Francesi e di tradimento verso il Duca. Fu perciò preso e tenuto prigione. Della sua liberazione si parla nei suddetti capitoli. Rassegnò il suo vescovato il 1533.

Castello, perchè Borbone vi voleva uno capo de' suoi con compagnia di Lanzichenechi, co' quali si intrattiene molto. Li Spagnoli volevano fornirlo loro: e Lanzichenechi volevano denari per lo acquisto del Castello, et in fatto s' intende non hanno uno quattrino. Hanno nella capitulatione perdonato a tutti quelli, che erano in Castello et a pochi altri servitori del Duca: alli altri non hanno voluto farlo; perchè dicono che tra quei Capitani et soldati hanno partito le case et robe loro. Dicono voler uscir in campagna, il che non si crede mentre non saranno più grossi: ma affermano la venuta di Lanzichenechi, di che Mons. di Grangis ci scrive haver qualche dubbio per via di alcune spie che haveva mandate là. Da Vinegia mostrano non ne sapere niente.

Raphaello di mess. Goro andò hieri a Milano et Borbone non volle vi andassi prima. Et a V. S. mi raccomando. In campo di Casaletto, 25 luglio 1526.

Tenuta a dì 26 a hore 18. — Siamo stati stamani col Duca, quale ci ha resoluti voler andar a Como et che di quivi fra due dì expediria uno suo a N. S. et l'altro a Vinegia per intender la voluntà et parere loro, et che, quando gli comandano cosa, che non sia contro all'honore suo, obbediria in tutto. Altra resposta più resoluta non si è potuta havere, non obstante tutto quello, che gli è stato detto: afferma che tra lui et e Cesarei non è altra obbligatione che quanto dicono e Capituli, ma havendo loro osservatili, non gli par vi sia l'honor suo a mancargli. Non si può dire lo muova altro che, o i consigli de' suoi, e quali si contentano che lui non alteri, per poter goder el suo secondo la capitulatione, o una dapocaggine et timidità naturale. Pure è resolutione, che ha tanto poca ragione, che non posso credere che presto non se ne muti: et è opinione di molti che sarà fatto mutare perchè non gli daranno Como. Vuole partire hoggi con la scorta nostra et fermarsi a Moncia insino a tanto ch'e fanti siano partiti da Como. Attenderemo a sollicitarlo che mandi a Roma et a Vinegia et che si risolva meglio che non fa. L'habbiamo ricercho che ordini al Castellano di Cremona, che venendoci al presente occasione di tentar quella città, ci favorisca; ha detto risponderci innanzi parta, et

credo non ne farà niente insino non si deliberi del tutto. L'habbiamo chiarito assai bene, che lo starsi a vedere non gli può servire a recuperar lo stato di Milano, perchè, se starà sospeso, la Lega sarà necessitata, per beneficio della impresa, voltarsi al fratello o pigliar qualche altro partito. Et insino a quì non è giovato niente.

El Castellano di Mus, che era venuto co' Svizzeri, subito che intese la venuta del Duca, se n'è andato co' suoi, diffidando di S. Ex.tia della quale è poco amico: veda V. S. che belli istrumenti habbiamo: è tenuto così solenne ghiotto, come sia intorno di qui a cento miglia. — Stasera darò in Francia lo aviso della perdita del Castello et liberatione del Duca, che ho differito per aspettar la resolutione sua della quale non aviserò in modo da farne perdita.

Messer Bernardino della Barba non manca della diligentia debita in tutte le cose che occorrono et ch'io gli commetto et dice che N. S.re et V. S.ia l'habbia per excusato se non scrive, perchè non vuole scriver costà per niente.

PRIVATI, II, f. 121.

26 luglio 1526.

Per ordine di mess. Capino mando a V. S. la copia di più lettere havute da lui et di più uno capitulo di una mi scrive il Sormanno, et allo incontro copia di avisi che ha il Proveditore, che danno pure sospetto di transito di Lanzichenechi. Vedrà ancora uno decifrato di una lettera di Giovanni de Castro, che da questi signori di Milano fu mandato al Principe per sollecitare lo aiuto; non è bene decifrato per la difficoltà della lingua. La provisione, che si disegna in questo caso, la scriverò di sotto.

A' 23 del presente 3300 Svizeri erano cominciati a arrivare a Bellinzona, dove havevano a fare le mostre et secondo dice Mons. di Baiusa, huomo del Re Christianissimo, venuto per star in campo, che partì a' 21 da Lucerna, che li altri che hanno a venire, tarderanno poco. El Duca di Milano è ancora quì, perchè non ha havuto ancora aviso, che i fanti siano partiti da Como: crede non

gli sarà mancato. Noi altri ci rimettiamo allo effetto. S. Ex.^{tia} sta ferma nel parlare come ha fatto hieri et avant'hieri, *tamen* alla fine non sarà per deviare dal parere di N. S. et della Illma Sig.^{ia}

Le domande et spese, che portono questi Svizeri sono excessive et moltiplicheranno tanto più, in modo non ci si può porre per anchora regola certa. Bisogna far provisione grossa di denari et che ce ne sia presto buona somma, perchè le spese moltiplicano alla giornata. Habbiamo al principio del mese a pagare cinque bandiere di Svizeri. Non scrivo el numero perchè anchora non l'ho potuto sapere. Dalli VIII a' X del mese, et forse prima, verrà la paga dei $\overset{m}{\overline{\text{III}}}$ fanti. A pochi dì del mese ci è la paga dei fanti del Conte Guido. Alexandro del Caccia scriverà a messer Iacopo (1) come si trovi a denari: provedasi al bisogno, perchè e Svizeri non aspettano et se pure lo fanno ci è tanto interesse che sarìa meglio a torgli a 30 per cento. El pericolo è che questi di Capino non voglino le inhoneste conditioni di questi altri. Habbiamo cognosciuto insino a hora ma non ci sappiamo già trovare el remedio. El Governatore di Modena (2) ha anchora avisato della posta che fu intercepta et del modo. Stasera non è anchora arrivata la posta in modo che io sto in paura che non sia intervenuto el medesimo: era quella che è stata tolta la risposta alle mie de' XVIII e XIX, dove si dava aviso della rassegna dei fanti di $\overset{m}{\overline{\text{III}}}$ lanzichenechi venuti nelle terre de'Vinitiani e di una lettera, che hanno havuta da Ferrara: se vi è una cosa, che importa ch'io sappia, replichisi. A Parma et Modena si è scritto perchè si faccia la diligentia, che si può, per sicurtà delle poste, la quale da tratti simili consiste più nel cavarli con diligentia de' luoghi del pericolo, chè nelle forze, che non possono essere per tutto.

Questa mattina el sig. Duca d'Urbino, presente el Duca di Milano, disse la opinione sua circa *modum belligerendi* hora che

(1) Iacopo Salviati.

(2) Era Governatore di Modena Filippo de' Nerli, che aveva per moglie una figlia di Iacopo Salviati ed era perciò pure parente del Guicciardini.

sono mancate le speranze di havere la vittoria senza difficultà et dilatione, et questo gli pare a benefitio dell' impresa, che levati i fundamenti, a suo indizio vani, s'abbia a governare per ragione et non più per necessità.

Vi erano presenti el Conte Guido, el sig. Vitello, che l'approvarono maxime el Conte et el Duca di Milano, che la lauda molto: conclude che (*Decifrato*) « sia molto difficile pigliar Milano per « forza, sendovi una gente valorosa come questa et che ha havuto « et ha tempo a ripararsi et il populo battuto di sorta che non « ne fa conto alcuno, ma che sia necessario, come ci troviamo octo « o dieci milia Svizeri, dividerci in due alloggiamenti, facendo il « principal fondamento di (*corroso dall'inchiostro*) Milano, ma non per « quello lassando di travagliarlo per rifare quelle occasioni che si pre- « sentassino di più, et *interim* senza crescere la spesa mandare una « parte de' fanti italiani con una di artiglieria et gente d'armi per « pigliare Pavia et Cremona et Alexandria et *etiam* voltarsi a « Genua. Se si farà la impresa con questo modo, li par facile « impedire ch'e Lanzichenechi non si uniscano con costoro, pi- « gliare il resto tutto di questo stato et e passi, a serrar Milano « di vettovaglie et ridurlo in termini, che se non si riuscirà con « la forza, habbia presto a cadere per se medesimo. Dice che con « questo stile la impresa è unitissima et spera che in tre mesi « ad ogni modo si ultimerà et se non muta opinione, si rifarà di « presente con una banda di queste genti et con quelle che hab- « biamo di Vinitiani di là, la impresa di Cremona, quale riuscendo, « non potranno per la via di Trento venire Todeschi et se *interim* « venisseno, queste genti si faranno loro incontro. » Questa è la somma del disegno suo nel quale è fermissimo.

Disse di poi S. Ex.tia al Proveditore et a me che questi exerciti havevano bisogno di uno che li commandasse tutti et che se a N. S.re et a Vinetiani pareva dare el caricho ad un altro, che lui obbediria volentieri, ma se ci contentavamo che lui governasse come ha fatto poi che siamo venuti, voleva gli fusse data l'autorità con quelli modi che sono convenienti, perchè disegnava governare l'impresa come pareva a lui et essere sicuro, che quando

l' harà bene incaminata, non fusse dato el governo ad un altro et che non parlava d'altro che di questi due particolari perchè concernono l'honore, sperando che i Signori, che sono grati, penserebbono alle altre cose, che si conviene. Sono più dì che ha motteggiato di questa cosa et io mi sono sforzato et con lui et con Gianmaria di Modena, suo segretario et per mezzo maxime del sig. Proveditore, che è persona piena di prudenza et di bontà, levarlo da questa opinione, parendomi nascesse molto fuori di tempo.

In effetto mostra starci molto fermo (*Decifrato*) « et di sorte « che, se non si pensa in qualche modo di satisfarlo, dubito se ne « caverà poco frutto se già la Sig.[ia] con la sua authorità non lo « persuade da volere essere più presto honorato per mezo di qualche « opera et successo notabile, che della necessità ». Disse, che, se nel principio fusse stata comunicata con lui l'impresa, harebbe proposto questo et delle altre cose, ma, non essendo stato fatto, voleva farlo hora, che si può dire che la guerra comincia da capo poichè si ha a procedere con fondamenti nuovi. El Proveditore non dà speranza di fermarlo (*Decifrato*) « se N. S.[re] con un breve « amplo gli dà authorità durante questa impresa dello stato di « Milano di potere commandare al suo exercito ». Il che io conforto S. S.[tà] che faccia, perchè ad ogni modo ha havuto et harà da noi in fatto questa obedientia; pure, benchè speri si contenterà con questo, non lo afferma et a noi è parso in proposito chiarirlo bene come da me, che io non credo, per molti rispetti che gli ho allegati, (*Decifrato*) « che N. S.[r] possi nè vogli per hora dare ti- « tulo ad alcuno di Capitano della lega ».

In Castello ha posto Borbone uno suo: la guardia è mezza di Spagnuoli et Lanzichenechi.

Scrivendo ho la lettera di V. S. de' 24. Manderassi el breve al Marchese di Saluzzo, quando sarà in Italia; che, per lettere che si hanno de' XXII da Ravel, non era anchora comparso, ma dicono si aspettava d'hora in hora.

Non fu vero che a Paolo Luzasco sia stato fatto atto alcuno disonesto.

Del olio si è fatto quello che si può, ci ho poca speranza, perchè si ha a fare con persone di questa sorte.

Di Baptista della Palla si può di quà far poco: non si mancherà di pensarvi: et della negligentia de' Corrieri non so dir altro se non che bisogna castigarli. Et a V. S. mi raccomando. Dal Campo di Casaretto alli XXVII luglio 1526.

Piacemi sia per esserci denari, ma, ricordo, bisognano et in tempo.

PRIVATI, II, f. 88.

28 luglio 1526.

El Duca di Milano mandò hieri Sforzino con uno huomo delli Spagnuoli a far levare e fanti, che sono in Como. Gli risposono che partirebbono quando vi andassi la excellentia sua: ma è facil cosa, non ne faranno niente et che lui per necessità si riduca alla obedientia della lega, come però a ogni modo harebbe alla fine fatto per voluntà.

Le lettere intercepte in quel di Reggio son state causa ch' io non ho inteso la deliberatione di N. S. circha el condur quelli Lanzichenechi, che per la rotta de' Villani erano rifuggiati in quello della Ill.ma S.ia Hora intendo che vengono avanti con disegno di haver ricapito da noi, il quale quando non succeda, et si conducessino tanto in quà, salteranno in Milano. La gente, per quanto dice el Duca et Proveditore, non è bella, et essendo subditi dello Imperatore, et venuta di quà non per andar in sulla guerra, ma per non poter star a casa, è, non solo a giudicio mio, ma d'altri che s'intendono, molto pericolosa, che per haver perdono dal suo principe non possiamo fidarcene.

Tamen el Duca et Proveditore hanno inclinatione a farne una cappata et condurli. Io, mentre sono discostato per le ragioni sopradette, et insino non harò altro di costà, starò fermo in questa sententia, se già non mi bisognerà mutar per non far peggio. El minore rispetto è quello della spesa, che è pur anche considerabile in tanti carichi. El Proveditore mi ha pure detto che ordinerà che passino Brescia: bisogna rapportarsene allo effetto. Mi sono me-

ravigliato in verità che, non havendo nè di costà nè di quà attacco alcuno di voler consentir a condurgli, gli habbino lasciati passar tanto avanti, come se fossino certi noi volerlo fare.

Non rimando le lettere del Marchese di Mantova circa lo inconveniente ...... perchè non l'ho havute: penso fussino nel piego che fu intercepto. Questa mattina el Duca ha consultato lungamente circha le cose della guerra coi nostri Capitani et col sig. Malatesta. Ha per presupposto fermo (*decifrato*) « che lo sforzar Mi-« lano *etiam* con due exerciti sia cosa difficile, ma è da non vi « sperare mentre v'è dentro questa gente si valorosa: et in questo « concorre non solo Malatesta ma *etiam* el Conte Guido Rangone: « et in presentia sua et meco in sua absentia Vitello et il sig. Gio-« vanni non la reputano tanto difficile, giudicando ch' el travagliar « da due bande una terra di tanta guardia possi facilmente portar « qualche occasione di vincerla non già in un tratto et per assalto « di scale ma procedendo di passo in passo et valendosi dell' arti-« glierie, della zappa et di necessitargli a guardar in tanti luoghi, « che non possino reggere o diano oportunità d' entrar da quelle « bande donde si guarderanno meno. Et dice lo sig. Giovanni, che « ne è pratico assai, che sebbene s' intende hora le vittuaglie esser « care, *tamen* che vi sono pochi habitatori rispetto al solito et che « l'affamargli non sarà sì breve, maxime insino che tengano Pavia, « come si persuade el Duca d' Urbino, al quale piace più el parere « proprio che quello degli altri: convengono tutti che lo stringere « con due exerciti sia necessario, et che per questo non si lassi di « far ogni opera di pigliar e membri principali dello stato et porre « qualche presidio in tutti i luoghi che serrino la via delle vittuaglie. « Ma perchè non si può far tante cose insino non arrivano tutti e « Svizeri et forse le lanze francesi, restò la discussione dond' era da « dar principio: o dal far e due exerciti, non attendendo infrattanto « ed altro che a Milano, o, levando di questo alloggiamento una « parte delle genti per attendere all'altre imprese, che tutto mi par « dipenda da quello articulo se due exerciti bastano a sforzar Milano « o no. Perchè se bastassino, non ha dubbio che s' harebbe a atten-« der hora a Milano, et questo non è capace al Duca d' Urbino et

« però s'è fatta resolutione, in su l'altra mia, che hora si mandi el « Conte Filippo Torniello, che è con noi, per occupar Mortara et « tener infestata tutta Lomellina, donde suol venir a Milano vittua-« glia assai: non spera di Novara, perchè el Castello è guardato da « Spagnuoli: che si faccia hora l'impresa di Cremona, come più « facile pel favor del Castello, come importante per molti rispetti « et maxime per difficultare el passo a' Todeschi; et penso ch'el Duca « d'Urbino ne darà carico al Malatesta con 300 huomini d'arme « et una banda di cavalli leggieri, et che dal campo si leveranno « 4000 fanti, con che s'uniran circa 1500 fanti de Vinitiani in su « quelle circustantie et e nostri, che sono al ponte in Piacenza et « di contro a Pezighettone: et vi sarebbono di più e Todeschi se « si conducessino: nel qual caso si farebbono due batterie. Malatesta « ha preso la cura di mandar in là in posta homini propri che es-« saminino quello si possi fare et in che modo, et al ritorno loro « el Duca d'Urbino deviserà resolutamente tutti e particulari et si « darà principio.

« Harei desiderato si desse principio et subito: innanzi che le « genti fusseno condotte sarebbe tornato chi va ad examinare: parse « meglio al Duca farla con più maturità, et forse disegna che nella « impresa si faccino pochi effetti insino a tanto vedrà quello si ri-« solve a Roma de' suoi particolari. Ho pregato el Proveditore che « facci hoggi opera di levar questa tardità; mi ha promesso di far « el possibile: avvisarò innanzi al serrar di questa, quel che sarà « fatto.

« El sig. Giovanni ha havuto molti dì sono el disegno di robbar Pavia, a che va tuttavia drieto, et più dì ne sarebbe stato resoluto se non fusse stata la necessità di venir a non (*sic*) soccorrere: sendo di fondamento non perderà tempo ».

Credo la prima banda di Svizzeri di Capino sarà quì fra due o e dì et delli altri V. S. vedrà quel che lui scrive.

A Milano le vettuaglie sono care, ma e soldati non le comprano erchè sono padroni absoluti di ogni cosa et tengono quelli della ttà in tanta servitù che non stetton mai gli Hebrei sì schiavi in gitto, dico delle cose private come delle pubbliche et delle per-

sone non manco che della roba. Vi è carestia maxime di farine per e mulini che sono rotti, et dicono non hanno commodità di farne a mano, come a tempo del Prospero. È in effetto carestia et non fame. Stanotte hanno cacciato via forse 200 bocche di poveraglia et dicono non vogliono vi stia se non chi vi ha da viver per qualche mese. Hanno fatto in principio quello ch'el Duca di Milano fece tardi.

Al Pola manderò la facultà di pigliar e denari, che sono rimessi in Vinegia, ma, secondo lui mi scrive, non si possono avere senza lettere del Cancelliere o del Generale di Normandia.

El Conte Claudio Rangone stamani in una scaramuccia di cavalli leggeri, fu ferito nel volto e poi gittato in terra et hebbe fatica di non restar prigione; pur harà poco male.

Hoggi el sig. Giovanni n'ha fatta una bella, dove ha preso cavalli delle vedette et più 30 fanti Spagnuoli: et tutto con disegno ordinato prima. Ma el male è, che sono così di nessun frutto, perchè costoro lasciano e prigioni et el dovere sarebbe che gli Spagnuoli, se non si ammazzano, almeno se ne carcerassino in qualche luogo, chè così si farebbono più timidi o se ne diminuirebbe el numero: di quà senza l'autorità de' Sig.ri non si persuaderebbe mai a costoro: et a V. S. mi racc.do di Campo da Casaretto alli XXVIII di luglio 1526.

P. S. El Proveditore non ha tirato la cosa più innanzi, che fusse questa mattina; pure dice la sollecíterà in modo che saremo contenti. Questi di Milano hanno fatto intender al Duca che vada a Como, che non gli mancheranno: però pensa partir domattina et di quà sarà ben accompagnato.

Habbiamo resoluto el Proveditore et io di dar al Veruli el Commissariato di questi Svizeri. Bisogna che N. S.re gli mandi un breve del quale sarà con questa la minuta. Staranno meglio in mano sua che del Vescovo di Lodi.

PRIVATI, II, f. 131.

29 luglio 1526.

Poichè hiersera hebbi spacciato la staffetta, comparse la di V. S. de' 25, alla quale occorre poca risposta, sendo doppo le mie de' 22, variate tanto le cose. Le interrogazioni fatte da V. S. circa el soccorso non si discostavano dal vero (*Cifrato.*) el disegno non si è mai trovato chi lo sappia ordinare come lo vorrebbe N. S.re Hora certi, che sono col Duca, hanno promesso di farne uno che stia bene: havendo, manderassi anchor che sia tardi, spero pure si harà a adoperare. El ricordo di moderar questi altri Svizeri è el meglio che ci sia. El Veruli si harà la cura; ma V. S. gli mandi el breve secondo la minuta, che mandai hieri et a cautela sarà anche con questa.

De' danari è stata grande la speranza che V. S. ha data per più sue: gli effetti anchora non corrispondono: siamo in necessità et non ho aviso che a Bologna sia pur un quattrino. Ne scrissi stamani a messer Jacopo: questa sera gli scrivo di nuovo et più pieno gli scrive el Thesoriere. Se non si piglia altro ordine, seguiterà qualche gran disordine.

El Duca di Milano partì hoggi per andar a Como, sotto ferma speranza gli havessono a dare el possesso libero. Ha havuto in camino aviso che lo admetteranno, ma non vogliono cavar la guardia, che vi è, in modo che è ritornato stasera. Stamani mi domandò 2000 ducati in prestito et altrettanti al Proveditore Veneto, che ne lo servì. Per non haver denari, non potetti accomodarlo, ma gli promessi di farlo come ci saranno. È cosa che in fatto non gli si può mancare. È contento gli si piglino sull'entrate di Lodi e di Ghiaradadda.

Mando a V. S. copia di avisi de La Magna, benchè penso sarà havuto la medesima da Mantova. Se diamo tempo a questo come habbiamo fatto alle altre cose, è da credere verranno, ma se fussimo solleciti potrebbero facilmente esser tardi.

Grangis ci scrive per lettere de 25, che le cose de Grigioni si moderino in modo, che spera risolverle bene alla dieta prossima (*Cifrato*).

Escono ogni dì persone di Milano per ristrettezza del vivere; patiscono di farine et di carne. Grano non vi manca et vanno drieto di provveder coi pestrini alla difficultà del macinare, benchè molti dicono vi haranno difficultà.

El disegno de mandar el Torniello a Mortara non credo si colorisca, perchè 'l Duca di Milano non si fida nè di lui nè del Maino. Farassi altra provisione, maxime quando si veda che le cose si piglino davero: altrimenti io non saprei che dire. Et a V. S. mi racc.do Di Campo da Casaretto alli XXIX di luglio 1526.

PRIVATI, II, f. 138.

30 luglio 1526.

Io scrivo per l'ordinario tutte le sere, ma da V. S. non ho lettere nè hieri, nè hoggi. L'ultime sue sono de' XXV.

(*Decifrato*). « La impresa di Cremona da dua dì in quà è raf-
« freddata, perchè el Duca d' Urbino diceva non gli parere sicuro,
« insino che arrivavano Svizeri, cavare 4000 fanti di questo campo:
« pure sollecitato dal Provveditore, l' ha stasera risoluta et dato
« caricho al Malatesta, in che da hieri in quà haveva variato.
« Harà 300 huomini d'arme et altrettanti cavalli leggieri et fra-
« fanti, che leva di qui et quelli che sono di là, harà 5000 fanti:
« di più disegnano valersi di 2000 Lanzichenechi venuti dal Con-
« tado di Tirolo, et harà buona banda di cannoni et noi gli ag-
« giungeremo 800 fanti. El Castellano dà speranza certissima che
« la si harà presto, et lui per ordine del Duca di Milano farà
« tutti i favori ». Le gente hanno ordine partir di qui tra stanotte et domani.

Capino scrive de' 23, da Lucerna, haver appuntato quasi tutti e Svizeri, che hanno a venire, et che gli solleciterà. Non habbiamo avviso che e primi siano anchora a Bergamo, ma pensiamo non possino tardare.

Ricordo bene a V. S. che le spese saranno excessive, et di questi che sono qui cominciamo a havere tanti fastidii et tante

taglie, che è una disonestà. V. S. faccia sollecitar le provisioni di denari: el numero non so, ma bisogna siano grossi et in tempo.

Di Lanzichenechi, Capino mi ha mandate le incluse copie. Ci sono lettere da Verona de' XXIX, che avisano non sentir di là moto alcuno.

Di Milano ci hanno fatto intendere che hanno un trattato in Piacenza et sono per exeguirlo subito. Non ci pare verisimile; pure si è scritto al Vice legato et ordinato di quà qualche provisione. Escono ogni dì di Milano genti povere, perchè non vi vogliono chi non ha modo di vivere: patiscono di pane ma non di grano. In effetto vi è carestia et molti fanno fundamento in questo.

(*Decifrato*) « Questa impresa di Cremona fa soprasedere el dise-« gno di Pavia, perchè in un tempo non si può proveder all'una « et all'altra ».

Hanno costoro condotto a Pavia farina assai, per condurla a Milano in Castello, el quale provedono quanto possono et forse le condurranno domani. Et qui fu ricordato el torle come *etiam* fu ricordato di costà delle artiglierie. Infine sono state allegate tante difficultà che non se ne farà niente. Et a V. S. mi racc.do Di Campo da Casaretto alli XXX di luglio 1526.

Con questa sarà un pane che in Milano si vende X quattrini.

(*Decifrato: in foglio a parte*) « Hoggi ho parlato a lungo con « el Proveditore lamentandomi di questa tardità et lui si è aperto « meco più che non ha voluto far insino a hora. Infine lo trovo « mal satisfatto del Duca d'Urbino al possibile, nè vuole consen-« tire sia ignorantia, ma malitia, la quale attribuisce alla natura « sua, che è inquieto et che mai si contenta di niente, et al voler « essere satisfatto per questa via de' suoi particolari maxime del « Capitanato. Mostrommi lettere di Vinegia, che mostrano pes-« sima satisfattione et ch' el Duce li fa scriver, che mi conforti a non consigliar N. S.re che consenta al Capitaneato, perchè è cervello leggiero et da precipitar un mondo. La risolutione sua fu, che se per tutto hoggi non lo faceva deliberare a dar principio a qualche impresa, che sarebbe bene scrivere largamente

« a Roma et a Vinegia, che si pensassi di altro governo: et da « questo è seguito stasera el risolver l'impresa di Cremona, alla « quale discende più per questi stimoli che per natura. Dio sa se « farà altra mutatione. »

PRIVATI, II, f. 140.

31 luglio 1526.

El Duca di Milano, excluso dalla speranza di haver Como sicuro, se n'è andato hoggi a Lodi et mi ha pregato ch'io faccia intendere a S. S.,[tà] che è per obedirla in ogni cosa et credo sarebbe bene ricercarlo che ratificasse la lega, che è fatta *etiam* in nome suo; di che toccandolo io hoggi in certo proposito, mi rispose: « farò di tutto quel, che N. S.[re] vorrà ». Se si acquistassi Cremona, farà pensiero di andarsi a star là.

El sig. Malatesta Baglione è partito hoggi alla volta di Cremona et di campo ha levato le forze, che scrissi hiersera et con lui va el sig. Iulio Manfrone. Non veggo anchora che habbino certa deliberatione di servirsi di quelli Lanzichenechi: non havendo maggiori forze non so se riuscirà. (*Cifrato*).

A Milano attendono a conducer farina per fornire el Castello, benchè lo fanno con difficultà, et la città, dal vino in fuora, patisce assai del vivere, maxime di pane, di biade da cavalli, et di carne. (*Cifrato*).

El Castellano di Mus mi ha mandato a vedere una lettera intercepta, di che con questa sarà la copia: è si tristo che poco si può credergli: pur è aviso che ha conformità con molti altri. Se questa cosa di Cremona succedessi, saria molto in proposito, perchè speriamo che per Grigioni non haranno el transito, et, havendo Cremona, non credo potessino pensar più alla via di Trento.

Non so quel che N. S.[re] ha concluso col M.[se] di Mantova e circa la rafferma sua: a me è detto che vi farà difficultà: sarebbe poco in proposito per ogni rispetto, però V. S. lo solleciti, che importa molto.

El sig. Giovanni non ha havuto mai un quattrino di Francia,

in modo che è in necessità et non piccola; et lo trovo qualche volta malcontento. Io mi muovo a scriverne perchè in una parola (*Cifrato*). Et a V. S. mi racc.[do] Di campo da Casaretto allo ultimo di luglio 1526.

Di nuovo da altri mi è confermato quanto ho detto di sopra circa la ferma del Marchese di Mantova et a Milano gli Cesarei lo dicono molto gagliardamente. Hoggi mi è stato detto, ma non lo so per certo, ch'el sig. Sigismondo, figlio del sig. Giovanni da Gonzaga è in praticha di conducersi con Monsignor di Borbone con 200 cavalli leggieri.

PRIVATI, II, f. 145.

3 settembre 1526 (¹).

Hebbi questa mattina la di V.ª S.ª de' xxx. Vengono adagio perchè perdono qualche hora di più per il pericolo che è trà Modena et Parma. De' belli modi che si tollereno in quello di Reggio, ne debbe essere el magnifico messer Jacopo avisato dal Governatore di Modena. Io non ho scritto nè al Capitano di Reggio, nè al Duca perche mi è parso fatica consumare la carta et l'inchiostro per farmi uccellare, pure parendo a V.ª S.ª s'habbi a fare altrimenti, me ne aviserà. Ho commesso bene a cavalli di Modena

(¹) Dopo la sorpresa fattagli in Roma dal Card. Pompeo Colonna e Don Ugo da Moncada, Clemente VII dovette firmare, come tutti sanno, un trattato nel quale si obbligava di richiamare il suo esercito e di astenersi dal più molestare gli imperiali. Il Guicciardini trovò il modo di salvar, come si dice, capra e cavoli. Si ritirò non molto lontano dal campo d'azione con una parte delle truppe e vi lasciò l'altra parte con Giovanni de' Medici. Questa parte vi restava sotto il nome di esercito di Firenze, la di cui ritirata non era compresa nelle condizioni del Moncada e del Colonna.

Il Guicciardini continuò la sua corrispondenza col Pro-Dotario, come si può vedere nel G. Canestrini, già citato nell'introduzione di questo lavoro. Diamo però la seguente lettera che era sfuggita alle ricerche dell'egregio illustratore. E crediamo pure dover riportare una lettera credenziale che Clemente VII mandava al Guicciardini il 6 agosto 1526 per trattare col Duca di Ferrara. Vedi l'appendice n. 3.

che trovando alcuno Spagnolo, o de' soldati di Carpi in Reggiano spicciolati, o altrimenti, gli trattino da inimici, et se questo anche parrà a V.ª S.ª che si moderi, è bene che, oltre a scriverlo a me se ne avisi *etiam* el Governatore di Modena. Delle cose di Cremona V.ª S.ª intenderà per le incluse copie quanto n'habbiamo. Pare a tutti questi Sig.ri che questo sia buono camino da prenderla (*decifrato*) « et non ci sia altro male che perderci troppo « tempo che è forte fuora di proposito ». La lettera spagnola fu data hieri sera al sig.r Giovanni dal Marchese del Guasto, che si parlarono, sendo a vedere correre una lancia da un suo Capitano di bandiera con uno spagnolo; dove gli parlai anchora io. Quello, che scrive della battaglia data gagliardemente, è bugia perchè fu tutto el contrario et allhora et l'altre volte che la fu tentata, anzi non vi è stato se non errori et sopratutto che inanzi che si sia cercato di offenderli si è sempre mostro loro el luogo in modo che gli è avanzato tempo a provedervi. La causa perchè el Marchese la dette, credo fusse perchè el sig.r Giovanni gli haveva detto che mai vi era stato dato assalto ordinato o gagliardo; ma non l'harebbe forse dato se havesse bene considerato el fine della lettera che mostra pure non so che.

Sono venuti in campo alcuni Lanzichenecchi spicciolati et ci è detto ne passa alla sfilata, o per havere denari da noi, o per saltare sotto questa coperta in Milano. Io ho instato col sig.r Proveditore, scriva per tutto che non siano lasciati passare: el medesimo ho scritto al Pola. V.ª S.ª faccia anchor lei el medesimo, perchè potria riuscire mala praticha.

Delli denari non si può mandare il conto particolare, perchè non sappiamo quanti ne siano in via, ma per quanto mi scrive Francesco del Nero, computato lo che ha in mano Alexandro [1], credo per hora non si patirà, ma non si allenti per questo el provedere perche i dì delle paghe volano, et insino che la guerra non è in migliori termini si può disegnare poco di allentare la spesa, anzi si ha a presuporre che sempre va augmentando, perchè tutto dì compariscono cose nuove.

[1] Del Caccia.

(*Decifrato*). « Di Genova ne ho » scritto al Pola più dì sono, nè mai ho havuto risposta; et el Pisani (1) mi dice non havere determinatione alcuna da Vinegia. Sa bene che vi sono inclinati ma pensa soprasedino per le cose di Cremona. Gli ho ricordato che saria bene risolversi hora acciocchè non habbiamo a consumare poi il tempo del fare in consulti.

Ricordate el medesimo di costà perchè (*Decifrato*) « non si può « far cosa più utile, et che se riuscisse, mi parria potessimo dor-« mire boni sonni di tutta la impresa. Svizeri haremo per questo, « et buona banda; nè è da mutare el disegno del sig.r Vitello « con animo, a giudizio mio, riuscendo, di voltare pel Regno di « Napoli lui et sig.r Giovanni, perchè le cose di qua, in tal caso « parrebbero in termini che si porria fare sicuramente. Riesca pure « questa cosa di Cremona et presto, che dubito più della tardità, « che del fine. Al Doria ho mandato uno, et aviserò del contratto ».

Del mandare un huomo in Svizeri giudico sia necessario, et basti persona mediocre, purchè habbia qualche aptitudine. Tanto Capino sarà presto costà, et ne parlerà più particolarmente, se non havessi visto che ha uno desiderio intenso di venire non l'harei lasciato partire. Partirà credo domani, se ci riescirà di fare questa benedetta mostra et mi ha promesso esserci in dieci o dodici dì V.a S.a non lo lasci fermare più di un dì costà, che in fatto ne patiremmo della absentia sua grandissimamente.

Non si trova insino a hora verso col Duca circa la restitutione de' beni de' fuorusciti. Io ne parlai con Giovannangelo Riccio, oltre all'altre diligentie, che ho fatte, dicendoli quanto mi ha scritto V.a S.a Promessemi fare ogni opera et avisarmi subito che fusse giunto al Duca; il che non ha fatto credo per haverlo trovato di altra opinione. Manderemo domani un huomo el Proveditore et io a fare l'ultimo conato. *Interim* V.a S.a mi risolva se stando lui in su la sua obstinatione et malo parere gli habbiamo a mettere al possesso noi, et non volendo concorrere el Vinitiano, se l'ho a fare io solo. Questo dico perche'l Pisani non ci va ga-

(1) Provveditore Veneto, succeduto a Pietro Pesaro.

gliardo; et ha havuto lettere da Vinegia che confortano, che, se si può, si tengano le cose sospese intrattenendo ognuno con speranza per non perdere da banda alcuna. Ma, come gli ho detto desidererei che la Ill.[ma] S.[ia] ci insegnasse il modo da fare questo, il quale non veggo io, et so quanta fatica ho durato a tenerne parecchi che non corrino in Francia senza quelli che sono accordati al Borbone. (*Decifrato*) « La obstinatione et el cattivo consiglio « che ha questo Duca di Milano, o suo de altri, è cosa incredi- « bile » trovandosi maxime nel grado che si trova. Et a V.[a] S.[a] mi raccomando da campo di Casaletto alli 3 di 7mbre 1526.

(V. *Armario VIII*, Ord. I. Litterae diversorum ad Clementem papam VII, f. 88.

Appendice N 1.

Copia di una venuta da Milano al C.[te] Guido Rangone.

Sabato prossimo passato da sira, circa hore 23, andando el sig. Anthonio per la Contrada de' Bii, trovò uno, qual gli fu ditto esser uno spion mandato dal Vescovo da Lodi per suscitar Millano cun tutto el populo; et S. S.[ria] el fece prendere minaciandolo, e lui cominciò cridar Italia, Italia: et subito el sig. Anthonio lo fece alla presentia sua amazzar. Fatto questo si cominciò cridar: Arme, arme, de sorte che tutto Milano se misse in ordine, salvo gli Magnati, et se stete tutta la notte scaramuzzando cun li Imperiali. Quando fu giorno el sig. Francesco Vesconte cun molti altri Gentilhomini et el Vicario furono dal prothonotario Carrazza ([1]), qual se ritrovò al suo lozamento et ivi feceno gran ragionamento, dicendo che questa cosa era proceduta dal sig. Anthonio non da la Città, pregando S. S.[ria] volesse andar da li Sig.[ri] Cesarei et far ognopra se deponesseno le arme et che havessino la Città per escusata. Resposono che volevano se partissino da Milano tutti quelli havevano confinato et poi lassariano conzar el resto. Hauta la risposta, el sig. Francesco fece domandar el sig. Pietro da Pusterla et pregolo assai per amor della patria, fusse contento cun gli altri compagni partirsi da Milano e andar dove a lor piaceva. Rispose che lui solo non voleva rispondere et che faria domandar gli compagni et che presto gli risponderebbe. Al fine venne cun gli altri compagni in casa del Vicario, dove erano congregati gli gentilhomini, et disseno che erano per vivere et morir per la patria et che se Sue Signorie li consultavano andar, erano per essequir quanto gli

([1]) Mons. Marino Caracciolo.

commettevano; ma che ben considerassino il meglio et che volevano termine provedersi, perchè si ritrovaveno senza un soldo.

Fu ditto alli Sig.ri Cesarei, et entrorno in còlera et disseno volere che subito si partissino, altrimenti fariano venire tutto 'l campo et fariano quello gli paresse conveniente. Circa questo gli fu risposto. Introrno loro anchor in còlera et deliberorno volerla vedere, di sorte che si fecero molti bastioni per la terra cun un gran suonar di campane sempre scaramuzzando cun gli schioppi. Et li Milanesi pigliorono il campanone per forza di fuoco, qual teneva Spagnoli, quali furono amazzati tutti, et incominciorono suonare el campanone; poi mandorono alla Corte a dimandare se volevano rendersi, et essendo a parlamento, quelli della Corte scaricarono li schioppi et fu morto un valente giovane appellato mess. Philippo Macassola; alfin presono la Corte per forza, et amazzorono tutti quelli la guardavano, che erano circa 60. Fatto questo li Spagnoli et altri soldati cominciorono a brusar, il che fu gran smarimento a Milano, et passavano inanti pigliando qualche bastione et contrada, et saccheggiavano dove gli pareva, maxime dove gli era tratto dalle finestre sassi od altro, che gli nocesse, talmente che le case di Milano andàvano in ruina. Unde di novo fu pregato el sig.r Pietro cun compagni volessero andare et non volessino l'ultima ruina. Furono contenti et subito se mandò da li predetti Spagnoli pregandoli non volessino tanta ruina, che fariano del tutto per mandar via ditti gentilhuomini, et che facesseno cessar di far tanto male, ma steteno un poco duri. Alfin feceno cessare tanti mali, ma che subito li gentilhuomini confinati andasseno, il resto poi se conzaria, talmente che heri circa hore 22 (drò) 'l sig.re Pietro et altri montorono a cavallo circa 80 et molti altri a piedi se partirono da Milano. Se dice vanno a Musso, ma non si sa di certo. Et subito fu cessato il rumore, stando però tutta la notte cun gran suspetto. E' morti qualche homini valenti di Milano pure non troppo honorevoli [1]. Hanno amazzato un speciaro delle Cinque Vie et gli hanno saccheggiata la casa et

(1) Cioè: non appartenenti alla più alta Nobiltà.

brusata cun un altra vicina. Hanno saccheggiato et brusato el Monastero Boschetto et brusato la maggior parte delle case de legnamari vicini. Hanno brusato circa quattro case per mezzo Santa Maria della Scalla, pocho altro hanno brusato. Hanno *etiam* saccheggiata la casa del Co.[te] Jo. Boromeo: le sue donne fuggirono et restò solo in casa un prete quale hanno amazzato. Hanno saccheggiato qualche altre case et ferito cun un archibuso un fratel di mess. Ludovico Piola. El Castello non ha fatto demostratione alchuna come se fossero tutti morti. Hoggi mattina s'è fatto consiglio, et hanno richiesto alli Sig.[ri] volessero segnare li capituli quali havevano fatti inanzi questo nuovo tumulto. Gli hanno risposto non intendono li Signori nissuni Capituli, attento (1) hanno pigliato le armi contro di loro. S'è fatto molte escusatione ma non sono valse. Anzi gli hanno ditto che debito saria gli venessi in Milano tutto 'l campo ma per manco danno erano contenti non s'alozasse, salvo 12 bandiere di fanti, oltra quelli gli sono, et non obstante li gran preghi fatti, hoggi v'è entrato otto bandiere, et sono alozati in porta Nova et porta Renza, et viveno a discretion: domani vengono gli altri. Et subito furono gionte quelle otto bandiere, Spagnoli sono andati per la città, et hanno tolto le armi a chi le hanno trovate. Lasso pensare a V.[a] S.[a] come stamo. Hoggi s' è mandato bolettini a diverse persone da confinare. S'è comparso per loro et hanno promesso non confinarne più.

Milano 18 iunii 1526.

(1) Visto che.

Appendice N. 2.

È questa una nota dei capitani che componevano i tre colonnelli *del C.te G. Rangone, Gio. de Medici e Vitello Vitelli. Essa è inclusa nella lettera dei 18 luglio.*

Colonnello del Conte Guido Rangone.

Vinciguerra Corso	fanti	230	rassegnati	140
Chrisofono del Vecchio. . .	»	199	»	145
Prete Cignano	»	293	»	168
Conte Uguccione	»	448	»	285
Niccolò da Castello. . . .	»	146	»	95
Conte Lodovico Rangone. .	»	457	»	342
Paolo Ghislieri	»	102	»	80
Conte Nicolò da Loro. . .	»	255	»	160
Guglielmo Menas Francese .	»	105	»	80
Gian. Giorgio Bergamino. .	»	177	»	147
Adriano Perugino	»	171	»	112
Nicolò da Moio	»	192	»	145
Lionardo Baiardo	»	300	»	195
Capitano Firenze	»	247	»	183
Macingo	»	331	»	235
	fanti	3633	»	2112
	trahi	2112		
	Mancano fanti	1121		

Pel medesimo Colonnello.

Hieronimo Falloppia . . .	fanti	296	questi non sono rassegnati.
Capitano Piero	»	200	

Colonnello del sig. Giovanni.

Lucantonio da Monte Falco .	fanti	200	rassegnati	195
Bino Signorelli	»	300	»	290
Pazo da Perugia	»	200	»	190
Morgante da Ferrara . . .	»	200	»	200
Conte Bernardino Dantignola.	»	500	»	370
Pieruzo dal Borgo	»	300	»	198
Barbarossa	»	150	»	130
Baptista Farina et Gian Moro.	»	239	»	193
	fanti	2089	»	1766
	trahi	1766		
Mancano fanti		323		

Colonnello del sig. Vitello.

Matheo da Castello	fanti	100	rassegnati	97
Piero da Castello	»	200	»	170
Sig. Thadeo dal Monte . .	»	200	»	160
Niccolò Bracciolini	»	200	»	144
Salimbeni da Castello . . .	»	200	»	175
Hieronimo da Castello . . .	»	200	»	135
Signorello da Fano	»	200	»	190
Gianantonio da Castello . .	»	150	»	135
Iacopo da Castello	»	100	»	91
Nicolò da Castello	»	200	»	175
Bernardino dalla Pieve. . .	»	170	»	136
Ursino da Castello	»	115	»	68
	fanti	2035	»	1676
	trahi	1676		
Mancano fanti		359		

Conte Piernofri	fanti	550	rassegnati	420
Pompeo da Ramazotto. . .	»	300	»	261
Filippo Tarlatino	»	250	»	183
	fanti	1100	»	864
	trahi	864		
Mancano	fanti	236		

Questi sono tutti fanti che si truovano in campo: li altri pagati sono tra Modena, Parma, Piacenza et Novara: 500 sono all'incontro di Pizighettone.

Appendice N. 3.

Credenziale per F. Guicciardini.

Dilecto filio Nobili Viro.

Dilecte fili sal. Cum dilectus filius Franciscus Guicciardinus nostri in Lombardia exercitus locum tenens generalis noster expositurus sit per se, vel suos, tuae Nobilitati nonnulla quae ei scripsimus, ut tibi explicaret nostro nomine, hortamur Nobilitatem tuam ut plenam atque eandem prorsus ei fidem adhibeas ac si nos ipsi tecum coram colloqueremur.

Datum Romae, etc. Die VI augusti, 1526. Anno 3.°

ERRATUM. — « Per equivoco è stata unita a queste lettere inedite pure « quella del 3 settembre 1526. Essa non è sfuggita alle ricerche dell' illu« stratore G. Canestrini, come dicevo nella nota di detta lettera, ma si « trova nel vol. IV delle sue *Opere inedite di F. G.*, a pag. 316-319 »



L'UMANISTA LODOVICO ODASIO

ALLA CORTE DEI DUCHI D'URBINO.



Poco tempo prima della sua morte (1482), Federico di Montefeltro, duca di Urbino, illustre rappresentante della signoria forse meglio ordinata nel secolo XV, chiamava da Padova, a istruire il figliuolo Guidobaldo, l'umanista *Lodovico Odasio* (1).

Gli storici della letteratura italiana assegnano incerti la patria

(1) Ciò attestano concordemente gli storici ed i cronisti del ducato d'Urbino: li citeremo tutti una volta per sempre. Vedi: BALDI, *Della vita e dei fatti di Guidobaldo.* Milano, Silvestri, 1821, lib. I, pag. 12. — F. UGOLINI, *Storia dei conti e duchi d'Urbino.* Firenze, Grazzini, 1859. Vol. II, lib. VIII, pag. 42. — I. DENNISTOUN, *Memoirs of the dukes of Urbino.* Londra, 1851. Vol. I, pag. 144. — Cfr. inoltre: MSS. IN ARCH. COM. D'URBINO: *Memorie per la storia d'Urbino* ecc. (Armadio 5, Div. 3, n. 62, pag. 251 e seg. ms. di A. Corradini) e Mss. Armad. 5, Div. 2, n. 13, fol. 22. — Bibliot. OLIV. DI PESARO, *Cod. Oliv.*, n. 287. Sqr. di G. Almerici (n. 1590, n. 1674) vol I, Sqr. A., pag. 8, verso. — Arch. ODAZIO, *Memorie, documenti e note di famiglia.*

di quest'uomo e danno di lui assai scarse notizie. Eppure l'Odasio entrava in una corte, che poteva competere con quelle dei maggiori monarchi, al servizio di un principe che, dopo essersi segnalato nell'armi, si era tutto dedicato alle arti ed alle lettere. Sebbene portato dall' indole sua alle imprese militari, non potè mai il campo di battaglia soffocare in Federico l'amore alle scienze e alle lettere, che gli era stato ispirato quando studiava nella scuola di Mantova, discepolo di Vittorino da Feltre ([1]).

Deposta quindi la corazza di guerriero, ei cominciò ad innalzare edificii e raccolse in Urbino una biblioteca per la quale si calcola non abbia speso meno di 4000 ducati ([2]); e si poteva gloriare che gli fossero affidati i figli di altre case, per essere educati insieme al suo ([3]).

All' uomo che era chiamato precettore in una tale corte spettavano uffici non lievi, giacchè all'educazione dei figli di case principesche, istituzione nel 1400 unica nel suo genere, andava annessa una quantità d'altre istituzioni; e l' ingegno del maestro doveva in massima parte corrispondere a quello del principe, acciocchè potesse servirlo come si conveniva.

Già si disse che di Lodovico Odasio si conoscono poche notizie e quelle poche sono sconnesse e disperse qua e là: sarebbe perciò desiderabile che si ricostruisse con una certa approssimazione la cronologia della sua vita.

Vediamo di tentare l' impresa.

***

La famiglia Odasio è originaria da Martinengo in quel di Bergamo, dove sino dal 1250 troviamo, fra altri, Console del Comune

([1]) Voigt, *Il rinascimento dell'antichità classica.* Firenze, 1888, pag. 567.

([2]) Vespasiano da Bisticci, *Vite di uomini illustri*, in Spicilegium Romanum. Tom. I, pag. 124.

([3]) *Ibidem*, pag. 133.

un *Ubertus Petri Guidi Othasii:* ed è di là che partirono e si diffusero i rami che crebbero e s' illustrarono a Brescia, a Padova, ad Urbino ed infine a Milano (1).

Il prof. Vittorio Rossi (2) ha dimostrato con chiarezza evidente come padre di Lodovico Odasio e del fratello Antonio (Tifi), l'inventore della poesia maccheronica, fosse quel Bartolomeo, che ci appare in più documenti padovani, e che noi per altri documenti possiamo stabilire figlio di un Michele (3). Bartolomeo si trasferì da Martinengo in Padova intorno alla metà del secolo XV, certo prima del 1475, giacchè in tal anno, nelle partite delle spese della comunità di Martinengo, troviamo ricordati solo i suoi due fratelli Pecino ed Antonio (4), mentre invece in libri d'estimo anteriori sono di conserva nominati tutti e tre.

Se il figlio Lodovico nascesse nel paese, che fu culla a tutti i suoi antenati, ovvero nella nuova residenza del padre suo, non ci è dato di stabilire, come non possiamo seguire le vicende della sua giovinezza, nè conoscere dove e sotto qual guida abbia compiuto i suoi primi studii. Gli storici bergamaschi lo fanno loro (5),

(1) *Arch. Notarile di Bergamo,* Protocollo di *imbreviature* del notaio Pietro di Lanfranco Rocca (1246-1255), carte 25, anno 1250.

Ora tutti questi rami sono estinti, tranne quello milanese pure discendente da Lodovico, per il quale il cognome Odasio divenne dapprima Odatio per poi finire nell'attuale Odazio.

(2) *Giornale storico della Lett. Ital.,* edit. a Torino, vol. XII, pag. 425 (anno 1888).

(3) Mozzi, *Antichità Bergamasche, Rubrica delle Parti:* lett. O, pag. 238 verso.

(4) Archivio Antico del Comune di Martinengo: *Libro Cassa e Spese,* 1475. pag. CLXVIII.

(5) Cfr. Barnaba Vaerini, *Scrittori di Bergamo.* Tomo III, lett. O. Ms. della Com. di Bergamo. — D. Calvi, *Scena lett. degli scrittori berg.* Bergamo, Rossi, 1664, pag. 357. — D. Calvi, *Effemeride sacra profana.* Milano, Vigone, 1676, vol. I, pag. 10. — C. Colleoni, *Historia quadripartita di Bergamo.* Bergamo-Brescia, 1617, I, pag. 512. — Serassi, note alle stanze del Castiglione, in *Lettere* ecc., *di Baldassare Castiglione.* Padova, 1771, vol. III, pag. 278.

e pure il bergamasco Achille Muzio, vissuto nella prima metà del secolo XVI [1], parlando di Martinengo canta:

Maximus hinc Rhetor Ludovicus Odaxius ortum
Clarus epistoliis, et brevitate trahit.
Quantus erat novit Florens Academia Magnus
Et Laurens Medicis ingeniisque jubar.
Tu quoque polities graiae, latiaeque loquelae
Hunc inter primos, Politiane, locas [2].

Sebbene la testimonianza di un autore, che scriveva quando viva doveva essere ancora la memoria di Lodovico, sembri degna di fede, la mancanza nondimeno di ogni documento d'indiscutibile autorità, che venga a confermare quanto forse il Muzio potè aver detto per soverchio amore di patria, non ci può spingere ad affermare che Lodovico sia nato in Martinengo prima che il padre si trasferisse a Padova. Ma sia che a Martinengo o piuttosto a Padova, come vogliono molti storici di quella città [3], venisse alla uce Lodovico, è certo però che egli nacque nel 1455.

Noi, per i primi, abbiamo potuto fissare con certezza questa data, deducendola da una lapide, molto deteriorata, che trovasi in Urbino infissa in una parete del cortile del chiostro dei Padri Zoccolanti, annesso alla chiesa di S. Bernardino fuori della mura.

Nella parte superiore della lapide vi è, racchiuso in una corona d'alloro, uno scudo collo stemma (un leone rampante) quasi incomprensibile, e nell'inferiore l'epigrafe che, cancellata e irriconoscibile

(1) Per le notizie sul Muzio: cfr. VAERINI, sop. cit. Tom. III, pag. 122.

(2) Cfr. ACHILLIS MUTII, *Theatrum sex partibus distinctum*, ecc., edito per la prima volta per cura del figlio Mario Muzio a Bergamo. Typis. Com. Venet., 1596.

(3) Cfr. G. VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani*. Padova, Minerva, 1836, alla voce Odasio. — N. C. PAPADOPOLI, *Historia Gymnasii Patavini*. Venezia, 1726, vol. II, pag. 185 176. — SCARDEONI, *De antiquitate urbis Patavii*. Basileae, 1560, in f.

Lodovico stesso pare si ritenesse nato in Padova, chiamandosi Patavino nel suo testamento, e nelle intestazioni di parecchie sue opere latine, delle quali occorrerà parlare in seguito.

nella massima parte, è leggibile chiaramente in sul fine, dove ci sono tramandati gli anni in cui visse Lodovico:

QUI GENITUS PATAVI CLARA LUDOVICUS IN URBE
URBINI MORIENS HAC REQUIESCIT HUMO.
VIRTUTES PROPTER DUX HUNC FEDERICUS AB ALTIS
SEDIBUS ANTENOREIS QUAS FAVET INDE PETIT.
. . . NOS BIS JAM COMPLEVERAT ANNO
GUIDONI DOCTUS CUMQUE MAGISTER ERAT.
. . . .
. . . .
. . . . . . V(IXIT) ANN. LIIII. OBIT. AUT(EM)
AN. DNI. MDVIIII. OCTAVO. KAL. AUG [1].

Stabilita così l'epoca della sua nascita, poichè, come si disse, nulla sappiamo de' suoi primi anni, saltiamo di piè pari a quanto ci fu dato raccogliere intorno ai suoi studii umanistici. Questi certamente, per attestazione dello stesso Lodovico [2], ebbe a compiere in Padova e a Venezia. Padova era allora l' Università divenuta pressochè il centro del movimento letterario; essa era preferita ogni giorno più persino dagli studiosi stranieri, special-

(1) La notizia di questo epitaffio in gran parte cancellato, ci fu data da un *Ms. dell'Arch. Com. d' Urbino* (ms. di Vernaccia Gerolamo, Armadio 5. Div. 3, n. 68. Tom. I, pag. 53 al capo oratori). In quel ms. dopo essersi parlato di Lodovico, vi è un richiamo e d'altra mano in inchiostro più nero quest'aggiunta: *Morì l'anno 1509 octavo Kal. Aug. Nella chiesa di S. Bernardino fuori delle mura havvi il suo epitaffio, ed è come segue.* Ma l' epitaffio in questo ms. manca; e la lapide che prima trovavasi nella chiesa, ora, come dissi, è infissa nelle pareti del chiostro vicino. A ricostruire l'epigrafe ci valse in particolar modo un brano dell'epitaffio trovato nell'Arch. Com. d'Urbino (Ms. *Memorie ed iscrizioni* del Can. Ben. Vincenzi, Arm. 5, n. 36) e d'un volume ms. dell'egr. avv. prof. Valenti d' Urbino (*Raccolta d' iscrizioni antiche*, pag. 40).

(2) Cfr. *Lettere dell' Odasio al Poliziano* in A. Politiani. Opera. Basilea apud Nicolaum Episcopium, 1553. Epist. Lib. III, pag. 29.

mente dai Tedeschi. La tradizione stessa concorreva a rendere celebrata e preferita dai dotti quella città ([2]): ivi era stato solennemente incoronato Albertino Mussato, e Gasparino da Barzizza aveva additato all'imitazione universale i fiori dell'eloquenza ciceroniana. L'Odasio alla scuola degli eruditissimi uomini dello studio Padovano apprese quella correttezza ed efficacia di dizione, che riscontriamo nei pochi saggi che di lui restano, e unitamente all'amor grande per le lettere classiche, strinse certo con Ermolao Barbaro, con Pietro Contarini, con Marcantonio Sabellico ed altri ([3]) quei rapporti che poi ebbe a mantenere lungo tutta la sua vita. E pure in Padova, quando nol sappiamo, gli s'offerse occasione di stringere con Angelo Poliziano, l'astro maggiore degli umanisti, quella affettuosissima e reciproca amicizia, che poi mantennero costantemente ([4]). E forse fu il Poliziano, il quale colla corte dei Montefeltro trovavasi in diretta relazione, che ammirato della coltura e delle eccellenti qualità d'animo dell'Odasio ([5]), suggerì a Federico il consiglio di chiamarlo da Padova ad istruire il figliuolo Guidobaldo.

([2]) La famiglia Odasio vi ebbe spesso qualche rappresentante: basti ricordare *Cristoforo* di Martinengo, che fu *Rector Artistarum* (1469-1470), *Ottaviano* di Brescia, Pro-rettore e sindaco (1649-1650), *Alberto* pure di Brescia, consigliere (1660). All'Università si conservano ancora gli stemmi (in pietra) degli Odasio di Brescia, nonchè qualche documento ove essi figurano.

([3]) *Politiani Epist.* Op. cit., pag. 29: « Siquidem a superioribus annis, quo primum tempore tua mihi vel doctrina vel humanitas innotuit, fui semper honorum ac dignitatis tuae studiosissimus, ac saepissime cum apud alios eruditissimos viros Venetiis ac Patavii, tum hic apud principes meos de te sum honorificentissime locutus ». — Vedi lettera seguente.

([4]) *Ibid*, a pag. 29, dove l'Odasio si scusa di aver interrotto l'epistolario col Poliziano scrive: « Nam praeter hanc scribendi diligentiam, qua ego iampridem initam Patavii familiaritatem confirmare debui, nullum a me benevoli, tum observantis amici officium praetermissum puto ».

([5]) *Ibid*, cfr. le due lettere del Poliziano all'Odasio.

***

Qui ci si permetta una parentesi. Accettando pienamente la ricognizione fatta dal Rossi (1) pel padre di Lodovico in quel Bartolomeo dei documenti padovani, noi non possiamo senza gravissime difficoltà ritenere con lui, che Bartolomeo sia stato in Urbino segretario del duca Federico antecedentemente al figlio, cosicchè l'assunzione di Lodovico a maestro del principe Guidobaldo dovesse essere considerata come una conseguenza del segretariato del padre. Dell'opinione del Rossi, conviene accennarlo, sembra che sia anche l'anonimo autore di un manoscritto del secolo XVI, che ora trovasi alla Sperelliana di Gubbio (2). Ma — prescindendo dalle numerosissime testimonianze degli storici, sì di Padova quanto d'Urbino, concordi nell'affermare come espressamente Federico chiamasse da Padova (3) Lodovico a precettore del figlio, mentre del padre Bartolomeo in nessuno dei moltissimi manoscritti di cose Urbinati non trovasi il benchè minimo cenno — l'epitaffio di Lodovico sopra ricordato, che conferma la sua chiamata da Padova, è documento troppo attendibile e sufficiente a togliere qualsiasi dubbio. E come si potrebbe spiegare che Lodovico, stando il padre segretario in Urbino, facesse i suoi studii a Padova, mentre nella residenza del padre avrebbe trovato tutti i mezzi per istruirsi? Noi possiamo però ammettere che Bartolomeo avesse accompagnato il figlio alla corte ducale, e che quivi trovasse occupazione: così ci accorderemmo col Sanudo che ricorda (4) come *il 29 ago-*

(1) *Giorn. stor. della lett. ital.*, luogo cit.

(2) *Ms. Miscell.*, 23, XVIII. D. 7. — Parlando del privilegio del 21 settembre 1523 concesso dai Della Rovere a Girolamo Odasio, figlio di Lodovico (v. nota 1, pag. seg.), l'anonimo riportando le parole del decreto: *per et tuos predecessores possessis*, aggiunge: *dal che si vede che prima di Lodovico, suo padre, v'erano altri Odasii stati padroni dell'Isola* (di Fusaria).

(3) Sopra citati alla nota 1 e pag. 358, n. 3.

(4) M. Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII.* Venezia, 1873, pag. 69.

sto 1494 un Bartholomio de Odasii secretario del duca di Urbino si presentava a Ravenna per recare nuove dei rinforzi, che erano venuti al duca di Calabria accampato contro l' esercito sforzesco.

E nel padre e nel figlio sarebbero designati quegli *antecessores* di Gerolamo Odasio, alla grande fedeltà e devozione dei quali dava ben meritata ricompensa Francesco Maria I della Rovere col creare il figlio e nipote Gerolamo conte dell' Isola di Fusaria il 21 settembre 1523 (1), titolo nobiliare che venne riconfermato l' 8 agosto 1539 a Lodovico Gerolamo, figlio di Gerolamo, da Guidobaldo II, e che si radicò nella famiglia.

* * *

Dall'orazione funebre che l'Odasio recitò in morte del Duca Guidobaldo, ricaviamo con certezza che nel 1482, pochi mesi prima della morte di Federico, Lodovico assunse l'istruzione del figliuolo di questo principe (2). Tale incarico aveva ricoperto negli anni antecedenti Gian Maria Filelfo (3), che il 28 agosto 1478 rice-

(1) Arch. di Stato in Firenze, sez. Urb., cl. I, Div. A, filza I, Doc. 49, ed Arch. di Stato in Pisa, sez. Ord. S. Stefano, Prov. di Nobiltà, filza 59, parte II, n. 17, pag. 223 e seg., ove trovasi pure il diploma di cavaliere aurato o dello Speron d'oro, concesso allo stesso Gerolamo il 20 settembre 1523.

(2) *Bibliot. Angelica di Roma.* Cod. VV, 7, 12, (N. 8). LODOVICI ODAXII PATAVINI. *Oratio habita in funere Ill.mi Principis Guidobaldi Ducis Urbini. Sexto Nona Maias M. D. VIII.* « Hic enim iacentem exanimemque animadverto principem illum, quem tantopere dileximus, quem ego supra sex et viginti annos colui atque obsecravi ». — L'orazione è scritta nel 1508; Lodovico conosceva Guidobaldo da 26 anni; cioè dal 1482. — E più oltre con maggior chiarezza: « His ortus parentibus.... vix decimum aetatis annum attigerat cum ego eum, vivente adhuc et praesente patre Federico, moribus formando, et litteris instituendum suscepi ». — Guidobaldo nato nel 1472 passò adunque sotto la direzione dell'Odasio nel 1482. — Quindi aggiungesi di Federico: « Paucis post mensibus Ferrariae moritur ».

(3) Appare da una nota pubblicata dal ZANNONI nei suoi « *Letterati, scrittori, ecc. alla corte dei Montefeltro* » in Rendiconti della R. Acc. dei Lincei, 1895.

veva lettere di licenza dal duca d'Urbino (1). E sotto la guida amorosa dell'Odasio — al quale per la fama procacciatasi di *compitissimo gentiluomo e di letterato egregio* (2), mostravasi in tutto ossequente Guidobaldo — venne questo giovane duca formando la sua educazione intellettuale, come richiedeva la coltura umanistica di quel tempo e quale si conveniva a principe di una casa, dove aleggiava costante il soffio d'un vivo sentimento dell'antichità.

Prima di chiamare l'Odasio, Federico — mortagli la moglie Battista (3), — erasi aggiunto, come tutore di Guidobaldo, Ottaviano Ubaldini; e, sorretto dai consigli e dalla scorta di questi due maestri, l'Ubaldini e l'Odasio, cresceva il giovane principe addomesticandosi con le scienze, con le buone arti di governo, e con gli esercizii cavallereschi, nel maneggio delle armi, nel ballo, nel nuoto, nella lotta, nei giuochi ginnastici tendenti a rinforzare il corpo e che influiscono poi grandemente sulla tempra dell'animo. All'Ubaldini spettava particolarmente l'educazione fisica del principino: l'Odasio, giovane dottissimo al dire di Vespasiano da Bisticci (4), lo doveva erudire nelle lettere greche e latine, e dargli l'educazione intellettuale. E con grande assiduità il fanciullo attese alla letteratura romana e greca, studiando Cicerone e gli storici in particolar modo, e facendo rapidi progressi, dei quali doveva andare oltre ogni dire superbo il Maestro, il quale vedevasi ogni giorno più ricambiato delle affettuose cure che prestava al suo discepolo, e per le grazie ed i favori di cui lo ricolmava Federico, e per la intimità schietta e grandissima della quale lo volle onorare Guidobaldo (5). Non si sa, se, in questi primi anni o invece più tardi, Lodovico fu scelto a segretario del giovane duca,

(1) Luzio e Renier. *I Filelfo e l'Umanesimo alla corte dei Gonzaga* in *Gior. Stor. della lett. ital.* Vol. XVI, pag. 194-95.

(2) Ugolini, Op. cit. Vol. II, pag. 42.

(3) Ugolini, Op. e luog. cit.

(4) Op. cit., pag. 133. Veramente Vespasiano non nomina l'Odasio, ma dal contesto risulta evidentemente che lui si vuole designare.

(5) Baldi, Op. cit., Lib. I, pag. 12 — V. *Documenti* all'Arch. di Stato in Firenze, Sez. Urb., ed Arch. di Stato in Pisa, Sez. Ord. S. Stefano.

incarico che poi tenne sino alla morte: certo l'ebbe dopo non molto tempo per lo zelo addimostrato nell'istruire il giovane a lui commesso (1).

Ma ad angustiare maestro e discepolo sopravveniva, il 10 settembre 1482, la morte del duca Federico in età di 60 anni, accompagnata dal compianto di tutta Urbino e di quanti in Italia coltivavano con crescente ardore gli studii. In lui si spegneva quella che gli eruditi chiamavano la « luce d'Italia »: ed egli fu di fatto molto più dotto degli altri principi italiani d'allora, più dotto senza paragone dello stesso Alfonso, re di Napoli. Senza tenersi d'attorno gran numero di cortigiani, ebbe il vanto di offrire nel suo stato un modello di poter principesco e di far rivivere l'antichità per mezzo di un grande numero di traduzioni dal greco, d'interpretazioni e d'illustrazioni, da lui fatte eseguire.

Colla morte del principe si offerse all'Odasio la prima occasione, per quanto noi sappiamo, di far prova pubblicamente della sua coltura e dottrina. Nel 1400 tutti i principi per due cose massimamente non credevano di poter far senza degli umanisti: la redazione delle corrispondenze epistolari e la preparazione dei discorsi da tenere in pubblico o nelle solenni circostanze (2). E l'uso di recitare orazioni in pubblico era divenuto generale, favorito dallo spirito dell'imitazione classica: l'udire oratori era allora un piacere assai ricercato, come può essere per noi l'ascoltare una bella musica. Nei solenni ricevimenti, nelle ambascerie ad altri Stati, in occasione di sponsali e sopra tutto nei giorni anniversarii della morte di qualche principe, l'orazione era di spettanza particolare dell'umanista.

Pertanto alle solennissime esequie di Federico, che fu sepolto in Urbino nella chiesa di S. Bernardino fuori delle mura, annessa al convento dei Frati Zoccolanti, da lui fatta edificare (3), disse

(1) N. Papadopoli. Op. cit. Vol. II, pag. 185.

(2) Cfr. Burckhardt *La civiltà del secolo del Rinascimento,* trad. Valbusa. Firenze, 1874. Vol. I, pag. 303.

(3) G. Muzio. *Historia dei fatti di Federico.* Venezia, 1605, pag. 406 e seg.

le lodi sue Lodovico Odasio in un'orazione funebre, che non ostante l'ampollosità — vizio comune agli oratori di quel tempo, i quali trovavano più che altro nel discorrere un'occasione per isfoggiare la loro eleganza di buoni latinisti — ci è testimonianza nondimeno dell'affetto sincero con cui fu rimpianta da tutti i sudditi la scomparsa di quell'illustre loro duca (1).

L'orazione è piena di reminiscenze ciceroniane: tale è in principio la mossa, ove è dipinto il cordoglio da cui sono compresi gli animi per un sì grande lutto. Poi, incominciando dall'educazione de' suoi primi anni, è diffusamente tratteggiata la vita del grande Federico, come capitano, in mezzo alle continue agitazioni guerresche, prima e dopo che succedette nello Stato dei Montefeltro. La seconda parte celebra le virtù dell'estinto come principe, che trovava sempre tempo e modo di coltivare le lettere e le arti liberali e proteggerne i maestri, studioso particolarmente della storia, volendo alla grandezza e nobiltà degli antichi confermare la propria condotta. L'amore suo per la religione è dimostrato dalle chiese da lui fatte edificare; e quanto fosse umano e generoso è attestato dalla continua carità che esercitò verso i poveri. La consolazione di sì acerbo dolore, conchiude Lodovico, tutti debbono ritrovare nel figlio Guidobaldo, successore non solo nel principato ma anche nella virtù paterna.

* * *

Coll'educazione di Guidobaldo si collega strettamente la corrispondenza che del 1485 l'Odasio tenne coll'aquila degli umanisti, Angelo Poliziano. Se fosse Lodovico in relazione epistolare con

(1) *Arch. Com. d' Urbino,* Armadio 5, Divis. Cartelle n. 124, fasc. IX. « Oratio habita a Ludovico Odaxio in funere Illust. Principis Friderici Urbinatium ducis ». È una copia. — Due altre copie si trovano di quest'orazione alla Vaticana: l'una, che differisce lievemente dalla copia Urbinate, fu a torto dal Dennistoun ritenuta l'originale. (Ha la segnatura: Bibl. Vat. Cod. Vat. Urb. lat. n. 1233); l'altra n'è una versione italiana (Bibl. Vat. Cod. Urb. n. 1252).

qualche altro celebre umanista prima di quest'epoca, non sapremmo dire: la cosa non si presenta improbabile, qualora si ricordino le amicizie da lui contratte in Padova, e se si pensa che la lettera era la produzione più naturale, che sostituiva allora i periodici e i giornali d'oggidì, e teneva uniti fra loro di vincolo stretto tutti gli ascritti alla repubblica letteraria dovunque si trovassero. Consta la corrispondenza sopra ricordata di quattro lettere: due dell'Odasio al Poliziano e due di questi a lui in risposta. Per verità una sola dell'Odasio porta la data del 1°. luglio 1485; ma in tutte e quattro occorrono indizii, dai quali è lecito desumere come sieno state composte consecutivamente. È scritta la prima da Gubbio, dove in un magnifico palazzo si ritiravano spesso i Duchi d'Urbino, chè l'aria temperata di Gubbio si affaceva loro meglio che non quella sì frizzante d'Urbino; e quando i calori estivi cominciavano ad essere uggiosi si riconducevano alla residenza principale [1]. Ci conferma questa corrispondenza quale vicendevole stima si professassero i due eruditi: viene incominciata, con una prima lettera [2], da Lodovico, riannodando così l'amicizia contratta col Poliziano in Padova e scusandosi di avere da tre anni interrotto il loro carteggio; dopo molte lodi verso di lui, gli dice d'aver tradotto e dedicato a Pietro de' Medici, scolaro del Poliziano, un opuscolo di Plutarco, che più oltre, nella seconda parte di questo lavoro, vedremo quale possa essere. Vuole infine salutato in suo nome un Demetrio, che pare debba ritenersi il Calcondila, grecista eruditissimo, che fu in Firenze dal 1471 al 1492. Agli elogi prodigatigli dall'Odasio, rispondeva il Poliziano [3] esprimendosi con non minore stima a suo riguardo e manifestando il vivissimo desiderio di avere l'operetta tradotta di Plutarco; al che accondiscendeva tosto Lodovico [4]. Ma bella testimonianza della sua dottrina e

(1) Luzio-Renier. *Mantova e Urbino.* Torino, Roux, 1893, pag. 43.

(2) Politiani, *Opera,* luog. cit., vedi lettera di Lodovico che principia: « Nisi mihi de liberalissimis moribus.... »

(3) Politiani, *Opera,* già cit. Vedi lettera a pag. 30: « Deprehenderunt me, etc. ».

(4) *Ibid.* Vedi lettera che principia: « Plutarchi libellus ad te venit ».

della grande stima nella quale fu tenuto, abbiamo nella risposta del Poliziano in ringraziamento dell'operetta presentata allo scolaro suo Pietro de' Medici (1).

Queste lettere che noi abbiamo ricordate, come si può rilevare dalla lettura, non furono certamente le sole scambiatesi tra l'Odasio e l'uomo che l' Italia tutta onorava allora come il più eloquente e il più dotto del tempo, l'educatore del figlio di Lorenzo il Magnifico. Comunque sorta in Padova fra i due letterati quest' amichevole relazione — forse occasionata da Lodovico, che cedendo ad uno di quei nobili impulsi proprii dell'età giovanile ebbe a manifestare all'altro la sua ammirazione e a richiederlo della sua amicizia — noi vediamo il Poliziano con benignità squisita rispondere all'Odasio, colmarlo di un continuo elogio, collocarlo nella schiera numerosa de' suoi amici, ed intrattenersi secolui di buon grado discorrendo dell'educazione dei due principi loro affidati. Al qual proposito non sarà fuori di luogo il ricordare un epigramma che il Poliziano scriveva in greco sopra un libro del duca Guidobaldo, che concorda pienamente colle lodi e coi lieti pronostici che del suo discepolo faceva il maestro (2).

Achille Muzio, non si sa sopra quale fondamento basandosi, afferma come vedemmo (3), che l'Odasio appartenne all'Accademia fiorentina: « *Quantus erat novit florens Academia magnus* ». Questa notizia, che non ci è data da nessun altro, ci fa molto sospettare; anzi siamo indotti a rigettarla affatto, quando leggendo un'epistola di Marsilio Ficino del 1494, dove novera i componenti l'Accademia fiorentina, non vi troviamo nominato Lodovico (4).

(1) *Ibid.* Vedi l'altra del Poliziano: « Plutarchi lepidum novum libellum, etc. ».

(2) I. Del Lungo. *Prose volgari inedite, ecc.* di A. Poliziano. Firenze, Barbera, 1867.

(3) Vedi retro a pag. 358.

(4) M. Ficini, *Opera Omnia*, Basilea, 1576, vol. I, pag. 936.



Tante cure dal maestro prodigate al diletto discepolo, se non furono gettate al vento, ebbero nondimeno un risultato molto diverso da quello che l'Odasio aveva forse sognato, perchè Guidobaldo, pure dotato di grandi qualità, fu vittima di infermità perpetue sino a quando, nel 1508, affidò lo Stato a Francesco Maria Della Rovere da lui adottato.

Successe il principe Guidobaldo nel ducato a Federico, suo padre, e ne prese solennemente il possesso il 17 settembre 1482, governando ne' primi anni sotto la tutela del conte Ottaviano Ubaldini. Il giorno 11 febbraio 1488 (1) si congiunse in matrimonio con Elisabetta figlia di Federico Gonzaga marchese di Mantova, dalla quale per impotenza non ebbe figliuoli. Fu capitano generale di varii principi italiani, e nelle fortunose vicende cui soggiacque lo Stato d' Urbino nell' ultimo scorcio del secolo XV, seppe destramente condursi, sventando le trame di coloro, che di continuo minacciavano in segreto alla sicurezza dello Stato.

Ebbe sempre in questi politici avvenimenti a suo fedele segretario l'Odasio, cui dal principe in più occasione furono commessi delicatissimi officii. Difatti nel 1495, quando la fortuna del re Carlo VIII, che aveva, correndo, conquistata la nostra penisola, pose in gravissimo sospetto i principi italiani, e Guidobaldo, assoldato da Venezia, ebbe nell'esercito dei collegati la condotta di 400 cavalieri (2), nella conclusione di questo affare si trovò ad aver parte anche il nostro Lodovico (3). E quando Guido-

(1) Luzio e Renier, Op. cit., pag. 8.

(2) Ugolini, Op. cit. II, pag. 69.

(3) M. Sanudo, *Diarii*, I, 114. « In questa terra vene uno orador dil ducha de Urbino, a ringratiar la signoria di la conduta; chiamato domino Lodovico de Odaxii da Padoa........ E fo dato danari a dicto orator di Urbino, acciò facesse la conduta ».

paldo rimase prigioniero di guerra nella battaglia succeduta a Soriano il 24 gennaio 1497 fra gli Orsini e le milizie ecclesiastiche da lui comandate, fu spedito l'Odasio a Venezia da Ubaldino degli Ubaldini perchè la repubblica s'interponesse per la liberazione del duca (1). Fu concluso che per il suo riscatto si dovesse borsare dalla duchessa Elisabetta quarantamila ducati, ma con mirabile spontaneità e prontezza concorsero a tale pagamento tutti i comuni, tutte le cattedrali, collegiate e religioni dello Stato.

Una terza ambasceria a Venezia sostenne l'Odasio nel 1498, quando nella guerra tra Firenze e Pisa, i Veneziani, che aiutavano questa seconda città, assoldarono Guidobaldo, il quale, dopo aver espugnate varie castella, in sul finire dell'anno tutte le perdè, e fu costrettto a rinchiudersi in Bibbiena (2).

L'anno seguente — non ci è dato saperne il motivo — il duca stesso si recò a Venezia, accompagnato da Lodovico e da altri gentiluomini della sua corte (3).

Così viveva l'Odasio avvicendando le cure politiche alle letterarie, delle quali ebbe agio ad occuparsi più intensamente in quel periodo di pace, che il ducato di Urbino potè godere dal 1498 al 1502.

In quei giorni Urbino era appellata l'Atene d'Italia tanto grande era il numero degli uomini insigni nelle lettere e nelle scienze ivi convenuti, del qual consesso vera regina era la du-

(1) M. SANUDO, *Diarii*, I, pag. 507 « 9 febbraio 1496. Ubaldino degli Ubaldini che governava lo stato di Urbino mandò oratore alla Signoria nostra quel Lodovico degli Odasii che alias fu quivi, el qual molto la recuperazione di ditto suo ducha a la Signoria nostra raccomandoè ».

(2) M. SANUDO, *Diario*, II, pag. 269, « 25 Decembre 1498. Vene uno orator novo dil ducha di Urbin, chiamato domino Lodovico de Odaxii ... una lexe una (lettera) li mandava Maria Helisabeta di Montefeltro di Gonzaga duchessa di Urbin a lhoro drizata, data da Urbin a dì 25. Come havendo inteso il bisogno del ducha suo marito, havia mandato in sussidio 3000 homeni armati, comandati per 8 zorni. Et poi dito orator con una lengua molto expedita narrò tutto il successo laudando il duca suo ».

(3) *Ibid*, II, pag. 796.

chessa Elisabetta, bellissima, ingegnosa, gentile e colta in ogni maniera di studii, delle arti squisita intenditrice, e sopra tutto donna virtuosissima.

A questo periodo dobbiamo assegnare parecchie opere, frutto della attività letteraria di Lodovico.

Già dalla corrispondenza col Poliziano rilevammo come l'Odasio dedicasse a Pietro de' Medici la versione latina d'un opuscolo di Plutarco, uno *ex multis ineptiarum suarum monumentis*, che di quel tempo aveva composto; e quale precisamente sia quest'operetta tradotta non ci è dato stabilire, perchè non fu possibile rintracciarla sinora. Troviamo però altrove ricordati tre opuscoli di Plutarco recati in latino dall'Odasio: il primo dal titolo « *De invidia et odio* » (¹); il secondo « *Quo pacto quispiam amicum ab adulatore discernat* », dedicato al cardinale Piccolomini (²), e il terzo « *De capienda ex hostibus utilitate* » (³), indirizzato al duca Guidobaldo: quindi solo il primo potrebbe essere quello, che, per mezzo del Poliziano, l'Odasio presentò al figlio del magnifico Lorenzo. Dalle lettere ricordate si può vedere quali lodi

(¹) GENNARI. *Notizie storiche di Padova.* Ms. della Bibl. Civ. Patavina (sec. XVIII). vol II, pag. 716. « Dietro la tavola suddetta (di Cebete, tradotto dall'Odasio) nell'edizione di Filippo Beroaldo si aggiunge la traduzione dell'opuscolo di Plutarco « De invidia et odio » la quale forse è del medesimo Odasio ».

(²) *Bibl. Casanat,* Cod. 1724. Mss. A. V. 21 (membranaceo legato in pelle e seta con fregi d'oro e colori). Sul primo foglio leggesi « *hoc exemplum fortasse illud ipsum est quod ab Odaxio ad Moecenatem missum fuit. Eius integumentum, ita suspicari cogit* ». Seguono tre fogli in bianco, sul quarto (r) vi è il testo della prefazione inquadrato da una cornice in miniatura ad oro e colori collo stemma di casa Piccolomini in basso. Comincia con caratteri in oro così « *Lodovici Odaxii Patavini Praefatio in Plutarchi librum docentem quo pacto quispiam amicum ab adulatore discernat ad R.um Patrem ac Dominum D. F. Piccolominium Titulo S. Eustacchii Card. Senensem dignissimum* ».

(³) *Bibliot. Oliv.* di Pesaro. Mss. *Serie degli uomini e donne illustri d'Urbino,* pag. 118. « Lodovico Odasio tradusse dal greco l'opuscolo di Plutarco « *De capienda ex hostibus utilitate* » dedicato al medesimo duca Guidobaldo, ms. in Vaticano ». Lo stesso leggesi nell' *Arch. Com. d'Urbino.* Ms. « Uomini illustri Urbinati ». (Arm. 5, Div. II, n. 13, fol. 22).

tributasse a quest'operetta, o ad altra che sia, il Poliziano, al giudizio del quale aveala sottoposta Lodovico.

Dopo Plutarco egli rivolse le sue cure su Cebete: e la sua traduzione della « *Tavola di Cebete* » in lingua latina, la prima che sia stata fatta, fu pubblicata — insieme alla versione latina dei dialoghi di Plutarco « *De invidia et odio* » e all'epistola di Basilio « *De vita solitaria* » a Gregorio Nazianzeno, e al « *De die Natali* » di Censorino — senza indicazione di luogo e dell'anno, certo prima del 1497, perchè in quell'anno si ristampava la stessa raccolta in Bologna (1). Quest'opera incontrò il favore dei dotti, che ne parlarono con somma lode; il filologo Claudio Salmasio alla ristampa del 1670 permetteva queste lusinghiere parole: « ..... *Superesse latinam versionem olim sub initium renatae literaturae factam, ex Bibliotecae Urbinatis codice manuscripto, qui solus cum in aliis quibusdam a vulgata lectione abiit, tum praecipue additam in fine habuit particulam egregii Colophonis, quem Arabs Paraphrastes servavit nobis integrum. Auctor eius fuit Lodovicus Odaxius magno illo litterarum instauratori Angelo Politiano in multis suppar. Nam et diligentiam laudabili renascen-*

(1) *Censorini de die Natali; Cebetis tabula* et cet, impressum Bononiae per me Benedictum Hectoris Bononiensis. Anno 1497, 4.°, Idus Maii, in fol. Riprodotta in-4.° il 1503 e il 1507 e a Londra da Tomaso Johnson nel 1720.— Cfr. G. BARONE. *La tavola di Cebete con saggio bibliografico*, pag. 45. I. M. MAITONI (op. cit. I, 209) attesta — notizia confermata dal Mazzucchelli — come si conserva nella libreria dei padri Somaschi della Salute in Venezia nel cod. 228 in-4.° un ms. colla traduzione in vulgare de la *tabula di Cebete*. Sulla fine il traduttore dice: « Due sono, o lectore, le traductione de la tabula di Cebete de la lingua greca in la nostra latina. Una de Lodovico Odaxio Pataivno, l'altra di Gregorio Spoletino ». Segue la data della versione volgare. Ferrara, 1498.

Nella Civ. Bibl. Queriniana di Brescia si conserva la ristampa del 1503 (Opus Varia, 5, G. VI, 16) in un volume miscellaneo che contiene 7 opuscoli. Alla carta 35 si legge « *Cebetis Thebani tabula e graeco in latinum conversa per Ludovicum Odaxium Patavinum* ». Principia « *Casu evenerat ut in Saturni Sacello.....* » e termina « *recte inquam et sufficienter mihi dicere videris* ».

tibus tunc civilibus litteris obstetricatus est, suorumque studiorum patronum quoque nactus est Federicum Urbini ducem, meritis erga rempublicam litterarum, et graecorum manuscriptorum bibliotheca a se collecta non minus celebrem, quam qui Politiano obtigerat Laurentius Medicaeus Dux Hetruriae. Ut huius etiam filium Petrum Medicaeum Politianus sua disciplina informandum habuit, sic sui quoque patroni filium Odaxius. Verum iste et quanti in vertendis antiquis auctoribus Odaxium Politianus fecerit, qui volet latius cognoscere adeat l. 3. ep. Politiani, cuius initio ἀμοιβοι *aliquot amborum epostolae reperimentur.*

Hanc autem tabulam latinam una cum Censorino edidit Philippus Beroaldus, qui in praefactione sua Odaxii meminit his verbis « Secundo loco est tabula Cebetis quam latinitati donavit loculentus interprens, mihique amicissimus de quo illud dici meritissimo potest:

« Cecropiae commune decus Latiaeque Minervae » [1].

Per ordine del duca Guidobaldo l'Odasio ripubblicò, nel 1489 o nel 1490, la *Cornucopia* di Niccolò Perotti, arcivescovo Sipontino, diffuso ed erudito commento del libro degli *Spettacoli* e del primo degli *Epigrammi* di Marziale. Corresse il testo *plurimis in locis mendosum*, il quale per essere la prima volta stato pubblicato in pochi esemplari, trovavasi rarissimamente [2], e indirizzò quella ristampa con lunga prefazione al duca Guidobaldo, come

[1] *Simplicii Commentarius in Enchiridion Epicteti*, etc., cum versione Hieronymi Wolfii et Claudii Salmasii animadversionibus et notis, *Lugduni Batavorum*. Typis Iohannis Maire, 1670, in-4.° Accedit « *Tabula Cebetis e graeco in latinum conversa per Lodovicum Odaxium Patavinum* » pag. 80.

[2] G. Vedova (op. cit.), attribuisce all'*Odasio* l'edizione di Venezia *per magistrum Paganinum brixiensem anno 1479 pridie idus Maii in fol*, che indubbiamente non è sua ma di Pirro Perotti, avendo la dedica a Federico e non a Guidobaldo.

Apostolo Zeno (*Diss. Voss.*, T. II, pag. 348, Venezia, Albrizzi), pone l'edizione prima di Paganino nel 1489, che non si è mai veduta. Il Fabricius (*Bibl. lat. mediae et inf. lat.*), crede quella del 1490 essere stata la prima edizione dell'Odasio.

Pirro Perotti, nipote dell'autore, avealo, nel pubblicarlo la prima volta, dedicato al padre Federico.

Secondo la testimonianza dello Zeno ([1]) assistè pure Lodovico alla impressione fatta dal diligente stampator Soncino delle *Iudaica* di Arriano; ma non ci fu possibile trovare altrove confermata una tale notizia.

Così, innamorato dei classici greci e latini, il nostro Lodovico spende la sua vita in commentarli e studiarli; egli vive in essi, a tesoro delle loro dottrine, dei loro precetti, e con intelletto l'amore s'affatica nel far rivivere la loro bella e armoniosissima ingua. I suoi studii, l'arte sua di precettore, l'ardore intenso alla icerca della forma classica, lo ascrivono giustamentc alla schiera egli illustri imitatori e ripristinatori dell'antichità.

***

L'anno 1502, principiato con assai lieti auspicii alla corte d'Urino — chè il 18 gennaio vi fu ricevuta ed alloggiata con gran ompa donna Lucrezia Borgia, figlia di papa Alessandro VI, e il 4 aprile venne solennemente conferita in Urbino a nome di esso ontefice la prefettura di Roma a Francesco Maria della Rovere, pote del duca Guidobaldo — doveva essere fatale al principe e tutta la corte. La sera del 20 giugno, Guidobaldo, per la pro-toria e repentina invasione fattane da Cesare Borgia, detto il duca lentino, fu costretto a fuggire ed abbandonare la città e lo Stato parandosi prima a Ravenna e poscia in Mantova; e sebbene nel-nno medesimo rientrasse e ricuperasse Urbino, ciò fu per pochi orni. Ma il 1503 doveva essere anno di riscossa. La morte di lessandro VI, avvenuta la sera del 17 agosto, contemporanea una malattia di Cesare Borgia, segnò il tramonto dell'astro guinario di quest'ultimo. Una rivoluzione generale del Ducato hiamò Guidobaldo, il quale, fra le feste e le acclamaaioni del polo, rientrò in Urbino il 28 d'agosto.

[1]) Zeno, *Dissertazioni Vossiane*, tom. I, pag. 68.

Dal 1503 al 1508, cioè sino alla morte di Guidobaldo, la corte d'Urbino riprende la sua gaiezza ed eleganza; e questa corte, scuola della più elevata coltura, fu resa immortale dalla descrizione di uno che ne fece parte, il conte Baldassare Castiglione.

Lodovico Odasio aveva seguito il suo principe nelle fortunose vicende (1); e quando nel 1504 coll'approvazione pontificia e col consenso di tutto il sacro collegio, Guidobaldo adottò a suo figliuolo ed erede del ducato il proprio nipote Francesco Maria della Rovere, prefetto di Roma e signore di Sinigaglia, Lodovico dovette chiamarsi contento di vedere effettuato un suo disegno, per il compimento del quale non aveva mancato d'insistere e di esercitare la sua influenza sull'animo del Duca (2).

Francesco Maria nella corte d'Urbino era stato alla scuola dell'Odasio (3), che in lui più che in Guidobaldo concepì liete speranze per l'avvenire dello Stato. E certo, se si argomenta dai benefici resi da Francesco Maria a Lodovico stesso e più tardi alla sua famiglia, grande dovette essere la riconoscenza del principe (4).

(1) Su questo periodo, oltre l'UGOLINI, vedi: *Arch. stor. per l' Umbria e le Marche*. Vol. III, pag. 423 e seg. (Diario delle cose d'Urbino). — LUZIO e RENIER, op. cit., pag. 124 e seg.

(2) Nessuno ha mai finora accennato alle pressioni esercitate o meglio ai consigli suggeriti dall'Odasio al duca Guidobaldo, perchè addottasse a suo successore il nipote Francesco Maria. Ciò credo di poter nondimeno sostenere con fondamento di verità. Già il PAPADOPOLI (op. cit., vol. II, pagina 185-86) parlando di Lodovico scrisse: *Lego in quibusdam epistolis Argentini Cardinalis ad Franciscum Alidosium Cardinalem, admodum laudari Ludovicum, quod auctor Guidoni Ubaldo fuerit, ut, quando ob sterilem coniugium se orbum futurum agnosceret, Franciscum Mariam Roboreum Julii II ex fratre nepotem in familiarem ad ius futurae successionis adoptaret.* — Queste lettere noi non sappiamo se e dove esistano; ma col Papadopoli s'accorda il SANUDO (*Diarii V*), 1503, dì 21 novembre. *Domino Lodovico di Odaxi secretario dil ducha predito era venuto da lui a dirli, il duca andò la sera a cena col papa, ch' i stati d' Urbini poi la morte venisse all' unico e comun nepote loro il prefetino :* lo stesso a pag. 424.

(3) UGOLINI, II, pag. 156.

(4) Vedi nota 1, pag. 362; ed inoltre, fra gli altri, il documento col quale Francesco Maria I concedeva a Lodovico il 28 marzo 1508 e confermava poi

Nel 1508 Guidobaldo assalito dalla gotta, che lo aveva già cominciato a dominare, si fece condurre a Fossombrone per respirare un'aria più a lui confacente e meno molesta al suo male. Ma nulla giovò: e l'11 d'aprile se ne morì in età di soli 36 anni, avendo tenuto il ducato per 5 lustri.

Il suo cadavere fu trasportato in Urbino, dove ebbe solenni esequie, e dopo grandi pompe e cerimonie fu tumulato nella chiesa di S. Bernardino fuori di città, nella quale gli fu eretto un mausoleo di rincontro a quello del duca Federico, suo padre. Ai 2 di maggio gli fu celebrato un solenne ufficio funebre nel vescovado, presenti i vescovi di Fossombrone, di Pesaro, di Fano, d'Osimo e di S. Leo (1).

Avanzi che sollevasse il corpo di Cristo, messer Lodovico da Padova, il quale era stato maestro del duca Guido e suo segretario, montò in un pergamo e fece un sermone in lode del signor Duca morto (2), nel quale l'usuale prolissità di tali composizioni è compensata da un certo fuoco di eloquenza, temperato da alcuni tocchi di delicato sentimento, che la rendono una delle migliori di quel secolo, che siano giunte a noi (3).

L'eccellenza dell'oratore e il gran numero di spettatori, stimati a diecimila, contribuì a fare di questa la più notevole cerimonia di tal genere ricordata in Italia (4).

a Gerolamo il 5 maggio 1522 molte concessioni, privilegi ed esenzioni di tasse, che, nuovamente confermate da Guidobaldo II, il 6 maggio 1538, continuarono a sussistere anche pei discendenti, sicchè il papa Urbino VIII dovette riconoscerli nel 1639 (v. Arch. di Stato in Firenze, sez. Urb., cl. I, Div. A, filza I, Doc. 31, e Arch. di Stato di Pisa, sez. Ord. S. Stefano, Prov. di Nobiltà, filza 59, parte II, n. 17, pag. 203 e seg.).

(1) V. *Diario* in *Arch. stor. delle Marche*, vol. III, pag. 463.

(2) *Ibid.* Anche in una lettera di Giovanni Gonzaga del 3 maggio, in cui descrive l'ordine dei funerali avvenuti il dì precedente, si legge: *M. Lodovico Odaxio, preceptore e segretario del ducha morto, fece la oratione, la quale durete circa un hora, quale fu bellissima, per quanto dicono coloro che se ne intendono* (Luzio e Renier, Mantova ed Urbino, pag. 183).

(3) Vedi nota 2, pag. 370.

(4) Dennistoun, op. cit., vol. II, pag. 79.

In quest'orazione grandi sono le lodi che Lodovico tributa al suo discepolo: passa in rassegna la sua vita, esaltandone il suo volere e sapere, gli onori, fra cui l' Ordine della Giarrettiera, dei quali fu insignito, e tutto quanto fece di grande e di bello.

Il Dennistoun, confondendo quest'orazione odasiana su Guidobaldo con quella su Federico, credette che se ne conservasse l'originale alla Vaticana, laddove se n'è perduta ogni traccia.

Lo stesso anno 1508, di luglio, per ordine del duca Giovanni Sforza veniva stampata da Gerolamo Soncino in Pesaro (1). Di quest'edizione, già divenuta rara nel secolo XVII (2), non ci fu possibile, dopo le più accurate ricerche, avere notizie di qualche esemplare, tranne di quello all'Angelica di Roma.

Sotto il nome dell' Odasio corse in più ristampe l'orazione che il Bembo gli pone in bocca nella sua opera: *De Guido Ubaldo Feretrio, deque Helisabetha Gonzagia Urbini ducitus;* ma se buona parte del rifacimento bemebesco rispecchia il contenuto della genuina orazione odasiana — giacchè il Bembo non fece che ampliare con parole più ampollose e con stile più colorito le cose che Lodovico disse in quell'orazione in lode di Guidobaldo I — non si possono nè si devono però questi due discorsi assolutamente confondere.

Fu questo elogio funebre l'ultima prova d'affetto del maestro verso il discepolo, dal quale in quegli ultimi anni aveva ricevuti segnalatissimi favori (3). Lodovico non sopravvisse a lungo alla morte

(1) Vedi *Annuali tipografici dei Soncino* di G. MANZONI. Bologna, Romagnoli, 1883, tom. III, fasc. II, pag. 176. Pesaro, 1508, 2 luglio, *Lodovici Odasii Oratio*, ecc., come a nota 2, pag. 370, Pisauri Hieronimus Soncinus.

(2) Il GENNARI (*Bibl. civ. Patav.*, ms. cit., loc. cit.) parlando di Lodovico scrive: « L'orazione fu stampata in Pesaro ..... Io l'ho veduta per gentilezza del p. Ireneo Affò, che mi ha trasmesso la copia che egli tiene di questo assai raro libretto, il che mostra come il Bembo ci dia un'orazione fatta da lui stesso ».

(3) Ricordo due donazioni di possedimenti; l'una del 26 febbraio 1495 (*Arch. di Stat. Fior. sez. Urb., Pergamene laiche*, 26 febbraio 1495) e l'altra del 1502, riconfermata poi ai discendenti di Lodovico (*Arch. di Stat. Fior., sez. Urb.*, cl. I, Div. A, filza I, D. 31 e *Arch. di Stat. Pis., sez. Ord. S. Stefano*, ecc.).

di Guidobaldo: l'anno seguente 1509, agli 8 di agosto, cessava di vivere; e fu sepolto per sua volontà (1) in quella stessa chiesa di S. Bernardino fuori delle mura, dove riposavano i suoi due grandi Mecenati, Federico e Guidobaldo. Altrove riportammo l'epitaffio del quale fu onorato il suo sepolcro: il conte Giulio Cesare Odasio, faceva porre nel 1580 alla memoria dell'avo la seguente lapide nella cattedrale d'Urbino:

LODOVICO ODAXIO PATAVINO
GRECIS LATINISQUE
LITTERIS EGREGIE ERUDITO AC SUMMAE
PRUDENTIAE SUMMAEQUE INNOCENTIAE
VIRO ET PROPTEREA A
FEDERICO FELTRIO URBINI DUCE
ET GUIDOBALDO FILIO
MAXIMIS HONORIBUS, PRIVILEGIIS
ET JURE COMITATUS ORNATO
AVO SUO OPTIME MERITO
LUCRETIAE GONZAGHAE MANTUANAE FEMINAE (2)
PRESTANTISSIMAE, MATRIQUE DILECTISSIMAE
HIPPOLITAE PALTRONIAE URBINATI UXORI MORIBUS
AC PUDICITIA . . . . (3) CUMQUA CONCORDISSIME AC SAUVISSIME
ANNOS XV, MENSIS VI VIXIT, JULIUS CAESAR ODAXIUS COMES
AD RENOVANDAM ET CONSERVANDAM, QUOD POSSET MORTUORUM
MEMORIAM POSUIT
KAL. OCT. ANNO A CHRISTO NATO
MDLXXX (4).

(1) Vedi: Testamento di Lodovico Odasio, luglio 1509; rogato dal notaio *Roberto de Azzii del fu Francesco di Fossombrone,* in *Arch. di Stato in Pisa, Arch. dell'Ordine di S. Stefano, Provanze di nobiltà,* filza 59, parte II, n. 17, doc. 1, a car. 197 e seg. — « *Corpus suum sepeliri voluit in ecclesia Sancti Bernardini, observantiae fratruum minorum ordini Sancti Francisci huius civitatis, et ellegit et deputavit indui debere habitum dicti ordinis* ».

(2) Moglie del C.te Gerolamo Odasio, figlio del nostro Lodovico.

(3) Non fu possibile decifrare questa parola: forse è *praeclaris.*

(4) Questa lapide non esiste più: anticamente si trovava nella Metropolitana avanti l'altare di S. Biagio. Se ne ha copia nell'*Arch. Com. d'Urbino,*

Poche notizie possiamo aggiungere intorno alla vita p[riv]ata di Lodovico. Prese per moglie la nobile Lucrezia Barzi di Gubbio (1), dalla quale ebbe (2) due figliuole, Lucrezia e Battista, ed un [fig]lio Gerolamo, che continuò nel segretariato del padre e si r[es]e assai illustre in Urbino (3): morì, lasciando moltissimi legati [a] chiese e luoghi pii e nominando esecutrice del testamento la [Du]chessa Elisabetta (4), della quale, come ricordiamo d'aver lett[o i]n non si sa più qual luogo, era stato il confidente favorito.

Una cronaca del tempo lo fa tanto ricco, che avrebb[e la]sciato dodicimila scudi d'entrata annua (5). Certo che Lodovico [e] la sua famiglia furono di continue donazioni arricchiti dai duchi [Ur]binati; e in Urbino stesso avevano uno splendido palazzo, le qu[att]ro magnifiche porte del quale, adorne di pregevolissimi intag[li d]el secolo XV sebbene pessimamente conservati, furono il 187[.] per la meschinità di mille lire vendute dalla Congregazione d[i] Carità, nelle cui mani era pervenuto il palazzo, ai soliti ricettat[ori] (6).

Ms. (Collezione di tutti gli epitaffi ed iscrizioni sepolcrali, fatte [d]a FIORINI D. CRESCENTINO) Arm. V, Div. V, n. 135, p. 88. Parimenti nel[l'alt]ro Ms. di F. M. GALLI URBINATE, Arm. V, Div. IV, n. 124, lib. II, p 113; e nell'*Arch. di Stato* in Pisa, Sez. Ord. S. Stefano, ecc.

(1) *Arch. Com. d Urbino. Ms.* di VERNACCIA GIROL. (*Elogi*, ecc [A]rm. V, Div. III, n. 68, t. I, p. 58.

(2) Vedi testamento citato a nota 1, pag. preced.

(3) GEROLAMO: *Arch. Odazio*, cit. sop.; *Arch. Com. di Urbino*, [M]s. ANT CORRADINI, *Mem. per la Storia d'Urbino e de' suoi uomini illustri*, [A]rm. V, Div. III, n. 62, p. 37 verso, al Capo *Ambasciatori per negozj im[por]tanti*, e p. 251. e *Aggreg. alla Cittadinanza, Catalogo dei Conti e Cavalieri*, ecc. Arm. V, Div. IV, n. 124, fasc. V, p. 41, (v. pure nota 1, pag. 362), fu *Ambasc[iato]re della Patria a Leone X nel 1516*, certamente per scongiurare l'invasione [de'] Medici nel ducato, e venne creato nel 1523 cavaliere dello Speron d'Or[o, c]avaliere aurato e conte dell'Isola Fusária.

(4) V. testamento citato, pag. preced.

(5) *Bibl. Sperell. Com. di Gubbio.* Ms. sec. XVI, fondo Vincenzo [Ar]manni, *Miscell.* 23-XVIII, D. 7.

(6) Cfr. *Il Raffaello.* Rivista d'arte. Anno XI, 1879, a pag. 76



Arrivati a questo punto, è naturale che ci si rivolga questa domanda: quale fu l'importanza letteraria dell'Odasio? Basterebbe l'attestazione del Poliziano, a provare in quale onore fosse tenuto a' suoi tempi; ma prima di finire riportiamo altre lodi che i contemporanei tributarono agli scritti e al sapere di Lodovico. Il Cantalicio, che fu alla corte d'Urbino contemporaneamente all'Odasio, nel presentare a Guidobaldo un poemetto a lui dedicato glorificante le gesta del duca Federico, nei tre epigrammi che precedono questo lavoro, si rivolge a Lodovico con tali epiteti che sono invero degni di Dante e d'Omero, e riputando il suo giudizio superiore a quello d'ogni altro, esorta il libro a subire la censura dell'illustre precettore e le sue correzioni:

> Odaxi primum limam reverenter adire
> is memor, et calami signa manumque pati.
> Quae tibi si mendas erratаque raserit, ire
> Tutus ad insignem ne vercare ducem.
> Tersior haud ulla est, non lima severior ulla,
> Censuram trutinae non habet ille parem.
> Excolitur cuius claras dux ipse per artes
> Deque sibi media Gorgone potat aquas
> Nec timeas nomen, nihil est nam mitius illo.
> Cuius ab eloquio flumina mellis eunt;
> Utetur sed enim si nominis ille figura
> In tenebris redeas, emoriture liber (1).

E Marc Antonio Sabellico, che con Lodovico fu eziandio in corrispondenza epistolare (2), aveva di lui tale stima, che scrivendo

(1) G. Zannoni, *Il Cantalicio alla corte d'Urbino*, in Rendiconti della R. Accad. dei Lincei; classe di scienze morali, ecc. serie V, vol. III, fasc. VII, anno [illegible].

(2) M. A. Sabellici, *Opera*, Venetiis per Albertinum de Lissona Vercellensem, [illegible], pag. 40 verso e seg.

al duca Guidobaldo così si esprimeva: « . . . . . *Puer enim adhuc, Odaxio Patavino, viro clarissimo graecae et latinae facundiae praeceptore usus, tam brevi utrumque dicendi genus imbibisse diceris ut omnium opinione reminisci potius credereris, quam discere* (1) ». Non è a dire poi in quali sperticate lodi si profonda Polidoro Virgilio urbinate, nella dedica che fece all'Odasio della sua opera: « *De inventoribus rerum* (2) ». Quanto fossero meritate tutte queste lodi, non è dato facilmente di giudicare. Egli è certo che come segretario Lodovico dovette prestare segnalatissimi servigi al suo principe, oltre quelli ricordati dal Sanudo, poichè egli e i suoi discendenti furono sempre tenuti in grande considerazione dai duchi di Urbino. Quanto poi alla sua attività umanistica noi vedemmo, come si manifestasse felicemente in diversi generi letterarii; e di questi, se lo stile non è sempre alieno da ogni ricercatezza, è però costantemente corretto ed elegante, a volte anche assai efficace. Da ultimo ricordiamo che molto di più di quanto giunse fino a noi scrisse Lodovico, e può ben ammettersi, che sopra qualcuna delle sue opere perdute, si basasse principalmente quella grande fama che ebbe tra i contemporanei, la quale se diminuì, non venne tuttavia mai meno in seguito; per la qual cosa speriamo non sarà inutile l'averla ora rinnovata.

ANGELO PINETTI — ERNESTO E. ODAZIO.

(1) *Ibidem.*

(2) POLYDORI VERGILII URB. *De inventoribus rerum,* libri tres. Venetiis per magistrum Christophorum de Pensi, 1498.



NOZZE E FUNERALI

ALLA CORTE DEI GONZAGA, 1549-1550.

SUL mezzodì del 28 giugno 1540 si spegneva affannosamente nella deliziosa sua villa di Marmirolo Federico Gonzaga, il primo duca di Mantova, nella età ancora fresca di anni 40, il corpo esausto dai piaceri, l'animo conturbato dalla visione di un fosco avvenire.

Era nato nel 1500 da Francesco, il supremo condottiero delle armi italiane alla battaglia del Taro, e da Isabella d'Este, la più culta, la più venusta, la più rinomata donna del suo tempo; a 10 anni fu mandato a Roma in ostaggio presso il pontefice Giulio II a garanzia dei patti stipulati da suo padre prigione dei Veneziani; bello e ricco di uno splendido avvenire, fu l'idolo della società romana, e venne ritratto da Raffaello nel famoso affresco della *Scuola d'Atene*; è quel giovinetto, che vedesi dietro l'Arabo nel gruppo così detto di *Pitagora*.

A 19 anni, morto il padre, prese in mano il governo dei suoi Stati; generale presso le armate pontificie e cesaree si distinse nei fatti di Parma, di Milano, di Pavia, sconfiggendo le truppe francesi; nel 1530 fu da Carlo V innalzato alla dignità di Duca;

promesso sposo a varie Principesse, a Maria Paleologa, a una figlia del re di Polonia, a Giulia d'Aragona, finalmente si ammogliò con Margherita Paleologa, che gli portò in dote il Monferrato; da questa ebbe tre figli e una figlia, e morendo lasciò la moglie gestante; ma Federico per tutta la sua vita non volle mai staccarsi dagli amori con Isabella Boschetti sposa di Francesco Gonzaga Cauzzi di Calvisano; onde i malumori della madre Isabella d'Este, che egli non seppe nè amare, nè onorare, come pur tanto essa meritava; chiamò alla sua corte artisti eminenti, Giulio Romano, il Primaticcio, il Cellini; fece costruire fabbriche meravigliose, gli *appartamenti* di *Troja* e la *Cavallerizza* nella reggia, il palazzo del *Te*, il gran parco di Marmirolo; amò le lodi dei letterati, del Bembo, del Bandello, del Giovio, dell'Aretino; nella magnificenza dissipò i tesori dello Stato; nei piaceri esaurì le forze del suo corpo; onde a 40 anni era finito. Ridotto agli estremi volle essere portato a Marmirolo, sperando ancora qualche ristoro nelle aure balsamiche di quella villa; invece vi morì non pianto dalla moglie, onorato solo dalle bugiarde pompe funerarie, con cui la sua salma fu trasportata e sepolta a Mantova nel chiostro di santa Paola.

Il primogenito, che gli doveva succedere nel dominio, non aveva che 7 anni; onde il governo dello Stato fu assunto dalla madre Margherita, e dagli zii il Cardinale Ercole e Ferrando vicerè prima di Sicilia, poi del Milanese.

I.

Morta Isabella nel 1539, morto Federico nel 1540, minorenne il successore Francesco, reggenti una donna fiacca e disgustata, un Cardinale distratto in complicati affari ecclesiastici, un vicerè generale delle armate cesaree, e avvolto in tutte le guerre del tempo, la corte mantovana entrò in un periodo di lutto e di mestizia, imposto anche dalle condizioni economiche del ducato esausto dalle pazze prodigalità del primo Duca.

Ma un tale periodo di raccoglimento non poteva durare a lungo; non era nelle abitudini dei Gonzaga, nè era consentito dall'andazzo dei tempi; e l'occasione per ritornare agli antichi splendori la porse Carlo. V. Nel 1543 il potente Imperatore era venuto in Italia per abboccarsi col pontefice Paolo III; il convegno ebbe luogo a Busseto; e di là volendo egli avviarsi per la Germania a debellarvi quei Principi rivoltosi, doveva attraversare il Mantovano; non entrò in città, dove era già stato altre due volte, ma fece sosta a Canneto, grossa borgata sulla via di Verona. A ricevere e a onorare l' Imperatore tutta la Corte mantovana erasi raccolta a Canneto; principi, principesse, ministri, dame, dignitari ecclesiastici, poeti la componevano; rifulgeva fra tutti nella sua bellezza quasi ancora infantile il giovinetto Francesco, d'anni 11, destinato a succedere negli stati di Mantova e di Monferrato; si credette fin d'ora opportuno di pensare al suo collocamento; premeva sommamente all' Imperatore, che i Gonzaga signori di Mantova e di Casale, le vere chiavi della valle del Po, e i cui dominii servivano quasi di anello tra l' Italia e la Germania, si mantenessero fedeli alla sua politica, tenendosi lontani dalla Francia, che con promesse e minaccie tentava di farli vacillare; legarli alla propria famiglia con un matrimonio sarebbe stato atto di savia politica, che garantiva il presente, e assicurava l'avvenire; e perciò Carlo V, plaudente la corte mantovana e tutto il numeroso seguito imperiale, fra gli inni dei poeti e gli applausi della folla fidanzò il giovinetto Principe colla propria nipote Caterina, quinta figlia di Ferdinando re dei Romani, la quale aveva allora l'età di anni 9. A conferma di tale fidanzamento l' Imperatore abbracciò affettuosamente il giovinetto, e gli porse uno stupendo anello d'oro: il matrimonio si sarebbe effettuato, quando gli sposi fossero pervenuti alla età opportuna.

Così nella Corte mantovana si iniziava quella serie di matrimonii austriaci, che malgrado le apparenze di una grandezza abbagliante, non avrebbero impedito nè l'eccidio del 1630, nè la catastrofe del 1706.

Alle feste auliche doveva aggiungersi anche una festa lette-

raria; viveva in Canneto Giampietro Penci, poeta e storico allora in gran fama; aveva pubblicato alcuni poemi latini, e altri stava apprestando, e pareva dovesse essere la gloria della sua età. L' Imperatore lo chiamò a sè, e alla presenza della corte mantovana e del seguito cesareo lo incoronò con una fronda d'alloro; troppo onore in vero per un poeta mediocre in un tempo, in cui di poeti valentissimi non vi era penuria.

Intanto si aspettava l'età idonea degli Sposi, perchè il matrimonio convenuto a Canneto avesse ad effettuarsi; e nel 1549 avendo Francesco raggiunto l'età di 17 anni e Caterina quella di 16, si predispose il tutto per le nozze solenni. Già con laboriosi e lunghi negoziati condotti dai nostri Residenti a Madrid e a Vienna eransi definite tutte le questioni relative alla dote; l'albagìa spagnuola e l'ingluvie tedesca avevano dato non poco filo a torcere al nostro Residente Ottavio Vivaldini; infine a tutto erasi provveduto, anche agli assegni vedovili, perchè tutte le ipotesi erano state previste; la sposa doveva fare il suo ingresso a Mantova nei primi giorni di ottobre.

Già l'anno prima era passato da Mantova il fratello della sposa, Massimiliano, quello che fu poi Imperatore, che andava in Ispagna per impalmare la figlia di Carlo V, Maria; e suntuoso era stato il ricevimento; ai tredici di gennaio di questo anno 1549 giungeva a Mantova, e vi si fermava per tre giorni Filippo di Spagna, che si recava in Germania accompagnato da una pleiade di Principi spagnuoli, italiani, tedeschi, fiamminghi; e al futuro Signore delle Spagne, di Napoli, di Milano, delle Fiandre e dell'America l'accoglienza fu tanto spettacolosa, che sorprese lo stesso Filippo, che pure a simili ricevimenti era abituato.

Ora trattavasi di ricevere la Sposa del duca regnante; e se non potevasi presumere di superare quanto era stato fatto per il Principe ereditario delle Spagne, ragion voleva, che la differenza non fosse tanto sensibile, perchè presso la cittadinanza il paragone non riuscisse poi una offesa alla Sposa; l' impresa non era dunque facile, e assumeva quasi l' importanza di un grave affare di stato. L' incarico di provvedere, predisporre e regolare tale ricevimento

spettava al Castellano, uno dei più alti funzionari dello Stato, le cui attribuzioni si assomigliano assai a quelle, che oggi appartengono al Ministro della Casa reale, un ufficio di amministrazione, di cerimoniale, di segretariato intimo.

II.

Era allora Castellano Sabino Calandra, uomo abile, operoso, affezionato alla Dinastia, alla cui ombra la sua famiglia era cresciuta, e a tempo perduto anche letterato. Già da mesi egli lavorava a predisporre, a scegliere, a rinnovare, ad acquistare quanto sarebbe stato necessario per il fausto ingresso; continuo e minuto era il suo carteggio coi nostri Residenti a Madrid e a Vienna per avere notizie di quanto colà si preparava per l'accompagnamento e per il corredo della Sposa; frequenti erano i suoi colloqui con Madama duchessa e col Cardinale Ercole, per conoscere le loro intenzioni, per riceverne gli ordini; ma col più intimo abbandono corrispondeva con Annibale Litolfi nostro Residente a Milano presso don Ferrando vicerè e zio del Duca. Don Ferrando, avendo in molte occasioni fatto parte del corteggio di Carlo V, si trovava meglio che ogni altro Personaggio in condizioni di giudicare degli usi e del cerimoniale delle grandi Corti, specialmente di quella di Spagna, che allora dava l'intonazione a tutte le altre d'Europa; egli conosceva le persone, le abitudini, le esigenze, le precedenze, e tutte le altre miserie, che accompagnano e inceppano la vita dei Principi; oltre i consigli — del resto preziosi — don Ferrando poteva contribuire, ricco come era, con doni e con suppellettili d'oro e d'argento ad agevolare la felice riuscita del grande affare; chè un grande affare quell'ingresso era davvero divenuto.

Egli è perciò, che il Calandra dopo avere con Madama e col Cardinale Ercole discussi e predisposti i varii provvedimenti, ne scrive a lungo al Litolfi a Milano, perchè li comunichi a don Ferrando, onde se esso li trova opportuni, li sanzioni colla sua appro-

vazione. È una lunga lettera ricca di preziosi particolari, che noi daremo qui brano a brano, facendovi seguire i nostri commenti. Comincia così:

« Magn. ms. Hannibale. — Dovendo soddisfar a quel che havete scritto esser desiderio dell' ill.^{mo} sig. don Ferrando, di saper particolarmente il disegno de' nostri Signori ill.^{mi} intorno alle nozze dell'ill.^{mo} sig. Duca nostro signore, mi converrà esser assai lungo, et sarà anco con tutto ciò difficile ad esprimere con scrittura quel che per me so mal capire, se non lo vedo con l'occhio; pur non resterò di dirvene nel modo, che saprò, que che occorre; il che però avrà da essere nel più delle cose pe modo di discorso piuttosto che per cosa risoluta, non essendo l Loro Ex.^{ie} per pigliar in cosa così difficile risolutione ferma senz partecipatione et consulta di S. Ex.^{ia}, la quale per aver versat più in simili cose, viene ad haverne maggior esperienza, et pe consequente a saper meglio quel che si averia da fare.

« La opinione della Loro Ex.^{ie} per il primo saria di starsen in una mediocrità honorevole, con la quale non si mancasse quel dì che si è tenuto, ma non si facesse però pamparata mag giore di quel, che portino le forze di quà, le quali sono di mo tenui, che con tutto che non si voglia straffare, si fa conto ch non si potrà far di meno di non torre ad interesse un quatto dici mila scudi; per conto di che si è rimandato a Vinegia ambasciator ms. Benedetto Agnello per veder di far, che stier a manco che si possa ».

Dunque anche limitando assai lo sfarzo, mancavano ancora denari necessarii, e il bisogno era calcolato in circa mezzo m lione di nostra moneta; e già si contrattava il prestito con ba chieri di Venezia, piazza sempre provveduta di danaro.

Cominciando a discorrere dell' intervento dei Principi, il C landra passa in rassegna quelli, che si debbono invitare, e que che si potrebbero ommettere; e così espone il suo avviso:

« Hor dovendo star in questo, par loro che non sia da far i vito grande de' Principi, per esser cosa di già dismessa in Ital et per sapersi, che ve ne sono anche di attinenti, che non

verrebbero, come Urbino, quale non fece manco quà invito alle sue nozze.

« Non invitando quello, manco accadrà invitar Firenze, nè Vinegia. Di Ferrara se si potrà scansare, sarà buona cosa, tanto più che venendo, verrìa col Principe suo figliolo, con Madama duchessa sua consorte, et con una carovana così grossa, che imbarazzeria più lei sola quasi che tutta la compagnia di Alemagna; per cui si penserà.

« Quelli che si fa conto, che vi abbiano da essere, sono una cosa medesima colle Loro Ex.,ie cioè Madama ill.ma di Monferrato, la quale per ms. Iulio Capriano si lascia intendere di volervi venire con la sig. Donna Isabella, et mostra di non voler esser di gravezza, ma viversene del suo nell' alloggiamento, che le sarà dato, come si è fatto anco per noi quando siamo andati in Monferrato; benchè non può essere che non si spenda del nostro.

« L' ill.mo sig. don Ferrando colla sig. Principessa et filia et nuora, essendosi offerti di venire.

« Et si è pensato di mandar a convitar anco Madama vidua d'Urbino loro sorella, se sarà in esser di poter venire, essendo queste signore congiunte di modo, che sono una cosa medema con le Loro Ex.ie et se ne vengono in casa sua, et persone talmente principali, che possono honoratissimamente ricevere et intrattenere qualsiasi Principe, Re od Imperatore.

« Quai sieno i Principi che vengono d'Alemagna ad accompagnar la sig. Sposa, di già è stato scritto, per quel che se ne è inteso per relatione di Monsig. di Trento, et di ms. Abbadino. Per il Vivaldino venuto già duo dì, pare che non vi abbia da esser Cleves, ma vi si aggiunge col duca Giovani di Baviera la sig. Duchessa sua consorte, sorella della sig. sposa nostra ».

III.

Dunque per quanto ristetti sieno i limiti, in cui si vogliono circoscrivere gli inviti, i Principi e le Principesse, che verranno a Mantova, saranno ancora in gran numero, e bisogna pensare

di degnamente alloggiarli. E il Calandra ha già i suoi piani eccoli :

« Degli alloggiamenti si fa conto, che sarà di bisogno, che que del principe Ferdinando sia nelle stanze del sig. Duca, ove alloggi anche il fratello ed il principe di Spagna. Et se Baviera veniss della maniera che disse di procurar Monsig. di Trento, che tr loro cognati stessero domesticamente, quelle stanze potrieno fors bastare a tutti e due; nel qual caso il palazzo di Corte vecchi potria servire per le Madame di Monferrato et di Urbino. M quando avessero da alloggiar separati, essendo conveniente pro vedere ai Forastieri più onoratamente, si fa conto che Baviera e quegli altri signori, che vi capessero, potriano alloggiar in Corte et queste Madame l'una nel palazzo degli Uberti, che se bene vecchio è però assai bene accomodato, l'altra in quello del cont Brunoro, per averle vicine et comode.

« La duchessa di Baviera avrà da star in Castello, ma in ap partamento però ove possa di notte starvi il marito volendo.

« Il sig. Duca nostro si ritirerà in manco luogo che potrà, e così anco Madama Duchessa, la quale come averete inteso si avev fatto una casa nell'Antana, dividendola in una salotta et due ca mere, che venivano poi ad accompagnarsi con quella solita de l'Antana, et con quei camerini con assai comodità; ma li ceder forse a questa di Baviera, se saranno riputati di proposito.

« Monsig. di Trento, caso che venga, se verrà domesticament potrà alloggiar in vescovato con Monsig. ill.^{mo}; caso che habbi gran famiglia, nel palazzo del già sig. Abate.

« Et così si vedrà di ripartir la Foresteria, non essendo grossa pi che tanto in questi contorni, senza sparpagnarli per le case della citt

« Dell'ill.^{mo} sig. don Ferrando e delle illme consorte, filia e nuora non si parla; che venendo in casa sua, si accomoderann come lor piacerà, come scriveste che farieno ».

I commenti a questo brano di lettera del Calandra riescono molt difficili, essendo le designazioni dei locali troppo sommarie, bast voli certo al Litolfi, che conosceva minutamente la reggia mant vana, ma affatto insufficienti per noi, dopochè nella reggia pel cors

di tre secoli avvennero demolizioni, trasformazioni, aggiunte, con mutazioni di nomi, tanto che oggi in quel labirinto di appartamenti e di stanze ci è quasi impossibile orientarci.

Le grandi membrature, di cui allora si componeva la reggia erano il *Castello*, sede ora degli Archivii di Stato e Notarile, gli *appartamenti di Troja* e del *Padiglione;* nella corte vecchia il palazzo Bonacolsi, l'appartamento della *Grotta* e quello attiguo, occupato ora dai magazzini della *Croce rossa.* Varie erano le *Antane;* non si sa veramente a quale alludesse qui il Calandra; sarebbe facile lanciare qualche supposizione; ma crediamo cosa più seria l'astenercene, in un tempo in cui le divinazioni anche le più ragionevoli non sono ammesse.

I palazzi degli Uberti e del conte Brunoro sembrano essere gli antichi palazzi Bonacolsi, detti ora della *Torre della gabbia* e *Castiglioni;* il palazzo dell'*Abate*, del quale in questi ultimi anni si fecero tante ricerche, si sa essere quello già dei marchesi Cavriani, e oggi sede del *Ricovero di Mendicità;* questo palazzo è così descritto nel suo poemetto *La edificatione di Mantoa* da Rafaelo Toscano, che lo vide ancora nella sua integrità nel 1587:

Quel de l'Abate, che al tempio è vicino
Di san Gervaso, anco è maraviglioso;
Gran numero ha di stanze, have un giardino,
La cui bellezza io già scriver non oso;
La fabrica è superba; chè divino
Architetto la fece; ed evvi ascoso
Un bagno, cui le Napee con grati odori
Versan da l'urne limpidi liquori.

Il palazzo vescovile costrutto dal cardinale Sigismondo era dove oggi sorge il Seminario, ed il palazzo di don Ferrando trovavasi nelle vicinanze, dove più tardi si innalzò il palazzo dell'Accademia Virgiliana; edificii tutti — meno quello dell'Abate — come dice il Calandra, nei dintorni della reggia, per cui riuscivano comodissimi, costituendone essi come tante appendici.

Il Castellano passa poi a dire dei trattenimenti, che si sarebbero dovuti predisporre, e così si esprime:

« L'intertenimento pare, che possa essere di un paro di commedie, nel che non vi è luogo al proposito più di quel del Palazzo della Ragione, essendo basso, et non si havendo per sicuro il volto della munitione nuova. Nel che sebben sarà di incomodo ai litiganti per quel tempo, pare però che non si debba avere in consideratione, tanto meno che in simili allegrezze pubbliche si suol far pausa dalle liti. Di queste due si è disegnato di farne recitar una ai nostri Recitanti di Mantova, l'altra agli Hebrei. Nel che per far che a quei signori Tedeschi la cosa non venga in fastidio, dovendo stare ad una diceria così longa senza intendere parola, si è pensato oltre gli intermedii di musiche moresche et simili passatempi, che si potrà d'atto in atto far venire una persona, che in lingua loro dichiari sommariamente quel che si avrà da dire et da fare in quell'atto. Il che sapendosi è poi manco difficile comprendere da gesti et movimenti quel che si dica, sebben la lingua non si intenda così a pieno.

« Si è pensato appresso di far una giostra bandita, nella quale essendo il sig. Duca quel che pone il pretio, viene ad essere escusato, s'ei non vi interviene; et manco si pensa, che il principe Ferdinando sia per intervenirvi, essendo cosa ove vi sarà concorso di cavalieri esercitati et d'altra natione che della sua, coi quali non saria conveniente, che S. A. si avventurasse.

« Si disegneria appresso di fare un torneo a piedi; al che il sig. Duca ne aggiunge anco uno a cavallo, ovvero uno di carros selle; nel che facendosi di notte, dice che ei sarà per intervenire et anco in quello a piedi, caso che il Principe anch'ei vi intrasse.

« Di questa maniera pare, che a questa Foresteria si darà passatempo assai honorato, et che non saria di spesa eccessiva, nel che il più importante saria l'apparato delle commedie; chè dell giostra et tornei la spesa è più di cui vi interviene, che di cui l fa fare.

« Di quale poi di questi trattenimenti si dovesse cominciare, c quale ha da essere il primo, quale il secondo, et se vi dovess esser intermezzo di un giorno dall'uno all'altro, o se pure di do vesse dare ogni giorno uno, non vi è risoluzione. Ma bisogner

che questa sia cura del sig. don Ferrando, alla cui esperienza si rimette anco l'aggiungervi et levarne quel che le parerà; questo è per modo di discorso, non di resolutione ».

Sarebbe stato buona cosa, che il Calandra ci avesse accennato il nome delle commedie, che si volevano rappresentare; la notizia avrebbe interessato la storia della letteratura e del teatro. Alessandro d'Ancona, che nel secondo volume, pag. 401, della sua opera le *Origini del Teatro Italiano*, riferisce questo passo, non aggiunge nessun schiarimento.

La *munitione nova*, dove non si credeva doversi dare lo spettacolo, perchè non era ritenuto sicuro il suo volto, sembra fosse il nuovo teatro, che per incarico del cardinale Ercole stava allora ultimando l'illustre architetto Giambattista Bertani; così lo descrive nel 1587 il sopra ricordato Rafaele Toscano:

Ricca è la scena, ù gli Istrioni intenti
A le bell'opre concorrono spesso;
I cui superbi e nobili ornamenti
Mostran quant'arte l'Arte ivi habbia messo;
Di travi è fabbricata e d'assamenti,
A pittura, a rilevo, e segue appresso
Una città, qual par che sia ripiena
Di quant'arti e virtuti unqua hebbe Athena.

Contra il gran palco, che con gratia pende
Mille gradi il Bertan pose architetto,
Che un mezzo circolo fanno, e vi si ascende
Con gran facilità su fino al tetto;
Giù resta un campo, ove sovente accende
Il fiero Marte a' suoi seguaci il petto;
Templi, torri, palazzi e prospettive,
E figure vi son, che pajon vive.

Quanto alle giostre e ai tornei proposti dal Calandra ne sappiamo anche troppo, perchè di essi venne poscia pubblicata la descrizione, dove non troviamo nulla, che sia degno di essere ricordato.

IV.

Il diligente e previdente Castellano si occupa in seguito degli apparati, con cui ornare le varie stanze destinate a dimora dei principali personaggi, e dice:

« Ho tenuto modo, et mi è venuto fatto di haver particolar nota di quel che questa Sposa alla venuta sua sia per aver con seco, et ve la mando da far vedere a S. Ex.ª con protesta però che questo abbia da esser con riserva, acciochè se si risapesse, non fosse alle volte per tornar a danno di cui consideratamente l'ha mandata. Et l'aspettar questo, il che ha tardato più di quel che si pensava, ha causato che per l'Ex.ª di Madama non vi si è dato così presto conto di quel che si farà di quà, secondo che per due fiate avete scritto per saper meglio come governarsi in quel che si avrà da fare di quà.

« La fabrica della *Sala grande* l'avete vista et intesa, et parimenti l'entrata che vi si fa; però non ve ne dirò altro; ma verrò alle stanze di Castello.

« La sala in capo alla scala a lumaca si fa raccorciar, et la volta si dipingerà a grotteschi con apparamenti belli, levandone quelle assi, di cui era armata.

« Il medemo si fa nel camerino del *Sole*, che come sapete, è il primo in che s'entra.

« Nella *camera di mezzo* la volta si abbellisce con compartimenti di stucco et pitture di cose delicate.

« Il simile si fa nel *camerino*, che vi è appresso, con cose più minute accomodate al luogo.

« Et così si fa anco nella camera delle *Armi*, variando i disegni et i compartiti, come conviene alla forma delle volte et alla grandezza dei luoghi.

« Gli apparamenti di queste stanze saranno; quelli della *Sala* di tapezzerie delle meglio che si potrà avere; al camerino del *Sole* di quelli de drappi d'oro et di seta, che sono in casa, dell

sorte che vi si accomoderà meglio; alla camera *di mezzo*, la quale per non aver che una finestra ha bisogno di una cosa chiara, un paramento a liste alto fino alla volta di veluto pajato et di broccato d'argento in campo incarnato, di mezza altezza per fetta, et il broccato si fa far a posta di bel opera con i suoi riguardi per dentro, di modo che parerà tessuto in quella mezza altezza, col friso della medema sorte di sopra et di sotto.

« Al *camerino* che segue, quel paramento di tela d'oro et d'argento a liste, che ha la trabacca che se gli accompagna, ovvero quello di broccato turchino et negro, che alla venuta del Principe di Spagna era nel camerino degli *Uccelli*, con la trabacca medema, che vi era.

« Nella camera delle *Armi*, un paramento a muraglia, che si fa far di novo, qual accompagna la trabacca fatta fare pel detto Principe, di broccato d'oro in campo cremisi della medema opera aggrandita in proportione.

« Nel camerino, che soleva esser lo *studio* sopra la *Grotta*, paramenti di drappi di quelli che sono in casa, non servendo ora se non per transito.

« Nel *camerino*, che gli è appresso oltre al poggio, un paramento nuovo di tabetto d'oro et d'argento fatto a liste delli tre colori mandati dalla sig. Sposa, cioè bianco, incarnato et morello, fatto come le tocche, con una lettiruola con la coperta et tornaletto del medemo, come usa la sig. Principessa. — Et così sono spedite le stanze del Castello.

« Et me ne passerò alle altre dell'appartamento del sig. Duca, di che per esser le stanze ornate della sorte che sono, vi accadono pochi apparamenti.

« Nel camerino delli *Uccelli*, un paramento nuovo di broccato della medema divisa delli tre colori mandati, a liste di mezza altezza con un opera fatta a posta, con i suoi riguardi per mezzo; di modo che non parerà tagliata, ma tessuta in quella altezza.

« Nella sala *grande*, che si fa di novo, negli spazi tra le finestre et usci si penserà di porre quelli apparamenti d'argento et veluto zizuolo di intaglio, o tapezzerie, come parerà meglio.

« La saletta per la quale ora si entra, et verrà allora ad esser uno appartamento con quelli camerini, che vi sono appresso, si apparerà di quegli apparamenti, che sono ab antiquo in casa d'oro et di seta.

« Et così avete gli apparamenti delle stanze; con che me ne passerò alle carrette ».

Qui possiamo ripetere quanto abbiamo detto di sopra a proposito degli alloggiamenti assegnati ai varii Principi; le trasformazioni subite dalla reggia sono così profonde, che ci è quasi impossibile constatare l'identità delle singole stanze designate con nomi d'occasione, e che in seguito più volte si alterarono. Nel Castello vi ha bensì una stanza del *Sole*, ma è un vasto salone a piano di terra, mentre quella qui accennata è un camerino al primo piano; delle altre stanze dette delle *Armi*, lo *Studio*, il camerino del *poggio*, si potrebbero ancora rinvenire le traccie, rimuovendo i grandi scaffali dell'Archivio notarile, e scrostando l'intonaco delle pareti; ma chi si mette ora a tale opera? Altrettanto dobbiamo dire dell'appartamento del Duca, di cui è accennato particolarmente il camerino degli *Uccelli;* e un tale camerino esiste tuttora così denominato; ma è proprio l'identico, che qui si ricorda?

Ad ogni modo queste indicazioni, che oggi non possono dar che una scarsa luce, confortate e illustrate da altri documenti, ch si rinvenissero, o da assaggi, che si avessero a tentare, gioveranno assai a chi volesse ricostituire la reggia mantovana, quale era all metà del Cinquecento.

V.

Ed ora passiamo agli equipaggi, che il Calandra con vocabol del tempo chiama *carrette*.

« Una carretta secondo il disegno, che vide quà S. Ex.[a] fatt a tronchi d'oliva con quelle trezze con bellissimi ligamenti, qua sarà tosto fornita et benissimo adorata.

« La coperta, perchè quel broccato, che S. Ex.ª vide non è abbastanza, sarà di veluto cremisi con lavorieri di ricamo sopra della sorte medema, di che è l'opera della carretta; il quale lavoriero sarà profilato di cordoncino d'oro, et pieno di quelli rizzi d'oro tirrato, di che S. Ex.ª ne ha visti da lavorieri in Milano, et foderata di broccato d'argento in campo cremesino, siccome è questo d'oro, che ha visto nella trabacca, ma d'opera che tira alla similia della coperta.

« Li fornimenti de cavalli, cuscini et mattarazzi con le bande, che vanno giuso dalle porte, con velute cremisi con una franzetta d'oro.

« Si è fatta adorare un'altra carretta, quella bella di noce, che fece fare Madama b. m. che è riuscito benissimo, et con bellissima adoratura.

« La coperta di velluto pagliato, foderato parimente di damasco pagliato con intagli di tela d'argento intorno o franzette come parerà meglio, da adoperar quando si vorrà uscir manco cerimoniosamente.

« Un altra gialla con i pomi solamente adorati et la coperta di panno pagliato con intaglio intorno di veluto, che sarà quella delle fattioni da mandar in volta quando occorre. Che dappoi che ella ne conduce due per le donzelle, come vedrete nella sua nota, non occorre farne altra di veluto pagliato, come si era disegnato.

« Un cocchio, che sarà come quello della sig. Principessa di veluto negro con tela d'oro, ma di veluto zignolo con tela d'argento per accompagnare il pelo delle cavalle, che sono ubiere. Il cocchio ms. Baldino lo fa far a Ferrara, come uno di quella Madama, ma migliorato, il qual dice che si può alzare ed abbassare e aggrandire come si vuole ».

Cocchi e cavalli erano non ultima parte del lusso dei Gonzaga, e la loro razza di cavalli è rinomatissima nella storia, e in cavalli consistevano i doni più preziosi che si mandavano ai Principi loro amici; annessa alla reggia vi era una scuderia tanto ampia, che ora vi si accaserma comodamente uno squadrone di cavalleria qui di presidio; una stalla era artisticamente così bella, che Mario Equicola ne scrisse le più ampie lodi.

Il Calandra così prosegue nella sua relazione:

« Spedita questa parte, me ne passerò alle vesti, avvenga che Madama Duchessa dice, che di queste fu a bocca dato conto a S. Ex.ª

« Una veste d'oro et d'argento a groppi in seta cremesina della mostra che vide S. Ex.ª, et questa et le altre di garbo italico, che tosto sarà finita.

« Un altra si farà come quella morella et d'oro della sig. Principessa, fatta in casa.

« Un altra di broccato rizzo ma leggiero, quasi come quelli veli rizzi di foggia nuova in campo verde.

« Un altra di broccato d'argento tutto bianco, di che il broccato che fa l'opera è a stuora, il campo polito, come se n'è visto in damasco, ma d'opere minute.

« Un altra di broccato d'argento a liste di larghezza di tre dita, l'una di rizzo ad opera profilata di seta dorata, l'altra lista piana senz'opera a stuora.

« Un altra di veluto cremisi alto et basso come quello della sig. Principessa fatta in Napoli, di che l'alto è più chiaro del basso, fornita d'oro battuto con perle dentro di quelli pezzi, che erano in casa, che si rifanno in altra opera.

« Un altra di veluto morello piccata d'oro, fornita come l'altra, ma di cose più minute.

« Delle sottane.

« Una di raso cremisi ricamata a liste.

« Un altra di raso morello cremisi, tutta coperta di ricami.

« Un altra di broccato d'oro in campo giallo con un opera di perfilo di veluto morello, siccome ne ha la sig. donna Ippolita, uno di broccato d'argento et veluto bianco.

« Si è appresso mandato a Milano per veder se si trova qualche altra bella mostra da sottane.

« Si faranno appresso due robboni l'uno di veluto morello cremisi col rovescio di veluto morello et bianco peloso, come S. Ex.ª ne ha visti in Genoa, con ricamo dintorno di vello d'argento, dello andar di che S. Ex.ª vide un saglio di veluto negro del sig. Lodovico, ma di altra mostra.

« L'altro di veluto cremisi foderato di velo d'argento stampato con piccolo ricamo d'oro et d'argento intorno per accompagnar i chiappi d'oro con le perle.

« Vi saranno poi scuffiotti, colletti et veli da tirar fuori alle maniche che accompagnano le vestimenta ».

Non abbiamo commenti a fare su questa rassegna di vesti, di sottane, di mantelli, di cuffie, di veli; ma qui sembra essere la sede opportuna per dire qualche cosa delle varie principesse, che qua e là sono accennate nei singoli brani di questa lettera dal Calandra, e delle quali abbiamo taciuto per non interrompere troppo spesso la nostra narrazione.

La principessa Isabella era sorella del giovane Duca, e aveva 12 anni; nel 1555 andò sposa a Francesco Ferdinando Davalos, marchese di Pescara e del Vasto, e morì nel 1579 a Casalmaggiore, feudo di sua famiglia.

Madama di Monferrato era Anna d'Alençon, madre della nostra duchessa Margherita Paleologa; e la principessa Isabella, che l'accompagnava, era sua nipote.

Madama vedova d'Urbino era Eleonora Gonzaga, zia del Duca nostro, che nel 1505 aveva sposato Francesco Maria della Rovere signore d'Urbino.

Figlia di don Ferrando era Ippolita, e aveva 14 anni; questa principessa, distinta per beltà e per coltura, già da un anno era sposa di Fabrizio Colonna; e rimasta vedova si rimaritò nel 1554 col principe Antonio Caraffa, duca di Mondragone.

Ma chi era la nuora di don Ferrando, che per ben due volte è citata in questa lettera del Calandra? Il primogenito di don Ferrando, Cesare, non aveva a questa epoca che 13 anni, e non era certo ammogliato; di più sappiamo, che egli non si ammogliò che nel 1560, e sposò Camilla Borromeo, sorella di S. Carlo e nipote del pontefice Pio IV. Chi poteva mai essere dunque questa nuora? Dopo molte faticose ricerche l'abbiamo trovata. Don Ferrando allorchè nel 1546 abbandonò il vicereame di Sicilia per venire vicerè a Milano, aveva condotto seco da Palermo una nobile giovanetta, Diana di Cardona, preclara per venustà, per dovizie, per

coltura, per famiglia; e la teneva presso di sè nella sua corte a Milano, destinandola sposa al figlio Cesare; e questo suo disegno era così noto e così fermo, che Diana chiamavasi già la nuora di don Ferrando, come si legge anche nella lettera del Calandra.

Ma che è, che non è, o che i giovani fidanzati si bisticciassero, o che don Ferrando avesse mutato avviso, accadde che trovandosi Diana a Piacenza insieme al futuro suo suocero, d'improvviso, clandestinamente si promette a Vespasiano Gonzaga, principe di Sabbioneta, che già a Milano si era insinuato nell'animo suo, e lo sposa. Matrimonio romanzesco, che ebbe una tragica fine. Diana, condotta a Sabbioneta, fu ben presto lasciata sola dal suo sposo chiamato in lontane regioni a guerreggiare nelle guerre interminabili di Carlo V. L'infelice più vedova che maritata, in un momento di debolezza cedette alle lusinghe di uno de' suoi segretarii, Annibale Raineri. Venuto di ciò in cognizione Vespasiano, senza lasciare che la moglie si difendesse, senza udire nè scuse, nè preghiere, nè pianti, giudice e parte, in uno dei sotterranei del suo palazzo di Sabbioneta, fece scannare il drudo, indi costrinse Diana a bere il veleno, che gli apprestava.

Infelici ambedue! Diana uccisa giovane e diffamata, Vespasiano rimasto a una vita torturata dai dispiaceri e dai rimorsi.

VI.

Il Calandra non è ancora stanco nelle sue rassegne, e così prosegue:

« Spedite le vestimenta, me ne vorrò alle gioje.

« Delle gioje, che S. Ex.ª vide il giorno, che partì di quà, se ne fa accomodare una acconciatura da testa, cioè chiappi da trezza et ghirlanda, un collo, una catena; brazzaletti et una cinta, che nell'opera si assomigliano de rubini, diamanti et perle; nel che intraranno da cento sessanta pezzi tra diamanti et rubini, et da trecento in quattrocento perle assai belle; la qual cinta non sarà

maggiore del traverso. Gli altri gioelli, che S. Ex.ª vide si fanno religare da portare chi al petto, chi a catene.

« Li manichi da ventaglio et teste de zibellino di Madama Duchessa, S. Ex.ª li fa acconciare per donarle lei a S. Ser.ᵗᵃ

« Si faranno altri fornimenti da testa, collo, brazzaletto et cinte per il traverso d'oro, con perle della sorte medema delle vesti et robboni.

« Quattro cinte, una di agate, una di lapiz, et due de cristallo di rocca, tutte lavorate, et ciascuna de diverso intaglio, et di opera variata, ligate in oro battuto, longhe fino a terra.

« Vi restano appresso altre corone di agate, lapiz et altre pietre da poter portare.

« Le perle grosse da collo, et il diamante, rubino et smeraldo cappati dalli gioielli per le anella, S. Ex.ª di vide.

« Si è pensato di far fare due candellieri per torze da camera di argento, et di grandezza conveniente.

« Quanto agli argenti, che verranno di là, S. Ex.ª li vedrà per la nota, che si manda; et questo è quanto occorre scriver dal canto di quà ».

Neppure su questo capitolo abbiamo commenti a fare; ci limitiamo a dire, che la corte dei Gonzaga fu sempre a dovizia provveduta di preziosi gioielli; e questi giunsero assai opportuni, quando venuta anche per i nostri Principi l'ora triste, si poterono impegnare quei gioielli per avere le somme necessarie sia per prepararsi a guerre, sia per ripararne i disastri.

Giunto qui il Calandra alla fine della lunga sua lettera, così la chiude:

« Bisognerà ora considerare et risolvere con S. Ex.ª i banchetti solenni, cioè quanti abbiano da essere, et in quali giorni, et se S. Ex.ª penserà di farne anch' essa uno, et che Monsig. ill.ᵐᵒ ne abbia da fare anch'egli il suo, et ove pareria bene, che Monsig. ill.ᵐᵒ avesse da fare il suo, essendo la sala del Vescovato piccola et assai malsicura per le muraglie, ai lati, che stanno come Dio vuole in piedi, et quando si occupasse la casa del già sig. Abate da qualche Principe, in tal caso Monsig. ill.ᵐᵒ non sapria se non risolversi in casa sua al meglio che si potesse.

« Vi sarà appresso da consultare con S. Ex.ª quel che parerà che sia bene di presentare alla sig. Duchessa di Baviera, venendo come si è detto ad accompagnar la sorella, che pare che con queste Principesse tedesche la non si vogliar passar senza presenti; le cose di questi lavorieri a groppi soleano parer molte belle, ma da che questi Hebrei ne hanno portato in copia così grande in là, non si sa come sieno in reputatione.

« Di gioie bisognerà forse che la cosa andasse troppo in suso. S. Ex.ª sarà servito di farvi consideratione sopra, et far sapere il parer suo, acciochè si possa anticipare nel fare la provvisione.

« Col che facendo fine, baso le mani a S. Ex.ª, et di cuore me vi raccomando. — Da Mantova, il VII di agosto MDXLIX (1) ».

VII.

Questa lunga lettera di Sabino Calandra porse ampia materia di studio a don Ferrando e al Litolfi; dopo alcuni giorni il Principe, al quale la corte mantovana addossava quasi tutta la responsabilità di questo ricevimento, fece conoscere al Castellano le sue risoluzioni, che noi per brevità qui compendieremo: accetta come inevitabile l' idea del prestito da farsi a Venezia; dà qualche notizia sui Principi che verranno dall' Alemagna; conviene sugli appartamenti, che a ciascun Principe si vogliono assegnare, e sul modo con cui saranno decorati; approva l'apprestamento dei cocchi e delle bardature dei cavalli; quanto alle giostre e ai tornei si riserva di dare le sue disposizioni; delle vestimenta lascia la cura a Madama; non crede sufficienti le argenterie, e consiglia di provvedere altri candelabri e bacini e oggetti, che noi diremmo di *toelette*, e alcuni dei quali porterà egli stesso, ma che tutti sieno nobili di materia, pregevoli per lavoro; insiste molto sul dono da farsi alla Duchessa di Baviera, che riesca de-

(1) *Archivio Gonzaga*, lettera D, II, 16.

gno di tanta Principessa; quanto ai banchetti avrebbe egli mandato i suoi cuochi, perchè le vivande dovevano tutte rappresentare trofei, monumenti, cose spettacolose.

Quando tutto fu pronto si fissò l'ingresso della Sposa per il 22 ottobre.

Ma prima che la sposa entri in Mantova, vediamo sommariamente quale era il corredo, che ella portava seco; ora possiamo pubblicarlo senza tema di compromettere il Vivaldino, che da Vienna ne aveva mandata la nota preventiva sotto riserva della più grande segretezza; eccola:

« Le vestimenta sono di tre sorta, cioè sottane, vesti e sopravesti.

« Delle sottane per esser molte non ne so il numero.

« Le vesti, che hora si fanno in habito da sposa cioè honorevoli et ricche saranno XXII. La forma delle vesti è come quella, che doveste vedere. Fra queste due ve ne saranno di broccato d'oro doppio, parimenti d'argento, di velluto cremosino, pavonazzo con grana et de negro, de raso cremosino, de pavonazzo, de bianco, de lionato scuro et de negro, così anco di damasco, et di certi altri drappi vistosi.

« Di queste vesti ve ne sarieno di ricamate chi d'oro, a fiori et altre foggie alla tedesca, chi ricamate di perle, et chi listate d'oro battuto.

« Le sopravesti longhe con conveniente coda, de quali due ve ne saranno fodrate di zibellini fatti comperar adesso in Polonia, de quali una saria di broccato rilevato doppio d'oro, l'altra di veluto pavonazzo riccamente hornato; le altre sopravesti saranno di altri drappi et d'altri colori, ricamate chi all'intorno et due di tutto; le altre a diverse foggie, e per cadauna vi sarà la sua beretta del medemo colore con pontali et medaglie assai honorevoli, et fra le altre ve ne sono due medaglie comperate per 300 Raynes l'una.

« De Giupponi proporzionati alle sopravesti ve ne saranno senza numero, belli et di valore.

« De tele et telami ve ne sarà tutto, che faccia di bisogno.

« Tapezzerie per abbigliamento di tre stancie.

« Havrà fornimenti per un altare, con ogni cosa pertinente, così d'apparamenti, come d'argenti.

« Quanto alla credenza quà non si fanno lavorieri per questo; non di meno so che havrà per la tavola piatti all'usanza tedesca e scodelle tra grandi et piccole numero 24, et appresso fiaschi, coppe adorate da bere, candelieri, bacili, et boccali da lavar le mani, et che si fa quà de novo, et simili cose.

« Potrà anco essere, che se le facesse parte di questi vasi, che erano della madre, et anco delle gioie; il che sta in petto del padre, al quale è figlia dilettissima.

« Havrà appresso le sue collane, cinti, anelli, pendenti et simili cose preciose.

« Due carrette per le sue donne, coperte di velluto rosso.

« Otto chinee bianche, due per la sua persona con fornimenti honorevolissimi, et coperte di velluto cremisino, ricamati d'oro con fogliami alla moresca; le altre per le donzelle.

« L'habito de staffieri sarà di veluto rosso con la manica delli tre colori mandati.

. . . .

« L'habito per camino sarà di veluto negro fornito de pontali d'oro, et ne l'entrata poi nella città, di broccato d'oro (1). »

Questo non era che il preventivo mandato dal Vivaldino per norma della nostra Corte; in realtà sappiamo che il corredo fu assai più copioso e più ricco.

Per il tempo stabilito il Duca con brillante seguito di cavalieri andò ad incontrare la sposa a Trento; il cardinale Ercole e don Ferrando con numeroso corteggio di nobili Milanesi eransi avanzati fino a Verona; Madama Duchessa colla figlia e con un codazzo di dame e di damigelle l'aspettava nella villa di Porto. Finalmente sul vespero del giorno 22, che era un martedì, Caterina d'Austria fece il suo ingresso trionfale in Mantova fra il suono delle campane, lo sparo delle artiglierie, i concerti delle

(1) *Archivio Gonzaga*, lettera D, II, 16.

bande musicali, le acclamazioni della folla; era stata per questa occasione ultimata la porta monumentale di Cittadella, disegno di Giulio Romano; le vie erano sparse di fiori, archi di trionfo eretti sulle piazze; iscrizioni virgiliane inneggiavano agli Sposi; fuochi d'artifizio si accendevano a rompere l'oscurità della notte, che cadeva.

Erano venuti colla Sposa il fratello Arciduca Ferdinando, il duca di Baviera colla consorte, il cardinale principe di Trento, il marchese di Brandeburgo, e una folla di altri Principi minori dell'Impero.

All'indomani, 23, nella basilica di sant'Andrea, perchè la Cattedrale di recente incendiata era ancora in ricostruzione, ebbe luogo la cerimonia nuziale religiosa; congiunse gli sposi in matrimonio il Cardinale principe di Trento, e celebrò la messa il vescovo d'Alba Gerolamo Vida, illustre poeta, che allora era paragonato perfino a Virgilio.

Durarono le feste parecchi giorni; noi ci guarderemo bene dal descriverle; anzitutto una descrizione è stata pubblicata subito nel 1549 per Giacomo Ruffinelli, sebbene poi sia diventata rarissima e quasi irreperibile; ma anche perchè tutti questi spettacoli a lungo andare ingenerano sazietà e noia; solo diremo, che per una intera settimana furono imbandite mense a più di 8 mila persone; i bovi, i vitelli, i montoni, i suini, i polli, gli uccelli, i pesci, i formaggi, le confetture, gli erbaggi, le uova, le frutta, i vini, i liquori, che furono consumati superano quanto di più portentoso può la nostra fantasia immaginare.

E si volevano fare le cose modestamente, e col solo prestito di 14 mila scudi!

Un funesto avvenimento giunse a interrompere queste insensate baldorie; sui primi di novembre arrivò a Mantova la notizia della morte del pontefice Paolo III; i Cardinali di Trento e di Mantova corsero subito a Roma; gli altri Principi si avviarono ai loro stati; e la corte nostra assunse il lutto.

Finalmente gli Sposi erano soli.

E qui comincia per loro un periodo di piaceri più calmi, più

moderati, più intimi; caccie sui laghi e nel parco di Marmirolo, gite alle ville circumvicine, cene e trattenimenti al palazzo del *Te*, circoli di famiglia e udienze nel palazzo ducale.

VIII.

Erano in piena luna di miele; ma l'astro gentile, ahimè! tramontò ben presto, e in modo troppo tragico. Il 17 dicembre era giornata di folta nebbia, opportunissima alla caccia sui laghi; il Duca, che di tale divertimento compiacevasi assai, ne volle profittare, e ordinò una caccia festosa, chiamando a parteciparvi molti giovani della nobiltà mantovana. Varie barche si disposero a ventaglio sul lago, e la caccia alle folache, alle gallinelle, alle anitre si fece vivissima; quando a un certo punto il Duca tutto intento a far preda, si mosse inconsideratamente, e mancatogli un piede, precipitò nel lago.

A tal vista atterriti i cacciatori, corsero tutti in soccorso al Principe, che era scomparso sotto le onde; non fu difficile riprenderlo; perchè il lago non è profondo, e i mezzi di salvataggio abbondavano; ma fu ripreso tutto inzuppato d'acqua e di fango, morente dal freddo e dalla paura; portato subito a corte, spogliato, pulito, asciugato e riscaldato, fu messo a giacere; gli si sviluppò una febbre ardente accompagnata da delirio, che fece temere della sua vita. Però i pronti e validi soccorsi dell'arte e la gioventù trionfarono del pericolo, e verso la fine di gennaio il Duca si poteva dire discretamente ristabilito, quando essendosi abbandonato a qualche strapazzo non consentito dalla sua salute ancora vacillante, fece una ricaduta, e subito si trovò ridotto a mal partito.

Di tutto quanto avveniva in queste circostanze dolorose erano minutamente informati per lettere quasi quotidiane gli zii del Duca, don Ferrando a Milano e il Cardinale Ercole a Roma; di queste ne scegliamo una di Gerolamo Gabbioneta, medico tra i più autorevoli, che curavano il Duca; da essa traspare il corso

della malattia, e i rimedii, che nelle varie sue fasi si adottavano; la crediamo di qualche interesse, almeno per la storia della Medicina.

Eccola:

« Illmo et Rev.^{mo} Monsignore. V. S. ill.^{ma} deve haver inteso qualmente l'ill.^{mo} sig. Duca nostro nanti Natale pross. pass. fu a grandissimo pericolo per la cascata qual fece nell'acqua et di poi sì per il timore, sì per la commotione di tutti gli humori gli venne la febbre, quale non ostante che ogni sera facesse qualche poco di escrescentia, non di meno non vi erano accidenti di alcun momento, anzi dormiva la notte, et si cibava convenientemente secondo l'ordine di noi altri Medici; et perchè pareva a noi havesse di bisogno di evacuazione, tentassimo quella via molte volte, nè mai la cosa ne puotè riuscire per vomitar sempre le medicine, eccetto certa manna, che le dessimo, ma non fece operatione che fosse in sè lodevole, nè manco con soddisfazione di noi Medici; laonde ci occorse di tentar la via del salasso; ma sì perchè la febbre per allora non dava molto stimolo, sì perchè si appresentava a noi la debolezza del stomaco per le cause passate, ne parve più conveniente usar il mezzo delle ventose, come quelle che sogliono esser vicarie del salasso, così se ne servissimo per allora; et perchè parve che la febbre andasse sempre declinando, et venir alla infebbricitatione, passassimo la cosa col buon reggimento del viver et con servitiali.

« Da poi parendo a S. Ex.ª di sentirsi bene et camminar ad haver le sue solite operationi buone, cominciò ad uscir di casa, et così procedette senza più governo de' Medici fino alli XXVII del passato, dove le ritornò la febbre ancor che li suoi dicano, che il dì precedente, che fu alli XXVI la sera si sentiva mal disposto; anzi molti dicono, che mai S. Ex.ª mostrò di sentirsi ben libero della infermità passata, ancorchè cavalcasse, andasse fuor di casa, et vivesse forse più licentiosamente di quel che le conveniva; a tal che sia stata causa di questa recidiva, la quale ora fa due febbri; vero è che non si è mai visto nè freddo, nè rigori mani-

festi; però si vedeva alle ore sue certa revocatione del calore, nanti la quale il più delle volte si è vista S. Ex.ª mondarsi di febbre.

« Queste due febbri vengono sempre verso la notte, et una è più molesta dell'altra. Havemo tentato, come era il debito di evacuarlo, ma per nostra mala sorte mai habbiamo potuto conseguir beneficio alcuno, per haver sempre vomitato le medicine; non obstante che l'arte abbi fatto ogni officio, perchè si rattenessero et operassero; anzi questo suo stomaco è tanto disgraziato, che molte volte et ben spesso vomita il cibo.

« Vedendo noi Medici la perseveranza della febbre, et che non ci potevamo servirci delli altri rimedii, siamo venuti a fare il salasso ragionevolmente, et così cavassimo un sangue nero et grosso; ma di certo non è seguita quella alleviazione, che di ragione doveva venire, et che noi Medici aspettavamo; anzi le febbri a suoi soliti tempi sono venute, et vennero con questa suversione et vomito, alla quale noi ci opponemmo quanto può far l'arte, avendo sempre l'occhio alle virtù principali, dalle quali mai habbiamo potuto haver ajuto nè per via di sudore, nè per via del corpo.

« S. Ex.ª è corpo resolvibile; et noi conosciamo manifestamente, che è necessario evacuar questi humori, quali per esser crassi sono sempre stati preparati da noi per servire alla esecuzione di una medicina; ma siamo in questa angoscia, se la cosa potrà riescir per questo stomaco tanto sdegnato; et certo se la cosa non riesce, si potrà far il caso timoroso più di quel che è.

« Noi fin qua non vedemo gran fiamma, ma si potrà accender; la qual cosa ne fa travagliar. Aspettiamo domani la undecima, la quale ne adrizzerà a quello, che havemo da far.

« Questo è quanto è successo nel caso di S. Ex.ª fino al dì d'oggi; et del progresso V. S. ill.ma ne sarà ragguagliata; et così io con di miei compagni con ogni riverentia le basiamo la mani.

« Di Mantova, li V febbraio MDL.

« *Fidelissimo Servitore*

« HIERONIMO GABLONETA » [1]

[1] *Archivio Gonzaga*, lettera E, LXI, 2.

IX.

Come non aveva che troppo bene preveduto il Gabbioneta, la malattia del Duca si andò sempre più aggravando, e la mattina del 21 febbraio l'infelice Principe nella età di 17 anni si spegneva tra le braccia di sua madre. Don Ferrando, che a Milano riceveva notizie giornaliere potè giungere a Mantova ancora in tempo per vedere il nipote vivo; non così il cardinale Ercole; anche questi era stato con apposito corriere informato della gravità della cosa; e subito l'illustre prelato si era mosso da Roma per venire a Mantova; ma intanto il Duca essendo morto, il Calandra stimò bene di dargliene avviso in quella città ove sarebbe stato raggiunto, perchè non avesse con strapazzo di sua salute a precipitare la corsa, mancato lo scopo.

Riportiamo la lettera del Calandra al Cardinale in viaggio, perchè in essa da lui testimonio oculare sono narrati gli ultimi istanti della vita del Principe:

« Illmo et Rev.^{mo} sig. mio. — Siamo senza l'ill.^{mo} sig. Duca mio Signore, imperocchè questa mattina verso le sedici et mezza N. S. Iddio lo ha chiamato a sè. Fece il mercordì il suo testamento con tanto sentimento così ben considerato et con prudentia tale, che ha molto ben dimostrato in questi ultimi dì, siccome ne aveva già prima dati molti segni, che egli era per riuscire il così savio e tanto buon Principe, quanto sia mai stato al mondo. I peccati nostri non ci hanno lasciati degni di così gran bene; Dio ci doni patientia.

« Nei particolari del testamento non mi stenderò, poichè V. S. ill.^{ma} lo avrà da veder presto venendo, come si tien per fermo dalla amorevolezza sua, che la debba fare senza molta dimora.

« Si era questa mattina confesso et communicato con divotione christianissima; poi riposatamente et con animo intrepidissimo fece il testamento. Era in quel punto giunto il medico Frizemilica da Padova, di che si confortò molto, et vi aveva gran confidenza; ma

le cose erano già tanto oltre, che non vi era virtù, che potesse portare i rimedii; si attese a cercar di mantenerla et sollevarla, ma non si è potuto; che la grandezza de parossismi era troppo grande, et la virtù troppo debole. Si è andato procedendo christianamente, di modo che in buon sentimento ha havuto tutti gli ordini sacri, ordinati dalla santa Chiesa.

« Et vedendosi jer sera, che non poteva andar molto oltre, non si potè fare, che Madama Duchessa non volesse restar con gli altri, che vi erano, alla cura così del corpo che dell'anima; nel-l'uno et nel altro di que' ministeri S. Ex.ª è perseverata finchè lo spirito è stato fuori, con quella amorevolezza et constanza d'animo, che si havesse potuto aspettar da quel gagliardo animo, et alla estrema unzione non meno che alle altre cose ha voluto ajutar di sua mano con quelle dolci et affocate esortationi alla speranza nella misericordia del Signore Iddio per i meriti della passione del Figliol suo Salvatore et Signor nostro, che da S. Paolo o da qual si sia altro di que' infocati spiriti si havesse potuto esprimere; con che ci trafiggeva a tutti il core.

« Ma tanto grande non è stata la costanza in quella, la quale invero non avria potuto esser maggiore, che altrettanto non sia stato or grande il cordoglio e l'afflittione, in che è posta con agonia estrema, di modo che a tempo è giunto l'ill.^{mo} sig. don Ferrando, al quale di mano in mano si dava avviso, e gli spedii un corriere per le poste nel punto istesso, che Pignata per V. S. ill.^{ma}. S. Ex.ª mi ha commesso che mandi quest'altro per le poste ad incontrarla, acciocchè se si giungesse a tempo di trovarlo in vita, l'avesse farsi animo di pigliar la posta; sapendo di non esser più a tempo se ne abbia da venir più riposatamente.

« S. Ex.ª dice, che a Madama Duchessa et a S. A. non manchará frattanto di quelli amorevoli uffici, che potrà et saprà. Il medesimo farà di indirizzar le cose in tal modo, che per esso si potrà.

« Della povera Signora Figliola afflitta non meno di Madama, se ben si è fatto, che la non sia stata come ha voluto far la Madre, non dirò altro, che il cuore mi si aggroppa di modo che non

me lo lascia fare; onde non meno per la compassione di questa povera Principessa che per la ruina propria siamo stati costernati, et aspettiamo con desiderio la presentia di V. S. ill.ma, la quale nostro Signore Iddio ci conduca a salvamento.

« Con che basandole le mani, ect. ect.

Da Mantova, il 21 di febbraio MDL, verso le 18 ore (1).

X.

Ed ecco a pompe nuziali, di cui l'eco non era ancora del tutto estinta, succedere pompe funebri; e riescirono queste tanto meste, quanto clamorose erano state quelle. Che cosa di più triste che un giovinetto Duca morto a 17 anni, una sposa vedova a 16 dopo tre mesi di matrimonio, e ancora una reggenza negli stati!

Fra le pompe auliche e le lagrime sincere della Madre, della Vedova, dei cittadini, la salma del Duca fu portata nel convento di santa Paola, e quivi tumulata fra le tombe del padre Federico e dell'ava Isabella d'Este.

Quanto alla successione dei dominii era d'uopo aspettare per conoscere, se la giovane sposa si trovasse in istato di gravidanza; si attese fino al maggio; quando a non dubbii segni si ebbe la certezza, che gravidanza non vi era, parve a tutti, a Mantova, a Vienna, a Madrid, che la vedova dovesse ritornare alla casa paterna. Già nei patti nuziali il caso della vedovanza era stato preveduto; la dote non era stata ancora completamente versata; quei patti si osservarono; di più furono regalati alla sposa 20,000 scudi, e un grosso anello di altissimo valore; e il 13 giugno in mezzo alla commozione della corte e della cittadinanza, abbracciata e baciata un'ultima volta da Madama Madre, accompagnata dal Cardinale Ercole e da un manipolo di cavalieri, l'infelice abbandonò piangente quella reggia, ove pochi mesi prima era entrata raggiante di gioja, colla visione di uno splendido avvenire.

Qui è proprio il caso di dire; *sic transit gloria mundi.*

(1) *Archivio Gonzaga,* lettera E, LXI, 2.

La successione nei dominii spettava a Guglielmo fratello anziano dell'estinto; ma essendo esso deforme della persona, e ritenuto debole di mente, la Madre, il Cardinale Ercole e don Ferrando il persuadevano a cedere il suo diritto al fratello minore Lodovico, quel medesimo che trovavasi in Francia, e che dava di sè le più nobili speranze, mentre Guglielmo dedicandosi alla carriera ecclesiastica sarebbe stato innalzato a cospicue dignità, e provveduto di pingui beneficii, quanto di meglio potesse desiderare. Pareva che il persuadernelo non sarebbe stata cosa troppo difficile, quando con stupore di tutti il giovinetto gobbo, che allora aveva 11 anni, ai Personaggi, che gli consigliavano quella rinuncia si espresse con queste parole: poichè la Provvidenza ha decretato, che io sia l'erede degli Stati di Casa Gonzaga, io non intendo rinunciare nè a miei diritti, nè a miei doveri.

A questa savia e fiera risposta Madre, Zii, Ministri rimasero tutti stupefatti, e a loro non restò altro a fare, che riconoscere Guglielmo quale nuovo Duca di Mantova.

Guglielmo, quando giunse alla maggiore età, sposò un'altra figlia dell'Imperatore Ferdinando I, Eleonora, sorella di Caterina, mentre questa frattanto era passata a seconde nozze con Sigismondo re di Polonia.

E Guglielmo riuscì uno dei migliori, forse il migliore dei duchi di Mantova.

G. B. Intra.



VARIETÀ

A PROPOSITO DI CONQUISTE AFRICANE.

Ora che al continente africano è rivolta con tanto interesse l'attenzione pubblica, crediamo far cosa gradita al lettore offrendogli alcuni storici documenti, tuttora inediti, relativi specialmente a conquiste fatte dai Portoghesi sulla costa occidentale dell'Africa durante il secolo XV, che meritamente può dirsi l'epoca classica delle scoperte marittime africane.

Il celebre navigatore veneziano Alvise da Ca' da Mosto, intraprendeva, come è noto, lungo quelle coste due viaggi di esplorazione, dirigendo due spedizioni portoghesi, nel 1455 da prima e poscia nel 1457, spingendosi fino a Rio Grande (1). Dopo questa

(1) V. *Relation des voyages à la côte occidentale d'Afrique d'Alvise de Ca da Mosto, 1455-1457*, publiée par M. Charles Schefer, membre de l'Institut. Paris, E. Leraux. 1895.

Questa relazione venne pubblicata per la prima volta a Vicenza nel 1507 col titolo: *La prima navigazione per l'Oceano alle terre dei negri della bassa Ethiopia di Luigi Cadamosto.*

sembra che nessun'altra importante spedizione venisse compiuta dai Portoghesi lungo quelle coste fino al 1462, nel qual anno il navigatore Pietro da Cintra si avanzò alquanto lungo la riviera di Sierra Leone fino al di là del capo Mesurada. Se non che un curioso documento, che qui riportiamo, ci darebbe notizia di un'altra spedizione promossa dal Re di Portogallo nell'anno 1458 con intenzione di spingersi fino alle coste di Guinea ([1]). Trattasi di una lettera di certo Raffaele Negri, in data del 9 novembre di detto anno e diretta alla duchessa Bianca Maria Sforza, la quale trovavasi a Castelleone nel Cremonese, per informarla come il Re di Portogallo ([2]) mandava un certo Giovanni pilota portoghese al Re dell'India che doveva unirsi a lui con le sue navi per una comune spedizione in Guinea. Il Negri univa alla lettera alcune notizie di questi paesi che sarebbero per noi preziose, ma le ricercammo invano.

IESUS.

Illustrissima et Excellentissima Domina Domina metuenda, Aviso la Signoria Vostra come ogi ò scrito a la Signoria Vostra quanto è stato di bisogno, solo questo scrivo a la Signoria Vostra per avisarla de quele cose dixe Giovanne pilota portoghese lo quale manda lo Serenissimo Re de Portogallo a lo Serenissimo Re de India per conduere li navilij de lo Serenissimo Re de India con queli de lo Serenissimo Re de Portugalo in Ghinea e de Ghinea in Portugalo; avisando la Signoria Vostra che facendose questo le spiciarie se darevano per mancho de la mità: e perchè cognosco la Signoria Vostra chome animosa magnanima e che se diieta di sentire di cose non cognite e di ogni altra cosa magnanima, dirò a la Signoria Vostra

([1]) La Guinea fu scoperta a quanto pare da alcuni navigatori francesi di Rouen e di Dieppe nel 1364. V. G. B. LABAT: *Nuova relazione dell'Africa occidentale, contenente una esatta descrizione del Senegal e dei paesi situati tra il Capo Bianco e Serra Leona sino a più di seicento leghe entro terra; la storia naturale di quei paesi, le differenti nazioni che vi sono sparse, la loro religione e i loro costumi con lo stato antico e presente, delle colonie che vi fanno il commercio.* Parigi, 1728, 5 vol. in-12 con carte e figure.

([2]) Alfonso V.

per una introclusa de le cose le quale sono in quele parte de Ghinea che sono certo piaxerano a la Signoria Vostra. Avisando la Signoria Vostra chome il dito Giovanne pilota portugalese dixe che la Signoria Vostra porta più fama di dona che sia in lo mondo di crestiani; e questo è vero perchè anch'io sono informato de questo da più degne persone che vengano da più parte de lo mondo. Lo Illustrissimo Signore consorte de la Signoria Vostra e tuti li figlioli de la Signoria Vostra e tuta la corte stano benissimo e così tuti noi e se arecomandamo a la Signoria Vostra. Ex Mediolano die VIIIJ novembris 1458.

Eiusdem Servitor Illustrissime
Dominationis Vestre RAFAELO DE NEGRI
cum recomendatione.

A tergo: Illustrissime Domine Domine BLANCHE MARIE Vicecomiti Ducisse Mediolani etc. (1).

Il documento che segue ci ricorda la famosa campagna d'Africa sostenuta nell'agosto del 1471 dallo stesso Alfonso V Re di Portogallo che riportava una splendida vittoria sui Mori impossessandosi di Arzila e di Tangeri. Egli ne dava avviso al duca di Milano con sua lettera del 6 settembre di detto anno, lettera che non dovette giungere allo Sforza, a quanto pare, che alcuni mesi più tardi, poichè soltanto ai 3 di febbraio dell'anno appresso egli rispondeva rallegrandosi:

Accepimus nuper Serenitatis Vestre litteras in civitate vestra Tingensi Africe die sexta mensis Septembris proxime elapsi datas, et per Algarbium, Africe armorum regem vestrum nobis fideliter redditas. Ex quibus intelleximus felices Maiestatis Vestre in provincia illa successus expugnationem scilicet munitissimi atque opulentissimi oppidi Arzille et deinde ipsius civitatis Tingensis metu tante victorie vestre a Mauris deserte deditionem. Alia denique que sibi prospere successura in regno illo Africe sibi persuadet Vestra Sublimitas que profecto dum repetitis vicibus legeremus maximo nos gaudio et leticia

(1) *Archivio di Stato, Milano,* Potenze Estere, Portogallo, 1458.

affecerunt tum ob comune Christiane religionis incrementum tum vel maxime quod hanc memorandam de barbaris infidelibus victoriam Maiestatis Vestre laudi glorieque, hac demum aetate nostra ascribendam merito arbitramur que ab ipsis ut aiunt incunabulis semper virtuti studuit et per omnem etatem suam res clarissĩmas non minus quam difficiles aggressa est atque adeo constanti fortique animo expeditiones omnes suscepit, ut eventus ipsi consilio prudentieque respondisse videantur. Iuvit ergo Omnipotens et misericors Deus vestram in infideles expeditionem et arma vestra protexit. Itaque reliqua que in presenti magnifice magnanimiterque Maiestas Vestra molitur feliciter successura nobis persuademus. Quod autem Sublimitas Vestra hos tantos successus tanta humanitate cum ornatis litteris nobis communicare dignata est immortales illi habemus gratias et indissolúbili vinculo devinctos esse fatemur. Reliquum igitur erit ut optimum Deum maximum precemur ut Serenitatem Vestram, cuius nomini et gloriae vehementer affecti sumus, in annos servet longiores et res omnes illi secundet, in cuius honorem et amplitudinem ubique paratissimi sumus. Date Papie die IIJ Februarij 1472.

Serenissimo Principi et Excellentissimo Domino, Domino

ALFONSO Dei gratia Regi Portugallie Algarbiorum etc. (1).

Dopo questa vittoria che valse ad Alfonso V il soprannome di Africano e rese celebre il suo nome, i Portoghesi continuarono, coll'appoggio sovrano, i loro viaggi di conquiste lungo le coste d'Africa, finchè nel 1481, nell'anno stesso in cui Re Alfonso moriva, essi stabilivansi nella Guinea costruendovi il forte di Elmina e il nuovo Re di Portogallo, Giovanni II, aggiungeva agli altri suoi titoli, quello di Signore della Guinea.

A questa importante e vasta regione africana si riferiscono i due documenti che seguono. Il primo, scritto su pergamena, con la data di Monza, 10 novembre 1477, è un privilegio per l'elezione di un confessore accordato dal Commissario Apostolico, frate Andrea Spinola dell'ordine dei Minori dell'osservanza, alle famiglie Caimi e Da Alzate perchè contribuirono coi loro beni alla diffusione della

(1) *Archivio di Stato, Milano,* Potenze Estere, Portogallo, 1472.

fede cattolica e alla redenzione degli schiavi nelle isole Canarie ed in Guinea e al mantenimento di alcuni frati di detto ordine colà inviati (1). Il secondo documento è un brano di lettera del 7 novembre 1491, scritta a Lisbona da un ambasciatore Milanese, ove parlasi dei costumi della Guinea e della conversione al cristianesimo di quelle genti (2).

Frater Andreas de Spinulis ordinis minorum de observantia Comissarius apostolicus ad infrascripta deputatus in provintia Lumbardie et aliis partibus etc. Dilectis nobis in Christo Dominae Helisabet de Caymis, Ambroxio, Karulo, Antonine, Christoforo, Caterine, Lucie eorum anzillis De Alzate, salutem in Domino. Cum pro sustentatione et manutentione incollarum insullarum Canarie et provincie Guinee noviter ad fidem conversorum et ipsius fidei ampliatione captivorumque redemptione et manutentione fratrum dicti ordinis in eis ad premissa laborantium contribueritis de facultatibus vestris vobis a Deo collatis, ideo auctoritate apostolica superinde concessa et qua fungimur in hac parte, vobis concedimus facultatem ut presbiter confessor secularis vel regularis quem duxeritis elligendum omnium peccatorum vestrorum criminum excessuum et delictorum de quibus confessi fueritis et contriti, semel in vita et in mortis articulo remissionem plenariam vobis concedere et absolvere vos valeat. Et eadem auctoritate apostolica declaramus et atestamur vos gratiam et facultatem premissam fuisse consecutos, vigore litterarum apostolicarum Sanctissimi Domini nostri Domini Sixti pape quarti concessarum. In quorum testimonium presentes fieri iussimus et sigilli nostri quo utimur munimine roborari manuque propria subscripsimus. Datae Modoetie die 10 novembris 1477.

Franciscus de Spinulis ordinis minorum manu propria.
Insuper auctoritate etc. . . . .

(omissis)

(L. S.) Frater Petrus Bonus
De Verona Canzellarius (3).

(1) L'originale conservasi nel nostro *Archivio di Stato* alla classe Culto, varie, cartella 5, sezione storica.

(2) *Archivio di Stato, Milano*, Potenze Estere, Guinea.

(3) Poichè in questo documento si fa menzione delle isole Canarie, ricor-

Copia cuiusdam capituli litterarum ex Ulixbona sub die VI Novembris 1491.

Il Re de Monigorgo, che è de là da la Mina ([1]) lige 600 s'è tornato christiano lui e suo fratello et alcuni altri de soj et de già hanno fatto una chiesa e il nostro Re vi ha mandato Capellani e una campana e tutto quello che bisogna per celebrare li ofitij divini et tene dicto Re una terra circundata de muro et così grande come è Evora ([2]), et è infra terre, zoè lontana da mare 60 lige, tuta piena de case meliori che sian in tutta Guinea. Fa più che anime 60 mila et è il Re obedito assai. Servesi multo altamente ma mangia abasso; fa grandissima justitia et maxime de chi usa con donne d'altro e de chi roba e de chi facessi tradimenti; e sonno gente molto caste et è terra freda. Vesteno de palma e pelle de castrono, e a le volte vi nevega, sono vache infinite e gran ricolto de melio, non sanno lavorare cum boj se non cum mane, non v'è ferro nè altro metallo se non ramo in quantità et alcuna pocha quantità de cassia e qui al presente è uno imbassadore del ditto Re di Monigorgo.

deremo che esse nel 1461 furono occupate dagli Spagnuoli i quali soltanto nel 1493 ne presero formalmente possesso. Nel nostro *Archivio di Stato,* alla classe Potenze Estere, Spagna, noi ritrovammo il sunto di una lettera di Francesco Litta, ambasciatore milanese presso la corte Spagnuola, con la data del 9 giugno 1496, *ex Almazano,* che riguarda appunto le isole Canarie e che crediamo bene riportare.

Summario de littere del Cancellero Ducale presso alli Re di Hispania.

. . . . Littere de 9 como è partito Petit Salazar oratore del Illustrissimo Archiduca de Burgogna per andare a preparare l'andata per l'Archiduchesa che sarà per tuto questo mese.

Como el dicto oratore è stato donato de molte belle cose et così anche è stato donato al suo secretario.

Como essendo mandati 9 Re presi in una de le Isule de Canaria chiamata Taneri, quelli Re ne hanno donato uno al principe suo fiolo, uno al Petit Salazar et el principale de loro al Mag.co Oratore Veneto, che se dice haveva 12000 vassali et in quelli 2000 schiavi. El dicto ambassatore lo vestite de drapo doro et li fa honore. . . . . *(omissis).*

([1]) Elmina, città fortificata presso la foce del fiume detto Oro da Mina sulla costa d'Oro, che diventò poscia la capitale delle colonie portoghesi, Fu presa dagli Olandesi nel 1632 e ceduta agli Inglesi nel 1872.

([2]) Città del Portogallo, capoluogo della provincia di Alenteio.

Et ultra da ciò lo Re nostro mandò de là cinque frati cum tute le cose necessarie a celebrare el culto divino, quali furono ben veduti dal ditto Re et fece subito una gesia et ogni di due volte vi va e non vole per hora che tutto il populo si faci christiano, dicendo chel non debbe la gente ville godere de tanto benefitio quanto è el sancto baptismo. Et l'ambassatore andò dal Re cum grande e degne cerimonie che fu una gran magnificentia et non li harei, rigiesti de la mità. Il Re li fe dar de vestirli de nigro cioè manto e caputio al modo nostro, e sentendo lor la morte del principe non cum meno amore hanno preso el bruno che li proprj natural del regno, et hora se dice che il Re già li vole diriciare al Papa. Così lor desiderano, e questo regno passa 400 lige de lungo e dicono che le loro case sonno de legnami assai ben lavorate et andando da marina insino dentro terra se va in securissimo per tutto.

Ma i Portoghesi, mentre venivano sempre più conoscendo le coste d'Africa, acquistavano in pari tempo molte notizie dell'interno del paese. Uno degli scopi principali a cui miravano nelle loro spedizioni, era la scoperta della residenza di quel misterioso personaggio detto il Prete Gianni, tenuto fin d'allora come l'imperatore d'Abissinia. Di questo Prete Gianni molti ebbero ad occuparsi e, fra gli altri, traendo documenti dal nostro Archivio di Stato, il marchese Girolamo d'Adda nelle sue *Indagini sulla libreria Sforzesca* (1), e il cav. Pietro Ghinzoni in questo periodico (2) ai quali lavori rimandiamo i lettori. Soltanto aggiungeremo un altro curioso documento della prima metà del secolo XVI ove si fa ancora menzione del Prete Gianni, presso il quale recavasi certo David Giudeo, fratello di un Re arabo, che dicevasi ispirato da Dio a condurre il popolo ebreo alla terra promessa.

Summario de le cose de David Judeo figliolo del Re Salamon de Tabor et fratello del Re Joseph venuto novamente in Vineggia.

Par che sopra li monti che dividono l'Arabia deserta dalla felice et dalla petrosa, non molte giornate lontani dal monte Sinay, si

(1) Parte prima, documento XXVI, ed *Appendice*, documento XV.
(2) Anno 1889, fasc. II.

trovi una moltitudine grande di giudei da forsi trecento millia anime, che vivono al modo et costume de Arabi, cioè de stare alla campagna, cavalcano a redosso con una capeta sola de bombaso su le carne et portano una canna per lanza et dicono essere giudei fugiti lì al tempo che Tito Vespasiano destrusse Hierusalem, et s'hanno conservati sempre nelli ditti monti con il suo Sig.[re] natural Giudeo, et ogni volta che la carovana de Mori, che conduce speziarie da la Mecha et porto del Zidre verso Damasco et Alepo, se affirma lì, essendoli necessario a ditta carovana stare un giorno appresso ditti monti per tuor acqua, dovendo poi passare li deserti harenosi, ditti giudei armati ut supra et molte volte insieme con Arabi soi vicini, assaltano ditta carovana. Hora delli ditti se ritrova Signor Joseph figliol del Re Salomon, primogenito, et essendo il secondogenito, ditto David, homo dottissimo nella legge hebrea et maxime de quella scientia che chiamano càballa che vuol dire revellatione, et tenuto per homo santissimo, dice che inspirato da Dio di voler condur il populo hebreo, disperso già tanti anni in diverse parte del mondo, nella terra de promissione et reedificare Hierusalem et il tempio de Salomon, cominciò andare per il mondo per predicare et fare intendere questo voler de Dio a tutte le tribù de Judei che sono per il mondo, essendo il tempo propinquo a farsi questo grande effetto. Et perhò partitosi da casa già molti anni et venuto a Medina Jamabi, città principale de la Arabia Petrosa, dove è il corpo de Maumetho, et dellì alla Mecha et porto del Zidre, passò il mar Rosso et venne a Zeila cità grande del Etiopia fora de la bocca de ditto mare et sapendo che sotto la Sig.[ria] del Pretegiani, che al presente chiamano Re David christiano, se ritrovava molte tribù de giudei maxime delli figlioli et descendenti de Moisè quali habitano sopra il Nilo in ditta Ethiopia de sopra, et nella insula Meroe che al presente, et per li hebrei antiquamente, si chiamava regno de Sabba, andò dal ditto Pretegiani et parlò et fece intendere questo volere de Dio a tutti li hebrei habitanti in quel luogo, et posto li ordini necessarij che al tempo designato da Dio se moveriano, montò in barcha nel Nilo et venne a seconda per molte giornate fino al Cayro, et sapendo che li era necessario andar per tutta la Christianità ad fare questo effetto, venne in Alessandria già sette anni et passò con una galia del Mag.[co] Misser Santo Contarini quì a Vineggia, de dove poi andò a Roma dal Papa, et de l

al Re de Portogallo dove stato è tempo assai. Poi nelli anni passati partendosi, essendo sopra una nave se rompete in Acqua morta et fu menato in Avegnion dal Legato qual dette in guardia de Mons.^{re} de Claromonte governatore de Provenza, quale havendolo tenuto assai in prigione, ultimamente già doi anni il Re Christian.^{mo} il fece relasciare liberamente et gli fece alcune patente de poter andare siguro dove gli piaceva, quale è venuto in Italia et è stato in diversi luoghi della Romagna, terra de Roma et altrove et precipue a Mantua de dove poi si ne è venuto quì con oppenion de star qui questi mesi de inverno et poi de andar a trovar l'imperatore et dirli cose de gran momento in sua utilità.

Costui revera è arabo perchè alla forma della persona et al color demostra non essere delli paesi nostri, è molto asciuto et magro et simile alli Indiani che vengono dal Pretegiani, mostra de essere ricco, è vestito de seta et ha zoie alcune in deto, ha cinque servitori bene in ordine de quali ne è un portugalesi persona accortissima et astuta; li altri potriano essere de altri luoghi et paesi ma non sono arabi alla vista; ha anni circa 40, fa professione de doe cose: la prima de essere valente in le armi et saper cavalcar et strenger un cavallo et combattere quando bisogna, et dice havere havuto sopra la sua persona più de cento ferite, penso io che voglia dir ferrite de quelle ponte de canne che portano per lanze li arabi soi vicini et loro proprij giudei; la seconda sua professione è in littere della Sacra Scrittura e del testamento vecchio et intenderlo benissimo. Et me disse hieri a certo proposito ch' el Nilo è il fiume Phison nominato nel principio de la bibia, uno delli quatro fiumi che vengono dal Paradiso terrestre et io gli dimandaj sel Nilo era un de essi ove correvano li altri tre dovendo tutti venire dal ditto luogo; non mi sepe rispondere altro, ma disse che l'era una certa difficoltà et che un altra volta me la diria. Con questa scrittura sacra costui ha mescolato questa sua caballa, nella quale è tanto fisso come sono li Archimisti nella Archimia, che per voler essere a parlamento con alcuni delli Angeli overo intelligenti e divine, spesso el sta sei dì che non mangia cosa alcuna, et fa certe sue lavande nel far del aurora, le qual fatte va con la mente in abstratto et dice alhora copularsi et congiongersi con le ditte intelligentie et vedere le cose future, et ha havuto tanta forza questa sua fissatione de cervello che li ha bastato l'animo, essendo in Portogallo, de

mandare quel suo servidore Portogalese, dottissimo ne la càballa, con lettere credentiale al Sig.[r] Turco et Abraim Bassà et dirli cose grande como loro dicono et tal ch'el Bassà, dopoi alcune audientie segrete, gli fece bona ciera et lo acarezò molto et è tornato quì et è con il detto giudeo, dice de voler venire a parlare alla Serenità Vostra et dirli cose che dieno venire che li saranno gratissime ad intendere. Il prefato non si parte de casa mai, ma li concorrono assai giudei dove li fa prediche grande de questa liberatione del populo de Israel che Iddio ha determinato che presto debba essere et che lui spera de essere a questo condur ditto populo nella terra de promissione. Et dicendoli io: come volete fare che non haveti altre arme che lanze de canne et cento archibusieri vi faranno fugire se fosti 100 milia? Mi rispose haver per revellatione che li archibusi a quel tempo non traranno et non si adoperaranno essendo così il voler de Dio. Sichè concludo alla Ser.[tà] V.[ra] che costui è tanto fisso in questa cosa de redure questo populo hebreo alla terra de promissione, et con quelle sue revellatione de caballa che non si potria dir più, et dubito ch'el vadi fuori di sentiero. Li giudei veramente lo adorano come un messia. Altro non li so dire.

Questo documento noi rinvenimmo fra altre carte senza data che conservansi nel nostro Archivio di Stato, e spettanti in gran parte ai secoli XV e XVI, ed in origine era certamente unito ad altra lettera diretta da Venezia al Duca di Milano da un suo ambasciatore colà residente.

ADRIANO CAPPELLI.

ARCHEOLOGIA

RELAZIONE SULLE ANTICHITÀ

ENTRATE NEL MUSEO PATRIO DI ARCHEOLOGIA IN MILANO

(Palazzo Brera)

NEL 1895.

Presidente della Consulta: Il Sindaco di Milano, nob. comm. ing. GIUSEPPE VIGONI.

Consultori: Conte comm. EMILIO BARBIANO DI BELGIOIOSO; dep. arch. commend. LUCA BELTRAMI; prof. comm. GIUSEPPE BERTINI; nob. cav. FELICE CALVI; march. cav. CARLO ERMES VISCONTI; rev. dott. cav. ANTONIO CERIANI; cav. dott. GUSTAVO FRIZZONI; avv. cav. EMILIO SELETTI; march. sen. EMILIO VISCONTI VENOSTA.

Segretario: Dott. cav. GIULIO CAROTTI.

PARTE I.

DONI ED ACQUISTI. — I CIMELII DI PORTA ROMANA.

LA più importante delle porte della città di Milano, detta Porta Romana, perchè era sulla antica via romana e poco lungi da un celebre arco od edificio imperiale, venne distrutta, come è risaputo, nel 1793. La sua costruzione risaliva all'anno 1171, quando i Milanesi, ritornati nella loro città atterrata dal

Barbarossa, rifecero il fossato e le mura, ma non contentandosi più di porte difese da castelli di legno, le vollero di pietra.

Questa porta aveva due archi ed era adorna:

della lapide in marmo, incastrata tra i due archi, al disopra del pilastro mediano, a ricordanza del giorno del ritorno dei Milanesi, il giovedì delle quinte calende di maggio, ovverosia il 27 d'aprile del 1167: ed altresì a ricordanza della erezione di quelle porte munite di torri; la qual lapide è detta *consolare* perchè reca i nomi dei consoli in allora in carica;

di bassorilievi scolpiti sul capitello di ciascuno dei pilastri sui quali si impostavano quelle due arcate, e che rappresentavano, colla maggior efficacia figurativa possibile per quel tempo, il ritorno in patria dei Milanesi;

di un bassorilievo collocato al disopra della lapide dianzi accennata e che la tradizione volle costantemente interpretare quale figura satirica del Barbarossa.

Nella parte superiore poi di questa porta, aggiunta nel XIV secolo, si vedeva una nicchia gotica o tabernacolo colle figure della Madonna col Bambino e di alcuni Santi.

All'atto della demolizione, questi cimelii epigrafici e figurativi, per buona fortuna erano stati in gran parte conservati.

I bassorilievi di tutta l'arcata di destra, e quelli della parete destra dell'arcata di sinistra erano stati incastrati nella casa N. 54 del corso di Porta Romana, eretta al punto ove prima sorgeva la porta stessa. Mancarono i bassorilievi della parete sinistra probabilmente perchè guasti e spezzati dalle costruzioni adossatevi; ed assai difficilmente ricompariranno alla luce.

Il bassorilievo del Barbarossa e l'iscrizione consolare erano andati pur salvi ed avevano trovato la loro collocazione in una casa prossima alla sopraccennata ma con prospetto sul canale (Naviglio).

Nel 1867, il Comune, celebrando il settimo centenario della Lega Lombarda, faceva riunire su quella stessa casa il bassorilievo del Barbarossa, ma della lapide consolare assai guasta e minacciante maggior deperimento curava il trasporto nel museo ar-



La porta Romana (dall'opera del Giulini, edizione del 1855).

cheologico, sostituendola con una copia, ad illustrazione delle antiche scolture lasciate in luogo.

Non tardò però ad imporsi un maggior provvedimento conservativo. Per quanto fosse ragionevole e bello il concetto di lasciare quelle sculture nell'edificio sorto presso l'area dell'antica porta, ove rimanevano quindi a perenne testimonianza storica e patriottica, si correva pericolo di vederle rovinate o disperse.

I bassorilievi dell'entrata dei Milanesi erano stati incastrati in lunga serie, al disopra delle botteghe aperte a pianterreno: occorrendo riparare queste dal sole, i bottegai avevano infissi i ferri per sostenere le tende, senza tanti riguardi ai patriottici cimelii. In una parola, erano esposti al crescente pericolo di nuovi guasti: tanto che nel 1892 il cav. Forcella, stampandone le iscrizioni nella pubblicazione della Società Storica Lombarda [1], non esitava a farsi eco del generale desiderio che un tanto prezioso monumento fosse tolto da una continuata rovina, soggiungendo che grande sarebbe stata la responsabilità di coloro a cui incombe la conservazione dei monumenti, se di questi avvenisse l'ultima dispersione.

Nel frattempo, non si era però rallentata la vigilanza e l'interesse.

Il saggio provvedimento della Giunta Municipale, che nell'anno 1867 curava la miglior conservazione della lapide consolare trasportandola al museo, aveva di già richiamato l'attenzione intorno a quei preziosi cimelii. In questi ultimi anni poi, la Consulta del museo archeologico, sopra proposta e persistenza dei consultori conte Emilio di Belgiojoso e avv. Emilio Seletti, aiutata dal Municipio e infine altresì dal Ministero dell'Istruzione, vinse gli ostacoli. Il Municipio e la Consulta addivennero ad una transazione col proprietario della casa tacitandolo con un indennizzo accordato dal Ministero sulla dotazione del museo.

I bassorilievi istoriati e quello della figura del Barbarossa furono estratti e vennero trasportati in museo col concorso dell'Ufficio

(1) *Iscrizioni delle chiese e degli altri edificii di Milano*, ecc. — Milano, Prato, 1892. Vol. X, pag. 2.

+ANNO DNICE INCAR MIL.CE
SIMO SEXAGESIMO.SEPTIMO.D
IOVIS QVINTO HAL' MAGII MEDIO
LANENSES INTRAVERVNT CIVI
TATEM:
+ANNO DNICE INCAR MILL.CE
TESIMO.SEPTUAGESIMO PRI
MENSE MARTII.HOC OP' TVRRIV
ET PORTARVM HABVIT INITIVM.
CONSVLES REI PVBLICE QVI TVN
ERANT ET HOC OP' FIERI FECER
VNT FVERVNT PASSAGVDVS
DE SETARA.ARDERICVS DE LA
TVRRE.PINAMONTE DE VIMERCA
TO.OBERTUS DE ORTO.MALCONVE
NTVS COTTA.ARNALDVS DE MA
RIOLA.ADOBADVS BVTRAFFVS
MALAGALLIA DE ALLIATE.MAL
FILLIOCIVS DE EROMENVLFIS.RO
GERIVS MARCELLINVS.ET
IPSIMET OPVS DE LA CLVSA
FIERI FECERVNT

La lapide detta *dei consoli milanesi*. (Museo archeologico di Milano).

regionale di conservazione dei monumenti in Lombardia ed ora vi sono esposti a lato della epigrafe dei consoli milanesi. Sulla casa N. 54 del corso di Porta Romana, assieme alla copia dell'epigrafe riprodotta nel 1867, fu pur posto nello scorso anno un *fac-simile* della figura dell' Enobarbo.

Questi bassorilievi istoriati erano stati descritti ed interpretati dal Giulini quando ornavano ancora i capitelli-fascia che giravano sui pilastri delle due arcate di Porta Romana. Ma per il senso poco facile a decifrarsi delle iscrizioni in rozzo latino che li accompagnano, per la forma impacciata delle sculture, ed anche per lo stesso testo del commento del Giulini, rimaneva dubbia la loro interpretazione, dubbia altresì la distribuzione e l'ordine delle scene, tanto più dacchè eran stati infissi in serie continua sulla fronte di quella casa.

Ad accrescere l'incertezza si aggiungeva il fatto strano che, accettando senz'altro l'ordine dato dal Giulini, la rappresentazione del ritorno in Milano dei Milanesi veniva ad esser disposta in senso contrario come se si trattasse della loro uscita dalla città. Il solo Mongeri, nell'*Arte in Milano* (1), accettando il testo e le tavole del Giulini, aveva dato una descrizione chiara ed una interpretazione soddisfacente dei soggetti. Ma appunto, per la sua origine Giuliniana e per quell'anomalia di collocamento, forse non tacitava ancora tutti gli studiosi.

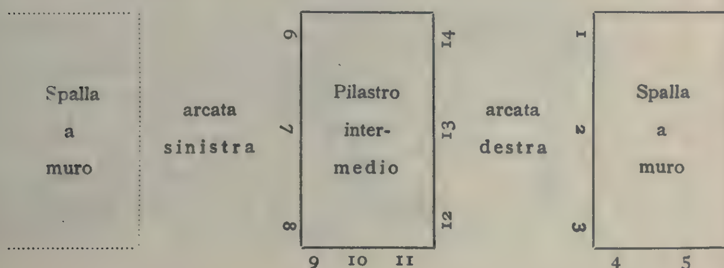
L'onor. arch. Beltrami, nel fascicolo dello scorso dicembre di quest'*Archivio Storico Lombardo*, a pag. 395, ne ha ripreso lo studio metodico, pezzo per pezzo, e mettendone le misure e lo sviluppo in relazione colla planimetria di Porta Romana che egli aveva scoperto in una raccolta di disegni del secolo scorso. Questo studio lo ho condotto a precisare il posto primitivo delle sculture nell'arcata rimasta aperta sino al 1793 ed in quella ancora chiusa sin dal XIV secolo, e ad identificare la parte intravveduta dal Giulini in questa arcata chiusa, quand'era penetrato nella scala che vi era stata costrutta.

(1) *L'Arte in Milano*, 1872, pag. 494 e seguenti.

Inoltre egli ha ammesso quanto disse il Besta sul bassorilievo rappresentante i Milanesi chiedenti aiuto all'imperatore bizantino, bassorilievo smarrito, forse distrutto che occupava probabilmente il lato a muro dell'arcata chiusa.

La restituzione alla quale l'onor. arch. Beltrami è pervenuto coincide coll'ordine dato dal Giulini, il testo del quale ora riesce pienamente spiegato purchè si tenga conto che quando questo storico dice arcata sinistra è quella che noi chiameremmo destra ed era la sinistra per chi entrava in città.

Difatti lo studioso che tiene dinanzi a sè il tracciato planimetrico della porta, delineato dall'arch. Beltrami colla indicazione di un numero d'ordine dei frammenti secondo il posto che occupavano, vede a destra l'arcata rimasta la sola aperta per sei secoli e che il Giulini chiamò sinistra. Noi la chiameremo adunqne arcata destra.



Assodata la disposizione originaria dei singoli frammenti e l'ordine secondo il quale si svolgevano quelle serie di figure, è interessante il riprendere ad esame il soggetto che rappresentavano, per quanto lo consentano la deficiente esecuzione plastica delle figure e la lingua e lo stile del degenerato latino delle iscrizioni.

Lo studio non potrà esser fatto che prendendo contemporaneamente ad esame: i caratteri delle sculture, ciò che queste rappresentano e le epigrafi che le accompagnano.

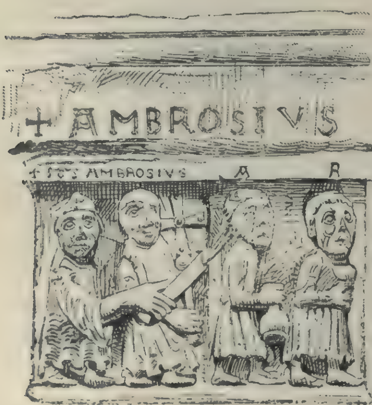
Procedendo con questo criterio, troviamo subito tre gruppi distinti, ciascuno dei quali ha caratteri proprii di tecnica plastica, un soggetto distinto dagli altri ed un'iscrizione sua propria, tanto nel significato, che nei caratteri epigrafici coi quali è incisa.

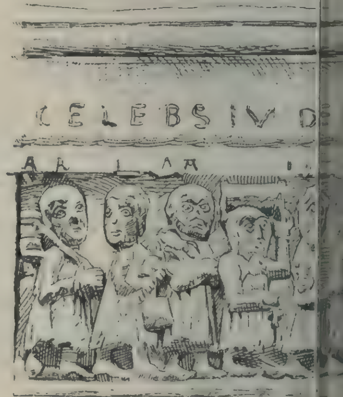


10 11



6 7





1 2

I bassirilievi di Por



13


14





9



4


5

…cheologico di Milano).

I.

Il primo gruppo comprende i pezzi segnati dall'onor. Beltrami coi numeri 14. 13. 12. 11 e 10 ([1]).

14) Una porta a due archi di città, turrita e merlata; colla scritta MEDIOLANUM. In questa è in atto di entrare, abbassando la croce con bandiera che reca la croce, un frate, al disopra del quale è inciso il nome FRAT... IACOBO.

13) Dietro al frate, vengono due *militi* col capo coperto di elmetto e di maglia di acciaio che avvolge il collo e scende sulle spalle, ed armati di lancia; il primo ha lunga veste che pare di lana, scudo ovale coll'impresa della ruota e vessillo colla impresa di un cavallo; il secondo ha pur scudo ovale ma col leone o cavallo rampante ed ha il corpo protetto di maglia d'acciaio. Sul listello superiore è inciso: *Mediolanenses.*

12) Seguono sette armati di lancia, o di spada, o mazza, con scudo triangolare ed elmetto e con veste corta. L'ultimo esce da una porta contrassegnata BERGM̃ in abbreviato e dalla quale spuntano le lancie di altri armati.

11 e 10). Tre armati di spada o mazza, con elmetto, e scudo triangolare (il primo coll'impresa della ruota) escono da una porta doppia di città turrita e merlata, distinta col nome BRIXIA; ed altri due con spada e lancia da altra porta di città col nome CREMONA.

Sopra queste sculture e sugli stessi pezzi, ma in senso opposto all'ordine delle figure, corre l'epigrafe.

...*Hii medio*lano *lapso dum forte resurgit suppossuere* [manus] | *factum declarat amicos dans Deus aut tollens reddens esto benedictus* me*diolanens*es | *Psallimus ecce tibi nostra Deus urbe recepta.*

La parola *Manus* letta dal Giulini, dal Labus ed altri oggi è

([1]) Riproduciamo ancora i disegni già annessi allo studio dell'onor. Beltrami, per facilitarne l'esame.

inintelligibile. Fra i varii scrittori che diedero il testo di questa epigrafe corre divario nella interpretazione della parola *factum*, alcuni leggendo una *croce* e poi *actum*. Giova osservare che in questa epigrafe non si presentano croci e che anche la F di forte è incisa come una *croce*. Infine la parola *Mediolanenses* è intercalata fuor di posto e non deve interrompere la lettura dell'epigrafe.

Sulla cornice superiore a questi pezzi corre un'altra epigrafe in caratteri più grossi:

Hoc opus Anselmus formavit dedalus ale.

Come ha ben detto il Labus (1) e poi il Mongeri (2) le sculture e la leggenda apertamente dimostrano qui essersi voluto esprimere il ritorno dei Milanesi in patria, dopo cinque anni di dispersione nella vicina campagna, condotti dai loro alleati i Cremonesi, i Bresciani ed i Bergamaschi (3) e guidati da Frate Iacopo. Ma è strano che la disposizione della sfilata sia tale che i milanesi coi loro alleati sembrino uscire di Milano anzichè entrarvi. Infatti il frate Iacobo e tutte le figure che lo seguono, camminano verso l'uscita della porta, voltando le spalle alla città.

Finalmente l'iscrizione del cornicione ci dà il nome dello scultore di questa parte dei bassirilievi, il quale vi è proclamato secondo *Dedalo*.

Malgrado la rozzezza, la deficienza plastica e tecnica di questi bassirilievi, dobbiamo riconoscere che, in confronto agli altri che seguono, non mancano di una certa diligenza. L'artista ha studiato il vero, l'ha riprodotto il meglio che gli fu possibile, ha tenuto conto delle proporzioni del corpo umano, delle movenze e dei costumi; infine, ha riprodotto colla maggior esattezza di cui era capace le porte della città. I costumi sono la parte migliore del

(1) GIOVANNI LABUS, spiegazione delle tavole in rame del tomo primo *dell'Istoria di Milano* di C. DE ROSMINI. Vol. IV, pag. 421.

(2) GIUSEPPE MONGERI, *L'arte in Milano*, pag. 495 e seg.

(3) C. ROMUSSI, *Milano nei suoi monumenti*. 2.ª edizione, Milano, De Marchi 1893. Vol. I, pag. 453 nota 1.

suo lavoro e concordano coi costumi, colle armature e colle armi del XII secolo, quali vediamo nelle miniature e nelle sculture. (Ad esempio nei bassirilievi della facciata di San Zeno a Verona).

II.

Il secondo gruppo abbraccia i pezzi segnati dall'onor. Beltrami coi numeri 6, 7, 8 e 9. È svolto in senso opposto al gruppo precedente, cioè si avvia verso sinistra, cosicchè le due storie si dipartivano dalla fronte verso città del pilastro mediano delle due arcate.

6) Precede un ecclesiastico, a capo scoperto, tiene una croce a banderuola, che egli abbassa per entrare nella gran porta di un edificio. L'arcata di questa porta poggia su una colonna a spirale con capitello e base eleganti, quali vediamo negli edificii religiosi del XII secolo, ma sull'arco la scultura pare rappresenti una merlatura (?). Lo segue un chierico con una croce pateata, molto caratteristica.

7) Una figura a piedi, dalla lunga veste coll'orlo a dentelli con cappuccio od acconciatura che copre il capo e le orecchie e avvolge il mento; tiene in mano una cassetta sulla quale è disegnato a rilievo un fiore. Poi una figura a cavallo in atto di aprir la destra come rendimento di grazie. Segue una terza figura a piedi, in piccole proporzioni.

8) Due figure a piedi. La prima, con veste a cappuccio e orlatura inferiore a dentelli, porta un oggetto lungo che fu sempre interpretato per un cero acceso. Poi una terza figura pure a piedi con berretto a calotta sul capo, e che trattiene un cane ringhioso.

9) Tre altre figure. La prima a cavallo di un animale dalla testa di cane o di leone; la seconda rivolta indietro, indossa una lunga veste con cintura, ha pur una specie di cappuccio in capo, ferma, prendendolo per la briglia, il cavallo su cui sta l'ultima figura, la quale è paludata, ha lunga capigliatura ed è in atto d

benedire od indicare l'edificio nel quale sta per entrare la prima figura del corteo (pezzo 6.°).

Su tutte queste figure, nel campo del bassorilievo, si svolgono delle volute, a due a due, in senso convergente.

Al disopra poi, sul listello degli stessi pezzi, corre l'epigrafe:

... *Reddentes grates Christo subeamus in urbem* | + *istud sculpsit opus Girardus pollice docto* : *Christum laudantes patrias remeamus in edes* | + *fata vetant ultra procedere stabimus ergo.*

Nella parola *Reddentes*, la seconda *d* si trova rinchiusa nella prima, ma è un errore perchè il verbo è *redire*, ritornare, e non *reddere*, restituire. La forma *redoentes*, ammessa dal Labus, pareva la più giusta, e non sarebbe stata che una cattiva coniugazione del verbo *redire*.

La rappresentazione e l'epigrafe (salvo che per l'inciso *istud sculpsit Girardus pollice docto*) furono interpretate dal Labus e poi dal Mongeri: per il ritorno festante dei cittadini i quali si recano processionalmente alla chiesa a renderne grazie a Dio. Difatti la processione è aperta da un ecclesiastico, seguìto da un chierico. La grande arcata della porta con colonna a spirale di certa eleganza si addice ad una chiesa e questa potrebb'essere la basilica di Sant'Ambrogio, tanto più che le volute in tutto il fondo del bassorilievo rappresentano le arcate del suo atrio, quale oggi lo vediamo ancora. L'ultima figura non reca in capo, è vero, nè mitra nè acconciatura alcuna di un dignitario ecclesiastico, però ha ampia veste paludata, è in atto di benedire od indicare la chiesa dove tutti s'avviano ed è trattata coi dovuti riguardi: gli si tien per la briglia la cavalcatura affinchè possa scendere. Potrebbe quindi darsi che rappresenti il vescovo Galdino, il quale aveva fatto il suo primo ingresso in Milano soltanto quando i Milanesi v'erano ritornati.

Le parole intercalate in quella iscrizione ci dicono che questa parte di bassorilievi fu eseguita da Girardus e qui non manca l'attributo laudativo di *pollice docto*. In questo Girardus il Labus e poi il Forcella (1) videro lo stesso Girardo de Mastegnianega

(1) LABUS, op. cit., pag. 422, e FORCELLA, op. cit, pag. 6.

che nella grossezza sinistra della lapide dei consoli è dichiarato l'architetto della porta: anzi il Forcella corresse il nome prima letto *in Castegnianega*.

La forma delle lettere dell'iscrizione è diversa da quelle dell'iscrizione del primo gruppo, ma ben maggiormente diverso è lo stile delle figure, o meglio la maniera dello scultore. È una maniera meno verista, più sintetica e facile, che modella con una certa larghezza, preferisce le forme tondeggianti e sommarie.

III.

Il terzo gruppo finalmente abbraccia i pezzi segnati dall'onorevole Beltrami coi numeri 1, 2, 3, 4 e 5 — e formava una rappresentazione che si svolgeva sull'altro pilastro, quello a muro, dell'arcata destra. Comprende una serie di venti figure avviate da sinistra a destra.

In questa scena dobbiamo osservare per la prima la figura che sta in fondo a sinistra dove principia l'epigrafe. È Sant'Ambrogio preceduto da un chierico che porta la croce gemmata.

Il santo vescovo con mitra ornata di gioie in capo, tien colla destra lo staffile col quale percuote l'individuo che gli st dinanzi che volta alquanto indietro la testa in atto di timore questi tiene un vaso o fiala. E coppe, sacchi o in mano o appesi a un bastone appoggiato alla spalla, grossi involti, sedili, scuri, ecc. tengono le altre diciasette figure di uomini e donne che se n vanno via cacciate; le donne si distinguono dalla capigliatura co lunga treccia pendente dietro le spalle; una di esse tiene i braccio il suo bambino ed è preceduta dal cane fedele.

Le iscrizioni di questa scena sono due; una sulla cornice superiore del capitello:

... ✝ AMBROSIUS CELEBS IUDEIS ABSTULIT EDES

l'altra sul listello dei pezzi scolpiti:

.... *Ambrosius, Arriani.*

La voce *Arriani* con due *r*, come già l'aveva letta il Labus, è incisa con caratteri che accennano già alla forma gotica delle leggende delle monete, specialmente i due *A*.

È indubitato che qui abbiamo Sant' Ambrogio che scaccia da Milano gli Ariani, e l'epigrafe superiore soggiunge che scacciò anche gli Ebrei. Il Giulini, il Labus, il Mongeri si intrattennero a discutere della fallacia di quella rappresentazione. Ma è un fatto che già nel XII secolo era invalsa la tradizione che Sant' Ambrogio avesse espulso dalle chiese gli Ebrei e scacciati fuor di Milano gli Ariani. Ora io trovo che una tale rappresentazione qui aveva la sua ragione di essere. I Milanesi riconoscevano nell' avvenuto loro ritorno in patria l' intervento benefico del loro santo protettore ed è naturale che glie ne abbiano attestato la loro gratitudine con quei bassorilievi commemorativi, coi quali vollero dire che Sant'Ambrogio, allo stesso modo che aveva saputo e potuto scacciare gli Ebrei e gli Ariani, aveva fatto rientrar loro in Milano.

Ciò che v' ha di strano in questo terzo gruppo è la disposizione, la direzione della scena: si tratta dell'espulsione da Milano, e tutte le figure erano invece disposte come se fossero cacciate per forza in Milano. È un'anomalia consimile a quella del primo gruppo.

Ho detto del carattere tendente già al gotico monetario delle lettere della epigrafe del listello, la quale diversifica dalle altre delle due storie. Anche la maniera plastica è diversa sostanzialmente, tanto dai bassorilievi del primo che da quelli del secondo gruppo. Col secondo non c'è neppure confronto; il carattere delle sculture essendovi così personale. In paragone alle sculture del primo gruppo, queste del terzo sono ancor inferiori: difettano di proporzione, hanno la testa troppo grossa ed a forma di una noce di cocco. Le braccia e le mani, se fossero tenute penzoloni, scenderebbero sino ai piedi delle rispettive figure. Invece si intravvede maggior vita, un barlume d'espressione nell'atteggiamento. Le vesti sono trattate tutte allo stesso modo e qui si trova l'uso del trapano. Questo mezzo tecnico non appare nei bassorilievi degli altri due gruppi cosicchè anche per i caratteri plastici così distinti, sono indotto a riconoscervi un terzo scultore.

Dei bassirilievi del quarto lato, non abbiamo più traccia e, se quelli pervenutici eran stati conservati così gelosamente all'atto della demolizione del 1793, è presumibile che degli altri non rimanevano che frammenti del tutto guasti.

Certamente che dal lato artistico questi bassorilievi scolpiti sul posto, cioè a costruzione ultimata, sono goffi, debolissimi e contrastano singolarmente colle sculture lombarde della stessa epoca che troviamo in altre regioni. Pensiamo alle sculture di quel Benedetto, chiamato volgarmente Antelami, a Parma ed a Borgo San Donnino; alle sculture nell'arco inferiore della porta centrale della facciata di San Marco a Venezia, le quali sono dello stesso carattere. Ora quel Benedetto non era altro che un lombardo, veniva dalla valle di Antelamo al di sopra di Varese e allo stesso modo che gli scultori venuti da Campione eran detti Campionesi così quelli scesi dalla valle di Antelamo erano detti Antelami. S pensi ancora alle sculture eseguite dai lombardi in Toscana, a Pistoia, a Groppolo, a Lucca in San Martino, che diedero tem allo Schmarsow per una importantissima monografia (1).

L'Arte non alligna che nei centri ove prosperano la vita, l'industria, il commercio. Dalla infelice Milano se n'era fuggita. bassirilievi di Porta Romana artisticamente non valgono che a attestare le difficili condizioni della nostra città in quel turno d tempo, ma archeologicamente, e dal punto di vista della stori e dei ricordi patriottici non sono forse un monumento prezioso pe noi e che la Consulta doveva salvare dalla rovina o dalla dispersione

La tavola del Giulini, e più ancora le opere del Grazioli, d del Latuada ci ricordano infisso nel muro della porta roman verso città al disopra della lapide dei consoli un bassorilievo cc figura seduta, tenente al disotto delle gambe incrociate a triango una figura di mostro e riferiscono che la comune opinione volev ravvisarvi il simulacro dell'imperatore Federico Barbarossa.

(1) Schmarsow, *San Martin von Lucca*. Breslau, 1890.

quindi presumibile che quel bassorilievo risalga alla stessa epoca della lapide dei consoli e dei bassirilievi dei capitelli degli archi ed è pur presumibile che quello fosse il suo posto originario.

Fu eseguito sopra una lastra di marmo più larga in basso che in alto, e cioè: alta m. 1,45, larga alla base m. 0,47 ed alla parte superiore m. 0,39; della grossezza di 12 centimetri e col rilievo di 16 centimetri.



Rappresenta un uomo dal capo scoperto, con lunga capigliatura, folta barba e lunghi baffi. Veste un sorcotto con maniche lunghe e strette ed indossa un lungo mantello. Ha calzoni stretti e calzari alti. Tiene nella destra un fiore o secondo alcuni uno scettro spezzato. Poggia l'altra mano sul ginocchio destro. È seduto colle gambe incrocicchiate e sotto vedesi un mostro fantastico, con petto a squame, ali di pipistrello e coda doppia bipartita.

Come lavoro di scultura, già ebbe il Mongeri ad osservare che l'atteggiamento *dimostra un singolare ardire scultorio per quel tempo e che la testa non manca nella sua brutale nudità di certa naturalezza ed energia.* Le proporzioni sono abbastanza giuste, la modellatura se non altro ci dà le forme che lo scultore intendeva rappresentare. Tanto per la facilità dell'invenzione, la disinvoltura della composizione e dell'esecuzione, che per il carattere plastico, largo e sommario, per la tecnica dello scalpello, questo alto ri-

lievo si avvicina assai ai caratteri delle figure dei bassirilievi del secondo gruppo, eseguiti da quel tal Girardus.

A completare la raccolta dei cimeli di quella antica porta non mancherebbe che il tabernacolo della Madonna con Santi, che è ricordato dall'incisione data dal Giulini e stava nella parte aggiunta sulla porta nel XIV secolo. Il tabernacolo, secondo quella incisione era analogo agli altri di Giovanni di Balduccio da Pisa e dei suoi scolari lombardi che ornavano le altre porte, come ad esempio oggi vedesi ancora sulla porta detta *nuova* in Via Manzoni.

Il Mongeri ritiene che sia andato a finire nella porta Ticinese restaurata nel secol nostro, ma ciò non può essere perchè, stando ad altra incisione del Giulini inserita a pagina 725 della edizione del 1855 rappresentante la Porta Ticinese, anche questa aveva il suo tabernacolo con figure, che non sarà stato altro che l'attuale in cui si vede S. Lorenzo colla graticola caratteristica pel luogo e per la vicina basilica a quel Santo dedicata, e S. Pietro Martire che ha la sua sepoltura nella non lontana chiesa di S. Eustorgio.

Il tabernacolo di Porta Romana è stato distrutto e le sue figure andaron disperse e fors'anche in parte spezzate.

Di recente il Museo mercè la liberalità del consultore cav. Seletti si è arricchito di una statua della maniera di Giovanni di Balduccio segnalatami da un antiquario e che era conservata in una casetta del Corso S. Celso. Potrebbe darsi che fosse stata una delle figure di Santi del Tabernacolo della non lontana Porta Romana. Essendo entrata in Museo, nel corrente anno, ne terrò parola nella relazione successiva.

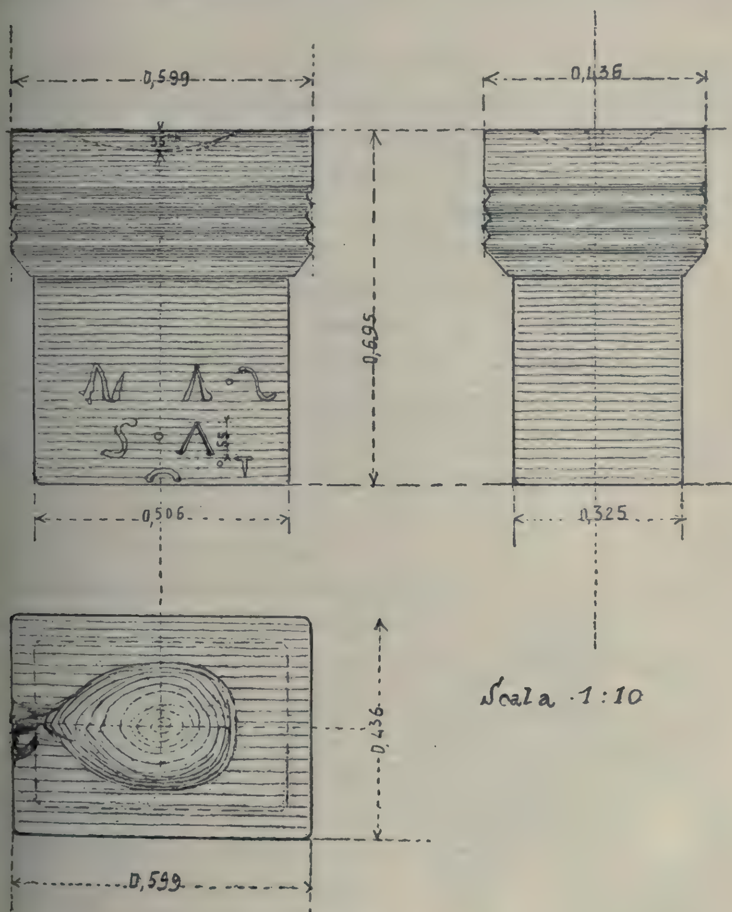
Intanto, poichè per voto generale tanto delle persone che si interessano, quanto di quelle che sopraintendono ai Musei milanesi, è dato ritenere che fra non molto il Museo troverà una sede più vasta ed opportuna nel Castello, esprimerò alla mia volta il voto che questi varii cimelii della antica porta detta Romana siano esposti riavvicinati e col corredo di un piccolo modello della porta ricostrutta secondo l'incisione dell'opera del Giulini ed insieme alla riproduzione del disegno planimetrico rinvenuto e pubblicato dall'onor. Beltrami.

ALTRI DONI ED ACQUISTI.

Dalla località di Missaglia, nella quale già nel passato si rinvennero antichità romane, con epigrafi (1), proviene l'ara romana donata dal Consultore avv. Emilio Seletti, il quale favorì pure il seguente cenno:

« Piccola ara votiva di sarizzo alta m. 0,69,5; larga alla base 0,50,5,; e della grossezza di 0,32,5.

Ara romana (Missaglia). Dono del Consultatore cav. Seletti.



(1) MOMMSEN, Corpus e Bollettino di questo Museo.

In una delle faccie maggiori si legge la lettera Λ, di mediocre fattura, alta circa centim. 6,5, residuo di una iscrizione abrasa, della quale si intravedono segni di altre lettere.

Quest'ara manca della base e dopo di aver servito quale materiale, passò a decorare il giardino di una mia casetta in Missaglia (Brianza), ove tengo pure il coperchio in sarizzo di una tomba di epoca romana lungo m. 2,33, alto, m. 0,83,5 e largo m. 1,32. Lo avrei pur offerto al Museo se meritasse e se il suo peso non fosse eccessivo pel trasporto ».

Oggetti romani di scavo (Magenta). Dono dei signori Biccinetti.

I signori fratelli Biccinetti di Magenta hanno graziosamente regalato al Museo gli oggetti di scavo romani che nell'aprile dell'anno precedente, in occasione di lavori di risaia, erano stati rinvenuti in un fondo di loro proprietà detto la Cascina Bovisa, a Pontevecchio presso Magenta.

Il terreno in cui avvenne la scoperta, un tempo era tutto a boschi, poi era stato ridotto a prateria, ed in ultimo, all'atto del rinvenimento veniva scavato per esser utilizzato a risaia. Già nel passato in quella località eran state scoperti numerosi oggetti romani. Questa volta, quanto si rinvenne non andò disperso.

Gli oggetti o meglio le modeste sepolture apparvero a poca profondità, in maggioranza dai 25 ai 50 centimetri, alcune tutt'al più a 70 centimetri sotto al livello del prato ed in una estensione dalle 6 alle 7 pertiche.

I residui di carbone erano evidenti, numerose le urne ma tutte spezzate però contenevano ancora rimasugli di ossa combuste. In una trovossi pure una moneta che segna l'epoca di questa necropoli.

Gli oggetti favoriti dai signori Biccinetti sono:

Parecchie anfore spezzate, le quali avevano servito da urna cineraria, come si riscontra di solito nelle modeste sepolture celtiche romane del territorio milanese. Erano anfore, anche come al solito, molto larghe e segate nella parte superiore.

Di una di esse si potè aver il diametro (40 centimetri).

Bel vasetto in terra rossa aretina, fusiforme. Esternamente: liscio

per un terzo nella parte superiore e per due terzi adorno di ornamenti di triangoli ottenuti con striature e linee di granellini in rilievo. Attorno alla bocca una piccola frattura. Altezza m. 0,15,5, alla base, diametro 0,4 ed all'orifizio o bocca superiore 0,8.

Vasetto cilindrico in terra rosea, alto 0,7,5; alla base, diametro 0,7; sotto, un piccolo disco che fa da peduccio.

Due vasetti in terra alti 0,7,5; collo stretto; uno ha la bocca spezzata.

Ciotola in terra comune chiara, di 11 cent. di diametro ed alta 5 centimetri.

Una fusarola in terra del diametro di 5 centimetri.

Un balsamaio in vetro alto 0,11. Colla bocca spezzata.

Due bei vasetti di vetro unguentari giallo, a larga pancia del diametro di m. 0,45; altri 0,5,5.

Altro della stessa forma di vetro bianco iridescente (tutto spezzato).

Altro di vetro azzurro, tutto contorto e schiacciato dalla combustione.

Tre pezzi di specchio in metallo bianco.

Moneta, medio bronzo di Augusto, col rovescio di un'ara e la leggenda PROVIDENT, moneta che sappiamo battuta sotto Tiberio. (Cohen. N. 228). È di discreta conservazione.

Mezzo fermaglio barbar co. (Acquistato).

Disco ossia metà di fermaglio o fibbia a due dischi di epoca barbarica, in bronzo, del diametro di m. 0,4,5, di forma alquanto convessa, ancor munito della medaglietta spezzata, ossia del foro in cui entrava il ganghero dell'altro disco del fermaglio. Il lavoro di traforo di questo disco fa apparire un'aquila dalle ali spiegate. I particolari sono ottenuti con tratti incisi. La patina è d' un bel verde scuro con macchie di rosso cupo, caldo.



Fu acquistato da un antiquario, che asserì esser stato rinvenuto a Pavia nelle vicinanze della località del bersaglio.

Intorno a cotesti fermagli ed al loro stile abbiamo dei lavori che ce ne facilitano lo studio e ci aiutano a riconoscerne l'epoca approssimativa.

Abbiamo anzitutto la *Déscription raisonnée du Musée de St. Germain en Laye (bronzes figurés de la Gaule romaine par Salomon Reinach* (1), dotto lavoro che nella introduzione studia lo stile della decorazione artistica dei popoli del nord o celtici, stile che vien detto della *Téne*, da una stazione elvetica sul lago di Neufchâtel, nella quale furon trovate opere caratteristiche, ma che si estende alla regione della maggiore delle isole britanniche, alle Gallie tutte intere, alle valli del Reno e del Danubio sino al mar Nero, al mar del Nord ed al Baltico e finalmente anche nell'Italia superiore. Appare già all'epoca romana, ma quando, al V secolo d. C., le invasioni e lo sconvolgimento generale diedero la prevalenza in tutta l'Europa centrale e settentrionale ai popoli del nord, riprese un impulso maggiore e si affermò specialmente nella decorazione. Nelle Gallie ebbe piena fioritura all'epoca dei Franchi, nell'Italia superiore e specialmente nelle regioni occupate dai Longobardi persistette durante il loro dominio.

Cotesta decorazione era basata specialmente sul principio inorganico; gli animali erano trasformati, resi simmetrici nelle loro forme, disegnati in modo tutto convenzionale, con tendenza alle forme araldiche. Tutto ciò costituiva la così detta stilizzazione delle forme organiche, e si applicava per lo più alle placche metalliche traforate.

Il Reinach descrive specialmente i fermagli o fibule con animali stilizzati, il cui contorno è stato tagliato a traforo; ma sono di epoca franca; vi troviamo già delle placche rotonde e delle fibule quadrangolari con animali, placche e fibule però di uno stile più rozzo di quella che possediamo.

A questo punto giova consultare un altro lavoro: il volume de

(1) Paris, Didot. s. d.

De Baye sull'*époque des invasions barbares-Industrie longobarde* (1). Il De Baye dà testimonianza degli stessi caratteri negli oggetti artistici delle tombe longobarde scoperte in Italia. Presenta un tipo di fibula rotonda, però ad un disco solo e finalmente discorre lungamente delle *boucles de ceinture* o fibbie o fermagli da cintura, con animali eseguiti a traforo.

Così ci troviamo trasportati in Italia ed in epoca più tarda. Tuttavia il confronto della nostra mezza fibbia induce, è ben vero, a riconoscervi lo stesso stile della Téne o celtico, ma un lavoro assai più progredito e più artistico. Abbiamo noi in quest'oggetto un lavoro ostrogota oppur longobardo perfezionato al contatto dell'arte romana e bizantina, od un lavoro di stile longobardo e forse di epoca posteriore ancora?

Invece di una risposta decisiva, avvertirò ancora che questa placca traforata, pur conservando i caratteri celtici o della Téne nella tecnica del lavoro in bronzo e nei particolari di esecuzione dell'aquila e nella sua stillizzazione geometrica ed araldica, pure come contorno della massa dell'aquila stessa ci presenta una traduzione del tipo di aquila romana della decadenza, di quel tipo barbaro di aquila del rovescio di quelle fra le monete in bronzo degli Ostrogoti che recano la leggenda INVICTA ROMA oppure FELIX RAVENNA, le quali monete sono degli Ostrogoti e probabilmente di Teodato (534-536) (2).

Mattonella smaltata Mantova XVI secolo. Dono del cav. A. Cantoni.

Il cav. Achille Cantoni ha regalato una *Mattonella* in argilla smaltata, alta m. 0,21 e larga m. 0,24, proveniente dal pavimento in maiolica della corte vecchia di Mantova, fatto eseguire da Isabella d'Este, la *Marchesana*, e che secondo gli studii dell'Yriarte risale al 1522.

L'Yriarte appunto nello studio pubblicato nella Gazette des Beaux arts: *Isabelle d'Este et les artirtes de sou temps* (3), an-

(1) Paris, Nilsson 1888.

(2) ENGEL et SERRURE, *Traité de Numismatique du Moyen Age*. — Paris, Leroux, vol. IV, pagg. 27 e 29, figura 87.

(3) Anno 1895, pag. 382 e seguenti.

novera alcune delle collezioni, nelle quali si conserva parte di quelle formelle del pavimento andato disperso in questo secolo, durante il dominio austriaco. Egli ricorda il South Kensington Museum di Londra, il Gewerbe Mufeum di Berlino e la raccolta André di Parigi. Potrà aggiungervi il nostro Museo che già ne possedeva sei ed ora se ne è arricchito di una settima mercè il dono del cav. Cantoni.

Dirò brevemente di questa e poi delle altre sei.

È alta e larga circa 23 centimetri e $^1/_2$ e della grossezza di 5 centimetri, rappresenta una bianca cervetta in campo rosso violaceo, passeggiante a sinistra su di un prato, il muso alzato verso un sole raggiante ed una banderuola col motto BIDER KRAFT [1].



Il prof. comm. Giovanni Tesorone, direttore del Museo artistico industriale di Napoli, di passaggio a Milano, accondiscese a studiare questa mattonella. Ecco gli appunti sommarii di quanto ebbe la compiacenza di dirmi:

È una mezza maiolica, non è una maiolica stannifera classica. I caratteri di fabbrica, il colore e la natura della vernice (donde il cracquelage), la fanno ascrivere al tipo di Cafaggiolo.

Notevole il rovescio a circoli concentrici a rilievo che servivano per assicurarla nel formarne il pavimento e che rammenta il sistema dei della Robbia.

La parte restaurata è ottenuta con uno stucco o miscela di gesso da indoratore e colla di pesce, prima imprimite ad olio e poi dipinte. Su questo restauro e su tutta la mattonella era stata passata una vernice; raschiandola leggermente, il prof. Tesorone fece riapparire lo smalto della maiolica ed il bel rossiccio del manganese [2].

(1) ATTILIO PORTIOLI, la Zecca di Mantova, parte I, Mantova, Mondovì, 1879.

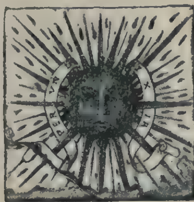
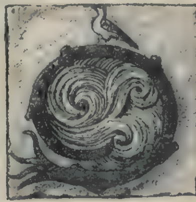
(2) Per maggiori particolari sulle matonelle smaltate da pavimento, veggasi la pubblicazione dello stesso comm. Tesorone: « L'antico pavimento delle logge di Raffaello in Vaticano, studio ». — Napoli, tip. de Rubertis, 1891.

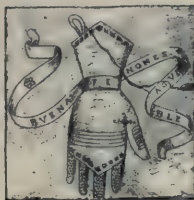
Le altre sei mattonelle rappresentano i seguenti stemmi ed imprese:

Lo *stemma* dei Gonzaga dalle tre fascie nere orizzontali su fondo giallo d'oro, inquartate col leone rampante. Lo stemma così composto risalta sopra una croce rosso-violacea (manganese), colle aquile imperiali nei quattro vani su fondo bianco.

La *museruola* o *cesto* col motto CAVTIVS, a colori giallo, bianco ed azzurro su fondo violaceo.

Il *nucleo* o *troncone* azzurro con benda di tono ocra gialla, recante il motto VRAI AMOVR NE SE CHANGE; al disopra una tortorina. Il tutto risalta su fondo verde.




Il *guanto di ferro* a tratti azzurri su fondo bianco col motto VENA FÈ NON ES MVDABLE.

Il *sole raggiante* violaceo in campo bianco col motto PER VN EXIR.

Il Consultore avv. Emilio Seletti ha pur donato un tondo in armo bianco recante uno stemma, lavoro che ha i caratteri della ne del XVII e del principio del XVIII secolo, e lo ha accompanato con questa nota: Stemma in marmo XVII- XVIIJS. Dono del Consultatore cav. Seletti.

« Stemma in marmo bianco della misura del diametro di 20
« centimetri, finamente scolpito negli ornati, e che sotto alla co-
« rona marchionale, in piccolo scudo rappresenta tre monticelli
« sormontati da un gufo sul quale evvi una stella cometa fian-
« cheggiata da altre due stelle. L'acquistai dal marmista Giovanni
« Galli, che mi asserì provenisse da Arconate (circondario di Ab-
« biategrasso) ».

PARTE II.

SCOPERTE E TRACCIE DI MILANO ANTICA APPARSE IN OCCASIONE DI LAVORI EDILIZII.

Le scoperte e le traccie apparse nell'anno 1895, durante i lavori edilizii si riducono a pochissime, probabilmente per la natura dei lavori e per le località in cui questi furono eseguiti.

Via Circo anfora romana.

In via Circo, in gennaio, l'ing. Paolo Frigerio ha rinvenuto in occasione dei lavori di fognatura, alla quota di livello di m. 116, un' anfora romana che ha mandato al Museo. È un' anfora diota, della solita forma, di terra giallastra, alta m. 0,85.

Via S. Orsola traccie di strada romana.

Nel mese di marzo, nell'eseguire opere di rifondazione presso la Casa Bertarelli in via S. Orsola, n. 3, il capo mastro signor Pozzi, scoprì alla profondità di m. 2,80 gli avanzi di una strada romana con marciapiedi rialzati, alcune delle pietre della massicciata presentavano i solchi delle ruote. Devo queste indicazioni al signor ing. municipale cav. Giovanni De Simoni.

Via Cappuccio anfora romana e colonnetta di cotto e vecchio muro e pavimento.

In via Cappuccio, nello stesso mese di marzo, l' ing. Poggi, scoperse nei lavori di fognatura, presso la casa n. 5, a quattro metri di profondità (quota m. 116,06) un vecchio muro di ciottoli e calce, ed una parte di colonnetta di 16 centimetri di altezza, di sei pezzi cilindrici di terra cotta del diametro di 13 centimetri.

Due metri più in là, a metri 3,50 di profondità trovò le traccie di un pavimento rosso con pietruzze bianche, ed un' anfora romana, diota di terra rossa comune, alta m. 0,85.

Mandò al Museo il tronco di colonnetta e l'anfora.

Piazza Castello presso la chiesa del Castello traccie di strada romana.

Nell'aprile, in piazza Castello, vicino alla chiesa della Madonna del Castello, alla profondità di circa 1 metro, apparve la traccia

della strada romana. Due delle grosse selci che la lastricavano furono estratte e consegnate all'Ufficio di conservazione di monumenti in Castello.

Via S. Protaso strada e tombino romano e monetina del basso impero.

Nel giugno, in via S. Protaso e lungo la linea della chiesa, sempre in occasione dei lavori di fognatura venne scoperto un condotto romano. Alla profondità equivalente alla quota 103,46 apparve una massicciata di strada e sotto questa il tombino a volta, col fondo alla quota 105,98.

Dallo schizzo favorito dal signor ing. Francesco Minorini e che conservasi nell'archivio del Museo, oltre queste risultanze, rilevasi che il tombino era alto m. 1,10, largo alla base e fondo m. 0,60.

Al crocicchio poi delle vie S. Protaso, S. Dalmazio e Bassano Porrone, fu rinvenuto un piccolo bronzo di Magnenzio (Cohen, n. 41), che l' ing. Minorini mandò al Museo.

Via Lanzone.

Proseguendo i lavori in via Lanzone, in corrispondenza alla casa n. 39, a 3 metri di profondità si rinvennero due anfore di terra rossa (una con un grosso buco) col collarino e bocca di notevole altezza, a guisa di imbuto. Sono più piccole del solito, misurano soltanto 70 centimetri; a cura dell' ing. Minorini vennero trasportate in Museo.

Finalmente in piazza Mercanti, l' ing. Poggi ritrovò traccie di altre tombe, vicino alla località in cui erano state scoperte quelle già descritte nella relazione dell'anno 1892 [1]. Non presentarono particolarità. Evidentemente si tratta di tombe medievali già manomesse.

Il Segretario della Consulta
GIULIO CAROTTI.

[1] Pubblicate nel 1893.



BIBLIOGRAFIA

G. Greppi. — *Un gentiluomo milanese, guerriero e diplomatico, 1763-1839, appunti.* — Milano, tip. Lombardi, 1896.

Nella seconda metà del secolo scorso, la nobiltà milanese diede cospicui saggi di sè. Il conte Giulio Litta-Visconti Arese, di cui discorre questo libro, illustrò per certo il proprio casato e la città natale, e merita di figurare nel coronale di uomini virtuosi e intraprendenti, attestanti il risveglio lombardo prima della rivoluzione francese. Questa biografia, che discorrendo con certa ampiezza anche di avvenimenti generali può dirsi, sul soggetto, una monografia compiuta, è desunta da carte di famiglia; e quindi a pregio particolare. Aveva il conte Litta appena ventitre anni già era iscritto nell' ordine di Malta, campo nobilissimo nel quale s'esercitava il patriziato europeo, memore delle gentilezze e delle prodezze delle crociate. A norma delle prescrizioni, compì ell'ordine quella specie di alunnato che consisteva in tre « carovane » o campagne di mare; e subito dopo gli toccò in sorte,

per figurarvi assai, quella scena di Russia, sulla quale egli ha agito per gran parte di sua vita.

Sin dal tempo di Pietro il Grande, la Russia mostrò di pregiare l'amicizia dell'Ordine di Malta, sendo eguale il nemico da combattere, il Turco. Caterina II, nel 1766, mandò ufficiali russi a studiare la guerra marinaresca sulle galere gerosolomitane.

Quattro anni dopo, scoppiata guerra fra Russia e Turchia, il governo russo propose all'Ordine di accogliere navi russe ne' suoi porti e di muovere contro la mezzaluna a forze congiunte: ciò che non potè combinarsi per riguardi diplomatici; Francia, oggi genuflessa dinanzi la Russia, ingelosì e si oppose. Non si rafreddarono, per questo, le cordialità russo-maltesi. Nel 1788, Caterina, allora guerreggiante gli Svedesi, chiese al gran maestro principe di Rohan un cavaliere gerosolomitano per riordinare la flottiglia sottile nel Mar Baltico. Il gran maestro prescelse a tale ufficio il cav. Litta: principio questo di sua ascensione.

Partì alla volta di Pietroburgo nel gennaio 1789. Viaggio male avventurato; ribaltò dodici volte; se avesse creduto ai pronostici! Le accoglienze alla corte fecero dimenticare ogni disagio e distrussero ogni cattiva prevenzione, se pure il cav. Litta aveva potuto accogliere nel suo spirito giovanile, risoluto e sereno alcun tristo presentimento. Nelle lettere scritte alla famiglia trabocca l'entusiasmo per Pietroburgo, « la più bella città d'Europa ». Con rettiproponimenti s'accingeva all'opera, per cui era stato da Caterina II chiamato, confidando altresì che ciò potesse dare alcuna consolazione a suo padre: « Io non chiedo altra cosa che di mostrarmi degno di voi, carissimo padre, perchè aspiro alla vostra approvazione in ogni circostanza: questa sarà la ricompensa più cara al mio cuore ». E in altra lettera: « Checchè ne sia, io sono pronto a tutto, ma spero che non avrò mai ad arrossire del mio nome, e che non meriterò mai il rimprovero di mancare di zelo e di buona volontà, atteso che ciò dipende unicamente da me: il rimanente lo lascio alla Provvidenza ». Linguaggio nobile e degno; e i fatti non dissentirono da queste dichiarazioni.

Il cav. Litta attese con grande zelo ad allestire per l'imminente guerra la flottiglia leggera, che doveva operare d'accordo colla flotta, sotto il comune comando del principe di Nassau-Siegen, un tedesco che a Caterina II o piuttosto al suo Potemkin era piaciuto innalzare a così alto posto. Il 13 agosto 1789, presso l'isola Mayapari, lungo la costa della Finlandia, per il cui acquisto Russia faceva la guerra, le navi russe riportarono una grande vittoria. Il cav. Litta vi acquistò le maggiori lodi: attraversò la linea delle navi nemiche, compì lo sbarco sulla spiaggia finlandese e alla testa dei Cosacchi inseguì il nemico: « Rischiai due volte, scrive, di essere ucciso persino dai miei alla cui testa mi trovavo; io sto benissimo, ma sono ancora sordo ». Per compenso, fu promosso contrammiraglio, ebbe la croce di San Giorgio, ed una sciabola d'oro col motto *Per il valore*. Se non che la Svezia ebbe una vincita, l'anno dopo, nel golfo di Sveaborg, dentro il quale, con poca prudenza, il principe di Nassau-Siegen spinse sue navi. Anche durante questa battaglia, il nostro Litta toccò i primi onori: di che non vorremo essere dimentichi, chè nella seconda metà del secolo scorso s'ebbero poche prove della virtù guerresca de' Lombardi. L'imperatrice gli mandò in regalo una seconda spada d'onore. In una relazione del tempo, conservata nell'Archivio del Ministero degli esteri a Parigi, si legge: « In quanto alle fregate e in generale a tutte le grosse navi russe, esse combatterono disperatamente. I signori di Nassau e Litta e il generale Pahlen mostrarono una bravura, un'attività e una costanza sopranaturale ». Lo svedese conte Piper, che assistette alla battaglia, arriva a dire che la Svezia non avrebbe vinto nelle acque di Sveaborg se il comando della flotta russa fosse stato tenuto dall'« illustre milanese ».

Nel 1791, il Litta ritornò in Italia, ma tre anni dopo è rimandato a Pietroburgo, plenipotenziario per la « sistemazione degli interessi dell'Ordine in Polonia », la quale già era, per gran parte caduta nelle bramose canne delle tre potenze confinanti, Russia, Austria e Prussia. Fu codesta una pratica lunga, uggiosa, che mise a prova la pazienza e l'abilità diplomatica del gentiluomo lombardo.

L'entusiasta Paolo I, appena salito nel 1796 al trono, manifestò grandi predilezioni verso l' Ordine di Malta, vedendovi una delle rocche della nobiltà, scrollata dalla Francia. Al più presto firmavasi una convenzione risguardante le commende dell'Ordine nella Polonia russa moltó favorevole all'ordine stesso: col che il cav. Litta conseguiva un altro successo. Di Paolo I il Litta fa un ritratto favorevolissimo, e persino gli attribuisce l' intenzione di ricostituire il regno di Polonia « di cui sempre biasima lo scompartimento, ma lo arrestarono le considerazioni ben diverse delle altre corti alleate, colle quali abbisognava necessariamente intendersi ». Per grato animo verso i ricevuti favori, l'Ordine proclamò lo czar suo protettore.

L'egregio autore si diffonde nel descriverci per minuto la caduta in mano di Napoleone dell' isola di Malta, la nomina di Paolo I a gran maestro, i contrasti che incontrò tale nomina. Per tale elezione, crebbe l' influenza del Litta, che tanto piaceva allo czar e che ebbe il titolo di « primo luogotenente del gran magistero ». Le predilezioni dello czar verso il patrizio milanese giunsero fino a procurare il suo matrimonio con una ricchissima gentildonna russa, una Engelhardt. Pio VI, dal suo esilio di Toscana, prosciolse il balì Litta de' voti solenni, e il matrimonio fu benedetto in Pietroburgo il 31 ottobre 1798 da monsignor Litta, nunzio apostolico, fratello dello sposo. Divenuto uno dei più grandi proprietarii della Russia, il conte Litta zelò il bene de' contadini, mostrò animo compassionevole e munifico, secondato in ciò dalla virtuosissima moglie. Colla quale visse trent'anni; perdutala, n' ebbe angoscioso desiderio e in ogni guisa ne onorò la memoria; dilesse una nipote sua, quella contessa Somoyloff, della quale sono pieni i ricordi intimi milanesi; più non volle lasciare la patria della moglie, che divenne per lui una seconda patria, e vi tenne alti uffici sotto i regni di Alessandro I e Niccolò I, sempre inteso a ben fare, insofferente dell'ozio, sdegnoso del riposo anche negli anni più tardi: « il testimonio della mia coscienza e la prontezza a rispondere di tutto, mi hanno sempre reso tranquillo e impavido ». In terra straniera, servendo stranieri, si man-

tenne italiano, favorì i connazionali che capitavano in Russia, e si compiaceva di avere sempre conservato « il buon cuore lombardo ».

Ringraziamo il conte Giuseppe Greppi di avere tratteggiato con mano sicura ed amorosa questa bella figura di guerriero e diplomatico. La memoria degli avi è sacra; ed è però commendevole l'opera di coloro che traggono dai privati e pubblici archivii i ricordi che meglio onorano i nostri maggiori. Da quelle che il Botta, storico della vecchia scuola, chiamava *cartacce*, possono uscire alti insegnamenti, può emanare una vivida luce di virtù e di eroismo, può uscire un valido comando, un potente conforto ad operare, ciascuno, quel maggior bene che alle sue forze è consentito.

G. De Castro.

Francesco Cavazza. — *Le scuole dell'antico studio Bolognese.*

Sono parecchie le buone storie che ci fanno sapere come in ologna nelle scuole di studio si coltivarono anticamente e si fe- ero progredire le scienze, sicchè oramai sembri di poco conto un uovo libro sulle *Scuole dell'antico studio Bolognese;* il quale, sia ure con nuova forma o in còmpendio, non potrebbe che ripetere uanto altri tra antichi e moderni ci hanno ampiamente e minu- mente narrato.

Ma non è in questo campo sfruttato che l'Autore si è proposto ricondurci; egli, *mosso dall'affetto vivissimo* che porta a Bo- gna sua patria, ne ha cercato uno ancora intentato. Nel voca- lo *scuole* non intende la *radunanza di docenti e di scolari, o tradizione di date dottrine*, egli piglia la parola nel suo signi- ato materiale, cioè di *aule o stanze dove i dottori insegnano.*

L'argomento è dunque nuovo, pure direbbesi sterile e di lieve portanza, se il dotto autore, scovato un' abbondante materiale

dagli archivii e con vaste cognizioni, invece di una conferenza, come aveva creduto di fare, non ci avesse dato una storia nuova, assai dotta e piacevole.

Sino dai primi crepuscoli della nuova civiltà che soggiogò i barbari invasori d'Italia e si diffuse ad illuminare il mondo, Bologna ebbe sapienti coltivatori di scienze e lettere. Già prima del secolo decimo vi ebbero scuole e vi attiravano scolari da altre città. S. Guido vescovo d'Asti e S. Brunone vescovo di Segni studiarono scienze in Bologna. Un secolo dopo Irnerio vi rese famosa la scuola di diritto, e Federico Barbarossa poco dopo faceva venire da Bologna alla dieta di Roncalia i giuristi Bulgaro, Martino, Giacomo ed Ugo a giudicare dei diritti del sacro romano impero.

Alle lezioni di celebri maestri accorrono studenti italiani e stranieri, e il numero delle scuole invade ogni parte della città. Quelle scuole a principio sorgono liberamente autonome, affatto indipendenti da ogni ingerenza del governo. Gli scolari si fanno i loro statuti, eleggono i maestri, il rettore, i bidelli, appigionano i locali per le scuole, acquistano il materiale scolastico, tengono l'amministrazione d'ogni cosa, tutto a proprio dispendio.

Sul finire del secolo decimoterzo il governo s'immischia direttamente nell'interesse di quelle scuole, assoda le immunità, frena la licenza degli scolari, ammorza le discordie insorte tra di loro, separa le scuole dei *giuristi* da quelle di altre scienze, (degli *artisti*), confinandole in due diverse parti della città. In seguito le scuole erranti hanno stabile sede, si accentrano e le scuole dell'antico *studio* diventano Università. In fine l'Arciginnasio e l'Università attuale lasciano nell'oblio le non dimenticabili antiche scuole da cui trassero origine e rinomanza.

Questo libro ne rivendica la memoria e l'onore, e, penetrando nei più antichi tempi che ne può raggiungere la storia, ci fa conoscere e visitare i luoghi ove ebbero principio, ove vagarono e si stabilirono in Bologna. Ci conduce alle antichissime scuole vescovili, ai monasteri, alle chiese ove trovarono asilo gli studii, e colle scienze religiose si conservò il sacro fuoco della sapienza

letteraria e civile dell'antica Roma. Qui scrisse il suo *Decreto* Graziano.

. . . . . che l'uno e l'altro foro
Aiutò sì che piacque in Paradiso:

quà la casa ove insegnò Bulgaro: là quella di Acursio.... Questo il quartiere delle scuole dei Legisti: d'altra parte quella degli Artisti.... Così via via ricorda delle singole scuole di studio il tempo che sorsero, il prezzo delle pigioni, i banchi, i letturini, le cattedre, i quadri, i dipinti, il materiale scolastico, le riparazioni, i traslochi, le trasformazioni,... il numero degli scolari nazionali e stranieri, gli insegnanti, i monumenti, in una parola quanto d'ogni scuola si è potuto raccogliere delle loro vicende materiali e delle morali e quelle necessariamente congiunte. Per chi legge è un pellegrinaggio istruttivo, ben ordinato, ameno ai santuarii della scienza, consacrati dagli ammaestramenti di uomini d'altissimo senno che fecero celebre Bologna, — *Bononia docet*, — e la cui memoria dura grande ed immortale nel mondo, e suona gloria d'Italia.

L'Autore ha corredata ed affermata la storia con molte citazioni e note e settantadue documenti quasi tutti inediti; vi aggiunse buoni indici; e l'editore Ulrico Hoepli l'ha pubblicata in elegante formato, con carta e caratteri distinti, adorno di una bella topografia delle scuole dell'antico studio bolognese ed altre trentasei illustrazioni.

La pregievole storia meritava una pregievole edizione.

C. V.



BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA.

(Marzo-giugno 1896).

I libri segnati con *asterisco* pervennero alla Biblioteca sociale.

Adami (Casimiro). Per la storia della dominazione viscontea a Riva di Trento. — *Annuario degli studenti trentini,* a. II, Milano, Galli e Raimondi, 1896.

Agiografia. Vedi *Borrani, Borromeo, Buonanno, Mercati, Olcese, Ratti, Savio, Thureau.*

Agnesi. Lettere di Pietro Metastasio, di Ippolito Pindemonte, di Antonio Canova e di Gaetana Agnesi. — Bologna, stab. tipogr. Zamorani e Albertazzi, 1896, in-16, p. 40.

Estr. dai Mss. della Biblioteca Comunale di Bologna. — Pubblicate da Rinaldo Sperati per le nozze Padoa-Vivante.

Alemagna (arch. Emilio). La villa dei marchesi d'Adda in Arcore. — *L'edilizia moderna,* marzo-aprile, 1896.

Alessandria. [« Le cento città d'Italia ». Supplemento mensile illustrato del *Secolo*. Serie X, disp. 113ª]. — Foll. ill. pag. 8. Milano, Sonzogno, 31 maggio 1896.

Altmann (Wilhelm). Die Urkunden Kaiser Sigmunds (1410-1437).

I.[te] Lieferung. *Innsbruck*, Wagner, 1896, in-4. [« Regesta Imperii » XI].

Regesti dell'imperatore Sigismondo 1410-1437. Questa prima dispensa giunge fino al 1418: inutile accentuarne l'importanza per le relazioni di Sigismondo coi Visconti.

ARALDICA e GENEALOGIA. Vedi *Bollettino*, *Capilupi*, *Corti*, *Morel*, *Scheibler*, *Vaini*.

ARCHEOLOGIA. Vedi *Archivio Lodigiano*, *Bianchetti*, *Biraghi*. *Ricci*, *Rivista*, *Silvabella*, *Taramelli*.

* **Archivio** storico per la città e comuni del circondario di Lodi. — Lodi, Quirico e Camagni, 1896, anno XV.

Fasc. I, gennaio-marzo. AGNELLI (Giovanni). La cattedrale di Lodi dal 1650 ai nostri giorni (*Continuazione e fine*). — MINOJA (Mario). La vita di Maffeo Veggio, umanista lodigiano (*Cont.*). — AGNELLI (G.). Cronache lodigiane, 1795-1802. — *Notizie ed appunti* [Oggetti preistorici a Chignolo, Industria casearia sul Lodigiano, Agricoltura Lodigiana; secondo documenti del *Boll. storico pavese* e dell'*Archivio storico per le provincie Parmensi*]. — *Notizie.* [Gli arredi sacri dell'Incoronata di Lodi all'Esposizione eucaristica di Milano; Corale dell'Incoronata; Lodi illustrata]. — *Necrologio:* Prof. Angelo MERIGGI.

Arienta Giulio). Santuario di Varallo. N. XIII. Cappella della tentazione. — *Arte e Storia*, N. 11, 1896.

Arrighi (Cletto). Dizionario milanese-italiano, col repertorio italiano-milanese. — Milano, Ulrico Hoepli edit. (tip. P. Faverio), 1896, in-16, p. xj, 900. [Manuali Hoepli].

Arrigozzo. Attorno all'albero della libertà [in Como, epoca cisalpina]. — *Provincia di Como della domenica*, N. 68, 69, 1896 e segg.

ARTE. Vedi *Alemagna*, *Archivio storico lodigiano*, *Arienta*, *Beltrami*, *Corbellini*, *Croemer*, *Duomo*, *Fabriczy*, *Fornoni*, *Frati*, *Frizzoni*, *Garovaglio*, *Jacobsen*, *Joppi*, *Leonardo*, *Lovere*, *Malaguzzi*, *Mazzola*, *Maxe-Werly*, *Melani*, *Merkel*, *Milano*, *Morel*, *Orioli*, *Polifilo*, *Rahn*, *Rivista*, *Sant'Ambrogio*, *Wastler*, *Yriarte*.

Artiglieria lombarda 1848-49. — *Illustrazione militare italiana*, N. 225 e 227, marzo e aprile 1896.

Ascoli G. J. Con ritratto. — *Il Focolare*, N. 10, 15 maggio 1896.

Azzolini (Ernesto). Olindo e Sofronia nell'episodio della Gerusalemme. — *Annuario degli studenti trentini*, a. II. Milano, Galli e Raimondi, 1896.

Barbiera (Raffaello). Le avventure d'un poeta [Temistocle Solera]. — *Illustrazione popolare*, N. 15, 12 aprile 1896 prec. e seg.

Barbiera (Raffaello). Mozart a Milano. — *Corriere della Sera*, N. 110, 21-22 aprile 1896.

Vedi *Torri*.

Barbiera (Raffaello). Enrico Cernuschi. Con fig. — *Illustrazione italiana*, N. 21, 24 maggio 1896.

* **Barelli** (Giuseppe). Due documenti inediti su Lodovico Bolleri, signore di Centallo e Demonte. — *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, a. I, N. 1, 1896.

Vi si riproduce una lettera di Luigi di Angiò, in data *Aversa 25 luglio 1423*, diretta a Filippo Maria Visconti.

Barelli (can. Vincenzo). Scelta di lettere e scritti varii fatta per cura del di lui nipote sac. Bernardino Barelli. — Como, stab. tip. litogr. Romeo Longatti, 1896, in-16, p. 507.

Bazetta (maggiore Giulio). Monografia: l'alveo, le piene ed i ripari del torrente Bogna (1297-1895). — Domodossola, tipogr. Ossolana, 1896, in-16, p. 19.

Bazzoni. L'autore dell'Ode sulla creduta morte di Silvio Pellico. [Giunio Bazzoni, lombardo]. — *Giornale di erudizione*, vol. VI. N. 7-8, 1896.

Beltrami (Luca). Isabella d'Aragona duchessa di Milano. — *Il Focolare*, a. I, N. 1, 25 dicembrre 1895.

Beltrami (Luca). Vicende edilizie della piazza del duomo di Milano, con illustr. — *L'Edilizia moderna*, aprile 1896.

BERGAMO. Vedi *Fornoni, Frizzoni, Locatelli, Lovere, Mascheroni, Morel, Rainoni, Sabbadini, Tasso, Verzino.*

Bertana (Emilio). Gli sciolti « Sulla guerra » di G. Parini. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 80-81.°

Bertolini (A.). Enrico Cernuschi. — *Giornale degli economisti*, giugno 1896.

Biadene (L.). Contrasto della rosa e della viola. — *Studii di filologia romanza*, fasc. 19.°

Si stampa qui per la prima volta di sul ms. Ambrosiano, N. 95, sup. ed è diverso da quello di Bonvesin da Riva.

Biagi (Guido). Aneddoti letterarii. Seconda edizione. — Milano, fratelli Treves, tip. edit., 1896, in-16, p. 332.

I. Dalle memorie d'un seccatore. 1.° Una visita a Vincenzo Monti. 2.° Seconda visita a Vincenzo Monti. — II. Figurine del settecento. 3.° Alessandro Verri a Londra. — IV. Ritratti e studii. 1.° Un amore di Ugo Foscolo. 3.° Bonapartiana. 5.° Emilio Praga. — [Biblioteca amena, N. 472].

Bianchetti (Enrico). I sepolcreti di Ornavasso scoperti e descritti. Con aggiunte di Ermanno Ferrero. — *Atti della Società di archeologia e belle arti*, per la provincia di Torino, vol. VI, 1895, con 26 tavole.

Bianchi (G. B.). Carnevale d'altri tempi. — *Il Focolare*, a. I, N. 4, 15 febbraio 1896.

A proposito dello scritto di G. Battista RUSCA, curato d'Arogno: « Lettera apologetica, ecc. » intorno al carnevalone ambrosiano. (Lugano, 1765).

BIBLIOTECHE, ARCHIVII, ecc. Vedi *Biadene, Ceriani, Errera, Fumagalli, Jorga, Martini, Mercati, Notizie, Pélissier, Rajna, Ratti.*

BIOGRAFIE. Vedi *Agnesi, Archivio lodigiano, Ascoli, Barbiera, Ba-*

relli, Bertana, Biagi, Boezio, Cantù, Carcano, Casati, Cernuschi, Ceriani, Cimbali, Corio, Cornelio, Filelfo, Foscolo, Fumagalli, Gabrielli, Hausrath, Leonardo, Manzoni, Macchiaro, Marchi, Mascheroni, Maxe, Merkel, Minoja, Morgott, Novati, Novara, Rua, Sabbadini, Sforza, Tasso, Torriani, Verzino.

Biraghi (L.). Il monumento eucaristico di Vimercate. — *L'Esposizione eucaristica illustrata*, N. 17, 1895.

Boezio. De consolatione philosophiae. Versione di Teresa Venuti. Seconda edizione riveduta e corretta. — Roma, tip. dell'Unione cooperativa editrice, 1896, in-16, pag. 179.

Boezio. Langlois (Ernest). Archipiada. — In *Mélanges de philologie romane dédiés à Carl Wahlund.* (Macon, Protat, 1896), pagg. 173-179.

Passaggio di Boezio relativo ad Alcibiade.

* **Bollettino nobiliare**. — *Giornale araldico genealogico*, XXIII, N. 10-12, 1895.

Nuptialia: Arezzo-Airoldi; Vacchelli-Vaciago; Bettoni Cazzago-Scati di Casaleggio. — *Necrologio:* Fadini; d'Adda Salvaterra; Secco Suardo; Pestalozzi; Calvi Baroggi; Soresina Vidoni; Crivelli Visconti; Peverelli e Melzi.

* **Bollettino storico** della Svizzera Italiana. — Anno XVIII, 1896. Bellinzona, Colombi.

N. 1-2, gennaio-febbraio. I Rusca, signori di Locarno, di Luino, di Val Intelvi, ecc., 1439-1512 [*Cont.*]. — Artisti della Svizzera Italiana [Secondo recenti pubblicazioni]. — Wymann (Edoardo). Discorso sul Collegio Elvetico in Milano nel 1587. — Tagliabue (E.). Usi mesolcinesi per la classificazione del legname [con notizie per l'arch. milanese Giovanni Stremito, 1478-87]. — Torriani (ab. Edoardo). Alcuni documenti relativi ad Emanuele Haller, in relazione al suo palazzo di Mendrisio, 1794 al 1818 [*Cont.*]. — Pellandini (V.) e Salvioni (C.) Glossario del dialetto d'Arbedo [*Fine*]. — *Varietà:* [Ritratti di studenti del Ticino a Monza]. — *Cronaca* — Bollettino bibliografico.

N. 3-5, marzo-maggio. I Rusca signori di Locarno, di Luino, di V.

Intelvi, ecc. *(cont.)*. — Per la storia della pesca sul Lago di Lugano. — Il primo battello a vapore sul Lago Maggiore. — Alcuni documenti relativi ad Emanuele Haller *(cont.)*. — Cronaca — Bollettino bibliografico.

Bondi (A). Note di critica letteraria: Don Abbondio. — *Il Pensiero educativo*, 12 aprile 1896 (Città di Castello).

Bonfadini (R.). Mazzini e Cernuschi. — *Corriere della Sera*, 22-23 maggio, 1896.

* Agg. *Cernuschi*, in *Chronique des arts*, N. 20, 1896.

* **Borrani** (sac. Siro). Il Ticino Sacro. Memorie religiose della Svizzera Italiana. — Lugano, tip. e libreria cattolica di Giovanni Grassi, 1896, in-8, pag. 543 e ill.

Parte I. *Origine della fede cattolica nell'attuale Cantone Ticino e sue vicende* [cfr. il cap. quinto *Apostolato di S. Carlo nel Canton Ticino*]. — Parte II. *Santi, Beati, Venerabili e Servi di Dio* [fra i beati figurano la contessa Beatrice Rusca-Casati e Guglielmo Torriani, vescovo di Como, e fra i venerabili Nicolò Rusca, arciprete di Sondrio]. — Parte III. *Corpi santi venerati nel Canton Ticino. Loro memorie* [notiamo il culto pel beato Manfredo Settala, milanese, a Riva S. Vitale]. — Parte IV. *Santuarii ed altri luoghi specialmente venerati.* — Parte V. *Conventi e monasteri.* [S. Maria degli Angioli a Lugano, tra i molti citati. Qui avremmo desiderati maggiori dettagli intorno alle pitture del Luini, e la riproduzione della sua celebre Madonna, dato che il Borrani riporta molte altre Madonne venerate nel cantone]. — Parte VI. *Ticinesi elevati alla pienezza del sacerdozio.* [Pontefici, cardinali, patriarchi, arcivescovi, ecc. Tra gli arcivescovi: Guglielmo Rozoglio da Locarno, arcivescovo di Milano; fra i vescovi: Eugenio Canozzi, vescovo di Bobbio, Bernardino della Croce e Agostino Neuroni, vescovi di Como]. — Parte VII. *Centuria di altri ecclesiastici illustri.* [Disposti in ordine alfabetico. Spigogliamo come di maggiore interesse per la Lombardia, dove emersero, i nomi di Albertolli Luigi, ab. Bagutti Giuseppe, cav. Balestra Serafino, Ballarini Francesco, cronista comasco, Branca Giov. Battista e Giuseppe, Colli Francesco, ab. Fontana Antonio, Gianella Carlo Francesco, Guglielmetti Gerolamo, Olgiati Antonio, Pagani Giuseppe, Riva Giov. Pietro, Soave Francesco]. — Parte VIII. *Istituti di educazione ed istruzione*. Parte IX. *Società e Circoli cattolici.* — Parte X. *Serie degli Arcivescovi di Milano e dei Vescovi di Como* fino al 1885.

BORROMEO CARLO (S.). Vedi *Buonanno*, *Cittadino*.

Bourdais. Carnet de touriste. Feuillets sur les manuscrits: En Lombardie et en Vénétie. — *Revue des sciences ecclésiastiques*, gennaio 1896 (cont.).

Brentari (Ottone). Le vie di Milano e l'origine dei loro nomi: appunti. — Milano, G. B. Paravia e C., edit. (Bassano, stabil. tip. Sante Pozzato), 1896, in-16, p. 139.

Guide Brentari, N. 21.

Brescia. Vedi *Cavallo, Glissenti, Hausrath, Mazzotti, Papa, Savio.*

Buonanno (Gennaro). Battesimi delli principi di Piemonte, Filippo Emanuele, primogenito, et di Vittorio Amedeo, secondogenito, figliuoli del serenissimo duca di Savoia Carlo Emanuele I, et di Donna Caterina, Infante cattolica, celebrati nella città di Torino nel maggio 1587. — Torino, stamp. Paravia, 1896, in-16. [Per la nascita di Giuliana Benzoni. Ediz. di 50 esemplari].

Feste che furono fatte in Torino, nel battesimo di due figliuoli di Carlo Emanuele I, descritte sulla scorta di diverse fonti mss. e stampate, tra le quali la *Vita* del duca di Savoja Carlo Emanuele I, scritta dall'abate Valeriano Castiglione, milanese, che si conserva in due grossi volumi mss. nell'Archivio di Stato di Torino (cfr. pag. 15). A pag. 26 seg. descrizione dell'*Entrata* in Torino del cardinale Niccolò Sfondrati, legato del papa, giuntovi da Cremona.

Fu questa la prima volta che uno della casa di Savoja avesse il nome di Vittorio. E fu imposto al neonato non soltanto per la coincidenza di esser nato il dì di S. Vittore, ma per dargli in specialissimo patrono questo Santo, il cui culto era stato, pochi anni prima, come rinovellato da S. Carlo Borromeo († 1584) che era stato tanto amico della casa Sabauda (cfr. p. 57-59).

Bury (I. B.). Italy under the Lombards. — *Scottish Review*, 53, gennaio 1896.

* **Calligaris** (Giuseppe). Due pretese dominazioni straniere in Sardegna nel secolo VIII. (Estr. dalla *Miscellanea di storia italiana*, serie III, III [XXXIV]). — Torino, Paravia, 1896, in-8 gr., p. 28.

Importante per la storiografia longobarda.

* **Campagne** del principe Eugenio di Savoia: opera pubblicata dalla divisione storica dell'I. e R. Archivio di guerra in base a documenti ufficiali ed altre fonti autentiche, fatta tradurre e stampare da S. M. Umberto I re d'Italia. Sèrie I, vol. VIII (Guerra per la successione di Spagna: campagna del 1706). — Torino, tip. L. Roux e C., 1896, in-8 e tavole.

4. Campagna d'Italia.

Cantù (Cesare). Margherita Pusterla: racconto storico. Nuova edizione conforme alla quarantreesima. — Milano, Paolo Carrara edit. (tip. F. Pagnoni), 1896, in-16 fig., p. 493 con ritratto.

Altra edizione della Margherita: — Firenze, tip. A. Salani, 1896, in-16 fig., p. 400.

Cantù Cesare. — *Nachriehten aus dem Buchandel.* Anno II, 1895, pp. 564-65.

Cantù Cesare. — *La Fenice.* Strenna mirandolese per l'anno 1896. Mirandola, tip. Cagarelli.

Cantù. Vedi *Isola, Penco, Vismara.*

Capilupi (Alb.). Memorie della famiglia Dall'Argine. — Mantova, stab. tip. Giuseppe Mondovì, 1896, in-8, p. 70.

Carcano (Giulio). Opere complete, pubblicate per cura della famiglia dell'autore, vol. IX (Tragedie e drammi). — Milano, tip. L. F. Cogliati, 1896, in-16.

5.° *Valentina Visconti, tragedia.*

Carcano. Lettera inedita di Ruggero Bonghi a Giulio Carcano. (Roma, 6 dicembre 1875). — *Il Bene,* N. 52 (numero di Natale, 1895).

Carega (P.). Difficoltà foscoliane. — *Fanfulla della Domenica,* N. 18, 1896.

Casati. Barberis (sac. Stef.). Biografia dei tre più distinti vescovi

di Mondovì, mons. Michele Ghisleri, il cardinale Vincenz
Lauro ed il vescovo Michele Casati: conferenza tenuta al cir
colo cattolico la sera del 22 marzo 1896. — Mondovì, tip
fratelli Blengini, 1896, in-8, p. 15.

Castiglione. Ollendorf (d^{r}. Oskar). Der Cortegiano - Typus. — *Preussische Iahrbücher,* aprile 1865.

Il tipo del *Cortegiano* di Baldassare Castiglioni.

Cavallo (Giov. Maria). Narratione historica circa la cittadinanza ori ginaria e benemerita della magnifica università dell'antichissim e nobilissimo Castello degl' Orci Vecchi, quadra-settima santo Giovanni dell' illustrissima città di Brescia. — Brescia tip. istituto Pavoni, 1896, in-4, p. 29.

Riproduzione dell'edizione dell'anno 1667. — In memoria del con Tebaldo Martinengo Cesaresco.

* **Cavazza** (Fr.). Le scuole dell'antico studio bolognese. — Milano Ulrico Hoepli, editore, 1896, in-8 fig. con tavola.

Cfr. i *Cenni bibliografici in questo Archivio.*

Centelli (A.). La grandezza di Leonardo. — *Natura ed Ar* 1.° giugno, 1896.

* **Cerasoli** (F.). Clemente VII e Giovanna I di Napoli. (Documen inediti dell'Archivio Vaticano, 1343-1352). — *Archivio Stori per le provincie napoletane,* a. XXI, 1896, fasc. I.

Notiamo il doc. III. *Scribitur Legato ut Jacobum de Sabaudia in tregi initis inter Reginam Sicilie, Marchione Montisferrati et illos de Mediola includat* (Dat. Avenion. VI, Kal. Junij, anno secundo).

* **Ceriani** (Antonio). Frammenti esemplari palinsesti dei salmi n nel testo originale scoperti dal dott. ab. G. Mercati e Com mentario sui salmi in latino di Teodoro Mopsuesteno ricon sciuto dal medesimo in due manoscritti. — *Rendiconti Istit Lombardo,* XXIX, fasc. VII, 1896.

Vedi *Mercati.*

CERNUSCHI. Vedi *Barbiera, Bertolini, Bonfadini.*

essi (Ulisse). Il sarto del villaggio nei « Promessi Sposi ». Livorno, R. Giusti, 1896.

iala (L.). Giacomo Dina e l'opera sua nelle vicende del risorgimento italiano. Volume I (dalla guerra del 1848 alla morte di Cavour). — Torino, Roux, Fassati e C., tip. edit., 1896, in-8, pag. 380.

Cfr. in ispecie i capp. II e V per le relazioni del Dina con Aurelio Bianchi-Giovini, direttore dell'« Opinione », ed il cap. X, *La guerra d'Italia*; *La pace di Villafranca* (1859).

Ciaravalle. La badia di Chiaravalle presso Milano. — *Il Pellegrinante*, N. 2, 1896.

C ibali (Giuseppe). La sapienza politica di Giovanni Botero. — *Nuova Antologia*, 1.° maggio 1896.

polla (Carlo). Verona nella guerra contro Federico Barbarossa. Discorso. — *Nuovo Archivio Veneto*, X, 1895, pp. 405-504.

Importante studio corredato di documenti e note illustrative copiose.

Ciadino (Il) **di Mantova.** Numero straordinario dedicato a S. E. Rev. Mons. Carlo Origo, vescovo di Mantova (a. I, N. 38, 13-14 maggio 1896), fol. ill. — Mantova, tip. Segna, 1896.

S. Carlo Borromeo e Mantova, con ritratto (da appunti forniti dal p. Bollandista *Fr. van Ortroy*). — *La casa di S. Carlo a Mantova* — *La chiesa di S. Carlo a Mantova.* — *Serie cronologica dei vescovi di Mantova* (a cura di G. B. Intra).

Cletie (I.). Napoléon I et la Comédie française en Italie. — *Revue bleue*, 28 marzo 1895.

Combo (Alessandro). La partecipazione di Vigevano alla Lega Lombarda (1227). — *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, a. I, N. 1, 1896.

Ristampa, con commento, del trattato del 1227, già pubblicato dal Biffignandi in appendice alla sua Storia di Vigevano, ma in edizione tutt'altro che definitiva.

...m e Valtellina. Vedi *Arrigozzo*, *Barelli*, *Bianchi*, *Bollettino*

storico, Borrani, Cantù, Chiala, Dierauer, Garovaglio, Geigy, Iecklin Ioppi, Malaguzzi, Massuero, Ninguarda, Orlandoni, Plinio, Rahn, Rivista archeologica, Rivista numismatica, Rotta, Torriani, Wastler.

Corbellini (Giovanni, arciprete). Lo stendardo di Cesano Maderno (1703). — *L'Esposizione eucaristica illustrata*, N. 15.

Corbetta. Il santuario di Corbetta. — *Il Pellegrinante*, N. 7-8, 1896

Corio (L.). Viaggiatori italiani: Gerolamo de' Conti Padulli. — *L'Universo,* geografia per tutti, N. 8, 30 aprile 1896.

Cornelio (Ang. Maria). Antonio Rosmini e il suo monumento i Milano. — Torino, stamp. dell'Unione tipografico-editrice 1896, in-8, p. xj, 223, con ritratto e diciassette tavole.

Agg.: Colombo (prof. V.). Antonio Rosmini, in *Il Focolare*, 17 mag gio 1896.

* **Corti** (Giampiero). Armoriale italiano. (Addizioni e rettifiche Dizionario storico-blasonico delle Famiglie italiane del comm. G B. di Crollalanza). Famiglie Milanesi. — *Giornale araldico-g nealogico*, XXIII, N. 10-12, 1896.

Alciati, Allievi, Amiconi, Barzi, Bastardi, Bellabocca, Bellini, B lusco, Bonvicini, Borroni, Bossi, Bottacci, Botti, Cambiago, Camera Carpano, Castelnovati, Cazzoli, Ciani, Cigada, Cimiliano, Gattoni, G virati, Ghisolfi, Giani, De' Gradi, Guaschi, Guidoboni, Incini, Lave Lucini, Luini, Del Maino, della Mairola, Malombra, Malcalzati, M grani, Muttoni, Muzzani, Oldradi, Oltroni Visconti, Oreili, Paga Pecchio, Pestagalli, Porta Romana, Porta Vercellina, Rinci, Risi, R Finoli, Rizzi, Roma, Salarii, Salvadorini, Salvatici, Sirtori. Som Speciani, Surigoni, Tagliabò, Talenti di Fiorenza, Trezzi, Trincheri

Crema. In *Cento Città d'Italia*. Supplemento mensile illustrato *Secolo*. Serie X, disp. 112ª (Suppl. al N. 10900, 30 ap 1896. — Milano, Sonzogno, fol., p. 8, ill.

Crema Victrix — Nell' Isola Fulcheria — Crema e Milano — Crema e Venezia — Crema nel risorgimento italiano — I Benzon — I brusacristi — Chiese — Palazzi, edifizii e monumenti — Scie lettere ed arti — Il dialetto (firmato *Riccardo Gelera*).

Crema. Vedi *Frati*.

Cremona. Vedi *Mandelli*, *Martini*, *Migge*, *Novati*, *Riechers*, *Vida*.

Croemer (O.). Die Anbetung der hlg. drei Könige. — *Christliches Kunstblatt*, dicembre 1895.

Rappresentazione dell'*Adorazione dei Magi*, bassorilievo che orna un sarcofago del IV secolo, a S. Celso di Milano, con ill.

Cubasch (Heinrich). Die Münzen unter der Regiernng seiner Kais. U. Kön. Apostolischen Majestät des Kaisers Franz Joseph I bis zur Einführung der Kronenwährung. Mit 2 Lichtdruck-Tafeln. — Wien, Verlag von H. Cubasch, 1896, in-4, ill.

Con la serie delle monete dell' imperator Francesco Giuseppe I pel Lombardo-Veneto.

Dante Alighieri. Il trattato « De vulgari eloquentia », per cura di Pio Rajna. Edizione critica (Società dantesca italiana). — Firenze, succ. Le Monnier edit. 1896, in-8 con 3 facsimili.

Edizione magistrale curata sui codici *Trivulziano* (di cui un facsimile e abbondanti notizie), di Grenoble e della Vaticana.

De Castro (Giovanni). Anniversario manzoniano (22 maggio 1873). Il paesaggio dei « Promessi Sposi ». (ill.). — *Natura ed Arte*, 1.° giugno 1896.

De la Gorge (P.). Etudes d'histoire contemporaine: Napoleon III et les annexions italiennes de 1859 et 1860. — *Le Correspondant*, marzo 1896.

Del Lungo (C.). Il calendario nei Promessi Sposi. — *Natura ed Arte*, N. 13, 1895.

Dierauer (Johannes). Georg Jenatsch. Ein Vortrag. 2 Auflage. — St. Gallen, Fehr., 1896, in-8, p. 40.

Seconda edizione di questa interessante conferenza intorno al Jenatsch, noto personaggio nella storia dei torbidi grigione-valtellinesi.

* **Dobelli** (A.). Delle avventure di Rinaldo e di Armida in connes-

sione con le loro fonti. — *Ateneo Veneto*, serie XX, vol. II, fasc. 11-12 (1895).

Duomo (Il) di Milano a Berlino. — *Corriere della Sera*, N. 154, 1896.

Riassunto della conferenza intorno al Duomo di Milano tenuta dal prof. A. Meyer a Berlino.

Ecclesiastica. Vedi *Archivio di Lodi, Biraghi, Bollettino storico, Borrani, Bourdais, Buonanno, Ceriani, Chiaravalle, Cimbali, Cittadino, Corbellini, Corbetta, Cornelio, Croemer, Finke, Hausrath, Locatelli, Mandelli, Mazzotti, Mercati, Merkel, Milano. Morgott, Neher, Ninguarda, Papa, Rainoni, Ratti, Olcese, Orioli, Rotta, Schiaparelli, Torriani.*

Errera (Carlo). Atlanti e Carte nautiche dal secolo XIV al XVII conservati nelle biblioteche pubbliche e private di Milano. Note. — *Rivista geografica italiana*, a. III, fasc. II-III, febbraio-marzo 1896.

Fabriczy (C. von). Ein bisher unbeachtestes Werk Cristoforo Solaris. — *Repertorium für Kunstwissenschaft*, vol. XIX, fasc. II (1896), pp. 167-68.

Trittico in marmo di Vighignolo, ora nel Museo archeologico di Milano, opera del Solari, secondo il Sant'Ambrogio (cfr. *Natura e Arte*, marzo 1895).

***Feliciangeli** (Bernardino). Intorno ai rapporti tra il Comune di Camerino e Francesco Sforza signore della Marca (1433-1443). — *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie delle Marche*, vol. I (Ancona, 1895).

Filelfo. Egloga di Francesco Filelfo edita per la prima volta secondo il Codice Urbinate 368 della Vaticana da Giovanni Benadduci. — Tolentino, tip. Francesco Filelfo, 1896, in-8, pag. 16 [Nozze Porcelli-Perozzini].

Filologia e storia letteraria. Vedi *Archivio storico lodigiano Arrighi, Ascoli, Barbiera, Bertana, Biadene, Biagi, Boezio, Bol*

lettino storico, Castiglione, Dante, Filelfo, Foscolo, Gabrielli, Giesebrecht, Keller, Manzoni, Martini, Mascheroni, Minoja, Monti, Morel, Novati, Ozanam, Plinio, Rajna, Sabbadini, Tasso, Torraca, Vida, Virgilio, Zanelli.

* **Finke** (Heinrich). Acta Concilii Constanciensis. Erster Band: Akten zur Vorgeschichte des Konstanzer Konzils (1410-1414). — Münster i. W., Verlag und Druck der Regensbergschen Buchhandlung, 1896, in-8 gr., p. VIII-424.

In questo primo volume di *Acta* del Concilio di Costanza interessa oltremodo la storia della politica Viscontea il cap. III *Vorgeschichte des Konstanzer Konzils. b. Die Zusammenkunft in Lodi,* nov.-dic. 1413; a pagg. 174-179 sono riassunti i particolari dell'incontro di papa e imperatore in Lodi; a pagg. 244-250 vengono riprodotti i documenti inediti illustrativi.

Fornoni (ing. Elia). Le arti dell' intaglio e della tarzia in Bergamo. — Bergamo, tip. s. Alessandro, 1896, in-16, p. 27.

Estr. dal giornale *L'Eco di Bergamo.*

Fortebracci (Guido). La Gerusalemme. — *Rassegna nazionale,* 1.° maggio 1896.

Foscolo (Ugo). Opere poetiche. Edizione completa con biografia, illustrazioni e note di Pietro Gori. — Firenze, tip. Adriano Salani edit., 1896, in-16, p. vj-603.

Foscolo. Vedi *Biagi, Carega, Michieli, Peri, Saragat.*

Frati (Luigi). Notizie storiche sugli scrittori e miniatori dei libri corali della chiesa di S. Petronio in Bologna. — *Rivista delle Biblioteche,* a. VI, N. 11-12 (1896).

Con documenti per il maestro da legname Agostino de' Marchi da Crema, che lavorò la cassa dell' organo con archivolto e parapetto, condusse a termine il coro di S. Brigida e mise mano agli stalli del coro grande. A pag. 175 si dà il contratto, 2 settembre 1474, stipulato col Marchi per la costruzione di un bel leggio a custodia di libri corali da collocarsi nel mezzo del Coro grande. Fra gli scrittori dei codici figura Paolo del q. Serafino de' Gazuoli di Novara (1493).

Frizzoni (Gustavo). Lorenzo Lotto, pittore. A proposito di una nuova pubblicazione [del Berenson]. — *Archivio storico dell'Arte,* s. II, a. II, fasc. III, 1896.

A pp. 20-24 per i suoi lavori nel Bergamasco.

* **Fumagalli** (G.) e **Belli** (G.). Catalogo delle edizioni romane di Antonio Blado Asolano ed eredi, fasc. II. — Roma, 1896, p. 81 a 160 [« Indici e Cataloghi » del Ministero della pubblica istruzione].

Fumagalli (G.). Di un'antica tavola di abbreviazioni in un codice del secolo XV [della Braidense]. — *Rivista delle Biblioteche,* a. VI, vol. VI, N. 11-12, 1896.

Gabrielli (A.). Sordello. (A proposito d'una sua « Vita »). — *Fanfulla della domenica,* N. 18, 1896.

Garovaglio (Alfonso). Divagazioni archeologiche. Ancora due parole sulla Madonna degli Angeli in Lugano. — *La Perseveranza,* 4 maggio 1896.

* **Gasparolo** (F.). Gli Statuti dei mercanti di Alessandria (1488). — *Rivista storica* d'Alessandria, a. V, fasc. XIII, 1896.

In 78 capitoli, confermati dal duca di Milano agli 8 novembre 1488

Geigy (d.r Alfred). Gedruckte schweizer. Münzmandate. Mandat monétaires suisses imprimés. Gride monetarie svizzere stampate Ein Beitrag zur Geschichte des schweizer. Münzwesens bis zum 19 Iahrhundert. Basel, im Selbstverlag des Verfassers, 189(gr.-8 ill.

A pag. 80 segg. riproduzione delle gride monetarie del secolo scors di Locarno e Lugano con speciali rapporti con quelle emanate in Mi lano di egual tempo.

Giesebrecht (W.). Geschichte der deutschen Kaiserzeit. *6.° D letzen Zeiten Kaiser Friedrichs des Rothbarts.* Herausgegb. & for gesetzt von B. von Simson. — Leipzig, Dunker & Hun blot, 1895, in-8.

Storia dell'epoca imperiale alemanna. 6.° Gli ultimi tempi di Federi Barbarossa.

* **Giesebrecht** (Guglielmo). L'istruzione in Italia nei primi secoli del medioevo. Traduzione di Carlo Pascal. (Seguono alcuni carmi di Alfano, o corretti o inediti). — Firenze, Sansoni, editore, 1895, in-16, pp. 95. [« Biblioteca critica della letteratura italiana » diretta da F. Torraca, I].

* **Glissenti** (avv. Fabio). Il comune di Bagolino e i Conti di Lodrone. — *Archivio Trentino*, a. XII, fasc. II, 1896 (Cont. v. fasc. I).

Secondo documenti tratti dall'Archivio di Stato di Brescia.

Gonzaga. — Vedi *Luzio*, *Rosemont*, *Rouvet*, *Yriarte*, *Zanelli*.

Guy (B.). Bonaparte e la Grassini. — *La Perseveranza*, 5 maggio 1896.

Sulle relazioni tra il Bonaparte e la nota cantante varesina ch'egli conobbe a Milano nel 1800.

Hartung (I.). Akten zur deutschen Wirthschaftsgeschichte im 16. 17 und 18 Jahrhundert. II. Eine internationale Conferenz zur Wiederbebelung des italienisch-niederländischen Transitverkers durch Süddeutschland und Tyrol. III. Zur Ausbreitung des augsburgischen Handels im 18 Jahrhundert. — *Zeitschrift für Social-und Wirthschaftsgeschichte*, vol. IV, fasc. II, (Weimar, 1896).

A p. 242 nomi di ditte commerciali milanesi interessate nel fallimento delle case von Köpf und Schwarz (1766).

Hausrath (A.). Weltverbesserer im Mittelalter. I-III. (*Arnold von Brescia und die Arnoldisten*). — Leipzig, Breitkopf & Härtel, 1895, in-8 gr.

Hennebert (colonel). Magenta (avec plan de la bataille). — *La Grande Encyclopédie*. Inventaire raisonné des sciences et des lettres pour la fin du XIXme siècle, livraison 545.

sola (Ippolito). Cesare Cantù. Commemorazione. — *Rassegna nazionale*, 1.° aprile 1896.

Jacobsen (Emilio). Le gallerie Brignole-Sale Deferrari in Genova. (Ill.). — *Archivio storico dell'arte*, a. II. s. II, fasc. I-II, 1896.

Con notizie di diversi quadri di scuola lombarda; ad es. di Leonardo da Pavia (p. 124), e di Gio. Francesco Sacco da Pavia (p. 128).

* **Jecklin** (F.). Aus der Raubritterzeit. Der Bürgermeister von Chur wird vor Wegelagerern auf Schloss Ems gewarnt. — *Anzeiger für Schweizer. Geschichte*, N. 5, 1895.

Biglietto, in data Feldkirch 12 aprile 1469, di un mercante Gaspare Giovanni di Chiavenna al borgomastro di Coira, prevenendolo di insidie preparategli da predoni sulla strada al castello di Ems.

* **Joppi** (dott. Vincenzo). La basilica di Aquileja; note storico-artistiche con documenti. — *Archeografo Triestino*, anni 1894-95, fasc. II (1896).

Premesse notizie sulla cappella di S. Ambrogio e S. Margarita, fatta costrurre nella Basilica dal patriarca Raimondo della Torre, vita sua durante, ove è seppellito con altri del suo casato (cfr. p. 213-215), si offrono documenti d'arte riflettenti lavori eseguiti alla basilica da maestro *Antonio da Milano* nel 1483 per il restauro della pigna del campanile (p. 234), dai lapicidi *Antonio e Tomaso da Cima* nel 1484, pel pavimento della chiesa, da maestro *Domenico de' Maffei* di Clivo (Cima ?) nel milanese, per la costruzione della nuova cappella di S. Canziano, nel 1494 (p. 235 e doc. IX a p. 255 seg. Testimoni: Bernardino Bissone e Sebastiano da Osteno lapicidi); dai tagliapietra Bastiano da Pozzo e Antonio suo fratello da Osteno nel 1495 (p. 235); da *Domenico de' Maffei* sopracitato per il coro della chiesa d'Aquileja, nel 1498 (p. 236); da *Antonio de Tironi* di Bergamo, nel 1502 (indora l'ancona dell'altar maggiore (p. 236 e doc. XIII, p. 262); da *Carlo da Carona*, nel 1529, per la pila del battistero (p. 237).

* **Jorga** (N.). Un viaggio da Venezia alla Tana. (1404-1407). — *Nuovo Archivio Veneto*, t. XI, p. I, 1896.

Da un Codice ambrosiano del secolo XV.

Keller (Emil). Die Sprache der Reimpredigt des Pietro da Barsegapè. — Frauenfeld, Huber & C., 1896, in-4, pp. VIII-63. (Programma della Scuola cantonale di Turgovia 1895-96).

La lingua dei Sermoni di Pietro da Bescapè.

La Tour (H. de). Médailles modernes récemment acquises par le cabinet de France. — *Revue numismatique*, 1.° trimestre 1896.

6.° Ludovic Sforza. 7.° Louis XII.

Lee Wernon. Old Lombard and Venetian villas. — *Cosmopolis*, aprile, 1896 (Parigi).

LEGA LOMBARDA. — Vedi *Alessandria, Cipolla, Colombo, Giesebrecht, Valente.*

Lehmann (Karl). Das Langobardische Lehnrecht. (Handschriften, Textentwichelung, ältester Text und Vulgattext nebst den capitula extraordinaria). — Göttingen, Dieterich, 1896, in-8 gr., pp. 220.

Il diritto feudale longobardo (Manoscritti, testi, ecc., in uno ai *capitula extraordinaria.*

LEONARDO DA VINCI. — Vedi *Centelli, Müntz.*

Locatelli (sac. Gius.). S. Vittore martire mauritano: cenni sulla vita e la chiesa a lui dedicata in Brembate di sotto. — Bergamo, libr. Serafina Tacchi Bianchi, 1896, in-16, p. 52.

LODI. Vedi *Archivio, Minoja.*

LONGOBARDI. Vedi *Bury, Calligaris, Lehmann, Schultze.*

Lovere. Luoghi romiti: Chiesa di S. Maria in Lovere (1474), con 7 ill. — *Emporium*, aprile 1896.

Luzio (A.) e **Renier** (R.). Il lusso di Isabella d'Este, marchesa di Mantova. 1.° Il guardaroba di Isabella d'Este. — *Nuova Antologia*, 1.° giugno 1896.

Mazzotti Biancinelli (dott. Giovanni). La Madonna detta della Neve in Adro-Torbiato (Brescia). — *Il Pellegrinante*, N. 5-8, 1896.

Meda (F.). La Credenza di S. Ambrogio. — *Il XV centenario di S. Ambrogio*, a. I, N. 7-8.

Melani (Alfredo). Per l'autenticità di una pala del Tiepolo [in casa Crespi]. — *Arte e Storia*, N. 11, 1896.

Merçati (dott. G.). D'un palimpsesto Ambrosiano contenente i Salmi esapli e di un'antica versione latina del commentario perduto di Teodoro di Mopsuestia al Salterio. — *Atti della R. Accademia delle scienze*, di Torino, vol. XXXI, disp. XI, 1895-96.

Vedi *Ceriani.*

Mercati (G.). Medagliere contemporaneo: Antonio Ceriani. — *Rivista bibliografica italiana,* Firenze, 25 maggio 1896.

***Mercati** (I. M.). Miracula B. Prosperi Episcopi et Confessoris. — *Analecta Bollandiana,* fasc. II-III, 1896.

Con notizie abbondanti sul culto di S. Prospero nella diocesi milanese.

***Merkel** (prof. Carlo). L'epitaffio di Ennodio e la basilica di S. Michele in Pavia. [Estr. dalle *Memorie della R. Accademia dei Lincei,* serie V, Classe di scienze morali, vol. III, parte I]. — Roma, tip. della Reale Accademia dei Lincei, 1896, in-4, pagine 141 e due tavole.

Importantissima memoria.

Michieli (A.). Curiosità foscoliane. — *Fanfulla della Domenica*, N. 17, 1896.

Migge (O.). Le secret des célèbres luthiers italiens, découvert et expliqué. — Paris, Fischbacher, 1896, in-8, pag. 94.

Milano. La mostra della basilica di S. Ambrogio (ill.). — L'*Esposizione eucaristica illustrata,* disp. VII, XVII, 1895.

Cfr.: anche la disp. 15.ª: *Messali e Corali* (messale di S. Ambrogio).

Milano. Il Municipio di Milano e le processioni del *Corpus Domini* (1801-1865). — L'*Esposizione eucaristica illustrata*, dispensa XIII, 1895.

Documenti dell'Archivio civico milanese.

MILANO. Vedi *Agnesi, Arrighi, Barbiera, Beltrami, Bollettino storico, Brentari, Buonanno, Corti, Croemer, Duomo, Errera, Fumagalli, Hartung, Maxe-Werly, Mazzola, Meda, Melani, Mercati, Notizie, Olcese, Pélissier, Pinzo, Ponti, Polifilo, Predelli, Rua, Torri, Thureau, Vaini.*

* **Minoia** (d.r Mario). La vita di Maffeo Vegio, umanista lodigiano. — Lodi, tip. edit. Quirico e Camagni, 1896, in-8, pag. 120

* **Mojana** (A. de). Dal quarantotto a noi. — *Scuola cattolica*, aprile e maggio 1896.

* **Moiraghi** (dott. Pietro). Torquato Tasso a Pavia. Rapsodia storica. — Pavia, tip. del *Corriere ticinese*, 1895-96, in-16, pagine 278.

Molari (Teresa). Il teatro di Alessandro Manzoni. — *Atti dell'Accademia Dafnica di scienze e lettere*, di Acireale, vol. III.

MONTI. Vedi *Biagi*, *Marchi*.

Macchioro (d.r G.). Die politische Thätigheit und die nationalökonomischen Schriften des Grafen Pietro Verri. I. — *Vierteljahrsschrift für Staat sund Volkswirthschaft*, vol. V, fasc. I (Lipsia, 1896).

L'attività politica e gli scritti economici del conte Pietro Verri. I.

Maffi (sac. P.). Appunti di cosmografia sulle opere principali di T. Tasso. IV, Fracastoro. — *La Scuola Cattolica*, aprile e maggio, 1899.

Magistretti (Piero). A proposito di una polvere sonnifera. — *Il Focolare*, a. I, N. 11, 1° giugno 1896.

Documento del 10 gennaio 1452 « Polvere per far dormire le guardie », proposta al duca Francesco Sforza.

Malaguzzi Valeri (Francesco). La chiesa « della Santa » a Bologna. — *Archivio storico dell'Arte*, s. II, a. II, fasc. I-II, 1896 e ill.

Ai lavori della facciata (1492-94), ebbero parte numerosi artisti lombardi; — limitandosi ai capomastri il M. elenca Giovanni da Luino, Giov. e Bernardo da Chiavenna, Giacomo da Erba, Guglielmo da Bellinzona, Antonio, Bartolomeo, Giacomo e Antonio, tutti quattro da Do-

modossola, Antonio Bonetti da Como, Andrea da Milano, Bernardo e Corso da Como. La porta della chiesa è opera di Sperandio da Mantova, 1479 (1481), di cui si offrono importanti e nuove notizie artistiche e biografiche.

Mandelli (sac. Giov.). Diario perpetuo di santi, sante, beati, che si venerano nelle varie diocesi della cattolicità, estratti da fonti autentiche, con aggiunta di storiche notizie sulle reliquie che si conservano nella cattedrale di Cremona. — Cremona, tip. coop. Operaia (già Ghisani), 1896, in-16, pag. 72.

MANTOVA. Vedi *Capilupi, Cittadino, Fumagalli, Gabrielli, Gonzaga, Luzio, Malaguzzi, Orioli, Torraca, Virgilio, Yriarte.*

* **Manzoni** (Alessandro). Lettere inedite, raccolte e annotate da Ercole Gnecchi. Pubblicazione fatta col gentile consenso del comm. Pietro Brambilla. — Milano, Enrico Rechiedei, 1896, in-4 gr., pp. XVI-179 e tav. di fac-simili.

Avvertimenti preliminari. — Parte I. Lettere. Parte II. Biglietti a Gaetano Cattaneo, Francesco Rossi e Luigi Longoni. Parte III. Scritti varii. — Appendice.

MANZONI. Vedi *Bondi, Cessi, De Castro, Del Lungo, Martinazzoli, Molari, Sainte-Beuve, Samarani, Sinistri, Zoppi.*

Marchi (prof. G.). Vincenzo Monti in Roma. — *L'Arcadia*, N. 2, febbraio 1895-96, a. VII-VIII.

Marengo. La cavalerie à la bataille de Marengo. — *Revue de Cavalerie,* marzo 1896 (Parigi).

* **Martinazzoli** (A.). La pedagogia nei « Promessi Sposi » di A. Manzoni. — *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*, serie II, vol. XXIX, fasc. IX.

* **Martini** (Emidio). A proposito d'una poesia inedita di Manuel File. Nota. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, vol. XXIX, fasc. VIII, 1896.

Da un codice greco della Biblioteca governativa di Cremona.

Mascheroni. Le prime sei edizioni della « Invito a Lesbia Cidonia » del Mascheroni. — *Bollettino del Bibliofilo italiano*, N. 1, Venezia, libreria Gattinoni.

Diligente bibliografia, secondo la *Rassegna Bibliografica*, di Pisa, N. 3-4, 1896, pag. 119.

Massuero (L.) Papà Labrese a Brunate. — Como, tip. coop. Comense, 1896, in-16, fig. pag. 133, con quattordici tavole.

* **Maxe-Werly**. Un sculpteur italien à Bar-le-Duc, en 1463. — *Comptes-Rendus* de l'Académie des inscriptions et belles lettres, t. XXIV, gennaio-febbraio 1896.

Pietro da Milano, celebre medaglista.

Mazzola (Enrico). Di tre soffitti della seconda metà del secolo XVI, intagliati in legno di larice, esistenti nella casa già Aliverti ora Carones (via Broletto, N. 20). — Milano, tip. del Commercio, 1896, in-8, pag. 27. [*Ristampa*].

Morel (C.). Une illustration de l'Enfer de Dante. LXXI miniatures du XVme siècle. Reproduction en phototypie et description. — Paris, Welter, 1896, in-4 obl.

È il ms. 2017 della Nazionale di Parigi, col commento di Guiniforte Barzizza, e miniature di scuola lombarda.

Morel-Fatio (A.). Lettres d'antiquaires espagnols de la fin du XVIIIe siècle adressées au comte de Lumiares. — *Bibliothèque de l'école des chartes,* 1 livr., 1896.

Lettere indirizzate dal 1769 al 1780 a uno dei migliori epigrafisti spagnuoli *D. Antonio Valcarcel, Pio di Savoia e Spinola, conte di Lumiarez e marchese di Castel Rodrigo* († 1808), della famiglia dei Principi Pio Falcò di Savoja, in Milano.

Morgott. Petrus Lombardus. — *In Wetzer e Welte's Kirchenlexikon*, vol. IX, 1895, pp. 1916-1623.

Müntz (E.). L'oeuvre scientifique de Léonard de Vinci. — *Cosmopolis*, di Parigi, 1.° febbraio 1896.

Musica e Teatri. Vedi *Barbiera*, *Guy*, *Migge*, *Riechers*, *Torri*, *Verzino*.

NAPOLEONICA. Vedi *Arrigozzo, Biagi, Claretie, Guy, Marengo, Polifilo, Roë.*

Neher. Pavia. — In *Wetzer und Welte's Kirchenlexikon*, vol. IX, 1895, pp. 1730-1738.

Ninguarda (mons. F. F.). Atti della visita pastorale diocesana di F. Feliciano Ninguarda, vescovo di Como. Parte II (Società storica comense). — Como, tip. Provinciale F. Ostinelli di C. A., 1896, in-8, p. 161-192.

Raccolta storica, vol. III, disp. IV.

Notizie intorno alla tipografia e libreria editrice ditta Giacomo Agnelli, 1896, in-8, p. 16.

Novara. *D'Orcet* (G.). Mémoires de Philippe de Nevaire. — *Revue britannique*, marzo 1896.

NOVARA. Vedi *Frati, Morgött.*

***Novati** (Francesco). Girardo Pateg e le sue *Noie*. Testo inedito del primo dugento. Nota. — *Rendiconti* dell' Istituto Lombardo, serie II, vol. XXIX, 1896, fasc. IX (fine).

NUMISMATICA, Vedi *Cubasch, Geigy, La Tour, Maxe-Werly, Rivista numismatica, Trivulzio.*

Olcese (P.). Ancora la patria di S. Giovanni Buono vescovo di Milano. — Genova, 1896, in-8, pp. 19.

Cfr. « Analecta Bollandiana », fasc. II-III, 1896, p. 357.

Orlandoni (Gaet.). La provincia di Como e idea generale dell' Italia, secondo i nuovi programmi, ad uso delle terze classi elementari della provincia. — Lecco, tip. editr. fratelli Grassi 1896, in-16 fig., pp. 38 con tavola.

***Orioli** (dott. don Paolo). Il pensiero religioso-civile-artistico, ovvero reminiscenze, arte ed inscrizioni nel Duomo di Mantova con brevi cenni sulla piazza Sordello, alias di S. Pietro. — Mantova, tip. Aldo Manuzio, 1896, in-8 gr., pp. XVII-291.

Ozanam (F. A.). Le scuole e l'istruzione in Italia nel Medio Evo. Traduzione di G. Z.-J. — Firenze, Sansoni, editore, 1895, in-16, pp. 74.

L'O. nacque il 28 aprile 1813 a Milano, dove il padre s'era stabilito per esercitarvi la professione medica.

Papa (U.) Un dissidio tra Venezia e Pio V (1566-72). — *Miscellanea di storia veneta*, serie II. vol. III, 1895.

Si tratta di Desenzano, sul Bresciano, che per un litigio col suo parroco fu scomunicato ed interdetto da Pio V.

ARINI. Vedi *Bertana, Ronconi*

asolini (P. D.). Katharina Sforza. In gekürzter Form übersetzt von D.r Meta von Salis-Marschlins. Mit 2 Porträts Katharinas. — Bamberg, C. C. Buchner Verlag, 1895. in-8 gr., pp. XII-361.

Caterina Sforza. In forma ridotta trad. dalla d.ressa Meta di Salis-Marschlins. Con 2 ritr.

AVIA. Vedi *Boezio, Jacobsen, Merkel, Moiraghi, Neher, Sant'Ambrogio, Silvabella, Taramelli.*

élissier (L. G.). Documents sur l'ambassade siennoise envoyée à Milan en octobre 1499. — *Bullettino senese di storia patria*, a. III, 1896, fasc. I.

élissier (L. G.). Les Registres Panigarola et le Gridario génerale de l'Archivio di Stato de Milan pendant la domination française 1499-1513). — *Revue des bibliothèques*, marzo 1896 (cont.).

nco (E.). Cesare Cantù. — San Pier d'Arena, tip. Salesiana, 1896.

ri (Severo). Ugo Foscolo e il ministro Antonio Veneri. (Lettera inedita di Ugo Foscolo, 8 dicembre 1812. — *Natura ed Arte*, 1.° giugno 1896.

illimore (Caterina Maria). Torquato Tasso. Sua vita ed opere. Traduzione dall' inglese di Rosmunda Tonini. — Rimini, tip. M. Balducci, 1895, in-16.

Pinzo (Cam. Cima). La storia de Milan dal princippi fina al dì d' incoeu, cuntada su alla bona dal Meneghin alla Cecca. Vol. II. — Milano, tip. degli Operai, 1896, in-16, p. 260.

Estr. dal giornale *L'Uomo di Pietra.*

Pioli (T.). Le controversie sulla Gerusalemme liberata. — *L'Arcadia*, febbraio 1896.

Plinio. *Grasso* (prof. Gabriele). Gli *Strapellini* di Plinio. — *Rivista geografica italiana*, fasc. II-III, febbraio-marzo 1896.

Cerca il sito dove ebbero vita gli *Strapellini*, che Plinio nomina tra i popoli della Daunia.

Vedi *Rivista archeologica.*

Polifilo. G. B. Tiepolo a Milano. — *Corriere della sera*, N. 127, 9-10 maggio 1896.

Raggruppa, forse per la prima volta, in un unico scritto, l'accenno alle numerose opere che il Tiepolo dipinse a Milano.

Polifilo. Cento anni or sono (26 fiorile - anno IV). — *Corriere della sera*, N. 132, 14 maggio 1896.

Entrata dei Francesi in Milano ai 14 maggio 1796.

Ponti (Cesare). Progetto di facciata del duomo. — L' *Esposizione eucaristica illustrata*, disp. XIV. 1895.

***Predelli** (Riccardo). I libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti. Tomo IV. — Venezia, a spese della Società, 1896, in-4, pp. IV-354. [« Monumenti editi dalla R. Deputazione veneta di Storia patria »].

Importante pel periodo 1418-1482, e per le relazioni di Venezia con Milano.

Rahn (J. R.). Der Altar in der Kirche des Collegiums von Ascona. Mit Lichtdruck. — *Mittheilungen der Schweizer. Gesellschaft für Erhaltung historischer Denkmäler*, 1896.

Quadro di Antonio de la Gaia, 1519, nella chiesa del Collegio di Ascona (L. Maggiore). Con fototipia.

Rajna (Pio). Per l'azione delle parlate moderne sulla pronuncia del latino. Nota. — In *Mélanges de philologie romane dédiés à Carl Wahlund*, 7 janvier 1896 (Macon, Protat, pp. 137-144).

Il R. pubblica, tolto da uno dei tanti volumi miscellanei Pinelli dell'Ambrosiana (cod. I, 231 in-f.) un documento « De Jotacismo, et Labdacismo, et Zetacismo, aliisque vitiis pronuntiandi apud multas nationes », interessante ragguaglio delle condizioni passate della pronunzia latina.

— Vedi *Dante*.

Rainoni (sac. Fr.). La Vergine delle Lagrime, venerata a Treviglio. Cenni storici. — Treviglio, stab. tip. sociale edit., 1896, in-16, p. 63.

Ratti (Achille). Quarantadue lettere originali di Pio II relative alla guerra per la successione al reame di Napoli. Un codice pragense a Milano, con testo inedito della vita di S. Agnese di Praga. — *Rendiconti Istituto lombardo*, XXIX, fasc. VII, 1896.

Ravanelli. Fatti d'arme nel Trentino durante l'ultima guerra tra Filippo Maria Visconti e la repubblica di Venezia. — *Atti dell'Accademia degli Agiati*, di Rovereto, 1896, fasc, I.

egnoli (Pietro). Ultimo episodio dell'assalto di Vicenza, il 10 giugno 1848. — *Il Pensiero italiano*, maggio 1896.

icci (A., tenente-generale). Un volontario del 1848-49. Conferenza Torino, Roux, Frassati e C., tip. edit., 1896, in-16, p. 71.

cci (S.). Oggetti ornamentali provenienti dal territorio di Golasecca. — *Bullettino di paletnologia italiana*, serie III, XXI, fasc. 4-6, 1895.

Nel museo di antichità di Torino.

echers (A.). The violin and the art of its construction. A treatise on the Stradivarius violin. — Göttingen, Spielmeyer, gr. 8.

ISORGIMENTO ITALIANO. Vedi *Artiglieria*, *Barbiera*, *Bazzoni*, *Cernuschi*, *Chiala*, *Dela Gorce*, *Hennebert*, *Mojana*, *Regnoli*, *Ricci*, *Vayra*, *Waldstätten*.

***Rivista archeologica della provincia di Como.** Fasc. 37°, dicembre 1894. — Como, Longatti, 1894 [1896].

GAROVAGLIO (Alfonso). Brutta storia di un bellissimo quadro di Bernardino Luino, una volta in Menaggio. [Articolo già citato da noi in *Arch. stor.*, 1895]. — GEMELLI. Marmi scritti e figurati pervenuti al Museo civico di Como. — *B.* (B). Di una rara epigrafe ricordante L. Plinio figlio di Lucio [appunti tolte dalle *Notizie degli Scavi* dei Lincei. Lapide rinvenuta a Marsala].

***Rivista italiana di numismatica.** Anno IX, fasc. I. — Milano, Cogliati, 1896.

CAPOBIANCHI (Vincenzo). Il denaro pavese ed il suo corso in Italia nel XII secolo. Con una tavola. — MOTTA (Emilio). Documenti visconteo-sforzeschi per la storia della Zecca di Milano. Parte II [Cont. anni 1519 a 1529]. — AMBROSOLI (Solone). Bibliografia numismatica di Gian Giacomo de' Medici, castellano di Musso. — *Varietà:* Il R. Gabinetto numismatico di Milano. Un ripostiglio di denari dei Tetrarchi [nelle vicinanze di Milano]. Il ripostiglio d'Appiano. — Atti della Società numismatica italiana.

Roë (Art.). Essais de psychologie militaire. I. Bonaparte en Italie. — In *Revue Bleue*, N. 14, 1896 e seg.

Rolando (Antonio). Intorno all' indole ed al metodo della storia. Discorso detto per l' inaugurazione dell' anno accademico il 7 novembre 1895. — *Annuario* scolastico della R. Accademia scientifico-letteraria di Milano, per il 1895-96. (Milano, Galli e Raimondi, 1896).

Romita (Odoardo). Polemizzando (sul Tasso). — Voghera, tip. Rusconi-Gavi-Nicrosini succ. Gatti, 1896, in-8, p. 39.

Ronconi (Guglielmina). Il Parini e la società incipriata. — *Rivista per le Signorine*, N. 8 e 9, 1896.

Roncoroni (L.). Genio e pazzia in Torquato Tasso. — Torino, fratelli Bocca, edit. (stab. tip. Vincenzo Bona), 1896, in-8 fig., p. vij, 231, con due facsimili e due tavole.

1. Introduzione: per la questione del genio. 2. Riassunto della vi

del poeta. 3. Le cause ed i sintomi. 4. Appendice: considerazioni sulla paranoia. — (Biblioteca antropologico-giuridica, serie II, vol. XXIX).

Rosemont (A.). Lettre autographe de Marie de Médicis, régente de France à Charles Ier de Gonzague, duc de Nevers (19 octobre 1616). — Nevers, Vallière, 1895, in-8- pp. 8.

Rössler (d.^r Constantin). Das Tassoräthsel. — *Preussische Jahrbücher*, maggio 1896.

Rotta (p. P.). Il calice di Chiavenna. — *L'Esposizione eucaristica illustrata*, dispensa XV, 1895.

Rouvet (M.). Entrée à Rome de Charles de Gonzaga, ambassadeur du roi de France, Henri IV, d'aprés un compte-rendu de 1698. — Nevers, impr. Vallière, 1896, in-18, pp. 22.

Rua (G.). L'epopea savoina alla corte di Carlo Emanuele I. Parte II. L'epopea di Carlo Emanuele I. — *Giornale storico*, fasc. 80-81 (1896).

Con notizie sui rimatori Lorenzo Cataneo, bresciano (cfr- p. 220), fra *Cherubino Ferrari Legnani* da Milano (pag. 213), e rime per l'impresa di Carlo Emanuele I contro gli Spagnuoli signori di Milano (cfr. p. 233 segg.).

Russo (Dom.). All'inaugurazione delle lapidi commemorative della dimora di Torquato Tasso in Napoli, nel III centenario della morte del poeta. Discorso. — Napoli, tip. di Michele D'Auria, 1866, in-8, p. 18, con tavola.

Sabbadini (Remigio). Briciole umanistiche. VII. Per la morte della moglie di Gasparino Barzizza. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 80-81.

Sainte-Beuve (C. A.). Fauriel e Manzoni, Leopardi. Traduzione di G Z.-J. — Firenze, Sansoni, editore, 1895, in-16, p. 80. [« Biblioteca critica della letteratura italiana diretta da Francesco Torraca », 6].

Samarani (P.). Il reale e l'ideale e la loro rappresentazione,

studiati con metodo positivo specialmente nei Promessi Sposi. Disp. 3ª. — Oneglia, tip. Ghilini, 1896.

Sant'Ambrogio (D.). Cenni e curiosità d' iconografia ducale nella Certosa di Pavia e a Carpiano. — *Il Politecnico*, aprile 1896, e 3 tavole.

Sant'Ambrogio (Diego). Un trittico fiorentino del XIV secolo ascrivibile a Baldassare degli Embriachi. (Ill.). — *Archivio storico dell'arte*, s. II, a. II, fasc. I-II, 1896.

Vedi *Fabriczy*.

Saragat (Gian Martino). Ugo Foscolo e Q. Orazio Flacco. Studio critico con documenti storici tratti dalle fonti più accertate intorno al poeta latino. — Milano, Ulrico Hoepli, edit., 1896, in-16, p. 117.

Savio (F dèle p.). La Legende des SS. Faustin et Jovite. — *Analecta Bollandiana*, fasc. II-III, 1896. (Cont.).

Say (L.). Dix jours dans la Haute-Italie. 2 édit. précèdée d'une lettre de M. Léon Say et d'une réponse de M. Le Rostand In-18. — Paris, Guillaumin et C., 1896.

***Schiaparelli** (Luigi). Diploma inedito di Berengario I (a. 888) in favore del monastero di Bobbio. — *Atti R. Accademia dell scienze*, di Torino, vol. XXXI, disp. 8ª, 1895-96 ed eliotipia

Scheibler (I. H. C.). Geschichte und Geschichtsregister der Familie Scheibler. — Köln, 1896, in.8, pp. 129 e 28 tav.

Storia della famiglia Scheibler.

Schultze (A.). Die langobardische Treuband und ihre Umbildun zur Testamentsvollstreckung. — *Untersuchungen zur Deutsche Staats-und Rechtsgeschichte*, di Berlino, 49°, 1895.

Questo lungo studio è diviso in due parti: 1.° Il diritto langobardo 2.° Il diritto canonico e romano d' Italia fino al termine del sec. XII Seguono alcuni documenti inediti, ed un registro delle fonti. (C: *Rivista storica italiana*, fasc. I. 1896, p. 115).

Sforza e Visconti. Vedi *Adami, Altamann, Barelli, Beltrami, Carcano, Cerasoli, Feliciangeli, Finke, Gasparolo, La Tour, Magistretti, Pélissier, Pasolini, Predelli, Ravanelli, Rivista numismatica, Smith, Sorricchio, Thureau, Wenck.*

Silvabella (F. P.). Studio sulle antichità mortaresi. — *La Giovine Lomellina*, a. XI, N. 4, 1896.

A proposito di una pubblicazione fatta da G. Ponte nel « Bollettino storico pavese ». (a. II, fasc. III-IV).

Sinistri (G.). Discorso intorno all' inno di A. Manzoni « La Risurrezione ». — *L' Istruzione*, IX, 8.

Smith (S. F.). The duchess Bona's Indulgence. — *The Month*, giugno 1895.

Articolo segnalato dal *Polybiblion*, luglio 1895, p. 344. Trattasi della duchessa Bona di Savoia ?...

Solerti (Angelo). Il terzo centenario di Torquato Tasso. Rassegna bibliografica. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 80-81 (1896).

Solerti (Angelo). Di quattro ritratti inediti di Torquato Tasso e di alcune pitture tratte dalla « Gerusalemme » e dall' « Aminta ». (24 ill.). — *Emporium*, aprile 1896.

Sorricchio (L.). Angelo ed Antonio Probi ambasciatori aragonesi (1464-1482). — *Archivio storico per le provincie napoletane*, a. XXI, fasc. I, 1896.

Cfr. i doc. IX, X, a p. 159 segg.: « Ferdinando d' Aragona dà ragione del suo ambasciatore da Milano Antonio Cumello [*recte* Cincinelli] e di certi suoi armamenti » (30 luglio 1475); « il vescovo Antonio Probi riceve incarico da Ferdinando di aderire alla lega contro il duca di Milano (15 aprile 1478).

Sordello. Vedi *Gabrielli, Torraca.*

Taramelli (A.). Di alcuni oggetti neolitici nel pavese. — *Bullettino di paletnologia italiana*, serie III, XXI, fasc. 10-12 (1895).

Nel museo di Pavia, e provenienti da Parasacco presso Carbonara-Ticino.

Torquato Tasso a Napoli. Contributo di onoranze e di memorie raccolte e pubblicate nel terzo centenario della morte del poeta da Bartolommeo Capasso. — Napoli, tip. Francesco Giannini e figli, 1895, in-4, p. 61.

Capasso Bartolomeo. Prefazione. — Fornari Vito. Iscrizioni onorarie. — Capasso Bartolommeo. Edifici di Napoli nei quali abitò Tasso. — Faraglia Nunzio Federico. Descrizione del codice tassiano posseduto dal principe di Torella. — Arienzo (D') Nicola. Carlo Gesualdo principe di Venosa e i madrigali del Tasso da lui musicati. — Polidoro Federico. Il Tasso e le composizioni musicali ispirate dalle sue opere.

Tasso. Le controversie sulla Gerusalemme liberata. — *L'Arcadia*, N. 2, febbraio 1895-96.

Tasso. Bibliographie des publications tassiennes. — *Répertoire des ventes*, 28 mars 1896.

Tasso. Vedi *Azzolini*, *Dobelli, Fortebracci, Maffi, Moiraghi, Phillimore*, *Pioli, Romito, Roncoroni, Rössler, Russo, Solerti, Valgimigli.*

Thureau-Dangin (Paul). Un prédicateur populaire dans l' Italie de la Renaissance, Saint-Bernardin de Sienne, 1380-1444. — Paris, Plon, 1896, in-18.

Cfr. il cap. II, 2 e 3 « Milan et les Visconti, Prédications de Bernardin dans cette ville. Il prêche dans diverses villes de la Lombardie ».

Torraca (F.). Sul *Sordello* di Cesare de Lollis. — *Giornale Dantesco*, a. IV, quad. I-II, 1896.

Torri (Luigi). Mozart a Milano. (Secondo le sue lettere). — *Il Focolare*, N. 7, 1.° aprile 1896.

Vedi *Barbiera.*

Torriani (sac. Edoardo). Eusebio Maria Semprini da Dongo, vescovo missionario nell'Hu-nan [1823-1895]. Biografia, cavata da altra stampata nell'anno 1888. — Como, tip. Piccola Casa della Divina Provvidenza, 1896, in-8, p. 83 e ritr.

Trivulzio. Münzauction juni 1896. (L. & L. Hamburger in Frankfurt a. Main). Collections de feu Monsieur le Baron Hugues

de Donop à Weimar, et de Charles Kessler à Blankenbourg. Avec planche. — Frankfurt a. M., Louis Golde, 1896.

A p. 87, n. 2160 e tavola un doblone inedito del principe Trivulzio (Retegno, 1673).

TRIVULZIO. Vedi *Dante*.

Vaini. Avvertimenti morali alla figlia nel maritarla in casa Litta, anno 1694. — Bologna, tip. Zanichelli, 1896, in-8, p. 18 [Pubblicati da Gino Norsa e Gino Ravenna per nozze Lattes-Castelfranco].

Valgimigli (Azeglio). Torquato Tasso in Inghilterra. — *La Vita Italiana*, N. 7, 15 febbraio 1896.

* **Valente** (P.). Il Comune Astigiano e la lotta contro Federico I. — *Rivista storica*, d'Alessandria, a. V, fasc. XIII, 1896.

Vayra (Pietro). La leggenda di una corona. Carlo Alberto e le perfidie austriache. — Torino, Roux, 1896, in-8, pp. 264.

VERRI. Vedi *Biagi*, *Macchioro*.

Verzino (Edoardo Clemente). Contributo ad una biografia di Gaetano Donizetti, con lettere e documenti inediti. — Bergamo, J. Carnazzi, edit., 1896, in-16, pp. 196.

Documenti inediti tolti dall'Archivio di Stato milanese e da quello del duca Visconti di Modrone.

Vida (Girolamo). Saggio di versione poetica [di Gaetano Moroncini], dal Bombice di M. Girolamo Vida. — Trani, tip. V. Vecchi, 1896, in-8, pp. 8 [Nozze Moroncini-Jovene]. (Estratto dalla *Rassegna Pugliese*, vol. XIII, N. 1, 1896).

Virgilio. Rametta (Beniamino). Episodio di Didone ed Enea nel libro IV di Vergilio. — Modica, tip. Archimede, 1896, in-8, p. 23.

Virgilio. Dei sapienti irreligiosi e del « Virgilio nel Medio Evo ». — *Civiltà Cattolica*, quaderno 1102.

***Vismara** (Antonio). Bibliografia di Cesare Cantù. — Milano, tip. Bernardoni di C. Rebeschini, 1896, in-8 gr., pp. 52 a due col.

Suoi scritti, 1828-1895 (514 numeri). — Scritti sul Cantù e sulle sue opere.

Waldstätten. (I. F. von). Strategische Grundsätze in ihrer Anwendung auf den Feldzug in Italien 1866. — Wien, L. W. Seidel und Sohn, in-8, pp. 122 e ill.

Assiomi strategici nella loro applicazione alla campagna del 1866 in Italia.

***Wastler** (Joseph). Nachrichten über Gegenstände der bildenden Kunst in Steiermark. — *Mittheilungen des hist. Vereins für Steiermark*, XLIII Heft. — (Graz, 1895).

Cfr. il cap. XXXV (pp. 167 seg.): « Schloss Weinburg und der Baumeister Andrea Bertoletto » con importanti notizie riassuntive sui tre principali gruppi di artisti comacini emersi nel secolo XVI nella Stiria.

Per l'architettura lombarda cfr. nel medesimo fasc. delle « Mittheilungen » l'articolo dello stesso Wastler « Der Tummelplatz zu Graz ». Il W. è benemerito per avere rivendicato alla storia l'architetto *Domenico Lallio* di V. Intelvi e tanti altri suoi conterranei, artisti distintissimi.

Wenck. Mailand & Thüringen. — *Neues Archiv für saechsische Geschichte und Alterthumskunde*, vol. XVI, 1895.

Matrimonio di Lucia Visconti col landgravio Federico di Turingia.

Yriarte (Charles). Isabelle d' Este et les artistes de son temps. Rélations d' Isabelle avec Lorenzo Costa et Francia (sixième et dernier article). — *Gazette des beaux arts*, 1.° aprile 1896.

Zanelli (Agostino). Due Epitalami inediti di Guarino Veronese. — Pistoia, Flori e Biagini, 1896, in-8. [Nozze Sanesi-Crocini].

Intero è il primo per le nozze di un Gonzaga con una Estense [cfr. *Rassegna*, di Pisa, N. 3-4, 1896, p. 115].

Zoppi (G. B.). La conversione dell' Innominato e alcuni critici. — *Il Nuovo Risorgimento*, V, 17.



ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

Adunanza Generale del 28 giugno 1896.

Presidenza del prof. comm. C. VIGNATI, Vice-Presidente.

Alle ore 14 è aperta l'Adunanza.

Approvato il verbale della seduta precedente il Segretario dà otizia dell' invito della Commissione Conservatrice dei monuienti cristiani in Pavia per la solenne inaugurazione della Balica longobarda di San Pietro in Ciel d'oro, successa il 15 giugno, di esservi intervenuto in rappresentanza della Società, così ferisce sullo studio per un Cartolario Visconteo e per un Epiolario degli Ambasciatori Sforzeschi presso le Corti italiane, voro proposto dai colleghi Calvi, Novati, Motta, onde corriondere agli inviti dell' Istituto Storico Italiano.

Dà pure assicurazione, che nel prossimo mese di luglio sarà minata la stampa dell'*Indice dell'Archivio.*

Il dott. Luini appoggiato da altri soci esprime il vivissimo siderio, che la Presidenza voglia escogitare il modo di affrete il trasloco della sede sociale nei locali in Castello, promessi Comune, studiando altresì in linea economica le modalità

colle quali possa la Società far fronte alla spesa eventuale occorrente per l'arredamento dei detti locali.

Il Consiglio Direttivo, esposte le pratiche già fatte presso il Comune, dichiara che di nuovo se ne occuperà per avvicinare il giorno da tutti desiderato.

Il Presidente invita quindi il socio avv. Maggi a leggere il Rapporto dei signori Revisori del Consuntivo 1895 (alleg. A), e data lettura, nessuno domandando altri schiarimenti, si mette in votazione il Conto, che ottiene l'unanime approvazione, astenutisi i componenti la Presidenza.

Si passa per ultimo alla nomina dei proposti candidati signori canonico don Marco Magistretti, dott. Bartolomeo Nogara e marchesa Luigia Soragna Melzi, che vengono eletti soci a pieni voti.

Alle ore 15 il Presidente dichiara sciolta l'adunanza.

Il Segretario

E. Seletti.

Allegato A.

Onorevoli Colleghi,

La riferente Commissione, mentre vi porge i suoi ringrazia menti per l'onore confermatole anche nel corrente anno di rive dere il Consuntivo Sociale del 1895, dichiara di avere esaminat il Conto stesso e le relative pezze giustificative, perfettament corrispondenti.

Entrando poi nel merito del Resoconto, constata primierament che la rimanenza attiva (ossia il capitale di riserva, il quale all fine del 1894 era di L. 9530,97) si trovò accresciuto alla fin del 1895 di L. 336,97, essendo stata portata a L. 9867,94, ciò ad onta della perdita straordinaria subìta nel fallimento del Ditta Dumolard di L. 413,40, di altre L. 133 per la conseguent spedizione a nostro carico dei fascicoli di giugno e settembr dell'*Archivio*, della spesa straordinaria di L. 249 incontrata nel

funebri onoranze del sempre compianto nostro illustre presidente Cesare Cantù, e di L. 67,50, che a partire dalla rata I, semestre 1895-96, il Ministero delle finanze ha applicato a titolo ricchezza mobile sull'assegno a noi concesso dal Governo.

Tali perdite straordinarie importano complessivamente L. 862,90, alle quali si può contrapporre l'entrata straordinaria di L. 400 versate dalla nob. signora Rachele Villa Pernice a titolo contributo di socia perpetua. Aggiunta alle residuali L. 462,90 di perdita straordinaria le L. 336,97 del sopravanzo, si hanno L. 799,87 a bilancio rendite annuali, cioè circa L. 800, che rappresentano l'avanzo ordinario delle rendite sulle spese.

Gli introiti del 1895 furono i seguenti:

Interessi sulle somme impiegate in conto corrente	L.	255,78
Tasse d'ingresso annuali e contributi dei soci	»	4790 —
Vendita dell'*Archivio Storico Lombardo* . . .	»	931 —
Contributo del Governo	»	1732,50
	L.	7709,28

Le spese:

Stampa dell'*Archivio* e relativi estratti . . .	L.	3542 —
Compensi agli Autori	»	1535 —
Esazione del contributo sociale; spese di Biblioteca; spese straordinarie, mobili, scritturazioni, contabilità, posta, cancelleria e stampati, riscaldamento, mancie, assegno al portiere	»	1189,41
Affitto dei locali sociali	»	425 —
Spesa straordinaria a saldo per la compilazione dell'*Indice* dell'*Archivio*	»	200 —
	L.	6891,41

Dedotte le quali dalle entrate in L. 7709,28 si ha un avanzo i L. 817,87 e dedotte da queste le perdite occorse principalente nel fallimento Dumolard si ottengono L. 336,97 già state assate alla riserva e che segnano l'aumento notato in principio ulla rimanenza attiva.

Le basi pertanto del nostro bilancio non potrebbero essere più solide, e il merito ne va giustamente dato all'onorevole rappresentanza sociale.

Con una rendita relativamente piccola si hanno pubblicazioni ordinarie, che tengono giustamente alto il credito della Società Storica Lombarda, così all'interno come all'estero, e arricchiscono il patrimonio della scienza. È qui doveroso un encomio speciale ai signori Autori, che tanto danno in confronto del poco, che ricevono a titolo di semplice indennità.

Si hanno poi pubblicazioni straordinarie, come quella utilissima in corso di stampa dell'*Indice* del nostro *Archivio* e le passate della *Biblioteca Storica*, delle *Iscrizioni Milanesi*, ecc. Ciò tutto premesso, la Commissione vi invita ad approvare il Conto Consuntivo del 1895, come pienamente regolare, facendo plauso alla nostra Rappresentanza e ai benemeriti, che collaborarono nelle pubblicazioni ordinarie e straordinarie della Società Storica Lombarda.

Dott. Giuseppe Luini

Dott. A. Garovaglio

Avv. Giovanni Maggi, *relatore.*



ELENCO

delle Opere e Pubblicazioni

pervenute in dono alla Biblioteca della Società Storica Lombarda

nel primo semestre 1896.

Almanacco sacro pavese per l'anno bisestile 1896, con notizie sul Clero della Diocesi ed appendice storica. — Pavia, Fusi, 1896 (d. del s. Moiraghi, autore della notizia storica).

Annuario della R. Università di Pavia; anno scolastico 1895-96. — Pavia, Bizzoni, 1896 (d. della R. Università).

— della Nobiltà Italiana, anno xviii, 1896. — Rocca San Casciano, 1896 (d. G. di Crollalanza).

— della R. Accademia dei Lincei, 1896, CCXCIII della sua fondazione. — Roma, Salviucci, 1896 (d. dell'Accad. dei Lincei).

Atti del Municipio di Milano, annata 1894-95. — Milano, G. Pirola, 1895 (d. del Municipio).

Biadego G.-Bernardino Donato a Vicenza e a Parma; estratto dal nuovo Archivio Veneto, tomo X, p. 2. — Venezia, tip. Visentini, 1895 (d. dell'A.).

Biblioteca critica della letteratura italiana diretta da Francesco Torraca:

Giesebrecht Guglielmo. L'istruzione in Italia nei primi secoli del medio evo. — Trad. di Carlo Pascal.

Ozanam A. E. Le scuole e l'istruzione in Italia nel medio evo. — Trad. di G. Z. I.

Capusso Bartolomeo. Sui diurnali di Matteo da Giovenazzo, dissertazione critica. — 2.ª ed.

Paris Gaston. I racconti orientali nella letteratura francese. — Traduzione di Mario Meneghini.

Saint-Beuve C. A. Fauriel e Manzoni, Leopardi. — Trad. di G. Z. I.
Carlyle Tomaso. Dante e Shakespeare. — Trad. di Cino Chiarini.
Paris Gaston. La leggenda di Saladino. — Trad. di Carlo Meneghini.
Firenze, Sansoni, 1896 (d. dell'Ed.).

Borrani Siro. Il Ticino sacro, memorie religiose della Svizzera Italiana. — Lugano, Grassi, 1896 (d. dell'A.).

Brambilla Giuseppe. Saggio di storia della ragioneria presso i popoli antichi. — Milano, Boriglione, 1896 (d. dell'A.).

Calligaris Giuseppe. Due pretese dominazioni straniere in Sardegna nel secolo viii. — Torino, Paravia, 1896 (d. dell'A.).

Calvi Felice. Commemorazione di Cesare Cantù, letta dal membro effettivo F. C. al R. Istituto lombardo di scienze e lettere nell'adunanza solenne del 9 gennaio 1896. — Milano, Bernardoni-Rebeschini (d. dell'A.).

Cantù Cesare. In memoria di Cesare Cantù, a cura della famiglia. Milano, 11 marzo 1896. — Milano, Rebeschini, 1896 (d. della Famiglia).

Carotti Giulio. La gran pala del Foppa nell'oratorio di S. Maria di Castello in Savona, estr. dall'Arch. St. dell'Arte. — Serie II anno I, fasc. VI, 1896 (d. dell'A.).

Caruselli Giovanni. Sulle origini dei popoli italici. Parte I. Dimostrazione storico-letteraria. — Girgenti, Sirchia, 1896 (d. dell'A.).

Casati Giuseppe. I primordii dell'Arte Cristiana con riferimento ad un mausoleo mantovano. — Mantova, Mondovì, 1896 (d. dell'A.).

Cavazza Francesco. Le scuole dell'antico studio bolognese. — Bologna, Garagnano, 1896 (d. dell'ed. Hoepli).

Crollalanza Goffredo. Annuario della Nobiltà Italiana, anno XVIII, 1896, — Bari (d. dell'A).

De Lorenzo A. Un secondo manipolo di monografie e memorie reggine e calabresi. — Siena, tip. S. Bernardino, 1895 (d. dell'A.).

De Mojana Alberto. Dal quarantotto a noi. Conferenza. — Milano, Ghezzi, 1896 (d. dell'A.).

Ferrari Giambattista. Bebriaco antico, villaggio transpadano restituito alla geografia. — Brescia, Pavoni, 1897 (d. dell'A.).

— — Dottrina di Corrado Mannert circa Bebriaco e le due battaglie. — Brescia, Pavoni, 1877 (d. dell'A.).

Finke Heinrich. Acta Concilii constanciensis erster-band-akten zur Vorgeschichte des Konstanzer Konzils (1410-1414) herausgegeben von Heinrich Finke. — Münster i. W., Regensbergschen Buchhandlung, 1896 (d. dell'Ed.).

Frati Carlo. Lettere di Girolamo Tiraboschi al padre Ireneo Affò; tratte

dai codici della biblioteca Estense di Modena e della Palatina di Parma. — Modena, tip. Vincenzi, 1895.

Fumagalli Ernesto. Il cortile nella casa già Pozzobonella e Isimbardi a Milano. — Est. dell'Arte Italiana, fasc. XII, dicembre 1895 (d. dell'A.).

Garovaglio Alfonso. Viaggio nella Siria centrale e nella Mesopotamia, lettere famigliari. — Milano, Bellini, 1866 (d. dell'A.).

Giorcelli Giuseppe. Relazione seconda di ciò che è passato nella resa di Casale alle armi imperiali nell'anno 1706, di un contemporaneo anonimo, con annotazioni. — Alessandria, Jacquemard, 1895.

Greppi Giuseppe. Un gentiluomo milanese guerriero diplomatico 1763-1839. Appunti biografici sul balì conte Giulio Litta-Visconti-Arese, raccolti dal conte Giuseppe Greppi, Senatore del Regno. — Milano, Lombardi, 1896 (d. del s. Senatore Greppi).

Guardione F. Nuovi documenti sulla battaglia navale in Augusta nel 1676 e sulla morte di Michele Adriano Rauter. — Palermo, Aeber, 1896 (d. dell'A.).

Heinemann (von) Lothar. Zur Entstehung der Stadtverfassung in Italien. Eine historische Untersuchung. — Leipzig, C. E. M. Pfeffer, 1896 (d. dell' Ed.).

I Libri commemoriali della Repubblica di Venezia, Regesti, tomo IV. — Venezia, Visentini, 1896 (d. dell'autore R. Predelli).

Indici e cataloghi pubblicati dal Ministero della Pubblica Istruzione:

XIV. Catalogo delle edizioni romane di Antonio Blado Asolano ed Eredi. — Vol. unico, fasc. II.

XV. I manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze. — Vol. I, fasc. V.

XI. Annali di Gabriel Giolito. — Vol. II, fasc. I.

VIII. I codici Ashburnhamiani della R. Biblioteca Mediceo Laurenziana di Firenze. — Vol. I, fasc. IV.

XVI. Bibliografia Galileiana. — Roma, 1895-96.

Levati E. Milano sanitaria, anno primo. — Milano, Angelo Stucchi, 1896 (d. dell'A.).

Livi Giovanni. I liutai Bresciani. Nuove ricerche. — Milano, G. Ricordi, 1896 (d. dell'A.).

Merkel prof. Carlo. L'epitaffio di Ennodio. Memoria. — Roma, Lincei, 1896 (d. dell'A.).

Minoia Mario. La vita di Maffeo Vegio, umanista lodigiano. — Lodi, Quirico e Compagni (d. dell'A.).

Moiraghi Pietro. Vedi Almanacco sacro pavese.

Moiraghi Pietro. Torquato Tasso a Pavia. — Pavia, 1895-96 (d. del s. A.).

Novati Francesco. Un anno di storia italiana (1848). Lettera di monsi-

gnor Giovanni Corboli Bussi al marchese S. P. — Torino, Roux, 1896 (d. del s. A.).

Orano Domenico. Il diario di Marcello Alberini (1521-1536). Estr. dall'archivio della R. Società Romana di storia patria, vol. XVIII e XIX. — Roma, 1895 (d. dell'A.).

Pallavicino. Memorie di Giorgio Pallavicino pubblicate per cura della moglie e della figlia. Vol. II, dal 1848 al 1852; vol. III, dal 1850 al 1860. — Torino, Roux (d. della figlia marchesa d'Angrogna Pallavicino.

Parazzi Antonio. Obbiezioni sul corso antico dell' Adda. — Mantova, Mondovì, 1896 (d. del s. A.).

Perrero Domenico. Il generale conte Alessandro di Gifflenga e la congiura militare lombarda del 1814. — Torino, Roux, 1896 (d. dell'A.).

Piette Ed. Hiatus et lacunes; vestiges de la période de transition dans la grotte du Mas-d'Azil, estratto dal Bollettino della Società d'antropologia di Parigi. — Beaguny, tip. Laffray, 1895 (d. dell'A.).

Pressutti sac. Petrus I. V. D. Regesta Honorii Papae III iussu et munificentia Leones XIII Pontificis Maximi ex Vaticanis archetipis aliisque fontibus, volumen secundum. — Romae, ex typographia Vaticana, MDCCCXCV.

Racioppi Giacomo. Questioni longobardiche. Il patto di Arechi e i terziatori della Liburia, estr. dall'arch. stor. per le Provincie Napoletane, anno XXI, fasc. I, 1896. — Napoli, tip. Giannini, 1896 (d. dell'A.),

Rigobon Pietro. La contabilità di Stato nella Repubblica di Firenze e nel Granducato di Toscana. — Girgenti, Montes, 1892 (d. dell'A.).

— — Di un contributo del prof. Alfieri Vittorio alla storia della ragioneria e di Benedetto Cotrugli primo espositore della partita doppia. — Milano, Goglio, 1892 (d. dell'A.).

— — Intorno alle origini della partita doppia. — Milano, Boriglione, 1892 (d. dell'A.).

— — Di Giovanni Antonio Tagliente e delle sue opere di ragioneria (1525). — Milano, Boriglione, 1894 (d. dell'A.).

Romano Giacinto. Notizia di alcuni diplomi di Carlo IV Imperatore relativi al Vicariato Visconteo, nota. — Milano, Rebeschini, 1895 (d. del s. A.).

Rotta Paolo. La messa ambrosiana; preci, cerimonie e riti. — Milano, G. Agnelli, 1896 (d. del s. A.).

Sant'Ambrogio Diego. Il trittico in denti d' ippopotamo e le due arche o cofani d'avorio della Certosa di Pavia. — Milano, Rivara, 1895, estratto dall'Arch. Stor. Lombardo, fasc. VIII, 1895 (d. del s. A.).

— — Bassorilievi dispersi del primo rinascimento nella Certosa di Pavia — Milano, tip. degli ingegneri, estr. del Politecnico, 1896 (d. del s. A.)

SANT'AMBROGIO DIEGO. Cenni e curiosità di iconografia ducale nella Certosa di Pavia e da Carpiano, con illustr., estr. dal Politecnico, 1896. — Milano, tip. degli Ingegneri, 1896 (d. dell'A.).

SCHIAPARELLI LUIGI. Diploma inedito di Berengario I (a. 888), in favore del monastero di Bobbio, estr. Atti Au. Scienze, Torino, vol. XXXI, 1896. — Torino, Clausen, 1896.

STAMPINI ETTORE. R. Università degli studii di Messina. Relazione letta a' dì 18 novembre 1895 nella solenne inaugurazione dell'anno accademico. — Messina, Salvaggio, 1895 (d. dell'A.).

C. F. TRACHSEL PHIL. Laurea Noves Petrarc Amata; Médaille originale du XIV s. jusqu'à présent inédite, estratto dell'Annuaire de la Societé de Numismatique année 1895 (d. dell'A.).

VALENTINI A. I manoscritti della collezione di Rosa. — Brescia, coi tipi di F. Apollonio, 1890 (d. dell'A.).

— — Codice necrologico-liturgico del monastero di S. Salvatore e S. Giulia in Brescia, trascritto e illustrato da Andrea Valentini, pubblicato dall'Ateneo di Brescia. — Brescia, tip. Apollonio, 1887 (d. dell'A.).

— — Le mura di Brescia, poche parole. — Brescia, tip. e libr. Queriniana, 1892 (d. dell'A.).

— — I musicisti bresciani ed il teatro grande. — Brescia, tip. e libreria Queriniana, 1894 (d. dell'A.).

— — Eusebio — concordanze dei Vangeli, — codice queriniano, illustrato da Andrea Valentini, pubblicato dall'Ateneo di Brescia. — Brescia, tip. Apollonio, 1887 (d. dell'A.).

VERZINO EDOARDO CLEMENTE. Contributo ad una biografia di Gaetano Donizetti con lettere e documenti inediti. — Bergamo, Carnazzi, 1896 (d. dell'A.).

VISMARA ANTONIO. Bibliografia di Cesare Cantù. — Milano, Rebeschini, 1896 (d. del s. A.).

Il Bibliotecario

GIULIO CAROTTI.



INDICE

MEMORIE.

VARIETÀ.

STORIA ED ARTE.

ARCHEOLOGIA.

BIBLIOGRAFIA.

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

ILLUSTRAZIONI.

GIOVANNI BRIGOLA, *responsabile.*

Milano, 1896 — Tip. Commerciale Lombarda, Corso Garibaldi, 95

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

ARCHIVIO STORICO

LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE TERZA

VOLUME VI – ANNO XXIII

MILANO

SEDE
DELLA SOCIETÀ
Borgonuovo, 14

LIBRERIA
FRATELLI BOCCA
Corso Vittorio Em., 21

1896

Milano, 1896 — Tip. Commerciale Lombarda, Corso Garibaldi, 95



LE OSSA DI RE LIUTPRANDO

SCOPERTE IN S. PIETRO IN CIEL D'ORO DI PAVIA.

CERCO con questo lavoro di recare il mio modesto aiuto alla storia pavese nell'ancor oscuro suo periodo medio-evale, indirizzando le mie indagini intorno al sepolcro di Liutprando, uno dei migliori re, che la dominazione langobarda abbia dato all' Italia.

Occasione a questo studio porsero e la fausta circostanza del riaprimento al culto pubblico della pavese celebre basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro, alla quale sì strettamente collegasi la memoria di quel monarca; e più ancora la scoperta delle ossa che si ritengono di quel re, le quali raccolsi con ogni cura dal modesto sepolcro in cui riposavano, dopo che i decreti del Concilio di Trento le vollero tolte dal mausoleo che da secoli le aveva custodite.

Per procedere ordinatamente divido il lavoro in quattro capi. Nel primo raccoglierò le notizie riguardanti la prima sepoltura di Liutprando; nel secondo ricercherò le memorie del sepolcro liutprandino in S. Pietro in Ciel d'Oro; nel terzo esaminerò l'epitaffio che in suo onore leggevasi nella stessa basilica; nel quarto darò cenno della scoperta delle ossa, avvenuta durante gli ultimi lavori di restauro della basilica nel 1895.

CAPO PRIMO.

Della primitiva sepoltura di re Liutprando.

Nelle indagini fatte delle varie fonti storiche, concernenti l prima sepoltura di re Liutprando, ho trovato intorno ad essa di verse affermazioni, che si possono ridurre a tre gruppi.

a) Quello che pone la primitiva tomba del langobardo ne Sant'Antonino di Piacenza.

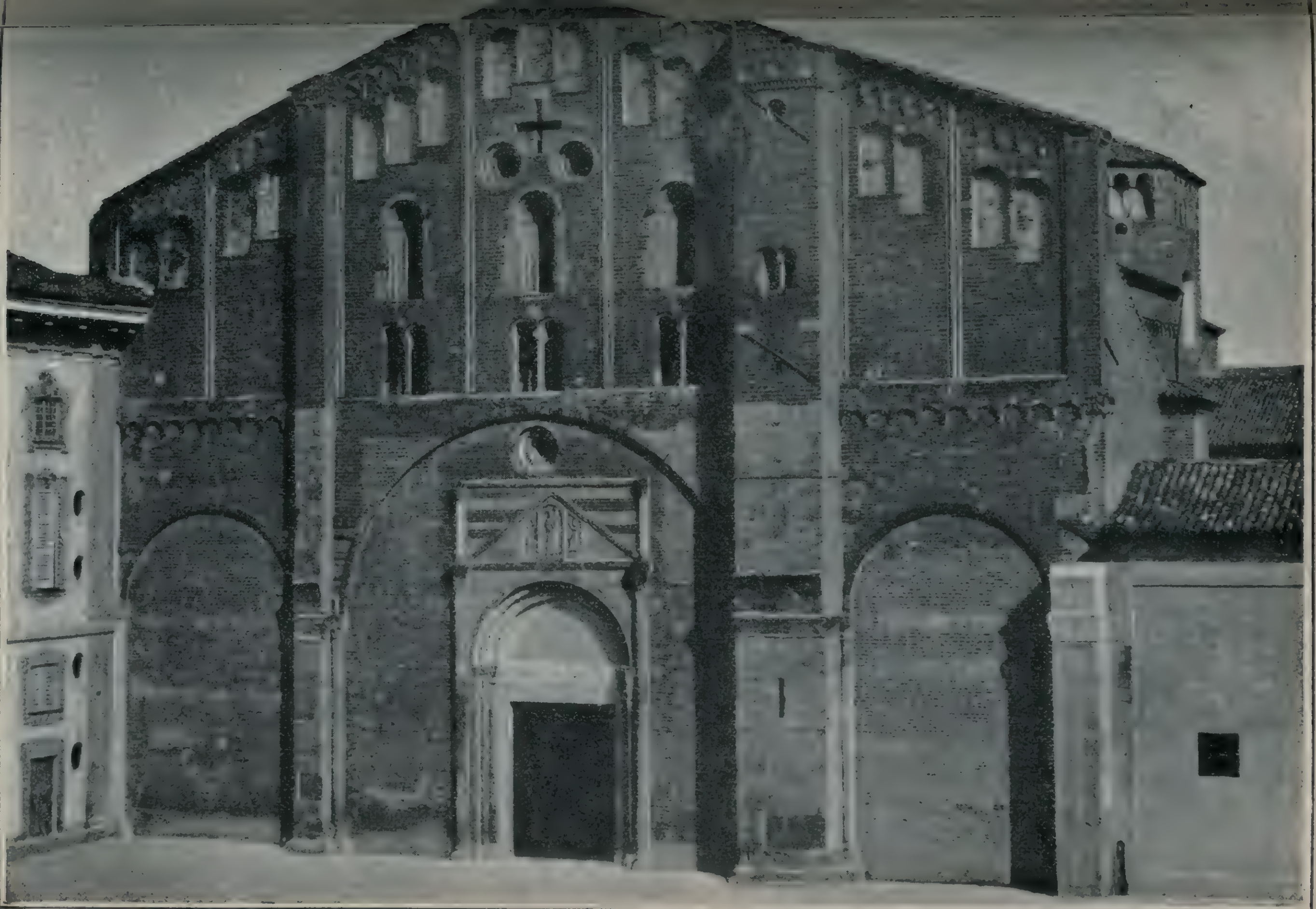
b) Quello che la pone in S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia

c) Quello che la pone in Sant'Adriano pur di Pavia.

Non credo di far cenno di coloro che additavano il primo s polcro liutprandino nella pavese basilica di S. Maria in Pertica come si vedrà in seguito, l'asserzione di costoro si identifica co quella del terzo gruppo.

Ora sin dal principio è bene escludere assolutamente che Liu prando abbia avuto sepolcro in Piacenza. Nessuno più ripete s fatto asserto; il quale d'altronde fu per la prima volta messo giro dal Campi in una sua Cronachetta sul tempio di Sant'A tonino in Piacenza, ma poi smentito dallo stesso Campi, c nella storia della sua città si corresse così: « Venne il suo corp (di Liutprando), sepolto in Pavia nel tempio di S. Adriano marti dove anche il di lui padre giaceva, se ben esso dopo alqua anni fu trasportato a S. Pietro in Ciel aureo: correggendo q noi stessi in ciò, che già in alcune croniche a penna equiv cando nel nome lasciammo diversamente scritto altrove circa sepoltura del detto re Liutprando, mentre allhora asserimmo c l'ossa sue riposassero in Piacenza nell' insigne basilica di Sant'A tonino; per avere noi poscia trovato esser quelle l'ossa del detto Ilprando, da altri Ildeprando, e dal volgo comuneme Aliprando [1] ».

[1] P. M. Campi, *Dell'Historia Ecclesiastica di Piacenza*. Piacenza, 16 vol. I, p. 186.



Facciata della basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro (dopo i restauri).

Al secondo gruppo appartengono scrittori di epoca recente (dal 1500 in poi), i quali dal fatto che il deposito di Liutprando esisteva in S. Pietro in Ciel d'Oro e dalle popolari radicate tradizioni che legano intimamente la memoria di lui a quella basilica, o male argomentarono che in essa subito egli fosse stato sepolto, o asseverarono semplicemente che ai loro tempi il suo sepolcro era in S. Pietro.

Gli scrittori del terzo gruppo ci fanno rimontare alle fonti storiche langobardiche, dipendendo essi direttamente dalla testimonianza di Paolo Diacono. Il quale, quasi in fine del libro sesto della sua Storia, scrisse: *Liutprand, postquam triginta et uno annis septemque mensibus regnum optenuit, iam aetate maturus huius vitae cursum explevit, corpusque eius in basilica beati Adriani martyris, ubi et eius genitor requiescit, sepultum est* (1) ». Questa testimonianza è capitale. Paolo Diacono, che può dirsi testimonio *de visu* della morte e della sepoltura di Liutprando (2), non può essere più esplicito e preciso: egli ne indica la tomba a Sant'Adriano.

Alcuni decenni dopo Paolo Diacono, l'autore del breve Compendio Storico esistente nel Codice di Gotha delle Leggi Langobardiche, e che scriveva molto probabilmente tra l'807 e l'810 (3), narrando di Liutprando, dice: *Ipse in aecclesia beatae virginis Mariae quae dicitur ad Perticam, quam ipse e fundamentis aedificavit, iacet humatus* (4).

Questa testimonianza è molto confusa e giustifica l'appunto di poca esattezza mosso all'anonimo autore dal Bethmann e dal Waitz. Il ch. prof. Merkel scrive in proposito di essa: « Questa

(1) PAUL. DIAC. *Hist. Langob.*, lib. VI, ver. fin., edit. G. Waitz in *Mon. Germ. Hist. — Scrip. Rer. Langob., et Ital.*, p. 186.

(2) P. DEL GIUDICE, *Lo storico dei Lang. e la critica moderna,* in *Rendiconti del R. Istituto Lomb. di Scienze, Lett. ed Arti.* Milano, 1880, vol. XIII, p. 338 seg.

(3) BETHMANN, *Arch. der Geselleschaft f. ä. d. Geschichtskunde,* XI, p. 365.

(4) G. WAITZ, *Script. Rer. Langob. et Ital.*, p. 11. *De Liutpr. Rege,* in *Codice legum Langob. Gothano..*

fonte, col narrare che la Chiesa (di S. Maria in Pertica) era stata edificata da Liutprando stesso, contraddice a Paolo Diacono col quale di solito s'accorda e lascia perciò qualche dubbio sulla notizia » (1).

Mi pare per altro che qui non sia il caso di dubitare esser l'anonimo Gothano incorso in errore: Paolo Diacono, contemporaneo agli avvenimenti del regno di Liutprando, non sa che questi abbia edificato la basilica di S. Maria in Pertica, anzi narra che la regina Rodelinda, moglie di Pertarito, « *basilicam Sanctae Dei genitricis extra muros eiusdem civitatis ticinensis, quae ad Perticas appellatur, opere mirabili condidit, ornamentisque mirificis decoravit* (2).

Se però ammetto l'errore dell'anonimo nell'attribuire la fondazione della basilica a Liutprando, piuttosto che alla pia consorte di Pertarito, non credo possa dirsi strettamente erronea la sua osservazione che la sepoltura di Liutprando fosse in S. Maria in Pertica. Se ricerchiamo dove sorgeva quella che è detta ora basilica, ora oratorio, ora cappella, ora chiesa di S. Adriano, indicataci già da Paolo Diacono, vedremo che l'anonimo Gothano può al più appuntarsi di inesatto e di poco preciso, ma non di errato del tutto.

Il rag. Gaetano Capsoni (3), di S. Adriano così parla: « Da Ansprando, che fu aio e tutore del re Liutberto e pur esso re per tre mesi dell'anno 712, vuolsi che sia stata fondata questa chiesa o cappella, nel cimitero annesso alla basilica di S. Maria alle Pertiche, entro il cerchio del terzo muro (4) ».

(1) C. Merkel, *L'epitafio di Ennodio e la basilica di S. Michele in Pavia*, in *Atti della R. Accad. de' Lincei*, 1896, serie V. vol. II, part. I, p. 174.

(2) Paul. Diacon. *Hist. Langob.*, libr. V, ediz. cit., p. 156.

(3) G. Capsoni, *Notizie risguardanti la città di Pavia, raccolti da un suo concittadino*. Pavia, Fusi, 1876, p. 501.

(4) Induce in errore il Breventano, *Historia della antichità, nobiltà, et delle cose notab. della città di Pavia*. Pavia, Bartoli, 1570, p. 83 r. quando scrive che la chiesa di S. Adriano « era già (come si può ancora vedere dalle reliquie delle sue antiche mura) in capo del chiostro del monastero

Che a S. Maria in Pertica esistesse un cimitero è cosa risaputa: il nome stesso dato alla basilica, ce la fa conoscere come basilica cemeteriale langobarda. Paolo Diacono, detto della fondazione della medesima, spiega che il luogo si chiamava a suo tempo *ad perticas* perchè « colà un tempo, *olim*, v'erano pertiche piantate, secondo il costume dei langobardi, presso ai sepolcri dei loro estinti; queste pertiche erano sormontate da una colomba di legno, la quale guardava verso il punto dove era sepolto il cadavere » (1).

Prosegue il Capsoni: « In essa (cappella di S. Adriano) furono sepolti diversi re longobardi, come Ansprando, Liutprando .... Nel 1796 essendo stati distrutti gli ossarii lavorati cogli avanzi delle ossa contenute nel cimitero famoso annesso a S. Maria alle Pertiche, non rimase che un piccolo avanzo di detta cappella che fu pure distrutto nel 1815, quando profanata la chiesa di S. Maria alle Pertiche suaccennata fu alienato il fabbricato » (2).

de' Canonici Regolari che riguarda al diritto del bastione detto di S. Stefano, congiunta all'antica chiesa di S. Pietro ». Del resto questo errore è già stato notato e corretto dal Robolini (*Not. stor. di Pavia,* vol. I, p. 83).

(1) C. Merkel, *L'epitafio di Ennodio*, cit. p. 174. — Paul. Diac., *Hist. Langob.*, p. 156.

(2) Dal Magenta (*I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia.* Milano, 1883. vol. I. p. 92), appare che Galeazzo II fece atterrare le chiese « del Carmine, del Gesù. di S. Gallo. l'Ospitale della Carità, l'Ospitale di S. Antonio, e fors'anco il Monastero di S. Maria in Pertica » per l'ampliamento del Castello. Sembra che in quest'occasione si distruggesse il cimitero di S. Maria in Pertica e parte di S. Adriano, eccetto il piccolo avanzo di cui parla il Capsoni, e di cui fa cenno anche il Giardini (*Memorie topografiche dei cambiam. avvenuti nella città di Pavia.* Pavia, 1830, p. 132). Il De Gasparis nel *Diario,* manoscritto citato dall'Oltrocchi (*Eccles. Mediol. Hist. Ligust. Langob.* Milano, 1795, vol. II, p. 688), scrive sotto ai 3 di febbraio: « La chiesa di S. Adriano fu edificata nell'anno 716 (!!) dal re Ansprando dei longobardi e fu demolita per essere stata nel sito dove ora è il Castello ». Nella copia manoscritta del *Diario* esistente nel Museo civ. di Storia patria di Pavia, questa notizia non si legge. Tuttavia è certo che in principio del nostro secolo non si distrusse di S. Adriano che il piccolo avanzo accennato dal Giardini e poi dal Capsoni. Troppo gene-

Di qui si vede come S. Adriano sorgesse assai vicino, anzi si può dire quasi sull'area stessa di S. Maria in Pertica: epperò si può spiegare il tratto dell'anonimo Gothano in modo che la sua testimonianza venga a fondersi, ed immedesimarsi con quella di Paolo Diacono.

Questi parlando della tumulazione di Liutprando in S. Adriano, aggiunge: *ubi et eius genitor requiescit.* Ciò venne ripetuto poi da tutti gli scrittori di cose pavesi, i quali cominciando dal Gualla (1) ci diedero anche l'epitaffio che leggevasi sulla tomba d'Ansprando. L'epitaffio diceva:

1 *Ansprandus honestus moribus; prudentia pollens,*
2 *Sapiens, modestus, patiens, sermone facundus,*
3 *Adstantibus, qui dulcia favi mellis ad instar,*
4 *Singulis promebat de pectore verba.*
5 *Cuius ad aethereum spiritus dum pergeret axem*
6 *Post quinos undecies vitae suae circiter annos,*
7 *Apicem reliquit regni praestantissimo nato*
8 *Lyntprando inclyto et gubernacula gentis.*
9 *Datum Papiae die Iduum Junii, indictione decima* (2).

ricamente affermò il ch. prof. MERKEL (*L'epitafio di Ennodio*, p. 179): « S. Adriano in principio di questo secolo seguì la sorte di S. Maria alle Pertiche ».

(1) JACOB. GUALLA. *Sanctuarium Papiae.* Pavia, 1505, p. 74 v.

(2) Do dell'epitaffio la lezione comunemente seguita. che è quella già accolta dal P. ROMUALDO GHISONI (*Flavia Papia Sacra.* Pavia, 1699, part. 4, p. 50), seguita dall' OLTROCCHI (*Op. cit.*), vol. II, p. 687), dal MURATORI, dal ROBOLINI, dal WAITZ (*Script. rer. Langob. et Ital.*, p. 177). La lezione del P. ROMUALDO deriva da quella del GUALLA (*Sanct. Papiae*, p. 74 r), che ne ha gli stessi errori e mende. Erra l'OLTROCCHI (*Op. cit.*, vol. II, p. 687), che chiama il Romualdo primo trascrittore dell'epitaffio. Più esatto del Gualla è il BREVENTANO (*Hist. della ant. nob. et delle cose notab. di Pavia*, Pavia, Bartoli, 1570, p. 78 v.), che al v. 4 lesse: *singulis promebat casto de pectore verba.* La chiusa *datum Papiae* è la errata interpretazione della sigla DP. *(depositus)*, fatta forse dal Gualla e poi passata tradizionalmente: il WAITZ (*loc. cit.*) dà il merito di questa correzione all' Holder-Egger; ma prima di costui così avevano corretto il MURATORI, l'OLTROCCHI, il ROBOLINI (*Not. stor. di Pavia*, I, 84).

Quest'epitaffio ora è andato miseramente perduto; il Gualla però pare l'abbia visto e trascritto, dicendoci che *in eiusdem Asprandi laudem hi extant versus* (1); e così anche il Breventano nella seconda metà del secolo XVI, se potè correggere la lezione data dal Gualla. Non lo vide però più lo Spelta sulla fine dello stesso secolo; chè non è possibile l'abbia letto e copiato costui, che le note cronologiche dell'ultimo capoverso riportò ignorantemente così: *Datum Papiae Iduum Iunii indictione decima anno a partu virginis DCCXXIII* (2).

Pochi anni dopo lo Spelta, l'erudito e paziente Girolamo Bossi nella sua Collezione Epigrafica ticinese, ove raccolse tutte le iscrizioni che trovò nelle chiese e negli altri edificii pubblici e privati di Pavia, non riporta l'epitaffio di Ansprando, che perciò non fu da lui veduto (3).

Pur troppo l'epitaffio era stato infranto. L'Oltrocchi potè scrivere: *Ut me monuit Bertolasius* (un canonico della cattedrale di Pavia, distinto amatore delle antichità patrie), *fragmentum aliquod huius inscriptionis adhuc extat in basi cujusdam cenotaphii, erecti saeculo XVI ad honorem Chiliarchae Caesarei Cristophori Waltpurgii in Basilica S. Petri in Coelo Aureo* (4). Da questa indicazione e da quella dataci dal Bossi, che riporta la iscrizione di questo Cristoforo Barone di Waltpurg *trib. mil. caes. in expeditione aphricana ornamentis eq. donato bis D. Karoli V Imperat. manu*, risulta che il frammento stava infisso nella terza colonna a mano destra entrando nella basilica per la porta maggiore (5).

(1) JACOB. GUALLA, *Sanctuar. Papiae*, p. 74, r.

(2) ANT. M. SPELTA, *Historia delle vite di tutti i Vescovi di Pavia*. Pavia, Bartoli, 1597. p. 168.

(3) GEROL. BOSSI, *Memoriae Ticinens. novantiquae, etc.* Grosso volume in-folio manoscr. dell'Archiv. del Museo civ. di Storia patria.

(4) OLTROCCHI, *loc. cit.* In nota dà pure un fac-simile del frammento: sono le prime lettere dei due primi versi dell'epigrafe: .... NSPRAN ....
.... APIENSMODE ....

(5) HIER. BOSSI, Vol. *Iscrizioni*, p. 56, ms. del Museo civ. di Storia patria.

Oggi questo frammento è perduto; ho avuto per altro la fortuna di scoprirne un altro, durante gli ultimi lavori alla Basilica, che ho fatto trasportare nel Museo civico di Storia patria e di cui ultimamente ho parlato in altro mio scritto (1). Ma torniamo alla sepoltura di Liutprando.

Abbiam visto che le testimonianze storiche del secolo VIII e del principio del IX, abbastanza concordi, ci additano il sepolcro di Liutprando nel cimitero di S. Maria in Pertica, e precisamente nella cappella cemeteriale di S. Adriano.

Le fonti storiche posteriori, dal principio del IX secolo ci portano di un sol sbalzo al secolo XIII. Spiacevole cosa questa davvero. Tuttavia se si pensa che quell'epoca di ferro e di barbarie non poteva esser scossa se non da avvenimenti straordinarii e di grande importanza, il silenzio dei documenti attorno al sepolcro di Liutprando riesce soltanto a significare che le spoglie di quel glorioso monarca giacquero in pace nella sua tomba di S. Adriano, senza che circostanza alcuna venisse a turbarle. Per quei secoli di grande ignoranza è follia pretendere di poter seguire coi documenti alla mano, quasi anno per anno, le sorti della tomba di Liutprando; dal silenzio però di tutti quei secoli si può certo arguire che intatta rimase la tomba; come ci sembrano più che sufficienti i primi documenti del secolo XIII per tenerci sicuri che, allorquando veramente fu turbata la quiete sepolcrale di Liutprando, le memorie storiche non cessano, anzi si riaffacciano tosto allo studioso, per avvertirlo dei cambiamenti che allora in realtà avvengono.

Ci riserbiamo di discutere più innanzi la questione molto complessa circa l'autenticità e il tempo del Catalogo dei Santi della Chiesa pavese, detto Rodobaldino, dal vescovo Rodobaldo II Cipolla che, giusta le locali tradizioni, l'avrebbe compilato, o fatto compilare (2). Qui accettiamo senz'altro, almeno per quel che riguarda il secolo di quella compilazione, l'asserto della tradizione

(1) R. MAJOCCHI, *Di alcune iscrizioni romane, cristiane e langobardiche scoperte in S. Pietro in Ciel d'Oro, etc.* Pavia, Artigianelli, 1896.

(2) Mons. MAGANI, *Cronotassi dei Vescovi di Pavia.* Pavia, 1894, p. 63.

pavese; epperò abbiamo che nel secolo XIII il primo documento relativo al sepolcro di Liutprando, nello stesso tempo che ce lo addita, non più in S. Adriano, ma nella basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro, ci assicura altresì che viva durava nelle menti pavesi la memoria della prima sepoltura in S. Adriano. Il Catalogo Rodobaldino, sia nella redazione pubblicata dal Robolini (1), sia in quella conservataci dal Comi (2), parla del Mausoleo di Liutprando esistente nella chiesa di S. Pietro in Ciel d'Oro, quando scrive: *Item apud schalam introitus chori a parte dextera* (3) *iacet corpus Sancti Severini idest Boetii philosophi et per medium Arche Regis Liutprandi, iacet corpus S. Liprandy abbatis monasterii, etc.* La quale testimonianza del Catalogo rodobaldino va compiuta con quella della *Cronica de corporibus Sanctis Papie, quam dicitur compilasse frater Jacobus de Voragine ordinis praedicatorum*, contenuta in un elegante codice pergamenaceo dell'Archivio del Museo civico di Storia patria, scritto nel secolo XIV (4). In questa *Cronica*, che è evidentemente inspirata al Catalogo rodobaldino, se pure non dipendono ambedue da identica fonte anteriore (5), a proposito dei Santi conservati e venerati in S. Pietro, leggesi che in mezzo ad essi in quella basilica giace *et corpus translatum dicti regis*, cioè di Liutprando (6). La sua traslazione è qui chiaramente indicata.

Anche sul principio del secolo XIV si ricordava dai pavesi la primitiva sepoltura del re in S. Adriano. E il *Commentarius de laudibus Papie*, scritto nel 1330, parlando di S. Pietro in Ciel d'Oro, afferma che il corpo di Liutprando ivi riposa: *corpus quiescit, translatum de Ecclesia Sancti Adriani* (7).

(1) Robolini, *Notiz. stor. di Pavia*, vol. IV, part. I, p. 394.

(2) Siro Comi, *Ticinensia*, vol. XXXV: cod. ms. dell' Universitaria.

(3) La redazione Comi dice invece: *Apud schalam de grado a parte sinistra.*

(4) Prev. Gio. Bosisio, *Ricerche intorno alla persona dell'Anonimo Ticinese*, in *Gazzetta provinc. di Pavia*, 27 giugno 1857.

(5) C. Merkel, *L'epitafio di Ennodio*, p. 154.

(6) *Cronica de corporib. sanctis Papiae*. Codice cit., p. 20 r.

(7) Anonimo Ticinese, *Comment. de Laudibus Papie*, Cod. perg. dell'Arch. del Museo civ. di Storia patria, fol. 4 r, col. 2.

Dalla testimonianza di Paolo Diacono e da questa dell'Anonimo ticinese, credo dipendano quelle degli scrittori patrii e degli altri storici che poi, o di proposito, o per incidenza, ebbero a fare cenno del primitivo sepolcro del re langobardo.

CAPO SECONDO.

Della sepoltura di Liutprando in S. Pietro in Ciel d'Oro.

Paragrafo primo.

Se i documenti più vicini ai tempi di Liutprando parlano del suo sepolcro presso S. Maria alle Pertiche nella cappella cemeteriale di S. Adriano, le testimonianze dal 1200 in poi ci assicurano esser avvenuta una traslazione delle ossa regali a S. Pietro in Ciel d'Oro.

Chi ce n' avverte la prima volta è il catalogo Rodobaldino, cui si aggiunge la *Cronica de corporibus sanctis*, attribuita a Giacomo da Varagine. Su queste fonti, è necessario che ci intratteniamo alquanto.

A chi esamina il catalogo Rodobaldino, che secondo la tradizione dovrebbe essere un inventario di tutte le reliquie esistenti nelle chiese di Pavia ai tempi del vescovo Rodobaldo II e da lui fatto compilare nel 1236, appare tosto, come avverte giudiziosamente il ch. prof. Merkel [1], che « all'inventario manca un protocollo redatto colle formole consuete in simili atti; che esso reca notizie fantastiche;.... che infine le varie redazioni.... contengono varianti di fatto gravissime ». S'aggiunga che in quest' inventario come nota il Pessani [2], si ricorda il B. Bernardino da Feltre morto più di duecento anni dopo Rodobaldo; e lo stesso dicasi della B. Sibillina Biscossi che nacque molto tempo dopo la compilazione del documento: del pari in esso è indicato come esi-

(1) C. MERKEL, *L'Epitafio di Ennodio*, p. 149.

(2) P. PESSANI, *Dei palazzi reali che sono stati nella città e territorio di Pavia.* Pavia, Bolzani, 1771, p. 161, 163.

stente nella chiesa di S. Tommaso il corpo del B. Isnardo da Vicenza, trasportatovi soltanto nel principio del secolo XIV ([1]).

Tutte queste difficoltà per altro, non nuocono gran che all'autenticità del documento. Poichè, come già assennatamente notava lo stesso prof. Merkel ([2]), la scomparsa delle formole legali che dovevano dar autorità al documento e le gravi varianti che esso presenta nelle sue redazioni, possono aver per causa la diffusione dello scritto; nelle numerose redazioni per cui il documento forse passò, le formole che componevano il protocollo e che sotto certo aspetto erano d' importanza secondaria, caddero di mano in mano, sicchè appena rimasero il nome dell'autore e la data del documento; invece siccome il documento affermava che erano state ommesse molte reliquie, i copisti posteriori di man in mano intesero a colmare le lacune con aggiunte, le quali crearono contraddizioni coi dati del documento primitivo e gravi varianti fra copia e copia.

Il valore di questa argomentazione cresce dal fatto che la copia dell' inventario conservataci dal Bossi ([3]), e che anche il Robolini giudica molto più antica di quella da lui stesso pubblicata ([4]), appunto perchè più antica, non reca le due aggiunte riguardanti il B. Bernardino da Feltre e la B. Sibillina. Laonde io non ho dubbio ad accogliere l'autenticità del documento, come la accolse, non ostanti le gravi difficoltà presentate, anche il ch. Merkel ([5]), quantunque dica che queste giustificazioni valgono più a dimostrare che il documento può essere veramente antico, che non ad assegnarlo con tutta sicurezza al vescovo Rodobaldo. Siccome però a noi deve importare, più che la persona dell'autore, l'epoca dell'inventario, così ritenendo inutile ogni ulteriore indagine per rivendicarlo a Rodobaldo e per determinarne più precisamente

([1]) R. Majocchi, *La chiesa ed il convento di S. Tomm. in Pavia*. Pavia. Artigianelli, 1895, p. 24 e seg.

([2]) C. Merkel, *L'Epitafio d'Ennodio*, p. 150.

([3]) G. Bossi, *Ticinensia*, vol. XXXV, ms. dell'Universitaria.

([4]) Robolini, *Memor. stor. di Pavia*, vol. IV, part. I, p. 385.

([5]) C. Merkel, loc. cit., p. 150.

l'autore, sostiamo, persuasi d'aver a sufficienza esposti i motivi per cui alla testimonianza Rodobaldina assegniamo la data tradizionale del 1236.

E questa data mi pare tanto più probabile considerando che la *Cronica de corporibus sanctis papie, etc.*, che stimo compilata sul catalogo Rodobaldino, è, nel già citato codice pergamenaceo dell'Archivio del Museo Civ. di Storia Patria, attribuita a Giacomo da Varagine o Varazze, religioso dei predicatori. Questa attribuzione, sia fondata o no, ci porta sempre alla metà del secolo decimoterzo, cioè al tempo a cui risale l'inventario Rodobaldino (4).

Stabilita adunque l'età cui bisogna aggiudicare il catalogo di Rodobaldo e considerato che la sua testimonianza è la prima che ci parla delle spoglie di Liutprando, non più in S. Adriano, ma in S. Pietro, è opportuno ora domandare: Quando mai avvenne questa traslazione?

L'Oltrocchi credeva di aver risposto a ciò, allorchè accennato che un residuo dell'epitaffio di Ansprando si leggeva alla fine del secolo scorso in S. Pietro in Ciel d'Oro, affermava che *in quam* basilicam) *illatas fuisse crediderim tam Ansprandi, quam Liutprandi sepulcrales inscriptiones, diruto S. Adriani templo, in quo primitus uterque horum Regum fuerat tumulatus* (5).

Tuttavia l'asserto non può reggere, sia che le parole dell'Oltrocchi vogliansi intendere come accennanti eziandio al trasporto delle salme dei due re; o anche solamente al trasporto delle loro lapidi sepolcrali; non fosse altro, a quest'ultima asserzione si opporrebbero i versi con cui si chiude l'epitaffio di Liutprando, i quali applicandosi direttamente alla Basilica, dimostrano che la traslazione e delle ossa e della lapide avvenne ben prima della distruzione di S. Adriano, che l'Oltrocchi, seguendo il De Gasparis, assegna al secondo decennio della seconda metà del secolo XIV.

(4) P. Balan, *Storia d'Italia* con note di *R. Majocchi*. Modena, 1895, vol. IV, p. 212. — Muratori, *Rer. Italic. Scriptor.*, vol. IX, p. 3, seg.
(5) Oltrocchi. *Eccles. Mediol. histor. Ligust.*, vol. II, p. 688.

Piuttosto, se noi interroghiamo l'Anonimo Ticinese, questo pavese che innamorato della sua natale città, così magistralmente e minutamente ce la dipinge nel libro *De Laudibus Papie*, finito di scrivere: *Avenione, Anno domini MCCCXXX die mercurii XIX mensis septembris, pontificatus autem Sanctiss. patris et domini nostri domini Iohannis XXII divina providentia sacrosante romane ac universalis ecclesie summi pontificis anno XV* (¹), ci sentiamo rispondere che in S. Pietro in Ciel d'Oro, *quam amplificavit licprandus Rex longobardorum atque dotavit*, oltre al corpo di S. Agostino e di altri martiri e beati, giace pure il corpo del detto re, traslato da S. Adriano, ai tempi dell'abate Ulrico, *cuius Regis illic etiam corpus quiescit translatum de ecclesia Sancti Adriani per Abbatem olricum* (²).

La testimonianza è grave e importantissima. Vediamo ora se ci riesce di rintracciare questo Ulrico fra gli abati di S. Pietro e in quali anni.

Un elenco di tali abati ho ritrovato nel Bossi (³): esso si stende dall'anno 978 al 1569, in mezzo a frequenti e comprensibili lacune. All'abate Ulrico in questo elenco è assegnato l'anno 1173. Questa data mi richiama ciò che scriveva il dott. Crisanto Zuradelli, pur troppo senza accennare alle fonti donde traeva la notizia: « E fu infatti nel 1173 che seguiva la traslazione degli avanzi di Liutprando in S. Pietro in Ciel d'Oro. Liutprando sepolto da prima presso il padre nella basilica di S. Adriano ne

(¹) Ho riportato questa interessante notizia cronologica che si legge alla fine del *De Laudibus Papie* nel codice perg. del Museo Civico di Storia Patria, perchè essa manca nell'edizione dell'Anonimo dataci dal Muratori *Rer. Italic. Script.*, vol. XI, il quale affermò che l'Anonimo scrisse nel 1319 oppure nel 1320, oppure nel 1321 circa (Prefaz. p. 4). Gli editori degli *Indices chronol. ad Scriptor. Rer. Italic.* Torino, 1885, n. 29 e n. 751 dicono il libro compiuto ai 19 settembre 1320. Cfr. MERKEL, *L'Epitafio di Ennodio*, p. 151.

(²) *Liber de laudibus civit. Papie*. Cod. perg. dell'Arch. Museo Civ. di Storia Patria, fol. 4 r., col 2.

(³) BOSSI G., *Le glorie sacre di Pavia*, part. I, *Vescovi*, vol. II, p. 6. ms. dell'Universitaria, n. 182.

cimitero di S. Maria in Pertica (vedi Paolo Diac. lib. VI, c. 58), fu in quest'anno trasportato nella basilica di S. Pietro in Ciel d' Oro (1) ».

Lo Zuradelli così scriveva o appoggiato all'autorità del Robolini (2), o valendosi dello scritto del Beretta nel quale ripetutamente è menzionata una Bolla di Papa Alessandro III, mandata nell'anno 1173 all'abate Ulrico (3).

Da questa Bolla però, della cui autenticità stanno garanti Jaffè e Loewenfeld (4), null'altro si ricava che la riconferma dei diritti, delle possessioni, dei privilegi che Alessandro Papa concede all'abate di S. Pietro: di Liutprando e della sua tomba non si fa il più lontano accenno. Epperciò io mi guarderei bene dal voler precisare con tutta esattezza l'anno della traslazione delle ossa di Liutprando, come fa lo Zuradelli; mi restringo a dire che i documenti indicandoci un abate Ulrico (il solo di questo nome che abbia retto il monastero di S. Pietro) nell'anno 1173, e d'altra parte sapendo che sotto questo abate la tradizione ci dice avvenuta la traslazione, questa si deve fissare nella seconda metà del secolo XII e probabilmente nei venti anni dal mille cento sessanta, al mille cento ottanta (5). Questa determinazione dell'epoca della trasla-

(1) C. Zuradelli, *La basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro*. Pavia, Fusi, 1884, pag. 144.

(2) Robolini, *Notiz. stor. di Pavia*, vol. I, p. 206.

(3) Beretta, *Lichnus chronologico juridicus, etc., pro sacror. ossium M. D. Augustini identitate vindicanda*. Pavia, 1700, p. 15, 31, etc. Questa bolla fu prima edita dal Pennotti, *Generalis totius ordinis Clericor. Canonicor. Hist. tripartita*. Roma, 1624, p. 204.

(4) Jaffè, *Regesta Ponetif. Romanor.* Lipsiae, Veit et Comp., 1888, vol. II, p. 266, n. 12224. Cita anche, Wiener Sitzungsber. XCIV, 671.

(5) Non so come mai il comm. Giovanni Vidari scrivesse: « Morì Liutprando nel 743 e fu sepolto dapprima in basilica beati Adriani martyris ubi et eius genitor requiescit, al dire di P. Diacono (libr. VI, c. 8); presso l'avello di S. Stefano secondo lo Spelta, indi in S. Pietro in Cielo Aureo.... L'iscrizione che leggevasi sull'arca di Liutprando datava dalla traslazione de' suoi avanzi dalla chiesa di S. Adriano alla basilica di S. Pietro, *quindi da venti anni dalla sua morte* ». *Framm. Cronist. dell'agro ticinese*, vol. I, p. 188. ediz. 2.ª Pavia, Fusi, 1891.

zione riceve conferma anche dall'esame architettonico del mausoleo, che in quell'occasione venne nella basilica eretto a ricevere le spoglie del re, esame che si può fare sulle descrizioni che di esso ne lasciarono gli scrittori pavesi. Per valermi di un'autorità ineccepibile, trascrivo le parole del ch. arch. F. De Dartein, che fa risalire quel monumento al secolo XII: « La perte du mausolée de Liutprand ne paraît pas meriter de bien vifs regrets, car si l'on en juge et par la description de ses formes architecturales et par le texte de l'inscription qu'il portait, ce mausolée ne devait pas être plus ancien que le douzième siècle » ([1]).

E se ricerchiamo nella storia della basilica gli avvenimenti che la riguardano nel secolo XII, troviamo circostanze tali che forse spiegano il fatto stesso della traslazione allora avvenuta.

Una bolla di Innocenzo II, del 4 giugno 1132, pubblicata la prima volta dal Pennotti ([2]) e ritenuta autentica dal Jaffè ([3]), c[i] fa sapere che lo stesso pontefice aveva in quel tempo consacrat[o] il S. Pietro in Ciel d'Oro: *quod utique cooperante Spiritus Sanct[i] gratia manu propria consecravimus*. Questa consacrazione, second[o] l'autore della cronaca di S. Pietro in Ciel d'Oro ([4]) ed il nostr[o] Robolini ([5]), si celebrava con particolare solennità ogni anno agli di maggio: il che induce a credere che essa fosse avvenuta agli maggio del 1132, epoca nella quale Innocenzo II passava per l[a] nostra città. Ora questa consacrazione, di cui parla anche l'Ano[-]nimo Ticinese ([6]), è chiaro indizio che a quel tempo era avve[-]nuto un ristauro del tempio, ed un ristauro certamente di grand[e] entità, come ci è insegnato dalle disposizioni canonico-liturgich[e] ancor oggi vigenti. Perciò lo Zuradelli scrive: « E in verità è a

([1]) F. De Dartein, *Étude sur l'architecture Romano-byzantine*. Paris, Duno[d] 1865-1882, p. 268.

([2]) Pennotti, *Genor. totius ord. Cleric. Canon. Hist. Trip.*, p. 104.

([3]) Jaffè, *Regesta Pontif. Romanor.*, vol. I, p. 856, n. 7571.

([4]) Zuradelli, *La basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro*, p. 140.

([5]) Robolini, *Notiz. stor. di Pavia*, vol. III, p. 101.

([6]) Anon. Ticin., *Comm. De Laud. Papie*, fol. 4 r., col. 2, ms. Mus[eo] Civico di Storia Patria.

sai probabile che a quest'epoca sia avvenuto un nuovo ristauro e che ciò sia seguito in misura tanto estesa da esigere una nuova consacrazione. Alcune parti del tempio alle quali certamente si è posto mano dopo il restauro di Liutprando e che pure figurano tanto in armonia coll'architettura del tempio stesso, pur allora in piena voga, varrebbero ad appoggiare una tale opinione» (1). Può darsi quindi che rimesso a nuovo il tempio, che le molte dolorose vicende cui andò soggetta la città dal regno di Liutprando al secolo XII avevano intristito, si trovasse molto naturale ed ovvio e di risuscitare la memoria del monarca primo restauratore del tempio, onorandolo colla sepoltura nella basilica da lui prediletta, e di accrescere il lustro della medesima col farne il sepolcro dell'illustre sovrano. Tutte queste circostanze concorrono a rendere sempre più probabile l'epoca, ormai indubbia, della traslazione delle ossa del re da S. Adriano a S. Pietro in Ciel d'Oro.

Determinata così l'epoca della traslazione e proseguendo l'indagine intorno alle fonti storiche riferentisi al sepolcro di Liutprando, ci incontriamo col cronista milanese Galvagno Flamma, che nato verso il 1283 e vissuto sin presso al 1344, si può dire compilasse il suo *Chronicon Extravagans de antiquitatibus Mediolani*, quasi contemporaneamente al *De Laudibus Papie* dell'Anonimo Ticinese (2). Ebbene anche il Flamma ci parla del sepolcro di Liutprando in S. Pietro; anzi tanto comune cosa era divenuta a'suoi dì il considerare le spoglie di quel re come conservate in quel tempio, che il cronista passa sopra, così come i suoi contemporanei, ai ricordi già pressochè estinti di S. Adriano,

(1) Zuradelli. *La basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro.* p. 140. Il De Dartein autorevolmente scrive: Comme l'édifice actuel appartient, ainsi que nous verrons plus loin, à une période avancée du style lombard, la consácration de 1132 marque sans doute l'époque de son achévement. Cette présomption trouve un appui dans l'examen comparatif des églises bâties à Pavie pendant le cours du douzième siècle et dès lors ou peut la tenir pour bien fondée. *Op. cit.*, p. 269. Cfr. C. Brambilla: *Sulle opere di restauro alla Basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro.* Pavia, Fusi, 1886, p. 38 seg.

(2) Galv. Flamma, *Chron. Extrav. de antiquitatib. Mediol.* In *Miscellanea di storia italiana,* vol. VII. Torino, 1869. Prefaz. di Antonio Ceruti, p. 441.

e scrive che Liutprando *in ecclesia Sancti Augustini sepultus est* (1). Si sa che S. Pietro in Ciel d'Oro fu anche chiamato S. Agostino, perchè vi si custodivano le ossa del S. Dottore: la testimonianza pertanto del Fiamma con grande trasporto sarebbe stata accolta dai padri Agostiniani di S. Pietro, i quali nel 1607, dovendo rispondere alla intimazione lor fatta dai canonici Lateranesi che con essi officiavano la basilica, perchè non ardissero più innanzi chiamarla di S. Agostino sibbene di S. Pietro, rispondevano allegando in favore della loro consuetudine testimonianze sopra testimonianze, la più antica delle quali però è del 1350 (2).

Dopo Galvagno Fiamma, in ordine di tempo, ci si presenta il cronista Giovanni Villani, le cui parole, quantunque non determinino il luogo preciso del sepolcro Liutprandino in Pavia, accertano però l'esistenza sua e la sua rinomanza, invocandolo egli come prova della veracità del suo racconto. Parla il cronista della nota tradizione sull'origine della misura lineare detta *piede liprando*, di cui innanzi dovremo parlare, e si esprime in questi termini: « Eliprando re dei Longobardi fu grande come uno gigante e per la grandezza del suo piede si prese la misura delle terre. È ancora ai nostri dì si chiama Piè di Eliprando, il quale è poco meno che il braccio della nostra misura, e così è intagliato nella sua sepoltura a Pavia » (3). Il comm. Carlo Dell'Acqua rigetta come favoloso il racconto del Villani (4): sia pure; ma se sul sepolcro di Liutprando non era inciso piede alcuno quale misura lineare,

(1) GALV. FLAMMA, *Chronic. Extrav.*, loc. cit., p. 541.

(2) *Cronaca di S. Pietro in Ciel d'Oro*, p. 51 v. Manoscr. ora posseduto dal reverendissimo D. Carlo Fichi Canon. Penitenz. della catted. di Pavia. Fu conosciuto e citato da DEFENDENTE SACCHI, *L'arca di S. Agostino*, edizione 2.ª Pavia, 1833, p. 56, nota. Ne parlò ultimamente il ch. prof. Giacinto Romano: *Eremitani e Canonici Regolari in Pavia nel secolo XIV e loro attinenze con la storia cittadina*, nell'*Archivio Storico Lombardo*, 1895 fasc. I, p. 9. Fu scritta nel 1689 dal P. Isidoro Grassi.

(3) G. VILLANI, *Istorie fiorentine sino all'anno 1348*. Milano, 1802, vol. I pag. 117.

(4) C. DELL'ACQUA, *Del piede Liutprando*. Torino, 1882, p. 17, in *Miscellanea di Storia Italiana*, vol. XXI.

è certo però che le parole del cronista additano questo sepolcro, non solo come esistente in realtà, ma come, se non universalmente, certo molto noto in Italia. Il che per noi è indizio di grande valore.

Alla testimonianza del fiorentino cronista facciamo seguire quella del cigno di Arquà, di Francesco Petrarca, le cui relazioni e le cui simpatie per la nostra Pavia, che custodisce le ceneri di un suo nipotino (1), furono così bene messe in evidenza dal sullodato ch. comm. Dell'Acqua (2). Nel 1365 il glorioso cantore di Laura, scrivendo al Boccaccio e tessendogli una bella descrizione della nostra città, si occupa con particolar compiacenza del S. Pietro in Ciel d'Oro, o meglio dei celebrati sepolcri di una triade di venerandi personaggi che in quella basilica si custodivano e scrive: « Avresti veduto il luogo in cui Agostino rinvenne la tomba, e Boezio una sede acconcia all'esilio senile e il fine della vita; ora in gemina urna sotto l'istesso tetto sen giacciono, insieme del re Liutprando, che fece traslatare le reliquie di Agostino dalla Sardegna in questa città: devoto e pio consorzio di chiari personaggi » (3).

Pel secolo XV mi attengo a quanto scriveva il giureconsulto Giacomo Gualla, discendente da antico e nobile casato pavese, che fu lettore di istituzioni di diritto nella nostra Università dal 1456 al 1505, in cui morì di circa settant'anni (4). Scrivendo, nel suo *Sanctuarium Papiae*, di Liutprando, fa cenno del suo sepolcro e dell'epitaffio che l'adornava; anzi è il primo a darci il testo dell'iscrizione ed a parlarci del mausoleo che racchiudeva le ceneri del

(1) L. Malaspina, *Iscrizioni lapidarie raccolte nella di lui casa, etc.* Milano, 1830, p. 5 seg.

(2) C. Dell'Acqua, *Il palazzo ducale dei Visconti in Pavia e Franc. Petrarca.* Pavia, Bizzoni, 1874. Cfr. C. Magenta: *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia*, vol. I, p. 108-117.

(3) Fr. Petrarca, *Senil.*, lib. VI, epist. 2, in A. Levati, *Viaggi di Fr. Petrarca in Francia, in Germania ed in Italia.* Milano, 1820, vol. V. p. 208.

(4) Un cenno della sua vita trovi in principio del *Sanctuarium Papie*, ediz. Pavia, 1587.

re. Il Gualla per altro ignora il fatto della prima sepoltura di Liutprando in S. Adriano, e va pur errato nell'attribuire a quel re la fondazione della basilica di S. Pietro. Diamo le sue parole: *In ipsaque sacra ede, sub nomine divi Petri in celo aureo, ab eo erecta, ad ingressum confessoris* (1) *eiusdem Regis corpus elevato reconditur mausoleo: in quo hec inscripta carmina suas celebrant inclytas laudes* » (2). Segue poi il testo dell'epitaffio. La testimonianza del Gualla acquista anche maggior valore dal fatto che, approssimativamente almeno, ci insegna il luogo ove in S. Pietro ergevasi il monumento sepolcrale di Liutprando.

Nato nel 1457 e morto nel 1570 lo storico Bernardo Sacco, nel suo *De Italicarum Rerum varietate et elegantia*, stampato in Pavia nel 1565, viene a deporre sull'esistenza del sepolcro di Liutprando, come di monumento conosciutissimo, quando lo invoca a prova di una sua affermazione cronologica, per quanto errata. *Ex ipsius autem Regis* (Liutprandi) *sepulchro, probatur defunctus anno DCCXXII* (3).

Contemporaneo al Sacco fu Stefano Breventano, morto nell'anno 1577 (4). Quest'erudito bidello dell'Accademia pavese degli Affidati, pubblicava nel 1570 la sua Storia pavese, in cui, al nostro proposito leggiamo: « Regnò (Liutprando) anni 21 e mesi 7..... e morì l'anno del parto della Vergine 744 e fu con Regal honore et con lagrime di tutto il popolo sepellito nella Chiesa di S. Adriano..... ma fu poi trasportato nella Chiesa di S. Pietro in Ciel aureo, et posto in un'arca sopra 4 colonette di marmo, con la sua effigie dipinta in habito regale, alla man destra dell'entrata nel confessore, la qual hora non c'è più, però che per l'or-

(1) L'Anonimo Ticinese scrive che le cripte delle chiese in Pavia « vulgo confessoria vocantur ». *Rer. Ital. Script.* XI, 19. Confessoris adunque qui vale confessionis.

(2) G. GUALLA, *Sanctuar. Papie.* Pavia, 1505, p. 48 v.

(3) BERN. SACCO, *De Italic. Rerum variet. et elegant.* Pavia, Bartoli, 1565, p. 107. Del Sacco scrisse il Can. Pietro Terenzio nel *Manuale della Provincia di Pavia*, Pavia, Bizzoni, 1857.

(4) G. CAPSONI, *Notiz. risguard. la città di Pavia*, p. 543,

dine del Concilio Tridentino si sono levate tutte le sepolture che non sono de Santi le quali erano sopra terra, e sopra il suo sepolcro c'erano gli sottoscritti versi i quali celebravano le sue lodi» ([1]). E quì segue l'epitaffio liutprandino.

Paragrafo secondo.

Siamo dunque ad una seconda traslazione delle ossa di Liutprando: giacchè, come ci ha detto il Breventano, il mausoleo che si innalzava sopra quattro colonnine e su cui, oltre l'epitaffio metrico, vedevasi dipinta la immagine del tumulato, era stato abbattuto secondo le prescrizioni del Concilio di Trento. Tolto adunque il mausoleo, dalla Basilica e molto probabilmente infranta e tosto fatta sparire anche l'epigrafe, che cosa sarà avvenuto delle ossa del Re? Non si può supporre ch'esse fossero gettate alla rinfusa in una fossa comune: vieta di pensarlo e il sentimento di riconoscenza e di benevolenza di cui fu sempre circondato Liutprando dai religiosi di S. Pietro ([2]), ed anche la pratica della Chiesa che nella rimozione delle ossa da una sepoltura richiede le siano ricomposte e ricollocate in altro luogo conveniente e decente; vieta di pensarlo anche la prova stessa di fatto e l'affermazione chiara e insieme costante dei contemporanei e degli scrittori dell'epoca successiva. Ricerchiamo adunque in essi quel che sia avvenuto.

Primo di tutti sentiamo Anton Maria Spelta, storico e poeta pavese (n. 1559, m. 1632), che scrivendo della tomba di Liutprando nelle Vite dei Vescovi di Pavia pubblicate nel 1597, ci dà

([1]) Stef. Breventano, *Istoria dell'antichità, nobiltà, etc. di Pavia*, p. 83 v. seg.

([2]) Dal *Liber Rubeus* dell' Imperatori ms. della Universitaria n. 32, l. 175 v. appare che ogni anno si celebrava in S. Pietro un solenne ufcio per l'anima del Re. Simile tributo di riconoscenza verso il langobardo estano i Canonici del Duomo di Casale Monferrato; nel Calendario liturco di quella Diocesi, ai 30 di gennajo, leggesi: *Hodie in Chatedr. canit. ssa solemn. de req. pro longob. reg. Liutpr. fundatore.* Cfr. G. Gorrini, *L'uso piombo per i diplomi,* etc., nella *Rivista storica italiana*, Torino. 1884, no I, fasc. 2, p. 225.

questi importanti particolari: « Litiprando re... venne a morte in Pavia l'anno 744, poscia c'hebbe regnato anni 21 et mesi 7, così con lagrime et dolori del popolo fu sepolto nella Chiesa di Sant'Adriano.... Ma doppo alquanti anni fu trasportato nella Chiesa di San Pietro in Ciel aureo, et posto in una arca sopra quattro colonette di marmo con la sua effigie dipinta in habito regale [1] alla man destra nell' intrar del confessore, la qual fu tolta via, percioche il Concilio di Trento volse che si levassero tutte le sepolture sopra terra, che non sono de' Santi ». Fin qui nulla troviamo che non abbia detto il Breventano. Ma lo Spelta, dopo dato il testo del distrutto epitaffio, prosegue: « Hora altra memoria di lui nella detta Chiesa non si vede che queste poche lettere in un Pilastro, al piede del quale sono le reliquie di questo Rege: HIC IACENT OSSA REGIS LYNTPRANDI » [2].

Da ciò possiamo dedurre: *a*) che le ossa del re vennero raccolte dall'arca e collocate convenientemente in altro luogo della stessa chiesa; *b*) che questo luogo era un deposito sotterra ai piedi di un pilastro; *c*) che questo pilastro recava l'accennata iscrizione allusiva al secondo trasporto della salma del re.

C' è abbastanza indeterminatezza in questi dati: tuttavia, altri scrittori verranno a far luce maggiore.

Un prezioso particolare ci è fornito da Gerolamo Bossi (n. 1588, m. 1646), il diligente raccoglitore di memorie storiche pavesi, i cui numerosi volumi manoscritti, conservati nella Biblioteca Universitaria, ci hanno assicurato molte ed importanti notizie sopra istituzioni, chiese, vescovi, famiglie, avvenimenti, iscrizioni, ecc., della nostra città. Nel suo grosso volume di iscrizioni pavesi, e precisamente fra quelle trascritte in S. Pietro in Ciel d'Oro, troviamo la breve epigrafe: « *Hic jacent ossa regis Liutprandi* ».

(1) Nella sagrestia del Duomo di Casale si fa vedere un quadro ad olio che ha la pretesa di rappresentare la *vera effigie* di Liutprando, come sta scritto sul medesimo. Vuolsi sia copia di un'antica tavola. Cfr. G. Gorrini *loc. cit.*, p. 225.

(2) A. M. Spelta, *Historia delle vite di tutti i vescovi.... di Pavia*. Pavia, 1597, p. 179, seg.

coll' indicazione del luogo ove il Bossi la lesse: *Prope scalas chori in prima columna* (1). Ciò collima coll'asserto dello Spelta, tranne in ciò che il pilastro, lasciato indeterminato da quest'ultimo, è dal Bossi detto prima colonna presso le scale del coro.

Ci incontriamo ora in un gruppo di scrittori la cui testimonianza, se non ci giova per determinare con maggior sicurezza il luogo del deposito, serve per altro a mostrarci come sempre si manteneva viva la memoria di quel sepolcro. Perciò le raccogliamo.

La prima è del Sigonio assicuranteci che Liutprando *sepultus est in aede S. Petri* (2); la seconda è del nostro De Gasparis (n. 1600, m. 1668), che attesta come « nell'anno 746 essendo morto Luitprando re dei Longobardi nel mese di gennaro, fu sepellito in S. Pietro in Cielaureo » (3); la terza è del Pietragrassa Giovanni Battista, professore di diritto civile e canonico nella nostra Università (n. 1610, m. 1680), il quale lasciò scritto che « nel medesimo tempio (S. Pietro in C. A.) sepolto giace (Liutprando) essendo venuto a morte nel 743 dopo molte guerre vinte et popoli domati » (4).

E così giungiamo al P. Romualdo Ghisoni (n. 1647, m. 1697), il cui importantissimo lavoro *Flavia Papia Sacra*, nel quale adunò tutto quanto sull'agiografia pavese potè trovare nei numerosi e ricchi archivi delle nostre chiese e conventi, aggiunge qualche nuova particolarità a quanto siamo venuti accumulando. In S. Pietro in Ciel d'Oro, egli scrive: *Conduntur nonnulli insigniores viri: Luitprandus Longobardorum Rex.... Licet autem Luitprandi tumulus non appareat, inibi tamen conditur; cum enim primo in Ecclesia S. Adriani ad patrem Ansprandum appositus fuisset, huc subinde translatus fuit, ac in arca columnulis quatuor suffulta, a*

(1) G. Bossi, *Iscrizioni*, ms. del Museo Civ. di St. Patr., fol. 33.
(2) C. Sigonius, *Hist. de Regno Italiae*. Bologna, 1580, p. 131.
(3) G. B. De Gasparis, *Diario sacro e profano delle cose della città di Pavia*, ms. del Museo Civ. di St. Patr., sotto il giorno 4 luglio.
(4) G. B. Pietragrassa, *Annotaz. diverse spettanti alla fondazione della città di Pavia*, ms. del Museo Civ. di Stor. Patr. All'anno 743.

terra sublimis conditus; quae tamen ex praescripto Concilii Tridentini eversa, sub pavimento jacet (¹). Già addietro però aveva scritto: *Nunc autem post Concilium Tridentinum humatus jacet* (Liutprandus) *ante aram proximam Sancti Severini Boetii* (²). D'onde sappiamo che la colonna, ai piedi della quale le ossa furono seppellite, non solo era la prima presso le scale del Coro a destra, ma era precisamente quella, già vicina al mausoleo del re, situata dinanzi all'altare dedicato a S. Severino Boezio. Se domandiamo allo stesso P. Romualdo ove stava questo altare, ci risponde: *ex dextero confessorii latere ubi ascenditur ad Sancta Sanctorum* » (³). La colonna in questione pertanto, è precisamente la prima della navata di destra, vicina all'altar maggiore, e le ossa di Liutprando ci vengono così indicate come sepolte ai piedi di essa, dal lato che guarda la porta principale d' ingresso nel tempio. Il che ancor meglio verrà confermato da testimonianze posteriori. E perchè queste diventano ora numerosissime, atteso il numero stragrande di pubblicazioni rese necessarie dalla dibattutissima questione sull' identità delle reliquie di S. Agostino agitatasi in questo tempo, vengo subito a quella che è chiarissima e convincentissima di Giovanni Faustino Fedreghini. Chi pel primo si valse di questa testimonianza è il comm. Carlo Dell'Acqua, che la ricordò nel suo lavoro sul *Piede Liutprando* (⁴) e ne riportò anche in tavola litografica l'icnografia della colonna in questione e il facsimile della lapide e degli stucchi che la ornavano, togliendoli da quella pubblicazione (⁵). In essa leggiamo che avendo il Fedreghini fatta ricerca in Pavia della sepoltura di Liutprando, per verificare quel che ne aveva scritto il Villani, richiestone il giureconsulto Orazio Carpano, « mi fu insegnata nella chiesa di Sant'Agostino, la quale è la stessa che quella chiamata antica-

(¹) R. Ghisoni, *Flavia Papia Sacra*. Pavia, Magri, 1699, part. I. p. 99.

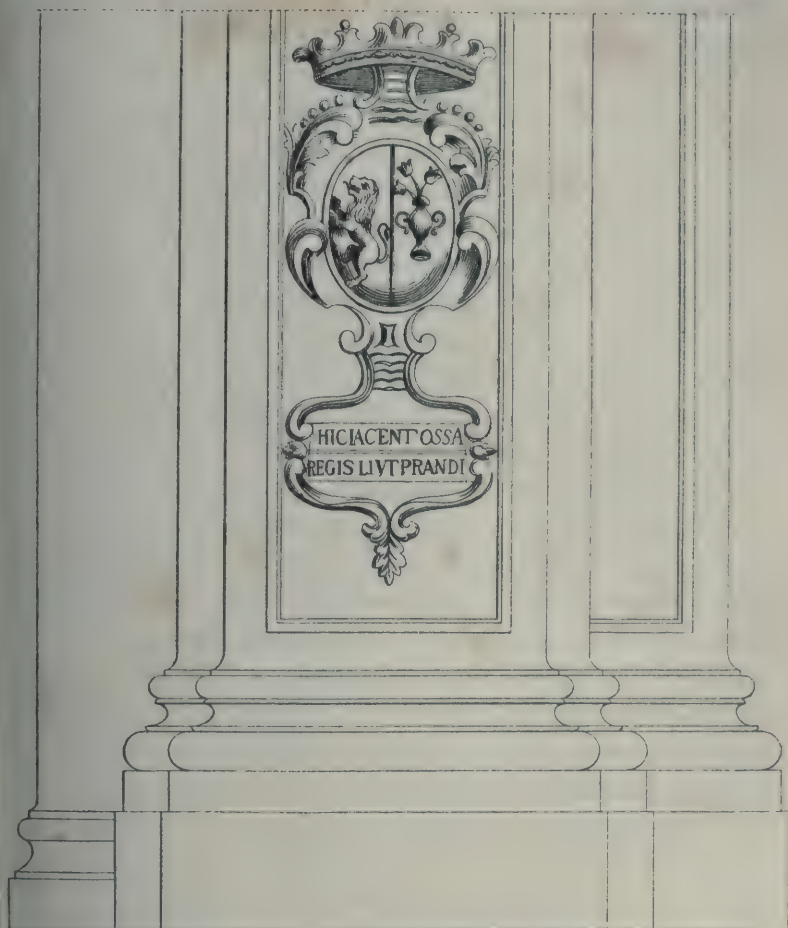
(²) R. Ghisoni, *ibidem*, part. I, p. 78.

(³) R. Ghisoni, *ibidem*, part. I, p. 77.

(⁴) C. Dell'Acqua, *Del piede Liutprando*, p. 7 e tav.

(⁵) G. F. Fedreghini, *Ricerca del piede statutario di Brescia*. Brescia, 1752 pag. 20.

mente S. Pietro del Cielo d'Oro. Ho voluto personalmente visitarla, ma non vi ho ritrovato alcun sepolcro di Liutprando.... Quello unicamente che ho saputo ricavare si è, che nel pilone



Il sepolcro di Liutprando secondo il disegno di G. F. Fedreghini

meridionale, che sostiene la Cuppola, sta in istucco di fresca struttura un'arma gentilizia in due campi dall'alto al basso divisa, con un Leone rampante all'infuori nel destro, ed un vaso di fiori nel sinistro, e sotto quest'arma si vede una pietra in tre

pezzi, su cui giace incisa di moderni caratteri maiuscoli la seguente iscrizione: HIC IACENT OSSA-REGIS LIVTPRANDI; e di ciò ne ho voluto porre sulla fine il disegno per dimostrare tutto ciò che ivi si vede del sepolcro di Liutprando » [1]. Chi osserva la tavola del Fedreghini, che qui riproduciamo, si persuade tosto che il disegno ornamentale della iscrizione commemorativa del deposito di Liutprando risponde esattamente al gusto dell'epoca dell'ultima traslazione dei resti del re. Ciò che invece poco si capisce è quello stemma gentilizio che campeggia sulla laconica epigrafe sormontato da corona regale. Sulle prime si pensa a qualche nobile famiglia pavese che alla demolizione del mausoleo di Liutprando, avesse voluto prendere quelle regali ossa sotto la protezione del proprio nome e della propria autorità, curandone il modesto seppellimento. Ma a ciò si oppongono le particolarità araldiche di quello stemma che sembra estraneo all'araldica pavese, e che soltanto può trovare qualche rassomiglianza con quello della famiglia Sabbadini, un ramo della quale, quantunque fiorito per qualche tempo a Pavia, non raggiunse nè per ingegno, nè per censo, nè per cariche quella fama che circonda le nostre illustri famiglie patrizie, e non lasciò grande memoria di sè in Pavia e molto meno in S. Pietro in Ciel d'Oro. Poi, quello stemma che occupa il posto principale del monumento eretto a ricordare Liutprando, sarebbe proprio fuor di luogo se si riferisse ad altri che non al sovrano. In terzo luogo finalmente, anche la corona regale che sovrasta allo stemma indica chiaramente che con esso si è voluto alludere a Liutprando. Perciò, per quanto la cosa possa parere estremamente strana, sono d'avviso che nell'ornare il modesto sepolcro del re loro benefattore, i semplici frati di S. Pietro in Ciel d'Oro hanno inteso collo stemma di riprodurre precisamente il blasone del re; peggio per l'araldica se si trova ingiustamente invecchiata di circa cinque secoli per la ingenuità di quei religiosi. Nè si dica ch'io senza fondamento li calunnii, no; essi uno stemma gentilizio del re Liutprando se l'erano trovato, e collo

(1) G. F. Fedreghini, loc. cit. e tav. in fine dell'opuscolo.

stesso ornavano le loro sacrestie, in segno di riconoscenza verso di lui che aveva edificato e dotato il monastero. Ciò è tanto vero che scorrendo il volume manoscritto delle iscrizioni ticinesi del Bossi, fra quelle di S. Pietro in Ciel d'Oro, e precisamente fra quelle che leggevansi nella sagrestia dei Canonici Regolari (*in Sacrario S. Petri Can. Regul.*), trovo la seguente: « Liutprando Longobardorum Regi Canonici Regulares grati animi ergo », scritta sotto uno stemma gentilizio che si credeva, o almeno si asseriva, esser quello del sovrano: *ad insignia gentilitia Regis Liutprandi* (1). Non si può dire adunque che mancassero di immaginazione quei monaci sul finir del secolo XVI: molto più poi se si accolga la maniera con cui, penso, arrivarono a coniare lo stemma liutprandino. Essi si valsero di una corruzione popolare del nome del re, e in luogo di Liutprando, pronunciando e scrivendo *Leoprandus*, facilmente giunsero alla scomposizione del vocabolo in due, proprio come in due campi divisero lo stemma. Nell'una allora apparve chiaro il *Leo*, che è la ragione del Leone rampante del campo di sinistra; l'anfora ansata, segno di abbondanza e di ricchezza, che contiene il triplice fiore gigliato, segno dell'impero e dell'autorità, veniva a significare in certo qual modo l'idea del *prandere*, o forse meglio quella che la larghezza reale di Liutprando aveva fatto sì che i monaci della storica basilica fossero *pransi*, ossia provvisti dell'indispensabile alla vita, mediante le dotazioni liutprandine. (2) Una prova della seconda parte di questa mia induzione si ha nella iscrizione che leggevasi in sacrestia sotto lo stemma preteso del re: *Liut-*

(1) G. Bossi, *Iscrizioni*, p. 41, ms. Museo Civ. di Stor. Patr. Nello stesso volume e tra le iscrizioni che appartenevano all'antico tempio di S. Salvatore, troviamo che anche i frati di quell'insigne cenobio, avevano presso l'altar maggiore, nei restauri del secolo XVI, fatto apporre lo stemma gentilizio del re langobardo Ariperto da una parte, e dall'altra lo stemma di Adelaide, la celebre sposa dell'imperatore Ottone. Si vede ch'era un vezzo dell'epoca.

(2) Vedi per le dotazioni di S. Pietro in Ciel d'Oro. Talini, *La Basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro*, nell'*Archivio Storico Lombardo*, 1878, fasc. I, p. 33 seg.

prando Longobardorum Regi Canonici Regulares grati animi ergo, riconoscenza che originava dalle copiose donazioni spirituali e materiali e dalle fondazioni e ristauri fatti al monastero dal re; una prova della prima parte del mio asserto la trovo in un'altra iscrizione della stessa basilica, posta dai Canonici regolari nel 1576, che diceva: *Sacellum hoc, olim DD. Basilii et Florentii Canonicor. Regul. Oratorium, cum in eo D. Augustini Patris Corpus sublatum ab ipsis de Mausoleo, in quo primum a Leoprando Rege conditum fuerat, etc.* (1). Questo per riguardo alle prove; ora si dica pure che il mio è uno sforzo di fantasia: risponderò sempre che esso è necessario per spiegarne un altro, assai più portentoso, quello di dare uno stemma a Liutprando.

Riassumendo ora i dati storici, offertici da questo complesso di testimonianze che abbiam esaminato, diciamo risultarne:

a) Che Liutprando alla sua morte venne deposto nella cappella cemeteriale di S. Adriano presso S. Maria alle Pertiche.

b) Che di là fu tolto, tra il sesto e l'ottavo decennio del secolo XII, dall'abate Ulrico e portato in S. Pietro, ove fu deposto in un mausoleo appositamente erettogli.

c) Che ivi rimase sino ai tempi del Concilio Tridentino, dopo del quale, in forza delle sue disposizioni, fu rimosso.

d) Che allora le ossa, ritrovate nel mausoleo demolito, si raccolsero in piccolo e modesto deposito appiedi del pilone meridionale che sostiene la cupola, e il deposito venne a sufficienza indicato da una breve epigrafe.

e) Che questa epigrafe e la certezza del luogo ove stavano gli avanzi di Liutprando duravano tuttavia nel secolo passato, almeno sino al 1752.

Quello che sia avvenuto di poi non mi fu dato rintracciare. M è ovvio il supporre che rimasta quella sepoltura in quiete sin al 1796, sentì in quest'anno passare anche sopra di sè il rombo d quella grande commozione popolare che fu la rivoluzione frances Quei fanatici, che nel loro esaltamento scorrevano di chiesa i

(1) G. Bossi, *Iscrizioni*, p. 41.

chiesa nella nostra città e credevano di compiere uno dei grandi doveri patriottici coll' infrangere stemmi gentilizii e col radere dalle numerose pietre sepolcrali i titoli nobiliari, non lasciarono rispettata la tomba del re in S. Pietro. Avevano già infranta la bella statua equestre del Regisole sulla piazza del Duomo, unicamente perchè si credette fosse « un monumento realista » (1), immaginarsi quindi se volevano lasciar intatta quella povera iscrizione liutprandina che ricordava proprio un re, che si adornava di uno stemma aristocratico, e che, un vero eccesso, si lasciava incorniciare da una regale corona!

La distruzione della lapidina marmorea e del grottesco ornato in istucco fu per altro assai vantaggiosa alla conservazione del deposito delle ossa che giacevano sotterra. Tolta l'iscrizione, andò a poco a poco dimenticata la tomba del re; così che, colla generale estinzione delle Comunità religiose avvenuta nel 1799, cacciati i monaci da S. Pietro, dissacrato il tempio e ridotto a magazzino (2), nessuno pensò a quegli avanzi, nessuno anche di coloro che non avevano dubitato di violare, per turpe avidità, le tombe più in vista e credute più ricche che stavano nel profanato tempio. Così si giunse al 1895; ma dell'avvenuto in questo anno dirò dopo aver esaminato l'epitaffio che un dì adornava il mausoleo del re langobardo.

CAPO TERZO.

L'epitaffio di Liutprando.

Paragrafo primo.

La iscrizione metrica, colla quale si volle ornare il mausoleo di re Liutprando, ebbe, come era conveniente alla sua importanza, numerosissime edizioni. Rammentarle tutte ci porterebbe troppo

(1) V. Rosa, *La Insurrezione ed il Sacco di Pavia avvenuti nel maggio del 1796.* Pavia, Bolzani, p. 23. — R. Maiocchi, *Un vessillo di Pavia del secolo XVI la statua del Regisole.* Pavia, Fusi, 1895, p. 15.

(2) G. Capsoni, *Notiz. risguard. la città di Pavia*, p. 272.

per le lunghe: lo si capisce, giacchè ogni storico, che con appena discreta ampiezza volle trattare del periodo langobardo, non mancò di citare e di trascrivere l'epitaffio liutprandino. Mi fermerò quindi alle principali edizioni; ne vedremo le varianti; da queste, sarà poi meno difficile giungere alla più sicura restituzione del testo.

A Giacomo Gualla, giureconsulto pavese della seconda metà del secolo XV, dobbiamo la prima trascrizione dell'epitaffio, ch' egli inserì nel *Sanctuarium papie* (1) edito nel 1505. Dopo d'aver detto del Mausoleo regale, soggiunge: *In quo hec inscripta carmina, suas celebrant inclytas laudes:*

1 *Flauius hoc tumulo Lymprandus conditor olim:*
2 *Longobardorum Rex inclytus. acer in armis:*
3 *Et bello victor: Sutriumque Bononia firmant:*
4 *Hoc et Arminium: nec non inuicta Spoleti*
5 *Moenia. namque sibi hec subiecit fortior armis.*
6 *Roma suas vires iam pridem hoc milite multo*
7 *Obsessa expauit. deinceps tremuere feroces*
8 *Usque sarracem: quos dispulit impiger ipso*
9 *Cum premerent gallos Karolo poscente iuuari.*
10 *Ungarus a solo hoc adiutus: Francus: et omnes*
11 *Uicini grata degebant pace per omnes.*
12 *Rege sub hoc fulsit: quod mirum est: sancta frequensque*
13 *Religio: ut recolunt alpes: ecclesia quarum*
14 *Hunc habuit vincente ipso: et per grandia templa:*
15 *Que viuens struxit: quibus et famosus in orbe*
16 *Semper et eternus lustrabit secula cuncta.*
17 *Precipue Petro celesti hac sede dicata*
18 *Clauigero statuit celo quam prouidus aureo.*
19 *Augustinus ubi: huc aliunde abductus eodem*
20 *Rege: iacet: cuius doctrina ecclesia fulget.*

Sessantacinque anni più tardi (1570), Stefano Breventano ripete nella sua operetta l'epitafio di Liutprando. Come è facile arguire

(1) G. Gualla, *Sanctuarum Papie, etc.*, p. 47 v.

anche dal racconto, il Breventano nell'edizione del metrico elogio non dipende dal Gualla: è più ampio di costui nella descrizione del Mausoleo e si capisce che meglio del Gualla, esaminatolo quando ancora esisteva, potè darci dell'epitaffio una lezione più corretta e più conforme all'originale.

Nel verso I, il Breventano legge *Lyntprandus* e *conditur*, in luogo del *Lymprandus* e del *conditor* del Gualla; nel v. IV legge *Ariminum*, dove il Gualla trascrisse *Arminium;* nel v. V il Breventano omette il pronome *hec;* nel v. VI in luogo del *multo*, scrive *multum;* nel v. VIII il *Sarracem* del Gualla è mutato giustamente in *Saraceni*. Nel resto le due lezioni convengono [1]. L'edizione del Breventano è assai pregevole: giacchè si capisce ch'ei fu l'ultimo degli storici pavesi che esaminasse l'epitaffio. Va notato per altro che il Breventano introduce nel testo parecchi dittonghi che non si leggono in Gualla. Questi ne ha un solo, il *moenia* nel v. V: Breventano vi aggiunge l'*aeternus* del v. XVI, il *praecipue* ed il *coelesti* del v. XVII, il *coelo* del v. XVIII.

Nel 1580 ripubblicava l'epitaffio il Sigonio [2], ma seguiva il testo del Breventano, colle seguenti sole differenze: v. I, *Luitprandus;* v. 17, *hac sede locata*.

Lo Spelta, 27 anni dopo il Breventano, nella Vita di S. Teodoro XXIV Vescovo di Pavia, torna a pubblicare l'epitafio [3]. Ma la lezione che dà, dipende dal Breventano, essendo evidente che lo Spelta lo ricopia. Basti dire che ripete, nel racconto, gli errori del Breventano, per esempio quelli sulla località della basilica di S. Adriano, errori che già prima lo Spelta aveva evitato, con una contraddizione punto onorifica, che fu rilevata già anche dal Robolini [4]. Non mancano però le varianti nell'edizione dello Spelta: *Relligio* al v. XIII invece di *Religio*; e i dittonghi *Quae* del

(1) S. Breventano, *Istor. della antich. nobil., etc. di Pavia*, p. 84.
(2) C. Sigonius, *Hist. De Regno Italiae*, p. 131 seg.
(3) A. M. Spelta, *Hist. delle vite dei vescovi di Pavia*, p. 179.
(4) Robolini, *Notiz. stor. di Pavia*, vol. I, p. 83.

v. XV; *aeternus* e *saecula* del v. XVI; *Praecipue* e *coelesti* del v. XVII; *coelo* del v. XVIII.

Nei primi decenni del secolo XVII ci incontriamo nella edizione dell'epitafio del Pennotti (1). Egli scrive: *Praeter reliquias sanctorum, quiescit in eadem ecclesia* (S. Petri in C. A.) *corpus piissimi regis Luitprandi illius restitutoris, et monasterii primi fundatoris, cuius erat sepulchrum marmoreum, quatuor columnis subnixum in latere sinistro Ecclesiae in pila seu parastata, quae arcum maiorem prope chorum sustinet, cum Epitaphio inscripto, quod, sepulchro ante aliquot Annos everso, et cineribus Luitprandi ex Sacri Tridentini Concilii decretis sub terra defossis, quia, perierat, ne perpetuo periret hoc loco restituendum curavi.* Segue il testo dell'epitaffio che non dipende da alcuna delle edizioni già datene dagli scrittori pavesi, ma che il Pennotti stesso trascrisse forse da qualche copia degli Archivi dei Canonici Regolari di S. Pietro in Ciel d'Oro. Il Pennotti nel v. I legge *Luitprandus* e *conditur;* nel v. II *inclitus* in luogo di *inclytus*; nel v. V ritorna l'*haec* che vedemmo in Gualla, ma qui col dittongo; nel v. VI vi troviamo ancora il *multo* di Gualla, invece del *multum* di Breventano e di Spelta; nel v. VIII ha *ipsos* dove tutti gli altri lessero *ipso;* nel v. XIV ancora a differenza di tutti che sempre lessero *et per grandia templa*, il Pennotti ha *et praegrandia templa;* come nel v. XVII in luogo di *dicata* legge *locata;* e nel v. XX *ab rege et cuius doctrina* che si discosta dalle comuni edizioni.

Dalla edizione dell'epitaffio data dal Sigonio credo dipenda il testo del Carme datoci dal Puteano (2), il quale, come lo Spelta, per vezzo letterario muta il *Religio* del v. XIII in *Relligio;* nel resto conviene col Sigonio.

Non è da tener conto dell'epitaffio datoci dal nostro Gerolamo Bossi nella prima metà di quel secolo. Egli non vide più il marmo

(1) Pennotti, *Gener. totius Ord. Cleric. Canon. hist. Trip.*, p. 720.

(2) Eryci Puteani, *Hist. Insubrica ab origine gentis ad Othon. Magn. Imp.* Lovanio, 1630, p. 172.

originale: trascrisse invece la lapidina: *Hic iacent ossa regis Liutprandi;* e pel Carme si attenne al Breventano [1].

Nella seconda metà dello stesso secolo il P. Romualdo Ghisoni ci presenta un' altra edizione della funebre iscrizione. È strano che nel mentre dice di desumerla dal Gualla, ce ne dia poi una lezione molto diversa [2]. Difatti nel vol. I il *Lymprandus conditor* del Gualla diventa *Lyntprandus conditur*; nel v. III *Sutriumque Bononia* del Gualla, leggesi nel Ghisoni *Sturium atque Bononia*, come nessuno ha mai detto; nel v. V però ritorna l'*haec* del Gualla, e nel v. VI il *multo* che Breventano e Spelta avevano forse per disattenzione del primo, cambiato in *multum*. Nel v. II mentre Gualla e tutti gli altri lessero *degebant pace per omnes*, il Ghisoni ha *degebant pace per Urbes*. Nel v. XVII il Ghisoni aggiunge al *precipue* del Gualla una copulativa, quindi *praecipueque*.

La più corretta edizione dell'epitaffio ci venne nel secolo XVIII da Orazio Bianchi, romano, nelle note da lui apposte al testo di Paolo Diacono nell'edizione muratoriana [3]. La riproduco interamente:

1 *Flavius hoc tumulo Lymprandus conditur, olim,*
2 *Langobardorum Rex inclytus, acer in armis*
3 *Et bello victor, Sutriumque Bononia firmant*
4 *Hoc et Ariminum, nec non invicta Spoleti*
5 *Moenia; namque sibi haec subiecit fortior armis.*
6 *Roma suas vires jampridem hoc milite multo*
7 *Obsessa expavit: deinde tremuere feroces*
8 *Usque Saraceni, quos dispulit impiger, ipso*
9 *Cum premerent Gallos Karolo poscente juvari.*
10 *Ungarus a solo hoc adiutus, Francus et omnes*
11 *Vicini grata degebant pace per omnes.*
12 *Rege sub hoc fulsit, quod mirum est, sancta frequensque*

(1) G. Bossi, *Iscrizioni*: Ms. Archiv. Mus. Civ. di St. Patr., p. 51.
(2) R. Ghisoni, *Flav. Papia sacr.*, part. I, p. 78.
(3) Muratori, *Rer. Ital. scriptores*, vol. I, p. 511.

Religio, ut recolunt alpes, Ecclesia quarum
Hanc habuit vincente ipso, et praegrandia templa
Quae vivens struxit, quibus et famosus in orbe
Semper et aeternus lustrabit saecula cuncta.
Praecipue Petro caelesti ac sede dicata
Clavigero statuit, caelo quam providus aureo
Augustinus ubi huc aliunde abductus eodem
Rege jacet, cuius doctrina Ecclesia fulget.

In questa lezione, ottenuta dal confronto delle varie edizioni dell'epitaffio, e che mi sembra ottima, se ne togli la forma *Lymprandus* derivata dalla mala lettura del Gualla, e se pur togli quell'erroneo *ac* del v. XVII in luogo di *hac*, vediamo ricondotto il Carme alla sua lezione migliore. Nel v. I è accolto il *Lymprandus*, inesatta lettura del Gualla, ed è corretto il *conditor* in *conditur*. Nel v. II il Bianchi usa *Langobardorum* invece di *Longobardorum* come è in Gualla e in tutti; la mutazione risponde alle lezioni più antiche di quel nome, e può darsi fosse così scritta nel marmo originale. Nel v. IV l'*Arminium* del Gualla, evidente errore di lettura, è giustamente mutato in *Ariminum*. Nel v. VIII in Gualla leggesi *Sarracem*, un errore di tipografia: il Bianchi espunge una *r*, e ripara alla menda *m* con *ni*, come già fecero i precedenti editori dopo il Breventano.

Reputo per oziosa l'espunzione della doppia *r* di *Sarraceni*, perchè i più antichi codici di Paolo Diacono ritengono il raddoppiamento. Nel v. XIV abbiamo il *per grandia templa* del Gualla, mutato in *praegrandia*, seguendo in ciò la lettura del Pennotti. La mutazione è inutile, potendo stare il *per* in composizione col *grandia*, nello stesso senso che il *praegrandia*, ed essendo pur un fatto significante che i due primi editori del carme i quali lessero la pietra originale, hanno entrambi *per grandia*. Necessaria poi reputo la mutazione dell'*hunc*, che si legge in principio di questo verso e che tutti indistintamente gli editori conservarono, nell'*hanc*. L'*hunc* non ha un sostantivo di riferimento; l'*hanc* invece si riferisce tosto a *Religio*.

La buona edizione del Bianchi, servì nel 1753 allo Zanetti nella diligente opera sulla dominazione langobarda in Italia ([1]).

Sgraziatamente sul principio del nostro secolo il Robolini si valse per pubblicare l'epitaffio della copia di Gerolamo Bossi, e ritornano quindi gli antichi errori ([2]). Anche gli altri nostri patrii scrittori, dopo il Robolini, non curano l'edizione del Bianchi e si viene così sino al 1891, in cui il comm. G. Vidari, parlando dell'epitaffio si attiene all'edizione del Sigonio ([3]). Unica eccezione fa il comm. Dell'Acqua, che nel 1882 desideroso di dare il testo corretto del Carme ([4]), lo ripubblica « dalla miglior lezione pubblicata nel 1878 per cura di Lodovico Bethmann e Giorgio Waitz nella famosa raccolta dei *Monumenta Germaniae historica* » ([5]). Ma la *miglior lezione* del Bethmann e del Waitz è precisamente quella del Bianchi, di cui il Waitz, senza citarlo, copia alla lettera anche le note illustrative di Paolo Diacono, più importanti. Qualche cosa però di suo inserisce il Waitz, nel testo del Bianchi. Così nel v. I *Lymprandus* del Bianchi diventa giustamente *Liutprandus;* nel v. III *Sutriumque Bononia* diventa *Sutrium atque Bononia*; nel v. XIII *Religio* mutasi in *Relligio;* nel v. XVII il fallo tipografico del Bianchi *ac* per *hac* è debitamente corretto. Di queste correzioni del Waitz accetto il *Liutprandus*, per le osservazioni già fatte su questo nome dal Muratori ([6]) e dal Robolini ([7]). Si deve accettare la variante *Sutrium atque Bononia* quantunque coloro che videro l'epitaffio originale lessero sempre *Sutriumque Bononia,* e sia necessario per trovare il primo esempio della lezione coll'*atque* discendere sino al 1699 al P. Romualdo Ghisoni ([8]), perchè il *Sutrium atque Bononia* è

([1]) B. Zanetti, *Del regno dei Longobardi in Italia.* Venezia, Baseggio, 1752. p. 600 seg.

([2]) Robolini, *Notiz. stor. di Pavia.* Pavia, 1832, vol. I, p. 205 seg.

([3]) G. Vidari, *Frammenti cronistor, dell'agro ticinese,* vol. I, p. 187.

([4]) C. Dell'Acqua, *Del piede Liutprando,* p. 7 seg.

([5]) Waitz, *Scriptor. Rer. Ital. et Langobard.,* p. 187.

([6]) Muratori, *Annali d'Italia.* Milano, Ubicini, 1838, vol. II, p. 253.

([7]) Robolini, *Notiz. stor. di Pavia.,* vol. I, p. 206.

([8]) R. Ghisoni, *Flav. Pap. Sacr.,* part. I, p. 78.

voluto meglio dal contesto. Muto poi l'*omnes* del v. X in *urbes* seguendo anche in ciò il Ghisoni, per salvare il senso del verso, che altrimenti non ne avrebbe.

Non mi torna gradito nel v. XIII il *Relligio*, che se può giustificarsi nell'edizione di un leccato retore come era lo Spelta, ed anche nell'Enrico Puteano, non mi sembra risalga all'età dell'epitaffio originale. Non ho nulla a dire dell' *hac* del v. XVII per l'*ac* del Bianchi, evidente errore di composizione tipografica. Conchiudendo pertanto, credo che l'epigrafe debba leggersi così:

Flavius hoc tumulo Liutprandus conditur, olim
Langobardorum rex inclytus, acer in armis
Et bello victor. Sutrium atque Bononia firmant
Hoc et Ariminum, nec non invicta Spoleti
Moenia; namque sibi haec subiecit fortior armis.
Roma suas vires iampridem hoc milite multo
Obsessa expavit; deinde tremuere feroces
Usque Sarraceni quos dispulit impiger, ipso,
Cum premerent Gallos, Karolo poscente juvari.
Ungarus, a solo hoc adiutus Francus et omnes
Vicini grata degebant pace per urbes.
Rege sub hoc fulsit, quod mirum est, sancta frequensque
Religio, ut recolunt alpes, Ecclesia quarum
Hanc habuit vincente ipso, et per grandia templa,
Quae vivens struxit, quibus et famosus in orbe
Semper et aeternus lustrabit saecula cuncta,
Praecipue Petro caelesti hac Sede dicata
Clavigero, statuit Caelo quam providus Aureo;
Augustinus ubi huc aliunde abductus eodem
Rege jacet, cuius doctrina ecclesia fulget.

Passando ora ad analizzare il testo dell'epitaffio, noto anzitutto la sua stretta dipendenza dal racconto di Paolo Diacono. Dopo lo studio del ch. prof. Calligaris sullo storico dei langobardi [1], è

(1) GIUS. CALLIGARIS, *Saggio di studii su Paolo Diacono*. Venezia, Visentini, 1890.

assodato che questi nei numerosi ritratti dei re di quella nazione, riflettendo quasi il concetto storico, formatosi e da lui stesso e da' suoi contemporanei, riguardo a' suoi personaggi, ce li raffigura anzitutto come guerrieri, forti, valorosi, arditi.

In Paolo si notano due tipi di re langobardi spiccatamente diversi. Nei re del periodo anteriore alla conquista d'Italia, Paolo non conosce che il guerriero; il re è soltanto il primo combattente del suo popolo e in lui quindi non appare che l'uomo d'armi e di battaglia. Conquistata l'Italia, il re guerriero ammette qualità morali ignote a' suoi antichi predecessori. Uno fra i più perfetti ritratti di questa seconda maniera è quello di Liutprando: *Fuit vir multae sapientiae, consilio sagax, pius admodum et pacis amator, belli praepotens, delinquentibus clemens, castus, pudicus, orator pervigil, elemosinis largus, litterarum quidem ignarus sed philosophis aequandus, nutritor gentis, legum augmentator* (1). Qui è dato largo campo alle qualità morali, anzi sono l'elemento predominante: tuttavia bisogna notare che prima di giungere a questa sintetica descrizione del carattere di Liutprando, Paolo Diacono si è indugiato nel lungo racconto della forza, del coraggio, della audacia, della fortuna guerresca del suo eroe, sì che chiara apparisce la preoccupazione dello storico di mostrarci il suo personaggio nell'assieme delle sue virtù sì, ma prima di tutto come uomo dall'armi fortunate, dal valore e dalla forza singolari.

Nell'epitaffio è rispettata e seguita questa inclinazione di Paolo Diacono: e osservandolo bene, si vede distinto nettamente in due parti: la prima si dilunga sino al ver. XI inclusivo: la seconda si stende dal ver. XII alla fine. Nella prima è celebrato Liutprando il re guerriero e conquistatore; nella seconda il re, nel senso più umano e civile, quale padre di popoli, quale capo civile.

Di Flavio Liutprando, inclito re dei Langobardi, strenuo nelle armi e vincitore in guerra, l'epitafio ricorda anzi tutto le imprese con cui sottomise Sutri, Bologna, Rimini e Spoleto. Paolo Diacono alla sua volta, dopo di aver iniziata la storia del re, descri-

(1) PAUL. DIAC., *Hist. langob.*, VI, 58.

vendocene l'audacia guerresca (1), rammenta le sue imprese contro i greci di Ravenna, quindi la conquista di Bologna e di Sutri: *Rex quoque Liutprandus castra Aemilia, Foronianum, et Montem Bellium, Buxeta et Persiceta, Bononiam et Pentapolim, Auxiniumque invasit. Pari modo tunc et Sutrium pervasit* (2). L'acquisto di Rimini è incluso nella denominazione *Pentapolim.* Si sa che due erano le Pentapoli: in quella della marittima, conquistata appunto dal re, era Rimini, insieme a Pesaro, Fano, Sinigallia, Ancona ed Umana (3). L'epitaffio ricorda tosto anche la sottomissione di Spoleto: e Paolo Diacono, dopo narrato dell'aiuto portato dal re a Carlo Martello contro i Saraceni, scrive della ribellione di Trasamondo duca di Spoleto, *super quem Rex cum exercitu veniens, ipse Trasemundus Romam fuga petiit, in cuius loco Hildericus ordinatus est* (4). La guerra contro i duchi di Spoleto e di Benevento era necessaria per Liutprando a fine di abbattere la loro tracotanza, accresciuta di molto per la lontananza in cui essi si trovavano dal centro del regno, Pavia. Verso il 729 Liutprando li volle ridurre alla condizione degli altri duchi: ricusando essi, li trattò da ribelli e dichiarò la guerra. Eutichio esarca ravennate, profittando dell'occasione, fece lega con Liutprando, per effetto della quale egli doveva aiutare il langobardo a sottomettere il duca di Spoleto, ed essere poi aiutato a conquistar Roma (5). Trasamondo, non potendo resistere alle armi langobarde e greche, ricoverossi a Roma: Liutprando allora mosse coll'esarca contro la città, ponendo campo fra Monte Mario ed il Tevere. E qui siamo alla impresa rammentata dai versi VI e VII del nostro carme sepolcrale. Se Roma per altro fu presa da spavento alla vista delle copiose schiere minaccianti, non ne ebbe però danno di sorta. Papa Gregorio II, disperando della difesa, si portò coraggiosamente dinanzi al langobardo, lo supplicò a desistere

(1) Paul. Diac, *Hist. langob.*, VI, 38.
(2) Paul. Diac., *Hist. langob.*, VI, 49.
(3) Balan., *Storia d'Italia*, vol. II, p. 98.
(4) Paul. Diac., *Hist. langob.*, VI, 55.
(5) Anastas. Biblioth., *Vita Gregorii II*, p. 982.

dalle armi, lo convinse della ingiustizia della impresa: e Liutprando che aveva qualità di ottimo principe, giurò non nuocerebbe alla città, entrò in Roma come amico, anzi come pellegrino e col Papa visitò la tomba di S. Pietro. Su questa depose egli il manto e le regie insegne e la spada; poi pregò il Papa di perdono per l'esarca e ottenne facilmente tutto: sicchè egli tornò nel regno, ed Eutichio restò alquanto a Roma, non come signore nè magistrato, ma come ospite del Pontefice ([1]).

Parte del verso VII e l'VIII ed il IX dell'epitaffio si riferiscono ıll'impresa contro i Saraceni di Gallia, in aiuto di Carlo Martello. Essa è narrata da Paolo così: *Karolus legatos cum muneribus ad Liutprandum regem mittens, ab eo contra Sarracenos uxilium poposcit. Qui nihil moratus, cum omni Langobardorum xercitu in eius adiutorium properavit: quo comperto gens Sarraenorum mox ab illis regionibus aufugit* ([2]). È evidente la diendenza del Carme sepolcrale dal racconto di Paolo: riesce facile ersino il vederne la imitazione del concetto e della frase (*impiger — nihil moratus; Karolo poscente juvari — Karolus auxiium poposcit*).

I versi X e XI sono la massima glorificazione del re guerriero valoroso: la pace cioè che i popoli godono, dovuta al valore el forte sovrano, cui Paolo Diacono chiama *pacis amator* e derive *plus semper orationibus, quam armis fidens* ([3]).

Dal verso XII in poi cessa l'elogio al guerriero e si celebrano lodi del monarca pio e religioso. Raccolgo da Paolo Diacono ıei tratti che hanno affinità coll'epitaffio, o che lo spiegano: *Hic loriosissimus Rex multas in Christi honore, per singula loca i degere solebat, basilicas construxit. Hic monasterium Beati tri, quod foras muros ticinensis civitatis situm est et Caelum ureum appellatur, instituit. In summa quoque Bardonis alpe onasterium quod Bercetum dicitur aedificat.... Pari etiam modo*

([1]) ANAST. BIBLIOTH., *Vita Gregorii II*, p. 983. — BALAN., *Storia d'Italia*, l. II, p. 104.

([2]) PAUL., DIAC., *Hist. langob.*, VI, 54.

([3]) PAUL., DIAC., *Hist. langob.*, VI, 58.

multa per loca singula divina templa instituit (1). *Liutprandus audiens quod Sarraceni, depopulata Sardinia, etiam... ossa Augustini... foedarent, misit eo, et dato magno pretio, accepit et transtulit ea in urbem ticinensem, ibique cum debito tanto patri honore condidit* (2). Questi i passi di Paolo che hanno servito al poeta dell'epitaffio. L' intelligenza del quale però non è così facile come potrebbe credersi a tutta prima.

I versi: *Rege sub hoc fulsit, quod mirum est, sancta frequensque — Religio, ut recolunt Alpes, Ecclesia quarum — Hanc habuit vincente ipso*, sono spiegati dal Robolini (3) così: « Le parole *ut recolunt alpes, etc...*, le quali sembrano assai oscure, io trovo che alludono alla chiesa e monastero di Berceto, che Liutprando fece edificare sulle montagne di Parma, o come dice Paolo Diacono, lib. VI, cap. LVIII, in cima dell'Alpe di Bardone. La frase *vincente ipso* indicherebbe che il detto re abbia fatto edificare l'accennata chiesa in adempimento di qualche voto per una vittoria riportata, locchè vien passato sotto silenzio da Paolo Diacono ». Questo può essere. Ma non vorrei dire errata la interpretazione di chi credesse accennarsi in questi versi ai frequentissimi passaggi delle Alpi di pellegrini che, spinti dalla loro fede imprendevano la visita ai più celebrati santuarii italiani, fermandosi anche a Pavia, dove e nelle illustri basiliche e nei pubblici civili edificii ricopiavano, per grato ricordo, le più insigni iscrizioni, che ancor ci rimangono nella Silloge Einsiedelese e in quella Laureshamese (4). La pace che Liutprando aveva saputo procacciare al paese colle fortunate imprese, il risveglio di pietà che egli aveva in massimo grado favorito e colla personale pratica della religione, e colla erezione di templi e di santuarii, di monasteri e di oratorii, e colla traslazione di insigni reliquie, specialmente di quelle di S. Agostino, erano circostanze attissime a richiamare

(1) PAUL. DIAC., *Hist. langob.*, VI. 58.
(2) PAUL. DIAC., *Hist. langob.*, VI, 48.
(3) ROBOLINI, *Notiz. stor. di Pavia*, vol. IV, part. II, p. 22.
(4) I. B. DE ROSSI, *Inscriptiones Christianae Urbis Romae*, volume II 1, 33-1, 165.

nel suo regno i pellegrini del nord, che appunto da quel tempo cominciarono più numerosi a discendere in pio viaggio in Italia. La Chiesa delle Alpi, cioè la Chiesa che si estendeva per tutta la regione superiore della nostra penisola, sotto il regno di Liutrando e per le costui vittorie assicuranti la pace e la tranquillità, si ebbe con grande suo contento un risveglio salutare di religione e di pietà, come il provavano e i frequenti passaggi delle Alpi, e i grandiosi templi edificati, ecc. I quali grandiosi templi *(pergrandia templa)* sono indicati da Paolo Diacono quando specifica il monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro, il monastero di Berceto sull'alpe di Bardone, la chiesa di S. Anastasio a Corteolona e la cappella dedicata al Salvatore in Pavia (1).

I versi dal 17 al 20 dell'epitaffio si riferiscono a S. Pietro in Ciel d'Oro ed alla traslazione che qui Liutprando fece delle spoglie di S. Agostino.

Nella grande controversia originata dalla scoperta delle ossa del S. Dottore, durata oltre un trentennio ed alla quale presero parte più di 50 scrittori, fu parecchie volte citato l'epitaffio nostro, ma nei soli ultimi versi. E fu allora che il *dicata* del v. XVII, si sostenne doversi leggere *locata.* Così il Beretta affermò: *Ut ex fragmento colligitur: Praecipue Petro caelesti hac sede locata, non dicata, ut habent Gualla, Puteanus, Pennotus, etc.* (2). Dalle quali parole parrebbe che il Beretta avesse sott'occhio un frammento dell' epitaffio originale: ciò che però non è. Il Bellini, rispondendo al Beretta, nega che dell'epitaffio rimanesse allora vestigio alcuno, *cum nec vestigium eiusdem* (epigraphis) *extet in toto templo S. Petri in C. A.* (3). D'altronde il Beretta scopre la sua poca esattezza numerando il Gualla fra quei che leggono *locata:* abbiam visto invece che il Gualla ha la lezione *dicata.* Comunque, il Robolini scrive: « Inutile è il contendere qual sia la lezione da preferirsi, mentre il senso delle espressioni usate

(1) Paul. Diac., *Hist. langob.*, VI, 58.
(2) Beretta, *Lychnus chronol. jurid, etc.*, p. 19.
(3) I. M. Bellini, *Responsio apolog. ad Lychnum, etc.* Lugduni, 1702, p. 24.

nel detto verso, collegate con quello dei successivi *Clavigero statuit, etc.*, il senso... di dette espressioni non è già che Liutprando abbia edificata o ricostrutta la chiesa di cui trattasi, in onore del Principe degli Apostoli, ma soltanto che in occasione di riporre le sacre ossa di Agostino nel suddetto tempio, lo abbia nobilitato dorandone la volta o soffitta » (1). Difatti che S. Pietro in Ciel d'Oro non sia stato edificato da Liutprando ma in epoca anteriore, è indicato da Paolo Diacono che gli attribuisce soltanto la fondazione del monastero di S. Pietro. Nè si dica la basilica esser compresa nella generica denominazione di monastero; poche linee appresso Paolo dicendo della edificazione della chiesa di S. Anastasio in Corteolona, e dell'annesso monastero, specifica e l'una e l'altra fondazione: *Christo domicilium statuit, in quo et monasterium fecit* (2). Dell'esistenza di S. Pietro prima del regno di Liutprando è testimonio la *Hist. Langobardorum Beneventana* (3): e la dimostrarono Robolini (4), Dell'Acqua (5) Merkel (6) ed altri. Una buona osservazione è anche quella dell'accurato prof. Prelini, che presenta Liutprando come semplice restauratore della basilica, appoggiato ad una bolla di Giovanni XV (25 gennaio 986), in cui il re è chiamato non fondatore, ma restauratore e conservatore: *Liutprandi regis ipsius loci servatoris* (7).

Pertanto i versi dal 17 in avanti per le fatte osservazioni, sembrami si debbano intendere nel senso che il nome di Liutprando oltre che per le imprese guerresche, e l'incremento dato alla pietà ed alla religione, risuonerà eterno « principalmente per questo tempio dedicato al celeste clavigero Pietro, cui provvidamente restarò al Cielo d'Oro, dove giace Agostino, qui da altro luogo trasportato sotto lo stesso Re ».

(1) ROBOLINI, *Notiz. stor. di Pavia*, vol. IV, part. II, p. 23.
(2) PAUL. DIAC., *Hist. langob.*, VI, 58.
(3) VAITZ, *Scriptores Rer. Langobard. et Italicar.*, p. 579.
(4) ROBOLINI, *Notiz. stor. di Pavia*, vol. I, p. 184.
(5) DELL'ACQUA, *Del piede Liutprando, etc.*, p. 9.
(6) C. MERKEL, *L'epitafio d'Ennodio*, p. 178.
(7) C. PRELINI, *L' ins. basilica e monast. di S. Pietro in Ciel d'Oro in Pavia*, p. 4, in *Almanacco Sacro Pavese*. Pavia, Fusi, 1877.

Paragrafo secondo.

A qual tempo risale l'epitaffio ora esaminato? Ecco la questione che ora tentiamo risolvere. Altri l' hanno per incidenza toccata: nessuno però l' ha discussa di proposito, sì da darne una conclusione soddisfacente (1).

Considerando l'epitaffio nella sua struttura generale, nelle sue qualità metriche, sintattiche, lessicali e grammaticali, difficilmente si può attribuire al tempo della morte di Liutprando. Questo si può affermare con tanta maggior sicurezza, quanto più è noto che la letteratura di quei tempi era molto ristretta nella parte lessicale e nella fraseologia. Persino di Paolo Diacono, il più fluido ed il più ricco rappresentante delle lettere di quell'epoca, notava giustamente il Calligaris (2) che « una volta formatosi un concetto, egli non sa esprimerlo se non con un frasario quasi fisso ed immutabile che si riproduce continuamente, o se talvolta

(1) Il MURATORI (*Annal. d'Italia*, anno 744) scrive: « Io per me credo composto quell'epitaffio moltissimo tempo dopo la morte sua ». Non dice i motivi dell'asserto. Che non fosse antico affermava il PUTEANO (*Hist. Insubr.*, 173), quantunque lo riportasse a secolo ancora barbaro: « hoc epitaphium non omnino barbarum, a barbaro licet aevo ». Il BERETTA (*Lychnus*, p. 18). scrive: « At antiquam non esse, si locus et otium esset, ex stylo sufficienter probarem ». L'OLTROCCHI (*Hist. ligust.*, II, 656) lo giudica invece composto poco dopo la morte di Liutprando. Lo ZANETTI (*Del regno dei long. in Italia*, p. 600), scrive: « L'epitaffio .... è creduto comunemente dagli eruditi fattura di secoli posteriori e probabilmente composto nell' incontro della di lui traslazione ». Il ROBOLINI, vol. I, p. 207, crede che sia stata « veramente composta alla morte di Liutprando e collocata nella chiesa di S. Adriano, e che poi in occasione del trasporto alla basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro venne rinnovata con introdurvi qualche variazione ». Anche il DE DARTEIN afferma che il testo dell' iscrizione non può essere più antico del secolo XII (*Architect. rom. byzant., etc.*, p. 268). Ultimamente, mentre nel 1890 il CALLIGARIS (*Saggio di studii su Paolo D.*, p. 65), diceva l'epitaffio assai posteriore al tempo di Liutprando; nel 1891 il comm. Giov. Vidari affermava che l' iscrizione datava da soli 20 anni dalla morte di Liutprando *Frammenti cronistor. dell'agro ticinese*. Pavia, Fusi, 1891, vol. I, p. 188.

(2) CALLIGARIS, *Saggio di studii su Paolo D.*, p. 98.

muta, son queste mutazioni non sempre sostanziali, quasi mancasse allo scrittore varietà di colori per lumeggiare in maniere differenti il suo concetto ». Nè questo era vezzo particolare di Paolo: la larga messe di raffronti che ci posson dare gli epitaffi in cui ricorrono di frequente elogi simili a quello espressi dallo storico langobardo, sono non piccolo e non dubbio indizio che il frasario a cui accenniamo, risponde quasi in tutto a maniere di dire generali.

Qualche frase nel nostro epitaffio, che ha riscontro con le frasi in uso al periodo langobardo, si può rinvenire. Così per esempio nell' inizio del carme: *Flavius hoc tumulo Liutprandus conditur*, ha riscontro coll' inizio dell'epicedio di Droctulf: *Clauditur hoc tumulo, tantum sed corpore, Droctulf* (1); — e colla frase dell'epitaffio di Cunigperga: *Qualis et imago pretioso clauditur saxo* (2). È del tempo anche l'appellativo di *Flavius* dato a Liutprando, di cui si conosce il grand'uso fatto presso i langobardi, dopo che, pel primo, Autari (584-591), a ciò invitato dai fedeli, assunse tale titolo, d'origine famigliare, assegnato già, dopo gli imperatori, come onorifica distinzione ai più cospicui personaggi, e fatto proprio dai re goti ed anche da Odoacre (3). Con Desiderio l'appellativo sparve, nè più fu richiamato in uso. Così si potrebbe notare il *Petro coelesti .... clavigero* dei versi 17 e 18, per raffrontarlo col *Petro piscanti coeli arceclavio*, del noto Ritmo in onore di Cuniberto (4). Ma le sono analogie così tenui che proprio non è il caso di insistere su di esse, e sarebbe temerario

(1) PAUL. DIACONO, *Hist. langob.*, III, 19.

(2) OLTROCCHI, *Hist. ligust.*, vol. II, p. 600. — ROBOLINI, *Notiz. stor. di Pavia*, vol. I, p. 173.

(3) PAUL. DIACONO, *Hist. langob.*, III, 16: « Quem (Authari) etiam ob dignitatem Flavium appellaverunt, quo praenomine omnes, qui postea fuerunt Langobardorum reges, feliciter usi sunt. — Cfr. C. BRAMBILLA: *Monete di Pavia raccolte ed ordinatamente dichiarate.* Pavia, Fusi, 1883, p. 27.

(4) OLTROCCHI, *Hist. ligust.*, vol. II, p. 625. — Cfr. ROBOLINI, *Notizie stor. di Pavia*, vol. I, p. 165. — Pr. G. BOSISIO, *Concilia Papiensia.* Pavia, 1852, p. 2.

voler sulle medesime fondare anche una semplice ipotesi circa l'età dell'epitaffio.

Piuttosto considerando che il Gualla e gli altri scrittori pavesi parlando di esso, ce lo descrivono come parte integrante del Mausoleo, s'affaccia alla mente l'idea che il carme non sia anteriore all'erezione di quel monumento ed alla traslazione delle ossa di Liutprando da S. Adriano. L'epitaffio perciò sarebbe posteriore alla morte del re di circa quattro secoli. Le particolarità sue rendono questa data probabilissima. Esaminiamole:

Vers. 1-2. Parecchie sono le osservazioni che si posson fare intorno a questi due versi. L'appellativo *Flavius*, lo si è detto, è proprio dell'epoca langobarda; ma ciò non esclude che possa essere stato adoperato anche in secoli posteriori, da chi specialmente si valeva della storia di Paolo Diacono, come è certo facesse l'Anonimo nostro epigrafista. Paolo dice che quest'appellativo portarono tutti i sovrani langobardi da Autari in poi.

Piuttosto si ponga mente al *Liutprandus .... olim Langobardorum rex inclytus*. È naturale che l'avverbio *olim*, la specificazione *rex Langobardorum*, e l'aggettivo *inclytus*, facciano sospettare della poca antichità del carme.

Come mai, se esso fosse stato posto sulla primitiva sepoltura del re, al tempo della sua morte, si potrebbe spiegare quell'*olim una volta, un tempo?* La mente è troppo facilmente trascinata all'indietro nella successione del tempo da questa forma avverbiale, che non useremmo certamente per un nostro sovrano morto ai nostri giorni. E similmente la specificazione *re dei Langobardi* è forte indizio di epoca relativamente recente: il fatto solo dell'apposizione di quel nome nazionale dimostra che quella nazione colla sua potenza, co' suoi re, con tutto era già da tempo sparita. In nessuno degli epitafi dei re langobardici che conosciamo si legge tale specificazione: il defunto, quando pur si accenna alla sua qualità regale, è detto affatto semplicemente *Rex*, e si capisce che ciò allora bastava, come invece più non bastò alla distanza di parecchi secoli dalla sua scomparsa. Neppure l'appellativo *inclytus*, applicato a re Liutprando, ci riporta al suo

tempo: chè i langobardi non lo usarono mai. Un' iscrizione di Teodelinda la chiama *gloriosissima* (1); sulla corona d'oro di Agilulfo questi era detto *vir gloriosus rex totius Italiae* (2); Rotari nel principio dell' Editto si chiama *Rothar rex vir excellentissimus* (3); di Cuniperto fu detto *Cuniperti optimi regis* nell'epitaffio di Cunigperga (4); e nel suo epitaffio vien chiamato *florentissimus ac robustissimus rex* (5). Scorrendo tutta la storia di Paolo non mi è dato rinvenire l'appellativo di *inclytus* applicato ad un sovrano, quantunque gli epiteti di cui si vale siano varii e numerosi (6). Di Liutprando, in particolare, Paolo tesse una minuziosa descrizione del carattere, impiegandovi tutte le risorse della sua tavolozza letteraria: fra tanti aggettivi d'onore, non gli applica però mai l'*inclytus*. Nè meno lo troviamo negli elogi fattigli da re Rachis nel prologo delle sue leggi, dove Liutprando è detto: *gloriosissimus et orthodoxae fidei cultor.... eximius et praeexcelsus ac sacratissimus princeps, persistens in Dei operibus, cotidianis vigiliis, omni pudicitia et sobrietate ornatus* (7). *Inclytus* non venne mai chiamato Liutprando anche negli atti pubblici, negli istromenti di donazione, di permuta, di compra e vendita, celebrati sotto il suo regno (8), e nemmeno nei carmi che deco-

(1) MURATORI, *Annali d'Italia*, vol. II, p. 157, ad ann. 603.

(2) MURATORI, *ibidem*, p. 158.

(3) MURATORI, *Rer. Italic. Scriptor.*, vol. I, p. 413.

(4) MURATORI, *Rer. Italic. Scriptor.*, vol, I, p. 486.

(5) La pietra originale è nel Museo civ. di Storia patria, trasportatavi dall'atrio del palazzo Malaspina, con tutte le altre iscrizioni già ivi raccolte dal benemerito marchese. Dico pietra originale per significar il marmo da cui il Muratori e gli altri desunsero la iscrizione, non per farla risalire all'epoca langobarda. Si capisce troppo che, distrutto il marmo veramente originale, questo che ne rimane è una trascrizione non più antica del secolo XVI. Di ciò, per altro, già aveva il can. pavese Bertolasio avvertito l'Oltrocchi, e questi i lettori suoi.

(6) CALLIGARIS, *Saggio di studii su Paolo Diac.*, p. 85-98.

(7) *Delle antichità langobardico-milanesi illustr. con dissertaz. dai Monaci della Congr. Cisterciese di Lombardia*. Milano, 1792, vol. I, p. 67,

(8) PORRO LAMBERTENGHI, *Codex diplomat. Langobardiae*. Torino. 187? docum. dal n. I al X.

ravano la chiesa di S. Anastasio in Corteolona, fondata da lui (1). Anche quest'aggettivo pertanto è chiaro indizio che l'epitaffio non risale al periodo langobardico.

Vers. 3-4-5. Voglionsi qui dall'autore dell'elogistico carme ricordare le gloriose imprese guerresche del re, e si menzionano come degne di particolare ricordanza, quelle compiute contro Sutri, Bologna, Rimini e Spoleto. Abbiam già esaminato l'epitaffio dal punto di vista storico e visto come in realtà Liutprando compì queste imprese: ne abbiam anzi dedotto che l'anonimo poeta seguiva il racconto di Paolo Diacono. Qui aggiungiamo che la particolare menzione delle suaccennate città presso o contro le quali, secondo il carme, maggiormente rifulse la gloria militare del re langobardo, tradisce la lontananza di tempo, che divideva il poeta da quegli avvenimenti, dei quali esso non conosce l'importanza e le circostanze, e di cui non sa rendersi giusta ragione, appunto perchè Paolo Diacono, la sola fonte da lui conosciuta, ne parla assai concisamente. L'impresa di Sutri non è certamente grande gloria per le armi e per la politica di Liutprando; se ne accorse egli stesso, chè dopo centoquaranta giorni di invasione lasciò quella città restituendola al Pontefice (2); se ne accorse anche Paolo che si affrettò a notare che *post aliquot dies* (Sutrium) *iterum Romanis redditum est* (3). Che il poeta ricordi Bologna è spiegabilissimo, come si spiega anche la citazione di Rimini: erano, al tempo del poeta, città conosciute generalmente e quindi più atte a dar idea del grande valore di Liutprando che se le sottomise *fortior armis*; il peggio però si è che l'impresa di Bologna e di Rimini è accomunata e quasi perduta entro la enumerazione di altre imprese che poca o nessuna militare importanza dovevano avere, e che riducono quella di Liutprando ad una

(1) A. Riccardi, *Le vicende, l'area e gli avanzi del Regium Palatium della Cappella e Monast. di S. Anast. dei Re Langob., Carolingi e Re d'Italia nella Corte regia e imperiale di Corteolona.* Milano, tip. della *Perseveranza*, 1889, p. 6 seg.

(2) Anastas. Biblioth., *Vita Gregorii* II.

(3) Paul. Diac., *Hist. langob.*, VI, 49.

invasione armata di molti piccoli villaggi e castelli dell' Emilia. Si legga il testo di Paolo: *Rex quoque Liutprandus castra Aemilia, Foronianum et Montem Bellium, Buxeta et Persiceta, Bononiam et Pentapolim, Auxiniumque invasit. Pari quoque modo tunc et Sutrium pervasit* (1). Bisognerebbe ora parlare dell' impresa di Spoleto, intorno alla quale se uniamo il racconto monco di Paolo Diacono con quello diffuso di Anastasio Bibliotecario, troviamo assai di che censurare il poeta. L'ommissione poi che egli fa d'ogni accenno alla impresa veramente grande e dal lato militare e dal lato politico contro Ravenna, ci dà diritto a conchiudere che il poeta, pur dipendendo da Paolo Diacono, è così lontano per età dagli avvenimenti da non poterne fare un giusto apprezzamento e sulle loro circostanze e sulla loro entità.

Vers. 6-7-8-9. Ricordansi qui le imprese contro Roma e contro i Saraceni di Francia. Già ne abbiamo visto la loro storica realtà e per quanto riguarda l'azione del langobardo in Francia in aiuto di Carlo Martello, abbiam altresì notato una certa rispondenza persino verbale con Paolo Diacono. L'accenno all'assedio di Roma, finito anche secondo il poeta col solo spavento della città e senza suo grave danno materiale, si deve forse a fonte diversa da quella consueta di Paolo Diacono. Questi, delle guerre romane di Liutprando, non ha che un laconico periodo: *multa idem Regnator contra Romanos bella gessit, in quibus semper victor extitit* (2), che poteva da solo difficilmente illuminare l'anonimo autore del carme, che ignorava le più copiose notizie di Anastasio Bibliotecario. Bisogna quindi dire che egli si appoggiasse a tradizioni locali; tradizioni che in Pavia eran tenute vive dalla basilica di S. Anastasio di Corteolona, tutta costrutta ed ornata con marmi preziosi, mosaici, colonne, state trasportate da Roma da Liutprando, e dalle metriche epigrafi che accennavano a

(1) PAUL. DIAC., *Hist. langob.*, VI, 49. Sulla poca o nessuna entità di questi luoghi, v, ARSENIO CRESPELLANI, *Strada Claudia.* Modena, 1869, p. 15 seg. — DE BELLOIS, *De Vineolae moderniori statu.* Mutinae, 1873. p. 17 — BALAN. *Storia d'Italia*, vol. II, p. 37 seg.

(2) PAUL. DIAC., *Hist. langob.*, VI, 54.

viaggio del sovrano a Roma ed alle preziose cose che ne aveva riportato alla sua capitale. Qui trascrivo le due iscrizioni pubblicate per la prima volta da un codice della Biblioteca Elettorale palatina dal Greuter (1) e quindi dal Muratori (2), dal Robolini (3), dal Riccardi (4) con qualche variante, e da altri molti. La prima dice secondo la lezione Gruteriana:

Ecce domus domini perpulcro condita textu
Emicat et vario fulget distincta metallo
Marmora cui pretiosa dedit museumque columnas
Roma caput fidei illustrant quam lumina mundi.
Euge auctor sacri princeps Leutbrande laboris
Te tua felicem clamabunt acta per aevum,
Qui propriae gentis cupiens ornare triumphos
His titulis patriam signasti denique totam.

Nella seconda iscrizione è detto dell' intenzione del re di costrurre con quei materiali preziosi delle splendide terme e del mutato disegno dopo il viaggio di Roma:

Quando Leo cecidit misero doctore suasus
Scismatis in foveam recto de culmine caesar
Tunc ego regales statui hic mihi condere thermas
Marmoribus pulchris Leutbrant Rex atque columnis
Sed Romam properans postquam devotus ad ipsam
Perveni atque sacro capiti mea basia fixi
Sancti Anastasii servus tuus ecce repente
Paterna de sede meo hanc in pectore Christe
Praeclaram fundare domum sub culmine monstras
Talibus unde meas tendens ad sidera palmas
Vocibus oro Dei fili pro plebe fideli
Qui regis angelicos caetus, qui cuncta gubernas
Et templo concedi isti ut Salomoni locutus.

(1) GRUTER, *Inscript. antiq. totius orbis Romani*, p. 1578, n. 8 9.
(2) MURATORI, *Antiq. Italicae Medii Aevi*, vol. II, p. 383.
(3) ROBOLINI, *Notiz. stor. di Pavia*, vol. I, p. 203.
(4) RICCARDI, *Le vicende, l'area e gli avanzi del Regium Palatium, etc., ai Corteolona*, p. 6 seg.

Tali memorie che ancor vigoreggiavano al tempo della traslazione di Liutprando da S. Adriano, come era in fiore il monastero e la chiesa di S. Anastasio di Corteolona, in allora già dipendente dalla chiesa e dal monastero celebre di S. Salvatore di Pavia, credo abbiano servito all'epigrafista pel suo accenno all'assedio di Roma. Prova poi del fiorire e del lustro che ancor conservava S. Anastasio nel secolo XII, a tacere degli atti imperiali ed a ricordare solo i pontificii, sono le due bolle papali di Innocenzo II e di Eugenio III, il primo dei quali concedeva a quella chiesa il diritto del fonte battesimale nel giugno del 1132 (1): ciò che Eugenio III confermava nel 1145 (2).

Vers. 10 e 11. Sono i due versi che segnano il passaggio nel carme dalle lodi del guerriero all'encomio del saggio moderatore di popoli, e che indicano la pace e la tranquillità che colla fortuna delle armi e collo splendore del nome, Liutprando seppe dare al suo regno ed anche alle popolazioni ad esso finitime. Coi due nomi *Ungarus* e *Francus* voglionsi indicare i principali popoli confinanti col nord d'Italia: il franco al nord-ovest, l'ungaro al nord-est. Ma anche qui si manifesta che l'epitaffio fu scritto molto dopo Liutprando. Del secolo VIII, o dello scorcio del secolo VII (3), è la epigrafe sepolcrale pavese esistente già in S. Michele, conservataci dalla Silloge Laureshamese (4) e la prima volta pubblicata dal Grutero (5). Il Duëmmler aveva attribuito questo epitaffio all'anno 780, perchè in esso credette ravvisare un accenno a Carlo Magno (6): ma il De Rossi invece osservò che l'accenno, riferentesi non a Carlo Magno, ma a genti

(1) A. Riccardi, *Le vicende, l'area e gli avanzi del R. Palatium, etc.*, p. 24, dà a questa Bolla la data del giugno 1133. Il Jaffè, *Regesta Pont. Romanor.*, vol. I, p. 856, n. 7570 l'ascrive al 3 giugno 1132.

(2) A. Riccardi, *ibidem*, p. 25. — Jaffè, *Regesta Pont. Rom.*, vol. II, p. 23, n. 8738.

(3) C. Merkel, *L'epitafio d'Ennodio*, p. 199.

(4) De Rossi, *Inscript. Christ.*, vol. II; I, 165, n. 14.

(5) Grutero, *Inscript. antiq.*, p. 1168, n. 2.

(6) Dümmler, *Neues Archiv. der Gesellschaft für ä. d. Geschichtskunde*, IV, 1878, p. 151.

straniere, poteva alludere anche solo indeterminatamente ai popoli di là dell'Alpi, che affluivano in devoto pellegrinaggio a Pavia, ed inclinò ad assegnarlo al tempo già sopra indicato, in cui il regno langobardo era ancora fiorente (1). La ricca enumerazione etnologica di quest'epitaffio langobardo, che ci dà contezza dei popoli allora conosciuti del settentrione, non fa cenno del popolo *Ungarus*, che pur non doveva mancare se allora avesse avuto l'importanza sì grande che pur gli si attribuisce nell'epitaffio liutprandino. Leggo in quel carme:

Huius ope alacri pulsabant sidera voce
Reddentes grates Anglus, Geta, Wasco, Suavus,
Quique bibunt Renum, Burgundio, Grajus, Hiberus,
Sedavitque etiam Brittonum saepe susurros.

Sia che con questa enumerazione si voglia alludere ai popoli lominati da Carlo Magno, come vuole il Dümmler e come mi embra più probabile se questa enumerazione si mette in relazione oi versi seguenti del carme, celebranti le saggie opere di un il-ustre personaggio, custode delle regie finanze (2) colle quali a utti provvide: sia che si voglia alludere anche solo indetermina-amente ai varii popoli al di là dell'Alpi, il silenzio che in essa si nantiene per gli Ungheri, mentre è indizio di antichità ci insena che più recente adunque deve stimarsi l'epitaffio di Liutrando. Del resto degli Ungheri si comincia a parlare al princiio del secolo X: essi non potevano quindi ricordarsi ai tempi

(1) C. MERKEL, *L'epitafio d'Ennodio*, p. 197.

(2) Il testo del carme parla di chi *Servabat Regi fido qui pectore gazas*: *zas* puo significare le casse dell'erario ed è notissimo ebraismo. Però la rola *gaza* ai tempi langobardici aveva significato speciale: vedi le Leggi Rotari cap. 325 ms. Ambrosiano O,53, del secolo X, da cui le pubblicò Muratori, il quale nota qui che *de gazo regis* significa *selva riservata* re. *Rer. Ital. Scriptor*, I, p. II, p. 42. — BIRAGHI LUIGI, *Boezio filosofo, l. martire a Calvenzano milanese*. Milano, Pogliani, 1865, p. 16. In qua-nque dei due significati si prenda la parola *gaza* del nostro carme, indisi sempre un custode delle regie ricchezze, dei beni del re.

di Liutprando, sì dopo, quando le loro incursioni in Italia, i saccheggi, gli incendii, le distruzioni di città, avevano intorno a loro creato una spaventosa celebrità.

Infine noterò che questi due versi: *Ungarus, a solo hoc adiutus Francus et omnes — Vicini grata degebant pace per urbes*, dipendono dall' inciso, con cui parlando di Liutprando, Paolo Diacono chiude la sua storia: *maxima semper cura Francorum Avarumque pacem custodiens* (1) ». Quanto scorrere di anni per giungere da Liutprando al tempo in cui per essere compreso bisognava mutare il nome di Avaro, in Ungaro!

Vers. 12-16. La scadente formola temporale *Rege sub hoc* è altro indizio della lontananza di tempo che separa l'epitaffio da Liutprando. In una iscrizione elogistica sincrona, per accennare il tempo della dominazione del sovrano che si voleva lodare, logicamente e stilisticamente sarebbe bastato un pronome. E più ancora prova quell' infelice inciso: *quod mirum est*, che rivela e il recente autore e la sua storica ignoranza. Un contemporaneo di Liutprando, che lo vide sempre pio e devoto, assiduo frequentatore delle chiese e della preghiera, largo benefattore di luoghi sacri, fondatore di monasteri e di templi, cultore devoto delle reliquie dei martiri e dei confessori, perchè si sarebbe mai meravigliato del prosperare e del crescere della religione, lui regnante? Si meravigliò forse Paolo Diacono quando scrisse del dono fatto alla chiesa da Liutprando del patrimonio delle Alpi Cozzie (2); della immediata restituzione di Sutri al pontefice (3); della difesa ch' ei prese del patriarca Callisto d'Aquilea (4); delle onorate ossa di Agostino (5); delle fondate chiese e monasteri di S. Pietro in Ciel d'Oro, di Berceto, di Corteolona; della riverenza sua al servo di Dio Baodolino; si meravigliò se dovette dirlo questo re: *pius*

(1) PAUL. DIAC., *Hist. langob.*, VI, 58.
(2) PAUL. DIAC., *ibidem.*, VI, 43.
(3) PAUL. DIAC., *ibidem*, VI, 49.
(4) PAUL. DIAC., *ibidem*, VI, 51.
(5) PAUL. DIAC., *ibidem*, VI, 48.

admodum... orator pervigil... plus semper orationibus quam armis fidens? (1).

Si prenda pertanto quel *quod mirum est*, come una eco lon-tana del sentimento di avversione intimamente nutrito dagli ita-iani contro i dominatori langobardi, nel senso di meraviglia che a religione potesse fiorire sotto quel barbaro giogo; o si prenda uell'inciso come necessaria conseguenza di ciò che si è detto nei ersi antecedenti riguardo alle imprese guerresche di quel re, nel enso che è a meravigliarsi come in tempo di tanto movimento nilitare potesse fiorire la religione: esso manifesta sempre l'uomo he giudica di un'età che non conosce perfettamente e dalle cui icissitudini è assai lontano. Giacchè nel primo caso, di astio e i odio, specialmente in Pavia capitale del regno, contro un re ngobardo, ed un re che è il mite e pio Liutprando, non è pro-io il caso di parlare, chè non esistette mai, nemmeno quando Aquilea si parlava di *gens perfida Langobardorum*, di *saevis-mi langobardi*, e si compiangeva ai miseri popoli *sub eorundem rribili jugo.... nimia oppressione coacti* (2): nemmeno quando Roma si scriveva della *nec dicenda gente Langobardorum* (3), lla *perjura langobardorum gens* (4), per tacer d'altre espressioni ù forti (5). Nel secondo caso poi riesce evidente l'errore storico l poeta epigrafista; giacchè il regno di Liutprando, per quanto itato, non fu dei più fortunosi e guerreschi, e d'altronde, quan-tque, seguendo il suo solito vezzo, Paolo Diacono tenga a de-siverci Liutprando *bello potens*, tuttavia nel tratteggiare a vivi ori il suo ritratto morale, lo delinea come *pacis amator.... ma-xna cura.... pacem custodiens.. . plus semper orationibus quam*

) Paul. Diac., *Hist. langob.*, VI, 58.

) Troya, *Cod. diplom. langob.*, V, doc. 945. — Brunengo, *I primi papi re* Roma, 1864, p. 100 seg.

) Balan, *Storia d'Italia*, vol. II, p. 102.

) Balan, *Storia d'Italia*, vol. II, p. 159.

) Manzoni, *Discorso su alc. punti della storia langob.*, cap. 2, part. IV, no 45. Milano. 1873, p. 195. — Troya, *Cod. diplom. lang.*, doc. n. 931. — Brunengo, *I primi papi re*, p. 141 nota.

armis fidens (1). Ed un'altra, chiamiamola pure, inesattezza ci rivela il carme liutprandino là dove parla dei *pergrandia templa quae vivens struxit.* Paolo Diacono ci dice è vero che il re langobardo *multa, per loca singula, divina templa instituit* (2), ma dell'importanza e della grandiosità di queste fondazioni ci dà un' idea abbastanza adeguata, ricordando specificatamente quelle basiliche o monasteri, che concorrevano a render gloriosa la memoria del sovrano loro fondatore. Sono il *monasterium Beati Petri quod Coelum aureum appellatur*, il *monasterium in summa.... Bardonis alpe quod Bercetum dicitur....*, la cappella *in Olonna.... in honorem S. Anastasii Martyris* e l'oratorio *intra suum.... palatium* dedicato al Salvatore (3). Ora se si lascia il grandioso monastero di S. Pietro, anche fatto conto dell'amplificazione poetica, si può proprio dire che le altre fondazioni siano tali da rendere eternamente immortale il nome del re? A me sembra di no.

Questa inesattezza, quantunque a prima giunta non sembri concludere alla relativamente recente epoca dell'epitafio, vedremo in seguito, come servirà allo scopo.

Se vuolsi poi fare un raffronto stilistico tra l'epitaffio nostro e alcune iscrizioni certamente dell'età liutprandiana, vediamo che in queste ultime risalta un'eleganza ed una elevatezza di stile, che invano in quello ricercherebbesi. L'epitaffio parla dei templi che Liutprando *vivens struxit;* le iscrizioni di S. Anastasio dicono invece: *Ecce domus Domini perpulcro condita textu*, e in seguito: *Euge auctor sacri Princeps Leutbrande laboris.* Nella seconda di esse ritorna il classico *condere: Tunc ego regales statui mihi condere termas*, e sei versi dopo rivenendo sullo stesso concetto: *praeclaram fundare domum sub culmine monstrans* (4).

La forma *struere domum*, *templum*, *etc.*, non appare dunque nelle epigrafi dell'età liutprandina; ma nè meno si trova in tutte le produzioni dell'epoca langobardica; si provi il lettore al raf-

(1) PAUL. DIAC. *Histor. langob.*, VI, 58.
(2) PAUL. DIAC., *ibidem.*
(3) PAUL. DIAC., *ibidem.*
(4) ROBOLINI, *Notiz. stor. di Pavia*, vol. I, p. 203 seg.

fronto delle epigrafi di Teodate ([1]), di Pietro vescovo di Pavia ([2]), di S. Damiano pur vescovo pavese ([3]), di Ansone fondatore della pavese basilica di S. Maria Maggiore o del Popolo ([4]), tutte del periodo langobardo, e vedrà che tutte, con grande varietà pur esprimendo lo stesso concetto, quasi studiatamente evitano la frase *struere templum* del nostro epitaffio. Anche la sua altra frase: *quibus et famosus in orbe — Semper et aeternus lustrabit saecula cuncta*, non ha nulla della spigliata eleganza con cui nell' iscrizione di S. Anastasio di Corteolona si dice di Liutprando che per quella sua costruzione: *te tua felicem clamabunt acta per aevum, Qui propriae gentis cupiens ornare triumphos, His titulis patriam signasti denique totam* ([5]).

Vers. 17-20. Come Paolo Diacono rende lode a Liutprando per aver edificato molti templi, ma più specialmente per la fondazione del monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro, così l'epitaffio celebra Liutprando per i *pergrandia templa*, ma *precipue*, per aver dedicato in Ciel d'Oro una sede al celeste clavigero Pietro. Ora subito è da por mente a quel *hac sede dicata*, che riferendosi strettamente alla basilica in cui Liutprando era sepolto, esclude senza incertezza che l'epitaffio possa essere anteriore alla traslazione delle sue spoglie dal cimitero di S. Maria in Pertica. E ciò che già aveva notato il Beretta: *Verum fortius a priori argumentum habemus, scilicet impossibile esse, saeculo VIII Epitaphium hoc fuisse positum in Ecclesia S. Petri, si vera sunt verba haec Pauli Diaconi testis de visu: At vero Luitprandus postquam unum et triginta annos et septem menses obtinuerat Regnum, iam aetate ma-*

([1]) ROBOLINI, *Notiz. stor. di Pavia*, vol. I, p. 162.

([2]) GRUTERO, *Inscript. antiq.*, p. 1367, n. 9.

([3]) DE GASPARIS, *Breviar Sanctor. Episcopor. Ticin. Ecclesiae*. Pavia, Mari, 1651. p. 57. — ROBOLINI, *Notiz. stor. di Pavia*, vol. I. p. 178. — GRUATERO, *Inscript. antiq.*, p. 1569. n. 3.

([4]) CAPSONI SIRO SEVERINO, *Memorie stor. della R. città di Pavia*. Pavia, 1782, vol. II, paragr. 14. — ROBOLINI, *Notiz. stor. di Pavia*, vol. I, p. 203.

([5]) A. RICCARDI, *Le vicende... del R. Palatium... di Corteolona*, p. 6. — ROBOLINI, *Notiz stor. di Pavia*, vol. I, p. 203.

turus, huius vitae cursum explevit. Corpus ejus in Basilica S. Adriani martyris, ubi et ejus genitor requiescit, sepultum est. Lib. 6, cap. fin. Quomodo primo sepultum in S. Maria ad Perticas, ubi adhuc extat D. Adriani Sacellum, cum corpore Asprandi, et Epitaphium positum in S. Petro? Nec juvat dicere in translatione corporis Luitprandi translatum quoque Epitaphium, quia templo D. Petri adaptatur, nequaquam D. Adriani, ut ex fragmento colligitur: « Praecipue Petro caelesti hac sede locata, Clavigero », non dicata ut habent Gualla, Puteanus, Pennotus, etc. (1). E l'argomento, non c' è che dire, è calzante.

Nel paragrafo precedente, nella interpretazione storica dell'epitaffio, ho accennato alla controversia sorta per la lezione *locata* o *dicata* del v. 17, e richiamando quanto si sa sulla fondazione di S. Pietro in Ciel d'Oro, ho detto che, per essere storicamente esatti, bisogna intendere questi due versi così: Principalmente per questo tempio dedicato al celeste clavigero Pietro, cui provvidamente ampliò al Cielo d'Oro. Ma altro è dire: Per essere storicamente esatti bisogna interpretare quei versi così; ed altro è affermare che quei versi realmente dicano così. Se noi bene osserviamo l'epitaffio, ci convinciamo della grande violenza che gli dobbiam fare per adattarlo alla nostra interpretazione.

Vi si parla della *sede dicata Clavigero*, che Liutprando *statuit Caelo quam providus aureo;* ora sia che leggasi *dicata*, sia che leggasi *locata*, il che poco o nulla importa, il senso generale, primo, spontaneo del verso rivela tosto una chiesa dedicata a S. Pietro che Liutprando fondò in Ciel d'Oro, e nella quale egli stesso è sepolto (*hac sede*). Il voler intendere, come fa il Robolini, che Liutprando ornò (*statuit*) il tempio (*hac sede*), già dedicato a S. Pietro (*dicata Clavigero*), dorandone la volta o soffitta (*coelo aureo*), non prova che lo sforzo fatto per salvare il poeta da uno storico svarione, ma non convince. Nell'epitaffio si procede *a minori ad majus* nelle lodi di Liutprando, è facile il vederlo; se dunque nel verso 14 lo si loda per i *pergrandia templa* da lui

(1) Beretta, *Lychnus chronologico-juridicus, etc.*, p. 19.

fondati, si dovranno i versi 17 e 18, ove sta anche quell'amplificante *praecipue*, intendere non della fondazione del tempio, ma della sola doratura della soffitta? La costruzione stessa della frase poi richiede che si traduca, dover essere Liutprando glorificato principalmente per questa basilica da lui dedicata a S. Pietro e da lui fondata in Ciel d'Oro con ogni larghezza. Diversamente, deve forse esser glorificato Liutprando perchè altri dedicarono una basilica a S. Pietro? Perchè altri la fondarono? Perchè egli ne ornò soltanto la soffitta? È necessario pertanto intendere i versi 17 e 18 della fondazione di S. Pietro in Ciel d'Oro, a meno che non vogliasi mutare il significato dei due verbi *dicare* e *statuere*: bisogna quindi riconoscere che l'autore del carme si è un'altra volta storicamente ingannato, aprendo la schiera di quegli scrittori, anche pavesi, che attribuiscono a Liutprando l'erezione della basilica. Se tale errore può scusarsi in un secolo in cui i sussidii storici erano assai deficienti, se non nulli, non potrebbe però esser scusato in un contemporaneo del lodato monarca. Epperò come già indietro gli errori affermati dall'epitaffio nel verso 14 circa le costruzioni liutprandine di *pergrandia templa* ci hanno messo in sospetto sull'attendibilità dello sconosciuto epigrafista, quest'errore sì grande, riguardo al S. Pietro, ci persuade che non è nell'epoca langobarda vissuto chi scrisse l'epitaffio, sì bene nella seconda metà del secolo XII, all'epoca cioè della traslazione dei resti di Liutprando da S. Adriano in S. Pietro in Ciel d'Oro.

CAPO QUARTO.

Le ossa di re Liutprando.

Sul finire del luglio 1895, compiuti i lavori di restauro alle navate, alla volta, al tetto, ai muri perimetrali della basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro, prima di por mano ai ristauri dell'abside maggiore, della cupola e della cripta, si credette meglio attendere alla pavimentazione dell'edificio, dai primi due pilastri di sostegno della cupola sino alla porta maggiore, onde restituire questa parte

del tempio al culto, anche mentre si proseguivano i rimanenti lavori.

Per la pavimentazione si rese necessario uno sterro generale, per abbassare il livello della chiesa di circa quaranta centimetri; parve adunque questa, propizia occasione per verificare se ancor qualche cosa rimanesse del deposito di re Liutprando. L'egregio nostro concittadino comm. dott. Dell'Acqua, fece allo scopo le dovute pratiche coll'ufficio regionale pei monumenti di Lombardia e coll'egr. architetto Savoldi ispettore degli scavi per la provincia di Pavia e direttore dei lavori di S. Pietro in Ciel d'Oro; ottenute le necessarie autorizzazioni, al primo incominciarsi degli sterri nella chiesa, volle con me iniziare le ricerche.

Ai sei di agosto, pertanto, assistito dallo stesso comm. Dell'Acqua, coll'opera del capomastro Sala Giacomo, dello scalpellino Panizzardi Giovanni, e del manuale Marabelli Giuseppe feci scavare ai piedi del pilastro meridionale di sostegno della cupola, nel suo lato che è dirimpetto alla porta maggiore, seguendo in ciò le precise indicazioni, che già ho fatte conoscere. del Fedreghini. Alla profondità di circa venticinque centimetri, fu tosto trovato un piccolo deposito in laterizio, della larghezza, di cm. 37, della lunghezza di cm. 85, della altezza di cm. 28. Lo si rinvenne ripieno di ossa, disposte in maniera da occupare il minor spazio possibile; le più piccole ed i frammenti, superiormente, le ossa lunghe invece nella parte inferiore del piccolo sepolcro. Con ogni cura io stesso le estrassi, cercando di evitare ogni loro guasto o frattura; operazione abbastanza difficile e per la grande fragilità delle ossa, e per l'angustia del luogo, e per il terriccio a cui erano commiste. Estrattele, ne curai subito il trasporto al Museo Civico di Storia Patria per il necessario ordinamento e per gli ulteriori studii.

Dal deposito, oltre le ossa, ritirai qualche frammento di legno corroso e infracidito, e sei chiodi di ferro ossidati e frammentarii; il che fa supporre esser state quell'ossa racchiuse in una cassetta lignea, prima d'esser deposte nella custodia laterizia.

I mattoni, che formavano il piccolo sepolcro, portavano evi-

denti traccie di dipintura: credo che, come nelle altre tombe maggiori di S. Pietro, così anche in questa si sia osservata la consuetudine di adornarla internamente con fascie e crocette in affresco.

Del resto, non un nome, non uno scritto, non un segno che specificatamente determinasse qualche cosa.

Nel dubbio che qualche altro deposito stesse nascosto a maggior profondità, dopo raccolte le rinvenute ossa, feci continuare lo scavo per tutta la fronte del pilastro. Nulla si rinvenne, eppure si discese alla profondità di un metro, sino ad incontrare l'enorme muro di fondamento del pilastro stesso.

Il risultato delle ricerche se non era luminosissimo, mi parve bbastanza soddisfacente. Alla domanda: « Quelle raccolte sono no le ossa di Liutprando? » mi pareva sin d'allora potesse spondersi che nulla lo contrastava. Le vicende a cui quelle oglie erano andate soggette mi si affacciavano alla mente; rirdava la loro traslazione da S. Adriano, la tumulazione nel ausoleo, la seconda lor traslazione dal Mausoleo al piccolo desito appiedi del pilastro, la tradizione viva e sicura, sino alla e dello scorso secolo autenticata anche dall'epigrafe, che le sa tolte dal Mausoleo liutprandino giacevano ai piedi di quella lonna.

Ora il deposito ritrovato, rispondeva mirabilmente a questo uppo di fatti. Era evidente che le ossa raccolte dal Mausoleo ima della sua distruzione, se volevano essere conservate, dovemo collocarsi in una piccola cassetta: ed ai piedi del pilastro trova precisamente la desiderata cassetta, in cui le ossa non si disposte ordinatamente come in una tomba, secondo la disposizione scheletrica, ma alla rinfusa, sì da occupare il minor spazio possibile.

Se quelle erano veramente le ossa di Liutprando, bisognava supporre anche che i frati che ne curarono la traslazione, avesso pur curato il modo di garantirle e preservarle dall'andar confuse con altre ossa. E difatti, mentre noi in S. Pietro trovamo frequentissime le tombe; ai piedi del pilastro ove fu de-

posta la cassetta delle ossa regali, nessuna tomba troviamo e ciò per il perimetro almeno di un metro. Questa riguardosa cautela depone favorevolmente sull'autenticità del deposito. Queste circostanze e la tradizione storica co' suoi numerosi argomenti e colle più numerose testimonianze tolgono ogni dubbiezza: consta certissimamente che le rinvenute sono le ossa che circa il 1570 erano state tolte dal Mausoleo in cui si diceva sepolto Liutprando; Mausoleo eretto in onore di quel monarca nel secolo XII, quando le memorie storiche accertano essere avvenuta la traslazione dei suoi avanzi dalla cappella cemeteriale di S. Adriano, alla basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro. Qui precisamente finiva il compito dello storico; bisognava lasciar luogo all' indagine anatomica.

Ma in questo campo purtroppo io nulla potevo, nulla valevo; ricorsi però all'opera paziente ed illuminata del mio confratello prof. dott. Ferdinando Rodolfi, appassionato cultore di scienze naturali, il quale con una sollecitudine, per cui gli sarò sempre gratissimo, si assunse di riordinare e di studiare i rinvenuti avanzi.

Ciò non era nè piccolo nè facile compito. Quelle ossa erano ridotte in minuti frammenti; rare le discretamente conservate. Fratture antiche e recenti intralciavano la loro ricostituzione; la rendevano in tanti casi impossibile la mancanza di continuità di parecchie parti, certamente andate in polvere, o in troppo minute particelle.

Per fortuna veramente grande, all'ottimo prof. Rodolfi venne in aiuto l'esimio prof. Zoja della nostra Università, insieme ai suoi due assistenti i dott. Bergonzoli e Fiammenghi. L' illustre scienziato, decoro del nostro Ateneo, con una pazienza, che solo può essere vinta dalla sua gentilezza e dal suo sapere, guidò e diresse le indagini: si ebbero le ossa classificate ed ordinate; si istituirono raffronti e misurazioni; si ricomposero molto abilmente i più grandi frammenti sì da averne un tutto il più che si potesse perfetto. Dell'aiuto prestatomi dal ch. prof. Zoja non ardisco ringraziarlo: le mie parole sarebbero sempre inferiori alla estrema gentilezza dell' illustre anatomico.

Riassumere il risultato delle indagini anatomiche, parebbemi non che difficile, impossibile. Nella speranza che qualche competente si occupi direttamente della cosa, mi limito per ora a dare l'elenco delle ossa ritrovate ed a notarne qualcuna delle più elementari ed evidenti particolarità.

Cranio.

Porzione dei due temporali, con rocca petrosa e meato uditivo.
Porzione di mascellare superiore destro coi cinque molari.
Porzione di mascellare superiore sinistro coi cinque molari.
Altra porzione di mascellare superiore destro.
Porzione di mandibola sinistra.
Porzione di zigomatico destro.
Porzione di occipitale.
Quattro denti molari inferiori e un dente incisivo superiore.
Altri quindici frammenti di ossa craniche.

Colonna vertebrale.

Corpó della quarta vertebra dorsale.
Corpo della prima vertebra lombare.
Frammento di corpo di vertebra.
Vertebra sacrale.
Due frammenti del sacro.
Frammento di prima costa destra.
Sesta costa destra.
Sette frammenti di coste.

Arti suberiori.

Porzione di scapola destra.
Porzione di scapola.
Semi-clavicola destra.
Testa superiore di omero destro.
Testa superiore di omero sinistro.
Altra porzione di testa superiore di omero.

Estremità inferiori dei due omeri.
Altra porzione di omero.
Due estremità di radio destro.
Terzo metacarpo destro.
Quarto metacarpo sinistro.

Arti inferiori.

Due porzioni di ileo destro.
Quattro porzioni di ileo sinistro.
Altre tre porzioni di ileo.
Porzione sinistra del pube.
Porzione di branca ischio-pubica sinistra.
Femore destro mancante dell'apofisi.
Due porzioni di condilo interno di femore.
Altri quindici frammenti di femore.
Testa superiore di tibia destra in varii frammenti.
Semi-tibia sinistra, parte superiore.
Semi-tibia destra e semi-tibia sinistra, parte inferiore.
Altre porzioni di tibia.
Cinque porzioni di fibula.
Estremità inferiore di fibula destra.
Astragalo sinistro.
Calcagno sinistro.
Secondo metatarso destro.
Quinto metatarso destro.
Terzo metatarso sinistro.
Quinto metatarso sinistro.
Circa 500 minori frammenti.

Fatta eccezione di due piccoli frammenti di ossa cilindriche, pur ritrovati nello stesso sepolcro, e che non sono umane, tutte le altre ossa presentano notevolissime corrispondenze di carattere, sì da far concludere ad un identico individuo. Non è da dissimulare tuttavia, che esistono due porzioni di estremità inferiori di omero destro, che portano la stessa parte marginale dell'articolazione

oleocranica. Anche l'estremità inferiore della tibia destra, presenta l'articolazione dell'astragalo in modo da sembrare maggiormente sviluppata della sinistra; ciò potrebbe ingenerare il sospetto che appartengano a diversi individui, se non fosse che la sinistra ha corrosi i margini dell'articolazione, e per di più la stessa tibia sinistra, è osso patologico, come in seguito si dirà.

Lo stato di conservazione delle ossa, risulta anche dall'elenco, è pressochè miserando: non esiste intero un solo osso lungo; i meglio conservati sono quattro ossicini del piede e due della mano.

In generale le dimensioni delle ossa sono notevoli, senza essere gigantesche; la formazione ne è completa; le poche suture rimaste delle ossa craniche sono quasi del tutto scomparse; l'osso è ben ricco di sostanza calcare e presenta una compattezza eccellente.

Singolari ci appariscono gli attacchi dei muscoli; sviluppatissima sopra tutto la linea aspra del femore.

La porzione di clavicola rimasta ha dimensioni che si direbbero enormi, ed una superficie assai scabrosa. Anche le tibie, le fibule e le ossa del piede e della mano offrono gli stessi caratteri di sviluppo e di asprezza; il che accenna ad un individuo molto usato alle esercitazioni muscolari.

Anche l'osso sacro ha uno sviluppo molto considerevole; similmente i condili dei femori.

Notevole in una porzione di mascellare superiore destro il grande sviluppo del foro sottorbitale, della luce di più che tre millimetri.

I denti si presentano in uno stato di conservazione abbastanza buono; bene infissi negli alveoli, molto ben sviluppati, coi tubercoli alquanto corrosi, senza mostrare però l'appiattimento che aratterizza la vecchiaia.

La particolarità più singolare è offerta dalla tibia sinistra.

Essa si presenta, in tutta la metà superiore, di colore più bianco, i struttura maggiormente friabile, di dimensioni evidentemente terate. Sotto la testa, dalla parte laterale interna, si osserva na intumescenza molto marcata, segnata nella sua parte centrale

da un avvallamento, a modo di pozzetta, della profondità di circa mezzo centimetro e del diametro di un centimetro e mezzo, il cui fondo ed il margine son formati di sostanza calcarea, che si diffonde per un contorno di qualche altro centimetro, perdendosi poi in una serie di piccole rughe e di piccole prominenze.

La singolarità del fatto portò tosto il pensiero ad una malattia, o ad una ferita. Vi si volle vedere l'impressione di un colpo di lancia, o la percossa di un projettile d'arma da fuoco; si sospettò anche potesse accennare a qualche malattia infettiva, specialmente a sifilide.

Presentata la tibia all'esimio professore di Anatomia Patologica, nell'Università pavese, il dott. Sangalli, egli escludendo affatto potersi trattare di sifilide, giudicò l'ingrossamento della parte superiore effetto di infiammazione cronica, ed effetto della stessa infiammazione anche l'infossatura circondata da iperostosi. Mi fu di sorpresa l'osservare nel Museo Universitario d'Anatomia Patologica un femore femminile, trovato in una superba tomba del secondo o terzo secolo dell'êra cristiana, nel territorio di Castelnuovo Scrivia, affetto da particolarità patologiche in tutto simili a quelli della nostra tibia.

Da questo rapido esame degli avanzi scheletrici, ritrovati nel sepolcro indicato come quello di re Liutprando, si può concludere che:

I. Ad eccezione delle due ossicine non umane e di una porzione inferiore di omero, la quale però, per i suoi caratteri, facilmente si ravvisa estranea alle altre ossa, queste appaiono fra loro così rispondenti per omogeneità di caratteri da lasciarci la certezza appartenessero ad un medesimo individuo.

II. L'individuo doveva essere di forme ben sviluppate, di singolare forza, di muscoli pronunciatissimi in quelle parti singolarmente, che, per la loro esercitazione speciale, fanno sospettare in lui l'uomo d'armi.

III. L'età è certamente adulta; non vecchio ancora però, quantunque probabilmente oltre i cinquant'anni.

IV. L'epoca in cui visse non può essere dalle ossa nemmanco

con approssimazione indicata; tuttavia nulla si oppone che esse risalgano ad una antichità molto considerevole.

Se noi ora vogliamo porre a riscontro queste conclusioni per quanto generiche, specialmente la II e la III, con ciò che storicamente ci consta intorno a re Liutprando, troveremo facilmente che la storia lumeggia la conclusione anatomica, e tutte e due si uniscono per accertare, ancora una volta, l'autenticità dei resti rinvenuti nel sepolcro liutprandino.

Volendo dire anzitutto della singolare robustezza di Liutprando, accertata dalla conclusione II, è un fatto che noi troviamo una mai interrotta tradizione affermante la mirabile struttura fisica di quel re, la sua robustezza, la forza straordinaria.

Vincenzo Borghini (n. 1515, m. 1580), ritenuto il più dotto scrittore delle antiche memorie di Firenze sua patria (1), scrisse che Liutprando « si crede essere stato di una maggiore statura della comune (2) ». Il pavese Giacomo Gualla, testimonio della tradizione vigoreggiante presso il sepolcro stesso del re, scriveva sulla fine del secolo XV, che Liutprando: « *giganteo corpore vivebat* (3) ».

Così pure Tristano Calco, circa la stessa epoca narrava della grande statura di quel re, ripetendo il noto racconto sull'origine della misura lineare detta Piede Liutprando (4).

Poco prima della metà del secolo XVI il cronista Giovanni Villani affermava che: « Eliprando (Liutprando) fu grande come uno gigante, e per la grandezza del suo piede si prese la misura delle terre. E ancora a nostri dì si chiama Piè di Eliprando, il quale è poco meno che il braccio della nostra misura, e così è intagliato nella sua sepoltura a Pavia (5) ».

(1) C. DELL'ACQUA, *Del Piede Liutprando*, p. 16.

(2) V. BORGHINI, *Discorsi recati a luce dai Deputati per suo testamento*. Firenze, 1584, part. I, p. 156.

(3) J. GUALLA, *Sanctuar. Pap*, lib. IV, cap. 12.

(4) TRIST. CALCHI, *Hist. patr. libr. XX*. Milano, 1494, p. 94.

(5) G. VILLANI, *Istorie fiorent.* Milano, 1802, vol. I, p. 117, lib. II, cap. 9.

La fama della robustezza notevole di re Liutprando troviamo fiorente anche nella prima metà del secolo XIII, attestandoci Galvagno Flamma cronista milanese, che nella sua città passava per indubitato quanto si riferiva alla origine ben nota della misura detta Piede Liutprando, e per conseguenza anche alla straordinaria struttura del re (1).

Questa tradizione ha il suo fondamento in racconti ed in documenti anteriori di certo al mille. Già nella famosa Cronaca della Novalesa leggesi che: « *His quoque diebus Liutprandus rex Langobardorum apud Italiam strenue regnabat, qui tantae longitudinis fertur pedes habuisse, ut ad cubitum humanum metirentur. Horum vero pedum mensura pro consuetudine inter Langobardos tenetur in metiendis arvis* (2) ». E prima ancora del cronista novaliciense l'anonimo autore dell'*Epitome ex Pauli historia*, edita dal Waitz (3), ripeteva il noto racconto: e questo, mentre è l'appoggio, ch'io mi sappia, più antico che può vantare la leggenda, è un documento di grande valore anche per il nostro assunto.

Il quale, del resto, ove altre prove ci mancassero, sarebbe più che confermato e stabilito, anche da ciò solo che scrive Paolo Diacono sulla persona fisica di Liutprando.

Il comm. Dell'Acqua, seguendo il Rocca (4), nega la gigantesca statura e conformazione di Liutprando, dicendo che Paolo Diacono il quale non ha tralasciato di indicare le straordinarie doti fisiche di Alboino (5), di Rotari (6), di Grimoaldo (7), di Bertarido (8), e di Cuniberto (9), non avrebbe certamente mancato di far menzione

(1) G. Flamma, *Manipulus florum sive Hist. Mediolan. ab origine urbis ad ann. cir. 1336, etc.*, in Muratori, *Rer. Ital. Script.* XI, 597.

(2) Pertz, *Monum. germ. histor. scriptor.*, tom. VII, p. 98.

(3) Waitz, *Script. Rer. Langob. et Italic. Saec. VI IX*, p. 197.

(4) Rocca, *Sui pesi e sulle antiche misure di Genova.* Genova, 1871.

(5) Paul. Diac., *Hist. Langob*, II, cap. 28.

(6) Paul. Diac., *Hist. Langob.*, IV, cap. 42.

(7) Paul. Diac., *Hist. Langob.*, V, cap. 33.

(8) Paul. Diac., *Hist. Langob.*, V, cap. 37.

(9) Paul. Diac., *Hist. Langob.*, VI, cap. 17.

della gigantesca statura del re Liutprando, se questo fosse stato davvero di forme colossali ([1]). L'osservazione è buona; tuttavia osservo, come già ho notato dietro gli studii del prof. Calligaris, che in Paolo Diacono bisogna distinguere due sorta di ritratti de' suoi re: il ritratto del re guerriero e quello del re, per dir così, civile: di questa seconda maniera il ritratto modello è precisamente quello che ci dà di Liutprando. Col crescere della civiltà langobardica, cresce anche in Paolo lo studio e la preoccupazione di far sempre più campeggiare nei suoi personaggi le doti morali a preferenza delle fisiche: queste sono curate nei ritratti dei re più antichi, meno nei più recenti, quasi nulla nel ritratto di colui che per Paolo è il re ideale, Liutprando. Ma se nella sintetica descrizione del carattere morale di Liutprando, Paolo Diacono tace ogni particolare sulla sua statura e complessione fisica, noi che sappiamo la intima ragione di quel silenzio, lungi dal concludere alla mancanza di tali qualità corporee in Liutprando, dobbiamo essere indotti a ricercarle in più conveniente luogo nel testo dello storico langobardico. Quì difatti le troviamo.

Un accurato studio del mio amico prof. Ferdinando Rodolfi sulla statura di re Liutprando e sulla lunghezza del suo piede, dedotta dall'esame e dalla misurazione delle sue ossa rinvenute, mi ha fatto persuaso che non si può rigorosamente parlare di quel re come di un gigante. Il lettore potrà trovare questo studio del Rodolfi, alla fine di questo scritto. Cade per ciò ogni fondamento della lungamente creduta ed accettata leggenda sull'origine del Piede Liutprando; e in ciò convengo col comm. Dell'Acqua, che a questo risultato era giunto, quantunque per altre vie. No, Liutprando non è il gigante additatoci dal Villani; lo si potè a lungo credere tale perchè le parole: « *Qui* (Liutprandus) *posuit pedem suum super quemdam lapidem magnum et spaciosum, volens in eo signum fieri ad modum pedis sui, ad quod emere et vendere deberent* » della *Epitome ex Pauli historia*, vennero male interpretate e peggio applicate.

([1]) C. Dell'Acqua, *Del piede Liutprando*, p. 17.

Può darsi infatti, secondo il racconto dell'*Epitome*, che Liutprando vedesse il disordine delle misure, che intralciava il commercio nei suoi paesi. Può anche darsi che, *cum equitaret per districtum Mediolani*, indignato delle angherie che, per le misure false ed arbitrarie, avrà veduto patirsi da taluno de' suoi sudditi, avesse pensato di dar una misura unica, stabile e fissa per tutti, prendendo così, quasi testimonio della subitaneità della decisione sua, per base metrica il suo piede. Ma che la linea tracciata sul sasso *magnum et spaciosum*, e che doveva servire di fissa ed unica misura, *ad modum pedis sui*, fosse lunga tanto quanto il piede del re, o fosse lunga quanto un piede e mezzo, oppur della lunghezza di due volte il piede stesso, la *Epitome* non dice. Essa afferma che base della nuova misura fu il piede del re; non dice esattamente in qual proporzione.

La Cronaca della Novalesa, nel secolo X, estendendo invece il racconto dell'*Epitome*, ci dà creata la leggenda della gigantesca statura del re, perchè appunto si credette (ingannati nell'interpretazione del passo dell'*Epitome*), che la misura in uso rispondesse esattamente e matematicamente alla precisa lunghezza del piede del re. Non poteva infatti non essere che un gigante, se i suoi piedi, secondo la Cronaca, *ad cubitum humanum metirentur*.

Non altrimenti credo si possa spiegare l'invalso errore sulla straordinaria altezza di re Liutprando.

Ma se ripudio l'« Eliprando fu grande come uno gigante » del Villani e degli altri prima e dopo di lui, non accolgo la negazione che altri ha voluto opporre alla robustezza e fortissima complessione di quel re, pel fatto solo che Paolo Diacono non ne ha specificatamente parlato, come fece invece per altri re della sua nazione. Paolo Diacono, a mio avviso, ha tessuto, prima del ritratto morale di Liutprando, un ritratto fisico di lui che, in modo analitico, facendoci cioè passare attraverso gli avvenimenti della sua vita, ce lo mostra fortissimo e robustissimo anche nella sua fisica complessione.

La prima volta che Paolo ci parla di Liutprando è per descrivercelo *adhuc adolescentulum*, sfuggente alle mani di Ariperto

che gli ha imprigionata la madre Teoderada, acciecato il fratello Sigibrando, e mutilata la sorella Aurona. Il giovinetto, sprezzato da Ariperto appunto per la sua fanciullezza, coraggiosamente affronta un lungo e disastroso viaggio: da Pavia si indirizza alle Alpi, le valica, e ramingando sino in Baviera, si ricovera presso suo padre Ansprando che là si era rifugiato (1). Tutto questo non ci dà certo l'idea di un fanciullo esile e gracile: per affrontare simili viaggi, ancor fanciulletto e in quelle terribili e spaventose circostanze, occorreva una fibra superiore alla ordinaria.

Assunto al regno, e tramatasi una congiura contro di lui, i destinati ad ucciderlo in mezzo ad un banchetto sono detti « *viros fortissimos* », — ciò che non sarebbe necessitato per trucidare un giovane debole, sorpreso fra la gioia e la spensieratezza di un festino. Paolo narra anche di due guerrieri che pensavano uccidere Liutprando e che, condotti da questi entro una densa foresta, da lui solo furono affrontati a spada sguainata, ed obbligati alla confessione del tentativo ed alla promessa di deporne il pensiero (2). Questo nuovamente dimostra la robustezza e la forza di Liutprando: la quale è pur confermata da tutto il capo 49 del libro sesto di Paolo Diacono: tante imprese militari così velocemente e prodemente condotte suppongono l'uomo rotto a tutte le fatiche del campo, allora assai più pesante del nostro pesantissimo. Così si dica dei capi 54 e 55, 56 e 57, che, narrando tutte le imprese militari, sempre gloriose e felici, del re, prima di descrivercene il carattere morale (cap. 58), lasciano la nostra mente impressionata da un'immagine di Liutprando in cui ha gran sopravvento il suo carattere guerresco, ardito, audace, instancabile; carattere che, se viene corretto ed addolcito dalle virtù descritte nel cap. 58, lascia però comprendere che in quel re virtuoso e buonissimo era pur sempre la strenua e guerresca razza langobarda, forte, robustissima, audace, pronta ad ogni più faticosa ed ardua impresa.

Questo ci insegna lo storico langobardico, all'infuori di ogni

(1) PAUL. DIAC., *Hist. Langob.* VI, cap. 22.
(2) PAUL. DIAC., *Hist. Langob.*, VI, 58.

leggenda; epperò constando da una parte che Liutprando fu veramente robustissimo; constando da un'altra che le ossa rinvenute nel suo sepolcro indicano un individuo di complessione fortissima; abbiamo nuovo argomento a concludere all'autenticità delle spoglie ritrovate.

La terza conclusione a cui ci condusse l'esame anatomico delle ossa, si è che l'individuo a cui appartennero doveva, alla sua morte, essere tra i cinquanta ed i sessant'anni d'età. Anche questa circostanza non discorda da quel poco che sappiamo di Liutprando.

Qual'età avesse egli alla sua morte, Paolo Diacono non determinò; con frase generica solo ci disse ch'era «*iam aetate maturus* (1)». La frase è però trasparente; un uomo più che cinquantenne è di età già matura, nè crederei nel vero chi volesse attribuire alla frase paolina un senso accennante a vecchiezza propriamente detta. Anastasio Bibliotecario, che nella Vita di S. Zaccaria Papa, molte volte riempie le lacune lasciate da Paolo nella vita di Liutprando, parlando della morte del re, ce la presenta come un castigo del cielo, venuta inopinatamente a sollevare le angoscie del Papa e dei Ravennati, contro dei quali Liutprando guerreggiava. Il carattere portentoso che Anastasio dà alla morte del re è buon indizio della sua non ancor troppo avanzata età. Qual meraviglia infatti e qual portento che un vecchio muoia?

Se poi cogli scarsi dati di Paolo Diacono tentiamo la ricostruzione della cronologia liutprandina, ci troviamo condotti ad ammettere che il re morì non ancor raggiunto il suo sessantesimo anno di vita.

Paolo narra della fuga di Ansprando padre di Liutprando, presso Teodeberto di Baviera, in causa delle vittorie del suo emulo Ariperto. Il quale, quietate le cose del regno, si vendica sulla moglie e sui figli di Ansprando, mostrandosi tuttavia meno efferato verso Liutprando, perchè *adhuc adolescentulum* (2), il quale può

(1) Paul. Diac., *Hist. Langob.*, VI, 58.
(2) Paul. Diac., *Hist. Langob.*, VI, 21, 22.

così fuggire e riparare presso il padre suo nell'ospitale Baviera. Ora la fuga di Ansprando avveniva nel 702 (1); poniamo pure che nello stesso anno avvenisse quella di Liutprando; è certo adunque che al principiar dell'ottavo secolo, Liutprando era un giovanetto, *adolescentulus*, che aveva da poco raggiunto i quindici anni. Dura più di nove anni in esilio, quindi ritorna col padre Ansprando in Italia alla riconquista del regno: sì che possiam dire che al suo ritorno in Lombardia aveva di poco oltrepassato i venticinque anni (2). Ansprando si impadronisce del regno, messo in fuga Ariperto che perisce annegato nel Ticino; ma dopo soli tre mesi Ansprando muore, ed è eletto a succedergli nel trono Liutprando (3). Così lo vediamo innalzato alla dignità regia quando presumibilmente era poco più che venticinquenne. Ora se teniam conto della notizia di Paolo, aver regnato Liutprando *triginta et uno annis septemque mensibus*, siamo portati a concludere che, alla sua morte, era precisamente tra il cinquantesimo ed il sessantesimo anno di età: pienamente in ciò concordandosi e il computo storico e le deduzioni anatomiche, che così ci somministrano un altro argomento dell'autenticità delle spoglie rinvenute a S. Pietro in Ciel d'Oro.

Per questi argomenti tutti io non ho dubbio di poter affermare che le raccolte ossa sono veramente quelle che giacevano un dì nel Mausoleo che si eresse in S. Pietro in onore del monarca langobardo, trasportatevi dal primitivo sepolcro di S. Adriano. Che siano proprio quelle di Liutprando è probabilissimo, anzitutto perchè non è presumibile che si volessero con tanto onore seppellire in S. Pietro in Ciel d'Oro delle spoglie che non fossero quelle del re; secondariamente poi, perchè quei pochi dati che storia ed anatomia ci danno sulla persona fisica di Liutprando mirabilmente si riscontrano nei rinvenuti avanzi.

Le vicissitudini umane hanno, come distrutta la magnificenza

(1) O. BIANCHI, nelle Note a Paolo D. in *Rer. Ital. Script.*, I, 500.
(2) PAUL. DIAC., *Hist. Langob.*, VI, 35.
(3) PAUL. DIAC., *Hist. Langob.*, VI, 35.

di S. Pietro in Ciel d'Oro, così disturbata ancora una volta la pace del sepolcro del re. Ma ora, nella stessa guisa che la basilica è ridonata ai primitivi splendori, così anche quelle povere ossa saranno probabilmente ricomposte in pace in quello stesso tempio che Liutprando abbellì e rese celeberrimo colle spoglie di Agostino. Si ritroverebbero ancora vicine a questo grande genio del Cristianesimo e nella compagnia di Severino Boezio; sarebbe rinnovato «il devoto e pio consorzio di chiari personaggi (1)», celebrato dal Petrarca; e Pavia sarà lieta di possedere e di conservare ancora il sepolcro e le spoglie del migliore de' suoi Re Langobardi, l'unico la cui memoria ed i cui avanzi non siano stati completamente distrutti (2).

Prof. D. RODOLFO MAJOCCHI
Conservatore del Museo Civico di Storia Patria di Pavia.

(1) FR. PETRARCA, *Senil.* lib. VI, epist. 2, in A. Levati: Viaggi di *Fr. Petrarca, etc.*, vol. V, p. 208.

(2) Parecchi invece, considerando che non sarebbe possibile collocare quelle ossa nel tempio in modo da essere vedute, e considerando che il seppellirle, come già s'era fatto circa il 1570 pei decreti del Tridentino, le toglierebbe all'esame degli studiosi, sono d'avviso che, riposte entro un'urnetta di cristallo, si abbiano a custodire nel Museo Civico di Storia Patria. Tali considerazioni a me sembra giustifichino questo provvedimento, quantunque esso, dato il ritorno delle reliquie di Severino Boezio e di Agostino a S. Pietro in Ciel d'Oro, romperebbero le tradizioni illustri di questa Chiesa.

APPENDICE.

Sottopongo al lettore lo studio che il ch. prof. Ferdinando Rodolfi, pregatone da me, ha gentilmente fatto sulle ossa di Liutprando, per poterne stabilire la altezza della persona e la giusta misura del piede. È un prezioso contributo alla soluzione della questione, più volte discussa e in vario senso risolta, intorno alla origine della misura lineare detta Piede Liutprando. Ecco adunque ciò che mi scriveva il Rodolfi:

.... Mentre attendiamo che persona competentissima negli tudi antropologici illustri gli avanzi scheletrici da te rinvenuti el sepolcro liutprandiano, sono lieto d'offrirti questo po' di studio ul problema che m'avevi invitato a risolvere.

Posto che le ossa scoperte e raccolte in S. Pietro in Ciel d'Oro ano quelle di re Liutprando, che statura avrà egli avuto e che nghezza possiamo assegnare al suo piede?

Ecco il quesito.

La sua soluzione sarebbe facile assai se in quel sepolcro si fosse trovato integro almeno un osso lungo; sgraziatamente però le sa lunghe son tutte infrante in così malo modo, con fratture di verse epoche, da far disperare (almeno a me) di ricomporne alno. Una tibia, spezzata anch'essa, ma che forse avrebbe potuto re qualche cosa, presenta, in tutta la parte superiore, sviluppasima una intumescenza, che, accennando ad un fatto patologico, glie la speranza di potervi applicare il calcolo dei coefficienti rmali.

Intere abbiamo poche ossa del metacarpo, e poi un astragalo, calcagno, i due quinti metatarsi, il secondo metatarso destro il terzo metatarso sinistro.

Cercando una misura del piede ci conviene stare alle ossa del de: e nel piede, abbandonati l'astragalo ed il calcagno, che, es-

sendo sviluppati in tutte le direzioni, mal si prestano per un calcolo di lunghezza; lasciati pure i due quinti metatarsi, dove il grande sviluppo della faccia articolare ne rende troppo incerta la misurazione, atteniamoci agli ultimi due, il secondo metatarso destro, ed il terzo metatarso sinistro, due ossicini ben conservati, rispondenti nell'aspetto e nelle particolarità tra loro e con la più gran parte delle ossa rinvenute nel sepolcro, sì da non lasciar dubbio che sieno di un medesimo individuo, quello stesso che lì lasciò i suoi mortali avanzi.

Se non che gli autori che si occuparono d'antropometria, fino ai più recenti e più accreditati Topinard, Rollet, Manouvrier, (1) mancano dei rapporti, che qui occorrono, tra i metatarsi ed il piede.

Cosa per altro naturalissima; non solo perchè tali calcoli avrebbero poca importanza pratica, ma anche perchè il piede in sè e ne' suoi membri è variabilissimo di sviluppo pel sesso, per le razze, per la età, per le professioni, sicchè i rapporti generali mancherebbero di quella approssimazione che conferisce valore.

Nullameno desiderando arrivare ad una soluzione del quesito, per gentilissima concessione del ch. prof. Zoja, direttore del Museo d'Anatomia Umana nella nostra Università, ho calcolato i rapporti che mi occorrevano, pigliando le misure necessarie sugli scheletri normali, adulti, maschili, conservati nel Museo. Nel che mi aiutò il ch. dottor Fiammenghi.

Le misure distintamente pel piede destro e pel sinistro sono prese col compasso spessori, nelle ossa in posto, seguendo la linea parallela all'asse del piede, dall'una all'altra curva articolare, nella parte superiore del piede. Così abbiam misurato su dieci piedi, cinque destri e cinque sinistri; non molto in vero, ma il più che si potè, e sufficientemente pel caso nostro.

Avendo trovata costantemente diversa la lunghezza dei due

(1) Topinard dott. Paul, *Élements d'antropologie générale.* Paris 1885. — Rollet, *Nota all'Accademia di Parigi,* in Cosmos, 1888, dicembre, p. 104. — Manouvrier, *La determination de la taille d'aprés les grands os de membres.* Paris, 1892.

piedi, e sempre più lungo il sinistro del destro, ho creduto meglio di tener distinti i calcoli per il destro e pel sinistro.

Dico A, B, C, D, i quattro scheletri segnati coi numeri di catalogo 2, 6, 7, 9. Dico E due piedi di uno stesso individuo, maschio, adulto, conservato nel laboratorio del Museo.

Dico S la statura; *p* la lunghezza del piede; m_1, m_2, m_3, m_4, m_5, la lunghezza dei relativi metatarsi; porremo un apice a distinguere la sinistra dalla destra.

Offro in millimetri le misure come vennero prese:

	Destra					Sinistra				
	A	B	C	D	E	A'	B'	C'	D'	E'
S	1650	1600	1710	1610						
p	244	233	239	226	258	247	241	242	227	260
m_1	59	56	62	56	59	58	56	61	58	60
m_2	78	74	77	70	72	75	67	77	68	71
m_3	66	65	73	62	69	69	67	72	63	70
m_4	67	67	70	61	69	68	75	71	61	71
m_5	62	63	69	57	65	61	64	70	59	66

Fatti i rapporti e le medie abbiamo:

Destra	Sinistra
$p : S = 0,14341$	$p' : S = 0,14820$
$m_1 : p = 0,24448$	$m'_1 : p' = 0,24110$
$m_2 : p = 0,30966$	$m'_2 : p' = 0,29449$
$m_3 : p = 0,27934$	$m'_3 : p' = 0,28233$
$m_4 : p = 0,27848$	$m'_4 : p' = 0,30434$
$m_5 : p = 0,26346$	$m'_5 : p' = 0,26310$

Misurati i nostri ossicini ci danno:

$m_2 = 75,5$ | $m'_3 = 71$

cchè:

$p = 243,83$ | $p' = 251,48$

E per la statura si ha: calcolando dal piede destro,

$$S = 1,6984$$

e calcolando dal sinistro,

$$S = 1,6969$$

La vicinanza dei due risultati (non distano, come si vede, che un millimetro e mezzo) ci è buon augurio del metodo seguito.

Possiamo quindi concludere per l'individuo di cui esaminammo gli avanzi,

Statura scheletrica	m.	1,70
Lunghezza scheletrica del piede destro	mm.	244
Lunghezza scheletrica del piede sinistro	mm.	251

Questo per le dimensioni scheletriche. Per giungere alla statura completa basta, secondo le medie accettate da Topinard (1), aggiungere mm. 35 alla misura scheletrica. Così pel caso nostro aggiungendo alla media dell'altezza scheletrica che è m. 1,697, mm. 35 otteniamo la statura completa di m. 1,732.

Pel piede mi parrebbe di non essere lontano dal vero calcolando l'aumento d'un millimetro per ogni articolazione, più di mm. 2 pel rivestimento cutaneo posteriore, e l'aumento di circa mezzo centimetro pel rivestimento dell'ultima falange del pollice, in tutto presso ad un centimetro. Sicchè possiamo ritenere le seguenti dimensioni:

piede destro	mm.	254
piede sinistro	mm.	261

---

(1) Topinard, op. cit., p. 1065.



LODI E TERRITORIO NEL SEICENTO.

Dopo chè sul finire di luglio 1528 i lodigiani e le milizie di Gian Paolo Sforza respinsero dalle mura di Lodi gli imperiali comandati dal duca di Brunswich e da Antonio di Leyva, ebbero termine per questa città e pel suo territorio gli orrori delle guerre, le intestine discordie, il parteggiare delle fazioni, i saccheggi, gli incendii che tanto disonestarono questa terra in quel primo quarto di secolo. Dall' anno 1535, in cui, spentosi l'ultimo rompollo degli Sforza, il ducato di Milano passò alla Spagna, fino al 1714 in cui lo stesso stato, tolto alla Spagna, cadde negli Absburgo, corrono 180 anni di storia desolantissima, nei quali fariseismo, vizio e prepotenza snervarono e gettarono nel torpore ogni vitalità cittadina e campestre; nei quali storie e cronache non registrano se non chiese e conventi rifabbricati od ampliati, feste per arrivi o passaggi di sovrani, principi, prelati; prediche, processioni, giubilei; baccanali, pesti, delitti nerissimi, giustizie capitali più orride che non i delitti stessi; nei quali il tirannico dominio spagnolo, il dispotismo militare e feudale incepparono lo sviluppo delle arti e dell' agricoltura, e ridussero territorio ed abitatori in quello stato di abbattimento e

di abbiezione che l' opera grande di Alessandro Manzoni rese tanto famigliare.

All' aprirsi del secolo decimo settimo Lodi contava circa 9000 abitanti [1] dei quali 450 rinchiusi nei diversi monasteri e conventi, disposti lungo le mura della città in posizioni salubri ed amenissime. Altre 1200 persone erano raccolte in quattro sobborghi nei punti ove le strade principali provenienti dai centri più popolosi del territorio, facevano capo alla città: il tutto diviso in 1200 famiglie o focolari.

Circondata di mura, la cui origine risaliva alla prima lega lombarda, in gran parte smantellate più per l' ignavia di settant'anni di pace estenuante che per le guerre, la città misurava, come al presente, una periferia di 4400 metri, con ampi fossati, disposti a ricevere acqua ad ogni evenienza. Punto notabile era il castello « forte, di mura altissime et di fossa profondissima, con la con- « troscarpa, senz' acqua, ma da potervisi mettere in ogni bisogno, « con levarsi qualche riempitura di terreno et di piante allevatevi « dai soldati. Non ha fianchi o baluardi, eccetto che in un angolo

(1) L'anno 1608 il dottor Filippo de Haro, per ordine del governo spagnuolo, presentava ad ogni municipio una serie di interpellanze. La città di Lodi affidò l' incarico di rispondere alle richieste del visitatore a Giovanni Francesco Medici canonico della cattedrale. Questi, uomo erudito e colto, l'anno successivo (1609) trasmise il proprio lavoro alla superiorità cittadina, la quale fece inscrivere nel Liber Diversorum la bella relazione e ne presentò copia al visitatore De Haro. L' anno 1635 si dovette rispondere nuovamente agli stessi quesiti e la comunità questa volta non fece che ripresentare la stessa relazione di ventisei anni prima, con qualche aggiunta in fine a ciascheduna particolare risposta, a norma delle variazioni avvenute in questo lasso di tempo. La medesima operazione venne ripetuta 12 anni dopo (1647) con nuove, ma poche e brevissime aggiunte eseguite dal canonico Defendente Lodi, valente storico lodigiano. Queste relazioni della comunità di Lodi si riferiscono non solamente alla città, ma anche al territorio suo e sua diocesi in modo da costituire un documento ufficiale di qualche importanza, da cui si traggono notizie di ogni sorta sulla città e territorio lodigiano. Da questo documento e da altri che siamo andati spigolando, togliamo le notizie che crediamo di qualche utilità per le storie di quei tempi intorno ad una città non ultima di certo fra le componenti lo stato di Milano.

« un torrione. È sfornito di artiglieria, essendovene quattro pezzi « soli piccioli, con alquanti mortari di ferro, et d' ogni altra mo- « nitione, troppo angusto è di circuito, essendo solamente circa « braccia 550 lodigiane (1) sopra le mura; et fuori della fossa « manco 700 (2), cioè poco più di 200 passi geometrici. Quindi « è che persa la città dagli imperiali nel 1526, quantunque vi « rientrassero, per il castello, et in esso restassero in grosso nu- « mero; veduto però di non tenerlo per la strettezza, l' abbando- « narono con molto pregiudicio delle cose loro » (3).

Il presidio della città si componeva soltanto di cavalleria, cioè « un stendardo d' huomini d' arme, et una compagnia di cavalli « leggieri; ma degli uni e degli altri pochi soldati vi stanno di « habitacione; et sebene per la copia et bontà dei fieni fu sem- « pre stimato convenirvi più la cavalleria che la fanteria. Questa « non di meno da pochi anni in qua s' era introdotta con molto « discomodo e dispendio del pubblico ed de' particolari, essendovi « dimorate quando tre quando due e quando quattro insegne di « fanti spagnoli in numero di 300 et 400 et talora sino a 500; « ma finalmente ne sono stati levati, poichè tra presidii ultimamente « designati in questo stato non è compreso Lodi, ma Cremona, « dove non si è tenuto ». Il numero dei soldati di presidio però andò sempre crescendo. La città pagava all' impresario annualmente 2760 scudi: alla cavalleria il magazzino; agli uomini d'arme 14 reali al mese.

Il visitatore De Haro voleva conoscere anche il numero delle porte, e come esse fossero guardate; ed il Medici se la cavava bellamente con poche parole, ma caratteristiche. « Tre, egli dice, sono aperte, la Cremonese, la Regale o del Castello, et quella d'Adda. Quando non vi sta presidio spagnuolo è ciascuna in mano di un contestabile, persona bassa, ufficio però immediatamente concesso da S. M. col contrassegno della custodia, il cui

(1) Metri 350.
(2) Metri 420.
(3) GUICCIARDINI, lib. 7. GALEAZZO CAPPELLA, *Della restituzione del Duca di Milano, ecc.*

« guadagno è oltre L. 48 imperiali che a ciascuno di loro paga « la comunità ogni anno : consiste nell' aprire di notte i passag- « geri, ed nelle cose che di propria autorità rapiscono dai con- « dottieri di varie robbe, massime legna, uva et simile. Peggio « non di meno sogliono fare i soldati quando vi stanno, che an- « che violentemente, et con molto danno della città decimano « di quanto passa di cose cibarie, legna et altro, standovi da sei « o sette per porta, et mutandosi ogni giorno come gli altri corpi « di guardia ».

Lodi aveva governatore proprio solamente in tempi eccezionali; diversamente solo il castellano che percepiva dalla R. Camera sette scudi e mezzo mensili ed una pensione annua di 150 scudi.

Le cariche giudiziarie erano esercitate dal Podestà, che aveva Lire 50 al mese dalla stessa Camera, e L. 576 annue dalla città, più cento lire imperiali per la prima giustizia capitale fatta ese guire, ed altri emolumenti incerti, ma molto proficui. Il fiscale salariato dal governo a L. 1100; il referendario traeva L. 43[illegible] all' anno. Il giudice pretorio, il commissario delle tratte, avevano salario incerto; il Bargello ricavava più di 200 scudi; il boia L. 216 annue. « Governandosi la città non solo con leggi impe- « riali, ma insieme con municipali o statutarie proprie confermate « dal principe supremo, il Podestà conosceva le cause non solo « della città e dei luoghi immediatamente a lui sottoposti; ma « come maggior magistrato quelle ancora degli infeudati. Nel cri- « minale non può deliberare cosa alcuna di momento, nè venire « a pena corporale senza il senato di Milano : nel civile deffinisce « ogni cosa, ma da lui si dà appellatione anche al collegio de' « giureconsulti della città, che sono parimente giudici ordinari di « tutte le cause, et da questi et da quelle al senato. Viene anco « il Podestà per ordinario deputato dalla città per Vicario di prov- « visione come capo di tutte le provvisioni che si fanno dal Con- « siglio della città (nelle quali però non ha voto) et del provve- « dimento delle vettovaglie. Per vigore insieme di questo titolo « ha la cognitione delle contraddette quando s' affrancano qualche « beni alle gride secondo le costituzioni di questo Dominio ».

In città vi erano dodici parrocchie; quattro nei sobborghi; ottantotto con forse altrettante chiese ed oratorii non curati erano disseminate nelle campagne; ufficiate da clero numerosissimo (1). Dalla sinodo di Michelangelo Seghizzi (1619) risulta che si celebravano in tutta la diocesi 99550 messe all'anno, senza contare quelle dei monasteri di regolari. Monasteri principali nella campagna erano tre: Ospedaletto, ove risiedeva il generale dei Geroamini d'Italia, con una entrata da 12 a 14 mila scudi; Villanova, degli Olivetani, con 10 mila scudi; e Cereto dei Cistercensi, con circa quattromila scudi, oltre le entrate del cremasco, n territorio della serenissima, livellate nei Dolfini, destinate al corpo intiero della congregazione d'Italia. Ricchissime commende, come quelle di santo Stefano al Corno, di S. Pietro e S. Basiano di Lodi vccchio, di S. Giovanni alle Vigne e di San Marco li Lodi, di Terenzano, di Paullo, di S. Giovanni dei cavalieri di Malta, erano infeudate a cardinali e prelati di Roma: altre grosse erre, già appartenenti alle abazie di Chiaravalle e di San Nazaro Celso di Milano, erano pure commendate a cardinali dell'alma ittà. In Lodi poi non si facevano cento passi senza trovare una hiesa, un oratorio, un monastero: avvi una località che nello pazio di pochi metri facevano capo un grosso convento, una parocchiale, due oratorii. Primeggiavano per ampiezza i conventi di . Domenico, di S. Cristoforo, di S. Francesco, dei monaci; uelli di Santa Chiara, di S. Giovanni e di S. Vincenzo per le onache, senza altri meno importanti d'ogni sesso, d'ogni regola.

Il contado, dice il nostro relatore, aveva grossi e belli villaggi, uantunque niuno d'essi cinto di mura: contava più di 90 mila bitanti, dediti la massima parte alla coltivazione e lavorazione i prodotti del suolo.

« Cavandosi dal territorio copia infinita di latte et di lino viene ad essere maggiore il traffico di queste due cose nella città che

(1) Il numero delle parrocchie è pressochè uguale all'odierno: se vi fu uzione, ciò avvenne nel 1789; e solamente in città in cui le parrocchie o attualmente al numero di cinque. Nel 1819 vennero riunite alla dioi di Lodi anche quelle che per lunghissimi anni, come appartenenti al cato di Parma, erano dipendenti dall'ordinario di Piacenza.

« d'altro. Ma perchè l' arte o lavoro di quello ne' formaggi et bu-
« tirri resta ne' casali del contado, ne ha la mercanzia solamente « la città, benchè la quantità maggiore venga a levarsi da' mer- « canti forestieri, senza il qual negozio scemarebbero notabilmente « le rendite del paese ed in conseguenza i diritti reali, come si « provò negli anni passati per la prohibittione di S. Eccellenza « conte di Fuentes, che non si estrahessero, la quale convenne « perciò riformarsi. Del lino fu già tempo che l'artificio vi era « fioritissimo et in colmo ([1]) con molto utile del pubblico, man- « tenendosi con quella molta povertà et col filare et col tessere « cerchandone molti col mercantare filli et tele; ma da pochi « anni in qua, per la molta quantità del lino disfatto, che si « estrahe da mercanti forestieri per Genova ed altri luoghi, è « scemato notabilmente questo esercizio, trasferendosi anche i tes- « sitori altrove a lavorarlo con altrettanto danno de' cittadini quanto « era l'utile sopradetto, al quale anco ha nuociuto in estremo la « gran copia di tele che si portano da non molto tempo in qua, « la cui mostra non meno bella che basso il prezzo alletta facil- « mente molti che restano poscia ingannati dalla poco loro durata.

« La grassezza ed abbondanza de' pascoli fa parimenti che sieno « le carni di vitelli et boi ingrassati copiosissime, et esquisite « nella città; i macellari siano molti, et in conseguenza i fabbri- « catori di candelle di sevo candidissime et numero grande vi si « acconci et smaltisca di corami. Favisi anche maiolica, cioè vasi « di finissima terra in molta copia, di dove se ne spacia non solo « in tutta Lombardia, ma in altre più lontane provincie ([2]).

([1]) Dalle provvisioni della città di Lodi risulta che i presidenti « *eligunt... dominus Hieronymum Summaripam et Constantem Vistarinum ad emendas ventinas sex telles subtiles albas quas* mandino nomine nostra comunitatis dono tradi Illustrissimo et reverendissimo domino cardinali Scagliae hujus civitatis protectori in Alma Urbae degente ».

([2]) Le majoliche erano famose infatti. Nella provvisione del 29 aprile 1614 i decurioni di Lodi « eligunt d. d. F. C. Mapheum Micollum et Domitium Fissiragam ad nomine hujus comunitatis largiendo Illmo et Rev.^{mo} D. D. Cardinali Sfondrato tantam ut ajunt maiolicae quantitatem qualitatis

« Nè sete nè lane vi si fabbricano per la molta vicinanza di « Milano (1).

Le rendite feudali del territorio erano quasi tutte in mano ad estranei : così Codogno e S. Fiorano erano infeudate ai Triulzi (2); S. Angelo ai Bolognini ; Casalpusterlengo ai Lampugnani (3); S. Colombano ai Certosini ; Maleo e Maccastorna ai Bevilacqua (4)

benevisae ipsis d. d. electis, quantum capit summa scutarum triginta aurei cum ampla facultate expendendi quamcumque pecuniarum summam in mittendo maiolicam ipsam ad supra memoratum Ill.mum Cardinalem, comunitatis praedictae protectorem, et in praemissis opportuna facendi mandata ». Il 18 settembre 1621 i Cancellieri di Lodi attestano a Taddea de'Cavalleri « qualiter Mattheus Cavallerius eius maritus fuit primus qui in presenti civitate introduxit artem fabbricationis maiolicae, que ars in dicta civitate postea progressum omnibus notum fuit cum ingenti utilitate datium Reg. Cam. et in omnibus iuxta per eam in memoriale petita. « *Lib. Provv. Com. Laud.* — Il 29 novembre 1641 i Presidenti della città concedono licenza a Giovanni Coppellotti e figli di fabbricare una fornace di maiolica nella parrocchia della Cattedrale, mediante l'oblazione di lire seicento imperiali fatta dai Coppellotti « ad effectum subveniendi Civitati in praesentibus militum angustiis, etc; » Questa fornace sorgeva in vicinanza della chiesa attuale di S. Filippo, al luogo ove ora si dice *Osteria delle Scodelle.* Dopo gravissimo incendio causato da questa fornace, il comune proibì queste fabbriche nella cinta cittadina.

(1) Con provvisione del 28 giugno 1661 si concede licenza a Giovanni Pietro Castoldi di aprire in città una fabbrica di drappi serici.

(2) Il 6 giugno 1679, dopo la morte di Antonio Teodoro Triulzi, il comune di Codogno ottenne di comperare la redenzione perpetua del feudo, e di essere solo dipendente dalla R. Maestà : per cui il borgo si ebbe il titolo di *regio*, e la comunità di *magnifica*: pagò Lire 40 per focolare, i quali essendo 700, la somma fu di 35 mila lire milanesi pari a 50,700 reali di moneta d'argento. Fu in quest'occasione che il comuue vendette ai conti della Somaglia la possessione del Bosco della quale erano stati regalati i poveri di Codogno dal vescovo fra Luca Castello nel 1351. GOLDANIGA, *Mem. Stor. del R. Borgo di Codogno*, ms. — S. Fiorano il 16 maggio 1645 passò ai marchesi Pallavicini-Triulzi-Sforza.

(3) L'anno 1666 passò ai Castelli che lo tennero sino al 1695, poi cadde nel principe Antonio Gaetano Gallio Triulzio.

(4) Maleo dai Bevilacqua passò ai Triulzi, poi a Lodovico III Barbiano di Belgioioso; quindi (1685) al marchese Manfredo Trecchi.

Camairago e S. Vito ai Borromei; Castione ai Serbelioni; Bertonico all'Ospedale Maggiore di Milano, Brembio ai Negroli; Turano, Cavenago, Melegnanello ai Mozzanica [1]; Borghetto con Bargano ai Ro; Somaglia, Senna, Mirabello, S. Martino del Pizzolano ai Cavazzi della Somaglia; Secugnago e Vittadone ai Muzzani [2]; Paullo con Zelo, Mulazzano, Quartiano, Cervignano e Bisnate; Lavagna, Rossate, Vaiano ai Tassi; Mignete ai Cani, Meletto ai Figliodoni; Salerano e Zorlesco ai Vistarini; Casalmaiocco, Isola Balba ai Brivio; S. Grato ai Pallavicini, S. Martino in Strada ai Villani; Sesto, Cadebolli, Pompola ai Triulzi; Spino ai Landriani, poi ai Capra; Boffalora ai Destrieri e quindi ai Corrado; Prada ai Caravaggi, Tormo ai Cagnola.

La città è amministrata da sessantadue decurioni formanti il Consiglio maggiore che si congrega due o tre volte all'anno. Ogni due mesi da questo Consiglio si estraggono dieci membri che costituiscono il Consiglio minore. A tutte le sedute suole intervenire il Podestà come Vicario di provvisione. I negozi più gravi si trattano in Milano a mezzo dell'oratore ivi residente al quale viene aggiunto qualcun altro « per le liti più importanti, « massime per quelle della Muzza che tanto preme alla città ».

« I decurioni, che sono perpetui, altre volte si creavano da « due famiglie della città che già ne avevano avuto il dominio, « cioè Vistarina et Fissiraga, come capi delle fattioni, nelle quali « tutta Italia era divisa in quei tempi. Lodovico Sforza duca di « Milano l'anno 1492, abrogata prima questa consuetudine, or- « dinò che all'hora ne fossero eletti sessantadue di diverse fa- « miglie nobili imbussolati la metà in bussola nera, l'altra in « bianca, in modo però che di una famiglia ve ne potessero es- « sere anco doi, et delle sodette prime due, per conservarli « qualche prerogativa della loro dignità, sino a tre per ciascuna, « come dal Decreto sopra ciò fatto alli 15 aprile 1492 et dichia- « ratione seguita alli 11 gennaro 1494. Morendone alcuno si no-

(1) Turano nel 1675 passò nei Calderari; Cavenago nel 1664 nei Clerici; Melegnano a Carlo Visconti.

(2) Vittadone passò ai Castelli nel 1666.

« mina dal Consiglio minore un altro o figliuolo se vi è di 21 « anni, o dell' istessa famiglia, o non essendovene d'altra famiglia « dal Consiglio maggiore, che viene confermato dal Principe, « come hora dal Senato di Milano, il quale anco talvolta di- « spensa sopra l'età seguita l'elezione ».

I giudici delle vettovaglie, delle strade e del Pretorio, al numero di sette si eleggono per suffragi del maggior Consiglio per due o tre anni. Lo stesso Consiglio elegge anche i Sindaci, il tesoriere, i sopraintendenti alla Muzza, i furieri, i censitori, il ragioniere, tutti del corpo decurionale; mentre il segretario, il secondo ragioniere, il causidico, i sollecitatori e l'esattore, « di necessità » decurioni. Perpetui sono i due cancellieri, gli uscieri, ed i trombetti. Sul principio del secolo il Consiglio maggiore eleggeva di tre in tre anni il pubblico maestro d'umanità collo stipendio di 200 ducati all'anno; ma dopo l' introduzione in Lodi dei Padri Barnabiti e Somaschi, questa spesa fu convertita « in « disgravio delle tante eccessive gravezze che la perversità dei « tempi ha cagionate a questa povera città ».

La somma delle imposte pagate l'anno 1609 ascende a Lire imperiali 130 mila. L'anno 1635 questa cifra è di gran lunga sorpassata; dice il relatore: « Dal 1606 in qua sicome sempre « sono andate crescendo le armate di S. M. C. così l'agravio si « è reso più eccessivo del passato in modo che la città è stata « forzata sostenere eccessivi alloggiamenti altre volte sino al nu- « mero di venti e più compagnie di soldatesca tanto di cavalleria « quanto d' infanteria oltre alli officiali di molti servi a' quali è « stata costretta a somministrare molte volte il soccorso e paghe « in modo tale che oltre gli debiti contratti ha imposte taglie « insieme con suoi mercanti dal detto anno 1609 sino a tutto 1634 « prossimo per la somma di quattro milioni centosessanta quattro « mila cinquecento lire, e questo oltre le taglie imposte da' suoi « interessati i quali per le spese che si fanno per la soldatesca « concorrono egualmente con la città ».

La comunità di Lodi era carica di debiti per la somma di L. 157634,12,5 verso i Luoghi Pii e diversi privati; ciò nel 1609;

venticinque anni più tardi le gravezze erano straordinariamente aumentate, giacchè « la città era stata necessitata a contrarre « un cumulo infinito di altri debiti, pigliando denari ad inte- « ressi in qualunque maniera n'abbi trovato, come non se ne « trovano più non potendo resistere alle spese con le gravis- « sime taglie che alla giornata si sono andate imponendo in modo « che la somma dei debiti arriva a lire novecento trenta sei milla ».

Le entrate della città, consistenti nelle notarie di alcuni tribunali, in alcuni dazii, e alquanti redditi, livelli ed affitti, ascendono nel 1609 a L. 17615,4,2. Nel 1635 queste rendite « tutte re- « stano vendute o impegnate per li debiti contratti per causa « del mantenimento della soldatesca, per quali passa molto mag- « gior interesse di quelli che cava da dette rendite ».

Le imposte vengono regolate dall'estimo, che si divide in tre porzioni, cioè: *estimo della città*, degli *interessati*, cioè di quei beni che al tempo della nuova riforma (1570) erano posseduti nel lodigiano da persone abitanti fuori del distretto; e del *Mercimonio*. La proporzione era la seguente: su ogni 100 lire imperiali la città pagava L. 46,18,4; gli interessati L. 46,18.4; i mercanti L. 6,3,4.

La Camera ducale percepiva il dazio della macina (16 soldi al moggio); della dogana della città e del contado (cinque per cento di tutte le bestie vive che vi si vendevano); l'entrata delle porte della città, e cioè: soldi due e denari sei per ogni moggio di frumento, formentata, segale, miglio, legumi, riso bianco, farro pestato; soldi due e denari sette ogni carro di legna, paglia, stoppia, strame; soldi quattro ogni carro legna da opera; soldi cinque ogni carro di fieno; soldi tre e denari tre ogni brenta di vino; soldi uno denari tre ogni moggio di veccia: un moggio di linosa, avena, melica, pagava soldi uno e denari quattro; soldi uno ogni peso di pannello o di lino; soldi tre ogni rublo d'olio; tre denari un sacco di poma, pere, noci; denari sei un sacco di castagne o cipolle. Gli osti pagano lire due e soldi dieci ogni brenta; i prestinai soldi due ogni staia di pane; i macellai libre tre, soldi cinque ogni cento libre di carne; per una libra

d'olio forastiero introdotto nel lodigiano si paga un denaro; pel vino esportato una lira ogni brenta; per un moggio di frumento soldi tre; per l'eguale quantità di segale, miglio, vecce, panico, legumi, soldi due; soldi uno per moggio di avena, spelta, scandella, orzo, melica, lupini: un moggio di avena soldi otto. — L'*imbottato*, cioè il dazio dei grani, dei vini e legumi era in gran parte redento dai particolari, in modo che alla R. Camera rimaneva ben poco da percepire.

La città poi, per proprio conto, aveva il dazio sul lino e sulla stoppa, in ragione di soldi due ogni rublo; quello del lino spinato e del filo in ragione di soldi tre per ogni libra; per la stessa quantità di stoppa, soldi due; una pezza di tela di braccia venti od una frazione della medesima, soldi uno. La stadera grossa dava due soldi ogni centenario di libre; quella piccola denari tre per libra di pesce fresco, soldi uno per una soma di frutta ed erbaggi: pel burro, la ricotta, le formagelle dei bergamini, la grassina salata, alla piazza, sei denari per libra; denari sei per ogni dieci libre la foglia di gelso. Il pedaggio del ponte era di diritto della città; dava due soldi per carro, un carro di mercanzia soldi tredici e denari sei; un uomo forastiere a cavallo soldi tre, uno e denari tre se a piedi; padroni del dazio del ponte erano il signor Branda Castiglioni al quale l'appaltatore pagava L. 1250 all'anno, e gli eredi del marchese Litta, a cui lo stesso dava L. 1200 (1635). I diritti di pascoli e di rovatico producevano soldi e denari sei per vacca; tre vitelli pagavano per due vacche; ogni ruota di mulino dava soldi venti; un bue, una pecora, una capra, un montone, un castrato o torello, denari dieci. — Chi vende vino od altro è tenuto far bollare due volte all'anno la misura; si pagava soldi uno la *buzola* del vino in città, il doppio se nel distretto; ogni stadera o bilancia soldi uno; ogni peso, mezzo peso, o libra denari sei; la misura dei drappi, il modello per fare i mattoni, i coppi e simili, soldi uno e quattro denari; ogni brenta soldi due; ogni bestia da soma dei mugnai pagava soldi due e mezzo, se del paese; il doppio, se forense.

Il signor Matroniano Brasca e fratelli, padroni del dazio della bolletta delle persone, ricavava ogni anno L. 500. I porti sull'Adda a Villa Pompeiana, Cavenago, Castione, Pizzighettone, Formigara; sul Lambro a Graffignana; come pure i dazii dei mercati di S. Angelo, di Casalpusterlengo, di S. Fiorano e di S. Colombano erano posseduti dai particolari feudatari.

Quantunque Lodi, durante la spagnuola dominazione, non abbia mai subìto attacco di sorta nè invasione per causa di guerre, tuttavia la città ed il suo contado sentirono più d'ogni altra le conseguenze funeste delle guerre battute altrove per le spese a cui dovette sottostare e per la rovina dei popolosi suoi sobborghi che si dovettero sacrificare, affine di renderla più facilmente difendibile, dato che fosse stata assalita.

Alla morte di Giovan Giorgio, ultimo dei Paleologhi, s'aperse la fierissima contesa per la successione del Monferrato: e Carlo Emanuele I di Savoia, a dispetto di tutti, intraprese la guerra. La Spagna mandò il governatore di Milano ad assalire il Piemonte. In quest'occasione Lodi contribuì somme ingentissime senza contare i guastatori, i buoi, i carri forniti per la condotta di palle da Lodi a Novara, e per la fabbrica di un forte sotto Vercelli [1]. Dai Libri delle Provvisioni del comune di Lodi risulta che il Magistrato Ordinario impose allo Stato di Milano settantasettemila lire per la guerra del Monferrato, delle quali L. 2235 furono la tangente della città di Lodi [2], oltre alle somme che si dovettero sborsare in seguito per ricondotta di artiglierie ed altre monizioni da Alessandria a Pavia; per soddisfare 600 guastatori a L. 1 e denari 6 dal 12 al 16 novembre 1616, e L. 2510 di provvisione ad altri 500 guastatori, 200 carri e 600 buoi il 10 aprile e 29 maggio 1617, nonchè per la fornitura di fasci 2000 di fieno fatta il 17 marzo 1615 [3].

I registri del comune di Lodi, oltre quanto si è detto, con-

(1) Repert. Comun., a p. 263.

(2) Lib. *Diversorum*, 1615.

(3) Lib. *Diversorum*, 1615, 1616 e 1617.

tengono una infinità di ordini governativi intimanti, sotto minaccia di confische, di espropriazioni forzate, il pagamento di somme ingentissime pel matenimento di milizie e per altri motivi; eppure a detta di alcuni cronisti, i primi anni del secolo XVII erano da invidiarsi in confronto delle annate successive.

Se la guerra combattutasi in Piemonte costò ai Lodigiani sacrifizii ingenti in denaro ed in natura, più disastrose si fecero in seguito le condizioni della città e del suo territorio allorchè dalla Valtellina calarono lungo l'Adda i Lanzichenecchi avviati all'assedio di Mantova.

Trovandosi Lodi e molta parte del suo territorio lungo le rive dell'Adda, non abbiamo omesso di eseguire le dovute ricerche tra le cronache ed i pubblici documenti per vedere se alcunchè vi fosse che più o meno direttamente accennasse a quell'avvenimento: e le nostre fatiche non andarono infruttuose: cronisti lodigiani ci tramandarono dei cenni non in tutto privi d'interesse; documenti registrati nei pubblici archivi gettano un nuovo sprazzo di luce sul racconto manzoniano.

Le strade che da Lecco, lungo le rive dell'Adda, fanno capo a Lodi e da questa città mettono a Cremona, e di là sul mantovano, e quindi tutti i paesi che si trovano lungo le medesime strade, ed anche a buona distanza da esse, dovettero subire le funeste conseguenze di quel passaggio. È ben vero che le spese per gli alloggi e pel vitto dei fanti e dei cavalli dovevano sostenersi dal pubblico; ma all'atto pratico succedeva ben altro; poco o nulla contenti dello scarso ed incerto soldo, quella feccia di venturieri, viventi solo di ruba, senza patria nè onor di bandiera, nè altro sentimento fuorchè l'avidità, esacerbati nell'atroce latrocinio dal gusto di far male ai cattolici, essi in gran parte luterani (1), si rifacevano rubando, saccheggiando, sciupando tutto quanto si parava sul loro passaggio. Nessuna meraviglia quindi se troviamo capitani di gravi nomi incapaci di frenare i disordini dei loro dipendenti, e documenti che ci rimangono a dimo-

(1) C. CANTÙ, *Storia degli Italiani,* cap. CLIII.

strare questa deplorevolissima impotenza; se all' incapacità uniscano la più sfacciata perfidia approvando ed anco stimolando le soldatesche onde affezionarsele e far loro chiudere un occhio in occasione di paghe, o tardate o mancate, a quei disordini che in pubblico si affannavano di frenare mediante esemplari esecuzioni capitali sui meno colpevoli; se li vediamo imporre ai villaggi non solo, ma alla città stessa per cui passano taglie gravissime a titolo di *buon governo* anche dopo averli abbandonati alle voglie della cupida e sfrenata soldatesca; se alla coda ed alle ali degli eserciti, in luoghi fuor di mano, dietro siepi, nei fossi, si trovavano spesse volte informi cadaveri di soldati che avevano avuto l'audacia di soverchiamente staccarsi dal grosso delle truppe senza far calcolo della rabbia delle popolazioni così malamente conculcate; questa era la vendetta dei contadini esasperati contro la causa di tante loro sventure. Racconta il Brusoni che alcuni di questi marrani malcapitati furono sepolti vivi e perfino arrostiti e cremati nei forni per opera dei paesani nelle cui mani ebbero ad incappare.

Il cronista Giovanni Grisostomo Fagnani (1) per relazione dei suoi genitori e di altri presenti a quei fatti, scrive:

« Passò in Italia l'anno 1629 l'esercito imperiale numeroso di « sessanta milla persone che dopo qualche tempo d'assedio prese « la città di Mantova e la saccheggiò. Vennero i soldati dalla « parte di Bergamo e passarono per Boffalora (2), vivente mio « padre nel mese di settembre e principio di ottobre, tempo in « cui si facevano le vendemmie, da cui mi veniva raccontato il « successo, massime le miserie deplorabili de' poveri mantovani, « che furono spogliati in occasione del sacheggio de tutti i suoi « haveri; e qui le robe e mobilie di casa, anche più preciose « erano vendute da Todeschi a vilissimo prezzo.

« Un contadino di Boffalora, da me conosciuto, huomo forte,

(1) Libro di memorie scritte da me P. Gio. Grisostomo Fagnani, *Manoscritto nella Laudense*, p. 10.

(2) Boffalora d'Adda, dove i Fagnani di Lodi tenevano de' possedimenti nel secolo XVII.

« di alta statura, ma crudele, adimandato per nome Giorgio « Anone, trovandosi solo a lavorare con la ronca dietro la riva « imboschita d'un campo mentre che passavano ancor soldati: « capitorno ivi molti di loro a piedi, malandati di poca salute « disgiunti dalli altri per haver smarita la strada maestra. Costui « di mal animo contro di loro per esserli state rubate alcune « cose in casa nel passaggio del grosso, se gli messe attorno con « la ronca e tirando colpi alla cieca senza alcuna carità e com« passione, tutti gli distese per terra al numero di dieci lasciando « a quel campo il nome di *campo della morte* che sino al presente si conserva ».

Alla notizia dell'arrivo delle truppe vennero dal mastro di campo conte Giovanni Serbelloni inviati appositi commissari per assistere e ricevere le soldatesche, per provvedere e distribuire alloggi e viveri acciò *tutto segua con il meno danno dei sudditi possibile, e con la conveniente satisfattione di detta gente.* I deputati dei luoghi avevano l' ingiunzione di prestare ai detti Commissari aiuto e favore, *nè altrimenti facciono per quanto stimano la gratia di S. M., e sotto altre pene all'arbitrio di S. E. e nostro riservate.*

Oltremodo premurose erano le cure che si prendeva il Mastro di campo per soddisfare in tutto e per tutto le genti di S. M. cesarea. Leggendo le istruzioni ai Commissari veniamo a conoscere che al governo stavano di gran lunga più a cuore le soldatesche alemanne che non le sostanze, l'onore e la vita dei *fidelissimi suoi sudditi* manomessi in ogni guisa. Il senatore dott. Ottavio Villani, nominato consigliere e sopraintendente generale alle provvisioni presso il comandante delle truppe alemanne, fu investito dei poteri più ampi, onde costringere commissari, provveditori ed impresari alla puntualità ed alla precisione del servizio degli alemanni (1).

Il passaggio delle truppe, e quindi le ruberie ed ogni sorta di

(1) Lettera patente 27 settembre 1629, segnata *Ambrosio Spinola, V. Ferrer, . Platonus.*

malanno, non venne limitato, pel lodigiano almeno, al breve spazio di otto giorni, come ci racconta l'autore dei *Promessi Sposi:* questo tempo non sarebbe stato sufficiente a ridurre alla disperazione le popolazioni del contado. La sfilata dell'esercito va divisa in due periodi: quello dell'andata e quello del ritorno; questo di gran lunga più disastroso ed infesto del primo. Le truppe continuarono a spizzico ad attraversare il lodigiano onde recarsi sotto Mantova per tutto il 1629 e 1630, giacchè si hanno patenti di passaggio fino al 18 dicembre di quest'anno. Da ciò possiamo formarci un concetto approssimativo dello strazio recato a queste terre ed ai loro abitatori, decimati prima dalla fame e poscia dalla peste, conseguenza necessaria di tante privazioni.

Si sperava che i guai avessero a terminare con queste disgrazie; ma l'aspettazione fu amaramente delusa: il ritorno dei Lanzichenecchi per recarsi ai loro paesi diede l'ultimo crollo alla pazienza ed alla rassegnazione dei contadini. L'esercito alemanno doveva mettersi in marcia pel 20 maggio 1631. Il duca di Feria ordina *che a quel tempo si trovino pronto il denaro per le tappe e dà avviso acciocchè senza un momento di dilazione provveda subito codesta città .... la portione che gli tocca .... mandando qua* (1) *prima del detto termine persona con il denaro per l'effetto soddetto,* **dal quale ha da risultare tanto sollevamento e beneficio a tutto lo Stato et alla Città istessa in particolare** (? !).

Le truppe però non avevano aspettato quest'ordine per avviarsi ai loro paesi; non appena aperta la nuova stagione incominciarono a mettersi in marcia, giacchè si hanno patenti di passaggio fin dal principio di aprile. L'ultima di queste, dai libri della Comunità di Lodi, ha la data del 17 settembre 1631. Quindi per ben due anni le terre del lodigiano furono maltrattate dalle genti di S. M. cesarea.

Gran parte di questa gente veniva spedita a destinazione mediante imbarcazioni sull'Adda; questo si poteva considerare come

(1) Il duca di Feria l'11 maggio 1631 stava in Pavia.

il mezzo meno dannoso per la povera gente: la città provvedeva l'esercito di barche pel trasporto di viveri e dei bagagli; così in questi casi doveva pensare anche pel trasporto dei soldati, e le comunità forensi, destinate per turno, dovevano fornire di vitto e di foraggi gli uomini ed i cavalli, quello consistente in oncie 28 di pane, due boccali di vino, uova e formaggio per l'equivalente di oncie 18 di carne; questo in libbre 15 di fieno ed un terzo di staio di avena o spelta o risone o scandella per ogni razione giornaliera (1).

Le terre più devastate furono certamente quelle del contado. La presenza del conte di Collalto che s'era fermato in Lodi impedito da un' infermità; la maggior forza morale della magistratura cittadina; la popolazione stessa agglomerata in un grosso centro, la quale all'uopo sapeva energicamente imporsi ai soprusi, fecero sì che l'insolenza dei soldati non potesse prendere vaste ed allarmanti proporzioni: si ebbero dei guai, e serii, ma di gran lunga inferiori a quelli che si avveravano nelle campagne ove le pretese, le esorbitanze delle soldatesche sorpassarono ogni limite. Noi vediamo quindi questi poveri contadini, unitamente ai padroni e conduttori di fondi, caricare la loro povera roba, e abbandonare deliberatamente le loro case, i loro poderi, e recarsi negli stati limitrofi, pur di vivere un po' più tranquilli, lungi da sì esorbitanti vessazioni (2).

Ma non era peranco dimenticato il passaggio dell'esercito alemanno che il grido di guerra si fece udire lungo le rive del Po, con gravissimo malanno di quei terrazzani. E prima causa ne fu il pazzo ardore guerresco di Odoardo Farnese, duca di Parma, che per sostenere i francesi, i quali nel 1635 erano scesi in Italia a danno degli spagnuoli e dei tedeschi, aveva impoverito i suoi popoli e stancata la loro sofferenza. Fra le gabelle da esso imposte onde far fronte a questa guerra aveva egli inventata la

(1) Patente 16 aprile 1631.

(2) Istruzioni al signor dottore Giacinto Vignati e Giovanni Paolo Barni, onde esporre le miserie cagionate dal passaggio degli Imperiali. Lib. *Divers.*

enorme tassa di dieci lire di Parma per ogni fumaiuolo, appellata *Colletta dei camini*, e perchè i sudditi malvolontieri si accomodavano a questa novità mandò egli le compagnie de' birri a raccoglierle forzatamente. Epperò i terrieri di Castel san Giovanni e di Fombio, dato addosso a suon di campana ai gabellieri, ne uccisero gran parte. Ma il duca non tardò a far la vendetta, e mandatovi il 19 febbraio 1634 quanta gente potè, li pose a sacco (1).

A Lodi intanto non si stava oziosi. Fino dal 1607 si era pensato di ridurre la città allo stato di vera fortezza: ma ciò non venne subito eseguito perchè i tempi si presentavano più tranquilli che per lo passato. L' ingegnere Camillo Salomoni, vivente in quel tempo, richiesto formalmente del suo parere su queste operazioni, ecco che cosa racconta: « Fu terminato che quella parte di muraglia che si trova dal Castello a Porta stoppa si riducesse ad uno stesso livello di altezza terrapienando di dentro in modo che il piano di detto terrapieno fosse a livello della muraglia. Et somigliantemente si facesse da Porta stoppa sino a Porta Cremonese, caminando sempre sopra detto terrapieno che fosse largo in cima di netto brazza 12, et più a basso del terrapieno una strada per potervi condurre comodamente l'artiglieria. Parimenti si discorse di abbassare la muraglia che si trova da Porta Cremonese sino al loco detto la *Traditora*, facendovi l'argine di terra largo in cima di nette braccia 18, et levar via quelle case et muraglie che impedivano detta misura.

« Si decide ancora che dal detto loco della *Traditora* sino alla Porta d'Adda, e dalla detta Porta sino al luoco detto il *Tombone* si dovesse levar via parte della muraglia, et parte alzarla dove mancava, facendo di dentro il terrapieno largo di circa 18 braccia, con tor via le case che impedissero. Item che dal detto *Tombone* sino alla piattaforma di S. Vincenzo si abbassasse et si crescesse la muraglia dove bisognava innalzandola a poco a poco per ri-

(1) Poggiali, *Memorie storiche di Piacenza*. — Gio. Cortemiglia Pisani, *Storia di Lodi*, ms.

trovarsi detta piattaforma in posto eminente (1) con strada dentro e terrapieno largo circa braccia 18 di netto. Lo stesso si osservò di fare dal detto loco e posto di S. Vincenzo, sino ad un sito alto che è nel luogo detto il *Guasto*, et il simile anco da detto loco sino al Castello, togliendo una parte della muraglia, et mettendola tutta ad uno livello, con levar via anco le case che impedivano a fare il terrapieno o strada di dentro larga di netto braccia 18. Ultimamente alla porta del Castello per difesa della porta et dalla cortina fino al baluardo di Porta stoppa si diceva di fabbricarvi un fortino o mesa luna che doveva cominciare dalli horti del Danese (2) andando sino alla strada di S. Maria in Borgo, et poi voltarsi sino alla costa di S. Bassiano, tenendovi dentro la chiesa di S. Bassiano (3). Ma perchè poco discosto dal castello verso mezzogiorno vi è dietro la muraglia della città un luogo eminente che domina il castello, questo dovevasi in parte levare ».

Più avanti lo stesso ingegnere accenna « alli cinque baluardi quali si ordinarono di perficere in cinque lochi con farli la sua piazza sopra, cioè uno a Porta stoppa, uno a S. Vincenzo, il terzo al *Tombone*, il quarto a Porta d'Adda et il quinto alla *Traditora*. Di più si diede ordine di alzare le garitte nei luoghi opportuni di detti baluardi, come anco allora si eseguì. Ultimamente fu terminato che sul ponte dell'Adda si facesse una pontata posticcia di maniera che all'improvviso et opportunamente potesse essere levata (4) ».

Ora, per la mossa d'armi del Farnese « il 12 agosto 1635 incominciarono a fare li rastelli alle porte, et a fabbricare intorno alle mura, facendo le mura dove mancava, et i terrapieni con infinita spesa (5) ».

(1) È la località detta ora *Porta Milano*.

(2) Danese Figliodoni.

(3) Località oggi detta i *Ratti*, in *Largo Lodivecchio*.

(4) Manoscritto autografo dell'ing. Francesco Salomoni, in *Raccolta* di mss. di Defendente Sacchi.

(5) Lodovico Benzone, sacerdote. *Nota dei casi et successi che occorrono al giorno*, manoscr.

Intanto che il Farnese andava raccogliendo gente per ripigliare la guerra il cardinale Teodoro Triulzio, che governava lo Stato fino all'arrivo del marchese di Leganes, procurava gravi imbabarazzi al Farnese, corrompendo coll'oro gli stessi suoi soldati. Il duca, per vendicarsi, rovinò i molini, affondò un brigantino nemico a Castelnuovo Bocca d'Adda, sorprese la stessa Codogno, feudo del Triulzio, e, bottinatala per più di due mila scudi, ed atterrate per insulto le porte del palazzo Triulzi, si ritrasse in Piacenza (1).

Ma questa bravata in terra aperta e non ancora nemica costò molto al duca, imperocchè le genti di qua dal Po, per timore degli spagnuoli e del Triulzio, si rifugiarono in Piacenza, ben prevedendo essere le prime a subire le conseguenze dello sfregio fatto al cardinale nei suoi feudi. Infatti il marchese di Leganes sul principio di gennaio 1635 spedì il marchese di Caracena a Codogno con ordine di assalire le terre del duca poste sulla sinistra del Po.

Invano il duca di Parma a difendere quelle terre spedì il conte Fabio Scotti con quattromila fanti e mille cinquecento cavalli: questo generale, vistosi a mal partito contro le forze preponderanti del nemico, si ritirò lasciando debole presidio a Fombio e a Guardamiglio. Il marchese di Caracena colla massima facilità prese Guardamiglio, tolse agli Scotti il feudo di Fombio, ai Landi la rocca delle Caselle, e, spingendosi saccheggiando, abbruciando ed ammazzando, fino alla Mezzana, costrinse i pochi abitatori rimasti a prestare giuramento di fedeltà al re cattolico, e minacciò persino di porre l' assedio alla stessa Piacenza.

Il Farnese allora, vistosi a mal partito, corse a Parigi ad implorare aiuti: ritornato a Piacenza riprese subito l' offensiva: entrò con tremila francesi nel cremonese e nel lodigiano ponendo a sacco e a distruzione quanto incontrava nel suo passaggio, mentre i veneziani si avanzavano sull'Adda pel soccorso. Il Le-

(1) Poggiali, cit. — Brusoni, lib. III. — Gio. Cortemiglia Pisani manoscr.

ganes il 15 agosto 1636 mandò su quel di Piacenza alcune migliaia di fanti e di cavalli; ed egli stesso si accampò sull' Adda tra Pizzighettone e Castelnuovo onde impedire il soccorso dei veneziani, mentre il cardinale Triulzio, costringendo i francesi e i ducali a sgomberare dalle terre che avevano occupato in quel di Cremona e di Lodi, congiunto alle forze sulla destra del Po, portava lo spavento nel cuore del ducato di Parma ([1]).

Seguirono circa dieci anni di quiete, fatta eccezione dell' assedio e ricuperazione di Tortona avvenuto negli anni 1642-1643, al quale il lodigiano spedì pure genti, e guastatori. In questo tempo si cambiarono ben quattro governatori. Fu all' arrivo nello stato del marchese di Vellada, quando il duca di Modena minacciava con un corpo di truppe francesi di invadere il contado di Cremona e di Lodi, che fu spedito in questa città per commissario generale il conte Giovanni Borromeo, ed il principe Ercole Teodoro Triulzi, figlio del cardinale, con una parte dell' esercito e con ordine di fortificare prontamente Lodi e Pizzighettone, alla quale opera il principe chiamò sollecitamente gran numero di vassalli de' suoi feudi. Fu allora che Pizzighettone fu circondato di fortificazioni esterne, fatte di terra, e resa inespugnabile, al dire del Bergamaschi ([2]) essendovi stato proposto il colonnello Gian Giacomo Tensino, codognese, peritissimo architetto militare, che aveva già servito l' imperatore in varie fortificazioni ai confini dell'Ungheria, le quali avevano potuto resistere alla furia ottomana ([3]).

A sostenere le spese della guerra si era fatto il 9 marzo 1647 una grida che si denunciassero i camini della città e del contado, perchè ad esempio del duca di Parma, vi si voleva imporre una tassa. Ciò però non ebbe effetto, ma invece, dice il Benzone ([4]) « furono misurate le muraglie delle case a ragione di tanti can-

([1]) Poggiali, l. c. — Muratori, *Annali*. — Brusoni, cit. lib. IV. — Pisani, ms. cit.

([2]) *Cronache dell' Abbazia di S. Stefano al Corno*, ms.

([3]) P. F. Goldaniga, *Memorie storiche del R. Borgo di Codogno*, ms.

([4]) Benzone, ms. cit.

tiri, et detta città pagò al governatore circa 36 milla lire, qual adherente la Camera concesse li datii delli prestini alla città in pagamento ». Lo stesso cronista, sotto il 7 settembre di quell'anno scrive che « fu chiamata la militia di Lodi..... et furono fatte molte gride nell'istesso giorno d'ordine del signor principe Teodoro Triultio generale della militia lodigiana, cioè di consegnarsi per soldato di denunciare le armi che si trovino nelle case proprie, denunciare anco le persone forestiere che si trovano nelle case et anco di introdurre tutto il frumento che si trovava fuori. Di più alli 17 suddetto alle hore 24 furono scelti soldati n. 200 di quelli della famiglia di Lodi per accompagnare il principe Triultio sino al Po, mentre li francesi al numero di mille cavalli passavano alla volta di Modena. Et tutto questo con grandissimo spavento et terrore di tutta la città con pianti et lacrime ». E mentre i francesi stavano sotto Cremona in Lodi si incominciò con gran fretta ad erigere un terrapieno alla muraglia di Serravalle, e tanto era la paura dei nemici che, per far presto, venne impiegato anche il clero nei lavori manuali. « Et io Lodovico Benzone andai anchor io ad ajutare a portare i scorbini di terra per fare un terrapieno alla muraglia di Serravalle essendo d'ordine di monsignor vescovo Vidoni, per l'inimico che era sotto Cremona, come ogni ecclesiastico anco regolare faceva la sua parte di giorno in giorno » (1).

Al sopraggiungere del verno i francesi si ritirarono dall'assedio di Cremona, nell'intenzione di riprenderlo all'aprirsi della nuova stagione. Gran parte dell'esercito spagnuolo svernò in Lodi e suo contado « per le case dei padroni, chi ne aveva dieci, chi quindici; davanli da mangiare et da bere, et ciò per otto giorni continui con occasione che si fece mostra et riforma con un danno notabile de poveri cassinaggi et posterie » (2).

Lo stesso cronista sotto il 9 luglio prosegue narrandoci « come d'ordine di monsignor vescovo di Lodi Pietro Vidoni, fece chia-

(1) Benzone, ms. cit. p. 56.
(2) Idem, p. 58.

mare in pallazzo tutto il clero et lo esortò andare a porta Cremonese al torione a lavorare per li presenti bisogni, come in effetto ci andettero tutti li chierici, preti et religiosi d' ogni stato et condicione sino li vecchi. Il lavorerio era in questo modo: li guastadori zappavano la terra da basso, poi impivano li scorbini et li davano di mano in mano a uno a uno, e poi l' ultimo lo vuotava » (1).

I francesi però, non potendo intraprendere l' assedio per scarsità di munizioni e d' artiglieria, tentarono di passar l'Adda e portar la guerra nel lodigiano; ma non vennero a capo di nulla sia per la gonfiezza delle acque, sia per la resistenza del marchese di Caracena che da Pizzighettone accorreva prontamente sui luoghi minacciati.

Il Benzoni ci narra lo spavento dei lodigiani prodotto da un falso allarme il 18 luglio. « Memoria alle hore 17 corse una nuova che li francesi erano passati dal cremasco et che venevano alla volta di Lodi dove in un istesso tempo hebbero tanta paura che subito serò tutte le botteghe et case; et chi portava in Lodi una cosa, chi un' altra dalli chiosi et borghi che pareva il giorno del giudicio a vedere tanto terrore et confusione che tutta la città pigliò le armi come anche fecero alquanto preti andando alla volta delli confini del Cremasco, et furono menati al ponte d'Adda doi pezzi di canone et uno grosso dentro della porta d'Adda » (2).

Fu allora che, ad impedire che il nemico si prevalesse dei borghi che cingono Lodi dalla parte di mezzogiorno, onde assalire la città, si determinò di atterrarli, come infatti avvenne il 26 luglio. In questo modo bellissimi e popolosi fabbricati, colle chiese di S. Rocco, di S. Biagio e di S. Bartolomeo, vennero totalmente sacrificati. « E tutto questo, dice il Benzone, con grandissima rovina che non si dava neanche tempo di levare i coppi delle case » (3). Si fecero, dice il Fagnani (4), per allora due baluardi,

(1) Benzone, p. 61.
(2) Idem, p. 63.
(3) Idem, p. 64.
(4) Fagnami, l. c. p. 18.

uno dalla parte sinistra, l' altro alla destra, fuori di porta Castello, che poi furono ridotti a miglior forma l' anno 1655 ».

Riuscirono però il duca di Modena ed i francesi a cingere Cremona d'assedio; ma la città, soccorsa dal marchese di Caracena, e dallo stesso duca di Parma che in quel frattempo si era pacificato cogli spagnuoli, resistette fortemente agli assedianti, i quali con gravissima loro mortalità dovettero levarsi e sgombrare lo stato di Milano. Lodi in quell' assedio perdette il capitano Ambrogio Conti cognato del nostro cronista Fagnani. Il vescovo Vidoni, cremonese, in quei frangenti aveva ordinate molte preci e processioni nella sua diocesi di Lodi. Il 16 di ottobre, narra il Benzone « all'Ave Maria della sera si sonorno tutte le campane per la ritirata dei francesi da Cremona; et circa le due hore di notte furono fatte molte salve di schioppi per la città con grandissima allegrezza di tutti » (1).

(1) Benzone, p. 67. — Il Fagnani nella sua cronaca descrive l'assedio di Cremona nel modo seguente:

L' anno 1648 usci l'esercito francese in campagna contro lo stato di Milano sotto la condotta del duca Francesco di Modena che si era fortificato in Casalmaggiore. e perchè i dissegni suoi scoperti in sino l'anno antecedente col atentato di sorprender Cremona per cui ne seguì fato d'armi poco fuori delle porte di Bozolo; erano di poi l' assedio alla medema città procurarono i nostri di tenerlo lontano con fabbricare un longo e forte trincerone quatro miglia di sotto da Cremona che cingeva la strada di Mantova e tutti quei passi da dove poteva il nemico venire. Fece molti attentati, ma invano per superarlo, del che avvisato il marchese Serra mastro di campo generale si pose subito in arme e uscito con buon esercito in campagna gli prohibì d'accostarsi. Vedendo i francesi che con la forza non potevano arrivare al loro intento ricorsero all' arte e toccata la ritirata mostrando di temere finsero di ritornare ai quartieri, ma circa la mezza notte delli 29 giugno, giorno di S. Pietro e Paolo, voltata facia, all' impprovviso assalirono con tanto impeto il trincerone che sforzarono gli spagnuoli a ritirarsi verso Cremona, e con l' acquisto del forte rimase il duca padrone di cinque pezzi di cannone e di bona parte del bagaglio restata in abbandono per l'improvvisa e fretolosa ritirata de' Spagnoli. Alcune historie stampate dicono che la rotta del trincerone seguisse la notte delli 30 giugno, ma questo io lo stimo erore o di stampa o di sbaglio delli scrittori, atteso che sempre intesi da

Ma nel 1655 il duca di Modena coi francesi ritentò la sorte delle armi. Il marchese di Caracena ordinò al Triulzio di difendere il passaggio del Po dalle truppe modenesi ; pose in Lodi per governatore il commissario generale Eraclito Morone (24 maggio) a cui poco dopo (15 luglio) sostituì il marchese Corio, già governatore di Mortara ; ordinò che Pizzighettone e Lodi fossero munite di robuste fortificazioni. In conseguenza di ciò don Alessandro Campione, valente matematico, eresse un forte recinto intorno a Gera, difeso da tre baluardi : ed in Lodi si mandarono finalmente a totale esecuzione le già progettate e non mai finite difese della città ; e nuovamente si adoperò il clero regolare e secolare nella costruzione dei baluardi, delle trincere e delle strade coperte. In questa occasione, narra il Fagnani, « furono demoliti

oldati medemi, che si ritrovarono nell' esercito nostro, anzi nella fatione nedema, che ciò seguì la notte venendo il giorno delli 29 e per tal segno ni ricordo che essendone giunta notitia in Lodi sul tardo dello stesso giorno utta la città si sconvolse e diede all'armi correndo voce tra la plebe che i ancesi venissero a questa volta. Dopo sì bon incontro pensando il Duca a naggiori imprese si portò sotto Cremona risoluto di ridurla con la forza e on la fame a rendersi nelle sue mani, che però piantato l' assedio fuori di orta detta di S. Luca, ove si trova il castello, incominciò a batterlo inessantemente giorno e notte con bone cannonate, ma ritrovato maggior ontrasto di quello si credeva, vedendosi sempre rigettato nelli assalti delle ezzalune, baluardi et fortificationi esteriori, con perdita considerabile de ldati ucisi non solo dal cannone e moschetteria della città et Castello, ma che dalle sortite frequenti de valorosi Cremonesi, che fecero prodezze e age grande de francesi, risolse finalmente di levare l'assedio come seguì 15 ottobre giorno di Santa Teresa dell'anno sudetto, che durò poco meno tre mesi e mezzo; laonde la città di Cremona in rendimento di grazie lennizza quel giorno al modo delle feste principali sonando sulla torre lla piazza del Duomo l'ave Maria a tutte le hore sì di giorno come notte.

« Comandavano l'esercito francese oltre il Duca di Modena anche il resciallo di Plesiz et il marchese Villa, tutti alogiati in tempo dell' asse- nel convento di S. Sigismondo dei pp. Geronimini poco fuori di Crena, e trovandosi una mattina sul stradone davanti la chiesa a rimirare canocchiale lo stato dell'assedio et gli aprochi de francesi un valente

anche i borghi di porta Castello ne' quali si numeravano sei riguardevoli chiese, cioè la Madonna delle Grazie dei padri Minimi di S. Francesco di Paola, Santa Mariá in Borgo, fabrica vecchia con muraglie in calcina sì forte che per romperle et gitarle in terra bisogna farlo con mine; San Mattia, che fu loco delli appestati in tempo di contagio; San Bartolomeo, chiesa piccola dei padri Rocchettini; S. Bassiano situata nel loco ove è addesso la porta nuova nelle fortificazioni da cui si esce per andare a Milano [1], e San Rocco ivi contigua al presente ancora in piedi nel recinto delle medesime [2]..... Restò la città con la demolizione di tante bellissime case, giardini, chiese e diporti priva di gran delizie, perchè nel tempo di primavera e d' estate servivano quei bei viali arichiti di piante di passeggio a chi usciva dalla

bombardiero che gli vidde dal castello livelò a quella volta un canone, e tirato il colpo giunse la palla a ferire in una coscia il marchese Villa, quale caduto in terra fra poco morì.

« Si conservano ancora in Cremona dentro un picciol cortile della chiesa di S. Agata un gran mucchio di palle di Canone sbarate da Francesi a quella parte contro la suddetta chiesa di cui si vede la faciata per esser alta fuori della città, ma non fecero colpo veruno nelle muraglie del sacro tempio, perchè tutte caddero morte in terra, et ivi si riunirono per stupore. Ne sbararono ancora moltissime apostatamente per colpire il torrazzo insigne della città, mentre su quella i Cremonesi festegiavano di continuo con le campane, quasi burlandosi de' suoi nemici, quali tutte andarono a vuoto a riguardo della distanza ed altezza della torre, a cui non giungevano le palle se non morte e senza forza. Molte di queste ne caddero pure nel convento di S. Domenico, che si conservano per memoria su le porte del secondo chiostro. Una sola colpì nella muraglia del dormitorio di sopra de casi (?) per aponto a diritura della porta sudetta, quale e giunta a rompere il volto del dormitorio medemo che ancor si vedeva anni sono. Turte queste notitie hebbi io in Cremona l'anno del 1658 ove ricevetti l'habito di religioso e mi fermai molti anni dai PP. del convento che si ritrovavano colà nel tempo dell' assedio ».

(1) Allora per andare a Milano si usciva da porta Castello o Regale La porta *Milano* odierna fu aperta solo nel 1784.

(2) Questa chiesetta si vede tuttora allo sbocco della strada di Lodivecchio, benchè ridotta ad altri usi.

ittà per sollevarsi dal tedio delle stagioni. Seguì questo dissipa-
nento nel principio di luglio in tempo che i frutti più preziosi
roducevano tanti giardini non erano ancor maturi, et era cosa
eplorabile vedere tagliar le viti et arbori tutti dal piede carichi
e' frutti, che non potendosi godere nemmeno da poveri che so-
piravano il vito rendeva maggior cordoglio a riguardarli » [1].
tutto ciò si dovette fare con tanta fretta che, non potendosi
asportare dai padroni in breve tempo i materiali delle case de-
olite, fu fatta una grida che ognuno se le potesse adoperare;
sendosi per quel danno accordato ai cittadini un compenso di
i giorni di esenzione dai dazi [2].

Riescirono però i francesi a forzare il passo del Ticino a Be-
guardo ed a scorrere impetuosamente fin sotto le mura di Pavia,
Milano e di Lodi, fermandosi a Belgioioso ed a S. Angelo
de aspettarvi, ma invano, il duca di Modena, il quale per le
posizioni del Triulzi non potè varcare l'Adda ed unirsi ai suoi
eati. Intanto i francesi recarono immensi danni nei luoghi da
i occupati, rubando bestiami, vettovaglie e foraggi; parte dei
tadini si ricoverarono alla meglio in città; parte, non vi si
dendo sicuri corsero fino a Crema; ed i codognesi ed altri
tanti vicini al Po si rifugiarono in Piacenza. In questo frat-
po i pavesi ebbero agio di premunirsi; e quando gli alleati
ero l'assedio alla loro città, li respinsero facendo loro subire
vissime perdite. I lodigiani, per la disfatta dei francesi fecero
e una divota novena in musica col *Tedeum* [3]-[4].

re anni dopo il duca di Modena ricompare sull'Adda, quindi

) FAGNANI, foglio 21-22.

) Francesco De Lemene, da Roma, dovette tornare a Lodi « per le dis-
ie comuni del mio paese circondato da un esercito amico e da tre eser-
nemici ». *Epistolario*, ms.

) Prete ALESSANDRO CAVENAGNO. *Annotazioni diverse di cose seguite in*
dall'anno 1643 al 1700. Ms.

) « .... Mi portai io colà in compagnia d'altri giovini il giorno se-
te alla notte che partirono (s' intenda: *i francesi*), bramoso vedere lo
dell'assedio e città liberata, che veramente rendeva orrore per trovarsi

nuovi guai. Ercole Triulzi (1) pone il campo a Bisnate, comand ai feudatari della Gerra d'Adda di stare in armi, ed incaric Matteo Rosales conte di Vailate di difendere il passo di Cassan mentre ordina che tutte le barche e tutte le chiatte sieno rit rate sulla destra del fiume, e di versare nel medesimo tutte acque della Muzza, del Ritorto e di altri canali, lasciando il te ritorio in secco. Ma i francesi, devastata la Gerra d'Adda, ri scono ad acquistare la destra del fiume a Cassano. Allora i co tadini, rimasti alle loro case, danno addosso ai francesi e mol ne uccidono nei paesi, nei campi, nei fossi, lungo le strade. Fagnani dice che « a Cassano fu lasciato libero il passo da Matt Rosales che con molta gente custodiva quel posto, ed egli fi poco fu carcerato nel castello di Milano (2) ove stette mol tempo in pericolo della vita ».

All'annunzio che i francesi avevano passata l'Adda a Cassar

ancora i morti e feriti per terra uccisi dal canone che giocava dentro fosse con palle di moschetto et uccideva le file intiere, molti dę' quali p anche vivi mandavano stridi e lamenti sino al cielo. La strage fu gran perchè non vi era palmo di terreno sotto le fortificationi, massime da porte del Castello, che non fosse coperto di cadaveri o bagnato di sangu Travagliavano i guastadori in cavar terra e far longhe e profondissime foss dentro le quali seppellivano li corpi de' miseri francesi con quel fetore cl ognuno può immaginarsi, per esser tempo d'estate nel maggior calore cl porta seco il mese d'agosto. Patì grandemente per simil guerra il territor lodigiano, perchè oltre i saccheggi e danni ricevuti nelle campagne, co venne ancora a' contadini et fitabili lasciare nel tempo dei raccolti le pr prie case, e fuggir con carri, utensili e bestiami alla città ». FAGNA ms. cit. fog. 21.

(1) Il LITTA *(Fam. celebri)* racconta che Ercole Teodoro « non si tro in grado di sostenere l'enorme peso di un gran cognome; la sua fine perciò poco decorosa, poichè venuto a controversie con Vercellino Visco non sapendo soddisfare alle leggi d'onore de' suoi tempi, quasi fosse in l'antico valore dei Triulzi estinto si trovò nel vergognoso caso di prep rare la propria difesa colle insidie, per cui d'ordine di quella corte, c *tanto lo aveva distinto*, fu carcerato nel castello di Lodi ove morì nel 16 di 44 anni ».

(2) Qui il cronista sbaglia: doveva dire di Pavia.

ı tale lo spavento nei lodigiani che le Orsoline di Casalpusterngo e molti abitanti di Codogno e di altre terre vicine fuggino a Piacenza; e lo stesso duca di Parma, temendo che non enissero rispettati i confini del suo stato, mandò alquanti solıti alla guardia di Fombio e Guardamiglio, e fece porre ai conni delle banderuole coll'arma propria, onde i francesi non li apassassero. Il Fagnani ci fa una pittura dello stato della Gerra Adda in quelle circostanze: « Con tal occasione non mancorno paesani di mostrare il suo valore contro francesi, perchè di questi ero grandissima strage mentre andavano a foragiare trovandosi rpi morti in ogni parte spogliati e percossi da crudelissime fee. Io fui due volte a Boffalora con alcuni di quei contadini a der per curiosità il misero stato del paese abbandonato e spoato d'habitatori. Qui le case erano aperte senza utensilio veho, custodite da gatti che gridavano dalla fame, caponi, galline altri polli pascolavano per le corti e campagne vicine in abndanza che servivano di tratenimento a chi voleva con l'archigio farne preda. Io con altri due giovini boni amici che sapevamo esser sicuri nelle case e lochi habitati per le continue truppe cavalli francesi che venivano a foragiare spronati dalla fame, itirasimo in un boschetto vicino alla rogia Mozzanica che passa o sopra da Boffalora, et ivi piantata la cucina, per il comodo bona legna, incominciamo a pelare et ordinare alcuni caponi et i polli uccelati in quei contorni, ma non havendo utensilio portuno per farli cuocere bisognò adoperare un vaso grande ero olla di terra che mai più hebbe fine a bollire, sostenuta due forchette piantate nel terreno con l'agiuto d'un pezzo di la che serviva di catena. La provigione di pane ed altre co e mangiative portata con noi era poca a riguardo della fame, hè usciti a piedi di città per il comodo di ritirarsi giù di strada ccasione d'incontro nemico e potersi più francamente disfen, provvisti di bone armi da fuoco che in simil tempo di guerra avan tutti a suo piacere.... La sera di quel giorno tornassimo odi facendo strade non praticate; nè ci mancorno cadaveri de cesi ucisi da contadini, che ben di frequente per gran spetta-

colo ci si paravano avanti homai quasi puzzulenti per il calore della stagione. Condussero i francesi pregioniero al suo esercito Gioseppe Villanova nobile Lodigiano, trovato alli suoi beni di Portadore, che per esser huomo semplice e di poca aprensione non faceva caso alcuno dell'infortunio accaduto, ma sempre ridendo e burlando col duca Francesco di Modena generale dell'esercito, che lo teneva ben spesse volte alla sua mensa, vedendo che non potevano cavar denari, nè meno egli si curava di liberarsi, fra dieci giorni gli diedero la libertà ».

La pace fu gridata in Lodi il 1.° dicembre dell'anno successivo. Il Fagnani scrive che « la quadragesima seguente dell'anno 166(predicando in S. Domenico di Cremona il padre nostro fra Giuseppe Maria Visconti da Milano, fratello del signor marchese Vinceslao cavaliero di gran stima e primo grido in Milano allora reggente quel studio generale, cotanto esaltò in due suoi discorsi et espresse il giubilo universale dell'Italia massime di questo nostro stato per la quiete comune dopo tante turbolenze di guerra che lasciò eterna memoria di sè medesimo. »

Per lungo volgere d'anni queste terre non furon più contristate dal grido di guerra; solo nel 1678 (26 giugno) per timore del nemico accorsero all'Adda le milizie forensi di Codogno d'ordine del podestà di quella borgata dott. Giacomo Crotta a nome del principe Antonio Teodoro Triulzio (1); e nel 1696, 17 settembre per tema dei Bavari, soldati dell'imperatore, che avevano saccheggiato alcune ville del pavese, quelli di Villanterio, di S. Angelo di Casaletto, di Salerano e di altre terre contigue, si sono salvati colle loro robe in città (2).

Ma parliamo di un altro disastro del quale furono vittima anche il resto delle terre lombarde; vogliam dire della peste diffusa in modo speciale dalle soldatesche che andarono alla presa di Mantova. La fame, gli strazi, la mancanza di efficaci provvedimenti per parte delle autorità, l'ignoranza delle popolazioni ec

(1) Pisani, *Storia di Lodi*, ms.

(2) Cavenago, ms., p. 79.

conseguenti pregiudizii furono causa della propagazione dell' immane flagello. Le popolazioni poi colla compera per pochi soldi degli oggetti portati dagli alemanni, contribuirono pel rimanente. Quì le robe et mobiglie di casa, anche più pretiose, erano venduti da Todeschi a vilissimo prezzo ([1]).

Si hanno però memorie che la peste era entrata in Lodi fin dal 6 luglio 1629, senza però recarvi gran danno; fu all'arrivo degli alemanni che prese spaventevolmente ad infierire. Il vescovo Clemente Gera impartì ai parroci saviissime istruzioni. Pietro Martire Boldoni, patrizio lodigiano, mastro di campo della milizia urbana governatore della città, fu certamente uomo superiore ai suoi tempi e degno della riconoscenza dei cittadini, tanto si adoperò favore della sua patria. Egli ordinò che sui confini del cremasco, del piacentino, del pavese e del milanese fossero messi i rastelli, ove alcuni deputati a ciò eletti invigilassero che nessuno passasse senza la bolletta di sanità. Anche alle porte della città fece porre i cancelli, ove i decurioni, con seguito di gente armata, non lasciavano entrare persona alcuna che venisse da paese sospetto. E quando la peste penetrò nel contado si fecero serrare del tutto le porte, vietando ad ognuno l'entrata in città; e perchè, se non di peste, i cittadini non avessero a perire di fame, furono stabiliti a date ore del giorno dei mercati fuor delle porte. Ivi i contadini deponevano le robe loro con sopra scritto il prezzo che ne volevano, ed allorquando il Boldoni usciva dalla porta accompagnato da trenta persone, i venditori dovevano ritirarsi a cento passi indietro. Con quest'ordine il Boldone, tenendo in mano il danaro e la lista di quanto occorreva a que' di dentro, provvedeva per tutti lasciando il danaro dove levava le merci, delle quali caricava le persone che seco conduceva. E ciò replicava parecchie volte fino a che avesse provveduto a tutti gli abitanti di quella porta. E quando il male, ad onta di tutto questo, entrò nella città ([2]), il Boldoni fece in modo che fossero nominati sei conser-

([1]) FAGNANI, cit.

([2]) Da una cronaca che abbiamo salvato da certo naufragio appare che l'infierimento ebbe principio sul finire di maggio 1630. « Sulle due ore di

vatori della sanità, i quali furono i giureconsulti Giorgio Barni, Antonio De Lemene, Pietro Francesco Villani, Fabrizio Gandini, ed i fisici Gerolamo Sommariva e Giulio Inzaghi. Il Vescovo, ribenedetta la rovinata chiesa di S. Mattia, posta nel borgo di S. Bartolomeo, perchè vi fossero trasportati i morti, vi benedì pure l'annesso cimitero, vasto sei pertiche, ove venivano seppelliti. In questo luogo poi i conservatori, seguendo l'esempio di Milano, comperato il sito da Matteo Sommariva, eressero uno stabile lazzaretto dell'area di trentatrè pertiche. Appena scoprivasi un appestato non solo veniva chiuso nella sua camera, ma era altresì sbarrata la via con palizzate con guardie armate perchè nessuno uscisse. Era pena la morte a chiunque disobbediva, e crescendo sempre il male fu intimata questa pena contro chi usciva di casa a riserva dei conservatori e dei loro ministri; furono uccisi d'ordine del Boldoni altresì quanti cani e gatti erano in città perchè non infettassero i sani passando per le case degli ammorbati. E perchè alcuni soldati del presidio, non curandosi degli ordini im-

notte, dice quella cronaca, fu attaccata di mal di peste Orsina Sozza nella mamella sinistra con ispasimo in questo modo. Si faceva una festa da ballo in casa del Novà nella contrada di Borgoratto sotto la cura di S. Lorenzo e vi erano N. 14 ballerine e N. 27 tra sonatori e ballerini. Quando sulle ore due cominciò detta Orsina Sozza a gridare: haimè, haimè. Corsero subito tutti, e l'interrogarono, che cosa avesse; la detta rispose di sentirsi un gran male nella mammella sinistra. Scoperta si vide come un carboncello grosso niente più d'una nocciola di colore rosso, et infiamato, che tirava al pavonazzo. Tutti sbigottiti cominciarono a gridare: sarebbe di quello, sarebbe di quello (intendendosi della peste). Subito fu spedito messo a chiamare Giovan Barone chirurgo, quale arrivato affermò esser carbone pestilentiale e diede taglio, d'indi il fuoco al male, e da lì a mezz'ora sentissi colpito il chirurgo di simil male nel galone diritto; Bassano Crotto nell'anguinaglia, Francesco Vigano nel petto, Rosa Chiazza nella gola. Orsina Sozza morì dopo due ore, e gli altri quattro prima del giorno ». Il morbo fatale dunque era già abbastanza conosciuto in Lodi, ove tutti, come il Griso, avevano già acquistato l'occhio medico. Eroica questa figura del chirurgo, martire del proprio dovere. E questi lodigiani che mandano tutti fidenti a chiamare il medico? Effetto della *buona indole*, sento mormorare da qualcuno; e la *buona indole* infatti giovò molto, in questa occasione ai lodigiani.

partiti, vollero liberamente girare per le contrade, il Boldoni fece far loro fuoco addosso dalla milizia urbana, e uccisone tre, e due feriti, non se ne videro più in volta per la città. Finalmente il male cessò, ed in Duomo il 5 luglio 1630 « si cantò messa solenne e Tedeum, ed al dopo pranzo si fece una processione *pro gratiarum actione* con ordine, che quelli che erano sani dovessero andare uniti. Il Boldoni con gli signori Giudici della Sanità, e quegli che si erano esposti a pericolo, da sè soli tutti con gala color narancio al cappello dalla parte sinistra. La stessa gala portavano gli signori preti e frati, che si erano esposti a pericolo. Si portava detta gala perchè fosssero scansati dalli sani. Quegli poi, che erano stati, o tocchi dal male, o che avevano servito ad appestati, dovevano andar soli e con galla gialla e nera, per essere scansati da tutti. Così in chiesa eran in posti diversi loro assegnati, ed il tutto fu puntualmente eseguito » ([1]). Vane precauzioni! Il male rincrudì nuovamente e ne morirono ancor molti per tutto quell'anno.

Cessata la peste furono spurgate le robe, molte bruciate, le pareti delle case scrostate e di nuovo coperte di calce. Scrive il Ciseri ([2]) che i migliori preservativi allora riconosciuti furono di mangiare frequente, poichè accostandosi agli infetti col ventre digiuno, si prendeva il male; i cibi più sani erano l'aglio, le cipolle, i limoni, gli aranci e l'aceto in ogni vivanda. Ottimi i profumi con bacche di ginepro, di lauro, di rosmarino; giovevole il tener sul petto borse con entro salvia, ruta, rosmarino, lauro e ginepro. Abiti migliori erano quelli di incerata e di seta, pessimi quelli di lana. A detta dello stesso storico in Lodi morirono soltanto poco più di 500 persone, e fu osservato, scrive il Fagnani, che la vigilia e il giorno di S. Bassiano nessuno di pestilenza morì, onde è che per dimostrare la gratitudine verso il santo Benefattore la città offrì all'altare del proprio Patrono un pallio tutto argento col cenno della grazia ricevuta. Si eressero pure durante il morbo alle porte

([1]) Cronaca citata.
([2]) Giardino Storico lodig.

della città delle croci dedicate a S. Rocco ed a S. Bassiano; a queste poi, finita la peste, vennero aggiunte delle altre dedicate a diversi santi, di cui si hanno memorie nelle cronache di quei tempi [1].

Il contado fu molto più maltrattato; a Codogno sopra 5500 abitanti, ne morirono mille. Il celebre giureconsulto Pier Francesco Passerini descrisse la peste che desolò la sua patria in un opuscolo di versi latini. A Castelnuovo Bocca d'Adda ne morirono più di duecento compresi il medico, il podestà, il parroco, gli sbirri, un monatto [2]. A S. Stefano al Corno, come racconta quel rettore Francesco Bergamaschi nella sua cronaca, ne morirono solamente due. Quei di S. Martino in Strada seppellirono i loro morti in un lembo di terra accanto alla piazza, e posero sul tumulo un segnale ora mantenuto da una colonna di granito sormontata da croce in ferro. Altrettanto fecero molte altre terre del lodigiano. Dai registri parrocchiali di alcuni paesi posti lungo il Lambro risulta che i cadaveri venivano trascinati alla fossa mediante una fune alla estremità della quale era praticato un nodo scorsoio applicato ad un braccio o ad un piede del cadavere, tanto erano inselvatichiti gli animi.

I Lodigiani piansero Martino Gerosa, buon architetto e scultore; Giovanni Francesco Fissiraga, canonico, ambasciatore a Mantova, in Ispagna ed all'Imperatore per Carlo Emanuele di Savoia; Giovanni Cristoforo Inzaghi lettore di filosofia allo studio di Bologna; il giureconsulto e senatore Lodovico Vignati; Giacinto Amedeo Cavenago, distinto pittore. Il francescano Gregorio Ferrari di Codogno morì pure confortando gli appestati.

Lodovico Benzone ci presenta una lista di 40 sacerdoti che egli asserisce morissero prestando soccorsi della religione durante il morbo. Rimane ancora una memoria di quella pestilenza: a breve distanza dalla *Colombina alta*, tra questa e la ferrovia, accanto ad una cappelletta, e sul ciglio della strada di S. Colombano, ergesi

(1) Queste notizie vennero in gran parte desunte da un manoscritto col titolo: *Ristretto delle diligenze praticate da Pietro Martire Boldone, etc. per preservare la città dalla peste.*

(2) *Liber mortuorum* di quell'Arch. parrocch.

una colonna di marmo sormontata da una croce in ferro; questa colonna indica il luogo ove si seppellirono i morti nella peste del 1630.

In mezzo a tante miserie di guerre, di carestie, di pestilenze, i Lodigiani non trascuravano però di darsi buon tempo, specialmente nelle occasioni di passaggi, o nascite, o matrimoni di principi o promozione di prelati cittadini ed anche forestieri, od all'annuncio di vittorie riportate dal re cattolico o dall'imperatore. Il peggio però si era che i doni dispendiosi e le spese per le feste andavano in fondo a gravare nel popolo minuto.

Il 4 maggio 1605, per la nascita del primogenito del re di Spagna, si erige sulla piazza un Castello di legname, che si figura difeso dai turchi. La città dona a Camillo Museffo, lodigiano, in premio del suo valore nell'espugnazione della fortezza, una catena d'oro del valore di quattrocento lire (1). Dieci anni dopo, il 20 novembre, fa il suo ingresso trionfale nella propria sede il vescovo Michelangelo Seghizzi: iscrizioni, archi trionfali, statue, processione sontuosissima; chinea vescovile che rinnova i tumulti e le rappresaglie medievali. La città spende L. 2400 (2).

Il 1.° novembre 1635 si suonano tutte le campane della città, si fanno salve di moschetteria in piazza per il soccorso dato a Valenza. Per la nomina del figlio dell'Imperatore in re dei Romani il 1.° gennaio 1637 di nuovo si scampana, si sparano le artiglierie del castello, e il giorno 3 si celebra messa pontificale in duomo, si fa illuminazione della città e grossa salva in piazza. Il 7 gennaio 1642 i padri di S. Domenico fanno grande allegrezza «con fuochi artificiati, razzi, salve di mortai, un falò, suoni di trombe et campagne» per il cardinalato conferito al padre Vincenzo Maculano di Fiorenzuola, della loro religione. L'anno successivo è la Compagnia di S. Giovanni Decollato, che il 29 agosto fa grandi feste per il privilegio ottenuto di liberare ogni anno un

(1) Arbores famigliarum nobilium laudensium, ms. vol. II, p. 161.

(2) Entrata pontificale fatta in Lodi dal vescovo Michelangelo Seghizzi; *relazione* ms.

condannato a morte (1). Il 2 giugno 1643 la città ordina che si facciano allegrezze per la ricuperazione del castello di Tortona e la cacciata dei nemici di S. M. (2). E quando il 28 maggio 1649 fu accolta in Lodi Marianna d'Austria, figlia dell'Imperatore Ferdinando, che si recava a nozze con Filippo IV di Spagna, la città fece dipingere a nuovo, da Paolo Morello, buon pittore lodigiano, le porte della città colle armi austriache. Incontrata a Brescia dagli ambasciatori lodigiani Orazio Modignani, Giovanni Battista Codazzo, Giacinto Vignati e Giovanni Matteo Sommariva, orando il Vignati; ricevuti in Lodi dal vescovo e dai decurioni, ed alloggiati magnificamente del conte Bassiano Vissarino, colà fra dodici decurioni fu dal Codazzo con secondo discorso onorata. E quando giunse a Milano le fu nuovamente recitata un'orazione dal lodigiano Tiberio Azzati, celebre giureconsulto, a nome di tutti gli oratori delle città dello Stato (3). Lo stesso conte Vistarino il 23 maggio 1652 aloggiò la « serenissima duchessa giovine di Savoja data in matrimonio al duca di Baviera, con letiche et carrozze al numero di 20 tutte da sei cavalli, accompagnata da circa 250 huomini, quasi tutti vestiti di nero per la morte del Duca vecchio di Baviera .... et la duchessa era vestita di lugubrio, et non pareva quella che era per l'habito et l'età di 14 anni incirca.... » (4). Il 3 novembre dello stesso anno altre suntuose feste pel passaggio di Alfonso Litta che andava a prendere il possesso dell'Arcivescovado di Milano (5). Altre allegrezze con fuochi artificiali di « varie invenzioni » si fanno nel 1658 per la nascita di un principe di Spagna; per lo stesso motivo l'11 aprile 1661 « gli mercanti fecero rappresentare sulla piazza maggiore la città di Lodi come una donna vestita di color di bronzo che tramandava vino da una poppa, e latte dall'altra, che venivano goduti

(1) Benzone, *cit.* p. 7, 10, 25, 35.

(2) Provvisione municipale.

(3) Ciseri, *Giardino Storico.* — Arb. fam. nob. Laud. cit. — Fagnani, cit. p. 18. — Benzone p. 73, 75.

(4) Benzone, ms. p. 98-99.

(5) Benzone, p. 101.

da chi li coglieva, e distribuironsi a' poveri otto moggia di frumento, stando sempre chiuse le botteghe (1) ». Per le nozze di S. M. Cattolica si fa in Lodi il 26 febbraio 1680 una grande mascherata, ad assistere la quale interviene lo stesso Governatore di Milano conte di Melegar e sua moglie, a cui la città fa grande e dispendiosissima accoglienza (2).

Ma a ben altri spettacoli assistevano di frequente i lodigiani sulla loro piazza, sulle strade adiacenti alla città ed in altri luoghi pubblici, spettacoli che invece di educare ed ingentilire gli animi li rendevano sempre più insensibili e feroci di fronte alle umane miserie; vogliamo dire le esecuzioni capitali fatte colle più ricercate squisitezze di tormenti. Nel corso del secolo, solamente nella città e suoi sobborghi si contano ben 174 esecuzioni.

La Confraternita della Misericordia di Santa Maria del Sole eretta dal vescovo Giovanni Simonetta l'anno 1551, aveva l'incarico di assistere i condannati alla pena capitale e di seppellirne i cadaveri nella propria chiesa, situata allora in vicinanza delle mura verso l'Adda. Il cappellano maggiore della Confraternita registrava volta per volta il nome di ciascun delinquente, con un cenno del delitto pel quale veniva condannato: questo registro si trova presentemente nell'archivio della parrocchiale di S. Maria del Sole, e contiene le registrazioni dal 7 febbraio 1552 al 17 uglio 1783. Da esso si potrebbero dedurre notizie di qualche valore per la descrizione dei costumi del tempo.

Le condanne capitali si eseguivano nella località detta il *Tombone* (3) in vicinanza della chiesa di S. Maria, dove fin dal 1593 era stato eretto dalla comunità il patibolo, fatto con due colonne di marmo e rispettiva traversa; ovvero sulla piazza maggiore, od anche sul luogo stesso del delitto. La piazza maggiore però serviva specialmente per le giustizie esemplari, quando cioè si doveva fare sfoggio dei più crudeli tormenti su due o più persone.

(1) Ciseri, *Giardino Storico Lod.*

(2) Ciseri, ed Opuscolo illustrato pubblicato in quella occasione.

(3) Fino al 1860 circa quel luogo si denominava per l'appunto *Piazza della Forca:* serviva di maneggio scoperto della cavalleria austriaca.

Tra i giustiziati primeggiano per numero i grassatori che numerosissimi infessavano le strade. In un rapporto presentato dai codognesi contro i lodigiani, perchè quelli, redentisi dal feudo, volevano anche sottrarsi dalla giurisdizione di Lodi, è detto che « il Borgo è immediatamente confinante col piacentino e con Rettegno, che si dice imperiale, e poco discorso dal cremasco, onde quel contorno abbonda di malviventi e di ladri per li quali spesso bisogna toccare campana a martello e nelle notti lunghe della vernata frequentemente invadono a torme la terra » ([1]). Alcune località situate fuor di mano furono distrutte appunto per ragioni di pubblica sicurezza, perchè convegni di facinorosi, ricettacoli di roba rubata o rapita.

Laonde i giustiziati di questa categoria di malviventi venivano anche squartati, e le parti appese agli alberi lungo le strade ove furono commessi i delitti, pasto ai corvi, quando i contadini nottetempo non andavano a staccarle e seppellirle per l'odore che emanavano. Non rado era il caso in cui il capo di certi facinorosi veniva portato a Pavia, oggetto di speciali studii.

Strumento ordinario per giustiziare era la forca; alcune volte, prima di impiccarlo, si amputava all'individuo la mano o gli orecchi ed anche il naso; se ne lacerava il corpo con tenaglie roventi. La ruota si adoperava di frequente, sempre sulla piazza maggiore; ed i corpi ancor palpitanti nell'estrema agonia rimanevano avvolti lunghe ore intorno allo strumento, ad esempio dei cittadini. Alcuni furono abbruciati nel greto dell'Adda *propter nefandum crimen*. Un Domenico Ceresa, chierico nel seminario di Lodi, è garottato in castello, ed il suo corpo appeso sulla pubblica piazza, per avervi affisso alcuni libelli contro i decurioni di Lodi in occasione di carestia. L'esecuzione capitale ed esemplarissima di un facinoroso impenitente ferì profondamente la fantasia dei lodigiani per più di mezzo secolo. Il terrore dei cronisti che narrarono quel fatto appare ancora tra riga e riga dei vecchi man-

([1]) Istromento di convenzione tra la città di Lodi ed il Borgo di Codogno, etc., in punto di giurisdizione, 1695.

scritti. « Poco dopo la partenza che fece la regina di Spagna da « Milano, che si fermò molti giorni, et io fui co' miei parenti a « rivederla; fu apicato e squartato in Lodi in mezzo alla strada « che fa i quattro cantoni a S. Geminiano un tale chiamato per « sopranome Marmogno, che faceva la tela nei Borghi dell'Adda, « e posta la di lui testa in una gabbia di ferro sopra d'una co« lonna in cima al Revelino passato il ponte dell'Adda, perchè fu « scoperto consentiente nella morte del signor sargente maggiore « Luigi Vissarino, che fu ammazzato la sera del giovedì grasso « 11 febbraio 1649 verso le sei hore di notte nello stesso loco « ove si fece la giustizia, mentre ritornava da una commedia che « si fece quella sera al seminario, accompagnando a piedi la car« rozza di sua moglie preceduto da un servitore con un lume in « mano.

« A questa commedia ci fui ancor io con mio padre, e viddi « il suddetto signore che essendo vicino alle torcie raccoglieva per « scherzo la cera che cadeva da quelle, quasi presago dal suo « vicino funerale. Era voce comune che tal fatto provenisse dai « signori Manara lodigiani, che habitavano la casa antica posta sul « cantone per andare al piazolo del grano incontro a S. Filippo, « al presente ridotta in palazzo sontuoso posseduto dal Bertolio « impresario milanese, e che Marmogno facesse la spia per intro« durre i sicari in tempo opportuno a far il fato, come faceva et « haveva fatto in molte altre occasioni con i signori Bononi, ben« chè apparentemente costui fosse stimato huomo dabbene, veden« dosi sempre passeggiare i contorni dell'Adda ne' lochi abitati con « la corona in mano et osservare i fatti altrui. Morì come visse. « cioè da scelerato, perchè mai si potè ridurre a confessarsi spe« rando che i suoi protetori dovessero rapirlo dalle mani della « giustizia anche sopra lo stesso patibolo.

Vi furono nobili che subirono l'estremo supplizio *pro furtis levis momenti;* ma chi era reo di delitti ben più gravi ne andava impunito, e camminava tronfio e pettoruto per le vie, in barba alle leggi così spietatamente applicate quando si trattava di plebei. A breve distanza da Lodi, sulla strada di Crema, era il confine

dello stato di Milano colla Serenissima; qui era il luogo di convegni di tutti i nobili e non nobili che avevano dei conti da saldare colla giustizia; quì si organizzavano quelle bande che poi compievano le loro gesta sulle strade, nelle borgate e fino entro le mura delle stesse città: paesi di confini, paesi di assassini: è proverbio che correva sulle bocche di tutti.

Degni di essere fitti in gelatina, a dirla col massimo poeta, figuravano in Lodi molti membri di famiglie d'antica prosapia: Alessandro Vistarini uccide *in grembo a Dio*, Appollonio Gavazzo; Nicolò Vistarino il fratello maggiore Giulio Cesare; i Bononi, in S. Francesco, il loro fratello Pertinato: Pasquale Campolino, Fabrizio Gandini. I Manara fanno uccidere Luigi Vistarini dal famigerato Marmogno; Giulio Benvenuto ammazza il suo fratello Giovanni Battista; Ferdinando Vistarino cade nel fior degli anni per tradimento della consorte. I Triulzi di Codogno fanno assassinare Lodovico e Jacopo Scotti mentre per mare da Venezia si recano a Ferrara: i Bolognini distruggono i Baraza, qualificati i Gracchi di S. Angelo.

Non ci deve recar maraviglia tanta depravazione di costumi quando si pensi che nemmeno chi materialmente e moralmente avrebbe potuto e dovuto porre un argine a tanto disordine, era pur esso tinto della stessa pece e peggio. La milizia, paladina della giustizia e dell'ordine nei governi morali, agiva tutto all'opposto. Soldati spavaldi, ladri, licenziosi, dal loro corpo di guardia piantato quasi nel mezzo della piazza, si divertivano ad insultare chi passava, a molestare i cittadini, a tirare archibugiate nelle finestre e contro la facciata della cattedrale dove sforacchiarono anche la statua di S. Bassiano nella sua edicoletta. A Lodi i soldati non si limitavano ad insegnare la modestia alle fanciulle, ed alleggerire ai contadini le fatiche della vendemmia, ma facevano di peggio. Nell'aprile del 1618 i soldati in unione con altri malviventi che nella debolezza del governo trovavano la via ai delitti, suscitarono in Brembio, ove erano d'alloggio, gravissimi disordini, applicando l'incendio a diversi fienili, ed alla cascina nominata Taccadizza; si fece questo per il fine scellerato di rubare quanto

venisse loro fatto approffittandosi della confusione e dello sbigottimento dei disgraziati abitanti del paese. Si rubò da per tutto, ogni sorta di oggetti, fino i messali della chiesa che si vendettero a Lodi per pochi soldi da un soldato [1].

Tipo vero di soldato spagnuolo ci vien descritto dal Fagnani. « Un soldato del castello di nazione spagnuolo, huomo rotto e superbo che non solo nell'aspetto ma nelle parole ancora atterriva. Il suo nome era Tudela, flagello dei contadini che di continuo era fuori a riscuotere con bollette dell'estimo e delle tasse, e senza alcuna carità o termine di congruenza voleva subitamente esser pagato. Andava per lo più solo a piedi o a cavallo, ma carico d'armi, nè conduceva compagno se non quando sapeva di trovare contrasti e gente valevole a deprimere il suo ardire. Costui cercando un cassinaggio fuor di Porta d'Adda vicino a Riolo, adimandò ad un legnamaro ancor vivente (1664), in Lodi, che tagliava una pianta sulle sponde della roggia vicina; nè sapendo egli accertatamente ove fosse gli rispose con parole non confacenti al suo volere. Incominciò di subito ad ingiuriarlo e preso fra le mani un bastone coll'archibugio inarcato nel petto fece atto di volerlo percuotere. Il legnamaro, per altro huomo picciolo ma forte et animoso di natura si messe con molta flemma con una

(1) Il vescovo Seghizzi il 4 maggio successivo fulminò in proposito un monitorio contro coloro « i quali hanno havuto, pigliato, sottrato, et indebitamente si sono appropriati et s'appropriano oro, argento, danari, suppellettili et utensili di casa, biancaria diversa, peltro, rame, caldere da bugato et da latte, formento, formentada, segale, miglio, legumi d'ogni sorta, melica, linosa. oglio, vino, formaggio, salame. polli d'india et altra sorte di pollami, vacche, vitelli, fieno, pagliazi sì di stobia come di paglia, legna grossa dolce da fuoco et da opera; farine, pertegoni, palloni et manecchie; panni di lino, lana et di setta, vesti di pelle da uomo et da donna, lino, tela. maiolica, vetri fornimenti, bride da cavalli et per carozza, carri, leze, erpeghi, aratri, tomarelli con sue ruote ferrate, et assali e spianoni, rigoli et altra sorta di masserizia da campagna, uschiere, fassere da formaggio, secchie et secchioni da latte et da scotta, piatti di rame, cazulere di rame, et altra sorta di robbe et beni mobili »: che debbano restituire il mal tolto, minacciando scomunica contro i detentori e gli incendiari non denunciati.

mano la scure in spalla, et fatta con l'altra da parte la bocca dell'archibugio acciò non lo potesse colpire, con tanta prestezza gli piantò la scure in mezzo del capo, che senza potersi muovere o difendere dal colpo di ferro così tagliente e pesante cadè subito morto. Curioso io più volte di sapere distintamente il sucesso me lo feci raccontare dal medemo dopo molti anni mentre lavorava in convento dietro le botti, e giurava che quando la scure cadde sul capo di Tudela gli parve d'haver rotta una zucca da vino, e tanto dentro si piantò, che trovandosi il corpo disteso in terra hebbe gran fatica a poterla cavare per ritirarsi colla medema prestamente in sicuro. All'hora si che sentivasi dicerie per Lodi discorrendo ciascheduno sopra la brama di Tudela come fosse stata miseramente depressa da un vilissimo contadino.

Solo l'Inquisizione era osso un po'duro per l'oltracotante soldatesca. Il Fagnani racconta che « mentre regeva la carica di mastro di Campo e governatore della Città (1693) il signor D. Emanuello di Velasco accadete che dal S. Officio fu inquisito e carcerato un soldato dragone di quartiero in Lodi, il che risaputo dal suo capitano si portò dal Governatore medesimo e rappresentatoli il fatto pregiudiciale alla sua autorità per non haverne prima con alcuno di loro passata parola, cotanto s'acese di sdegno detto signore che subito ordinò non solo al capitano istesso, ma anche ad altri officiali del suo terzo che con tutta la soldatesca si portassero al convento di S. Domenico, ed ivi in suo nome chiedessero al P. Vicario il soldato con minaccia di abruciare il convento in caso di renitenza. Tutto ciò senza dimora eseguito, ma essendone stato avisato alcune hore prima il Padre nostro fiscale fra Michele Torres all'hora vicario, spedì due patentati a Milano dal signor Inquisitore, quale portatosi subito dall'Eccellentissimo signor marchese Leganes governatore, otenne dal medesimo lettera per questo Mastro di campo Velasco in cui lo avvertiva andasse con riguardo nelle cause spettanti al S. Officio che non si potevano impedire, ma lasciare in libertà le cose del santo Tribunale, e altrimenti facendo, se fosse fatto ricorso in Spagna egli ne haverebbe portata la pena. Vennero i soldati con l'ordine già detto

a'quali fece rispondere il padre Vicario che non essendo egli in libertà di lasciare il prigioniero haveva per tal effetto mandato l'avviso al P. Inquisitore di Milano, e che ricevuta la risposta haverebbe in conformità di quella compiaciuto il signor Governatore; e con tale fidanza si andò dilongando tutta una notte e quasi la metà del giorno seguente che i soldati assistenti non fecero alcun insulto positivo, quindi giunta da Milano la lettera suddetta e presentata dal signor Dottore Francesco Lemene consultore di tanto credito e stima a riguardo del suo valore, depose il signor Mastro di Campo lo sdegno concepito e levati dal convento i soldati non fece altra mossa: seguirono bene nel tempo stesso alcuni insulti e minaccie di parole con quei patentati et officiali del Santo Officio che hebbero mano e furono presenti a carcerare il soldato, ma tutto poi si messe in tacere. Io allora mi ritrovavo a Reggio, ma intesi che il caso fu brutto e pericoloso per noi. Il Governatore, Capitani et altri principali che hebbero mano in questo fato tutti furon castigati da Dio, perchè nella battaglia del Piemonte seguita pochi mesi dopo restorno miseramente ucisi ».

Ma tralignava, e non di poco, anche il clero. Editti di vicari vescovili e capitolari, di vescovi, suggeriti e provocati anche da autorità civili, sono testimoni della punto regolare condotta dei religiosi d'ambo i sessi. L'11 luglio 1625 il vicario capitolare Defendente Lodi concede licenza al cavaliere e compagni del podestà « che andando egli di notte per la città, e ritrovando qualche chierico, o prete, o frate, con arme o travestiti, ovvero in luoghi pubblici o proibiti et betole o hosterie o con compagnia disonesta » di prenderli e condurli alle carceri. L'8 ottobre 1634 è il vescovo Clemente Gerra che proibisce al clero secolare di tener in casa armi proibite. Alessandro Codecasa, prevosto della cattedrale, e provicario del cardinale Vidoni, vescovo di Lodi, il 27 settembre 1664 dirama altra circolare contro il clero che traligna nella celebrazione delle messe e nell'uso dell'abito ecclesiastico. Così pure il Prevosto Francesco Fagioli, vicario generale, il 15 ottobre 1672 pubblica altro editto contro i rilassati costumi del

clero, massime per la trascuratezza del vestito e per l'accesso ai monasteri. — Di carnevale si divertivano fuori del dritto uso, anche i religiosi. Il vescovo Gera il 22 febbraio 1634 emette un editto contro le abbadesse, le monache e le portinaie che ricevono di frequente persone anche mascherate. Contro le religiose che ricevono mascherati si scaglia anche il vescovo Bartolomeo Menatti il 18 gennaio 1675. Re Carlo II di Spagna il 13 gennaio 1682 raccomanda allo stesso vescovo la vigilanza sopra l'abuso delle frequenti conversazioni de' secolari colle religiose. Tre anni dopo questo vescovo (*25 gennaio*) replica misure rigorose contro i mascherati che vanno a parlare colle monache, e contro queste che non si ritirano al sopraggiungere dei mascherati. Chi va a confessare le monache non deve rinchiudersi, ma eseguire il suo ministero a vista di altre monache. Racconta il prete Anselmo Robba che alcuni spagnuoli mascherati in carnevale ballarono la *mattacinata* nella chiesa del monastero di Santa Marta, e finito il ballo uno di loro salito sulla mensa dell'altare col pistolese in mano, diè la benedizione alle monache, scandalo per cui il monastero fu soppresso (1685) [1]. Con altro editto di quell'anno si minaccia la multa di 20 scudi d'oro, la scomunica e altre pene corporali a coloro degli ecclesiastici che, « posti in non cale i giusti divieti dei sacri canoni, dei concili provinciali e sinodali, si fanno lecito di abitare con donne giovani, senza alcuna attinenza di sangue, e proibisce ai medesimi di tenere in casa, o coabitare sotto qualsiasi pretesto con donne tanto sospette quanto oneste che non sieno loro congiunte in secondo grado di consanguineità o affinità, senza licenza precisa, tranne per quelle che hanno passati i 45 anni. Altro editto vescovile commina pene rigorose ai sacerdoti che vanno nelle stalle e vi si trattengono fino ad ora tarda con donne.

Il Benzone racconta che il 19 dicembre 1627 « don Stefano Brina essendo in duomo di Lodi alla predica del R. P. F. Jeronimo da Lavagna dell'ordine di S. Agnese [2], huomo di santa

[1] Anselmo Robba, *Le cose del militare in Lodi*, ms.
[2] In Lodi gli Agostiniani ufficiavano la chiesa di S. Agnese.

vita, essendo stato esso padre alla seconda parte, il suddetto Brina andò sul Pulpito e prese il detto predicatore per il cappuccio et lo levò dal capo, dicendo esso Brina al detto predicatore che era indegno predicatore, et che subornava il popolo, et gli pareva che fosse vestito di rosso; et questo successe con gran scandalo di esso Brina et con gran spavento et terrore del popolo che vi era presente » (1). Il monaco Fagnani, nelle sue memorie tante volte citate scrive che un religioso di S. Domenico uccise con una archibugiata il padre Lettore Bracco: che il padre Migliavacca, lodigiano, istigò una signora milanese ad avvelenare il proprio marito onde restar solo nella sua grazia: la donna, colla sua serva, fu impiccata a S. Eustorgio nel 1663, ed il Migliavacca « si ritirò da questo stato; ma pochi mesi dopo fu preso e condotto a Milano in carcere circondato da sbirri in abito quasi scalzo, che dal popolo consapevole del sogetto gli venivano fatte le fischiate. Fu messo in prigione nell'arcivescovado sotto il cardinale Litta ove fece e stampò lettere d'affare per essere uomo dotto che secondo quelle bisognava dichiararlo innocente. Vennero alla corda e altri crudelissimi tormenti che tutti sostenne vigorosamente senza mai perdersi d'animo e confessare cosa veruna, per lo chè fuggì la pena della morte: ad ogni modo poichè nel processo era convinto.... fece tanto il Cardinale contro di lui a Roma che fu mandato in galera ove pochi anni dopo morì. Questo fato crudele e scandaloso cagionò sì grande ammiratione e abborrimento ne'secolari all'habito nostro che non si poteva camminare in Milano se non mostrati a dito (2). « Il prete Paolo Martinazzo, vicario della Chiesa parrocchiale di S. Bassiano fuori di porta Regale, è sospeso dalle sue funzioni per dilapidazione di arredi sacri della sua chiesa, e condannato a pecuniaria ammenda e ad altre pene disciplinari (1606): esso non si dà per inteso: mantiene nella propria casa una concubina, una serva con due figli, facinorosi di professione. Con questi il Martinazzo strangola coll'asciugamano.

(1) Benzone, l. c., p. I.
(2) Fagnani, cit. fog. 29.

in propria casa, onde depredarlo, un mercante di vino del comasco, mentre l'ospite malcapitato stava mangiando vicino al fuoco, ne nasconde il cadavere in cantina, e poi lo seppellisce nell'orto attiguo alla casa (10 gennaio 1614). Poco tempo dopo, entrato co'compagni suoi, nella casa di una sua parrocchiana la strangola per depredarla dei mobili e della tela; quindi temendo che l'ultimo dei figli della sua serva, di età minore, propalasse i comuni delitti, d'accordo colla madre, lo ammazza e lo seppellisce nell'orto: nel maggio dello stesso anno commette nottetempo altra rubaria in casa d'un suo parrocchiano, altro attentato d'assassinio sulla strada di S. Angelo, ed in casa d'un suo ospite nel Piacentino. Si sottrae alla giustizia mediante la fuga nello stato limitrofo. La serva sua Aurelia, Bartolomeo De Meralis e suo figlio furono impiccati: inutile dire che il Martinazzo fu dalla Curia deposto e privato d'ogni officio e beneficio, e punito di censure e pene ecclesiastiche: ma di esso non si ebbe più memoria.

E ciò avveniva in città, e sotto le mura di essa: nelle campagne, lontane dalla diretta sorveglianza dell'ordinario e degli uomini più eletti a coadiuvarlo, e dalle unghie della giustizia anche secolare, le cose andavano ancor peggio. Sacerdoti armati fino ai denti, schivi dell'abito clericale, millantatori, violenti e libertini erano sparsi in ogni paese; ne fanno fede gli innumerevoli incartamenti spettanti al foro ecclesiastico i quali si sono potuti radunare in apposito locale del vescovato sottraendoli ad una curiosità soverchiamente malsana. Il convento degli Agostiniani di S. Zeno presso Casalpusterlengo serve di ricetto al famoso bandito Carlo Lampugnani che con una banda di bravi infestava la strada piacentina (1608). Vespasiano Landriani, cistercense dell'abbazia di S. Stefano al Corno, uccide il prete Polenghi e ferisce gravemente il vicario Francesco Bergamaschi [1]. La mattina del 25 settembre 1679 il bargello del vescovo di Lodi arrestò alla cascina dei Livraghi i monaci gerolamini Pellegrino Zanardi dei conti Landi, e Michele Rapazzoli, suo compagno, presso due

(1) Cronaca di S. Stefano al Corno, ms.

donne. Questi monaci sono chiusi nelle carceri del convento: venuto ciò a cognizione del padre conte Teodoro Landi, questi portossi verso la metà dell'anno 1680 alla volta di Ospedaletto accompagnato da una masnada di quaranta de' suoi cagnotti, ed assalendo improvvisamente il monastero, ne trasse fuori il figlio a viva forza (1).

I gesuiti di Lodi Vecchio mandano a soqquadro per più di mezzo secolo quella borgata contrastando il diritto di parrocchialità all'ordinario, sfruttando gli appoggi e le aderenze cospicue di cui sono forniti presso la corte di Roma. Incomincia il vescovo Seghizzi (1621) col negare la benedizione al predicatore quaresimale scelto dal Collegio, mandando il proprio nella chiesa di S. Bassiano: nel 1635 entrano in ballo le diverse Scuole o Confraternite: quella di S. Bassiano rifiuta di riconoscere il Collegio per suo superiore, e dichiara che ad essa solo il vescovo di Lodi ha diritto di imporsi. Questa scuola venti anni dopo (1655) si reca nella parrocchiale per prender parte ad una processione; per quistione di precedenza tra essa e quella del SS. Sacramento, succede in chiesa una fierissima baruffa con spinte, urtoni; il crocifisso innalzato per la funzione è gettato a terra. — L'arresto e la traduzione nel carcere di Lodi di un prete Bettino Grazioli, cappellano del Collegio, perchè trovato in volta per le campagne con una terzetta carica, suscita nuovi contrasti sulla pretensione del *jus locale* e del *jus personale*. Intanto « gli ecclesiastici di Lodi « Vecchio, sotto il mantello della pretesa esenzione, vivono una « vita licenziosissima, giocando pubblicamente, vestendo abiti di « colore, portando capigliature indecenti, conversando pubblica« mente con persone di diverso sesso, ballando pubblicamente, te« nendo nelle proprie case conversazioni e festini, commettendo « giornalmente sacrilegi, adulteri e mille altre enormità » (2). Malgrado però i processi contro alcuni delinquenti, questi non si

(1) Poggiali, *Memorie storiche di Piacenza.*

(2) *Memoriale sporto al Papa, in Arch. Vescovile.* — Raccolta di varii documenti storici della chiesa parrocchiale di Lodi vecchio. Ms. in Biblioteca Laud.

emendavano perchè dal Collegio veniva impedito al vescovo d infliggere loro le debite pene, contrastandogli la giurisdizione pu nitiva. I gesuiti però non si opposero a che il loro vicario par rocchiale Sebastiano Doglia, reo di crimini nefandi, venisse tratt in arresto a Lodi.

Una condiscendenza carpita al novello vescovo Serafino Cori circa la benedizione di un predicatore è causa di nuovi disordin Il vescovo, trovatosi ingannato, alla prima occasione nega la be nedizione ad un predicatore presentato dal Collegio, e ne nomin uno a suo genio mandandolo a Lodi Vecchio con ordine di pre dicare nella parrocchiale, e, qualora ne fosse impedito, di ritirars per la predicazione nella chiesa di S. Bassiano. Questo avvien infatti: tutto il popolo allora abbandona la parrocchiale e corre S. Bassiano. I gesuiti, sconcertati, prendono seco tutti i loro fi tabili, corrono a questa chiesa, ne abbattono gli stemmi vescovil vi entrano tumultuosamente, ed impediscono al frate mandato da vescovo di predicare. Intanto molti sacerdoti di Lodi Vecchio, ond schivare l'indegnazione dei gesuiti, vanno a celebrare fuori di pa rocchia, a Salerano, a Villavesco, e negli oratori delle parrocch vicine.

Ma viene eletto alla cattedra di S. Bassiano il vescovo Bart tolomeo Menatti, uomo energico quanto altri mai: questi tent di porre un argine a tanti disordini. I gesuiti reagiscono e por gono l'interdetto alla chiesa di S. Bassiano: la cedola viene sta cata e stracciata dai confratelli della Morte che continuano ad c ficiarvi: allora il giudice dei gesuiti fulmina la scomunica contr il cappellano di S. Bassiano; e poi, perchè il clero di Lodi Ve chio era accusato di vivere licenziosamente, i gesuiti intimano un visita a tutta la parrocchia; ma trovano serrata la chiesa di San Maria; chiusa e difesa da armati quella di S. Bassiano, e son costretti a sfondare le porte agli oratori di Ca de Zecchi e Cazzimani; quindi, dice un cronista « se ne partono con la lo comitiva fra il biasimo, ludibrio, scherno e fischiate di que' ab tanti ».

Il vescovo allora ordina esso pure una visita pastorale: i g

suiti intimano un monitorio con minaccia di scomunica a tutti i ministri e officiali della curia perchè non ardissero di assistere a detta visita. La mattina del 22 febbraio 1675 il fiscale vescovile Antonio Maldotti, col cancelliere vescovile, il bargello, un magnano ed una infinità di popolo, si portò alla parrocchiale; trovatala chiusa, eseguì le tre formali intimazioni di aprirla: ma nessuno avendo risposto, il magnano co'suoi strumenti ed il popolo con stanghe ed altri, l'atterrarono. Quando giunse il vescovo, accompagnato da comitive di nobili, soldati e sbirri, si incominciò la visita, si cantò messa, si predicò dal nostro cronista Gian Grisostomo Fagnani, domenicano. Ma la quistione fu tutt'altro che terminata, perchè il papa Clemente X levò il 9 aprile al vescovo di Lodi la giurisdizione sopra la parrocchia di Lodi vecchio depositandola nelle mani del metropolitano cardinale arcivescovo Litta. Di quì nuovi guai, le querele e la caccia spietata ai preti di Lodi vecchio malvisi al Collegio (1); viene interdetta la chiesa

(1) Ecco che cosa scriveva in quel tempo il vescovo Menatti a Francesco De Lemene oratore in Milano:

Ill.mo Sig. mio sig. oss mo

Hieri vennero 36 birri con alcuni ministri del Germanico e per quello che sin hora s'è inteso, devono haver intimato et affisso un *non aperiatur* l'oratorio di S. Bassiano di Lodi vecchio. Quel poi siano per operare non si è potuto a quest'hora penetrare, penso bene ch'el disegno fosse di catturare qualche prete, over confratello della Scola di S. Bassano; ma come ch'hebbi qualche sentore della suddetta cavalcata hebbi sorte di farli avvisati in tempo di potersi ritirare. Le violenze et oppressioni son troppo evidenti; con Breve si legano le mani al Vescovo, e col pretesto d'ovviar a scandali si deposita la controversa giurisditione presso il metropolitano *donec decidantur lites*: il vescovo continua le sue istanze a Roma per la deputatione di un tribunale competente che conosca e decida, et non lo può ottenere; e nel medesimo tempo quali ministri del Germanico fanno alla peggio et operano a man salva ciò che vogliono: il Metropolitano non si muove in deffender la giurisdizione depositata, anzi colludendo colli stessi ministri del Germanico si fa egli stesso delegare da' Protettori di quello per opprimere et eternamente inquietare li poveri confratelli et Preti a me soggetti. Almeno già che il Breve senza essere io citato nè sentito, m'ha spogliato del

di S. Bassiano; ma l'anno successivo (19 luglio 1676) quei disciplini ne buttano a terra le porte, vi entrano e vi celebrano con salve di mortai, di archibugi, con grande schiamazzo contro i gesuiti.

I disordini ebbero fine colla elezione a papa del cardinale Odescalchi amico e protettore del vescovo Menatti. Questi ottenne da Roma la restituzione della parrocchia di Lodi Vecchio con tutti i diritti a quella inerenti; ed i gesuiti dovettero accomodarsi al nuovo ordine di cose.

A tutte queste calamità morali e materiali si aggiunga l'oppressione del popolo, l'ignoranza sua proverbiale, l'inquisizione del clero, il dispotismo dei nobili, le leggi innumerevoli ma senza autorità, le sempre nuove estorsioni di denaro e il conseguente dissanguamento del territorio ed abbandono dell'agricoltura, l'emigrazione continua; gli antichi diritti posti in non cale, le cariche vendute a scopi fiscali, i dazii alienati, ed alienati ad estranei i nove decimi dei feudi camerali con sommo scapito della giurisdizione della città e del territorio, e ci saremo formata una idea approssimativa di quella funesta età che i nostri vecchi tanto invidiavano.

Pittura vivissima del carattere e dei costumi popolari del luogo e del tempo ci è fornita dalla commedia in dialetto lodigiano di

possesso nel quale mi trovava, e sotto pretesto della commun quiete ha voluto si depositasse la giurisditione presso al Metropolitano, s'accontentasse almeno di metter freno alle novità, e di lasciar le cose nel stato si trovano sin a tanto che Roma termini giuridicamente le differenze. Rapresento tutto questo a V. S. perchè informata della verità possa col solito suo affetto cooperar alla quiete d'un suo partialissimo servitore, e di questa povera Chiesa; e quando non altro, servi almeno perchè compatischi e faccia compassionar un vescovo oppresso da chi dovrebbe esser più presto assistito, in fretta resto e mi ratifico sempre più

Di V. S. Ill.ma
Lodi 15 Marzo 1676

Cord.mo Serv. Devot.mo
B. Vescovo di Lodi.

(Dal *Carteggio* di Fr. De Lemene, in *Bib. Laud.*).

Francesco De Lemene, dal titolo *Sposa Francesca*; da questa commedia si impara, fra altro come si parlava, come si vestiva, come si mangiava, e come e dove si beveva in Lodi 200 anni or sono. Di tra quelle scene fa capolino la vita delle case popolane e nobili, degli alberghi, delle botteghe, della piazza e per fin quella dei conventi e delle chiese: è tanto il verismo in questa commedia che potrebbe accontentarsene anche Emilio Zola, e ogni fedel zoliano, tanto più quando si pensa che una così cruda e quasi sfacciata rappresentazione dal vero viene fatta in un secolo che tutto foggiava sul falso e sull'artifiziato ([1]).

A rappresentare per l'appunto le commedie ed i melodrammi dell'arcadia, i decurioni, tra tante miserie, vollero che col denaro delle condanne si erigesse un teatro per ornamento del palazzo di città. L'anno 1692 vi si rappresentò l'*Endimione* del De Lemene, ed in tale occasione don Emanuele de Velasca, governatore di Lodi, al dire del cronista Anselmo Robba « mandò i boliettoni ai mercanti, i quali, andandovi o no, dovettero pagarli ». Il De Lemene poi, durante le lunghe serate di carnevale, teneva aperta la propria casa al fiore della città, e dava rappresentazioni di drammi, commedie estemporanee da lui stesse abbozzate e recitate dai suoi amici con grandissima soddisfazione degli intervenuti ([2]).

Dal popolo si giuocava al pallone, al qual divertimento intervenivano signori anche di città lontane. Il Benzone, nelle sue memorie, racconta che il 24 giugno 1650 « essendo certi signori padovani e bergamaschi venuti a Lodi per giuocare al ballone, il giorno seguente vengono a Lodi molti signori piacentini, fra li quali v'era un Carluccio napolitano, primo nel giuocare di ballone, et li Piacentini nel giuocare che fecero verso li Padovani vinsero cinque partite ».

Si giuocava d'azzardo, specialmente al biribisso, banco tenuto in Lodi da certi forastieri che arrichivano alle spalle dalle inesperta gioventù ([3]).

([1]) Prof. A. Ronzon, *Francesco De Lemene* in *Rassegna Nazionale*, a. XII.
([2]) *Arch. Stor. Lomb.*, anno XIX, p. 357.
([3]) Provvisione 14 gennaio 1679.

A rompere la monotonia della vita insorgevano non di rado vertenze animatissime tra le due autorità civile ed ecclesiastica per altrettanti futili motivi, quali una mancanza di riguardo, od precedenza contrastata. Rumorosa fu la vertenza sorta verso la fine del secolo pel suono delle campane della cattedrale: i canonici del Duomo vietarono il suono delle campane in occasione delle pubbliche allegrezze e del *Tedeum* fatto cantare dalla Città nella chiesa dell'Incoronata per la liberazione di Vienna dai Turchi; per questo motivo il Consiglio generale, il 23 novembre 1683 ordinò la pubblicazione della tassa Innocenziana, sospese l'elemosina destinata pel nuovo tabernacolo della Cattedrale, accrebbe l'onorario pel suono del campanone per causa dell'aumento della cera fatto dai canonici nei funerali; ordinò che la Città e i suoi rappresentanti non convenissero cogli ecclesiastici alle funzioni nè pubbliche, nè private, nè si usassero tra di essi dei complimenti per evitare occasione di qualche incontro di disdoro, con riserva di voler intervenire a suo piacere alle funzioni in essa cattedrale per mantenersi in possesso, come pure di andare alla processione del *Corpus Domini*. Ad accomodare la facenda prima s'interpose il conte Pecchio, sindacatore dell'officio pretorio, ma senza pratico risultato. La composizione venne fatta dal cardinale Melini, coll'intermezzo del conte Carlo Borromeo il 5 marzo 1686, con grandi ringraziamenti d'ambe le parti.

Funzioni ecclesiastiche, alle quali il popolo prendeva parte principale, ricordavano ancora costumanze affatte mediovali. Il Benzoni racconta il modo con cui venivano fulminate le scomuniche: « A dì 18 Aprile 1649 in Lodi. Memoria come a dì sudetto, « giorno di domenica fu fulminata una Bolla di S. Santità Papa « Innocenzo X nella chiesa Cathedrale di Lodi doppo recitate le « hore avanti la messa cantata, in materia d'un homicidio fatto « nella persona del Vescovo di Castro nella provincia Romana, « contro alcuni homicidiali, che non si sa chi sieno, qual vescovo « era mandato da sua santita a quella città, et andava per pi- « gliare il possesso di quella sedia episcopale, così sulla strada fu « nefariamente occiso. Et il modo di fulminare detta scomunica

« fu fatto in questo modo. — Un quarto d'hora avanti furono « suonate tutte le campane del Duomo a botti per spacio di « mez' hora con grandissimo terore di tutta la città che sentiva « questa maniera di suonare; salì sul pulpito il signor Penitencierio che si chiama il signor Don Baldassare Albarolo con il « peviale nero assentato sopra una sedia di canne *(sic)* con li « assistenti, cioè il diacono, il suddiacono, il notaro ed altri mi« stri della sacristia. Et così il diacono lesse l'ordine fatto da « mons. Vescovo Vidoni di detta città insieme colla Bolla di Sua « Santità de *verbo ad verbum*, et dopo recitatala il sudetto si« gnor Penitenciero gittò la candela accesa che havea nelle mani « giù dal pulpito in terra, come anche fecero li assistenti, et fu« rono anche gettati delli sassi giù dal pulpito; si può dire che « vi era tutta la città per esser piena la suddetta Cattedrale di « persone d'ogni stato e condizione, et ciò si fece anco nelle al« tre diocesi ».

Più strana era la processione così detta *delle balie* che si faceva il giorno di S. Giuseppe di ogni anno. Il prete Anselmo Robba ce ne fa la descrizione in uno dei suoi numerosi manoscritti. Tutte le balie della città si univano nella casa del paratico dei falegnami, poi a due a due in processione andavano in Duomo « col loro bambino che allattavano pomposamente, nel stato loro, vestite più che li era possibile, distinguendosi, massime le contadine colla quantità de bindelli e i bambini colle fascie con i pizzi ed i scuffini bellissimi in testa, oltre le croci di oro e di maggior valore secondo la possibilità de' loro parenti, che tenevano al collo, senza le gioie nelle quali erano adorni i bambini dei più ricchi ». Le balie erano sempre in numero di 150 circa; dietro le balie veniva il paratico, poi un giovinetto vestito da angelo « il quale teneva dalla mano destra la cavezza del somarino, o asino, come noi diciamo, e dall'altra una cana aveva simile al triangolo del sabato santo con un pomo sopra ogni angolo carico di monete d'oro.... sopra il somarino vi sedeva una delle più belle giovani della città .. con un bambino tra le braccie. E quant'oro e gioie fosse carica la giovane, che rappresentava la

Beata Vergine, lascio ad ognuno immaginare dalla pompa con cui andavano le balie ». Accanto poi alla Madonna vi era un vecchio, che rappresentava San Giuseppe, a piedi, con bastone e ferri del mestiere; tutti entravano in chiesa, l'asino compreso « per cui talvolta in chiesa si udiva a raggiare, oltre il vedersi alcuna volta ad evacuare ». I Lodigiani chiamavano quella funzione la processione delle *tette*. Filiberto Villani, nella sua *Lodi riedificata* (c. II, 103 e seg.), ci descrive poeticamente quel costume da lui tante volte osservato.

Lodi in que' tempi infelici godeva però ancora di una certa propria autonomia, reggendosi quasi totalmente coi proprii statuti. E si deve a questo avanzo di libertà comunale se i decurioni cercavano sempre di migliorare le condizioni materiali e morali della città, per quanto lo comportasse la tristizia dei tempi. Oltre le mura rialzate ed afforzate dai terrapieni, vennero spazzate due volte le fosse di cinta (1607 e 1643) con grande vantaggio della pubblica igiene, fu chiusa la porta del broletto con colonna marmorea e relativa catena di ferro (1616); nello stesso anno si eressero i busti a Gneo Pompeo Strabone ed a Federico Enobarbo colle relative iscrizioni che ancora esistono sulla facciata del palazzo comunale; si fabbricò il portico del mercato (1601), il corpo di guardia; fu condotta a termine la fabbrica del campanile della cattedrale, riparato l'orologio e adornatane la mostra dal pittore lodigiano Paolo Morelli. Si accomodarono i sentieri e le strade della città, levandovi le colonnette che ne impedivano il transito ad eccezione di quelle delle case più cospicue e privilegiate (1666). Il ponte dell'Adda, rovinato dalle frequenti inondazioni, fu più volte riparato e ricostrutto; si eresse il quartiere di Serravalle. Il Comune pensò pure alla pubblicazione delle storie cittadine di Gio. Battista Villanova, di Defendente Lodi e dei Morena; dall' ing. Agostino Petraccino fece delineare la pianta della città (1638) ed erigere sul Sillero a Lodi vecchio un nuovo ponte in sostituzione dell'antichissimo, sul quale subirono il martirio i Santi Naborre e Felice.

Vennero introdotte le prime fabbriche di maiolica, diventate

pregiatissime; quelle di cappelli; le folle di carta e fabbriche di seta. Si istituirono, mercè li lasciti del sac. Paolo Duniero, le scuole superiori dirette dai Padri Barnabiti (1629); il conservatorio delle vedove (1630), l'orfanatrofio femminile (1656), l'ospedale dei convalescenti e quello degli Spagnuoli. Altri ospedali si fondarono a Codogno, a Castione, a Casalpusterlengo. Per la pietà lodigiana sorsero dalle fondamenta le chiese delle Grazie e di San Filippo, il coro dell'Incoronata e l'altare maggiore della Cattedrale.

Nè mancarono uomini di qualche valore. Si segnalarono nella religione e nelle cariche ecclesiastiche Gaspare Calvi e Desiderio Comalba, generali della Congregazione Somasca; Fausto Rebaglio, cameriere di Gregorio XIV, nunzio in Svizzera, referendario di Clemente VIII e vescovo di Sessa (m. 1624). Michelangelo Seghizzi, domenicano, pubblico lettore di teologia, inquisitore a Cremona ed a Milano, Commissario generale del Santo Ufficio e come tale intricato nel processo di Galileo Galilei (1616), e vescovo di Lodi (m. 1625). G. Batt. Bonelli, missionario gesuita, visitatore apostolico nel Tonchino. Camillo Cadamosto, buon predicatore (m. 1654) e Angelo Maria Sommariva (m. 1675), vicari generali degli agostiniani. Francesco Quaresimi e Claudio Gavazzi, generali dei Minori Osservanti, quegli presidente di Terra Santa, nunzio ai Caldei della Soria e commissario apostolico nella Mosopotamia, autore, tra altro, della *Elucidatio Terrae Sancte;* questi custode di Terra Santa e commissario apostolico in tutto l'oriente. Deodato Seracchio cameriere e scalco di Urbano VIII; Romano Gandino, abate generale dei Camaldolesi; Arcangelo Borsa, abate generale dei Gerolamini; Luigi De Lemene proposto generale dei Somaschi. Defendente Lodi, canonico e giureconsulto, vicario generale e capitolare della chiesa logiana e uno dei primi fondatori dell'Oratorio in Lodi, fu buon letterato, eruditissimo raccoglitore e scrittore di cose cittadine.

Si resero illustri nelle armi Andronico Pontiroli, che guerreggiò nelle Fiandre e lasciò le proprie sostanze al tempio della Incoronata; Alessandro Lodi, fratello di Defendente, cavaliere di Santo

Stefano, tenente colonnello e gran priore del suo ordine. Pietro Zumalli, prefetto delle milizie del Duca di Cordua, capitano di corazieri; Eraclito Morone, commissario generale della cavalleria e consigliere supremo del Consiglio di guerra; Gentile Villani, colonnello; Davide Sommariva,tribuno delle milizie della repubblica di Lucca; Celso Modignani, senatore di Carlo III di Savoja; Fernando Vistarini, cavaliere gerosolimitano, morto guerreggiando nel Belgio.

Tra i seguaci d' Astrea notiamo Lodovico Vignati, auditore della Sacra Ruota, poi auditore generale, giudice civile e prefetto dell'Annona in Bologna, e poi regio Ducale senatore (m. 1629). Pier Francesco Passerino, protonotario apostolico, pubblico lettore di teologia in Piacenza ed in Parma, giureconsulto celebre, autore di opere pregevoli (m. 1760). Tiberio Azzati, oratore della sua patria in Milano per ben 53 anni (m. 1673). Barnabò Maineri, ehe fu vicario del podestà di Cremona, giudice per le monete per la città e dominio di Milano, podestà di Alessandria e di Varese (m. 1709),

Col nome che più dura e più onora registriamo Filiberto Villani, autore del poema *Lodi riedificata*, lodato dal Tommaseo, e Francesco De Lemene, l'orfeo d'Italia, oratore in Milano, valente giureconsulto. Colle sue poesie giovanili si levò dal volgo dei contemporanei: scrisse un poemetto burlesco sulla *Discendenza e nobiltà dei Maccheroni*, una infinità di poesie, cantate, ballate, madrigali, sonetti, strambotti, favole boschereccie, molte delle quali non prive di greca eleganza. Tentò il dialetto con una briosa commedia *La Sposa Francesa*, in cui dipinse brillantemente i costumi dei suoi concittadini. In una grande raccolta di sonetti e di canzoni, intitolato *Il Dio*, si mostra anche profondo teologo.

Dalla folla dei barocchissimi di cui fu tanto ferace il secolo XVII emerse fra lecito Arisi, agostiniano, del quale si osservano pregevoli dipinti nelle chiese di S. Francesco, di S. Agnese e di S. Salvatore di Lodi, ed in Crema. Un Giuliano dei Capitani, allievo di Bernardino Campi, avrebbe lavorato pel cardinale Federico Borromeo; dipinse in S. Lorenzo di Lodi e

nella chiesa degli Olivetani di Villanova. Andrea Lanzano, di S. Colombano, fece il quadro di S. Gaetano nella Cattedrale di Lodi e la volta del coro dell'Incoronata sopra soggetto suggerito da Francesco Lemene; dipinse pure nella chiesa di S. Croce fuori di Crema. Gerolamo Quaresmi frescò la tazza della cappella del Rosario in S. Domenico, ora cavallerizza, imbiancata barbaramente nel 1857. Pittori di qualche merito furono pure Davide e Giacinto Medea Cavenago; del primo si ha un S. Rocco nel civico museo, dell'altro una battaglia di Lepanto nel Duomo. Sulle contrade di Lodi, nei cortili, nei giardini di questa città si scorgono ancora buoni affreschi di Antonio Porro. Gerolamo Premana frate zoccolante, lasciò parecchi lavori di qualche merito nel convento suo di S. Giorgio di Codogno.

Architetto di buon nome fu Giovanni Spezia che costrusse la chiesa di S. Bernardo degli Olvetani di Villanova, su disegno dell'ing. Camillo Salomone; più rinomato fu Giovanni Battista Barattieri, architetto di grido, autore dell'opera *Architettura d'acque* e di altri studii inediti; sulla fine del secolo fiorivano i Sartorio che eressero il palazzo Barni, la chiesa e la villeggiatura di questi signori in Roncadello. Carlo Antonio Lanzano, fratello del pittore Andrea, è ricordato per l'intaglio laboriosissimo e ragguardevole del coro dell'Incoronata.

Lodi, 12 aprile 1896.

Maestro GIOVANNI AGNELLI.



VARIETÀ

UN DOCUMENTO CREMONESE RELATIVO ALL' *UNIVERSITAS SCHOLARIUM*.



Il documento, di cui piacemi dar notizia a' lettori dell'*Archivio*, non è tanto importante per il suo contenuto, quanto per il luogo e per il tempo cui appartiene.

All'esistenza di un'*Universitas Scholarium*, o, come si diceva anche, di uno *Studium* in Cremona, accennano solo vagamente, e non tutti, gli storici di quella città (1); cosa che può parere strana, quando si pensa che essa è attestata in modo positivo dalla piú antica raccolta a stampa di statuti cremonesi, che abbraccia gli statuti riformati nel 1387 durante il governo del primo duca di Milano. Undici rubriche di quegli statuti (439-449) sono consacrate allo Studio, e riguardano i rettori, i professori

(1) È assai significante che non se ne faccia alcuna menzione nelle elegantissime *Cremonensium Orationes III adversus Papienses in controversia principatus* del Vida (Cremonae MDL), in cui trattasi di ribattere il vanto de' Pavesi per il loro celebre Studio. Anche il Campi (*Historia di Cremona*; Milano, 1585) tace. Invece il Cavitelli ne' suoi *Annales* (Cremona, 1588), registrando sotto l'anno 1228 la venuta in Cremona del Beato Rolando,

e le altre persone addette al corpo universitario, riproducendo con grande analogia le norme di legislazione scolastica in vigore nelle altre città italiane ([1]).

domenicano, già professor di leggi a Bologna, dice che gli furono assegnate *aedes divi Gulielmi constructas in suburbiis in quibus olim exercebatur gymnasium.* L'Arisi (*Cremona Literata*: Parma, 1702) ricorda in piú luoghi (T. I, p. III, 129, 130) che esistesse un Ginnasio in Cremona, e sotto l'anno 1270, a proposito di Guido da Suzzara, riporta un brano del *De Nobilitate* di Giulio Tartesio, in cui, dopo un accenno al privilegio di Sigismondo e agli statuti cremonesi, è detto: *quod studium in effectu in ea* (sc. *Civitate) exercebatur, ut demonstrant quamplura antiqua monumenta in diversis Templis erecta et inter cetera in Templo Divi Dominici praeter alia positum est monumentum Guidonis Suzarae inter antiquissimos JC. numerati Cremonae legentis, qui fuit Bartoli praeceptor.... et alibi varia inspici possunt monumenta Professorum in qualibet disciplina liberali, et multo plura conspicerentur, si templum divi Gulielmi extra menia positum, tenus quod exercebatur studium, disruptum et funditus eversum non fuisset cum omnibus Burgis et honoratissimis et antiquissimis Templis in suburbiis existentibus.* — Torna il silenzio intorno allo Studio cremonese nelle *Memorie storiche della città di Cremona* (Cremona, 1819) del Manini, che pure si occupa in due capitoli delle scuole e delle accademie di quella città. Invece ne parla, sebbene di sfuggita, il Novati nella sua memoria *L'Obituario della cattedrale di Cremona*, in *Arch. St. Lomb.*, 1880, fasc. II, p. 262, affermando l'esistenza di una scuola laica accanto all'ecclesiastica fin dal secolo XII, e rammentando, sulla fede di antichi cronisti, tra cui il Bordigallo, l'insegnamento giuridico impartito nel Ginnasio cremonese su' primi anni del secolo XIII da Omobono Morisio e poco dopo da Guido da Suzzara. Anche il Robolotti (*Dei documenti storici e letterarii di Cremona*; Lettera a F. Odorici; Cremona, 1857, p. 36), ricorda il Ginnasio; ma non s'accorda col Novati circa la durata di esso; perché, laddove questi lo dice fiorito dal XIII fino al XV secolo, il Robolotti ritiene che « gli studii del patrio Ginnasio fiorirono dal secolo XIV alla metà del XVI ». (*Industrie e commerci in Cremona nel secolo XV*, in *Arch. Stor. Lomb.*, anno 1880, p. 323). — Senza ingolfarci in una più minuta rassegna bibliografica, a noi pare che il fin qui detto dimostri a sufficienza che questo punto di storia cremonese aspetta ancora d'essere chiarito, e merita invero quella trattazione speciale di cui anche il Novati, nella sua citata memoria, riconosceva implicitamente la necessità.

(1) Statuta Civitatis Cremonae *accuratius quam antea excusa et cum archetypo collata*, Cremonae, MDLXXVIII, p. 135-137. Frammenti di più antichi statuti pubblicò il Robolotti ne' *Docum. stor. e lett. di Cremona*, p. 99 seg.; ma di Università non vi si fa cenno

Che nel 1387, quando fu eseguita quella riforma statutaria uno *Studium Cremonense* non esistesse piú, non è né anche a dubitarne. Dopo la fondazione dell'Università di Pavia (1361), i Visconti avevano ordinato che gli scolari della Lombardia non dovessero andare a studiare in altra Università se non in quella pavese (1). Quelle rubriche, adunque, non potevano riferirsi che ad un tempo anteriore, e furono certamente conservate nel 138[7] per l'uso assai comune di riprodurre, nelle riforme e correzioni degli statuti, anche molte di quelle antiche disposizioni, che non avevano piú alcuna corrispondenza con le condizioni di fatto delle cittadinanze. E, forse, trattandosi di Studio, che era un prezioso ricordo del passato, le disposizioni ad esso relative furono rispettate, perché lusingavano un tantino la vanità municipale, e perché non s'era perduta in tutto la speranza di una prossima risurrezione.

La speranza parve vicina a realizzarsi, quando venne in Italia l'imperatore Sigismondo nell'anno 1413. Cabrino Fondulo, che allora era signore e vicario imperiale in Cremona, a nome suo [e] dei cittadini, fece istanza presso quel sovrano perché venisse restaurato in Cremona lo Studio Generale. E il Campi ci ha conservato il decreto imperiale datato da Udine l' 8 maggio 1413 (2) con cui Sigismondo ordina l'erezione in Cremona di uno Studio Generale avente gli stessi diritti e privilegi concessi agli Stud[i] di Parigi, Bologna, Orléans e Montpellier (3). Non occorre ram[...]

(1) *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia*, part. I, docc. III e VII, p. 3, 8. Pavia, Bizzoni, 1877.

(2) Op. cit., p. 110. Dal Campi lo trasse certamente il Lünig e lo inserí nel suo *Codex Italiae Diplomaticus*, T. I., parte I., p. 437 seg. senza indicazione di data né di luogo. Da ciò l'Altmann (Regesta Imperii X[I] *Die Urkunden Kaiser Sigmunds 1410-1437*; Innsbruck, 1896, p. 50) fu indotto a dubitare che il documento appartenesse al gennaio dell'anno 141[4] quando Sigismondo dimorava a Cremona, senza badare che la data e [il] luogo della concessione imperiale si trovavano nel testo del Campi.

(3) Di questo decreto di Sigismondo parlano anche il Cavitelli, *Annale[s]* fol. 151 t., sebbene gli assegni la data del 18 maggio; e l'Arisi, *Praetoru[m] Cremonae series chronologica*. Cremona, 1731, p. 23.

mentare che i Cremonesi non trassero alcun profitto da quella concessione. La città, sette anni dopo, ricadde in potere del duca di Milano, e il privilegio di Sigismondo rimase lettera morta. Nondimeno quel tentativo di risurrezione prova che era ancora assai viva la memoria di uno Studio fiorito in Cremona nei tempi anteriori.

Ma, se uno *Studium Cremonense* veramente ci fu, a che tempo deve assegnarsi la sua esistenza?

Il Coppi (1), che primo e solo, ch' io sappia, toccò di proposito della esistenza di un' Università in Cremona, non si spiega chiaramente intorno a quella questione. Solo, dal tempo che egli assegna agli statuti, si potrebbe argomentare che egli accennasse al secolo XV; ma gli statuti, come ho già detto, rimontano al 1387.

Poco dopo il Denifle (2), nella fretta, forse, di contraddire al Coppi, non si curò di rilevare l'anacronismo in cui questi era caduto, ma passò oltre, negando addiritura che in Cremona fosse mai esistita un' Università *(Hochschule)*, perché, come egli scrive, l'esistenza di questa non può desumersi dal solo fatto che in questa città vi fosse un' *Universitas Scholarium*.

Io credo che il Denifle non abbia conosciuto degli statuti cremonesi che l'ultima rubrica (440) riportata in nota dal Coppi, e in cui realmente non si parla che dell' *Universitas Scholarium*. Se avesse letto gli statuti integralmente, avrebbe visto che vi si fa cenno più volte di un vero e proprio *Studium*, con la quale parola nel linguaggio scolastico medievale sono in generale indicati i corpi scientifici regolarmente costituiti. Che si trattasse di uno *Studium Generale* non è detto, e non direi. La breve sua esistenza non gli permise di giungere a maturità di sviluppo, abbracciando gl' insegnamenti di tutti i rami di scienza; ma che accanto all' *Universitas Juristarum* fossero già sorti alcuni di quegli altri insegnamenti, che col tempo diedero origine all' *Univer-*

(1) *Le Università italiane nel Medio evo.* Firenze, 1880, p. 95.
(2) *Die Universitäten des Mittelalters bis 1400.* Berlin. 1884. I Bd., 732, n. 2.

sitas Artistarum, mi pare che risulti chiaramente degli statuti, in cui si fa menzione di *Scholares iuris civilis et canonici et etiam medicinae* (1).

Del resto, stando al tenore degli statuti, non può dubitarsi che lo Studio cremonese costituisse già un organismo scolastico, i cui caratteri corrispondono precisamente a quelli di tutte le Università medievali. Esso era foggiato sulla forma tipica della corporazione (*Universitas*), costituita principalmente dagli scolari e dai dottori forestieri (*forenses*), che godevano dei diritti di cittadinanza, ed erano protetti da speciali immunità e privilegi (2). Alla testa della corporazione erano uno o due rettori, scelti dagli scolari, a cui questi dovevano ubbidienza, e con essi quanti erano ammessi al godimento dei loro privilegi. A'rettori apparteneva la conoscenza delle cause civili fra gli scolari, ed anche quella delle cause criminali ne'casi più lievi. L'esecuzione delle sentenze spettava al podestà di Cremona, il quale, ad ogni richiesta dei rettori, doveva mettere a loro disposizione la forza pubblica per costringere all'ubbidienza gli scolari ricalcitranti (3). Nelle controversie civili che si agitavano tra uno scolaro ed un estraneo, giudice era il rettore od anche il dottore, se l'azione partiva dall'estraneo; viceversa, il giudizio era deferito al podestà (4). Ai rettori era assegnato un salario sulle entrate del comune: essi riferivano al podestà le petizioni degli scolari riguardanti i bisogni dello Studio, e ricevevano da lui il giuramento di conservarne gli statuti e i privilegi (5). A provvedere agli interessi dello Studio quattro savi della città erano scelti ogni anno, ne'primi otto giorni di marzo, dal podestà e dal senato (*sapientes*), i quali insieme co'rettori discutevano e formulavano le proposte, la cui approvazione spettava al consiglio generale (*Consilium Centum quinquaginta*). Essi inoltre provvedevano alla ele-

(1) *Rubr.*, 449.
(2) *Rubr.*, 440, 443.
(3) *Rubr.*, 439.
(4) *Rubr.*, 441.
(5) *Rubr.*, 446, 447.

zione annuale de'dottori da farsi dagli scolari, ne facevano fissare i salari, si adoperavano per farli venire a Cremona, e infine vegliavano sul pagamento degli stipendi loro assegnati (1).

Del corpo universitario, oltre a'rettori, a'dottori e agli scolari, facevano parte altre persone, come bidelli, copisti (*scriptores*), stazionari, i quali erano inscritti nella matricola degli scolari, e godevano le stesse immunità e gli stessi privilegi di questi (2).

Agli scolari finalmente era data facoltà di pegnorare i loro libri fino a'due terzi del prezzo, che veniva stabilito dallo stazionario dello Studio; ma non potevano asportarli dalla città senza speciale licenza o bulletta del rettore (3). Inoltre tanto gli scolari di diritto civile e canonico, quanto quelli di medicina dovevano dare ciascuno alla vigilia di S. Andrea due aquilini *campanariis qui pulsant campanam seu pulsari faciunt maioris Ecclesiae super Turracio, quae campana appellatur Franceschina seu campana Scholarium*. Il danaro era raccolto da'rettori e dal podestà (4).

Queste, in riassunto, sono le più antiche disposizioni statutarie, che noi conosciamo, intorno allo *Studium* di Cremona, la cui organizzazione ci sarebbe nota assai meglio, se avessimo presenti i suoi particolari statuti, che, disgraziatamente, sono andati, come pare, dispersi. Ma bastano i pochi cenni che ho dati, per riconoscere in essi i tratti piú salienti della vera *Universitas* medievale, sebbene in uno stadio abbastanza avanzato del suo sviluppo storico, quando cioè nella vita universitaria era penetrata e si faceva largamente sentire l' ingerenza dello stato.

Adunque, l'*Universitas Scholarium* di Cremona ebbe un'importanza assai maggiore di quella che le ha riconosciuto il Denifle, che sembra voglia ridurla alle proporzioni di una semplice scuola di diritto. Essa, nelle sue linee generali, non è guari diversa dagli altri centri di cultura scientifica sorti in Italia nel corso de' secoli XIII e XIV. Se pure non si sollevò mai al grado di *Stu-*

(1) *Rubr.*, 448.
(2) *Rubr.*, 442.
(3) *Rubr.*, 444, 445.
(4) *Rubr.*, 449.

dium generale, ciò non toglie nulla al suo carattere di vera università medievale, perchè questa, nella sua essenza, e per molto tempo, fu, prima d'ogni altra cosa, una scuola di diritto civile e canonico, col suo particolare distintivo di corporazione autonoma e legalmente riconosciuta (1).

Quando e come sia sorta questa scuola, sono domande a cui sarebbe difficile, e forse impossibile, rispondere. « Di questi primi corpi scientifici, osserva giustamente il Coppi (2), deve dirsi come dei comuni e di tutte le altre grandi associazioni che sorsero nel medio evo; che cioè può assegnarsi con qualche fondamento l'epoca approssimativa in cui, favorite da speciali condizioni di civiltà, cominciarono a svolgersi e formarsi; ma non è possibile trovar nessun documento che dichiari, con esattezza di data, il tempo preciso della loro fondazione ». Nondimeno una risposta approssimativa a quelle domande potranno darla gli eruditi cremonesi, se vorranno fare piú larghe indagini su questo argomento che interessa egualmente la storia cittadina e quella della cultura scientifica italiana nel Medio Evo. Certo, non è da stupire, se alla gara cui parteciparono tante altre città italiane per avere una propria università, in sul primo rifiorire della scienza del diritto, non sia rimasta estranea Cremona, che durante la lotta contro il Barbarossa acquistò una grande importanza fra'comuni di Lombardia (3), e dove la cultura giuridica sembra sia stata assai diffusa tra il XII e il XIII secolo (4). E neppure ci meraviglieremo se quello studio, sotto a somiglianza di tanti altri nell'Italia superiore e centrale, avesse vita breve, e si spegnesse, nell'agoni

(1) Cfr. SCHMID, *Geschichte der Erziehung vom Anfang an bis auf unser Zeit*, II, 366. Stuttgard, 1892.

(2) Op. cit., p. 87.

(3) L. ASTEGIANO, *Il comune di Cremona e il possesso di Guastalla e Luzara nel secolo XII* in *Arch. St. Lomb.*, 1882, fasc. II, p. 208 seg.

(4) Notizie in proposito si possono attingere dall'ARISI, *Cremona Literat*, vol. I, *passim*. In Cremona fiorì un antichissimo collegio di giuristi, ch G. BRESCIANI (*Il collegio dei dottori della città di Cremona*. Cremona, 165 pag. 3) fa risalire all'anno 1127. Nomi di giuristi cremonesi nel primo p

del comune, di fronte alla concorrenza di altri centri scientifici dotati di maggior vitalità. Ma, per risolvere questioni di questo genere, occorrono indagini lunghe e minuziose, che solo può imprendere chi abbia familiarità con gli archivi cremonesi, dove molte carte restano, come pare, ancora inesplorate.

Intanto, il documento, che ora pubblico, è destinato, se non m'inganno, a portare sulla questione una luce non indifferente. Esso fa risalire l'esistenza dell'*Universitas Scholarium* di Cremona agli ultimi anni del secolo XIII, e propriamente all'anno 1292. È un atto dell'8 giugno, col quale il consiglio generale degli scolari di diritto civile insieme co'due rettori Ottolino Moscardi e Percivalle da Bergamo procedono all'elezione del dottor di leggi Nicolò Matarelli, chiamato, per un anno, a datare dal prossimo S. Michele, a leggere nell'università cremonese i libri del codice e le novelle.

Importerà innanzi tutto presentare al lettore il documento nella sua integrità.

Carta ellectionis domini nicolai de matarelis.

Anno dominice Incarnationis millesimo ducentesimo nonagesimo secundo Indictione quinta die martis octavo exeunte mense Junii [*in*] presencia dominorum andriolli de nuptiis hunberti de capite ponctis et baldesarini de gadesco Ibi testium Rogatorum congregato consilio generalli universitatis scolarium cremone In iure civilli in scolis ipsius universitatis et citatis scolaribus more solito domini otolinus de moscardis et percivallus de percivallus de pergamo Rectores dicte universitatis et de voluntate et consensu scolarium universitatis Ibi existencium et ipsi scolares una cum eis nomine ipsius universitatis et pro ipsa universitate confitentes se esse duas partes dicte universitatis et Renunciantes ne aliter dicere possint Xpi

riodo dello Studio di Bologna si leggono presso CAMPI, op. cit., p. 32 e 36. Che in Cremona stessa fiorisse un insegnamento privato del diritto è attestato dallo stesso CAMPI (p. 36), dove parla di Omobono Morisio morto nel 1200. Cfr. NOVATI, nell'art. cit., p. 262. A proposito del Suzzara, il suo insegnamento in Cremona fu posto in dubbio dal SAVIGNY, *Storia del Diritto Romano nel M. E.* (trad. E. Bollati). Torino, 1857, t. II, 431 n. (5), ma non mi pare con ragioni molto solide.

nomine invocato elligerunt in suum dominum et doctorem legum pro anno venturo nobillem et prudentissimum virum dominum nicolaum de matarellis excellentissimum doctorem legum ad legendum libros codicis et autentici vel trium librorum codicis dictis scolaribus in scolis ipsorum cremone continue ut moris est et non per sartiram ([1]) per se et non per substitutam personam cum aparatu acursii prout sibi videbitur utillius sive scolaribus a festo sancti michaellis proximi In antea usque ad aliud festum sancti michaellis proxime sequentis ad salarium sibi dandum a dictis scolaribus centum triginta libras imperiales silicet octuaginta libras imperiales dandas a dictis scolaribus et alias quinquaginta libras imperiales a dicto comuni cremone dandas pro ut continetur in statuto populi cremone videlicet quod debeat habere medietatem dicti salarii comunis et scolarium ad festum omnium sanctorum et alliam medietatem ad festum pascatis Resurrexionis domini prout in Instrumento sindacatus comunis continetur plenius hoc etiam salvo quod si dictus dominus nicolaus de mataralis (*sic*) non possit habere salarium a comune dictum in totum vel In partem ad dictos terminos teneatur nichilominus et debeat continue legere dictos libros dictis scolaribus et eciam hoc salvo quod teneatur predictus dominus nicolaus de matarellis omnia statuta servare et Reformaciones et hunc predictum dominum elligerunt Infrascripti nemine discrepante ellecti ex forma cuiusdam statuti videlicet hunbertus de capite poncti filipinus de cervis soricus de sfondratis bernardus de stavollis balçarinus de Restaleis antoniolus de cavuciis franceschinus de odonibus cabrinus de tedegechis Johanes de casamalla albertinus de abate anselminus de adelaxiis Iostat de patriciis Iacominus de maltraversiis mondinus de algehisiis pasinus de sisa hoc salvo quod si predictus dominus nicolaus acceptaverit nulli alteri ellecto ius aliquod aquiratur et insuper quod predictus dominus teneatur acceptare vel repudiare inter tercium diem.

Ego Ugolinus de cervis notarius sacri palacii Interfui et hanc cartam Rogatus scripti ([2]).

([1]) Certamente *sarturam*.

([2]) *R. Archiv. di Stato in Milano*. Il documento trovasi ora tra le pergamene varie di Cremona, ma fu rinvenuto, a caso, tra le pergamene pavesi e questo spiega come sia rimasto per tanto tempo sconosciuto.

Lo stesso giorno il consiglio, il capitano, i consoli e gli anziani di Cremona davano mandato a Giovanni bidello di annunziare al Matarelli, che allora trovavasi in Modena, la seguita elezione per parte degli studenti di legge (1).

* * *

Il nome del Matarelli, alla cui elezione si riferisce il nostro documento, non è nuovo pe'cultori della storia del diritto (2). Era nato a Modena, dove lo troviamo insegnante fin dall'anno 1279. Ma, come professore, piú specialmente e piú a lungo esplicò la sua attività nello studio di Padova, dove pare sia rimasto, benché interrottamente, dal 1295 al 1318. Uno scrittore di poco posteriore lo chiama *doctor scientia clarus sed eloquio rudis*, giudizio che non possiamo controllare, perché delle opere composte dal Matarelli non si hanno finora che notizie molto incerte (3). Una cosa non par dubbia, ed è che il nostro giurista, come professore e come uomo di governo, godette ai suoi tempi di una grande reputazione. Ne fanno fede il lungo insegnamento alle università modenese e padovana, e la larga stima in cui lo tennero i suoi concittadini, che lo invitarono piú volte a partecipare al governo della città.

Ora, se un uomo come il Matarelli, che aveva già insegnato in Modena, e di lí a qualche anno insegnerà in un istituto anche piú rinomato, qual'era l'università di Padova, poté, nell'intervallo,

(1) Questo secondo documento, pubblicato contemporaneamente alla scoperta del nostro, trovasi nel *Codex dipl. cremonensis* (vol. I, p. 385, n. 1124. Augustae Taurinorum 1895) edito dalla R. Deputazione di Storia patria delle antiche provincie e della Lombardia. Probabilmente è questo il documento, cui si accenna, in modo per altro alquanto sibillino, nel *Repertorio diplomatico cremonese* ordinato e pubblicato per cura del Municipio di Cremona. Cremona, 1878, p. 248.

(2) Cfr. Savigny, *Storia del Diritto Romano nel Medio Evo;* vol. II, p. 453. Vedi anche Muratori, *Dissertazioni sopra le antichità italiane* con note dell'ab. Cenni, diss. XLIV, t. VII, p. 150. Firenze, 1833. — Tiraboschi, *Bibl. modenese,* III, 185. — Colle, *Studio di Padova,* II, 77.

(3) Sono accennate dal Savigny, op. cit., II, 453.

essere invitato ad esercitare lo stesso ufficio in Cremona, questo prova che lo Studio cremonese aveva già raggiunto una certa importanza, tanto da gareggiare, nella scelta dei professori, anche con le scuole piú solidamente costituite. Né ad infirmare questo giudizio vale l' incertezza in cui siamo se il Matarelli tenesse o no l'invito, perché quello che piú importa nel caso nostro è il fatto dell'elezione, e dell'elezione di un uomo già noto, al quale non si sarebbe certo offerto un posto che fosse riuscito a discapito del suo decoro professionale.

In questa idea mi conferma un'altra considerazione che la lettura del documento suggerisce. È risaputo che le università meno importanti cercavano di sostenere la concorrenza delle altre piú fiorenti, col chiamare a sé i migliori professori, e offrendo loro patti piú vantaggiosi. Ora, non pare, stando al nostro documento, che le condizioni offerte al Matarelli fossero davvero eccezionali. Lasciamo stare che gli venivano concessi tre giorni appena per accettare o rifiutare; ma è curioso che gli s'imponesse l'obbligo espresso di fare un insegnamento continuato e non rabberciato (*per sarturam*) e di attendere direttamente alle lezioni, senza farsi sostituire da altra persona (1). Era, come si vede, un vero contratto di locazione d'opera, che non peccava per eccessivi riguardi verso l'eletto; prova codesta (sia detto di passaggio) degli abusi che fin d'allora s'erano introdotti nelle scuole (2). Neppure il compenso si poteva dire davvero eccezionale. Centotrenta lire imperiali (circa L. 700 della nostra moneta) era su per giù la media

(1) Del resto gli statuti universitari contenevano generalmente dei programmi assai particolareggiati, con cui s'imponevano mille pastoie alla libertà didattica de'professori. Negli statuti bolognesi del 1317 il diritto di farsi sostituire nell'insegnamento da un altro è ammesso, ma solo per una o al piú due lezioni; in quelli del 1432 l'assenza fu estesa fino ad otto giorni. Vedi C. MALAGOLA, *Statuti delle università e dei collegi dello studio bolognese*. Bologna, Zanichelli, 1888, p. 42, 109. Maggiore larghezza presentano gli *Statuti della università e Studio fiorentino dell'anno 1387*. pubbl. da GHERARDI (Firenze, Vieusseux, 1881, p. 72). L'assenza del professore, col diritto di farsi sostituire, poteva prolungarsi fino ad un mese.

(2) E che non sono cessati neppure oggi: tutt'altro!

de' salari che percepivano in quel tempo i dottori delle altre università, prima che fossero sensibilmente accresciuti nel corso del secolo XIV (1). E neppure va taciuta l'altra obbligazione imposta al nuovo dottore di continuare nell'insegnamento anche nel caso che la rata a carico del comune non fosse stata puntualmente pagata. Insomma, dal complesso di tutte queste condizioni non può argomentarsi che la scuola cremonese sapesse di essere tanto inferiore agli altri istituti congeneri da offrire anche ad un rinomato insegnante, qual era il Matarelli, una posizione privilegiata.

Quanto, poi, al modo com'è fatta l'elezione, essa presenta poco di notevole: in tutte le università del tempo all'elezione de' professori partecipavano i rettori e gli scolari. Solo è osservabile il fatto che la validità dell'elezione dipendeva, a tenore degli statuti universitari (2), dall'intervento dei due terzi degli scolari; e, giacché dal documento il numero degl'intervenuti risulta essere stato di quindici, possiamo da ciò arguire che tutti gli scolari di diritto civile fossero intorno ad una ventina: numero, a dir vero, non grande. Ma, col rivelarci i nomi tanto de'rettori quanto degli scolari, l'atto dell'8 giugno 1292 ci ha conservato un frammento veramente prezioso della matricola dell'*Universitas* cremonese.

Venendo, in fine, al salario, si vede che il pagamento era fatto in due rate, all'Ognissanti ed a Pasqua, e che la somma era divisa tra il comune e gli scolari, a'quali toccava la parte maggiore. L'onorario, in ragione di venti scolari, era di 4 lire imperiali per ciascuno, circa lire ital. 21,50. Per questa parte l'atto richiama le disposizioni contenute negli statuti della città. Ora noi negli statuti del 1387, che abbiamo esaminati, non troviamo fatta alcuna menzione di un onorario dovuto dagli studenti: segno manifesto che la loro redazione appartiene ad un tempo posteriore alla data del nostro documento, vale a dire al tempo in cui l'onorario era sparito, e il dottore universitario era divenuto uno stipendiato del comune.

G. Romano.

(1) Cfr. Savigny, op. cit., I, 585 seg.

(2) L'esistenza di questi statuti universitari, ben distinti da quelli della città, risulta chiaramente da vari luoghi del nostro documento.



POTESTÀ E CAPITANI

DEL POPOLO LOMBARDI NELLA MARCA.

(V. *Archivio Stor. Lombardo,* anno XVII, fasc. II, pp. 400-407).

I. *Dominus* FRANCISCUS DE SETALA

Potestà di Osimo nel 1225.

Nel libro rosso del comune di detta città sono di lui sette atti dal 15 marzo all'8 aprile, coi quali egli riceve e aggrega alla cittadinanza osimana alcuni uomini di città e terre vicine. In uno di quegli atti con la data del 19 marzo sono nominati il suo giudice, un *Dominus Petrus de Isella* e il suo notaio un *Ubertus Stampa*, entrambi forse milanesi o lombardi, e in un altro con la data del 2 aprile due suoi militi un *Dominus Bennus* e un *Dominus Guidottus*.

CECCONI, *Carte diplomatiche osimane.* Ancona, tip. del Commercio, 1878, pp. 185-188.

II. *Dominus* LEO DE LAUDA

Vicario del Potestà di Macerata Bonnacorso del sig. Accapto da Tolentino nel 1286.

A suo tempo fu fabbricato in detta città il palazzo pretorio, come si legge nella seguente iscrizione:

IN DEI NOMINE AMEN. AN. DNI
MCCLXXXVI. KAL. APRIL. PON. DNI HO
NORII PP. IIII. IND. XIIII. T. PRE DNI
LEONIS DE LAUDA VICAR. A COI (Comuni)
MACERATAE FACTUM FUIT HOC
OPUS . MAGISTER BARTHOL. (Bartholomeus)
D. CI (de civitate) FORLIV. FÉCIT HOC PALATIUM.

COMPAGNONI, *Reggia Picena.* Parte I. Macerata, Eredi Grisei e Piccini, 1661, p. 145.

III. *Nobilis vir* ANTONIUS DE LAQUA
de Lodi

Potestà di Fabriano nel 1303.

Nel rettorato di questo potestà, avvenuta la morte di Gentile da Rovellone, uno dei più grandi signori feudali della Marca di Ancona, i Fabrianesi per una clausola del suo testamento s'impossessarono di alcuni castelli a lui soggetti. Da ciò nacque occasione di guerra coi Jesini, che quei castelli medesimi pretendevano; la qual guerra scoppiò poco dopo. Frattanto per eccessi perpetrati in quella congiuntura e massime per avere assalito e manomesso il monastero di Val di Castro egli e i Priori del Comune caddero in disgrazia della chiesa, che li colpì con censure e condanne. Da queste furono assolti con sentenza del rettore della Marca Antonio vescovo di Fiesole in data 2 giugno dell'anno suddetto, nel qual documento ci fu conservato il nome del potestà lodigiano.

Archiv. comun. di Fabriano. Carte diplomatiche.

IV. *Dominus* ALBERTUS DE GANDINIS

de Crema

Potestà di Fermo nel 1305.

Fu arbitro insieme col capitano del popolo Roggerino de'Servadei da Parma e coi Priori di quel Comune nella causa vertente fra i Jesini e i Fabrianesi per alcuni castelli già appartenuti a Gentile di Rovellone, dei quali i primi pretendevano il dominio, gli altri ad essi lo contrastavano.

Gli atti di questa causa vanno dal maggio al 12 luglio di detto anno, e in essi sono nominati un *Dominus Niccola* suo giudice e un *Dominus Gentilis domini Gualterii* suo *socius miles.*

Archivio comun. jesino. Carte diplomatiche, n. 210.

Il nome di questo potestà manca nei cataloghi dei podestà fermani del De Minicis e del Curi.

V. *Dominus* FRANCESCONUS GUIDOTTI

da Milano

Potestà di Osimo nel 1360 e 1361.

Un documento della fine del 1360 ce lo dimostra presente alla revisione del conto di tutto ciò che il castellano del cassero della città suddetta Ugo de'Ricasoli doveva ricevere per proprio salario.

Arch. comun. di Osimo. Riformanze, vol. I, quad. II in fine.

Il medesimo è ricordato anche nel vol. I dei registri generali di entrata e di uscita, che comprende il bimestre gennaio e febbraio 1361.

Arch. comun., c. s.

VI. *Dominus* CATALANUS DE MADIIS
da Cremona
Potestà di Macerata nel 1374

Il nome di questo potestà apparisce negli atti consigliari del comune dal 14 agosto al 9 novembre di detto anno, e di lui non si sa altro per una lacuna, che vi è subito dopo nella serie delle Riformanze.

Arch. comun. di Macerata. Atti consigliari *ad annum.*

VII. GIOVANNI DE' CAVALLI
da Cremona
Vicario in Osimo per il Magnif. signor Pandolfo Malatesta nel 1408.

Si ha di lui una sentenza del 15 maggio di detto anno, onde un Antonio di Andrea di Lippuccio vien condannato a pagare certa somma a un Narduccio di Vagnone da Filottrano.

Arch. comun. di Osimo. Collez. delle pergamene, n. 340. — ZONGHI, *Repertorio dell'Arch. sudd.* Ms.

VIII. *Dominus* ARDENGUS DE ARDENGHIS
de Papia
Potestà di Jesi nel 1411.

Ricordato nella seg. epigrafe, riferita da entrambi i Baldassini storici della città, e ora non più esistente, posta a memoria dell'invenzione del corpo di S. Floriano martire protettore di Jesi.

TEMPORE MALATESTAE DE MALATESTIS DOMINI AESII
ET DOMINI IACOBI DE BONRIPOSIS DE PERUXIO EPISCOPI
ET DOMINI ARDENGHI DE PAPIA POTESTATIS POENES
RIPAM FLUMINIS AESII INVENTUM EST CORPUS BEATI
FLORIANI ET HIC RECONDITUM MENSE DECEMBRIS 1411
QUI PRECIPITATUS DE PONTE IN FLUMINE PREDICTO
MARTYRIO CORONATUS EST TEMPORE MAXIMIANI ET DIO
CLETIANI IMPERATORUM ET PROCURANTE MAGISTRO
MATTHEO HOC OPUS DECORATUM D. FLORIANO DEDI
CAT. M. D. XI.

Il medesimo fu l'anno appresso potestà di Fano.

AMIANI, *Memorie istoriche della città di Fano.* Ivi. Leonardi MDCCLI. Parte II, p. 350.

IX. BARTOLOMEO DEL POZZO

da Cremona

Vicario e Commissario in Osimo per il Magnif. signor Pandolfo Malatesta nel 1412.

Di lui e del suo collega nel vicariato Antonio de'Civoli da Trento si ha una sentenza del 5 dicembre di detto anno nella questione per confini tra la città di Osimo e il comune di Castelfidardo.

Notaio dei detti commissari era un Antonio del Pozzo da Cremona.

Arch. comun. di Osimo. Collez. delle pergamene, n. 350. — ZONGHI, *Repertorio dell'Archivio sudd.* Ms.

X. *Nobilis et strenuus vir*
IOHANNES DE COMITIBUS LOMELLI

de Mediolano

Potestà di Jesi nel 1435.

Eletto il 28 ottobre 1434 per sei mesi da incominciare il 15 gennaio dell'anno seguente.

Nella lettera di elezione gli si fa obbligo di condurre

un pratico e sufficiente giudice, che sia vero giudice e non procuratore e notaio.

un esperto socio milite con un notaio *ad maleficia*

quattro famuli e un cavallo

e similmente di presentare al principio del suo ufficio

un pallio di seta *extimationis quinque librarum* da offrire nella chiesa di S. Floriano, e dopo quattro giorni della sua venuta

cinquanta verrettoni *saldatos*, *passaturos*, *astatos et pennatos* da acquistarsi a sue spese.

Nella lettera è detto pure che il Lomelli dovrà esercitare il suo ufficio *personaliter* e non *per substitutum* e che nessuno de'

suoi ufficiali e servi potranno assentarsi dalla città senza espressa licenza del Gonfaloniere e dei Priori.

Il salario è determinato in 150 ducati *usualis monete* a 40 bologn. per ducato da pagarsi in rate bimestrali.

Finito l'ufficio dovrà trattenersi ancora per sei giorni per esser sindacato coi predetti suoi Giudice, ufficiali e servi e render ragione *de administratione offitii predicti* e dovrà consegnare *ad perpetuam memoriam* due balestre con corde e mazzacorde e due targoni *moderne consuetudinis*.

L'elezione è approvata dal luogotenente di Francesco Sforza Foschino degli Attendoli con lettera in data di Sanseverino 4 novembre 1434.

1435. 15 gennaio. Suo giuramento.

Nell'atto è detto che egli giura *ad statum et exaltationem S. Matris Ecclesie et domini nostri Pape et illustris domini nostri Francisci Sfortie vicecomitis, ecc., pro S. R. Ecclesia et domino nostro papa Confalonerii et Marchie anconitane marchionis.* Ma più sotto il Lomelli si nomina senz'altro potestà *pro Illustri domino nostro Francisco Sfortia*. Il giuramento è fatto *equester in platea S.ti Floriani* a delazione del cancelliere del Comune. Nella intitolazione sono nominati fra i protettori di Jesi, oltre S. Floriano, questi altri santi, cioè S. Settimio, S. Francesco, S. Niccolò, senza dire di Cristo, della Vergine, degli apostoli Pietro e Paolo e di tutta la Curia celeste.

La mostra o presentazione della famiglia manca; ma per entro a parecchi atti trovo che suo giudice era un *Nobilis et egregius vir Dominus* KAROLUS DE NAVARIA *legum doctor*.

1435. 4 settembre. Fino a questo giorno il nome del potestà Lomelli apparisce negli atti pubblici, quantunque il termine della sua potestaria avesse dovuto essere il 15 luglio.

1435. 16 settembre. Cons. di credenza. Dopo alcune proposte e deliberazioni trovo indicato in margine *electio potestatis*. Ma l'atto di elezione manca, rimanendo due carte e mezza in bianco. Questo potestà dev'essere stato Giovanni Saladini da Ascoli eletto

da Francesco Sforza e che rinunciò, come si apprende dal Consiglio generale del seg. 12 ottobre.

1435. 18 settembre. Cons. credenziale. Si delibera che il Lomelli e i suoi ufficiali siano sindacati, e sono eletti i sindaci. In quest'atto egli è detto *olim Potestas*.

Archivio comun. jesino. Riformanze 1434-39 *passim.*

Un *Ser Iohannes de Mediolano* si trova nel 1437 potestà di Serrasanquirico, e forse è il medesimo.

Gaspari, *Mem. storiche di Serrasanquirico.* Elenco dei potestà e giudici, pag. 106.

XI. *Nobilis vir* STEPHANUS DE COMITIBUS CURTI VEL DE CURTE, *papiensis*

Potestà di Fermo nel 1445.

De Minicis, *Serie cronologica degli antichi Signori, de' Podestà e Rettori di Fermo, ecc.* Fermo. Paccasassi, 1855. — Curi, *Guida stor. e artistica di Fermo.* Ivi, 1864. Potestà, p. 109.

Nei due cataloghi è riferito soltanto il nome senza alcun documento.

Potestà di Tolentino nel 1459.

A questo comune fu raccomandato dal legato della Marca card. di S. Clemente con lettera dell'8 maggio di detto anno, e venne eletto nel giugno susseguente, ringraziandone il card. suddetto con altra lettera il consiglio pubblico tolentinate.

Archivio comun. di Tolentino. Riformanze dell'anno 1459, carte 209 e 229. — Benadduci, *Serie ms. dei Potestà di Tolentino.*

XII. *Nobilis vir Ser* IOHANNES DE SCHITYS

de Cremona

Potestà e Commissario di Jesi e Staffolo nel 1447.

Eletto da Francesco Sforza l'11 luglio di detto anno, quando già volgeva al termine la sua signoria nella Marca, e non gli erano rimaste che la città e la terra sopra nominate. Nella lettera a lui diretta dal medesimo è lodato per fede, integrità, devozione, costanza e solerzia *erga nos statumque nostrum*, e vi è detto che il suo ufficio incomincerà *quam primum illuc se contulerit.*

Manca il giuramento; ma il 21 luglio è indicato negli atti pubblici jesini come già nell'esercizio della sua carica.

Pochi giorni appresso la dominazione di Francesco Sforza nella Marca aveva fine e con essa il commissariato dello Schitys.

Archivio comun. di Jesi. Riformanze *ad annum.*

Nel 1428 Giovanni de Schitys era stato potestà di Roccacontrada, oggi Arcevia.

ANSELMI, *Serie ms. dei Potestà di Arcevia.*

In questa è nominato *Iohannes Petrus de Schitiis.*

ANTONIO GIANANDREA.



L'ELEZIONE DI PAPA PIO IV

NARRATA DA UN CONTEMPORANEO.

LLA morte del papa Paolo IV, Caraffa, il fiero odiatore degli Spagnuoli, Roma era in tumulto. Il popolo, quando già il pontefice si trovava agli estremi, per incitamento di alcuni nobili che da lui riputavansi offesi, esasperato pei molti patimenti sofferti sotto il tristo governo de' suoi nipoti, si levò a rumore e corse alle carceri, sferrando circa quattrocento prigionieri. Trasse poi furibondo al palazzo della Inquisizione, e, liberati quanti v'erano in ceppi, abbruciò tutti i processi e le scritture; salito quindi al Campidoglio atterrò la statua di Paolo IV e la mise in pezzi, gettandone la testa nel Tevere, dopo averla trascinata, a ludibrio, per la città. Abbattute le armi dei Caraffa dovunque si trovavano, per poco non venne appiccato il fuoco anche alla chiesa della Minerva.

Durò il tumulto dodici giorni, dal 18 d'agosto del 1559 al 1.° di settembre, finchè, terminate le esequie del defunto pontefice e pacificati gli animi per la interposizione de' cardinali e di molti dei grandi, il 5 di settembre si chiusero in conclave i 44 porporati presenti in Roma, per attendere alla nomina del nuovo papa. Per comune risoluzione giurata prima, egli avrebbe dovuto riaprire il concilio di Trento e « levar dalla Chiesa gli abusi e le corrut-

« tele introdotte dalla negligenza o malvagità de' secoli barbarici », come il Muratori stesso confessa [1].

Il conclave fu molto lungo, perchè durò da quattro mesi. Finalmente la notte del 25 di dicembre del 1559, dopo tante dispute e controversie, per iniziativa del cardinale Ippolito d'Este si venne ad accordi e fu scelto un milanese, Giovan Angelo de' Medici, cardinale di Santa Prisca, secondogenito di Bernardino de' Medici e fratello di quel Gian Giacomo, marchese di Marignano, celebre specialmente per aver condotto le milizie del duca di Firenze, Cosimo I, nella impresa contro la repubblica di Siena nel 1554.

Già innanzi d'età, (aveva 65 anni) Pio IV, come si chiamò il nuovo eletto, nei difficili momenti in cui si trovava il pontificato, diede prova d'essere energico e zelantissimo del bene della Chiesa, e per quanto fosse opinione del popolo ch'egli avrebbe vissuto poco, potè, in sei anni di regno, volger l'animo suo agli alti interessi della cristianità, e, riconvocato il concilio di Trento, condurre a conclusione l'opera dell'eminente consesso, mentre, per l'amicizia che ebbe con la Spagna, rassodò la potestà spirituale su tutto il mondo cattolico.

Particolari curiosi sulla sua elezione e sulla incoronazione si leggono nelle lettere che Bartolomeo Ferentillo scriveva da Roma al suo Signore, trovandosi in quella città come agente di Alberico Cybo-Malaspina, marchese di Massa.

Sono conservate nell'Archivio massese di Stato, carteggio di Alberico I, ad annum.

Massa.

LUIGI STAFFETTI.

[1] *Annali d'Italia*, anno MDLIX.

Lettere di Bartolomeo Ferentillo.

I.

Ill.mo Signor et padron mio singularissimo.

La mattina del XXVI del passato, in quel romore per la fretta del corriero, non possetti scrivere altro a V. S. salvo che la creatione del papa, et che havea perdonato a' Romani et a Gaddi. Hora che (*mi trovo*) con più comodità, posso dirle i particulari che ce sono circa il papa, et quanto anco mi habbi fatto con li Reverendissimi Ferrara et Farnese per suo servigio, et tutto quel che al presente mi occorra.

Dico dunque chel Reverendissimo Medici fu fatto papa la notte inanti San Stefano, alle nove hore, et il modo dicono che fu questo, che alle 6 il R.mo Ferrara (1) chiamò Ghisa (2) et dissegli: « Accertiamci se costoro vogliono chel papa si facci sì o no; » et se n'andorno da Farnese (3) et Caraffa, (4) con dir loro che s'haveano voglia di far il papa, ogn' uno chiamasse i suoi et si sarebbe visto da chi fosse mancato. Così ogn'un chiamò i suoi et andorno tutti in capella, eccetto Carpi (5) che non fu chiamato, et non venne prima che alla conclusione; alle 9 hore posto in sedia Medici fu adorato da tutti, anchor che Gaddi (6) come più savio, facesse un poco di repugnanza. Creato che fu papa, il Caraffa dimandò gratia a S. S.ta per li Romani (7), et sendoli negata la prima volta, con

(1) Ippolito da Este, figlio d'Alfonso duca di Ferrara, creato cardinale da Paolo III.

(2) Lodovico di Guisa di Lorena, creato da Giulio III.

(3) Alessandro Farnese, diacono cardinale di S. Lorenzo in Damaso, creato da Paolo III.

(4) Carlo Caraffa, priore di Napoli, diacono cardinale dei SS. Vito e Modesto, creato da Paolo IV.

(5) Rodolfi Pio da Carpi, vescovo d'Agrigento, creato da Paolo III.

(6) Taddeo Gaddi, fiorentino, arcivescovo di Cosenza, creato da Paolo III.

(7) Grazia per i disordini che il popolo avea fatto contro il pontefice defunto.

dir Sua Beatitudine che quel non era peccato impunibile, con maggior istanza si replicò il chieder questa gratia, con dir che non si sarebbe mai levato di terra fin tanto che non l'havesse ottenuto. Il papa, havendone poca voglia, disse che non volea farlo senza il placito di tutto il collegio, onde con l'importunar del Caraffa et di alcuni altri, il papa si contentò di perdonare quando al collegio piaccia: con questo il Caraffa tornerà in gratia de' Romani (1).

Il Reverendissimo Santa Fiore (2) dimandò gratia per il signor Pompeo Colonna et non potè ottenerla, dicendoli S. S.ta che Pompeo Colonna se gli levasse pur dinanzi che non intendea perdonargli. Farnese anco dicono che dimandò gratia per un homicida et chel papa non volse farlo et che gli disse che si come desiderava farli ogni servizio, così doppio dispiacer gli era che lo ricercasse di simil cosa che non era da concederla. Questi primi saggi dan speranza che Dio, dopo tanto indugio, ci habbi dato un buon papa, et piaccia a Sua M.ta tenerlo in vita, anchor che l'opinion del popolo tema del contrario, che sia per viver poco.

Non volse segnar supplica alcuna di quante le ne furno presentate, che sòn state assai; ha ben dato intentione al Vitello (3) del vescovado d'Imola, vacato per la morte di Dandino (4), et di restituire le legationi, cioè Perugia al Reverendissimo di Urbino (5), la Marca a Savello (6), il Patrimonio a Carpi, et la Romagna, che fu

(1) Non che presso i Romani, non trovò poi grazia neppur presso il novello Pontefice che, cedendo agli incitamenti della generale indignazione e del particolare odio della Spagna contro i Caraffa, il 7 di giugno fece carcerare il cardinal Carlo insieme con Alfonso e con Giacomo, conte di Montorio. Fatto il processo e letto in concistoro il 3 di marzo del 1561, il cardinal Carlo fu degradato e impiccato segretamente. Al giovane Alfonso fu resa la libertà dopo un'ammenda pagata in 100000 scudi; il conte di Montorio ebbe mozzo il capo. Cfr. ROHRBACHER, *Storia universale della chiesa cattolica*, lib. 85.°.

(2) Guid'Ascanio Sforza, conte di Santa Fiora, creato da Paolo III.

(3) Vitellozzo Vitelli, diacono cardinale dei SS. Sergio e Bacco, creato da Paolo IV.

(4) Gerolamo Dandino da Cesena, vescovo d'Imola, creato cardinale da Giulio III.

(5) Giulio della Rovere, creato da Paolo III.

(6) Giacomo Savello, romano, creato da Paolo III.

già del Capo di ferro (1), darla al Strozzo (2), a chi ha ancho data una abbazia, dicono a Milano.

Ha anco detto di far Datario monsignor di Pesaro, ma non si è fatto per anchora speditione alcuna, aspettandosi la coronatione, la qual si farà il giorno della Epifania; all'hora si incominciarà a por mano alle facende. Sabato, che fu il penultimo del passato, si fece una congregatione di sedici cardinali, li più vechi, alla quale si chiamarno ancho li Auditori di Rota, et si prepose la difficultà mossa da Paolo IV sopra la coronatione del Imperatore (3), acciò si vedesse consideratamente per risolverla presto.

Tengono alcuni chel duca di Fiorenza sia per venire a Roma (4). Altri dicono che in luogo suo manderà il Principe suo figliuolo con il duca di Ferrara, il quale si giudica sia per venir presto, et al ritorno che farrà condurrà la signora Duchessa sua consorte a Ferrara (5). (*omissis*)

Le cose di qua son tutte in una speranza immaginaria: fin'a quest'hora qua è comparso un parente del papa detto il signor Gabrio. Dicono ch'era a' servitii del duca di Fiorenza, soldato. S'aspetta monsignor di Fuligno, pur parente. Il papa fin a quest'ora sodisfa molto perchè si può haver l'orecchia di S. S.ta commodamente. Ha preso per suo trinciante messer Alessandro, scalco del cardinal d'Urbino, et il Giannotto per suo segretario, se ben il Giannotto non è anchora entrato a servire. Dicono che coronarà l'Imperatore a Bologna o a Milano, et che s'offerisce pronto al concilio, dove questi principi vorranno. Et ancho che vuol richiamare tutti i heretici alla obedienza della sede apostolica et alla fede cattolica promettendo perdonar loro et restituirli alla pristina innocentia, quei

(1) Gerolamo Capo di Ferro, romano, diacono cardinal di S. Giorgio, creato da Paolo III.

(2) Lorenzo Strozzi, prete cardinale di S. Balbina, creato da Paolo IV.

(3) Ferdinando I d'Austria.

(4) Cosimo de' Medici andò a Roma con la duchessa sua consorte e fu magnificamente alloggiato nel palazzo pontificio. Suo figlio Ferdinando ebbe il cardinalato, il genero Paolo Giordano Orsini fu creato duca di Bracciano; egli impetrò di poter fondare i Cavalieri di S. Stefano. Più tardi il papa l'avrebbe nominato Granduca.

(5) Lucrezia, figliuola di Cosimo de' Medici, andata sposa quell'anno stesso, 1560, ad Alfonso II, duca di Ferrara.

che verranno, et contra i rebelli fulminarà l'arme ecclesiastice et poi, con l'aiuto de i Re, anco le secolari.

Altro non ho che dirle per questa, salvo che procurerò le resolutioni di questi Reverendissimi et s'attenderà alla speditione del restante.

Et con questo fine in sua bona gratia mi raccomando.

Di Roma, li 1j di gennaio del LX.

Di V. S. Ill.ma *Vassallo et Servitore*
BARTH.º FERENTILLO.

II.

Ill.mo Signor et padron mio singularissimo,

(*omissis*). Il papa fu coronato il giorno della Epifania et le cerimonie andorno tanto in longo, che alle XXII hore si dette la benedictione, alla quale gittandosi danari, occorse un caso insolito, che tra quelli che stavano su le scale di San Pietro per guadagnar qualche giulio, nacque un disordine tale, che, movendosi la calca di sopra, portò le genti per le scale tombolando, et ci furno di quelli che balzorno sopra gli altri fin giù la piazza senza toccar mai terra, et se ne trovorno feriti, pesti et malconci sopra quaranta, de quali in quel fatto ne moriron venti uno: del resto chi camparà n' harà buon mercato.

Quanto se disse delle legationi passa fin' hora con silentio, eccetto la legatione di Romagna che parea destinata al Strozzo, che si darrà a Trento (1), et questo dicono chel papa lo fa perchè non parta d'Italia. Li parenti son cominciati a venire (2) et si stanno per anchora molto alla dimestica.

Altro non ho che dirle, etc.

Di Roma, li X di gennaro 1560.

Vassallo et Servitore
BARTH.º FERENTILLO.

(1) Cristoforo Madrucci prete cardinale di S. Cesario.

(2) In altra del 19 di gennaio scrive: « Già son venuti sei parenti del papa: Monsignor di Foligno con doi fratelli; uno ha il governo di Borgo, et questo è il Capitano Gabrio, l'altro è fatto castellano, et Monsignor d'Urbino è fuori; l'abate Bon Romei, (*che poi fu S. Carlo*) a chi è data la signatura di gratie, con un fratello (*il Conte Federigo, entrambi nati da Margherita sorella del papa*); et un tedesco del contado di Tirolo ». — Arch. di Stato massese, Carteggio di Alberico I, ad annum.



STORIA ED ARTE

IL PALAZZO DI BROLETTO IN BRESCIA.

Dopo quanto fu scritto e dall'abate Baldassare Zamboni e dal cav. Gabriele Rosa, intorno al Palazzo di Broletto in Brescia, io dovrei tacermene per più ragioni; ma rovistando negli archivii, trovai qualche cronaca e qualche documento, da cui mi risulta che c'è qualche cosa da aggiungere, qualche altra da omettere, e mi sia permesso il dirlo, anche da correggere al fin qui detto.

Io non intendo di fare una illustrazione, ma ho procurato di raccogliere tutto ciò che può interessare questo monumento dell'arte medioevale, per estenderne possibilmente la più esatta descrizione.

Già fin dall'anno 1885, quando si riducevano allo stato primitivo i pilastri dei portici del Palazzo di Broletto sino allora occulti per intonaco di malta, la quale staccandosi sempre quà e colà per mostrare le genuine loro forme, io allora scriveva brevissimi cenni intorno la fabrica di questo Palazzo, ed esprimeva il desiderio, che un dotto architetto ricostituisce in disegno la pianta e le elevazioni dell'edificio, per ammirarne la sua magnifi-

cenza, la grandiosità del concetto ed il magistero del fabricato, perchè nel corso di più secoli fu in mille guise deturpato e barbaramente manomesso. Se questo mio desiderio non si è verificato intieramente, il Palazzo ha dato però da pensare a chi è preposto alla conservazione dei patrii monumenti, e già fin dal 1893 vennero iniziati i lavori, dietro proposta dell' ing. cav. Canovetti, per la riapertura delle antiche finestre, le quali erano state in parte distrutte e murate. Le indagini fatte finora dimostrano qual fosse la ricchezza, l'eleganza e nell' istesso tempo la severità dell'architettura lombarda e comacina, tutta gloria italiana, e qual giojello d'arte fossero quegli antichi finestroni ai quali, contro ogni senso d'arte, vennero sostituite goffe ed usuali finestre.

Tra i saggi finora praticati si è scoperto, che ogni finestrone antico era triforo e quadriforo e che le colonne binate o accoppiate, le quali sostenevano gli archetti, alcune sono di marmo levigato con capitelli a fogliami e fiorami intrecciati, altri con colonne, pure di marmo, attortigliate con capitelli istoriati di tale eleganza, che dagli intelligenti dell'arte furono giudicati i migliori esemplari di quel tempo che si conoscono in Lombardia ([1]). Le finestre ora riaperte nel Palazzo di Broletto nella città di Como, le quali si possono vedere nelle due tavole pubblicate nel fascicolo VII, 30 settembre 1895, dell'*Archivio Storico Lombardo*, a pag. 232 e 233, quantunque, quelle finestre sieno bellissime, tuttavia non reggono al confronto di quelle riaperte nel nostro Palazzo.

Ora che i saggi diedero così splendidi risultati, si ha motivo di sperare che venga eseguito un ristauro di questo Palazzo, il più completo possibile a decoro dell'arte, e principalmente della nostra città.

([1]) Nel 1888, io pubblicava la illustrazione del preziosissimo Codice di Eusebio, posseduto dalla Quereniana, giudicato dell'XI secolo, il quale è preceduto da 19 tavole miniate rappresentanti tanti tempietti bifori, trifori e quadrifori: il fusto di quelle colonne e particolarmente quelle della tavola IV rassomiglia assai alla forma delle colonnette scoperte nel finestrone della parete interna all'ala meridionale del nostro Palazzo, cioè attortigliate con capitelli istoriati.

In questi giorni, in cui si sta pubblicando in Torino, dalla Regia Deputazione di Storia Patria, il prezioso codice del *Liber Potheris Comunis Civitatis Brixiae*, da me trascritto ed illustrato, nel quale sono sparsi quarantatre documenti risguardanti la fabbrica del Palazzo di Broletto, mi pare non sia fuor di luogo, anzi opportuno di far conoscere almeno le date principali e le più importanti della sua origine e del suo sviluppo.

Il nome di Broletto si trova a Milano, a Pavia, a Como ed in altre città: in Brescia presso il luogo, dove ora sorge il Palazzo per le Magistrature civili e penali, si teneva mercato, ed era detto nel 1146 *Mercatum Broli* (1).

Così il Palazzo publico ritenne e conservò sempre l'antico nome di quel luogo.

A Milano fin dal 925 il Brolo dell' Arcivescovo si chiamava Broletto, e nel 1021 nel Broletto vi erano delle abitazioni, le quali servivano a tenervi i pubblici Giudizi (2).

Che in Brescia, fin dal tempo dei Romani, vi fosse un Palazzo *Regio* in cui si saranno radunate anche le magistrature, risulterebbe dagli Atti de' nostri SS. MM. Faustino e Giovita, in cui si narra, che in Brescia, l'Imperatore Adriano *se recepit in Pallatium*, e ciò è rammentato anche in un documento dell'847 delle storie Bresciane di Ottavio Rossi, in cui a pag. 135 leggesi *Datum in palatio regis brixie.* Ma nell' XI secolo in Brescia non vi erano palazzi per le Magistrature; prova ne sia che i Consoli Bresciani, prima che sorgesse il Palazzo di Broletto, per definire le questioni per pronunciare le sentenze, per trattare tutto ciò che il decoro, la salute e gli interessi della republica esigevano, le Magistrature radunavano i loro Comizii col suono della campana o colla tromba nella Platea Concionis (3) ovvero nelle Chiese come in S. Pier de

(1) Zanetti, *Zecche d'Italia*, vol. IV, p. 467, in cui è pubblicata la Cronaca di S. Pietro in Oliveto, nella quale si legge *et ceptum est mercatum broli an. MCXLVI.*

(2) Giulini, *Stor. di Milano*, vol. II, p. 172, e vol. III, p. 116.

(3) Nel documento 12 gennaio 1180 del *Liber Potheris* leggesi, che il Console *Ardricus de Salis*, radunò il popolo in pubblica concione *cum tuba*

Dom [1] o in S. Jo. Baptista [2] talvolta nella Rotonda [3] ovvero sui gradi e dentro all'ambito del Teatro Romano [4] tal'altra sulle

et campanis: e nel docum. 8 giugno 1187, in cui si descrivano i confini delle case vendute dai Canonici della Cattedrale di Brescia alla città, risulta che la Piazza della Concione era nei dintorni del Tempio di S. Pier de Dom.

(1) Nel docum. 8 giugno 1187 del summenzionato *Liber Potheris* si legge *actum est in choro ecclesia S. Petri de Dom. civit. Brix.* e la investitura del 20 giugno 1120 del medesimo *Liber,* con la quale i Consoli dichiarano vasalli del comune di Brescia gli uomini degli Orzi — venne fatta *ante majorem ecclesiam S. Petri.*

La chiesa di S. Pietro era come il Palladio del nostro comune; qui si radunavano i Consigli Generali: qui si custodiva il Carroccio, guardato da tre chierici di S. Pietro *et non de alia ecclesia* e doveva essere difeso da spranghe e chiuso da parapetti dentro al Santuario. Era la cattedrale Maggiore, Basilica longobarda forse del VIII secolo, di forma rettangolare a tre navate chiuse in alto da un tetto a soppalco, divisa da due file di colonne differenti fra loro nei diametri, nelle altezze e nei capitelli, tolte probabilmente da fabbriche romane. Semplicissima era la forma, una porta maggiore con due laterali ed un finestrone rotondo sovrastante alla prima. Fu distrutta nel 1604 e sulle sue fondamenta si eresse il Duomo nuovo.

(2) S. Jo. Battista detta il Battistero si deve la sua fondazione alla pia Teodolinda sul principiare del sec. VII. S. Pier de Dom gli stava di fronte. Era una piccola Rotonda, la quale fu spianata nel 1603, l'unica reliquia è la medaglia a basso rilievo infissa sulla parete del Caffè del Duomo.

L'Odorici che gli fu dato rinvenire la pianta in un codice della Queriniana, ne parla difusamente nella sua Storia t. II, p. 215.

Nel *Cod. Diplom. Bresciano* del P. Luchi mss. a p. 23, leggesi un atto del 1122 fatto *Super Banchum apud eccles. S. Joann. Baptistæ.*

(3) La Rotonda, o *Mater ecclesia hiemalis* dalla quale si è tanto parlato della sua antichità, facendo salire la sua fondazione al tempo dei longobardi, altri contemporanea alla celebre rotonda di Aquisgrana, fondata da Carlo Magno, e poi al tempo di Ramperto, vescovo di Brescia nella prima metà del IX secolo: nel ristauro di essa e principalmente nel rimettere a nuovo i grandiosi pilastri, saltò fuori una iscrizione colla data DCCCXCVII. Indictione III, la quale dimostra che non può essere più antica del X o dell'XI secolo.

(4) A fol. 100 del Codice diplomatico Queriniano sec. XII, trovasi una sentenza in *Theatro civitatis brixie super gradum in quo morabantur consules.*

loggie di legno ([1]) e più tardi, come opinano alcuni, nel palazzo di legno.

A me pare che la Loggia dovesse far parte del Palazzo, in quantochè un Consiglio dell'anno 1251, riferito dall'ab. Zamboni, op. c. pag. 5, fu pronunciato *super laubia pallatii comunis brixie.* Comunque sia, fino alla metà del XIII sec. esisteva in Brescia, per le Magistrature un solo palazzo di legno, come costumavasi in quei tempi anche nelle principali città, come a Milano a Padova ed altrove, dove anche la maggior parte delle case erano costrutte di legno.

Ma dopo che il comune evocò a sè i titoli, e le azioni giuridiche rimaste nelle mani del Duca Longobardo o in quelle del Re di Francia o degli Imperatori di Germania, il governo della republica cominciò a formar leghe ed alleanze lombarde e forestiere, ad assoldare compagnie e bande straniere, a trattare la guerra e la pace, a fare insomma tutto ciò che conveniva a gente libera, ed in modo speciale dopo la pace di Costanza (1183).

Siccome poi non aveva, il governo, un luogo conveniente per le convocazioni consigliari, per discutere le cause e per publicare le sentenze, innanzi tutto pensò e decretò di inalzare un palazzo che rispondesse decorosamente ai bisogni del Comune, e rimanesse testimonio del loro coraggio, del loro valore, della loro potenza, e la fabrica fu denominata Palazzo di Broletto.

Il Malvezzi ([2]) il Cavriolo ed altri scrissero che si desse principio al Palazzo « nell'anno 1223, comunque sia vero, scrive « l'ab. Zamboni op. cit. pag. 9, che in quest'anno si ripigliasse « con fervor grande l'opera di così superbo edificio, certo è non « pertanto, che più d'alto derivar si debbano i suoi principii ». E

([1]) Che esistesse in Brescia una Loggia di legno lo prova una sentenza del Console Maggiore Pietro Villica pubblicata in *Laubia lignorum Com. Brix.* in data del 1195, a favore degli abitanti del Castello di S. Giorgio, ossia degli Orzi Nuovi, conservata nel *Liber Membranaceo* A dell'archivio antico del comune a fol. 87.

([2]) In Muratori R. I. S. t. XIV, dist. VII, cap. 100, *inceperunt Brixienses construere Palatium populi.*

la sua opinione bisogna accoglierla, perchè si hanno documenti irrefragabili: a modo d'esempio il *Liber Potheris* contiene il contratto del 1187 in cui Giovanni Arcidiacono e Teutaldo Arciprete con 13 altri canonici della Cattedrale di Brescia, confessano d'aver ricevute lire 210 *brixiensis monete nominative*, dai Consoli *Brixanus Confanonerius*, *Oddo Advocatus*, *Teutaldus de Muscolinis Marius de Pallatio, Consulib. comun. Brix. civit. pro terra super quam est Pallatium comunis constructum, ubi solito erant esse domus terranee, et hortulus juris ipsius ecclesie* (1): e nel 1189 troviamo, nella Cronichetta di S. Joannis de Foris, pubblicata dall'abate Doneda (2), che i portici furon fatti *in consulatu Petri Vilani et sociorum facti sunt portici arengi* (3) i quali sono una continuazione della fabrica, come lo sono i portici della ragione, che troveremo più avanti nel documento del 1254.

Dunque a quanto pare, la fabrica fu principiata nel 1187 e nel 1189, uno dei portici, cioè quello dell'arengo, era già terminato.

Non è poi da meravigliare se per le discordie intestine o per le guerre interne, la fabrica rimanesse sospesa fino all'anno 1223; era l'indole di quei tempi.

Ma poscia venne ripreso il lavoro con molta sollecitudine, forse anche per riparare tosto ai danni recati dal terremoto, avvenuto nel 1222, il quale scosse moltissime case, parecchie chiese e torri e castelli, quindi, anche la fabbrica del Broletto, cominciata nel 1187 avrà certamente sofferto assai. Infatti nel 1227 parrebbe quasi terminata, perchè nell'istrumento del *Liber Potheris* del 1.° febraio 1227 risulta, che la piazza interna e le fabriche circostanti fossero già compiute *in toto terratorio ubi pallatium novum comunis brixie est factum et edificatum et curia seu platea illius pallalii est facta et infra hos confines;* cioè, a occidente la via, che dalla fonte del Metallo, saliva all'acquedotto del greppo; da settentrione la casa di Marchese della Garza fino alla via della

(1) Documento del Liber Potheris X, fol. 7, verso.

(2) In ZANETTI, *Zecche d'Italia,* vol. IV, p. 473.

(3) *Arengum, Arenga seu Concionis, in publico et pleno Arengo maioris pallatii, Capitaneus electus fuit.* (DU CANGE).

Croce ed alle ragioni dei chierici di S. Agostino; da oriente la via della Croce; da mezzogiorno la contrada del Metallo (detta nel secolo XV di S. Cassiano.

Tuttavia si hanno parecchi altri istrumenti nel medesimo *Liber* e dello stesso anno, stipulati dal notajo Arrivabene per ordine del Podestà *Paganus de la Turre*, ed alla presenza di *Jacobus pellucus et dom. Maffeus de curtenova judices predicte potestatis et dom. Aricus de la turre et dom. Bertramus camararii milites ejusdem potestatis, et dom. Gaytanus gaytani massarius comunis brixie*, e ciò per l'acquisto di case ed una torre di proprietà de Poncarali per tre mila lire imperiali: e poi nel 1232 si ha un altro contratto d'ordine del Podestà Oberto Sordo per acquisto di case e terre di proprietà della chiesa di S. Agostino, sulle quali venne costrutto il portico di Broletto, il qual portico doveva certamente essere quello che chiudeva il cortile del palazzo verso settentrione.

A quanto pare il palazzo era di forma quadrata e isolato, chiuso da due torri una a occidente detta del popolo (pegol), sulla quale era dipinta una iscrizione, riportata da Ottavio Rossi (1) e da Gradenigo (2) e dal Sollazio (3), la quale rammentava la pace seguita tra il popolo ed i nobili, il giorno 9 di maggio dell'anno 1213, e l'altra a oriente di cui si vedono ancora le vestigia di fianco alle prigioni, detta dei Poncarali; questa ghibellina l'altra guelfa. Il Palazzo non era così vasto come lo è attualmente, documenti dimostrano che la sua maggiore larghezza, dalla parte occidentale era dall'angolo della piazza fino alla chiesa di S. Agostino (4) e dalla parte meridionale era dall'angolo suddetto fino

(1) *Historie di Brescia*, mss. Queriniano, C. I. B

(2) *Brixia Sacra*, a p. 240.

(3) Presso la famiglia Labus di Milano.

(4) La chiesa di S. Agostino, era Oratorio al quale interveniva il Capitolo della Cattedrale processionalmente nel giorno della sua festa a cantar la Messa. Doveva essere un monumento d'arte pregievolissimo, se si consider dai resti tuttora esistenti. La porta pittoresca co' suoi rabeschi, alla qual sovrasta un finestrone rotondo con ricchissima ed elegantissima cornice i terra cotta, di rara, conservazione. Mirabili sono le due finestre pure in terr cotta, miracolosamente salvate nella costruzione della attuale sala del Consiglio

alla torre dei Poncarali: tolti dunque i due lati esterni di oriente e parte di mezzogiorno, ora residenza del Tribunale Civile di posteriore età, e dalla parte di tramontana, tutta la fabrica dopo la chiesa di S. Agostino fino al voltone, e da questo girando a mattina fino agli uffici del detto Tribunale.

Il palazzo antico aveva cinque porte, due delle quali, secondo la forma della sua costruzione, dovevano essere ad Oriente, due a Occidente ed una a mezzodì, unica superstite delle antiche (1). Si aprivano ogni giorno la mattina e si chiudevano la sera.

La parte settentrionale del Palazzo era chiusa da mura sulla quale erano infisse quattro lapidi, le di cui iscrizioni indicavano i confini tra il palazzo e la chiesa di S. Agostino, e la casa di un certo Montenario di Adro, ed indicavano altresì la larghezza del viotolo, che doveva correre da mattina a sera tra la chiesa suddetta ed il Palazzo; cioè di un piede e mezzo ed una quarta parte di un oncia (2). Per cui è evidente che il palazzo era isolato.

Dal lato occidentale, cioè dall'angolo della piazza fino alla Torre del popolo, la facciata non ha cornice, termina a triangolo, cioè a due aque; in essa esistono ancora tre finestre antiche, ed una porta d'ingresso murata: delle finestre, quella in alto bifora è genuina, le altre due grandi sono state riaperte nel 1895 e ridotte alla forma primitiva trifore (forse la maggiore era quadrifora), le di cui colonnette binate, hanno capitelli a foglie, avendo imitato possibilmente le forme di una delle finestre antiche della facciata verso mezzogiorno, appositamente riaperta per conoscerne le forme genuine. La porta murata un po' sotto, e tra le due finestre ser-

(1) Statuto mss. cod. perg. Queriniano del XII e XIII secolo a fol. 16, § LVII. *Item ut quinque porte pallacii seu broletti claudantur et aperiantur omni die, et de die stent aperte. ita quod non possint claudi occasione consilii et si contrafecerit potestas vel rector perdat de suo salario XXV, libras.*

(2) Liber Potheris, docum. XLVI bis 10 marzo 1232. *Illa vero terra comunis que remanet vacua inter murum pallatii et murum domus Montenari est per mensuram unus pes et una uncia. Terra autem comunis que remanet vacua inter murum Pallatii et ecclesia S. Augustini est unus pes et una uncia et quarta pars alterius uncie.*

viva d'ingresso al verone o poggio, ora distrutto [1]. Questo verone occupava tutta la facciata ed era sostenuto da sette mensole formanti sei archetti, le quali mensole erano decorate da bellissime scolture di quel tempo, molto migliori di quelle contemporanee, che si conservano nella ristaurata Porta Romana in Milano. L'Odorici, scrive a pag. 328 del vol. IV della Storia Bresciana, che sei rozze figure servivano di ornamento al verone dell'antico palazzo di Broletto, eseguite probabilmente da mano cittadina, e di esse ce ne porge il disegno in una apposita tavola. Gabriele Rosa, riferisce nel vol. Brixia a pag. 136, che quel verone o poggio, dal quale si saranno publicate le sentenze, era sostenuto da cinque rozze figure. Entrambi poi, dicono, che nel Museo medio-evale serbansi i frammenti di quelle figure. Esaminando attentamente le traccie rimaste nel muro, di quelle mensole che sostenevano il poggio, bisogna convincersi, che le mensole e quindi le figure che le decoravano, dovevano essere sette, e non cinque nè sei. Recatomi al Museo ho verificato innanzi tutto, che quelle sculture sono sette, e non so poi come si possano dire frammenti, mentre se togli ad una la mancanza di un braccio, e ad un'altra quella di mezza gamba, tutte le altre sono conservatissime. Qui sorge un dubbio, queste figure decoravano le menzole, ovvero i pilastri del poggio? Comunque sia dal lato dell'arte del XII secolo, sono resti preziosissimi, e se si verrà ristaurando il palazzo, quel poggio verrà ricostrutto e le scolture saranno certamente rimesse dal dotto architetto al loro sito primitivo.

Era forse questo verone la *Laubia* tante volte ricordata nei documenti del *Liber Potheris* sulla quale i nostri magistrati publicavano le sentenze?

Il Malvezzi narra un fatto, che poscia venne ripetuto dal Maggi, dal Capriolo e dall'ab. Zamboni, cioè, che nello scavo delle fondamenta del palazzo si trovarono due figure, le quali ora veggonsi infisse ai lati della porta antica del palazzo verso mezzogiorno, e sono una testa coronata ed una figura, la quale spiega

(1) La distruzione di questo poggio avvenne nel 1797.

colle mani una carta. Su queste figure si tesse una leggenda immaginaria di un povero proprietario di un orticello, il quale avendo ricusato di cederlo in vendita ad un ricco cittadino, questi, colla frode giunse ad ottenere ciò che non aveva potuto conseguire colla giustizia. Infatti col mezzo di una carta falsa, venne condannato il povero a cedere quel suo piccolo tugurio e orticello. Ma poco tempo dopo, avendo i consoli chiesto al ricco i suoi fondi per erigervi il palazzo di Broletto, fu da alcuni bucinato della sua usurpazione, e rilevatala giuridicamente, venne risarcito intieramente il povero e condannato il ricco ad una morte infame. Dunque la leggenda trova nella testa coronata, quella del ricco decapitata, e nella figura, il povero proprietario dell'orticello.

Ma secondo l'opinione di persone autorevoli, la testa coronata spiegherebbe l'autorità suprema, e l'altra figura rappresenterebbe la giustizia. La prima infatti trovasi dal lato del pretorio, laddove l'altra è dal lato dei tribunali. L'Odorici ravviserebbe invece questo fatto espresso nelle scolture che decoravano il verone; qui egli dice, è la giustizia che tiene la bilancia di Temi, una figura piangente, un'altra che monta una balestra, per designare la punizione, altra che reca un foglio e così via.

Di un verone sulla facciata del palazzo di Broletto verso la piazza del Duomo, abbiamo un bellissimo esempio nella tavola a pag. 232 del summenzionato fascicolo dell'*Archivio Storico Lombardo*, rappresentante la facciata del Broletto di Como. Esso è collocato sotto due finestre trifore, e colla porta d'ingresso che mette sul poggio, precisamente come si trova nella facciata verso la piazza del duomo nel nostro palazzo, e colla medesima porta d'ingresso ora murata.

Pare certo che da questo verone, venisse letta la sentenza inflitta contro la città, dopo il memorabile assedio del 1311 dal re spergiuro Enrico VII.

Internamente girava intorno al cortile una doppia fila di portici, i quali avevano sei aperture per ogni lato, alcune a tutto sesto, altre a sesto acuto: questi erano detti i portici della ragione, perchè quì i legulei ed i loro clienti si radunavano a discutere

le cause ed a pronunciare le sentenze. Nel *Liber Potheris* vi sono parecchi esempi, basta citarne uno quello del 12 dicembre 1254, n. 157 bis, il quale è una sentenza *lata et pronunciata* da Pederzolo da Fermo, Giudice di Bonifaccio Castellani, podestà di Brescia, *sub porticu rationum comunis brixie*. Il cortile invece serviva per le riunioni consigliari e per altre publiche adunanze conservando l'antico nome di *platea concionis*.

Dieci istrumenti del suddetto *Liber* dell'anno 1227 furono stipulati *in publico consilio in platea concionis*. Serviva altresì pel mercato del grano, ma nel 1285 per publico decreto fu trasferito nell'antica piazza della Concione, la quale come si è detto era a occidente di S. Pietro de Dom (1).

In questo cortile o piazza di Broletto si vendevano gli uccelli rapaci, cioè sparvieri, falconi ed altri, dei quali, lo Statuto del XIII secolo, contiene la norma di tali vendite. Dovevano essere ammaestrati per la caccia, esposti sopra apposite pertiche, ed era vietata la rivendita, e la esportazione dalla provincia bresciana (2). La caccia con simili uccelli ammaestrati era un divertimento usato assai anche fra i bresciani e riservato ai grandi e potenti signori, in modo che si dava in feudo, non soltanto il diritto di caccia, ma perfino i luoghi medesimi dove nidavano cotal specie di volatili rapaci. Tale uso si praticava anche a Milano; il Corio nella sua storia di Milano, riferisce, che nel 1272 nel palazzo di Broletto si mettevano certe pertiche, dove meglio si convenivano, per potervi porre sopra falconi, astori e sparvieri o altri uccelli al piacere e comodo di chi li voleva. Nel mezzo del cortile del Broletto è una fontana di bella forma, il cui suo principale ornamento

(1) Statuto del XIII sec. Mss. Queriniano a fol. 103, verso § CCCV..... *quod mercatum grani de cetero fiat et teneatur in platea concionis brixie comunis. et non in broletto rationum dicti comunis......*

(2) Ivi f. 91, § CXLII. Item statuunt. *Quod in broletto novo comunis brixie. tres pertices construantur super quibus ponantur omnes ancipitres, austre et falcones vendendi ibidem et non alibi . sub pena XL soldor . et perdendi avem ....* Ved anche i §.i CXLIII . CXLIV . e CXLV . che si riferiscono alla vendita, rivendita e per esportazione, vedi a p. 46 verso il § CXXVIII.

era un grosso getto d'aqua, la quale cadendo nella sottoposta vasca si divideva in quattro getti minori, che ad esempio di tutte le publiche fontane, erano una volta ornamento e bellezza della città, per l'abbondanza delle sue aque, onore al quale pare non aspiri presentemente.

Il Palazzo era distinto in due corpi, uno detto palazzo nuovo maggiore e l'altro palazzo nuovo minore. Nel *Liber Potheris* si hanno parecchi documenti comprovanti che così era distinto a modo d'esempio il LX del 9 maggio 1240 fu fatto *in pallatio novo maioris comunis, brixie* ed il XLVI del 7 febrajo 1232 — *in pallatio parvo novo com. brixie.* Nel primo tenevansi i consigli generali (doc. CLIV, 8) 11 maggio 1251 *in civitate brixie in publico et generali consilio convocato in pallatio magno ipsius comunis.* Avevan seggio i consoli ed il podestà, non però abitazione: aveva il suo tribunale, in cui doveva trovarsi ogni giorno e ad ore fisse — *pro rationibus faciendis a missis cantatis et dictis usque ad terciam. Et post nonam a campana sonata usque ad veperum, et non tenebo hostia clausa, nisi causa consilii celati.... da quod quilibet possit venire ad loquendum mihi et judicibus meis* (1254) (1). Nel palazzo maggiore vi era altresì la cassa publica, la quale giorno e notte era guardata da apposito custode *ut continue stent* (sic) *ad pallatium potestatis* (2): quì si custodivano gli statuti, uno dei quali rimaneva presso il podestà *at alius remaneat incatenatus in pallatio majori prope arengheram* (3).

Nell'altro corpo del palazzo risiedeva il capitanio, l'assessore del podestà, i giudici, i notai, gli ambasciatori, i militi, cioè cavalieri che facevano la guardia al podestà ed assistevano in armi all'amministrazione della giustizia.

In Broletto vi era il tribunale civile e quello criminale, vi era la forza publica, la caserma delle guardie, le carceri, la sala dei

(1) Statuto di Brescia del sec. XIII. Mss. Queriniano, a fol. 29, verso § VII.

(2) Statuto del XII e XIII sec., a fol. 68, § LXX. *De sacramentum cudum camere.*

(3) Statuto del 1313, § XXX, libr. I.

tormenti: (tuttavia nello statuto del XII e XIII secolo a fol. 48, § CXLVI, vietava fare giustizia in Broletto — *non posse facere fieri nec permittere fieri aliquam justitiam in broletto novo et veteri com. brix*). Vi era, il magazzino del sale, e probabilmente il monte frumentario; qui insomma, come opina l'ab. Zamboni, era la sede di tutti gli ufficiali minori, e tuttociò che è inerente e necessario pel buon andamento della cosa pubblica.

Una grida fatta in Broletto aveva forza di legge e d'ordinario anche le sentenze, si publicavano in questo palazzo. Di tutto ciò si hanno provvedimenti negli *Statuti* e nel *Liber Potheris. Investitura in pallatio minori ad banchum dicti judicis*, e da una sentenza del 1233 si sa che il podestà congregò il *Collegium sapientum in pallatio minori.* Tra questi due corpi del palazzo, vi era una scala comune ad entrambi, così leggesi nel docum. CLXII del Lib. Poth. *super area scale inter palliatum majus novum et pallatium minus novum com. brix.*, la quale era scoperta e nell'angolo di congiunzione dei due distinti edificii, la cui prima branca era nel cortile. Sotto questa scala nel 1245, si custodivano gli Statuti ed i libri dei banditi (¹) dei primi ve ne dovevano essere tre esemplari, uno pel Podestà, un altro per la Camera del comune, ed il terzo presso un notaio *ad morandum in broletto novo* per chiunque volesse consultarli o trascriverli *gratis et sine aliqua datione seu exatione pecunie* (²). Degli altri statuti ve ne dovevano essere sei, tre pei banditi perpetui e tre pei banditi per maleficio, e tutti da conservarsi da appositi notai in Broletto novo.

Alla summenzionata scala, venne nel 1610, sostituito lo scalone di 54 gradini con volto altissimo dipinto nella parte architettonica dal famoso Tomaso Sandrini, e nella parte figurativa da Francesco Giugno, e ciò per ordine del podestà Giovanni De Leze come rilevasi dal Diario del Bianchi, il quale a pag. 14 del vol. I scrive: « Nel principio di quest'anno 1610 si fabrica la scala di « Broletto riformandolo e riducendolo a forma et stato nobile et « alla grande ».

Prima di accennare le opere di aggiunte fatte al palazzo, mi

(¹) Statuto del XII e XIII sec., § XLIIII, fol. 35.
(²) Ivi ivi, fol. 2, § XI.

è duopo deplorare come non sia rimasta alcuna memoria, la quale ricordi il nome dell'architetto.

Gabriele Rosa scrive « che le opere d'arte dimostranti la po-« tenza delle città italiane dal mille al 1300, e l'intelletto arti-« stico del popolo italiano, sono le cattedrali, le torri, i palazzi « municipali, tra i quali risplendono quelli di Gubbio, di Piacenza, « di Perugia, di Siena, di Firenze, di Venezia, di Verona, di Pa-« dova, di Brescia. Chi furono gli architetti di quelle mirabili co-« struzioni? Sono ignoti, si confondono nel popolo del quale erano « i genii, gli esponenti ». Del palazzo di Brescia rimangono tre nomi, che si rinvengono nel *Liber Potheris* (1); un certo Garefa di Porta nuova, misuratore, un Bonaventura medico (forse medico di professione e forse medico di nome) ed un Giovanni di Porta, sovrastante ai lavori. Convien dire che questi cittadini fossero tenuti in molta considerazione, perchè Giovanni della Porta nel 1235 fu eletto podestà di Ferrara, e in tal qualità rinnovava il patto di alleanza colle città lombarde (2). Ma quantunque distinti cittadini, non sono e non possono essere gli architetti del palazzo, tanto più che sono specificate le loro manzioni.

Nel libro intitolato il Catasto (codice Queriniano H. V. I., pag. 72 verso) si legge « Hora questo Palazzo, fabricato con sin-« golar prudenza, valore, et diligenza dell' Illustriss.° Giovanni « Bernardo di felice memoria ha nel primo ingresso.... » e qui continua una diligente descrizione di tutto il palazzo (3). Stando

(1) Docum. XLVI bis, 10 marzo 1232 — *secundum quod dixit Garefa de porta nova mensurator presentibus supradictis dom. Bonaventura medico, et jo. de porta tunc superstantibus.*

(2) MURATORI, *Antiquit. Italiae Medii Aevi,* t. IV, coll. 333.

(3) Il Catasto è un grosso volume in-4 di fogli cart. 710, diviso in due vol., il primo di 395 fol. e l'altro dal 396-710. Contiene la relazione storica di tutta la città di Brescia e sua provincia con la descrizione di tutti gli edificii publici civili ed ecclesiastici, fortilizii in città e provincia: acque, strade, ecc., relazione, che il podestà di Brescia Giovanni De Leze presentava alla repubblica di Venezia, nell'abbandonare il suo governo alla fine dell'anno 1610. La descrizione del palazzo di Broletto come si trovava in quest'anno 1610 occupa otto pagine.

alla lettera di questo codice, sembrerebbe che Bernardo fosse l'autore della fabrica, mentre qui è descritto il palazzo, come si trovava, durante la sua podestaria, cioè nell'anno 1596.

Nel Brixia a pag. 139 trovò « che il Podestà Gio. Bernardo « ivi (cioè nel Palazzo) aveva fatto fare quel pergolo sopra la « porta maggiore del Broletto, che dura tuttavia, ed aveva aggiunta l'attuale fontana nel cortile »; ma ciò non può essere, perchè Marin Sanuto, il quale visitava la nostra città nel 1482 dice, come vedremo più avanti, che l'attuale fontana nel cortile già esisteva e forse esisteva anche il pergolo.

Insomma l'architetto del nostro palazzo non si conosce, e non rimane alcun disegno di questo edificio il quale rilevi le prische e genuine sue forme.

Nel 1282 la città non possedeva verso settentrione della chiesa di sant'Agostino, se non la prigione dei debitori, ma nel 1284, il comune acquistava parecchie case, per circa duecento settantacinque lire imperiali, appartenenti, la maggior parte, ai canonici della cattedrale. Gli istrumenti notarili di questa compra-vendita sono nove e furono estesi dal notaio Fino Granarolo e socii nel 1284, e si trovano nel Liber Potheris a fol. 394 e seguenti. Lo scopo di tale acquisto per parte del comune fu per avere l'area necessaria per l'ingrandimento del palazzo di Broletto verso settentrione, ma non essendo questo fondo sufficiente per l'ideata grandiosa opera di aggiunta alla fabrica primitiva, concorse coll'opera sua il vescovo Berardo Maggi allora Podestà, ottenendo da Papa Bonifazio VIII, il permesso di atterrare chiesa e convento di S. Cosmo e Damiano, coll'obbligo però di edificare un nuovo convento e chiesa in Brescia, dedicato ai medesimi santi, il che fu tutto scrupolosamente eseguito (1). Serbasi ancora dell'antico convento, il sarcofago di S. Tiziano vescovo di Brescia nel 576, il quale per

(1) La Bolla del Papa autografa trovasi nella Biblioteca Queriniana. L'abate Luchi la publicò nel Monumenta Monasterii Leonensis a p. 197, leggesi.... *cum parati sitis in expensis vestris monasterium, capellam, et ecclesias supradicta in locis convenientibus, loco predictorum, edificare de novo, licentiam vobis de speciali gratia concedere dignaremur.*

tanti secoli servì di abbeveratoio, e ridotto finalmente a fontana ɔublica, fu collocata sull'angolo della piazzetta del 1849.

L'aggiunta fatta al palazzo, al tempo di Berardo Maggi è tutta n mattoni tranne la base che è in pietra: le cornici sono in erra cotta di finissimo gusto: la fabrica era tutta merlata, come o dimostrano gli avanzi a occidente ed a settentrione.

Allora il Palazzo fu posto in comunicazione col castello, cioè al giardino al *Pons Consolationis.*

Mutatosi il Governo di Brescia, la città fu soggetta ad Alberto Mastino della Scala (1332) e poscia ad Azzone Visconti (1337): Broletto divenne allora stanza del supremo governatore, il uale escluse da esso le leggi, e le Municipali Magistrature, resero stanza provisoriamente in alcune modeste case a sera di orta Bruciata. Nel 1404 fece il suo ingresso in Brescia Pandolfo alatesta, e la occupò per circa diciasette anni, con quanto piare dei cittadini, v'el dica il suo governo militare e la violenza lle sue imposizioni: tuttavia a Lui si devono alcune utili istizioni, fra le quali, la provisione sui pesi e misure e quella, che dir vero, lo onora, la riapertura della Zecca Bresciana; non è uindi a maravigliarsi, se anche in Broletto fece opere tali da eritare encomio de Marin Sanuto, il quale visitando la nostra ttà nel 1482 scrisse nel suo Itinerario (1) «che Brescia ha do «itadelle, una vecchia dove è il Vescovado, e l'altra nuova dove « il palazzo magnifico e memorabile in Italia, dove sta il Ca«pitanio, tutto de prede crude altissimo e bello, in mezzo una «ontana bellissima .... nel palazzo del capitaneato Pandolfo, «quando era signore fece fare una Capella bellissima degna et «signorile et li costò ducati 14 mila».

Sottrattasi Brescia dal dominio Visconteo (1426), si pose volontariamente sotto il governo della Repubblica di Venezia, alla quale si mantenne fedele fino al 1797. A reggere la città, la Repubblica, mandava sempre i suoi Podestà, i suoi Capitani, e questi avevano

(1) Itinerario per le terre ferme veneziane, Padova, Tip. del Seminario 1847 in-4.

loro stanza nel palazzo di Broletto, ma soltanto per metà perchè l'altra metà apparteneva al Comune: adesso invece la parte che spettava al Governo, appartiene alla Provincia di Brescia.

Come abbiamo accennato, nel 1610 si costruiva lo scalone, i quale presentemente conduce agli uffici del Tribunale, in sostituzione della scala antica. In quella occasione si costruirono pure due porte, cioè la prima che dai portici del cortile mette al detto scalone, e l'altra barocca che serve d'ingresso verso la piazzetta della Posta: cioè dove prima erano gli orti ed i giardini. È presumibile poi, che anche la Porta d'ingresso verso la piazza del Duomo, sia stata costrutta intorno questo tempo, facendosi la spesa per tutto ciò coi denari delle condanne.

Siccome poi lo Stato in questo tempo era infetto di banditi facinorosi furono inviati dalla Repubblica due Provveditori ed Inquisitori, l'uno al di là del Mincio, ed uno al di quà, che fu l'ill. Leonardo Mocenigo, il quale in breve purgò lo Stato in modo che la città decretò in suo onore una iscrizione da collocarsi nel Broletto.

Nel 1626 agli undici di marzo, il Diario del Bianchi a fol. 8 del vol. I riferisce, che d'ordine « di Andrea da Leze Capitan « Grande, figlio di Gio. Batt. il quale governava la città nel 1610 « a buon ora di questa mattina dassi principio a cavar le fonda « menta della loggia o portico avanti la cancelleria del sig. Ca « pitanio in Broletto. Il dì 16 agosto del medesimo anno, il Ca « pitanio dà banchetto a tutta la maestranza, che ha avuto man « nell'opera della Loggia, sopra di essa vi sono di cinquanta per « sone essendo l'apparato lautissimo et nobile per qual si si « Principe, in argento con credenze d'argento, frutti et cibi squ « siti, et bevande varie essendone copiosa la tavola, ricevend « egli gusto grande a trattenersi e spassegiando mentre disna « vano, essendovi grandissimo concorso et senatori. In fine gr « daron tutti viva viva ».

In memoria della costruzione di questa Loggia fu coniata un medaglia, la quale trovasi nel Museo Civico, in onore del Prefett da Leze, come rilevasi dall' iscrizione *Andreas. A. Lece. Praefectu*

Beneficentissimus. Brixiae. MDCXXVI, e sul rovescio vi è la facciata della Loggia del Palazzo di Broletto.

Per avere una idea della ricchezza in argenterie, in stoviglie ed in addobbi degli appartamenti del Podestà e pel Capitanio Grande, che erano nel palazzo di Broletto, basta leggere alcune descrizioni che il sullodato cronista Bianchi ci ha lasciato nel suo Diario a fol. 77-90 e 116, pel ricevimento di Principi o di Ambasciatori, che venivano da Venezia di passaggio dalla nostra città, i quali erano sempre alloggiati dal Podestà o dai Capitani nei loro appartamenti nel palazzo di Broletto.

Venezia era divenuta sempre più ricca e fastosa, e nel secolo XVI i Veneziani avanzarono in lusso tutti gli altri popoli. Lo Stato, particolarmente nel ricevimento di alti personaggi, dimostrava la sua magnificenza, e perciò voleva che anche i suoi magistrati in terraferma, tenessero alto il concetto della propria potenza (1).

(1) Trascrivo alcuni brani per avere un' idea del lusso e dei costumi del XVI secolo in Brescia. A fol. 77 verso del vol. I del Bianchi: « Adì 2 ottobre 1625. Arrivati da Venezia i nostri Ambasciatori, questa mattina dopo ascoltata la S. Messa in Duomo con bellissima comitiva si portano in città dove signori di Banca danno ragguaglio del loro trattato in Venezia avanti del Sereniss. Principe e delle espressioni cortesi espresse dal medesimo verso Brescia: indi si portano in Broletto.... nell'andare precedono otto staffieri vestiti alla francese con giubboni di razo verde, calze di ponna e casacche grandi all'uso de' staffieri guarnite di ranze verdi, quattro con l'arme Martinenghe et quattro con l'arme Palazzi sulle maniche stanche, ricamate di raso et oro, con spade adorate e penacchi verdi e ranzi: poscia dodeci camerieri vestiti alla francese, con calze e capotto di veluto solio verde, guarniti di una mano d'opere a bissa ed anco a dirittura di seta color arancio, giubbone di raso verde, calzette di seta, penacchi e spade adorate e li cappotti foderati di seta aranza: dopo sei Paggi gentilhuomini che con bellissimi e superbissimi habiti colanne e gioie veramente rendono maestà: indi li Signori Ambasciatori con habiti illustrissimi quali vengon seguiti da altri sei Gentilhuomini anch'essi nobilissimamente vestiti ».

« A fol. 89-90 Adì 29 agosto 1626 Il Podestà riceve ed alloggia d'ordine di S. Serenità l' Eccellentiss. sig. Preo che viene da Venezia dà

Una provisione del Governo Veneto del 4 marzo 1692 pose in iscompiglio la città per l'ordine di cancellare, come riferisce il nostro cronista Bianchi a p. 88 del vol. II « ed abbollire « quelle pietre sopra le quali in Broletto si vedevano elogi ed « iscrizioni in lode de rappresentanti passati, ove si ponno vedere anche adesso quei marmi tutti scancellati: e più sotto « dopo il 1.° d'agosto continua = « In quest'anno pure, si levarono le statue che eran sotto lo Loggia di Broletto, e si scancellarono tutte le iscrizioni che erano quà e là sotto li Ritratti « e d'armi Gentilizie de' Rappresentanti Camerlinghi &c. e tutto « ciò, non solo in Brescia, ma per quanto si dice, per tutto il « stato Veneto d'ordine supremo. — Dette statue aggiustate poi « in altra divisa dopo 8 o 10 anni furono disposte per ornamento nel giardino del S.r Capitano come si vede anche al « presente ». La cronaca non registra il numero di quelle statue, ma da un codice dell'Archivio del Comune, dal quale ne parlerò

« ritorno in Francia, havendo fatto superbissimo apparato di stanze col baldachino di brocato de PP. delle Grazie nella stanza dove ha da dormire, « et altro di veluto rosso dove mangia: et con argenterie infinite; essendo « in capo alla sala ove mangia un credenzone superbissimo pieno di diversi bacili et simili: et con un altro similmente all' incontro ma non « così grande, però di bellissimi bacili: et poscia tre altri piccoli con li « rinfrescatoi. sottocoppe. fiaschi, bacili. bronzini et simili; apparato veramente reggio essendo più di cinquanta li bacili d'argento e più di cento « li bronzini. Stando 50 Bombardieri con alabarde alle porte delle stanze....

« Entra in città all' hore 23 in circa incontrato dal Capitanio Grande « con forsi trenta carozze, venti delle quali a sei cavalli fino a S. Eufemia « datogli in carrozza il primo luogo, venendogli avanti di conserva cinque « compagnie di capelletti a cavallo, et poscia il Co. Ferdinando Scotto « L. T. Generale della Cavalleria con alcuni suoi gentilhuomini: indi « quattro compagnie di Corazze, che prima fecero molti caracolli in un « campo sotto Rebuffone ». Entra dalle porte di Torrelunga e per la via di Mercato nuovo si reca al Broletto passando per tutte le vie guardate da 116 Insegne cioè 19750 uomini a piedi ed a cavallo. Così pure vedes nel vol. II a p. 11 e 48 in cui sono descritti il passaggio di S. E. Carlo Dietricstein a nome del re d' Ungheria e quello della moglie di Carlo III re di Spagna.

qui sotto, viene constatato, che quattro di quelle statue, decoravano la peschiera del giardino del Capitanio nel 1763, ma ora sono tutte scomparse.

Sotto Francesco Grimani Capitanio e Vice-Podestà di Brescia negli anni 1763-64 fu appaltato il palazzo e sue adiacenze per 25 anni all'architetto Corbellini, per riparazioni e per la sua conservazione. A tal uopo si è compilato una apposita descrizione di tutti i locali, e formato un volume intitolato *Descrizione del Palazzo e Publiche fabriche Prefetizie con due Mappe contenenti la figura e l'intiero di esse con particolari disegni per connumerare e rilevare con precisione cadauna delle loro parti.* Questo libro contiene due grandi mappe, cioè una del piano terreno, e l'altra del primo piano di tutti i locali del Palazzo del Broletto, e venti tavole pei dettagli, il tutto colla relativa descrizione degli ufficii ed appartamenti (1).

Nel maggio 1775 fu costrutta la ghiacciaia la quale sussiste tuttora.

La scala a chiocciola di 47 gradini, la quale conduce attualmente alla Prefettura è opera dell'ingegnere Leopoldo Polack eseguita nel 1803: compresa la rinnovazione del mobilio degli appartamenti si spesero 32 mila lire. Per costrurre questa scala fu d'uopo distruggere l'abside della chiesa di S. Agostino. Per costruire poi la gran sala del Consiglio provinciale nel 1865 fu distrutta anche la navata principale di detta chiesa, della quale non è rimasto alcun disegno; ma a giudicare dei mirabili avanzi della sua facciata, bisogna argomentare, che la forma interna avrà gareggiato in bellezza colla parte esterna.

In questo palazzo si distinsero nella pittura, Gentile da Fabriano, il quale nel 1410, secondo il Caprioli, dipinse la cappella costrutta per ordine di Pandolfo Malatesta. Nel 1558, Girolamo Romanino, per ordine del podestà Pietro Morosini, dipinse a fresco nella volta di un salotto, Ercole appoggiato alla clava ed

(1) Il volume è in-folio piccolo legato in pergamena, segnato G. VI. 1441 col titolo — Palazzo di Broletto (1763-64), e sta nell'Archivio antico del Comune.

ai piedi lo scritto *ex labore requies*, e negli altri spazii che formano la volta figurò nel primo, ubriachi e giocatori; nel secondo, uomini e donne in atto di sollazzo; nel terzo, una donna accompagnata da due armati, che alcuni vogliono rappresentasse Brescia con due individui delle principali famiglie della città; nel quarto, sono alcuni soldati che salgono un monte alpestre; nel quinto, appaiono uomini togati con libri in mano e varii istrumenti matematici; nel sesto, scultori che lavorano dei busti in marmo, nel settimo, uomini e donne danzanti, e nell'ottavo, altri stanti in crapula con femmine.

Questa è la descrizione minuta lasciataci dal Ridolfi, il quale a quanto pare, fu a Brescia a visitare le opere dei nostri artisti (1).

Nelle sale contigue splende un ben inteso chiaroscuro tutto allumato in oro, bellissimo lavoro di Lodovico Bracchi di Bornato, come riferisce l'Averoldi, pittore di Brescia, a p. 61. Altri pittori si distinsero, come Tommaso Sandrini, Antonio Gandino, Francesco Giugno, Andrea cav. Celesti, Cristoforo padre e Pietro e Stefano Rosa figli, con affreschi, quadri e ritratti di Rettori e Capitani.

Con le notizie raccolte fino all'anno 1803 risguardanti questo palazzo di Broletto, di questo monumento dell'arte medioevale, mi parebbe finita la descrizione promessa, se non che, mi è duopo accennare fatti, i quali sarebbe meglio tacerli e porli in oblio per decoro della città e dei cittadini. Sullo scorcio del passato secolo alcuni mestatori inneggiando alla libertà della patria, consumata la rivolta bresciana, seguì poscia la guerra contro i monumenti del passato. Furono distrutti e rasi gli stemmi e le iscrizioni sorvissute ai decreti del secolo XVII nel Broletto, tanto nel cortile come nell' interno del palazzo, e in quel sovvertimento fu guasto e distrutto anche un quadro che la patria riconoscente aveva decretato a Brigida Avogadro, deposto nelle sale del Broletto, per eternare la difesa della patria di questa eroina bre-

(1) FENAROLI, *Artisti bresciani* p. 214

sciana nell'assedio dell'anno 1438. Venne distrutto il verone o poggio, ed abbattute le sculture che lo decoravano, le quali come ho accennato, ora si trovano nel Museo medioevale.

Questo palazzo nel corso di oltre sei secoli, subì tante e sì svariate vicende, che delle sue forme genuine e caratteristiche non rimane che la porta meridionale e la facciata verso la piazza del Duomo, senza però il verone, e quantunque così deturpato e guasto rammenta, come scrive il dotto architetto Arcioni « il coraggio e la potenza operosa di un popolo libero ».

Brescia, 20 febbraio 1896.

Andrea Valentini.



UNA LEGGENDA DA SFATARE

A PROPOSITO DEL CAMPANILE DEI CANONICI NELLA BASILICA DI S. AMBROGIO IN MILANO.



LLORQUANDO nel 1891 si procedette, nella Basilica di S. Ambrogio di Milano, a completare il campanile detto dei Canonici, secondo il progetto predisposto dall' architetto cav. Gaetano Landriani — consistente nella costruzione delle due zone superiori, delle quali la più elevata forma la cella delle campane, aperta con tre arcate in ognuno dei lati del campanile e coperta da tetto ordinario, a quattro pioventi — venne messo avanti, come argomento per ottenere l'approvazione dei lavori, la considerazione che il progettato sopralzo, oltre al risolvere la questione del collocamento definitivo delle campane, mirava a completare la torre secondo il suo concetto originario.

Che il campanile de' Canonici non avesse, sei anni or sono, l'altezza sua definitiva, risultava chiaramente dalle proporzioni tozze che aveva, e più ancora dal fatto che le quattro fronti non presentavano alcuna apertura di finestra che indicasse la cella per le campane. Era quindi ovvio il pensare che il campanile fosse stato ideato più alto; e poichè la parte inferiore in laterizio era già suddivisa in quattro zone, separate da fascie orizzontali ad archetti, secondo due tipi di diversa importanza decorativa, fra loro

alternati, così era pure ovvio concludere che l'altezza definitiva del campanile dovesse comportare l'aggiunta di due altre zone, per modo da avere il tipo di fascia più ricca, come cornice di coronamento dell'eccelsa torre.

Lo studio diligente dell'arch. G. Landriani aveva appunto tenuto calcolo di questi e di altri indizi; cosicchè le varie commissioni archeologiche, consultate in proposito, poterono approvare il disegno della parte superiore da aggiungere. Nelle varie discussioni cui l'argomento diede luogo, venne generalmente ammesso che, se il campanile si trovava limitato all'altezza dell'altro detto dei monaci, che gli fa riscontro, ciò fosse in conseguenza di un ordine dato nel 1552 dal Governatore di Milano Don Ferrante Gonzaga, in esecuzione del quale ordine varii campanili delle chiese poco discoste dal Castello di Porta Giovia sarebbero stati, a quell'epoca, decapitati per impedire che dai loro terrazzi superiori si potesse spiare quanto avveniva nel Castello e nella circostante zona delle fortificazioni, che a quel tempo erano state iniziate. Riguardo quest'ordine non ci rimane, per verità, un documento diretto ed esplicito; solo due scrittori del secolo XVI vi accennano incidentalmente, e sono Don Mario Pizzi, preposto degli Oblati, e G. B. Villa.

Il primo così riferisce:

« L'Anno del Mille cinquecento cinquanta due lo ditto Signor Don « Ferrando fece fare quelle due Fortezze al Castello da Milano, « quali sono apellate Tanaglie. L'una verso Porta Cumana, l'altra « verso Porta Vercellina.

« Et perchè li Campanili de Santo Simpliciano et de Santo Fran- « cesco li signorezavano; volse fussero ambidui abassati più de « brazza quaranta per Campanile. Era quello de Santo Francesco « mirabil cosa, alto, et forte et bellissimo ».

L'altro invece, parlando della Basilica di S. Ambrogio dice:

« Ha due Torri per Campanili. La più bella, et meglio fabricata « et più grande serve per le Campane dei Signori Canonici; et delli « Reverendi Monaci l'altra. Queste Torri erano altissime, ma per

« causa del Castello furono atterrate; si come ancora furono atter-
« rate le Torri delle Campane di Santo Simpliciano, San Francesco
« et San Marco ».

Come si vede, i due scrittori non vanno perfettamente d'accordo nel registrare gli effetti dell'ordine dato dal Governatore di Milano, o per meglio dire si accordano solo nel menzionare l'abbassamento dei due campanili di S. Francesco e di S. Simpliciano, mentre il G. B. Villa accenna, per suo conto, ad un abbassamento effettuato anche ai due campanili di S. Ambrogio ed a quello di S. Marco: in progresso di tempo, la tradizione popolare volle altresì aggiungere che l'ordine del Governatore comprendeva anche la distruzione della cupola di S. Maria delle Grazie; ma che a contrastare quest'ordine, un angelo fosse apparso sulla cupola, in atto di protezione, cosicchè lo stesso Ferrante Gonzaga si sarebbe recato al Santuario delle Grazie a fare ammenda del suo proposito. Con ciò, la tradizione popolare assunse uno spiccato carattere di leggenda.

In quali limiti si contennero realmente gli effetti del surriferito ordine di Ferrante Gonzaga? Ecco una domanda che offre argomento per qualche indagine ed induzione non priva d'interesse.

***

Delle cinque chiese che nel 1552 sarebbero state designate dal Governatore di Milano, una sola oggi non vediamo: ed è quella di S. Francesco, demolita all'epoca di Napoleone I per far luogo alla grande caserma, che dalla distrutta chiesa prese nome. Di questo tempio — che, per dimensioni e per ricchezza di monumenti sepolcrali era fra i più insigni di Milano — non ci resta alcun disegno, se si eccettuano due planimetrie schematiche, di cui una nella Raccolta Bianconi all'Archivio Civico, l'altra fra le carte che il Genio Militare trasmise all' Ufficio Regionale dei monumenti di Lombardia, perchè riferentesi ad edifici di carattere monumentale. Non abbiamo quindi alcun indizio positivo riguardo la forma originaria del campanile, e neppure riguardo lo stato in cui si sarebbe

trovato dopo l'abbassamento; certo però — tenendo calcolo del fatto che la chiesa di S. Francesco, per l'epoca in cui sorse, doveva avere uno spiccato carattere di struttura laterizia non priva di eleganza, e ricordando gli esempi congeneri di altre chiese dello stesso periodo di tempo — siamo indotti ad ammettere che il campanile di S. Francesco fosse realmente, come riferisce il Pizzi « mirabil cosa, alto et forte et bellissimo » nè ci deve sembrare troppo esagerata la misura dell'abbassamento, accennata in quaranta braccia, e cioè metri 24.

Delle altre quattro chiese sovraccennate, ed ancora esistenti, e cioè S. Ambrogio, S. Simpliciano, S. Marco, e S. M. delle Grazie, una sola è menzionata anche dal Pizzi come colpita dall'ordine del Gonzaga, ed è quella di S. Simpliciano, il cui campanile oggi si presenta in proporzioni così tozze, da non lasciar dubbio che non rispondano alla sua originaria altezza: e d'altra parte la cella delle campane si appalesa come lavoro di rifacimento eseguito dopo la metà del secolo XVI, in conseguenza dell'effettuato abbassamento, allo scopo di allogare nuovamente le campane.

Gli effetti positivi ed evidenti dell'ordine del Gonzaga si limiterebbero oggidì, dopo la distruzione di S. Francesco, a questo campanile, poichè gli altri abbassamenti, che sarebbero stati compiuti o solo minacciati nel secolo XVI, costituiscono una semplice tradizione priva di fondamento.

Avendo già considerato come leggenda popolare quanto si riferisce alla cupola di S. Maria delle Grazie, non ci resta che vagliare il fondamento di quanto si riferisce a S. Marco ed a S. Ambrogio.

Riguardo a S. Marco ci basteranno poche parole: già nel riassumere le vicende edilizie del Castello di Milano nel secolo XVI, e riportando le parole del Villa circa la disposizione adottata dal Gonzaga per la sicurezza delle nuove fortificazioni ch'egli stava costruendo (1) ebbi ad accennare come dovesse sembrare esagerata la precauzione di abbassare il campanile di una chiesa distante dal Castello da 700 ad 800 metri. Ora tenendo calcolo che nel

(1) *Vicende militari del Castello di Milano, di Luchino del Mayno.* Cap. I.

campanile di S. Marco, quale si trovava prima del compimento eseguito or sono 12 anni, la cella delle campane non si presenta rifatta — quale invece si appalesa nel campanile di S. Simpliciano — siano indotti ad ammettere che la chiesa di S. Marco non sia stata compresa nelle disposizioni del Governatore di Milano, e che il Villa abbia di suo arbitrio esteso l'effetto di queste disposizioni anche alla chiesa di S. Marco, forse indotto a ciò per dare maggiore importanza al suo racconto, fors'anco per la impressione che il campanile di S. Marco ha potuto produrre in lui, di essere tozzo, e quindi ridotto dalle sue originarie dimensioni. Sta ad ogni modo il fatto che il completamento del campanile, eseguito or sono 12 anni colla semplice aggiunta di un cono cestile in laterizio, suscita in chi l'osserva la impressione che il campanile, per comportare quel coronamento, avrebbe dovuto avere maggiore sviluppo in altezza; il che però non è possibile ammettere per il fatto che, come si disse, la cella delle campane si presenta come parte della costruzione originaria, e non si può supporre che, al di sopra di questa cella, il campanile si sopralzasse ancora di tanto da suscitare le preoccupazioni militari di Ferrante Gonzaga.

Che sia infondata la notizia dell'abbassamento del campanile di S. Marco risulta altresì — in modo meno diretto, ma pur significativo — dalla dimostrazione, cui ora ci accingiamo, dell'insussistenza di una decapitazione anche nei due campanili di S. Ambrogio, sebbene per uno di questi campanili alcuni indizi tendessero seriamente a convalidare la notizia data dal Villa, e dopo questi ripetuta sino ai nostri giorni.

Che il campanile detto dei Monaci, alla destra di chi osserva la fronte della Basilica di S. Ambrogio, abbia oggi ancora la sua altezza originaria, immune quindi da manomissioni risalenti al tempo del Gonzaga, risulta in modo esplicito dai lavori di restauro compiuti quattro anni or sono a questo campanile: levando dalla muratura originaria l'intonaco che più tardi vi era stato applicato, riapparvero alla sommità della torre gli archetti e le colonne frammentarie delle bifore che si aprivano in ognuno dei

lati del campanile e costituivano la cella delle campane corrispondente per altezza, a quella attuale [1]: la struttura stessa della parte inferiore del vecchio campanile non lascia, d'altra, parte supporre che questo possa avere avuto, un dì, maggiore altezza. Veniamo invece all'altro campanile, detto dei Canonici. Qui l'impianto robusto della base, la solidità e lo spessore della muratura accennano ad una costruzione iniziata col proposito di raggiungere una notevole altezza.

Eppure, fino a cinque anni or sono, questa torre campanaria si trovava limitata alla stessa altezza dell'altro campanile dei Monaci, col tetto appoggiato direttamente sulla muratura, agli angoli della torre, mentre la parte mediana della stessa muratura in ognuno dei lati era più bassa della linea d'imposta del tetto, per modo da lasciare dei vani, il cui scopo era di permettere il diffondersi del suono delle campane collocate all'interno. Il vedere la torre campanaria troncata ad un'altezza che non appariva come la sua definitiva, e troncata in modo così poco regolare architettonicamente, incoraggiava ad accogliere, per questo campanile, la notizia della mutilazione compiuta secondo il Villa nel 1552: all'attestazione di questi venne quindi attribuita l'autorità di un documento nelle pratiche che precorsero la esecuzione del sopralzo del campanile dei Canonici; oggi però, malgrado i fatti compiuti, e prima ancora che si disperda ogni testimonianza diretta sullo stato in cui si trovava il campanile or sono cinque anni, riuscirà opportuno ed interessante riunire tutti gli indizi che possono distruggere la tradizione che il campanile di S. Ambrogio fosse stato mutilato nel secolo XVI.

***

Cominciamo dal ricordare come il defunto preposto parroco di S. Ambrogio, Monsig. Fr. M. Rossi, in una sua lettera al parroco L. Lozza in data 24 ottobre 1874, accennando al progetto di compietare il campanile dei Canonici abbia scritto: « è curiosa qui la

[1]) Vedasi il disegno di queste traccia nel vol I, *Milano nei suoi monumenti*, dell'avv. C. ROMUSSI, p. 342-43.

« questione che sorge: questa torre è allo stato in cui si lasciò « nella sua prima costruzione, o fu invece posteriormente decapi- « tata? Questa seconda opinione i nostri cronisti la pongono come « un fatto, e ne fissano l'epoca e l'occasione. Intanto le ricerche « degli architetti non vi trovano traccia di avvenuta demolizione: « sembra loro che non abbia, dal tempo in cui fu costrutta, per- « duto un mattone » ([1]).

La conclusione cui persone competenti in materia di costruzione venivano spontaneamente in base al semplice esame della muratura nel punto in cui questa portava il tetto del campanile, era già stata del resto, espressa categoricamente più di due secoli or sono dal Puricelli, nel suo primo volume dei *Mon.ta Ambrosianæ Basilicæ*, pubblicato nel 1645, il quale a pag. 1068 così riferisce:

« Certe autem non modo tunc temporis, quando ejusmodi Testes de hoc interrogati fuerunt, novum istud ac superestructum ædificium discerni poterat à veteri et olim substructo; sed etiam in presenti comodissime potest; quippecum novum istud a plano incipiat circumcirca æquali, et ad cubitos circiter duodenos extollatur. Sub tecto tamen, ubi Campanæ dispositæ sunt, quatuor hujus molis angulos videre licet alte ad sustinendum tectum sic extructos, ut apertissime indicent, molem ipsam nondum esse, quantum destinabatur, absolutam, sed adhuc altius esse attollendam. Quippe aliquanto illic inter se dissiti spatio, è quo sonitus circumquaque audiri possit, sibi porrigunt invicem alternos, lateres, continuandi deinceps illic operis indices et hinc inde exceptores, quos italice *Morsa*, *Morse*, *Immorsature*, *Riprese*, nuncupamus. Hinc vero manifesti convinctus erroris tenetur Joannes Baptista Villa, cum de Basilica scriberet.... ».

Se dunque il Puricelli ad una distanza di tempo, dal presunto abbassamento, assai minore di quella che oggi intercede, descrivendo il campanile dei Canonici, ha potuto ammettere senza alcun dubbio, che la costruzione di questo fosse rimasta interrotta e che le stesse condizioni dell'interruzione dei lavori accennasser al proposito di una ripresa della costruzione, per portarla all

([1]) Lettera CCXXXI. *Cronaca dei Restauri*, ecc. dal 1857 al 1876, di I M. Rossi.

definitiva sua altezza, ciò viene a maggiormente confermare l'opi-opinione dei tecnici che, anche due secoli e mezzo più tardi, esaminarono il campanile e lo giudicarono interrotto sin dall'epoca della sua costruzione, e non già mutilato.

Una ragione della interruzione di questa torre, precisamente all'altezza dell'altro campanile dei Monaci, non è difficile riconoscere nel persistente antagonismo che durò per secoli alla Basilica di S. Ambrogio, fra i monaci ed i canonici, i quali si contendevano continuamente le varie attribuzioni relative al culto, al possesso e alla custodia della Basilica, dando luogo ad infinite controversie e sentenze dell'autorità ecclesiastica per frenare le reciproche invadenze.

Anche le campane furono argomento di discordia; una sentenza del 1123 aveva stabilito: « skella vero quæ a Monachis fracta est-ejusdem ponderis et quantitatis in eodem loco infra claustrum Canonicæ restituatur et ponatur: et nullam aliam Skellam vel tintinabulum habeant nisi illam quæ superius dicta est » (Puricelli *Ambr. Bas.* n.° 336). Pochi anni dopo, quando venne deciso di innalzare l'altro campanile fiancheggiante la facciata della basilica, le dispute riguardo al diritto di collocarvi le campane si riaccesero: da una parte i canonici dicevano « quod clocarium novum ad ipsam canonicam pertinebat, et clocas ponere et habere volebant » mentre i monaci esigevano « quod ipsum clocarium ad ipsam canonicam non pertineat neque clocas ponere seu habere liceat » Si può quindi immaginare come, se il disciplinare il diritto ad avere delle campane era oggetto di controversia e rivalità fra monaci ed abbati, a maggior ragione dovesse prestare argomento di rivalità la edificazione di un nuovo campanile, la cui altezza si prestava così facilmente a rendere evidente la prevalenza dei canonici sui monaci rivali. Non è quindi fuor di luogo il pensare che, iniziata nel 1141, la erezione del campanile dei Canonici, col proposito di portare questo ad una altezza soverchiante l'altro dei Monaci, siasi ritenuto opportuno, od anche necessario deliberare che la costruzione di questo, quand'ebbe raggiunto l'altezza del campanile dei Monaci, venisse sospesa per non costituire un per-

manente motivo di lotte intestine: e così si può spiegare come all'atto stesso della sospensione, siasi provvisto a disporre le cose in modo che — senza pregiudicare affatto la eventuale prosecuzione del campanile secondo la disposizione originaria — la parte superiore potesse servire provvisoriamente come cella per le campane.

E questa sospensione del campanile dei Canonici, alla altezza stessa dell'altro dei Monaci, avrà potuto essere anche giustificata coll'accampare considerazioni d'indole estetica, e cioè col bisogno di mantenere l'equilibrio nelle due masse delle torri fiancheggianti la fronte della basilica: a ciò alluderebbe il Puricelli là dove dice dei campanili « ambo siquidem Basilicæ frontem grata hinc inde proportione ac proceritate Turrium instar muniunt et exornant » (*Ambr. Bas. Mon.* n.° 392).

Tutti questi dati da noi esposti concorrono quindi a stabilire che il campanile dei Canonici non ebbe a subire verso la metà del secolo XVI alcuna mutilazione suggerita da considerazioni militari: ma poichè l'unica prova materiale che risultava dallo stato in cui si trovava la muratura nella linea sua di finimento, venne a mancare — e ciò in conseguenza del sopralzo eseguito cinque anni or sono, il quale collegandosi intimamente colla parte preesistente, tolse ogni opportunità di riscontrare d'ora innanzi la verità di quanto il Puricelli nel secolo XVII ed i tecnici nel secolo nostro constatarono — così riescirà molto opportuno il dare un'altra prova materiale della conclusione a cui siamo arrivati, riferendoci ad un bassorilievo in legno negli stalli del Coro della Basilica di S. Ambrogio, di cui qui presentiamo la riproduzione ricavata direttamente dal vero. Non è a dubitare che l'artista abbia coll'opera sua inteso a raffigurare una scena che si svolge davanti la basilica di S. Ambrogio: chi non vorrà riconoscere nell'edificio di fondo, a destra, l'atrio d'Ansperto sul quale sovrasta parte della fronte della basilica, il tiburio e le due torri campanarie?

Ebbene, osservando il campanile verso la destra, noi possiamo rilevare come l'artista siasi proposto di riprodurre il campanile dei Canonici nei suoi più minuti particolari, che si presentano conformi alle condizioni in cui ricordiamo di aver veduto, ancora cinque anni

or sono, il campanile, e cioè all'altezza dell'altro dei monaci, coperto da tetto appoggiato alla muratura sottostante solo negli angoli, con un vano mediano nei lati della torre per lasciar diffondere il suono delle campane. Ora, senza voler entrare in merito all'epoca cui possa



Bassorilievo in legno, scolpito negli stalli del **Coro della Basilica** di S. Ambrogio, in Milano.

salire questo bassorilievo in legno — presentandosi gli stalli nel oro di S. Ambrogio come lavoro di differenti epoche dal secolo XII XVI — non occorre spender parole per affermare che il bassrilievo in questione non può essere considerato come opera del colo XVI, e tanto meno della seconda metà di questo secolo; r cui dobbiamo ammettere che la riproduzione della basilica di Ambrogio ivi scolpita, sia anteriore all'ordine che sarebbe stato

dato dal Governatore Ferrante Gonzaga nel 1552, e che avrebbe avuto effetto anche per il campanile di S. Ambrogio. Ne consegue quindi una prova materiale che questo si trovava nelle sue condizioni di struttura rimasta interrotta anche prima del secolo XVI, escludendosi con ciò la possibilità che il campanile sia stato mutilato.

Riassumendo quindi, noi possiamo dire che gli effetti dell'ordine che si ritiene dato nel 1552 da D. Ferrante Gonzaga per ragioni di sicurezza militare, debbono limitarsi ai due casi citati da M. Pizzi, e cioè: in S. Francesco, il cui campanile, malgrado la distanza dalla chiesa al castello — metri 550 dal torrione rotondo d'ovest — poteva realmente per la straordinaria sua altezza preoccupare il Gonzaga: e in S. Simpliciano, chiesa che realmente era fra le più vicine al castello — metri 500 dal torrione est — e poteva per questo fatto entrare nelle stesse preoccupazioni del Gonzaga. Ma, che i due campanili di S. Ambrogio, quello di S. Marco, e la cupola di S. M. delle Grazie siano stati colpiti od anche solo minacciati per le disposizioni militari del 1552, deve ritenersi semplicemente una amplificazione dovuta alla tradizione popolare, non appoggiato ad alcun fatto positivo.

Luca Beltrami.



IL V CENTENARIO DELLA FONDAZIONE DELLA CERTOSA DI PAVIA.

Fu veramente ottima l'idea di festeggiare, con una cerimonia civile, la ricorrenza del V centenario della fondazione della Certosa pavese; e l'*Archivio Storico Lombardo* errebbe meno al suo còmpito, se non registrasse questo fatto, odesto in sè stesso, ma che pure contribuisce ad affermare il vo interessamento che, per le memorie storiche ed artistiche, si diffondendo sempre più nel popolo.

Il proposito di non lasciar trascorrere il 27 agosto 1896 senza cordare, in qualche modo, che in quel giorno si compivano cinque coli dalla solenne cerimonia per il collocamento della prima pietra l tempio della Certosa, per opera di Gian Galeazzo Visconti, manifestò fin dallo scorso anno nell'Ufficio Regionale per la nservazione dei monumenti di Lombardia, cui è direttamente idata la custodia di quell'insigne monumento: e tosto questo pposito si estrinsecava colla determinazione di avviare qualche era di restauro artistico nella costruzione originaria, che potesse er condotta a termine per la ricorrenza del V centenario. Alcune vi lesioni, che si erano da qualche tempo manifestate nelle

murature del fabbricato Refettorio — che è appunto uno dei lati della costruzione primitiva — avevano reso necessaria l'applicazione di nuovi tiranti e chiavi in ferro, per impedire maggiori danni; fu nella circostanza quei lavori che l'Ufficio Regionale pensò di coordinarvi anche un lavoro di restauro artistico, per modo da restituire alla sua forma originaria la facciata del Refettorio prospettante il fianco della chiesa. Questa fronte era stata per verità gravemente manomessa: la porta originaria ad arco a tutto sesto era stata mutilata, e trasformata in camino verso l'interno del locale refettorio: la canna di questo camino era stata ricavata nello spessore del muro di testata, squarciandone la struttura, e per attraversare la grande finestra circolare al di sopra della porta, ne aveva mutilato la elegante cornice in laterizio. Un rozzo intonaco aveva cercato di mascherare questi vandalismi sotto una uniforme tinta grigia, stesa anche sulla finestrella superiore, lasciando solo in vista lo stemma visconteo in terracotta, poco sotto la cornice del tetto. Come se ciò non bastasse, un piccolo andito adossato alla parte inferiore della fronte, allo scopo di procurare un passaggio coperto fra il Palazzo ducale, la chiesa e il piccolo chiostro, aveva nascoste le ultime traccie della porta. Il restauro di questa fronte — di cui già si parlò in questo Archivio, nella 3.ª Relazione dell'Ufficio Regionale, la quale presentò pure il disegno (vedi fasc. III, anno 1895) venne condotto a termine nello scorso mese di agosto.

Avvicinandosi la ricorrenza del V Centenario, lo stesso Ufficio Regionale, non alieno dall'organizzare una modesta e seria cerimonia, si accordò colla Società dei Monumenti Cristiani Pavesi, come quella che, meglio di qualsiasi altra associazione, era indicata a condividere il lavoro delle pratiche e delle disposizioni all'uopo occorrenti. Così l'architetto cav. Gaetano Moretti, direttore dell'Ufficio Regionale, e il comm. Carlo Dell'Acqua, presidente della Società dei Monumenti Cristiani di Pavia, concordarono la progettata commemorazione nei seguenti termini, approvati dal R. Ministero:

— Ingresso gratuito nella Certosa durante il giorno 27 agosto 1896.

— Relazione dei recenti lavori compiuti per la conservazione della Certosa, a cura dell'Ufficio Regionale.

— Discorso commemorativo della fondazione della Certosa.

— Scoprimento di una lapide ricordante la fondazione, e i nomi dei primi fautori ed architetti.

Si pensò pure di aggiungere, come attrattiva di quel giorno, l'esposizione del quadro di Ambrogio Fossano detto il Bergognone, ora al Museo Civico di Pavia, recante la veduta della Certosa in costruzione, nell'ultimo decennio del secolo XV.

L'idea di festeggiare la ricorrenza del V Centenario della Certosa trovò eco anche presso molti studiosi di questo insigne monumento, i quali vollero portare il loro contributo, sia con pubblicazioni di cui l'*Archivio Storico* si riserva di fare cenno nel prossimo Bollettino bibliografico, sia con doni di documenti, disegni, oggetti d'arte, medaglie attinenti alla Certosa, il che contribuì a rendere sempre più meritevole la iniziativa della cerimonia. A questa presero parte le autorità di Pavia e di Milano, ed un numero considerevole di visitatori, che raccolti nel locale Refettorio, alle ore 2 pomeridiane del 27 agosto u. s. ascoltarono la relazione fatta dall'arch. cav. Gaetano Moretti sui lavori recentementi compiuti alla Certosa, il discorso del comm. Carlo Dell'Acqua commemorante la cerimonia della fondazione, e le parole di ringraziamento dal sindaco di Pavia avv. Belli rivolte alle persone che avevano contribuito alla cerimonia; dopo di che si procedette a scoprire le lapide in marmo di Verona, infissa nella testata del Refettorio ridonata alla sua forma originaria, recante la seguente iscrizione:

✝ BEATUM · STEPHANUM · MACONEM · SENENSEM.
POST · DUCEM · JO · GALEATIUM · VICECOMITEM.
ISTIUS (1) · AMPLISSIMI · MONASTERII · PRIMUM.
AUCTOREM · AC · PROMOTOREM · AGNOSCITE.
PRÆCIPUOS VERO ARTIFICES · JACOBUM.
DE · CAMPILIONE · BERNARDUM · DE · VENETIIS.
CHRISTOPHORUM · DE · CONIGO — VI · KALENDAS
SEPTEMBRIS — ANNO DOMINI · MILLESIMO.
TERCENTESIMO · NONAGESIMO · SEXTO.

(1) Il dott. Diego Sant'Ambrogio nel giornale il *Secolo,* e il comm. conte Cavagna Sangiuliani nel *Corriere Ticinese* vollero rilevare come errore l'impiego dell'*istius* invece dell'*hujus,* trattandosi di lapide infissa nello stesso monumento, cui il pronome si riferisce: ma entrambi non ebbero presenti i numerosi esempi di lapidi che accennano all'edificio nel quale sono infisse impiegando *iste, ista istius,* ecc., invece di *hic hæc hujus,* ecc. Basti ricordare due esempi del secolo XIII e XIV: su di una porta d'accesso alla chiesa dell'Abbazia di Chiaravalle si legge: « MCCXXI consecrata ecclesia ista a dom. henrico ecc ». E su di una porta del chiostro di S. Eustorgio in Milano: « pro sereniss. principem philippum mariam ecc. istud claustrum fuit edificatum: pars hujus conventus reparata... ». E con questo esempio rimane assodato che i due pronomi vennero indifferentemente impiegati in una stessa lapide e per riferirsi allo edificio. Cade quindi l'accusa che la lapide della Certosa sia errata.

Il sac. P. Moiraghi di Pavia, convenendo nell'esattezza materiale del testo, dichiarò in un articolo pubblicato nel *Corriere Ticinese* che la lapide è una « menzogna collocata a casaccio » e concluse: « protestando contro queste pedanterie dell'audacia (!) chieggo che sia tolto questo marmo bugiardo ». Tale asserzione si fonda sul fatto che la Certosa fondata da Gian Galeazzo Visconti, non sarebbe — secondo il sac. P. Moiraghi — quella che noi vediamo, bensì un'altra, eretta nella località Torre del Mangano, di cui non rimane traccia oggidì. Confidiamo nella lealtà del sac. P. Moiraghi, il quale dopo avere lanciato in termini molto recisi e non troppo cortesi un'accusa che ricade sopra la Società dei monumenti cristiani di Pavia, e sopra l'Ufficio Regionale dei Monumenti di Lombardia, vorrà accogliere l'invito che gli è stato rivolto di deferire il giudizio da lui espresso al voto sereno degli studiosi delle memorie storiche, di cui Pavia non difetta.



BIBLIOGRAFIA

Paul Darmstaedter. — *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont* (Il possesso imperiale nella Lombardia e nel Piemonte) (568-1250). — Strassburg, Trübner, 1896.

Dal principio dell'età longobarda sino alla morte di Federico II ed al conseguente decadere della podestà degli imperatori in Italia, il demanio regio imperiale possedette nell'italico regno molti beni di varia natura. Il sig. Darmstädter limitò tuttavia le sue investigazioni alla Lombardia ed al Piemonte, sia perchè, per un çerto periodo della storia di queste regioni, trovava il materiale pressochè tutto raccolto negli *Historiae Patriae Monumenta* (1), sia perchè di un'altra parte importante del regno, dei beni cioè della contessa Matilde, si occupava contemporaneamente a lui un altro autore (2). Riguardo all'oggetto, egli considera solo i beni stabili, distinguendoli, in dove è possibile, dalle regalie.

(1) Nei primi due volumi delle *Chartae* e nel XIII volume (*Codex Diplomaticus Langobardiae*).
(2) Overmann, *Gräfin Mathilde.* Innsbruck, 1895.

Pur troppo dei beni demaniali in Italia non si ha che un inventario del secolo XI ([1]), oltre ad un elenco milanese delle *curiae regales* ([2]), che assai probabilmente si riferisce agli anni 1162-1167, e che l'A. stampa a pag. 182 della sua opera, in appendice al capitolo che tratta della provincia di Milano. Pel resto bisogna ricorrere a fonti di varia natura; e l'A. si valse specialmente dei volumi già citati degli *Hist. Patriae Monumenta*, e pei secoli XI, XII, XIII, di parte del largo materiale inedito contenuto in vari archivi dell'Alta Italia.

In generale, troviamo in diversi tempi compresi fra i beni demaniali alcuni grandi complessi di fondi in Valcamonica, Valtellina, Val Bregaglia, nelle valli della Stura e della Varaita, nei dintorni di Pedona, e nel paese fra il Tanaro e la Stura. Molti possessi imperiali eran pure concentrati nel Bergamasco e nel Bresciano, nella parte orientale e meridionale della provincia di Mantova, nella regione fra l'Adda inferiore e Pavia, nei dintorni di Biella e nel paese fra l'Orba e la Scrivia.

L'A. divide l'opera sua in tre libri, considerando nel primo la storia dei possessi demaniali della Lombardia e del Piemonte, nel secondo la loro distribuzione geografica, nel terzo infine la loro amministrazione giuridica e la loro condizione economica.

Il primo nucleo dei beni della corona fu costituito da quelli ceduti dai duchi longobardi al re Autari dopo l'interregno. Ma i re longobardi andarono acquistandone altri molti già proprii dei duchi, e parecchi di questi furono anzi sostituiti da gastaldi. Altre tenute furono pure occupate nel territorio già bizantino, cosicchè gli ultimi re longobardi disponevano d'un vasto possesso territoriale, che le loro donazioni non diminuivan di molto. L'A. calcola che in Lombardia ed in Piemonte la corona possedesse allora la nona parte del territorio. Ma sotto Carlo Magno e i successori di lui, non pochi beni furon concessi ai conti come appannaggio della carica, e, divenuta poi questa ereditaria, andaron perduti per l'impero. I Carolingi inoltre, non avendo bisogno d'un vasto possesso territoriale

([1]) In Monumenta Germaniae, *Constitutiones regum et imperatorum*, 4.ª Ausgabe. Hannover, 1893; 440.

([2]) Si trova in un codice della biblioteca universitaria di Torino, H, V, 37. (*Historiae variae ad res Mediolanenses pertinentes*).

in Italia, perchè possedevano altri beni in Gallia ed in Germania, largheggiarono nelle donazioni, sia per ricompensare i vescovi e gli abati degli uffici di cui per la nuova costituzione erano investiti, sia per formarsi un partito. E forse erano specialmente liberali con guerrieri di origine franca o germanica, poichè nelle carte del tempo troviamo molti possessori di fondi di tali nazionalità. Anche alcune chiese francesi, come ad es. S. Martino di Tours e S. Dionigi presso Parigi, furono arricchite con terre italiane. Nè meno furon larghi nelle donazioni Berengario I ed i suoi successori; cosicchè, quando Ottone I diveniva re d'Italia, la Valtellina, la Val Bregaglia, la Val Camonica, il ricco possesso nel contado di Brescia, la corte di Murgula, le tenute attorno a Guastalla erano andate perdute per l'impero. Altre corti di non poca importanza trovavansi poi nelle mani della regina Adelaide.

Anche gli Ottoni, per formarsi un partito, dovettero donare molti beni della corona, e concedere regalie e diritti comitali, coi quali andavano spesso perdute possessioni considerate come pertinenze. Enrico II confiscò i beni d'Arduino e dei partigiani di questo; ma ne restituì buona parte agli eredi di lui e delle possessioni confiscate si servì per arricchire i vescovi suoi amici. I due primi imperatori salici, poco donando e molto acquistando o ricuperando, ristaurarono alquanto l'antico possesso demaniale; ma Enrico IV tornò ad impicciolirlo con larghe donazioni a vescovi ed a monasteri. Conquistò invero parte dei beni della contessa Matilde, ch'egli aveva avversaria nella grande lotta per le investiture; e morta poi un'altra ricca feudataria, la marchesa Adelaide di Torino, mandò in Italia Corrado, suo figlio e nipote di quella, con un esercito, ad occuparne l'eredità. Riuscì Corrado ad impossessarsi di Torino, Asti e Chieri, ma nel 1093, sobillato dal partito ecclesiastico, egli si ribellava al padre; e se questi, senza di lui, poco poteva sostenersi in Italia contro Matilde, non meno debole era Corrado, abbandonato a sè stesso, di fronte ai pretendenti all'eredità d'Adelaide. Nella crisi la corona perdette non solo i recenti acquisti, ma anche possessi più antichi. Nel 1116 Enrico V scendeva poi in Italia con un esercito per occupare l'eredità della contessa Matilde, e a questi beni volgeva pure la sua attenzione il successore di lui, Lotario II.

Nel corso dell'undecimo secolo si erano sviluppati nell'Italia settentrionale i comuni. Ma, diversamente da quel che accadeva in

Germania, pochi di essi si formarono in Italia su terreni demaniali; furono tra questi pochi Gamondo e Marengo, (concessi poi in feudo da Lotario o da Corrado al marchese di Monferrato), forse anche Vigevano e Menaggio. Di altri avremo occasione di parlare più avanti. Nonostante l'organizzazione comunale, queste terre eran pur sempre di diritto dell'impero, e obbligate perciò a prestazioni. Il sovrano rimaneva autorizzato a donarle o ad infeudarle; però in fatto esse erano in condizioni di maggior libertà che le altre terre demaniali. Anche alcune comunità delle valli, come la Val Camonica, ottennero una condizione simile a quella de'comuni cittadini.

Quando Federico I salì al trono, poco possedeva la corona in Piemonte ed in Lombardia, fatta astrazione dai beni già proprii della contessa Matilde. Federico si adoperò con varii mezzi per costituirsi nella pianura lombarda un vasto sistema di possessi imperiali fra loro collegati; ed infatti, d'acquisto in acquisto, egli giungeva nel 1162 a possedere come beni immediati dell'impero tutto il Milanese, il paese fra l'Adda ed il Serio, quel di Tortona e parte del Monferrato; ma era ben difficile il conservare così vasti possessi; ed egli doveva donarne o cederne in feudo gran parte. Restavano sotto la diretta amministrazione imperiale il Milanese e l'*Insula Fulcherii*; ma la sollevazione e la lega delle città lombarde nel 1167 cagionarono l'estrema rovina dell'edificio laboriosamente costrutto. Milano veniva riedificata, e il suo territorio era perduto per l'impero; l'*Insula Fulcherii* era occupata dai Cremonesi. L'imperatore dovette allora iniziare una politica più modesta e più conforme alle circostanze reali, limitandosi ad acquistare punti d'importanza strategica e possessi territoriali che bastassero all'approvvigionamento delle fortezze. Fra molte e svariate vicende riuscì, entro certi limiti, a tradurre in atto questo suo disegno. Così nel 1190 egli possedeva in Lombardia il palazzo di Pavia, Chiavenna, appartenente al ducato di Svevia, Sorico presso Chiavenna, diciannove località nell'*Insula Fulcherii*, Guastalla e Luzzara. Erano città dell'impero, pure in Lombardia, Crema, Locarno, Sermione, Gravedona; terra imperiale la Val Camonica.

Un'opposta politica seguì Enrico VI, il quale, inteso alla conquista dell'Italia meridionale, cedette in feudo, in dono o per denaro, o altrimenti perdette la maggior parte degli acquisti di Federico. In Lombardia finì col non conservare quasi altro che Chiavenna.

Alcunchè ricuperarono i successori: Federico II acquistò non poco in Piemonte, nella parte sud-est della Lombardia e nel territorio di Como; specialmente poi si studiò di assicurarsi la via del Brennero e quella del Gottardo, la quale appunto in quel secolo cominciava ad essere praticata, e a rivaleggiare con quelle, sino allora più battute, del S. Bernardino e del Lucomagno.

Federico II possedeva infine una sostanza territoriale non disprezzabile; ma dopo la sua morte essa andò perduta per l'impero, divenuto per l'Italia un *nome vano senza soggetto,* e tutti i tentativi per ricuperarla a nulla servirono.

Compiuta questa corsa attraverso sette secoli di storia, il dotto A. passa in rassegna i possessi imperiali delle singole provincie lombarde e piemontesi, considerando insieme con quella di Sondrio la Val Bregaglia e Puschiavo, con quella di Como la Val di Misocco ed il Canton Ticino. Sono qua e là rammentati, per incidenza, beni di grandi monasteri: così si accenna a quelli che il chiostro pavese di S. Pietro in Cielo d'Oro possedeva nei dintorni di Bellinzona; alla corte di Limonta, donata nell'anno 834 al monastero di S. Ambrogio; ai possessi che il monastero di Reichenau aveva sul lago di Como e specialmente presso Gravedona. Di questi ultimi son ricordate anche le rendite. Con ispeciale attenzione l'A. si trattiene poi sull'*Insula Fulcherii* e sul territorio milanese dal 1162 al 1167. Per ciascuna provincia egli dà una ricca e bene ordinata bibliografia; e questo non è minimo pregio della trattazione, veramente importante per la corografia medioevale e per la storia politica ed economica.

Il terzo ed ultimo libro, che certo non è il meno nuovo o il meno ricco, tratta, come si è detto, dell'amministrazione dei beni demaniali; riguardo alla quale sono distinti due periodi, quello precedente alla dominazione degli Hohenstaufen e quello degli imperatori svevi.

Nell'età dei longobardi un maggiordomo risiedeva in Pavia, e pare che questa rimanesse anche di poi centro amministrativo del regno o di parte di esso. Al tempo di Enrico IV sappiamo che esistevano casse imperiali a Pavia ed a Roma; ad esse affluivano i redditi dei possessi demaniali e le gabelle; esse pure provvedevano alle spese per la difesa e l'amministrazione del regno. Amministratori dei ben-regi erano i gastaldi, che compaiono pure in Baviera e Svevia. Gai

staldi ducali troviamo nel ducato di Benevento e più tardi anche a Rieti, dipendente da Spoleto. Dell'età carolingia l'A. ricorda più gastaldati: Asti, Milano, Seprio (corrispondente al contado omonimo), Como, Lodi, Monza, Murgula, Sospiro, Mantova, Treviso, Verona, Bismantova presso Reggio, Piacenza, Pistoia, Lucca, Pisa, Chiusi, Soana, Quarezzano. Ma l'ufficio del gastaldo andò perdendo d'importanza, e dopo un certo tempo non lo troviamo più ricordato. A Milano, dove il gastaldato fu verosimilmente d'istituzione carolingia, Walderich (842-865) era gastaldo e visconte; suo figlio (870) era visconte, ma non si diceva più gastaldo: probabilmente le due funzioni erano state fuse. Così pare che anche altrove il conte o il visconte assumesse l'amministrazione dei beni regi in luogo del gastaldo: d'altra parte molte terre imperiali erano state verosimilmente concesse in beneficio o ai conti stessi o ai numerosi *vassi regii* delle fonti del IX secolo. Impiegato inferiore era l'*actor,* detto pure dai Longobardi *scario,* che poteva anche essere d'origine bassa o servile, ma il cui ufficio non fu talvolta distinto dal gastaldato, quando questo ebbe perduto di dignità. Altri impiegati erano i guardaboschi (*silvani, gualdatores, saltarii*, *forestarii*, ecc.), i *castellani*, i *clusarii*, custodi delle Chiuse, i *palatini,* impiegati fiscali.

I possessi imperiali erano di svariatissimo genere; palazzi, fortezze, miniere, saline, mercati, porti, ecc. Frequenti eran le foreste, utili pel legname, per la caccia, per l'apicoltura e per l'allevamento dei bestiami; ricorderemo le grandi selve del paese fra il Tanaro e l'Orba e della Lomellina, e la selva Ostiglia fra l'Adige, il Po ed il Mincio, che fu poi ceduta al monastero di Nonantula. Ma di massima importanza erano le corti, delle quali alcune, come Marengo, comprendevano ben 1300 mansi, e taluna (Elisiena) perfino 11,000. Le corti di non più di quindici mansi eran dette *curticellae.* Ma non è facile calcolare l'area ed il valore di queste vaste tenute, o indicare come fossero amministrate, tanto più che noi ignoriamo se trovasse applicazione in Italia, ed in qual misura, il capitolare *de villis.*

Centro della corte era la casa padronale (*casa dominicata*, in Marengo *sala*), presso alla quale sorgeva spesso la cappella, e talvolta, specialmente dopo le prime invasioni degli Ungari, un *castrum,* ove gli abitanti si rifugiavano in caso di pericolo; tutt'attorno gli edificii rustici e le dimore dei coloni. Pare che, sebbene non

mancassero i luoghi incolti, la coltura fosse in generale abbastanza intensiva. Erano in fiore la coltivazione della vite e l'allevamento degli animali ovini e suini. L'A. estendendo le sue osservazioni a fondi non demaniali presenta in alcune tabelle la quantità di bestiame esistente nelle corti del monastero di Santa Giulia ed il loro reddito in grani, desumendo i dati dal noto poliptico del monastero stesso. Osserveremo di passaggio ch'egli stima, coll'annotatore del *Codex Diplomaticus Langobardiae*, che il moggio allora in uso fosse già il moderno moggio milanese, pari a un ettolitro e mezzo circa; ipotesi che, per quei tempi remoti, ci sembra destituita di prove, e che, dimostrata che fosse, non potrebbe ancora accettarsi che pel solo territorio milanese.

L'A. crede che già nell'età romana dominasse in Italia, o per lo meno nella regione padana, la piccola coltura, e, pur non addentrandosi nella questione, assegna origine romana alla colonia parziaria. Nell'età imperiale e bizantina le terre dell'impero e della chiesa romana erano comunemente date in enfiteusi; e l'A. ritiene che pure nel regno longobardo si conservasse il sistema romano d'economia agraria, sin dove lo consentiva la mancanza d'intraprenditori forniti di capitale. Parte della tenuta rimaneva terra padronale ed era coltivata per economia; il resto era diviso fra i coloni. Alcune porzioni non erano stabilmente occupate (*mansi absi* o *absentes*, *sortes absentes*), le altre (*mansi vestiti*) erano affidate quale ad una, quale a più famiglie di coltivatori; più raro era il caso che un solo rustico tenesse più sorti. I coloni, servi o liberi che fossero, rendevano ora un canone fisso in denaro o in prodotti naturali, ora, (ma, come oggi ancora, più frequentemente in Lombardia che non in Piemonte), una determinata quota del raccolto. Si aggiungevano prestazioni d'opere, in misura assai varia [1].

Passando poi a considerare le rendite dei fondi, l'A. osserva che il trattamento speciale dei singoli coloni offriva serie difficoltà: il trasporto dei prodotti era gravoso, e, dove vigeva la colonia parziaria, difficile era il controllo e d'anno in anno le rendite variavano. Perciò egli crede che i grandi monasteri ed il fisco adot-

[1] Cfr. il nostro saggio, (più volte citato dall'A.): *La popolazione agricola della Lombardia nell'età barbarica*, (in questo periodico, anno XXII, fascicolo I, 1895).

tassero presto un altro sistema: quello cioè di fissare un canone, da esigersi preferibilmente in denaro e, dove fosse possibile, dalla corte presa nel suo complesso invece che dai singoli coltivatori. L'A. cita l'esempio della corte di Limonta, e ricorda pure nove corti del Piemonte, dalle quali alla metà del secolo XI veniva esatta una somma fissa in denaro. Certo questa teoria non manca di probabilità; ma, data la sua novità e la sua importanza, ci sembra che avrebbe bisogno di un maggior corredo di esempi.

Le prestazioni in natura erano talvolta esatte sotto la forma dei cosidetti *servitia.* Enrico IV dona al vescovo di Vercelli Casale col *servitium*; ma se si conosce quanti capi di bestiame e quali e quante altre prestazioni comprendesse il *servitium* in Baviera, Franconia, Sassonia, s'ignora invece che cosa esso fosse in Piemonte.

Sembra che anche talune corti regie concesse in dono rimanessero tenute a prestazioni; così il monastero di Morimondo doveva per la località di Fara Basiliana pagare al fisco un quarto del reddito, il quale obbligo gli fu rimesso da Federico I, dietro pagamento d'un *aureus.* All'incontro la corte di Garda pagava annualmente dieci soldi al chiostro di Bobbio, già dal tempo del re Liutprando.

Erano i beni demaniali distinti da quelli privati della famiglia del sovrano? Presso i Longobardi, come nell'antico regno franco e come spesso nel medio evo, tale distinzione era ignota. Più tardi, non vi fu in Italia occasione di farla, perchè qui non v'erano che beni demaniali; fatta eccezione per la dote di Berta, intorno alla quale d'altronde nulla sappiam di sicuro. In Germania, ove la casa reale aveva anche proprii possessi, questi furon distinti dai beni appartenenti all'impero dal secolo undecimo in poi. I beni della corona si accrescevano per confische, conquiste, donazioni, eredità e simili modi; si diminuivano all'incontro per donazioni, vendite, pignorazioni. Quanto alle concessioni di feudi non si possono affatto controllare, poichè per l'Italia non si conserva alcun atto sovrano d'investitura anteriore al XII secolo. D'altronde non è detto che ogni feudo fosse in origine terra demaniale, perchè certamente vigeva pure l'*oblatio.*

Poco v'è da aggiungere pel periodo degli imperatori svevi. Fra i possessi della corona hanno in quest'età speciale importanza i castelli; ma questi non consistevano spesso che in una torre con mura

e non esigevano troppo numerosa guarnigione. Trezzo, forte di speciale importanza, ne aveva una di cento uomini. Alcune terre demaniali s'erano data un'organizzazione comunale: così Vigevano, Monza, Cornegliano presso Alba; mentre Asti, Tortona, Chieri, Crema divenivano possessioni dell'impero per confisca, Sermione, Locarno, Casale, Chiavenna, la Val Camonica per privilegi imperiali. Questa condizione era per la maggior parte di quelle terre un privilegio, che le liberava da oppressioni di signori e di comuni vicini; ma parecchie, come Crema, Sermione, Cornegliano, erano soggette a contribuzioni.

L'amministrazione superiore spettava agli impiegati provinciali, sotto Federico II ai capitani ed ai capitani generali. Nelle singole terre non infeudate eranvi castellani pagati. In Guastalla e Luzzara troviamo nel 1187 un *vicarius* imperiale e sotto di lui un *villicus* ed un *ministerialis curie*. I fondi erano affittati a coltivatori, che dovevan rendere $^1/_2$ — $^1/_4$ del raccolto; se poi fossero pertinenti o liberi non ci è dato sapere. È verisimile che in questo tempo la erra padronale fosse del tutto scomparsa, divisa fra i coloni, e che più non si esigessero opere.

Speciale interesse desta in noi la storia del territorio milanese al 1162 al 1167, dalla distruzione di Milano cioè alla sua riedicazione per opera delle città lombarde confederate. Il Milanese fu n quel tempo diviso in varii circoli. Due, comprendenti l'uno il eprio e la Martesana, l'altro la Burgaria, erano infeudati; gli ali, governati direttamente, erano il paese fra l'Adda e la Molgora, cui centro amministrativo era Trezzo, il territorio di Como, di ui era centro il Baradello, il territorio di Lodi e quello della dirutta Milano. Gli abitanti di questa erano stati distribuiti, secondo porte, nei prossimi villaggi, (Lambrate, Vigentino, S. Siro, ecc.), erano assoggettati a straordinarie prestazioni, che il Darmstädter corda, seguendo l'autore delle *Gesta Friderici* [1]. E mentre il Fier crede che i Milanesi fossero asserviti e risiedessero su terra nperiale, ed il Tschirch che fossero liberi su proprio territorio, il stro A. opina che la terra fosse imperiale, ma liberi gli abitanti. In quest'ultimo periodo il possesso imperiale si accrebbe specialnte per confische e per compere. Federico I ricuperò Monza dai

[1] Ed. Hölder-Egger, Hannover, 1868 e segg.

Milanesi per via giudiziaria, e così furon pure riacquistate altre corti. I beni sono più spesso venduti o ipotecati che non ceduti in dono; ma sotto Federico I non pochi possessi imperiali situati in Italia furono concessi in feudo a Tedeschi.

Da questo sunto, per quanto magro esso sia, ci sembra risulti evidente l'intimo nesso fra le vicende dei possessi imperiali e la storia generale del paese. Il nuovo ed interessante argomento è trattato dal sig. Darmstädter con ordine e dottrina, e, a nostro parere almeno, in modo esauriente. Crediamo che i lettori si uniranno a noi nel ringraziare chi con lungo studio e grande amore si occupò di questo importante punto della nostra storia.

GIOVANNI SEREGNI.

CESARE DE LOLLIS. — *Vita e poesie di Sordello di Goito*. [Romanische Bibliothek, edita dal prof. W. Förster, N. 11]. — Halle a S., Niemeyer, 1896, in-8, p. VIII-326.

La pubblicazione presente ha carattere specialmente filologico; ma interessa pure allo storico per più motivi. Sordello, oltre al richiamare subito alla mente uno dei più belli e dei più noti episodii Danteschi ed oltre ad aver lasciato un numero notevole di componimenti, tra cui alcuni politici, fu ancora una figura, la quale giova singolarmente a ritrarre la complessa e fervida vita politica dell'Italia settentrionale in principio del secolo XIII. E il De Lollis, benchè l'opera sua stia particolarmente nell'edizione critica delle poesie di Sordello, tuttavia nella *Vita* premessa a queste ha pure recato un contributo importante alla storia così politica, come letteraria.

Egli incomincia la biografia coll'illustrare il nome Sordello, comune, osserva, nel secolo XIII (difatti, lo trovo tuttora vivo e qua, a Pavia, e sulle alpi Marittime): Sordello deriva indubbiamente dal latino « surdus »; ma i Provenzali lo assomigliarono al loro « sordeis » e del profitto satirico, che ne trassero, rimase forse anche memoria nell'insistente uso dell'aggettivo « sordidum », che il nostro Benvenuto da Imola fece nel raccontare i disonesti rapporti fra Sordello e Cunizza da Romano.

Sordello, trapassa poi a narrare il De Lollis, è detto di Goito da tutte le fonti, meno che da una (una biografia provenzale), la quale lo fa invece di « Sirier de Mantoana », che potrebbe rispondere a Serida od a Serino, villaggi appunto vicini a Mantova. La sua prima comparsa, secondo l'originale ricostruzione del De Lollis, avviene in una oscura, ma curiosissima rissa fra trovatori, in una bettola di Firenze, nel 1220. Quella rissa, combattuta a colpi di giuncata, di spada e di fiaschi, continuò poi in una quantità di cobbole impertinenti, scambiatesi dai lottatori, fra i quali spicca Sordello, che in certi versi si rallegra del colpo di spada, con cui Uggeri aveva tagliato in quarti la gota al Figueira, in altri colma d'ingiurie Aimerico di Peguilhan, il quale aveva all'opposto canzonato lui per un colpo di fiasco ricevuto e ch'era sembrato degno d'un cavaliere d'Artù.

Dopo che a comporre questo drammatico preludio il De Lollis ha raccolto arditamente quanti più particolari ha potuto (1), egli vi collega un altro episodio affine, ma che ci apre la strada ad osservazioni ben diverse. Un anonimo in una cobbola deride ancora Sordello, perchè, avendo perduto al giuoco il destriero e due palafreni, aveva poi dovuto passare un fiume in isconcio aspetto. Lo Schultz da questa notizia arguì, che Sordello era di condizione più elevata, che i giullari; il De Lollis invece afferma, che la cobbola prova solo, che i diritti di giullaria di Sordello fin d'allora erano già grandi, e pare, che non ammetta per cosa sicura, che il trovatore fosse nato nobile: allora, egli osserva, in Lombardia era uso donar cavalli anche ad umili garzoni. Il dubbio del De Lollis a proposito della nobile origine di Sordello non mi pare del tutto giustificato: l'episodio esposto dalla cobbola, per incominciare da questo, mostra Sordello provveduto di più cavalli, anzi anche di un destriero, la cavalcatura del cavaliere per eccellenza, e noi sappiamo, che Sor-

(1) Avevo già scritto questa recensione, quando ho potuto leggere l'articolo del ch. prof Francesco Torraca, *Sul "Sordello" di Cesare de Lollis*, *Giornale Dantesco*, N. S., I, 1896. Il Torraca in un dotto esame dimostra (l. c., p. 2 seg.), parmi, efficacemente, che le cobbole, con cui il De Lollis volle ricostruire il curioso episodio, non appartengono sicuramente tutte ad un medesimo tempo.

dello, come i cavalieri, frequentava pure i tornei (1); ma oltre a ciò l'una delle due biografie provenzali chiama Sordello addirittura « gentils catanis », l'altra lo dice figlio « d'un paubre cavalier »; è noto, ch'egli, certo ancor giovane, frequentò la corte del conte di S. Bonifacio e dei Da Romano, che uno degli Ezzelini, probabilmente Ezzelino III, gli affidò la pericolosa impresa di rapire a Riccardo da S. Bonifacio la moglie Cunizza, che negli anni più tardi papa Clemente IV stesso lo chiamò cavaliere, che infine Raimondo Berengario, poi Carlo d'Angiò lo tennero fra i primi del loro seguito e gli concessero titoli e feudi; se dunque nessuna fonte ci dice esplicitamente, che Sordello fu nobile di nascita, una quantità di circostanze concorre a dimostrare la cosa. Io credo, che Sordello. nato da un povero cavaliere, benchè fosse nobile anch'esso, tuttavia per le ristrette condizioni economiche, fors' anche per naturale inclinazione, abbracciasse la vita errabonda del trovatore, vita errabonda, ch'egli del resto non menò solo perchè poeta, ma anche per altri ben più urgenti motivi.

È noto l'episodio di Cunizza; a proposito del quale il De Lollis discute la questione, se Sordello rapisse la moglie al conte Riccardo da S. Bonifacio per incarico del padre di lei, Ezzelino II, come narra Rolandino, il contemporaneo cronista della Marca, oppure per incarico dei fratelli Ezzelino III ed Alberico, come vogliono le due biografie provenzali. Questa discussione, anche indipendentemente dal grave episodio, è importante per la storia delle relazioni degli Ezzelini col conte di S. Bonifacio: il De Lollis opina, che, ritiratosi dalla vita politica, Ezzelino II non vi abbia più preso parte, se non in casi eccezionali e per amore di concordia, che Ezzelino III e Riccardo da S. Bonifacio non siano venuti ad aperta rottura avanti al 1225 e che solo nel 1226, in seguito a questa, trovandosi Cunizza a disagio presso il marito, nemico dei suoi fratelli, questi, o per amore di lei o per recare un affronto al conte, commettessero a Sordello il ratto. Le due biografie

(1) Il Torraca (art. cit., p. 8, nota 1) pure non mena per buona l'asserzione del De Lollis, anzi nota: « I palafreni e il destriero di Sordello « provano ch'egli non era un giullare, perchè ai giullari si regalavano ron- « zini », e cita in prova parecchie notizie raccolte dai componimenti trobadorici.

provenzali narrano, che il trovatore professasse amore a Cunizza fin da quando stava ancora in corte del conte di S. Bonifacio, il che però, osserva il De Lollis, per i trovatori poteva accordarsi col più innocente platonismo; Rolandino pretende, che Sordello contraesse disoneste relazioni con Cunizza solo allorchè questa fu ritornata in corte del padre, e Benvenuto da Imola, il quale mostra di aver attinto ad una terza biografia provenzale, si fa eco di quest'accusa. Il De Lollis qui non iscioglie la questione, o meglio la interpreta nella forma più favorevole, e salta a parlar di un secondo ratto, perpetrato da Sordello.

La più autorevole delle biografie provenzali narra, che compito il ratto di Cunizza, « pauc apres », Sordello si recò nell' « Onedes « ad un castel d'aqels d' Estras », presso tre suoi amici, ivi sposò segretamente Ota, sorella, non è chiaro, se di uno, o più probabilmente di tutti tre questi, poi fuggì a Treviso. Il De Lollis approva la spiegazione del Carreri e del Palazzo, che Estras risponda a Strasso, congettura, che Onedes sia una falsa lettura per Cenedes (Strasso e Cenedese sono entrambi luoghi vicini a Treviso), ed osserva, che i tre signori nominati nella biografia recano i nomi medesimi, avuti realmente dai signori di Strasso verso quei tempi: per tal modo riesce a confermare il racconto.

A Treviso allora, cioè nel 1227, stava Ezzelino III, il quale ricevette onorevolmente Sordello; ma pare, che vi fosse anche Cunizza, con cui il trovatore, secondo il De Lollis, ebbe allora quegli illeciti rapporti, che i biografi italiani gli attribuirono subito dopo il ratto. Il De Lollis ricostruisce la storia di quei rapporti con ingegnosi, ma buoni argomenti, connettendo il racconto di Benvenuto da Imola colle allusioni di due serventesi di Peire Bremon de Ricas Novas e di Giovannetto d'Albusson (1).

(1) Il Torraca (art. cit., p. 9, segg.) crede all'amore platonico di Sordello verso Cunizza, ma non alla tresca posteriore e sostiene la sua opinione con un esame particolareggiato delle fonti, coll'aiuto delle quali il De Lollis ricostruì l'episodio. Ma questa volta non so dar ragione al Torraca. Egli infatti, rifiuta addirittura ogni fede al racconto di Rolandino, perchè, dice, questi fu padovano e scrisse più di trent'anni dopo che a Treviso era avvenuto l'episodio; ma il Torraca dimentica, che non si potrebbe quasi più scrivere storia, se non si potesse prestar fede ad uno scrittore, che non sia

Qui incomincia il secondo periodo della vita di Sordello, a ricostruir il quale piuttosto che le biografie sinora usufruite, ma che a questo punto han presso che fine, giovano i componimenti di Sordello stesso e gli accenni degli altri trovatori. Sordello, pauroso della vendetta degli Strasso, del conte di S. Bonifacio e di Ezzelino, riparò in Provenza, toccando nel viaggio parecchie corti, fra cui probabilmente quelle di Luserna e di Gap, e lasciando reminiscenze delle sue soste in alcune poesie trobadoriche. In Provenza tuttavia non si fermò; ma si spinse in Ispagna, dove fu ben accolto, a quanto pare, da Fernando VII di Castiglia e da Giacomo I d'Aragona.

proprio del medesimo luogo e che abbia scritto un trentennio dopo gli avvenimenti: queste circostanze possono far dubitare, che il narratore non sia in grado di rievocare i fatti in tutti i loro particolari, che li riproduca inesattamente; ma, oso dirlo, non ci concedono alcun diritto di rigettare per intiero il racconto, a meno che questo sia assolutamente contraddetto da altre fonti più autorevoli; anzi, anche in questo caso noi siamo obbligati a cercare la ragione, per cui il falso racconto è nato. Ora nell'episodio presente accanto al racconto esposto coscienzosamente da Rolandino, v'è l'attestazione di Benvenuto da Imola, quella delle due biografie provenzali, che provano le strette relazioni del giovane Sordello con Cunizza, anzi l' innamoramento di lui per essa, vi sono accenni di trovatori, i quali dimostrano che, come il Torraca stesso ammette, più tardi Cunizza fuggitiva stava ancora assai a cuore a Sordello, che questo pure aveva dovuto fuggire da Treviso; tutti questi accenni, se non bastano a ricostruire particolareggiatamente e sicuramente l'episodio, sono tuttavia sufficienti a dimostrare, che l'attestazione di Rolandino non è affatto isolata, quindi la rincalzano. Che se dalle fonti passiamo a considerare il fatto in se stesso, i dubbii del Torraca non ci appaiono meglio confermati: gli esempii d'immoralità, dati in quegli anni dalla casa da Romano, non bastano ancora a provare, che quella famiglia, specialmente Ezzelino III, permettesse, che chiunque svergognasse Cunizza; il dire, che Sordello fuggì alla vendetta temuta di Ezzelino non reca con sè, che il trovatore abbia dovuto correr sempre finchè lasciò le Alpi alle spalle: quando fu fuori delle terre soggette ad Ezzelino, Sordello non ebbe più motivo di aver paura del signore offeso; ma dovette continuar la sua peregrinazione per altro motivo, per procurarsi il pane, e forse allora solo avvenne, che di cavaliere, il quale ora adoperava le armi, ora, per mero diletto, anche la lira, Sordello si trasformò in trovatore di professione e non riapparve più nella condizione di guerriero che tardi, ai tempi dell' impresa italiana di Carlo I d'Angiò.

Sordello si recò anche in Portogallo, così fa credere una tenzone di Johann Soarez Coelho suo ammiratore; ma, riflettendo all'epoca avanzata, in cui questi visse, il De Lollis opina, che il mantovano vi ándasse solo più tardi.

Prima del 1235 Sordello ad ogni modo ritornò in Provenza, dove dimorò, pare, più di trent'anni e svolse principalmente la sua attività poetica. Quivi, senza perdere di vista altre dame, egli corteggiò lungo tempo Guida di Rodes, per la quale arsero trovatori e cavalieri, ed ora con giuochi di parole, ora con segnali la ricordò nei suoi canti erotici, divenuti (strana cosa nel rapitore di Cunizza e di Ota!) esempio del platonismo trobadorico più astratto ([1]).

Nel 1235, secondo il De Lollis, cade il primo serventese politico di Sordello, il quale con forme incerte, ma vivaci allude agli oneri fiscali imposti da Raimondo Berengario ai signori provenzali. D'altro genere e più ardito è il serventese contro i tre diseredati, Giacomo I d'Aragona, Raimondo VII di Tolosa e Raimondo Berengario di Provenza, serventese, che, interpretando le allusioni come vuole il De Lollis, sarebbe da assegnare all'anno 1238 al più presto ([2]). La poesia politica di Sordello sale al suo apogeo nel compianto in morte di Blacas, in cui il poeta con un pensiero originale distribuisce il cuore del generoso estinto fra i principi più celebri d' Europa ad incominciar dall' imperatore Federico II e dal santo re Luigi IX. Intorno a questo celebre componimento si assiepano tuttavia molte difficoltà, che il De Lollis si studia di sciogliere: egli dimostra, che dovettero esistere due Blacas, padre e figlio, e dopo, ancora un terzo, chiamato Blacasset; quanto alla data del compianto, prova, e mi sembra pure con fortuna, ch'esso verisimilmente non fu scritto prima della battaglia di Cortenuova,

([1]) Il Torraca (p. 19, segg.) invece cancella sicuramente Guida di Rodes dal numero delle donne di Sordello e vuole, che il trovatore mantovano invece abbia amato, senza averne ricambio, Beatrice di Savoia, moglie di Raimondo Berengario, la bella contessa, per cui a Blacas erano incanutiti i capelli: se la congettura, che il Torraca sostiene con un buon ragionamento, rispondesse al vero, sarebbe forse anche meglio spiegata la ragione della dimora, quasi continua, fatta da Sordello alla corte del conte di Provenza.

([2]) Il Torraca (p. 28) lo anticipa invece al 1233.

come si pretese generalmente, ma piuttosto dopo, fra il 1237 ed il 1240 (1). Dopo il compianto per Blacas ed al 1240 circa il De Lollis pone i tre serventesi in risposta a Peire Bremon de Ricas Novas, a proposito dei quali pure egli entra in una lunga e difficile discussione cronologica, specialmente contro lo Schultz; noi rileveremo soltanto, che i tre serventesi sono preziosi così per la biografia di Sordello, il quale in essi rivendica la sua nobile condizione a confronto del maledico giullare, come per la storia dei costumi.

Col 1241 nella biografia di Sordello sottentra un terzo periodo, il quale si ricostruisce principalmente coll'aiuto di documenti diplomatici: così ogni sorta di fonti concorre ad illustrare la vita dell'avventuroso trovatore; ma non nello stesso tempo, sibbene successivamente (2).

Nel 1241 Sordello fa parte del seguito di Raimondo Berengario; anzi che apparirvi come poeta però, egli è teste dell'atto notarile, pel quale Sancia d'Aragona più tardi fu costretta a far divorzio da Raimondo VII di Tolosa. Quando mercè il matrimonio di Beatrice, figlia di Raimondo Berengario, Carlo I d'Angiò, appena ventenne, successe a quest'ultimo, Sordello senza accorgersi o senza tener conto, che ciò assoggettava per sempre le gaie e libere regioni meridionali all'opprimente ambizione della Francia settentrionale,

(1) Il Torraca (p. 28, segg.) preferisce l'opinione comune, secondo la quale il compianto sarebbe stato composto fra il 1236 ed il 1237, e si fonda sopra un'allusione ai fatti di Terra santa. Dubito, che gli accenni cronologici dei trovatori, quasi sempre così difficili a riscontrare, possano spiegarsi agevolmente badando alle vicende d'oltre mare ancora scarsamente note. Lo studiare di determinar l'allusione a Federico II, come fece il De Lollis, mi par più sicuro; e veramente si può affermare, che quanto più ci facciamo a tempi tardi, specialmente dopo la battaglia di Cortenuova, tanto più il giudizio di Sordello, che i Milanesi avessero vinto l'imperatore, appar giustificato; nè c'entrano, come il Torraca vorrebbe, i Bresciani: la Lega lombarda da quasi un secolo oramai s'imperniava in Milano, cosicchè le vittorie di qualunque città della Lega erano ad un tempo di Milano, la quale n'era il duce.

(2) Questa distinzione di tre periodi non è del De Lollis, benchè dalla sua biografia si rilevi facilmente; a me par bene notarla, perchè può spiegare, almeno fino ad un certo segno, i diversi aspetti, sotto cui il carattere e l'opera di Sordello man mano ci si presentano.

diede il benvenuto al nuovo principe, invitandolo a compiere « ricchi fatti » : non mai consiglio potè dirsi così ampiamente seguito! Carlo, due anni dopo, recandosi alla crociata, vi invitò Sordello; ma questi col pretesto già addotto da più d'un trovatore se ne schermì. Nell'assenza nel conte gli ufficiali di lui col far valere rigorosamente i suoi diritti provocarono una violenta opposizione, di cui furono il pernio le città comunali, nominatamente Marsiglia, e che divise in due campi opposti i trovatori; Sordello, a quanto sembra, allora non parlò; ma quando Carlo fu ritornato, egli apparve teste dell'atto, in cui il conte si riassoggettò Marsiglia. Allorchè Carlo si cacciò nell'impresa dell'Hainaut, Sordello, come risulta da una donazione ricevuta, passò alla corte di Baral de Baux, che prima era stato avversario, ma allora era divenuto fautore del conte di Provenza. Ritornato questo, egli rientrò nel suo seguito e d'allora comparve spesso, e fra i cortigiani più segnalati, a testimonio degli atti politici, coi quali Carlo incominciò a salire rapidamente in potenza. Infatti, nel 1257 egli interviene nei due trattati, per cui il conte si riassoggettò non solo parte di Marsiglia, che si reggeva a comune, ma anche quella, ch'era ancora dominata dal vescovo, ed in due altri, con cui Guido Delfino di Vienne fu costretto a riconoscere pienamente da Carlo suoi feudi nel Forcalquier. Nel 1259 prende parte, oltre che ad trattato riguardante le saline di Hyères, anche ad un altro, in cui il comune di Cuneo, cercando fatalmente un nuovo equilibrio le forze, che lo combattevano in Piemonte, si sottomise alla signoria di Carlò d'Angiò e gli porse così quel filo, che, adoperato con fortuna e sagacia, doveva più anni dopo facilitar al conte la strada alla conquista del regno di Sicilia [1]. Il De Lollis qui di ..lo, ma opportunamente rileva il contrasto fra i serventesi di ..co, in cui Bonifazio della Castellana protestò contro l'invadente

[1]) Il De Lollis a questo proposito si espresse in modo da far credere, c. Carlo nel 1259 fosse già determinato a questa conquista; il che non è provato, nè probabile, come dimostrai nelle due memorie *Un quarto di secolo di vita comunale e le origini della dominazione Angioina in Piemonte* (Torino, Loescher, 1890) e *La dominazione di Carlo I d'Angiò in Piemonte e in Lombardia e i suoi rapporti colle guerre contro re Manfredi e Corradino* (Torino, Clausen, 1891).

potenza Angioina, e l'amichevole relazione serbata da Sordello verso Carlo: si capisce, che oramai il trovatore della Marca era divenuto stretto cliente del conte d'Angiò: egli non aveva, come Bonifazio, a difendere i suoi feudi e la sua patria dalla prepotenza del conte, dal quale solo anzi poteva sperare; inoltre esso aveva sempre cantato ed eccitato alle conquiste i principi più alti; forse anche fin dal tempo, in cui era vissuto alla corte di Ezzelino, aveva intraveduto la legge, per cui le grandi signorie erano destinate a trionfare così sui feudatarii, come sui comuni: l'interesse individuale ed opinioni da gran tempo radicate nella sua mente lo ponevano dunque nella condizione di sentir diversamente. Così egli, seguitando sempre il vittorioso conte di Provenza, nel 1262 interviene a due trattati, con cui, regolando vecchie questioni di confine, Carlo d'Angiò si mise d'accordo con Genova, e nel 1265 è ancora teste nell'importantissimo trattato, nel quale il conte, oramai deciso all'impresa di Sicilia, alleandosi coi Torriani signori di Milano, assicurò il passaggio del suo esercito per la Lombardia propriamente detta, anzi indirettamente tentò di sottomettersi anche questa.

Sordello, dopo essersi schermito dal seguire Carlo d'Angiò in Terra Santa e poi nell'Hainaut, invece prese parte all'esercito Angioino, che nell'inverno del 1265 stesso calò in Italia. Riccardo da S. Bonifacio ed Ezzelino, alla vendetta dei quali tanti anni prima era fuggito, non vivevano più (1); Cunizza, che con mal celata gelosia Sordello aveva saputo vagabonda per il mondo anch'essa con certo Bonio trevigiano, allora si era ritirata in Toscana, anzi stava precisamente a Firenze. Tuttavia il ritorno in patria non arrise,

(1) Quanto è facile prender abbagli! Il TORRACA (p. 35, nota 2), volendo correggere il De Lollis senza badare alle fonti, cadde in due errori: infatti, egli corregge: « Ezzelino morì di fame, non di ferro, nel settembre, « non nell'ottobre 1259 »; invece Ezzelino morì il primo ottobre in seguito alla ferita riportata nella battaglia di Cassano (cfr. CIPOLLA, *Antiche cronache veronesi*, in *Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione veneta*, serie III, *Cronache e Diarii*. Venezia, Visentini, 1890, vol. II, p. 210, seg. in nota). L'uccisione di Alberico non è narrata da tutte le fonti al modo medesimo (cf. ibid., p. 410); sicchè l'affermazione del Torraca non può dirsi più sicura che quella del De Lollis.

almeno sulle prime, al trovatore; perchè in un prezioso breve, il 22 settembre 1266 papa Clemente, rimproverando a Carlo d'Angiò la sua avarizia ed il poco riguardo verso i Provenzali, mercè dei quali aveva compito la conquista del regno di Sicilia, e che pure aveva lasciati senza stipendii e sofferenti negli ospedali dei poveri, gli rammentava come esempii: langue in carcere, detenuto a Milano, il figlio del nobil uomo Giordano dell' Isola, « languet Novariae miles tuus Sordellus, qui emendus esset immeritus, nedum « pro meritis redimendus ».

Questo passo fu interpretato dal ch. prof. Pio Rajna nel senso, che anche Sordello fosse detenuto in prigione a Novara (1); io congetturai con maggior larghezza, che Sordello o fosse trattenuto in carcere per debiti, oppure languisse in uno degli ospedali dei poveri, ricordati dal papa nella medesima lettera (2); il De Lollis a tutta prima suppone, che Sordello rimanesse a Novara o malato, o prigioniero di guerra, o ferito.

Le ultime due supposizioni sono poco verosimili; perchè ai confini tra il Piemonte e la Lombardia l'esercito Angioino non incontrò resistenza così seria, per cui avesse a lasciar, altro che per un caso singolare, prigionieri di guerra o feriti in combattimento; ma il De Lollis istesso poi abbandona questa congettura per un'altra, che non mi persuade neppur essa. Il De Lollis ragiona così (p. 60): il figlio di Giordano dell' Isola probabilmente militava al fianco di suo padre, il quale il 29 gennaio 1266 era a Perugia e, a quanto sembra, più tardi si battè valorosamente a Benevento; ma Giordano non avrà voluto lasciar prigioniero a Milano suo figlio, il quale dunque avrà continuato la strada con lui, ed il medesimo avrà fatto Sordello, ricordato alla pari con Giordano stesso; ancora, papa Clemente ricorda i meriti di Sordello: ora questi non potè procurarseli che sul campo di battaglia,

(1) Cfr. *Un frammento di un codice perduto di poesie provenzali* in *Studii di filologia romanza pubblicati da* Ernesto Monaci, a. 1889, fasc. 12, p. 33.

(2) Cfr. *Sordello e la sua dimora presso Carlo I d'Angiò* [per nozze Cipolla-Vittone]. Torino, Bona, 1890, p. 18. Il De Lollis a questo proposito cita meno opportunamente la mia memoria *La dominazione di Carlo I d'Angiò in Piemonte e in Lombardia*, p. 63, nota 3, dove di quell'episodio feci cenno solo per incidenza.

anzi precisamente a Benevento. Da questo ragionamento, interpretandolo nel modo migliore, si dovrebbe arguire, che Sordello, quasi subito dopo aver partecipato alla battaglia di Benevento, ritornasse nell' Italia settentrionale e per uno dei casi citati dal De Lollis fosse trattenuto a Novara. Ma la lettera del papa, secondo ogni verosimiglianza, allude ai danni sofferti dai Provenzali nell'andata alla conquista del regno di Sicilia ed i casi del figlio di Giordano dell' Isola e di Sordello, che servono di esempio, debbono riferirsi alla medesima andata. Il ragionamento del De Lollis si rompe contro il senso generale del breve di Clemente.

L'unico argomento, che nella questione sollevata dal De Lollis mi pare di qualche peso, benchè il De Lollis abbia dimenticato di rilevarlo, è questo, che Sordello ed il figlio di Giordano dell' Isola, i quali avrebbero dovuto essere trattenuti l'uno a Novara, l'altro a Milano fin dall' inverno del 1265, sarebbero stati colà ancora il 22 settembre 1266, mentre il papa scriveva: una malattia così lunga e così grave, che impedisse a Sordello di muoversi per un anno, è poco verisimile; ma alla malattia poteva essere seguita la povertà, la quale avrebbe reso impossibile a Sordello, oramai attempato (poichè egli deve essere nato verso il principio del secolo XIII) (1), di continuare la lunga via — notisi, che nella lettera citata Clemente narra appunto, che dei Provenzali, i quali avevano partecipato all'esercito Angioino, molti erano giacciuti negli ospedali, altri ancora avevano dovuto continuare la strada a piedi; — aggiungasi, che, se il papa scriveva il 22 settembre 1266, tuttavia narrava cose, che poteva aver apprese assai prima. Ad ogni modo è certo, che la difficoltà cronologica non esiste più, se interpretiamo, che Sordello, come il figlio di Giordano dell' Isola, fosse stato trattenuto in carcere: in tal caso, finchè non avessero espiato la pena, o non avessero potuto procurarsi il riscatto, non valeva alcuna lunghezza di tempo a liberarli (2). Ab-

(1) Il Torraca (art. cit., p. 9) anch'esso colloca la nascita di Sordello « intorno al 1200 ».

(2) I meriti, che secondo il De Lollis, si sarebbe procurati Giordano dell' Isola coll'aver seguito l'esercito di Carlo d'Angiò e combattuto a Benevento, non sono gran cosa; perchè Giordano era obbligato dai doveri feudali a combattere per il conte di Provenza, e per far liberare suo figlio

biamo già detto esser improbabile, che Sordello e il giovane Del-l'Isola fossero prigionieri di guerra, perchè Novara e Milano erano alleate a Carlo d'Angiò; la prigionia per debiti invece è ben verosimile: infatti altrove ([1]) dimostrai fra quali enormi difficoltà economiche la spedizione di Carlo d'Angiò avvenne. Carlo stesso nell'ottobre 1265, irritato, perchè il cardinale di S. Cecilia insisteva nell'accrescere il numero dei crociati e nel chiedere contemporaneamente l'aumento del loro stipendio, scrisse al papa, che si meravigliava, che « sibi victum simplicem non habenti grandis exercitus pararetur, ipso quasi de vento victuro ».

Se il re dunque, pure essendo già a Roma, non sapeva come provvedere a se stesso, è facile comprendere, che i baroni, e tanto più il trovatore, che ne seguivano l'esercito, non istavano fra le cose; il papa stesso nella preziosa lettera rimproverò pure a Carlo, che fraudasse degli stipendii i Provenzali, i quali lo avevano seguito fedelmente. Per ristorarsi Carlo dovette aspettare il tempo, in cui potè finalmente cacciare le mani nel tesoro di re Manfredi e nei feudi dei regnicoli, cosa, che non avvenne subito; quindi si intende anche, come i disgraziati, ch'erano rimasti per la strada, nel settembre del 1266 attendessero ancora, che Carlo, il quale aveva da provvedere a tanti, potesse pensare anche a loro.

A mio parere insomma resta inconcusso, che Sordello, sebbene nel 1265 seguisse l'esercito Angioino alla conquista del regno di Sicilia, tuttavia non compì la marcia con questo, nè si battè a Benevento; ma, giunto a Novara o lì presso, vi si dovette fermare per quasi un anno. Quale fosse il motivo, che trattenne il trovatore al confine del territorio soggetto alla signoria Torriana, non è ben chiaro: a meno che un caso strano avesse voluto, ch'esso cadesse ferito in qualche piccolo fatto d'armi sui territorii di Vercelli e di Novara ([2]), cosa, che probabilmente il papa avrebbe ricordato

ei dovette probabilmente invocare meno i meriti proprii che la grazia particolare di Carlo e l'autorevole intercessione del pontefice.

([1]) *La dominazione di Carlo I d'Angiò in Piemonte e in Lombardia.*

([2]) ANDREA UNGARO, nella *Descriptio victoriae Karoli* cfr. *Mon. Germ. hist.*, S. XXVI, 567, accennò ad un combattimento avvenuto sotto a Vercelli e alla resistenza contro gli Angioini tentata da quelli, che occupavano il « castrum Vynarli in districtu Novariensi »: i due accenni possono veramente

in modo esplicito, del resto Sordello non potè essere trattenuto in questa città che da malattia, o da mancanza di mezzi, oppure da un arresto per debiti. A me aveva sorriso piuttosto la prima spiegazione, perchè il pontefice, dopo aver particolareggiatamente narrato: « *Langue in carcere* il figlio del nobile Giordano dell'Isola, « *arrestato* a Milano », continua: « *languet* Novariae miles tuus Sor« dellus »; dal che sembra, che il figlio di Giordano e Sordello non fossero in condizioni identiche. È vero, che il papa a proposito di Sordello soggiunge, ch'esso « emendus esset immeritus, nedum pro « meritis redimendus », parole, le quali paiono alludere ad un riscatto, come intese appunto il Raina, e compensano in certo modo l'omissione del ricordo della carcere dopo il « languet »; tuttavia osservai già ([1]), che i verbi « emendus » e « redimendus » possono essere stati adoperati con significato figurato per « acquistare » e « riac« quistare » e questa ipotesi mi pare ancora possibile, se si rifletta, che il papa fuori dei due esempii non parla di prigionieri, nè di riscatto, ma di gente abbandonata negli ospedali, o priva di mezzi ([2]).

rispondere a qualche scontro sanguinoso, ma di poca importanza, come dimostrai nel lavoro: *La dominazione di Carlo I d'Angiò*, ecc., p. 60 seg.; ad ogni modo poi Sordello non potè essere fatto, nè trattenuto prigione di guerra in Novara, la quale era alleata di Carlo d'Angiò.

([1]) *Sordello e la sua dimora presso Carlo I d'Angiò*, p. 31, nota 50.

([2]) Intorno all'episodio fece alcune buone osservazioni, ma non venne ad alcuna conclusione nuova il Torraca (p. 34, seg.), sebbene promettesse di occuparsene meglio degli altri. Anzi il Torraca cadde pure in qualche inesattezza. Egli pretende, che il papa avesse notizia della sciagura di Sordello dalla fama generale, dall'« opinione comune », nella quale « il trova« tore era collocato molto alto »; ma chi toglie, che a Clemente, il quale probabilmente conosceva già Sordello o di fama od anche di persona, scrivesse il trovatore stesso per supplicarlo di intercedergli l'aiuto di Carlo d'Angiò? Così avevano certo fatto in quel momento quei Provenzali, la causa dei quali il papa, provenzale esso pure, perorava. Credo poi anch'io col De Lollis, che i Provenzali venuti in Italia prima di Carlo d'Angiò fossero stati pochi: infatti, che ci sarebbero venuti a fare? « a preparare a Carlo la via », risponde il Torraca colle parole, sembra, d'un contemporaneo, che si dimentica però di nominare; ma il sagace conte di Provenza s'era già assicurata a questa molto più felicemente coi trattati diplomatici; altrimenti « a preparare « la via » sarebbe occorso tutto il suo esercito e chi sa, se sarebbe bastato.

Ad ogni modo Carlo d'Angiò probabilmente cedette all'intercessione calorosa del pontefice e, se non subito, dopo che ebbe aggiustato la sua partita anche con Corradino, investì Sordello di cinque castelli dell'Abruzzo, chiamandolo per giunta « miles » e « dilectus familiaris et fidelis noster ». Il De Lollis dà forse soverchio valore a questi appellativi allora usitatissimi; ma ci offre un pregevole manipolo di documenti, i quali in gran parte finora erano rimasti sconosciuti. Infatti, egli ci fa sapere, che il nuovo re di Sicilia, dopo che il 5 marzo 1269 aveva già concesso a Sordello l'investitura citata, la quale equivaleva ad un reddito di 157 oncie, il 21 maggio del medesimo anno lo investì ancora del castello di Civitaquana ed il 30 giugno gli cambiò tre di quei castelli con un quarto, il quale, aggiunto ad un altro, datogli non si sa quando, costituì i feudi di Palena, Monte Odorisio, Casale Castiglione, Civitaquana e Ginestra, tutti situati nell'Abruzzo e valenti 200 oncie. Monte Odorisio faceva parte del « douarium » delle regine di Sicilia, che re Manfredi aveva ereditato; s'intende quindi, come fosse

Roma, a Milano, a Vercelli, in virtù dei trattati conclusi, furono bensì andati soldati provenzali in tempi diversi, ma per sostenere la fazione, ercè della quale il conte sperava di poter ottenere il passaggio: difatti, trove (*La dominazione di Carlo I d'Angiò in Piemonte e in Lombardia*) narrato, che i Torriani, a rischio di rompersi con Carlo stesso, approfittarono del prestigio loro dato dall'alleanza di lui, per allargare la loro gnoria. Quanto al passaggio dell'esercito Angioino per l'Italia superiore, Torraca, il quale lo traccia con grande sicurezza, ma senza citare le fonti, cappa in altre piccole inesattezze: egli narra infatti, che i Francesi « sottomisero Vercelli e vi si fermarono dieci giorni »: donde abbia tratto la tizia di questa fermata non so, nè essa mi pare verosimile (gli *Annales acentini* parlano di una fermata di 10 giorni fatta a Milano); ma mi sarebbe anche piacciuto, che il Torraca avesse chiarito il modo, in cui gli ngioini « si sottomisero » Vercelli, perchè, trattandosi di luogo « a un passo da Novara », come scrive l'autore (un passo alquanto pericoloso, come vano le sanguinose battaglie ivi avvenute), era utile cercare quale sorta resistenza l'esercito Angioino avesse colà trovato; rilevai già, che Vercelli, all'appressarsi dei crociati, aperse loro le porte con un trattato e ciò i ghibellini. Il Torraca ignora poi la resistenza trovata a « Vynarlo » sso a Novara, la quale però abbiamo notato essere incerta; invece volle si combattesse a Palazzolo, cosa attestata da alcune fonti, ma negata da

più facilmente concesso in feudo ad un forestiero. Palena, osserva il De Lollis, fu nominato fino ai tempi moderni per la fabbricazione dei panni; questo c'induce a pensare, che appunto a quei feudi alludessero i versi, in cui un mecenate, che lo Schultz aveva creduto Raimondo Berengario ed io aveva già congetturato essere Carlo d'Angiò, a Sordello, che si lagnava, ricordò, che gli aveva donato gualchiera, mulino ed altra possessione e moglie quale desiderava (1).

Questi sono gli ultimi ricordi sicuri di Sordello; i cui feudi, nota il De Lollis, il 30 agosto 1269 venivano già concessi a Bonifazio di Gallibert. Da ciò il cauto biografo non arguisce addirittura, che nel frattempo il trovatore fosse morto, perchè, osserva, quei feudi, concessi unicamente per procurare un reddito a chi si voleva beneficare, senza obbligo di dimorarvi, si cambiavano troppo di sovente; ma il De Lollis non si persuade neppure a ritardare di molto la morte di Sordello, oramai vecchio, per causa del ricordo, che di lui fanno due serventesi del Cigala, i quali sono di data mal certa (2).

altre, che paiono più autorevoli (cfr. il mio lavoro *La dominazione di Carlo I d'Angiò*, p. 60 seg.). Ricordati in fine con questi i combattimenti di Capriolo e di Montechiari (non Montechiaro), il Torraca esclama: « quante « occasioni perchè Sordello fosse ferito combattendo e costretto a fermarsi « per via, o a tornare indietro sino all'amica città di Novara! E quante « occasioni di venire in Italia prima del grosso dell'esercito! » Sicuro, ci furono anche queste; ma il breve di Clemente, come dicemmo, ha tutto l'aspetto di alludere a sciagura incolta a Sordello durante la sua partecipazione alla spedizione principale; quanto alle occasioni di essere ferito, che poterono dare Capriolo e Montechiari, parmi, che se Sordello fosse stato ferito colà, si sarebbe ritirato a Milano presso Baral de Baux, già suo mecenate e podestà della città, piuttosto che nella meno propizia e più lontana Novara.

(1) Il Torraca (p. 31) crede, che il signore, di cui Sordello si lagnò, e che gli rispose per le rime, non sia Carlo d'Angiò, ma Raimondo Berengario: il riscontro, ch'egli vorrebbe vedere fra i versi del mecenate e le formole dei documenti d'investitura, mi pare esagerato; ma il complesso delle osservazioni e particolarmente il non sapersi, se Carlo d'Angiò abbia mai poetato, sono certo gravi.

(2) Del primo dei due serventesi il Torraca (p. 36) congettura, che possa alludere alla conquista del regno di Sicilia: la ipotesi non è impossi-

Così con una lodevole riservatezza nelle induzioni si chiude la biografia; alla quale, se ho mosso qualche appunto, tuttavia credo, che spetti non solo il merito di una grande cura ed erudizione, ma anche quello di essere probabilmente definitiva: il De Lollis con una diligenza esemplare ricercò le raccolte diplomatiche di quasi tutti i paesi, dove Sordello potè lasciar ricordo di sè, vagliò rigorosamente le memorie biografiche conservate nei componimenti di Sordello stesso e degli altri trovatori; forse la cautela usata quasi sempre nel non avventurare alcuna congettura, se non là, dove abbondano le prove, permetterà ad altri di far nuove e felici ipotesi, ma nuovi documenti sicuri difficilmente forse verranno ancora alla luce.

La biografia di Sordello è certo la parte dell'opera presente, che più interessa allo storico, perchè gli offre un quadretto curiosissimo della vita randagia e comunicativa del secolo XIII: l'universalità del Cristianesimo, della Chiesa, dell'Impero allora si riverberava in certo modo in ogni parte della vita pubblica; come il latino, così anche la giovane lingua provenzale era intesa dapper-

bile; ma mi pare meno verosimile che quelle tentate dal Rajna e dal De Lollis: infatti, il titolo di re di Sicilia, gli accenni all'esitazione di Carlo d'Angiò innanzi ad una nuova impresa, alla compagnia pericolosa, in cui fidava, creano complicazioni, che nella conquista di Sicilia pare non ci siano state. Nell'opuscolo *Sordello, ecc.*, p. 19, avevo opinato, che il Cigala avesse alluso alla imminente calata di Corradino; sarebbe pure ovvio pensare, che il trovatore genovese alludesse all'impresa in Terra santa, a cui nei programmi politici del tempo la conquista del regno di Sicilia era rappresentata come una preparazione; ma credo più verosimile l'acuta congettura del De Lollis, che il Cigala alludesse forse alle minaccie, che alla conquista di Carlo d'Angiò venivano dalle aspirazioni politiche di Riccardo di Cornovaglia e di Alfonso X di Castiglia. Non intendo poi come il Torraca tragga dal serventese argomento a giudicare, che Sordello « accompagnò Carlo « a Roma e, molto probabilmente, a Benevento »: dove si dice questo? ed il breve di papa Clemente, il quale sembra provare che Sordello nell'autunno del 1266 fosse ancora a Novara, l'ha dimenticato il Torraca?

A proposito del secondo serventese il Torraca se la piglia contro le esagerazioni materialistiche del metodo storico e fa in proposito una lunga tirata, perchè il De Lollis, avendo notato, che il Cigala fece omaggio di due serventesi a Sordello e che aveva avuto occasione di conoscere il trovatore mantovano, quando s'era recato alla corte del conte Raimondo Be-

tutto, e come il giudice e l'ufficiale imperiale, così anche il poeta senza disagio passava dalla Toscana nel Veneto e da questo nella Lombardia, nella Provenza, nella Spagna; non è d'uopo ricordare, che gli architetti, i mercanti e pur troppo anche le prime milizie mercenarie in quel tempo non sentirono maggiore difficoltà a trapassare di paese in paese. Tuttavia Sordello ci interessa anche come poeta, ed al poeta è dedicato appunto il secondo capitolo del lavoro, che per altro io sfiorerò appena, non sentendomi giudice capace.

Il De Lollis qui distingue, poscia esamina separatamente le diverse categorie dei componimenti di Sordello, incominciando dalle poesie politiche, le quali sono tre. Fra queste primeggia il celebre compianto in morte di Blacas, che suggerì al De Lollis un'osservazione ardita, ma importantissima anche sotto il riguardo storico. Il De Lollis dubita, che in quel compianto Sordello « non isfrut-

rengario in Provenza a trattare per il suo comune, congettura, che l'omaggio poetico « trae *forse* origine non da una semplice conoscenza per fama, « sibbene da relazioni personali ». « A questo modo non s'intende più la poesia, nè la storia », lamenta il Torraca; ma perchè? Davvero, non riesco ad intendere questa sfuriata; come non intendo bene la chiusa di un'altra, fatta contro di me dopo aver citato tre errori commessi nella memoria *L'opinione dei contemporanei, ecc.*: i miei errori saranno ben di più; ma di quelli citati uno fu da me corretto già da lungo tempo nell'opuscolo speciale e non ignoto intorno a Sordello; inoltre di quegli errori uno fu effetto di una svista così evidente, che nè lo Chabaneau nè il Renier non si fecero un merito nel rilevarlo; negli altri due, lo confesso, non meno gravi, sono caduto, perchè, non essendo provenzalista ed essendo il mio studio di storia politica, non letteraria, mi fidai inconsideratamente in due provenzalisti illustri, il Raynouard e lo Schultz, i quali avevano sbagliato anch'essi. Ma il Torraca non la risparmia neppure allo Schultz, nè alla critica tedesca in generale (per un saggio cfr. la p. 5), dimenticando, che allo Schultz sono state fatte bensì molte correzioni, ma hanno dovuto ricorrere e debbono ricorrere tuttavia quanti si occupano dei trovatori italiani, e che dai dotti tedeschi noi abbiamo imparato ed impariamo ancora come si deve studiare. Le frecciate contro la critica tedesca erano tanto meno opportune nella recensione d'un lavoro, che, composto da un italiano ed in lingua italiana, è stato accolto in una pubblicazione tedesca, e sono ancora più rincrescevoli, perchè partono da un dotto, di cui credo, che tutti apprezzino i meriti.

« tasse dei motivi politici, scaturiti, sì, da una situazione reale di « cose, ma finiti poi per confluire nella morta gora del convenzio-« nalismo » e conforta il suo dire, osservando, come il trovatore nel compianto con poca ragione accusi molti principi di essere di debole animo, come questi principi tuttavia e prima e dopo che Sordello avesse fatto risuonare il suo compianto, siano stati giudicati in modo simile da altri trovatori, come infine il compianto di Sordello, se si eccettui l'idea non estetica, ma vigorosa ed originale di offrir a mangiare ai pusillanimi il cuore di Blacas, rassomigli agli altri serventesi e compianti, oltre che per i giudizi, anche per la forma. Il De Lollis non isvolge ampiamente la sua tesi, nè in fine le dà una portata molto grande, perchè si accontenta di concludere, che le osservazioni fatte provano, che « non ispetta a Sordello un posto « singolare tra i molti trovatori che cantaron di politica dopo gli « avvenimenti della crociata Albigese...., ch'egli obbedì, al par de-« gli altri, a quella tendenza connaturata alla poesia provenzale di « irrigidire in formule di convenzione sentimenti ed idee, che, pure, « in origine, rispondessero alla realtà dell'ambiente ». Ma io vado pensando (si perdoni al desiderio di ricerca l'ardita congettura), che l'osservazione del De Lollis, la quale, specialmente se si badi alla conclusione citata, può parere troppo larga sotto un aspetto, perchè colpisce di un sol biasimo tutta la poesia provenzale, troppo ristretta sotto un altro, perchè riesce solo ad abbassare l'importanza del compianto di Sordello, possa invece aver un altro e più profondo valore. Che la poesia politica provenzale sia irrigidita sempre dal convenzionalismo, parmi, che non si possa dire con piena ragione: per le prove, che qui non ho campo a svolgere, mi appello al mio studio: *L'opinione dei contemporanei sull'impresa italiana di Carlo I d'Angiò* (1), dove, parlando appunto dei componimenti dei trovatori provenzali, rilevai, come questi, assai meglio che i cronisti, rispecchino le passioni varie, con cui la conquista del regno di Sicilia, compita da Carlo d'Angiò, fu giudicata dai contemporanei. Ma l'aver il trovatore in determinati momenti versato la piena dei suoi sentimenti nel canto politico, come avvenne, per citar un esempio, a Bonifazio della Castellana, quando vide dal conte di Provenza minacciati i suoi feudi, non prova certo ancora, che tutti i canti politici dei trovatori

(1) *Memorie della R. Accademia dei Lincei,* IV, I, a. 1888, p. 36, seg.

fossero sempre specchi così fedeli dei sentimenti individuali: per venir al caso nostro, Sordello, nato in terra lontana, legato alla Provenza solo perchè in questa era il signore, il quale gli procacciava il pane, meno che altri era in grado di sentire quelle passioni, che facevano fremere un popolano di Marsiglia od un feudatario del Delfinato. Il trovatore mantovano dunque per naturale condizione di cose scelse un argomento, un genere, dirò meglio, già in uso e lo trattò coi giudizi, colle forme, ch' erano consuete. Ciò peraltro non è meno importante per lo storico; perchè dimostra, che all'antica bellicosa società feudale, spentasi appunto nel secolo XIII, erano cari i canti, che eccitavano un principe contro l'altro ed auguravano sempre nuovi cimenti. Mi spiego: nella pratica, caso per caso, i moventi principali delle lotte erano interessi materiali, erano questioni storiche complesse, forse neppur ben comprese da quelli, che pure ne sentivano le conseguenze; ma in generale, nelle sale baronali, dove non si poteva dir tutto, tra le file dei guerrieri, a cui non occorrevano giustificazioni, ma eccitamenti, quei canti, fossero pure convenzionali, rispondessero pur male alla verità, tuttavia erano forse un efficace mezzo di persuasione. Concedo adunque ben volentieri al De Lollis, che nel compianto di Sordello il sentimento individuale ceda il luogo ad espressioni generali; ma in questo genere di componimenti credo, o m'illudo di vedere un particolare storico importante, nè mi pare, che quel componimento ai contemporanei apparisse così freddo, come a noi: il canto bellicoso del trovatore, che aveva riscaldato il cuore alle antiche generazioni, che eccitava l'orgoglio e con questo le armi, doveva avere in se stesso, indipendentemente dall'arte o dall'ispirazione del poeta, qualcosa, che accendeva gli animi: ciò prova appunto la circostanza, che tutti tre i canti politici di Sordello hanno carattere simile, ch'essi si rassomigliano a tanti altri di altri trovatori e che il compianto di Blacas verisimilmente ebbe ancora la virtù di accendere Dante e di indurlo a dedicare a Sordello uno degli episodii, che ci sorprendono per la fierezza dei giudizi. Insomma, il convenzionalismo di questo genere di componimenti, se non erro, rispondeva in certo modo ad un convenzionalismo di sentimenti, ch'era condiviso da tutta quella società, e che traeva origine dagli antichi spiriti feudali, oramai invecchiati, ma non ancora privi d'ogni efficacia.

Il medesimo carattere d'imitazione, che s'incontra nei componi-

menti politici, si ritrova in due serventesi morali, a cui il De Lollis dedica molte e profonde osservazioni. Invece egli rivendica a Sordello una potente originalità nei serventesi personali, uno dei quali (il terzo contro Peire Bremon) chiama « il migliore tra i « componimenti di Sordello e, direi anche, tra i migliori del ge« nere in tutta la letteratura provenzale ». Nella poesia d'amore crede il De Lollis, che Sordello ridiscenda al livello comune; tuttavia con un esame dotto e fine rileva, parmi, in modo importante i caratteri della poesia erotica di Sordello, la posizione, ch'essa occupa nello sviluppo di questo genere letterario ed i suoi rapporti colle prime manifestazioni della poesia italiana del dolce stil nuovo. Il De Lollis non dà neppure molta importanza al trattato di Sordello, intitolato *Documentum honoris* e non ammette il giudizio dello Schultz, che all'ammirazione per questo componimento attribuì il ricordo di Sordello fatto da Dante.

Al quale appunto il De Lollis dedica il terzo ed ultimo capitolo della biografia: egli rileva con gusto artistico l'importanza, che l'episodio di Sordello ha nel Purgatorio Dantesco; giudica anch'esso, che l'Alighieri abbia sentito tanta simpatia per il trovatore mantovano in grazia dell'ardito compianto di Blacas, anzi nota, che quest'osservazione risale a Francesco da Buti; aggiunge per altro, che Dante facilmente ebbe notizia di Sordello anche per altre vie, sebbene forse ignorasse i particolari della vita da lui condotta in Provenza e poi il suo ritorno in Italia con Carlo d'Angiò: molti contemporanei e conoscenti di Sordello erano tuttavia celebri, quando Dante scriveva; ma del trovatore mantovano forse comunemente si seppe poco più di quanto narrano le due biografie provenzali (1). Solo più tardi si pretese di conoscere Sordello assai meglio e l'Aliprandi ne fece addirittura un eroe da romanzo, al quale credettero molti a cominciare dal Platina fino al Quadrio ed al Crescimbeni: il De Lollis si interessa anche di questo episodio, anzi vi si trattiene forse un po' troppo, mentre, pur essendo assai più breve, riesce ad interes-

(1) Il Torraca, il quale giudica ripetutamente, che il De Lollis abbia abbassato troppo la figura di Sordello, nella chiusa accenna, ma (per difetto di tempo) non isvolge il pensiero, che Dante abbia collocato tanto alto il mantovano per isvariate ragioni: quelle, ch'egli cita però erano in massima pure state addotte dal De Lollis.

sarci di più, quando accenna all'oscuro passo del trattato *De vulgari eloquentia*, in cui è ricordato Sordello, e si prova a dipanare quell'aggrovigliata matassa, sostenendo, che Dante non volle dire, che il trovatore mantovano abbia trattato o contemperato più volgari italiani, ma che il passo è guasto e lacunoso ed in esso forse l'Alighieri accennò solo, che Sordello abbandonò il linguaggio patrio.

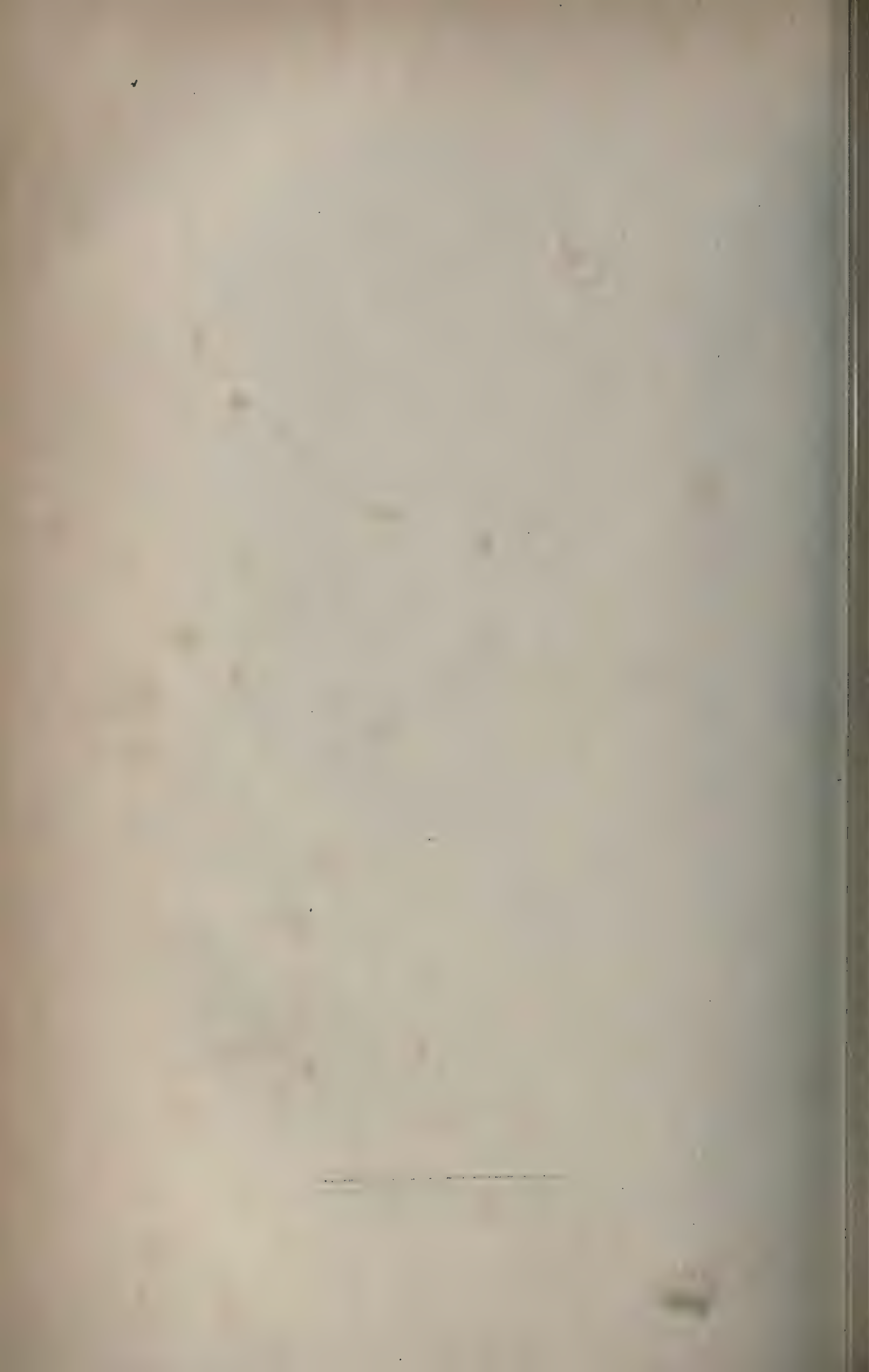
Non posso seguire oltre il De Lollis nello studio, ch'egli fa sui manoscritti dei componimenti di Sordello e sulla metrica. A questo succede l'edizione critica delle due biografie e delle opere del Mantovano, le quali consistono in trentanove liriche e nel *Documentum honoris*, e sono riprodotte coll'apparato delle varianti dei mss. e con note filologiche e storiche. Tra le note storiche è importante, benchè forse troppo ardita, quella fatta a proposito del primo serventese politico (cfr. p. 251, v. 10), in cui il De Lollis congettura, che Sordello, rimproverando a Raimondo Berengario le gravezze imposte alla Provenza e rammentandogli il tentativo di Peire Bremon, avesse alluso al pericolo, che i baroni provenzali si rivolgessero per aiuto a Carlo d'Angiò suo genero. I Provenzali ebbero poi a sentire quanto fossero più gravi le pretese del conte d'Angiò: epperciò dal lato storico sarebbe interessantissimo, se si potesse scoprire, che i sudditi di Raimondo Berengario a tutta prima avessero desiderato la signoria francese; ma la cosa è poco verosimile per la diversità dell'indole e perchè i Provenzali avevano già sentito la gravezza dell'ingerenza francese nella fiera crociata Albigese. Anzi, il De Lollis istesso, commentando il medesimo serventese, poco oltre (p. 253, v. 20) senz'avvedersene impugna la sua congettura con un'altra ardita essa pure: ivi infatti, egli esprime l'opinione, che fin dai tempi di Raimondo Berengario era stato giustamente preveduto, che la supremazia francese sarebbe riuscita pericolosa non solo a questo, ma anche ai suoi sudditi provenzali.

Il bel volume del De Lollis si chiude con un piccolo glossario di voci provenzali disusate o rare, ricorrenti nei versi di Sordello e con un'appendice di sedici documenti, dei quali una parte è ricavata dall'opera di Riccardo Sternfeld, *Karl von Anjou als Graf der Provence*, ma i più erano ancora inediti, oppure furono riveduti sugli originali.

CARLO MERKEL.

GIOVANNI BRIGOLA, *responsabile*.

Milano, 1896 — Tip. Commerciale Lombarda, Corso Garibaldi, 95





CONTRIBUTI ALLA STORIA

DELLA

RICOSTITUZIONE DEL DUCATO MILANESE SOTTO FILIPPO MARIA VISCONTI

(1412-1421).

Fra' varii periodi della storia viscontea, il decennio dal 1412 al 1421, dalla salita al trono di Filippo Maria Visconti alla caduta di Genova sotto il dominio milanese, ha un particolare interesse per lo studioso della storia italiana. Uno Stato in piena dissoluzione, combattuto all'interno dall'anarchia de' partiti, minacciato all'esterno da nemici formidabili, il quale ricompone a poco a poco la sua unità con un faticoso lavorio di ricostruzione, in cui la forza e l'astuzia, l'audacia e il tradimento, variamente impiegati, tendono ad un unico obbiettivo seguito con pertinacia inflessibile: uno Stato che, perdute quasi tutte le sue membra, le riunisce a pezzo a pezzo, associando sapientemente l'azione militare a quella diplomatica, e, in grazia della sua salda organizzazione centrale, vincendo le tendenze deleterie di un infecondo particolarismo, ritrova, nella unità territoriale ricomposta, la sua funzione naturale nelle vicende storiche della nazione; questo fenomeno è già per sé stesso troppo caratteristico per non meritare tutta l'attenzione dello studioso.

Ma, disgraziatamente, la storia di quella ricostruzione non ci è nota che assai imperfettamente. Scarsi i cronisti e pochi i documenti finora pubblicati, il decennio dal 1412 al 1421 presenta tali oscurità ed incertezze, che non sarebbe esagerazione il dire che esso è conosciuto appena nelle sue linee generali. Basterà dare un'occhiata a' nostri storici, ed in particolare al Giulini, che piú di tutti ne trattò con una certa ampiezza, per vedere quanti dubbi cronologici restino ancora insoluti, quante lacune ed incertezze intorno a' personaggi e ai fatti del tempo aspettino ancora come tale ad essere chiarite, per avere quella piena rappresentazione, che, se non è sempre possibile raggiungere, è però sempre a desiderarsi da chiunque studi con amore le vicende del passato.

Era mio proposito consacrare uno speciale lavoro alla trattazione di quel periodo di storia viscontea. Le lunghe e pazienti indagini da me fatte nell'Archivio di Stato milanese mi avevano già messo in possesso di materiali, la cui importanza aveva non di rado sorpassato la mia aspettazione: ed io speravo che, completando le ricerche, ed estendendole ad altri archivi di Milano e fuori, sarei finalmente riuscito ad avere tale raccolta di materiali da potere imprendere, con piena sicurezza, una esposizione documentata, e possibilmente completa, dell'argomento da me studiato.

Se non che un avvenimento inatteso, avendomi costretto, in sul cominciare di quest'anno, a lasciare Milano e la Lombardia, col rendere assai difficile e poco meno che impossibile il sèguito delle indagini, che richiedono, come tutti sanno, tempo e comodità di studi e lunga frequenza di archivi e biblioteche speciali, ha fatto sí che l'idea primitiva del lavoro siasi venuta sostanzialmente modificando. Il disegno di un lavoro organico ha ceduto il posto ad un altro più modesto, quello di recare a conoscenza degli studiosi il frutto delle mie indagini biennali nell'Archivio di Stato milanese, pubblicando lo spoglio di nove registri ducali, che contengono quanto di meglio sia rimasto in quell'importante deposito di documenti, per illustrare il primo decennio del governo di Filippo Maria Visconti.

Della modestia del lavoro mi conforta il pensiero che esso possa riuscire di qualche utilità a' cultori della nostra storia, che vi troveranno larga materia di nuove informazioni; mentre, dal canto mio, sento il dovere di ringraziare l'onorevole Consiglio direttivo della Società Storica Lombarda, la quale, accogliendolo tra' fascicoli dell'*Archivio*, volle darmi una nuova prova della sua cortese e non mai smentita benevolenza.

***

I Registri ducali, da cui fu tratto il presente regesto, portano le seguenti indicazioni:

a) *E. 1412 — Feudi e Giuramenti — Duca Filippo Maria* (perg.).

b) *D. 1413 — Feudi, Giuramenti e Procure — Duca Filippo Maria* (Cart. — Trascrizione del secolo XVI).

c) *F alias L. 1414-1415 — Feudi e Giuramenti — Duca Filippo Maria* (perg.).

d) *I alias G. 1416-1419 — Feudi e Giuramenti* (mancano fogli 19-28; perg.).

e) *L alias M. 1420-1421 — Procure, Feudi, Fedeltà* (perg.).

f) *G alias K. 1414-1432* (cart.).

g) *M n. 1 alias Z. 1421-1424* (cart.).

h) *M alias BB. 1419 — Feudi, Giuramenti e Donazioni* (cart.).

i) *N alias V. 1421-1435 — Investiture, Giuramenti e Ratificazioni — Duca Filippo Maria* (cart.).

Si aggiungano a' suddetti volumi:

k) *H alias R. 1419* (perg.),

l) *O alias FF.* (perg.),

in cui sono riprodotti alcuni documenti, la più parte de' quali si trovano appena accennati nel Registro ducale *G alias K.*

I primi cinque degli enunciati registri (*a*, *b*, *c*, *d*, *e*), comprendono atti rogati dal segretario ducale Catelano Cristiani, paese, vecchia conoscenza di questo *Archivio*, che negli ultimi anni

ebbe piú volte ad occuparsi di lui e della multiforme sua attività come cittadino e come notaio (1). Io credevo di essermi definitivamente congedato da lui quando nel 1894 pubblicai il Regesto de' suoi atti notarili dal 1391 al 1399: ma ora son lieto di ripresentarlo a' lettori dell'*Archivio*, quasi rinnovellato di novella fronda, sotto le spoglie di segretario ducale di Filippo Maria, nel quale ufficio egli rese alla conoscenza del primo decennio del governo di quel sovrano servizi non meno importanti di quelli resi agli studii della storia viscontea degli ultimi anni del secolo XIV. Credo anzi che i cinque registri di atti che abbiamo di lui, rappresentino completa l'attività sua come segretario di Filippo Maria, e che nel dicembre 1421 egli, già piú ehe settantenne, abbia abbandonato l'ufficio per ridursi a vivere in patria, dove i suoi concittadini ebbero ancora a giovarsi della sua esperienza e lunga pratica negli affari.

I registri *f* e *g* comprendono gli atti rogati da Gianfrancesco Gallina, anch'egli, e per molto tempo, notaio e segretario ducale di Filippo Maria, e, come il Cristiani, suo agente politico, come dimostrano i molti incarichi affidatigli dal duca in negozi di ragguardevole importanza. Che egli sia entrato in servizio presso il duca lo stesso anno da cui cominciano i suoi atti compresi

(1) Vedi specialmente i cenni biografici premessi al mio *Regesto degli atti notar.li di C. Cristiani (1391-1399)*, 1894, fasc. III. — Recentemente Z. VOLTA fece conoscere un volume d'istrumenti notarili e d'indici per repertorio dello stesso Cristiani nella memoria *Un giuramento di fedeltà a Beatrice di Tenda, duchessa di Milano e signora di Pontecurone, ed altri atti del Segretario ducale Cristiani.* (1895, fasc. IV). Il volume trovasi nell'Archivio dell'Ateneo pavese e contiene in massima parte atti di carattere privato. Degli atti politici, che non son molti, i piú importanti non hanno che il titolo: alcuni di essi però sono compresi nel nostro Regesto. — Qualche notizia biografica intorno al Cristiani aggiunse il prof. P. MOIRAGHI nel suo scritto *Il notaio pavese B. Martino Salimbene e le sue effigi* in *Memorie e docc per la storia di Pavia e suo principato* an. I, fasc. III-IV, p. 107 n. 1. De figli di Catelano, oltre al Ludovico ricordato dal Moiraghi, due altri, Francesco e Giovanni, compariscono fra' testimoni negli atti rogati dal padre.

in questo Regesto, cioè dall'anno 1414, è molto probabile [1]; ma e anche certo che non pochi istrumenti da lui rogati, massime ne' primi anni, sono andati perduti o dispersi, come argomento delle molte lacune che presenta il registro ducale *G alias K*, il quale proviene direttamente da lui e contiene le minute, che venivano poi trascritte ne' registri membranacei destinati alla segreteria ducale.

Se ne togli pochissimi istrumenti contenuti nei registri *h* ed *i*, appartenenti rispettivamente ai notai meno conosciuti Lorenzo Martignoni e Donato Cisero d'Erba, la quasi totalità degli atti compresi nel presente Regesto deriva da' sette volumi dianzi riferiti del Cristiani e del Gallina. Questi, fra' varii notai chiamati a rogar gli tti politici della cancelleria ducale, goderono più largamente la iducia della corte e spiegarono una più grande operosità durante primi dieci anni di reggimento di Filippo Maria. È certamente eplorevole che la raccolta dei rogiti Martignoni ci sia giunta solo rammentariamente, e che l'altra de' rogiti Cisero d'Erba cominci oltanto dal 1421 [2]; ma la messe di notizie che si raccoglie da' olumi del Cristiani e del Gallina (benchè anch' essi non sieno nza lacune), è così copiosa, che, a giudicare le cose in complesso, bbiamo maggior motivo di compiacimento che di rimpianto.

Non ho alcuna difficoltà di affermare che i nove registri, di i ci occupiamo, sono stati finora assai trascurati dagli studiosi. e' documenti ivi contenuti quattro soli, come sarà ricordato

(1) Da un documento esistente nell'Archivio di Stato di Milano, che contne l'inventario de' libri d' istrumenti rogati sotto Filippo Maria, risulterebbe unto che gli atti del Gallina nen erano anteriori all'anno 1414 e giungeo fino al 1441. I rogiti Cristiani, invece, si arrestano all'anno 1421.

(2) Devo per altro notare, quanto al Martignoni, che, stando al documento nzi citato dell'Archivio di Stato milanese, egli non avrebbe cominciato a are avanti l'anno 1420. Per ciò che riguarda il Cisero d'Erba, al tempo cui fu scritto l'inventario, s'avevano di lui atti rogati nel 1408 e 1409, al 1418 fino al 1431. Il reg. duc. *C alias F* dovrebbe contenere i ro di lui dal 1409 al 1432, ma, tranne pochi atti del 1409, il registro è ilo fino al fol. 171 e non comincia che dal 1421.

a suo luogo, furono pubblicati da Lünig sul suo *Codex Italiae Diplomaticus*, e poi ripubblicati dal Du Mont, con l'aggiunta di altri due, nel *Corps Universel Diplomatique*. In questa ultima raccolta potè leggerli il Giulini a cui l'archivio del Castello di porta Giovia rimase poco meno che inaccessibile; nè quelli che vennero dopo il Giulini poterono avere miglior conoscenza de' nostri registri, giacchè non meno di sette di essi *(a, b, d, f, g, h, i)*, furono dagli austriaci trasportati a Vienna, quando nel 1796 abbandonarono Milano in seguito all' invasione francese in Lombardia. Per accordo seguito tra' due governi, italiano ed austriaco, dopo la pace di Vienna, i registri tornarono a Milano nel 1869, quando già il secondo volume della raccolta dell' Osio ([1]) era preparata per la stampa, e quindi troppo tardi per esser convenientemente usufruiti per quella pubblicazione. Direi anzi che l' Osio non acquistasse che una conoscenza molto incompleta e superficiale del contenuto dei registri, perchè i pochissimi documenti che ne estrasse ed inserí nella sua collezione furono tratti piuttosto a caso, e non sempre fra' piú caratteristici e significativi.

Dopo la pubblicazione dell' Osio non mi consta che i nostri registri venissero studiati e forse neppure convenientemente consultati da altri cultori di storia lombarda. Non li conobbe certo il Magenta, la cui storia del Castello visconteo in Pavia si sarebbe arricchita di non poche notizie riguardanti la famiglia Beccaria nel secondo decennio del secolo XV. Appena Damiano Muoni nella sua monografia di Romano citò qualche documento senza riprodurlo: pochi ne lesse ed uno solo pubblicò il Battistella nella sua pregevole biografia del Carmagnola: qualche altro pubblicò il nostro benemerito socio comm. Vignati, estraendolo di archivio privato.

***

Ho già detto dianzi che lo spoglio dei nove registri ducali d

([1]) *Documenti diplomatici tratti dagli Archivi milanesi.* — Milano, 186

noi studiati ci offre un largo campo d' informazioni intorno ai primi anni del governo di Filippo Maria, e propriamente dal 1412 quando egli sale al trono fino all'anno 1421, in cui coll'acquisto di Genova il ducato di Milano, ricomposto e rinvigorito, ripiglia la posizione offensiva di fronte agli altri stati dell' Italia superiore e centrale, e determina una situazione politica generale analoga a quella che l' immatura morte del primo duca aveva, circa vent'anni prima, inaspettatamente trasformata. Questa storia decennale comprende, da un lato, le vicende della conquista militare, che si svolge lenta, faticosa e ricca di episodi, allargando via via la sua sfera d'azione dal centro verso la periferia; dall'altro abbraccia l'opera politica e diplomatica, che si esplica nei trattati di pace e di alleanza, nelle tregue e ne' compromessi, che mirano a preparar la conquista o a rassodarla, e inoltre in tutti quegli altri atti di carattere interno, destinati a ristabilire fra' sudditi l'autorità del sovrano, e a rafforzare i vincoli, assai indeboliti, di dipendenza della nobiltà privilegiata dal potere centrale. Sono due azioni che si svolgono parallelamente, e spesso s' intrecciano; in ogni caso s' illuminano a vicenda, sicché dove dell'una mancano le tracce, l'altra può facilmente supplirvi.

Ora, di queste due azioni, la prima che abbraccia le operazioni militari, non ostante le molte lacune lasciate dalle cronache e da' documenti del tempo, è assai piú nota della seconda che comprende la serie delle trattative politiche e diplomatiche, perché queste sono di lor natura meno accessibili al pubblico, e nel secolo XV non potevano giungere che solo imperfettamente a notizia degli scrittori.

Il presente Regesto mira specialmente a colmare, quanto è possibile, le lacune di questa serie, additando, per la prima volta, con rigore cronologico, se non tutti, un grandissimo numero di quegli atti politici, che accompagnarono via via il successivo consolidarsi dell'autorità sovrana e lo svolgersi progressivo della conquista fino all' intera ricostituzione del ducato. I molti giuramenti di fedeltà registrati nel nostro spoglio hanno appunto questo vantaggio, che essi rappresentano per lo studioso quasi l' indice di

quella laboriosa opera di ricostituzione, che, a parte i giudizi cui possa dar luogo, è certamente uno dei fatti piú notevoli della storia delle signorie.

Un' importanza anche maggiore hanno i documenti di carattere diplomatico, moltissimi de' quali sono segnalati la prima volta in questo Regesto. Citerò quelli riguardanti i tentativi fatti da Filippo Maria per rivendicare i beni di Savoia portati in dote dall'avola Bianca, e le somme ereditate da Gabriele Maria suo fratello e da Caterina sua madre, depositate ne' banchi di Firenze e di Genova. Nuove rilevazioni contengono gli atti relativi ai negoziati piú volte interrotti e ripresi col re de' Romani Sigismondo, co' marchesi d' Este e di Monferrato, co' Signori Loterio Rusca, Giorgio Benzoni, Cabrino Fondulo, Giovanni Vignati, Pandolfo Malatesta, Bartolomeo e Filippo Arcelli, Lanzilotto, Manfredo ed altri Beccaria, i Tizzoni di Vercelli, ecc., nonchè quelli riguardanti le trattative co' fuorusciti genovesi nel 1421, che precedettero di poco la riduzione di Genova sotto il dominio visconteo.

Ma, fra tutti, una singolare importanza hanno gli atti riguardanti le trattative tra Filippo Maria e Sigismondo svoltesi a Cantú nel novembre del 1413. È noto quanta oscurità circondi questo interessantissimo episodio delle relazioni italo-tedesche, episodio variamente comentato ed interpretato dagli storici, a cominciare dal Giulini e dall'Aschbach fino al Finke, che recentemente se ne occupò ne' suoi pregevoli studi sul Concilio di Costanza. Le notizie nuove che si ricavano da' rogiti Cristiani non risolvono, forse, ogni dubbio, non eliminano ogni incertezza, ma gittano, secondo me, una luce insperata sulle ragioni che fecero abortire l'accordo tra il duca e il re de' Romani; ed è stato in grazia dell'importanza dell'argomento che, derogando a quella legge di sobrietà che mi sono imposto nelle note, m'è sembrato opportuno illustrare con qualche maggior larghezza il contenuto di que' documenti.

Su' principali personaggi della corte di Filippo Maria e che furono preziosi strumenti del suo innalzamento e della sua fortuna, come Galeotto Bevilacqua, Bartolomeo Falconi, Giovanni

Corvini, Sperone di Pietrasanta, Mantegazzino de' Mantegazzi, Guido Torelli, Zanino Riccio, Oldrado Lampugnani ed altri molti, il nostro Regesto contiene notizie copiose ed interessanti. Due soli sono i documenti nuovi che riguardano Beatrice di Tenda; ma nulla abbiamo trovato che ci possa illuminare su' motivi che trassero l'infelice principessa alla sua tragica fine, intorno al qual punto regna ancor oggi la maggiore incertezza. Viceversa, sono in grandissimo numero gli atti in cui apparisce il nome di Gasparino Visconti, figlio di Ubertetto, che per moltissimi anni fu l'amico intimo e l'uomo di fiducia di Filippo Maria; come ne fu il braccio Francesco Bussone di Carmagnola, alla cui biografia, anche dopo le accurate indagini del Battistella, il presente Regesto reca un notevole contributo.

Degli atti piú importanti ho creduto bene far seguire all'enunciato una larga analisi, per comodità di quanti, senza ricorrere direttamente agli originali, importasse di avere una piú compiuta conoscenza de' documenti. Quanto ai nomi propri de' luoghi, m'è piaciuto ridurli generalmente alla forma moderna italiana, tranne ne' casi in cui ho preferito riprodurre il testo nella sua integrità o non m'è riuscito di trovarne con sicurezza la corrispondenza nel nome moderno. In questo secondo caso s'è fatto uso del carattere corsivo.

Quale che sia il valore di questa pubblicazione, e l'accoglienza che potrà meritare dal pubblico degli studiosi, sento il dovere di esprimere tutta la mia gratitudine al cav. Giuseppe Porro e al sig. dott. Adriano Cappelli del R. Archivio di Stato di Milano, che in tutte le mie ricerche mi furono larghi di aiuto e di consigli.

G. Romano.

N.B. I regesti degli anni 1412 e 1413 appartengono tutti a' rogiti Cristiani. Per gli anni successivi i rogiti Gallina, Martignoni ed Erba sono rispettivamente contrassegnati con le sigle (G), (M), (E); quelli del Cristiani non hanno alcun contrassegno. Di questi, un solo, per via d'eccezione, fu tratto dall'Arch. not. di Pavia.

1412. *

I. — 20 giugno — Milano.

Antonio di Milio cremonese, vicario di provvisione della città di Milano, e i dodici sapienti di provvisione della stessa città prestano per sé, per la cittadinanza e per i suddditi giuramento di fedeltà al duca Filippo M. Visconti ([1]). *Fol. 1.*

II. — 20 giugno — Milano.

Galeazzo Visconti, figlio del q.m milite Antonio, per sé e pe' suoi eredi giura come sopra. *Fol. 2.*

III. — 21 giugno — Milano.

I procuratori del borgo di Melzo giurano come sopra. *Fol. 2 a t.*

IV. — 23 giugno — Milano.

I procuratori del Comune di Tortona giurano come sopra. *Fol. 3 a t*

V. — 24 giugno — Milano.

Cristoforo della Strada per sé e pe' suoi eredi in perpetuo giura come sopra. *Fol. 4 a t.*

* Reg. duc. *E 1412.*

([1]) Corio, *Storia di Milano*, II, 515 (Milano, Colombo, 1856) il giuramento di fedeltà fu prestato, a nome della cittadinanza milanese, il 19 giugno; e a questa opinione s'attennero il Giulini, *Memorie di Milano*, VI, 162 (2.a ediz.e) e il Battistella, *Il Conte Carmagnola*, p. 23 (Genova, 1889). Il nostro documento pone fuori dubbio che la cerimonia fu compiuta il giorno 20. Cfr. Osio, *Documenti diplomatici tratti dagli Archivi milanesi.* II, p. 1.

VI. — 24 giugno — Milano.

Antonio Bossi sindaco e procuratore del Comune e dell'Università del borgo di Varese giura come sopra ([1]). *Fol. 5.*

VII. — 24 giugno — Milano.

Il nobile Battista Visconti, per sé e pe' fratelli Bartolomeo, Azzone e Jacopo, figli del q.^m spettabile milite Antonio di Cistellago, presta giuramento come sopra. *Fol. 6.*

VIII. — 24 giugno — Milano.

Lanzarotto Bianchi di Velate, a nome suo e de' fratelli Antonio, Gaspare, Giovanni e Bertolino, giura come sopra. *Fol. 6 a t.*

IX. — 24 giugno — Milano.

I procuratori del borgo e castellanza di Varese giurano come sopra. *Fol. 7 a t.*

X. — 24 giugno — Milano.

A Sperono di Pietrasanta viene confermato il feudo del castello di Robecco con le sue pertinenze e del fortilizio di Mancatutto. *Fol. 45.*

XI. — 25 giugno — Milano.

Giuramento di fedeltà de' procuratori della Comunità di Carnago, Rovate e Vico Seprio della pieve di Castel Seprio. *Fol. 8.*

XII. — 25 giugno — Milano.

Id. del procuratore del Comune di Lonate Ceppino della pieve di Castel Seprio. *Fol. 9.*

([1]) Varese era una delle città portata in dote da Beatrice di Tenda a Filippo Maria. Facino Cane ne aveva avuto l'investitura dal duca Giammaria il 1.° giugno 1409 (cfr. GHIRON, *Della vita e delle militari imprese di Facino Cane* in *Arch. Stor. Lomb.*, 1877, pp. 595, 599). Il Bossi, che appare in questo documento, era stato al servizio di Facino Cane (cfr. JARRY, *Les origines de la domination française à Gênes*; Paris, Picard, 1896 p. 153) ed è la stessa persona di cui parla il BILLIA, *Historia* presso MURATORI, XIX, 36.

XIII. — 25 giugno — Milano.

Giuramento del procuratore del Comune di Pozzolo. *Fol. 9 a t*

XIV. — 25 giugno — Milano.

Id. de' procuratori del borgo di Vicomercato. *Fol. 10 a t.*

XV. — 26 giugno — Milano.

Id. di Ludovico Porro, per sé e suoi discendenti. *Fol. 11.*

XVI. — 26 giugno — Milano.

Id. di Rubozio de Spadis castellano di Cantú. *Fol. 12.*

XVII. — 26 giugno — Milano.

Id. de' procuratori del Comune di Peceto in diocesi di Pavia. *Fol. 12 a t.*

XVIII. — 27 giugno — Milano.

Id. de' procuratori della pieve d'Incino, diocesi milanese. *Fol. 13 a t.*

XIX. — 30 giugno — Milano.

Id. de' procuratori della numerosa e potente parentela de' Ripa e di un grandissimo numero di altre parentele di Galbiate, Perego, Garbagnate, Bosisio, Cernusco, Porchera, ecc., ecc. *Fol. 4.*

XX. — 30 giugno — Milano.

Id. di Pietro Sardena castellano di Cassano d'Adda. *Fol. 17.*

XXI. — 6 luglio — Milano.

Id. de' procuratori della Comunità d'Alessandria. *Fol. 14.*

XXII — 6 luglio — Milano.

Id. de' procuratori della Comunità di Sale. *Fol. 15.*

XXIII. — 6 luglio — Milano.

Id. de' procuratori della terra di Bosco. *Fol. 15 a t.*

XXIV. — 6 luglio — Milano.

Giuramento di Galeazzo di Perego capo della parte Vitana (lago di Como) e degli altri suoi consorti. *Fol. 18.*

XXV. — 10 luglio — Milano.

Id. de' procuratori della terra di Mozzanica in diocesi di Cremona [1]. *Fol. 20 a t.*

XXVI. — 10 luglio — Milano.

Id. del procuratore del Comune di Binago della pieve d'Appiano in ducato milanese. *Fol. 21 a t.*

XXVII. — 10 luglio — Milano.

Id. de' procuratori di Olginate, Garlate, *Hospitali*, Villa, Capiate, Barzanò, Greghentino, Melianico, Airuno, Aizuro, Veglio, *Bulli*, Dozio, Consonno, Beverate, Arlate, Imbersago, Robbiate, Paderno, Verderio Superiore, Verderio Inferiore, Sartirana, La Cassina, Calco, Olgiate, Olchielera, Monticello, Mondonico, Casirago, Fumagallo, Cagliano, Giovenzana, Nava, Sariżza, Tegnone, Bestetto, Pe'Castello Marconaga, Figina, Vergano, Villa Vergano, Ello, Imberido, Oggiono, *Castrum de Perachis* (Birago? Perego?), Annone, Civate, Dolzago, Cogoredo, Brianzola, Cologna, Beverino, Prestabbio, Gerbido, Hoè, Rogvanate, Tremonte, Bosco, *Cascinago,* Sala, Crescenzago, Cereda, *Vallebissera*, Crippa, Viganò, Monticello, Casirago, Casate Vecchio, Missaiola, Contra, Tignoso, Missaglia, Cassina de' Bariani, Cassina d'Albareda, Cernusco Lombardore, Cremella: *omnia Communia Montisbriantie contrate Martexane. Fol. 22 a t.*

XXVIII. — 12 luglio — Milano.

Vincenzo Marliano, castellano del castello di Porta Giovia, ottiene in feudo per sé e i suoi discendenti maschi la terra di Melzo nel

[1] Vedi D. Muoni, *L'antico Stato di Romano di Lombardia;* Milano, Brigola, 1871; p. 118.

ducato milanese, e la terra, il castello ed il territorio di Rosate nella diocesi di Lodi ([1]). *Fol. 46.*

XXIX. — 13 luglio — Milano.

Il duca Filippo M. conferma a Ludovico, Antonio, Loterio e Franchino Besozzi il feudo della pieve di Brivio col suo distretto e territorio, già concesso al loro padre fu Pietro Besozzi dall'illustre principe Facino [Cane] conte di Biandrate. *Fol. 47 a t.*

XXX. — 15 luglio — Milano.

Boschino Mantegazzi, milite, Giovanni da Carnago dottor di leggi e Luchino Crivelli, sindaci e procuratori del Comune di Milano, giurano di riconoscere Antonio Visconti figlio del fu Giovanni Galeazzo, primo duca di Milano, come legittimo erede del duca Filippo M., e di essergli fedeli qualora Filippo M. venisse a morire senza eredi ([2]). *Fol. 18 a t.*

XXXI — 15 luglio — Milano.

Antonio di Milio vicario di provvisione e i dodici ufficiali della provvisione del Comune di Milano prestano giuramento come sopra ad Antonio Visconti. *Fol. 19 a t.*

([1]) Con questa concessione Filippo Maria premiò la fedeltà e la destrezza con cui il Marliano gli aveva permesso d'impadronirsi di Milano, occupato da' ribelli, il 16 giugno 1412. Cfr. Corio, II, 513. — D. Muoni, *Melzo e Gorgonzola e loro dintorni;* Milano, Garetti, 1866, p. 99.

([2]) Importante documento, finora sconosciuto, che dimostra come Filippo Maria, fin da' primordi del suo innalzamento, volle provvedere alle sorti del ducato, chiamando a succedergli il proprio fratello Antonio, il quale, sebbene d'origine illegittima, era, dopo di lui, l'unico superstite de' discendenti diretti di Giangaleazzo suo padre. Tale provvedimento fu forse suggerito dalla poca sicurezza personale del duca e dalla nessuna probabilità che egli avesse figliuoli dalla moglie Beatrice. Quello che a noi importa è che in quasi tutti gli atti dal 1412 al 1416 e in parecchi de' successivi fino all'anno 1419 Antonio Visconti è indicato come l'erede presuntivo del ducato; il che modifica notevolmente quanto scrissero in proposito, ed in modo assai incerto ed incompleto, il Litta, *Visconti di Milano,* Tav. VI e il Giulini, VI, 512.

XXXII. — 15 luglio — Milano.

Identico giuramento prestato ad Antonio Visconti dal castellano di Porta Giovia Vincenzo Marliano. *Fol. 20.*

XXXIII. — 15 luglio — Milano.

Giuramento di fedeltà prestato al duca Filippo M. da' procuratori del Comune di Melzo. *Fol. 22.*

XXXIV. — 17 luglio — Milano.

Id. del procuratore della terra di Cassago della pieve di Missaglia. *Fol. 23 a t.*

XXXV. — 18 luglio — Milano.

Trattato d'unione stipulato tra Filippo M. e Teodoro marchese di Monferrato rappresentato dal suo procuratore Lazzarino del Carretto de' Marchesi di Savona. *Fol. 68.*

a) I due principi promettono di aiutarsi vicendevolmente per la conservazione de' loro Stati.

b) I sudditi de' rispettivi territori, compresi i Genovesi, possono attendere alla mercatura senza molestie.

c) Nel caso che l'uno de' due fosse in guerra col duca d'Orléans o co' principi di Savoia e d'Acaja, l'altro non è tenuto a prestargli aiuto. Questo è obbligatorio in ogni altro caso.

d) Le due parti fanno espressa riserva del diritto del Re de' Romani.

e) La durata del trattato sarà di anni 20 (1).

XXXVI. — 19 luglio — Milano.

Filippo M. sottrae alla giurisdizione di Pavia la terra di Voghera col suo territorio e colle terre di Serravalle, Molendino di Pontano, Nazzano, Retorbido, Casal Noceto della diocesi di Tortona, insieme Lomello, Garlasco e Cilavegna della diocesi di Pavia, ed eleva questi territori al grado di contea, della quale investe Castel-

(1) Lo stesso giorno, 18 luglio, il duca dava l'annunzio del trattato, innando pubbliche feste (GIULINI, VI, 167).

lino Beccaria del fu Musso, concedendogli d'inquartare nell'arme della famiglia Beccaria la vipera viscontea ([1]). *Fol. 50.*

XXXVII. — 19 luglio — Milano.

Giorgio di Valperga e Sicco di Montagnana sono eletti procuratori ducali per fare una transazione co' nobili fratelli Luigi e Manfredo Cane. *Fol. 84.*

XXXVIII. — 19 luglio — Milano.

Procura in Giovanni di Valperga del q.^{m} Antonio per trattare accordo col conte di Savoia e col principe d'Acaja, *divisim et coniunctim,* come a lui parrà più conveniente. *Fol. 84 a t.*

XXXIX. — 22 luglio — Milano.

Giuramento di fedeltà de' procuratori della terra *Licurti* (Ligurno? Aicurzio?). *Fol. 24 a t.*

XL. — 25 luglio — Milano.

Lodrisio Crivelli e consorti si obbligano di custodire il castello di S. Giorgio nel ducato milanese, di far guerra e pace a volontà del duca, e di ricettare le genti d'arme come da lui sarà ordinato. *Fol. 52.*

XLI. — 26 luglio — Milano.

Giuramento di fedeltà di Antonio Marchesi della Rocchetta castellano di Tortona. *Fol. 25.*

XLII. — 26 luglio — Milano.

Id. di Beltramolo ed altri della famiglia Porro. *Fol. 26.*

([1]) Castellino Beccaria era stato uno de' condottieri delle milizie ducali, quando nel maggio 1412 Filippo Maria mosse alla conquista di Milano. La concessione fattagli della dignità comitale non era ignota agli eruditi vogheresi (cfr. CASALIS, *Dizionario geogr. degli Stati di S. M. il Re di Sardegna,* Torino, 1854, all'art. *Voghera,* p. 298), ma ignoto pare sia rimasto finora il relativo documento, non figurando nell'*Elenco di documenti vogheresi* pubbl. dal conte CAVAGNA SANGIULIANI nel vol. I del suo *Agro Vogherese* (Casorate Primo, 1890).

XLIII. — 26 luglio — Milano.

Giuramento del procuratore del borgo di Mede. *Fol. 26 a t.*

XLIV. — 29 luglio — Milano.

I nobili Antonio Anfossi del fu Jacopo e Giovanni Ponsiglioni del fu Ruffino da Novi ricevono per sé e loro discendenti maschi legittimi l'investitura del feudo di Gazzo nella diocesi di Tortona. *Fol. 52 a t.*

XLV. — 30 luglio — Milano.

Giuramento di fedeltà de' Sindaci di Bersago della Capitaneria del Lago Maggiore. *Fol. 27 a t.*

XLVI. — 30 luglio — Milano.

Id. del procuratore de' luoghi di Tronzano, Pino e Bassano della Capitaneria del Lago Maggiore. *Fol. 28.*

XLVII. — 30 luglio — Milano.

Investitura feudale a favore di Jacopo dell'egregio milite Bernardo di Lonate della terra di Pagazzano *ex membris possessionis Morenghi prefati domini. Fol. 54.*

XLVIII. — 3 agosto — Milano.

Giuramento di fedeltà de' procuratori del Borgo di Pallanza. *Fol. 29.*

XLIX. — 3 agosto — Milano.

Id. de' procuratori delle località di Suna, Cavandone, Bieno, Rogro, Cossogno, Ungiasca dalla decania di Suna (Lago Maggiore). *Fol. 29 a t.*

L. — 4 agosto — Milano.

Id. del procuratore *Vicinantie burgi Intre et burgensium extrinserum dicti burgi nec non daganiarum* [1] *sancti Mauritii, sancti Martini, sancti Petri et Syne, excepta dumtaxat terra Syne et terra Intre. Fol. 30 a t.*

[1] *Daganiarum* per *decaniarum.* La decania era una specie di circoscrizione esistente tra le località del Lago Maggiore.

LI. — 11 agosto — Milano.

Giuramento de' procuratori della terra di Paderno. *Fol. 31.*

LII. — 12 agosto — Milano.

Filippo M., ad istanza di Pietro e Giovanni fratelli Morigia da Pallanza, conferma loro il feudo nobile e gentile della terra di Nebbiuno nella giurisdizione del Vergante col suo territorio e col mero e misto imperio, feudo già loro conceduto da Ermete Visconti in suo nome e in quello di suo fratello Lanzarotto. *Fol. 76.*

LIII. — 13 agosto — Milano.

Giuramento di fedeltà prestato da Antonio di Milio procuratore de' nobili fratelli Cristoforo ed Antonio di Persico. *Fol. 32.*

LIV. — 13 agosto — Milano.

Procura in Cacciaguerra di Doyono, maestro delle entrate, per l'investitura del castello di Morengo (4) e Carpeneto oppure de' beni di Pagazzano nella diocesi di Bergamo. *Fol. 85.*

LV. — 17 agosto — Milano.

Cacciaguerra di Doyono dà in affitto a Marchino de Cloziis e a Lorenzo e Jacopo Omei di Treviglio la possessione di Morengo e Carpeneto nell'episcopato di Bergamo. *Fol. 77.*

LVI. — 20 agosto — Pavia.

Giovanni Tornielli di Parona cittadino novarese del fu Ribaldone è investito del feudo di Borgomanero in diocesi di Novara. *Fol. 55*

LVII. — 23 agosto — Pavia.

Filippino Cane del fu Manuele ottiene per sé e suoi discendent maschi la contea di Biandrate nella diocesi vercellese, a cui sono

(4) Intorno alle vicende di questo castello vedi MUONI, *L'antico Stato di Romano di Lombardia*, p. 119 n. (3). Al MUONI per altro sfuggí questo e altri documenti del nostro Regesto relativi al feudo di Morengo.

soggette le seguenti terre: Biandrate, Castel Beltrame, Vicolongo, *Terram Zardini, Terram Cassinalis. Fol. 56.*

LVIII. — 24 agosto — Pavia.

Giuramento di fedeltà dei procuratori del Comune di Casteggio. *Fol. 32 a t.*

LIX. — 24 agosto — Milano.

Id. de' procuratori del Comune di Broni. *Fol. 33.*

LX. — 30 agosto — Milano.

Id. di Giovanni detto Zino de Porris castellano *castri Montiscayroli* nel ducato di Milano. *Fol. 34.*

LXI. — 30 agosto — Milano.

Id. di Antonio Orello di Locarno procuratore delle comunità e dei luoghi della pieve di Locarno, cioè Centovalli, Ossorno, Intragna, Borgnone e Gambarogno. *Fol. 34 a t.*

LXII. — 2 settembre — Milano.

Id. di Alberto di Castiglione per sé e per l'università del borgo di Binago. *Fol. 35 a t.*

LXIII. — 3 settembre — Milano.

Il milite Rainaldo Beccaria di Manfredo, della Pieve, ottiene in feudo per sé e discendenti maschi legittimi le terre e i castelli di Montacuto, Mondondone e Codevilla, nonché le terre e ville di Murizzasco, sant'Antolino e Nibiolo nell'Oltrepò pavese, che il duca Filippo Maria ha sottoposto al castello e alla terra di Mondondone (1). *Fol. 57 a t.*

LXIV. — 6 settembre — Milano.

Giuramento di fedeltà de' procuratori del Comune di Montalto nel contado di Pavia. *Fol. 36.*

(1) Ricordato dal Bossi, *Annali di Pavia*, ms. della Bibl. univers. pavese, ad an.

LXV. — 12 settembre — Milano.

Giuramento de' procuratori di Rivanazzano. *Fol. 37.*

LXVI. — 13 settembre — Milano.

Id. del procuratore de' Marchesi di Godiasco. *Fol. 37 a t.*

LXVII. — 13 settembre — Milano.

Antonio conte di Montesegale per sé e i suoi discendenti e per i figli del conte Simone di Montesegale e loro discendenti giura some sopra. *Fol. 38 a t.*

LXVIII. — 15 settembre — Milano.

Giuramento di fedeltà de' procuratori della terra di Palestro. *Fol. 39.*

LXIX. — 16 settembre — Milano.

Trattato d'unione tra Filippo M. e Giovanni Vignati signore di Piacenza e di Lodi rappresentato dal figlio Ludovico. *Fol. 69.*

a) Il trattato avrà la durata di 18 mesi.

b) Le due parti si obbligano ad astenersi dalle offese e a difendersi vicendevolmente sulla semplice richiesta d'aiuto. Tranne che a' ribelli o banditi, è fatta facoltà a chiunque di andare da un territorio all'altro e attendere alla mercatura.

c) Le truppe di ciascun contraente avranno libero passaggio nel territorio dell'altro, salvo il pagamento delle vettovaglie.

d) In caso di guerra tra il Vignati, da una parte, e Pandolfo Malatesta signore di Brescia, Cabrino Fondulo signore di Cremona, Giorgio Benzoni, signore di Crema, Giovan Carlo ed Ettore Visconti dall'altra, il duca sarà tenuto ad aiutare il Vignati contro i suoi nemici; col patto che se, durante la guerra, farà pace o tregua co' detti Pandolfo, Cabrino, Giorgio, Giovan Carlo ed Estore, dovrà operare in modo che nella pace o tregua sia compreso anche il Vignati.

e) Il Vignati promette che durante il tempo della lega non permetterà a' suoi sudditi e stipendiari di andare al servizio de' nemici del duca, e specialmente di Giovan Carlo ed Estore Visconti, Cabrino Fondulo e Giorgio Benzoni Se gli stipendiari saranno cassati, saranno tenuti a prestar giuramento non solo a favore del Vignati ma anche a favore del duca. Reciprocamente si obbliga il duca di non permettere che i suoi sudditi o stipendiari vadano al servizio de nemici del Vignati, e propriamente de' fratelli Filippo e Bartolomeo Arcelli, di quelli di casa Fontana, di casa Anguissola, ecc., ecc. Il Vignati e il duca reciprocamente s'impegnano d'impedire il passo alle milizie che volessero invadere li territorio dell'altro.

f) Il Vignati si obbliga altresí a non dar ricetto nel suo territorio a nessuno di coloro che parteciparono alla uccisione del duca Giovanni M. ovverosia a Gentilino Visconti, Andrea de' Badagio, Ottone Visconti, Giovanni Pusterla; Ambrogio, Gabriele, Rizzardo e Francesco Triulzio; Luchino del Maino, Antonio del Maino detto Farina; Giacomo Aliprandi, Andrea e Bertone fratelli de' Mantegazzi, Bartolomeo Cazia, Guidotto e Giorgio fratelli di Seregno; Taddeo detto Squiletto del Maino; Guglielmo Pagani e fratelli, Bernabò del q.m Medicina; Manfredino Voltrasio, Gaforio de Gafori, Antonino de' Badagio [1].

g) Le prede fatte ne' rispettivi territori saranno restituite.

h) Essendo Filippo Arcelli e i nobili Anguissola esclusi dalla lega, il Vignati è tenuto a far tregua con essi finché la lega durerà, eccetto che con Ugolino e Riccardino Anguissola, che giurarono fedeltà al Vignati pe' loro castelli.

i) Il re de' Romani è escluso dal presente trattato [2].

LXX. — 16 settembre — Milano.

Gli ambasciatori di Giovanni Vignati stipulano una tregua di 18 mesi, a decorrere dal 19 settembre, col procuratore di Filippo Arcelli e i suoi parenti e quelli della famiglia Fontana. I contraenti si obbligano a sospendere le ostilità, ristabilire le relazioni commerciali e mandare, fra quindici giorni, al duca di Milano la dichiarazione nominativa de' rispettivi alleati. *Fol. 70.*

LXXI. — 16 settembre — Milano.

Gli stessi ambasciatori di Giovanni Vignati stipulano un'identica tregua co' nobili della famiglia Anguissola, tranne Riccardo ed Ugolino già vassalli del Vignati. *Fol. 71.*

(1) Cfr. il decreto 19 agosto 1412 pubbl. dal MORBIO, *Codice Visconteo-Sforzesco* (Milano, 1846) p. 143, e ripubbl. nell'*Archivio Storico Lomb.*, 1878, 694, con cui si ordina al podestà di Milano di bandire gli esecutori della morte di Giammaria, confiscandone i beni. Nel decreto, tra' nomi de' banditi, non si trova Francesco Triulzio menzionato nel nostro documento.

(2) Pubbl. dal VIGNATI, *Codice dipl. laudense* in *Bibliotheca historica italica*, vol., Milano 1885, p. 490 ma con la data inesatta del 15 agosto. Due giorni dopo la conchiusione del trattato, il 18 settembre, Filippo M. ne diede l'annunzio alla città di Milano. Il relativo documento fu pubbl. dal MORBIO, *Cod. Visc. Sforz.*, p. 147, e riprodotto dall'OSIO, *Docc. dipl. mil.*, 9; dal VIGNATI, *Cod. dipl. laud.*, p. 491; e in parte anche dal GADDI, *la storia della legislazione e delle istituzioni mercantili lombarde* in questo Archivio, 1893, p. 617.

LXXII. — 17 settembre — Milano.

Giuramento di fedeltà prestato al duca da moltissimi cittadini milanesi. *Fol. 40.*

LXXIII. — 19 settembre — Milano.

Investitura feudale a favore di Antonio Beccaria del q.m Augusto della terra di Gambolò nella contea di Pavia. *Fol. 58 a t.*

LXXIV. — 19 settembre — Milano.

I nobili della casa Anguissola, per mezzo de' loro procuratori, fanno tregua con Margherita Malaspina per sé e come tutrice di suo figlio Manfredo Landi, alle stesse condizioni di cui a' nn. LXX e LXXI. *Fol. 72.*

LXXV. — 19 settembre — Milano.

Filippo M. permuta la casa di Gasparino Visconti posta di fronte al castello di Porta Giovia, che egli per sua sicurezza farà spianare, con un'altra da lui acquistata in Porta Vercellina per 900 fiorini. (*Quia pro securitate status nostri opus fuit et est domum Magnifici militis consiliarij et generalis marescalchi nostri dilecti domini Gasparini Vicecomitis prope frontem huius nostri castri Porte Jovis Mediolani dirui et explanari* [1]. *Fol 78 a t*).

(1) L'abbattimento della casa di Gaspare Visconti si connette certamente co' lavori di demolizione e di ricostruzione intrapresi da Filippo M. per trasformare ed ampliare l'antico castello di Porta Giovia. La notizia sarà utile agli storici del Castello, che non hanno potuto dare in proposito che informazioni incerte e piuttosto tardive. Cfr. MONGERI, *Il Castello di Milano* in quest'*Arch.*, 1884, p. 435. — L. BELTRAMI, *Il Castello di Milano sotto i Visconti e gli Sforza;* Milano, U. Hoepli, 1895, p. 35. — F. CALVI, *Storia del Castello di Porta Giovia;* Milano, Vallardi, 1895, p. 24. — Z. VOLTA mem. cit., p. 296. Gaspare Visconti, il quale d'ora innanzi comparirà spesso nel nostro Regesto, per essere divenuto uno de' personaggi piú importanti della corte di Filippo M., era figlio di quell' Ubertetto, di cui ci siamo occupati due volte in quest'*Archivio* (1891, p. 613; 1895, p. 492), ed al tempo di Giangaleazzo, aveva avuto una parte notevole nelle trattative pel matrimonio di Lucia Visconti con Enrico di Derby. Se egli, come scrive il Litta, m

LXXVI. — 19 settembre — Milano.

Ambrogio Resta cede al duca una casa sita in Porta Vercellina, da assegnarsi a Gasparino Visconti, e riceve in cambio alcuni beni giacenti in varie località della pieve d'Incino già posseduti da Jacopo dal Verme (1). *Fol. 81 a t.*

LXXVII. — 20 settembre — Milano.

Filippo M. distacca dalla giurisdizione della città di Piacenza *terras et castra Sancti Johannis, Burginovi, Panarani, Corane, Montisbolzoni, Sermati, Mote, Tavernagi, Sarturani, Agazani, Roaxij, Tassignani, Missani, Rozanelli, Fabiani, Cassotani, Vezani, Vallaroxe, Canturi, Bofalore, cum territorio Fragnani, Planelarum, Trevocij de la salla,* formandone la contea di Val di Tidone, e l'assegna a' fratelli Filippo e Bartolomeo Arcelli e loro discendenti in feudo nobile e gentile (2). *Fol. 59 a t.*

LXXVIII. — 20 settembre — Milano.

Ad istanza di Martino Arcelli, il duca conferma a lui ed a' suoi fratelli Bartolomeo ed Antonio il feudo della contea di Troia (?) *et Montium Bussaghi et Ventani* di Val Luretta nell'episcopato piacentino concesso dal duca Giovanni M. l'8 marzo 1408 a rogito Giovanni Morone notaio milanese, e aggiunge al detto feudo i castelli di Sant'Imento e di Vicomarino pure nella diocesi piacentina. *Fol. 61.*

ome è lecito dubitare, è lo stesso personaggio che nel 1367 sarebbe andato Inghilterra per trattare l'unione di Violante Visconti con Lionello duca Clarence, sarebbe morto nel 1431 più che nonagenario.

(1) La casa del Resta divenne infatti l'abitazione ordinaria di Gaspare Visconti, e fu per molti anni, come risulta da' nostri documenti, la sede del Consiglio Segreto.

(2) Notizia di questo doc., ma con qualche divario ne' nomi delle località, ede recentemente E. BIAGINI nella sua *Monografia critico-storica* su *Giovanni gnati* (Estr. dall'Archivio Lodigiano 1894). Cfr. NASALLI, *Filippo e Bartolomeo Arcelli* (Estr. d. *Strenna Piacentina,* 1884), p. 11.

LXXIX. — 20 settembre — Milano.

Filippo M. dichiara confiscati i beni de' fratelli Alberto e Pietro Scotti e di Giovanni Scotti conte di Agazzano, eredi del fu Sebastiano, perchè rei di ribellione. I detti beni sono situati nella diocesi di Piacenza, e comprendono tanto quelli giacenti nel territorio di Castel S. Giovanni, quanto il castello di Sarmato di Alberto e Pietro Scotti, il castello d'Agazzano di Giovanni, e il castello della Sala con le sue dipendenze. Il duca fa donazione di tutti i sopradetti beni a' fratelli Bartolomeo e Filippo Arcelli purché perseverino nell'amicizia verso di lui ([1]). *Fol. 80 a t.*

LXXX. — 20 settembre — Milano.

Procura in Giovanni d'Arezzo segretario ducale *ad dandum et traddendum Spectabilibus et generosis viris Filipo et Bartholomeo fratribus de Arcellis omnia Insignia comitatus Vallis Tidonis epis. plac.* — del quale comitato avevano ricevuto l'investitura per mezzo de' loro procuratori Martino de Arcellis e Bartolomeo da Lodi. *Fol. 85 a t.*

LXXXI. — 22 settembre — Milano.

Il duca concede in feudo a' fratelli Giorgio e Giovanni di Valperga del q.^m Antonio suo armigero la terra di Felizzano, eccetto il castello. *Fol. 62.*

LXXXII. — 24 settembre — Milano.

Procura in Antonio Gentili da Tortona, dottor di leggi, e in Agostino de Inviciatis d'Alessandria per ricevere da Teodoro marchese di Monferrato e capitano generale in Genova e dal Consiglio di Genova quella quantità di sale che il duca deve avere dal detto marchese e dalla città di Genova *maxime vigore donationum prelibato domino factarum et seu fiendarum per Magnificum dominum Filipinum de Canibus comitem Blandrate et egregium virum dominum Marcholum de Canibus fratres q.^m Magnifici et potentis domini Facini Comitis Blandrate. Fol. 86.*

([1]) Il Nasalli, loc. cit., riferisce erroneamente la confisca de' beni degli Scotti al 26 settembre.

LXXXIII. — 29 settembre — Milano.

Filippo M. ratifica la lega conchiusa con Amedeo (VIII) conte di Savoia con istrumento del 16 agosto dello stesso anno per mezzo del proprio procuratore Giovanni de' conti di Valperga. La ratifica però non si estende a quel capitolo della lega in cui era detto: *Ita quod mediantibus predictis et ut predictus status amicabilis et pacificus perseveret et amor vigeat continuus et sincerus inter eosdem dominos, omnes tregue inter eosdem dominos seu eorum gentes et procuratores dudum facte totaliter sint casse et vane. Fol. 73.*

LXXXIV. — 29 settembre — Milano.

Ratifica della lega conchiusa il 6 settembre 1412 dallo stesso procuratore ducale Giovanni de' conti di Valperga con Ludovico principe di Acaja. *Fol. 74.*

LXXXV. — 29 settembre — Milano.

Lettera con cui Filippo M., in considerazione dei servizi resigli da Vincenzo Marliano castellano di Porta Giovia, concede a lui, oltre a' feudi di Melzo e Rosate, anche la terra di Pozzolo e la possessione di Merlino, già prima tenute da Estore Visconti, nella diocesi lodigiana, trasmissibili a' discendenti maschi legittimi. *Fol. 76 a t.*

LXXXVI. — 29 settembre — Milano.

Procura in Gerardo Colli giurisperito per rappresentare il duca Filippo M. ne' giudizi di fronte a qualunque persona, collegio od Università; *et item ad petendum et requirendum ab Illustre principe et domino domino Amadeo Comite Sabaudie etc. et a quibuslibet aliis detentoribus infrascriptorum bonorum vel alterius eorum omnia castra, terras, territoria et bona ac Jura quecumque dotis et in dotem data et traddita per Illustrem et excelsam memorie recollende dominam Blancham de Sabaudia avam paternam prefati domini ducis recollende memorie Magnifico et excelso domino domino Galeaz Vicecomiti Mediolani etc. eius consorti avo paterno prelibato domini ducis, et que tenebantur et tenta et possessa fuerunt per prelibatos dominos Galeaz et seu dominam Blancham et successive per felicis et nunquam delende memorie Illu-*

strissimum principem et dominum dominum Johannem Galeaz ducem Mediolani patrem suprascripti domini ducis constituentis in partibus Sabaudie et specialiter terras et territoria Montolij, Jane et Zenati sitas et sita in dictis partibus Sabaudie (1) *ac Jurisdictiones, homagia, honores, preheminentias, portus, dacia, tholomea* (sic), *pedagia, fructus, reditus, proventus et obventiones quascunque ac possessiones dictarum terrarum et territoriorum* etc. *Fol. 86 a t.*

LXXXVII. — 8 ottobre — Milano.

Filippo M., come erede di Giovanni M. duca di Milano e di Gabriele M. Visconti, nomina suoi procuratori Giovanni Antonio di Sartirana del fu Azzone ed Antonino detto Mantegazzino de' Mantegazzi del fu Tommaso, *ad petendum exigendum et consequendum residuum illius quantitatis pecunie quod restat ad habendum ex illis florenis octuaginta milibus auri quos prefatus dominus Gabriel Maria habere et recipere debebat a Magnifico et excelso Comuni Florentie et eius populo*, giusta l'istrumento rogato dal notaio Giovanni Dardaneo (2), il 27 agosto 1405, secondo l'uso di Genova, e 1406 secondo l'uso di Firenze, nonché la penale in cui era incorso il detto Comune in virtú dello stesso istrumento. Inoltre i medesimi procuratori sono incaricati di esigere quegli altri danari che, pure a titolo ereditario, il duca deve riscuotere da qualunque altra persona di Firenze. *Fol. 87.*

(1) Sono gli stessi beni di cui è cenno nel *Regesto degli atti notarili di C. Cristiani* (1391-1399) in questo *Archivio*, 1894 p. 27 (fasc. di settembre). Alla morte di Giangaleazzo questi beni erano stati incorporati ne' dominî del conte di Savoia, ed ora Filippo M. cercava rivendicarli.

(2) Gli 80 mila fiorini di cui si parla in questo documento rappresentavano il resto della maggior somma pattuita da Gabriele Visconti co' fiorentini nel 1405 per la cessione di Pisa. È noto che Gabriele, essendo andato presso il Boucicault per sollecitare da lui, come garante del pagamento, il saldo della detta somma, fu perfidamente fatto torturare e decapitare sotto la falsa accusa che si fosse recato a Genova col segreto intento d'impadronirsi della città e consegnarla a Facino Cane e alla parte ghibellina (V. G. Sercambi, *Le croniche*, ed. Bongi per l'Istituto Storico Italiano, Roma, 1892, III, 145).

LXXXVIII. — 8 ottobre — Milano.

Procura nelle stesse persone per esigere dal Comune di Firenze que' danari *de quibus alias prefatus dominus Gabriel M. seu eius procurator eius nomine factus et constitutus et descriptus fuit creditor in Montibus et locis dicti Comunis Florentie* — piú gl'interessi de' danari. *Fol. 88.*

LXXXIX. — 8 ottobre — Milano.

Procura come sopra *ad vendendum loca et montes denariorum et illos denarios*, che Filippo M., sempre come erede di Gabriele e Giovanni M. Visconti, *habere debet in locis et montibus denariorum Magnificorum Comunis et populi Florentie, in toto et in parte*, a qualunque persona, università o collegio. *Fol. 88 a t.*

XC. — 8 ottobre — Milano.

Procura come sopra *ad confirmandum omologandum approbandum et ratificandum omnes ac singulas vendiciones factas per quondam Magnificum dominum Gabrielem Mariam Vicecomitem eius fratrem sive per alium nomine prefati domini Gabrielis Marie Magnifico Comuni et populo Florentie sive eorum Sindicis et procuratoribus seu ipsum Comune et populum representantibus de citadella Pisarum et alijs fortilicijs dicte Civitatis et Comitatus Pisarum. Et etiam quascunque Insolutumdaciones et assignationes factas per dictum Comune et populum Florentie seu eorum Sindicos et procuratores seu ipsum Comune et populum representantes prefato quondam Magnifico domino Gabrieli Marie seu eius procuratoribus de quibuscunque montibus sive locis denariorum dicti Comunis Florentie pro solucione integrali seu parte precij dicte vendicionis citadelle et fortiliciorum Civitatis et Comitatus Pisarum. Fol. 89 a t.*

XCI. — 8 ottobre — Milano.

Procura negli stessi Sartirana e Mantegazzi, per esigere da Stefano de Podio cittadino di Lucca la somma di 300 fiorini d'oro datagli in parte dal detto Mantegazzi e in parte da un altro a nome di Gabriele M. *pro arra seu caparra certorum draporum per ipsum Stefanum tunc prefato quondam Magnifico domino Gabrieli Marie fiendorum. Fol. 90.*

XCII. — 9 ottobre — Milano.

Filippo M. sottrae alla giurisdizione di Cremona la terra di Sabbioneta, e l'eleva a comitato pe' fratelli Cristoforo ed Antonio di Persico, per l'omaggio e il favore prestati a lui e al fratello duca Giovanni Maria. *Fol. 63.*

XCIII. — 9 ottobre — Milano.

Filippo M. dona a Cristoforo ed Antonio di Persico creati lo stesso giorno conti di Sabbioneta i beni del fu Ugolino Cavalcabò reo di lesa maestà verso il duca Giovanni M., e propriamente quelli giacenti nel territorio di Sabbioneta nella diocesi di Cremona. *Fol. 65 a t.*

XCIV. — 6 dicembre — Milano.

Jacopino d' Arpiasco detto di Costigliole de' signori di Pagliere ottiene in feudo la terra di Giungo nel distretto d'Alessandria. *Fol. 66.*

XCV. — 6 dicembre — Milano.

Procura in Pietro Vescovo di Pavia e Bartolomeo Falconi, consiglieri ducali, inviati come ambasciatori a Sigismondo re de' Romani e re d' Ungheria, Dalmazia e Croazia, *quatenus ipse dignetur et vellit Investituram facere et Juramentum fidelitatis recipere a dictis suis procuratoribus seu altero eorum pro feudis ducatuum Civitatis Mediolani ac Civitatis Brixie, et aliarum Civitatum et terrarum in privilegijs dictorum feudorum descriptorum et etiam pro feudis Comitatuum Papie et Anglerie et aliarum Civitatum terrarum villarum oppidorum castrorum aquarum et decursuum aquarum etc.*, privilegi concessi dall'imperatore Vinceslao. *Fol. 90 a t.* (1).

(1) Fin da' primi mesi del suo innalzamento Filippo M. aveva cercato di avvicinarsi a Sigismondo. Egli sapeva che alla elezione del nuovo re de'Romani non era stata estranea la promessa fatta di ricondurre all' obbedienza dell' Impero il ducato di Milano (cfr. *Deutsche Reichstagsakten*, VII, 63, 108; ed. Kerler), e non ignorava, d'altro canto, che la conferma solenne del titolo ducale gli avrebbe conferito ben altra autorità di fronte a' suoi avversari nella lotta che aveva ingaggiata. Se non che a' desiderii del giovine principe non corrisposero i primi atti del re. Questi con diploma del 10 luglio nominò vicario imperiale in Lombardia il conte Amedeo di Savoia

XCVI. — 6 dicembre — Milano.

Atto di procura nelle persone suddette, dove, ripetuto su per giù quanto è scritto nel precedente, si soggiunge: *Si et in quantum prefatus Serenissimus princeps et dominus Romanorum Rex recusaret predictam Investituram facere et sacramentum predictum fidelitatis recipere, quod non creditur a clementia sua denegari debere, idcirco prefatus Illustris dominus Filipusmaria dux et comes* dà procura ai suddetti ambasciatori *ad protestandum coram prefato Serenissimo Romanorum Rege et etiam coram quibuscunque honestis personis quod per ipsos procuratores non remaneat quod ipsi non recipiant Investituram feudorum predictorum, et sacramentum debitum fidelitatis faciant et prestent nomine prefati domini ducis et Comitis et discendentium et successorum suorum, prout prefatus dominus dux et comes facere tenetur et debet ex forma dictorum privilegiorum, ipsumque Juramentum prestandum in manibus cuiuscunque notarij recipientis nomine prefati Serenissimi Roma-*

(Altmann, *Die Urkunden Kaiser Sigismunds 1410-1437*. Innsbruck, 1896, p. 18, n. 269), e in data del 30 agosto, pur assumendo la protezione del Visconti e ordinando al conte di Savoia di difenderlo, non lo chiamava altrimenti che col titolo di conte di Pavia (*Ibid*, p. 20, n. 306). Il proposito di Sigismondo era chiaro: egli intendeva lasciare impregiudicata la quistione della successione ducale, e risolvere le controversie esistenti in Lombardia in conformità degl' interessi dell'Impero e col suo diretto intervento. Da quell'istante gli obbiettivi della politica viscontea furono due: da un lato, tenere a bada i vicini, amici e nemici, con leghe, tregue e convenzioni a breve scadenza; dall'altro, fare ogni sforzo per ottenere da Sigismondo, od anche da Venceslao, l' investitura del ducato, la quale, risolvendo la quistione di diritto, avrebbe di molto agevolato la soluzione per le armi.

Il presente documento e i due successivi c' informano di un primo tentativo fatto da Filippo M. per ottenere l'investitura da Sigismondo. La notizia era già nel Corio, II, 516, ma la data del 13 novembre che egli assegna all'invio degli ambasciatori è evidentemente errata. Non è improbabile che la comparsa di Sigismondo nel Friuli, alla testa di 40 mila ungheresi, per guerreggiare Venezia, alla fine di ottobre (cfr. Sauerbrei, *Die italienische Politik König Sigmunds bis zum Beginn des Constanzer Concils 1410-1415*; Halle a. S., 1893, p. 24), abbia spinto Filippo M. a fare quel primo passo ma ci manca ogni altra informazione in proposito. Solo è notevole che era preveduto il caso di un rifiuto (doc. XCVI), segno che a Milano non si nutrivano illusioni sulle disposizioni di Sigismondo verso il duca.

norum Regis, ne prefato domino duci possit negligentia aliqualis vel inobedientia nec aliquid aliud a Jure permissum opponi seu imputari. Fol. 91.

XCVII. — 6 dicembre — Milano.

Agli stessi ambasciatori Pietro vescovo di Pavia e Bartolomeo Falconi si dà mandato di comparire innanzi al Re de' Romani o a qualunque suo commissario *ad petendum.... beneficium restitutionis in integrum ratione minoris etatis et quacunque alia racione et causa adversus quamcunque lesionem et seu quascunque lesiones in quam seu quas prefatum dominum Filipummariam et seu prefatum dominum Johannemmariam seu alterum ipsorum diceretur seu dicerentur incurrisse maxime eo quia intra tempus debitum et legale diceretur seu allegaretur ipsos seu alterum ipsorum non recognovisse feuda et concessiones ducatuum Civitatis Mediolani* ecc. *in petendo Investituram et pollicendo Juramentum fidelitatis. Fol. 92.*

XCVIII. — 9 dicembre — Milano.

Tregua conchiusa tra Filippo M. e i procuratori di Loterio Rusca, di Como, ad istanza e mediazione degli oratori di Sigismondo re de' Romani Federico di Greveneck, *abatis Sexargiensis,* e il milite Ugo di Hervhorst. *Fol. 74 a t.*

a) La durata della tregua sarà di tre mesi dalla proclamazione o fino all'arrivo del re dei Romani.

b) Sono sospese le ostilità fra le due parti e ristabilite le comunicazioni e le relazioni commerciali per lago e per terra fra' rispettivi territori.

c) Rispetto al possesso delle città e delle terre, i due principi conservano loro posizione sulla base dell'*uti possidetis* sotto la salvaguardia dell'Impero però il Rusca conserva la città di Como e le altre terre non venute in poter del Visconti (1).

d) Filippo M. farà restituire a' sudditi del Rusca i beni già da loro posseduti alla morte di Franchino padre di Loterio nelle terre ora soggette al Visconti, e ne garentisce loro il possesso, obbligando i suoi ufficiali a render buona giustizia, e, in caso diverso, rimovendoli dall'ufficio per sostituirli con altri. Allo stesso modo si obbliga il Rusca verso il duca.

(1) Si noti che il borgo e la valle di Lugano si erano poco innanzi sottratti all'obbedienza di Franchino, padre di Loterio Rusca, ed erano venute in potere di Filippo M.

e) Le biade, vettovaglie ed altri proventi delle pessessioni appartenenti a' cittadini di Como si debbono trasportare liberamante a Como.

f) Il borgo di Lecco è compreso nella tregua.

g) La parte che manca a' patti incorre nella multa di 3m. ducati da versarsi nelle mani dei due oratori regi (1).

XCIX. — 10 dicembre — Milano.

A Jacopo di Covo è confermata l'investitura della contea di Covo e della terra di Antignate nella diocesi di Cremona, già ottenuta da Giovanni M. Visconti duca di Milano. *Fol. 92 a t.*

C. — 11 dicembre — Milano.

Giuramento di fedeltà prestato da Gaspare ed Antonio de Madio, padre e figlio. *Fol 41.*

CI. — 11 dicembre — Milano.

Tregua stipulata tra il duca di Milano e i signori di Cremona e

(1) Se non è uno de' soliti abbagli del Corio, assai trascurato e inesatto nella cronologia di questi avvenimenti, prima di questa tregua di tre mesi con Loterio Rusca, Filippo M. ne avrebbe conchiusa un'altra con Franchino, padre di Loterio, a' 12 novembre, da durare fino a tutto quel mese (II, 516). Ma io credo che il Corio si sia ingannato, ed abbia tratto, a sua volta, in errore il Giulini (VI, 169) e gli storici di Como, Rovelli e Cantù: non vi fu che una sola tregua, e fu questa del 9 dicembre. Oltre a' particolari, finora ignorati, intorno alle condizioni della tregua, dal documento emerge un fatto nuovo della massima importanza: la mediazione di Sigismondo, rappresentato da' suoi oratori Greveneck ed Hervhorst, nelle trattative tra il Visconti ed il Rusca, con la menzione che vi è fatta del prossimo arrivo del re de' Romani in Lombardia. Le difficili circostanze in cui versava Filippo M. spiegano la sua arrendevolezza verso Sigismondo fino al punto da trattare alla pari con un Rusca: ma vedremo fra poco che egli terrà ben altro contegno. — Non è improbabile che gli oratori Greveneck ed Hervhorst, mandati in Lombardia a rappresentare gl'interessi dell'Impero, siano quegli stessi che, secondo il Corio, avrebbero intimato a Filippo M. di sospendere la guerra contro Ettore Visconti assediato in Monza. Veramente il Corio non parla che di un solo ambasciatore, ma in lui simili inesattezze non sono infrequenti.

di Crema, ad istanza del Rev. P. Federico di Greveneck del milite Ugo di Hervhorst ambasciatori di Sigismondo re de' Romani.

a) Cessazione dalle offese e da' danni ne' rispettivi territori.

b) Libertà di commercio ai sudditi delle parti, salvo il pagamento de' dazi consueti.

c) Proibizione di accogliere nel proprio territorio i banditi o ribelli dell'altro.

d) Multa di fiorini 3m. a' contravventori

e) Inclusione nella tregua di Giovanni Vignati per parte del duca con tutte le città e terre da lui possedute, nonché di que' nobili e distrettuali di Cremona che fino al presente non hanno giurato fedeltà a Cabrino Fondulo, purché ratifichino la tregua entro un mese. Saranno altresí compresi nella tregua que' nobili e distrettuali di Cremona che presteranno omaggio al Fondulo, purché anche essi fra un mese la ratifichino.

f) La durata della tregua è fino alla festa dell'Ognissanti dell'anno prossimo o fino all'arrivo in Italia di Sigismondo re de' Romani. Giungendo il re prima dell'Ognissanti, la durata della tregua sarà stabilita da lui (1).

CII. — 13 dicembre — Milano.

Giuramento del procuratore de' Comuni e luoghi della Valle Vedasca. *Fol. 41 a t.*

CIII. — 13 dicembre — Milano.

Id. de' procuratori del Comune di Rocca Val Travaglia. *Fol. 42 a t.*

1413. *

CIV. — 6 gennaio — Milano.

Filippo M. conferma a Gaspare Visconti, suo consigliere e marescalco generale, l' investitura feudale della terra e della rocca di Arona fattagli altra volta dal duca Giovanni M. *Fol. 1.*

(1) Questo atto trovasi nella filza de' rogiti Cristiani nell'Arch. notar. di Pavia (v. *La Cartella del not. Cristiani* in quest'*Arch.*, 1889, p. 689), dove lo lesse anche il BATTISTELLA (*Il Conte Carmagnola;* p. 24). Il Corio lo registra colla data 12 nov., certamente errata.

(*) *Reg. duc. D 1413.*

CV. — 10 gennaio — Milano.

Androino de Ubertinis conte di Frassineto e podestà di Milano prende in fitto il castello e le possessioni di Morengo e Carpeneto nella diocesi di Bergamo. *Fol. 4 a t.*

CVI. — 21 gennaio — Pavia.

Filippo M. ratifica l'investitura feudale della contea di Cemmo e Cimbergo in val Camonica ottenuta da' fratelli Boccaccino e Bartolomeo della Torre il 23 ottobre 1410 sotto il duca Giovanni M. *Fol. 10 a t.*

CVII. — 21 gennaio — Pavia.

Atto di legittimazione di Bartolomeo e Maffeo Foresti figli naturali di Galeazzo e di Umeldina Rebussi de' Ripafossi. *Fol. 19.*

CVIII. — 21 gennaio — Pavia.

Michele Corti e figliuoli ricevono in commenda il castello e la terra di S. Angelo coll'obbligo di tenerli e governarli in nome del duca e per la conservazione del suo stato. *Fol. 23.*

CIX. — 22 gennaio — Pavia.

Jacopo di Covo riceve in feudo per sè e suoi discendenti la erra e la rocca di Romano nell'episcopato di Bergamo (1). *Fol. 25.*

CX. — 23 gennaio — Pavia.

Boccaccino della Torre conte di Cemmo e Cimbergo in val Camoica, in nome suo e di suo fratello Bartolomeo; Jacopo conte di Covo; Antoniolo d'Iseo; Comizolin de' Suardi; Tomino di Paratico, nome proprio e di Giovanni de' Suardi, Giovanni de' Canei e Genlino de' Suardi, fanno lega tra loro duratura per tutto il tempo

(1) Pubbl. da F. Galantino nella sua *Storia di Soncino con documenti* Milano, Bernardoni, 1870) vol. III, 223, inserto nell'istrumento 14 febraio 1422 contenente l'atto di giuramento prestato dal conte Jacopo Covo me unico concessionario del feudo di Covo. V. anche Muoni, *L'antico Stato Romano di Lombardia*, p. 118.

che piacerà al duca di Milano, e si obbligano a nulla intraprendere contro di lui, anzi a difenderlo contro chiunque l'attaccasse. *Fol. 28.*

CXI. — 23 gennaio — Pavia.

Ambrogio Lanzavecchia per sé e i suoi discendenti maschi legittimi ottiene in feudo il castel S. Giorgio in diocesi d'Alessandria *Fol. 29 a t.*

CXII. — 23 gennaio — Pavia.

Cernato de Sichis per sé ed altri suoi parenti promette di tenere e custodire fedelmente a difesa del duca il castello di Calcio in diocesi di Cremona ([1]). *Fol. 32 a t.*

CXIII. — 10 marzo — Milano.

Procura del duca in Pietro vescovo di Pavia e Bartolomeo Falconi per ottenere da Sigismondo re de' Romani la conferma e rinnovazione delle investiture e privilegi altra volta concessi a suo padre Giangaleazzo, ed a prestargli in suo nome il giuramento di fedeltà ([2]). *Fol. 176.*

([1]) Cfr. Muoni, op. cit., p. 118.

([2]) Qui, s'io bene interpreto, si tratta della rinnovazione de' poteri 6 dicembre 1412 agli oratori destinati a Sigismondo (v. doc. XCV e seg.), con l'aggiunta del Malabarba, di cui è cenno nel doc. CXV., e con mandato piú ristretto. Dal tenore degli atti traspare tutta la diffidenza di Filippo M. verso il re de' Romani, il quale non faceva che accarezzare i nemici del Visconti, concedendo al Vignati (6 marzo 1413) la signoria di Lodi (Biagini op. cit., p. 64), al Fondulo l'erezione di uno Studio Generale in Cremona (8 maggio — Campi, *Historia di Cremona;* Milano, 1585, p. 110), e di lì a poco, il 24 maggio (?), a Giorgio Benzoni, conte di Pandino, il vicariato imperiale in Crema (Altmann, *Urkund.* p. 29, n. 503). Tali atti erano contrari agl' interessi del Visconti, il quale mirava alla rivendicazione completa de' suoi domini, senza nulla concedere agli usurpatori dello Stato, e, pur cercando avvicinarsi a Sigismondo, non intendeva sacrificare nessuno di quei diritti che aveva ereditato da' suoi predecessori. Cosí la posizione del duca di fronte a Sigismondo doveva necessariamente modificarsi, e n' è prova il tenore de' nuovi poteri dati a suoi oratori, con cui, subordinando la prestazione del giuramento al conferimento dell' investitura e alla conservazione

CXIV. — 10 marzo — Milano.

Procura del duca negli stessi personaggi per prestar il giuramento di fedeltà nelle mani di Sigismondo, con l'espressa condi-

integrale di tutti i suoi diritti e privilegi, rendeva egli stesso il conflitto inevitabile. Che Filippo M. non l'intendesse diversamente, è dimostrato dal fatto che, forse senz' aspettare l'esito dell'ambasceria, che doveva necessariamente fallire, si volse dalla parte di Vinceslao, e ne ottenne una dichiarazione di benevolenza, che egli si affrettò a far conoscere a' sudditi, ordinando per l'occasione pubblici festeggiamenti. L' ordine ducale è in data del 20 maggio (Osio, II, 17), e non è dubbio che il re de' Romani ivi nominato non sia già Sigismondo, come credettero il Giulini, VI, 177, e il Kagelmacher (*Filippo M. Visconti und König Sigismund, 1413-1431*, Greiswald, 1885, p. 2), ma bensì Vinceslao (cfr. K. Schellhas in *Zeitschrift für Geschichtswissensch.* del Quidde, 1891, pp. 323-326; Sauerbrei, op. cit., p. 37). Che Filippo M., ciò non ostante, continuasse a maneggiarsi presso Sigismondo, per ottenere l'investitura, è certo: Venezia che, appunto nel maggio 1413, trattava col Visconti per la conchiusione di una lega, ruppe i negoziati quando s'accorse che il duca trattava contemporaneamente anche con Sigismondo (v. H. Finke, *Forschungen und Quellen zur Geschichte des Konstanzer Konzils*; Paderborn, 1889, p. 10). Ma che ai maneggi seguisse un accordo nell'agosto 1413 per mezzo di Branda Castiglioni, per il quale accordo il duca avrebbe ottenuto la promessa dell'investitura mediante l'offerta di 26 m. fiorini, è questa una fiaba delle fonti veneziane (cfr. Rainaldi, *Ann. Eccl.*, vol. XVII, p. 435. — Sanuto, *Vita de' Dogi di Venezia* presso Muratori, *Script.*, XXII, col. 884) raccolta dal Giulini, VI, 178 e dall'Aschbach (*Geschichte Kaiser Sigmunds*; Hamburg, Perthes 1831, vol. I, 370). Branda Castiglioni fu in Germania ne' primi mesi del 1413, e trattò non già per conto del Visconti, ma, come pare, per quello di Giovanni Vignati, al quale ottenne da Sigismondo la signoria di Lodi (cfr. Biagini, op. cit., p. 63). Vi andò una seconda volta nel maggio dello stesso anno, mandato dal papa, ma nel breve ponteficio pubbl. dal Rainaldi non si fa cenno di un incarico di conciliare il duca con Sigismondo. Anche alla fine di settembre corse voce a Venezia di un « *concordium* » stipulato fra il duca e Sigismondo (cfr. Finke, op. cit., p. 10); ma a Venezia si dava facilmente per avvenuto quello che si temeva. Nella lettera del Senato veneto al suo ambasciatore presso il marchese d'Este in data del 14 ottobre, è detto chiaramente: « *securius esset, si fieri posset, quod turbaretur concordium, ne sequeretur inter dominum regem et dictum dominum ducem Mediolani* » (v. Finke, *Acta Concilii Constanciensis*, vol. I, 1410-1414; Münster, Regensberg, 1896, p. 245).

zione che i procuratori nel trattare col re non debbano nulla fare che possa portar pregiudizio a' diritti del duca. *Fol. 178.*

CXV — 20 marzo — Milano.

Procura del duca negli stessi, assenti, e in Jacopo Malabarba suo famigliare, presente, per chiedere al re Sigismondo la conferma e rinnovazione delle investiture ottenute da Giangaleazzo da parte dell' imperatore Vinceslao, e promettere il giuramento di fedeltà, purché espresso in una forma da non recar pregiudizio a' propri diritti, e sempre che l' investitura venga accordata. *Fol. 179.*

CXVI. — 20 marzo — Milano.

Procura ne' personaggi sopra nominati per prestare al re Sigismondo il giuramento di fedeltà, come al n. CXIV. *Fol. 181.*

CXVII. — 21 marzo — Milano.

Atto di legittimazione di Alcherio da Terzago del fu Cabriolo. *Fol. 33 a t.*

CXVIII. — 22 marzo — Milano.

Francesco Barbavara Visconti, conte di Valsesia, a richiesta del duca Filippo M., rinunzia al feudo del castello di Settimo nel comitato pavese, già ottenuto dal duca Giangaleazzo Visconti (1). *Fol. 36 a t.*

CXIX. — 22 marzo — Milano.

Filippo M. concede a Francesco Barbavara, suo consigliere, per lui e discendenti d'ambo i sessi, in cambio del castello di Settimo la terra e il castello di Omegna, sottraendoli alla giurisdizione della città di Novara. *Fol. 38.*

(1) Francesco Barbavara, uscito di Milano nel 1404, vi era ritornato, col beneplacito del duca, il 31 dicembre 1412 (CORIO, II, 516). Per la concessione del castello di Settimo v. la mia *Cartella del not. Cristiani* in questo *Archivio*, 1889, p. 689, e la nota del BATTISTELLA a pag. 14 della monografia sul Carmagnola.

CXX. — 22 marzo — Milano.

Ratifica della concessione feudale fatta dal duca Giovanni M. a Giovanni de' Federici del fu Pasino delle pievi d' Edolo e Dalegno in val Camonica, con titolo comitale. *Fol. 42.*

CXXI. — 22 marzo — Milano.

Antonio, Grillo e Lorenzino de Turchis del fu Lorenzo ricevono in feudo *castrum et villam Montisbrasarij* nella diocesi d'Asti. *Fol. 54.*

CXXII. — 23 marzo — Milano.

Antonio de Carpo del fu Matteo ottiene in feudo il castello di Redabue situato nel territorio di Masio. *Fol. 60 a t.*

CXXIII. — 23 marzo — Milano.

Donazione allo stesso Antonio de Carpo delle possessioni giacenti nel territorio di Quargnento della diocesi d'Alessandria. *Fol. 65.*

CXXIV. — 23 marzo — Milano.

Dichiarazione del duca che fra cinque mesi darà al suo marecalco Sicco da Montagnana del fu Giovanni la terra e il castello di Galliate nella diocesi di Novara. *Fol. 66 a t.*

CXXV. — 23 marzo — Milano.

Giuramento di fedeltà prestato da Onofrio de Scrosatis, castellano il Sale (Pavia) e da' suoi figliuoli. *Fol. 67 a t.*

CXXVI. — 30 marzo — Milano.

Filippo M. fa donazione all'altare di S. Giovanni della Chiesa Maggiore di Monza di alcune terre e proprietà giacenti nel territorio di Monza. *Fol. 69.*

CXXVII. — 2 maggio — Milano.

Antonio Anfossi del fu Jacopo, castellano di Porta Giovia, ottiene in feudo il castello di Bissone e le terre e proprietà giacenti quel territorio. *Fol. 75.*

CXXVIII. — 5 maggio — Milano.

Jacopino d' Arpiasco detto di Costigliole de' Signori di Pagliere ottiene in feudo la terra ed il castello di Giungo nel distretto di Alessandria, sottratti alla giurisdizione di questa città. *Fol. 84.*

CXXIX. — 7. maggio — Milano.

Ermete e Lanzarotto del fu Uberto Visconti di Castelletto ricevono in feudo, col mero e misto imperio, le terre di Ornavasso, d' Invorio superiore, di Borgo Ticino, di Pombia e Varallo Pombia, nonché il Vergante (Baveno) nella diocesi di Novara ([1]). *Fol. 89.*

CXXX. — 7 maggio — Milano.

Ratifica a favore di Ermete e Lanzarotto Visconti della concessione feudale fatta al padre Uberto da Caterina e Giovanni M. Visconti di alcuni territori giacenti ne' territori di Sesto (Calende) ed Angera. *Fol. 94.*

CXXXI. — 13 maggio — Pavia.

Damiano Spinola di Lucoli del fu Nicola, giurisperito, ottiene in feudo, sottratte alla giurisdizione di Tortona, *Turrim grossam et Turrim subtilem et Turrim Vayrane* nel territorio di Tortona, col mero e misto imperio. *Fol. 105.*

CXXXII. — 13 maggio — Pavia.

Si conferma il feudo di Breno ed Ossimo in val Camonica ad Aimerigo, Besaldo, Rainaldo, Tonino e Marcolino de Federicis, già concesso al loro padre Mascarino, con esenzione dalla giurisdizione di Brescia, dal duca Giovanni M. *Fol. 109.*

CXXXIII. — 14 maggio — Pavia.

Conferma del feudo del castello e della villa di Sezzè di Valbormida in diocesi d'Acqui concesso altra volta dal duca e dalla du

([1]) Questo e il documento successivo appartengono alla serie delle stipulazioni fatte da Filippo M. con vari personaggi della famiglia Visconti in occasione della resa del castello di Monza. V. Giulini, VI, 177.

chessa Beatrice a Guglielmo Feruffino di Sezzè per lui e pe' figliuoli. *Fol. 116.*

CXXXIV. — 29 maggio — Pavia.

Procura in Galeotto Bevilacqua del fu Guglielmo ed Antonio Moresino a contrarre lega con Pandolfo Malatesta, *et etiam ad concludendum, componendum, promittendum et pasciscendum cum prelibato mag.co et excelso domino domino Pandulfo de terris castris et locis territororium Brixie et Pergami* [1]. *Fol. 182 a t.*

CXXXV. — 30 maggio — Pavia.

Lo strenuo uomo Guglielmo d'Alvernia ottiene in feudo *locum Buceleti et Plebem de Vezano* in diocesi di Tortona. *Fol. 120.*

CXXXVI. — 1 giugno — Pavia.

Filippo M. e Corrado del Carretto procuratore del marchese Teodoro di Monferrato scelgono come arbitri il primo: Gaspare Visconti, marescalco generale, ed Antonio Bossi; il secondo: Adamino del Carretto de' marchesi di Savona e Vernulfo di Verolengo, per dirimere e conciliare amichevolmente le differenze e le quistioni vertenti fra le due parti [2]. *Fol. 124.*

CXXXVII. — 7 giugno — Milano.

Jacopo, Inaldolo e Marchino Corti, per sé e per la famiglia Corti, giurano fedeltà al duca nelle mani di Gaspare Visconti, marescalco, Androino de Ubertinis conte di Frassineto podestà di Milano, e Antonio Bossi, tutti e tre consiglieri ducali. *Fol. 128.*

CXXXVIII. — 7 giugno — Milano.

Procura in Bartolomeo Falconi e Pietro Bigami per confermare e ratificare i patti e le convenzioni altra volta stabilite tra Giovanni di Valperga ambasciatore ducale e il conte Amedeo di Savoia, come

(1) Non conosciamo l'accordo conchiuso col Malatesta, il quale per altro comparisce tra' collegati del duca nell'atto 13 sett. 1413 (doc. CXLVI).

(2) La controversia si aggirava intorno alla restituzione di Vercelli e di alcune terre delle diocesi di Vercelli e di Pavia tenute dal marchese di Monferrato. La quistione diè origine a lunghi negoziati, come si vedrà in seguito.

dall' istrumento rogato da Giacomo Garret il 16 agosto 1412 -- ed a confermare anche i patti e le convenzioni stipulate tra lo stesso Valperga e Ludovico di Savoia principe d'Acaja, giusta l'istrumento rogato da Umberto Fabri il 6 settembre dello stesso anno. I predetti procuratori sono autorizzati a rinnovare le stesse leghe con que' nuovi patti che loro piaceranno. *Fol. 183 a t.*

CXXXIX. — 7 giugno — Milano.

Procura in Bartolomeo Falconi per lo scopo espresso nell'atto precedente. *Fol. 185.*

CXL. — 12 giugno — Milano.

Procura in Alanchino Doria del fu Niccolò, genovese, per contrarre lega con Giorgio Adorno doge di Genova e con la comunità di Genova (1). *Fol. 186 a t.*

CXLI — 21 giugno — Milano.

Giuramento di fedeltà prestato da Bartolomeo Corti, a nome suo e di altri della casata Corti. *Fol. 131.*

CXLII. — 30 giugno — Milano.

Filippo M. ratifica la lega conchiusa per mezzo del suo ambasciatore Giovanni de' conti di Valperga col conte Amedeo di Savoia il 16 agosto 1412. *Fol. 134.*

CXLIII. — 30 giugno — Milano.

Ratifica come sopra della lega conchiusa con Ludovico principe d'Acaja il 6 settembre 1412. *Fol. 135.*

CXLIV — 5 luglio — Milano.

I marchesi d' Incisa avevano ottenuto da Giangaleazzo Visconti con atto 18 febbraio 1380 il feudo del castello, della villa e del territorio di Rocchetta Tanaro. Filippo M. conferma il detto feudo. *Fol. 140.*

(1) Il 23 luglio il duca annunziò la lega decennale conchiusa con la comunità di Genova (Osio, II, 23).

CXLV. — 23 luglio — Pavia.

I marchesi d' Incisa, nel ricevere la conferma del feudo della Rocchetta Tanaro, giurano sottomissione e fedeltà al duca. *Fol. 149.*

CXLVI. — 13 settembre — Milano.

Filippo M. stipula una lega difensiva col vescovo di Cervia e Francesco di Lonate procuratori del marchese d' Este. *Fol. 151 a t.*

a) I due principi si aiuteranno scambievolmente contro chicchesia, eccettuati, per parte del duca, il conte di Savoia, il principe di Acaja, il marchese di Monferrato e i Signori Malatesta — e, per parte del marchese, il re Ladislao d' Ungheria e di Sicilia, il doge di Venezia e gli stessi Malatesta.

b) Se verranno in Italia eserciti a danno di uno de' collegati, l'altro sarà tenuto ad aiutarlo con 1000 cavalli o piú, se possibile, entro 15 giorni dalla richiesta. L'obbligo è il medesimo, se la guerra sarà mossa da qualche principe, signore o repubblica italiana, a condizione ch'esso incominci dopo tre mesi dalla data di questo istrumento di lega.

c) Nel caso in cui quello de' collegati, a cui si domanda il sussidio militare, fosse in guerra e non potesse fornirlo intero, lo fornirà nella misura che le sue forze gli permetteranno.

d) Se uno de' contraenti muoverà guerra per il primo, l'altro non sarà tenuto ad aiutarlo che quando a lui piaccia — a meno che la guerra non fosse mossa di comune accordo.

e) Le milizie ausiliarie giureranno nelle mani di colui, al cui soccorso sono spedite, fedeltà ed obbedienza.

f) Le due parti si garentiscono il possesso de' rispettivi territori, e si aiuteranno vicendevolmente nella ricuperazione delle terre e castelli, che andassero perduti nel corso della guerra.

g) Nessuno de' collegati potrà far pace né tregua co' nemici comuni, senza il consenso dell'altro.

h) Nessuno ricetterà nelle proprie terre i ribelli dell'altro, anzi ciascuno sarà tenuto a farli arrestare e consegnare ad ogni richiesta.

i) Durante il tempo della lega, ciascuna parte terrà al suo servizio 1500 cavalli per tutte le occorrenze, né molesterà i collegati dell'altro eccettuati ne primo capitolo.

k) La lega avrà la durata di quattro anni [1].

[1] Con questo trattato, rimasto, come pare, finora ignoto, Filipp M. completava il sistema delle sue alleanze in attesa della venuta di Sigismondo, contro il quale evidentemente era diretto. Vi appariscono come alleati del duca: il conte di Savoia, il principe d'Acaja, il marchese di Monferrato e i Signori Malatesta; a' quali bisogna aggiungere la comunità di Genova (v. doc. CXL).

CXLVII. — 30 settembre — Milano.

Simone del Pozzo vende ai procuratori del duca la parte che gli spetta del castello e della villa di Montaldello in diocesi d'Alessandria. *Fol. 156.*

CXLVIII. — 14 ottobre — Pavia.

Procura in Bartolomeo Vescovo di Cremona, Gaspare Visconti e Bartolomeo Falconi (assente), consiglieri, ed in Giovanni Corvini d'Arezzo segretario ducale, per trattare col re Sigismondo, ricevere da lui l'investitura del ducato e delle contee nella forma voluta da' privilegi di Vinceslao, e prestargli il giuramento di fedeltà [1]. *Fol. 188.*

(1) È l'ambasceria che a Sala Capriasca il 23 (?) ottobre 1413 stipulò i capitoli e le promesse, il cui istrumento fu pubblicato dal FINKE, *Forschungen und Quellen* ecc., pag. 311, e registrato dall'ALTMANN, *Urkund.*, p. 45, n. 761. Nel detto istrumento comparisce tra gli oratori ducali anche il dottor di leggi Antonio di Milio. Stante l'importanza del documento, che venne riassunto non in tutto esattamente dal SAUERBREI, op. cit., p. 38, piacemi riportarne qui i punti principali.

A Gli oratori milanesi prestano giuramento in nome di Filippo M., e pure in nome di lui approvano i capitoli redatti e presentati dal cancelliere del re.

B. Tali capitoli sono i seguenti:

a) Filippo M. promette di aiutare il re con 2 mila uomini in tutte le guerre d'Italia e fuori;

b) starà in pace co' principi e colle città di Lombardia che godono l'amicizia del re;

c) nelle controversie territoriali esistenti tra lui e Loterio Rusca, Giovanni Vignati, Cabrino Fondulo e Giorgio Benzoni, l'uno e gli altri staranno alla sentenza arbitrale del re;

d) qualora Sigismondo s'inoltri in Lombardia, Filippo M. gli aprirà le città e le fortezze, e lo ricetterà onorevolmente con le sue genti, lasciandogli libera l'entrata e l'uscita, di giorno e di notte;

e) gli farà prendere la regia corona in Milano o in Monza;

f) gli darà infine cauzione di tutte le suddette promesse per i suoi capitani, castellani ed ufficiali, e le confermerà solennemente con un'istrumento munito del suo sigillo.

In tutto il documento Filippo M. non è mai ricordato col titolo di duca. L'affermazione in contrario del SAUERBREI è l'effetto di una svista

CXLIX. — 20 ottobre — Pavia.

Uberto Beccaria del fu Corradino, a nome anche di suo fratello Girolamo, giura fedeltà al duca. *Fol. 159 a t.*

Quali ragioni avevano potuto indurre Filippo M. a stipulare de' patti così gravosi? Per rispondere a tale domanda, bisogna riflettere al momento critico in cui furono conchiusi. È oramai un punto acquisito che Sigismondo veniva in Italia, nell'autunno del 1413, non solo per accordarsi col papa circa la convocazione di un concilio generale, ma anche per abbattere la potenza del duca di Milano. Quantunque in apparenza non sembri, tra' due fatti c'era un legame molto stretto, perché il successo della politica ecclesiastica del re de' Romani dipendeva in parte anche dal modo com' egli, ne' rapporti col Visconti, avrebbe mantenuto gl' impegni contratti verso gli elettori tedeschi ed esteso il suo prestigio sugli Stati dell' Italia superiore. Alla campagna contro Filippo M. si preparò Sigismondo subito dopo la conchiusione della tregua con Venezia nell'aprile 1413. A Coira, dove egli passò l'agosto e il settembre di quell' anno, fu allestita la spedizione mercé gli aiuti delle città svizzere, a cui si unirono altre milizie venute dalla Svevia e dall'Alsazia. Alla testa di un esercito poderoso Sigismondo moveva alla volta d'Italia alla fine di settembre. Il 29 era già a Bellinzona, e vi rimaneva fino all'11 ottobre, per proseguire qualche giorno dopo fino a Trezzo presso Lugano, dove si aspettavano nuovi ausiliari tedeschi ed ungheresi (RTA. VII, 174 — Sauerbrei, op. cit., 32 e seg.). Fu sotto l'impressione di tali notizie che Filippo M. s'indusse a trattare, conferendone il mandato agli oratori nominati nel nostro documento, e annunziando contemporaneamente a' milanesi il prossimo arrivo del re (Osio, II, 24, 25). Credette egli dunque tanto pericolosa la sua situazione, da lasciare che gli oratori compissero un atto di completa dedizione, senza neppure esigere, in cambio delle promesse del duca, una parola circa l'investitura? In questo caso sarebbesi verificato quello che si temeva a Venezia, che cioè il duca « *desperatus... leviter disponet capere partitum cum domino rege Romanorum et per consequens se submittere imperiali obedientie cum iuramento fidelitatis* » (Finke, *Acta Concilii Constanciensis*, p. 244, n. 2). Inclino piuttosto a credere che Filippo M. abbia voluto temporeggiare, per raccogliere intanto le sue forze e porsi in grado di fronteggiare con miglior successo gli avvenimenti. Lasciando a Sigismondo la soddisfazione di una vittoria diplomatica, la questione rimaneva immutata, finché a sanzionare le promesse del 23 ottobre non fosse intervenuta la spada.

CL. — 15 novembre — Cantú.

Filippo M. Visconti, nella qualità di erede e successore di Giovangaleazzo e Giovanni M. duchi di Milano, e conscio de' doveri derivanti da' privilegi concessi dal re Vinceslao, affinché non gli si possa imputare alcuna negligenza, mentre il re Sigismondo trovasi a Como (*in territorio ducatus prefati ducis constituto videlicet in Civitate Cumarum*), supplica umilmente i reverendi cardinali Antonio (*di Chaillant*) di S. Cecilia e Francesco (*Zabarella*) de' SS. Cosmo e Damiano, ed Emanuele Crisolora costantinopolitano, oratori del Papa; ed Ulrico duca di Tech, Eberardo conte di Uelemberg, Giovanni conte di Luppfen, langravio di Stühlingen, Guglielmo conte di Prates, i nobili Gerardo d' Imbolehen e Leonardo d' Imigingen, il milite Enrico Bayor governatore del ducato di Lorena, e gli onorevoli Ottobone Belloni dottore in ambo le leggi e Giovanni Kirchen regio protonotario e segretario, procuratori del re de' Romani Sigismondo come risulta dall' istrumento 13 novembre corrente — *quatenus dignentur et velint dicto procuratorio nomine eidem Investituram et Investituras facere et sacrosanctum fidelitatis a prelibato domino Filipo Maria duce et comite recipere pro et de feudis ducatuum et principatuum civitatis Mediolani ac civitatum Brixie, Verone et aliarum civitatum et terrarum in privilegiis dictorum Feudorum descriptorum et etiam pro et de feudis Comitatuum et principatuum papie et anglerie et aliarum civitatum* ecc.... *quod fidelitatis sacramentum dictis procuratoribus prefati gloriosissimi et serenissimi principis et domini Romanorum regis facere et prestare policetur et etiam offert prefatus dominus dux et comes pro se et descendentibus et successoribus suis in dictis ducatibus et comitatibus facere et prestare in manibus procuratorum prelibati serenissimi domini Sigismundi Romanorum regis* ecc.... *prout ex forma predictorum privilegiorum seu concessionum feudalium facere tenetur et debet. Quam oblationem dicti domini procuratores admisserunt si et in quantum tenentur et debent de Jure et sine preiuditio Jurium Sacri Romani Imperii et asserentes quod supersedere et differre intendunt pro nunc ad faciendum dictas Investituras* (1). *Fol. 162.*

(1) Sigismondo non dubitò dell'esito finale delle trattative col Visconti. La sua fiducia traspare dalla lettera che scrisse a' primi di novembre ad un amico non nominato, in cui gli dava notizia dell' accordo di Sala Capriasca

Testimoni: i vescovi di Pavia, Cremona e Novara, Gaspare Visconti marescalco generale, Ottone Mandello, Filippino Cane, Bernardo di Lonate, e parecchi cavalieri ed armigeri tedeschi, ungheresi e boemi.

con queste parole: *Fidelitati tue ad consolationem specialem intimamus quod cum illustri Philippo Maria Anglo ad vota nostra et honorem concordavimus. Promisit enim nobis cum totis viribus suis et posse fideliter deservire. Et ecce hiis diebus ab hac proficiscemur versus Canturium* (?) *et ibidem cum eodem mutua personali visione conveniemus* (FINKE, *Acta Conc. Const.*, 246). Ma, quando scriveva queste parole, erano avvenuti de' fatti che avevano, meglio che modificato, quasi capovolta la situazione rispettiva di Sigismondo e del duca. Quegli, abbandonato da' mercenari svizzeri che non aveva potuto pagare, s'era ridotto alla sola scorta degli Ungheri e de' Tedeschi, scorta ragguardevole, ma insufficiente per una grossa campagna (SAUERBREI, op. cit., p. 35); questi aveva raccolto un poderoso esercito di 3 mila cavalli e molte migliaia di fanti, secondo il BILLIA, col. 43, di 6 mila uomini d'arme e 12 mila fanti, secondo il SERCAMBI, III, 213; milizie agguerrite alla scuola di Facino Cane e condotte da valenti capitani come il Carmagnola e Filippo Arcelli. Con tali auspici si aprivano le conferenze di Cantú, nella prima quindicina di novembre del 1413. Su queste famose conferenze ha regnato finora il buio piú fitto. Ad accrescere la confusione e l'incertezza aggiungevasi la notizia registrata dal GIULINI (VI, 180) che il duca in data 15 nov. avrebbe notificato alla città di Milano il giuramento prestato e l'accordo conchiuso col re. Quale accordo? Si sapeva che a Cantú accordo non v'era stato; perciò il SAUERBREI (p. 39) credette senz'altro che la notizia del 15 nov. riguardasse le promesse di Sala Capriasca. Ora a chiarire questo punto gioveranno il presente documento e i due successivi, i soli giunti fino a noi intorno a' negoziati di Cantú. In questi documenti si rispecchia chiaramente la contraddizione tra la situazione diplomatico-giuridica creata dal trattato di Sala Capriasca, e quella di fatto creata dagli avvenimenti posteriori; e quindi si spiegano da un lato le tergiversazioni della diplomazia imperiale e pontificia e dall'altra le proteste e le riserve di Filippo M., il quale, dimentico delle anteriori promesse, chiede innanzi tutto l'investitura, e nel chiederla ha più l'aria d'imporre i patti che di subirli. Sigismondo, stando a Como, aveva mandato a Cantú i suoi procuratori insieme co' legati del papa, per trattare con Filippo M., con quali istruzioni non sappiamo, ma certo abbastanza concilianti e meglio accomodate alle esigenze della nuova situazione, di cui egli stesso doveva rendersi ragione, se Filippo M. poté, benché in modo condizionato e colle debite riserve da parte de' procuratori regi, prestare il giuramento di

CLI. — 15 novembre — Cantú.

Filippo M. dichiara che egli aveva chiesto agli ambasciatori e procuratori di Sigismondo l'investitura delle terre del ducato di Milano e delle contee di Pavia e d'Angera, e che aveva promesso

fedeltà e ottenere da essi l'assoluzione delle pene in cui era incorso pel mancato adempimento de' suoi doveri di vassallo. Questo risultato, ottenuto certamente dopo vari giorni di discussioni e di contrasti, era cosí soddisfacente che egli poté credere di aver fatto un gran passo verso la soluzione definitiva, e si affrettò a mandarne la notizia a Milano, dando l'accordo come compiuto, evidentemente per calmare l'effervescenza che la venuta di Sigismondo aveva prodotto tra' partigiani di Giovancarlo Visconti. Tale è il valore della notificazione del 15 novembre, che il SAUERBREI erroneamente attribuí, come s'è detto, alle trattative di Sala Capriasca. — La conchiusione delle pratiche fu rimessa al prossimo abboccamento di Sigismondo col duca, e questo abboccamento ebbe luogo, probabilmente, tra il 18 e il 19 nov. (come mi pare di poter argomentare da' regesti dell'ALTMANN, p. 47), a Cantú stesso o nel castello di Carimate, giusta l'opinione del nostro egregio Vignati riportata dal BIAGINI, p. 63, n. 3. L'accordo, com'è noto, andò in fumo, e i due principi si separarono piú nemici di prima. Perché? Nel rispondere a questa dimanda si è voluto dare larga parte alla presenza di Giovancarlo Visconti e di altri forusciti milanesi nel campo imperiale, e si è detto che Filippo M. non volle che essi entrassero in Milano, al seguito di Sigismondo, per timore che suscitassero in quella città qualche rivolgimento (ASCHBACH, KAGELMACHER, BIAGINI, SAUERBREI). Io non credo che la quistione de' forusciti abbia avuto tanta efficacia sulla rottura delle trattative. Certamente Filippo M. non poteva desiderare che Giovancarlo e quanti erano con lui entrassero in Milano, dove avevano partigiani e potevano creargli grandi imbarazzi (si veggano in proposito il SANUTO, col. 884, e il SERCAMBI, III, 214); ma la quistione de' forusciti non era un punto di tale importanza da mandare a monte l'accordo con un uomo come Sigismondo, non difficile agli accomodamenti. La vera ragione dell'insuccesso di Cantú scaturisce da quanto si è detto in questa e nelle note precedenti, e sopratutto dal tenore degli atti 15 nov. rimasti finora sconosciuti. Nel secondo di essi (doc. CLI) Filippo M., prestando il giuramento di fedeltà, fa espressa riserva di tutti i diritti derivanti da' privilegi imperiali, e aggiunge che *etiam contra occupatores et detentores predictorum sive partis eorum in dictis privilegiis descriptorum non vult nec intendit aliqualiter derrogare nec preiudicare, sed jura ipsa predicta omnia sibi reservat illesa.* Ora queste parole, che esprimevano nel modo piú esplicito

li prestare il giuramento di fedeltà a tal uopo dovuto; ma, avendo procuratori stessi sospeso le dette investiture e rimandatele ad ltro tempo, egli, nella forma migliore voluta dal diritto, *dixit et rotestatus fuit et protestatur* alla presenza degli oratori del papa e e' rappresentanti del re Sigismondo *quod per Ipsum non remanet nfra tempus legitimum et ex nunc predictas investituras cum vexillis t debito solemnitatis honore iuxta formam antedictorum privilegiorum ecipiat si illas dicti procuratores . . . . predicto domino duci et comiti ncere dignentur.* Dichiara inoltre che egli, per sé e i suoi succes-

veri intendimenti politici del Visconti, ponevano innanzi a Sigismondo un ilemma che rendeva impossibile ogni accordo. Anche senza pretendere *ad tteram* l'adempimento delle promesse di Sala Capriasca, Sigismondo non oteva accogliere le proteste e le riserve del duca, senza venir meno alle gioni della sua elezione, e, piú ancora, senza abbandonare vilmente alle ndette del Visconti que' Signori come il Rusca, il Benzoni, il Fondulo, il ignati, che fidavano nella sua protezione, e su' quali egli stesso, venendo Italia, aveva fatto largo assegnamento. Anche se avesse potuto dubitare ella solidità di questi suoi alleati, un accordo col Visconti alle condizioni olute da costui avrebbe prodotto in Germania un' impressione sfavorevole, cui era difficile calcolare le conseguenze, e spostato seriamente la sua osizione in Italia, dove l'avevano chiamato anche gli affari del concilio, per quale doveva presto trasferirsi a Lodi, ospite, insieme col papa, di Gionni Vignati. — Adunque, fu il diverso atteggiamento preso da Filippo M. indomani de' capitoli di Sala Capriasca; fu la quistione dell' investitura dule, e di un' investitura larga, piena, incondizionata, quale la voleva Fipo M. e quale Sigismondo non poteva concedere senza disonorarsi, e forse mpromettersi, la vera ragione che fece abortire l'accordo di Cantú. Questo aturisce logicamente da' documenti finora pubblicati, e s' accorda non solo n le fonti tedesche (cfr. Eb. Windeck, *Vita Sigism.* presso Mencken, *ript. rer. germ.*, c. 30, p. 1092 e la *Cron. Bernese* del Justinger, p. 282), ai meglio informate delle nostre (cfr. Billia, col. 43; Chron. Tarvis. esso Muratori, *Script.*, XIX, 827; Sercambi, III, 213), ma anche con la tera del 19 maggio 1414 scritta da Sigismondo alla città di Strasburgo TA, VII, n. 132), in cui, chiedendo nuovi aiuti per la guerra di Lomrdia, accusa il duca di Milano di aver mancato a' suoi giuramenti e alle promesse. Ma Sigismondo sarebbe stato piú esatto e forse piú sincero, avesse soggiunto che tra le promesse di Sala Capriasca e la rottura di ntú c' erano stati di mezzo la defezione degli Svizzeri e gli apprestamenti litari del ducato milanese.

sori, alla presenza dei detti ambasciatori del re e nelle mani del reverendo cardinal diacono Francesco de' SS. Cosmo e Damiano ha prestato il giuramento di fedeltà, con l'espressa riserva di tutti i diritti che gli derivano da' privilegi imperiali; *et etiam contra occupatores et detentores predictorum sive partis eorum in dictis privilegiis decriptorum non vult nec intendit aliqualiter derrogare nec preiudicare, sed Jura ipsa predicta omnia sibi reservat illesa;* ma colla condizione che il detto giuramento di fedeltà abbia valore solo in quanto il re Sigismondo faccia e confermi a Filippo M. ciò che gli è dovuto, *et aliter nec alio modo dictum fidelitatis sacramentum habeat locum nec effectum sed ex nunc prout ex tunc pro infecto habeatur.*

(Segue la formola del giuramento).

Quam quidem prestationem et omnia suprascripta dicti domini procuratores admisserunt si et in quantum tenentur et debent de Jure et sine preiuditio sacri romani imperij et dixerunt quod supersedere et differre intendunt pro nunc ad faciendum dictas investituras. Fol. 169.

CLII. — 15 novembre — Cantù.

Gli oratori del Papa e quelli di Sigismondo assolvono Filippo M. da tutte le pene e privazioni di diritti in cui possa essere incorso per non avere in tempo debito fatto le sue proteste ed offerte, e prestato il giuramento di fedeltà. *Fol. 169.*

CLIII. — 26 novembre — Milano.

Filippo M. confisca a' Del Pozzo ed a Manfredo Beccaria i luoghi di Fresonara e di Retorto nel distretto di Alessandria. *Fol. 170 a t.*

CLIV. — 26 novembre — Milano.

Lo stesso duca concede in feudo ad Antonio Anfossi castellano di Porta Giovia, per lui e per gli eredi, i luoghi di Fresonara e Retorto sopra nominati. *Fol. 171 a t.*

1414 *

CLV. — 2 gennaio — Milano.

Il duca Filippo M. dona alla moglie Beatrice la terra e la rocca i Monza (1). *Fol. 21.*

CLVI. — 9 gennaio — Milano.

I procuratori della terra di Monza prestano giuramento di fe-eltà al duca. *Fol. 1.*

CLVII. — 9 gennaio — Milano.

I medesimi procuratori giurano fedeltà alla duchessa Beatrice. *ol. 2.*

CLVIII. — 25 gennaio — Pavia.

Fra Filippo Provana *preceptor in Brexa comitatus Sabaudie* e fra iovanni Ravelli *preceptor Valentie*, procuratori dell'abate e de' mo-ıci del monastero di S. Antonio di Vienna, promettono a Cate-no Cristiani, procuratore ducale, che ad ogni richiesta del duca onsegneranno *fortilicium Monti* con tutte le sue dipendenze in mpagna di Pavia, che essi tengono a nome dello stesso duca, e onfermano la promessa con giuramento. *Fol. 22 a t.*

CLIX. — 29 gennaio — Pavia.

Procura in Nicolò Seratico castellano di Pavia per richiedere dal scovo di Tortona la conferma e rinnovazione dell' investitura del stello di Șurli (2). *Fol. 41.*

* Reg. duc. *F alias L* (Cristiani) e *G alias K* (Gallina).

(1) Osio, II, 27.

(2) Cfr. *Reg. atti not. Crist.* in questo *Archivio* 1894, pp. 51, 80 (fasc. di sett.).

CLX. — 1 marzo — Pavia.

Giuramento di fedeltà di Milano Beccaria del fu Rinaldo, per sé e pel fratello Francesco, e di Pietro Beccaria del fu Zanone. *Fol. 3.*

CLXI. — 29 marzo — Pavia.

Idem di Antonio Beccaria venerabile abbate di S. Pietro in Ciel d' Oro. *Fol. 3 a t.*

CLXII. — 10 aprile — Milano.

Il duca concede in feudo a' suoi congiunti Giovanni del fu Ludovico, Francesco ed Estore del fu Estore, e Bernabò del fu Mastino Visconti le terre di Melegnano, Bescapè e Belgioioso con le terre circostanti (1). *Fol. 24 a t.*

CLXIII. — 11 aprile — Milano.

Filippo M. ratifica la lega con Venezia, e rinunzia a' suoi diritti su Verona e Vicenza (2). *Fol. 23.*

CLXIV. — 11 aprile — Milano.

Procura in Turberto Torti dottor di leggi, ed Enrico Vergellesi del fu Giovanni da Imola, destinati ambasciatori presso Ladislao re d' Ungheria, Gerusalemme e Sicilia, perché, avendo il detto re adottato come suo figliuolo il duca Filippo M., vadano a ricevere *dictam arrogationem sive adoptionem*, nonché a far lega ed unione con lui a que' patti e per quel tempo che vorranno (3). *Fol. 42.*

(1) Osio, II, 30.

(2) Ibid., II, 39. La lega con Venezia era stata stipulata il 10 marzo (cfr. Verci, *Storia della Marca Trevigiana*, XIX, n. 2124), e forse contemporaneamente anche un'altra con Pandolfo Malatesta (cfr. Giulini, VI, 185). Che l'una e l'altra fossero dirette contro Sigismondo è detto dal Diarista veneto citato dal Rainaldi, XVII, 435 e dalla *Cronaca di Cremona*, ed. Robolotti in *Bibl. hist. ital.*, I, 180 (Milano, 1876): *E in questo tempo* (marzo 1414) *li Veneziani, el duca e 'l signor Pandolfo erano contro lo re, e li altri signori obedivano al re.* — Verona e Vicenza erano state date in deposito a' Veneziani da Caterina Visconti fin dal 1404.

(3) Ladislao allora si trovava a Roma ed accingevasi a proseguire la guerra

CLXV. — 11 aprile — Milano.

La stessa procura nel sopra nominato Turberto Torti, ferma ri-
nanendo la procura precedente. *Fol. 42 a t.*

CLXVI. — 28 maggio — Pavia.

Conferma della concessione feudale del castello di Surli a favore
i Bernardo di Lonate e suoi discendenti ([1]). *Fol. 32.*

CLXVII. — 10 giugno — Milano.

La duchessa Beatrice conferma a Guglielmo Ferufini di Sezzè fa-
nigliare del duca la concessione feudale del castello e della villa
i Sezzè di Val Bormida in diocesi d'Acqui, già fattagli altra volta
a lei come contessa di Biandrate. *Fol. 33 a t.*

CLXVIII. — 11 giugno — Milano.

Ratifica della concessione feudale della contea d'Edolo e Dalegno
ı Val Camonica a favore di Antonio de Federicis del fu conte
iovanni. *Fol. 35.*

CLXIX. — 22 giugno — Milano.

Giuramento di fedeltà di Giovanni de Lanceis di Pietro. *Fol. 5.*

CLXX. — 9 luglio — Milano.

Conferma a favore di Paolo da Brivio e fratelli del feudo con-
sso a loro padre Francesco il 15 aprile 1399 da Giangaleazzo
isconti ([2]). *Fol. 36 a t.*

persona contro Firenze, Sigismondo e il papa che s'era rifugiato a Bologna
fr. GREGOROVIUS, *St. della città di Roma nel M. E.* trad. it., Venezia, 1875,
, 730 seg.). Della lega da lui stretta col Visconti è rimasta la notizia del
arista veneto cit. dal RAINALDI, il quale, a proposito di Filippo M., scrive
VII, 434) *arctissimum foedus cum Ladislao pepigit;* e l'espressa menzione
e n'è fatta nel doc. CLXXI *k*). Ma l'alleanza fu presto sciolta dalla morte
l re (6 agosto).

([1]) Filippo M., come Giangaleazzo, possedeva il castello di Surli quale
udo del vescovo di Tortona. Il 23 marzo del 1414 se l'era fatto confer-
ıre da Enrico di S. Arosio venuto personalmente a Pavia (cfr. LUNIG,
. p. 1.ª, 399).

([2]) Cfr. *Reg. atti not. Crist.* in questo *Archivio*, 1894, 318 (fasc. di dic.).

CLXXI. — 10 luglio — Milano.

Trattato del duca di Milano con Pandolfo Malatesta, e per esso col suo procuratore Matteo Petrucci da Fano autorizzato con lettere patenti datate da Casoleto in territorio di Crema il 7 luglio 1414. *Fol. 1* (G).

a) Il duca è contento che Pandolfo possa proseguire la sua impresa contro la città di Cremona e il suo territorio *usque ad otencionem dicte Civitatis cum comitatu districtu et territorio;* eccetto le terre di questo territorio che sono di qua dall'Adda, e quelle altre che si trovano in possesso del duca o in mano d'altri che le tengono in nome di lui.

b) Il duca si obbliga ad aiutare Pandolfo con sei galeoni *cum aparamenti et nautis,* ad ogni richiesta ma a di lui spese, fino all'acquisto di Cremona; e a prestargli, per quanto può dipendere dallo stesso duca, *uxum liberum et expeditum aquarum Padi et Abdue ac terrarum et locorum dicti domini ducis adiacentium Civitati Cremone et fluminibus antedictis.* Presterà altresí le vettovaglie necessarie, a prezzo competente, *ita tamen quod dictus uxus fit et fiat sine preiudicio et periculo status domini ducis.*

c) Promette il duca che né egli né gli eredi s'intrometteranno se non a favore di Pandolfo; e la stessa promessa fa per i fratelli Filippo e Bartolomeo Arcelli, per le loro genti, e per le terre che posseggono alla dipendenza del duca; e ciò per tutto il tempo che resteranno al servizio del duca, e finchè Martino da Faenza con le sue genti, che è al servizio di Pandolfo, si terrà anch'egli obbligato all'osservanza de' detti patti. Se poi Martino con la sua comitiva abbandona il servizio di Pandolfo, i conti Filippo e Bartolomeo saranno tenuti all'osservanza de' patti finchè Martino non andrà contro il duca e il suo territorio o a difesa di qualche suo nemico; e viceversa, se i conti Filippo e Bartolomeo abbandoneranno il servizio del duca, Martino sarà tenuto all'osservanza de' patti finché quelli non andranno contro Pandolfo e a difesa di qualche nemico di Pandolfo.

d) Pandolfo s'impegna di non intromettersi nelle città e terre possedute dal duca, né s' intrometterà nelle terre di Crema e di Pandino e nelle altre che tiene Giorgio Benzoni, eccetto la terra di Offanengo, che al presente è posseduta da Pandolfo. Cosí pure non s' intrometterà nelle terre di Lodi e Como, nel castello di Trezzo e loro dipendenze, e neppure nelle altre città situate oltre il Po e di qua dall'Adda, che appartennero già a Giangaleazzo Visconti padre del duca, eccetto i ponti co' loro fortilizi tenuti da Pandolfo di qua dall'Adda, e le dipendenze della città di Cremona purché non sieno possedute dal duca o da altri in nome suo — ed eccetto le città, i castelli e le terre possedute dal Marchese d'Este, contro le quali il detto Pandolfo ha piena libertà d'agire.

e) Se Pandolfo riuscirà ad impadronirsi di Cremona, sarà tenuto a restituirla al duca o a' suoi eredi (tra' quali è compreso Antonio Visconti) entro lo spazio di anni 10 e mediante il pagamento di fiorini 25m. Se poi il duca è con

nto di lasciargli Cremona per 12 anni, allora, finiti i 12 anni, Pandolfo ne rà la restituzione senza pagamento di sorta. Se Pandolfo morisse avanti la adenza di questo termine, il duca entrerebbe subito in possesso della città.

f) Promette Pandolfo che i suoi fratelli Carlo e Malatesta de' Malatesta reituiranno Cremona dopo tre mesi, qualora in un modo qualsiasi la città si troasse in loro potere e fosse in facoltà loro il restituirla.

g) Promette egualmente che Martino da Faenza osserverà i patti finché rà al suo servizio.

h) Le due parti si obbligano ad aiutarsi vicendevolmente in tutte le loro iprese e con tutte le forze di cui possano disporre, specialmente contro il re ' Romani, qualora venisse contro uno de' contraenti, nel qual caso l'altro, *diissa omni impresa quam haberet teneatur mittere subsidium cum omni exfortio.* obbligano inoltre a non fare né pace né tregua col re de' Romani e d' Unieria o con altri senza il comune consenso. Tra' nemici, Pandolfo promette di nsiderar come tale il signore di Mantova.

i) La presente lega non deve pregiudicare i diritti che ha il duca sulle terre e per avventura si trovino in mano d'altri, e che non furono né comprese eccettuate nella lega da lui contratta colla Repubblica Veneta; i quali diritti duca si riserba di rivendicare, senza che Pandolfo possa sollevare alcuna obieone, a meno che non si tratti di terre a lui spettanti in virtú de' patti e conenzioni tra loro stipulati.

k) Il presente trattato non può derogare alle leghe che ciascuno de' contenti avesse con Venezia e col re Ladislao.

l) La lega deve durare 10 anni, e s'intende ristretta alle parti di Lomrdia (1).

CLXXII. — 14 luglio — Lodi

Pandolfo Malatesta ratifica nelle mani del notaio ducale Gianfransco Gallina la lega contratta col duca di Milano il 10 luglio 1414. *ol. 4 a t.* (G).

CLXXIII. — 14 luglio — Lodi

Martino da Faenza ratifica come sopra per la parte che lo riiarda. *Fol. 5* (G).

CLXXIV. — 14 luglio — Milano.

Sperono di Pietrasanta rinunzia, a richiesta del duca, ad alcune se site nel Castel di Robecco, e ad alcune terre e possessioni ncedutegli nel 1412. *Fol. 38 a t.*

(1) Pubbl. dal Lünig, *Cod. Ital. dipl.*, t. III. p. I, p. 405 e dal Du Mont, *rps Univ. dipl.*, vol. II, p. 15. Un sunto ne diede il Giulini, VI, 186.

CLXXV. — 14 luglio — Milano.

Il duca, per indenizzare Sperono di Pietrasanta delle dette possessioni restituite all' antico possessore Cristoforo di Casate, g concede in feudo, oltre al castel di Robecco, che già possied alcune terre appartenenti a' fratelli Lazzarino, Giovanni, Mario Luchino del Maino, una casa in Milano di questi due ultimi, i ber di Jacopo Aliprandi e quelli di Cesare Visconti. *Fol. 39.*

CLXXVI. — 31 luglio — Pavia.

Giorgio Benzoni aveva chiesto per sé e pe' suoi discendenti feudo di Crema e Pandino. Filippo M., in considerazione de' servig che gli avrebbe prestato il Benzoni, *sine quibus aliter hec factur non esset,* dà a' di lui procuratori Carlo Benzoni e Ottolino Cignor dottor di decreti l' investitura delle terre e de' castelli di Crema Pandino, con tutte le loro dipendenze. Nella concessione sono com prese anche le terre di Misano e di Agnadello. *Fol. 5 a t.* (G).

Dal canto suo il Benzoni si obbliga di prestare al duca i seguenti servigi:

a) Presenterà al 1.° gennaio d'ogni anno un *corsiero,* e in tutte le guerr del duca in Lombardia fornirà annualmente cento cavalli a sue spese.

b) In caso di necessità il Benzoni darà ricetto nel suo territorio alle gent del duca, purchè in Crema non sieno più di 400 cavalli, e gli altri li farà allog giare nella terra di Pandino e nelle altre terre e fortezze.

c) I castellani di Crema e Pandino giureranno di custodire questi castelli a onore del duca e del Benzoni, e non li lasceranno che col loro comune consen timento — tranne che il Benzoni non venga meno ai suoi obblighi, nel qua caso i detti castellani rimetteranno i castelli nelle mani del duca e vi accoglie ranno le soldatesche.

d) Il Benzoni non può rimuovere i castellani che d'accordo col duca.

e) I castellani non ammetteranno ne' rispettivi castelli né il duca né il Ben zoni né altri *qui fortior eis castellanis sit aut ipsos aut ipsorum alterum vi lentare possit;* salvo che il Benzoni o le sue genti mancassero a' patti, nel qua caso i castellani saranno tenuti a consegnare al duca i detti castelli. Viceversa se mancherà a' patti il duca, i castelli saranno consegnati al Benzoni.

f) Senza il consenso del duca il Benzoni non farà lega con nessun avver sario di lui, né, senza lo stesso consenso, darà ricetto nel suo territorio a qua lunque persona o re.

g) A richiesta del duca, il Benzoni manderà suo figlio Venturino a star presso di lui, finché gli piaccia di trattenerlo. Inoltre egli si obbliga di non dar ricetto nel suo dominio a' ribelli milanesi né a quelli che furono causa dell

morte di Giovanni M. o prestarono loro favore. Venendo questi in suo potere, li farà consegnare su semplice richiesta del duca, il quale a sua volta farà altrettanto co' ribelli del Benzoni [1].

CLXXVII. — 31 luglio — Pavia.

Procura in Giovanni Corvini d'Arezzo segretario ducale, per trattare un accordo con Giorgio Benzoni circa le terre di Crema e Pandino e le altre da lui possedute; a ricevere dai comuni, dalle terre e da' castellani qualunque promessa o giuramento, e fare, a sua volta, promesse e giuramenti a nome del duca. *Fol. 11 a t.* (G).

CLXXVIII. — 31 luglio — Pavia.

Procura in alcuni cittadini milanesi per sostenere in giudizio gl'interessi del duca nella città e nel territorio di Venezia. *Fol. 12* (G).

CLXXIX. — 3 agosto — Milano.

Filippo Arcelli conte di Val Tidone ratifica la lega del 10 luglio 1414 tra il duca e il Malatesta, per la parte che riguarda lui e suo fratello Bartolomeo. *Fol. 13* (G).

CLXXX. — 6 agosto — Crema.

Giorgio Benzoni ratifica l'istrumento dell'investitura feudale di Crema e Pandino fattagli dal duca il 31 luglio 1414. *Fol. 14* (G).

CLXXXI. — 7 agosto — Crema.

La comunità di Crema ratifica l'istrumento di cui sopra. *Fol. 14 a t.* (G).

CLXXXII. — 13 agosto — Pavia.

Filippo M. erige in contea la terra di Crema col suo territorio e dipendenze in favore di Giorgio Benzoni e pe' suoi figli e discendenti. *Fol. 16 a t.* (G).

CLXXXIII. — 13 agosto — Pavia.

Procura in Gerardino Spina, da Crema, famigliare del duca, per

[1] Un'analisi di questo documento trovasi in A. Fino, *Historia di Crema*. 1711, p. 51.

stipulare un accordo con Sigismondo re de' Romani, promettergli *omnem obedientiam et subiectionem*, e prestare nelle mani dello stesso re, per lui e i suoi successori nell'Impero, il giuramento di fedeltà (1). *Fol. 43 a t.*

(1) Registrata nella mia *Cartella del notaio C. Cristiani* in questo *Archivio*, 1889, p. 689, con la data inesatta del 1.° agosto. — Per intendere il valore di questa procura occorrono alcuni schiarimenti. Dopo la rottura di Cantù, Sigismondo era andato a Lodi per abboccarsi con papa Giovanni XXIII e intendersl con lui circa la prossima apertura del Concilio di Costanza. Da Lodi, sul finire di dicembre, era passato a Cremona, ospite del Fondulo, e di là nel febbraio a Piacenza consegnatagli dal Vignati con l'obbligo di restituirla entro 12 mesi (VIGNATI, *Cod. dipl. laud.*, p. 500, n. 469). Finchè rimase a Lodi, Sigismondo si occupò quasi esclusivamente degli affari del Concilio e della cessazione dello scisma; ma, giunto a Cremona, volse nuovamente il suo pensiero alla guerra contro il Visconti, mandando in Germania il suo protonotario Giovanni Kirchen per richiedere d'aiuto le città di Strasburgo, Norimberga, Rotenburg, ecc., con l'ordine che al più tardi pel 25 marzo 1414 gli dovessero far sapere le loro deliberazioni (RTA, VII, n. 130). Partito da Piacenza, Sigismondo proseguì la sua peregrinazione nell'Alta Italia, attraversando il Genovesato e il Piemonte e fermandosi abbastanza a lungo nel Monferrato, col doppio scopo di rialzare l'autorità dell'Impero assai depressa da per tutto, e raccogliere le fila di una vasta lega contro il Visconti. A Rivoli, sul finire di aprile, ebbe un abboccamento col conte Amedeo VIII, con Ludovico di Acaja e col marchese di Monferrato, che gli promisero aiuti poderosi per la prossima campagna. Contemporaneamente chiedeva a varie città della Germania meridionale i necessari sussidii, assegnando per termine due o tre mesi (RTA, VII, n. 132; MULETTI, *Memorie storico-diplom. di Saluzzo*, t. IV, pp. 322, 334, Saluzzo, 1830; KAGELMACHER, p. 12; SAUERBREI, p. 50 sg.). Ma a que' desiderii non rispondevano gli eventi. Piacenza era caduta nelle mani di Filippo M. il 22 marzo (*Cron. di Cremona*, p. 180); le città di Germania erano lente nel deliberare i sussidii, incerte nello spedirli; i principi tedeschi in discordia fra loro: tutto ciò persuase Sigismondo ad affrettare il suo ritorno in Germania, rimandando a miglior tempo l'attuazione de' suoi disegni bellicosi. Fece anzi qualcosa di più. Nel giugno 1414 mentre accingevasi a tornare in Germania, accompagnato dal conte di Savoia e dal marchese di Monferrato, lasciò che il principe Ludovico d'Acaja per costoro iniziativa, intavolasse con Filippo M. nuove pratiche d'accordo, L'importante notizia si ricava da una lettera dello stesso Sigismondo a

CLXXXIV. — 20 settembre — Casteggio.

Giuramento di fedeltà dei procuratori della terra di Caselle. *Fol. 6.*

CLXXXV. — 5 ottobre — Crescentino.

Id. di Enrico Tizzoni per la terza parte del castello di Rive. *Fol. 28* (G.

CLXXXVI. — 5 ottobre — Crescentino.

Galeotto Bevilacqua, giusta il mandato di procura avuto dal duca in Casteggio il 28 settembre 1414, stipula un accordo con Jacopo Tizzoni signore della terra di Crescentino quale rappresentante di tutti i nobili Tizzoni. *Fol. 28 a t.* (G).

a) Il duca concede a' nobili Tizzoni l'esenzione perpetua da tutti i fodri, taglie, prestiti e qualunque onere reale e personale, tranne i dazi e le gabelle

papa Giovanni, in cui, informandolo delle cose sue, scrive tra l' altro (Finke, *Acta Conc. Const.*, p. 256): *De statu autem nostro et successibus innotescat sanctitati eidem quod illustris comes Sabaudie predictus, marchio Montisferrati etc. iam de facto fecerunt mandamenta sua pro succursu gencium ad vota nostra et de unanimi voluntate ipsorum ivit prefatus princeps Acaye ad practicandum de concordia cum Philippo Maria inienda, et speramus negocia pariter dirigi et disponi, ut ipsis votive expeditis possimus ad vestre sanctitatis succursum cum dictis principibus nostris intendere posse et vacare.* (Il soccorso a cui accenna Sigismondo si connette colla notizia giunta da Bologna, dov'era il papa, di un prossimo assalto di Ladislao su quella città). Sigismondo, in altri termini, fece, come suol dirsi, buon viso a cattivo giuoco: Filippo M., dal canto suo, si affrettò a raccogliere la mano di pace che gli offriva l'avversario: da ciò la missione affidata allo Spina, di cui si parla nel nostro documento. Ma del seguito delle trattative nulla sappiamo; probabilmente esse non servirono che per tenersi a bada vicendevolmente. Sigismondo, di lì a poco, il 20 settembre, nominava suo vicario in Lombardia il marchese di Monferrato (Lunig, *Cod. ital. dipl.*, I, 1365), e ancora per qualche tempo accarezzava il disegno di una spedizione contro Milano (v. la sua lettera da Costanza, anteriore al 15 febbraio 1415, in RTA, vii, n. 183, p. 279); il duca conservò lo stesso atteggiamento: pronto a concedere tutto nella forma (*omnem obedientiam et subiectionem*), ma nulla nella sostanza, e forte delle sue alleanze e delle sue armi, poté attendere gli avvenimenti senza smarrirsi.

che il duca ordinasse nella città di Vercelli, e quegli altri doveri a cui fossero tenuti come vassalli.

b) Resta intatto il mero e misto imperio che la città di Vercelli ha su' castelli e su' beni posseduti da' Tizzoni, salvo que' privilegi che già avessero ottenuto, e da cui non s'intende derogare.

c) Nel caso che il duca entrerà in possesso di Vercelli, si obbliga di dare a que' Tizzoni che fossero stati danneggiati per colpa degli Avvocati beni corrispondenti alla misura del danno patito. Si obbliga inoltre di tener lontani da Vercelli gli Avvocati ed a trattarli, se ritornassero, come ribelli.

d) Giacomo Tizzoni avrà in Vercelli gli stessi privilegi che aveva quando era governatore della città per il marchese di Monferrato.

CLXXXVII. — 5 ottobre — Crescentino.

Giuramento di fedeltà prestato da alcuni nobili Tizzoni per il castello di Balzola. *Fol. 30* (G).

CLXXXVIII. — 5 ottobre — Crescentino.

Id. da alcuni nobili Tizzoni per due terzi del Castello di Rive. *Fol. 30* (G).

CLXXXIX. — 5 ottobre — Crescentino.

Id. da' fratelli Riccardo ed Antonio Tizzoni per la quarta parte di Stroppiana. *Fol. 30* (G).

CXC. — 6 ottobre — Crescentino.

Galeotto Bevilacqua, nella qualità di cui sopra, concede in feudo a Jacobo Tizzoni la terra di Villanova *citra Padum* e la terra di Gattinara nella diocesi vercellese, sottraendole alla giurisdizione di Vercelli. *Fol. 30* (G).

CXCI. — 8 ottobre — Crescentino.

Lo stesso Bevilacqua concede in feudo a Ludovico Tizzoni del fu Riccardo la terra e il castello di Roppolo co' villaggi di *Castronuovo*, *Dolizano e Salamerio*, staccandoli dalla giurisdizione di Vercelli. *Fol. 32 a t.* (G).

CXCII. — 14 ottobre — Abbiate (?)

Giuramento di fedeltà del Comune di Lomello. *Fol. 35* (G).

CXCIII. — 15 ottobre — Abbiate.

Giuramento per le comunità di Silvano, Robbio e Borgofranco. *Fol. 35* (G).

CXCIV. — 15 ottobre — Abbiate.

Il duca ratifica l'investitura del feudo di Gattinara e Villanova fatta a Jacopo Tizzoni dal suo procuratore Galeotto Bevilacqua. *Fol. 35 a t.* (G).

CXCV. — 15 ottobre — Abbiate.

Eguale ratifica del privilegio di esenzione a favore de' nobili Tizzoni di cui al n. CLXXXVI. *Fol. 36* (G).

CXCVI. — 20 ottobre — Pavia.

Giuramento di fedeltà de' procuratori della terra di Codogno. *Fol. 7.*

CXCVII. — 23 ottobre — Pavia.

Id. della terra di Pozzolo. *Fol. 7 a t.*

CXCVIII. — 23 ottobre — Pavia.

Id. della terra di Salussola. *Fol. 8 a t.*

CXCIX. — 26 ottobre — Pavia.

Id. di Antonio Anguissola del fu Giovanni, per una metà del castello di Vigolzone nel territorio piacentino, con la promessa di far guerra o pace a piacere del duca. *Fol. 9 a t.*

CC. — 26 ottobre — Pavia.

Id. di Odonino Scarampi per sé e i suoi parenti, che avevano avuto in feudo *Castrum Viginti* in diocesi di Pavia. *Fol. 10 a t.*

CCI. — 28 ottobre — Pavia

Giuramento di fedeltà de' procuratori della terra di Voghera. *Fol. 11.*

CCII. — 28 ottobre — Pavia.

Id. della terra di Firenzuola. *Fol. 12 a t.*

CCIII. — 28 ottobre — Pavia.

Id. degli abitanti di Castello Arquato. *Fol. 13 a t.*

CCIV. — 28 ottobre — Pavia.

Id. della terra di Maleo nella diocesi di Lodi. *Fol. 14 a t.*

CCV. — 28 ottobre — Pavia.

Giuramento della terra di Gerola (Pavia). *Fol. 15 a t.*

CCVI. — 31 ottobre — Pavia.

Id. di Robecco (Pavia). *Fol. 16 a t.*

CCVII. — 5 novembre — Milano.

Id. di Princivalle Arimani di Lodi castellano di Lacchiarella (*Castri Clarele*). *Fol. 17.*

CCVIII. — 11 novembre — Milano (*In Ecclesia Majori*).

Id. di Francesco Bussone di Carmagnola per i feudi delle terre di Castelnuovo e Caselle. *Fol. 38* (G).

CCIX. — 13 novembre — Milano.

Id. di Cristoforo Maraviglia castellano di Castello Arquato, di Bassano da Modigliana castellano di Bobbio; e di Jacopo Gusberti castellano di Rocca Ripalta. *Fol. 17 a t.*

CCX. — 16 novembre — Milano.

Procura in Antonio Porro per presentarsi innanzi al Marchese Teodoro di Monferrato, e richiederlo, a nome del duca, della restituzione della città di Vercelli, che trovasi presentemente da lui posseduta. Il detto procuratore dichiarerá che il duca è pronto a ricevere la città di Vercelli, ed esibirà l'istrumento delle convenzioni passate fra' due principi a proposito di essa ([1]). *Fol. 39* (G).

CCXI. — 20 novembre — Milano.

Giuramento di fedeltà prestato da Antonio Isacchi castellano del castello di Salussola, e da' suoi fratelli. *Fol. 18.*

(Continua).

([1]) Il marchese di Monferrato trovavasi ancora in Germania, dove aveva accompagnato Sigismondo. Egli fu presente alla dieta di Coblenza, tenutasi nell'agosto (RTA, VII, 200), e all'incoronazione del re in Acquisgrana l'8 novembre 1414 (RTA, VII, 244, n. 2). Tra' presenti a quest'ultima cerimonia troviamo anche *Sire Jean Chaule vicomte de Milan* (RTA, VII, 249)



STORIA ED ARTE

SULL' ORIGINE DELL' ARTE LONGOBARDA.

Scipione Maffei fu, forse il primo, fra noi che rivolgesse uno sguardo attento alle più vecchie e rozze sculture del medioevo, e desse un giudizio fondato su qualche raziocinio. Nella sua opera celebrata (1) egli afferma, contro l'opinione allora universale, che i Barbari invasori d' Italia, sia Goti, sia Longobardi, non avevano arte propria; e che « la decadenza dell'arte cominciò prima della invasione barbarica e vi ebbe parte la ripugnanza dei Cristiani come si può vedere in Tertulliano, De idolis, c. 8. » Queste e le osservazioni che seguono si possono considerare come lo schema preso a svolgere quasi un secolo dopo dal Cordero di S. Quintino in un libro presentato al concorso dell'Ateneo bresciano bandito nel 1826; il quale porta il titolo « Dell' italiana architettura durante la dominazione longodarda » (Brescia, 1829).

Quell'opera parve una rivelazione, e l'archeologo piemontese

(1) *Verona illustrata con giunte*, ecc. — Milano, 1825, sez. I, l. XI.

acquistò la più grande autorità, non solo in Italia ma in tutta Europa (1); e da quel tempo i più valenti storici dell'arte sostennero la indipendenza assoluta dell'arte nostra da importazioni straniere. Non se ne voleva più sapere nè di Goti nè di Bizantini, ed era relegato tra le favole il racconto del Vasari sui pittori bizantini che sarebbero stati maestri a Cimabue. Mi contenterò di rammentare le osservazioni del Cicognara (2) e quelle del Ricci (3)

Fuori d' Italia, mentre si accettò la critica del Cordero per quel che riguarda l'arte italiana al tempo del dominio gotico e longobardo, si continuò a fare larga parte alla influenza bizantina; e come in Francia il De Verneilh, al quale consente il Viollet-Le-Duc, cercò di spiegare le forme architettoniche di molte chiese di Francia colle relazioni commerciali con Venezia e per mezzo di questa coll' Oriente; così l' Unger, nella sua Storia bizantina, notò in Germania l' influenza bizantina perfino nelle opere dei pittori del quattrocento. Nell'opera di questo scrittore ci sono, è vero, qua e là molte riserve; e si accenna ad una distinzione fra opere bizantine e opere, le quali, pure seguendo in parte modelli bizantini, ricevono un' impronta originale dall'artista nazionale; ma la parte fatta ai Bizantini resta sempre molto considerevole; e par di indovinare che lo scrittore si astenga da estenderla ancor più per la mancanza di notizie, che dimostrino relazione coll' Oriente.

Per l'epoca posteriore a Carlo Magno, espose considerazioni molto diverse lo Schnaase (1871), in un capitolo della sua classica opera; e lo Springer va ancora più innanzi, e si può considerare come l'antesignano e il più autorevole rappresentante di una nuova scuola, la quale nega affatto l' influenza bizantina sui prodotti dell'arte occidentale. Questa tendenza degli scrittori te-

(1) Nel libro dell' Odorici, *Antichita bresciane* è riferito un giudizio del Thiers che oggi può sembrare esagerato.

(2) *Storia della scultura*, I.

(3) *Storia dell'architettura in Italia*, I.

deschi a considerare l'arte medievale del loro paese come un frutto del genio nazionale, risponde allo spirito che informa gli scrittori di storia politica, quando affermano la grande vigoria dell'elemento germanico, e la efficacia da esso esercitata sull'elemento latino. Perciò è possibile che le conclusioni alle quali arrivano valenti scrittori stranieri non siano del tutto obbiettive e scevre da preconcetti dai quali par assai difficile il liberarsi.

Al nostro proposito era opportuno il notare questa tendenza, la quale si è manifestata ancor più in un altro campo di studi, in quello delle antichità germaniche.

Nel primo libro, in cui tale ordine di studi fu trattato con severità di metodo [1] gli oggetti guerreschi o di lusso che si erano andati disotterrando nelle regioni transalpine, sono veramente considerati, o come prodotti d'industria romana o come imitazioni di questa. Giacchè l'erudito scrittore, attenendosi a Tacito, credeva i popoli germanici sprovvisti affatto di arti o di industrie un poco perfezionate. Perciò soltanto dai Romani, quando vennero con essi a contatto, sarebbero stati iniziati all'uso e poi alla fabbricazione di molti oggetti fino a quel tempo ignorati.

Ma, dopo il Klemm, le scoperte di tombe si andarono facendo sempre più numerose nelle più lontane parti d'Europa; e si moltiplicarono altresì i cultori di questo ramo dell'archeologia, fra i quali sorsero valorosi sostenitori di una industria barbarica indipendente e innovatrice; come l'abate Cochet colla sua opera magistrale « La Normandie souteraine ». Il nuovo campo era bensì diviso in fazioni; giacchè la uniformità sorprendente delle armi, e degli oggetti d'ornamento da un'estremità all'altra d'Europa non potendo considerarsi come casuale; e facendo invece presupporre una comune origine, gli archeologi dei diversi paesi erano inclinati ad attribuire alla propria regione il vanto di essere stati o come la culla di quell'industria, o come una immensa officina, la quale diramasse in tutte le direzioni i suoi prodotti. Le opinioni di molti fra i più stimati scrittori si possono leggere nel

[1] Klemm, *Handbuch der germanischen Alterthumskunde*. — Dresden, 1836.

libro del signor De Baye, dotto e attivissimo archeologo francese ([1]).

Gli scrittori tedeschi ascrivevano ad uno *stile originario germanico* la ornamentazione di cui sono arricchiti molti oggetti, specialmente le fibule; mentre gli scrittori inglesi ed irlandesi facevano risalire ad epoca remotissima l'origine delle capricciose decorazioni delle quali i monaci irlandesi arricchirono le pergamene. A me pare innegabile che, a vedere le cose chiare, fosse e sia di ostacolo l'orgoglio nazionale; e tanto più mi pare da segnalare l'esempio di indipendenza scientifica del Lindenschmit; il quale fino all'ultimo sostenne che molti dei più belli oggetti di metallo rinvenuti nelle tombe d'oltralpe erano stati importati da negozianti etruschi; e considerava quelli di epoca più recente o romani o bizantini, oppure imitazione di questi. Però la imitazione sarebbe stata così libera, e conforme al gusto ornamentale germanico, da imprimere ai prodotti d' industria barbarica un carattere proprio ([2]). Mi è impossibile indicare le opinioni svariate emesse da dotti archeologi su questo argomento ([3]).

([1]) De Baye, *Industrie longobarde.* — Paris, 1888 (con molte ma grossolane figure). — Peccato che l'autore abbia una conoscenza non troppo sicura delle lingue! Riferendo alcuni periodi del Campi (Tombe di Civezzano), traduce *cesello* colla parola *moulage;* e l'espressione = *Rispetto al concetto* = colle parole = *Je respecte l'opinion artistique!* = Le parole del Wieser (Civezzano): « Einzelne reicker ausgestattete Ex. », diventano « D'autres exemplaires moins richement ornées ». A p. 86 l'espressione = « malgré cette difference » = non risponde al testo e non ha senso. A p. 87 il Wieser dice che nella croce di Lavis le lettere sono poco chiare perchè di poco rilievo; ed il De Draye traduce in modo stranissimo.

([2]) Vedasi p. es.: « Die Alterthûmer uns. heidn. Vorzeil », II, fasc. II, oss. II; cfr. « Handbuch, etc. », e Lindenschwit Sohn. « Das römisch-germanische Central-Museum ». — Mainz, 1889.

([3]) Ve ne sono di quelli che continuano a credere ad una fioritura spontanea del genio artistico merovingio e germanico; molti ammettono bensì la derivazione o imitazione, ma discordano nel determinare la fonte o la via seguita. I riscontri messi in rilievo dal Lindenschmich per provare la importazione di oggetti di officina etrusca, come furono combattuti fino dal principio da chi difendeva l'antichità delle industrie settentrionali, così parv

Ma io non ho accennato a questo genere di indagini se non er spiegare, come una conseguenza di esse, il ritorno di molti lla vecchia credenza di uno stile barbarico nelle opere eseguite ı Italia nei primi secoli del medioevo.

Per quello che riguarda le opere del tempo dei Goti, non ci mangono che poche costruzioni di Teodorico. Sappiamo quanto ostui avesse a cuore di far rifiorire la cultura romana per doerci aspettare grandi innovazioni architettoniche, dato pure che enendo in Italia i Goti avessero un'architettura loro propria.

« Non v'ha dubbio, dice lo Schnaase, che l'arte favorita da eodorico era la romana, e che a questa si attennero in sostanza i architetti che operarono al suo servigio. Le chiese o hanno tipo basilicale romano o si uniformano allo stile nuovamente rto in Grecia; le mura delle città sono erette colla tecnica mana » ([1]).

L'unica opera nella quale vien segnalato qualche elemento uovo è il Mausoleo del re ostrogoto; e si ridurrebbe all'aver osto un colossale monolito a coronamento dell'edificio, ed a tahi particolari decorativi. Si conceda che il barbaro monarca

dessero dal loro valore, dopo le scoperte di oggetti appartenenti alla più ica civiltà greca. Nelle recenti pubblicazioni e nei rendiconti dei conssi si vede come acquisti sempre più aderenti l'ipotesi che l'origine dell ıdustria metallica e dell'ornamentazione dei popoli settentrionali abbia fonte entale ma non bizantina. — Non è molto che nello Jutlandd fu fatta l scoperta di un vaso d'argento con rappresentanze stranissime ma di una t nica sicura, sulla cui origine *celtica* si è pronunziato decisamente il sigor Bertrand. Quel vaso ha veramente assai dell'enigmatico e mi sembra s da approvare la riservatezza di Sophus Müller, che lo pubblicò per primo. Si noti che questo scrittore è il più competente giudice in siffatto omento. Egli pubblicò, sull'ornamentazione dei popoli settentrionali, uno dio altrettanto profondo quanto imparziale. Vero è che l'eccellente libretto, to di lunghe ricerche, non ha ottenuto quell'effetto che doveva; sebbene ia contribuito assai alla grande considerazione che gode l'autore fra i ori dell'archeologia.

([1]) *Geschichte d. bild. K. im Mttielalter.* I. *B., bearb. unter Mithülfe* v. J. R. Rahn. — Dusseldorf, 1869.

abbia voluto seguire la tradizione dei suoi antenati, ai quali avevano servito di monumento sepolcrale enormi massi di pietra; ma fra un informe masso e la cupola monolita è un divario troppo grande, anzi è addirittura un abisso Quell'esempio non ebbe seguito, e, a ben riflettere, non se ne poteva avere.

Essendo escluso che fossero ostrogoti gli architetti di quella mole severa ma non senza attrattiva, rimane del tutto ipotetica la parte che da alcuni si fa al gusto del popolo dominatore nella disposizione della galleria con colonnette binate, della quale non rimangono se non le tracce. Meno improbabile è che siasi secondato quel gusto in certi particolari decorativi, che si discostano tanto dalla maniera classica, quanto dalla bizantina, ed hanno invece notevoli analogie con decorazioni di oggetti germanici (1).

Se dal tempo de' Goti passiamo a quello de' Longobardi, il problema si presenta assai più difficile. Le attribuzioni di edifizi medievali a quell'epoca erano numerosissime avanti lo scritto del Cordero; il quale con ardita critica le dimostrava insostenibili. Ma anche molte fra quelle da esso mantenute vennero da successivi studi cancellate dall'elenco, Sicchè oggi sono ridotte ad un numero molto esiguo, quelle che siano concordemente accettate dalla critica.

(1) Un riputatissimo scrittore tedesco, R. DOHME, nella sua *Storia dell'architettura tedesca* (Berlino, 1887), accentua ancora più la latinità, dirò così, dell'architettura del tempo di Teodorico, considerando come derivati da forme classiche anche gli ornamenti che si sogliono citare come evidentissimi elementi di stile barbarico. « Die Details zeigen teils antike Formen, teils Umbildungen derselben, dis lediglich auf einem Missverstehen der Vorbilder beruhen » ; Quanto alle forme generali del Mausoleo, all' infuori del concetto di porre a coprirlo un monolito « nichts Germanisches, wie man wohl gemeint hat, findet sich an ihm ».

Il LUBKE, *Gesch. d. deutschen Kumst.* (1890), non crede si possa accettare l'opinione del D. per quel che riguarda i particolari decorativi. Il Frimmel invece in un articolo sul libro dell' HAMPEL, *Il tesoro d'Attila*, propone una spiegazione che darebbe ragione al DOHME, v. *Repertorium für Kunstwrssenschaft*, 1888. E prima di tutti e due aveva espressamente negato che si tratti di un elemento decorativo germanico. S. Müller nel libro citato.

Ora, in queste fabbriche non sono veramente caratteri distintivi da poter parlare di uno stile, e tanto meno vi si ravvisano elementi, la cui novità faccia ragionevolmente pensare che fossero introdotti dagli invasori. Questo per quanto riguarda le costruzioni; nè la cosa è molto diversa quanto all'ornato. Ma sentiamo l'opinione di alcuni autorevoli storici dell'arte.

Il sig. Adamy pensa che i Longobardi abbiano portato un largo contributo nell'opera artistica del loro tempo. Sarebbero stati Longobardi i veri architetti, e i magistri comacini semplici manovali. Egli scorge negli edifici longobardi « lo spirito germanico ancora in lotta colla materia, ma che si apre già un sentiero proprio invece di seguire la via reale che aveva già bella e spianata dinanzi. Le tracce da esso lasciate non meritano affatto il nome di rozze; che anzi rivelano una energia artistica piena di originalità, la quale rompendo colle tradizioni passate, inconsapevolmente va dritta a giusta meta » (1).

Queste belle considerazioni quanto peso possono avere? Nessuno, mi pare; poichè è dimostrato che gli edifizi dall'egregio professore tedesco reputati opere di Longobardi = il palazzo delle torri, S. Tommaso in Limine, S. Abbondio ed altre = non sono affatto longobarde!

Il sig. Dartein (2) dà una importanza considerevole alla imitazione dell'arte bizantina in Italia: l'architettura ravennate e la lombarda anteriore ai Longobardi sarebbero figliazioni più o meno genuine di quella. Quando sopraggiunsero i Longobardi, la condizione nuova delle cose era sfavorevole allo svolgimento ulteriore di quella tendenza: si deve ammettere che « le cataclysme de l'invasion determina pour l'art un mouvement d'affaissement; qui se produisit durant la période des spoliations et des massacres et persista pendant tout le temps que régna, dans sa rigueur primitive, le code barbare des conquérants. Alors, sans doute, l'on se tint exclusivement, en fait d'église, au tipe vul-

(1) Adamy. *Architektonik der altchristlichen Zeit.* — Hannover, p. 228, 1884.
(2) *Étude sur l'architecture lombarde.*

gaire, a celui de la basilique latine, le plus simple, le plus expeditif et le moins dispendieux ; et les constructions de cette espèce *n'ont différé des précédents que par la grossièreté relative de la structure et de la décoration.* (Op. cit., I, 106).

Come si vede, l'architetto francese non si ferma neanche un istante all' ipotesi che elementi nordici si siano introdotti colla discesa dei Longobardi, ed abbiano modificato il tipo architettonico. I costruttori erano paesani : i famosi *maestri comacini ;* i quali avevano dapprima seguìto le orme della scuola bizantina, ed ora facevano ritorno per necessità a forme più semplici, richiedenti minor tempo e minore spesa.

Quando poi i Barbari perdettero della primitiva rozzezza, e i loro costumi come le loro leggi risentirono il benefico effetto della civiltà del popolo soggetto ; l'architettura avrebbe ripreso un nuovo slancio di vitalità. I costruttori allora si provarono, ormai indipendentemente dagli esemplari stranieri a risolvere nuovi problemi ; e inaugurarono quel movimento architettonico il cui punto culminante si mostra nel S. Ambrogio di Milano.

Ma anche allora l'elemento bizantino s' insinua col commercio dei libri, delle miniature, dei gioielli, degli avori, delle stoffe ; e si riscontra più o meno nelle ornamentazioni del tempo dei Longobardi, e per tutta la durata dello stile lombardo medievale.

Siccome nella controversia sull'arte longobarda la scultura degli ornati ha un posto principale, se non unico, mi par tempo di dire quali sieno le note che lo distinguono. Nelle fabbriche medievali, dalle più remote a quelle del secolo decimoterzo, si vede adoperato un modo di scultura ornamentale caratteristico, sì per la tecnica dell' intaglio, come per il disegno. Gli elementi decorativi adoperati sono più generalmente il fogliame d'acanto e intrecciamenti di nastri. Il fogliame si allontana molto dall' imitazione naturalista ; è di un disegno duro, tagliente ; le trecce sono svariate per il numero di nastri e per la loro disposizione : generalmente ogni nastro ha in tutta la sua lunghezza due solchi.

L' introduzione così frequente di codesti nastri, privi di modanature e di rilievo, fu possibile, perche il fogliame era anch'esso

otto ad un intaglio senza rotondità di modellazione. Se ne potbbe fare una idea chi supponesse una lastra traforata ed atcata poi ad un'altra che le servisse da fondo. Questo per il itorno e per l'aspetto generale: per compiere la descrizione si giungano intagli di sezione triangolare, adoperati a supplire al etto della modellazione.

Chi avrà introdotto questo modo di decorazione lapidea? Gealmente si suol considerare come un distintivo dell'arte bizan, e tale è ritenuto dal Dartein. Ma un'attenzione tutta particare è stata rivolta su di esso da Raffaello Cattaneo (1), il quale propone di dimostrare che quei caratteri di molte sculture mevali durante la dominazione longobarda hanno così evidente ontro con sculture siriache o bizantine da doverne conchiue che anch'esse furono opera di artefici orientali rifugiatisi in tia per sottrarsi alle persecuzioni degli Iconoclasti, e in parte artisti italiani educatisi a quella scuola.

confronti stabiliti dal Cattaneo sono, a parer mio, di molto ore; mi pare assai difficile sostenere la simultanea ed indipente apparizione, in paesi diversi, di uno stile ornamentale così tteristico. Forse l'egregio scrittore avrebbe potuto esporre con arte le buone ragioni che militavano in favore della sua tesi; n non è da meravigliarsi se egli credette di aver facilmente info nelle menti altrui quella convinzione che era penetrata così namente nella sua (2).

Il sig. Müntz, in uno studio sulle miniature irlandesi, viene nclusioni che hanno importanza anche per il nostro argomento. li scrittori inglesi ed irlandesi avevano ritenuto come uno ti originario loro proprio quello che si osserva nelle miniature

) *L'architettura in Italia dal secolo VI al mille circa.* — Venezia, 1888.

) Il libro del Cattaneo avrebbe acquistato assai, e per ordine e per effiac dimostrativa, se egli avesse, a guisa d'introduzione, esposto fin dal ripio i caratteri dell'arte bizantina; e non avesse trascurato di porre in lio le molteplici e vive relazioni che univano la corte orientale, non nto con Ravenna, ma con Roma stessa. — Di queste relazioni toccò più innanzi.

irlandesi, e nel quale hanno una parte così vistosa le *intrecciature di nastri*. Il dotto storico dell'arte richiamò l'attenzione sull'uso frequentissimo di trecce nei *mosaici* romani; e considerò quindi come una pretesa ingiustificata quella degli archeologi di oltre Manica, limitando la parte dei monaci miniaturisti alle modificazioni dettate dalla loro fantasia al tipo di ornato romano. Estese poi tale conclusione anche ai prodotti d'industria germanica, nei quali sono treccie, ed alle sculture medievali (1).

Quest'articolo ha molto merito e dev'essere tenuto nella più grande considerazione da chi si prefigge di studiare l'arte medievale; ma, come è naturale, può essere in parte ampliato e in parte modificato. Ampliato, col ricercare l'estensione e frequenza ch'ebbe nell'antichità questo motivo dell'ornamentazione; modificato, in quanto possa parer più ragionevole ammettere che a miniatori abbiano servito di modello miniature e non mosaici; e lo stesso dicasi degli scultori (2).

Il sig. Adamy non ebbe dinanzi l'opera del Dartein sull'architettura lombarda; egli si atteneva ai risultati delle ricerche dell'Osten eccessivamente antiquato, e del Mothes del tutto superficiale per la massima parte del suo libro (3). Ma pare che gli

(1) Cfr. MORGAN, *Romano brits'sh Mosaic Pavements*, citato dal Müntz.

(2) Qua mi par doveroso il rammentare lo scritto di un giovane archeologo morto da pochi anni (FR. PORTHEIM, *Ueber den dekorativen Stil in der altchristlichen Kunst.* — Stuttgart, 1886), il quale aveva fatto una diligente ricerca sullo stile di decorazione adoperato specialmente nelle miniature. Egli descrive un codice viennese che dovrebbe risalire al quinto e al sesto secolo, nel quale sono intrecci di quattro nastri, e ritiene che sia di origine italiana, e sia unico rappresentante rimastoci di un gruppo numeroso di manoscritti, i quali segnerebbero la transizione dallo stile primitivo cristiano al medievale più tardo. Il pensiero dominante dello scrittore (proprio il contrario di quello che si manifesta generalmente nelle affermazioni dei suoi connazionali) è che l'arte medievale, compresa la longobarda e l'irlandese, non abbia elementi originali ma derivi per trasformazioni più o meno considerevoli dall'arte cristiana primitiva.

(3) Di questo libro che ha ancora molta autorità in Germania credo necessario fare una critica particolareggiata, dalla quale si vedrà che le mie parole sono pienamente giustificate.

crittori tedeschi non siano così facili ad indietreggiare quando i tratta di difendere i diritti della loro schiatta sull'evoluzione lella cultura. Non valse l'opera del Dartein, non gli scritti del lüntz e del Cattaneo, a farli un poco riflettere se la loro causa on era perduta. Nè si creda ch'essi si ostinino a sostenerla enza convinzione; il loro torto è di stabilire a priori che i loro vi una influenza sull'arte dovettero pure esercitarla; e, posto ome incrollabile questo assioma, andare rintracciando quella inuenza nelle opere che ancora rimangono Ora tale ricerca non are facile, e fino a questo momento ha dato risultati poco felici. 'edemmo le idee del sig. Adamy; sentiamo quelle di scrittori iù recenti.

Nel Congresso storico di Colonia del 1894, il sig. Zimmerann affrontò il problema di proposito, con un discorso che ha er titolo: « Die Spuren der Longobarden in der italischen Plaik des ersten Jarhrtausends » (1). L'egregio straniero ha corso lungo ed in largo l' Italia con lodevole zelo, sebbene le sue cerche non abbiano aumentato il materiale fornito dal Cattaneo. (Il libro del nostro compaesano è citato due volte per incinte, e la prima colla avvertenza di servirsene con cautela; pure è certo che il valente critico ebbe in quel libro, se non ro, una guida che gli permise di andare a vedere con propri chi le vecchie sculture sparse qua e là nel nostro paese) (2).

Le opere più importanti dell'arte di epoca longobarda sono a vidale nel Friuli, e le pubblicò per intero in modo eccellente i Dartein, e in parte di nuovo il Cattaneo. E l'uno e l'altro sono ncordi nello scorgere in ogni particolare decorativo il riscontro n opere orientali; differiscono però le loro opinioni in questo

(1) Fu pubblicato in due puntate nel supplemento della *Allgemeine Zeitnng*, 232-3, 1894.

(2) Sulle relazioni con l'arte bizantina sì ravennate che orientale così e dimostrate dal Cattaneo non pare che il sig. Zimmermann si sia forto convinzioni ben ferme, e forse non conobbe o almeno non cita le clusioni del sig. Müntz.

che il primo le considero come imitazione grossolana d'un lavoro bizantino, mentre il secondo, giusta il suo sistema, le crede opera di artisti bizantini. « La sculpture, dice il Müntz, offre un cachet byzantin tres-prononcé. Les ornements et les figures ont très-peu de saillie et se détacheut du fond par des reliefs méplats, etc. Sous la domination des Longobards, l'art était tombé extrêmement bas, et de plus, il ètait rèduit à s'inspirer servilement des modèles byzantins ».

Lo Zimmermann ammette elementi bizantini, ma, accanto ad essi, elementi nordici: sicchè quei marmi rispecchierebbero colla massima evidenza la natura dell'arte longobarda della seconda metà del secolo VIII: un incrociarsi d'influenze e di elementi disparati.

La definizione parrà la più soddisfacente per chi si contenta di parole, ma non regge, se si assoggettano ad attento esame i pretesi elementi nordici. Lo scrittore tedesco segnala la maniera colla quale sono disegnati gli animali. Ora gli animali nelle sculture friulane rammentano bensì esemplari orientali sì di sculture come di stoffe, ma nè punto nè poco hanno analogia con quelli degli oggetti nordici; dove, se si lasciano da parte certe figurette isolate la cui origine prima è problematica, la rappresentazione dell'animale non è tanto stilizzata quanto deformata. Fra le tavole che ho avuto sotto gli occhi, non trovo neanche un esempio nel quale si veda un animale disegnato colla fermezza di contorni sì interni che esterni, che è caratteristica delle sculture di Cividale. La sicurezza colla quale lo scultore ha proceduto nel suo lavoro, è in esse tanta che fa presupporre un lungo esercizio del mestiere; mentre la barbarìe del disegno e della esecuzione si spiegano pensando al luogo, al tempo e alla mediocrità dell'artista. Abbiamo veduto che la mancanza di rilievo è carattere delle sculture bizantine ravennati e siriache; ed è naturale che si riscontri qua; strano invece farla risalire ai Longobardi e alla loro tecnica (problematica) di scolpire il legno.

Le trecce che abbiamo veduto essere state largamente usate sì nell'arte classica come nella bizantina, hanno una larga parte

nelle sculture delle quali ci occupiamo, e si mostrano anch'esse tracciate con sicurezza, come motivo familiare; e in parte conservano l'ufficio apparente di chiudere e insieme di dividere fra loro i vari compartimenti. che abbiamo osservato nei mosaici romani. O non v'è più cosa certa nelle questioni d'arte, o qua l'arte longobarda o germanica non ha proprio che vedere; eppure il sig. Zimmermann si ferma invece a questo particolare come se abbia finalmente sorpresa una delle Spuren di stile longobardo in Italia. Questo gli dà modo di persuaderci quanta poca luce sia da aspettarsi dalle sue lunghe e sapienti indagini! Giudichi il lettore. « È molto istruttivo il vedere come questo stesso ornamento fu ritrovato da un altro popolo quando si trovava in uno stadio primitivo di cultura; dal popolo greco. In Olimpia fu scoperto un piccolo bronzo con trecce che corrono lungo i margini e racchiudono le figure; e si noti che i nastri sono a tre capi come a Cividale ». E continua dicendo che il *più antico esempio di trecce in Italia* è quello di un ciborio del 712 che si trova nel Museo veronese.

Queste poche parole provano che non ha fatto quello studio della decorazione classica e orientale antichissima, che è indispensabile per poter trattare con qualche competenza dello stile bizantino e longobardo; provano altresì ch'esso non ha osservato colla debita attenzione neanche le opere italiane medievali, delle quali sono così diligenti riproduzioni nel libro del Cattaneo (1).

Mi è quindi lecito tralasciare di rendere conto di altre osservazioni dell'egregio archeologo; e mi contenterò di esporre la

(1) Riprendendo l'analisi della lastra di Cividale, nella quale sono scolti i simboli degli Evangelisti, dico che si deve tenere in moltissimo conto analogia che essa offre col sarcofago di Teodato a Pavia: non soltanto gli alberetti che terminano in teste di animali, ma la scorrezione caratteristica nel disegnar le articolazioni degli uccelli, e l'uso di riempire i vuoti con rosette o altri ripieghi somiglianti. Orbene a Cividale, secondo lo Zimmermann, avremmo un'opera longobarda, a Pavia (nell'anno 720) « eine genaue und vortreffliche Nachbildung eines byzantinischen Elfenbeinkastens »

più originale. Eccola. L'arte longobarda diede qualche segno di vita nel secolo VIII; ma gli elementi propri della schiatta dominatrice si intrecciavano a troppe reminiscenze di stile bizantino e classico; per maturare i germi nuovi sì che potessero costituire uno stile indipendente fu necessario un tempo assai lungo. Quella trasformazione dell'arte longobarda si prosegue anche dopo che i Longobardi sono vinti, e della loro gente non si sa che cosa sia avvenuto, e — si compie soltanto nell'*epoca carolingia.* « Das ist », conchiude l'autore con molta ragione « das überraschende Resultat unser Studien ». Quelle sculture (che furono prima del Cattaneo così trascurate), hanno secondo lo Zimmermann una importanza grandissima, perchè gli unici monumenti quali ci rivelino la mano e il genio nazionale di quella popolazione germanica ch'ebbe sorte così tragica. « Il tedesco entrando sul suolo italiano, vedrà con animo commosso e maliconico queste opere, testimonio d'un popolo fratello, abbattuto miseramente dopo una splendida carriera d'eroe e sommerso poi interamente dalla fiumana latina ».

Uno scritto recentissimo sull'argomento del quale stiamo trattando, è dovuto ad un altro straniero, al sig. Stückelberg; il quale crede che non siano stati sufficentemente presi in considerazione i prodotti artistici del secolo VI, VII ed VIII, e che siano inesatti i giudizi che si emisero per lo innanzi sulla natura del loro stile (1).

Giova dimostrare, egli dice (p. 10), che questi prodotti *sono opera dei Longobardi,* monumenti cioè nati sotto la dominazione dei re nazionali (571-774), e improntati di uno stile originale germanico « einen eigenen nationalgermanischen Styl ». Nell'epoca della invasione longobarda tre stili d'arte sono adoperati: nell'impero greco, il bizantino, a Roma, il latino; e *nei centri del dominio longobardo lo stile germanico.* Ma quanto a quest'ultimo, lo S. osserva che sebbene abbia un fondo comune collo stile delle altre popolazioni germaniche, pure ha caratteri distintivi bene de-

(1) *Die longobardische Plastik,* Zürich 1896.

terminati; ed esso si propone di mettere in rilievo anche queste diversità ([1]).

E tanto sicura è la sua fede nella originalità della decorazione longobarda che, colla scorta del Semper, cerca una soluzione al quesito: se questo o quel motivo siano imitazioni di figure risultanti dalla tessitura o da lavori in metallo ([2]).

La massima parte del libro tratta di quegli intrecci che abbiamo veduto essere usitatissimi durante il medioevo dai nostri lapicidi. Lo scrittore parte dalla premessa che gl' intrecci siano un motivo ornamentale germanico, ma quelli dei monumenti longobardi si distinguano per un carattere loro proprio, talchè ai Longobardi e non ad altri se ne debba la *invenzione* e la diffusione non solo in Italia ma al di là delle Alpi. « Il solco (die Falzung) è uno dei principali distintivi dell'ornamentazione longobarda » dice l'A., a p. 19; e lo ripete di nuovo a p. 20. Ma io posso citare parecchi esempi di oggetti di altre popolazioni germaniche affatto uguali. Si veda nell'opera del Lindenschmit « Die Alterthümer », vol. I, fasc. V, tav. 7; fasc. IX, tav. 8;

([1]) Il recente libriccino si può considerare come un discendente dell'opera di Raffaello Cattaneo, sebbene lo scrittore faccia di questa, menzione poco onorata, e abbia creduto in buona fede di averla, come si suol dire, demolita. Ecco le sue parole: « Nur als Statistik der Denkmäler, aber textlich *unbrauchbar ist* R. Cattaneo' s Buch ûber die Architektur Italiens vom V bis zum XI Jahrhhundert ». Il peccato originale del valente critico nostrano, sarebbe, agli occhi dello straniero, quello di non aver avuto alcun sentore dell'esistenza di un'ornamentazione germanica. Ma che ciò sia oltremodo inverosimile, lo dimostra abbastanza il giudizio che dà dell'opera del Mothes (dal sig. Stückelberg, o ignorata, o dimenticata). Vedasi poi quello che dice a p. 11 in nota: « ma egli da buon tedesco pretende che proprio i Goti vi abbiano portato buona parte dei loro elementi ». E a p. 89 mette in ridicolo l'opinione che nelle sculture di Cividale « fosse un riflesso delle nebbiose dottrine del settentrione portateci .... dai Longobardi » (Selvatico).

([2]) L'opera di GOFFREDO SEMPER, *Der Stil in den technischen u. tektonischen Künsten,* non ha davvero bisogno delle mie lodi; ma in alcune opere recenti ho trovato delle applicazioni capricciose delle sue teorie.

fasc. X, tav. 8, e così nell'Handbuch d. d. Altert., e in tutte le opere dove sono riprodotte fibule merovingie.

E poi è lecito domandare quando sarebbe avvenuta codesta invenzione meravigliosa? Nel tempo, nel quale i Longobardi erano ancora al di là delle Alpi, o dopo la loro discesa in Italia?

Che gli studi sui prodotti, dirò così, artistici di questo ramo della grande schiatta germanica datano da un tempo molto breve, da quando cioè si scoprirono le tombe di Civezzano nel Friuli e di Testona in Piemonte. In esse si trovarono armi del tutto analoghe a quelle delle tombe che si sogliono chiamare merovingie; il che dava luogo a dubitare se appartenessero veramente a Longobardi e non a qualche altro dei numerosi popoli nordici che calarono in tempi diversi fra noi.

Un'unica specie di oggetti rappresenterebbe come un distintivo delle tombe italiane: sono le crocette in foglia d'oro, alcune delle quali hanno impressi nastri intrecciati. Poichè tali croci si trovarono in molte delle tombe italiane soggette ai Longobardi e raramente in tombe d'oltr'alpe, si è concluso che fossero longobarde (1).

Se sono longobarde, mi pare che l'uso di codesto ornamento non potesse essere anteriore alla conquista. Infatti l'uniformità delle armi e delle fibule nelle più lontane popolazioni germaniche presuppone uno scambio di relazioni commerciali assai frequenti. Ora, come mai le sole crocette di una esecuzione così facile e così atte ad essere trasportate in grande numero, fecero una eccezione alla regola? (2).

(1) L'archeologo che fece lo studio più esteso ed accurato di tali oggetti si dichiarò inclinato a considerarle di origine bizantina.

Paolo Orsi. *Di due crocette auree nel museo di Bologna e di altre simili* (Atti e mem. della R. Deputazione di Storia patria per la Romagna, serie III, vol. V (1887), p. 333-414).

Della stessa opinione è il Campi, *Le tombe barbariche di Civezzano*, 1887. Il Maiocchi, invece, *Crocette longobarde del museo di Pavia*, 1896, crede che siano longobarde. — Cfr. Wieser, *Das longob. Fürstengrab von Civezzano*, dotta e diligentissima monografia.

(2) Finora sono oltremodo rare le crocette scoperte nelle tombe germa-

Il lettore supporrà che lo Stück. abbia dato la più grande importanza a quella specie d'oggetti che generalmente si chiamano longobardi, ed abbia stabilito, come punto di partenza delle sue indagini intorno alla ornamentazione lapidea dei Longobardi la ornamentazione delle crocette. Ma non è veramente così; chè anzi esse vengono affatto lasciate in disparte. Del che mi pare di veder la ragione nella differenza fra le crocette e le sculture longobarde rispetto alle decorazioni. Posto, che carattere distintivo dello stile longobardo siano quegl' intagli o solchi che accompagnano i nastri in tutta la loro lunghezza, quei prodotti di oreficeria, allontanandosi dal detto modo, dovevano mettere in un grande imbarazzo il critico. Ed io non so come avrebbe potuto risolvere la questione, se l'avesse presa in esame: ma preferì non accennarvi neppure.

Lasciamo per ora le crocette d'oro e torniamo alle sculture. Il sig. Stückelberg considera come una prerogativa dei Longobardi di avere intagliato i nastri disposti a trecce, con *doppio* solco; ma è possibile considerare invenzione loro un motivo tanto comune avanti di essi, a cagione di quella piccola differenza? Del resto è facile provare che neanche per questo particolare i Longobardi avevano bisogno di mettere a prova il loro genio inventivo. Nell'opera del sig. De Vogüé, « Syrie centrale », vol. I, tav. 24, un fregio consiste di cerchi formati da un nastro con doppio intaglio. Nei capitelli di S. Vitale hanno duplice solco i quattro nastri che vi si intrecciano. A Roma, in S. Clemente, lastre di cancello hanno tutto il campo coperto da una stuoia costituita di nastri a doppio solco (1).

iche fuori d' Italia e si considerano o come preda di guerra o come dono. LINDENSCHMIT, *Die Alterthümer*, etc., vol. IV, fasc. VII (1889), ne conosce soltanto quattro trovate in tombe della Germania meridionale. L'autorevole archeologo suppone che le crocette fossero usate già dai Goti che le avrebbero preso l' esempio dai Bizantini. — Cfr. HANDBUCH, III, dispensa, p. 474-5.

(1) Si troverà la figura in ROHAULT DE FLEURY, *La messe*, vol. II, p. 92, meglio nel Libro del Cattaneo.

Il sarcofago cristiano, che è nel tempietto di S. Aquilino a Milano ha nel mezzo della faccia anteriore un ornamento di circoli composto di fettucce che s' intrecciano. Vi si osservano i due solchi, e d'altra parte l'analogia di stile con somiglianti motivi di opere bizantine non potrebbe essere maggiore ([1]).

Questi esempi si potrebbero moltiplicare facendo qualche ricerca; ma sono più che sufficenti, perchè appartenenti a monumenti diversi di città lontanissime fra loro, e che hanno un' impronta comune di schietto bizantinismo.

Gli artisti orientali di epoca bizantina e i mosaicisti romani non rinvennero per i primi le forme ornamentali che si osservano così frequenti in nostri monumenti del medioevo; e non occorrono lunghe indagini per riscontrarne esempi in monumenti anteriori. Naturalmente il motivo che si deve considerare come il più antico è quello di un nastro che si va avvolgendo in una serie di circoli. Nell'atlante magnifico del Layard ([2]) se ne trovano tanti esempi in oggetti diversi (vasi di bronzo, terrecotte, sigilli, gemme), che mi pare assai probabile abbiano essi fornito l'esempio ai Greci, di questo come pare lo fornissero di altri elementi decorativi ([3]). L'uso più logico di siffatto ornamento è

([1]) Se ne trova un disegno non interamente esatto in ROHAULT DE FLEURY, *La messe*, vol. IV, tav. 273; e nella tav. 387 del Garrucci. Meglio, sebbene in una scala piccola, in una tavola del sig. J. KOHTE, *Zeitschrift für Bauwesen*, a. 1890. Il Cattaneo non rammenta quest' opera notevolissima, sulla quale nel sec. passato l'Allegranza scrisse una erudita dissertazione: *Spiegazioni e riflessioni sopra alcuni sacri monumenti antichi di Milano*, 1757

([2]) A. H. LAYARD. *A second series of the monuments of Nineveh*, etc. — Londra, 1853.

Tav. LV, fig. 3 e 6; LVIII. *d*, *e*; LX; LXI: LXII; LXIII; LXIV; LXV; LXIX, 12, 35, 38, 44. Cfr. PERROT et CHIPIEZ, *Chaldée et Assyrie*, fig. 126-7, 391, 396, 399, 407, 415, 443 e tav. XIII e XIV.

L. von SYBEL, *Weltgeschichte der Kaust.* — Marburg, 1888, p. 82, una tavoletta d'avorio.

([3]) Il LAYARD, *Nineveh ands its remains.* — London, 1848-9. vol, II, p. 294, dice che il fregio di palmette alternato col fiore di loto fu importato in Grecia o direttamente o indirettamente, e convalida il suo asserto col porre a fronte delle figure

quando circonda e sembra stringere in qualche parte un oggetto; come in un piedestallo di bronzo (1), o nell' impugnatura di una spada (2). Sempre ragionevole ne è l'uso, a guisa di fregio circolare nelle tazze, ed è appunto di questo modo che se ne hanno molti esempi nelle figure del benemerito archeologo. In ogni tazza vi sono da tre a sei giri concentrici di trecce semplici.

Nei vasi arcaici greci la treccia semplice forma delle zone intorno al collo ed alla pancia del vaso (3), e gli architetti dorici più antichi ne ornarono membri piani della trabeazione come si può vedere nell'opera del Fenger « Dorische Polychromie ». Le antiche monete di alcune città greche d' Italia hanno, invece del cerchio solito di perline, una treccia semplice molto sciolta e, nel mezzo di ogni circolo da essa formato, un piccolo nucleo (4).

In monumenti greci soltanto trovo un altro motivo più complesso ed assai più artistico, il quale ha avuto larghissima applicazione nell'antichità e nei tempi moderni dopo il Rinascimento. È costituito da due trecce semplici i cui circoli riescono tangenti e accoppiati. E fra una coppia e l'altra è inserito un pettine ornato a modo di palmetta (5). Si trovano già esempi nei

(1) LAYARD, *Discoveries in the ruins of Nineveh and Babylon*. — London, 1853.

(2) LAYARD, *Nin. and its remains*. — London, 1848 9, II, 298.

(3) Non avendo in questo momento a mia disposizione opere più ricche, citerò la raccolta di tavole di LAU e BRUNN, *Die Griechischen Vasen*. — Leipzig, 1877, tav. VII, BLÜMNER, *Das Kunstgewerbe in Altertum*, I, abt., fig. 32.

(4) Vedansi nello splendido atlante del DE LUINES. *Choix da médailles grecques*. — Paris, 1840, tav. V, fig. 4, 6, 10, 11, 14 e 15; quasi tutte riprodotte nei Deukmäler del Baumeister, Griechische Münzen. — Numerosissimi esempi di trecce per lo più semplici, sono incise negli specchi etruschi. Ne ho notato una quarantina in quelli delle tavole del GERHARD, *Etruskische Spiegel*.

(5) Un modo raro che non ebbe seguito, consiste in trecce parallele con pettini inseriti esternamente. Nei marmi romani si trova frequentemente un motivo, che non riscontro nelle opere greche, di una triplice treccia per ornamento delle sagome semicircolari di piedestalli, basi, sarcofagi; oppure nell' intradosso negli architravi.

vasi propriamente greci e nei monumenti dorici più antichi, ma essendo, sì negli uni che negli altri, dipinti, inclino a credere che gli scultori seguissero l'esempio dei pittori, quando noi troviamo ornati a quel modo pietre e bronzi. I Romani assai più dei Greci fecero uso di trecce nella decorazione architettonica, nei vasi di bronzo e di marmo, perfino negli utensili domestici; finalmente nei pavimenti di mosaico.

I mosaici romani dei primi secoli hanno molto spesso motivi di trecce; le quali più o meno complesse circondano i vari campi o compartimenti del pavimento. E si noti che, come nelle pitture assire e de vasi greci così nei mosaici, le fettucce hanno in tutta la loro lunghezza linee che seguono l'andamento di esse e rispondono molto bene ai solchi delle trecce scolpite. Citerò qualche esempio. Nel Museo archeologico di Milano sono trecce di due e di quattro nastri; di due nastri nel mosaico della Rotonda a Brescia, e nel Museo cristiano di questa città vi ha un bellissimo esempio. In esso, oltre alle intrecciature semplici che incorniciano i vari campi, sono gruppi di due e di quattro anelli elittici disposti a croce [1]. A Parma, nel Museo archeologico, sala III, in due frammenti provenienti dal Teatro romano. In un mosaico delle terme di Caracalla ora al Museo lateranense trecce quadruplici si legano ad angolo retto e servono di cornice ai diversi quadri. Un mosaico con trecce quadruplici del Museo di Lione è riprodotto in Martha « Arch. étr. et rom. », p. 269. Nelle vicinanze di Costantina (Africa), fu trovato, non molti anni or sono, un mosaico che ha per cornice intrecciature semplici [2]. Pure in Africa fu scoperto un mosaico notevolissimo del 403 [3]. Ognuno conosce il mosaico di S. Costanza, a Roma, tante volte riprodotto [4]. Il Maffei nel suo « Museum veronense », dà il disegno

[1] Se ne troverà una buona riproduzione nell'opera *Museo bresciano*, vol. I, tav. LIX.

[2] Fu pubblicato per la prima volta negli *Ann. archéol.* di quella città, e si trova in molte opere posteriori.

[3] *Revue archéol.*, IV, p. 661 e tav. 78.

[4] Garrucci, op. cit., tav. 206. — A tad. 278 un mosaico di Solona analogo.

di un mosaico cristiano a p. 208. Nell'opera del Caylus « Recueil de monuments, etc. », se ne trovano altri esempi notevoli di Francia: il Lysons ne pubblicò con molta diligenza alcuni assai importanti d' Inghilterra. In tutti è frequente e svariato uso d' intrecciamenti.

Di grandissima importanza sono due altri mosaici, dei quali uno fu trovato a Nennig presso Treveri (del quale dà la figura il Baumeister nel secondo volume dei « Deukmäler », p. 1001-2); l'altro nel cimitero di S. Elena. In tutti e due vi è, accanto al tipo classico della treccia, il tipo adoperato nel medioevo; sicchè parrebbe quasi che in questi mosaici l'artista cominciasse a seguire un modo nuovo, senza staccarsi interamente dall'antico. Questa supposizione parrebbe tanto più probabile in quanto il mosaico di Treveri è del II secolo. Ma io ritengo che il motivo classico perdurasse isolatamente per molti altri secoli, sebbene l'altro modo si facesse sempre più d'uso generale (1), come mi pare stiano a provare uno di Valence (2) e uno di S. Maria Capua Vetere (3); nei quali il campo è fiancheggiato da un lato da trecce semplici accostate e fornite di pettini, dall'altro da quelle medesime trecce ma senza pettini.

La tradizione dei mosaici romani si mantiere per molti secoli; così non soltanto troviamo nel duomo di Parenzo trecce semplici e anelli incrociati; ma in un mosaico dell'a. 705 (Garr., op. cit., 278), sono riprodotte le intrecciature di S. Costanza, e gli anelli incrociati.

Il breve elenco che ho compilato prova come quel genere di ornamentazione, che molti oggi chiamano longobardo ed altri addirittura affermano inventato da essi, *fosse diffuso al tempo dei Romani dall'Africa alla gran Brettagna;* e si noti che, quando i Longobardi scesero in Italia, di somiglianti mosaici erano coperti

(1) Nella scultura invece trionfò più il secondo modo. L'unico esempio medievale che ho presente, del motivo classico, è quello di Cimitile presso Nola, riprodotto dal De Fleury, e meglio del Cattaneo.

(2) GARRUCCI, op. cit., vol. IV, tav. 277, fig. 2, — *Mosaico di Valence.*

(3) Ibid., tav. 277, fig. 1.

i pavimenti di tutte le chiese, non solo, ma con ogni probabilità le case ([1]); sicchè quei Barbari ebbero continuamente sotto gli occhi, l'ornamento che poi scolpirono per lungo tempo i loro artisti.

Altri esempi di intrecciature, striate o no, le riscontro nelle miniature; ed una almeno non sarebbe dovuta sfuggire agli studiosi, perchè si trova riprodotta in molti manuali. È quella del manoscritto di Dioscoride «exécuté sans aucun doute vers l'année 500» ([2]), nella quale si vede rappresentato Giuliano Anicio fra due figure simboliche.

Dopo quanto si è visto, sebbene io mi sia contentato di tracciare appena uno schema di dimostrazione, mi pare di poter conchiudere che le intrecciature, le quali si adoperarono nelle sculture italiane del medioevo, hanno la loro origine immediata nelle opere della decadenza romana e la loro origine prima nella più antica ornamentazione orientale; e quanto al modo d'intaglio si debba riannodare alla tradizione dell'epoca bizantina. — Questa conclusione si estende anche, se io non m'inganno, alle ornamentazioni di oggetti trovati nelle tombe germaniche. In essi è frequente oltre la treccia il motivo di due anelli elittici incrociati. Se ne possono vedere esempi nell'opera del Lindeschmit «Altert-hümer», e a quello del Lindeschmit, figlio «Das Germanische Central-Museum», Mainz, 1889.

Oltre alle trecce, i presunti scultori longobardi adoperarono molte altre forme d'ornamento. Il sig. Stückelberg le ha registrate nel suo libro; e pare appena credibile che, dopo aver dovuto convincersi che esse avevano riscontro colle forme adottate prima dei Longobardi, non sia stato rimosso dalla falsa ipotesi di un'arte originaria longobarda.

Molti ornamenti sono analoghi ai classici: taluni invece hanno analogia soltanto con sculture orientali cristiane di stile bizantino. Il Cattaneo non poteva credere che si desse così poco peso ai confronti dai quali l'analogia risulta evidente; e mentre avrebbe

([1]) Ad una casa apparteneva quello del Museo di Brescia.

([2]) Kondakoff, *Histoire de l'art byzantin*, vol. I, p. 19.

potuto riempire parecchie pagine di disegni che illustrassero la sua dimostrazione, si contentò di mettere sulla buona strada il lettore. Ma come persuadere uno il quale, trovando un tipo di rosetta di forma convenzionale in Siria (in monumenti non posteriore certamente al secolo VII), e in sculture longobarde si ostina a credere che i Longobardi le trovassero indipendentemente e dimostra il rammarico di non poter provare che le opere di Siria siano posteriori? (1).

Un motivo non preso in considerazione dal Cattaneo ha ancor più evidentemente origine orientale. Chi ha studiato i frammenti di sculture anteriori al secolo XII, ha notato senza dubbio una specie d'ornamentazione assai curiosa; la quale sembra a prima vista una serie di ruote distaccate ad un gambo ondeggiante. Il Rohault de Fleury chiama infatti ruota quella che si osserva in un frammento trovato a Tours. In realtà non è altro che una voluta di fogliame imbarbarita: lo Stückelberg non osa negarlo; ma esso lo considera come una deformazione di un motivo classico anteriore, e non ha veduto che la spiegazione più naturale e sola soddisfacente è che derivi da un motivo familiare agli artisti di epoca bizantina (2).

Infatti esaminando le tavole dell'opera del De Vogüé si troveranno fregi composti di volute di fogliame, così disposte che ognuna delle punte acute vada quasi a toccare o un fiore o il bocciolo, il cui gambo si muova da un punto della voluta (3). A Gerusalemme poi, i cui monumenti di stile bizantino hanno analogia strettissima con quelli della Siria, trovo quel motivo in uno stadio di trasformazione che più lo avvicina al longobardo: il nucleo interno ha perduto la sua natura, è divenuto un pic-

(1) É quel tipo di rosetta i cui raggi, rappresentati da intagli, sono curvi. Si trovano nei monumenti bizantini sì d'Oriente come d'Occidente, per tutto il tempo che quello stile ebbe vita. Si riscontrano poi nell'arte araba. Tralascio, per brevità, gli esempi anteriori dell'arte orientale e greca.

(2) L'osservazione fu fatta pure dal Zimmermann nell'articolo citato.

(3) Esempio analogo si può vedere in PULGHER, *Les anciennes églises byzantines de Constant.* — Vienne, 1880, — Atlas, tav. II.

colo dado e non ha più perciò il gambo (¹). Il lettore vede che imbarbarendo un po' di più il disegno delle foglie si arriva facilmente al motivo che si osserva, per esempio, in alcuni frammenti del Duomo di Modena (²), o nel frammento rammentato sopra, di Tours.

La parte più importante è quella nella quale lo scrittore ci offre un elenco di Schlingen, di Geflechten e di Kreisgeflechten, ecc., cioè di tutte le combinazioni nelle quali si trovano disposti nei marmi medievali i nastri striati; ma sarebbe stato necessario dar sempre la figura. Inoltre ad ogni varietà di laccio, d'intreccio, di circoli intrecciati, ecc., è indicata la città nella quale si trova, ma spesso è taciuto il luogo preciso, sicchè chi volesse riscontrare dovrebbe fare, in qualche caso, una lunga ricerca.

Il povero Cattaneo avrebbe ragione di lamentarsi se dal regno delle ombre vedesse con quanta leggerezza altri s'accinga a dedemolire un'opera, la quale, fu di guida per quanti vollero rifare la via da lui percorsa. Leggendo le egregie elucubrazioni dei dotti archeologi tedeschi parrebbe che si trovassero in un territorio affatto inesplorato, al quale dovessero dare il loro nome. Ma che non sia così, si veda da un solo esempio.

Dopo aver detto che nel libro del Cattaneo (citato del resto in questa sola occasione e colla caritatevole aggiunta « im übrigen mit Vorsicht zu gebrauchendes »), aveva giustamente rifiutata la data comunemente assegnata al portico di S. Ambrogio, il sig. Zimm. prosegue: « Io posso inoltre aggiungere che anche il baldacchino del ciborio, ecc., e il paliotto argenteo sono opere posteriori al tempo in cui vengono poste. » (Trad. libera).

(¹) De Vogüé, *Le temple de Jérusalem*, tav. V, X, XI, XII. Il Mothes, *Die Arch. d. Mitt. in It.*, dà un disegno affatto capriccioso *a* p. 64, e non cita il De Vogüè: era certo assai meglio fare tutto l'opposto.

(²) Si troveranno in una monografia dell'ing. Maestri, *L'oratorio di S. Michele di Livizzano*. Noto però che il disegnatore, qua come in altri suoi disegni, del resto diligenti, di cose modenesi, non può sottrarsi alla inclinazione comune a tuti gli artisti di render più tondeggianti i contorni e più chiaro il motivo.

Eppure il ciborio in S. Ambrogio era già stato giudicato dal R. De Fleury e dal Cattaneo posteriore assai ai capitelli, e sul-'antichità del famoso paliotto erano stati sollevati dubbi (1). Qua io vorrei rammentare l'opinione di uno scrittore molto autorevole, il quale ha fatto le più serie indagini sull'ornamentazione lei popoli settentrionali. Esso nega qualsiasi elemento barbarico iell'arte italiana sì del periodo gotico come del posteriore (2). Che e si volesse vedere un segno dell' influenza longobarda nello imarbarimento dell'arte nostra, convien riflettere che quando i Longoardi calarono in Italia l'arte non aveva bisogno di troppi stimoli er allontanarsi sempre più dalla prisca bellezza.

Chi volesse poi spiegarsi il carattere grossolano della decoraione specialmente dove entrano figure, non dovrebbe dimenticare he le imprese di costruzioni sotto i Longobardi, e per lunghi ecoli poi, furono quasi monopolio dei maestri comacini. Ora, uesti erano valentissimi costruttori, ma non avevano un gusto iolto gentile nella scultura; le figure tozze, impacciate nei moimenti, collo sguardo fisso e i lineamenti fortemente accentuati ia monotomi ed inespressivi si osservano nelle opere non soltanto ell'alto medioevo, ma fino al secolo XV (3).

Ho rammentato sopra le crocette trovate in tombe longobarde. arebbe fuori di proposito che io mi estendessi qua a farne uno

(1) L'opinione del De Fleury, oltrecchè nella suo opera, si trova registrata e combattuta nel libro del sig. Landriani sulla Basilica ambrosiana.

(2) Sophus Müller, Die Thierornamentik im Nordem.

(3) Questo fatto di molta importanza pare sia sfuggito al sig. *Schmarsow*, Martin in Lucca. Breslan 1890. Il dotto e benemerito storico dell'arte creduto scorgere dell'espressione in certe teste che non sono se non un o mummificato, che si tradamandano di generazione in generazione gli ıltori della scuola di Guido. Così nulla è più facile che riconoscere i proıtti di quella scuola che si trovano da Venezia a Roma. In un bassorilievo S. Zanipol, astraendo dalla decorazione architettonica. le figure, specialnte quella del Cristo, si direbbero scolpite da quella stessa scuola che orò nel duecento a Lucca e a Pistoia, tanto rammentano quella ma ra, nelle teste sopratutto.

studio particolareggiato; ma mi pare opportuno di esprimere il mio pensiero intorno ad esse per ciò che ha riguardo alla loro ornamentazione. Credo adunque che sia molto verosimile, sebbene finora non provato, che l'uso ne fosse introdotto nell' impero prima della discesa dei Longobardi; i quali se ne invaghissero e le adottassero, servendosi da principio di quelle che trovarono presso le popolazioni soggette, e fabbricandone poi da sè. Di quelle che ho potuto esaminare sugli originali o sui disegni inseriti in diligenti memorie di vari archeologi, alcune sono ornate assai regolarmente e potrebbero ben essere romane (intendo dare a questo vocabolo il significato più ampio); altre sono così conformi agli oggetti scoperti nelle tombe barbariche d'oltr'alpe, specialmente per la confusione dell' intreccio e quel motivo che il Rahn chiamò « Zangenmotiv », che le riterrei, se non proprio opera dei Longobardi, di artefici germanici.

***

La storia dell'arte medievale, sebbene abbia una letteratura o luminosissima, e sia stata, specialmente negli ultimi decenni, oggetto di ricerche sapienti e laboriose; è lontana dall'avere la sicurezza scientifica in molte questioni di capitale importanza. Una delle ragioni è la povertà di monumenti e la estrema scarsezza di quelli di epoca certa. Vi sono secoli interi durante i quali parrebbe quasi ogni attività artistica fosse morta, e forse non fu così; vi sono monumenti di architettura e di scultura che si devono con probabilità assegnare in epoca alla quale per i loro caratteri essi sembrano forestieri. Le notizie delle fondazioni, delle ricostruzioni, degl' incendi, dei terremoti che troviamo negli storici ci possono facilmente condurre a conclusioni legittime in apparenza, ma lontane dal vero. Il principio di una evoluzione graduale dell'arte è giustissimo in generale, ma vi sono indubbiamente delle eccezioni particolari, e quando sono rari i monumenti sui quali portar giudizio e che devono segnare le pietre milliarie

codesta evoluzione, si corre pericolo considerare come regola ià anomalia.

A queste considerazioni, alquanto malinconiche, sono stato atto ogni volta che ho intrapreso lo studio particolareggiato di 1 monumento medievale o di una speciale questione di quel pe- odo di storia artistica. E mi sono persuaso che molto resti an- ra a fare, e che i giovani di buona volontà possano, colla de- ta preparazione e non risparmiando noie e fatiche, strappare ri segreti alle vecchie fabbriche e ai frammenti di sculture.

Lo studio sulla ornamentazione medievale non si deve fermare risultati finora ottenuti [1]: si deve con grandissima diligenza are la ricerca delle relazioni che passano fra i motivi romani e bi- ntini da una parte, e i motivi germanici e medievali dall'altra.

Molto ha fatto certamente il Cattaneo, e il suo libro sarà te- to in onore da quelli che nella storia degli studi non dimenti- no i capiscuola; ma molto è da correggere, e molti capitoli sono aggiungere. Egli non volle comprendere nel suo libro le cro- tte cosidette longobarde (non mi pare che le rammentasse), gli iggì la relazione degli ornati musivi cogli scolpiti; e non fece nfronti colle miniature. E chi potrebbe muovere senza ingiu- zia, dei rimproveri? Limitare il campo delle proprie ricerche (del resto quello scelto dal Cattaneo è vasto non poco), è la ica via sicura per ottenere risultati soddisfacenti. Ora però ttandosi, non più di un' impresa nuova ma di una rielabora- one del già fatto, sarà bene allargare le indagini. Lo studio lla questione deve farsi sotto il doppio rispetto, artistico e sto- o. Nel primo si dovrà comprendere un' indagine sulla or-

[1] Che sia veramente utile questo studio si può vedere dagli errori in c cadono uomini per altro pieni di sapere. Il Rohault di Fleury aggiudica a cattedra marmorea dell' atrio di Parenzo al secolo IX perchè sul davanti orniciata « d'entrelacs et cet ornement me paraît appartenir essentrellement a période carlovingienne ».

La messe, t. II, p. 172. Vedasi pure *Archivio Storico Ital.*, 1892, p. 415, giusta ma quasi timida critica che il sig. Semper fa di alcune strane af- mazioni di un valentissimo scrittore.

namentazione dei mosaici, delle miniature, degli oggetti d'oreficeria, delle stoffe, delle pitture occidentali, da confrontarsi colle produzioni antichissime dell' Oriente, colle romane e colle bizantine e arabe. Fra gli oggetti non compresi nelle osservazioni del Cattaneo, si devono contare le lucerne d'epoca cristiana. Uno sguardo a qualcuna di esse (per esempio, a quelle riprodotte nell' opera del Garrucci o nella « Revue archéologique », 1859, tav. 372) ([1]) convincerà dell'importanza che può avere uno studio diligente d'un grande numero di esse. Si troverà in quegli oggetti una decorazione che ha riscontro non soltanto con opere medievali, longobarde o no, d' Italia, ma coi prodotti merovingi o germanici. Importanza grandissima hanno le stoffe.

L' indagine storica, consisterà nel raccogliere diligentemente ogni notizia ed ogni fatto dai quali si vedano relazioni artistiche fra l' Oriente e l' Occidente ([2]).

L' impresa non è delle più facili : richiede molte cognizioni, lunghe e diligenti ricerche non solo nelle opere a stampa ma nelle vecchie fabbriche e nei musei; ma quando sia compiuta con intelligenza deve necessariamente esser ricca di risultati nuovi e di molto interesse per la storia dell'arte.

Quando questo mio articolo era già scritto fino a questo punto è uscito uno studio nuovo sulla ornamentazione medievale. L'autore, il sig. Ferdinando Mazzanti ha limitato il campo delle sue ricerche al territorio di Roma, e col favore delle autorità ha potuto scoprire un gran nnmero di marmi scolpiti ad ornamenti di di stile medievale. Non avendoli potuto esaminare coi miei occhi, mi astengo dal fare le osservazioni che mi sarebbero suggerite dall'esame dei disegni uniti al testo come a rappresentare i tipi

([1]) Su guesta classe di oggetti richiamo prima di me l'attenzione il signor Mazzanti nel suo scritto sull'ornamentazione dei monumenti medievali a Roma. *Arch. Stor.* dell'a. 1896.

([2]) Molto se non tutto è stato fatto da diversi scrittori. Ha dato anche per questa questione un notevole contributo il sig. Müntz. Les, artistes byzantins dans l'Europe latine. (Revue de l'art. chrétien, 1893). Cfr. The amer-journal, 1894.

decorazione nei vari secoli. E poi lo scrittore, dichiarando n lodevole discrezione, di aver voluto più che altro annunciare sue scoperte, ha diritto che gli sia concesso tempo per maturre le sue conclusioni.

Pure non saranno fuor di proposito alcune osservazioni d' inle generale. Tipi nnovi d'ornamentazione nei frammenti messi ovamente in luce dallo zelo dell'egregio scrittore sono forse chi ; ma il trovare l'ornamentazione cosidetta longobarda tanto ffusa in Roma dà sempre maggior diritto di pensare che in ella non avessero proprio nulla che vedere i Longobardi. — sig. Mazzanti è tratto a concludere, da questa ricchezza di empi, che avesse torto pure il Cattaneo a sostenere l'origine zantina. A Roma, secondo lui, nacque e andò svolgendosi e si ò seguirne l'evoluzione dalle sculture della decadenza fino ai smati. I Cosmati poi non avrebbero fatto che sostituire la ova tecnica del mosaico agl' intagli delle trecce. Dirò francante che la nuova teoria non mi pare si regga, per più ragoni : 1.° Non essendo possibile che avvenisse indipendentemente Roma ed in Oriente una evoluzione stilistica così identica sì la tecnica come per gli elementi decorativi ; o Roma o l'Oriente dettò legge. Se si tien conto delle condizioni più favoroli per l' Oriente, e dell'avere quello stile fiorito incompabilmente più nelle provincie orientali e nella bizantina Ravenna e a Roma, non si può esitare a dar la preferenza all'opinione tenuta dal Cattaneo. 2.° I più antichi monumenti dei quali si nno dati sicuri, o sono ordinati da personaggi bizantini, come il ponte fatto costruire da Narsete ; le fabbriche innalzate a Roma Teodorico (non bizantino, ma che si serviva di artefici di lla scuola) ; o sotto papi che hanno avuto le relazioni più ette coll' impero orientale, come i frammenti del tempo di Orisda (l'unico vescovo romano che andasse in persona a un cilio tenuto a Costantinopoli).

Non sono inoltre da trascurare le notizie di donativi fatti gl' imperatori o da suoi ufficiali ai vescovi di Roma, come lla che si hanno nel « Liber pontificalis », dove si vede come

Gregorio III riceveva in dono dall'esarca Eutichio sei colonne di onice, e le collocava intorno al presbiterio di S. Pietro [1].

Del resto le relazioni di Roma coll' impero bizantino, nel tempo in cui si dovrebbe porre lo sbocciare del nuovo stile, sono, come ognuno sa, tali che facilmente può concedersi che artisti educati a Costantinopoli operassero in Roma e vi formassero scuola.

PAOLO FONTANA.

(1) Dallo stesso libro pontificale si ha la notizia che Costantino collocò ad ornamento della tomba di S. Piero « columnas vitineas quas de Graecia perduxit ».



S. PIETRO AL MONTE DI CIVATE. IL CORPO DI S. CALOCERO

Rettifiche ed appunti storici.

Il conte Giorgio Giulini nelle sue *Memorie storiche di Milano* in più d'un luogo, parlando della Basilica di S. Pietro al Monte, evidentemente cade in un abbaglio, confondendo ie chiese che, sebbene di diversa epoca ed in diversa località, ure sono comprese nel medesimo territorio di Civate. Questa ima rettifica apparirà esatta da quanto sto per esporre relatiente al corpo di S. Calocero. Un'altra inesattezza del medesimo orico, è quella che a Civate non esistesse monastero avanti nno 941 (tom. I, p. 282).

Questi due abbagli, scusabili in un'opera di tanta mole, e in rte dovuti alla mancanza di documenti ([1]), hanno tratto fuor

([1]) Da un *Trattato storico sull'abbazia di Civate*, per la rivendicazione di elli perduti, scritto a cura dei monaci di S. Calocero in Civate, circa nno 1720, inedito, e conservato nell'*Archivio di Stato*, di Milano, *Fondo lig., Abb. Civate, cart. 21*, sappiamo che già a quell'epoca erano andati persi gli archivi di questa abbazia. Merita di essere riprodotto nella sua egrità l'esordio di questo Trattato.

« Quali fossero li monaci che abitavano il monistero di S. Pietro, Paolo

di via anche gli scrittori che vennero dopo il Giulini. Credo pertanto opportuno coordinare i materiali e le osservazioni, che ho potuto raccogliere, non senza qualche fatica, per dimostrare:

1.° Che già alla metà del IX secolo esisteva a Civate un monastero fiorentissimo, il che non esclude la probabilità di quanto asseriscono il Fiamma ed altri cronisti medioevali, che tal Monastero fosse fondato da Desiderio ultimo re dei Longobardi.

2.° Che la traslazione del corpo di S. Calocero si deve attribuire ad Angilberto, e non ad Ariberto [1], dal quale venne deposto il corpo di S. Calocero, non a S. Pietro al Monte, ma nella Chiesa in Civate, denominata dal Santo, ove in seguito il monastero ebbe sua stabile dimora.

3.° Come conseguenza di tutto questo, che il S. Pietro al Monte dovette essere edificato e poi ampliato, prima che i monaci si trasferissero in Civate, lasciando il monte, dimora troppo incomoda.

Nella monografia che il can. Vincenzo Barelli, nel fascicolo di dicembre 1881 di questo *Archivio*, pubblicò dopo i restauri fatti al S. Pietro, leggesi che «la più antica memoria storica, che «esista sul S. Pietro, è una pergamena del 927, regnando Ugone «re d'Italia, contenente una sentenza giudiziaria proferita in una «solenne adunanza nel Palazzo di Giselberto in Pavia, che ri«guarda il possesso di alcuni beni di quel monastero». Questa sentenza edita dal Morbio, la pubblicò anche il Dozio nel *Carto-*

e Calocero di Civate a' tempi più lontani e prima de' Padri olivetani, non si è potuto finora accertare, come pure non si è peranco potuto fissare il tempo in cui soppresso ed estinto lo stato regolare, fossero la chiesa e monastero suddetti secolarizzati e commendati. Fors'è a credere che assai rimota sia la secolarizzazione e lo stabilimento in commenda, dappoichè sino dal secolo XV havvi memoria che l'abbazia suddetta commendata fosse a certo Galdino Vimercati....». E qui cominciano le memorie più antiche che il diligente estensore del Trattato ha potuto trovare nei suoi archivi.

[1] Il P. Fedele Savio, in un recente lavoro «*La Légende des SS. Faustin et Jovite*» edito nell'*Analecta Bollandiana* di quest'anno (fasc. I, p. 24) ha egli pure notato, che il Giulini attribuendo ad Ariberto la traslazione di S. Calocero asseriva una opinione insostenibile.

lario Briantino, p. 14, e conviene tener nota, che vi è nominato un « advocatus monasterii *Sancti Petri* scito (sic) Clavate » per difendere le ragioni dell'abbazia su fondi acquistati dalla buona memoria « Dagiberti abbati monasterio (sic) *Sancti Petri* scito Clavate ».

Dopo questa, finora la notizia più antica è quella data dal Muratori, *Antiq. Med. aevi*, t. V, 931 ([1]), dove riporta una sentenza del 1018, a favore di Gotifredo abate di S. Ambrogio in Milano, nella quale è ricordato un tale « Andreas abbas mona- « sterii *S. Caloceri* loco Clavate ».

Gli storici milanesi sono d'avviso che una sola era l'abbazia annessa al monastero di Civate, detto nel primo documento di *S. Pietro*, nel secondo di *S. Calocero*: anche di questo converrà tener nota, per precisare il fatto, che interessò molte Chiese d'Italia, sicchè trovasene memoria nei diversi Martirologi, voglio dire la traslazione fatta a Civate del corpo di S. Calocero, che rese celebre quella terra. Ma per ora basti questo: non conviene prevenire le considerazioni che appoggerò ad altri documenti.

La sentenza del 927 non è però da considerarsi come il documento più antico: una recente pubblicazione, quella delle *Confraternitates Fabarienses* fatta dal Piper, nei *Monumenta Germaniae*, an. 1884, ci dà una notizia di data anteriore e di maggiore importanza. Quel libro, nel quale venivano giornalmente scritti i nomi di quanti erano messi a parte del frutto spirituale delle preghiere e buone opere che si facevano nel monastero fabariense, ci dà l'elenco di molte comunità religiose, e, fra queste, due lombarde, dell'attuale provincia di Como, quelle di S. Abbondio e di Civate. L'esame della scrittura, le date certe per alcuni nomi, che precedono e seguono i nomi dei monaci di questi due cenobi, servirono di lume sicuro al Piper (vedi *Proemio*, p. 357), per stabilire che le colonne 111, 112 e 113 del codice, nelle quali sono scritti i nomi dei componenti i due monasteri, non potevano essere scritti che dall' 845 al 865, non essendovi

([1]) GIULINI, *Memorie di Milano*, tom. III, p. 144.

alcuna traccia di posteriore interpolazione. Sappiamo adunque che alla metà del IX secolo il nostro monastero di Civate contava, oltre l'abbate, 11 preti, 6 diaconi, 2 suddiaconi, 14 monaci ed un altro soggetto; il che è un dato di grande importanza per stabilire almeno la capacità della chiesa da loro officiata; dico almeno, perchè, quanto al monastero propriamente detto, la vita comune d'allora non esigeva ambienti sì vasti, come a primo aspetto si potrebbe credere.

Ecco i nomi editi dal Piper, l. c. (p. 384).

Col. 111. *Nomina fratrum de monasterio Sancti Abundii* (1).

Adalhardus presb.
† Turinbertus diac.
† Wicrammus diac.
† Werinharius subdiac.
† Chuonradus subdiac.

Col. 112, 113.

Haec sunt	*nomina*
Fratrum de	*Monasterio*
Clavades.	
Leudegarius abb.	Wanulfus mon.
Hildemarus presb.	Odelricus mon.
Agifredus presb.	Josue mon.
Felix presb.	Ambrosius presb.
Rosco diac.	Sabadinus mon.
Albericus mon.	Aldefredus mon.
Benedictus presb.	Domnicus presb.
Rainardus diac.	Agifredus diac.
Bernegarius diac.	Garibertus subdiac.
Johannes mon.	Gundramnus subd.
Leupertus mon.	Cuto mon.

(1) Piper, op. c. in nota: « Mon. Comense (matillon III, 29, Ughelli Ital. Sacra, V. 263).

Col. 112, 113.

Todo presb.
Alericus mon.
Eodulus mon.
Stephanus presb.
Lanpertus mon.
Damianus mon.
Otbaldus presb.
Ropertus diac.
Andreas mon.
Acbertus.
Sinivertus presb.
Theodbaldus diac.
Augustanus presb.

Non faccia meraviglia che nelle *Confraternitates Fabarienses* i chiami *Clavades* il nostro *Civate*: così in una carta del 941, itata dal Giulini (t. II, p. 199), si dice *terra S. Petri de Clavade*. Il Piper stesso ne era tanto persuaso, che in nota pose il ome odierno italiano corrispondente, sebbene, per errore di stampa, ggasi *Livate* invece di *Civate*.

Quel *Clavades* però mi suggerisce altri appunti.

Secondo quanto leggasi nell'*Analecta Bollandiana*, an. 1896, I, p. 24, in un Martirologio d'Adone, codice del secolo XII onservato alla Vaticana, dove parlasi della traslazione del corpo i S. Calocero, leggesi:

« Quamvis *nunc* Angilbertus archiepiscopus Mediolanensis ecclesiae eum inde transtulerit, et in monasterio, quod vocatur de vadis (sic) suae dioecesis summa cura diligentia et honore collocare curaverit ». Quel *de vadis* tradisce subito l'incuria delamanuense : ognun vede come torni facile da un *cl* cavare un *d;* provano altri esemplari mss. del Martirologio di Adone, nei uali leggesi allo stesso passo : *clevadis* e clavadis. Ma il modo scrivere questo nome, diverso da quello usato più tardi, non senza conseguenze: gli antichi Bollandisti, nel commentario revio agli atti di S. Calocero (18 par.) producendo un passo di n antico esemplare del Martirologio di Adone, forse tolto al medesimo ms. vaticano testè citato, hanno creduto che il monastero *lavadis* ivi menzionato fosse Civasso nel Piemonte, città distante a Torino circa miglia 15, come essi dicono. Erano ben fuori di trada !

Posto in sodo, che in antico *Clevades*, *Clavades*, *Clavatum*, *Clivatum*, ecc., erano indifferentemente usati per designare il nostro Civate, continuo nei riflessi suggeritimi dal documento tolto al *Liber Confraternitatum*, e dal monumentale S. Pietro al Monte, che ancora ci resta.

Se le attuali dimensioni di questo erano sufficienti al numero dei soggetti componenti l'abbazia nel sec. IX, ma non sono certamente quelle della primitiva Chiesa quivi eretta, l'ampliamento, il quale va in istretto nesso colle esigenze del clero che officia una chiesa, si deve riportare ad un'epoca non posteriore al sec. IX.

Il can. Barelli, nella citata Monografia (p. 9, § 6), rendendo conto dei restauri fatti alla Basilica di S. Pietro al Monte, da lui diretti, ci ragguaglia che dallo scavo praticato nell'interno della Chiesa, apparve provata l'esistenza « di una Cripta che faceva « parte di una chiesa di assai più remota antichità sulle cui ro- « vine venne poscia eretta la presente Basilica.... Nessuna traccia « di dipinti o di altri lavori artistici si rinvenne in questo ipogeo; « ma la chiesa sovrastante al medesimo doveva essere tutta co- « perta di pitture, come ne fanno prova i moltissimi frammenti « del suo intonaco, estratti dalla piena, tutti coloriti, sebbene assai « grossolanamente... Vi si ravvisarono riquadrature, fiorami, qualche « resto di faccie umane e di vestimenti, e cinque o sei lettere del- « l'alfabeto di forma regolare... » — Di questa primitiva costruzione, (essendo stata ricoperta) ora non è traccia alcuna se non in una specie di *pianta* segnata sull'attuale pavimento; però a noi basta la scoperta fatta dal Barelli, e più diffusamente da lui descritta, (l. c.) per provare che l'attuale Basilica sorge sull'area della primitiva chiesa di S. Pietro, forse quella che i cronisti milanesi vogliono sia stata eretta da Desiderio ultimo re dei Longobardi.

Notato questo fatto, passo ad esaminare la struttura dell'attuale edificio, per indagarne, per quanto è possibile, la storia.

Un accurato esame fatto al monumento, in compagnia di persona competentissima, quale è il ch. cav. architetto Gaetano Moretti, Direttore dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti in Lombardia, mi ha vieppiù confermato nell'opinione,

he molte delle affermazioni del Barelli erano inesatte, e natural-
iente le conseguenze da lui dedotte erano destituite da un solido
ondamento. Per ora mi limiterò ad una sola asserzione, la prin-
ipale, e proverò che è punto vero quanto il detto Archeologo
p. 5) scrisse: « La chiesa, quale ora si trova, è tutta di
un getto, nè vi si scorsero indizi di posteriori modificazioni o
mutazioni sostanziali.... L'emiciclo verso *ovest* (l'apside del coro
attuale) è contemporaneo al rimanente, ed anche la porta mag-
giore fiancheggiata da due absidi è di primiviva costruzione ».
Il fatto dell'esistenza di due apsidi alle due estremità della
hiesa, per se stesso mi parve così strano da dovere dubitare
ella asserzione del Barelli. Orbene, esaminata dal ch. Architetto
Ioretti la sommità dell'affresco, che oggi sta sopra la porta prin-
ipale, appajono gli avvanzi dei piccoli archi di tufo e di due le-
ene, uguali a quelli che ornano tutta l'apside anteriore; e pre-
samente le lesene, distrutte per fare il piano sul quale è dipinto
affresco, e praticare la porta nella detta apside anteriore o di *est*,
appaiono nella parte esterna dell'apside dello scurolo, intorno
la quale si può girare passando per quella specie di portico che
à sotto il pavimento di quel pianerottolo che trovasi alla som-
ità dell'attuale gradinata; costruzione che il Barelli stesso (p. 11)
conosce posteriore a quella del restante edificio, perchè alla chiesa,
gli stesso l'ammette, si poteva accedere dalle due porte laterali,
ne stanno ai lati dell'altare maggiore (anzi una mette precisa-
ente sul presbiterio, il che è da notare) dato anche non vi fosse
na porta centrale nella parete dove ora è l'apside del coro. Un'in-
agine sulla costruzione dell'abside di *ovest* o coro attuale ha posto
or di dubbio che questa è posteriore, sia pure di poco, alla co-
ruzione del resto della Basilica: lo rivelano i cosidetti corsi delle
etre dove l'abside s'innesta colla parete, i quali non sono rego-
ri; mancano le lesene, che nell'abside anteriore corrono perpen-
colari ogni due piccoli archi di tufo, e nei fianchi ogni tre archi:
complesso, sebbene il materiale usato sia lo stesso, perchè preso
luogo, ad un diligente e competente indagatore non può sfug-
re, che il disegno di questa parte non conviene al restante
ell'edificio.

Se poi a queste osservazioni tecniche si aggiunge un'altra, che la cripta sotterranea, la quale è di un sol getto colla parte superiore della chiesa, non sta sotto l'altare maggiore, ma sibbene sotto l'apside anteriore, e che l'orientazione di questa cripta è conforme alle prescrizioni liturgiche anticamente osservate, viene logica la conseguenza, che in origine l'apside anteriore era la sola che esistesse, e che quivi fosse l'altare: quando poi per maggior commodo si praticò in questa l'accesso al tempio, aggiungendovi le costruzioni esterne, oggi in parte diroccate — ma delle quali esistono il pianerottolo avanti alla porta coll'altro che l'unisce alla gradinata attuale — allora di qui venne rimosso l'altare maggiore e portato all'attuale sede, sopprimendo la parete nella quale probabilmente era la porta centrale, e sostituendo l'apside o coro attuale. Stando così le cose, viene di conseguenza che *le due absidi fiancheggianti internamente la porta maggiore*, e delle quali esteriormente non appare alcuna traccia, non sono da considerarsi *di primitiva costruzione.*

Gli stucchi che ornano non solo queste absidi interne e le colonne che separano queste dall'atrio interno della porta, ma anche i capitelli della Tribuna dell'altar maggiore ed altre parti della cripta, sottoposti ad un'analisi chimica, come il Barelli riferisce (p. 12), a giudizio di D. Dartein sarebbero da attribuirsi al sec. XII: se ciò fosse vero, ed io non ne dubito, tutto concorrerebbe a stabilire che tale mutamento venne eseguito appunto quando furono innalzate le costruzioni esterne che servano d'accesso alla attuale porta maggiore; costruzioni che il Barelli stesso (p. 11) assegna alla prima metà del sec. XII, e renderebbe sempre più probabile che la prima costruzione dell'attuale basilica sia da assegnarsi ad epoca ben più remota. Come mai il Barelli non s'avvide di questa coincidenza di epoche, e delle conseguenze che se ne possono dedurre, non lo saprei dire: e sì che non dubitò di scrivere (p. 11) «che la presente Basilica di S. Pietro.... può giudicarsi di poco «anteriore al S. Abbondio di Como, cioè della prima metà del «XI secolo, o al più della seconda del secolo precedente», pur sostenendo la contemporaneità d'erezione delle due grandi absidi,

lle due piccole absidi interne laterali alla porta, ornate dai i stucchi del sec. XII.

a lasciate per ora le indagini archeologiche della Basilica, iamo ai documenti, e forse bisognerà rimandare a più remota hità il cambiamento d'orientazione della Basilica. Per me è iosa la concessione che il Barelli fa a favore del S. Pietro onfronto col S. Abbondio. Se il S. Abbondio, del quale parla relli, sorge dove era l'antico S. Abbondio ricordato nel *Liber fraternitatum*, troverei logico rimandare alla prima metà del o XI l'ampliamento di un'abbazia, che alla seconda metà X contava appena un prete e quattro fra diaconi e suddia-; ma non saprei capacitarmi che solo alla seconda metà del o X si pensasse a provvedere di chiesa, adeguata al bisogno, bazia, che un secolo innanzi contava già 35 soggetti; a meno si trattasse di una ricostruzione, il che mi pare inverosimile, Barelli ha trovato altre traccie di chiesa preesistente, oltre e dell' ipogeo [1] ora distrutto.

dieci anni è scomparso da Milano un prezioso codice del o XI, appartenente all'abbazia di Civate [2]. Nulla di irrego- Le grettezze, o, meglio, la mancanza di mezzi per acqui- quel codice, hanno lasciato esulare uno dei monumenti, che l lato liturgico non presentava grande interesse, pure per la di Civate, per cui lesiniamo le notizie, doveva essere di o ordine. Il secolo scorso il Messale di Civate trovavasi nella lziana; D. Carlo Trivulzio, noto ormai a tutti, lo aveva pa- mente studiato, trovandovi una mistura di ambrosiano e di lettino; il frutto dei suoi studi e delle sue consultazioni coi liturgisti e storici del suo tempo era condensato nelle ervazioni sopra di un messale benedettino, ecc., 1763 » che

[1] Il Dozio, *L'antica chiesa di S. Pietro sopra Civate*, ecc, afferma « la tura e le forme di quella chiesa, massime considerata nel suo esterno velano certo assai antica, e voglion credere anteriore al secolo X. »

[2] Nell'abbazia di *Solesmes* in Francia si conserva un manuale monastico-siano, ms. del secolo XII, che dall' indicazione del calendario « XIV kal. *S. Kaloceri in Clavate* », deve essere appartenuto a questo monastero,

lo stesso D. Carlo Trivulzio aveva trascritto, allegandolo al dice: in seguito a divisioni ereditarie il codice civatese pa a diverse nobili famiglie milanesi, e finalmente l' Hoepli, d averlo annunciato nei suoi cataloghi (v. N. 32, anno 1886), altri codici lo vendette ad una ditta d'America. Qui si arre rono le mie ricerche; e perchè non si perdano le traccie questo codice affido a questo scritto le poche notizie che ne el

Per buona ventura, sebbene il codice sia perduto, pure in *Miscellanea* della Trivulziana, sonvi alcune minute delle *Osser zioni* scritte da D. Carlo Trivulzio, le quali ci hanno conserv importanti notizie. Non dimentichiamo che il messale di Civ a giudizio non solo di D. Carlo, ma anche di persone com tenti, che lo videro in vendita presso l' Hoepli, era del secolo orbene nel calendario, di prima mano, leggevasi, come scriv D. Carlo Trivulzio:

XV kal. jun. (17 maggio) *Inventio Corporis S. Syri: eoa die dedicatio in Monte Pedali.*

Per chi nol sapesse, *Pedale* è appunto il nome del monte, su cui falde sorge la basilica di Pietro: l' indicazione quindi del codi civatese si riferiva esclusivamente alla nostra basilica. D. C. Trivul a proposito di questa data osservava: « Giova qui avvertire che « Fiamma nel suo opuscolo *De Translatione Reliquiarum ab U* « *Roma ad montem qui dicitur Pedale*, dice che questa consacrazio « fu fatta dal nostro arcivescovo Tomaso, che resse la chiesa « Milano dall'anno 759 al 783, il quale assegnò il giorno 30 magg « per farne la festa. Che l'arcivescovo Tomaso abbia fatta « funzione non si ha la prova d'antico documento: molto me « può reggere che il detto giorno fosse determinato per celebra « la festa; imperciocchè questa viene assegnata nel presente « lendario al giorno 17 maggio, nel quale ci sembra che si « successivamente praticata sino alla fine del secolo XV; co « si vede dal libretto stampato in Milano nel 1498 intitola « *Trattato utilissimo a le anime diuote, cioè de le indulgentie* « *corpi santi che sono ne le giesie della citade de Milano et s* « *Comitato* ».

L'osservazione di D. Carlo Trivulzio è pienamente confermata altri dati. Notisi l'ordine col quale nel calendario civatese o esposte le due feste occorrenti nello stesso giorno: esso ci che i due fatti dell' invenzione e della dedicazione succes- in tempo diverso, e precisamente questa fu posteriore a lla, perchè per importanza liturgica dovrebbe avere la premi- za su quella. Orbene, sapendo che l' invenzione di S. Siro ui l'anno 820, la dedicazione di S. Pietro va posta dopo sta data, e prima dell'anno 860, in cui morì Angilberto, il le fece la traslazione di S. Calocero; perchè l' importanza di Pietro scemò certamente quando il monastero passò alla nuova sa eretta sulla tomba del martire, il cui nome in seguito è, così dire, identificato coll'abbazia di Civate. Queste induzioni sono a mio avviso in conformità alle notizie e deduzioni fin cavate dai documenti, sono apparentemente osteggiate da un'al- notizia da me trovata nel Codice Trivulziano N. 514, ms. della a metà del secolo XV, un libro di litanie triduane, con un co di indulgenze: fra queste notai la seguente:

Indulgentia Sancti Siry et Petry de Cliuate.

In translatione Sancti Siri et per octauam, qui vixitaverit Ec- siam Sancti Petri in Monte habet Remissionem tertie partis nium suorum peccatorum.... Hedificata fuit ecclesia Sancti tri in Monte anno DCCVI et consecrata anno DCCCCXII XVI Madii » (¹).

questo documento, che da solo vale per verità ben poco, si possono dedurre conseguenze che convengono colle indu- fin qui fatte, che la chiesa consacrata deve essere di co- ione posteriore all'anno 820, in cui seguì l' invenzione di iro, ed anteriore alla seconda metà del secolo X, essendo la crazione riferita all'anno 912: periodo in cui è compreso il nnio 845-865, nel quale giusta l' ipotesi dedotta dalla no- fornita dal *Liber Confraternitatum Fabariensium* la chiesa

(¹) Più sotto riferirò l'iscrizione che sta sopra la porta, e dice questa dedicata ai SS. Apostoli Pietro e Paolo, e non già a S. Calocero.

di S. Pietro doveva essere già riedificata per rispondere ai biso[g]
del numeroso monastero.

Più sopra, dissi inverosimile che alla seconda metà del [se]colo X si pensasse ad ampliare o ricostruire la chiesa di S. Pie[tro] al Monte: infatti l'esistenza in Civate di una chiesa e monast[ero] dedicato a *S. Calocero*, non può essere che posteriore al fa[tto] della traslazione delle reliquie di questo Santo: nè questa p[uò] attribuirsi ad Ariberto, come il Giulini (*Memorie storiche di Mila[no]*, t. II, p. 199; t. III, p. 145), e dopo di lui altri storici di min[or] conto ([1]) asserirono, perchè nella carta, già citata, del nove[m]bre 1018, Andrea è detto *Abbas monasterii S. Caloceri;* dunq[ue] nel principio del sec. XI il monastero era già passato ad officia[re] la Chiesa di S. Calocero, cosa inverosimile nell'ipotesi che A[ri]berto, eletto nel giugno dell'anno 1018, avesse fatta la traslazio[ne] di S. Calocero. Ricordo ancora che il Giulini fa confusione fra [la] chiesa di S. Pietro al Monte e la chiesa di S. Calocero in Civa[te] e pretende che il corpo del Santo fosse portato in quella [di] S. Pietro, che poi ricevette il nome da S. Calocero, ment[re] tuttora si chiama S. Pietro al Monte; nè v'è memoria di u[na] seconda traslazione ([2]) del corpo del Santo dal Monte al pae[se] di Civate, ove, come consta dal documento che porterò più [in]nanzi, venne riconosciuto nell'anno 1516.

Se adunque nel 1018 il monastero era già trasferito a Civa[te] mi pare resti confermato quanto già dissi, che alla fine d[el] X secolo non si dovesse sentire il bisogno di una ricostruzio[ne] o ampliamento di una chiesa, relativamente recente, già abba[n]donata, forse per volere dello stesso Angilberto, certo per la v[e]nerazione in cui si tenne il prezioso deposito del martire, il c[ui] culto crebbe tanto nei popoli circonvicini, che Goffredo da Bu[s]sero ([3]) al principio del secolo XIII numerava «In plebe

([1]) Ignazio Cantù, *Vicende della Brianza*, vol. I, p. 47 e segg. Longoni, *Memorie di Civate*.

([2]) Boscha, *Martyrol. mediol,, die 18 apr.*

([3]) *Liber notitiae Sanctorum Mediolani*, n. 230. — *Memoria Ecclesiar[um] S. Kaloceri.*

« Castro Seprio loco torba altare S. Kaloceri in ecclesia S. Mariae, « in monte orphano ecclesia S. Kaloceri, in plebe Incini loco Ca- « stelino (Caslino) ecclesia S. Kaloceri », oltre un altare nella chiesa di S. Ambrogio a Bollate, e la chiesa tuttora esistente in Milano dedicata al Santo. E che tale traslazione sia da attribuirs all'arcivescovo Angilberto è provato anche dal Martirologio di Adone, nel passo già riportato, che deve essere un'aggiunta di un contemporaneo, il quale solo poteva scrivere: « quamvis *nunc* An- « gilbertus archiepiscopus mediolanensis ecclesiae eum (S. Calocero), « inde transtulerit, et in monasterio quod vocatur Clevadis suae « dioecesis, summa cura diligentia et honore collocare curaverit ». Nè era possibile che Angilberto potesse venire confuso con Ariberto, essendo scorsi fra la morte del primo (860) e l'elezione del secondo più di 150 anni, sicchè un contemporaneo, e lo dice quel *nunc*, non avrebbe potuto confondere i nomi. Ad ogni modo le cronache antiche, alle quali il prete milanese Antonio Confalonieri (1408), attinse le sue vite degli arcivescovi di Milano, devono essere state concordi nell'attribuire la traslazione ad Angilberto, perchè scrisse « Angilbertus de Pusterla mediolanen. archiepiscopus LV, anno « Domini DCCCXXIII, sedit annis XXXV. Hic fecit deaurari « altare beati Ambrosii, *corpus sancti Kaloceri in ecclesia de Clivate reposuit*, ecclesiam Sce Marie pedonis fieri fecit, ecc. ». A conferma di che più di tutto vale il silenzio di Landolfo panegirista dell'arcivescovo Ariberto.

A confortare un'altra volta le mie induzioni, mi pare concorrano lo stato della Basilica stessa ed altre notizie che ho potuto raccogliere.

In una Miscellanea della Trivulziana, cod. 2256, notai una tradizione vigente a Civate nel secolo XIV:

« Nel settecentosei Dino abbate de Santo Pietro regnando Desiderio con suo figliuolo Algiesio nel regno d'Italia, ordinò che si facesse la chiesa *tale quale è quella di S. Pietro di Roma:* quali tutte cose a voi Padre Bartolomeo di S. Pietro in Chivate per gratia d'Iddio e della Santa Sede Apostolica l'ho ridotte a memoria Umaine (sic) de Barzanore ».

Quelle due absidi interne a mo' di cappella rivolte all'altare maggiore, mi richiamano i due *Secretaria*, che giusta gli Ordini Romani I e II nelle antichissime basiliche romane erano in prossimità alla porta maggiore, come nel S. Clemente di Roma si osserva tutto dì: questa costruzione, sebbene posteriore alla prima, pure non si può ammettere in un tempo nel quale già fosse cessato l'uso descritto negli Ordini Romani citati, che sono a giudizio degli eruditi da assegnarsi ad un epocà fra il V e l' VIII secolo: sicchè, per dedurre una conseguenza da quella tradizione, io credo che sebbene non si potranno ammettere le circostanze nè dell'anno 706, nè di Desiderio o d'altro, pure è un fatto che S. Pietro al Monte ha qualche indizio di affinità, se non proprio colla basilica vaticana di Costantino, almeno colle antiche basiliche romane, non solo in quelle delle cappellette, ma anche nella struttura del coro, dell'altare con una tribuna, ed in quella specie di armadio, che sta sotto la mensa dell' altare, rivolto al popolo, nel quale una volta si conservavano le SS. Reliquie.

Ora delle due cappellette non esistono che le absidi; ma anticamente erano munite d'altare come appare dall' estratto degli atti della visita pastorale ([1]) fatta alla chiesa di S. Pietro al Monte il 4 settembre 1571: « Adsunt etiam in hac ecclesia duo altaria « prope portam majorem, quorum fornices sunt substentatae dua- « bus columnis pro unoquoque altare, et sunt constructa secus « parietem frontispicii, ita ut celebrans dat terga altari majori. « Haec duo altaria et eorum bredella, quae sunt lapideae, sunt « nimis arctae et non habent candelabra ». — In conseguenza di che l'arcivescovo, il 27 settembre 1571, ordinò che « si levino li « doi altari che stanno sotto quelle nizzette che voltano verso la « porta al contrario dell'altar maggiore ».

Questa particolarità, che non ha riscontro in altre chiese lombarde di struttura del X e XI, perchè cessata la ragione liturgica per cui a principio si facevano tali cappelle, mi pare di

([1]) Archivio della Curia arcivescovile di Milano: — *Visita, Oggionno.* vol. XIX, fasc. II.

grande importanza; e, dato pure che gli stucchi siano fattura de XII secolo, tutto concorrerebbe a stabilire che l'orientazione attuale della basilica sia anteriore al secolo XI: anzi dovrebbe dirsi anteriore al fatto stesso della traslazione di S. Calocero (1), che segnò epoca nella storia del monastero di Civate sì da cambiargli il nome, come appare dal documento del 1018, nel qual tempo il monastero, e il documento lo dice, era già passato presso la tomba del Martire, e vi aveva edificata una chiesa.

Con buon fondamento dunque si può dal fin qui detto concludere che a datare dalla seconda metà del secolo IX i monaci devono aver rivolte le loro cure e le loro rendite al monastero ed alla chiesa di S. Calocero in Civate, che per loro in confronto del S. Pietro al Monte andava acquistando d' importanza; e che di conseguenza non si può ammettere che alla Basilica del Monte dopo quell'epoca avranno fatte grandi riforme più che non l'esigesse la conservazione del tempio e la decenza.

Ma per ora basti questo accenno al S. Calocero di Civate, già sul principio del secolo XI sede dei monaci, e che, come già dissi, viene dal Giulini confuso con S. Pietro al Monte; e torno alla vecchia basilica per cavarne quelle notizie che le sue pareti, in mancanza di documenti, mi offrono a conforto delle mie asserzioni.

Sopra l'attuale porta principale d' ingresso della chiesa, praticata, come già dissi, nella primitiva apside è dipinto un Redentore seduto, il quale colla destra porge a S. Paolo il libro, colla sinistra dà a S. Pietro le chiavi (2). Il dipinto dai lati è circoscritto da due lesene, e nella parte inferiore dall'arco formato dalla porta, l'estremità di questo arco è ornato, come tutte le altre parti del dipinto, compresi gli spigoli delle due lesene, da una fascia rosso-scuro sulla quale a mala pena si può leggere:

† NOS INTRA NEBE (?) DONATOS MVNERE CVLPE....
STITI.... B....O....AS. PETRO PAVLOQVE DICATAS

(1) L'orientazione delle Chiese già nel sec. IX era di pura congruenza, come appare da Walafrido Strabone *De rebus eccles.*, c. 4.

(2) È questo un indizio dell'antichità dell'affresco, che ha riscontro in mosaici antichi descritti da Mamacchi, *Antiq. Christ.* t. V, p. 503 e seg.

Notisi che manca il nome di S. Calocero. Nel medesimo carattere sul fondo verde-chiaro della parte superiore dell'affresco, leggonsi alcune parole relative a S. Pietro; ma non ho potuto rilevare il testo. Dal modo di dipingere, e specialmente dalla fascia a greca, per scelta di colori e per la forma molto simile a quelle di due affreschi interni, questi affreschi sembrano contemporanei: e poichè quelli interni mi offrono dati per induzioni, che io ritengo plausibili, a stabilirne l'epoca, tosto passo a descriverli, notando, che tali miei apprezzamenti mi sembrano confermati dal fatto che fra i titolari di questa Chiesa non trovasi il S. Calocero, il cui nome nel 1018 già aveva sostituito quello originale di S. Pietro.

Entriamo nella chiesa: la vôlta sopra l'atrio o peristilio interno, divisa in quattro campi, è ornata di antichissime pitture simboliche con diligenza descritte dal Dozio ([1]), ricopiato anche dal Longoni ([2]). Quei simboli, quei fiumi, quei dipinti, oggi hanno ricevuto nuova delucidazione da due affreschi che stanno sulle pareti laterali della porta, e che io stesso ho liberato in parte dallo strato di imbiancatura che ne coprivano le iscrizioni.

Entrando a destra, sulla parete alla quale è affissa la campana, abbiamo una figura di santo vescovo, che invita alcuni fedeli ad entrare nel tempio: le lettere iniziali ....ARCELLVS.... AP.... sovrapposte l'una all'altra, sebbene qualcuna manchi, non lasciano dubbio che l'artefice intese dipingere l'effigie di S. Marcello papa: sopra l'affresco leggesi:

QVATVOR IN TOTVM DIVISVS PERFLVIT ORBEM

Questo detto risponde al fonte, dipinto nel centro della vôlta, che scaturisce ai piedi dell'agnello: sotto l'affresco, nella parte superiore della fascia d'ornamento, leggesi:

ACCEDITE FILII ET INLVMINAMINI .....

([1]) Dozio, *L'antica chiesa di S. Pietro sopra Civate* («L'Amico Cattolico», anno 1844).

([2]) Longoni, *Memorie storiche della chiesa ed abbazia di S. Pietro al Monte e del monastero di S. Calocero in Civate.* — Milano. 1850, p. 7 e segg.

Di contro a questa parete, a sinistra di chi entra, abbiamo dipinta una scena simile; ma il Santo, come indicano le lettere scrittevi, è: SCS . GREGORIVS . Sta sopra scritto, se non ho letto male:

VISIO QVE TER.... A FACIS VIRTVTE QVADRATA (?)

sotto leggesi:

VENITE FILII AVDITE ME TIMOREM DNI DOCEBO VOS

Non v' ha dubbio, tutto si riferisce al Catecumenato ed al Battesimo: il *Venite filii*, l'abbiamo nell' ufficiatura del Sabbato *in Traditione Symboli;* l'*Accedite filii et inluminamini*, ben si addice al Battesimo, dai Padri detto *Sacramentum illuminationis*, ed al papa S. Marcello, che, come leggesi nel *Liber Pontificalis* (ed. Duchesne, I, 164 seg.) « Hic fecit cymiterium novellae, via « Salaria, et XXV titulos in Urbe Roma constituit, quasi dioe« ceses, propter baptismum et poenitentiam multorum, qui con« vertebantur ex paganis, et propter sepulturas martyrum ».

Queste memorie, la chiesuola più antica che sta ai piedi della gradinata, una volta dedicata a S. Benedetto, e dallo scorso secolo adibita come magazzeno di foraggi, e che probabilmente poteva essere un battistero, tutto mi induce a credere che in S. Pietro dobbiamo ravvisare una primitiva chiesa battesimale (1).

Sarebbe il caso di fare confronto fra l'arte degli affreschi di S. Pietro, e quella di altre antiche chiese; io non mi sento da tanto; ma, pure passando sopra questo punto, non voglio tacere che i paludamenti e tutto l'assieme di quelle figure mi pare non possa attribuirsi ad un artefice del secolo XI: mancano le mitre; hanno

(1) La presenza di quella chiesuola proprio avanti la Basilica, non è giustificata da nessuna esigenza liturgica del *cursus* o ufficio divino dei Benedettini; mentre invece ha tutta la ragione di esistere in quel luogo un battistero; il quale potrà essere stato dedicato a S. Benedetto, quando cessò il primitivo uso. Un' indagine sotto il pavimento di questa chiesuola potrebbe forse dare nuovi lumi per illustrare questa edicola, a forma di croce greca, coll'orientazione uguale a quella che primitivamente aveva la basilica di S. Pietro. Ora si spera di rivendicarla al culto ed all'arte.

inoltre affinità con qualche affresco delle catacombe, che certo non sono posteriori al secolo IX; e poi il fatto stesso che quì i fedeli ricevevano il battesimo, ci porta in un' epoca remota, più che le forme artistiche a tutta prima possono suggerire.

Questi riflessi mi vengono suggeriti dall' idea stessa di chiesa battesimale, per i diritti che canonicamente le spettavano: le chiese plebane attuali, colla loro giurisdizione e privilegi, devono la propria esistenza al fatto che esse furono i primi centri di una cristianità nella nostra diocesi. I battisteri parrocchiali sono di istituzione relativamente recente. Orbene S. Pietro non compare fra le plebane, sebbene qui abbiamo tutto quanto si riferisce al battesimo; nè si può credere che gli affreschi tutti fra loro coordinati siano un parto di fantasia dell'artefice, e non piuttosto l'esecuzione di un concetto istruttivo pei fedeli, unica ragione dell'arte figurativa in chiesa — ammetto che il regime di vita monastica abbia imposto di lasciare la cura pastorale, per la vita contemplativa (sebbene sia disputabile, trovando noi la parrocchialità abituale in alcune comunità religiose) — conviene dunque credere che la giurisdizione plebana passasse o alla vicina Oggiono, attuale chiesa plebana, o alla non molto lontana chiesa d' Incino, il che è più probabile ([1]) ; o che col crescere dell' influenza di queste chiese secolari, cessasse quella dei Religiosi dell'abbazia di Civate.

Ad ogni modo, di Incino non si conoscono atti anteriori al X secolo che lo distinguano come plebana ; sicchè anche da questa parte non sarebbe improbabile l' ipotesi, da me sostenuta col Dozio, che il S. Pietro sia da ritenersi anteriore al secolo X.

Un altro documento per me sarebbe la tribuna o ciborio sotto il quale è la mensa dell'altare maggiore, simile a quello del nostro S. Ambrogio, sebbene composto di modesti e rozzi materiali. Abbiamo già notato più sopra che la chiesa doveva essere costruita sullo schema della basilica vaticana, quindi a S. Pietro al Monte non poteva mancare questa forma d' altare, sebbene lo

([1]) Il Giulini, *Memorie di Milano*, tom. VI, p. 293, cita un diploma dell'anno 1162 nel quale Oggionno e considerato come terra del monastero di Civate.

stile dovesse risentire dell' influsso di Milano: e sebbene il Barelli, riferendosi all'analisi chimica che il Dartein fece eseguire degli stucchi ornamentali della tribuna e di altre parti della chiesa, giudica l'opera fattura del secolo XII, pure, nulla impedisce che in epoca posteriore siasi ornata una costruzione preesistente; e tale io crederei la tribuna di S. Pietro, che ha linee architettoniche uguali a quella del nostro S. Ambrogio, da autori non dispregevoli, giudicata del secolo IX, e che ad ogni modo non ha riscontro alcuno in nessun'altra opera del secolo XII, epoca in cui a Milano e nella diocesi già più non si usava costruire altari maggiori con siffatti baldacchini; così almeno si può arguire dagli atti di visita delle chiese fatte all'epoca di S. Carlo, dai quali si può ancora rilevare il primitivo stato di quelle basiliche, nelle quali all'epoca del Rinascimento non si era fatto alcuna manomissione.

Scendiamo nella cripta: non prendo ad esame gli stucchi, uguali a quelli fatti analizzare del De Dartein ma quell'affresco, rappresentante una vergine prudente, mi sa tanto di un'arte romana perfetta per la simplicità delle linee e dei colori che mi richiama a qualche affresco delle catacombe del VIII secolo: se ciò fosse, e lo giudicheranno i competenti, poichè la cripta è di prima costruzione col restante della basilica, la mia tesi, o meglio le deduzioni da me fatte dei pochi documenti e monumenti esaminati, sarebbero pienamente confermate (1).

A queste induzioni sull'antichità di S. Pietro ora posso aggiungere notizie di diverso genere, ma ben più sicure.

Il can. Vincenzo Barelli riferendo la scoperta di tre cofanetti a stipi rinvenuti per caso durante il restauro, fa un rilievo, che

(1) Era già licenziato alle stampe questo scritto, quando mi pervenne il quarto fascicolo, dicembre 1896, dell'*Analecta Bollandiana*, nel quale a pag. 377 e segg. trovasi la *Continuazione e fine* dell'articolo del P. F. Savio « *Légende des SS. Faustin et Jovite* ». — Nell'Appendice 2.ª p. 384, *Le monastère de S. Calocère à Albenga*, il lettore troverà notizie in conformità a quelle date fin qui, ed altre ancora sulla giurisdizione dell'abbate di Civate.

non deve sfuggire all' intelligente lettore: « Questi tre cofanetti « si scopersero per caso nella lunetta sopra la porta laterale verso « sud; e non già nel suo vano, ma internati nel muro ai fianchi « dell'arco *in due nicchie lasciatevi appositamente nel costruire lo « stesso muro:* ond' è probabile che vi siano stati riposti fin da « quando si eresse la presente chiesa per sottrarli alle mani ra- « paci che in quel tempo davano di piglio anche nelle reliquie « dei Santi ».

Il documento che riproduco nella sua integrità, mi sembra che riferiscasi alla scoperta fatta ed annunciata dal Barelli; ma, cosa che forse potrà meravigliare, in pari tempo ci avverte che il Barelli fu troppo superficiale nell'esaminare quelle due nicchie, e non s'avvide di un lavoro posteriore alla primitiva costruzione: fu questo il punto per me decisivo a dubitare delle affermazioni sulla età della fondazione dell'attuale basilica di S. Pietro; affermazioni dal Barelli basate sull'esame del monumento come pezzo archeologico, senza scorta di documenti; mentre io credo che solo questi valgano a determinare l'età di un oggetto artistico qualsiasi. L' importanza di questo documento non sfuggirà certamente al lettore, il quale avvertirà che vi è precisato il luogo, nell'ora profanata chiesa di S. Calocero, ove riposavano le reliquie o il corpo del Santo, quivi trasportate dall'arcivescovo Angilberto: e faccio voti che questa pubblicazione sia un primo passo alla ricerca di quel prezioso deposito.

trumento della Ricognizione delle Reliquie nelle Chiese di S. Pietro al Monte, e di S. Calocero a Civate fatta dall'Abb. Commendatario Filippo Trivulzio, il giorno 11 novembre 1516.

Nos Filippus Trivultius prothonotarius apostolicus juris utriusque ctor ac perpetuus Comendatarius abbatie sancti Petri de Cliuate. nnibus notum facimus qualiter die undecimo novembris s. die rtis anno domini curente millesimo quingentesimo sextodecimo ra decimanona.

Cum ivissemus pro devotione nostra ad visitandum ecclesiam supra ntem sanctorum Petri et Pauli constructam ut per previlegium istat in Abbatia positum per regem Desiderium. Studentes pro bus velle perquirere Brachium sancti Petri, quod dicitur fuisse tatum per praedictum Regem ad illum locum, quod Brachium dedat ei papa Adrianus, utentes magna diligentia circha istam persitionem. Invenimus primo in altari sanctorum Jacobi et Filippi setam unam de glisio cum multis reliquiis. Scripta nulla erant s. Creditur corupta propter vetustatem. Invenimus etiam secundo ltare sancti Gregorii capsetam unam eadem forma cum multis quiis sine scripto. Tertio invenimus in altare sancte Marie subtus am similem capsetam cum multis reliquiis sine scripto. Quarto ssimus ad altare majus in medio ecclesie positum, quod est cipale, et invenimus sub lapide magno cementum ruptum, et invenimus capsetam unam, que intus habet ista: primo capsetam n plumbeam strictam cum multis reliquiis, postea in illa capseta na invenimus quandam Borellam credimus unius Brachii, postea nimus quandam capsetam ligneam largam in fine, accutam in cipio cum quodam instrumento lottoni, et super ligno ipsius ete erat insigne cujusdam capitis, et quedam clausura. Sed nos invenimus quia subtractum fuit, sicut creditur, Brachium fuisse ptum propter fracturam illius cementi, quod ita non erat fractum ntum aliorum altarium. Postremo accessimus ad ecclesiam sancti dicti ibi prope, et invenimus sub altari aliam capsetam gliseam

cum duobus busulis ligneis intus, et uno parvo busuleto ligneo etiam cum multis aliis reliquiis. — Et de omnibus istis accepimus partem et tullimus ad ecclesiam inferiorem in Burgo Cliuate, et posuimus in una capseta de ebore, quam nos alias donavimus dicte ecclesie propter conservationem aliarum reliquiarum, quas inuenimus in dicta ecclesia inferiori ante altare magnum, ubi extat Navellum magnum marmoreum cum istis reliquiis intus credimus quod sit Corpus Beati Caloceri, quia missale de hoc facit mentionem quod sit in illa ecclesia, et in illo nauello sunt multa ossa Notabilia et odorifera et signum unius vestis zendalis rubei. Et nos fecimus ponere cineres ab una parte illius nauelli et ossa ab alia parte. Et quia fuit necessarium scopare ibi cum uno scopino, reliquimus ibi in illo nauello scopinum et unum gladium. Et quia ista erant omnia per nos facta, ad perquisitionem cum magna diligentia illius Brachii, ut nullus in posterum in istis locis perquirere velit haec in scriptis ponere voluimus. Et quando aperuimus nauellum erant Testes, primo quidam nobilis dns. Johannes Laudensis ad Latus, dns. Jo. Petris de ...idemustis, pbr. Jo. Antonius de Frigeriis Capellanus istius abbatie, pbr. Bartholomeus de . olteno mediolanensis monachus, clericus Jo. Maria papiensis, Jo. Marchus de Cornu cum ejus filio Baptista, Jo. Ambrosius de Sabaudia civis mediolanen. filius quondam dni. Petri porte nove Mediolani parrochie sancti Andreæ et cementarius magister Cristophorus de Labareta qui principales fuerunt testes ad videndum omnia ista et fuit die tertiodecimo decembris millesimo quingentessimo quintodecimo in mane. In alia ecclesia superiore ad inveniendas illas capsetas fuerunt testes magnificus J. U. Doctor dns Ottavianus de rippa civis comensis, Don Placitus de Naua monachus abbatie habitans ibi tunc temporis, pbr. Jo. Antonius de Sachis de herba, pbr. Stefanus de maucris de Corneno, Hyeronimus de Landriano servitor meus, cementarii tres, magister Çristoforus de Labareta, magister Dionisius de Alborgnosio, et magister Theseus de Scolla omnes testes et presentes. Sed advertatur quod bene ille capsete sunt in illa ecclesia sançtorum Petri et Pauli superius sed non in locis ubi erant primo. Et hoc fuit factum per nos, quia quando fuit facta perquisitio istarum reliquiarum erat magna multitudo gentium, et nos dubitauimus quod si ponerentur in eo loco ubi erant primo, quod possent subtrahi tempore guerre vel alio tempore per alios, et curauimus pro viribus ut in alio loco ponerentur. Ideo in illis locis amplius non

queras, quia nihi est de brachio illo sancti Petri quod possit comprendi (sic) esse suum. Non cesses tamen orare, et implorare Dei eterni auxilium ac ejus gloriose Virginis Matris Marie et Sanctorum Petri et Pauli ac aliorum omnium Sanctorum quia credimus quod orando remissio tibi habebitur oranti de peccatis tuis animo firmo tenens quoties semper erunt ex ordinatione nostra constituti qui scient ubi ponere fecerimus istas reliquias qui sacramento vincti dum vivent nulli dicent, moriendo unus alteri patefaciet. Non cesses etiam orare pro me Triuultio, quid in hac abbatia fecerim pro honore et ejus comodo tibi dicere nolo. Sed facta indicant. Ora et tace.

In fidem præmissorum Ego idem Philippus Abbas hujus sacratissimi cenobii manu propria subscripsi die 13 novembris 1516 die Jovis in mane in turre in monestario clivate inferius.

Ego Stefanus de Coldirolis de Anono filius Dni Symonis publicus imperiali auctoritate Mediolani notarius de impositione præfati Rdi Dni Commendatarii præsentes scripsi et pro fide subscripsi (1).

PHI



TRI

L'abbate Longoni nella sua monografia già citata ha raccolte notizie sul nostro S. Pietro avanti e dopo l'epoca del documento surriferito: ma dallo spoglio fatto dei pochi atti e documenti conservati e da me visti nell'Archivio di Stato di Milano, *Fondo di Religione — Civate*, ed in quello della nostra Curia arcivescovile, *Visita pastorale — Pieve d'Oggionno*, ritengo si potrebbero completare alcune notizie, correggerne qualche altra; tuttavia non voglio, almeno per ora, dilungarmi: soltanto, perchè non vadano ignorate copierò dalla *Miscellanea* trivulziana due notizie scritte su fo-

(1) Sotto vi è miniato lo stemma Trivulzio col cappello nero di abbate.

glietti, o minute delle osservazioni che accompagnavano il messale di Civate:

« Forse pervennero a questa chiesa in occasione della consa-
« crazione di essa quelli anelli delle catene di S. Pietro apostolo
« ivi custodite per tanti secoli, e poi sotto Clemente VIII traspor-
« tati dal cardinale Paolo Emilio Sfondrati in S. Cecilia di Roma,
« come si può vedere presso il Severano, *Delle Sette Chiese di*
« *Roma*, p. 139, ed il Monsacrati, *Calenis S. Petri Romae*, 1750,
« a p. XLI ».

In altro foglietto, il più importante, vi è una notizia di fatto contemporaneo a D. Carlo Trivulzio « .... trovato quantità di
« reliquie di essa nella vecchia torre delle campane in occasione
« che questa dirocchò (sic) l'anno 1758 ».

Per fortuna, la chiesa rimase salva in tanta ruina; ma i restauri fatti non basteranno alla sua conservazione, se non si porranno a riparo alcune parti ora esposte alle intemperie, come il pianerottolo avanti la porta, al quale con non troppo accorgimento, e forse anche contro il concetto primitivo, venne tolto il tetto sovrastante; sul qual fatto e stato di cose richiamo l'attenzione dell'*Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti di Lombardia.*

Ottobre 1896.

P. Marco Magistretti.



UNA BREVE CORSA ARTISTICA
FRA LE GRANGIE O POSSESSIONI AGRICOLE
DELLA
CERTOSA DI PAVIA.

Villanova de' Beretti — Carpignago — Casatico — Giussago — Giovenzano — Vellezzo Bellini — Marcignago — Cascina Brusada — Molino Vecchio — San Perone — Cascina Calderari — Torre del Mangano — Borgarello — Guinzano — Molino dei Monaci — Villareggio — San Genesio — Mirabello — Landriano con Vidigulfo — Gnignano — Birolo — Binasco-Badile — Selvanesco — Vigano Certosino — Carpiano — Trezzano — Robecco — Magenta — Boffalora — Graffignana — San Colombano.

I recenti, preziosi ed importanti rinvenimenti di cospicue opere d'arte in talune delle Grangie o possessioni agricole dei padri della Certosa di Pavia nel circostante territorio lombardo, fecero nascere tosto la speranza che altri tesori peregrini giacessero inosservati nelle Grangie medesime, che mai non erano state fin qui fatte oggetto di esame.

Se Vigano Certosino offrì per primo nel marzo del 1893 una stupenda facciata a fresco di Bernardino de Rossi e poco dopo Selvanesco una pregevole pala d'altare di Aurelio Luini del 1545, la messe archeologica di Carpiano, nel 3 marzo del 1894, si rivelò d'un tratto così copiosa e di sì alto valore da lasciar so-

spettare che altre scoperte di poco inferiori in merito potessero venire in luce nelle altre Grangie.

Si rinvennero infatti nella sola Carpiano, una lastra marmorea con puttini, evidentemente di Antonio Della Porta, ed inclusavi medaglia di Gian Antonio Omodeo; altri quattro medaglioni simmetrici nella facciata della chiesa insieme a due statue di apostoli, mancanti nella fronte della Certosa di Pavia, ed altre statuette minori nel pronao e sul campanile della chiesa; poi un lavabo di egregia fattura nello stile del primo Rinascimento, e da ultimo, l'altare stesso quadrifronte ed originario della Certosa, del 1396, con otto bassorilievi di scuola campionese della fine del XIV secolo, e le quattro colonne a spirale, in marmo di Gandoglia, del relativo ciborio.

E, per vero, potevasi sperare più dovizioso riconquisto?

Sgraziatamente, negli altri Ospizi o Grangie, già dipendenti un giorno dal Monastero certosino, il risultato delle indagini non fu così soddisfacente come nelle tre suindicate, ed anzi in talune di esse, i successivi restauri hanno pressochè per intero cancellata ogni traccia apparente dell'opera esercitatavi dai frati di San Bruno.

Ciò non toglie che, ove un' ispezione alle Grangie stesse venisse eseguita, colla voluta autorità, dall'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti o da altro pubblico Istituto, si raccoglierebbero anche al giorno d'oggi, pregevoli cose d'arte, massime negli arredi chiesastici, che passarono fin qui affatto dimenticate, e meriterebbero invece qualche considerazione.

Ma, poichè un' indagine consimile non è presumibile, almeno per ora, possa aver luogo così presto, valgano i susseguenti brevi cenni sul patrimonio certosino, apparente così ad occhio nelle diverse Grangie, come incitamento, se non altro, ad un lavoro più diligente e complesso che, ove condotto colla necessaria oculatezza, non potrà a meno di dare buon frutto tanto sotto il rispetto artistico quanto sotto quello archeologico.

Una ventina all' incirca furono in passato le Grangie o poderi agricoli dei padri certosini e siffatto numero appena corrispon-

deva all' importanza della possidenza agricola dell' Ordine in Lombardia, che, all'epoca della avocazione allo stato del patrimonio certosino sotto Maria Teresa nel 1769, saliva a ben 70,000 pertiche.

Erano tali Grangie, incominciando da quelle più vicine alla Certosa, le seguenti:

Villanova de' Beretti, Carpignago, Casatico, Giussago, sulla lestra del monastero.

Borgarello, Torre del Mangano, Gnignano, Villareggio, San Geesio, Mirabello, sulla sinistra.

Giovenzano, Vellezzo Bellini, Torriano, Marcignago, Molino ecchio, Cascina Brusada, S. Perone, Cascina Calderari, nella laga di territorio di fronte alla Certosa ed oltre la sponda destra el Naviglio (1).

Altre Grangie in passato del monastero cartusianense furono irolo, Landriano per breve tempo, Carpiano la più importante i tutte e da ultimo Melegnano colla vicina chiesa di Santa Maria i Calvenzano, la qual ultima i padri certosini ebbero in affitto al 1425 in seguito ad un atto di permuta sanzionato con Breve meglio con lettere apostoliche di papa Martino V di quell'anno, confermato poi con atto di ricognizione del 20 agosto 1500, e ò mediante corrisponsione ai padri benedettini cluniacensi di n Sempliciano di un canone annno di L. 24 imperiali.

Più lontane dalla Certosa sono le Grangie di Selvanesco presso ilano, di Trezzano e Vigano Certosino a poca distanza da Gagano, e da ultimo quella di Robecchino e la possessione della ertosina in comune di Sannazzaro, passata poi in proprietà dello edale di S. Matteo di Pavia, ed ove fu rinvenuta la tavola del rgognone col soggetto di Cristo che porta la croce fra un uppo di Certosini.

Ed ora, incominciando la nostra rapida peregrinazione dalle angie più vicine alla Certosa, sul lato destro, ricordi dei padri

(1) Veggasi uno schizzo delle principali di tali Grangie nel territorio fra i Ticino, la Vettabbia e il Lambro a p. 33 della « Storia documentata della Certosa di Pavia ».

certosini si hanno tosto nel cascinale di *Villanova dei Berretti* a poco più di un chilometro dalla Certosa stessa.

Una rustica cappelletta coll' immagine, dipinta a fresco, nella prima metà del secolo scorso, di San Rocco, porta una targhetta rettangolare in marmo di Gandoglia, coll' iscrizione seguente:

1732
GRA

e più innanzi, al disopra d'un ampio portale che dava accesso evidentemente ad una proprietà del convento, leggesi la scritta:

GRA CAR
DIE 16
SEPTEMBRIS
1761

Da questa loro possessione di Villanova, i monaci del convento avevano sott'occhio, meglio che in qualsiasi altro luogo dei dintorni l'aspetto monumentale della loro Certosa, quale si presenta ancor oggi di grande effetto e pittoresca al sommo grado.

Più innanzi, nella chiesa di *Carpignago*, che fu pure altra delle Grangie del monastero, opera di artefici addetti ai lavori della Certosa si appalesano i tre altari per lato con balaustre in stile barocco a marmi svariati. Dell'egual stile è pure la porta, al disopra della quale figurano in due nicchie l'effigie di San Pietro e quella di San Paolo, e sta scritto il motto biblico:

OCVLI MEI ET COR MEVM
IBI CVNCTIS DIEBVS

3 . Re . IX

Più modesta d'assai la chiesa della vicina Grangia di *Casatico*, ma le tradizioni certosine vi sono meglio in onore da una statua

di San Bruno nel bianco abito dell'Ordine nel secondo altare di destra, e di altro monaco orante in un quadro poco discosto.

La chiesa, dedicata a Sant'Andrea apostolo, fu consacrata il) novembre 1887 dal vescovo pavese mons. Agostino Riboldi, ome da lapidetta che ricorda quella cerimonia: il campanile orta la data di un restauro del 1761.

Proseguendo più oltre e recandoci al vicino paese di *Giussago*, a colonna sormontata dalla croce che vedesi nella piazza maggiore poco discosto dalla chiesa, ci fa tosto avvertiti che era pur iiussago altra delle Grangie certosine, i cui fondi passarono ora 1 parte agli orfanotrofi della città di Pavia.

Quanto alla chiesa, è piuttosto ampia, colle immagini di anta Lucia e Santa Barbara ed un dipinto a fresco sulla fronte, a senza apparente traccia d'essere stata in particolar modo curata alla congregazione certosina.

Di là, oltrepassato il Naviglio poco dopo Nivolto, un altare di armo con due tribune a marmi variegati della fine del XVII secolo rinveniamo nella chiesa della Grangia di *Giovenzano*, ed tro altare di marmo di stile barocco in quella di *Vellezzo Belni*, dalla qual ultima chiesa sappiamo andò dispersa, non molti nni or sono, una preziosa ancona di legno dipinta a molteplici adretti, del XV secolo.

La facciata della chiesa di Vellezzo Bellini, restaurata per tero in epoca recente, porta ancora alla sommità i pinacoli terracotta di forma piramidale quali usavano spesso i certosini i fabbricati di loro pertinenza, e così nei fumaiuoli sopra i tetti sibili anche nella vicina possessione di Torriano, nella quale però chiesetta, con molti ricordi marmorei dei Calvi, nulla offre d'aprente provenienza dei certosini quando si eccettui una tavola n spregevole, e tenuta riparata da apposita tenda, nella parete istra della chiesa.

In questa plaga di terreno oltre il Naviglio, la Grangia di iggior importanza era *Marcignago*, comune ancor oggi di flolo aspetto, ma la chiesa locale, interamente rifatta, ben poco re che valga a ricordare l' influenza che vi ebbero un giorno

i padri certosini, nè ci venne dato di rinvenire le pitture sull'oratorio, di provenienza certosina, che si accennarono esistenti ancora verso il 1840, allorchè fu pubblicata l' Illustrazione del Regno Lombardo-veneto.

Nulla assolutamente di qualche importanza offrono le antiche Grangie della Certosa pavese fra Marcignago e Torre del Mangano, *Molino Vecchio*, *San Perone* e *Cascina Calderari*. Nella chiesuola di San Perone, un ricordo certosino, ma di comune valore, può essere l'altare barocco, e si fa notare un quadro con San Domenico e Santa Teresa, nonchè nella seconda cappella a sinistra una lapide con puttini ad alto rilievo che ricorda un D. Francesco Cervi, morto nel 1603.

Quanto a Cascina Calderari, ben poco che fermi l'attenzione nella chiesuola, nè informazioni in proposito meritevoli di menzione è in grado di fornire il parroco ad essa preposto.

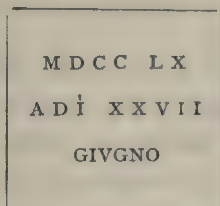
Più ricca assai la messe artistica ed archeologica nell'oratorio della *Cascina Brusada* presso Marcignago, di cui già fu data una breve descrizione [1], giacchè non è il caso di soffermarsi sulla colonna colla croce alla sommità e reliquie assai probabilmente nel fondamento che vedesi a Marcignago, ove nella chiesa ridipinta per intero traspaiono però ancora le immagini dei profeti in singolare onore presso i certosini, oppure sulla lastra quadrangolare di terracotta, con smussature ai lati, esistente nei fabbricati agricoli già di spettanza dei certosini, e portante la data del 1773.

Degli avanzi in *Torre del Mangano* della pristina casa dei certosini e della Grangia che vi tennero fino alla loro soppressione, ebbe già ad occuparsi il primo volume della « Storia documentata », nè v'è bisogno di molto soffermarvisi per riconoscere l'o-

[1] Vedasi il giornale *La Lega Lombarda* del 1.° settembre 1896. Notansi fra le cose d'arte ivi rinvenute, alcuni pregevoli affreschi di Federico Bianchi, due vaschette di marmo per l'acqua santa col monogramma certosino e la data del 1574, nonchè una statuetta d'angelo cogli abiti a pieghe cartacee e nello stile di Cristoforo Mantegazza.

era di quei padri nell'adornamento con marmi e breccie svariate legli altari di quella chiesa.

Borgarello, a poca distanza dalla Torre, è apparentemente provvista d'ogni avanzo certosino, ma a *Guinzano* invece rimane uttora su altro dei fabbricati agricoli la solita lastra quadrangoare in terracotta, smussata ai lati e coll'iscrizione seguente, in icordanza evidentemente di lavori diversi ed opere di restauro attevi eseguire dai padri certosini.



Anche nelle lunette sopra la porta della chiesa di Guinzano, edicata a Santa Pelagia, certosino può tenersi il dipinto colla nmagine di Santa Maria Maddalena col flagello della penitenza, ssendo quella devota in sommo onore fra i monaci di San Bruno.

Quadro votivo è ivi quello che vedesi nell'interno della chiesa, ol soggetto della Comunione di Santa Caterina da Siena, e la critta poetica che ricorda il gusto letterario del XVII secolo e elle Società arcadiche allora fiorenti :

> A te che godi in ciel beni immortali
> Ossequioso e devoto il cor s'arrende,
> Fin che guida ci sien l'ore fatali
> A goder teco il divin sol che splende.

Guinzano è la Grangia più vicina alla Certosa, sulla sinistra el tempio, ma prima di essa l'osservatore che lasci il tempio er visitare le vicine campagne, trova già qua e là traccie sicure cimelii certosini, i quali servono quasi di preannuncio al maeoso tempio.

Non appena fuori dalle mura del chiostro, e così nelle cascine servienti oggidì ad uso di trattorie ed alberghi e che costitui-

vano anticamente i locali attinenti al *Molino dei monaci*, chiare vestigia della proprietà claustrale di quegli edifici, si hanno non solo nell'effigie scolorita d' una Madonna col bambino in braccio, ma altresì in una targa marmorea lievemente guasta agli orli, collocata al disopra d'una porticina verso una corte rustica.

Vedesi scolpita su quella targa col garbo del rinascimento, una colomba in raggiante che tiene colle zampe una fascia ondeggiante, su cui stanno scritte le parole:

BEATI MVNDO CORDE

tolte al capo V, v. 8 del Vangelo di Matteo, così espresso nel testo latino: « Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt ».

A *Villareggio*, poco discosto da Guinzano, non è di compendio dell'eredità certosina il ricco altare marmoreo che vi si vede, ma proviene esso per acquisto, mediante l'esborso di 600 lire, dalla chiesa di Santa Teresa in Pavia, stata soppressa colà nei primi anni del nostro secolo.

La chiesa, con abside di vecchia data, conserva ricordi funerarii della famiglia Marozzi pavese, ed è dedicata a San Giovanni Battista, come dalla lapide della consacrazione, analoga alle molte altre apposte nelle chiese della diocesi pavese, e del seguente tenore:

AUGUSTINUS RIBOLDI
EPISCOPUS PAPIENSIS
TEMPLUM HOC ET ALTARE MAJUS
IN HONORE S. JOHANNIS BAPTISTAE DICATUM
DIE XVII MENSIS MAII ANNO MDCCCLXXXVIII
CURANTE POMA PIETRO PAROCHO
CONSECRAVIT.

Scarse traccie dell'azione dei padri certosini manifesta, a poca distanza da Villareggio, la chiesa barocca, con ampia nicchia sulla facciata, di *San Genesio*, restaurata nel 1875 e che si mostra all' interno di forma esangolare; e nell'ampia chiesa di *Mirabello*, costrutta in stile barocco essa pure fra 1663 e il 1674,

e che ha dipinto sulla facciata San Bernardo, cui è parimenti dedicato altro degli altari, solo la nicchia in legno scolpito e la sedia dell'officiante lasciano rivelare un lavoro accurato e di qualche gusto.

Quanto a *Landriano* ed al vicino paese di *Vidigulfo*, in cui ebbero saltuariamente beni e possessi i padri certosini del Cenobio di Pavia, ed ove il Castello, oggidì dei Taverna, e interamente rifatto, lascia travedere ancora le originarie terrecotte del XV secolo, merita qualche studio la chiesa a tre navate, con pilastri rotondi e dell'egual epoca del Castello, nonostante i molti restauri praticativi nel corso degli anni.

Ricorda, in maggiori dimensioni, la chiesetta di Carpiano presso Melegnano, e, come in essa, vi è rimasto qualche dipinto votivo a fresco, fra cui uno di qualche interesse nella navata destra, colla Vergine in trono col divino infante in grembo fra i santi Giovanni ed Antonio, e al basso le figure inginocchiate ed in accurati costumi del tempo dei due ordinatori del dipinto, il marito a sinistra col tradizionale tocco fra le mani della metà del XV secolo, e la di lui consorte a destra con maniche a sbuffi e le mani congiunte in atto di devozione.

Avanzi di terrecotte ornamentali dell'egual epoca veggonsi infisse presso la porta secondaria della chiesa, e come memoria e dono del defunto preposto Don Giuseppe Dell' Era, si ammira nella chiesa, di fronte al citato affresco votivo, una tavola giottesca colla Vergine in gloria fra un coro d'angeli, di squisita esecuzione.

Umile invece affatto è la chiesa, già occupata dai padri certosini in *Gnignano*, dedicata a San Lorenzo e San Rocco, e poco discosta dal ponte sul Lambro e dai fabbricati Bolognini, di cui vedesi un grande stemma a fresco al luogo di pedaggio del ponte. La chiesuola nulla ha che richiami apparentemente l'azione in luogo dei padri certosini, dei quali rimane però fra gli arredi chiesastici un ricco piviale bianco a fregi d'oro, stimato di alto pregio. E risulta dagli atti d'archivio come spettasse ai certosini di Pavia l'elezione del cappellano di Gnignano, coll'obbligo della messa festiva in quell'oratorio.

Nel paese non molto discosto di Siziano, ove sopravanzano ancora le rovine del castello turrito dei Birago, qualche marmo che ricorda la predilezione dei padri certosini pel loro impiego nell'adornamento degli altari, lo abbiamo sott'occhio nella chiesa di San Bartolomeo, ma è solo a *Birolo*, presso Villamaggiore, antica Grangia certosina, che acquistiamo la sicurezza di opera marmorea fatta eseguire dai padri certosini.

Non si tratta, a dir vero che di una piletta dell'acqua santa, foggiata in bianco marmo a guisa di conchiglia ed infissa nel muro a sinistra della porta; ma il lavoro è eseguito con accuratezza e nell'orlo superiore leggesi inframmezzata da tre croci, la scritta seguente:

✠ 1653 a. 2 Set.br ✠, e il consueto monogramma GRA CAR

Del resto, modestissimo è l'oratorio di Birolo con una vôlta a botte assai deteriorata dal tempo e un tetto a due pioventi che mal lo ripara dalle intemperie. Sulla fronte, un dipinto del secolo scorso al disopra dell'unica porta rettangolare che dà accesso alla chiesuola, offre in vista l'effigie della Vergine col divino Infante in braccio che appare ad un certosino orante sulla destra dell'affresco, e la scena raffigura nello sfondo la Certosa di Pavia vista a volo d'uccello.

Maggior valore ha certo la tavola pittorica rimasta al disopra dell'altare, un dipinto su legno non spregevole e che presenta le caratteristiche delle opere del Suardi, detto il Bramantino, in certa correttezza di disegno e nei toni di color rosso. I guasti arrecatile dal tempo e dall' incuria in cui fu lasciata per tanti anni in un locale oltremodo invaso dall'umidità, sono però sì grandi da lasciar poca speranza che anche un restauro riesca a salvarla.

Raffigura il dipinto la Vergine in trono fra santi diversi, a cui stanno sul dinanzi del quadro proni, in atto di adorazione, i due santi più in onore dei certosini come penitenti insigni dei deserti d' Oriente, e cioè San Giovanni il precursore, e San Gerolamo, il preclaro eremita della Tebaide.

Qualche ricordo artistico parebbe abbiano lasciato i certosini

nella chiesuola di Casatico, a poca distanza da Birolo, ove una finestra di terracotta e in particolar modo una tavola marmorea coll' immagine in rilievo della Pietà, di buona fattura e nello stile del Rinascimento, ne fanno sovvenire le molte opere consimili fatte eseguire con principesca larghezza dai padri di San Bruno — ma poichè quell'oratorio fu già dipendenza dei Mantegazza e della celebre Badia di Campomorto, ed anzi dei marchesi Mantegazza porta le insegne araldiche colla data del 1542, farà duopo collegare quegli artistici rilievi di preferenza, alla gran tavola marmorea di quella Badia, col vicino Tabernacoletto dell'olio santo, pregevoli opere d'arte fatte eseguire dai Mantegazza nell'ultimo decennio del XV secolo ([1]).

Quanto al possesso loro di quell'oratorio, almeno dal XVI in poi, risulta confermato anche dalla lapidetta marmorea sulla fronte di quella chiesa di Casatico, riferentesi ad un restauro fatto eseguire nel 1712 e del seguente tenore:

IOANNES BAPTISTA
MANTEGATIA JVNIOR
COMMENDATARIVS
FILIVS PETRI
RESTAVRAVIT
ANNO MDCCXII.

Risalendo ora da Birolo verso le altre Grangie certosine più a nord, se nulla di saliente scorgiamo a *Binasco* ed a *Badile*, che pur furono fiorenti possessi dei padri certosini, di cui il solo Binasco dava una rendita di fiorini 1275, e solo a Conigo meritevole di studio sia la chiesetta in terracotta nello stile della metà del XV secolo, di cui l'arch. T. Vespasiano Paravicini compì uno studio apprezzato — più ricca d'assai è la messe artistica ed ar-

([1]) Veggasi al riguardo nei N. 7 e 8, anno I del giornale *Il Focolare*, la monografia dal titolo « La pala d'altare marmorea dei Mantegazza nel Priorato di Santa Maria di Campomorto ».

cheologica a *Selvanesco*, a *Vigano Certosino* ed a *Carpiano*. Faceva parte Selvanesco, insieme a Quintosole, Trucazzano, Costa di Vigentino ed al Molino di Morivione della Grangia od Ospizio di Milano, la cui sede in città era nella casa al N. 14 dell'attuale via Chiusa, e così nella parrocchia di S. Pietro in Campo lodigiano. Trovavansi colà riuniti all'epoca della soppressione nel dicembre del 1782 la Ragionateria dell' Ordine colla miglior parte dell'archivio ed altri uffici accessorii.

Di Vigano Certosino già si narrarono per esteso le vicende della gestione certosina, e quanto a Carpiano da ultimo un Enchiridio o libriccino d'annotazioni dei parrochi di quella località, iniziato nel 1567 all'epoca del rinnovamento e della riconsacrazione dell'attuale chiesa, e che fu recentemente rinvenuto fra le carte dell'archivio di Stato, ricostituisce la sua storia e supplisce alla mancanza già lamentata di uno dei 18 libri allegati al verbale di soppressione del 1769, racchiudente per esteso i dati della amministrazione di Carpiano, ad opera dei padri certosini, dal 1520 al 1769.

Indipendentemente dall'altare e dai preziosi marmi rimasti colà e già di compendio dell'eredità certosina, per quanto concerne gli arredi e mobili chiesiastici ivi residuati, siamo certo lontani dalla somma di L. 3,574 a cui fu ragguagliato, con stima assai bassa, il loro valore nell'anno della totale soppressione dei certosini in Lombardia nel 1782, nè più vi possiamo contare i pallii che la chiesa vantava un giorno, di cui uno solo di corame e gli altri sei di damasco.

Qualche piviale e qualche pianeta di egregio valore vi sussistono però tuttora, e così si ammirano altresì alcuni reliquarii e oggetti diversi pel culto, fra cui un calice d'argento di grandi dimensioni che porta scritto nel basamento d'essere stato foggiato per la chiesa « Comitatus Carpiani ».

Ed era una vera e propria contea, Carpiano, con vasti e pingui fondi, il cui reddito, all'epoca della soppressione del 1782, veniva valutato in L, 70,031 — 11, e così risultava il più cospicuo dopo quelli di Torre del Mangano e di San Colombano, come puossi

vedere dall'unito prospetto dedotto dagli atti del notaio Silvola che rogò l'atto di soppressione del 16 dicembre 1782:

Certosa ossia Torre del Mangano .	Reddito	L.	95,828,17,9
San Colombano	»	»	100,325,5,11
Binasco	»	»	36,517 — 7
Vigano e Trezzano	»	»	49,977,8,10
Carpiano	»	»	70,031—11
Boffalora	»	»	18,869,3,11
Milano	»	»	52,334,16,4

Fino dal 1688 poi, avevano i padri certosini acquistato regolarmente, mediante l'esborso di una total somma di L. 17,644,13,6 il feudo di Carpiano (1), con diritto di eleggervi il podestà feudale, cosicchè furonvi per molti anni nel castello di quel borgo le carceri della R. Pretura di Locate, e vi avevano alloggio gratuito il R. Giusdicente ed il Barigello.

I terrieri di Carpiano andavano da ultimo esenti dalla giurisdizione del Podestà di Locate e dipendevano, criminalmente, dal R. Capitano di Giustizia, e civilmente, dal Podestà di Milano.

Ma, non è qui il caso di estenderci maggiormente e su questa grangia di Carpiano, e sulle altre due di Selvanesco e di Vigano certosino, dal momento, che intorno ad esse già vennero pubblicati studi estesi, e superfluo riescirebbe infatti il soffermarsi sulle cose minori, come per esempio sulle pilette dell'acqua santa di Selvanesco, o sul piedestallo con monogramma certosino di Vigano, ora

(1) Gli altri feudi che possedeva in proprio il monastero della Certosa di Pavia, erano quelli di:

Torre del Mangano, colle pertinenze di Carpignago con Villanova.

Liconasco con Mariaga.

Noceto colla Cascina.

Guinzano col Molino dei Peroli e San Genesio.

Boffalora.

San Colombano.

Tali feudi furono per la maggior parte acquistati nel secolo XVIII, e quello di Boffalora nel 1750 venne pagato dai certosini ben L. 45,000.

nel patrio Museo archeologico di Milano. Già poi si è discorso altrove (1) dell'opera premurosa e costante prestata dai padri della Certosa di Pavia nella più importante di tali loro Grangie o possessi agricoli, e cioè in quella di Carpiano, locchè dimostra quanto stesse loro a cuore non solo la fioritura di tali loro dipendenze sotto il rispetto agricolo ed economico, ma altresì l'artistico arredamento loro e l'opportuno decoro.

A tre soli chilometri da Vigano Certosino, lungo le sponde del Naviglio Grande, una Grangia meritevole di qualche considerazione è quella di *Trezzano* di cui una parte di beni i padri certosini ebbero fino dal 1392, come dimostrò recentemente il comm. Beltrami e la cui dotazione il duca Giovan Galeazzo Visconti ampliò nel 1399, tre anni prima della sua morte. Quel possesso era valutato dell'annuo reddito di fiorini 500.

Sul piazzale a pochi passi dalla chiesa scorgiamo la colonna di pietra con cui i padri certosini solevano contrassegnare i loro possessi, e sotto la quale, come a Carpiano, è a ritenersi siano state poste sacre reliquie. Porta scolpita la data del 1712, ed è sormontata alla sommità dalla croce.

Vicinissimo ad essa una casa con traccie di dipinti del secondo decennio del XVI secolo, e precisamente dell'anno 1511 in cui Bernardino de Rossi condusse a termine i dipinti della facciata di Vigano Certosino, fa soffermare l'artista, sia per quella singolare coincidenza, come per la natura dei dipinti, i quali e nella eleganza delle corone a nastri svolazzanti con inclusevi targhe araldiche e nella vaghezza della fascia che gira tutto intorno alla casa, tradiscono in tutto un'opera di quell' insigne pittore.

La data del 1511 si legge fra due delle tre corone che decorano la fronte di quella casa sulla sinistra del Naviglio, e lo smalto degli affreschi è in tutto simile a quello tanto commendevole dei dipinti della facciata di Vigano Certosino e della chiesa delle Grazie in Milano.

(1) Veggasi la *Lega Lombarda* dei giorni 7, 8 e 14 novembre 1896. « L'opera dei padri certosini di Pavia nel Beneficio parrocchiale, di loro spettanza, di Carpiano presso Melegnano ».

Quanto alla chiesa di Trezzano, benchè più volte restaurata, può tenersi ancora un buon modello di quelle chiese della metà del XV secolo fra di noi, in cui l'ampia copertura di legname a due pioventi è sostenuta da quattro grandi arcate a sesto acuto, fra i cui speroni stanno situate le cappelle laterali. Si ha così un vasto ambiente ad una sola navata, precisamente quale era in grandi proporzioni in Milano la distrutta chiesa della Rosa sulla corsia del Giardino, ed è tuttora, benchè in istato di squallore, la chiesa della Misericordia fra Casate e Missaglia, del 1485.

Non rimane a Trezzano di sicura provenienza certosina che un messale, custodito da quel sig. parroco Don Biagio Varischi, ed una pianeta a ricchi fogliami di polvino d'oro che già figurò degnamente nell' Esposizione Eucaristica dello scorso anno, ed è davvero bella e ricchissima. Nella chiesa, all' infuori di qualche affresco di vecchia data, non si nota come curiosità che un grande quadro su tela coll'effigie di Sant'Antonio, e la scritta in basso di:

ANDREA ET DOMINICHO DE
PELLEGRINO PINSIT . 1602.

Si tratta evidentemente di un'opera pittorica, di scarso merito del resto, dei figli del Pellegrino Pellegrini di Valsolda, l'architetto preferito dall'arcivescovo San Carlo Borromeo, ai quali artisti sono ascrivibili dal 1603 al 1625 quadri diversi nel Duomo colle storie di San Carlo, ed uno stendardo rappresentante N. S. del Duomo fra due angeli, fatto eseguire a titolo di offerta dai facchini di San Marco.

Ultime Grangie dei padri certosini verso settentrione erano *Robecco*, *Magenta* e *Boffalora*, nelle quali località per altro non sopravanzano cose d'arte notevoli di speciale menzione, ma solo edifici in terracotta e chiese pressochè interamente rifatte.

La Grangia di Boffalora consisteva all'epoca della soppressione del 1782, in un edificio grezzo con N. 6 stanze inferiori a pian terreno, e N. 10 superiori, portico, granai, 3 cantine, torchio, ecc., locali d'uso su cui non è il caso di soffermarsi, poca considera

zione meritando anche l'affresco rimasto sulla fronte di uno degli edifici di Boffalora coll'effigie del taumaturgo Sant'Antonio.

Per la miglior determinazione di queste proprietà rurali dei padri certosini, potrà valere a chi amasse intraprenderne lo studio il manoscritto con una serie di mappe, rappresentanti i vari possedimenti certosini, di Martino Bassi, già pervenuto in proprietà del sig. comm. Beltrami, e da lui generosamente donato alla Biblioteca della Certosa in occasione del V centenario.

Questi disegni architettonici e topografici del Bassi, furono raccolti in volume dall' ing. Bernardino Ferrari (p. 31 del I volume « Storia documentata della Certosa »), e contengono planimetrie e tipi di pressochè tutte le Grangie dei padri della Certosa di Pavia verso la fine del XVI secolo.

A quattro chilometri di distanza da Boffalora, verso Oriente, ravvisiamo poi nel presbitero della chiesuola di San Bartolomeo, già di compendio delle proprietà rurali certosine gli affreschi che, da un'annotazione del prezioso manoscritto del padre Matteo Valerio, ora nella Biblioteca di Brera (AD. XV. 12, N. 20), sappiamo esservi stati ordinati dai padri della Certosa di Pavia nei precisi termini seguenti:

« L'anno 1609, nell'oratorio di Boffalora dedicato a San Bartolomeo, essendo priore P. Matteo Baretti, si spesero per le pitture . . . . d. 1691, 43 ».

La somma è abbastanza cospicua, ma quando si faccia il raffronto di quella spesa coll'altra di soli ducati 125 incontrata un secolo prima, e cioè nel 1511, dai padri certosini per far dipingere da Bernardino de Rossi la facciata e la chiesa di Vigano Certosino, rileviamo tosto che v'è una gran differenza nei risultati ottenuti.

Pnr ammesso che in quel totale importo sia inclusa anche la ordinazione della pala d'altare che tuttora sussiste in posto nell'oratorio di San Bartolomeo, rappresentante il martirio orribile sopportato dall'apostolo, gli affreschi rispondenti pel carattere e lo stile loro all'epoca suindicata del primo decennio del XVII secolo e disposti intorno al presbitero di quell'oratorio, sono ben

lontani da quella squisita perfezione che si poteva aspettarsi con quel dispendio.

Vedonsi ivi in due grandi composizioni dai toni forti e caldi, e non senza certa correttezza di disegno, nella parete a sinistra del prebisterio San Bartolomeo che abbatte gli idoli del tempio e ne fa uscir fuori il diavolo che vi si annidava, e nella parte a destra il Santo medesimo che predica davanti al popolo e fa miracoli con santi esorcismi.

Nello sfondo del presbitero e nella vôlta sono angeli che servono di motivi d'ornamentazione, e nelle due lesene che sorreggono il grand'arco di fronte, dipinse il pittore fra le fronde ed i fiorami gli strumenti stessi del martirio del santo apostolo — al quale parimenti si riferisce il motto religioso che leggesi al disopra dell'archivolto:

PELLEM PRO PELLE

DABIT HOMO

PRO ANIMA SVA.

Sulla fronte del presbitero leggesi altresì una data che poco discorda da quella assegnata dal padre Matteo Valerio ai dipinti fatti eseguire dai padri certosini nell'oratorio di San Bartolomeo, detto di Boffalora perchè riferentesi alla possessione principale che tenevano in quei paraggi i padri di San Bruno, ma che sorge in realtà nel paesello di Ossona.

Quella data che è quella dell'anno MDCXXV può riferirsi infatti alla definitiva ultimazione dell'oratorio, i cui dipinti a fresco sappiamo dal documento precitato essere stati iniziati l'anno 1609. Era in vicinanza di Boffalora e di Ossona che si trovavano i fondi agricoli dell'altra Certosa milanese, già dell'Agnus Dei, detta di Sant'Ambrogio e poi di Carignano, e nella chiesuola di Mesero, la statua di San Bruno e un pallio a finta tarsia fa tosto accorto il visitatore che vi sono di mezzo ricordi certosini benchè non si tratti di opere dei padri della Certosa di Pavia, di cui più specialmente ci occupiamo ora.

Ritornando, per concludere, all'oratorio di San Bartolomeo di Ossona presso Boffalora, va osservato che le pitture del 1609 potevano anche estendersi al corpo della chiesa che andò poi soggetto a mutamenti e restauri diversi, di cui quello più radicale si manifesta avvenuto nel 1807, coll'aggiunzione di una fronte in stile dorico con quattro colonne di pietra, e ricca trabeazione con triglifi sorreggente un timpano alla greca.

Di quei lavori dànno notizia due lapidi verbose infisse ai lati del portico, da cui risulterebbe che l'oratorio sarebbe stato edificato originariamente fino dal 1375 da altro dei personaggi della famiglia Medici di Milano, e più volte arricchito con lasciti e fatto oggetto di restauri, fino a che vi fu aggiunto nel 1807 il pronao a cura di membri della famiglia de Barzena-Cornaggia e Medici, valendosi dell'opera dell'architetto Pietro Giovanni Piacenza, secondo lo stile e il gusto del tempo.

Da questa plaga settentrionale dei possedimenti agricoli dei certosini nel territorio milanese, passando ora all'estremo lembo meridionale, ci rimane a dir brevemente delle tre Grangie che ivi si trovano allineate lungo la riva di destra del fiume Lambro, che sono quelle di *Vimagano*, *Graffignana* e *San Colombano.*

La prima di esse, che per una singolarità curiosa trae il suo nome da Vicus Maconis, e parrebbe così aver quella denominazione in ricordanza del beato Stefano Macone, certosino senese che molto si adoperò presso il duca Gio. Galeazzo Visconti per l'edificazione della Certosa pavese, consta di un ampio quadrilatero di fabbricati agricoli, disposti ad un dipresso come nelle primarie Grangie, e così per esempio, in quella della Brusada presso Marcignago.

L'oratorio, dedicato alla B. Vergine, sorge lungo uno dei lati del quadrilatero verso la fronte interna, e la sua origine certosina non viene attestata che dal monogramma *Cart* con lettere intrecciate nell'egual modo in cui vedonsi nel timpano dei grandi finestroni del palazzo ducale nella Certosa pavese. È del resto una costruzione che non risale oltre la prima metà del XVIII secolo, e che nulla offre di meritevole di speciale considerazione.

Una vera chiesa, sul tipo di quelle di Carpiano e Landriano avevano invece i padri certosini nella Grangia od ospizio di Graffignana, località già nota storicamente pel suo castello fino dai tempi del Barbarossa. Quel castello passò ai certosini, colla donazione del duca Gio. Galeazzo Visconti dell'ottobre 1396, quantunque l'anno antecedente fosse stato donato dal duca stesso alla madre Bianca di Savoia unitamente a San Colombano.

Quanto alla chiesa di Graffignana, l'azione dei padri certosini verso di essa, ci vien rivelata dalla banderuola sul campanile che porta ancora il monogramma GRA CAR, e da un pallio a tarsia di mediocre valore, con due statuette di santi alle estremità, quattro colonnine a spirale e fregi ornamentali diversi intorno al calice coll'ostia che tiene il mezzo del pallio. Sul suo lato sinistro vi si legge la data dell'esecuzione sua colle parole «de l'anno 1724».

Questa data è di qualche importanza giacchè, congiunta alle altre vicine ad essa che leggonsi sui pallii e sull'altare a finta tarsia della chiesa di San Francesco in San Colombano, già di spettanza essa pure dei padri certosini in quella località, ci attesta come questi lavori di adornamento, di scarso merito, e piuttosto d'appariscenza che non di reale valore, vennero fatti eseguire nella prima metà del XVIII secolo.

In questo ospizio e Grangia di *San Colombano*, l'ultimo di cui avremo ad occuparci, l'azione dei padri di San Bruno della Certosa di Pavia ebbe ad esplicarsi con qualche larghezza, attesochè tali possessi agricoli erano stati accordati fin dal 1397 da Gian Galeazzo Visconti, per testamento insieme a quelli di Graffignana e Vimagano, con un reddito di ben 4500 fiorini.

Occupato poi nel 1447 dai Veneti, San Colombano ed il suo castello non furono ricuperati dai certosini che nel 1460, e vicende diverse di guerra ebbe a subire quell'ospizio, che teneva ancora le sembianze di castello turrito, nel 1512 ed anni susseguenti, allorchè fu a vicenda conquistato colle armi alla mano dal Lautrec dapprima, e poscia, dietro espresso incarico avutone da Don Antonio De Leyva, da Lodovico III principe di Belgiojoso, fattone poi feudatario.

Riavutolo in seguito i certosini diroccarono i fortilizi ed eressero nel recinto del castello un oratorio che fecero adornare da dipinti di Bernardino Campi di Cremona. L'oratorio andò distrutto dopo la soppressione dell' Ordine e il riacquisto del castello da parte del Belgiojoso, ma i dipinti tolti dal muro sussistono ancora nella chiesa parrocchiale di San Colombano.

Gli affreschi di maggiori dimensioni ed importanza, coi soggetti di Cristo che appare nell'orto alla Maddalena, e della Cena del Redentore, stanno appesi intorno alla prima cappella a sinistra del tempio. Più innanzi nella terza cappella si fa notare del Campi, fra cose minori, un affresco col soggetto di Cristo che risuscita Lazzaro, ed altri frammenti d'affresco dell'antico oratorio dei certosini giacciono non utilizzati nella navata destra della chiesa di San Giovanni.

Nella stessa chiesa parrocchiale, non abbiamo elementi per ascrivere a fattura ordinata dai certosini i due tabernacoletti per l'olio santo che veggonsi ai lati dell'altare maggiore, decorato quest'ultimo con sontuosità di marmi e breccie svariate; ma sì l'uno che l'altro si appalesano foggiati nello stile del primo Rinascimento, non senza qualche eleganza, e quello sul lato sinistro offre nel timpano un' iscrizione, sgraziatamente dimezzata, del seguente tenore:

1484 . HOC OP
VS . FECIT FIERI
D . DANIEL . . . .
. . . .

Di questo tabernacolo, la fattura per altro è alquanto più rozza di quello di destra, con due candelabretti laterali, diversi l'uno dall'altro secondo il gusto dell'epoca.

Doni certosini sono però sicuramente nella chiesa parrocchiale alcuni dei paramenti ed arredi di maggior riguardo, e si fanno notare, oltre ad una pianeta e ad un piviale di ricco lavoro, un pallio in stoffa damascata assai pregevole, ed una specie di ciborio dorato con angeli per l'esposizione del SS. Sacramento, in stile barocco ma eseguito con garbo e perizia da valente artista.

Dalle carte d'archivio della Parrocchiale rilevasi poi che fu nel 1624 che vennero firmate stipulazioni fra il monastero della Certosa di Pavia e la Comunità di San Colombano, per un'alterna elezione del preposto fra l'uno e l'altra, locchè fu osservato fino alla soppressione della Certosa nel 1782. Dopo quell'epoca, ed in forza di Decreto, del 21 ottobre di detto anno, fu surrogato il Governo nel diritto della soppressa Certosa, ed anche al giorno d'oggi le elezioni dei parroci avvengono alternativamente con nomina della Curia e del Comune.

Questa parrocchia di San Colombano, era prima della metà del XV secolo nella località di Mambrione e dedicata colà a San Stefano; ma trasferita poi nel luogo che occcupa attualmente, uno dei primi parroci sul finire di quel secolo, certo Don Antonio dei Carcatagi (1483-1525), lasciò di sè buon ricordo, nella porta rettangolare in istile del Rinascimento che ancora si ammira sulla sinistra della facciata.

È opera del 1499, con due mensole a fiorami e modanature accurate nelle lesene laterali e nel fregio, su cui leggesi la scritta seguente:

HOC OPVS FACTVM PVIT PER VENERABIL. PRAESBITER. D. ANTONIVS DE CHARCHATAGIS RECTOR HVI . ECCLESIÆ . 1499 DIE X JVNI.

Per quel che concerne il castello propriamente detto, che era il locale occupato più specialmente dall'ospizio o Grangia dei certosini, una volta distrutto l'oratorio sarebbe vano il farvi ricerca di concludenti opere d'arte, e omai sono affatto obliterate dalle ingiurie del tempo le pitture a fresco dei Campi, colla Vergine fra cori d'angeli e santi diversi al disopra della porta della torre principale o *donjon* del castello, nella parte bassa verso la strada principale del paese, chiamata il *Ricetto*, per differenziarla dalla *Rocca* propriamente detta sulla sommità del colle.

Vana riuscì la ricerca al disopra del locale del torchio della iscrizione che, nell'atto di soppressione dei padri certosini del dicembre 1782, è detto ivi esistesse colle singolari lettere:

D . J . B . C . A . P . H . O . L . F . C . A . 1675

le quali spiegavano colle sole iniziali, come: « Dominus Joannes Baptista Castilionaeus Angleriensis, Procurator, hoc opus lapideum fcite construere anno 1675 ».

Era nel castello che risiedeva il Pretorio della terra di San Colombano e si aprivano le carceri locali, là dove veggonsi ancor oggi due finestrette a sesto acuto con ghiere di terracotta di squisita fattura. Quanto alla torre maggiore del Ricetto, offre ancora conservata la trave colla catena bipartita a sostegno del ponte levatoio.

All' infuori del castello, le chiesuole in San Colombano ove si esplicò maggiormente l'opera premurosa dei padri certosini che nel 1782 possedevano ivi sacri arredi e mobili per un valore di L. 16,685, 3, sono San Giovanni a pochi passi dal castello, e poco più lontano verso il Lambro, San Rocco e San Francesco.

La prima di quelle chiese ha maggior importanza delle altre sotto il rispetto architettonico coi suoi cinque pinacoli della fronte in terracotta quali lo sono il cornicione e le varie membrature, e traccie della dipintura originale della facciata con grandi dadi bianchi e rossi. L' interno è però sfigurato dalle aggiunzioni di stile barocco, con statue e stucchi, fra cui distinguiamo Santa Elisabetta *poenitentium tutrix*, e San Lodovico re, designato quale *Ordinis protector*.

Di maggior interesse è la chiesa ottagonale di San Rocco, con modanature, capitelli e colonnette tutte in terracotta esse pure, ma della fine del XV secolo o del principio del XVI, e così in stile bramantesco. Peccato che la chiesuola non sia ultimata e vi manchi la cupola terminale al disopra del loggiato con finestre ad archi abbinati e colonnine a candelabro in doppio ordine accennanti a certa eleganza.

Siamo infatti qui dinanzi ad una riproduzione in piccole proporzioni ed umili materiali del battistero di San Satiro e della Incoronata di Lodi, senza però che nè monogrammi, nè caratteristiche speciali rivelino l'opera o almeno la direzione dei padri certosini nella erezione di quella chiesa.

Solo il materiale decorativo, e in ispecial modo qualche quadro

chiesastico accenna alla predilezione che ebbero per quell'oratorio i monaci di San Bruno, e vi scorgiamo infatti fra i santi e beati raffigurati S· Johannes e San Jacindo, hispanus, San Domenico, la Beata Rita de Cassia, dell' Ordine Agostiniano, e infine il domenicano San Rolando di Cremona che calpesta sotto i suoi piedi il demonio.

Anche la chiesa di San Francesco poco discosto da San Rocco, nel borgo di San Colombano, non fu finita. È ad una sola navata, ma di proporzioni abbastanza ampie, e l'opera dei certosini vi si manifesta in ispecial modo nell'altar maggiore con tarsia a larghi fogliami di marmi svariati e in ispecial modo di rosso o fiamma di Francia, e negli altri quattro altari con pallii a finta tarsia analoghi in tutto al pallio già citato di Graffignana.

La balaustrata dell'altar maggiore con balaustri di scaglia rossa porta a tergo la data della sua collocazione, come segue:

DIE 26 AVGVSTI ANNO DOM. 1744.

e poichè l'altare a tarsia è solo di qualche anno anteriore, e così del 1726, come dalla data che leggesi sul suó fianco sinistro, e si appalesa d'altronde eretto nello stile stesso degli altri quattro delle cappelle laterali, ravvisiamo così una gran vicinanza di data col pallio del 1724 della Grangia di Graffignana, e siamo fondatamente in grado di ascrivere alla prima metà del XVIII secolo le opere a finta tarsia di un'esecuzione alquanto scadente che rinveniamo qua e là di provenienza certosina.

L'altar maggiore porta nelle cartelle di mezzo il simbolo francescano derivato da San Bonaventura, della croce fra le due braccia incrociate, uno dei quali ignudo, e l'altro ricoperto dalla manica della tonaca monacale; gli altri quattro pallii hanno invece nel mezzo la Vergine col Bambino, fra le immagini della Fede e della Speranza, San Francesco de' Paoli col putto in braccio, San Francesco orante ginocchioni col crocefisso fra mani, e da ultimo San Francesco che riceve le stimmate dal Cristo in croce colle sei ali dei serafini — tntti e tre questi ultimi santi fra due nicchie con angeli dalle ali di un color verdastro carico, e due

di essi aventi a lato altresì vasi con cespi di fiori dai colori oltremodo vivaci.

Di questo speciale genere di tarsia, di scarso valore artistico, non abbiamo esempi nella Certosa di Pavia ove i pallii secondarii delle cappelle di San Giovanni Battista, di Santa Veronica e di Sant' Ugone, offrono bensì in vista lavori a finta tarsia, però non di stile barocco-rococò come quelli di Graffignana e San Colombano (San Francesco), ma sibbene a grandi fiorami molticolori di stile barocco deciso e così della seconda metà del XVII secolo.

Pallii consimili, d'un lavoro assai meno artistico ed accurato di quello delle vere tarsie dell'altar maggiore della Certosa, dell'altare delle SS. Reliquie e degli altri, pur di stile barocco, dell'altare di Santa Caterina e della cappella dei Santi Pietro e Paolo, non parrebbero opera dei Sacchi, di Pavia, che diedero al tempio lavori sì pregevoli — e d'altra parte non constava finora alla Certosa pavese di altri artisti intarsiatori in quel genere speciale.

Ora, un pallio a finta tarsia di grandi dimensioni, e di qualche finitezza di esecuzione che vedesi tuttora in posto nella prima cappella a sinistra della chiesa parrocchiale di San Colombano e che diversifica come dicemmo, dai pallii a tarsia di Graffignana e San Francesco, pur manifestandosi di sicura ordinazione dei padri certosini di Pavia, ci ha messo in grado di rilevare la data non solo cui risalgono quei lavori, ma altresì l'artefice cui vanno ascritti.

In uno dei grandi fiorami a volute policrome di questo pallio della parrocchiale di San Colombano, analogo in tutto ai citati pallii di stile barocco della Certosa di Pavia, leggesi infatti l'iscrizione seguente:

JACOBVS . PROFESS. PARISIENSIS . FECIT . 1673.

Siamo dunque di fronte, per simili lavori a finta tarsia di stile barocco che, come questo di San Colombano e gli altri più sopra menzionati della Certosa di Pavia, si riferiscono tutti alla seconda metà del XVII secolo, ad opera speciale di un monaco professo

parigino, di cui l'iscrizione anzidetta ci dà il semplice nome di Jacobus, ma tanto da distinguerlo dagli artefici in vera tarsia che per due secoli e più, come i Sacchi, diedero alla Certosa le sue opere di maggior pregio.

Da questo artefice parigino e dalla di lui scuola artistica saranno provenuti gli artisti minori che diffusero, senza migliorarlo, il gusto di questi pallii a finta tarsia nello stile barocco-rococò della prima metà del XVIII secolo, e dei quali poco ci può interessare di conoscere il nome e la qualifica loro.

Qualche buon lavoro scultorio in legno che potrebbe attribuirsi ad opera certosina, oltre il ciborietto già ricordato, può notarsi nella chiesa parrocchiale di San Colombano, nella cantoria colla nicchia per reliquiario, e in San Francesco nelle due statue dorate di santi francescani intorno al crocifisso dell'abside; anche nell'edicoletta ad uso cappella nel recinto del castello, e più precisamente nel locale destinato alla local Congregazione di Carità, ben modellata è la statua della Pietà accuratamente restaurata in questi ultimi tempi; ma sono tutte cose minori e d'altronde di dubbia attribuzione, cosicchè non è il caso di troppo soffermarsi su di esse.

Ed ora, compiuta colla visita a San Colombano, questa sommaria perlustrazione fra le principali Grangie della Certosa di Pavia sotto il rispetto delle reliquie e cose d'arte rimastevi di compendio dell'eredità certosina, quali risultano annoverate succintamente nell'unito Elenco, non ci resta che far voti affinchè tali dispersi cimelii, che si collegano in modo sì evidente colle opere meglio conosciute della Certosa di Pavia, vengano fatti oggetto essi pure di studio e sopratutto elencati e curati in modo da evitare per l'avvenire ogni pericolo di ulteriore deperimento.

DIEGO SANT'AMBROGIO.

ELENCO

DELLE PRINCIPALI COSE D'ARTE E DIVERSE DISSEMINATE FRA LE VARIE GRANGIE DELLA CERTOSA DI PAVIA.

Carpiano. — *Altare marmoreo quadrifronte* di m. 2,60 di lunghezza, m. 1,30 di larghezza, e m. 1 d'altezza con otto bassorilievi di stile campionese, coi soggetti della vita della Vergine secondo i vangeli apocrifi.

Quattro colonne a spirale, facenti parte presumibilmente del distrutto ciborio dell'altare, di circa m. 2 $^1/_2$ d'altezza, in marmo di Gandoglia e con sculture a fiorami di stile campionese.

Due statue d'apostoli, nello stile artistico di Antonio Mantegazza, parimenti in marmo di Gandoglia e provenienti dal basamento della facciata della Certosa di Pavia, ove rimangono tuttora vuote le rispettive nicchie che le ospitavano.

Un lavabo in marmo, sorretto da mensole con due puttini, e delle dimensioni di m. 1,20 d altezza per una larghezza di m. 0,60.

Due grandi medaglie con angeli oranti inginocchiati, tenenti targhe col monogramma certosino GRA CAR, che si appalesano opera esimia di Giovanni Antonio Omodeo, dell'ultimo decennio del XV secolo.

Due medaglie minori in serpentino d'Oira, quali di consimili molte se ne vedono nel basamento della facciata della Certosa, colle teste di profilo del Magno Pompeo, re di Tessaglia, e di Marco Tullio Cicerone.

Altre statuette minori, nello stile dei Mantegazza sulla sommità del campanile, del pronao e delle lesene fiancheggianti la porta.

Grande lastra marmorea sotto la porta dell'antica Grangia o castello di Carpiano, con due puttini ascrivibili ad Antonio Della Porta tenenti una corona nel cui mezzo fu adattata una caratteristica medaglia dell'Omodeo, della prima maniera, coll'effigie della Carità.

Dipinti parietali diversi, fra cui un affresco ben conservato nella navata destra con un devoto, in costume sforzesco, presentato da un certosino alla Vergine.

Vigano Certosino. — Intera facciata della chiesa dipinta a fresco da Bernardino de Rossi nel 1511. Al disopra del rosone centrale il Padre eterno in gloria fra angeli volanti; sulle lesene angolari, San Bernardo e il beato Guglielmo di Malavalle, e più in basso di fianco alla porta le immagini di Sant' Ugo e San Eugenio; da ultimo nelle due finte nicchie ai lati del rosone l'angelo e la Nunziata, e l'effigie di Gian Galeazzo Visconti nel rosoncino al disopra della porta.

Soffitto artistico in legname e dipinti diversi di minor conto nel fabbricato già inserviente ai padri certosini.

Selvanesco. — Grande pala d'altare, con cornice dell' epoca, di mano di maestro Aurelio Luini, figlio di Bernardo col soggetto della Vergine col bambino in grembo circondato da santi diversi.

Piletta dell'acquasanta col monogramma certosino e pallio in cuoio dipinto coll'effigie di San Matteo cui era dedicato l'oratorio.

Villanova de' Beretti. — Due lapidette colle date del 1732 e del 1761.

Cascina Brusada presso Marcignago. — Nell'oratorio, pregevoli dipinti di Federico Bianchi; due vaschette per l'acquasanta col monogramma certosino e la data del 1574, ed una statuetta d'angelo colle vesti a pieghe cartacee, tenente fra mani la croce, assegnabile allo scultore Cristoforo Mantegazza morto nel 1481.

Guinzano. — Lapidetta in terracotta, colla data del 28 giugno 1760.

Molino de' Monaci presso la Certosa. — Targa a testa di cavallo colla colomba in raggiante e il motto *Beati mundo corde.*

Landriano. — Dipinto parietale votivo del XV secolo.

Birolo. — Tavola a foggia di pala d'altare, nello stile di Bartolomeo Suardi detto il Bramantino, colla Madonna tenente sulle ginocchia il divino infante, fra santi diversi.

Piletta dell'acquasanta, col monogramma della Certosa di Pavia, e la data del 2 settembre 1653.

Trezzano. — Una pianeta a fiorami in damasco, e nella chiesa, quadro coll'effigie di Sant'Antonio, di Andrea e Domenico de' Peregrini del 1602.

Colonna colla croce alla sommità, poco distante dalla chiesa, e vicina casa, con dipinti ad affresco sulle mura, assai probabilmente di Bernardino de Rossi, e la data del 1511.

Boffalora con Ossona. — Dipinti a fresco del presbitero dell'oratorio di Ossona presso Boffalora, colla data del 1609 e 1625.

Graffignana. — Pallio a finta tarsia, colla data del 1724 e monogramma certosino sulla banderuola del campanile.

Vimagano. — Grande monogramma colla parola *Cartusia*, sulla porta del piccolo oratorio locale.

San Colombano. — Altari e reliquati diversi nelle chiese di San Giovanni, San Rocco e San Franeesco. Nella parrocchiale un pallio a finta tarsia, colla indicazione del monaco parigino che lo eseguiva nel 1673.



RELAZIONE ANNUALE

dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti in Lombardia

Quarto anno finanziario: 1895-1896

COSTITUZIONE DELL'UFFICIO

Arch. GAETANO MORETTI, *Direttore*

Architetti:

AUGUSTO BRUSCONI, LUIGI PERRONE, RAINERI ARCAINI

Sede: PALAZZO BRERA, Milano

Chiamato nell'ottobre del 1895 a dirigere l' Ufficio di Conservazione dei Monumenti della Lombardia, ho, per la prima volta, onore di riferire sull'opera che l'Ufficio stesso ha esercitato nell'anno 1895-96 a vantaggio degli edifici e degli oggetti d'arte che ostituiscono il patrimonio storico e artistico di questa regione. Ia a sì gradito dovere mi sia permesso di far precedere un altro ompito non meno doveroso, e cioè, un ringraziamento vivo e incero al mio predecessore, architetto Luca Beltrami, il quale, nche dopo di aver rinunciato alla direzione di quest'Ufficio, non a mancato mai di prestarsi col consiglio e coll'opera, affinchè, uesta istituzione, avesse a proseguire sulla via ch'egli ebbe con anto amore a tracciare.

Le difficoltà colle quali gli Uffici Regionali devono lottare non ono poche nè lievi; ma nè pochi nè lievi sono i vantaggi che paese nostro ha diritto di ripromettersi da un buon servizio

di tutela di tutto quanto ci è rimasto delle glorie artistiche di altri tempi: ci basti ricordare le parole con le quali l'onor. Beltrami, dopo di aver rilevato i difetti e le lacune di questo ramo dell'amministrazione, che appena nato minaccia già di morire soffocato dalle esigenze e dagli ostacoli della burocrazia, chiudeva la precedente relazione:

« Quando si pensa al continuo e reale beneficio che il patri-
« monio artistico reca alla pubblica finanza coll'incessante richiamo
« di studiosi d'ogni nazione, non si arriva a comprendere l'in-
« differenza che si esplica per tale importante servizio della tu-
« tela di questo patrimonio, fonte di ricchezza nazionale ben più
« sicura e perenne di molti altri cespiti del pubblico erario: ed
« è con vivo rammarico che si deve riconoscere come, mentre
« presso altre nazioni — il cui passato artistico non vanta, nè tradi-
« zioni, nè risultati che possano gareggiare coi nostri — la tutela
« delle antiche memorie si rafforza sempre più, da noi le forze
« e le iniziative individuali debbono lottare colla indifferenza del
« pubblico e le continue mutazioni di indirizzo e le incertezze
« nelle disposizioni del Governo, di modo che molta parte di
« quella energia va dispersa con grave danno del nostro patri-
« monio artistico ».

Queste parole, dettate dall'animo dell'artista appassionato e dal senso pratico del cittadino che si occupa del benessere del suo paese, non possono non trovare eco in chi ebbe a condividere col Beltrami le fatiche, le ansie, gli entusiasmi e le disillusioni che questo ufficio ha portato con sè fin dall'epoca del suo impianto, e pur troppo nel ripeterle oggi io veggo quale distanza ancora ci separi da quell'assetto definitivo che dovrebbe esser l'ideale di un sì importante ramo della pubblica amministrazione.

***

Il R. Ministero dell'Istruzione non ha mancato di spiegare a questo riguardo il suo vivo interesse: e infatti, dopo questo primo periodo di funzionamento degli Uffici regionali, dopo parecchi ten-

tativi tendenti a disciplinare l'opera loro, esso ha radunato nello scorso febbraio in Roma una commissione incaricata di determinare, con uno speciale regolamento, le norme alle quali gli uffici stessi dovrebbero attenersi per l'avvenire. È a supporsi che, subordinato al risultato pratico di questi primi anni di servizio, e alle esigenze speciali delle differenti regioni, tale regolamento debba riescire veramente efficace, e tale da assicurare agli Uffici regionali una azione utile ed efficace per lo Stato che li ha istituiti; ma, mentre a tutto oggi nulla ancora è stato deciso riguardo tale regolamento, una circolare ministeriale, ispirata in gran parte a criteri che hanno un rapporto assai limitato con quelli che debbono guidare il servizio di conservazione dei monumenti, è venuta a modificare, o per meglio dire, a paralizzare l'azione vera degli Uffici regionali, e la stessa diffidenza che ha ispirato questa circolare — che nel nostro paese è purtroppo giustificata da ripetute irregolarità e trascuranze di servizio — ha provocato dal R. Ministero un' inchiesta tecnico-finanziaria in tutti gli Ufffci regionali del Regno.

E qui mi sia permessa la soddisfazione di riportare la nota ministeriale, con la quale venivano comunicate a quest' Ufficio le conclusioni dell' ispezione:

« I risultati dell' ispezione fatta a codesto Ufficio regionale dal « sig. cav. Raimondo Ravà, ingegnere capo del Genio civile di « Sondrio, hanno corrisposto pienamente alle previsioni di questo « Ministero, il quale è lieto di constatarlo e di esprimere alla « S. V. e agli altri funzionari dell' Ufficio i sensi del proprio vi« vissimo compiacimento per l'azione intelligente e solerte spie« gata a vantaggio dei monumenti della Regione lombarda. — « Questo Ministero confida che tale azione riescirà anche in avve« nire di grande efficacia, malgrado le condizioni della pubblica « finanza, le quali non consentono quella larghezza di iniziativa « che pur sarebbe in molti casi giustificata dalla importanza e « dai bisogni dei nostri monumenti ».

In quest'ultima osservazione, che rivela come il R. Ministero conosca i bisogni dei nostri monumenti, vediamo allo stesso tempo

una seria garanzia dell' interesse con cui esso saprà a tempo opportuno escogitare i mezzi per rimediare al secolare deperimento dei tanti tesori d'arte che vanta il nostro paese; e nella speranza che i voti espressi nelle precedenti relazioni di questo Ufficio saranno realizzati, e saranno rimossi gl' inconvenienti che nelle relazioni stesse venivano segnalati, nella fiducia infine che l' iniziativa del R. Ministero, e l'opera degli altri Enti e dei privati concorreranno renderci meno aspra la già difficile strada impostaci, noi troveremo forza per procedere con l'entusiasmo che fin qui ci ha guidati; entusiasmo che se ha potuto resistere a tante disillusioni, verrebbe certo a mancarci il giorno in cui dovesse subentrare in noi la persuasione dell' impossibilità di superare le attuali difficoltà.

Gaetano Moretti.

Agosto 1896.

PROVINCIA DI MILANO

Circondario di Milano.

MILANO.

Commissione Conservatrice. — Nel corso dell'anno 1895-96 non avvennero adunanze dell'onor. Commissione Conservatrice dei Monumenti di questa Provincia.

Basilica di S. Ambrogio. — In previsione delle Feste Santambrosiane indette per l'anno 1897, il rev. Clero e l'onor. Fabbriceria della Basilica di S. Ambrogio sottoposero alla Commissione artistica di vigilanza ai restauri, l'idea di decorare l'interno della chiesa. La Commissione, facendo suo il parere del collega arch. cav. G. Landriani, ammise in massima la proposta, a condizione che la decorazione fosse assai limitata e ispirata alle memorie di quelle originarie, malauguratamente distrutte all'epoca dei primi restauri (1859) perchè giudicate opera barocca. E siccome il prof. Landriani, al quale si deve la conservazione di alcuni frammenti degli antichi stucchi, aveva fatto a suo tempo oggetto di particolari studi la distrutta decorazione, conservandone interessanti rilievi, fu ad unanimità deferito a lui l'incarico di dirigere la redazione del progetto in base a criteri stabiliti di comune accordo. Tale progetto, ottenne l'approvazione della Commissione di vigilanza, ed ora si attende il voto in proposito dell'onor. Commissione Conservatrice.

Fu pure sollevata, nella Basilica di S. Ambrogio, la proposta di ripristinare l'altar maggiore secondo il rito antico. Siccome in tal modo si avrebbe il vantaggio di rimettere nella voluta evidenza il palliotto del Volvinio, così l'idea è apparsa accettabile alla Commissione, la quale si riserva di studiare il modo di darle un'applicazione pratica. Richiesto il parere dell'Ufficio

sull'applicazione della luce elettrica, esso si trovò d'accordo colla Commissione locale, nell'approvare tale progetto, in vista dei vantaggi da esso presentati in confronto della precedente illuminazione a gas.

S. Eustorgio. — Le condizioni economiche della Fabbriceria e la impossibilità di assegnare sussidi governativi, consigliarono di rimandare l'esecuzione di alcune opere complementari al restauro del campanile.

L' Ufficio regionale ha provveduto nel corso dell'anno al restauro di un'antica tavola dipinta, nella cappella di S. Pietro Martire, rappresentante questo santo con un devoto in ginocchio nella persona di Pigello Portinari, colui che eresse la cappella.

Per rimediare alla imminente rovina della tavola stessa, il dipinto fu riportato su tela dal noto operatore sig. Stefanoni di Bergamo.

S. Sepolcro. — L'Ufficio si è interessato perchè venissero proseguiti gli studi per il restauro di questo antichissimo tempio ed ora, il risultato dei medesimi — il quale è ancora subordinato a quanto potranno mettere in luce ulteriori scandagli — venne sottoposto al voto dell'onor. Commissione conservatrice. Si è potuto intanto constatare che, anche in epoca molto remota, la facciata del tempio ha subito importanti rifacimenti, specie nella sua parte mediana, la quale venne considerevolmente sopralzata. I tecnici incaricati del lavoro, riconoscendo l' impossibilità assoluta di riprodurre la primitiva fronte, ritengono doversi seguire nel completamento le traccie rinvenute; si riservano però, per la storia del monumento, di affermare con rilievi esatti le traccie che avranno l'opportunità di trovare riguardo a questa prima costruzione.

Duomo. — Furono continuati, a cura dell' arch. della Fabbrica, ing. cav. Paolo Cesabianchi, gli studi per il nuovo pavimento e in seguito a ripetuti convegni col delegato dell'onor. Commissione conservatrice sig. prof. G. Landriani e coi rappre

sentanti dell'Ufficio regionale, tali studi vennero condotti a buon punto, cosicchè gli attuali disegni e modelli possono ritenersi ormai definitivi.

L'Ufficio si è interessato per ottenere dall'onor. Amministrazione del Duomo, il permesso di fotografare alcuni degli oggetti che costituiscono il Tesoro della Cattedrale, destinati a figurare in una pubblicazione di arredi sacri, suggerita dalla Esposizione Eucaristica tenutasi in Milano nell'autunno del 1895.

A cura dell'architetto della Fabbrica venne continuato il lavoro di rifacimento della falconatura dell'abside, in conformità ai modelli di cui già si parlò nelle precedenti relazioni.

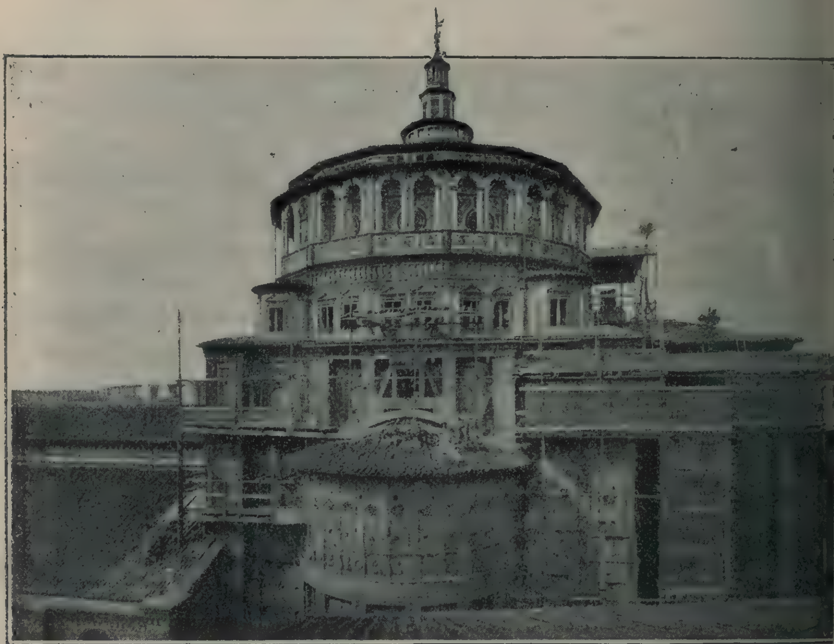
Non è ancora a conoscenza dell'Ufficio la fase in cui si trovano attualmente gli studi per la nuova facciata, riguardo la quale furono dal R. Ministero domandate informazioni. Intanto si ritiene opportuno ricordare, anche in questa relazione, che nello scorso anno ebbe luogo il concorso artistico per le imposte in bronzo da applicare alla porta maggiore della nuova fronte, in seguito al quale concorso fu allogata l'opera al cav. Lodovico Pogliaghi, professore alla R. Accademia di Brera.

Come al solito l'Ufficio, d'ordine del Ministero, si è occupato della revisione dei preventivi e dei consuntivi riguardanti l'Amministrazione del Duomo.

hiesa di S. Maria Beltrade. — Avendo la R. Prefettura di Milano chiesto parere circa il progetto di restauro di una delle cappelle di questa antica chiesa, l'Ufficio praticò una visita in luogo, in seguito alla quale fu senz'altro rilasciato il *nulla osta* ai lavori progettati.

hiesa di S. Maria delle Grazie; Cupola. — Risolta la questione dell'impiego delle somme raccolte con private sottoscrizioni, depositate presso la onor. Fabbriceria, e destinate al restauro della chiesa, regolati i rapporti fra il Comune e la Fabbriceria per quanto si riferiva al restauro e sistemazione definitiva del piccolo chiostro, il lavoro del ripristino della decorazione architettonica nella parte inferiore della cupola della

chiesa potè essere avviato: nel luglio 1895 il restauro era ancora alla cornice del corpo di fabbrica a pianta quadrata, reggente la cupola. Nell'accingersi al restauro delle sottostanti pareti bisognava affrontare il partito di compiere delle opere



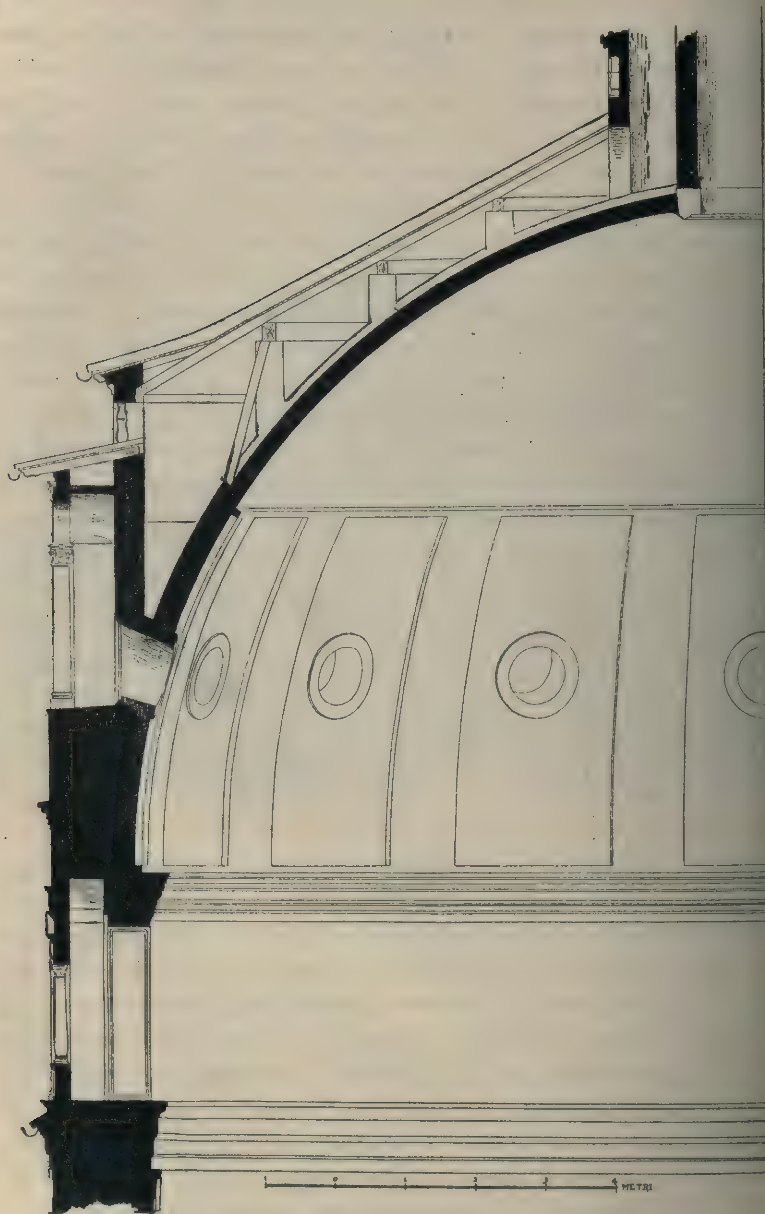
Cupola della Chiesa di S. Maria delle Grazie *(durante il restauro).*

di rinsaldo nella muratura di sostegno della cupola, in sostituzione di alcuni rinforzi che, senza riguardo all'estetica, erano stati applicati nel secolo XVII. Devesi a questo proposito notare la straordinaria esilità e semplicità delle murature di sostegno della cupola: infatti, se si esamina il tamburo a sedici lati, decorato con finestre bifore a timpano che illuminano una galleria che compie il giro della cupola, si riscontra come questa galleria sia ricavata nello spessore del muro che deve reggere il peso e contrastare le eventuali spinte della cupola, diminuendone così sensibilmente la superficie di resistenza, al punto che, il rapporto fra la sezione della muratura al piano

d' imposta della volta — m. 9,72 — e il vano dell' interno della cupola — m. 9,520 — che è di 1 a 7 fra il pieno e il vuoto, diventa di 1 a 11 in corrispondenza all'accennata galleria; rapporto molto ardito, specialmente se si considera che gran parte della costruzione è portata, come si suol dire, in falso: e come se tale ardimento non bastasse, la sezione della muratura nella parte cubica sottostante il tamburo a 16 lati, si trova ulteriormente ridotta per il fatto degli sfondi praticati nella parte mediana, vale a dire in quella parte che realmente è destinata a trasmettere il peso della sovrastante costruzione, sulle imposte delle sottostanti arcate. L'eccessivo ardimento della costruzione in quel punto delicato della struttura organica del tempio, aiutato anche da una certa trascuratezza di esecuzione dovuta alla fretta colla quale Lodovico il Moro spinse la fabbrica, aveva portato alla conseguenza che le lastre di sarizzo destinate, in corrispondenza a quegli sfondi, a riportare il peso della cornice verso l' interno, si erano spezzate; cosicchè, per impedire successivi danni, si era pensato di costrurre dei pilastri in muratura ordinaria, e senza alcuna pretesa artistica, a sostegno di quelle tratte di cornici a sbalzo. L'operazione di sopprimere queste aggiunte puramente di ripiego, almeno nel lato verso mezzodì visibile dal Corso Magenta, si presentava per sè stessa molto arrischiata, giacchè quelle aggiunte funzionavano ormai da oltre due secoli come elemento statico in un punto molto ardito e delicato della costruzione.

L' Ufficio regionale credette suo compito di affrontare il problema, sebbene non se ne nascondesse la gravità: una robusta puntellazione degli sfondi nei quali si trattava di abolire i due pilastri permise di compiere la prima operazione di sostituire le mensole spezzate — che nel concetto originario dovevano reggere le tratte di cornice a sbalzo — con due nuove mensole ancora in sarizzo, ma più robuste ed attraversanti tutto il massiccio della muratura: il rinnovare le lastre di sarizzo orizzontali fungenti da architrave, e spezzate per il carico e le spinte della costruzione, era compito troppo difficile ed arrischiato, per cui si pensò di ripristinare la funzione statica dell'architrave in sarizzo col rinforzo di grosse barre in ferro sostenute

dalle nuove mensole; e una volta compiuto tale lavoro, si



Sezione della Cupola nella Chiesa di S. Maria delle Grazie.

potè, colle dovute cautele, procedere alla demolizione dei pilastri coi quali, due secoli or sono, si era provveduto ad assicurare materialmente la fabbrica senza preoccupazione di creare con ciò uno sconcio nelle sue linee architettoniche. A questa

OPERE DI RESTAVRO E DI CONSOLIDAMENTO DELLA CVPOLA ESEGVITE SOPRA L'ABSIDE MERIDIONALE

principale opera di rinforzo statico, si aggiunse il provvedimento di una chiave in ferro che abbraccia cinque lati del tamburo e li rende così solidali nel contrastare gli eventuali movimenti che si avessero a verificare. Tale operazione, cui occorse una grande diligenza ed avvedutezza, venne eseguita colla continua assistenza dell'arch. Arcaini Raineri.

Eseguita questa operazione statica si potè metter mano al restauro artistico delle terrecotte e dei serramenti delle fine-



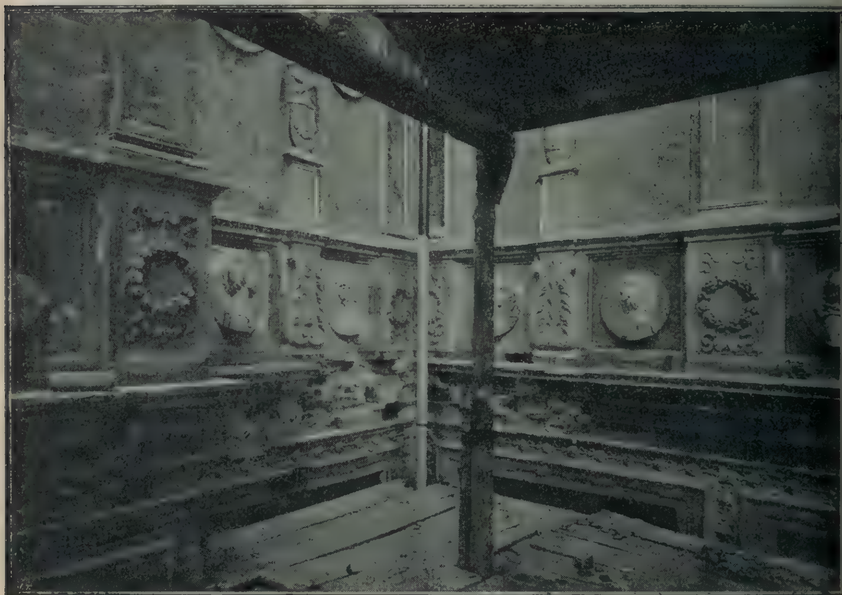
Lato verso mezzodì della Cupola, dopo il restauro statico

stre circolari; ma prima di abbassare definitivamente i ponti di servizio, occorreva definire l'altra questione del campanile che non poteva essere conservato nelle condizioni in cui si trovava. Eliminata anzitutto qualsiasi idea di procedere alla



CAMPANILE RESTAURATO ED ABSIDE IN CORSO DI RESTAURO.

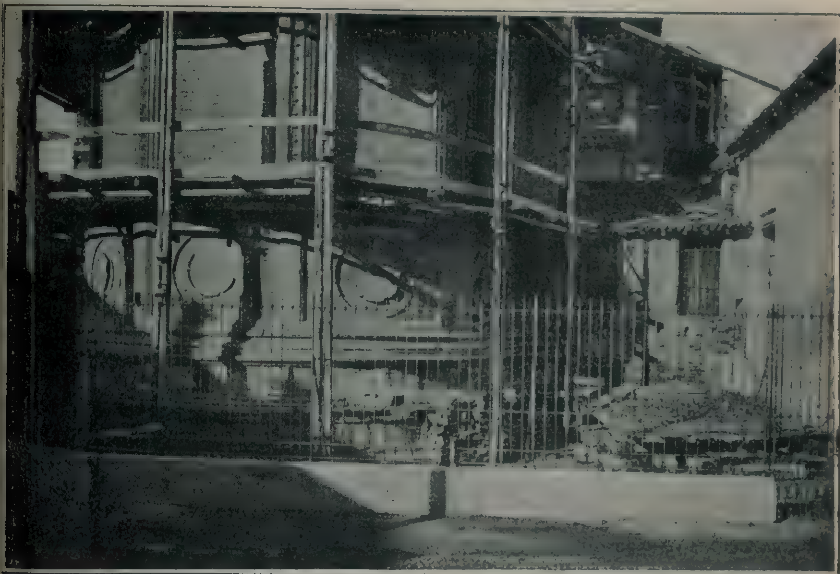
erezione *ex-novo*, di un campanile isolato che per un momento potè essere vagheggiata dall'onor. Fabbriceria, l'Ufficio regionale si accinse a ricercare quale dovesse essere la disposizione adottata originariamente per la torre delle campane. Un disegno della parte absidale della chiesa delle Grazie, eseguito dal vero da un pittore olandese nella seconda metà del secolo XVI, e conservato al R. Gabinetto di Stuttgart, ci indica che fin da quell'epoca il campanile si trovava



Decorazione del primo ordine nella parte absidale.

nelle presenti condizioni: un assaggio praticato sotto l'intonaco mise in evidenza alcune traccie di decorazione laterizia, identica e corrispondente a quelle nel tamburo reggente la cupola: queste traccie si spingevano solo fino alla cornice di coronamento della fascia a balaustri in terra cotta, che si trova sotto il parapetto del loggiato della cupola; non rimaneva quindi il menomo dubbio che il campanile dovesse, secondo il concetto originario, spingersi sino a quell'altezza con decorazione uniforme al rimanente della costruzione. Limitare l'al-

tezza del campanile a quella ricorrenza, abbassando quindi di circa tre metri la cella delle campane, si presentava come provvedimento che raggiungeva il vantaggio di liberare interamente la visuale del loggiato coronante la cupola, e al tempo stesso risolveva il problema di sistemare definitivamente il campanile, evitando la necessità d'introdurre nella sua decorazione qualsiasi elemento architettonico che non risultasse già adottato nel concetto originario. La limitazione che per tale

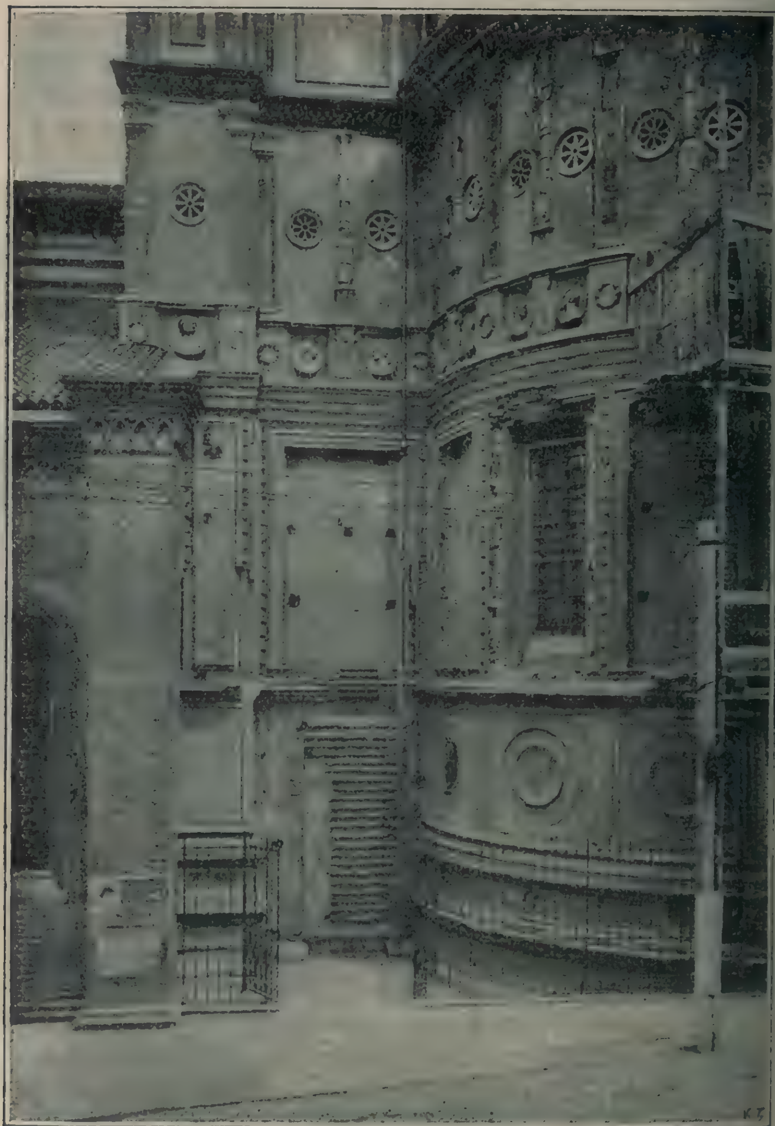


BASAMENTO DELL'ABSIDE AL MOMENTO DEL RESTAURO.

partito derivava nello sviluppo del campanile, non trovò dapprima facile accoglimento per parte dell'onor. Fabbriceria ; questa però, riconoscendo la convenienza di tener calcolo delle esigenze dipendenti dal carattere monumentale dell'edificio, accettò la soluzione proposta dall'Ufficio regionale, alla quale si pose tosto mano e che venne ultimata in modo da soddisfare pienamente nei riguardi estetici e nei riguardi del culto.

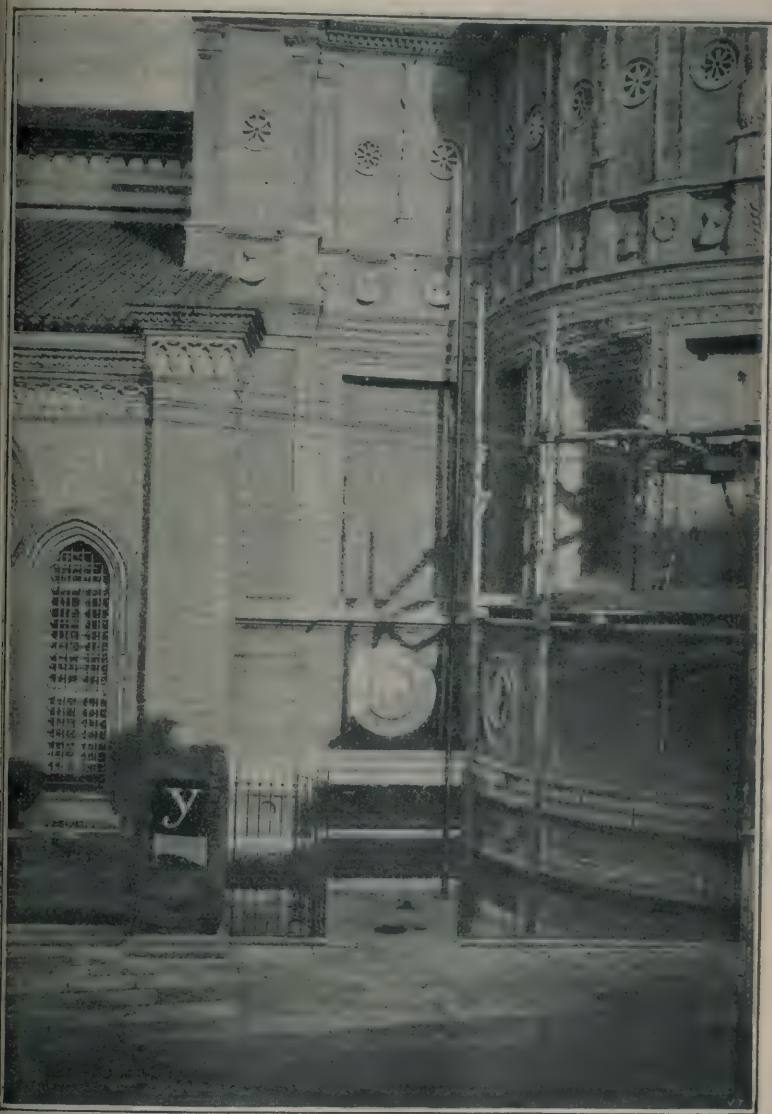
Coll'estendere il restauro alla parte inferiore del monumento si rese anzitutto necessario il consolidamento statico dell'abside di destra, verso il chiostro e la sagrestia, la quale

presentava notevoli fenditure e strapiombi dipendenti da sensibili movimenti verificatisi nella costruzione. Era bensì facile il riconoscere come tali deformazioni dovessero risalire ad epoca



Basamento prima del restauro.

molto remota, in parte forse avvenute all'epoca stessa del disarmo delle armature erette per la costruzione; ma non per



Basamento in corso di restauro

Il restauro del fianco eseguito nel 1889 prima della costituzione dell'Ufficio regionale si era arrestato al contrafforte y.

questo quei danni effettivi potevano allontanare qualsiasi preoccupazione, o sconsigliare provvedimenti che in via precauzionale era opportuno e previdente adottare, approfittando delle circostanze di un restauro generale della monumentale struttura: così venne collocata una doppia fasciatura di ferro alla superficie cilindrica esterna dell'abside di destra, trattenuta da stangoni verticali disposti all'interno della chiesa: al tempo stesso si eseguì il restauro delle lesene, candelabri, dischi traforati che formano la interessante decorazione delle absidi, e dei medaglioni figurati e scolture ornamentali nelle quali furono rifatti i fondi a stucco nero, che rendono ancor più interessante e pregevole la decorazione dalla parte della pubblica via: così si arrivò col restauro all'altezza del primo ordine inferiore della mole quadrata, predisponendo le provviste di pietra di Angera e di marmo bianco di Candoglia occorrente per il restauro del basamento, che si calcola di condurre a termine nel prossimo anno 1896-97.

Ottenuto il parziale sgombro, per parte dell'autorità militare, dei locali ammezzati sovrastanti i quattro lati a' portico del piccolo chiostro, l'Ufficio regionale potè accingersi anche al restauro di quest'altra parte interessante del monumento. Alcuni assaggi praticati superiormente al fregio del porticato precisarono lo sviluppo della cornice originaria di coronamento, che l'Ufficio deliberò di ricostituire colle stesse terrecotte impiegate nel restauro della chiesa. Anche questo lavoro potrà essere condotto a termine nel prossimo anno 1896-97.

Cenacolo di Leonardo da Vinci. — Vista la necessità di determinare con un documento preciso lo stato di conservazione del celebre dipinto di Leonardo da Vinci che adorna la parete meridionale del Refettorio delle Grazie, l'Ufficio regionale ha fatto eseguire dalla ditta Ferrario di Milano una serie di fotografie d'insieme e di dettaglio del dipinto stesso, stampate a sistema inalterabile, delle quali ha inviato copia al R. Ministero ed all'Accademia di Belle Arti, collocando una collezione completa delle medesime, perchè possano servire di studio al pubblico, nel locale del Cenaccolo stesso, di fronte alle riproduzioni dei disegni delle teste degli apostoli, donate qualche

anno fa dal granduca di Weimar e i cui originali si trovano nel museo di Weimar stesso.

Allo scopo poi di aumentare la serie delle riproduzioni antiche del celebre dipinto, collocate nelle sale del Cenacolo a scopo di studio, l' Ufficio, approfittando delle indicazioni fornitegli dal sig. dott. Giulio Carotti, ha fatto acquisto di una vecchia copia del capolavoro vinciano, riservandosi di aggiungerla alle altre non appena sarà convenientemente ripulita, ed ha pure acquistato allo stesso scopo una grande e interessante fotografia eseguita circa 35 anni fa.

Ultimato il ripristino delle finestre e delle decorazioni interne del refettorio, e completato il riordinamento e l'arredamento del locale che lo precede, e dell'accesso esterno, l' Ufficio ha rivolto le sue cure ad altre opere d' indole artistica, e ha provveduto al restauro della portina in terracotta che dal refettorio conduce al chiostro principale, basandosi sulle poche traccie rimaste di decorazione di quell'antica apertura, e mettendo in migliore evidenza l' affresco della lunetta a sesto acuto sovrastante.

L' Ufficio regionale, cui è affidata l'amministrazione del Cenacolo, ha provveduto al disimpegno di tale incarico, il quale fra le altre incombenze comprende anche l'esazione della tassa d' ingresso, il rilascio di permessi agli artisti nazionali e stranieri, le concessioni di fotografare il dipinto, ecc., ecc.

Nel corso dell'anno 1895-96, a cura del sig. D. Müller Walde venne iniziato con esito felice il ripulimento di qualcuna delle lunette sovrastanti il Cenacolo recanti una interessantissima decorazione a stemmi e corone.

Chiesa di S. Maria presso S. Celso. — Vennero proseguiti e condotti a termine i lavori di restauro alla facciata i quali, dalla zona inferiore, che rappresentava i limiti del primitivo progetto di restauro, vennero estesi alla sommità della facciata stessa. Dopo il rifacimento delle parti in marmo di Ornavasso, per il quale si è avuto cura, nella scelta del materiale, di evitare gli strati più facilmente decomponibili agli agenti atmosferici, è stata rivolta l'attenzione dell' Ufficio ad assicurare

per l'avvenire il risultato degli attuali ristauri ordinando un particolare lavoro di protezione mediante apposite coperture metalliche (piombo e rame) di tutti gli sporti delle modanature,



Santa Maria presso S. Celso — Facciata dopo il restauro.

e mediante una generale stuccatura a freddo nei giunti e nelle fenditure naturali delle parti architettoniche e delle scolture.

I lavori di restauro vennero poi estesi anche a tutte le de-

corazioni in bronzo alcune delle quali, come i finimenti dei due obelischi, dovettero esser rifatti completamente.

Chiesa di S. Maurizio *(Monastero Maggiore)*. — Valendosi della somma ricavata dalla vendita di quattro antichi arazzi, autorizzata a condizione che tale provento fosse destinato ai restauri della chiesa, (vedasi la prima relazione annuale), l'onor. Fabbriceria ha manifestato il desiderio di dar principio ai più urgenti lavori di restauro.

L' Ufficio si è interessato di stabilire il programma dei lavori stessi, dando la precedenza al rifacimento del tetto, ed ha avviato le pratiche per ottenere altri contributi, allo scopo di poter estendere i restauri alla facciata ed eseguire allo stesso tempo alcune opere di risanamento lungo il lato ovest della chiesa, allo scopo di arrestare l'umidità che danneggia seriamente i preziosi dipinti di Bernardino Luini.

Tutti i lavori così previsti avranno principio al più presto.

Essendo stato presentato all'Ufficio il progetto di un nuovo altare da erigersi in una delle cappelle di destra decorate a fresco da Bernardino Luini, l'Ufficio, senza entrare in merito al valore artistico del progetto stesso, ha manifestato il suo parere contrario; in primo luogo perchè è a supporsi che dietro l'altare attuale si trovino altri dipinti che converrà rimettere in evidenza: secondariamente perchè, dato l'ambiente di questo interessante tempio, ritiene che in luogo di un altare in marmo sia da eseguirsi uno di quegli altari in legno dorato e dipinto, quali si usavano ancora al principio del secolo XVI.

Antico convento di S. Orsola. — Dovendo il comune di Milano provvedere alla esecuzione di un nuovo edificio scolastico, in luogo di quello esistente nell'ex-convento di S. Orsola, e avendo per necessità deliberato la demolizione degli ultimi resti del convento stesso, l' Ufficio regionale si è interessato perchè fossero rilevate le parti più importanti dell'antica costruzione, e perchè gli affreschi esistenti nel locale che già serviva di refettorio alle monache non venissero distrutti. Infatti,

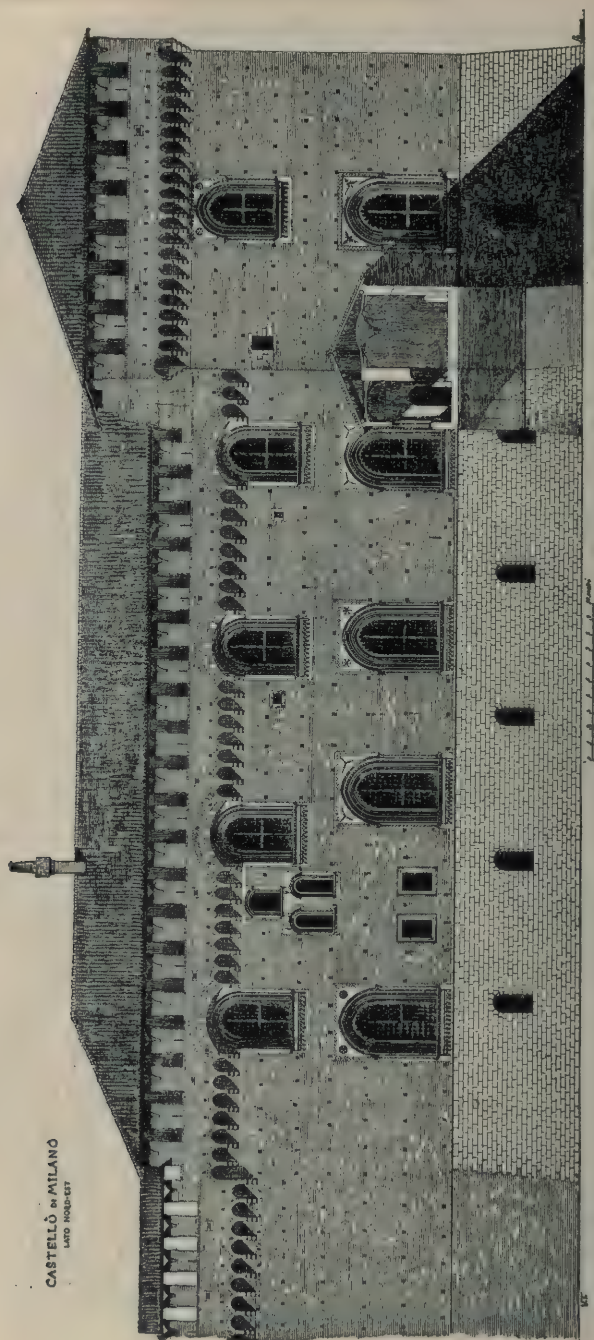
a cura dell'on. Commissione del Museo artistico municipale, le parti più interessanti di detti affreschi vennero staccate e destinate ad essere conservate nel Museo stesso.

Castello. — L'Ufficio regionale, coi mezzi raccolti in seguito alla pubblica sottoscrizione, aperta con circolare 25 novembre 1894, cui già si è accennato nella terza Relazione, proseguì il restauro delle grandi finestre bifore nel piano terreno della fronte nord-ovest del fabbricato Corte Ducale, secondo il disegno già pubblicato nella seconda Relazione: predisposte le colonnine in marmo di Candoglia concesso gentilmente dall'Amministrazione della ven. Fabbrica del Duomo, i capitelli e le basi in pietra di Angera, si procedette al restauro delle finestre nelle sale delle Colombine e dei ducali: nel por mano al restauro delle finestre dell'attigua sala della Torre quadrata nord, si ebbe l'occasione di constatare, in base alle poche traccie del contorno originario rinvenute, alcuni divarii sensibili nelle dimensioni di quelle finestre rispetto alle altre già in corso di restauro, divarii che bastarono per accertare che queste finestre non dovevano essere bifore, il che corrispondeva al fatto che lo stipite in terracotta di queste finestre, pur presentandosi composto cogli stessi laterizi sagomati delle finestre bifore, non ha la fascia ornamentale a festoni di frutta ed uccelli che arrichisce le finestre bifore.

Mentre il lavoro di restauro artistico alle finestre subiva per questa circostanza una sosta, necessaria a concretare il diverso tipo di decorazione per le finestre della Torre, l'opera dell'Ufficio veniva richiamata sopra altre parti dell'edificio. Infatti, nel bilancio preventivo del comune di Milano, per l'anno 1896, presentato dalla Giunta al Consiglio comunale nel dicembre del 1895, era stata inscritta una somma di L. 50,000 circa, destinata ad eseguire le opere di restauro puramente statico e di adattamento dell'ala verso nord-est della Corte ducale, la quale secondo le proposte fatte dalla Commissione municipale incaricata di studiare la destinazione definitiva di tutti i locali del Castello, era stata assegnata quasi interamente a sede della Scuola superiore d'Arte applicata a

l' Industria, attualmente disposta nel fabbricato detto Salone, ai Giardini pubblici. Il Consiglio comunale, avendo riconosciuta la opportunità della nuova sede, e la necessità di compiere sollecitamente il trasferimento della Scuola — per le pessime condizioni statiche del fabbricato Salone e le forti spese di manutenzione continuamente necessarie — approvò quella proposta, col che rimaneva assicurato che la Scuola d'Arte avrebbe potuto, col novembre del 1896, trasferirsi nel Castello. L' Ufficio tecnico municipale si accinse tosto ai lavori, che consistevano principalmente: nella demolizione del muro che divideva la grande sala Verde terrena, e la corrispondente sala superiore; nel rifacimento generale del soffitto di questa sala in dipendenza della demolizione di quel muro; nella sistemazione generale del tetto col completamento della merlatura che era stata demolita per impostare più in basso la falda verso sud-est. A questi lavori dovevano seguire gli altri del rifacimento dei pavimenti e degli intonaci alle pareti e alle volte, là dove non erano state rinvenute traccie di decorazione pittorica: della riapertura delle porte originarie, e chiusura delle arcate e porte che erano state successivamente aperte nella primitiva costruzione. A questi lavori d'indole statica e tecnica, eseguiti sotto la direzione dell' ing. Angelo Pavia, dell' Ufficio tecnico municipale, l'Ufficio regionale associò l'opera sua per tutto quanto costituiva il restauro artistico, provvedendo per suo conto a quelle spese di fornitura di terrecotte lavorate, lavori di decorazione od altro mediante il fondo raccolto, come già si disse, con sottoscrizione pubblica, e destinato per espressa volontà dei sottoscrittori, ad opere d' indole artistica.

Mentre questi lavori procedevano regolarmente, nuovi mezzi finanziari venivano provvidenzialmente a concedere un maggior sviluppo dei lavori di ripristino del monumento. In seguito alla convenzione 8 febbraio 1896, passata fra il comune e la provincia di Milano — in dipendenza della quale la provincia si impegnò a pagare al comune la somma di L. 1,400,000 a tacitazione d'ogni ragione di credito del comune verso le contabilità delle spese militari austriache del 1848-49 — la Giunta municipale si trovava impegnata a proporre al Consiglio comunale la destinazione di quella somma; e il Sindaco com-



LATO NORD-EST DELLA CORTE DUCALE RESTAURATA NEL 1896

Sede della Scuola Superiore d'Arte applicata.

mend. Vigoni, che non aveva mai trascurato di interessarsi al ripristino del Castello per affrettarne la destinazione definitiva in servizio del Comune, all'atto stesso di proporre la destinazione di quel ragguardevole fondo per accelerare l'estinzione degli impegni dal Comune contratti specialmente col prestito 1882, fu di avviso che si potesse stralciare da quel fondo la somma di L. 150,000, allo scopo di allestire la nuova sede del Museo artistico municipale, e completare quella della Scuola d'Arte applicata all' Industria che vi é annessa. E tale erogazione si presentava non solo opportuna, ma necessaria ed urgente: già da anni, parte della collezione artistica del Museo municipale ha dovuto essere ritirata dalle sale e racchiusa in casse, per sottrarla ai danni cui si trovavano continuamente esposti i vecchi locali del Salone per le frequenti ed irrimediabili infiltrazioni d'acqua piovana, e per la conseguente umidità dei muri, cosicchè era venuto a mancare, non solo lo scopo cui avevano mirato i benemeriti cittadini che al Comune avevano donato importanti oggetti d'arte destinati ad essere esposti al pubblico, ma anche la opportunità di dare quegli oggetti come modello ed elemento di studio agli allievi della Scuola d'Arte applicata all' Industria. Non mancarono però nel Consiglio comunale gli oppositori alla seconda parte della proposta della Giunta, i quali dichiararono non essere di assoluta necessità la sistemazione di un Museo artistico, e sostennero si dovesse erogare la somma a vantaggio dell' infanzia, anzichè restaurare monumenti, quasichè in una grande città come Milano, la cui prosperità è basata in gran parte sulle industrie, e deve mantenersi col sostenere la concorrenza straniera, il compito di provvedere alla educazione artistica degli artefici ed operai non si possa svolgere di pari passo e senza compromettere l'altro compito di provvedere all' educazione fisica e morale dell' infanzia. Le ragioni evidenti della proposta della Giunta poterono trionfare di queste opposizioni, cosicchè il Consiglio votò nell' aprile scorso la somma di L. 150,000 per provvedere alle opere occorrenti per la sistemazione delle Sale assegnate al Museo artistico municipale nella Corte ducale, attigua alla Scuola d'arte. I lavori vennero tosto iniziati nell'ala di fabbricato prospettante il grande

cortile, o Piazza d'armi del Castello, e sono attualmente in corso: consistono specialmente nel consolidamento delle murature squarciate in moltissimi punti delle numerose aperture di porte e finestre praticate colle svariate e successive destinazioni che quell'ala di fabbrica ebbe dal secolo XVI ai nostri giorni, e nel completamento della merlatura lungo tutto il lato sud-ovest, col relativo sopralzo del tetto e dei soffitti.

Anche in questi lavori eseguiti dall' Ufficio teçnico municipale, l' Ufficio regionale portò il suo concorso, sia nelle indagini delle disposizioni primitive, sia nei rilievi e nello studio del restauro, riservandosi di impiegare il fondo a sua disposizione per la pubblica sottoscrizione, per tutte le spese d'indole artistica che saranno necessarie a completare il restauro e l'allestimento delle sale.

Nella circostanza di questi lavori, l' Ufficio regionale iniziò gli studi per il restauro dell'accesso alla Corte ducale, raccogliendo con opportune indagini tutti gli indizi che possono condurre a stabilire la disposizione originaria di questa parte interessante del fabbricato.

Il giorno 24 dello scorso giugno, coll' intervento di S. M il Re e la Regina e delle Autorità civili e militari, venne solennemente inaugurato il Museo del Risorgimento nelle sale a primo piano della Rocchetta: come si accennò già nella terza Relazione, i lavori di restauro a quelle sale erano stati avviati nell'estate del 1895, impiegandovi il provento dei concerti che in quel cortile erano stati dati a vantaggio dei restauri del Castello: nella grande galleria e in tre delle sale che vi sono adiacenti, vennero ripuliti o parzialmente rifatti gli originari soffitti in legno, e vennero rifatti gli intonaci a graffito dove non si riscontrarono traccie di decorazioni pittoriche, il che si verificò solo nella seconda sala e nello squarcio di una finestra della quarta sala. Non sarà senza interesse menzionare la decorazione ritrovata sulle pareti della seconda sala, consistente in una regolare ripetizione del motivo di corone racchiudenti degli stemmi a svariate imprese, con nastri rossi svolazzanti che occupano gli spazi liberi fra le corone; ognuno degli stemmi era contradistinto con un nome, alcuni dei quali si poterono ancora ripulire dall' im-

bianco e leggere; così si poterono raccogliere queste indicazioni: M. GRAN SCVD [ier] *(Galeazzo S. Severino)* — M. DE LATREM [ouille] — M. DE VENDOME — M. DVC DE LOREN [e] — M. LE MAR. DE LAVTREC — M. DE S. POL — M· GRAN MASTRE (*le 1atard de Savoie*) — M. DE BO [isy] — MADAME — M. BORROMEO — .... PERIN .... (?), personaggi che, al seguito di Francesco I rimasero in gran parte morti o fatti prigionieri nella battaglia di Pavia; il che ci attesta che quella decorazione dovette essere eseguita fra il 1515 e il 1525, e ci lascia supporre che le sale ora destinate al Museo del Risorgimento alloggiassero in quel tempo il luogotenente generale del re di Francia.

La prima delle sale attigue all' ingresso del Museo, la quale aveva il soffitto interamente rifatto, venne destinata in servizio della Direzione e suddivisa in locale di anticamera, sala della Direzione, archivio e ripostiglio. Così si potè con una spesa moderata dare al Museo del Risorgimento una sede conveniente, in sale bene illuminate ed opportunamente disposte alla nuova destinazione.

L'Ufficio regionale non ha ancora esaurito il fondo raccolto per pubblica sottoscrizione e destinato a lavori d'indole artistica, e potrà quindi nel prossimo anno continuare il lavoro di restauro delle finestre verso il Parco, dopo di che gli sarà possibile rendere conto ai sottoscrittori dell'impiego delle somme raccolte.

Scuole Palatine. — Furono iniziati i lavori di restauro del palazzo detto delle Scuole palatine, in base al progetto e colla vigilanza assidua degli architetti Borsani e Savoldi.

Tali lavori, che al 30 giugno si potevano già considerare a buon punto specialmente all'esterno, permisero alcune interessanti constatazioni riguardo alla confinante Loggia degli Osii, poichè si è rinvenuta l'arcata di testa del lato di ponente, alla quale venne più tardi addossato il palazzo delle Scuole palatine; si è pure avuto l'opportunità di rimettere completamente in vista la lapide antica della loggia stessa, che in parte era rimasta murata, e in base alle trascrizioni conser-

vateci da scrittori anteriori al secolo XVII, la inscrizione venne completata là dove era mutilata per lo squarcio operato in essa, allo scopo di incavarvi uno sbocco d'acqua.

Arco della Pace. — Dovendo il Municipio di Milano provvedere alla sistemazione del piazzale d'accesso al corso Sempione, l' Ufficio si è accordato col rappresentante tecnico del Comune per quanto tale sistemazione possa riguardare la piattaforma dell'Arco del Sempione.

L'Ufficio si è pure interessato perchè il tracciamento di una nuova e importante tubazione sotterranea per il gas fosse mantenuta a una determinata distanza dal monumento.

Palazzo di Brera. — Venne dato esecuzione al progetto di riscaldamento a vapore per i locali della Biblioteca nazionale modificando la primitiva idea in modo da estendere tale sistema agli ambienti annessi al R. Osservatorio Astronomico e all'Ufficio regionale. I lavori furono affidati alla ditta Fratelli Koerting che aveva fatto le migliori condizioni di spesa e funzionarono regolarmente nel passato inverno. Non è stato però possibile addivenire al loro definitivo collaudo non essendosi verificato nel corso della stagione la temperatura di -10° prevista dal contratto.

Avendo promesso il Comune di Milano che entro il 1897 provvederà all'esecuzione del collettore della nuova fognatura della Via Brera, l'Ufficio sta studiando il riordinamento generale della fognatura interna del palazzo per collegarla con le opere che eseguirà il Comune. In tale occasione curerà anche lo studio delle nuove latrine da sostituirsi a quelle che attualmente servono per il pubblico.

Essendo stata consegnata all'Ufficio una copia in gesso della portina scolpita che dà accesso alla sacrestia meridionale del Duomo di Milano, essa fu ceduta in deposito alla R. Accademia di Belle Arti e venne posta in opera in una delle scuole della R. Accademia stessa perchè possa valersene per l'insegnamento.

CIRCONDARIO DI MILANO.

Chiaravalle Milanese. — Relativamente ai bisogni e all'importanza dell'edificio, ben poche furono le opere di restauro eseguite alla chiesa e agli edifici dell'antica abbazia di Chiaravalle, nel corso dell'anno 1895-96; e ciò in causa della esiguità dei fondi assegnati a questo Ufficio regionale.

Ad onta di ciò, si ebbe la fortuna di poter continuare per qualche tratta delle due campate nel lato di mezzogiorno del chiostro (il solo che rimane), il restauro delle arcate, secondo il progetto illustrato a p. 34 della precedente relazione.

Altre opere furono intese a conservare convenientemente i vari lavori ora sospesi, in attesa di risorse che ne possano garantire il felice proseguimento.

Melzo: Chiesa parrocchiale. — Avendo la locale fabbriceria comunicato un suo progetto pel rinnovamento del concerto di campane sulla torre della chiesa parrocchiale, l'Ufficio, dopo visita in luogo, invitò la fabbriceria stessa a far eseguire un progetto grafico dal costruttore, prescrivendo il modo di esecuzione delle nuove opere, perchè non avessero menomamente a modificare o solo alterare in parte la costruzione originale della cella delle campane di epoca medioevale e di qualche importanza artistica. — In base a tale prescrizione, i lavori furono alacremente avviati e compiuti.

Trezzo: Castello. — Essendosi constatato che nell'antico castello si stavano eseguendo, senza autorizzazione, alcune opere di adattamento, l'Ufficio regionale e la R. Prefettura, per ordine del R. Ministero, insistettero presso il comune acciocchè gli avanzi di questo interessante monumento venissero compresi nell'elenco degli edifici e degli oggetti storici degni di tutela e perchè il nuovo regolamento edilizio, che ha efficacia di legge e impone appunto una particolare vigilanza sulle opere di pregio storico ed artistico, venisse approvato dal comune stesso.

Il proprietario del castello si oppose all'applicazione sul suo stabile di tali disposizioni, e a tale riguardo l'Ufficio regio-

nale ha espresso il suo parere in un rapporto alla R. Prefettura.

La questione, importantissima anche come principio generale, attende di essere risolta dal R. Ministero dell' Istruzione.

Il R. Ministero ha soppresso il posto di custode governativo al castello, del quale l' Ufficio regionale aveva più volte dimostrato l' inutilità.

Viboldone: Chiesa dell'ex-Abbazia. — La R. Prefettura di Milano, verso la fine dell'anno decorso, presentava all' Ufficio regionale un' istanza dell'onor. Fabbriceria amministratrice della chiesa di Viboldone, nella quale si domandava un sussidio per alcuni lavori di restauro ritenuti necessari e di estrema urgenza. L' Ufficio regionale, ravvisando nella perizia che l'onorevole fabbriceria allegava alla propria istanza, esclusivamente opere di ordinaria manutenzione, rifiutava il proprio concorso, facendo osservare che la manutenzione ordinaria delle chiese, anche monumentali spetta alle fabbricerie e, ove queste non si trovino in grado, all'Economato dei benefici vacanti e al R. Ministero di Grazia e Giustizia. Prometteva però, qualora la fabbriceria si decidesse a proprie spese ad eseguire le opere peritate, di concorrere con un modesto sussidio a quella parte del restauro che ha carattere artistico e l' Ufficio regionale vi avrebbe già a quest'ora dedicato le proprie cure, se la dotazione annua che il R. Ministero assegna alla conservazione dei momonumenti in Lombardia, non fosse così limitata e insufficiente pei bisogni più urgenti anche ai monumenti di maggior importanza.

Circondario di Monza.

Basilica di S. Giovanni in Monza. — Le opere già in corso proseguirono durante l'anno, sotto la direzione dell'architetto prof. G. Landriani, coadiuvato dal sig. ing. Enrico Mina.

Il restauro del paramento marmoreo a filari alternati bianchi e neri, è stato portato fino all'altezza di m. 16 circa dal piano di terra, e contemporaneamente vennero restaurate le finestre

comprese in tale zona. Venne stato completato il restauro del gran rosone centrale, pel quale fu usato il marmo acquistato dalla Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano. Tale lavoro, riescito perfettamente sotto ogni riguardo, permetterà di iniziare al più presto la posa in opera della vetrata dipinta, eseguita dal pittore sig. cav. Pompeo Bertini sulle traccie di quella antica, della quale si conservano tutti i frammenti, ricomponendo con appositi telai gli scomparti più interessanti e meglio conservati.

A cura della onor. fabbriceria vennero raccolte le somme necessarie all'esecuzione della nuova guglia da costruirsi in luogo dell'antica, sul contrafforte S. O. della facciata; e tale lavoro venne accollato, in base ad apposito contratto, alla medesima ditta incaricata dell'esecuzione dei restauri.

La Direzione dei lavori ha pure fatto predisporre il bozzetto della statua di S. Gerardo, che deve essere collocata sotto la vecchia guglia ricomposta, a riscontro di quella di San Gregorio Magno, che rimane al suo posto originario, e sarà sormontata dal nuovo baldacchino.

Sul principio del corrente anno, il R. Ministero ordinava all'Ufficio regionale una dettagliata relazione sui lavori già eseguiti alla fronte di questa basilica.

In tale occasione si è presentata l'opportunità di poter dissipare un equivoco riguardante l'entità dei contributi ministeriali, equivoco basato sull'interpretazione erronea di documenti ufficiali, e che aveva influito seriamente sul programma finanziario dei lavori.

In tale relazione, l'Ufficio regionale ha studiato ed ha sottoposto all'approvazione ministeriale un piano finanziario tendente a disciplinare in avvenire i diversi contributi in modo da assicu rare l'ultimazione delle opere; ed ora è da sperare che le opere stesse vengano presto riprese, con vantaggio dell'insigne monumento, il quale nella sua parte superiore non potrebbe più restare allo stato di disfacimento in cui ora si trova, senza gravi pericoli.

Cappella della Regina Teodolinda. — La cancellata destinata a chiudere l'accesso della cappella (vedi l' illustrazione, nella terza relazione), venne ultimata e collocata in opera.

Data l' importanza del lavoro, si rese necessaria la rimozione dei gradini in macchia-vecchia, che per ragioni di economia si sperava di poter utilizzare, e si dovette sostituirli con un rialzo in marmo di Rezzato e con un'opportuna scala limitata all'ampiezza dell'apertura del cancello.

Dovendosi procedere tra breve alla regolare consegna della cappella all'on. fabbriceria del Duomo, si è provveduto all'ultimazione di tutte le opere accessorie inerenti alla cassa di custodia della Corona ferrea, disposta nell'altare al posto del ciborio, e fu ordinata l'esecuzione dei due candelieri in bronzo da porsi all'estremità del gradino della mensa.

Quest'ultimo lavoro verrà pagato con parte dei fondi del lascito Porchera di L. 500, mentre la residua somma del lascito stesso servirà come contributo nelle spese incontrate colle altre opere di restauro.

Arengario. — D'accordo coll'amministrazione comunale di Monza si determinò di continuare nei lavori a questo importante monumento, restaurando la facciata di tramontana che reclamava seri provvedimenti per le sue cattive condizioni statiche ed estetiche.

Il muro, dal punto ove si stacca la torre, sino al piano stradale, presentava molte fenditure e segni indubbi di un continuo disgregamento. Prima cura fu di consolidarlo con un doppio ordine di tiranti in ferro al disopra e al disotto delle finestre trifore. In seguito a ciò si poterono eseguire nelle parti più danneggiate i necessari scandagli, dai quali risultò che internamente il muro presentava delle cavità dovute alla cattiva costruzione e all'infracidimento completo delle originali legature di legno.

Le biffe di osservazione stabilite all' inizio dei lavori accennavano ad un continuo progresso delle fenditure, per cui prima di procedere più oltre, convenne appigliarsi al partito di disporre convenienti armature agli archi sottostanti del portico



MONZA — PALAZZO ARENGARIO. *(Dopo il restauro 1895-96).*

terreno mettendo altresì varie travi di puntello dalla parte centrale del muro all'altezza degli archi delle trifore fino a terra.

Ad alleviare la grave responsabilità, l'Ufficio pensò di sollecitare una visita del Corpo Reale del Genio civile, il quale, in un sopraluogo avvenuto coi tecnici del Comune e coi rappresentanti di questo Ufficio, approvò pienamente le operazioni fatte e convenne nell'idea di eseguire tutta la sottomurazione dell'estradosso degli archi del portico sino all'imposta degli archi delle trifore soprastanti, ciò che venne eseguito con lavoro paziente ed accurato, sotto la direzione assidua degli ingegneri del Comune Sala e Rocchini. Anche il pilone centrale di sostegno fu oggetto della massima attenzione, e dopo scandagli ed assaggi che ne stabilirono la poca consistenza, si decise di sostituirlo con altro tutto di sarizzo, come si era praticato alcuni anni or sono per altri due piloni sostenenti la torre.

Assicurata così dal lato statico la fronte del palazzo, si procedette al restauro delle finestre trifore, sostituendo alcuni pezzi di terracotta infrante dalle screpolature, qualche colonna e qualche capitello. Si ordinò il quadrante dell'orologio il quale venne dipinto a fresco su un motivo del secolo XVI. In seguito furono ripassati i tetti in tutto il palazzo e vennero sostituiti e riordinati i canali di scarico delle pluviali.

Per espresso desiderio dell'amministrazione comunale, si restaurò parte della decorazione della facciata a mezzogiorno, ridipingendo a fresco il grandioso stemma visconteo secondo le traccie che erano ancora visibili sul vecchio intonaco.

Costa Lambro: Chiesa parrocchiale. — Anche riguardo a questa chiesa l'Ufficio dovette deplorare di essere stato dall'autorità tutoria richiesto del *nulla osta* all'esecuzione di lavori di restauro e di ampliamento, solo quando i lavori stessi erano già ultimati.

Sebbene siasi potuto constatare che nulla di interessante presentava la chiesa per la storia, o per l'arte, non si è mancato però di rinnovare la raccomandazione che il parere di quest' Ufficio venga sempre, in avvenire, richiesto prima che i lavori entrino in una fase esecutiva.

Varedo: Oratorio di S. Maria. — Per aderire alla richiesta del R. Ministero, l' Ufficio ha fatto praticare una ispezione a questo edificio, sul quale tempo addietro si era fermata l'attenzione dell' onor. Commissione Conservatrice e particolarmente del compianto prof. Celeste Clericetti, che aveva steso un dotto rapporto al riguardo. Il parere dell'Ufffcio concordò perfettamente con quello del citato relatore, nel rilevare quanto vi è di pregevole in tale edificio, classificandolo però in una categoria secondaria come documento d'arte.

Agliate: Campanile della Basilica. — Durante i restauri e la relativa sistemazione della basilica di Agliate, questo Ufficio ebbe anche a compilare il progetto per la nuova torre campanaria della chiesa in sostituzione di quella che fu demolita in via di urgenza or sono alcuni anni, perchè pericolante.

Dalla Fabbriceria e da quel M. Reverendo preposto parroco don Pompeo Corbella, che con amore coadiuvò ai lavori fin qui eseguiti, si stanno raccogliendo, col concorso di quell'amministrazione comunale, i fondi necessari a compiere l'opera.

Quando tali fondi saranno sufficienti al lavoro l' Ufficio si incaricherà di sorvegliare, nell' interesse del monumento, perchè le opere siano conformi ai piani tracciati.

Cavenago: Oratorio di S. Maria in Campo. — Nel piccolo oratorio di S. Maria in Campo — pregevole non tanto per la sua architettura, quanto per gli affreschi di varie epoche dipinti sulle pareti interne — in conseguenza di strapiombi nei muri perimetrali, provocati dal sopralzo degii edifici rurali addossati all'abside e al fianco destro, si erano manifestate molti anni fa delle lesioni nel muro absidale, tali da compromettere la stabilità della chiesa; per cui la R. Prefettura, in seguito a rapporto del Corpo Reale del Genio civile, nel 1892 ne decretava la chiusura. (Vedasi la prima e terza relazione, sotto lo stesso titolo).

L'onor. Fabbriceria, volendo riaprire la chiesa al culto, interessava nella primavera di quest'anno l' Ufficio regionale a vo-

lersi occupare delle opere di restauro, dichiarando che la spesa relativa, sarebbe stata da essa per intero sostenuta.

E l'Ufficio regionale suggerì e diresse la posa in opera di chiavi in ferro per il collegamento dei muri lesi, il restauro delle fenditure nei muri dell'abside, ed alcune opere di rifondazione e di rinforzo nel muro verso mezzogiorno, di modo che, ridonata la stabilità all'edificio, fu possibile domandare ed ottenere dalla R. Prefettura la riapertura dell'oratorio al culto.

L'Ufficio regionale s'interessò anche di alcune questioni di proprietà, sorte tra l'onor. Fabbriceria ed i proprietari degli edifici addossati all'abside ed al fianco dell'oratorio. Le pratiche sono tuttora pendenti, e per il non avvenuto accordo tra le parti, vennero rimesse per la definizione all'Avvocatura erariale.

L'Ufficio regionale, dietro richiesta del Rev. Parroco, ebbe ad esaminare anche quattro dipinti su tela, esistenti nell'oratorio, due dei quali delle dimensioni di m. 2,50 × 2,10 e due di m. 2,50 × 2,70, e non avendovi riscontrato qualsiasi valore artistico, rilasciò al Rev. Parroco una dichiarazione in tal senso, affinchè potesse valersene per ottenere dall'autorità tutoria l'autorizzazione alla vendita.

Circondario di Lodi.

Lodi: Chiesa di S. Lorenzo. — Avendo il R. Parroco di questa chiesa espresso il desiderio di restaurare il fianco di questo insigne tempio, l'Ufficio regionale, dopo visita in luogo, consigliò il completo scrostamento del fianco suddetto, al fine di mettere a nudo la muratura e poterne ritracciare le linee originarie. Solo dopo tale operazione, sarà possibile redigere un progetto di restauro informato a giusti criteri.

Villanova Sillaro. — Nell'autunno del 1895 vennero iniziati e e condotti a termine con tutta sollecitudine i lavori di restauro ai tetti della chiesa e del campanile, lavori già peritati dall'Ufficio regionale ed approvati dal R. Ministero della Pubblica Istruzione, come si é fatto cenno nella terza relazione.

In tale circostanza, vennero eseguite alcune riparazioni al sistema di parafulmini, vennero consolidati e restaurati i tre pinacoli sul frontone della facciata, ed eseguiti alcuni lavori di rinsaldo al cornicione il quale, trovandosi in cattive condizioni di conservazione, minacciava di sfasciarsi.

Onde evitare ulteriori guasti al coro di questa chiesa, pregevole ed artistico lavoro del secolo XVI, l'Ufficio regionale ha fatto apporre dei cancelli in legno agli accessi, precludendo così l'ingresso dei devoti negli stalli.

In tale occasione vennero rimessi a posto alcuni pezzi di decorazione staccatisi in questi ultimi anni.

S. Angelo Lodigiano. — *Rinvenimento di monete antiche.* — Nel podere detto S. Martino, è stato rinvenuto, verso la metà di aprile, un vaso di terra che conteneva una quantità di monete di bronzo, coniate tra il 98 e il 244 dell'êra nostra. L'egregio sig. avv. cav. Bassano Martani ha informato della cosa l'Ufficio regionale, il quale ha tosto trasmesso la diligente relazione al R. Ministero dell'Istruzione.

Circondario di Abbiategrasso.

Abbiategrasso: Castello. — Avendo l'egregio Ispettore dei Monumenti del circondario cav. Bertoglio comunicato che durante alcune riparazioni e lavori iniziati per meglio adattare ad uso scuole gli avanzi di questo castello, si era rinvenuto sotto l'intonaco di un muro destinato alla demolizione una bella decorazione medioevale, l'Ufficio dispose per una visita in luogo, e curò che fosse fatto un preciso rilievo dell'originale ornamentazione, innanzi che venisse distrutta.

Cuggiono: Antico merletto appartenente alla Chiesa parrocchiale. — L'Ufficio regionale, interpellato dalla R. Prefettura circa la domanda inoltrata dalla Fabbriceria di Cuggiono per essere autorizzata a vendere un antico merletto, unendosi al voto precedentemente espresso dal R. Ispettore di quel cir-

condario, ha dato parere favorevole alla vendita, a condizione che tale merletto (point d'Argenteuil a doppi riporti in rilievo, ritenuto disegno normanno del XVII secolo, alto cent. 24 e lungo m. 6), fosse fotografato e venissero consegnate alcune copie delle fotografie per rimetterle al R. Ministero ed ai locali istituti artistici.

Morimondo: Abbazia. — Nel corso dell'anno, l'Ufficio ebbe occasione di occuparsi ripetutamente della questione riguardante la rimozione della ghiacciaia che si trova sul lato di tramontana della chiesa (vedasi la prima e la seconda relazione) perchè solamente dopo che sarà stata rimossa ogni difficoltà a questo riguardo e risolte le attuali strettezze finanziarie, sarà possibile studiare un progetto generale di restauro di questo importante monumento.

Circondario di Gallarate.

Santuario di Saronno. — Fino dal 1892, il prof. cav. Lodovico Pogliaghi eseguiva per incarico della Fabbriceria del santuario di Saronno alcuni studi per le nuove vetrate a colori, i quali studi ottennero l'approvazione dall'onor. Commissione conservatrice, e più tardi quella dell'Ufficio regionale, il quale terminava il suo rapporto dicendo che « trattandosi di lavoro in edificio classificato nell'elenco dei monumenti nazionali, si attendeva di essere informato sulla persona cui sarebbe stato affidato il lavoro, e sull'epoca in cui si porrebbe mano ad esso, onde poter esercitare la voluta vigilanza. » Essendosi saputo che la Fabbriceria intendeva trattare l'esecuzione delle vetrate con una ditta industriale, senza interpellare al riguardo l'artista che le aveva ideate, l'Ufficio ha creduto suo dovere di richiamare su questo fatto l'attenzione della R. Prefettura, non potendo ammettere in un ambiente artistico quale è il santuario di Saronno, celebre per le pitture del Luini e di Gaudenzio Ferrari, l'esclusione di un artista, il quale si assuma la responsabilità delle opere a lui affidate.

Nel corso dell'anno vennero eseguite a cura del fotografo

Ferrario, per incarico di S. M. la Regina, le fotografie dei dipinti della cupola, opera di Gaudenzio Ferrari.

L' Ufficio già da tempo si è interessato dello stato di deperimento in cui si trova la parte esterna della cupola, e spera che cessino presto le attuali strettezze finanziarie per por mano a qualcuna almeno delle più urgenti opere di restauro.

Lonate Pozzolo: Chiesa di S. Antonino. — Essendosi presentato un progetto di ampliamento di questa chiesa, dopo che le opere medesime erano già state compiute, l' Ufficio regionale, ha richiamato un'altra volta l'attenzione dell'autorità prefettizia sulla gravità di simili abusi, i quali troppo di frequente si ripetono, e non dovrebbero avvenire se le autorità tutorie degli enti religiosi si attenessero scrupolosamente alle norme prescritte dal Governo, per garantire la conservazione di tutto quanto può interessare l'arte o la storia.

PROVINCIA DI COMO

Circondario di Como.

Como.

Commissione conservatrice. — La Commissione conservatrice dei monumenti di questa provincia non tenne altra seduta, dopo quella del 22 giugno 1895, nella quale essa venne informata delle pratiche fatte dalla R. Prefettura, in esecuzione della circolare ministeriale riguardante le modificazioni da introdursi nei regolamenti edilizi per tutelare gli edifizi di importanza storica ed artistica, e venne messa a cognizione dell'elenco dei monumenti medioevali e moderni della provincia. In tale seduta, l'onor. Commissione, sopra proposta del Commissario D. Santo Monti, deliberava pure di iniziare pratiche per ottenere il ricupero delle lapidi romane asportate da Como nel secolo XVII, ed ora depositate nel Museo archeologico di Milano.

L'onor. Commissione conservatrice prese parte anche ai di-

versi sopraluoghi tenuti nel corso dell'anno al palazzo del Broletto, ed alle deliberazioni prese in merito al restauro del palazzo stesso.

Duomo. — L'onor. Fabbriceria della Cattedrale, essendosi assicurata la proprietà delle antiche cave di marmo sovrastanti il paese di Musso sul lago di Como (le medesime che hanno fornito il materiale per la costruzione originaria), ha potuto addivenire alla conclusione di un contratto con una delle ditte concorrenti alla gara privata appositamente indetta, dopo di che i lavori di compimento vennero regolarmente avviati.

Fu richiesto il consiglio dell'Ufficio circa il modo di esecuzione di alcune parti ornamentali, e particolarmente per quanto riguarda la parte figurativa. L'Ufficio ha espresso a questo riguardo il parere che, pur mantenendosi nella nuova opera il carattere predominante nelle antiche scolture, non debbansi limitare le opere stesse ad una materiale riproduzione delle precedenti, ma sia indispensabile imprimere ad esse quella varietà di concetto, che forma la caratteristica delle opere d'arte di quei tempi.

L'Ufficio si è pure interessato presso l'onor. Fabbriceria perchè nell'ordine dei lavori venga data la precedenza alla costruzione del contrafforte che attraversa il salone del Broletto, e ciò perchè i due restauri possano procedere parallelamente, senza pericolo di contrattempo.

Broletto. — Sono continuate a cura del comune di Como le indagini intese a completare la serie degli elementi necessari per il restauro del palazzo, ed ora, a dare esecuzione pratica alle opere più importanti, non si attende che l'inizio dei lavori di restauro all'attiguo Duomo, essendo indispensabile, come si è detto più sopra, che le opere al Broletto siano precedute dal completamento del primo contrafforte di tramontana del Duomo stesso.

La questione della copertura interna del salone (vedasi la terza relazione), è stata anche nel corso di quest'anno og-

getto di studi e discussioni. L'Ufficio regionale, dopo avere raccolto e sottoposto all'onor. Commissione conservatrice una serie di esempi del genere, e dopo aver d'accordo con essa stabilite le linee generali della nuova opera, provvide alla redazione del relativo progetto, che l'onor. Commissione stessa approvò completamente nel sopraluogo tenutosi con le altre rappresentanze il 31 marzo 1896.

Il Comune, interessato a compiere i restauri in occasione del prossimo centenario di Alessandro Volta, darà presto esecuzione alla costruzione del nuovo tetto, il quale deve essere eseguito prima di qualsiasi altra opera di restauro.

Antichi dipinti. — D'accordo con la Direzione del civico Museo, l'Ufficio si è interessato alla sorte di alcune interessanti pitture a fresco esistenti nella città di Como, ed ha pienamente approvato la proposta di toglierli dal posto dove ora si trovano, e dove non possono che deperire, per collocarli nel Museo.

Tali dipinti sono:

1.° Alcuni avanzi di affreschi rinvenuti nel salone del Broletto, ora in corso di restauro.

2.° L'affresco del secolo XIV rappresentante un santo vescovo, e gli altri del secolo XV raffiguranti episodi della vita di Santa Liberata e di Santa Faustina, che si trovano attualmente in un locale di proprietà privata.

3.° L'affresco attribuito alla fine del 1400, che si trova nel cortile di una casa in via Cinque Giornate.

4.° L'affresco dell'abside nella soppressa chiesa dei Santi Cosma e Damiano, rappresentante la Vergine col Bambino e due Santi.

5.° L'affresco rappresentante la Sacra famiglia, che si trova sopra un camino in una casa privata in via Cortesella.

Purtroppo, la scarsità dei fondi assegnati per la conservazione delle opere d'arte, non ha permesso di rivolgere al R. Ministero dell'Istruzione la proposta di uno speciale stanziamento a questo scopo, ma è sperabile che nel corso del nuovo esercizio 1896-97 si presentino più favorevoli occasioni

e che sia possibile, col contributo ministeriale, esaudire il legittimo voto del civico Museo, e del suo segretario dott. Poggi, che tanto si è interessato alla questione.

S. Carpoforo: Camerlata. — Allo scopo di rimettere nelle sue condizioni originarie l'antica abside di sinistra della chiesa, che attualmente serve di cantina a quel Rev. Parroco, l' Ufficio regionale ha consigliato di far redigere il progetto di adattamento a cantina di un altro locale sotterraneo, ed ha previsto dal canto suo le opere di ripristino dell'abside.

Ha infine provveduto ad assicurare dai diversi enti locali un contributo nella spesa necessaria.

Torre del Baradello. — Fino dall' estate del 1894 la R. Prefettura di Como richiamava l'attenzione di questo Ufficio sulle misere condizioni in cui si trova la torre del castello Baradello, facendo rilevare altresì il pericolo permanente prodotto dal continuo staccarsi di grosse pietre rotolanti giù pei fianchi del colle. L'Ufficio incaricava tosto un suo funzionario per una visita in luogo, visita che ebbe luogo in unione al compianto cav. Zerbi consigliere delegato alla prefettura di Como. Rilevati gl'inconvenienti esistenti, l'Ufficio potè stabilire che occorreva almeno una somma di L. 2000 all' incirca, per rinsaldare la torre e togliere ogni causa di ulteriore disgregamento.

Comunicando tale preventivo alla R. Prefettura, l'Ufficio pregava questa di incaricarsi delle pratiche necessarie a raccogliere fra i vari enti la somma occorrente, facendo rilevare trattarsi di un monumento la cui importanza deriva per la maggior parte dal fatto di essere intimamente legato alla storia locale, e di costituire una caratteristica della città. Nel frattempo il cons. cav. Zerbi al quale la storia e l' arte vanno debitrici di vari ed interessanti studj, si accingeva a raccogliere tutto ciò che in riguardo la storia potesse interessare il Castello Baradello, e già si era accaparrata la cooperazione di questo Ufficio per le necessarie ricerche e rilievi in luogo, cooperazione che questo Ufficio ben volontieri accordava poichè, da uno

studio più profondo del monumento si sarebbe potuto precisare meglio l'indirizzo da darsi agli eventuali restauri. Ma l'opera intelligente e disinteressata del distinto funzionario rimase interrotta al suo inizio per la di lui improvvisa morte avvenuta nel decorso anno.

Il Consiglio comunale di Como, in seguito all'interessamento della R. Prefettura, ha dichiarato di stanziare una cifra di L. 500 per le riparazioni della torre, e così pure ha fatto il Consiglio provinciale impegnandosi per una cifra di L. 250. Sono così assicurate per ora L. 750, che nella prossima stagione favorevole potranno servire a compiere almeno le opere di restauro più urgenti.

Scaria, Val d'Intelvi : Chiesa di S. Nazaro e Celso. — Essendo stata segnalata all' Ufficio l' importanza della chiesa di S. Nazaro e Celso annessa al cimitero di Scaria in Val d' Intelvi, e la necessità di provvedere alla conservazione dello stabile e delle pitture in esso esistenti, l' Ufficio ha praticato una ispezione, colla quale si è reso conto dell'importanza artistica dell'edificio e di quella delle pitture. Pur non ammettendo trattarsi di monumento importante, lo ritiene opera di un certo interesse, come caratteristica d'arte e come cimelio di storia locale.

L' Ufficiò però non ha riscontrato la necessità di opere di restauro, trovandosi l'edificio in condizioni relativamente buone.

Corrido: Chiesa parrocchiale. — Anche in questo caso è stato sottoposto all'approvazione dell' Ufficio regionale il progetto di ampliamento della chiesa quando, essendo già quasi ultimati i lavori, non gli era più possibile esercitare il voluto controllo.

Le parti della vecchia chiesa che furono ancora rinvenute intatte, non presentavano alcun interesse sotto i riguardi storici ed artistici, e da indagini praticate è sembrato che anche le parti già demolite non avessero importanza archeologica, ma ciononostante l' Ufficio regionale ha fatto rilevare alla R. Pre-

fettura di Como la gravità dell' inconveniente, pregandola a fare in modo che cessi l'abuso invalso da parte delle fabbricerie di far precedere l'esecuzione dei lavori all'approvazione dei relativi progetti per parte della competente autorità.

Gravedona: Santa Maria del Tiglio. — Come già si è fatto per altri monumenti della provincia di Como, si provvide alla posa in opera di un parafulmine alla torre della chiesa di Santa Maria del Tiglio, approfittando dell' esecuzione di varie opere di restauro iniziate col concorso della Fabbriceria e del R. Economato dei BB. VV.

Detti restauri consistettero nella rinnovazione di un serramento a vetri pel finestrone di tramontana, già da tempo mancante: nella rincorsa generale dei tetti e specialmente di quello dell'abside centrale, che trovandosi in cattive condizioni, lasciava entrare l'acqua con grave danno della vôlta e delle decorazioni pittoriche antiche. Furono riparati i serramenti delle altre finestre e la scala di legno conducente alla sommità della torre, e furono liberate dalle decorazioni in stucco barocche e già cadenti, le due cappelle laterali, rimettendo in vista e debitamente stuccati i conci in pietra della vôlta e del piedritto. Delle opere barocche esistenti nella chiesa, furono mantenuti soltanto i due altari addossati alla parete.

Piona: Chiostro e chiesa di S. Nicola. — Già da parecchi anni era nota la necessità di provvedere a questo importante monumento con opportune opere di restauro le quali, oltre a garantire l'incolumità dello stabile, potessero assicurare la durata degli importanti e dispendiosi restauri praticativi or fanno circa quindici anni. Avendo il R. Ministero approvate nel preventivo del decorso anno tali opere, ed essendo riuscite vane le lunghe pratiche per ottenere il concorso degli altri enti, l' Ufficio, valendosi del limitato fondo regionale, provvide a quelle opere che si presentavano assolutamente urgenti.

In tal modo si poterono riparare i tetti, nei quali fu necessario il ricambio di alcune travi spezzate e fu possibile rego-

lare gli scoli d'acqua nel cortile del chiostro con selciato sotto le gronde e tombino pel deflusso all'esterno.

Approfittando quindi del lavoro di posa in opera di un parafulmine alla vicina chiesa di Santa Maria del Tiglio, si provvide all'impianto di un tale apparecchio, già da molto tempo preventivato, anche per la basilica ed il chiostro di Piona.

Durante tali restauri, si ebbe occasione di esplorare la copertura in legname, dell'unica navata della basilica levando, nei punti ove più minacciava, il plafone appiccicatovi nella prima metà di questo secolo. Da tali assaggi risultò che gran parte del legname presenta fenditure e infracidimenti allarmanti, per cui, in attesa di potervi seriamente provvedere, si ritenne necessario puntellare per ora le travi pericolanti.

In tal senso fu compilata dall' Ufficio una dettagliata relazione al R. Ministro, sollecitando in proposito i provvedimenti del caso.

Civate: S. Pietro al Monte e S. Benedetto. — L'Ufficio regionale, che già da parecchi anni s'interessava per assicurare allo Stato la proprietà dell'importantissimo oratorio e battistero di S. Benedetto attiguo alla basilica di S. Pietro al Monte sopra Civate, vede ora con piacere l'intervento di una nuova condizione di cose, la quale assai probabilmente permetterà di risolvere le precedenti difficoltà e di sottoporre presto al R. Ministero un definitivo progetto al riguardo.

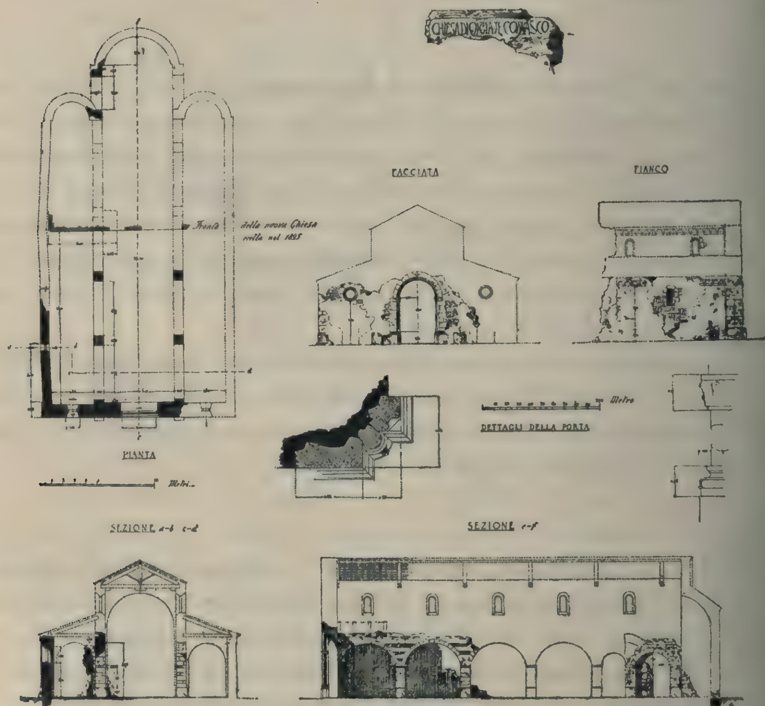
Avendo praticato una ispezione a questi importanti monumenti, l'Ufficio ha potuto constatare la necessità di alcune opere di restauro alla basilica di S. Pietro, e si è proposto di redigere il progetto dei lavori occorrenti.

Garlate. — Chiesa Parrocchiale. — Volendosi effettuare alcune opere di ampliamento alla Chiesa, fu richiesta l'autorizzazione dell'Ufficio regionale, il quale concedette una dichiarazione di nulla osta, dopo aver constatato che coi nuovi lavori non si pregiudicava alcunchè d'importante nei rapporti archeologici o storici.

Brongio. — Chiesa Parrocchiale. — L'Ufficio regionale, invitato a riferire circa la domanda di ampliamento della Chiesa di Brongio, ha constatato che detti lavori, consistenti nella costruzione di un nuovo oratorio attiguo alla Chiesa, erano già assai inoltrati. Quantunque risultasse dall' ispezione che nulla d'importante per l'arte era stato manomesso, pure non si è mancato di richiamare l'attenzione dell' autorità superiore sul ripetersi di abusi che rendono illusoria la vigilanza che incombe all'Ufficio regionale.

Circondario di Varese.

Olgiate Comasco. — Furono rilevate le poche traccie dell'antica chiesa di Olgiate ancora esistenti, allorquando l' Ufficio



provocò la sospensione dei lavori, abusivamente iniziati senza il *nulla osta* delle autorità superiori.

Il disegno dell' interessante basilica che qui si riproduce, fu



eseguito dal sig. arch. Attilio Carminati, e viene conservato fra i documenti dell' Ufficio regionale.

Angera. — Essendo avvenute alcune frane di pietra dell'antica cava esistente sotto la storica rocca, l'Ufficio regionale ha provveduto ad assicurarsi dalla nobile Casa Borromeo, proprietaria, il diritto di asportarne, dietro compenso, quella quantità che le potrà eventualmente occorrere nel restauro di qualcuno dei molti edifici storici di questa regione, nei quali fu impiegato in origine, come materiale la pietra d'Angera.

PROVINCIA DI PAVIA

Circondario di Pavia.

Commissione Conservatrice. — La onorevole Commissione Conservatrice dei Monumenti di questa Provincia fu convocata due volte nel corso dell'anno 1895-96. Nell'adunanza del 14 settembre 1895 trattò i seguenti oggetti:

1.° Determinazioni circa il progetto di restauro della facciata della Chiesa di S. Francesco in Pavia.

2.° Comunicazione circa la scoperta dei dipinti di Bernardino De-Rossi nella Chiesa parrocchiale di Pancarana.

Nella seduta del 22 dicembre 1895 si occupò:

1.° Delle opere urgenti di restauro alla facciata della Certosa di Pavia.

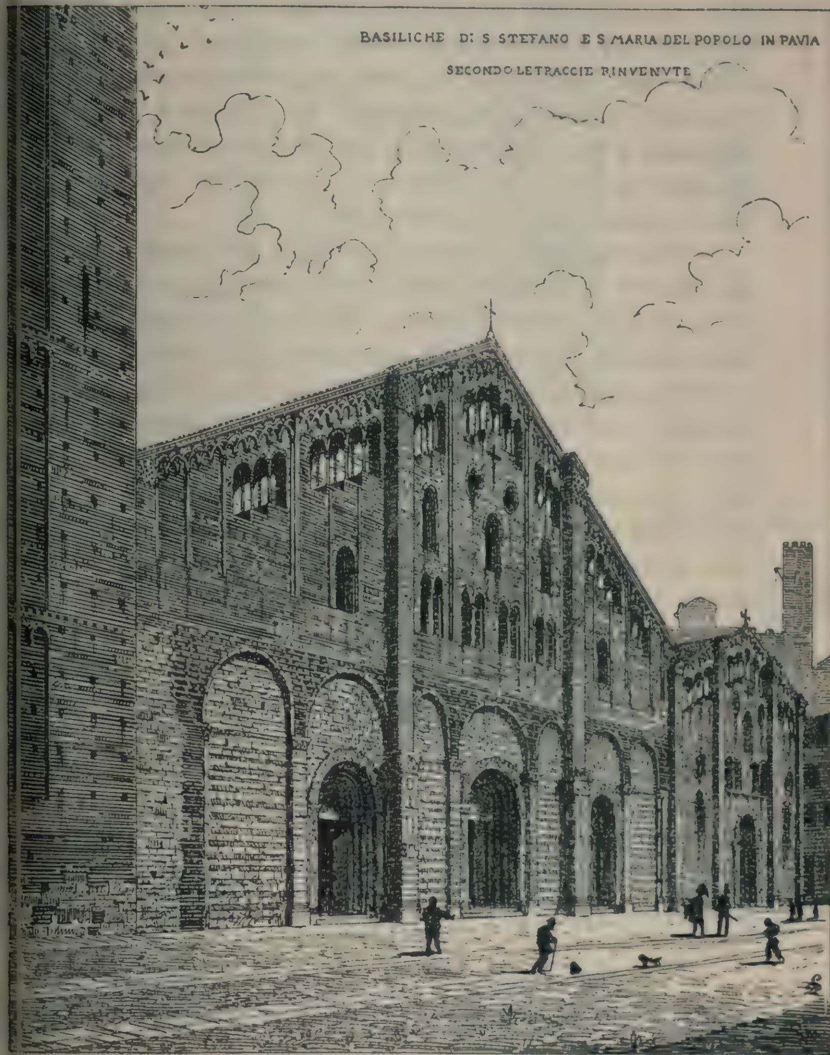
2.° Degli affreschi di Bernardino De-Rossi scoperti nella Chiesa di Pancarana.

Oltre le due succitate adunanze, la onor. Commissione intervenne alla seduta indetta dal Comune di Pavia il 12 marzo 1896, per deliberare in merito al collocamento dei cimeli delle distrutte basiliche di S. Stefano e S. Maria del Popolo, e al sopraluogo tenutosi allo stesso scopo il successivo giorno 15 marzo sulla piazza del Duomo di Pavia.

Duomo e avanzi delle antiche Basiliche. — L'Ufficio regionale, basandosi sulle vedute fotografiche e sui rilievi eseguiti anni sono dai suoi incaricati e su quelli più estesi fatti dal sig. ing. prof. C. Migliavacca, ha creduto opportuno di ricordare le due basiliche di S. Stefano e di Santa Maria del popolo con una veduta generale, quale probabilmente si presentava prima che venissero distrutte le due basiliche stesse. A completare questo studio nelle parti già mancanti ai monumenti hanno servito di norma gli elementi più caratteristici degli edifici coevi, esistenti o che già esistevano nella città.

In ogni modo la riproduzione della fronte di S. Stefano è perfettamente attendibile fino a tutta la prima galleria orizzon-

tale sovrastante le porte, e quantunque non si siano rinvenute traccie dell'antica porta che doveva dare accesso alla navata me-



diana di destra, pure è lecito ritenere che in origine questa abbia esistito, perchè il modo precipitato con cui vennero sventuratamente eseguite le demolizioni, può benissimo avere sottratto

a questo riguardo qualche importante elemento di studio, e può giustificare qualche dubbio sull'attendibilità di qualche parte del rilievo.

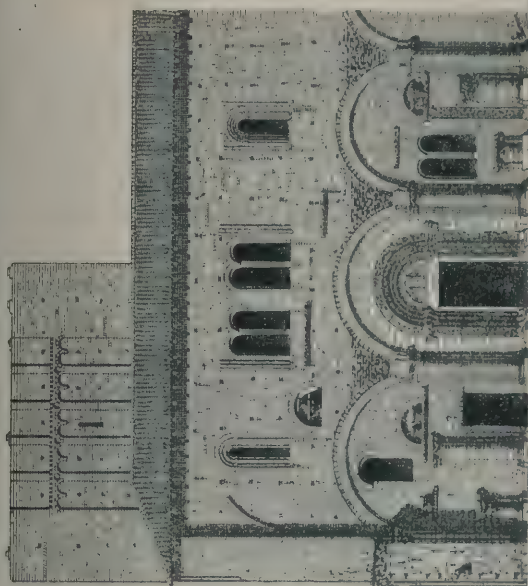
La questione del collocamento definitivo dei cimeli delle due basiliche non è peranco stata risolta, quantunque nel corso dell'anno siano state tenute a questo scopo due importanti sedute alle quali, insieme ai rappresentanti del Comune e dell'Ufficio regionale, è pure intervenuta la Commissione Conservatrice provinciale, la Direzione del Museo Civico e il R. Ispettore agli scavi e Monumenti del Circondario.

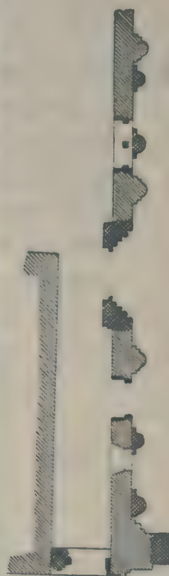
L'Ufficio regionale, secondo la promessa fatta precedentemente, ha allestito un progetto riflettente il collocamento degli avanzi di S. Stefano contro il rudere, che ancora è sopravanzato di detto tempio, addossato alla gran torre campanaria.

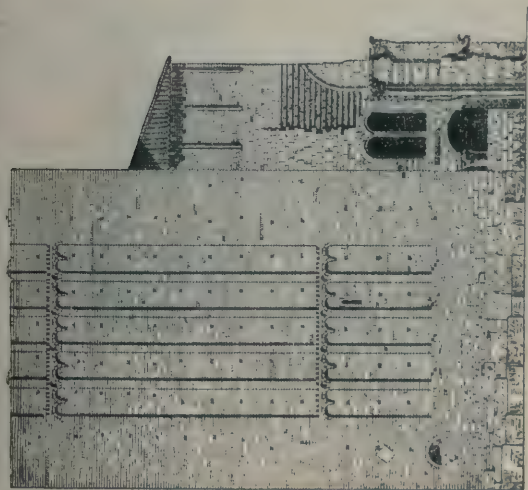
Tale progetto, che nella parte distributiva dei cimeli era a ritenersi come una semplice idea di massima, tendente a dimostrare soltanto che, sia nei rapporti del decoro cittadino, sia sotto il punto di vista delle difficoltà materiali, la conservazione dell'ultimo avanzo della Chiesa e il collocamento dei cimeli sul lato sinistro del Duomo è cosa possibile, fu vivamente e variamente discusso e combattuto, così da lasciar quasi supporre che vi avessero influenza altre considerazioni estranee alle ragioni artistiche o storiche. La controversia non è peranco risolta, ma è stata portata su di un terreno più pratico, avendo il R. Ispettore proposto che parte della somma vincolata dalla fabbriceria del Duomo per la conservazione dei cimeli, venga usata per fare degli scandagli nel rudere in questione, e ciò quale ultimo tentativo di conservazione di questo unico caposaldo della basilica di S. Stefano, prima di addivenire al definitivo abbattimento, che potrà effettuarsi solo quando le sue condizioni statiche risultassero seriamente compromesse.

Le ispezioni periodiche, che già da parecchi anni andava compiendo il R. Corpo del Genio Civile alla cupola della Cattedrale, per verificare lo stato delle lesioni che si erano riscontrate nella struttura della cupola stessa, vennero ripetute due volte anche nello scorso anno, a cura del sig. ing. cav. E. Sassi di ciò particolarmente incaricato.

Nell'ultima sua visita il predetto ingegnere ebbe a constatare







COLLOCAMENTO DEI FRAMMENTI DELLA DISTRVTTA
BASILICA DI SANTO STEFANO
IN PAVIA

Scala metrica 0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

un lento progresso delle lesioni medesime e a proporre una nuova ispezione al principio del prossimo anno 1897.

Basilica di S. Pietro in Ciel d'oro. — Il 18 luglio 1895 il R. Corpo del Genio Civile di Pavia, per superiori disposizioni, faceva regolare consegna all'Ufficio regionale della basilica di S. Pietro in Ciel d'oro, e l'Ufficio regionale consegnava provvisoriamente l'edificio alla Società di conservazione dei Monumenti Cristiani perchè venissero iniziati i lavori di restauro nella parte anteriore del Tempio, allo scopo di rendere possibile la



Basilica di S. Pietro in ciel d'oro
Cupola prima del restauro.

progettata permuta di esso con la chiesa del Gesù e il suo ritorno al culto religioso.

Tali lavori, eseguiti in base al progetto dell'arch. ing. A. Sa-

voldi, R. Ispettore agli Scavi e Monumenti per il Circondario di Pavia e da lui, insieme all'Ufficio regionale, costantemente diretti e sorvegliati, consistettero nella formazione del pavimento in marmi e laterizi in corrispondenza alle prime quattro campate delle tre navi previa un'opera generale di risanamento del sottofondo, nel collocamento delle imposte in ferro e vetro per tutte le finestre delle navate dei capicroce e per le gallerie della fronte, nella costruzione della bussola in legno alla porta principale e dei parapetti provvisori per la scala di discesa al Tempio, nella generale rincorsa dei tetti e nel collocamento della campana.

Ultimati questi primi lavori, l'Ufficio procedette alla consegna definitiva della basilica alla Fabbriceria del Carmine, e tale atto avvenne il 16 maggio 1896, contemporaneamente all'atto di consegna alla Fabbriceria stessa della corte attigua e dell'ex caserma delle Guardie Doganali, e alla retrocessione al Demanio della Chiesa del Gesù.

Il 15 giugno successivo si effettuò a cura della Società di Conservavione dei Monumenti Cristiani in Pavia, la riapertura della storica basilica al culto del pubblico, con una cerimonia solenne alla quale intervennero le autorità civili e religiose, e che interessò in modo particolare la cittadinanza.

Intanto l'arch. Savoldi provvedeva alla presecuzione dei lavori di restauro della parte posteriore del Tempio. Per prima cosa venne liberata la cupola di tutta la decorazione a stucco del XVII secolo. Vennero soppresse le grandi aperture barocche e, in seguito alle poche traccie pazientemente rinvenute, è stato possibile ricostruire le sei aperture bifore originarie del tamburo ottagono — furono riformati, secondo l'originaria struttura, gli archi e i pennacchi di sostegno della cupola e le volte e le cornici d'imposta nei bracci di croce e nell'abside, furono infine rifatti gli intonaci alle volte e ripulite le pareti verticali e furono munite tutte le aperture dei necessari serramenti a vetro — ed ora, ultimate le opere alla parte alta, avranno principio i restauri alla cripta, i cui avanzi furono dall'arch. Savoldi diligentemente rilevati già da parecchi anni.



BASILICA DI S. PIETRO IN CIEL D'ORO
Cupola dopo il restauro del 1896.

Chiesa di S. Francesco. — L' Ufficio regionale, nell'occuparsi della redazione di un progetto di restauro per la fronte di questa Chiesa monumentale, (Vedasi terza relaz.), ha voluto estendere i suoi studi anche alla soluzione recata nella pubblicazione di architettura dell' Hope, e presentò due differenti disegni alla R. Prefettura, interessandola a provocare su di essi il voto della onor. Commissione Conservatrice; la quale, adunatasi il giorno 14 settembre 1895, deliberò di appoggiare il progetto recante la soluzione di massima propugnata dall'ing. cav. Siro Dell'Acqua nei suoi precedenti studi, quella cioè che propone il gran finestrone centrale a bifora.

In seguito l' Ufficio, essendo venuto a conoscenza che già

si era disposto per l'esecuzione dei lavori senza la base di un progetto grafico studiato in tutti i suoi particolari, si è creduto in dovere avvertire di questo fatto anormale, e contrario a qualsiasi buona norma tecnica e artistica, la R. Prefettura di Pavia perchè, d'accordo con la Commissione Conservatrice, richiamasse la onor. Fabbriceria a seguire nella questione la via regolare, in luogo di quella che, certamente ad insaputa dell'egregio ing. Dell'Acqua, essa aveva creduto di adottare.

Assicurato definitivamente a questo riguardo, l'Ufficio attende i progetti grafici del nuovo finestrone onde esaminarli e sottoporli alla revisione del R. Ministero.

Chiesa di S. Teodoro. — Venne dal R. Ministero pagato alla onor. Fabbriceria il sussidio per i lavori di restauro eseguiti nello scorso anno (vedasi terza relazione) e, d'accordo con l'Ufficio regionale, furono dal M. R. D. Pietro Moiraghi iniziate e condotte a termine le opere di restauro alla sommità della cupola e al cupolino della Chiesa. Le condizioni di stabilità del cupolino medesimo, seriamente compromesse, richiesero particolari cure nell'esecuzione del restauro, il quale venne esteso anche alle finestre bifore della cupola, che furono riaperte, restaurate e munite di serramenti.

Chiesa del Carmine. — L'Ufficio si è interessato al restauro del finestrone circolare che illumina la sacrestia del Tempio, ma non ha creduto di proporre al R. Ministero alcun contributo nel restauro stesso, trattandosi di un lavoro che non esce dal campo dell'ordinaria manutenzione dello stabile.

Unitamente al sig. R. Ispettore, arch. A. Savoldi, l'Ufficio ha espresso il suo parere in merito ad una nuova porta d'accesso al tempio che si vorrebbe eseguire nel lato di tramontana, e ha indicato a tal uopo la riproduzione della portina che dalla navata meridionale conduce all'attiguo chiostro.

Chiesa di S. Mauro. — L'Ufficio regionale non ha creduto di assecondare il progetto del Genio militare, d'introdurre modifi-

cazioni nelle cancellate che chiudono l'accesso alle Cappelle di questo tempio. Ha invece accondisceso acchè fosse accomodato in alcune parti il pavimento della Chiesa, logorato nei principali passaggi per l'uso attuale a magazzino militare.

Richiesto il parere dell'Ufficio circa una nuova proposta di S. E. Mons. Vescovo di Pavia, per ottenere una permuta tra questa chiesa e quella di San Luca, l' Ufficio si è affrettato a dare in proposito il suo voto favorevole, perchè nulla di interessante nei rapporti dell'arte o della storia offre la Chiesa di San Luca e perchè esso ritiene che il ritorno al culto della Chiesa di S. Mauro rappresenti anche una doverosa restituzione all'arte di uno dei più importanti esempi di decorazione del Rinascimento lombardo.

Basilica di S. Michele Maggiore. — Compiutosi dall' Ufficio del Genio Civile il progetto delle più urgenti opere di restauro, per le quali venne peritata una spesa di L. 4500, l'Ufficio regionale ritenne suo dovere assicurarsi del modo con cui si sarebbe ripartita la spesa; ma avendo la onor. Fabbriceria dichiarato di non potersi assumere la spesa occorrente, e non essendo possibile a questo Ufficio, in vista degli impegni già in corso, proporre un sussidio al R. Ministero dell'Istruzione, si è ritenuto opportuno sospendere momentaneamente l'esecuzione delle opere, in attesa di migliori condizioni finanziarie.

Castello. — L'Ufficio regionale si è accordato col Comando territoriale del Genio per provvedere al restauro del paramento nel revellino di sinistra del Castello Visconteo, raccomandando nel medesimo tempo l'estirpamento delle vegetazioni che si trovano alla sommità del revellino stesso, e vi provocano danni assai gravi, lasciando adito alle infiltrazioni delle acque e smovendo colle radici la massa muraria.

Circondario di Pavia.

Certosa di Pavia. — La manutenzione dei numerosi stabili che costituiscono questo insigne monumento ha assorbito nel corso

di questo anno gran parte dell'opera dell'Ufficio regionale. Oltre le ordinarie riparazioni, i provvedimenti straordinari richiesti dalle condizioni speciali dei fabbricati, lo sgombero delle macerie esistenti nei sotterranei e nei sottotetti, l'allestimento degli alloggi per il personale di custodia ed altro, l'Ufficio, vista la necessità di stabilire un accesso secondario di servizio, allo scopo di rendere sempre più decoroso l'ingresso principale, ha provveduto alla redazione di un progetto, al quale ha già dato parziale esecuzione.

Fra le opere di indole artistica eseguite nel corso dell'anno è a ricordarsi il restauro del pavimento a mosaico tessellato dell'altare maggiore, e l'inizio del restauro ai pavimenti delle cappelle di mezzogiorno.

Si è pure eseguito lo scoprimento dei fregi che decoravano le pareti e le volte del chiostrino, dall'imbiancatura di cui erano state ricoperte; e tale lavoro di rivendicazione delle antiche decorazioni dipinte è stato iniziato in altre parti della Certosa con assaggi che serviranno di guida per restauri futuri.

Nel dicembre del 1895 l'Ufficio ha voluto praticare una ispezione generale alla facciata del tempio, per rendersi un conto esatto del suo stato di conservazione e predisporre un programma delle riparazioni occorrenti. In tale occasione, mentre ha potuto assicurarsi che la parte inferiore della facciata ha bisogno di un diligente e scrupoloso restauro, ha dovuto constatare altresì che la parte superiore, meno accessibile e sfuggita quindi più facilmente alle ordinarie cure di manutenzione, si trova in condizioni così gravi che in alcune parti ne risulta persino compromessa la stabilità.

In seguito a ciò, l'Ufficio regionale, seriamente impensierito, credette suo dovere richiamare sul fatto il giudizio competente del R. Corpo del Genio Civile, del R. Ispettore agli scavi e monumenti di Pavia e della onor. Commissione Conservatrice provinciale i quali tutti hanno confermato l'attendibilità dei timori dell'Ufficio e l'urgenza di provvedimenti che richiederanno spese considerevoli. Ma purtroppo, fino ad ora, non è stato possibile risolvere favorevolmente le pratiche necessarie ad assicurare nnovi fondi da aggiungere ai mezzi limitati di cui il governo dispone ;e la stessa Deputazione provinciale, con-

vocata in seduta straordinaria il 4 aprile 1896, ad onta delle buone pratiche dell'ill. sig. Prefetto e delle spiegazioni fornite dall'ill. sig. conte Cavagna, e contrariamente a quanto fanno di solito le altre provincie, ha negato ogni sussidio pel restauro di questo insigne monumento, basandosi sul precedente rifiuto a contribuire nelle spese per la facciata del Duomo di Pavia (confondendo così la Certosa, con un'opera affatto nuova, e che non aveva alcun carattere di urgenza o necessità assoluta) e dichiarando persino « *indecoroso che il Governo abbia a ricorrere ad altri enti morali per la manutenzione di monumenti Nazionali che integralmente gli incombe* ». Tale deliberazione ha indotto il R. Prefetto di Pavia a sconsigliare qualsiasi richiesta di sussidio presso le altre autorità locali; ma l'Ufficio, al quale è noto l'interessamento della città di Pavia per questo insigne Cenobio che porta il suo nome, non condivide pienamente il suespresso parere, e si riserva di rivolgere un appello alle autorità cittadine, persuaso che



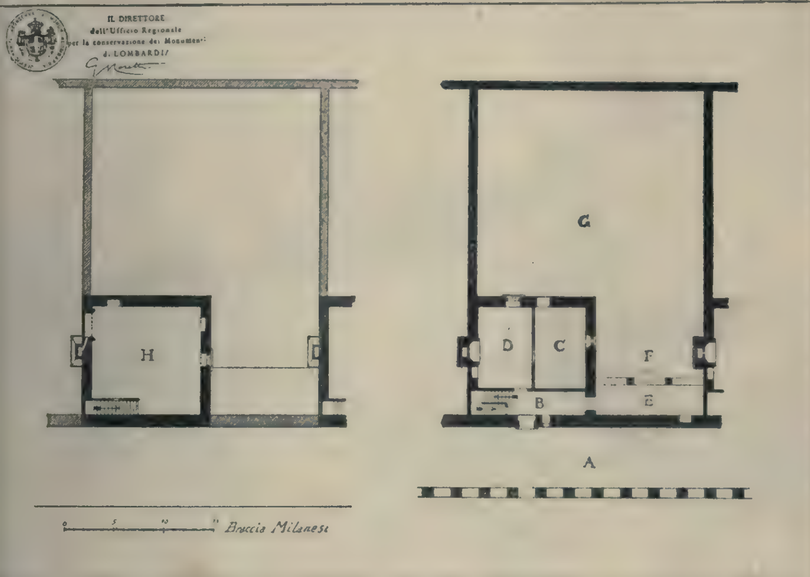
TESTATA SETTENTRIONALE DEL REFETTORIO — LA PORTA D'ACCESSO
Restauro ultimato nel 1896.

non mancherà il loro contributo per l'esecuzione di queste opere importanti.

Anche il restauro della testata settentrionale del Refettorio (vedasi terza relazione) è stato condotto a termine, essendosi accelerato il lavoro in modo che tutto fosse pronto per la commemorazione del V Centenario della fondazione, ricorrente il 27 agosto di questo anno, e di cui ha parlato l'*Archivio Storico* nel numero di settembre 1896.

Per completare la decorazione della lunetta nella nuova portina, rifatta sulle traccie dell'antica, l'arch. Luca Beltrami ha fatto dono all' Ufficio di un antico bassorilievo in terracotta, rappresentante la Vergine col Bambino e un Certosino in atto di adorazione. — Durante questo restauro si sono rese maggior-

Piano superiore. Piano terreno.

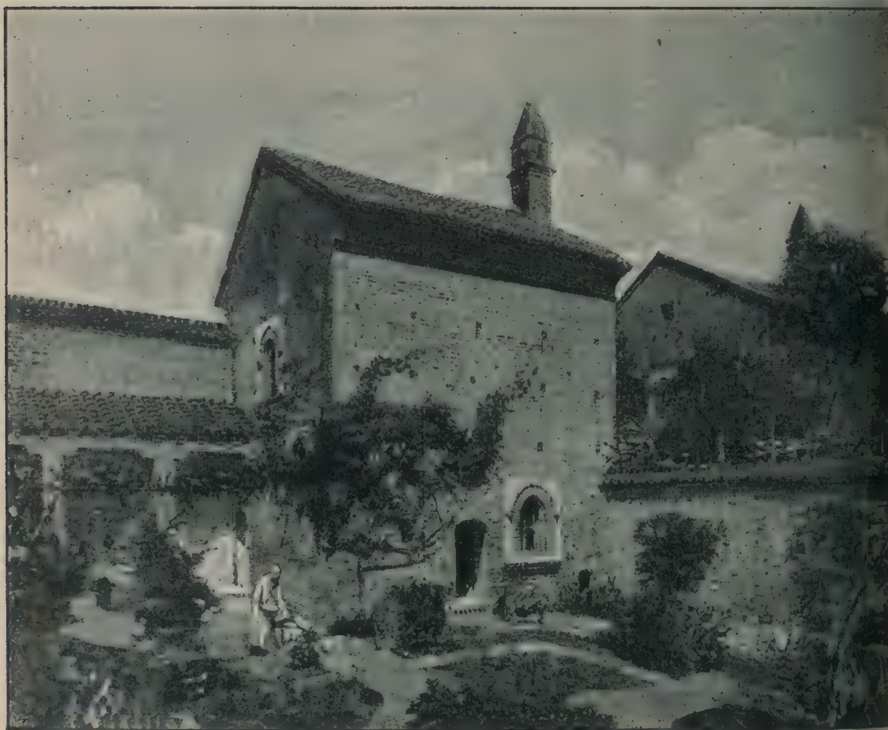


PLANIMETRIA DI UNA DELLE VENTIQUATTRO CELLE SECONDO LE DISPOSIZIONI ORIGINARIE.

A. Porticato del grande Chiostro.
B. Ingresso e scala.
C. Dormitorio (dormitorium).
D. Studio (studium).
E. Loggetta (lobieta)
F. Pozzo (putheum).
G. Piccolo orto (zardinetum).
H. Camera superiore (superiores).

mente evidenti alcune antiche lesioni avvenute nella massa della muratura principale, in seguito agli squarci inopportunamente praticati per aprire nuove finestre e disporre in rottura di muro una canna da camino; e siccome gia da qualche anno tali lesioni avevano accennato a un lento progresso, così l'Ufficio ha creduto opportuno eseguire alla sommità del fabbricato alcune opere di rinforzo, mediante un apposito sistema di chiavi in ferro.

Il lavoro di ripristino della testata nord del Refettorio, al pari di altri lavori di restauro eseguiti in vari punti del chiostro piccolo e delle celle, diede occasione di constatare molte traccie, tanto della disposizione primitiva del monastero, quale dovette essere iniziata dal fondatore, quanto di successive modificazioni intervenute all'atto stesso dei lavori della fabbrica,



Veduta di una delle 24 celle della Certosa, ridotta nella sua forma originari

od anche successivamente, nel corso di tutto il secolo XV, per adattare i locali a svariate destinazioni.

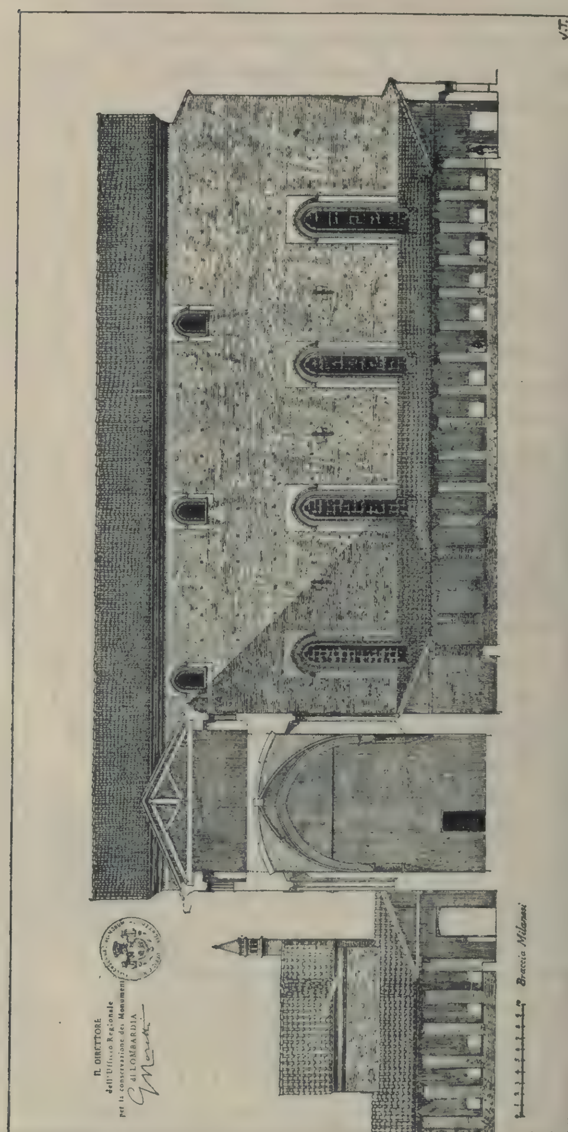
Ricostituire la serie di queste modificazioni, per modo da determinare il concetto originario del monumento e le vicende attraversate, era quindi uno studio ed un lavoro d'indagine, non solo interessante dal punto di vista storico, ma necessario a compiersi per coordinare alle risultanze di questo studio qualsiasi opera di ripristino, od anche di semplice conservazione occorrente all'edificio: si offriva veramente la circostanza di uno dei compiti principali affidati agli Uffici regionali, indicato dallo stesso art. 1.° dello schema di regolamento per il funzionamento di quegli Uffici, là dove è detto che devono questi « raccogliere i documenti e i disegni che concorrono ad illustrare « i monumenti affidati a loro, per modo che siano gli Uffici « in grado di studiare i lavori di riparazione, o di restauro, di « cui si presenti le opportunità ».

Tale ricostituzione dell'originaria disposizione del monastero fondato da Gian Galeazzo nel 1396, richiedeva una doppia serie di indagini; indagini materiali e di fatto, cioè ricerca sotto gli intonaci, e nel vivo della costruzione — a partire dai sotterranei sino ai tetti — di tutte quelle traccie architettoniche, od anche semplicemente costruttive, indicanti disposizioni abbandonate o modificate; e indagini d'archivio per rintracciare nei documenti risalenti all'epoca della costruzione, gli accenni alla disposizione primitiva del monumento.

L'Ufficio regionale ebbe particolarmente agevolato questo compito per il fatto che l'arch. Luca Beltrami, già da tempo, si era accinto a questa seconda serie di indagini d'archivio, ed aveva trascritto, o fatto trascrivere per conto suo personale, tutti i Registri delle spese sostenute per la fabbrica, che ci pervennero saltuariamente, dal 1396 al 1462, oltre ad una quantità di documenti staccati, di vario argomento, nei quali incidentalmente si trova qualche accenno alla fabbrica.

La completa raccolta di documenti, e lo studio di questi, aveva già permesso all'arch. Luca Beltrami di comunicare in modo sommario, or sono due anni, nella sua Guida della Certosa, alcune conclusioni affatto imprevedute, sino allora sfuggite agli studiosi di quel monumento, e precisamente: che la costruzione

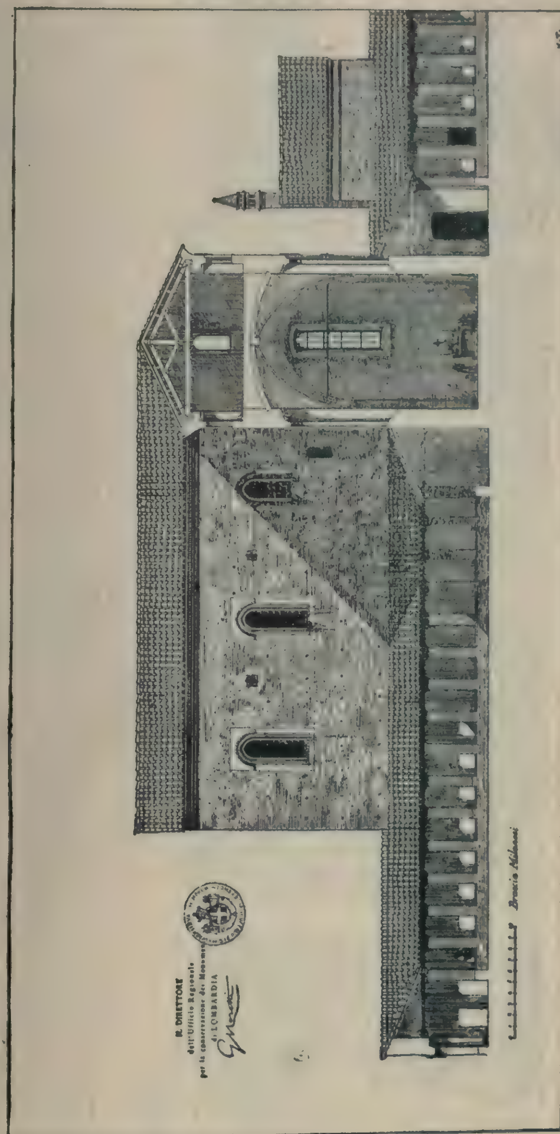
della chiesa, iniziata solennemente nell'agosto del 1396 da Gian Galeazzo rimase interrotta in quello stesso anno, mentre era



Fianco verso oriente del Refettorio
Sezione del locale barberia e del granajo; porticati del piccolo e grande Chiostro.

ancora al piano delle fondazioni, interruzione che durò sino all'epoca di Francesco Sforza, e cioè oltre mezzo secolo; e che

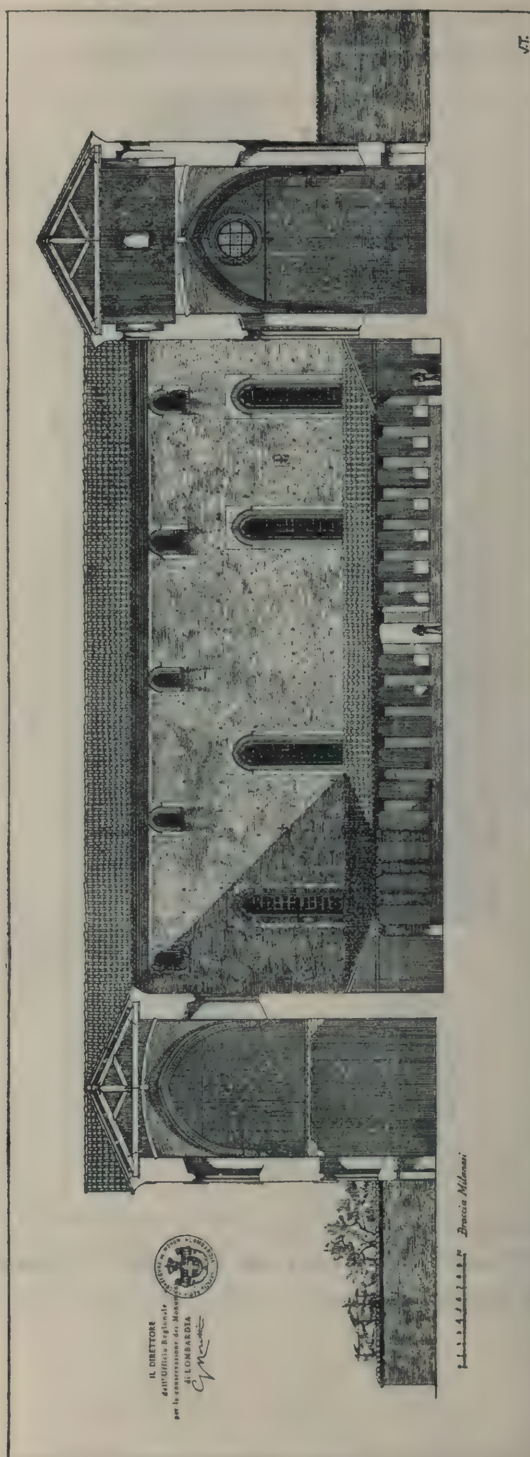
i certosini, durante i primi lavori del monastero, dovettero abitare una sede provvisoria, adattando ad uso di *ospizio* gli avanzi di



Piccolo Chiostro

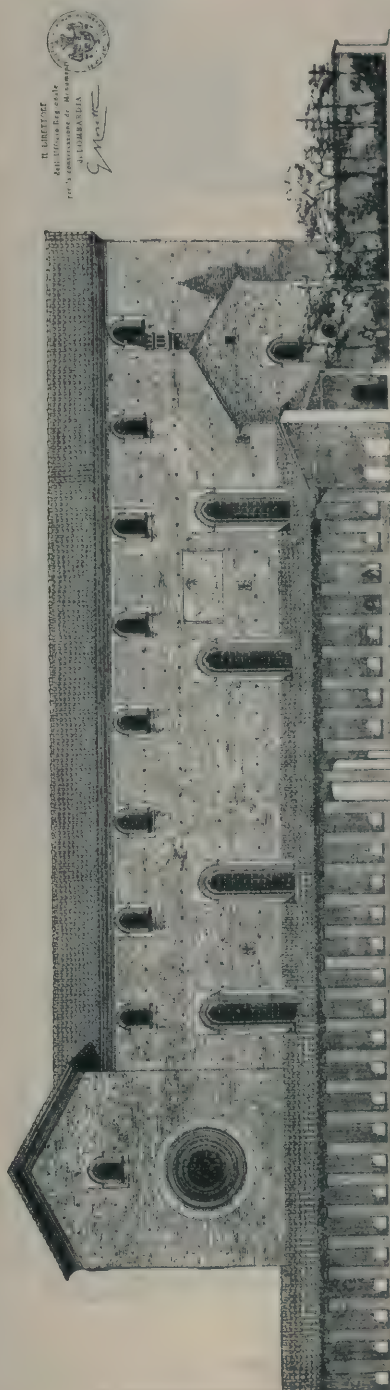
Fianco verso occidente della Sacrestia e del Capitolo; Sezione dell'infermeria coll'altare di fondo, e del granajo Porticato del grande Chiostro e cella.

un vecchio castello alla Torre del Mangano, a qualche distanza dai lavori del monastero.



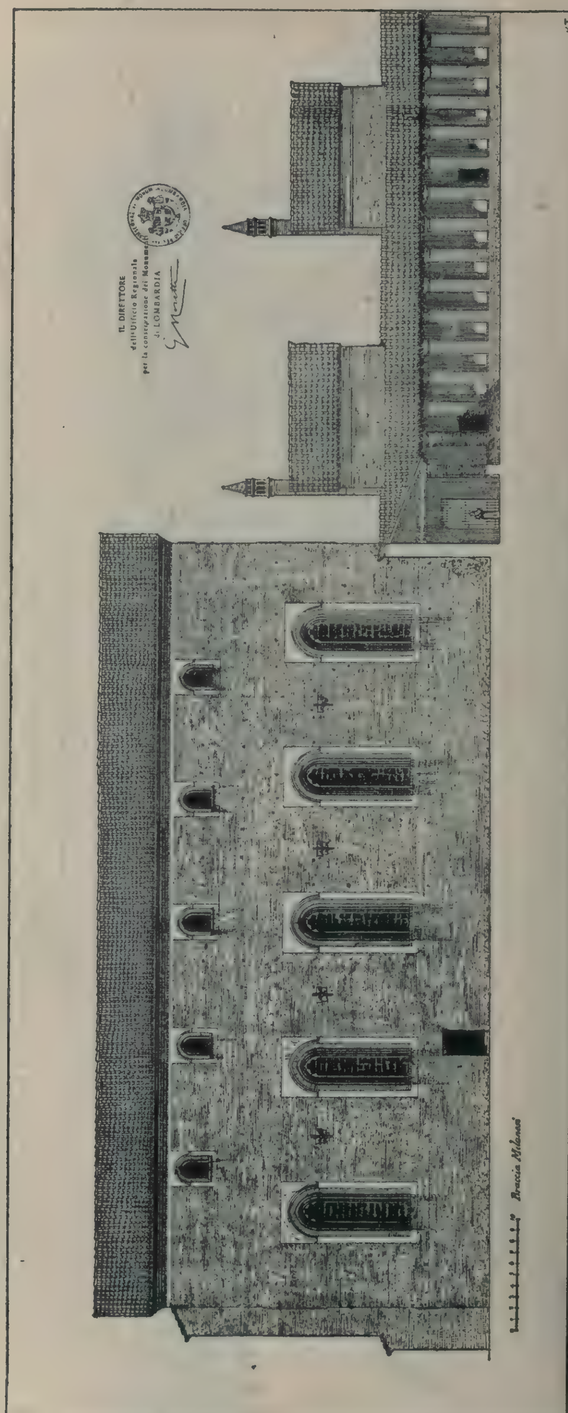
Sezione della Sagrestia e del Capitolo

Fianco verso tramontana dell'infermeria e della barbaria; sezione del refettorio e del granajo.



TESTATA MERIDIONALE DEL REFETTORIO

Fianco verso mezzodì della barbaria e dell'infermeria; porticato del grande Chiostro; fianco di una cella e annesso giardino.



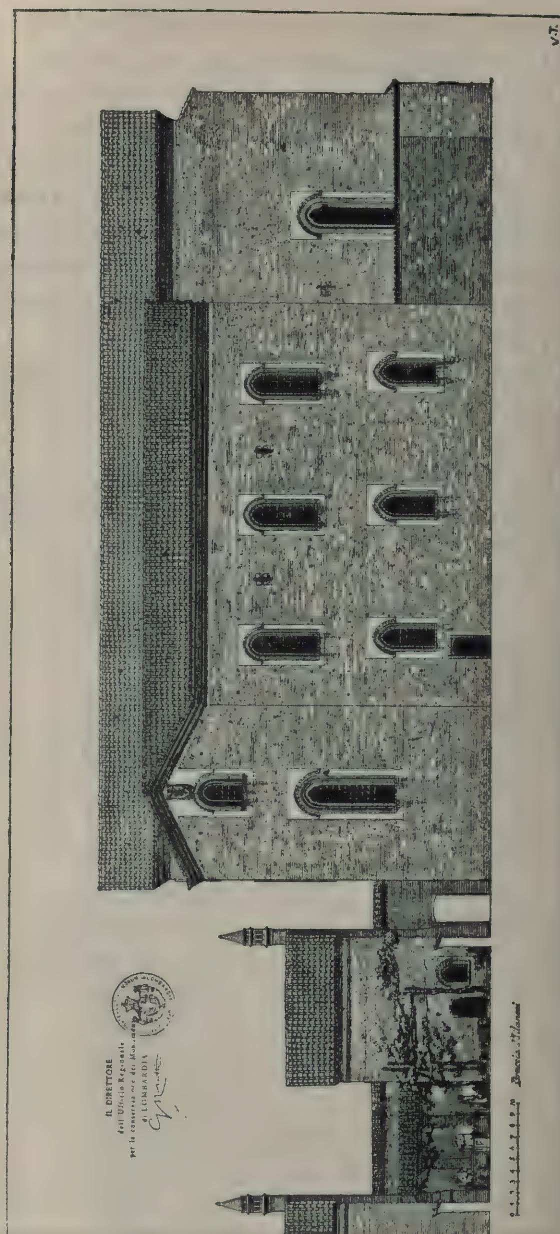
Fianco verso occidente del Refettorio dei Conversi e dei Monaci

Porticato del grande Chiostro colle celle dei Monaci.

Questi fatti risultano da un diligente esame del Registro delle spese fatte nel 1396, il quale era già stato più volte citato o pubblicato solo a brani, il che non aveva servito ad altro che a trarre maggiormente in errore gli studiosi, i quali vedendovi menzionata la *ecclesia*, il *refitorium*, le *celle*, la *cuxina*, la *dispensa* ed altri locali, scambiarono i locali delle sede provvisoria e affatto rudimentale alla Torre del Mangano, per il vero monastero, e troppo facilmente ammisero quindi che la costruzione di questo e della Chiesa fosse stata condotta sollecitamente, per modo da poter ospitare in breve volger di tempo i certosini.

Si comprenderà quindi di quale interesse ed importanza si presentasse la constatazione materiale ed esauriente di queste circostanze di fatto, risultanti dai documenti: si trattava infatti di riportare dopo il 1450 un monumento singolare quale è il tempio della Certosa, che si era abituati a giudicare, nelle sue parti più antiche, come opera della fine del trecento; si trattava di far risalire solo all'epoca di Filippo M. Visconti e di Francesco Sforza la disposizione architettorica dei due chiostri, che si riguardavano come edificati mentre era ancora vivente il fondatore della Certosa.

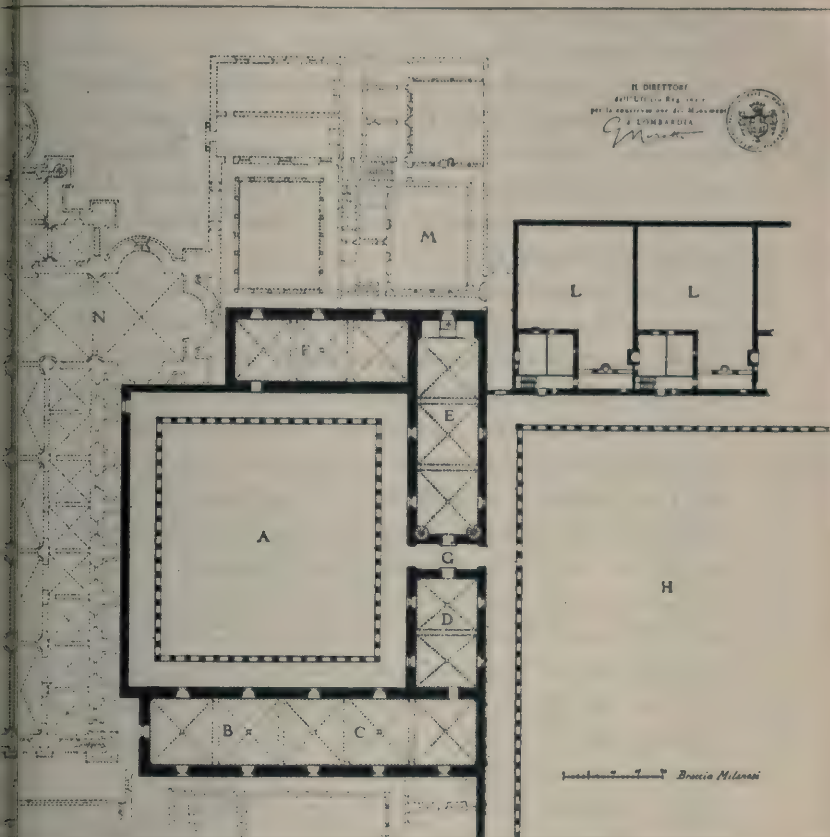
Le indagini promosse dall' Ufficio regionale, con assaggi ed esplorazioni delle murature in determinati punti del fabbricato secondo le indicazioni fornite dai documenti, hanno dato dei risultati concordanti con queste indicazioni, ed hanno fornito elementi sufficienti per ricostituire la disposizione del monastero della Certosa secondo il concetto originario iniziato da G. Galeazzo Visconti, e che è quello rappresentato nelle tavole che si allegano alla presente relazione: dalla disposizione planimetrica risulta che i tre lati del piccolo chiostro — di cui il quarto lato doveva essere molto più tardi costituito dalla chiesa — erano destinati al *refettorio* dei monaci e conversi, alla *barbaria*, all'*infermeria*, alla *sagrestia* ed al *capitolo:* la infermeria venne al tempo di Filippo M. Visconti trasformata per servire in parte come biblioteca, in parte per dare incremento alla sagrestia. Riguardo alla disposizione architettonica, tutti i particolari decorativi delle finestre, porte, cornici, frontispizi e stemmi, vennero nelle tavole succitate disegnati secondo gli avanzi che



CELLA VERSO IL GIARDINO

Testata della infermeria; fianco verso oriente della Sagrestia del Capitolo.

sono ancora visibili nell'attuale stato del monumento, o furono ritrovati in seguito alle indagini praticate: solo un particolare



Il Monastero della Certosa di Pavia

Rstituito secondo il concetto originario iniziato da Gian Galeazzo Visconti nel 1396.

Piccolo Chiostro.

Refettorio dei Conversi.

» » Monaci.

Barbaria (oggi Museo).

Infermeria (oggi Biblioteca).

F. Sagrestia e Capitolo (oggi Sagrestia Nuova).

G. Passaggio fra il piccolo e il grande Chiostro.

H. Grande Chiostro.

L-L. Celle dei Monaci.

M. Cella del Priore.

Nota. — Le parti in nero rappresentano la disposizione del Monastero quale nne iniziata all'epoca di Gian Galeazzo Visconti, ricostituita secondo le ccie e i documenti del tempo. — Le parti indicate a semplici punteg- te rappresentano le costruzioni eseguite nella seconda metà del secolo XV Francesco Sforza e Lodovico il Moro.

venne, in mancanza di traccie, delineato semplicemente in base alle indicazioni fornite dai documenti, ed è quello della disposizione nei porticati dei due chiostri, a pilastri di muratura reggenti direttamente la falda di tetto: ma anche questo particolare non lascia dubbio sulla sua esattezza, essendo descritto minutamente nel documento 26 maggio 1451 dal titolo « *La mensura de li hedifitii de lo monastero de lo Duca Filippo Maria a la mesura de Pavia* » (1).

Colle indagini fatte nel corrente anno, l'Ufficio regionale è persuaso di avere, non solo soddisfatto ad uno dei precipui compiti che gli incombono, precisando la struttura originaria del più importante edificio monastico affidato alle sue cure, ma di avere contribuito a mettere in luce disposizioni costruttive ed architettoniche importanti per lo studio critico della storia dell'arte lombarda, le quali era pur necessario di conoscere per coordinarvi in avvenire qualsiasi opera, anche di semplice conservazione, che potrà richiedere il monumento.

Oltre ai lavori di restauro, di manutenzione ordinaria e straordinaria, e gli studi sopra accennati, l'Ufficio si è occupato direttamente dell'Amministrazione della Certosa, provvedendo a cura del suo personale tecnico, efficacemente coadiuvato da un capo-custode investito di incarico speciale, a tutte quante le mansioni inerenti all'Amministrazione stessa.

Col consenso poi del R. Ministero dell'Istruzione è stata istituita, a partire dal luglio 1895, una cassa di soccorso fra il personale addetto alla custodia ed al servizio della Certosa, i cui proventi sono dati dalla vendita di guide e cataloghi, e che è disciplinata con le stesse norme che regolano la istituzione consimile funzionante presso le RR. Gallerie e Musei di Firenze.

L'Ufficio regionale poi, tenuto conto del carattere di Museo d'arte che ha preso ora la Certosa, si è preoccupato anche di facilitare lo studio del Monumento nei suoi più minuti partico-

(1) Si vegga a pag. 95 del primo volume dell'opera di Luca Beltrami: *Storia documentata della Certosa di Pavia;* la fondazione e i lavori sino alla morte di G. Galeazzo Visconti — edito dall'Hoepli, in occasione del V centenario della Certosa.

lari, e così, non appena glielo concederanno i mezzi, intende allestire una galleria di gessi, nella quale l'artista potrà studiare da vicino le riproduzioni di molti elementi decorativi che ora sfuggono alla sua osservazione; e intende che in tale galleria debba pure figurare una raccolta completa delle fotografie prese alla Certosa in questi ultimi anni, comprendendovi anche quelle che, col consenso ministeriale, già da tempo si stanno facendo per illustrare il nuovo inventario artistico del Monumento. — E infine, sempre per comodità degli studiosi, l'Ufficio regionale ha ideato di disporre un apposito locale, nel quale sia possibile agli artisti trattenersi a disegnare o a consultare le diverse pubblicazioni riguardanti la Certosa.

ampomorto. — L'Ufficio si è interessato delle scolture del Rinascimento esistenti nella chiesa di Campomorto, le quali erangli state segnalate dal M. R. Don Pietro Moiraghi prima, e poi dal dott. Diego Sant'Ambrogio, che ne ha fatto argomento di studio nella rivista « Il Focolare » del 1.° aprile 1896, Num. 7.

In seguito a ciò, e per effetto anche dell' intervento del R. Ispettore sig. ing. Savoldi, è stato scongiurato il pericolo che quelle importanti scolture fossero vendute ed asportate. Il sig. Ispettore predetto ha fatto dono all'Ufficio di alcune fotografie, da lui eseguite in occasione di una sua gita a Campomorto.

Pavia II.

elgioioso: Chiesa Parrocchiale. — La R. Prefettura di Pavia sottopose all'esame dell'Ufficio, invitandolo ad un sopraluogo. un progetto di ampliamento della Chiesa parrocchiale di Belgioioso. Dalla visita non essendo risultato avere quella Chiesa alcunchè d'interessante nei rapporti artistici, l'Ufficio rilasciò una dichiarazione di nulla osta alla esecuzione dei lavori.

PROVINCIA DI BERGAMO.

Circondario di Bergamo.

Commissione Conservatrice. — L'onor. Commissione Conservatrice dei Monumenti di questa Provincia si è radunata tre volte nel corso dell'anno.

La prima seduta ebbe luogo nel gennaio 1896, e in essa furono discussi i seguenti oggetti: Domanda della Fabbriceria di Bagnelle per essere autorizzata alla vendita di un palliotto del secolo XVIII. — Sollecitazione alla Fabbriceria di Strozza per il ricupero di oggetti abusivamente venduti.

Nella seconda seduta tenutasi il 17 febbraio, la Commissione prese atto del ricupero eseguitosi da parte della Fabbriceria di Strozza dei paramenti e arredi artistici abusivamente alienati, e mandò a pregare l'ing. Valerio Avogadro di Ponte San Pietro a voler fare un rilievo degli avanzi dell'antico Castello Suardi (ritenuto del XII secolo), scopertisi in un suo fondo.

Infine, nell'adunanza del 27 maggio, la Commissione si occupò dei restauri da farsi ad un quadro del Lotto, esistente nella Chiesa di Sedrina e richiese notizie sull'importanza artistica e storica di un arco che il comune di Albino intentendeva demolire.

Pergamene conservate nei Matronei della Chiesa di Santa Maria Maggiore. — In seguito ad una diligente ispezione richiesta dal Ministero della Pubblica Istruzione, l'Ufficio regionale ha potuto assicurare il medesimo del buon stato di conservazione delle numerosissime pergamene che si trovano depositate in molte casse nei matronei del Tempio di Santa Maria Maggiore, ed ha potuto anche aggiungere che, per la salubrità del locale e per le precauzioni opportunamente prese, sono da escludersi i timori che giustamente nutriva il R. Ministero per la buona conservazione di quei documenti.

sa dell'Arciprete, già Fogaccia, in via Donizetti. — Nella precedente relazione, si è fatta menzione del fondo di L. 9000, disponibile per il restauro della facciata monumentale di questa casa, disegnata dall'Isabello; fondo che si è potuto, dopo lunghe e laboriosissime pratiche, mettere insieme coi contributi del Comune di Bergamo, del Ministero di Grazia e Giustizia e di quello dell'Istruzione.

Le ricerche dell'Ufficio per rintracciare le cave del marmo impiegato nella costruzione di questa facciata, ebbero esito felicissimo, poichè si è potuto trovare, in una cava da tempo abbandonata del Comune di Nembro in Val Seriana, il materiale identico a quello originariamente impiegato, e per di più si ebbe la fortuna, per circostanze speciali e poco frequenti, di provvedere all'estrazione di quel materiale a condizioni insperate e vantaggiose.

I lavori di restauro vennero quindi affidati alla ditta Giovanni Fossati di Bergamo, nota per i restauri da essa fatti nel Battistero e nella Cappella Colleoni, la quale con tutta sollecitudine attende ora alla lavorazione dei marmi, e provvederà poi alla loro posa in opera. In questo lavoro l'Ufficio regionale è validamente coadiuvato dall'arch. prof. Virginio Muzio, membro della Commissione Conservatrice dei Monumenti di quella provincia.

iesa di Strozza. — L'Ufficio si è interessato al ricupero di alcuni oggetti d'uso religioso abusivamente venduti dalla Fabbriceria parrocchiale di Strozza, e sequestrati a mezzo della Questura di Milano.

Circondario di Treviglio.

ra d'Adda. — In un fondo nei pressi di Fara d'Adda, e precisamente in prossimità della Cascina Veneziana, vennero rinvenute delle monete d'oro, che furono in parte ricuperate.

Sull'importanza della scoperta il solerte Ispettore prof. Angelo Bedolini ha steso un dotto rapporto che l'Ufficio si è fatto premura di trasmettere al R. Ministero.

Castel Cerreto. — In seguito a rapporti del R. Ispettore Circondariale prof. Angelo Bedolini, l'Ufficio ha potuto dare comunicazione al R. Ministero del rinvenimento di alcuni frammenti di antichi vasi in una tomba posta nel campo denominato « *la piana* » dove tempo addietro si scopersero altre reliquie fittili dell'epoca romana.

PROVINCIA DI BRESCIA.

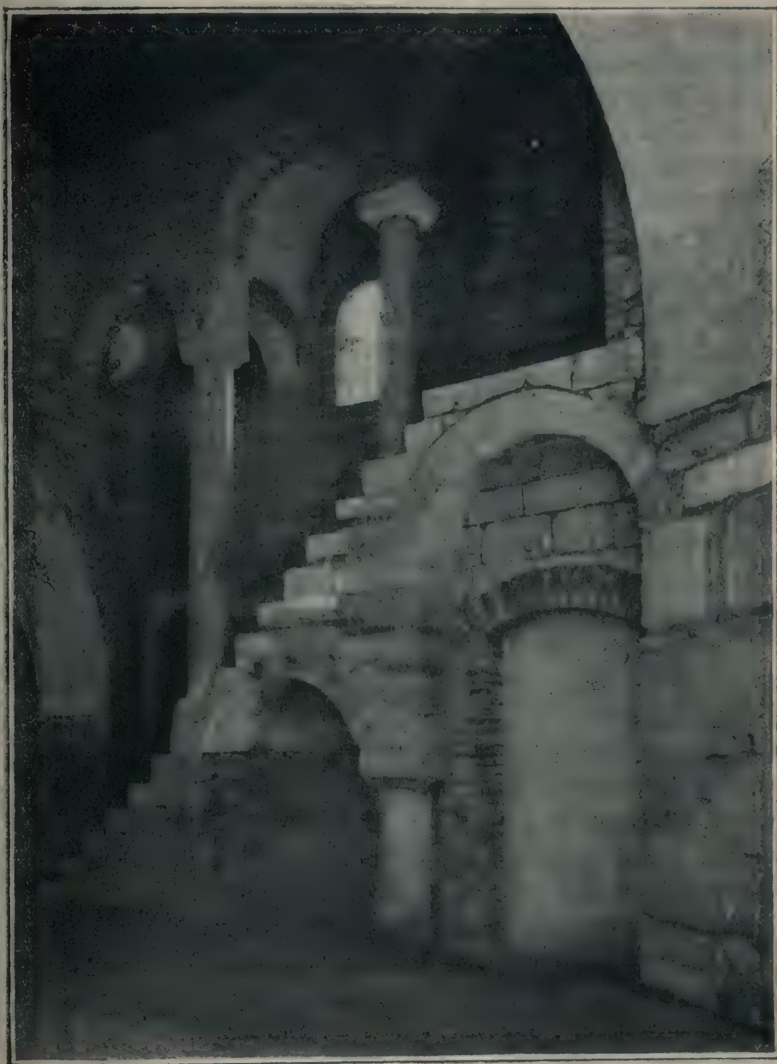
Circondario di Brescia.

Commissione Conservatrice. — La onor. Commissione Conservatrice di questa provincia non fu mai convocata nel corso dell'anno 1895-96 per discutere questioni di sua competenza.

Duomo vecchio. — I lavori di restauro di questo tempio monumentale, dei quali si è fatta menzione nelle precedenti relazioni, ripresi dall'Ufficio nel 1891 e continuati lentamente ma continuatamente fino all'autunno del 1895 subirono in causa della mancanza di fondi un'interruzione durata tutto l'inverno del 1895-96. Allo scopo di provvedere i mezzi occorrenti per proseguire ed ultimare i lavori di restauro della parte interna, e quindi aprire, il più presto possibile, al culto il Monumento, l'Ufficio regionale, in collaborazione col sig. arch. Luigi Arcioni, compilava nel gennaio scorso una perizia dettagliata delle opere ancora necessarie, e ne trasmetteva copia ai vari Enti interessati alla Conservazione del Monumento, pregandoli a voler concorrere nella spesa, essendo l'Ufficio, da solo, e colla esigua dotazione Ministeriale, nell'impossibilità di sostenere tutta la spesa portata in perizia, la quale risultava di L. 16500.

Le pratiche furono lunghe e laboriose, ma ebbero esito soddisfacente, poichè tutti gli interessati, e cioè S. E. Mons. Vescovo, la onor. Fabbriceria del Duomo, il Comune e la Provincia di Brescia, nonchè il R. Ministero di Grazia e Giustizia e quello della Pubblica Istruzione, si impegnarono a versare la quota che l'Ufficio nella ripartizione della spesa aveva loro fissato.

I lavori vennero quindi ripresi e condotti con alacrità, per cui oggi, ad eccezione di alcune opere di finimento, il restauro di questo interessantissimo monumento può dirsi compiuto.



SCALA CHE DAVA ACCESSO ALLA TORRE *(a destra della porta attuale).*

Le opere di restauro eseguite nel presente anno sono le seguenti:

Nell'interno: Sistemazione della gradinata, che dalla Rotonda mette al presbiterio, e degli accessi alle scale della cripta.

Sistemazione delle gradinate a levante, che dalla parte bassa della Rotonda mettono agli ambulacri di destra e di sinistra.

Completamento del restauro già iniziato nel paramento a filari di pietra e apertura delle antiche finestre a doppia strombatura nel muro di perimetro della Rotonda, verso tramontana e verso mezzogiorno.

Rabboccatura delle volte a crocera dei due ambulacri di destra e di sinistra, e riparazioni ai crepacci in esse esistenti.

Costruzione delle due scale che dal Matroneo discendono agli ambulacri.

Restauro delle due scale innestate nel muro del matroneo, ai lati dell'attuale ingresso dalla Piazza, le quali mettevano all'antica torre, ora scomparsa, che s'innalzava sul lato di ponente della Rotonda.

Sistemazione dell'antico androne d'ingresso, e chiusura con invetriata fissa degli archi che vi danno accesso.

Pavimentazione con battuto alla veneziana della parte centrale della Rotonda, degli ambulacri, del matroneo e dell'antico androne d'ingresso.

All'esterno: Completamento dell'intercapedine a mezzogiorno e a tramontana, per difendere dall'umidità il muro di perimetro della Rotonda. — Restauro della porta in terra cotta a tramontana, e completamento della nuova scala che dalla piazza mette alla porta medesima.

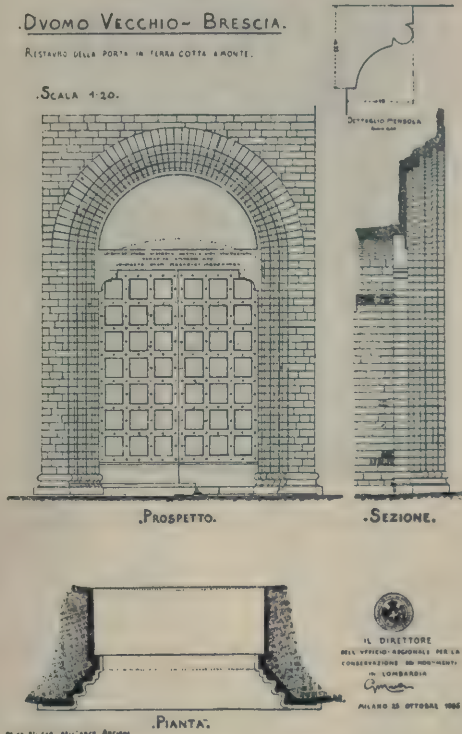
Nella costruzione del pavimento in battuto alla Veneziana della Rotonda, si ebbe cura di indicare con marmo di tinta scura le traccie dei muri dell'antica basilica preesistente al Duomo vecchio, il cui pavimento trovasi m. 0,10 circa, sotto al pavimento attuale che è il piano antico della Rotonda.

Due frammenti del pavimento a mosaico dell'antica basilica vennero staccati e messi in telaio. Altri mosaici vennero lasciati in posto e difesi da apposito pavimento in legno, che si può rimuovere.

Tutti i frammenti di decorazione e gli oggetti trovati negli

scavi e nei restauri eseguiti vennero raccolti e ordinati nell'antico androne.

A cura della Fabbriceria, e sempre sotto la direzione dell'architetto Arcioni, si sono intrapresi in questo frattempo i lavori di riordino della comunicazione diretta tra il Duomo vecchio e il Duomo nuovo. Nelle demolizioni eseguite a tale scopo, si sono trovati frammenti di antichi plutei, che appartennero senza dubbio



alla basilica presistente al Duomo vecchio, nonchè i frammenti di un trittico antico che doveva formare parte dell'Altare di S. Apollonio esistente un tempo nel Duomo vecchio.

Riproduciamo il frammento più importante di questo trittico che misura m. 1,12 $\times$ 0,75 e nel quale a destra in alto leggesi il nome del santo.

La sistemazione dell'ingresso diretto dal Duomo nuovo al

Duomo vecchio, consigliò la demolizione della parete di fondo della crocera davanti alla cappella della S. S. Croce e quindi il trasporto della magnifica arca sepolcrale del Vescovo Berardo Maggi. Quest'arca, riccamente istoriata, venne ora collocata nel



Frammento dell'altare di S Apollonio.

Duomo vecchio tra i due piloni del Matroneo davanti all'ingresso dalla Piazza.

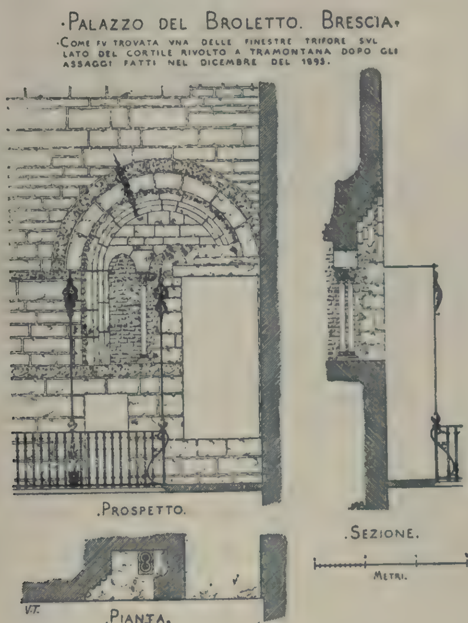
E così, dopo circa un ventennio, mercè l'interessamento ed il contributo del Governo e degli enti locali, si possono dire ultimati i lavori di restauro di questo antico tempio, il quale potrà fra breve essere riaperto al culto.

Chiesa dei Miracoli. — Il Comune di Brescia, disponendo delle L. 10000 del lascito Guala da destinarsi per riparazioni e restauri alla Chiesa Monumentale di Santa Maria dei Miracoli, dava incarico qualche tempo fa al sig. arch. Luigi Arcioni di eseguire i rilievi e gli studi preliminari per stabilire le opere da farsi.

L'arch. Arcioni ha già completato con somma diligenza i detti rilievi, e al presente, unitamente a questo Ufficio regionale, sta studiando le proposte da farsi al Comune per la conservazione e per il restauro del Tempio.

Palazzo del Broletto. — Si è fatto cenno, nella terza relazione, alla domanda che l'Ufficio regionale aveva presentato all'Amministrazione Comunale di Brescia, per eseguire degli assaggi sui finestroni murati prospicienti la via Broletto e il cortile interno del Palazzo, allo scopo di rintracciare gli elementi occorrenti per lo studio di ricomposizione del grande finestrone scoperto l'anno scorso nell'angolo della via Broletto.

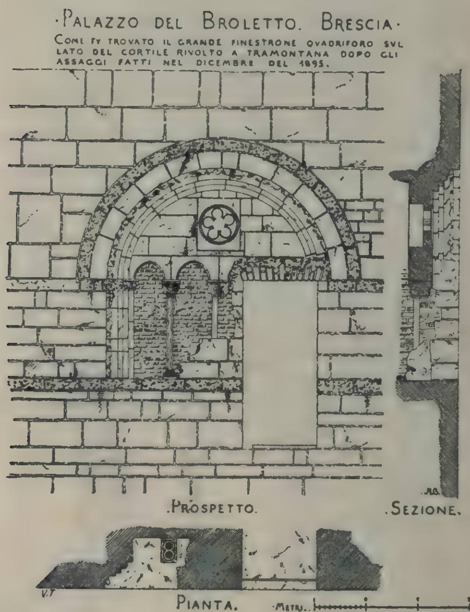
Il Comune di Brescia non tardò a dare la chiesta autorizzazione ed a mettere a disposizione dell' Ufficio regionale il suo



personale tecnico per cui questi, sempre coadiuvato dal signor arch. L. Arcioni, praticò degli assaggi sui tre finestroni verso la piazza e su sei del cortile interno, dei quali, tre nel lato ri-

volto a tramontana, due nel lato rivolto a mattina e uno in quello rivolto a sera.

Gli assaggi fatti misero in evidenza in tutti i finestroni parte degli archetti e delle colonnine che scompartivano le aperture originarie in due, tre, o anche quattro vani, vale a dire tutti gli elementi necessari per poter studiare la ricomposizione e il restauro di ciascuno di essi. Nelle murature di demolizione però, disgraziatamente, non si rinvenne alcun frammento di ornamentazione del finestrone incompleto esistente all'angolo della via Broletto.



Fu per tale motivo che l'Ufficio regionale, non avendo l'opportunità di estendere alle molte altre aperture ancora murate i lavori d'assaggio, si persuase della necessità di rimandare ad altra epoca il restauro del finestrone stesso e avanzò la proposta di restaurare invece il grande finestrone quadriforo trovato sul lato di tramontana del cortile interno. Fissati i contributi del Comune, dell'Ateneo Bresciano e del R. Ministero della Pubblica Istruzione, si diede principio al lavoro il quale venne da poco tempo ultimato.

Il modello del nuovo capitello fu eseguito dal sig. Passadori Cesare intagliatore di Brescia, il quale riuscì nella composizione figurativa che gira sui quattro lati, ad imitare fedelmente il carattere del capitello antico. Nel nuovo capitello sono rappresentati i primi sei mesi dell'anno e i tre segni corrispondenti dello



FINESTRONE QUADRIFORO SUL LATO NORD DEL CORT LE
(restaurato nel 1896).

zodiaco: nel capitello antico sono rappresentati gli ultimi sei mesi dell'anno coi tre segni dello zodiaco che vi corrispondono.

L'iscrizione incisa nella gola superiore del capitello venne dettata dal sig. cav. Pietro da Ponte, R. Ispettore agli scavi e monumenti del Circondario di Brescia, e, come l'altra trovata sull'antico capitello, spiega la composizione figurata sottostante. Il lavoro da marmorino venne eseguito con molta cura dalla Ditta Simone Gaffuri di Rezzato alla quale si deve anche la scoperta delle antiche cave di pietra calcare, oggi abbandonate, che venne impiegata anticamente per i capitelli e le cordonature dei finestroni del Broletto e che servì per i recenti restauri.

Sono già avviate le pratiche per fissare i contributi di diversi enti onde estendere il restauro ad altri dei finestroni di questo interessante edificio.

Scavi romani sulla piazza del Navarino. — Il Comune di Brescia, dopo di aver acquistato alcune case di proprietà privata sulla piazza del Navarino, in angolo al vicolo S. Zeno, e di aver ottenuto i contributi del R. Ministero della Pubblica Istruzione e dell'Ateneo Bresciano, intraprendeva nel presente anno, sotto la Direzione del proprio Ufficio Tecnico, del signor architetto Luigi Arcioni, membro della Commissione Conservatrice dei Monumenti e dell'Ufficio regionale, gli scavi per dissotterrare e sbarazzare da recenti costruzioni alcune colonne colla sovraposta trabeazione appartenenti all'antico Foro Romano. Gli scavi, spinti alla profondità di circa m. 6, misero in luce parecchi tratti dell'antico pavimento del portico, la gradinata che metteva sulla piazza, nonchè alcuni frammenti di decorazioni e pezzi di colonna appartenenti all'originaria costruzione. La colonna di marmo cipollino, e la sovraposta trabeazione in marmo delle cave di Rezzato, liberate dalle costruzioni adossate, furono trovate in pessimo stato di conservazione ed i vari pezzi erano così disgregati e sconnessi che per necessità si è dovuto provvedere alla loro scomposizione, la quale fu eseguita con tutte quelle cure e quelle precauzioni che furono riconosciute indispensabili per non arrecare ulteriori guasti ai blocchi di pietra e per poter poi con facilità rimetterli nel loro primitivo stato.

Il lavoro di ricomposizione fu lento e difficile poichè la colonna di cipollino, sfaldata in molte parti, non avrebbe potuto reggere alcun peso senza l'ajuto di robuste fasciature di rinforzo. Tali fasciature vennero eseguite in rame, mentre, con pilastri



Avanzi del Foro Romano
Opere di rinforzo eseguite nel 1896.

in muratura e con archi di scarico convenientemente disposti, si è poi cercato di liberare più che fosse possibile la colonna del peso sovrastante.

L'intiero lavoro di ricomposizione venne da poco ultimato. Non resta ora che la sistemazione dello scavo, il quale verrà difeso da un parapetto in ferro, lavoro che fa parte delle opere stradali spettanti al Comune e che verrà eseguito non appena la stagione sarà propizia.

Circondario di Breno.

Erbanno: Chiesa della Madonna del Restello. — L'Ufficio, avvertito dal R. Ispettore di Breno del progressivo deperimento di alcune opere d'arte esistenti nella Chiesa della Madonna del Restello in Erbanno, ha potuto constatare, in seguito ad un sopraluogo, che effettivamente un pregevole affresco del Romanino aveva subìto seri danni in causa dell'acqua penetrante da una finestra male protetta da un imperfetto serramento e in causa altresì di alcune piante addossate alla parete esterna del muro decorato dall'affresco. L'Ufficio si è tosto interessato presso l'Economato Gen. dei Benefici Vacanti perchè provvedesse d'urgenza a questi inconvenienti.

Pisogne: Chiesa di Santa Maria della Neve. — Avendo il sig. avv. Paolo Prudenzini, R. Ispettore per il Circondario di Breno, richiamato l'attenzione dell'Ufficio sulla necessità di eseguire nella Chiesa di Santa Maria della Neve in Pisogne alcune opere, allo scopo di proteggere gli importanti affreschi del Romanino che si trovano nella Chiesa stessa, fu praticata una visita in seguito alla quale l'Ufficio espresse il suo parere circa l'entità e la necessità di dette opere le quali non eccedono però i limiti della ordinaria manutenzione e la cui spesa spetta quindi alla Fabbriceria.

PROVINCIA DI CREMONA.

Cremona.

Commissione Conservatrice. — L'onor. Commissione Conservatrice per la provincia di Cremona tenne nel corso dell'anno un'adunanza che ebbe luogo il 17 febbraio 1896.

In tale seduta furono discussi i seguenti oggetti:

Cremona. — Fabbriceria della chiesa di S. Giorgio e Pietro. Domanda di aumento dell'assegno annuo destinato alla conservazione del Tempio. — Relatore ing. Fontana.

Cremona. — Congregazione di Carità. — Deposito di oggetti d'arte al civico Museo. — Relatore prof. Davide Bergamaschi.

Cremona. — Chiesa di S. Agostfno. — Conservazione di affreschi esistenti sulla vôlta della Cappella del SS. Sacramento. — Relatore prof. Giuseppe Fei.

Cremona. — Chiesa di S. Ilario. — Rinnovazione del dipinto esistente sul lato di mezzodì della Chiesa. — Relatore prof. Venturini Tancredi.

Cremona. — Mosaici della cantina della casa Bodini in vicolo Caprara. — Relatore prof. Giovanni Bergamaschi.

Ostiano. — Rinvenimento di un pozzo cinerario. — Relatore ing. arch. Enrico Finzi.

Pizzighettone. — Fabbriceria di S. Bassano. — Vendita di un pallio, di una pianeta, di un piviale. — Relatore ing. Gaspare Cerioli.

Soresina. — Asilo infantile. — Vendita di quadri. — Relatore prof. Giovanni Bergamaschi.

Soncino. — Restauri al Castello sforzesco.

Chiesa di S. Agostino. — Reso edotto dell' interesse che la onor. Commissione Conservatrice aveva preso per la conservazione degli affreschi che decoravano la parte superiore della Cappella del SS. Sacramento nella chiesa di S. Agostino,

l' Ufficio regionale si è occupato di praticare una visita sopra luogo per constatare se gli affreschi medesimi (che ora sono confinati in un sottotetto, essendo il vano della Cappella stato dimezzato nel senso dell'altezza), erano stati protetti da ulteriori danni secondo le prescrizioni della Commissione stessa.

Essendo risultato che effettivamente eransi eseguite tutte le opere prescritte, l' Ufficio ne ha dato avviso al R. Ministero avvertendo al tempo stesso che, eliminato ogni pericolo di deperimento dei dipinti, non credeva accettabile la proposta di trasportarli altrove, e ciò in vista anche di un futuro eventuale ripristino della Cappella.

Chiesa di S. Ilario. — L' Ufficio regionale, convenendo nel giudizio espresso dalla onor. Commissione Conservatrice, assicurò il R. Ministero della nessuna importanza artistica di un dipinto esistente sul lato di mezzogiorno della chiesa di S. Ilario rappresentante lo stesso vescovo S. Ilario, e propose di concedere il permesso per la rinnovazione del dipinto medesimo

Chiesa dei SS. Giorgio e Pietro. — L' Ufficio regionale trovò opportuna la proposta di rinnovare il pavimento della Chiesa, sia in vista del suo cattivo stato di conservazione, sia perchè, sostituendolo con altro di diverso materiale, sarebbe eliminato il danno che il sollevamento di tanta polvere arreca ai dipinti che adornano il Tempio.

L' Ufficio ha pure interessato il R. Ministero a voler procurare per tali lavori il contributo del R. Ministero dei Culti.

Circondario di Crema.

Soncino: Rocca sforzesca. — Vennero completati i lavori di restauro già iniziati nello scorso anno (Vedasi terza relazione), e cioè furono ultimati: il lato sinistro della cortina completato colla sua scala d'accesso quale risultava dalle antiche traccie ancora visibili, e parte della porta principale d' ingresso al revellino.

L'insufficienza dei fondi assegnati alla conservazione dei monumenti di questa regione non permise di proporre al Ministero sul bilancio di quest'anno un sussidio per il proseguimento e il definitivo completamento del restauro. Intanto però, a cura dello stesso direttore dei lavori sig. ing. Giovanni Pozzali, vennero liquidati i conti delle opere eseguite, le quali furono pagate col contributo del Comune di Soncino e con la somma avanzata dai precedenti lavori, che trovavasi depositata presso la R. Prefettura di Cremona.

Avendo il Comune di Soncino deliberato di erigere un edificio scolastico sul piazzale prospiciente il Castello, l'onor. Commissione conservatrice si è giustamente allarmata di simile fatto che potrebbe compromettere l'aspetto del monumentale edificio.

A risolvere la questione, l' Ufficio regionale ha proposto che avvenga un sopraluogo tra le rappresentanze del Comune, della Commissione conservatrice e dell' Ufficio regionale, e che, tracciati sul terreno i capisaldi della nuova fabbrica, si decida se realmente essa potrà menomare l'attuale aspetto del Castello.

Circondario di Casalmaggiore.

Scandolara Ravara: Chiesa vecchia. — In seguito al rapporto del M. R. mons. Antonio Parazzi R. Ispettore dei Monumenti, questo Ufficio fece eseguire una visita alla Chiesa vecchia di Scandolara Ravara. La Chiesa, alla quale, or sono alcuni anni, venne deturpata la fronte sostituendo all'originaria apertura circolare, una finestra bifora in pietra, è interessante per la sua costruzione in terra cotta e per alcuni pregevoli dipinti, fra i quali la volta dell'abside, e appartiene a quell'Amministrazione comunale, cui spetta curarne la manutenzione e la buona conservazione.

Nella visita praticata dall' Ufficio, si potè arguire che l'Amministrazione stessa desiderava far dichiarare monumento nazionale la Chiesa, nella fiducia di essere esonerata dalle cure della manutenzione ordinaria, ma in seguito a dichiarazioni contrarie, pare siasi abbandonato ogni idea al riguardo. In

ogni modo l'Ufficio, valendosi dell'opera del R. Ispettore, sorveglierà che in avvenire la Chiesa sia meglio conservata e venga evitata ogni manomissione.

PROVINCIA DI MANTOVA.

Mantova.

Commissione Conservatrice. — Nel corso dell'anno 1895-96 l'onor. Commissione Conservatrice di questa Provincia tenne le tre seguenti sedute. — La prima avvenne il 22 ottobre 1895 trattandosi i seguenti oggetti:

1.° Lavori da eseguirsi nel cortile dei Tornei del palazzo ex-ducale per erigervi un maneggio scoperto ad uso dell'autorità militare. — Relatore prof. comm. G. B. Intra.

2.° Quadri ad olio esistenti nella sacrestia della Chiesa parrocchiale di Rodigo. — Relatore avv. Bartolomeo Zani, R. Ispettore per il distretto di Bozzolo.

3.° Domanda della Fabbriceria parrocchiale di Medole per essere autorizzata a vendere due pianete ed un a madio. — Relatore Concina dott. Giulio.

Il giorno 5 marzo 1896 la Commissione fu chiamata a trattare il seguente oggetto:

Provvedimenti circa i nuovi lampadari ed un crocifisso posti nella Basilica di Sant'Andrea. — Relatore prof. comm. G. B. Intra.

Infine, il giorno 28 marzo 1896 ebbe luogo un'adunanza per decidere circa il « Permesso di transito nel cortile dei Tornei allo squadrone di Cavalleria, stanziato nella caserma Gonzaga, per potersi recare allo spalto del giardino nel palazzo ex-ducale ». — Relatore prof. comm. G. B. Intra.

Basilica di S. Andrea. — Fin dallo scorso anno, l'Ufficio regionale aveva avuto occasione di constatare lo sgradevole effetto prodotto dalle nuove lumiere appese davanti a due cappelle nel monumentale Tempio di S. Andrea e, avendo sino

d' allora manifestato il suo parere sfavorevole allo stesso Rev. Parroco, riteneva che tali lumiere sarebbero state rimosse. Contrariamente al desiderio della onor. Fabbriceria, lo stesso sistema d' illuminazione venne esteso invece anche a tutte le altre Cappelle della Basilica; a ragione quindi si interessò della questione anche l'onor. Commissione provinciale conservatrice dei Monumenti, la quale, esprimendo il voto che le lumiere venissero levate, richiamò in pari tempo alcune precedenti disposizioni riguardanti il collocamento di un Crocefisso nel centro della Chiesa.

L' Ufficio, incaricato dal R. Ministero, si interessò alla questione, e poichè il Rev. Parroco sosteneva che, trattandosi di cosa attinente al culto, non entrava nelle attribuzioni della Commissione Conservatrice, l'Ufficio appoggiò l'interessamento della Commissione in un argomento essenzialmente artistico, quale non può a meno di essere qualsiasi questione riflettente il tempio di S. Andrea.

Il Rever. Parroco, desideroso di togliere ogni motivo di dissidio, si è dimostrato pronto a ottemperare a quelle prescrizioni, promettendo di limitare l'uso delle lumiere e delle catene che le sostengono alle sole funzioni solenni.

Palazzo Ducale. — Sono continuati, insieme alle consuete opere di ordinaria manutenzione, anche alcuni lavori straordinari di parziale rifacimento ai tetti dei numerosi stabili che costituiscono questo monumentale palazzo. Le varie opere però furono condotte nello scorso anno in modo da poter economizzare sulla consueta dotazione una certa somma, la quale varrà, nel prossimo esercizio, a dare esecuzione ad altri lavori straordinari fra cui è prevista la rinnovazione dei parafulmini e il distacco dell' importante dipinto recentemente attribuito al Correggio situato in un gabinetto dell' appartamento di Isabella d' Este, in quel fabbricato aggiunto al Castello di S. Giorgio, che si trova ora in pericolose condizioni di stabilità.

Avendo il comm. G. B. Intra, membro della onor. Commissione Conservatrice di Mantova, osservato che si verificavano

alcuni guasti nella vôlta della sala dello Zodiaco, l' Ufficio regionale, dopo di aver constatato che tali guasti provenivano non già da infiltrazioni d'acqua come si supponeva, ma da un naturale cedimento delle centinature della vôlta, ha ordinato l'esecuzione di alcune opere di rinforzo mediante le quali l'armatura della vôlta non è più abbandonata a sè stessa, ma viene sostenuta con appositi tiranti dall'armatura del tetto, restando così evitato ogni ulteriore pericolo di distacco dell' intonaco dipinto.

L' Ufficio regionale ha dato parere favorevole alla domanda di collocamento sotto i portici del palazzo di una lapide ricordante i patrioti condannati dall' Austria nei processi politici del 1852-53.

In seguito al voto espresso dalla onor. Commissione Conservatrice circa i pericoli che possono nascere concedendo l'uso della sala degli specchi per feste di beneficenza, il R. Ministero, su parere dell' Ufficio regionale, consentì che tale sala fosse accordata per l'ultima volta nello scorso carnevale riservandosi, dopo aver sentite le proposte dell' Ufficio e della Commissione Conservatrice, di destinare a questo scopo, per l'avvenire un'altra delle sale del palazzo.

Avendo l'Autorità militare domandato in uso l'antica cavallerizza dei Gonzaga per servirsene come maneggio delle truppe, l' Ufficio diede al R. Ministero dell' Istruzione parere negativo, dopo di che l'Autorità militare abbandonò la primitiva idea, limitandosi a domandare di valersi a tale scopo dello spalto detto del giardino, il che venne concesso.

Durante gli studi che un artista inglese stava facendo nell'appartamento di Isabella d' Este detto del Paradiso, e specisamente nel secondo dei due più importanti gabinetti, è avvenuto di trovare dietro uno dei quadri che completano la decorazione del gabinetto stesso, un ornamento in stucco che ha richiamato l'attenzione degli studiosi e particolarmente del sig. Ch. Yriarte il quale, come è noto, ai interessa tanto della storia degli Estensi e dell'arte che ha fiorito nell'epoca loro.

Allo scopo di dissipare ogni dubbio a questo riguardo, l' Ufficio ha provveduto alla rimozione del quadro, e ha quindi fatto fotografare gli stucchi, che consistono in una formella

rettangolare dipinta e dorata, la quale assai probabilmente non è che la prova di un tipo di decorazione che fu poi abbandonata per adottare l'ornamentazione attuale.

In questa occasione si sono anche potute rinvenire le traccie delle lunette di una vôlta che copriva entrambi i gabinetti quando, non essendo ancora dimezzati, formavano un solo locale.

Porta Pradella. — Avendo il R. Ministero chiesto il parere dell' Ufficio regionale, circa la progettata demolizione di Porta Pradella, è stato assicurato che nei rapporti dell'arte nulla poteva ostare alla demolizione progettata, ed è stato però al tempo stesso consigliato di interessare qualche membro della onor. Commissione Conservatrice di Mantova di vigilare i lavori per prendere al riguardo quegli appunti che potessero eventualmente interessare la storia locale.

Circondario di Mantova.

Chiesa di Felonica Po. — Cogliendo l'occasione di un' ispezione in queste località, l' Ufficio volle essere informato anche circa lo stato di alcuni affreschi esistenti nella chiesa di Felonica Po.

Dalla relazione compilata a tale riguardo e spedita al R. Ministero risulta che, quantunque di indubbio valore artistico, gli affreschi in questione, situati nella cella terrena del campanile, si trovano in tale stato di deperimento a cagione dell'umidità dell'ambiente e delle manomissioni subite, da sconsigliare qualsiasi provvedimento inteso a prolungarne l'esistenza.

PROVINCIA DI SONDRIO.

Commissione Conservatrice. — La onor. Commissione Conservatrice dei Monumenti di questa Provincia tenne una seduta il 28 aprile 1896 per deliberare circa l'istanza fatta dal parroco di Chiuro per essere autorizzato ad ampliare la chiesa parrocchiale. Relatore su questo argomento è stato il Commissario sig. ing. Francesco Polatti.

Teglio: Palazzo Besta. — Avendo il R. Ministero della Pubblica Istruzione interessato nuovamente perchè si facesse qualche cosa a prò di questo importante edificio del cinquecento, l'Ufficio regionale, che già per lo addietro si era occupato della questione facendo eseguire un rilievo generale (vedansi le illustrazioni nella terza relazione annuale) ed una diffusa relazione sulla struttura e decorazione del palazzo e sul suo stato attuale di conservazione, dovette ripetere che cogli scarsi fondi disponibili pei monumenti della regione non è possibile dar esecuzione ad un'opera di vero restauro, e, perchè l'onorevole Ministero potesse farsi un concetto preciso della questione, gli trasmise copia della relazione predetta.

Teglio: Chiesa di S. Lorenzo. — Anche per questo monumento, oramai gravemente ammalorato e del quale l'Ufficio si occupò per il passato cercando di interessarvi la locale Fabbriceria e i discendenti delle famiglie patrizie che hanno i loro antenati ivi sepolti, nulla si potè fare di concreto per la mancanza dei fondi necessari e per l'apatia di coloro che dovrebbero prendersi a cuore la sua buona conservazione.

In tale senso fu riposto al R. Ministero che raccomandava in ispecial modo il monumento a questo Ufficio, e in tale occasione fu altresì accennato all'entità della somma occorrente per ovviare almeno alla totale sua rovina.

Chiuro: Chiesa Parrocchiale. — Questo Ufficio, interpellato in proposito al progettato ampliamento della Chiesa di Chiuro, dopo avere esaminato il progetto grafico e la favorevole deliberazione della Commissione provinciale Conservatrice dei Monumenti di Sondrio diede il suo nulla osta alla esecuzione delle opere.

Chiesa di Sondalo. — Avendo la R. Prefettura di Sondrio comunicato che nei lavori di ampliamento della chiesa parrocchiale di Sondalo eransi rinvenuti degli affreschi sotto l'intonaco della vecchia abside da demolirsi, l' Ufficio provvide ad una visita

dalla quale risultò che detti affreschi, benchè non mancanti di qualche pregio, erano però assai manomessi ed in condizioni tali da non poter essere in alcun modo salvati.

Provvide quindi all'esecuzione di qualche fotografia per memoria e consentì a che fossero continuati i lavori i quali d'altronde, erano già assai inoltrati quando ne venne dato avviso all'Ufficio.

Chiesa di Torre Santa Maria. — Dietro invito della R. Prefettura di Sondrio, l'Ufficio praticò una visita alla Chiesa di Torre Santa Maria per rendersi conto delle riparazioni e dei restauri che vi si volevano eseguire: e non avendo riscontrato in essa importanza alcuna dal lato storico-artistico l'Ufficio diede il nulla osta per l'esecuzione dei lavori facendo speciale raccomandazione perchè nel corso dei lavori fosse tennto nel dovuto conto un quadro su tavola di *Fermo Stella* già in cattivo stato di conservazione, rappresentante la natività di Gesù Cristo.

Bormio: Ancone Medioevali. — Durante un'ispezione in Valtellina, questo Ufficio ebbe a segnalare l'esistenza nei dintorni di Bormio di varie ancone in legno dorate e dipinte, pregevolissimi ed interessanti lavori medioevali, ora abbandonati ed in cattivissimo stato.

Non potendosi in quell'occasione eseguire vedute fotografiche, l'opera dell' Ufficio si limitò alla compilazione di una breve memoria in proposito riservandosi in altra favorevole occasione di eseguire le fotografie ed anche qualche rilievo delle più importanti.

All'opera esercitata da quest' Ufficio nel corso dell'anno 1895-96 per la tutela degli edifici monumentali e degli oggetti d'arte della Lombardia, e che nella sua parte principale è sommariamente riassunta dalla presente relazione, devesi aggiungere l' esaurimento di molte altre incombenze importanti: e — senza fare di questi diversi argomenti, i quali riguardano anche pratiche estranee alla regione lombarda, uno speciale elenco — ci basti citare il lavoro amministrativo inerente alla manutenzione ordinaria della Certosa

di Pavia, del Palazzo di Brera, del Cenacolo Vinciano, del Palazzo ex-Ducale di Mantova, dei restauri al tempio delle Grazie, ecc., nonchè il rilascio dei permessi di entrata a questi monumenti e delle licenze per ricavare fotografie o calchi dagli oggetti d'arte. Se si eccettua la contabilità del Palazzo ex-Ducale di Mantova, la quale venne egregiamente disimpegnata da quell'ottimo funzionario che è il cav. Domenico Foratini, tutte le altre pratiche amministrative furono per intiero disimpegnate dai funzionari tecnici, mancando a questo Ufficio la collaborazione di uno speciale personale amministrativo.

Come già ebbe a fare nei passati anni, anche nel corso del 1895-96 l' Ufficio si è occupato di un desiderio più volte espresso dal R. Ministero, e non ha mancato, ove gli fu possibile, di far sì che gli allievi della R. Accademia di Belle Arti potessero addestrarsi nello studio dell'architettura in quel modo particolarmente pratico ed istruttivo, qnale è quello dei rilievi dal vero.

Il lavoro di catalogazione degli edifici e degli oggetti d'arte è pure stato oggetto di particolari cure nel passato anno, e siccome nell'autunno del 1895 fu tenuta in Milano nei locali del Seminario arcivescovile, e sotto il titolo di Esposizione Eucaristica, una Mostra di arte sacra con una sezione speciale riservata all'arte retrospettiva, così l' Ufficio ha provveduto a prendere nota di tutti gli oggetti di maggior pregio esposti, riservandosi, non appena gli altri impegni e i mezzi lo permetteranno, di procedere all'elenco degli oggetti medesimi per contribuire in tal modo alla formazione del Catalogo generale degli oggetti d'arte del Regno, che si sta compilando a cura del R. Ministero della Pubblica Istruzione.

***

Anche nell'anno 1895-96, sono pervenute in dono all' Ufficio regionale pubblicazioni, fotografie, disegni e oggetti da parte di cittadini, o di enti interessati alla cultura delle memorie patrie. — La Direzione dell'Ateneo di Brescia donò il volume illustrato

« Il Museo bresciano ». — L'amministrazione della vener. Fabbrica del Duomo di Milano volle contribuire ai restauri del Castello di Milano, cedendo gratuitamente il marmo di Candoglia necessario. — L'arch. Luca Beltrami donò la Guida alla Biblioteca ambrosiana, la Storia documentata della Certosa di Pavia (1° volume), il Libro d'ore Borromeo, esistente all'Ambrosiana; alla Certosa di Pavia donò pure il volume della Storia documentata, una raccolta di documenti e disegni riguardanti la Certosa nel secolo XVI, e un antico bassorilievo in terracotta. — Il prof. Vespasiano Bignami pittore, fece dono di due volumi « Milano vecchia », e un volume « il Naviglio ». — Il dott. cav. Giulio Carotti fece omaggio all' Ufficio del suo studio illustrato « La gran pala del Foppa nell'oratorio di Santa Maria del Castello in Savona ». — La signorina Gina Chierichetti donò la stoffa che servì a rivestire internamente la cassa-custodia della Corona ferrea. — Il sig. ing. Carlo Colombo una antica veduta del palazzo della Ragione in Milano. — Il Rev. Arciprete D. Giovanni De Vecchi donò la sua pubblicazione « Memorie storiche sul comune e sulla chiesa abbaziale di Villanova Sillaro ». — Il sig. arch. Ernesto Fumagalli i rilievi della casa Pozzobonelli in via Piatti. — Il dott. cav. Alfonso Garovaglio fece dono del suo libro illustrato « Viaggio nella Siria centrale e nella Mesopotamia ». — La ditta fotografica Guigoni e Bossi regalò N. 11 vedute della vecchia Milano. — Il sig. cav. Federico Johnson donò alla Certosa due copie della medaglia commemorativa della riapertura al culto della Certosa stessa nel 1843. — L'avv. cav. Bassano Martani donò le sue pubblicazioni « Lodi nelle sue antichità e cose d'arte », e il « Catalogo del Museo storico-artistico di Lodi ». — Il Rev. Mons. cav. Antonio Parazzi donò l'opuscolo « Statuti di Cicognara e atto di giuramento del 1275 », e il seguito delle « Scoperte nel comune di Viadana ». — Il Rev. D. prof. Achille Ratti regalò i suoi studi « Il secolo XVI nell'abbazia di Chiaravalle », e la « Miscellanea chiaravallese ». — il Rev. Mons. D. Paolo Rotta fece dono degli opuscoli « La Messa ambrosiana », e il « Manuale architettonico ad uso chie-

siastico ». — Il cav. dott. Diego Sant'Ambrogio donò le sue pubblicazioni « La chiesa di Vigano Certosino ». L' « altare di Carpiano » (*Politecnico* di giugno, luglio, agosto e settembre 1895). « Cenni e curiosità sulla iconografia ducale nella Certosa di Pavia e a Carpiano ». « Bassorilievi dispersi del primo Rinascimento nella Certosa di Pavia ». — L' ing. arch. prof. Angelo Savoldi donò fotografie di Campomorto e di S. Pietro in Ciel d'oro. — Il capitano cav. C. Sorelli donò le « Memorie del Castello di Brescia ». Infine, contribuirono coi loro doni ad aumentare le raccolte di fotografie dell' Ufficio regionale i signori : arch. G. B. Borsani — Luca Beltrami — Carlo Fumagalli — Achille Ferrario — Guido Moretti — Giuseppe Rigola — Angelo Valtolina — Dott. Achille Ratti — Gaetano Savoldi ed altri, ai quali tutti si invia un vivo ringraziamento.

*
* *

Purtroppo, anche quest'anno furono parecchi i benemeriti dell'arte e della storia che si sono resi defunti, e, mentre mandiamo alla memoria di tutti un riverente saluto, non possiamo chiudere la presente relazione senza un particolare cenno al dott. cav. Luigi Zerbi, consigliere delegato presso la R. Prefettura di Como, del cui utile e assiduo interessamento alle memorie storiche del nostro paese, è ancora vivo in tutti il ricordo ; come pure non ci possiamo trattenere dal ricordare quell'anima eletta che fu l'arch. Pier Olinto Armanini, il quale, alla genialità dell'artista seppe accoppiare tanta coltura e serietà, da rivelarsi coi rilievi al Pantheon in Roma e con quelli della Cattedrale di Nardò e della Cascina Pozzobonelli in Milano, da lui completati con importanti progetti di restauro, un valente e appassionato illustratore dei patrii monumenti, mancato ai vivi in Milano nel maggio del 1896, quando la speranza di averlo collega in questo Ufficio sembrava prossima a realizzarsi per volontà del R. Ministero della Pubblica Istruzione.



BIBLIOGRAFIA

Dott. Mario Minoja. — *La vita di Maffeo Vegio umanista lodigiano.* — Lodi, tipografia Ed. Quirico e Camagni, p. 120 in-8 gr., 1896.

Oggi che i lavori sintetici intorno al risorgimento classico, sebben geniali come quello del Burckhardt o coscienziosi ed eruditi al pari di quello del Voigt, son dagli studiosi giudicati e non a torto antiquati e manchevoli, sicchè sorgono dinanzi agli occhi loro quasi edifizi appariscenti, nelle cui mura s'aprano crepacci, che smuovono le cornici e fanno crollare gli attici maestosi; l'opportunità di procedere sempre più innanzi colla ricerca analitica, colle monografie speciali e diligenti, riesce evidente; tanto evidente anzi, da imporsi persino a coloro i quali amerebbero collocare in ogni campo di studi, quando un'opera grandiosa vi sia stata innalzata, un paio di colonne e scrivervi sopra: *Non plus ultra.* Perciò i veri eruditi faranno buon viso alla memoria che adesso annunciamo, nella quale un giovine lodigiano si è proposto di mettere in piena luce un suo vecchio e celebrato concittadino, Maffeo Vegio. Certo costui non può oggi aspirare al vanto di sedere tra i primi e più illustri rappresentanti dell'attività umanistica; troppi altri nella prima metà del secolo XV lo superarono così per eccellenza d'ingegno come per profondità di sapere; troppi altri ebbero vita assai più della sua agitata ed avventurosa, sicchè più efficacemente stanno a raffigurarci il tipo dell'umanista con tutte le sue virtù ed i suoi vizi,

i suoi pregi e le sue debolezze. Ad onta di ciò, nella sfera più che modesta, dove il lodigiano è costretto a rimanere, egli conserva una sua propria importanza: talchè non riesce inutile l'esplorare più davvicino di quanto siasi fatto sinora dagli storici dell'umanesimo le vicende della sua vita, lo sviluppo e le fasi della sua operosità letteraria. In mezzo alla folla variopinta dei letterati italiani del quattrocento egli sta difatti a rappresentare un personaggio tutt'altro che comune allora; l'uomo mite, pio, che dal culto fervente per l'antichità, per la poesia pagana non è fatalmente condotto allo scetticismo o alla miscredenza, ma continua a mantenersi fedele alle tradizioni del passato e finisce anzi col ritornar interamente in braccio a loro, quando i casti pensieri dell'età più matura vengono a scacciare dall'intelletto suo i sogni gloriosi della fantasiosa giovinezza.

La vita del Vegio, quale ci è descritta diligentemente dal Minoja, il quale l'ha di nuovo tessuta, giovandosi di tutte le testimonianze contemporanee che gli è stato possibile di raccogliere, non ci offre casi di molto rilievo. Nato a Lodi nel 1407 da famiglia d'origine bergamasca, egli fece i primi studi a Milano con molto successo. Quindicenne passò a Pavia per seguirvi il corso di giurisprudenza, ubbidendo ai comandi del padre. Ma a lui più che le aride pagine del codice, irte de' commentari di Bartolo e di Baldo, facevano invito i carmi di Virgilio e d'Ovidio; sicchè accanto alle discipline legali continuò a coltivare le letterarie. Salito presto in fama — a sedici anni, costretto a rifugiarsi sul lodigiano per evitare la peste, vi scriveva un poema di settecento e più versi, intitolato *Pompeiana* — non tardò a stringersi d'amicizia con quel gruppo di uomini amanti del sapere che si raccoglieva intorno a Filippo Maria Visconti. Di qui scaturisce opportuna occasione al Minoia di delineare un quadro assai ben colorito della vita letteraria pavese tra il 1429 ed il 1433. Si trovavano allora a Pavia accanto al Barbavara, al Corvini, a Cambio Zambeccari, al Capra, al Becchetti, al Riccio, ministri ed ufficiali del Visconti, uomini quali il Valla, il Panormita, il Decembri, Antonio da Rho, Cosimo Raimondi. Con costoro il Vegio ebbe cordiali relazioni e di più d'uno tra essi cercò giovarsi per raggiungere quella ch'era per lui la meta vagheggiata: ottenere cioè dal duca di Milano un ufficio che gli concedesse di vivere tranquillo e dedicarsi tutto agli studi. Ei promise quindi al Visconti d'immortalarlo coi suoi carmi; ma il figlio di

Giovan Galeazzo curava troppo poco le muse, perchè i voti del Vegio rinvenissero presso di lui favorevole accoglienza. Disilluso, il lodigiano rinunziò finalmente alle sue vane speranze e dopo dodici anni di non interrotta dimora a Pavia, abbandonò questa città, donde erano già partiti due tra i suoi più cari amici, il Panormita ed il Valla, e cerciò un asilo nella curia romana. Accolto nel 1436 da Eugenio IV tra gli scrittori apostolici, egli seguì dopo d'allora le sorti di quel pontefice sempre agitato e sempre dall'avversità perseguitato; fu con lui a Bologna, a Ferrara, a Firenze, a Roma. Morto il Condulmer, egli continuò a prestare i suoi servigi al di lui successore, quel Niccolò V, grazie al quale gli studi umanistici conseguirono in Roma il loro più alto grado di fioritura. Ma pur vivendo in mezzo al maggior entusiasmo per l'antichità, il Vegio, che da Eugenio IV era stato nominato canonico di San Pietro, cominciò a spogliare il vecchio uomo; l'umanista appassionato si tramutò lentamente in asceta. Egli, che ancor giovine aveva concepito e condotto ad effetto il temerario disegno di continuare l'*Eneide;* egli, che erasi piaciuto celebrare la conquista del Vello d'oro e piangere la sorte immatura d'Astianatte, si volse a cantare Sant'Antonio, a celebrare la felicità della vita monastica, ad esaltare martiri e santi, a parafrasare i salmi penitenziali, a dettar meditazioni sulla morte, il giudizio, la vita futura. Per attendere con agio a siffatte pie occupazioni, alle quali mandava compagni altri e più importanti studi d'archeologia cristiana; de' quali ci resta documento ragguardevole l'opera in quattro libri *De rebus memorabilibus Basilicae S. Petri*, che si suol considerare come il primo lavoro intorno alle vicende di Roma cristiana; il Vegio nel 1445 si rese frate vestendo l'abito dei canonici regolari di Sant'Agostino. Tre anni appresso lasciava, cinquantenne appena, la terra.

Tale fu la vita del Vegio. In quanto ai suoi scritti, vari per mole e per importanza, essi gli fecero conseguire ai giorni in cui visse una fama che la storia, imparziale scrutatrice de' giudizi umani, non può davvero confermargli. Ma se egli non fu uomo d'ingegno straordinario, ebbe però una parte troppo notevole a' suoi giorni, perchè non valesse la pena di tentare di rimetterla alla luce.

E questo tentativo è stato dal Minoia compiuto in guisa da meritargli una lode sincera.

F. N.

Memorie di Giorgio Pallavicino, pubblicate per cura della moglie. — Torino, Loescher, 1882, 2.° vol. — *Memorie,* ecc. — Torino, Roux e Frassati, 1895, 1.° vol.

È bello vedere che la pubblicazione integrale di queste Memorie si deve all'affetto di due donne gentili, la moglie e la figlia dell'insigne uomo, il cui nome è associato ai momenti più memorabili della storia del nosto Risorgimento.

Il primo volume va dal 1796 al 1848. Il « prologo di un vecchio amico » accenna all'abitudine, che ebbe il Pallavicino sino da giovanetto di notare come in un diario le cose della sua vita e i principali avvenimenti contemporanei: preziosa abitudine, e appunto mercè di essa la letteratura storica francese ha tanta copia di *Memorie.* Quindi il vecchio amico ricorda di volo le accuse del francese Andryane e come il Pallavicino se ne scagionasse nel volumetto *Spilbergo e Gradisca.* Segue un riassunto della vita del Pallavicino dal momento in cui uscì di carcere, nel '35, in poi.

Questo primo volume contiene molti riferimenti alle cose lombarde. L'autore parla della « spartana » sua educazione presso la madre Anna Besozzi; descrive il Collegio dei nobili in Parma, tenuto dai Gesuiti, e gli scrupoli, tormentosissimi, che ivi sofferse; espone l'educazione letteraria proseguita a Milano alla scuola dei Barnabiti; e quindi racconta il viaggio d'istruzione che fece per l'Italia e per l'Europa. A Roma lo nominarono « pastorello d'Arcadia »; a Napoli compianse il Murat, che, reduce dall'infelice campagna del '14, si era presentato alla regina dicendole: « Madame, plaignez moi, je n'ai pas pu mourir ». Ma le pagine più interessanti sono quelle che risguardano il Confalonieri, la costituzione dell'*Adelfia,* l'andata in Piemonte, l'arresto e il processo. La descrizione di quanto sofferse allo Spielberg e a Gradisca può raffrontarsi alle *Mie prigioni* del Pellico e a lavori affini. Il 24 ottobre '35 egli scriveva: « Non più catene! Ancora pochi giorni e sarà libero, libero come l'aquila del San Bernardo ». Dopo dodici anni egli rivede la madre « tremante, palpitante, convulsa ».

Le lettere dal '35 al '47 sono datate da vari luoghi, chè Milano e

prediletta villa di San Fiorano erano al Pallavicino vietate, da igi, da Vichy, da Carlsbad, da Praga: hanno pregio di vivezza contengono particolarità istruttive.

Nel '48 egli torna a Milano, assiste alla Rivoluzione, ricorda epi- i ignoti o mal noti: « Io aveva combattuto col popolo nelle que Giornate; durante il governo provvisorio non io mancai al- pera, ma l'opera mancò a me ». Fu lasciato in disparte: però i non si stancava di proporre « i partiti più gagliardi ».

Il secondo volume risguarda il periodo dal '48 al '52 e si com- ne, per gran parte, di lettere; discorre degli avvenimenti svoltisi quegli anni, e, perciò che risguarda la Lombardia, del cattivo go- no che vi teneva l'Austria. Notevole è la descrizione che l'autore nelle ultime pagine, della morte del Gioberti.

Il terzo volume risguarda il periodo dal '52 al '90: è tratto da noscritti, lettere e documenti lasciati dal Pallavicino; contiene a storia della creazione e dello sviluppo della Società Nazionale liana, che ebbe una così larga parte nell'unificazione d'Italia e ella non meno importante del plebiscito di Napoli, che ne fu quasi compimento ». Questo volume dev'essere letto e studiato tenendo to gli occhi le copiose Memorie di Giuseppe La Farina, che fu nima della Società Nazionale, come il Manin e il Pallavicino, ga- gianti fra di loro di modestia, ne furono i fondatori.

È giustizia dedicare una parola alla moglie di Pallavicino. Fu una va di Praga, Anna Koppmann, e sposava il Pallavicino nel '38: ompagnò il marito dovunque con devozione impareggiabile; lo resse nella lunga malattia che lo spense il 4 agosto del '78, se i sette anni di vedovanza nel soccorrere i poveri, nel presie- e comitati di signore in pro dei feriti, nel raccogliere i ricordi ell'adorato suo Giorgio ». La figlia è degna di entrambi.

G. De Castro.

ffarel. — *Bonaparte et les républiques italiennes.* — Parigi, Alcan, 1895.

Non è nuovo vedere uno straniero occuparsi delle cose nostre 1 una diligenza e con una competenza che non sempre s'incontrano gli autori paesani. Il Gaffarel fu in Italia, esplorò gli archivi, ne

trasse notizie preziose. Nelle copiose citazioni si mostra informato di tutta la bibliografia relativa, non esclusi i più recenti lavori, non esclusi gli opuscoli. Ma cio che forma il principale merito del Gaffarel è l'imparzialità coraggiosa colla quale dice male di Napoleone, e specialmente dei proconsoli scesi con lui a derubare l'Italia, tutte le volte che è il caso: « Noi fremiamo di collera al ricordo dei saccheggi e delle estorsioni per cui le nostre città e i nostri villaggi tanto soffersero nella terribile guerra del 1870 e 1871, ma siano anzi tutto imparziali e riconosciamo che noi abbiamo forse fatto peggio in Italia alla fine dello scorso secolo ». L'autore denuncia tutte le requisioni che si fecero in Lombardia e altrove dalle soldatesche, in paesi non vinti ma datisi con intera fiducia e con indescrivibile entusiasmo.

Nè Napoleone, dobbiamo riconoscerlo, si astenne da ciò: solo in seguito provò ripugnanza delle violenti e arbitrarie spogliazioni. Egli scrive al Direttorio nel maggio '96. « Partono domani da Milano cento cavalli da tiro, i più belli che ho potuto trovare in Lombardia; essi sostituiranno i cavalli mediocri di cui ora dovete servirvi ». E in altra lettera: « Io ho mandato a Tortona almeno per due milioni di gioielli e d'argento in verghe; attendo ordini per la destinazione ulteriore ».

L'importante volume del Gaffarel si divide in cinque capitoli, *Fondazione della Repubblica Cisalpina, la Repubblica Ligure, Caduta e divisione della Repubblica Veneta, la Repubblica Romana, la Repubblica Partenopea.* Tutti coloro che si accingeranno a scrivere di questo drammatico periodico della storia italiana dovranno consultare questo libro. D. C.

BIANCHI. — *Annali di Gallarate del panieraio Luigi Riva.* — Milano, tip. Giovanola, 1896.

Il Riva è il Burigozzo gallaratese, e informa di cose minute avvenute nella sua borgata, ora città, dal 1760 al 1805. Il sacerdote Bianchi, che è pure di Gallarate, s'invogliò di dare un saggio del diario di questo panieraio, poco meno che illetterato, ma osservatore attento di quanto accadeva sotto i suoi occhi. Per dire il vero, il

iario è ingombro di notizie insignificanti, che neppur meritavano
a pubblicazione, ma qua e là s'incontrano dei fatterelli o dei giu-
izi curiosi. Il 1793 è designato col nome di *anno cattivo* e « in-
ominciamo quest'anno che si può chiamare l'anno miserabile atteso
e calamità, guerre, e scarsezza di grani e di tutti i generi; ma dico
icominciò quest'anno con una novità terribile, e rara a sentirsi, e
è la morte del re di Francia eseguita dalli stessi ribelli francesi... ».
10 febbraio « incominciarono le preci per la guerra dei francesi ».
ià da molto tempo si facevano orazioni speciali, cioè sino dal 1789,
a ora se ne aggiunsero altre.

La baraonda cisalpina è ritratta con vivi colori: « tra gli molti
rdini rigorosi uno fu quello di portar ciascheduno la cocarda, e se
ualcuno fosse trovato senza era arrestato e condotto in *viorone*, chè
osì chiamavasi la prigione fatta a posta ». Forse dal francese:
donner les violons », mettere in arresto: a Parigi, durante i furori
acobini, dicevansi *violon* le prigioni di sezione. L'erezione dell'al-
ero lascia freddissimo il nostro cronista.

Se non che « li zelanti repubblicani con danaro questuato fecero
na gran vela di seta tricolore » e la collocarono sul campanile:
si vedeva da lontano molte miglia, e ciò fu l'unica cosa che mi
acque ». Un secondo albero della libertà venne piantato qualche
mpo dopo; sul piedestallo si leggeva: « la sola virtù distingue
uomo » e « il solo popolo è sovrano ». Ma intanto questo popolo
vrano doveva consegnare gli ori e gli argenti delle chiese: « era
a compassione vedere li deputati d'ogni pieve col curato che por-
vano croci, candelieri, busti, lampade ». Profondissima trafittura fu
bolizione del culto: « si vedeva passare il parroco che non si sa-
va se portasse il Santissimo, molti ad ogni modo facevano rive-
nza, ma guai se si fosse ciò osservato dalli patriotti che accusa-
no di delitto, ma ciò era inutile perché segretamente sempre si
peva e molti devoti ad onta dell'accusa seguivano il parroco sino
a porta dell' infermo ».

I Russi, nel 1799, rubavano di tutto, uva, frutta, bestiami, anche
faccia del padrone; levavano persino le berrette dal capo degli
anti; avidissimi « delle zucche e dei cocomeri »; il « generale
arov era uomo assai religioso » ma la sua truppa « fior di ladri ».
uando rubavano facevano il segno della santa croce.

Il Bianchi, benemerito filantropo, ora direttore in Brescia dell'Ospizio dei Discoli, innamorato della sua città nativa, fa voti perchè alcuno scriva una compiuta storia della medesima, giovandosi dei molti documenti deposti nel nostro Archivio di Stato e nel nostro Archivio storico municipale. La *Storia di Somma Lombarda* del Melzi può dare molti lumi. Possa il desiderio del Bianchi essere degnamente appagato: le storie parziali, sobriamente compilate, evitando di ripetere quanto si riferisce alla storia generale e sovratutto non ingombrando le pagine con fatticelli di nessun conto, sono prezioso contributo allo studio completo della vita storica di un paese.

D. C.

GAROVAGLIO. — *Viaggio nella Siria Centrale e nella Mesopotamia.* — Milano, P. B. Bellini, 1896.

All'onoranda schiera dei viaggiatori lombardi, intorno ai quali Gaetano Sangiorgio ha scritto una monografia, che ci piacerebbe assai di vedere ristampata ed ampliata, s'aggiunge ora Alfonso Garovaglio, dotto archeologo e appassionato raccoglitore di preziosi cimeli antichi e moderni.

Il Garovaglio viaggiò nella Siria e nella Mesopotamia negli anni 1886 e 1887, dirigendo dai diversi luoghi visitati delle lettere, riunite in questo volume, alla figlia, che formano un racconto completo di quanto egli vide: e davvero egli vide con grande attenzione, niente si è lasciato sfuggire, e tutto osserva con acume di viaggiatore erudito e di competente storico.

L'opera è adorna di bellissime fotografie e di disegni, molti dei quali presi sul luogo dall'autore stesso. A maggiore schiarimento del testo sono pure aggiunte delle piante e delle carte geografiche.

Gravi furono i disagi del viaggio e non pochi gli incidenti spiacevoli e le disgustose peripezie, ma il Garovaglio non era uomo da scoraggiarsi perciò: l'amore per la scienza era ed è in lui più forte d'ogni altro sentimento. Dobbiamo alla sua intraprendenza coraggiosa un'opera di molto valore e che fa grande onore alla letteratura geografica italiana.

D. C.

Perrero. — *Il conte Gifflenga e la congiura militare lombarda del 1814.* — Torino, Roux e Frassati.

Lo scrivente, in questo *Archivio,* nei volumi XV e XVIII, espose per minuto le origini e gli andamenti della congiura lombarda del 1814, il primo tentativo di riscossa contro l'Austria, che diede luogo a lungo procedimento penale e a severe condanne. Il Perrero, nel presente opuscolo, rivela il nome di colui, che per il primo pose la Polizia austriaca sulle traccie della cospirazione; e dispiace che sia il nome di un italiano: è il conte generale Alessandro Gifflenga.

Il Vallesa, ministro degli esteri di Vittorio Emanuele I, loda il Gifflenga, a nome del proprio sovrano, per tale servizio. « Ho messo (scrive il ministro) sotto gli occhi del nostro Augusto Sovrano la lettera di V. S. Ill. delli 12 corrente (novembre 1814). Egli ha pienamente approvato la di Lei condotta e l'ho visto persuaso che da Lei niente sarà omesso per continuare a rendere tutti li servigi possibili in circostanza così importante. La sua prudente sagacità le saprà consigliare se utili saranno nuove sue gite a Milano, se basteranno le notizie che ne riceverà. Tutte le misure di precauzione sono però fallaci quando non si conoscono le persone; tocca a V. S. il giudicare se mi crede degno di una confidenza illimitata ». E la confidenza illimitata non è mancata; non mancarono le gite a Milano del Gifflenga, introdottosi nel cenacolo dei cospiratori: di che lo scrivente fece pur cenno, lontanissimo dal supporre che un generale piemontese potesse macchiarsi tanto.

Le confidenze furono dal Vallesa trasmesse al maresciallo Bellegarde, plenipotenziario in Lombardia, chiedendo la reciprocità, e, per compenso degli avvisi dati, lo sgombro dal Piemonte delle truppe austriache. Il resto è noto, e non occorre ritornare sull'argomento.

D. C.

Barbiera. — *Il salotto della contessa Maffei e la società milanese (1834-1886).* — Milano, Treves, 5.ª edizione.

Il libro del Barbiera non è di quelli che si riassumono; è così denso di particolari, molti dei quali inediti, e così sostanzioso che è già per sè stesso un sommario; ma il sommario si legge con raro diletto per la vita che v' infuse l'autore, per la scelta e varietà dei fatti, per la seduzione della forma. Comunque essenzialmente anedottico, anzi per questo, interessa assai la storia, quella storia intima che è tanta parte della storia palese, e che è debito studiare e conoscere per capire lo svolgimento dei fatti generali: ed oggi le menti sono a ciò inclinate. Il titolo lascierebbe credere a bella prima che, qui, la monografia si restringa ad angusto discorso e di poco rilievo per gli studi storici, ma non è così: nel salotto della contessa Maffei per un lungo periodo di tempo, dal 1834 al 1886, si muovono e si rivelano quali furono davvero gli uomini più eminenti d' Italia e molti fra gli uomini più eminenti di Europa; e questi personaggi appartengono tutti alla storia. Del resto nessuno ignora gli influssi che i salotti esercitarono, or più or meno, sullo spirito pubblico dei vari paesi: la Francia, valga il vero, vi si è ispirata: e ben fece il Barbiera a premettere un breve stndio comparativo fra le più celebrate « conversazioni » d' Italia e d' oltralpe. I piacevoli e dotti conversari nella casa Maffei ebbero irradiazione, nonchè in Milano, fuori: su quella breve scena, così in vista e così ricercata, comparvero poeti, artisti, musicisti, pensatori, uomini di Stato. Nei primi giorni, signoreggiano l'Azeglio e il Grossi, iniziatori di quel convegno, e l' Hayez e il Carcano, e l'eletta del patriziato s'affolla nelle modeste sale, ansiosa di accomunarsi agli uomini d' ingegno e di giovar loro, come di giovarsi di loro. Al prodigioso Balzac a gara furono prodigate, fra quelle pareti, cortesie indimenticabili. Il Liszt e quella fine scrittrice che fe' tanto parlare di sè col pseudonimo di Daniele Stern sedussero e furono sedotti. Il Prati, il Revere, il Giusti, il Romani, il Cattaneo, il Cernuschi, il Nicolini, lo stesso Manzoni, così schivo di uscir di casa, e per poco non dico di uscir di sè, gli uomini

più disparati, più discordi di opinioni qui convennero, rischiarando e pacificando i loro pensieri. Davvero ciò non è poco, e di ciò rimase traccia. Ed è per questo che il bravo Barbiera ha potuto, innalzando il suo lavoro a dignità di cronistoria politica, esporre per minuto e con notizie poco note quattro fasi della storia milanese e italiana insieme, l' incoronazione di Ferdinando I, i processi di Mantova, la rivoluzione abortita del 6 febbraio 1853, il periodo dal '49 al '59. Nell'ultimo decennio dei nostri dolori, la casa Maffei diventa, mercè la direzione di Carlo Tenca e del *Crepuscolo*, un centro di propaganda, un focolare patriottico, dove si alimentavano le speranze, si rafforzavano i pensieri e i caratteri. Le pagine che il Barbiera dedica a questi argomenti sono un prezioso sussidio per la storia del Risorgimento italiano.

D. C.



BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA.

(Giugno-dicembre 1896).

I libri segnati con *asterisco* pervennero alla Biblioteca sociale.

Acta ecclesiae mediolanensis ab eius initiis usque ad nostram aetatem, opera et studio presb. *Achillis Ratti.* Fasc. 46. — Mediolani, apud Raphaelem Ferraris edit., in-4, p. xxviiij.

Albini-Crosta (Maddalena). Gaetana Agnesi: commedia storica in tre atti. — Milano, Maiocchi, 1896, in-24, p. 86.

* **Aldovrandi** (L.). Commentario alle lettere di uno studente tedesco in Bologna. — *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le Romagne,* III serie, vol, XIV, fasc. I-III (1896).

A pp. 37-41 è riportata una « Narrativa della novità over tumulto fatto dalli scolari in Bologna » nell'aprile 1560, alla pacificazione della quale ebbe parte l'auditore di Bologna, Trivulzio di casato.

Alemanni (sac. L.). Storia di Casalpusterlengo. Fasc. I (Il comune). Fasc. II (Il feudo). Fasc. III-V (Chiesa parrocchiale; Congregazioni religiose; Le chiese sussidiarie). — Lodi, tip. Quirico e Camagni, 1896, in-8, p. 1-160.

Alençon (d') (p. Edoardo). Ven. Servus Dei Joan. Battista Vitelli Ord. Min. Cappucc. amicus et benefactor. (Ex ephemeride *Analecta Ordinis Minorum Capuccinorum.* — Romae, 1895, vol. XI, 250-56). — *Miscellanea Francescana*, di Foligno, vol. VI, fasc. V (1896)

Con lettere al Vitelli di *fra Mattia Bellintani da Salò* (27 maggio 1598) e di *fra Teodosio da Bergamo* (22 novembre 1606). [Cfr. p. 135].

Alippi (Alipio). La fabbrica del palazzo degli Anziani in Ancona. — *Nuova Rivista Misena*, a. IX, N. 3-4, 1896.

Vi lavorarono Maestro *Michele da Milano, de Milano, M. Nicholò et lo pillolo da Milano, M. Michele di Aloigio et so fillolo*, gli stessi artisti che nel 1497 e 98 eseguirono le opere nel palazzo di Jesi.

Almanacco Manuale della provincia di Como per l'anno 1896. Anno LIX. — Como, Ostinelli, 1896, in-16 p. 223, ill.

La Città di Como nel 1796 [Riproduzione dall'« Almanacco politico ed ecclesiastico della città di Como per l'anno 1796]. — Buzzetti (d. Pietro). I conti Imbonati a Cavallasca [*Interessante*]. — Colmegni (A.). Cenno necrologico di Giuseppe Bayer. — Porlezza (L.). Storia del giornalismo in Como. — Bertolini (A.) — Cesare Cantù, con ritratto. — Lo stesso. Giuseppe Rovelli [biografia dell' insigne comasco la di cui *Storia* è ancora fra le raccomandabili oggidì]. — Belgeri (E.). Paesi senza strade. — Fab. Le opere d'arte in S. Giovanni Pedemonte. Con 1 tav.

Amari (Michele). Carteggio raccolto e postillato da Alessandro d'Ancona. — Torino, Roux, 1896, 2 vol. in-8.

525 lettere dal 1832 al 1880, molti a personaggi lombardi, per es. Manzoni.

Amati (prof. Amato). Carlo Ravizza. Studio biografico con appendici di importanza storica milanese. — Milano, dottor F. Vallardi, editore, 1896, in-8, p. 208, con ritratto.

* **Annali** di Gallarate del panieraio Luigi Riva dall'anno 1760 al 1805. Frammenti pubblicati e annotati per cura del sacerdote Alessandro Bianchi. — Milano, tip. G. Giovanola e C., 1896, in-16, p. 168 e 1 vignetta.

Cfr. i *Cenni bibliografici* in questo fascicolo dell'*Archivio*.

Archivio Storico Lombardo. Indici. Anni I-XX (1874-1893). [a cura di *Emilio Motta*]. — Milano, Sede della Società, Borgonuovo, 14. — Libreria fratelli Bocca, 1896, in-8 gr., pp. VIII-638.

* — **Storico** per la città e comuni del circondario di Lodi. Anno XV. — Lodi, tip. Quirico e Camagni, 1896.

Fasc. II MINOIA (Mario). La vita di Maffeo Vegio umanista lodigiano (cont. e fine). [Cfr. in questo fasc. dell'*Archivio* la recensione firmata *F. N.*]. — BIAGINI (p. Enrico). Monografia storico-artistica della chiesa di S. Francesco in Lodi. — LODI (Defendente). Commentario della famiglia Vistarini (cont.). — AGNELLI (Giovanni). Cronache lodigiane, 1795-1802 [a. 1797, cont.].

Arienta (Giulio). Corriere artistico. — *Corriere Valsesiano*, 21 marzo e 2 maggio 1896.

Appunti e rettificazioni storiche sul santuario di Varallo. (Ripubblicati in parte in *Arte e Storia*, di Firenze).

Arrigozzo. Un ballo «al Gesù». — *La Provincia di Como della domenica*, N. 76-79, 1896.

A Como nel 1797.

— Giuseppina Perlasca (Bonizzoni). Con ritr. — *La Provincia di Como della Domenica*, N. 80-87, 1896 e segg.

Interessante contributo per la storia del risorgimento nazionale in Como.

Atti della R. Accademia di belle arti in Milano. Anni 1890-1894. — Milano, Manini-Wiget, 1893-1896, 2 vol. in-8 gr.

ARCHINTI (L.). Milano vecchia. — DE CASTRO (G.). Vita artistica. — STRAMBIO (d. G.). Sui rapporti delle arti belle tra loro e sulle scienze. [A pp. 82 segg. per *Leonardo da Vinci* scienziato]. — BOITO (C.). Discorso pronunciato ai funerali del prof. Casnedi. — BROGGI (arch. L.). Le accademie e gli artisti. — BIGNAMI (V.). Il pensiero artistico e la figura umana.

— dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti in Bergamo. Vol. XII (anni 1894-95). — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1896, in-8 fig. p. (cdlxxxxvij), 55.

MARCHESI (G. B.). Lorenzo Mascheroni ed i suoi scritti poetici. — Per il centenario di Girolamo Tiraboschi: lettere inedite del medesimo. — MAIRONI (A.). Un dimenticato. — COMANI (F. E.). Le dottrine politiche di Paolo Paruta. — FIAMMAZZO (A.). Il commento dantesco di Alberico da Rosciate. — FORNONI (E.). Il Foro antico. — MAZZOLENI (A.), Della malattia e della prigionia del Tasso. — CAVERSAZZI (C.). Nota critica sul Tasso e l'utopia.

Baèdeker (K.). La Suisse et les parties limitrophes de la Haute-Savoie et la Haute-Italie. 20e édition. Avec 47 cartes, 12 plans et 12 panoramas. — Leipsic, K. Baedeker, 1896, in-12, p. XXVIII-496.

Barbiera (R.). Le sorelle di Napoleone I a Milano e a Mombello. — *Corriere della sera*, n. 282, 13-14 ottobre 1896.

A proposito del libro del Turquan *Les soeurs de Napoléon.*

— Un giro nel Museo del Risorgimento a Milano. — *Illustrazione italiana*, N. 27, 1896.

— Lettere manzoniane. — *Illustrazione italiana*. n. 33, 1896.

A proposito delle pubblicazioni epistolari Gnecchi e d'Ancona.

Barbieri (Clemente). Di alcune imagini del nostro B. Matteo [Carreri]. — L'*Opportuno*, di Vigevano, n. 42, 10 ottobre 1896.

Bartalesi (T.). Cinque scritti intorno a Dante Alighieri, Piccarda Donati, Beatrice, Torquato Tasso, Leonora d'Este e Alessandro Manzoni. — Firenze, stab. tip. Civelli, 1896, in-8, p. 32.

1. Alessandro Manzoni. 2. Torquato e Leonora. — (Per le nozze Ginori-Civelli).

Bassi (Domenico). I manoscritti milanesi delle satire latine di Quinto Settano. (Con un'appendice contenente due sonetti del medesimo). — *Bullettino Senese di storia patria*, a. III, fasc. II-III (1896).

I manoscritti sono quattro: uno della Braidense, due dell'Ambrosiana. uno della Trivulziana. I due sonetti sono tolti dal Codice Trivulziano n. 162.

Bassi (Emma). Impressioni letterarie. — Como, tip. coop. comense, 1896, in-8, p. 111.

2. Manzoni lirico, drammatico e romanziere.

* **Baudi di Vesme** (Benedetto). I Conti di Verona. Parte I. — *Nuovo Archivio veneto*, tomo XI, parte II (1896).

Manfredo conte di Milano ed i suoi figli. — I Sanbonifazii vennero a Verona di Lombardia. — Manfredo conte di Milano avo di Milone. — Manfredo conte di Milano e marchese di Lombardia. — Aimone conte di Lomello. — La famiglia dei conti di Pavia. — I signori di Breme — I Crivelli di Parabiago.

Bedolini (Giovanni). La cappella Colleoni in Bergamo. — *Arte e storia*, n. 22, 1896.

Bellezza (Paolo). Anniversari manzoniani. II. Una lettera sconosciuta del Manzoni sullo Shakespeare. — *Rassegna nazionale*, 1.° luglio 1896.

In data Milano 25 gennaio 1828, e che vide la luce sessantotto anni or sono, nella prima versione inglese de' *Promessi Sposi*.

— Nuove lettere di Alessandro Manzoni. — *Rassegna nazionale*, 1.° settembre 1896.

A proposito dell'*Epistolario* edito da Ercole Gnecchi.

Bellintani (p. Mattia, cappuccino). La venerabile serva di Dio Maria Lorenza Longo: cenno biografico inedito, scritto prima del 1600, stampato per la prima volta con alcuni appunti critici per cura del p. Edoardo D'Alençon. (Estratto dall'*Eco di S. Francesco*). — Napoli, stab. tip. Andrea e Salvatore Festa, 1896, in-8, p. 30 con tavola.

— vedi *Alençon*.

* **Beltrami** (arch. Luca). Storia documentata della Certosa di Pavia. I. La fondazione e i lavori sino alla morte di G. Ga-

leazzo Visconti (1389-1402), con otto tavole e quarantasei illustrazioni. — Milano, Ulrico Hoepli, MDCCCXCVI, in-8 gr., pp. 230 ill.

Beltrami (L.). Vicende edilizie della Piazza del Duomo di Milano con illustrazioni. — *Edilizia moderna*, giugno 1896 (cont. e fine).

— Gli studi dell'arch. Pier Olinto Armanini. — *Edilizia moderna*, settembre-ottobre 1896.

— I lavori di restauro e di compimento del Palazzo Marino in Milano, con illustr. e tav. — *Edilizia moderna*, agosto-ottobre 1896.

— La fronte del refettorio della Certosa di Pavia restaurata in occasione del V centenario della fondazione del monastero, con illustr. — *Edilizia moderna*, luglio 1896.

— I lavori di compimento al Duomo di Pavia (Illustr.). — *Edilizia moderna*, a. V, fasc. I.

— Il Museo del Risorgimento nel castello di Milano. — *Corriere della sera*, 23 giugno 1896.

* — La battaglia di Pavia, XXIV febbraio MDXXV, illustrata negli Arazzi del marchese Del Vasto al Museo nazionale di Napoli. Cenni storici e descrittivi. VII tavole in eliotipia (stabilimento Demarchi). — Milano, MDCCCXCVI, folio imperiale, pp. IX e tav. 7. *(Splendida pubblicazione artistica).*

Belloni (Antonio). Di un altro ispiratore del Tasso [Giovanni Mario Verdizzotti]. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 82-83 (1896).

Berardi (Cirillo). Il sentimentalismo di un poeta [T. Tasso]. — *Il Pensiero italiano*, luglio-agosto 1896.

Bernardi (dott. Savina). Fantasia sopra Ermengarda del Manzoni: romanzo storico letterario per le scuole normali superiori femminili. — Crema, tip. Rolleri, 1896, in-16, p. 98.

Biadene (Leandro). Varietà letterarie e linguistiche. — Padova, Gallina, 1896.

La lingua di Pietro da Barsegapè. — Agg. del Biadene la recensione di Keller. Die Sprache des P. de Barsegapè, in *Rass. Bibliogr.* di Pisa, n. 7, 1896, pp. 182-86.

Biadego (Giuseppe). A proposito di una lettera di Alessandro Manzoni. — *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, n. 7, 1896.

Bianchi. La Signora di Monza, incisione. — Roma, R. Calcografia.

* **Bisogni** (marchese Eugenio). Della famiglia Bisogni o Fisogni. Cenno storico. — Napoli, Giannini, 1896, in-8, pp. 90 e tav. stemma e geneal.

Utile contributo genealogico per il casato Fisogni, antichissimo nel Bresciano.

Bloch (Hermann). Beiträge zur Geschichte des Bischofs Leo von Vercelli und seiner Zeit (998-1026). — *Neues Archiv*, di Hannover, vol. XXII, fasc. I (1896).

Boezio. Kelle. Ueber die Grundlage, auf der Notkers Erklarüng von Boëthius « De consolatione philosophiae » beruht. — *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Monaco, n. 2, 1896.

Boissier (G.). Saint Ambroise et la morale chrêtienne au IVe siècle. — *Journal des savants*, agosto 1896.

Critica del libro del *Thamin*.

Boito (arch. Cam.). Relazione sul progetto di riduzione del palazzo della Loggia in Brescia. — Brescia, tip. lit. F. Apollonio, 1896, in-4, p. 14.

* **Bollettino storico della Svizzera italiana**, anno XVIII, 1896. — Bellinzona, Colombi.

N. 6-9. I Rusca signori di Locarno, di Luino di Val Intelvi, ecc., 1439-1512 (cont). — Il primo battello a vapore sul Lago Mag-

giore (cont.). — Autografi svizzeri in una collezione privata di Milano [dell'*avv. E. Seletti*]. — Alcuni documenti relativi ad Emanuele Haller, in relazione al suo palazzo di Mendrisio (cont.). — Varietà: Inquisitori di famiglia Rusca; Bellinzonesi al servizio degli Sforza, ecc. — Cronaca. — Bollettino bibliografico.

Bonardi (Antonio). Una nuova redazione della vita di Ezzelino di Pietro Gerardo. — *Atti e Memorie della R. Accademia delle scienze di Padova*, nuova serie, vol. XII, dispensa I, (anno 1896).

Bondi (A.). Note di critica letteraria: don Abbondio. — *Il Pensiero educativo*, 12 aprile 1896.

Bonfadini (R.). Tipi scomparsi. — *Illustrazione italiana*, n. 36, anno 1896.

A proposito della biografia del conte Giulio Renato Litta del *conte Greppi*.

Boni (dott. sac. Giuseppe). Il pozzo di S. Agostino nella basilica di San Pietro in Ciel d'oro in Pavia. — *Scuola cattolica*, giugno e settembre 1896.

Borromée (S. Charles). Choix d' homelies et de discours traduits en français par MM. les abbés Lecomte et Venault. — Paris, Téqui, 1896, in-12, pp. 630.

— vedi *Cioni, Favaro, Sickel, Wymann.*

Bouvy (Eugéne). La critique dantesque au XVIIIe siècle: Voltaire et les polémiques italiennes sur Dante. — Bordeaux, 1895 (Estr. dalla « Revue des Universités du Midi », I, 295-334).

Interessante le relazioni del gesuita mantovano Bettinelli col Voltaire. Cfr. la recensione di A. Torre in *Giornale storico*, fasc. 82-83, pp. 218 segg.

Brentari (Ottone). Guida del lago di Garda. — Bassano, Pozzato, 1896, in-16, fig., p. 125, con tavola.

Broglie (**De**) (Alberto). S. Ambrogio ed il suo tempo. — Milano, Giuseppe Palma edit. (tip. Serafino Ghezzi), 1897, in-8, p. viij, 424.

Bucco (G.). Musa inedita di Achille Mauri. — *Natura e Arte*, n. 22, 15 ottobre 1896.

Un'*Ode alla Matematica.*

***Caffaro** (Albino). Pittori ed altri artisti medievali in Pinerolo. — *Bollettino storico bibliogr. subalpino*, a. I, fasc. II-III, 1896.

A p. 154, sotto l'a. 1351 è ricordato un pittore *Bertraminus*, capostipite di tutta una serie di pittori di questo cognome; il quale altra volta é detto *Bertraminus de Mediolano pinctor* o da Milano.

Callari (L.). Giammaria Mazzucchelli e Alessandro Capponi. — *L'Istruzione*, X, 2.

Campari (ing. Alessandro). La nuova facciata della cattedrale di Pavia e le antiche basiliche di San Stefano e di Santa Maria del Popolo: monografia illustrativa. — Pavia, tip. fratelli Fusi, 1896, in-8, p. 38.

Gantù (Ces.). Margherita Pusterla: romanzo storico. — Firenze, tip. Adriano Salani edit., 1896, in-16 fig., p. 392.

— De Marchi (sac. Ant.). Cesare Cantú: commemorazione nel primo anniversario dalla sua morte, letta nella sala del gabinetto cattolico di lettura e ricreazione in Vicenza, la sera del 12 marzo 1896. — Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1896, in-8, p. 35.

(Per le nozze d'oro sacerdotali di Sigismondo conte Brandolini-Rota).

— Vedi *Almanacco, Grabinsky, Grossi.*

Carcano (Giulio). Opere complete, pubblicate per cura deila famiglia dell'autore. Vol. X (Epistolario (II ediz.), coll'aggiunta di lettere inedite). — Milano, tip. L. F. Cogliati, 1896, in-16, p. 526.

Carducci (Giosuè). L'Aminta di T. Tasso: saggi tre, con una pastorale inedita di G. B. Giraldi Cinthio. — Firenze, G. C. Sansoni edit., 1896, in-16, p. 129.

* **Caro** (Georg.). Eine Episode aus der Geschichte des zweiten Lombardenbundes. — *Mittheilungen* dell' Istituto storico austriaco, vol. XVII, fasc. III (1896).

* **Carreri** (dott. F. C.). Relazione delle cose di Sicilia fatta da Don Ferrando Gonzaga all' imperatore Carlo V, 1546. — Palermo, tip. « Lo Statuto », 1896, in 8 gr., p. 27.

Carteggi italiani inediti e rari, antichi e moderni, raccolti e annotati da Filippo Orlando. I serie, vol. II-III. — Firenze, fratelli Bocca edit., 1894-96, in-8, 2 vol.

Con lettere di G. Pallavicino, M. Quadrio, U. Foscolo.

* **Castelfranco** (P.). I sepolcri gallici dell' Ossola. — *Atti e Memorie* della Deputazione di storia patria per le Romagne, III serie, vol. XIV, fasc. I-III (1896).

— Le palafitte lacustri. — *Natura e Arte*, fasc. XXI e XXIV, 1.° ottobre e 15 novembre 1896.

* **Castellani** (Giorgio). Documenti veneziani inediti relativi a Francesco e Mario Filelfo. — *Archivio storico italiano*, disp. II, 1896.

Catalogo della R. Pinacoteca di Milano (Palazzo Brera). — Milano, stab. tip. G. Civelli, 1896, in-16, p. xxiiij, 217 con tavola.

* — cronologico, alfabetico, critico, sistematico e per soggetti delle edizioni Hoepli, 1872-1896 (XXV anni di vita editoriale), con note di Gaetano Negri. — Milano, Ulrico Hoepli editore, 1896, in-8, p. xv-494, con tav.

Caversazzi (Cino). Nota critica sul Tasso e l' Utopia. — Milano, Hoepli, 1896.

Ceci (G.). Una lettera di raccomandazione di A. Manzoni. — In *Pei sordomuti del ricovero Ajello*, 1896, numero unico (Napoli).

Cfr. *Giornale storico* fasc. 82-83, p. 28.

* **Centenario** (XV) della morte di S. Ambrogio. Periodico illustrato. Serie II, 1896-97, N. 1-14. — Milano, tip. Bertarelli, 1896, fol. illustr.

Riservandoci di continuare lo spoglio di questo periodico, notiamo tra gli articoli d'indole storica i seguenti: Rotta (P.), Il Sant'Ambrogio « ad nemus » [N. 1]. — Banelli (S. A.). Sant'Ambrogio a Firenze (frammento storico), [N. 2, 3]. — Magistretti (M.). Un mosaico (nella Basilica di Sant'Ambrogio), [N. 3]. — La corrispondenza epistolare di San Carlo con papa Sisto V, per la edizione delle opere di Sant'Ambrogio [N. 4]. — Rotta (P.). Affreschi in San Pietro in Gessate intorno a Sant'Ambrogio [N. 5]. — Sant'Ambrogio lodato da San Carlo. — Lettere inedite del cardinale di Montalto poi Sisto V a San Carlo per l'edizione delle opere di Sant'Ambrogio. — La lavanda dei piedi rito antichissimo di Sant'Ambrogio [N, 6]. — Rotta (P.). Sunto delle notizie di Giuseppe Casati sul Gonfalone di Sant'Ambrogio]N. 8]. — Chiese dedicate a Sant'Ambrogio [N. 10]. — Sant'Ambrogio e San Carlo. — Staffile di Sant'Ambrogio [N. 12]. — Chiesa di Sant'Ambrogio in Seregno [N. 13]. — Sant'Ambrogio (Diego). L'altare di Carpiano. Una reliquia di Sant'Ambrogio nella Certosa di Pavia [N. 14 e seg.].

* **Cerasoli** (Francesco). I restauri alle colonne Antonina e Trajana e ai cavalli marmorei del Quirinale al tempo di Sisto V. — *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma*, XXIV, fasc. III, luglio-settembre 1896.

Eseguiti, sotto la direzione del celebre arch. Domenico Fontana, dagli scultori e architetti comaschi Silla Longhi, Leonardo Sormani, Gio. Battista de Blanchis, Pietro della Motta, Matteo Castelli da Melide, Tommaso della Porta. Nomi già ricordati in altri documenti contemporanei editi dal Bertolotti (*Artisti lombardi in Roma*). Quelli qui prodotti dal C. sono tolti dall'Archivio vaticano.

***Cernezzi** (Luigi). La Nova Constitutio de abolitione criminum dell'ottobre 1544 ed altri Decreta gratiosa studiati relativamente al diritto e alla dottrina del tempo: contributo alla storia della legislazione milanese. — Milano, stab. tipografico Angelo Stucchi, 1896, in-8, p. 43.

Cernuschi Henri. — *Revue mensuelle de l'Ecole d'anthropologie*, a. VI, N. 8 (Paris, 1896).

Cesari (Antonio). Lettere ed altre scritture pubblicate ora per la prima volta, con lettere d'uomini illustri a lui, per cura di Giuseppe Guidetti. — Torino, tip. Salesiana, 1896, in-8 picc.

Tra le lettere dirette al Cesari ve n' ha del *Manzoni*, del Rosmini, del Giordani, ecc. — Cfr. gli appunti critici del d'Ancona in *Rassegna bibliografica* di Pisa, N. 9-10, 1896, p. 274 seg.

Cessi (Ulisse). Il sarto del villaggio nei Promessi Sposi (capitoli XXIV e XXIX). — Livorno, Giusti, 1896, in-16, p. 25.

Chatelain (Émile). Paléographie des classiques latins. XIe livraison. — Paris, Hachette, 1896.

Otto mss. consacrati a Plinio il vecchio; quattro mss. a Plinio il giovane.

Chiereghen (p. Giovanni). Panegirico di S. Luigi Gonzaga. — Venezia, tip. Antonio Filippi, 1896, in-8, p. 19.

Chiappelli (A.). Una reminiscenza dantesca nei Promessi Sposi. — In *Fortunio*, di Napoli, 5 luglio 1896.

Cioni (prof. Fr.). Alcuni scritti educativi e didattici. — Roma, tip. Avvocati, 1896, in-8, p. 46.

2. Manzoni educatore in fra Cristoforo e nel cardinale Borromeo.

Cipolla (Carlo). In memoria di Federico imperatore. — *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, 1896, serie II, vol. V, fasc. VII.

Breve carme sulla morte dell' imperatore Barbarossa, probabilmente di penna veronese, in un codice ora a Monza, e segnalato dal Varisco; ed epigramma trascritto sopra un codice miscellaneo veronese, nella Trivulziana. (Agg. *Rendiconti*, fasc. X, p. 399).

— Nuovi appunti di storia novaliciense. — *Atti* dell'Accademia di Torino, XXXI, 1896.

I. Un codice novaliciense, posseduto dalla Biblioteca ambrosiana.

* **Cipolla** (Carlo). Nuove notizie sugli eretici veronesi, 1273-1310. — *Rendiconti Accademia Lincei*, serie V, vol. V, fasc. 8-9 (1896).

I. Documenti tolosani sui Patareni di Lazise e di Sermione (1273).

Claretie (J.). Napoléon et la Comédie française en Italie. — *La Révolution francaise*, 1896, 14 avril.

Colò (Gius.). Gli studenti bormiesi all'Università di Padova nel secolo XVII. — Sondrio, stab. tip. Emilio Quadrio, 1896, in-16, p. 35.

* **Colombo** (Alessandro). La fondazione della Villa sforzesca secondo Simone del Pozzo e i documenti dell'Archivio vigevanesco. — *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, anno I, N. IV-V (1896).

Ne narra la fondazione basandosi su quanto scrisse in proposito nel suo *Libro dell'Estimo* il cancelliere Simone del Pozzo, e confrontando la narrazione sua con le risultanze dei documenti.

* — (Giuseppe). Vercellensia. II. Intorno ad Uberto de Boverio, vercellese. — *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, a. I, 1896, N. 2-3.

A p. 108 è ricordato in una carta del 1278, 4 febbraio, un *Leonardo da Milano* professore in leggi nello studio di Vercelli. « Farebbero cosa utile gli studiosi della storia di Milano a fare ricerche sopra questo Leonardo, che appare di non mediocre levatura ».

— (prof. Nicolò). I manoscritti delle biblioteche di Novara. — (Estratto dagl' *Inventarii dei mss. delle biblioteche d'Italia*, a cura di G. Mazzatinti, vol. VI). — Forlì, Borlandini, 1896, in-8 gr., pp. 53.

Biblioteca civica. — Biblioteca del Seminario. — Biblioteca capitolare del Duomo.

— (Virgilio). Lettere inedite di A. Manzoni. — *Il Focolare*, n. 13, 1896.

* **Conferenze** di storia milanese tenute per cura del Circolo filologico milanese nel marzo e nell'aprile 1896 da *F. Berto-*

lini, R. Bonfadini, A. De Marchi, A. Ferrai, E. Greppi, A. Ratti, A. Rolando, C. Romussi. Con una pianta storica della città di Milano e coll'aggiunta di note illustrative. — Milano, fratelli Bocca, 1897, in-8, pp. VIII-550.

DEMARCHI (A.). Il Municipio romano. — RATTI (A.). La Chiesa ambrosiana. — FERRAI (A.). Il Comune. — ROLANDO (A.). Il Ducato. — BONFADINI (R.). La conquista francese (verso l'anno 1500), e la fine dell'indipendenza. — ROMUSSI (C.). La dominazione spagnuola. — GREPPI (E.). La dominazione austriaca. — BERTOLINI (F.). La capitale della repubblica cisalpina e del regno italico.

Conti (dott. Pietro). L'insurrezione della Valle Intelvi nell'ottobre 1848. — Como, tip. Cooperat. comense, 1896, in-16, p. 21.

Biblioteca storica, N. 3.

Convito (Il). Libro VIII. — Roma, Adolfo De Bosis editore (tip. dell' Unione cooperativa editrice), 1896, in-4, p. 497-579, lxviiij-lxxxij, con 4 tavole.

Dalla canzone di Legnano, parte I: Il Parlamento, di G. Carducci.

Cozzaglio (Arturo). Passaggi di Valcamonica. Impressioni e studi. — Brescia, tip. Istituto Pavoni, 1895, in-8, pp. 200.

Crema. Lo stemma comunale. — *Eco del popolo*, gazzetta di Crema, 28 marzo 1896.

Cremona (sac. Ferdinando). Memorie intorno alla vita di S. Fedele M. protettore di Palazzolo sull'Oglio. — Como, Longatti, 1896.

Crnologar (K.). Der Grabstein der Herzogin Viridis in Sittich. — *Mittheilungen des Musealvereines für Krain*, 5 Jahg. I. Abth., p. 57-64 (Laibach, 1892).

La vera pietra tombale della granduchessa Verde, vedova del duca Leopoldo III, la benefattrice di quel convento, discendente dalla casa dei Visconti, è andata perduta. L'attuale, fregiata dello stemma visconteo, vi venne probabilmente messa verso la fine del XVII o sul principio del XVIII secolo. (Cfr. *Mittheilungen*, d' Innsbruch, XVII, 3, p. 524).

Damiani (Guglielmo Felice). Documenti intorno ad un'àncona dipinta da Gaudenzio Ferrari a Morbegno, nella Valtellina, durante gli anni 1520-1526. — *Archivio storico dell'arte*, a. V, fasc. IV, 1896.

D'Ancona (Alessandro). Sei lettere di Alessandro Manzoni a G. B. Giorgini. — Pisa, Nistri, 1896, in-16, pp. 19 (Nozze Tamassia-Centazzo).

Dantes Vita Nova. Kritischer Text unter Benützung von 35 bekannten Handschriften, von Friedrich Beck. — München, Piloty & Loehle, 1896, in-4, LV-136.

Per i codici danteschi della *Trivulziana*, cfr. p. XV-XVI, XXX-XXI; dell'*Ambrosiana*, p. XXII; di *Brera*, p. XLI-XLII.

Dara (Elena). Il dolore nella poesia del Foscolo e del Leopardi. — Roma, tip. Dom. Vaselli, 1896, in-4, pp. 16.

De Castro (Giovanni). Ricordi ambrosiani (a proposito di Nicolò Tommaseo) [a Milano]. — *Il Focolare*, N. 12, 1896.

— Ricordi del 1859 (23 aprile-8 luglio). — *Il Focolare*, N. 13, 1896.

Agg. nel medesimo numero: Torri (L.). Un concerto memorabile (quello dato alla Scala, al 10 giugno 1859 alla presenza di V. Emanuele I e di Napoleone III).

— Nozze sabaude. — *Il Focolare*, N. 14, 1896.

Entrata in Milano dell'arciduca Raineri colla principessa di Carignano, Maria Elisabetta, sorella di Carlo Alberto (1820), e nozze della figlia Maria Adelaide con Re Vittorio Emanuele II (1842).

De Gubernatis (Angelo). Manzoni inedito. — *La Vita Italiana*, 25 luglio 1896.

* **Dehio** (G.). Zu den Kopien nach Lionardo 's Abendmahl (ill.) — *Jahrbuch der kgl. Preussischen Kunstsammlungen*, vol. XVII, fasc. III, 1896.

Dejob. Manzoni. — *Revue des cours et conférences*, 20 febbraio 1896.

* **Demarchi** (Attilio). Tracce del culto della Madre-idea nei monumenti milanesi. — *Rendiconti Istituto lombardo*, serie II, vol. XXIX, fasc. XIV (1896).

* -- Intorno ad un monumento antico recentemente acquistato dal Museo archeologico di Milano. — *Rendiconti Istituto lombardo*, vol. XXIX, fasc. XVII.

Di Giovanni (Vincenzo). Le memorie del monastero di S. Maria del Bosco di don Olimpio da Giuliana e le Correzioni di Torquato Tasso. — *Rassegna nazionale*, 1.° luglio 1896.

Dionisotti (Carlo). Studi di storia patria subalpina. — Torino, Roux, Frassati e C. 1896, in-8, pp. 210.

L'antico territorio libico subalpino e le sue miniere [*comprendente i circondari di Varallo, Novara (esclusi per codesto i versanti delle riviere d'Orta e del Verbano) e della Lomellina*]. — Le battaglie dei Romani nel territorio libico. (I. La battaglia di Mortara. II. Il combattimento dei Romani contro i Cimbri). — Il lago Clisio e l'antico corso della Sesia. — Il contado di Robbio (*Robbio, Rivoltella, Vinzaglio, Palestro, Confienza, Castelnovetto, Langosco, Casalino*). — Fra Dolcino. — Torquato Tasso ospitato a Borgovercelli. — La città di Novara. — La stirpe Aleramica. (I. Le origini. II. Gli Aleramici della Liguria. III. Gli Aleramici del Monferraio. IV. I conti di Cavaglià). — I canali irrigatori nel perimetro dell'antica regione libica. (I. Derivazioni dal Po. V. Derivazioni dalla Sesia. VI. Derivazioni dal torrente Agogna. VII. Derivazioni dal Ticino. IX. Altri canali (Nel Novarese e nella Lomellina).

Di-Tucci (A.). Torquato Tasso, poeta epico. — *L'Istruzione*. XI, I.

Donizetti. Due lettere inedite ad A. Lanari, 11 luglio e 22 agosto 1833. — *La Cronaca musicale*, di Pesaro, a, I, N. 1 (1896).

D' Ovidio (Fr.). Da un manoscritto del Bonghi. Nota. — *Atti dell'Accademia di Napoli*, vol. XXVIII.

Vi si riproduce dal Bonghi un dialogo avvenuto a Stresa ai 18 agosto 1852 col Manzoni, il Rosmini ed altri, e del quale è sog-

getto principale la questione della lingua (Cfr. *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, di Pisa, N. 9-10, 1896, p. 283).

Dubois (p. Albert). Les bienheureux Antoine-Marie Zaccaria, fondateur des Barnabites et des Angéliques de Saint-Paul. — Tournai, Castermau [1896], in-12, pp. 194, avec portrait et gravure. (Cfr. *Analecta Bollandiana*, IV, 1896, p. 449).

* **Durando** (Edoardo). Un settenio di storia del Comitato di Cocconato e gli Statuti del suo Capitanato [1452-1459]. — *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, anno I, N. II-III e IV-V, 1896.

Con numerosi documenti dell'Archivio di Stato mlianese per le relazioni cogli Sforza e con Milano.

Eberle (Carolina). La mente e il cuore di Torquato Tasso. — Treviglio, tip. Messaggi, 1896, in-16, pp. 248.

Ebner (prof.). Quellen und Forschungen zur Geschichte und Kunstgeschichte des Missale Romanum. Iter Italicum. — Freiburg, i/B, Herder, 1896, in-8 gr., ill.

A p. 83 seg. dà un largo estratto del Cod. Ambrosiano *A. 24 bis*, lo dice di sommo valore in quanto é il più antico esemplare che si conservi del Sacramentario Ambrosiano, ed aggiunge che meriterebbe di essere integralmente ristampato. (Cfr. *Civiltà cattolica*, quaderno 1114, p. 459 n.).

Elenco ufficiale (definitivo) delle famiglie notabili e titolate della Lombardia. — Roma, Civelli, (1896), in-8, pp. 156 (« Bollettino ufficiale della Consulta araldica », vol. III, N, 14, luglio 1896).

Errera (Carlo). Atlanti e carte nautiche dal secolo XIV al XVII conservati nelle biblioteche pubbliche e private di Milano. Note. — *Rivista geografica italiana*, anno III, fasc. VII e VIII, luglio e novembre 1896. (Cont. e fine).

* **Escher** (Hermann). Der Verrat von Novara 1500. — *Jahrbuch für Schweizerische Geschichte*, vol. XXI (Zurigo, 1896).

* **Fabriczy** (C. von). Das Landhaus des Kardinals Trivulzio am Salone. — *Jahrbuch der Königl. Preussischen Kunstammlungen*, fasc. III, 1896.

* — Der Nachweis eines bisher unbekannten Werkes von Guido da Como. — Eine Miniatur von Cristoforo de Predis. — *Repertorium für Kunstwissenschaft*, vol. XIX, fasc. III, 1896, p. 245-46.

Secondo l'art. del Chiappelli in *Arte e Storia*, 1895, N. 21, a proposito di Guido da Como. — Miniatura di Cristoforo Preda, nella collezione Wallace, secondo il Beltrami (*Perseveranza*, 19 gennaio 1896).

Faccio (Cesare). Di Giovan Antonio Bazzi, pittore vercellese del secolo XVI. — *La Sesia*, di Vercelli, N. dal 7 gennaio al 29 maggio 1896.

* **Fagniez** (G.). L'opinion publique et la polémique au temps de Richelieu à propos d'une publication recente. — *Revue des questions historiques*, 1.° ottobre 1896.

La pubblicazione recente cui si allude è *Le père Joseph polémiste, ses premiers écrits* (1623-1626), dell'abate L. Dedouvres (Paris, Picard, 1895). Il Fagniez che già nella *Revue historique*, ed a parte, scrisse egregiamente del p. Giuseppe, tocca ancora qui a p. 479 della parte presa dal p. Joseph come polemista negli affari di Valtellina (1624).

Falco (prof. Franc.). Dottrine filosofiche di Torquato Tasso. — Lucca, tip. del Serchio, 1896

* **Favaro** (A.). Amici e corrispondenti di Galileo Galilei. Studi e ricerche. II. Ottavio Pisani. — *Atti del R. Istituto veneto*, tomo LIV, disp. VI (1896).

A pp. 435 segg., e pp. 438 segg. per le relazioni del Pisani con il card. Federigo Borromeo, con una lettera da Bruxelles 6 sett. 1622, inedita.

* **Ferrini** (prof. C.). Frammenti inediti della Somma del Codice di Stefano antecessore [all'*Ambrosiana*]. Nota. — *Rendiconti Istituto lombardo*, serie II, vol. XXIX, fasc. XIII.

Flamini (F.). Recensione di Novati (F.). Girardo Pateg e le sue « Noie ». — *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, N. 7, 1896, p. 165-177.

* **Fontana** (B.). Sommario del processo di Aonio Paleario in causa di eresia. — *Archivio della R. Società romana di storia patria*, vol. XIX, fasc. I-II (1896).

Cfr. pp. 165 seg. per i processi intentati in Milano, 1559 e 1567.

— (Paolo). Di una tavoletta di Luca Signorelli della Pinacoteca di Brera. — *Archivio storico dell'arte*, a. V, fasc. IV, luglio-agosto 1896.

Fornoni (ing. Elia). La corte di Lemine e la chiesa di S. Tomè: appunti. — Bergamo, tip. S. Alessandro, 1896, in-16, p. 24.

Estratto dal giornale *L'Eco di Bergamo.*

Fossombroni (Ottavio). Scritti di pubblica economia, con un discorso storico ed economico di Abele Morena. — Arezzo, Bellotti, edit., 1896, 2 vol.

11. Lettera di un'economista lombardo ad un illustre socio dell'Accademia dei Georgofili.

* **Franceschetti** (Francesco). Sul creduto stemma gentilizio degli Ezzelini. Dissertazione. (Estr. dal *Giornale araldico-genealogico*, anno XXIV, N. 1-3). — Bari, presso la Direzione del Giornale, 1896, in-8, pp. 23, ill.

Frizzoni (Gustavo). Ville italiane: la nuova villa Besana a S. Giovanni di Bellaggio. — *Emporium*, settembre 1896.

— Lorenzo Lotto, pittore. A proposito di una nuova pubblicazione. IV. (con ill.). — *Archivio storico dell'arte*, serie 2.ª, vol. II, fasc. III, 1896.

Periodo bergamasco della vita del Lotto.

* **Gabotto** (Ferd.). Asti e il Piemonte al tempo di Carlo d'Orléans (1407-1422). — *Rivista storica* d'Alessandria, aprile-giugno 1896.

Gallerie (Le) nazionali italiane: notizie e documenti. Anno II. — Roma, Ministero della Pubbl. Istruzione, 1896, in-4, fig. e tavole.

2. CAROTTI (G.). R. Galleria di Brera in Milano.

Gambarelli (**De**) (Fed.). La Vergine del Tepeyac venerata in Albino: cenni storici. — Bergamo, tip. Fagnani e Galeazzi, 1896, in-16, p. 51.

Gandini (Luigi-Alberto). Isabella, Beatrice e Alfonso d'Este infanti. Documenti inediti del secolo XV. — Modena, Società tipografica, 1896, in-8, pp. 50. [Nozze Savoia-Petrovic Njegus].

I lavori del co. Gandini sono sempre appettitosi: questo nuovo libro è contributo prezioso per la storia del costume delle corti lombarda ed estense del quattrocento.

Garbagnati (can. Emilio). Gli Inni del Breviario ambrosiano volgarizzati ed illustrati dal sac. Luigi Primo Colombo ed arricchiti dalle relative melodie tratte dai codici antichi dal can. Emilio Garbagnati della Metropolitana di Milano. — Milano, Giuseppe Palma, 1896, in-8.

Gerini (dott. G. B.). Gli scrittori pedagogici italiani del secolo XV. — Torino, stamperia reale della ditta G. B. Paravia e C. edit., 1896, in-16, p. viij, 316.

1. L'umanesimo e le dottrine pedagogiche. 2. Pier Paolo Vergerio. 3. Vittorino da Feltre. 4 Maffeo Vegio. 8. Francesco Filelfo.

Gianetti (A.). La basilica ambrosiana visitata e descritta. — Milano, stabil. tip. di Luigi Marchi, 1896, in-16, p. 70, con tavola.

Giornale di erudizione, diretto da Filippo Orlando. vol. VI. — Firenze, Bocca, 1896.

N. *7-8*. L'autore dell'Ode sulla creduta morte di S. Pellico [*il lombardo Giunio Bazzoni*].

N. *9-10*. Un ritratto del conte Confalonieri [*a Berlino*]. — La casa di Leonardo da Vinci.

N. 11-12. Un ritratto del conte Confalonieri [ritratto disegnato dal pittore Hensel a Bellinzona]. — Rottigni. [*frate bergamasco che al tempo della rivoluzione francese, buttata via la tonaca, ne fece delle sue.* Comunicazione di *C. Alderighi*]. — La casa di Leonardo da Vinci. [Lettera di *G. Uzielli*].

N. 13-14. Leonardo da Vinci poeta [*fu veramente gran poeta come sembra al Droysen* nei « Preussische Jahrbrucher », 1867 ?]. — Lezioni anatomiche di M. A. Torriani [*o Marco Antonio della Torre. Si desidera conoscere dove è andato a finire il codice del principio del secolo XVI contenente le sue lezioni anatomiche e già esistente nella Biblioteca Saibante di Verona*]. — Ballate di Cino da Pistoia. [Ne scrisse durante il suo esilio in Lombardia. In quale Biblioteca di Milano reperibili ?]. — La casa di L. da Vinci [*comunicazione di Paolo Galletti*].

N. 15-16. Eva nuda sul Duomo di Milano [*sull'aguglia nel 1793 ?*] — Ermengarda e Carlomagno. [*Lapide commemorativa in Brescia*]. — Ballate di Cino da Pistoia. [*Forse sue, e contenute in un ms. del sec. XIV della collezione Ruboli presso Merate.* Comunicazione di *Luigi Donati*]. — Leonardo da Vinci poeta. [*Nota di Gustavo Uzielli*].

Goetz. Zwei kanonische Abhandlungen. II. Die Echtheit der fälschlich als Ep. Widonis ad Aribertum archiepiscoporum Mediolanensem bezeichneten Dekretale Paschalis I. Fraernae Mortis. C. I, 9. III, c. 7. — *Deutsche Zeitschrift für Kirchenrecht*, V, I, 1895.

Dimostra, contro quanto scrisse il Thaner (M. G, libelli de lite, p. 1), che in *fraternae mortis* abbiamo da fare con un decreto pontificio di cui Pasquale I è l'autore. [Cfr. *Riv. stor. ital.*, III, 1896, 251].

Gothein (Eberhard). L'arcangelo Michele, il santo popolare dei Longobardi. (Traduz. dal tedesco del dott. G. B. Guarini. — *Rassegna pugliese*, vol. XIII, N. 5, settembre 1896 e cont.

Goubaux. La captivité de Robert de Florenges après la bataille de Pavie. — *La Correspondance historique*, 1896, 25 avril.

Grabinsky (I.). Cesar Cantù. — Lyon, Witte, 1896, in-8, pp. 106.

— Un ami de Napoléon. Le comte Arese. — *Le Correspondant*, 10, 25 agosto, 10 settembre, 1896.

Grossi Gondi (Augusto). Cesare Cantù. — Roma, tip. della « Vera Roma », 1896, in-16.

Guardione (Fr.). T. Tasso nel secolo decimosesto. — *Atti dell'Accademia Dafnica* di Acireale, III, 1896.

* **Guastalla** (E.). Inaugurandosi il museo del risorgimento nella sua sede definitiva nel castello sforzesco, 24 giugno 1896 (Municipio di Milano: commissione del museo del risorgimento nazionale). Milano, F. Manini-Wiget, 1896, in-8, p. 16.

Günther (Reinhold.). Der Feldzug der Division Lecourbe im schweizerischen Hochgebirge 1799. Mit einer Uebersichtskarte des Gotthardgebietes & 4 Skizzen. — Frauenfeld, I. Huber, 1896, gr. in-8, p. 216.

— Skizzen aus der Kriegsgeschichte des Tessingebietes: Giornico, Novara, Marignano. — *Allgemeine Militär. Zeitung*, 70, Heft 80/1, 93, 97/8, (1895).

Heigl (G.). Giambattista Bolza als Vermittler zwischen der deutschen und italienischen Literatur. (Programma 1896 del Ginnasio d'Innsbruck).

Iacobsen (Emil.). Die Galerie Lochis zu Bergamo. — *Repertorium für Kunstwissenschaft*, vol. XIX, fasc. IV, 1896.

* **Kohler** (Ch.). Les Suisses dans les guerres d'Italie de 1506 à 1512. (Tirage à part des « Mémoires de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève) ». — Genève, Georg & C. — J. Jullien, 1896, in-8, pp. XVI-716.

Se ne riparlerà.

* **Lattes** (A.). Degli antichi statuti di Milano che si credono perduti. — *Rendiconti* dell' Istituto Lombardo, serie II, vol. XXIX, fasc. XVIII, (1896).

* **Ledos** (E. G.). La patenôtre de Lombardie (1379). — *Bibliothèque de l'école des chartes*, fasc. III-IV, 1896.

Lenthéric (C.). L'Homme devant les Alpes. — Paris, Plon et Nourrit, in-8, 1896.

Leonardo da Vinci. Sul volo degli uccelli, codice di L. da Vinci. — *Rivista mensile illustrata dell'areonautica*, anno I, N. I, (Milano, 1896).

— Vedi *Atti*, *Dehio*, *Giornale*, *Smiraglia*, *Teostene*, *Uzielli*.

Lettere inedite di uomini illustri. — Brescia, tip. Queriniana, 1896, in-4. [Nozze Vitali-Secco-Soardi].

Con lettere di *A. Volta*. Pubblicate da mons. *Fè d'Ostiani*.

Lettres de Napoléon à Iosephine pendant la première campagne d'Italie. — Paris, Garnier frères, in-18, 1896.

Agg.: SARGENT (H. H.). Bonaparte's First Campaign. In-16. Chicago Mac Clurg, 1895.

* **Levi** (Ercole). Un poeta satirico — *Nuovo Archivio Veneto*, tomo XII, parte I, (1896).

Bartolomeo Dotti nato in Brescia nel 1651, morto nel 1713, condannato dal Senato di Milano alla relegazione a Tortona.

Liebenau (d.r Th. von). Ein Luzerner Pathenpfennig. — *Revue suisse de numismatique*, 1895.

Un *pfennig* per il battesimo del figlio del conte Carlo Casati, ambasciatore spagnolo in Svizzera, fatto coniare dal Consiglio di Lucerna che fu padrino del neonato.

* **Liebermann** (F.). Vacarius Mantuanus. — *The English Historical Review*, luglio 1896, p. 514.

Aggiunte alla biografia del *Vacarius* nato presso Mantova e autore dell'opera « Contraria legum longobardorum ». (Agg. *Review* 1896, p. 747).

* **Livi** (Giovanni). La piazza « del Novarino » in Brescia. (Qual sia la vera origine storica di questa denominazione). — *Archivio storico italiano*, fasc. III, 1896.

Locatelli (sac. Carlo). Ammaestramenti di S. Ambrogio offerti al clero. Discorso. — *Scuola cattolica*, giugno 1896.

— (Gius.). I volontari bergamaschi nel Trentino e in Valcamonica (1848): letture fatte all'ateneo di Bergamo il 7 giugno ed il 5 luglio 1896. — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1896, in-8, p. 62.

Lombroso (C.). Neue Entdeckungen zum Wahnsinn Leopardis, *Tassos* und Byrons. — *Deutsche Revue*, aprile 1896.

Lorenz (P. E.). Wörterbuch und Glossar zu A. Manzoni's « die Verlobten ». Heft I. — Hamburg, Kloss, 1896, in-8, pp. 80.

Luppi (prof. Costantino). Il quattrino di Gravedona. — *Corriere della sera*, 25-26 novembre 1896.

Luzio (A.). La « Biblioteca Italiana » e il governo austriaco. — *Rivista storica del risorgimento italiano*, anno I, fasc. 7-8.

— Giuseppe Acerbi e la « Biblioteca Italiana ». — *Nuova Antologia*, 16 agosto e 16 novembre 1896.

— e Renier (R.). Il lusso di Isabella d'Este, marchesa di Mantova. Dalla *Nuova Antologia*, voll. LXIV-LXV, serie IV, (fascicoli: 16 luglio, 16 settembre e 16 ottobre 1896). — Roma, Forzani & C., 1896, in-8 gr., pp. 112.

Introduzione. — I. *Il guardaroba di Isabella d' Este.* Vesti di seta e broccati. — Imprese e divise in tessuto. — « Albernie » e « Camorre ». — L'uso delle maniche separate. — I vestiti di lutto. — La biancheria personale. — Beatrice Sforza e Isabelle d'Este inventrici di mode. — Rivalità e gelosia tra Isabella e Lucrezia Borgia. — La Regina di Francia in gara col lusso delle gentildonne italiane. — II. *Giojelli e gemme.* L'arte dell'orafo nel Rinascimento e sua speciale importanza. — Ricchezza favolosa di gioje nei corredi nuziali. — Uno smeraldo d'Isabella, magnificato dal Cellini. — Il lusso negli oggetti di devozione: crocettine, paternostri, agnusdei. — Amuleti: una pietra per far nascere i funghi. — Gli orefici prediletti di Isabella: Ercole de' Fedeli e Caradosso. — Il bilancio della marchesa di Mantova. — Continui imbarazzi finanziari e debiti con Ebrei. — Frequente necessità d' impegnare

le gioje. — III. *Intagli e cammei.* — Acquisti numerosi fatti in Roma e Venezia di pietre incise. — Un cammeo superbo, messo in pegno da Piero de' Medici. — Francesco Anichini e i suoi lavori per la marchesa di Mantova. — Un intaglio celebre di Matteo dal Nassaro. — *L'arredo degli appartamenti.* — IV. L'arte delle medaglie nel Rinascimento. — L'esemplare di dedica della medaglia isabellesca nel Museo di Vienna. — I «tondi» per berretti (plaquettes). — Gli scuffiotti di seta e d'oro, celebre specialità mantovana. — Una fabbrica di berretti impiantata da Isabella. — Un cappello ricamato di gioje e perle per suo marito. — I cappelli per signore: una lettera della Regina di Polonia a Isabella «fonte e origine da tutte le belle foggie d'Italia». — V. Gli orologi tascabili e loro storia — Lusso strepitoso del vasellame da tavola. — Mediocre simpatia d'Isabella per la ceramica, e sua vivissima passione pe' vetri di Murano. — Lorenzo da Pavia e Cleofas de Donati, suoi fornitori per oggetti d'avorio e d'ebano. — Un bellissimo gioco di scacchi. — Specchi di metallo e specchi di cristallo. — VI. Tappezzerie: la prima fabbrica italiana di arazzi a Mantova — I corami spagnoli e loro voga in Italia. — Gli «sparaveri» o baldacchini da letto. — Le lettighe e le «carrette». — Isabella introduce per prima a Roma l'uso delle carrozze. — *Accessorii e segreti della «toilette»*. — VII. La pettinatura. — La «capigliara» a turbante d'Isabella nel ritratto tizianesco. — L'arte biondeggiante e i ricettarii galanti nel cinquecento. — Solenne importanza data allora alla lavatura del capo. — La rarità della cipria. — I curadenti. — VIII. I profumi — Isabella fornitrice di misture odorose alle Corti di Roma e di Parigi. — I guanti profumati: la regina di Francia conserva religiosamente i guanti vecchi donatile dalla marchesa di Mantova. — I ventagli. — Conclusione.

* **Majocchi** (sac. prof. Rodolfo). Un diploma inedito di Re Lotario riguardante la città di Como (20 agosto 949). (Estr. dalla «Miscellanea di storia italiana», serie III, III, XXXIV). Torino, Paravia, 1896, in-8, pp. 11.

— * Di alcune iscrizioni romane, cristiane e longobardiche scoperte in S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia. Notizia. — Pavia, tip. Ist. Artigianelli, 1896, in-8 gr., pp. 30 e 1 ill.

Cfr. la recensione di P. Moiraghi in *Corriere Ticinese* N. 195, 1896.

Malpaga. In giro pei castelli lombardi. Il castello di Malpaga. Con 4 ill. — *Illustrazione popolare*, N. 33, 1896.

Mandalari (Mario). X note di storia e bibliografia. — Catania, tip. Sicula, in-8, 1896.

Delle 10 note è a rilevarsi la decima: *A proposito del Canzoniere anonimo della Biblioteca Alessandrina di Roma.* Sono ulteriori indagini sulla persona, alla quale è indirizzato cotesto Canzoniere, del quale il M. aveva già dato nel 1893 notizia agli studiosi. Trattasi di una Elisabetta Colli, gentildonna milanese, forse parente di Gerardo Colli, ambasciatore sforzesco a Venezia, morto nel 1480.

Manzoni. Il genio di Alessandro Manzoni. Conferenza letta nel palazzo dei Tribunali Misti di Alessandria d'Egitto sotto la presidenza dello spettabile Comitato dell'Athenaum per *Maria Sartoris da Omegna* la sera del 2 marzo 1896. — Gerusalemme, tip. dei padri francescani, 1896.

— vedi *Amari*, *Barbiera*, *Bartalesi*, *Bassi*, *Bellezza*, *Bernardi*, *Biadego*, *Bondi*, *Ceci*, *Cesari*, *Cessi*, *Chiappelli*, *Cioni*, *D'Ancona*, *De Gubernatis*, *Dejob*, *D'Ovidio*, *Lorenz*, *Martinazzoli*, *Minozzi*, *Molari*, *Nardinelli*, *Negri*, *Puccini*, *Rampica*, *Sinistri*, *Zoppi*.

Marchesini (U.). Tre lettere di I. Pindemonte. — [*Miscellanea* per le nozze Biadego-Bernardinelli. — Verona, 1896].

Una delle lettere è diretta a *F. Bellotti* (1820).

Marchi (Pia). La lega lombarda e l'imperatore Federico I. — Pordenone, tip. lit. A. Gatti, 1896, in-8, p. 38.

Marpillero (Guido). Intorno ad un'ode di Giuseppe Parini. [*L'educazione*]. — *Fanfulla della domenica*, N. 40, 1896.

* **Martinazzoli** (A.). La pedagogia nei «Promessi Sposi» II. L'idea morale. — *Rendiconti Istituto lombardo*, serie II, vol. XXIX, fasc. XIV.

Martinetti (G. Antonio). Due lettere di Ugo Foscolo. (Milano, 28 maggio e 3 giugno 1814). — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. LXXXIV, 1896.

Massazza (sac. Tom.). Dal martirio alla gloria, o la voce dei grandiosi affreschi di G. B. Garberini nella chiesa parrocchiale di Cilavegna. — Mortara-Vigevano, tip. Cortellezzi, 1896, in-8, p. 20.

Masson. Isola Bella. — Paris, Boussod et Valadon, 1896.

A proposito di un quadro rappresentante il generale Bonaparte, Giuseppina e la loro *corte* in quell'isola. — Del Masson agg.: Napoléon et les femmes. I. *La Grassini*, Paris, Ollendorf, 1896. (Cfr. *Riv. stor. ital.*, fasc. III, 1896, p. 231 n. e 232).

Maulde (R. de). Chroniques de Louis XII, de Jean d'Auton. Tome IV et dernier [1505-1507]. — Paris, 1896.

Mazzoni (Guido). Giuseppe Parini: conferenza. [*La vita italiana nel settecento*. II. — Milano, Treves, 1896].

Meda (F.). Di S. Gerardo Tintore da Monza. — *Scuola cattolica*, ottobre 1896.

Medin (A.). Una canzone di Girolamo Verità all'Italia. (Miscellanea per le nozze Biadego-Bernardinelli. — Verona, Franchini, 1896).

Dal codice Morbio 33, ora Braidense.

Menghini (C.). Re Liutprando cattolico e politico: appunti storici. — Sulmona, Angeletti, 1895, in-4, pp. 61.

Mercati (G.). Zaccheo di Cesarea. — *Tübinger Quartalschrift*, LXXVIII, fasc. II, 1896.

Nota alcuni scritti di Zaccheo in un ms. dell'Ambrosiana.

Merkel (Carlo). L'opuscolo « De Insulis nuper inventis » del messinese Nicolò Scillacio, professore a Pavia, confrontato colle altre relazioni del secondo viaggio di Cristoforo Colombo in America. (Memorie del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere, vol. XX, -XI della Serie III, fasc. IV). — Milano, Ulrico Hoepli, in-4, pp. 86.

Introduzione. — Biografia di Nicolò Scillacio. — La relazione *De Insulis nuper inventis*. — Le lettere al duca di Milano ed al vicecancel-

liere del Re di Spagna. — Metodo seguito nell'esame della Relazione: I. Partenza della flotta di Colombo da Cadice. II. La traversata e la dimora alle Canarie. III. L'alto mare. Dalle Canarie alle Antille. IV. Dalle Antille all'Espanôla (Haïti). V. La distruzione della Navidad ed il cacique Guacanagari. VI. La fondazione dell'Isabella; l'esplorazione verso le miniere di Cibao; il ritorno del Torres in Ispagna. — Conclusione.

* **Merkel** (Carlo). Correzioni e note alla memoria: L'Epitaffio di Ennodio e la Basilica di S. Michele in Pavia. Nota. — *Rendiconti Accademia dei Lincei*, serie V, vol V, fasc. X, (1896).

Messer (A.). Franciscus Philelphus « De morali disciplina ». — *Archiv für Geschichte der Philosophie*, IX, 3, (1896).

* **Michieli** (A. A.). Alcune carte inedite della famiglia Foscolo. — *Nuovo Archivio veneto*, tomo XII, parte I (1896).

Lettere di Giulio Foscolo alla madre ed alla sorella da Milano e Lodi (1804-1815).

Milano. In Giudea e Galilea del p. Giuseppe Antonio da Milano M. O.: — Ricordi pubblicati sull'autografo dal p. Marcellino da Civezza M. O.: — Firenze, tip. di E. Arvani, 1896, in-8, pp. 311.

Contiene i ricordi del p. *G. Antonio da Milano*, francescano, che dimorò in Oriente dal 1764 al 1778.

— La bella milanese [di W. Goethe]. — *Corriere della sera*, N. 211, 1896.

Minocchi (dott. S.). Importanti scoperte [del dott. Mercati] nei codici della Biblioteca Ambrosiana. — *Rassegna nazionale*, 16 giugno 1896.

Minozzi (Elisa). Excerpta. — Verona-Padova, Drucker, 1896, in-8.

5. Nel castello dell'Innominato (Dai Promessi Sposi di A. Manzoni. 6. In morte di A. Manzoni. 11. Da Padova a Milano.

Mitis (prof. Silvio). Storia d' Ezzelino IV da Romano, con speciale riguardo ad Aquileia e Trento. — Maddaloni, tip. editore La Gallizia, 1896, in-8, p. 292.

* **Moiraghi** (P.). Monumento storico artistico pavese fuori di posto. — *Corriere Ticinese*, N. 178, 1896.

Il monumento funerario di Ardengo Folperti alla Certosa.

* — La insigne basilica di S. Pietro in Ciel d'oro in Pavia. — *L'Amico delle famiglie*, di Genova, N. 28, 12 luglio 1896.

— Curiosità pavesi, vol. I. — Pavia, tip. del *Corriere ticinese*, 1896, in-16, p. 154.

1. Pasino degli Eustacchi ribelle al conte di Pavia. 2. Un ticinese sepolto nelle catacombe. 3. La conferma d'un rettore della università. 4. La paura del finimondo in Pavia nel 1399. 5. La lapide medievale del ponte Ticino. 6. La ca aed Fasoulin.

— Il trasporto della creduta salma di Gian Galeazzo Visconti dalla basilica di S. Pietro in Ciel d'oro alla Certosa di Pavia. (Estratto dal periodico « Memorie e documenti per la storia di Pavia e suo Principato », anno I, vol. I; fasc. V-VI). — Pavia, fratelli Fusi, 1896, in-8 gr. pp. 23.

Molari (T.). Il teatro di Alessandro Manzoni. — *Atti dell'Accademia dafnica*, di Acireale, III, 1896.

* **Molmenti** (P.). Il Moretto e l'organo della cattedrale di Salò. — *Nuovo Archivio veneto*, tomo XII, parte I (1896).

Monti (Vincenzo). Lettere inedite e sparse, raccolte, ordinate ed illustrate da A. Bertoldi e G. Mazzatinti. Vol. II. — Torino, Roux, 1896.

Moretti (G.). La nuova casa Bagatti-Valsecchi in Milano, via S. Spirito, 7, arch. nob. Fausto e Giuseppe Bagatti-Valsecchi. Con ill. — *Edilizia moderna*, luglio 1896.

Morici (Medardo). Lettere inedite di Ciriaco d'Ancona. — Pistoia, tip. Flori, 1896.

Del 1438 e 1439, con attinenza alla guerra di Venezia contro F. Maria Visconti.

Moroncini (Gaetano). Sulla « Cristiade » di M. G. Vida. — Trani, Vecchi, 1896, in-8, pp. 129.

* **Motta** (E.) e **Tagliabue** (E.). Bibliografia Mesolcinese. (Separat-Abdruck aus dem Jahresbericht der hist.-antiq. Gesellschaft Graubündens pro 1895). — Chur, Jos. Casanova, 1896, in-8, pp. 52.

Tutta dedicata al feudo di Mesocco, già dei Trivulzio (1480-1549).

— vedi *Archivio*.

* **Nardi** (sac. Fr.). Cenni cronologici, storici, critici sulla insigne batilica di S. Stefano in Brolo [in Milano]. — Milano, tipografia editr. Artigianelli, 1896, in-8. p. 242.

Martinelli (Ulisse). Una lettera inedita di A. Manzoni. — Pisa, Mariotti, 1896, in-8, p. 10. (Nozze Della Longa-Berti).

Al cugino Giacomo Beccaria, e riguarda una contraffazione dei *Promessi Sposi* che si minacciava in Napoli.

Nava (ing. Cesare). La nuova facciata della chiesa di S. Gottardo in Borgo, a Milano. — *Edilizia moderna*, settembre-ottobre 1896.

Nava Valsecchi (Leone). Conferenza intorno a Torquato Tasso nella ricorrenza del 3.° centenario celebratosi il 25 aprile 1895. — Torino, tip. Salesiana, 1896, in-16, pp. 206.

* **Negri** (Gaetano). Di alcuni dialoghi rosminiani in un manoscritto inedito di Ruggero Bonghi. — *Rendiconti dell'Istituto lombardo*, serie II, vol. XXIX, fasc. XVI (1896).

Particolari intorno al Manzoni ed alle sue idee letterarie e filosofiche.

* **Ninguarda** (mons. F. Feliciano). Atti della visita pastorale diocesana di F. Feliciano Ninguarda, vescovo di Como. Parte II

(Società storica comense). — Como, tip. Ostinelli, 1896, in-8, p. 193-286. [Raccolta storica, vol. III, disp. V-VIJ.

Pievi di Dongo, Menaggio, Lenno, Isola.

Notizie storiche sulla vita di San Gerolamo Miani e del santuario. — Sondrio, tip. Aroldi e Barini, 1896, in-24, pp. 12.

* **Novati** (Francesco). Di Bellino Bissolo, ignoto poeta milanese del secolo XIII e del suo « Speculum vitae », recentemente ritrovato. — *Rendiconti dell'Istituto lombardo*, serie II, volume XXIX, fasc. XVI (1896).

Oettingen (W. von). Antonio Averlino Filarete 's Tractat über die Baukunst nebst seinen Büchern von der Zeichenkunst und den Bauten der Medici. — Wien, Carl Graeser, 1896, in-8, pp. XII-751 e 15 tav.

Omont (H.). Les suites du sac de Rome par les Impériaux et la campagne de Lautrec en Italie. — *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 1896, gennaio-aprile.

Diario latino d'uno scrittore della penitenzieria apostolica, dal 6 dicembre 1527 al 17 aprile 1528.

Osio (Egidio). La storia della nostra famiglia. — Udine, tipografia del Patronato, 1896, in-4, pp. 78 [ediz. di 30 esemplari fuori commercio].

Panzacchi (E.). Saggi critici. — Napoli, Chiarazzi, 1896, in-16.
A pp. 79-93 : *Virgilio.*

* **Parazzi** (mons. Antonio). Statuti di Cicognara e Atto di giuramento del 1275 integralmente editi. — Cremona, tip. della *Provincia* già Ronzi, 1896, in-8, pp. 33.

— Obbiezioni sul corso antico dell'Adda : memoria letta all'Accademia virgiliana di Mantova il 5 dicembre 1894. — Mantova, stab. tip. lit. Gius. Mondovì, 1896, in-8, pp. 28.

Patetta (Federico). Contributi alla storia delle Orazioni nuziali e della celebrazione del matrimonio. — *Studi senesi*, XIII, 1-2 (1896).

A p. 29 matrimonio di Filiberto I di Savoia con Bianca Maria Sforza (1474) ed orazione di Pietro Cara.

Pavia che fu. Curiosità pavesi. — *Corriere Ticinese*, N. 195, 1896, prec. e segg.

Pêlissier (L. G.). Les registres Panigarola et le Gridario generale de l'Archivio di Stato de Milan pendant la domination française (1499-1513). — *Revue des bibliotheques*, N. 10, ottobre 1896 (cont.).

* — Recherches dans les archives italiennes. Louis XII et Ludovic Sforza (8 avril 1498 — 23 juillet 1500). Tomes Ier et IIème. — Paris, librairie Thorin et fils, 1896, in-8 gr., x-515 et 534. [« Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome », fasc. LXXV et LXXVI].

— (L. G.). Ludovic Sforza et le contingent napolitain (juillet-août 1499). Lettres de l'ambassadeur milanais Conradolo Stanga au duc de Milan. — *Revue d' histoire diplomatique*, X, n. 4, 1896.

Pelottieri (A.). I principali episodi della Gerusalemme Liberata. — *Il Nuovo Risorgimento*, giugno 1896.

Pércopo (Erasmo). Di un ignoto poemetto a stampa di Vincenzo Calmeta. — *Rassegna critica della letteratura italiana*, a. I, N. 9-10, 1896 (Napoli).

In morte di Beatrice Sforza d' Este. Rarissima stampa nella Palatina di Parma. (Un'altra trovasi nella Trivulziana, aggiungiamo noi).

— Di Anton Lelio Romano e di alcune pasquinate contro papa Leone X. — *Giornale storico della letterat. italiana*, fascicolo 82-83 (1896).

Raccolta di pasquinate tolta dal codice ambrosiano C. 112 Inf. — (Cfr. anche Novati in *Giorn. storico*, fasc. 84, p. 470).

* **Perret** (P. M.). Histoire des relations de la France avec Venise du XIII[e] siècle à l'avénement de Charles VIII. Précédée d'une notice sur l'auteur par M. Paul Meyer. — Paris, H. Welter, 1896, 2 vol. in-8.

Cfr. specialmente il vol. II, cap. VIII « Les intrigues milanaise et bourguignonne (1472-1478) » e nelle Appendici III « Correspondance des Simonetta ».

Petroni (monsg. G.). Torquato Tasso e i papi. — *La Cultura*, di Pisa, a. I, quaderno I, 1.° luglio 1896.

Pinzo (Cam. Cima). La storia de Milan dal prencippi fina al dì d'incoeu, cuntada su alla bonna dal Meneghin alla Cecca. Vol. III (ultimo). — Milano, tip. degli Operai, 1896, in-16, pp. 180.

Estratto dal giornale *L'Uomo di Pietra*.

* **Pollini** (dott. Giacomo). Notizie storiche, statuti antichi, documenti e antichità romane di Malesco, comune della Valle Vigezzo nell' Ossola. Studi e ricerche. — Torino, Carlo Clausen, 1896, in-8 gr., pp. XXXI-699.

Se ne riparlerà nel prossimo fascicolo.

Ponti (Filippo). I Romani ed i loro precursori sulle rive del Verbano, nell'Alto novarese, e nell'Agro varesino. Ricerche archeologiche, esplorazioni e scavi di Filippo Ponti ed Emilio Balli, 1886-1895. — Intra, 1896, vol. I, pp. 300, in-4, con atlante di tavole. [Il vol. II sarà pubblicato nei primi mesi del 1897].

Pozzi. Breve storia di S. Nazaro e della scoperta delle sue reliquie. — Milano, Pirola e Cella, 1896, in-24, pp. 28.

* **Predelli** (R.). Bolla grande di papa Alessandro III (3 agosto 1177) inedita. — *Nuovo Archivio veneto*, tomo XII, parte I (1896).

Indirizzata da Venezia all'arciprete della chiesa di San Pietro di Azzano Mella (diocesi di Brescia). Con essa il papa accoglie sotto la protezione della S. Sede la detta chiesa e le conferma i suoi possedimenti.

Proto (Enrico). Bricciche Tassesche. — *Rassegna critica della letteratura italiana*, di Napoli, a. I, N. 7, luglio 1896.

Puccini (dott. Roberto). Breve studio dei Promessi Sposi di Alessandro Manzoni, con note bibliografiche intorno alla letteratura manzoniana. — Siena, tip. S. Bernardino, 1896, in-8, pp. 103.

Puglisi (Pico). Il Tasso nella critica francese. — Acireale, Donzuso, 1896, in-16, p. 110.

Raffaellangelo (fr. da Faenza) *min. rif.* S. Luigi Gonzaga: panegirico. — Imola, tip. Galeati, 1896, in-8, pp. 20.

* **Rambaldi** (Pier Liberale). Una minaccia di rappresaglia contro il comune di Firenze nel 1309. — *Archivio storico italiano*, disp. II, 1896.

All'occasione di un reclamo dei Pavesi in favore degli eredi di Amizone da Strada, già podestà di Firenze, deputatovi dall'imperatore.

* — Nozze Gonzaga-Azzoguidi, 17 novembre 1381. — Padova, fratelli Gallina, 1896, in-8, pp. VII-20.

Documenti dell'Archivio di Mantova.

Rampica (G.), Una visita a Brusuglio (villa di A. Manzoni). — *Il Focolare*, N. 12, 1896 e ill.

Rashdall (Hast.). The universities of Europe in the middle ages. 3 volumi. — Oxford, Clarendon Press, 1895, in-8.

Cfr. il vol. II, parte I *Italy* per Pavia, ma troppo brevemente se ne discorre.

Rasius (Petrus). Quo die aedes nobilissima Sancti Petri in Caelo Aureo in antiquum statum restituta urbis orbisque pietati atque admirationi iterum patet Carmen festum scripsit Petrus Rasius. (Ticini, XVII Kal. Jul. MDCCCXCVI). — Ticini, typis fratrum Fusi, 1896, fol. pp. 4.

* **Ravanelli** (prof. Cesare). Fatti d'arme nel Trentino durante l'ultima guerra tra F. Maria Visconti e la Repubblica di

Venezia (cont. e fine). — *Atti* dell'Accademia degli Agiati di Rovereto, vol. II, fasc. III, 1896.

Renda (Umberto). Sul Caos del Triperuno di T. Folengo: appunti. — *Cronaca* del r. Ginnasio G. Garibaldi, di Partinico. (Palermo, tip. Barravecchia, 1896).

Renier (R). Recensione delle *Lettere* di Gerolamo Tiraboschi, ediz. Frati, Ravelli, Santi, Guaitoli. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 84.°, 1896, pp. 430-441.

Anzichè una recensione, un vero articolo sul Tiraboschi, che non si potrà omettere di consultare.

— vedi *Luzio*.

Révérend (Albert). Armorial du Premier Empire. Tome III. — Paris, au Bureau de l'Annuaire de la Noblesse, 1896, in-8 gr.

In esso l'autore registra i titoli, i maggioraschi e gli stemmi concessi da Napoleone I alle famiglie francesi ed estere. Questo terzo volume va da *Laage de Saint-Cyr a Ozilliau*. Per le famiglie lombarde registratevi cfr. *Giorn. araldico*, XXIV, N. 4-6, 1896, p. 107.

Riapertura (Per le solenne) al culto della vetusta monumentale basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro in Pavia, 15 giugno 1896: prose e poesie (Società conservatrice dei monumenti pavesi dell'arte cristiana). — Pavia, tip. fratelli Fusi, 1896, in-8, fig., p. 77.

Riboni (A.). In giro per la provincia di Milano: geografia per la classe terza elementare. 3.ª edizione. — Milano, Dabalà e Casaccia edit., 1896, in-16, fig., pp. 63.

Ricci (Corrado). Antonio Allegri da Correggio. His Life, his Friendes and his Time. — London, William Heinemann, 1896.

Cfr. il cap. *Il Correggio in Mantova*.

Risorgimento italiano. Aus den Tagebüchern Theodor von Bernhardi's. I-IV, (1866). — *Deutsche Rundschau*, ottobre-dicembre 1896.

Agg.: Borson (général). Le Roi Charles-Albert à la bataille de Novara. L'*Univers*, 25 e 26 mai 1896. — Buonocore (L.). Un episodio

della battaglia di Novara. *Vittoria Colonna*, di Napoli, 15 agosto, 1896. — Commémoration des anniversaires de la campagne de 1859. (Colonie française de Milan et de la Lombardie: Comité central). Milano tip. Marchi, 1896, in-4, pp. 12. — DECANINI (cap. Pietro). Commemorazione della battaglia di Palestro (30-31 maggio 1859). Milano, tip. Wilmant di L. Rusconi, 1896, in-8, p. 7. — ENOTRIO. Dal toscano all'italiano del 1859. Letture popolari per *C. Corsi*. Firenze, R. Bemporad, 1896. — FANTONI (Gabriele). Il braccio del generale Giacomo Antonini. Monografia. In *Corriere Valsesiano*, N. 30, 25 luglio 1896 e prec. — GIURÌA (Pietro). Storia aneddotica della occupazione austriaca 1859 nella ex-provincia e nei dintorni di Voghera, con l'aggiunta di alcune notizie sui monumenti eretti in Montebello dopo il 20 maggio 1859. Voghera, tip. Rusconi, Gavi, Nicrosini succ. Gatti, 1896, in-8, p. 159, *con ritratto*. — MARTINENGO (Evelina). Storia della liberazione d'Italia, 1815-1870. Milano, fratelli Treves, tip. ed., 1896, in-16, p. XV-412. — TIVARONI (Car.). L'Italia degli italiani. Tomo II (1852-1866). Torino, Roux Frassati e C., tip. edit., 1896, in-16, p. 488.

RISORGIMENTO. Vedi *Barbiera*, *Beltrami*, *Bucco*, *Carteggio*, *Cernuschi*, *Ciscato*, *Conti*, *De Castro*, *Grabinsky*, *Giornale*, *Guastalla*, *Locatelli*, *Luzio*, *White*, *Zumbini*.

* **Rivista archeologica della Prov. di Como.** Fasc. XXXVIII, (dicembre 1895) e XXXIX, (novembre 1896). — Como, Longatti, 1896, in-8, gr., pp. 32 e 42.

GAROVAGLIO (A.). Continuazione della brutta storia del bellissimo quadro di Bernardino Luini una volta a Menaggio. — MAGNI (dott. A.). Le tombe romane di Calpuno. — GALLI (dott. Giov. Antonio). Nuovi scavi a Rondineto. — GEMELLI. Marmi scritti e figurati pervenuti al Civico Museo. - Nel fasc. XXXIX, 2 lavori inediti del can. Barelli non d'interesse archeologico comense.

* **Rivista italiana di numismatica.** Anno IX, 1896. — Milano, Cogliati.

Fasc. II. LISINI (Aless.). Medaglie di zecche italiane. [A p. 229 pel mezzo denaro battuto in Cremona col nome dell'imperatore Federico]. — RICCI (Serafino). Il ripostiglio consolare di Romagnano Sesia. — MOTTA (E.). Documenti visconteo-sforzeschi per la zecca di Milano. [1530-1535].

Fasc. III. PAPADOPOLI (Nicolò). Monete italiane inedite, della raccolta Papadopoli. [*Messerano e Crevacuore; Desana; Asti; Monferrato*

(monete dei Gonzaga); *Frinco*]. — MOTTA (E.). Documenti visconteo-sforzeschi per la zecca di Milano. [Appendice, anni 1351-1529].

Rizzatti (Ferruccio). Genio e follìa. — *Natura ed Arte*, 1.° novembre 1896.

Biografia di *Gerolamo Cardano.*

Rossi-Casè (dott. Lu.). Victumulae-Vigévano: postilla storico-glottologica. — Imola, tip., d' Ignazio Galeati, 1896, in-8, pp. 21.

Rossi (Getulio). Breve commento sopra alcune poesie moderne. Parte I (Parini, Leopardi, Giusti). — Roma, tip., di Giovanni Balbi, 1896, in-8, p. 124.

Rotta (sac. Paolo). Le cerimonie del battesimo secondo il rito ambrosiano, con osservazioni storiche liturgiche. — Milano, casa tip. edit. arciv. ditta Giacomo Agnelli, 1896, in-16, p. 88.

Rovetta (Gerolamo). Principio di secolo. Dramma in 4 atti. — Milano, Treves, 1896.

Il noto dramma rappresentato in Torino e in Milano, protagonista il ministro Prina. — Per la precedente drammatica priniana notiamo anche l'azione teatrale di *Giov. Biffi*. Il ministro Prina. — (Milano, Barbini).

Rudoni (sac. Pietro). Memoria sull' identità e provenienza del corpo di S. Eufrasio martire che si venera nella chiesa prepositurale di S. Niccolò dell'illustre città di Lecco, compilata nell'anno 1811 ed oggi riveduta e ritoccata. — Lecco, tip. del *Resegone*, 1896, in-16, p. 21.

Sabbadini (R.). Guarino Veronese e la polemica sul Carmagnola. — *Nuovo Archivio Veneto*, tomo XI, parte II, (1896).

Salvaterra (R.). Curiosità storiche. (Esecuzioni a Mantova nel 1630). — *Natura ed Arte*, fasc. XVII, 1896.

Salvioli (Giuseppe). Diritto di guerra in Italia all'epoca dei Comuni. — *Atti della R. Accademia delle scienze di Palermo*, serie III, vol. III, (1895).

*Sant'Ambrogio (D.). Le due arche o cofani d'avorio della Certosa di Pavia. — *Il Politecnico*, agosto-settembre, e 2 tav.

— Un nuovo altare sconosciuto della Certosa di Pavia. — *Il Focolare*, N. 14, 1896 (v. anche *Secolo* 27 agosto 1896).

— Quando e come fu portato a Carpiano l'altare maggiore originario e quadrifronte della Certosa di Pavia del secolo XIV. — L'opera dei padri Certosini di Pavia nel Beneficio parrocchiale, di loro spettanza, di Carpiano presso Melegnano. — L'oratorio certosino della cascina Brusada presso Marcignago. — Una statua di Pietro Antonio Solari, del 1484, nella cattedrale di Alessandria. — *Lega Lombarda*, 31 agosto, 1-3 settembre 1896; — 7, 8 e 14 novembre 1896; — 1.° sett. 1896 [v. anche *Arte e Storia*, 10 ottobre 1896]; — 28 novembre 1896.

— Il grande trittico d'osso scolpito dell'abbazia di Poissy e il suo raffronto col trittico della Certosa di Pavia. (Ill.). — *Archivio storico dell'Arte*, anno V, fasc. IV, 1896, (serie II).

— L'altare di Doccio in Valsesia già di pertinenza dei padri della Certosa di Pavia. — *Il Politecnico*, novembre 1896 e seg.

— Il pallio o trittico marmoreo di Vighignolo nel patrio museo archeologico di Milano. — *Archivio storico dell'arte*, ser. II, a. II, fasc. III, 1896.

* Savio (p. Fidèle). La lègende des SS. Faustin et Jovite. (*Suite et fin*). — *Analecta Bollandiana*, tomo XV, fasc. IV, 1896.

L'appendice II. *Le monastère de Saint-Calocère à Albenga* interessa in ispecial modo la supremazia esercitata fin dal VIII secolo da Civate sul monastero di Albenga.

Schlitter (d. Hans). Pius VI und Joseph II, von der Rückhehr des Papstes nach Rom his zum Abschlusse des Concordats. — Wien, Tempsky, 1895, in-8, pp. XXX-460. [« Fontes rerum austriacarum »].

Importante per la politica ecclesiastica di Giuseppe II nella Lombardia austriaca.

Schlosser (Julius von). Ein Veronesisches Bilderbuch und die höfische Kunst des XIV. Jahrhunderts. -- *Iahrbuch* dei Musei Austriaci, vol. XVI, (1895).

Il 2.° capitolo tratta dell'arte aulica nell'Alta Italia.

* **Schneller** (Friedrich). Beiträge zur Geschichte des Bisthums Trient aus dem späteren Mittelalter. — *Zeitschrift des Ferdinandeums*, fasc. XL, (Innsbruck, 1896).

Nelle minuziose liste dei parroci, divise per le diverse parrocchie del vescovado di Trento, figurano numerosi i nomi di ecclesiastici della Lombardia. Lo spoglio ci porterebbe troppo oltre.

Scolari (prof. Fel.). La cattedrale di Como (1396-1896): cenni storico-descrittivi, pubblicati nella ricorrenza del suo quinto centenario. — Como, tip. coop. Comense, 1896, in-16, p. 106.

Estr. dalla *Provincia di Como della domenica*, N. 61-72 (23 febbraio 10 maggio 1896). — Biblioteca storica, N. 1-2.

Scotti (Giulio). La vita e le opere di Aurelio Bertola. Parte I. — *Il Pensiero italiano*, ottobre e novembre 1896.

Secco Suardo Grismondi Paolina (Lesbia Cidonia). Undici lettere a Fortunata Sulgher. — Padova, tip. fratelli Gallina. 1896, in-16, p. 30.

Pubblicate da L. A. Ferrai e V. Polacco, per le nozze Tamassia-Centazzo.

* **Semper** (Hans). Ueber ein italienisches Beintriptychon des XIV. Jahrhunderts im Ferdinandeum und diesem verwandte Kunstwerke. — *Zeitschrift des Ferdinandeums*, fasc. XL (1896).

Con studio comparativo del trittico della Certosa, illustrato dal Sant'Ambrogio, e con nuovi risultati sull'opera speculativa di Baldassare degli Embriachi. (Cfr. in ispecie le pp. 156-160, 162-164, 178).

Sforza. Ricordi storici. Le feste [*a Firenze*] in onore del Duca Sforza (13 novembre 1435). — *Il Corriere Italiano* di Firenze, N. 313-314, 8-9 novembre 1896.

Sickel (Th. von). Römische Berichte I, II. — *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Vienna, vol. 133.

Nelle *appendici* notiamo quelle intorno a Camillo Olivo, segretario del card. di Mantova, e sulle peripezie della corrispondenza del cardinale Borromeo. (Cfr. *Steinherz* in « Mittheilungen » d'Innsbruck, XVII, 4, p. 681 seg.).

— * Das Verbot Bücher der Vaticanischen Bibliothek auszuleihen. — *Mittheilungen* dell'Ist. storico austriaco, XVII, 2, 1896.

Due brevi di Pio IV (Medici) 20 giugno e 29 settembre 1564, diretti al card. Carlo Borromeo.

Sina (dott. Bern.). Guida del lago d'Iseo. — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1896, in-16 fig. p. 94, con tavola.

Sinistri (G.). Discorso intorno all'inno di A. Manzoni « La resurrezione ». — *L'Istruzione*, IX, II.

Smiraglia Scognamiglio (Nino). Nuovi dòcumenti su Leonardo da Vinci. — *Archivio storico dell'arte*, anno V, fasc. IV, 1896.

Sommi Picenardi (G.). Claudio Monteverdi a Cremona. (Estr. dalla « Gazzetta Musicale di Milano » anno 41). — Milano, Ricordi, 1896, in-16, pp. 36, e ritratto.

Spagnoli (p. Baptista) (Mantuanus). De balneis porrectani carmen panegyricon, [con prefazione, versione italiana a fronte e note di Giuseppe Ravaglia]. — Bologna, soc. tip. già Compositori, 1896, in-8, p. 21.

* **Spinelli** (A. G.). Lettere a stampa di L. A. Muratori. — *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, N. 17, (1896).

Con la bibliografia e la tavola delle lettere a stampa del Muratori (1691-1744), in aggiunta alla cronologia dal med. Spinelli pubbicata nel *Bullettino* N. 5 di questo Istituto.

Stajessi (Charles). Bannière des comtes de Pavie. — *Fribourg artistique à travers les âges*, année VII, 1896, et planche XVII.

* **Statistica delle biblioteche.** Parte II: Biblioteche appartenenti ad Accademie, scuole secondarie, seminari, biblioteche militari, gabinetti di lettura e biblioteche private non comprese nella parte I. — Roma, tip. Nazionale, 1896, in-4, 150.

A pp. 23-48: *Lombardia.*

* **Stevenson** (Enrico). Scoperte epigrafiche nella chiesa di S. Pietro « in Coelo aureo » in Pavia. (Estr. dal *N. Bullettino di Archeologia Cristiana*, anno II, N. 3). — Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1896, in-8, gr., pp. (6).

* **Tamaro** (dott. Marco). Nel primo centenario della morte di Gian Rinaldo Carli. — *Atti e Memorie* delle Società istriana di Storia patria, vol. XI, fasc. III-IV, (1896).

Nessuno ignora i meriti del Carli verso la storia economica di Lombardia nel secolo XVIII.

Tasso. Vedi *Atti*, *Bartalesi*, *Belloni*, *Berardi*, *Carducci*, *Caversazzi*, *Di Giovanni*, *Di Tucci*, *Eberle*, *Falco*, *Guardione*, *Lombroso*, *Nava*, *Pelottini*, *Petroni*, *Proto*, *Puglisi*, *Vivaldi.*

Tedeschi (prof. Pa.). Per la collocazione di una lapide commemorativa della Pace di Lodi: relazione letta nella seduta del 9 maggio 1896 della deputazione storico-artistica lodigiana. — Lodi, tip. edit. E. Wilmant, 1896, in-8, p. 16.

* **Teostene** [Uzielli Gustavo]. Ricordi di Firenze a Leonardo da Vinci e a Paolo Toscanelli. — Le armi della famiglia da Vinci e del comune di Vinci. — Un fratello di Leonardo lanajolo in Firenze e il suo « Confessionale ». Con quattro tavole. — Firenze, stab. tip. fiorentino, 1895, in-16, pp. 24, e 4 tav.

Thouvenot. Ambroise de Milan: son temps et sa vie. — Toulouse, Chauvin, 1896, in-12, pp. 220.

Torre (A.). Le « Lettere Virgiliane » e la « Difesa di Dante ». — *Giornale Dantesco*, anno IV, quaderno IV, (1896).

Turquan (Joseph.). Souveraines et grandes dames. La générale Bonaparte, d'après les témoignages des Contemporains. — Paris, libr. illustrée, 1896, in-16.

Vanno notati i capitoli dove il T. parla della venuta di Giuseppina a Milano e dove ci descrive la società della capitale lombarda, di Brescia, e le gite fatte col Bonaparte sul Lago Maggiore. (Cfr. *Rivista storica italiana* fasc. III, p. 231, dove il Lumbroso offre una copiosa bibliografia del periodo napoleonico, alla quale dobbiamo rimandare per le numerose pubblicazioni d'interesse lombardo, ricordatevi. — Vedi anche quelle in preparazione del prof. Alberto Pingaud, a p. 232 n. e 233).

Uzielli (Gustavo). Ricerche intorno a Leonardo da Vinci. Serie I, vol. I. — Torino, E. Loescher, 1896, in-8, pp. LXXIIIJ-670, con 3 tavole.

I. Prefazione (1872). - II. Prefazione alla 2.ª edizione. — III. Archivio della famiglia da Vinci. — IV. Leonardo da Vinci e la sua famiglia. — V. *Teostene.*

Vaccalluzzo (Nuzio). Galileo letterato e poeta. — Catania, Giannotta, 1896, in-8.

Lo studio del V. si rivolge tutto sulle *Considerazioni* alla *Gerusalemme* l'opera letteraria più rilevante del Galileo, e l'unica vera critica, fra tante insignificanti, fatta al Tasso durante il cinquecento (cfr. *Rassegna critica della letteratura italiana,* del prof. Pèrcopo, N. 7, 1896, p. 97-99).

* **Valente** (P.). Il Comune Astigiano e la lotta contro Federico I (*Continuaz. e fine*). — *Rivista storica d'Alessandria*, aprile-giugno 1896.

* **Valentini** (G.). I Morosini luganesi. — *Giornale araldico-genealogico*, anno XXIV, 1896, N. 4-6.

* **Valmaggi.** Del luogo della così detta prima battaglia di Bedriaco. — *Atti* dell'Accademia di Torino, XXXI, disp. 14.ª, 1896.

Valois (Noël). La France et le grand Schisme d'Occident. — Paris, A. Picard, 1896, 2 vol.

Interessante la storia politica di G. Galeazzo e Bernabò Visconti. (Cfr. l'estesa recensione del *Ferrai* in *Arch. stor. ital.* disp. 3.ª, 1896, pp. 178-180).

Vanni (Manfredo). Un vecchio Libro di segreti. — *Il Focolare*, N. 20, 1896.

I « segreti universali » etc., del Bresciano *Florian Canale* (Venezia, Conzatti, 1666).

* **Varisco** (p. Achille). Di un codice insigne che si credeva perduto e che invece fortunatamente si conserva nell'archivio capitolare della basilica di Monza. Nota. — *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*, serie II, vol. XXIX, fasc. XIII.

Verga. In memoria di Andrea Verga. — Milano, tip. Manini-Wiget, 1896, in-8, pp. 223.

Con bibliografia degli scritti del celebre alienista.

Vianello (prof. V.). Luca Paciolo nella storia della ragioneria, con documenti inediti. — Messina, Ant. Trimarchi edit. 1896, in-8, p. 174.

Vigevano, Mortara e Lomellina. — *Le Cento Città d'Italia*, serie X, disp. 119, Milano, Sonzogno, 30 novembre 1896, fol. ill., pp. 8.

Virgilio. Ajello (prof. S.). Virgilio secondo il Concetto di Dante. — *La Cultura moderna* di Pisa, fasc. III, 1896.

Agg.: Kunz (Fr.). Realien in Virgils « Aeneis ». (Progr. Ginnasio di Wiener Neustadt. 1895). — Neri (dott. Fr.). Gli animali nelle opere di Virgilio. — Pisa, tip. T. Nistri e C., 1896, in-16, p. 15. — Rossi (Giorgio). Virgilio nel Medio Evo. (A proposito di una recente pubblicazione [*del Comparetti*]). — *Fanfulla della domenica*, N. 39, 1896. — Rollone (dott. Lu.). Il Timavo in Virgilio. — Milano, stab. tip. P. B. Bellini, in-8, p. 15. — Steele. On the archaisms noted by Servius in the commentary to Vergil. — *The American Journal of philology*, N. 58-61 (Baltimore, 1894-95).

— Vedi *Panzacchi*, *Torre*.

Vita di S. Marcellina vergine, sorella di S. Ambrogio, arcivescovo di Milano. — Monza, tip. de' Paolini di Luigi Annoni e C., 1896, in-16, p. 255, con tavola.

Collana di vite di santi, anno XLVI, disp. 273.

Vivaldi (Vinc.). Varia. — Catanzaro, tip. di Giuseppe Caliò, 1896, in-8, p. 171.

I. La Bassvilliana, L'Aristodemo e il Galeotto Manfredi del Monti. — II. Due risposte al prof. A. Solerti. — III. Le fonti della *Gerusalemme Liberata* di S. Multineddu. — IV. Se la *Siriade* di Pier Angelio Da Barga sia una delle fonti o uno degli epigoni della *Liberata*.

White (Jessie ved. Mario). L'Archivio Bertani. — *Illustrazione italiana*, N. 29, 1896.

* **Wymann** (E.). Antwort des Stifts Zurzach an Karl Borromeo (Cal. Sept. 1584). — *Anzeiger für Schweizer. Geschichte*, N. 3, 1896.

x. Tre quadri del Museo Poldi Pezzoli a Milano. (Ill.). — *Illustrazione italiana*, N. 33, 1896.

S. Gio. Battista e S. Caterina della Ruota di *Andrea Solari* e La Madonna col Bambino dormente, di *Andrea Mantegna*.

* **Zanelli** (A.). Roberto Sanseverino e le trattative di pace tra Innocenzo VII ed il re di Napoli. — *Archivio della R. Società Romana di storia patria*, vol. XIX, fasc. I-II.

2 documenti del 1486 dell'Archivio di Stato di Brescia che contengono i capitoii proposti dal Sanseverino « per la pace se ha a trattare tra la Santità del nostro Signore, la Maestà del Re Ferdinando et lo illustrissimo duca de Milano ». Essi ci provano che le cose precedettero assai diversamente da quanto narrarono taluni storici, completano il racconto di altri, e recano nuova luce su questo punto della storia della guerra tra il re Ferdinando ed il Papa.

— Del pubblico insegnamento in Brescia nei secoli XVI e XVII: memoria letta all'ateneo di Brescia nelle tornate del 2 e 16 febbraio 1896. — Brescia, stab. tip. lit. F. Apollonio, 1896, in-8, p. 32.

Zippel (Giuseppe). Per la biografia dell'Argiropulo. — *Giornale storico*, fasc. 82-83, 1896.

Cfr. pp. 107 per le sue relazioni colla corte degli Sforza.

Zoppi (C. B.). Il Manzoni grammatico. — [*Miscellanea* per le nozze Biadego. Bernardinelli. — Verona, 1896].

Zumbini (B.). Lo Spielberg. Note di viaggio. — *Il Pungolo parlamentare* di Napoli, 19 luglio 1896.

Con notizie interessanti per la vita del Pellico.

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

Adunanza Generale del 27 dicembre 1896.

Presidenza del nob. F. Calvi, Presidente.

Aperta la seduta colla lettura ed approvazione del Verbale dell'ultima Adunanza del 28 giugno decorso, il Presidente comunica all'Assemblea, che S. M. il Re volle dare una novella prova della sua premurosa simpatia verso la *Società Storica Lombarda*, inviando a mezzo del suo primo aiutante di campo, generale Ponzio Vaglia, un esemplare della splendida opera *Sulle relazioni della Repubblica Veneta col Montenegro*, pubblicata in occasione delle nozze di S. A. R. il Principe di Napoli con S. A. la Principessa Elena di Montenegro, presentò poi un altro dono pregevole, *La Battaglia di Pavia*, dagli arazzi esistenti nel Museo nazionale di Napoli, opera dell'onor. arch. Luca Beltrami.

Il Presidente dà notizia pure delle trattative colla onor. Giunta Municipale per ottenere la facoltà di occupare nel prossimo anno i locali in Castello assegnati per sede della Società.

Presentato il Bilancio Preventivo per l'anno 1897 e dati gli opportuni schiarimenti ad ogni titolo delle entrate e delle spese, nessuna eccezione essendo stata mossa dai Convenuti, il Conto viene approvato nelle sue risultanze di L. 8095 per le entrate, e di L. 6585 per le spese, col presumibile avanzo di L. 1510.

Dopo la rielezione a Consigliere di Presidenza del prof. dottor Solone Ambrosoli, che scadeva per anzianità, l'Assemblea vota unanime l'ammissione nella Società dei due nuovi candidati, nob. comm. Alberto Pisani Dossi di Milano, e prof. Rodolfo Maiocchi conservatore del Museo civico di Pavia.

L'adunanza si scioglie verso le 15.

Il Segretario
E. Seletti.



ELENCO

delle Opere e Pubblicazioni
pervenute in dono alla Biblioteca della Società Storica Lombarda
nel secondo semestre 1896.

AMRROGIO. XV Centenario della morte di S. Ambrogio, periodico illustrato. — Milano, Bertarelli, 1896 (d. del Comitato per la celebrazione del Centenario).

AMBROSOLI SOLONE. Umberto Rossi, in memoriam. — Milano, Cogliati, 1896. — (d. del s. A.).

ANTOLINI CARLO. Il dominio Estense in Ferrara. — L'acquisto. — Ricerche storiche. — Ferrara, tip. Sociale, 1896 (d. dell'A.).

BARBIERA RAFFAELLO. Il salotto della contessa Maffei e la società milanese (1834-1886). — Milano, Treves, 1896 (d. dell'A.).

BELTRAMI LUCA. Storia documentata della Certosa di Pavia: I. La fondazione e i lavori sino alla morte di G. Galeazzo Visconti (1389-1402). — Milano, Faverio, 1896 (d. dell'editore U. Hoepli).

— — La Battaglia di Pavia XXIV febbraio MDXXV illustrata negli arazzi del march. del Vasto al Museo Nazionale di Napoli. Cenni storici e descrittivi. — Milano, MDCCCXCVI (d. dell'A.).

BENEGGI GIUSEPPE. Nell'occasione dell' inaugurazione scolastica 1896-97 dell'Asilo Matteucci in Oggiono. — Oggiono, Biffi, 1896 (d. dell'A.).

BERTOLINI ANTONIO. Cesare Cantù, cenni biografici. — Como, Ostinelli, 1896 (d. dell'A.).

BERTOLINI F., BONFADINI R., DE MARCHI A., FERRAI A., GREPPI E., RATTI A., ROLANDO A., ROMUSSI C. Conferenze di storia milanese tenute per cura del circolo filologico nel marzo ed aprile 1896. — Milano, Bocca, 1897 (d. dell' Editore).

Bianchi Alessandro. Annali di Gallarate del panieraio Luigi Riva. — Milano, Giovanola, 1896 (d. del s. G. De Castro).

Bisogni Eugenio. Della famiglia Bisogni o Fisogni, cenno storico. — Napoli. Giannini, 1896 (d. dell'A.).

Buzzetti Pietro. I conti Imbonati a Cavallasca. — Como, Ostinelli, 1896 (d. dell'A.).

Cernezzi Luigi. Contributo alla storia della legislazione milanese: La Nova Constitutio de abolitione criminum dell'ottobre 1544 ed altri Decreta Gratiosa del sec. XVI. — Milano, Stucchi, 1896 (d. dell'A.).

Comani F. E. Breve storia del Medio Evo ad uso delle scuole secondarie, vol. II. — Firenze, Sansoni, 1896 (d. dell'A.).

Dalla Santa Giuseppe. Un documento inedito per la storia di Sisto V. — Venezia, Exlordella, 1896 (d. dell'A.).

Davidsohn Robert. Geschichte von Florenz, 1.° volume. — Berlin, Mittler, 1896 (d. dell'Ed.).

— — Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz. — Berlin, Mittler, 1896 (d. dell'Ed.).

De' Festi Cesare. Memorie genealogiche sulla nobil famiglia trentina De'-Belenzani. — Verona, Pozzati, 1896 (d. dell'A.).

Franceschetti Francesco. Sul creduto stemma gentilizio degli Ezzelini. — Bari, dal giornale Araldico Genealogico, 1896 (d. dell'A.).

Foucault de Daugnon. Les tableaux inconnus du chatean de Saint Sermain Beaùpré (Creuse) au Musée de Blois. — Paris, Plon-Nourrit, 1896 (d. del S. A.).

Galilei Galileo. Onoranze a Galileo Galilei nel terzo centenario dalla sua prelezione nell'Università di Padova, dicembre 1892, narrazione e documenti. — Padova, Randi, 1896 (d. della R. Università).

Gnecchi Ercole. Lettere inedite di Alessandro Manzoni raccolte ed annotate. — Milano, Cogliati, 1896 (d. del s. A.).

Guerrieri-Gonzaga Carlo. R. Accademia Virgiliana. Commemorazione del socio Luigi Sartorelli, 29 giugno, 1896. — Mantova, Mondovì, 1896. (d. del s. A.).

Hoepli Ulrico. XXV anni di vita editoriale. Catalogo cronologico, alfabetico, critico sistematico e per soggetti delle edizioni Hoepli 1872-1896, con introduzione di Gaetano Negri. — Milano, U. Hoepli 1896 (d. dell'Edit.).

Kohler Ch. Les Suisses dans les guerres d'Italie da 1506 à 1512. — Genève Paris, Picard, 1897.

Le Gallerie nazionali italiane. Notizie e documenti. Anno II. Per cura del Ministero della Pubblica Istruzione. — Roma, Unione Cooperativa. 1896 (d. del Ministero).

Majocchi Rodolfo. Un diploma inedito di Re Lotario riguardante la città di Como (20 agosto 949). — Torino, Paravia, 1896 (d. dell'A.).

MAJOCCHI R. Di alcune iscrizioni romane cristiane e langobardiche scoperte in S. Pietro in Ciel d'oro di Pavia. — Pavia, Artigianelli, 1896 (d. dell'A.).

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. Statistica delle Biblioteche, parte II. — Roma, Bertero, 1896 (d. del Ministero).

MINTO LEONE ARRIGO. Cabrino Fondulo, cenno storico. — Cremona, Fioroni, 1896 (d. dell'A.).

MOIRAGHI PIETRO. Curiosità Pavesi, vol. I. Pavia. Corriere Ticinese, 1896 (d. del s. A.).

— — Torquato Tasso a Pavia. Rapsodia storica. — Pavia, tip. del Corriere Ticinese, 1895-96 (d. dell'A.).

— — Il trasporto della creduta salma di Gian Galeazzo Visconti dalla Basilica di S. Pietro in Ciel d'oro alla Certosa di Pavia. — Pavia, Fusi, 1896 (d. del s. A.).

— — Almanacco sacro pavese per l'anno 1897 con notizie sul clero della Diocesi ed Appendice storica (anno LIII). — Pavia, Fusi, 1896 (d. del s. A.).

MOTTA E. e TAGLIABUE E. Bibliografia Mesolcinese. — Chur, Casanova, 1896 (d. degli Autori).

MUNICIPIO DI MILANO. Commissione del Museo del Risorgimento Nazionale. — Inaugurandosi il Museo del Risorgimento nella sua sede definitiva nel Castello Sforzesco 24 giugno 1896. — Milano, Manin-Wiget, 1896 (d. del Municipio).

NARDI sac. FRANCESCO. Cenni cronologici-storici critici sulla insigne basilica di S. Stefano in Brolo. — Milano, tip. Artigianelli, 1896 (d. dell'A.).

NASALLI-ROCCA GIUSEPPE. Excerpta, dalla Strenna Piacentina del 1896. — Piacenza, Tononi, 1896 (d. dell'A.).

NOVATI FRANCESCO. I manoscritti italiani d'alcune biblioteche del Belgio e dell'Olanda; estratto dalla Rassegna bibliografica della letteratura italiana II-IV. — Pisa, tip. Mariotti, 1896 (d. del s. A.).

ORIOLI PAOLO. Il pensiero religioso civile artistico. — Reminiscenze, Arte ed Inscrizioni nel Duomo di Mantova con brevi cenni sulla piazza Sordello alias di S. Pietro. — Mantova, A. Manuzio, 1896 (d. dell'A.).

PÉLISSIER LÉON-G. Recherches dans les Archives Italiennes. — Louis XII et Ludovic Sforza (8 avril 1498-23 juillet 1500). — Montpellier, C. Bochn, 1896, vol. II (d. dell'A.).

PERRET P. M. Histoire des relations de la France avec Venise du XIII siècle à l'avénement de Charles VIII — précédé d'une notice sur l'auteur par M. Paul Meyer, de l'Institut, tome I.er et II.d — Paris, Welter, 1896 (d. del sig. Meyer).

POLLINI GIACOMO. Notizie storiche, statuti antichi, documenti e antichità romane di Malesco, comune nella Valle Vigezzo nell'Ossola. — Torino, Fodratti, 1896 (d. dell'Editore C. Clausen).

PROCOPIO DI CESAREA. La guerra gotica a cura di Domenico Comparetti, vol. II. Fonti per la storia d'Italia. — Roma, Forzani, 1896 (dall'Istituto Storico Italiano).

RAMBOLDI PIER LIBERALE. Nozze Gonzaga-Azzoguidi 17 novembre 1381; pubblicazione per le nozze Pieri-Giuffrida IV giugno 1896. — Stampato a Padova, nella tipografia dei Fratelli Gallina, all'Università l'anno 1896 (d. dell'A.).

ROSSI dott. FRANCESCO. Campodipietra. — Ricerche storiche sulla vita di un comune del Molise nei documenti dei pubblici archivi. — Napoli, Gambella, 1896 (d. dell'A.).

SALVEMINI GAETANO. La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze. — Firenze, Ricci, 1896 d. dell'A.).

SANT'AMBROGIO DIEGO. Le due arche o cofani d'avorio della Certosa di Pavia. — Milano, tip. degli Ingegneri, 1896 (d. del s. A.).

STATUTI delle Società del popolo di Bologna a cura di Augusto Gaudenzi, vol. II. — Società delle arti. — Fonti per la storia d'Italia. — Roma, Forzani, 1816 (dall'Istituto Storica Italiana).

STEVENSON ENRICO. Scoperte epigrafiche nella Chiesa di S. Pietro « In coelo aureo » in Pavia. — Roma, tip. Lincei, 1896 (d. dell'A.).

TAGLIABUE E. Vedi Motta Emilio.

TAMBURELLO GIUSEPPE. Collesano nella storia, nelle cronache, nei diplomi con notizie topografiche. — Acireale, Donzuso, 1893 (d. dell'A.).

— — La Sicilia nel II secolo avanti l'E. V. dal 136 al 100 av. C.; (scene storiche e descrittive). — Acireale, Donzuso, 1896 (d. dell'A.).

TEOSTENE. Ricordi in Firenze a Leonardo da Vinci e a Paolo Toscanelli. — Firenze, 1895 (d. dell'A.).

UZIELLI GUSTAVO. La crisi sociale, discorso. — Firenze, Cooperativa, 1896 (d. dell'A.).

VILLARI PASQUALE. Niccolò Machiavelli e i suoi tempi illustrati con documenti, vol. III, 2.ª edizione. — Firenze, Landi, 1897 (d. dell'editore U. Hoepli).

ZILIOLI SEBASTIANO. Sponsali borghesi, romanzo. — Milano, tip. degli Esercenti, 1896 (d. dell'A.).

Milano, 31 dicembre 1896.

Il Bibliotecario
GIULIO CAROTTI.

FRANCESCO TAMASSIA

Un altro cultore delle patrie memorie è scomparso dalle file del nostro Sodalizio, il dottor FRANCESCO TAMASSIA.

Era nato nel 1816 a Revere di Mantova da onesta e agiata famiglia; assolti gli studi legali si era dedicato alla professione di notaio, che egli esercitò in Mantova fino verso il 1859; l'onestà, la diligenza, il disinteresse da lui spiegati nelle mansioni del delicato suo ministero sono superiori ad ogni più alto encomio, sono proprio di tempi a noi ben lontani.

Nel 1859 abbandonò Mantova, e si ritirò a vivere nella vicina Bozzolo già sgombra dallo straniero. A Bozzolo non continuò nell'esercizio della sua professione; poteva farne a meno, e non vi aveva mai avuto troppa inclinazione; egli prediligeva invece gli studi storici e segnatamente la numismatica e l'archeologia applicate alla illustrazione delle patrie memorie; e a questo intento fino da giovane aveva cominciato a raccogliere materiali da formare una collezione, che cogli anni andò sempre più ampliando e arricchendo.

Tornato a Mantova nel 1866, i suoi concittadini di Revere lo mandarono a rappresentarli nel Consiglio provinciale; e in questo suo ufficio egli potè votare per la ricostituzione dell'antica nostra Provincia, che il trattato di Zurigo aveva smembrato; nella organizzazione della milizia nazionale ebbe il grado di Capitano relatore. Ma in queste varie cariche, a cui la fiducia de' suoi concittadini lo chiamava, egli non trovavasi nel suo elemento; la sola vera e profonda sua passione era per gli studi.

Per questi egli fu invitato nel seno dell'Accademia Virgiliana,

dove fece parte del Consiglio di Prefettura; il Governo lo elesse a membro della Commissione conservatrice degli oggetti d'arte e dei monumenti, e il Municipio lo chiamò nella Commissione di vigilanza sopra l'Archivio Storico Gonzaga, le Biblioteche ed i Musei; e da ultimo venne aggregato alla nostra Società Storica Lombarda.

In tutti questi uffici, che egli non aveva cercato, ma che accettava per carità di patria, per rendere al Paese quei servigi, che gli consentivano le sue facoltà, portava il poderoso concorso della sua competenza, era assiduo alle sedute, presentava rapporti, eseguiva ispezioni, e concorse largamente alla compilazione dell' Inventario dei monumenti della città e provincia; a tutti i colleghi somministrava materiali e consigli per i loro lavori.

E di questi materiali egli aveva copiosa e scelta collezione; possedeva una ricca libreria, dove primeggiavano specialmente le opere riguardanti la storia mantovana, anche le più rare, le quasi introvabili; nè mancavano i manoscritti; citiamo solo ad esempio la «Cronaca dello Schivenoglia», autografo dell'autore, la «Genealogia dei Gonzaga», del Daino, la «Storia dell'Amadei», in cinque grossi volumi, varie cose dell'Agnelli-Maffei, del Donesmondi, del Bacchini, dell'Andreasi, del Visi e del Pellegretti.

Fra i molti suoi quadri, alcuni dei quali in preziose cornici, gli intelligenti distinguevano qualche lavoro del Rubens, del Phorbus, del Bazzani, del Cannella e d'altri minori; aveva quadri di quasi tutta la scuola mantovana.

Possedeva una ricca collezione d'incisioni; tra queste merita menzione la prima parte del *Trionfo di Cesare* del Mantegna, di mano dello stesso Mantegna. Tutte queste incisioni e quelle pure preziose, che egli aveva avuto in deposito dalla contessa Gardani-Biondi passano ora per un atto già stipulato *inter vivos* in possesso del Municipio di Mantova.

Di non poco valore era il suo medagliere, che egli stesso ha illustrato; contiene monete e medaglie uscite specialmente dalle varie zecche del Mantovano: Mantova, Bozzolo, Sabbioneta, Pomponesco, Guastalla, Castiglione delle Stiviere, Gazzoldo degli Ippoliti.

Possedeva pure una discreta collezione di ceramiche, di vetri, di pizzi, di damaschi, di armi, di terre cotte, di bronzi, di intagli in legno e in carta.

Impiegò il Tamassia tutta la sua vita a mettere insieme queste varie collezioni, e vi consacrò anche quasi tutte le modeste sue rendite, tanto che in qualche occasione ebbe a trovarsi in angustie; esse costituivano la sua soddisfazione e il suo orgoglio; viveva con esse e per esse; le contemplava, le studiava, ne gioiva; erano come la sua famiglia; le mostrava volontieri agli amici, agli studiosi, ai forestieri.

Viveva parcamente, e passava tutta la giornata in casa; quando usciva aveva una cura particolare del suo abbigliamento, che conservò elegante fino agli ultimi suoi giorni.

Non pubblicò quasi nulla delle molte cose, che egli aveva studiate e raccolte; era un eccesso di modestia, una diffidenza delle sue forze, e anche una certa inerzia, che eragli derivata dalle abitudini della sua vita quasi contemplativa; ma aiutava in tutti i modi chi voleva fare: prestava libri, manoscritti, memorie; era largo di consigli, di incoraggiamenti; e si compiaceva, che altri si acquistassero fama e onori con opere, a cui egli somministrava i materiali.

Uscì di casa fino al 29 di ottobre; il giorno 30 verso le ore 15 mentre io entrava nella sua camera per salutarlo, improvvisamente si spegneva, tutta la persona composta a quella pace, che gli aveva arriso nella lunga onorata sua vita.

Francesco Tamassia va a raggiungere quell'eletto manipolo di soci nostri mantovani, il Braghirolli, il Savoia, il Paglia, il Portioli, il Giacometti, il Govi, tanto benemerito della nostra storia locale; ora non è senza una profonda mestizia che noi vediamo questa immane lacuna, che la nostra gioventù non accenna per ora a voler colmare.

Il compianto di tutta la cittadinanza accompagnò il dottor Francesco Tamassia all'ultima sua dimora.

G. B. Intra.

INDICE

—

MEMORIE.

VARIETÀ.

STORIA ED ARTE.

BIBLIOGRAFIA.

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

NECROLOGIO.

ILLUSTRAZIONI.

GIOVANNI BRIGOLA, *responsabile.*

Milano, 1896 — Tip. Commerciale Lombarda, Corso Garibaldi, 95